Digitized by the Internet Archive
in 2019 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/teatrouniversale07unse

TEATRO
UNIVERSALE

1840.

TEATRO
UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

pubblicata

da una Società di Librai italiani

TOMO VII.

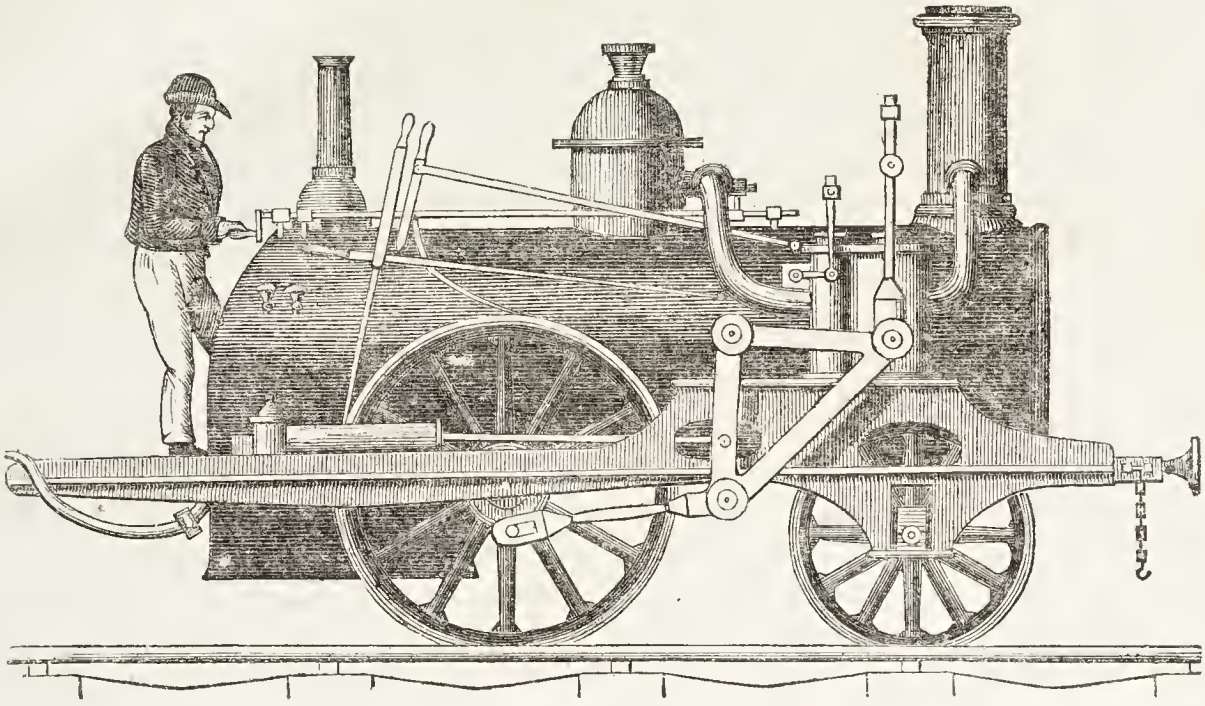
ANNO SETTIMO -- 1840.

TORINO

DALL'OFFICINA TIPOGRAFICA DI GIUSEPPE FODRATTI

Con permissione.

PREFAZIONE



(Macchina locomotrice de' carri sulle strade di ferro.)

31 *dicembre* 1840.

L'anno 1841 che ci sorge dinanzi, segna l'ottavo anno delle nostre fatiche. Questa vita relativamente lunga, ed il felice successo da cui fu del continuo accompagnata, ci muovono a tutto adoperare affinchè il *Teatro* che prende il titolo d'*Universale* si conduca a meritarsi sempre meglio l'universale favore. Nè per successo felice noi intendiamo la sua larga diffusione nelle varie parti d'Italia: la riputazione in cui esso è venuto ci tocca l'animo assai più vivamente. E noi dobbiamo credere a questa riputazione quando veggiamo le più belle chiarità della Penisola rendercene graziosissima fede. Il metodo cui ci siamo attenuti n'è per avventura la più efficace cagione. Attignere da ottime fonti e fedelmente allegarle; non tradurre servilmente, ma compilare originalmente, cioè vestire di nuove forme i materiali tratti da libri stranieri; recare nelle cose della scienza la lucidezza ove non possiamo l'eleganza; conservare alla storia la sua dignità, alla filosofia morale la santità, alla letteratura ed alle arti il buon gusto, il gusto approvato dal consentimento de' secoli e dalla vera estetica; ecco il nostro metodo, ecco il metodo che abbiam preso a guida sin dal principio ed al quale con tutte le nostre forze ci siamo venuti aderendo.

Toccati questi generali, passiamo ora a rassegna ciò che di più importante contiene il Teatro di quest'anno, e poi altri giudichi se alcun'altra emula impresa in Italia possa vantarsi di recare ugual merce in sulla fiera intellettuale dell'anno.

La storia, che di tutte le umane cognizioni è forse la più profittevole, ha somministrato il maggior numero di articoli a questo volume. Tra gli originali, ricorderemo il Sacco dato a Genova dalle milizie di Carlo V, e il Tumulto delle Cappette, che vedrà il fine ne' primi fogli dell'anno che or s'apre. Tra i compilati da opere straniere, ci sembra potersi chiamare notabili quelli che contengon l'intera storia de'Gran Mogolli, colle immagini de' monarchi che regnarono dall'Indo al Gange, principiando da Tamerlano e terminando con Aureng-Zeb, anzi con Nadir Shah che fece la conquista dell'Indostan, o meglio ancora con Aider Alì che si sollevò in grandezza sulle rovine di quel dovizioso impero, a cui ora dà legge la Compagnia dell'India britannica, ed a cui agognano altre possenti ambizioni. Copiosissime poi furono le *Effemeridi Storiche Universali*, ed intorno a queste diremo ch'esse nel Teatro giungono ormai a più centinaja, ed abbisognano di un Indice ragionato, e questo noi promettiamo a' nostri lettori pel fine del 1841, non badando noi a spesa od a fatica in ogni cosa che possa tornar loro piacevole od utile. Varie cagioni ci hanno impedito di continuare in quest' anno la storia di Firenze; ma l'obblio non cuopre la nostra promessa.

La Zoologia tenne occupate molte colonne di questo volume; e specialmente vi furono illustrati que' graziosi augelletti che sono gli ospiti delle nostre selve, i compagni de' nostri villerecci diletti, i canori rallegratori delle campagne Europee. Descrivemmo pure i Marsupiali dell'Australia, singolari quadrupedi che hanno come due gestazioni; l'odorifero Moscado dell'Asia e le mitissime Auchenie, abitatrici delle Alpi Americane. E seguitammo per le solitudini de' mari il pesce detto Spada dal prolungamento simile a spada della sua superiore mascella; e il pesce Cane, terrore de' naviganti, sì quando nella calma scendono a bagnarsi entro ai flutti, sì quando per la soprastante procella egli si aduna a stuoli intorno a' vascelli per addentare le carni de' naufraghi; e il Narvale, immane e feroce cetaceo, le cui zanne diedero origine alla favola del Liocorno; e quell'altro cetaceo, il Delfino, che guizzando mostra il curvo dorso sull'onda, ed a cui gli antichi immaginando attribuirono quasi umani sensi ed affetti (1).

Alla Geografia descrittiva appartengono i cenni sopra Smirne, Danzica, Malta, Macao, le Azzorre, le Barbade, l'Algeria, Nuova Jorch, Filadelfia, Avignone, ecc. ecc. Ma principalmente ci giova segnalare gli articoli intorno l'Impero di Russia ed i suoi porti di mare, a' quali convien aggiugnere l'altro sul Baltico. Questi articoli, noi osiamo asserirlo, si lontanano dall'uso comune, e meritano attenta lettura. Essi non sono al loro fine; manca il mare d'Azof, manca il grand'Oceano; mancano molte altre generali notizie: aspettiamo per condurli a compimento che ci giunga, nè può molto indugiare, da Londra una Statistica della Russia che colà si viene stampando.

L'analisi del più piacevole libro dell'antichità, le avventure di Ulisse raccontate da Omero, aveva principiato a comparire nel Teatro del 1839. Noi l'abbiamo terminata nel 1840, e così pure la scrittura intorno a Sofocle, il modello de' tragici d'ogni tempo e d'ogni nazione. Seguirono le notizie d'Esiodo, contemporaneo dell'autore dell'Iliade e dell'Odissea; quelle di Callimaco, che trasportò nelle stelle la chioma di Berenice, ed ebbero cominciamento quelle di Euripide, il quale trovando i seggi del sublime e del terribile già occupati dagli altri due grandi

(1) *Per l'articolo Delfino a pag.* 241, *vedi la Rettificazione a pag.* 320. *Di fatto la stampa annessa a quell'articolo non rappresenta il cetaceo ivi descritto, ma bensì il pesce* Coryphaena Hippurus, *dal quale sembra che gli antichi pigliassero la figura ch'essi rappresentavano del Delfino.*

triumviri della tragedia greca, si rivolse alla pittura de' teneri affetti, ed alla gravità delle sentenze. Ognuno che ci legga ben rammenta che Eschilo, Pindaro, Anacreonte e Saffo già furono passati ad esame. Onde così vien mantenendosi la promessa di porgere un'*Idea della letteratura greca*, bastevole pei giovani, per le donne, e per tutti coloro che stanno contenti a fermarsi sulle soglie del tempio della dottrina. La rassegna de' poeti greci veramente classici s'accosta al suo termine. Dato fine con Euripide ai tragici, trapasseremo ai buccolici.

Alcune romanze inglesi, la descrizione di parecchie magnifiche ville degli opulenti Lordi della Gran Bretagna, gli Aneddoti d'illustri Italiani, i Giuochi privati, il Voto del Fagiano, il Magnetismo, i Manicomj, il linguaggio e l'odore de' Fiori, la Toeletta, la Campana del Palombaro, Piramo e Tisbe, i Fari, ecc. ecc., porgono varietà a questo volume. I ragguagli sul Tibaldeo, sul Tarsia, sul Cazzola, sulla Rosamonda del Niccolini, sui versi del Bellotti, e i cenni sugl'Improvvisatori, sulla Poesia sacra, ecc. ecc., dimostrano che non abbiamo negletto anche in quest'anno la Letteratura italiana. E sia prova della nostra sollecitudine per le Arti Belle la notizia de' Codici miniati che abbiam composta in servigio de' nostri lettori, non senza speranza d' invogliare qualche nobile ingegno a meditare e dettare un libro sopra questi preziosi monumenti dell'arte, de' quali l'Italia, ad onta delle rapine e delle vendite allo straniero, va tuttora fornita a dovizia, incominciando dai famosi codici antichi di Virgilio e di Terenzio nel Vaticano, sino agli eleganti lavori con cui il Cigola in Milano prese a risuscitare sì vago genere di dipintura (1).

Alle Massime e Sentenze, tratte da solenni autori, ed alle Favolette morali italiane, abbiamo aggiunto alcuni articoli che addimanderemo poetico-morali. Tali sono quelli sulla Contemplazione celeste, sulla caducità della Bellezza, sulla Vita umana, sulla Speranza, ecc. Nostro scopo nello scriverli fu di abbellire co'fiori della poesia il cammino della saggezza.

Mettiam fine a questo discorso col raccomandare, come già facemmo altre volte, il Teatro all'amore de' nostri lettori. Essi rendon giustizia al nostro intendimento, e ci confortano nelle nostre fatiche. Ma il Teatro ha concorrenze operose e possenti; il traffico librario si fa ogni dì più malagevole e scabro; accanto alle rose della lode stanno acute le spine dell'interesse. La Società che manda in luce il Teatro, è ferma nel volerlo continuare per più anni ancora. Unico nostro mecenate è il Pubblico, ed al Pubblico noi indirizziamo le nostre preghiere affinchè accresca il numero de' nostri Socj, ed insieme con esso ci accresca la lena a correre generosamente l'aringo in cui da sette anni ci esercitiamo.

(1) *Nel parlare de' Codici miniati che sono in Torino, non abbiamo accennato se non quelli che stanno nella biblioteca della R. Università. Dobbiamo qui aggiugnere che molti bellissimi e preziosissimi ne contiene la biblioteca privata del Re; e che ne' RR. Archivj di Corte vi sono « tre messali membranacei manoscritti, che già furono del cardinale della Rovere, arcivescovo di Torino, miniati con eccellenza di disegno e singolare vivacità di colorito. Questi messali sono un tesoro per l' istoria dell' arte di colorare a minio: essi appartengono all' aurea età della giovinezza di Raffaello ».*

PATTI D'ASSOCIAZIONE AL TEATRO UNIVERSALE

Per l'anno 1841, cioè dal N.° 339 al 490 . . . . . Fr. 6.
E per le Poste, franco in tutta la Provincia . . . . . » 7. 60

PREZZO DEI VOLUMI GIA' PUBBLICATI

Vol. 1.°	dal Luglio a tutto il	1834	N.°	1	al	26	inclusivo, legato in rustico	Fr. 3. 25
» 2.°	contenente tutto il	1835	»	27	al	78	idem	» 6. 25
» 3.°	idem	1836	»	79	al	130	idem	» 6. 25
» 4.°	idem	1837	»	131	al	182	idem	» 6. 25
» 5.°	idem	1838	»	183	al	234	idem	» 6. 25
» 6.°	idem	1839	»	235	al	286	idem	» 6. 25
» 7.°	idem	1840	»	287	al	338	idem	» 6. 25
								Fr. 40. 75

Chi prenderà in una sola volta tutto il pubblicato finora e si associerà pel 1841, godrà il vantaggio di avere *gratis* il primo Volume, e non pagherà in tutto che fr. 43. 50.

N.B. Si surrogherà ogni dispensa smarrita o guasta, mediante 25 cent. caduna.

Gli associati al *Teatro Universale* vengono informati che per maggior comodo loro e del Pubblico ho trasportato l'ufficio e la distribuzione di questo foglio in un luogo centrale di Torino, aprendo a tal uopo una bottega nella contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei.

Gli associati al *Teatro* che vorranno indirizzarsi a me per avere altre opere in corso d'associazione uscenti in gran parte dell'Italia, o si compiaceranno di affidarmi commissioni per quelle opere di gran costo e che pel suo genere si trovano difficilmente in vendita, rimarranno, io spero, contenti della mia sollecitudine nell'eseguire i loro comandi.

Pompeo Magnaghi
Socio-Direttore-Amministratore della Società.

TAVOLA ALFABETICA

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

Abitudine (dell') pag. 131
Aghironi
Agostino Giorgio. *Eff. biogr.* » 141
Aider Alì » 345
Albero Pekea » 400
Alboino, re de' Longobardi. *Eff. stor.* » 203
Algeri (impresa di Carlo V contro di). *Eff. stor.* » 311
Algeria 289, 297, 313
Allodole » 124
Alpi del Delfinato » 239
Ambizione (dell') » 216
Amore (dell') della guerra 374, 390
Ancona liberata. *Eff. stor.* » 327
Anere (maresciallo d'). *Eff. stor.* » 134
Aneddoti d'illustri Italiani 4, 23, 64 88, 95, 127, 222, 240, 277, 286
Anfiteatro Flavio o Colosseo » 34
Animali dell'Australia » 57
Arabi del Deserto; perspicacia loro » 271
Arpia (grand'ar pia d'America) » 116
Atmeidan di Costantinopoli » 284
Auchenie, loro naturamento in Europa » 341
Autari, re de' Longobardi. *Eff. st.* » 278
Avignone » 393
Azzorre » 165
Barbade » 353
Battaglia di S. Albans. *Eff. stor.* » 168
-- di Velletri. *Eff. stor.* » 250
-- di Novi. *Eff. stor.* » 263
-- di S. Giacomo. *Eff. st.* » 271
-- di Poitiers. *Eff. stor.* » 304
-- di S. Dionigi. *Eff. stor.* » 357
-- di Morgarten. *Eff. st.* » 367
-- di Villavicciosa. *Eff. st.* » 386
-- navale d'Abukir » 179
-- navale de' Dardanelli. *Eff. stor.* » 195
-- altra navale de' Dardanelli. *Eff. stor.* » 221
Bazar (dei) » 369
Beauvais » 60
Belisario in Africa. *Eff. stor.* » 291
Bellezza, sua caducità » 144
Bellotti Felice, suoi versi » 191
Belluno e sua provincia » 388
Benefizio in giro » 40
Beni dello studio » 368
Birra e Luppolo » 81
Bordeaux » 281
Brema » 172
Brindisi (dei) » 78
Busmani pag. 139
Calais, sua resa agl' Inglesi. *Eff. stor.* » 242
Callimaco, e i suoi Inni » 259
Campana del Palombaro » 217
Campo del Drappo d'oro » 372
Carbonari del Jura » 71
Carlo il Grosso. *Eff. stor.* » 14
Carlo V, sua abdicazione » 204
Carrozze » 156
Castello d'Aigremont » 20
Castelli (dei) » 41
Castelli in aria » 224
Caterina de' Medici. *Eff. stor.* » 5
Cerimonie usate nell'assunzione degli antichi arciduchi di Carintia » 255
China dolce » 263
Chiurli » 257
Cicerone » 150
Cicicallegre » 252
Cleopatra » 146
Codici miniati 25, 36
Commercio e Pace » 176
Contemplazione celeste » 164
Coraggio (del) » 416
Cromwell Riccardo » 300
Cuculo » 268
Dante, sua morte » 296
Danzica » 76
Delfini » 241
Donna (la) » 387
Donne, nella media età e vecchiezza loro » 90
Dramma Pastorale. - Aminta. - Pastor fido » 167
Elfrida e Rosamonda » 169
Elisabetta di Borbone. *Eff. stor* » 152
Entusiasmo (dell') » 268
Esiodo e i suoi poemi 236, 266
Euripide e le sue tragedie 334, 351 362, 413
Fagiani » 356
Fanelli e Cardellini » 186
Fari » 377
Farnese Ranuccio, congiura contro di esso. *Eff. stor.* » 154
Favole 5, 16, 40, 48, 56, 72, 80; 120 160, 176, 184, 200, 208, 248, 256 280, 312, 320, 336, 352, 360, 384
Festa della porchetta a Bologna » 46
Filadelfia » 321
Filippo di Valois; parole che gli dice un frate » 256
Fonti » 286
Forze di Ercole presso gli antichi Veneziani pag. 394
Fosforescenza del mare » 276
Francoforte sul Meno » 404
Fuoco greco » 347
Galli e Galline » 380
Gellert Cristiano. *Eff. stor.* » 399
Gentilezza (della) » 398
Giovanna d'Arco » 141
Giovanni d'Austria. *Eff. stor.* » 319
Giudizj erronei » 336
Giuochi privati 18, 107, 142, 317
Giuramento (del) pensieri di Platone » 120
Guglielmo il Conquistatore. *Eff. stor.* » 287
Gustavo III ed Ankarstroem » 84
Improvvisatori » 9
Indostan, sua conquista fatta da Nadir Shah » 230
Inghilterra, sua potenza navale e coloniale » 332
Ingratitudine (dell') » 407
Insegnamento di buon governo di famiglia » 395
Irlanda » 66
Isole Jonie » 409
Italia, sue lodi » 128
Karamsin. *Eff. stor.* » 172
Karrù e Savanne » 184
Linguaggio simbolico de' fiori » 208
Loquacità (della) » 47
Macao » 249
Magnetismo animale » 246
Malta » 105
Manicomj » 202
Mare Baltico » 129
Menzikoff (principe di). *Eff. stor.* » 348
Meriggiare de' cacciatori » 278
Minareti e Muezzini » 396
Moderazione ne' desiderj e piaceri » 344
Mogolli (dinastia de' Timuridi, imperatori dell'Indostan, detti Gran Mogolli). 137, 153, 177, 196 212, 227
Musebio » 28
Musulmani, premj e pene dopo morte » 270
Napoleoniana » 359
Naufragio della famiglia di Enrico I. *Eff. stor.* » 376
Navigazione degl' Italiani nel secolo XIII » 359
Narvale » 292

Noja (della) pag. 31
Nozze in Sardegna » 315
Nuova Jorch » 308
Odissea di Omero 29, 62, 102, 118
Odori de' fiori » 302
Onore e Gloria » 224
Onore e Onesto » 232
Ordine del Bagno » 305
Origine degli Occhiali e dell'Oriuolo a polvere » 283
Origini italiche » 370
Oro (l') poemetto del Cazzola » 7
Ozio (dell') » 397
Palazzo di città d'Anversa » 401
Palestrina o il Principe della Musica » 350
Pallone (giuoco del) » 343
Palmeto reale » 316
Pellegrinaggi » 13
Perseveranza (della) » 407
Pescagione, sue maniere diverse » 275
Pesce Spada » 52
Pesce Cane » 273
Pigafetta Filippo. *Eff. biogr.* » 245
Pigliamosche » 108
Piramo e Tisbe » 306
Pittori greci » 155
Poesia sacra » 275
Popolazione Sabaudo-Ligure-Piemontese » 53
Portogallo, sua storia commerciale 49
Portogallo: rivoluzione che mette in trono la casa di Braganza. *Eff. stor.* pag. 383
Primavera » 110
Qualità dell'animo opportune al conversare » 282
Rettificazione al foglio 317 » 320
Ritrosi (dei) » 356
Roma, a chi dovea toccare il primo suo imperio » 112
Romanze inglesi 1, 89, 329
Rondinella (la) e il prigioniero » 408
Russia, suo impero e porti di mare 97, 113, 121, 233, 294
Sacco dato a Genova dalle schiere di Carlo V » 188
Sale de' vecchi castelli » 266
Sallanca e il suo incendio » 158
Sassonia-Coburgo-Gotha » 349
Scherma (della) » 392
Scuola inglese » 386
Sentenze diverse *in ogni foglio.*
Similitudini de' filosofi » 235
Smirne » 20
Sofocle e sue tragedie » 94
Speranza (della) » 328
Speranze (le) » 342
Strage degli Armagnacchi. *Eff. stor.* » 183
Tamerlano » 73
Tappezzerie di nuovo genere pag. 249
Tarsia Galeazzo e sue rime » 141
Temporale (descrizione d'un) » 278
Tibaldeo e sue rime » 199
Tirolo italiano » 91
Toeletta » 210
Toglakabad » 360
Toiras (maresciallo di). *Eff. st.* » 191
Tordi » 99
Tornielli Girolamo » 324
Torre di Nesle » 146
Trono episcopale a Durham » 66
Tumulto delle Cappette 401, 415
Uccelletti varj: - Capinera - Scricciolo - Pettirosso - Forapaglie - Sterpazzola » 162
Uomo, non felice senza virtù » 152
Urbanità ne' discorsi » 300
Venezia » 225
Villa Wellington a Strathfieldsay 148
-- Pembroke a Wilton » 193
-- Devonshire a Chatsworth » 209
Viola (la prima) versi di A. Maffei » 288
Visconti, loro magnificenza » 99
Visconti Bianca Maria. *Eff. stor.* » 331
Vita umana » 236
Voto del Fagiano » 174
Zigoli ed Ortolani » 132
Zurigo » 337

TAVOLA ALFABETICA

DELLE INCISIONI

Acbar . . . . . pag. 177
Aider Ali . . . . . » 345
Ankarstroem, esposto sul palco . . . . . » 85
Antica Porta Araba . . . . . » 245
Arcangelo . . . . . » 97
Armatura del Palombaro, di Klingert . . » 220
Astracan, veduta dal mare . . . . . » 113
At-Meidan (l') e lo sue colonne . . . . » 285
Aureng-Zeb . . . . . » 213
Avignone e il suo vecchio ponte sul Rodano . » 393
Baber . . . . . » 137
Balia nera (la), il Boccalepre . . . . . » 109
Battaglia di Aboukir o del Nilo . . . . . » 181
Bazar orientale . . . . . » 369
Bordeaux e suo ponte sulla Garonna . . » 281
Bridgetown . . . . . » 353
Busmano . . . . . » 140
Busmana . . . . . » *ivi*
Campana del Palombaro, in azione . . . . » 217
-- di Spalding . . . . . » 220
Cane (il) e la sua ombra . . . . . » 5
Carrozze . . . . . » 157
Casa da giuoco, a Londra, verso il 1750, pittura di Hogarth . . . . . » 17
Casa in cui nacque a Gante l' Imperatore Carlo V » 205
Castello Howard, nella contea di York . . » 41
-- di Sherborne, nel secolo decimoquarto » 48
Castello e Parco del duca di Wellington a Strathfieldsay sul fiume Loddon . . . . - » 149
Castello e Parco di Blenheim . . . . . » 169
Cattedrale di Beauvais . . . . . » 61
-- di Francoforte sul Meno . . . . » 405
China dolce . . . . . » 264
Chiurlo maggiore - Pittima reale - Piovanello pancia nera . . . . . » 257
Cinciallegre . . . . . » 253
Combattimento con un Pesce Cane . . . . » 280
Conchiglia da Pellegrino . . . . . » 12
Convento di Sant'Antonio, a Fayal . . . . » 165
Corfù . . . . . » 409
Cortile dell'antico palazzo del Beì in Medea . » 320
Costantina . . . . . » 297
Cristina Pisani in atto di presentare il suo libro alla Regina di Francia . . . . . » 25
Cronstadt . . . . . » 121
Cuculo nel nido di una Verla . . . pag. 269
Danza (la) nel Giardino del Piacere, miniatura di un codice antico del Romanzo della Rosa . » 37
Danzica . . . . . » 77
Delfino degli antichi . . . . . » 241
Dimane (la) della battaglia di *Chevy Chase* . » 329
Dorotea, moglie di Riccardo Cromwell . . » 301
Elsinore . . . . . » 129
Enrico VIII re d' Inghilterra al campo del Drappo d'oro . . . . . » 373
Fagiani della China . . . . . » 357
Famiglia Araba nell'Algeria . . . . . » 289
Fanello. - Sizerino. - Cardellino maschio e femmina. - Lucarini . . . . . » 185
Faro di Rock-Bell . . . . . » 377
Foro Romano, ora Campo Vaccino . . . . » 33
Gallo di Sonnerat, maschio . . . . . » 381
-- femmina . . . . . » *ivi*
Gallo bankiva . . . . . » *vii*
Garzaja sul fiume Findhorn, in Iscozia . » 365
Gehanghir . . . . . » 197
Giovanna d'Arco, sul patibolo . . . . . » 141
Gotha . . . . . » 349
Grando Arpia d'America . . . . . » 117
Humaiun . . . . . » 153
Improvvisatore Napolitano . . . . . » 9
Installazione di cavalieri del Bagno . . . . » 305
Kilmallock, città dell' Irlanda . . . . . » 69
Lama viventi negli Orti della Società Zoologica di Londra 341
Manicomio Chrichton, a Dumfries . . . . » 201
Minareti musulmani e Muezzino che chiama il popolo alla preghiera . . . . . » 396
Muschio . . . . . » 29
Nadir Shah, volgarmente detto Tamas-Kuli-Kan » 229
Odessa, sul Mar Nero . . . . . » 233
Oporto . . . . . » 49
Palazzo della Città in Brema . . . . . » 173
-- a Nuova Jorch . . . . » 309
-- d'Anversa . . . . . » 401
Palazzo del Banco degli Stati Uniti, a Filadelfia » 321
Palmeto reale. -- *Areca oleracea* . . . . » 316
Pekea tuberculosa . . . . . » 400
Pesca o caccia del Narvale . . . . . » 293
Pesce Spada . . . . . » 53
-- Cane . . . . . » 273

Piazza a Zante . . . . . pag. 412
Pispola, Lodole, Tordi . . . . . » 125
Ponte alto, presso Agordo . . . . . » 389
Re (il) ed il Mugnajo di Mansfield . . . » 89
Regina della festa nella ricolta del Luppolo . » 84
Riccardo Cromwell . . . . . » 301
Ricolta del Luppolo, a Farnham, nella contea di Surrey » 81
Rovine di Toglakabad . . . . . » 361
Sala baronale nel castello di Ockwells . . » 265
Salvatore (il); quadro di Beniamino West . » 385
Sire Caulino . . . . . » 1
Smirne . . . . . » 21
Tapoa, o Falangista fuligginosa . . . » 57
Tappezzeria con sentenze morali . . . » 244
Timur o Tamerlano . . . . . » 73
Tordi . . . . . » 101
Torre di Nesle . . . . . » 145
Trono episcopale nella cattedrale di Durham . » 65
Uscio egiziano moderno . . . . pag. 245
Usignuolo - Capinera - Scricciolo. - Pettirosso. - Forapaglie. - Sterpazzola . . . . . » 161
Valle di Non . . . . . » 93
-- di Giosafat . . . . . » 235
Valletta (la), il porto e il castello Riccasoli . » 105
Veduta di Genova . . . . . » 189
-- di Amsterdam . . . . . » 237
-- di Macao . . . . . » 249
-- di Amborgo . . . . . » 261
-- di Medea . . . . . » 313
-- della città di S. Pietro, nell'isola di Guernsey » 333
Venezia . . . . . » 225
Villa Pembroke a Wilton . . . . . » 193
-- Devonshire a Chastworth . . . . » 209
Vittorio Alfieri . . . . . » 224
Zigoli . . . . . » 133
Zurigo . . . . . » 337

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 287.) ANNO SETTIMO (4 gennaio, 1840.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Sire Caulino.)

DELLE ROMANZE INGLESI

ARTICOLO V.

SIRE CAULINO.

Altre volte in Irlanda eravi un Re, il quale aveva una figliuola ch'era un fiore di avvenenza, di grazia e di bontà, e Cristabella era il suo nome. E nella corte del Re viveva un cavaliere, giovine leggiadro, valoroso, gentile, ma privo di ogni ricchezza.

E il cavaliere cominciò a languire, a impallidire, ad avvizzire, poi cadde malato assai e ricusava di prendere cibo e bevanda. Egli chiamavasi sire Caulino, ed il suo male era mal d'amore, perchè forte invaghito egli si era della figlia del Re.

Il Re, non veggendo alla sua mensa il giovine cavaliere, disse: « Ov' è sire Caulino che ci solea far da coppiere? » E gli risposero ch' era malato assai e che ricusava di prendere cibo e bevanda. « Andate da mia figlia, soggiunse il Re; ella si intende di medicina; ditele che gli porti del pane e del vino e lo riconforti. Noi non vogliamo perdere il giovine Caulino, che ci è molto diletto. »

La giovine principessa che sapeva il male del cavaliere, e ne spasimava ella pure, non se lo fece ridire. Accompagnata dalle sue damigelle, ella andò nella stanza del cavaliere.

« Come state, sire cavaliere? » disse la principessa. — « Oh male, male assai, bella dama, » rispose il giovin giacente. — « Su via, ella replicò, alzatevi, fatevi animo ed operate da uomo.

È vergogna che vi lasciate abbattere in tal guisa: non sapete voi che in corte di mio padre dicono che voi morite d'amore per me? »

— « O bella dama! Sì, egli è vero che per vostro amore io mi muoio, ma se voi mi concedete che io vi possa baciare la mano, io passerò dal dolore alla felicità, e m'alzerò risanato (1).

— « Sire cavaliere, disse la principessa, mio padre è un re, e voi sapete, meglio di nessuno, ch'io non posso essere la vostra moglie. » — » Ah sì, tu sei pur troppo la figlia di un re, selamò il cavaliere disperato, ma comandami una qualche impresa d'arme onde io possa almeno essere il tuo cavaliere (2). »

La principessa stette pensierosa un cotal poco, indi parlò di tal modo: « Cresce uno spineto sul colle di Eldridge; andate e vegliate quivi tutta la notte insino al mattino, questa è l'impresa che io chieggo da voi. »

Ciò detto, ella partissene in compagnia delle sue damigelle: e sire Caulino balzò giù dal letto, si vestì di tutte arme, ed appena fu sera, corse in sul colle, del quale egli ignorava ancora i terrori.

Imperocchè quel colle era il prediletto soggiorno di un guerriero pagano, chiamato il cavaliere di Eldridge, il quale mutilava od uccideva tutti quelli che si ardivano di porre il piede ne' suoi dominii.

Sire Caulino stette vegliando presso allo spineto tutta la prima parte della notte. A mezzanotte, mentre egli passeggiava su e giù, e la luna sorgeva nell'orizzonte, egli udì su per la scura piaggia un allegro suono di corno, e guardando, vide venire alla sua volta un furioso e crudele guerriero, accanto al quale cavalcava una vezzosa dama sfarzosamente arredata.

« Fuggi, fuggi, sire cavaliere! » gridò colui nel farsi presso a sire Caulino, « fuggi, se una stilla di timore hai nel petto, perchè altrimente un corpo morto già sei. »

— « Fuggi tu stesso, selamò sire Caulino; chè io timore non ho, nè conosco. Un cavaliere cristiano non si ritrae dinanzi ad un barbaro infedele come tu sei. » E sì dicendo, pose la sua lancia in resta ed apparecchiossi alla battaglia.

Il cavaliere di Eldridge spronò il suo destriero; sire Caulino non si mosse di un passo. Terribile fu il loro scontro e le loro lance andarono in pezzi. Allora essi brandirono le lor buone spade, e si menarono colpi sì fieri e gagliardi che l'elmo e l'usbergo e la maglia e lo scudo di amendue apparivano rotti in più luoghi e forati.

Sire Caulino avea questo vantaggio sul suo avversario, ch'egli era agilissimo della persona, svelto assai nel maneggio dell'armi. Il cavaliere di Eldridge tirava gagliardi fendenti e combatteva con furibonda ferocia. Nondimeno un vigoroso e ben assestato colpo di sire Caulino gli troncò netto il pugno della mano destra. Il cavaliere di Eldridge cadde a terra e rimase alla mercede del vincitore.

Sire Caulino fece ruotar la spada sul capo del pagano disteso al suolo, e « Pel santo legno, egli disse, tu dei morire. » Ma l'amore s'interpose, ed indirizzossi agli affetti del vincitore.

Imperocchè la bella dama che cavalcava accanto al cavaliere di Eldridge, accorse allor frettolosa, e con le mani giunte disse a sire Caulino: « Per la fanciulla che certamente tu ami, rattieni quel brando mortale. Deh! per lei, non ferir più e cessa dall'ire; risparmia il mio signore, ed egli in ogni cosa farà il tuo volere. »

I patti dell'accordo furono che il pagano si convertisse alla fede di Cristo, che cedesse le sue armi, e che desistesse in avvenire dal tribolare i viandanti e chiunque passasse per le terre di Eldridge.

Tosto che il vinto ebbe giurato i patti, sire Caulino lo aiutò a risalire sul suo cavallo, rimandò lui e la sua donna dolorosi al loro castello, e si diede a ricogliere i trofei della sua vittoria.

Egli alzò di terra la tronca e sanguinosa mano del cavaliere e la trovò guernita di cinque anelli che colui avea tolti a cinque cavalieri da lui uccisi. Questi anelli sire Caulino si mise in dito; indi prese la buona e grande spada del cavaliere, e si pose in via.

Colmo di gioia e di speranza, sire Caulino andò dalla principessa, e le mise dinanzi a'piedi i pegni della sua veglia allo spineto del colle di Eldridge. Cristabella ne fu commossa sino al fondo dell'animo.

« Sii il benvenuto, il caramente benvenuto, ella disse; ora io veggo che un vero e degno cavaliere tu sei. » — Egli inginocchiossi, e non gli bastò il cuore che a dirle queste parole. « Posso io sperare d'essere amato? » — La principessa arrossì tutta, e stendendogli la mano, gli disse: « Tu sei il mio cavaliere; e se io non posso essere la tua sposa, giuro che non sarò mai la sposa d'un altro. »

Allora sire Caulino le baciò la mano; e la principessa, fedele ai dettami di un casto amore, lo ammise a servirla, e d'allora in poi lo fece lieto della sua compagnia non meno che del suo affetto.

Ma ogni dolce ha il suo amaro. Un giorno che il giovane cavaliere sedeva accanto alla bella sua principessa in giardino, avvenne che il Re uscisse per prendere l'aria della sera, e recasse i suoi passi nel boschetto ove i due amanti stavano insieme ragionando d'amore.

---

(1) *Ecco un saggio dell'originale che traduciamo assai liberamente:*

Fair lady, it is for your love
That all this dool I drie,
But if you would comfort me with a kiss,
Then were I brought from bale to bliss,
No longer would I lie.

(2) *L'originale dice il tuo baccelliere, e baccelliere qui significa cavaliere di terz'ordine*, minor miles, miles mediae nobilitatis, *come spiegano Paris e Lisieux. Si chiamavano baccellieri i cavalieri che non potevano innalzare bandiera per mancanza di un numero sufficiente di vassalli.*

Il Re se ne adontò e si crucciò forte. Cristabella fu rimandata nelle sue stanze, e sire Caulino cacciato in fondo a una torre. Era comandamento del Re che gli fosse recisa la testa, ma la Regina n'ebbe pietà, e gli fu commutata la pena nel bando perpetuo dalla corte d' Irlanda.

Nondimeno i pensieri di Cristabella erano per sire Caulino; dolorosamente ella meditava sulla distanza che la nascita pone fra il grado ed il merito, ed avvolta in questi tristi pensieri, più non si curava di passatempi, si disfaceva in salute, ed appassiva come il giglio sbattuto dalla tempesta.

Il Re ciò veggendo, e bramando di ricreare gli spiriti di una figlia che teneramente egli amava, fece bandire un gran torneo nella sua corte. E vennero baroni, vennero cavalieri da molte lontane contrade a rompere una lancia in onore delle lor dame sotto gli occhi della bella principessa di Irlanda.

E molte dame si assisero nel gran palco, vestite di porpora, e tutte risplendenti di vezzi, di gioie e di pompe. Ma Cristabella, benchè consumata dal dolore, era la più bella di tutte.

Principiato era il torneo. Cristabella stava guardando i fieri colpi e le prove d'armi de' cavalieri nello steccato. Con gran maraviglia ella osservò che un ignoto cavaliere straniero abbatteva tutti i suoi competitori.

Nero egli avea l'elmo, nero l'usbergo, nero lo scudo; nessuno sapeva dond' ei venisse, nessuno sapeva ov' ei dovesse andare. Egli avea già riportato il premio del torneo, ed era uscito di lizza, e non consentiva che lo alleggerissero del peso dell'elmo, secondo il costume, ed ognuno sull'incognito vincitore teneva rivolti gli occhi pieni di ammirazione.

Quand' ecco il Re, la Regina e tutta la corte sono sbigottiti all'apparire di un guerriero che sopraggiunge. Un gigante era costui, mostruoso di membra e d'aspetto, che metteva terrore e ribrezzo al solo vederlo, cotanto era difforme ed orrendo.

Un nano ne disse ad alta voce i titoli e il legnaggio e le ragioni che quivi lo conducevano. Era egli il Soldano; era cugino del cavaliere di Eldridge, e domandava che la principessa gli desse la mano di sposa; altramente era deliberato a far guerra, ed il palazzo del Re sarebbe stato il primo ad andare in fiamme.

« E non vi sarà, sclamò il vecchio Re sospirando, non vi sarà in tutta la mia corte un solo cavaliere che prenda a combattere per me e per la mia figlia! »

Tutti si tacquero. Ed egli soggiunse: « Me lasso! Nè vi sarà alcuno che voglia sguainar la sua spada ed uccidere quest'orgoglioso Soldano, ed in tal guisa ereditare la mia corona, e guadagnarsi la mano della mia figlia? »

Ma ogni cavaliere della sua Tavola Rotonda se ne stava silenzioso e smorto, perchè al guardare quel terribil Soldano tutti si smarrivano ed il lor cuore si dismagava.

Si angosciò e raccapricciò Cristabella in veggendo che per lei più non v' era speranza. Indi rivolse gli sguardi sul cavaliere straniero, e le lagrime le rigaron le gote.

Il cavaliere straniero parve leggere ne' pensieri di lei. Immantinente egli si fece innanzi, gridando: « Bella dama! non abbiate timore. Datemi la spada del cavaliere di Eldridge che pende nelle vostre stanze, ed io combatterò per voi, e, spero in Cristo, ucciderò questo feroce Soldano che atterrisce il vostro padre e tutti i suoi cavalieri. »

Fu recata la spada, e Cristabella, nel porgergliela, disse fra se stessa: « Ah, fosse egli il proprio mio cavaliere! » Ogni ulterior riflessione fu interrotta dalla spaventevole battaglia che allora seguì.

Il Soldano ed il cavaliere entrarono nella lizza e si vennero ad incontrare. Le loro spade di forbito acciaio sfolgoravano ai raggi del sole, e mettevano lo spavento ne' cuori. Al primo colpo del gigantesco Soldano il cavaliere straniero vacillò; al secondo il suo sangue scorse copioso da una larga ferita, ed al terzo, così fieramente fu egli percosso, che cadde sulle proprie ginocchia, e la principessa e tutte le sue dame mandarono un grido di terrore e di orrore. Ma egli non era ancor vinto. Stando in ginocchio egli avverte un lato non difeso da piastra o maglia nell' armatura del suo nemico. D' un tratto egli balza in piedi, ed ivi dirizzando di punta il suo colpo, ferisce nel mezzo del cuore il Soldano, il quale subitamente gli stramazza morto innanzi de' piedi.

Ma spossato ed affralito egli stesso dal sangue sparso per le ferite, il vincitore s' abbandona sul corpo del vinto, e par che trapassi di vita egli pure. A cotal vista il Re si prese a sclamare: « Corri, corri, o mia bella figlia: tu che sai l'arte di guarire, ed ora l'adopera. Vorrei perdere la metà del mio regno anzi che veder perire questo prode e gentil cavaliere. »

Ella volò per dargli aiuto, se in tempo pur ne era ancora. Ma nello slacciargli l' elmo, lo riconobbe. « Egli è la mia vita, egli è il mio amore! » ella gridò, e tramortita cadde supina.

Sire Caulino dischiuse gli occhi nel sentire la sua dama a gridare. « Cristabella, egli sclamò, io sì, io sono il vero tuo amore; per te io disiava morire. »

Il moribondo cavaliere diede alla principessa un tenero sguardo, lo sguardo dell' ultimo addio, e quando ella ritornò in se stessa, ella si ritrovò un corpo morto nelle sue braccia.

Ella accostò le sue labbra a quel cadavere, e disse: « Deh! aspettami, o mio caro e solo signore, aspettami ch' io ti sono ligia e fedele. Io debbo seguir te che a così caro prezzo hai comperato il mio amore. »

Ciò detto, ella ricadde, e quando la portarono fuori dello steccato, era anch' essa un freddo cadavere. —

La ballata o romanza che qui abbiamo recata,

è celebre nel suo paese natio. Un giornale di Londra così ne favella. — « Una delle più antiche e forse delle migliori ballate cavalleresche d' Inghilterra è quella di sire Caulino. Il vecchio Chaucer la conobbe; Spencer ne tolse varie bellezze; Walter Scott la imitò felicemente nell' Ivanhoe. Essa era altre volte, ed è tuttora in alcuni luoghi, la canzone favorita di ogni qualità di persone. Non la cantavano soltanto i menestrelli, classe di uomini che vivevano col prodotto del loro cantar sull'arpa poemi di loro propria o di altrui invenzione; ma suonava essa pure sul labbro dell'agricoltore che imbrattato ancor della terra dell' ultimo solco da lui aperto col vomere, trattenevà la sua rusticale brigata con gli amori e gli affanni de' cavalieri e delle principesse. Facea questa canzone la delizia della fanciulla del villaggio nel suo guarnellino succinto ed ornato di fiori, non meno che dell' orgogliosa baronessa lo strascico della cui veste di velluto ricamato giungeva da un capo all' altro della sua sala. Ed essa merita mai sempre di chiamar a sè l'attenzione di tutti coloro che non han chiuso l'animo alle evidenti pitture di valore e di amore che commuovevano l'animo de' nostri antenati (1). »

L' originale di questa ballata è in vecchio inglese, pieno di vocaboli difficili ad intendersi anche coll'aiuto del gran dizionario di Johnson, che ne registra ed illustra i più vieti. Noi l'abbiamo tradotta con gran libertà e come ci parve meglio per far gustare ai nostri lettori e le avventure in essa recitate e la passione che le governa. Ma la lirica popolare di tutti gl' idiomi non è mai suscettiva di una traduzione che ne renda le bellezze d'espressione. E se alcuno pensasse in contrario, si provi solamente, non già a voltare in altre lingue, ma solo a ridurre nella comune favella d' Italia alcune di quelle canzoni in dialetto piemontese, milanese, veneziano, furlano, ecc., che più dilettano il popolo, ed egli conoscerà di leggieri se vera è la nostra sentenza. Che ove altramente andasse la cosa, ci piacerebbe assai l'adoperarci a tradurre in versi italiani le romantiche e cavalleresche ballate che si cantano tuttora dalle contadine del Piemonte e che appartengono a tempi già da noi molto lontani, come ne fan fede le voci, ora disusate, che in esse s' incontrano. Noi abbiamo udite alcune di queste ballate piemontesi non inferiori forse per evidenza e per passione, alle inglesi ed alle spagnuole, ed abbiamo anche ammirato la patetica cantilena che le accompagna. Esse meriterebbero, a nostro parere, di essere trascritte, raccolte e pubblicate, non trascurandone le musiche note; chè forse queste antiche melodie piemontesi non si troverebbero men belle delle scozzesi, alle quali somigliano ne' flebili modi. Ma ciò richiede tempo e fatica ed opportunità e soggiorno in campagna e frequenti viaggetti ne' monti, ne' colli e ne' piani, ed amorevole destrezza nell' indurre que' canti, e buon giudizio nel trascegliere, e scienza musicale nel notarli, e tante altre cose siffatte. Laonde ci basti di averne dato questo indizio, mossi specialmente dalla speranza che alcuno dei nostri concittadini voglia ricavarne buon frutto, ed arricchire di tal modo la raccolta delle poesie e musiche popolari delle varie contrade. E si osservi che così vuole anche la moda che ora corre appresso le genti di oltremonte e di oltremare, e che mentre si vengono imitando tante lor mode strane e fantastiche, per non dir peggio, egli tornerebbe pur bene che s' imitasse anche questa la quale è affatto secondo ragione.

T. U.

(1) *The Penny Magazine.*

ANNEDOTI D' ILLUSTRI AUTORI ED ARTEFICI ITALIANI.

Onorata Rodiani, illustre pittrice, fiorì verso il principio del secolo decimoquinto, e nacque in Castelleone luogo a quei tempi cinto di mura con rocca, posto nella provincia superiore di Cremona. Fin dai primi anni ella si esercitò nell' arte della pittura, e verso il 1422 fu impiegata nel dipingere il palazzo di Gabrino Fondolo, che a que' tempi, come narra il Campi, (*Storia di Cremona, libro terzo*) reggeva in titolo di Marchesato il detto castello, concedutogli, mercè di un trattato, dal Duca Filippo Maria Visconti. Se dalla Rodiani fosse a compimento recata una tale opera, oppur lasciata imperfetta, non si può dire con certezza; perocchè un caso strano la obbligò per difesa del proprio onore a fuggire in abito mentito fuori della patria, e ad appigliarsi ad altri impieghi alieni affatto dall' arte pittorica. Clemente Flameno nella sua *storia di Castelleone* (*pag.* 150) narra il fatto in tal guisa. « Onorata Rodiana, giovane virtuosa nostra Castillionese, dipingendo il palazzo di detto Gabrino, ammazzò con un coltello un cortigiano di esso per un atto poco onesto usatole; fuggì di notte travestita da uomo, abbandonando i suoi e la patria, e dicendo *esser meglio vivere onorata fuori della patria, che disonorata in essa.* Gabrino ne ebbe gran disgusto; la fece processare, e subito poi le perdonò; ma già essa sotto spoglie maschili avea preso soldo come cavaliero nella compagnia di Oldrado Lampugnano, e ciò fu nell'anno 1423. Visse poi con abito e nome mutati sotto vari capitani, ed ebbe uffizi militari; e venne con Corrado fratello del Duca Francesco Sforza nell'anno 1452 al soccorso del nostro Castelleone assediato dai Veneziani, ove si diportò col solito valore, e si levò l' assedio; ma fu ferita a morte, e portata in Castelleone, e riconosciuta con grande stupore, indi a poco morì, dicendo: *onorata io vissi, onorata io moro.* Fu sepolta solennemente nella parrocchiale a dì 20 Agosto del 1452. »

(Il cane e la sua ombra.)

IL CANE E LA SUA OMBRA.

FAVOLA ESOPIANA.

Le favole attribuite ad Esopo, e la cui origine è quasi certamente indiana ed appartenente ad una civiltà d'assai anteriore alla greca, contengono un codice di morale messa in azione. Ciascuna di esse è un piccolo dramma, di cui l'autore non reca che lo scioglimento e la moralità. Questa moralità in molte di esse non è che una sola. Ma ve ne ha di molte altre dalle quali si possono trarre due, tre ed anche parecchi ammaestramenti diversi. Di tal foggia è la seguente : —

Un cane passava a nuoto un fiume, portando in bocca un pezzo di carne. Egli vide in quel cristallino umore la sua immagine, e credette che un altro cane altra preda portasse. Ingannato dall'ingordigia, gli venne brama di rapirgliela. Onde lasciò cadere quel cibo che avea in bocca, per non addentarne che l'ombra. —

Questa favola c'insegna a non lasciar le cose certe per le incerte.

Altra moralità :

Meritamente perde le cose proprie chi agogna le altrui (1).

Altra ancora :

Infinito è il numero degli stolti che corrono appresso all'ombra (1).

Altra ancora :

Oh quante volte noi abbandoniamo il bene reale e presente, il bene che teniamo in nostro potere, per gittarci dietro ad un bene immaginario e futuro, vano ed ingannevole simulacro che non potremo abbrancare giammai !

(1) *Amittit merito proprium, qui alienum appetit.* Phaedr. L. I. F. IV.

(1) *Lafontaine.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

5 *gennaio* 1579 -- Morte di Caterina de' Medici Regina di Francia. --

Caterina de' Medici, unica figlia ed erede di Lorenzo dei Medici duca d' Urbino, e nipote di papa Clemente VII, nacque in Firenze nel 1519, e fu maritata nel 1533 ad Arrigo di Francia. Questo principe era secondogenito del re Francesco I; ma per la morte prematura del fratello primogenito (1536), indi per quella del padre (1547), salì al trono di Francia col nome di Arrigo II.

Caterina era bella e leggiadra e gentile assai. La coltura delle lettere le aveva adornato lo spirito; squisito era il suo gusto nelle belle arti, di cui aveva ammirato i modelli nella sua terra natìa, anzi nelle case sue stesse.

E come in tutti i Medici, questo amor delle lettere e delle arti fioriva di grazia i suoi atti e i suoi detti. La sua mente era vasta; la sua sagacità senza pari; le arti della più sottile politica avea succhiate col latte. Non è quindi maraviglia ch'ella riuscisse una delle più celebri principesse della storia moderna. Sollecitiamoci però ad aggiungere che, come in tutti i Medici, la sua coscienza era assai larga ed elastica, del che, per dire il vero, ella aveva assai da vicino troppo autorevoli esempi.

Caterina fece l'ornamento della corte di Francesco I, e vi seppe destreggiarsi colla favorita del Re e coll' amante dello sposo, dissimulando l'odio, il disprezzo e lo sdegno e tenendosi amiche amendue, benchè nemiche tra loro. Visse bene col marito sul trono, indi col loro figliuolo primogenito Francesco II, venuto alla corona per la morte del padre, miseramente ucciso in un torneo (1559). Ma l'impero di Caterina non cominciò che col regnare del suo secondogenito Carlo IX, succeduto a Francesco II nel 1560. Ella si fece eleggere a reggente universale del regno nella minor età del figliuolo, e ne' vent'anni che seguitarono, sì regnando Carlo IX, che Enrico III, pure figlio di lei, succedutogli nel 1574, ella tenne le redini della Francia, facendo prova d' infinita accortezza in mezzo alle guerre civili che laceravan quel regno.

Gli scrittori francesi de' tempi trascorsi si mostravano acerbissimi contro Caterina de' Medici; essi la dipingevano co' più neri colori, l'aggravavano d'ogni misfatto, ed il maggior delitto ai lor occhi era forse l'esser ella stata Italiana e l'aver governato la Francia. Ora la moda è cangiata: essi prendono a discolparla, a giustificarla, e pubblicano certe sue lettere inedite, che veramente la mostrano in tutt' altro aspetto. Ma il fedelissimo ritratto di Caterina è nel Davila, e noi qui lo rechiamo.

« Chiuse l'ultimo atto della tragedia di Bles (1) la morte della Regina madre, la quale nell' anno suo settantesimo afflitta lungamente dalla podagra, e finalmente oppressa da una febbre lenta e da sovrabbondanza di catarri, il quinto giorno dell'anno millecinquecento ottantanove, vigilia dell' Epifania del Signore, e giorno solito a celebrarsi con somma allegrezza nella corte ed in tutto il regno di Francia, passò da questa vita. Le qualità di questa donna, per lo spazioso corso di trent'anni cospicua e celebre a tutta l' Europa, possono molto meglio dal contesto delle cose narrate esser comprese, che dalla mia penna descritte, nè in breve giro di parole rappresentate. Perciocchè la prudenza sua, piena sempre ed abbondante di accomodati partiti per rimediare a' subiti casi della fortuna e per ostare alle macchinazioni della malizia umana, con la quale resse nell'età minore de' figliuoli il peso di tante guerre civili, contendendo in un medesimo tempo con gli affetti della religione, con la contumacia de' sudditi, con le difficoltà dell' erario, con le simulazioni dei grandi, e con le spaventose macchine erette dall'ambizione, è più tosto cosa degna d'essere ammirata distintamente in ciascuna operazione particolare, che confusamente abbozzata nell'elogio universale de' suoi costumi. La costanza e l' altezza dell' animo con la quale, donna e forestiera, ardì d' intraprendere contra teste così potenti la somma del governo, ed intrapresa conseguirla, e conseguita mantenerla contra i colpi dell'arte e della fortuna, fu molto più pari alla generosità d'un animo virile assuefatto ed indurato ne' grandi affari del mondo, che di una femmina avvezza alle morbidezze della corte, e tenuta molto bassa in vita dal marito.

(1) *L'uccisione dei Guisa.*

« Ma la pazienza, la destrezza, la tolleranza o la moderazione (con le quali arti, nel sospetto che dopo tante prove di lei s'aveva preso il figliuolo, seppe sempre mantenere in se stessa l'autorità del governo, sicchè egli non ardiva operare senza consiglio e senza consentimento di lei quelle cose medesime nelle quali la teneva per sospetta) fu eminentissima prova e quasi l' ultimo sforzo del valor suo.

« A queste virtù, che nel corso delle sue operazioni raccontate chiaramente appariscono, furono aggiunte molte altre doti, con le quali, sbandite le fragilità e l' imperfezioni del sesso femminino, si rese sempre superiore a quegli affetti che sogliono far tralignare dal diritto sentiero della vita i lumi più perspicaci della solerzia umana. Perciocchè furono in lei ingegno elegantissimo, magnificenza regia, umanità popolare, maniera di favellare potente ed efficace, inclinazione liberale e favorevole verso i buoni, acerbissimo odio e malevolenza perpetua verso i tristi, e temperamento non mai soverchiamente interessato nel favorire e nell'esaltare i dependenti suoi. E nondimeno non potè ella far tanto che dal fasto Francese, come Italiana, non fosse la virtù sua dispregiata, e che coloro che avevano animo di perturbare il reame, come contraria a' loro disegni, non l'odiassero mortalmente. Onde gli Ugonotti in particolare ed in vita ed in morte hanno sempre con avvelenate punture e con narrazioni maligne esecrato e dilaccrato il nome suo, ed alcuno scrittore che merita più il nome di satirico che d' istorico, s' è ingegnato di far apparire l'operazioni di lei molto diverse dalla loro vera sostanza, attribuendo bene spesso o imperitamente o malignamente la cagione de' suoi consigli a perversità di natura ed a soverchio appetito di dominare, ed abbassando e diminuendo la gloria di quegli effetti che nel mezzo di così certi pericoli hanno sicuramente più d' una volta partorita la salute ed il sostentamento della Francia.

« Non è per questo che anco tra tanta eccellenza di virtù non germogliasse il solito loglio della imperfezione mondana. Perciocchè fu tenuta di fede fallacissima, condizione assai comune di tutti i tempi, ma molto peculiare di quel secolo; avida o piuttosto sprezzante del sangue umano più assai di quello che alla tenerezza del sesso femminile si convenga; ed apparve in molte occasioni, che nel conseguire i suoi fini, quantunque buoni, stimasse onesti tutti quei mezzi che le parevano utili al suo disegno, ancorchè per se medesimi fossero veramente iniqui e perfidiosi. Ma l'eminenza di tante altre virtù può sicuramente appresso i ragionevoli estimatori ricoprire in gran parte quei difetti che furono prodotti dall'urgenza e dalla necessità delle cose.

« Agli ultimi spiriti della vita di lei, chiusa cristianamente, fu sempre presente il Re con dimostrazioni d'estremo dolore, e la sua morte fu onorata dalle lacrime di lui e dal profuso pianto di tutta quanta la corte, benchè la turbazione delle cose presenti impedisse in gran parte nell' esequie affrettate della madre la solita magnificenza del figliuolo.

« Lasciò erede delle cose sue proprie parte Cristiana di Loreno moglie di Ferdinando gran Duca di Toscana, parte Carlo gran Priore di Francia figliuolo natarale del Re Carlo, che fu perciò nominato il conte d' Overnia, ed alla sua famiglia lasciò molti legati; ma la malignità de' tempi che seguirono, e qualche debito contratto dalla liberalità di lei, assorbirono per diverse vie gran parte e della eredità e de' legati (1). »

(1) *E. C. Davila, Istoria delle guerre civili di Francia.*

DEL POEMETTO INTITOLATO L' *ORO*

DI GASPARE CAZZOLA.

La dimenticanza in cui la presente Italia lascia giacere infinite opere letterarie di cui l'arricchirono i padri e gli avoli nostri, è tanta e sì fatta, che uno scrittore può assumere e mantenere una certa aria di novità anche ragionando di libri che furono stampati e ristampati già è un pezzo, E, per esempio, noi possiam metter pegno che fra' nostri lettori uno appena su mille conosce il poemetto che fa l'argomento di quest'articolo.

Gaspare Cazzola nacque l'anno 1742 in Gravedona, dilettosa terra del lago di Como. Entrò nei Gesuiti, e dopo l'estinzione, che fu temporanea, dell' Ordine, si ridusse nuovamente alle gioconde spiagge, ove avea sortita la cuna. E quivi frugalmente visse i rimanenti suoi giorni, fedele alla massima filosofica che in questi versi ci significava :

Con le ricchezze insiem crescon le cure,
Cresce ingordigia, e molto ognor vien meno
A chi molto desia. Lieto è colui
Che degli scarsi don del Ciel contento
Serba tranquillo il cor, tranquilli i giorni.

Morì nel 1809. Compose tre poemetti, intitolati : L'*Oro* — L'*Astronomia* — La *Pluralità dei mondi*. Del primo vogliamo dar qualche cenno.

Il soggetto del poema è così indicato nella protasi :

Come per dono de' celesti numi
Lampeggiò l'oro ; con qual cura ed arte
A le pietrose viscere de' monti
Tor si convenga, e ripurgarsi intorno
De la vil creta ; con qual foggia il fabro
Or lo ritondi or lo assottigli, e abbelli
O cocchio o gonna o immagine spirante,
E i moltiplici pregi e gli usi industri
Cantar intendo, ecc.

L'argomento, così proposto, si svolge in quattro libri o canti, da' quali ricaveremo alcuni brani.

Che alla sorte con tutta probabilità si debba attribuire la scoperta de' metalli fattasi in età remotissima, è opinione de' più dotti scrittori. Ma la feconda fantasia de' Greci volle anche descrivere in che modo la sorte adoperasse per condurre quella scoperta. E quanto gli antichi immaginarono in questo proposito viene esposto a questa foggia dal poeta del Lario.

Il trisulco di Giove ignito telo
Folgorando da l'alto, o, se ti piace
Del cantor d' Epicuro il vago carme,
L'acerbo sdegno di guerriera gente
Empie faci scotendo arse già un tempo
Negli alti monti i spaziosi boschi.
Allor serpendo la vorace fiamma
Tra densi pini e tra le querce annose
Incenerò le frondi, i rami, i tronchi,
E le tenaci resinose ed ime
Radici e fibre, e con orrendo scroscio
Spezzò le rupi, e sì la terra aperse,
Che nel suo seno più profondo e cavo
Vidersi allor le custodite invano
Diramate miniere. Allor gli usberghi,
Le pesanti loriche e l'aste acute
La prima volta si fer curvi aratri,
Adunche marre, e smisurate tregge
A riversar le rilucenti glebe.
Allor destossi ne' mortali petti
Del bel metal la sitibonda brama,
Che l' infelice umano seme in mille
E di terra e di mar perigli addusse.

Ma se la sacra fame dell' oro, come disse Virgilio, ossia l'abbominevole avarizia, è cagione al mondo di tutte calamità, non è però vero meno che la monetazione, ossia l' uso de' metalli preziosi coniati in moneta, come segno rappresentativo di tutti i valori, è il più gran veicolo del commercio e con esso del dirozzamento ed incivilimento de' popoli. Laonde cantava poscia l'autore :

Tosto che al suon de l'Anfionio plettro
L'umana stirpe che di belve in guisa
Errava sparsa pe' burroni incolti,
O per inabitate erme foreste,
Insiem s'accolse, e le cittadi ergendo
A passare l'età sotto ingegnose
Accorte leggi si ridusse ; allora
Col serio meditar a poco poco
Si trovàr l'arti a rabbellir la terra.
Fu trovato il metal, il ferro, il foco,
L'erbe salubri, i dilicati semi
Ne l' ime vene de la terra ascosi,
Onde tanto salì la fama in pregio
Del Filirio Chiron, del fabbro Etneo,
De la madre Eleusina e di Tubalca.
Quindi venne il solcar i pingui campi,
Il seminarli ed irrigarli, e poscia
Co' fomenti e calor doppiar le biade.
Venne chi truce per difesa e scudo
Contro i feri animali e contro i furti
Degl' ingordi mortai curvò l'acciaro
In targhe, in elmi, in sanguinose spade,
E in ripari e trincee s'addusse e cinse.
Venne chi palpitando a stagni e fiumi
Fidò gli olmi cavati, e fatto audace
Pe 'l velivolo mar s'aperse il varco.
L' industre Osiri allor l'egizie prore
A far solchi addestrò fra scogli e sirti,
E di merce a tornar onuste il seno.
Quindi i pini spingea Sidone e Tiro
Tra gli Arabici nembi e i Caspj seni
Ove la ricca occidental Sofàla
Manda il candido avorio e l'alme perle,
Candide figlie de la bella Aurora.
E l'argivo nocchier securo e baldo
L'Arcipelago corse, e Samo e Scio,
La gran Trinacria, il Chersoneso, e cento
Remote isole e seni attinge e abbella.
Allor di vario suol le merci e i frutti
L'etiopie lane, il lagrimato incenso,
I fini veli de' remoti Seri,
O d' India e Battro gli odorosi aromi

Cangiando ciel faccano pieni i voti
Degl' ingordi nocchier, che d'essi in vece
Portavan loro le siconie ulive,
L'aspro ferro omicida, o de' Massili
Leoni il tergo e le sidonie tele,
O di Trinacria e di Pelusio i semi.
Ma quando l'oro da le cieche rupi
Fu tratto ad arricchir di luce il mondo,
A lui solo il nocchier preghiere e voti
Porse tra l'onde, e il social Commercio
Tutto allenarsi il gigantesco corpo,
E serpeggiar ignota forza in seno,
E sprigionarsi le vitali fibre
Sentissi al bel fulgor. In pria col pondo
Il lucente metal legge e compenso
Era de l'opre e de le compre merci.
Ma per lungi cacciar l' iniquo stragi
E gli empi furti di maligne genti,
Volontarii piegando il docil collo
Al dolce giogo di sagaci duci
I popoli concordi, allora i regi
Presero a ritondar l'aureo metallo
In lucenti monete, e in esse incisa,
Fecer folgoreggiar la regia fronte.
E fur primi a segnar le multiformi
Grandezze e pesi, e lor fissarne il prezzo.
Giano il primier, che da Saturno errante
Ebbe prudenza ed accortezza in dono,
A' popoli insegnò del picciol Lazio
L'arte di coniar il lucid'oro.
Poscia il norico sen, la Rezia alpestre,
Gl' Ispan, l'Africa, i Galli, i Belgi e gli Angli
Sentir quel che potea quest'almo dono,
E in breve volger d'anni, o pe 'l veloce
Mutuo commercio de' remoti regni,
O perchè l'arti più di ben feraci
A ritrovar necessità ci spinge,
I popol tutti che selvaggi e incolti
Non si fean de le selve antro e covile,
A le ricche ubertose opre di pace
Dier con l'auree monete animo e forza.

Chiuderemo queste citazioni colla seguente, che forse non è intempestiva anche per l'Italia de'nostri giorni.

Ma deh voi, cui v'è nido il bel paese
Che cinge il mare, Appennin parte e l'Alpe,
Perchè l'antica esperienza ed arte
Languir lasciate, e inonorato e spento
Il ferace Commercio? E dove or sono
I Lucchesi, i Pisan, Trinacria e Flora,
Del mar signori e d'opulenza esempi?
Ahi! che gli abeti e i torreggianti pini
Su gli alti monti a contrastar si stanno
Co' rabbiosi austri e gli aquiloni, in vece
Di sfidar le tempeste e i mari insani.
Or via degli avi le famose tracce
Premer vi caglia; e voi l'ondosa Teti
Lottar or vegga con gli occidui nembi,
Or que' lidi afferrar onde l'Aurora
I rosati corsier al cocchio allaccia,
Or l' Indo e il Gange, or penetrar là dove
L'Artico verno fra gelate nevi
In antro oscuro si ravvolve e regna.
Ahi! senza il lucid'or indarno speri
L' Italia ritornar al prisco stato.
Che gioveranle gli altri vanti egregi,
I templi, gli archi e le difese mura,
Le fruttifere valli, i colli, i campi
Di bionda messe rigogliosi e lieti,
E l'aria mite e il ciel lucente e puro?
Che gioveralle che ne' spechi suoi
Non ruggiscan lioni e tigri ircane,
E non striscin squamosi orridi draghi;
E che non vegga sottomessi al giogo
Tori spiranti da le nari fiamme?
Che gioveralle che robuste genti
Produsse ai dì miglior, e fu la cuna
Di tanti eroi ch'oltre le vie dell'anno
Col senno e col valor le dier lo scettro;
Se dove già le popolose vie
Di nautico clamor fean eco intorno,
O vedean ondeggiar immense torme
Varie d'aspetto, d' idioma e gonna,
Ora solinga e taciturna sede
Son di palustri canne d'aria infetta;
E dove in seno all'opulenza e a l'oro
Vivean reïne le città felici,
Or fatte schiave son, son fatte albergo
Di famelico volgo errante ignudo?

Il poema del Cazzola sull' oro non è tutt' oro, ci si permetta questo bisticcio; nondimeno ci sembra che pochi a' nostri giorni facciano meglio.

T. U.

I monumenti degli eroi dovrebbero sempre essere scevri da tutto ciò che risveglia immagini sinistre ed atte ad incutere terrore della morte, e fin anco da certe figure marmoree che sembrano commissionate dai parenti a piangere in lor vece i trapassati. Essi devono offrire oggetti che presentino l' idea dell' immortalità tanto a noi dolce e lusinghiera, che inspirino sentimenti patriottici, esempi di senno sublime, di raro valore, e che destando somma venerazione verso quegl' illustri defunti, servano al tempo stesso di mallevadori che le onorate loro reliquie saranno sempre gelosamente custodite e preservate. Da per tutto dove i monumenti richiamano la rimembranza di celebri antenati, hassi più rispetto alle leggi, conservansi più religiosamente le tradizioni nazionali, ed amasi più ardentemente la patria.

Giustina Renier Michiel.

È l'entusiasmo quel trasporto dell' anima, con cui ella si sublima alla contemplazione di una idea, la pone in cima d'ogni altro pensiero, la adora, e le offre se medesima in olocausto.

Amedeo Peyron.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, Tip. Fodratti. -- *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 288.) ANNO SETTIMO (11 gennaio, 1840.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(L'Improvvisatore Napolitano.)

DEGL' IMPROVVISATORI.

La facilità di far versi italiani, quella anche maggiore di trovar in essi le rime, e l'indole poetica della nazione rendono comunissima la facoltà d' improvvisare in quelli de' nostri popoli che parlano la lingua o quasi la lingua, come avviene nella Toscana e in parte degli Stati Romani. Anzi in certi luoghi della Toscana questa facoltà si rincontra cotanto frequente che il numero di chi vi sa cantar versi all' improvviso vi è forse maggiore del contrario. Nulla è meno insolito sui colli di Firenze ed altrove che il vedere ed udire due contadini, lavoranti in qualche distanza fra loro nel vigneto o nell' uliveto, parlarsi e rispondersi in versi con una cantilena lor propria. Sono le egloghe di Teocrito e di Virgilio ridotte in azione. Al che aggiungi gl' improvvisamenti dettati alla plebe delle città toscane dal girar attorno il fiasco del buon vino, e il merendar delle fiere, e le estemporanee canzoni notturne d'amore per le vie e nei trivii, e le poetiche gare degli Anfioni delle taverne.

Da que' rozzi versi de' villici e del popol minuto ai coltissimi del Ferroni e del Sestini l' intervallo è certamente immenso. Ma questo intervallo viene ricolmato dallo studio e dall'arte, e la facoltà rimane la stessa. Superfluo è poi l'avvertire che sì negl' improvvisatori naturali, che negl' im-

provvisatori ammaestrati dallo studio ed ingentiliti dall' arte, quella facoltà è maggiore o minore, massima o minima ne' differenti individui, secondo ch'essi hanno più o meno poetica l'anima, o per dirla più filosoficamente, secondo i gradi in cui essi posseggono l'altra assai più sublime facoltà di concepire l' idea del Bello e di renderlo sensibile ad altrui, in modo da signoreggiare il cuore e la fantasia degli ascoltanti. La storia letteraria ci parla di valorosi improvvisatori che non sapevano leggere, e noi stessi abbiamo udito una rusticale guida alle fonti dell'Arno, improvvisarci, a nostra richiesta, sulla culla di quel classico fiume parecchie ottave che, alquanto ripulite dall' arte, avrebbero potuto far onore al Mollo e al Pistrucci.

L'attitudine all' improvvisare in volgare era certamente, ne' primi secoli della nostra letteratura, la stessa che a' nostri giorni. Nondimeno egli sembra che allora non se ne tenesse gran conto. Ed in effetto il primo celebre improvvisatore di cui ci parli l'istoria è quell'Aurelio Brandolini, cieco sin dall' infanzia e più noto col nome di Lippo Fiorentino, che fiorì nel secolo XV. La sua fama si sparse anche fuor dell'Italia, e Mattia Corvino re d'Ungheria lo chiamò nel suo regno. Papa Sisto IV l'ebbe assai caro. Il suo valore era tanto, che dicesi esponesse in elegantissimi versi tutta quanta l' Istoria Naturale di Plinio. Ma il Brandolini improvvisava in latino non in italiano; ed in versi latini improvvisavano il Barabello, il Gazoldo, il Britonio, il Querno e l'assai miglior di loro Andrea Marone, dei quali si valeva Leone X per rallegrar le sue cene.

La poesia estemporanea in volgare non salì, per quanto ci è avviso, in grande stima se non ai tempi di Bernardino Perfetti, Senese, nato nel 1680 e morto nel 1747; benchè quel potente ingegno di Salvator Rosa spiccasse già prima anche in essa. Del Perfetti così parla il Cardella: — « Questi fu il principe de' poeti estemporanei de' suoi tempi, poichè ebbe una sì rara felicità nell'arte d'improvvisare, che parve ad essa non solamente fatto, ma quasi rapito dalla natura. Nell'età di sett'anni fece degli estemporanei sonetti che, quantunque puerili, pure, avuto riguardo alla sua fanciullezza, sembrano prodigiosi. Pervenuto all'adolescenza, studiò le belle lettere e le scienze, e queste gli servirono per somministrargli materia alla poesia, alla quale interamente si abbandonò. Il suo estro, che non poteva comprimersi, lo portò spesse volte ad improvvisare spontaneamente; dal che ne accadde che non potè in appresso esimersi dalle premurose insistenze e sollecitazioni de' suoi amici che l' obbligavano a cantare. Non improvvisò mai il Perfetti che ascoltato non fosse coi più vivi applausi, giacchè le sue poetiche fantasie, le proprietà dell' espressioni, l' abbondanza dell' erudizione e la prontezza, anzi la padronanza della rima, destavano in tutti i suoi uditori diletto insieme ed ammirazione. Risuonò la fama del di lui nome fin a Roma, nella qual città essendosi trasferito, ed ivi pure dato avendo prove del suo poetico valore, venne per ordine di Benedetto XIII decorato solennemente in Campidoglio della corona d' alloro in mezzo alle universali lodi ed acclamazioni. Nulla giudicò il Perfetti dover lasciar di scritto, poichè *comprendeva che le cose, le quali udite sembran bellissime, decadono poi non poco, alloraquando si leggono con maturo esame e seria ponderazione.* Pure non potè impedire che molti de' suoi improvvisi non venissero copiati, mentre cantava, i quali dopo la sua morte sono stati pubblicati in due tomi dal canonico Domenico Cianfogni, col titolo: Saggio di Poesie del cav. Bernardino Perfetti; *che se non corrispondono all'alta idea che ci hanno data del loro autore i suoi contemporanei, sono tuttavia apprezzabili per la loro spontanea facilità e naturalezza*»(1).

Le parole da noi poste in corsivo sono la storia di tutta la poesia estemporanea, e se havvi qualche eccezione, noi non dubitiamo di asserire che essa è dovuta all'artifizio di far credere improvvisato ciò che tale non era. « Quantunque i poeti estemporanei, dice il Lombardi, d'ordinario godano d'una fama che termina col loro canto, alcuni però sollevandosi sulla comune degli altri, tramandarono il loro nome alla posterità». E questo è vero: ma la storia letteraria registra i loro nomi per l'impressione che essi fecero sui loro contemporanei, e per gli onori che ottennero, ma la letteratura non si arricchisce di alcuna loro composizione veramente cantata all'improvviso; perchè « il gusto è il moderatore del genio e il suo giudice, » e senza meditazione il gusto non può esercire il suo ufficio. E se Metastasio non avesse abbandonata la poesia estemporanea per darsi alla meditata, il suo nome avrebbe forse ecclissato tutti i nomi degl'improvvisatori, ma i suoi versi estemporanei, copiati e stampati, già sarebbero in preda all'obblio come quei del Perfetti, mentre in vece egli farà sempre le delizie de'lettori finchè durerà la cognizione della lingua italiana (2).

Il secolo decimottavo fu il secolo delle improvvisatrici. Si segnalarono tra queste l'Accarigi, la Sulgher, la Bandettini, e la Corilla (3). Più fortunata delle altre, quest'ultima fu coronata in Campidoglio; onore, più che dal suo merito poetico, ottenutole, a quanto è voce, dalla sua facil bel-

(1) *Compendio della Letteratura Italiana.*

(2) *Non dobbiamo però tacere che contra l' opinione di chi dice l' immortalità solo concessa ai versi meditati non agl'improvvisi, opinione ch'è pure affatto la nostra, improvvisò il Gianni un bel sonetto, di cui questa è la chiusa:*

Ve' come ratto il folgore superno
Scoppia in fronte alle rupi, eppur vi lassa
Del suo rapido volo il segno eterno.

(3) *Maria Maddalena Morelli Fernandez, assai più nota col nome di Corilla Olimpica. -- L'Accarigi morì nel* 1786; *la Sulgher nel* 1821; *la Bandettini nel* 1837, *tutte e tre in vecchia età. La Corilla fu coronata nel* 1775; *era nata a Pistoia nel* 1728, *e morì infelice ed oscura a Firenze nel* 1798. Canonici Fachini, Donne illustri.

lezza (1). Ma la corona Capitolina, cinta al Petrarca, destinata al Tasso, perdette ogni suo splendore sulla fronte del Perfetti e della Corilla. Erasi largito ai fuochi fatui il culto dedicato al fuoco perenne di Vesta.

Gran fama ottennero il Gianni in sul principio di questo secolo, e lo Sgricci dappoi. Il primo improvvisava lentamente e più con aria di meditare che di essere trasportato dall'estro. Egli fu, senz' alcun dubbio, il più gran poeta tra gl' improvvisatori. Ma le sue ottave per l'assedio di Genova e le sue terzine per varie vittorie di Napoleone si possono giustamente credere poesie composte prima, poi recitate quali estemporanee, e questa opinione portava più d'un suo coetaneo. Morì nel 1822 (2).

Lo Sgricci era tutto lontano dall'avere la potenza poetica del Gianni, ma egli era a gran pezza più dotto di lui. Gli ottimi e profondi studi fatti dallo Sgricci sui Classici antichi e moderni, spargevano di venustà ogni cosa ch' egli cantasse. Porgeva a maraviglia, e con bellissimo accento; possedeva inoltre l'arte di far quasi sempre sceglicre dall'udienza gli argomenti che più gli andavano a sangue, e sapeva le vie di eccitar l'entusiasmo. Ma la gran fama di cui egli gioì vivendo, gli venne specialmente procacciata dall'aver egli primo e fuor d' ogni umana aspettazione preso ad improvvisare intere tragedie. Filosofando con sottile acume sopra la ragione poetica e sui più celebri esemplari antichi e moderni della tragedia, egli trovò che tutti gli argomenti tragediabili si potevano ridurre in alcune poche forme organiche, come di amore, di ambizione, di vendetta, di fatalità, ecc., e che allargando questa regola e formandosi un certo numero di queste forme, poi affidandole alla memoria (chè di questa era grandemente fornito), egli avrebbe sempre potuto in alcuna di esse comprendere i soggetti che gli si davano ad improvvisare. Perchè la forma organica è nella tragedia la parte principalissima e quella che richiede meditazione. Il resto, cioè il dialogo, ricade nella legge comune dell' improvvisazione, non essendovi, a cagion di esempio, gran differenza di difficoltà nel dipingere il sacrifizio di Ifigenia colla descrizione continuata o col dialogo. Quanto ai personaggi, gli bastava il lor nome; e quanto ai loro costumi, egli, astenendosi dai colori locali, ritraeva l'uomo colle sue passioni che sono sempre le stesse, o porti la toga romana, o vesta la maglia ferrata dei tempi di mezzo, o indossi l'abito stretto de' nostri giorni (1).

Divideva lo Sgricci le sue tragedie coi cori, e queste liriche composizioni erano d'ordinario assai belle, ma si credeva comunemente che non fossero estemporanee ma bensì composte innanzi, e solo con destrezza ivi introdotte. Negli ultimi suoi tempi, sembra che la finzione dell' improvvisare egli estendesse a tutta quanta la tragedia. — « Che fa lo Sgricci? » dicevasi a quel tempo in Firenze. « Egli compone una tragedia per andarla ad improvvisare. » — Non sappiamo sino a qual punto ciò sia vero, ma si tiene per fermo che tale fosse il caso del suo Carlo I, stampato in Parigi. — Lo Sgricci non si lasciava vincere dalle illusioni. Un giorno essendogli da alcuno addimandato perchè, con tanto ingegno, non si desse a scriver tragedie, invece di star contento ad improvvisarle, egli nulla rispose a colui, ma rivoltosi ad un suo vicino, gli disse: « L' uomo non può segnalarsi fuorchè con una specialità. Ora la mia specialità sta nell'improvvisar tragedie, e cotesto sciocco vorrebbe che io ne scrivessi! »

La poesia estemporanea, ove si sollevi alquanto dal mediocre, diletta assai gli uditori, e tra questi massimamente i giovani. Cantata con bella voce, essa produce un magico effetto. Onde ci sembra ben tristo il consiglio di chi vorrebbe sbandirla dal mondo. Essa piace ai molti e non nuoce ad alcuno, per la qual cosa merita di trovare accoglienza gentile, purchè l'entusiasmo per essa non travalichi i giusti confini (2).

---

(1) *Vedi* Memorie intorno a' poeti laureati di Vincenzo Lancetti; Milano 1839.

(2) *Il Gianni fece il proprio suo ritratto in questi versi:*

Non grande, non pigmeo, gli omeri offeso:
Bionda la chioma, pallido il colore:
La pupilla loquace, il labbro acceso,
E privo il mento del crescente onore.
Sul Pincio nato, sul Parnaso asceso,
Di legnaggio plebeo, nobil di core,
Di sorte sprezzator, di gloria vago;
Eccoti espressa la mia vera immago.

Al tempo che il Gianni cominciava ad improvvisare, si citavano in Roma come buoni improvvisatori il Battistini, il Berardi, il Bonchetti e il Derossi. Più tardi il Biondi e il Perticari si esercitarono nella poesia estemporanea, prima di farsi celebri come scrittori.

(1) *Spieghiamoci meglio con un esempio. Giovanna I di Napoli che fa o lascia uccidere da Luigi di Tàranto il suo marito Andrea d'Ungheria, è un fatto quasi identico a quello di Maria Stuarda che fa o lascia uccidere a Bothuello lord Darnley suo marito. Sapendo a mente la forma organica della Maria Stuarda dell'Alfieri, riuscirà facile ad un poeta estemporaneo l'improvvisare la Giovanna I di Napoli. Ma non basta. Clitennestra che uccide Agammennone per amore e consiglio di Egisto, Rosmunda che fa levar di vita Alboino da Perideo con osceno artifizio, e cento altri ammazzamenti di mariti per opera delle mogli, raccontati dalla storia, dalla mitologia, dal romanzo, si possono tutti ridurre in una sola forma organica generale, e per entro ad essi distribuire i molti e varii accidenti di cui si compone la favola di quelle tragedie. Questa forma diviene allora il letto di Procuste, egli è vero: ma chi ne soffre, è chi ci vien posto dentro; vale a dire i personaggi, non il poeta che fa da Procuste egli stesso, stirandoli o mutilandoli per ottenere il suo scopo.*

(2) *Un autore straniero assume a questa guisa la difesa degl' improvvisatori italiani: « Meschina è quella filosofia che prende a screditare ciò ch'essa è costretta ad ammirare La superficialità stessa che si rimprovera alla poesia estem-*

Abbiamo veduto che nel quattrocento e nel cinquecento già s'improvvisava in versi latini. A' nostri giorni il Gagliuffi si mostrò maraviglioso in questa difficile prova. Anche in francese, in tedesco e in inglese si sono recentemente fatti buoni sperimenti di poesia estemporanea. I contadini del Portogallo uguagliano quasi i Toscani nel cantar versi all'improvviso; ed il Piozzi parla del seguente uso da lui trovato nel paese di Galles. « Si fa sedere, egli dice, un uomo che suona l'arpa, nel cimitero dopo il divino servizio, e gli altri gli seggono attorno in giro; egli prende a suonare una qualche vecchia aria ben nota, e su quella canta una strofa di propria invenzione; indi ognuno in giro improvvisa una strofa su quell'aria medesima, continuando l'argomento della prima strofa cantata dal suonatore, il quale frattanto non cessa dallo accompagnarli coll'arpa. »

Ma la palma del cantar versi all'improvviso viene dagli stessi più gelosi stranieri aggiudicata all'Italia. E perchè dovrem noi far jattura anche di questo vanto, perchè alcuni ne abusano o per soverchio fastidio?

La stampa che accompagna quest' articolo è la copia di un quadro di quel Leopoldo Robert, di cui abbiamo dato contezza nel foglio N.° 250. Essa è intitolata l' Improvvisatore Napolitano. Ora forse molti de' nostri lettori, avvezzi a non udire poeti estemporanei fuor che ne' teatri e nelle accademie, ignorano che altre volte giravano per le città anche certi improvvisatori che cantavano nelle strade e nelle piazze, e che tra questi ve n' ebbero dei valorosi molto, e che rapivano gli animi del popolo co' popolari lor canti. L'austerità forse lodevole di alcuni ordinamenti gli ha fatto scomparire quasi dovunque, e noi mal sappiamo se in Napoli ne rimanga alcuno tuttora; ma ciò che qui c'importa dire egli è che uno di questi improvvisatori di piazza è il rappresentato dal Robert nel suo quadro; quadro ch' esposto dall' autore l' anno 1824 nella galleria del Louvre, fu giustamente onorato di lodi grandissime. T. U.

poranea, è forse uno degli elementi che la rendono sì piacevole al popolo. E qual miglior servigio si può fare ai grandi poeti che il creare per essi nella moltitudine la capacità di godere e di pregiare i loro scritti? E questo fanno gl'improvvisatori. Quando noi udiamo il povero gondoliere cantare un passo di Dante o del Tasso, possiamo noi dubitare un istante che non vi abbia un qualche anello di comunicazione tra le menti somme e le infime? Ebbene questo anello è l' improvvisatore. »

Rose's Letters from Italy.

(Conchiglia da Pellegrino.)

POTENZA DELLE IDEE RELIGIOSE NEL MEDIO EVO. — TREGUA DI DIO. — GIUDIZI DI DIO. — PELLEGRINAGGI.

« Era grande nel medio evo la potenza delle idee religiose; le quali, quanto erano mistiche e poco accessibili alle rozze menti de' guerrieri e de' popoli, tanto più ne moveano la fantasia. Essa amava spaziare nei campi del mondo invisibile, e vestirne d'umane forme gli spiriti, e porsi in corrispondenza con essi; e spesso udiva o vedea cose sopra natura mirabili. Di che ne seguivano repentine conversioni, subiti passaggi da vita molle, da vita scellerata a vita dura, povera, santa; dallo splendor d'una corte ad un selvaggio burrone, ad un dirupo noto solo alle fiere; ampie fondazioni di monasteri e di chiese, penosi e lunghi pellegrinaggi, imprese alte e difficili.

« Sono nel cuore d'ogni uomo certe faville che toccate divampano in un gran fuoco, e producono effetti giganteschi. Avventurato è quel politico che sa svolgerle e guidarle, perchè allora la prepotenza d'un' idea fa porre in dimenticanza gl' interessi materiali, i comodi della vita, e fino la dolcezza de' domestici affetti, e il soave orizzonte del luogo natìo; allora l'uomo fa quel che vuole. Prima della metà del secolo XI, poco dopo il disfacimento del reame di Borgogna, quando bollivano per così dire e urtavansi i confusi elementi de' nuovi stati che sorgeano su quelle ruine, tutto era pieno di ire, di sangue; nè v'avea giorno che da ruberie, omicidii, ed arsioni non fosse contrassegnato. Per cessar tanti mali, almeno in parte, s'accordarono allora alcuni vescovi di Francia d'intimare, a pena di scomunica, una tregua universale in onor di Dio ne' quattro ultimi giorni d' ogni settimana; e le loro parole ebbero effetto conforme, e la tregua fu chiamata tregua di Dio: sebbene altri vescovi, forse meglio avvisati, dicessero che con quella solenne proibizione non s' impediva ma s' aggravava la colpa di chi dalle proprie passioni era spinto a battagliare, e gli osservanti delle leggi ecclesiastiche s'abbandonavano in preda ai riottosi (1). »

« La potenza delle idee religiose traspare perfino entro la barbarie de' così detti giudizii di Dio, per cui commettevasi alla forza dell'armi, od alla prova dell'acqua fredda o bollente, o del foco, o del ferro arroventato il decidere della reità o dell' innocenza d' un accusato, quasicchè si potesse obbligar Dio a far un miracolo ogni volta che piacesse agli uomini d'interrogarlo. Innocente chiamavasi il vincitore; innocente chiamavasi chi potea senza danno stringer nella mano un ferro candente, passar illeso frammezzo a due roghi accesi, ovvero immerger nell'acqua bollente il braccio fino al cubito; o che, gettato in una gran conca di pietra o di legno piena d' acqua benedetta, vi si immergesse agevolmente, portandosi opinione che l'acqua santa respingesse da sè il corpo d'un delinquente. E quest' ultima era certo la prova la meno pericolosa (1). »

« Infine non v'era cosa più frequente che i pellegrinaggi ai numerosi santuarii innalzati dalla pietà dei fedeli, e fatti chiari dalla fama di stupendi miracoli. Quelli che eran caduti in gravi eccessi ricevevano dal confessore o dal vescovo comandamento di andar poveramente peregrinando a S. Giacomo di Gallizia, a Gerusalemme, e più sovente a Roma; e però i pellegrini erano in generale chiamati Romei. Talora anche i principi nel rimettere a qualche loro nemico una grave offesa, gl'imponevano l' obbligazione d' un lungo pellegrinaggio. Ma tali pellegrinaggi, frequenti anche fra le donne, nuocevano alla purità de' costumi (2). »

Aggiungeremo qualche parola sui pellegrinaggi.

« La vita vagabonda de' pellegrini, dice Hallam, dava luogo a non pochi disordini, specialmente tra le donne. Le nostre dame inglesi, accese nel desiderio d' impetrare i tesori spirituali pellegrinando, non curarono abbastanza quello ch' era commesso alla loro custodia. Un capitolare di Carlomagno è rivolto contro i penitenti ambulanti i quali risguardavan probabilmente la catena di ferro che aveano al collo, come un'espiazione delle offese così passate come future. » *Middles Ages.*

« Sovente, dice il Ferrario, lo spirito religioso ed avventuriere che dominava in que' tempi, strascinava i Trovatori in lontane peregrinazioni. Leggiamo nella vita della contessa di Dia o di Digna, che questa dama di gran bellezza ed assai dotta in rimar Provenzale, erasi invaghita di Guglielmo Adimaro gentiluomo di Provenza da cui era ricambiata di pari affetto, e che i due amanti per aver comodo di vedersi, avevano fatto voto di andare in pellegrinaggio alla chiesa di Nostra Signora di Osterello. Quanti Trovatori andarono ben anche in Palestina cantando in egual tempo i trionfi della croce, e le delizie e gli affanni de' loro amori! » *Romanzi di cavalleria.*

Le pazzie cavalleresche si univano spesso a corrompere i pellegrinaggi. Si cita, fra i mille altri, l'esempio di un cavaliere il quale fece voto a Dio ed alla sua dama di andar in pellegrinaggio a

(1) *La tregua di Dio durava dal mercoledì al tramontar del sole fino al levar del sole del lunedì. Fu instituita nel* 1034. *Ne' comuni italiani, quando la rabbia delle fazioni ne insanguinava le vie, s' usò qualche volta di stabilire una specie di tregua di Dio in occasione delle feste, o quando infuriava la pestilenza.*

(1) *Quest'uso assai generale non fu mai approvato dalla sede apostolica. Molto si travagliarono per torlo di mezzo Niccolò I, sommo pontefice, Agobardo arcivescovo di Lione, Attone vescovo di Vercelli. Anche Luitprando scrivea nelle sue leggi:* incerti sumus de iudicio Dei, *e non lo approvava che per necessità.*

(1) *Cav. Cibrario, dell'Economia Politica del Medio Evo; Torino*, 1839.

S. Giacomo di Compostella con questo patto di combattere contro qualunque pellegrino o cavaliere egli trovasse per via, il quale non volesse confessare che la sua dama era la più bella di tutte le donne.

Stranissime poi erano sovente le condizioni del voto del pellegrinaggio. Ne alleghieremo un esempio di un'età posteriore al Medio Evo. « Caterina de' Medici, regina di Francia, avea fatto voto che se le riusciva bene un' impresa, avrebbe mandato a Gerusalemme un pellegrino, il quale farebbe il viaggio a piedi, ed un passo indietro ad ogni tre passi. Trattavasi di trovare un uomo che ad una gran robustezza accoppiasse una pazienza maggiore. Un abitante di Verberie, borgo di Piccardia, si presentò e giurò di adempiere scrupolosamente il voto. Egli lo adempiè di fatto con somma esattezza, del che la regina si convinse mercè di reiterate e diligenti indagini. Il pellegrino ebbe in ricompensa al suo ritorno una grossa somma di danaro e le patenti di nobiltà. » *Noël, Effemer.*

Tutto ciò non dee recar maraviglia perchè l'uomo abusa anche delle cose più sante.

Tra le superstizioni eravi quella che se non facevasi in vita il pellegrinaggio promesso, conveniva poi farlo dopo morte.

Guardando i pellegrinaggi dal lato istorico, noi li troviamo fecondi di avvenimenti. Il gran numero di pellegrini che dalle Gallie, dalla Germania, dall' Inghilterra e da' paesi settentrionali affluivano a Roma dall' ottavo all' undecimo secolo, manteneva vive le relazioni tra le diverse nazioni della Cristianità e contribuiva a diradar la barbarie. Il gran moto dell' Occidente contra l' Oriente, chiamato le Crociate o la Guerra Santa, ebbe nascita dagli oltraggi e dalle angherie che i pellegrini sofferivano in Gerusalemme. Piero l'eremita commosse l' Europa a liberare la Palestina, dipingendo con rozza ma efficace eloquenza i mali colà sofferti dai pellegrini, e la crudeltà che verso di loro usavano i Mussulmani.

La schiavina, il cingolo, la scarsella, il cappello e il bordone erano le parti principali della portatura de' pellegrini. La schiavina vien definita dalla Crusca per « veste lunga di panno grosso, propriamente da schiavi, e la portano anche i pellegrini ed i romiti. » In latino barbaro chiamavasi *sclavina*, e *scrobula* quella che portavan le donne. Il cingolo era una ciarpa di cuoio. Quanto alla scarsella, raccontasi che derivasse dai monaci della Tebaide, e che Carlomagno ne portasse una d'oro nel suo pellegrinaggio a Roma: essa conteneva il pane ed il companatico. Ne' nostri antichi scrittori, la schiavina, la scarsella e il bordone sono i distintivi de' pellegrini. « Bordone, dice la Crusca, è il bastone che usano i pellegrini in viaggio per appoggiarsi. » Que' che tornavano di Terra Santa, lo portavano cinto di palma, onde si chiamavano Palmieri. Questo bastone era lungo, con un nocchio in mezzo; e talvolta era incavato e foggiato a specie di flauto, il cui suono accompagnava il canto con che i pellegrini alleviavano la noia e il male del lungo lor viaggio. Il cappello largo e tondo coll' ala rialzata sul dinanzi, usato da' pellegrini, è notevole a' tempi in cui tutti gli altri portavan berrette, onde troviamo nelle antiche Novelle che i finti pellegrini, per farsi riconoscere, gittavan via la schiavina e il cappello. Che alla schiavina essi talora attaccasser reliquie, si scorge da questo passo della vita di Barlaam: « portava una schiavina tutta piena di orlique di Corpi Santi ». Alle reliquie essi aggiunsero il rosario nel XIII secolo, se pure non prima. La conchiglia nel cappello era il segno che distingueva i pellegrini tornanti da Compostella; essa era il simbolo dell' apostolo San Giacomo, patrono della Spagna: e trovasi scritto che l'arcivescovo di Compostella aveva la facoltà di scomunicare chiunque vendesse quelle conchiglie altrove che nella città di Santiago. La conchiglia in uno stemma accenna che alcuno della stirpe ha fatto quel pellegrinaggio. Queste conchiglie talvolta erano intagliate in basso rilievo, come quella che accompagna quest'articolo (1).

T. U.

(1) *Vedi pure pei Pellegrinaggi il nostro Foglio N.* 200.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

12 gennaio 888. — Morte dell'Imperatore Carlo il Grosso. —

La morte di questo Imperatore e re di Francia è la vera epoca della caduta della famiglia di Pipino, o vogliam dire della stirpe de' Carolingi, della real casa di Carlomagno. La storia di questa stirpe, sì grande ne' suoi principii, sì bassa e sì misera nel suo finire, viene compendiata a questa maniera dal Chateaubriand fino al punto in cui l'impero d' Occidente uscì dalla Francia.

« Pipino, eletto re a Soissons (751), sbaraglia i Sassoni; passa in Italia chiamatovi da papa Stefano III, per combattere Astolfo re Longobardo, che minacciava Roma, dopo essersi impadronito dell' esarcato di Ravenna. Pipino riprende l'esarcato, e ne fa dono al Papa.

« A Pipino succede il figlio, che risuscita l' Impero di Occidente. Carlomagno continua contro i Sassoni quella guerra che durò trentatrè anni; distrugge in Italia la monarchia dei Longobardi, e respinge i Saraceni in Ispagna. La disfatta della sua retroguardia a Roncisvalle gli produce una gloria romanzesca, che cammina di pari passo colla sua gloria istorica.

« Si numerano cinquantatrè spedizioni militari di Carlomagno; uno storico moderno ne delineò il quadro. Guizot avverte giudiziosamente che la più parte di queste spedizioni ebbero a scopo di frenare e terminare le due grandi invasioni dei Barbari del Nord e del Sud.

« Carlomagno è coronato imperatore d'Occidente a Roma da papa Leone III (800). Dopo un intervallo di trecentoventiquattro anni, fu ristabilito quest'impero, di cui l'ombra e il nome restano ancora, dopo che si è dileguato il corpo e la potenza.

« Una naturale inclinazione per l'onore di un grande

uomo portò quasi tutti gli scrittori a tacere del destino dei cugini di Carlomagno; Pipino il Breve aveva lasciati due figli, Carlomanno e Carlo; Carlomanno anch'egli ebbe due figli, Pipino e Siagrio. Del primo la storia non fa cenno; e per ben nove secoli restò ignorata la sorte del secondo. Un manoscritto dell'abbazia di San Ponzio a Nizza, spedito al vescovo di Meaux, fe' scoprire che Siagrio era stato chiuso in questo monastero. Siagrio, salito a vescovo di Nizza, fu messo nel novero de' santi; ed era riservato a Bossuet il lavare d'un delitto la memoria di Carlomagno.

« Questo monarca, che era andato a rintracciare i Barbari fino nelle loro foreste per esaurirne la sorgente, vide le prime vele dei Normanni: e questi si allontanarono ben veloci dalla sponda che l' Imperatore proteggeva della sua presenza. Carlomagno si alzò da tavola, si pose ad una finestra che guardava all' Oriente, e vi restò a lungo immobile; gli grondavano lagrime per le gote, e nessuno si ardiva d'interrogarlo. « Miei fedeli, disse egli ai grandi » che lo circondavano, sapete voi perchè io pianga? Io » non temo per me codesti pirati, ma mi affliggo che, me » vivo, abbiano osato insultare a queste rive. Preveggo i » mali di che saran essi cagione a' miei discendenti ed ai loro popoli. » (*Frate di San Gallo*).

« Questo medesimo principe, associandosi all' impero il figlio Luigi il Buono, gli disse: « O figlio, caro a Dio, » a tuo padre ed al suo popolo, tu mi fosti da Dio lasciato » per consolarmi; tu il vedi, la mia età declina, l'istessa » mia vecchiaia fugge: il dì della mia morte è presso.... » Il paese dei Franchi mi ha visto nascere, Cristo mi fe' » partecipe di questo onore; Cristo permise ch'io tenessi » i regni paterni; io gli ho conservati non men floridi di » quando mi furono trasmessi. Io primo tra i Franchi ot- » tenni il nome di Cesare, ed ho portato nella nazione » de' Franchi l'impero della nazione di Romolo. Ricevi ora, » o mio figlio, acconsentendolo Cristo, la mia corona ed » ogni altro simbolo di mia potenza..... »

« Carlo abbraccia teneramente il figlio, e gli dà l'ultimo addio. (*Ermold. Nigel.*).

« Il vecchio cristiano Carlomagno, che piange alla vista del mare pel presentimento delle sciagure che opprimeranno la sua patria quand' ei non sarà più; che con un cuor tutto paterno associa il figlio all' impero, quel figlio che doveva essere sì sventurato padre; che ridice al figlio la propria istoria, e gli ricorda ch'egli era nato nel paese dei Franchi, ed aveva trasportato nei Franchi l'impero dei Quiriti: Carlomagno che annuncia essere compiuto il suo tempo, fuggirsi la sua vecchiaia, queste sono di belle scene che attendono il futuro pittore delle nostre istorie. Le ultime parole di un padre di famiglia tra i suoi figli hanno qualche cosa di mesto e di solenne: il genere umano è la famiglia di un grand' uomo, ed è questa famiglia che il circonda al suo letto di morte.

« Il poeta di Lodovico fa derivare il suo nome *Hludovicus* dal latino *Ludus*, o, il che parmi assai più verosimile, dalle due parole teutoniche *Hlut*, famoso, e *Wigh*, dio della guerra. Lodovico il Buono (o altrimenti il Pio) sfortunatamente era troppo buono scolaro, conosceva il greco ed il latino: l' educazione letteraria data ai figli di Carlomagno fu una delle cause della pronta degenerazione della sua schiatta. Lodovico ereditò il titolo d' imperatore e di re dei Franchi; Pipino, altro figlio di Carlomagno, ottenne il regno d' Italia.

« Lodovico il Buono si associò al trono Lottario (817), fece duca d'Aquitania Pipino, e re di Francia Lodovico, suoi figli. Il suo quartogenito, Carlo II, detto il Calvo, natogli da Giuditta, seconda moglie, non ottenne alcuna eredità.

« Le dissensioni di Lodovico il Buono e de' suoi figli ebbero a risultamento due deposizioni e due restaurazioni di questo monarca, che morì di debolezza e di dolore l'anno 840.

« Carlo il Calvo non aveva che diciassette anni quando suo padre morì; era egli allora re di Francia, di Borgogna e di Aquitania. Si unì questi a Lodovico re di Baviera, suo fratello paterno, contro Lottario imperatore, re d' Italia e di Roma. La battaglia di Fontenai, in Borgogna, avvenne il 25 giugno dell' anno 841. Carlo il Calvo e Lodovico di Baviera uscirono vincitori di Lottario e del giovine Pipino, figlio di Pipino re d'Aquitania, che era stato spogliato da Lodovico il Buono in favore di Carlo il Calvo.

« Fino a cento mila fu portato il numero de' morti in questa battaglia: manifesta esagerazione. Ma le battaglie dei Franchi riescivano estremamente sanguinose, e l' ordine profondo delle loro infanterie causava straordinarii scempj. Nell' anno 612 Tierrico riportò a Tolbiac, luogo di già celebre, una vittoria sul fratello Teodeberto: « Fu » tale la strage d'ambe le parti, dice la cronaca di Fre- » degario, che i corpi uccisi non avendo spazio per cade- » re, restavano in piedi serrati gli uni fra gli altri, come » se fossero stati ancora vivi. »

« Uno de' più cospicui storici moderni, Thierry, con rara perspicacia pone alla battaglia di Fontenai il cominciamento della trasformazione del popolo franco in nazione francese. La maggior perdita essendo toccata alle tribù che parlavano ancora la lingua germanica, i vincitori gradatamente fecero prevalere i costumi e la lingua romanza. Questa battaglia preparò anche un'altra rivoluzione per un diverso effetto: il maggior numero degli antichi capi Franchi vi perirono, come rimasero sul campo di Crecy gli antichi nobili francesi; e ciò condusse negli ordini superiori della società i primati di un ordine secondario, nella stessa guisa che la seconda nobiltà francese s'innalzò dopo le rotte di Crecy e di Poitiers. Questi secondi Franchi, stabiliti nei loro feudi, divennero sotto la terza stirpe il ceppo dell'alta nobiltà francese.

« L' imperatore Lottario, ritiratosi ad Aquisgrana, radunò una nuova armata di Sassoni e di Neustriani. Avvenne allora il trattato e il giuramento tra Carlo e Lodovico, scritti e pronunciati nelle due lingue dell' impero, la romanza e la tedesca. Io farò nullameno osservare che vi era una terza lingua, il celtico puro, che si distingueva dalla lingua *gallica* o *romanza*, come lo prova il passo di Sulpicio Severo: Parla celtico o gallico, come tu vuoi: *Celtice, vel si mavis, gallice loquere.* Fra queste turbolenze comparvero i Normanni, che dovevano finire di compiere la nazione francese con i Galli-Romani, i Burgondi o Borgognoni, i Visigoti, i Bretoni, i Guasconi o Vasconi, ed i Franchi. Roberto il Forte, bisavolo di Ugo Capeto, e che possedeva il ducato di Parigi, cadde trafitto da una freccia, combattendo i Normanni nei dintorni di Mans.

« L' imperatore Lottario muore vestito l'abito monacale (855): principe turbolento, persecutore del padre e dei fratelli.

« Carlo il Calvo è avvelenato dal giudeo Sedecia in un villaggio alle falde del Monte Cenisio, mentre ritornava in Francia (3 ottobre 877).

« Ludovico il Balbo gli succede nel regno dei Franchi, ed è coronato imperatore da papa Giovanni VIII. Carlomanno, figlio di Ludovico il Germanico, gli contese l'impero, ed anche forse fu imperatore; ma dopo la morte di Carlomanno, Carlo il Grosso, suo fratello, ottenne l'impero (881).

« Carlo il Grosso, imperatore, divenne anche re di Francia, in luogo di Carlo figlio di Lodovico il Balbo. Do-

minò egli quasi tutti gli Stati di Carlomagno. Assedio di Parigi operato dai Normanni, e che dura due anni e che Carlo, mediante un vergognoso trattato, fa levare. Fu questo Carlo colmo di grandezza e di disprezzo; e prima di morire venne spogliato della dignità imperiale.

« Carlo, figlio di Lodovico il Balbo, fu proposto per imperatore, ma venne rifiutato, come era stato rifiutato re di Francia. Arnoldo, figliuolo naturale dell' imperatore Carlomanno, succede nell'impero a Carlo il Grosso (888); Eudo, conte di Parigi, e figlio di Roberto il Forte, è proclamato re dei Franchi nell'assemblea di Compiègne: Eudo avea difeso Parigi contro i Normanni. Carlo III finalmente, l'anno 892, vien proclamato re nella città di Laon. V'ebbe divisione fra Carlo ed Eudo: questi ottenne il paese tra la Senna e i Pirenei, e Carlo ebbe le province dalla Senna alla Mosa.

« Dopo la morte d' Eudo (898) l'intiera monarchia toccò a Carlo III, detto il Semplice. Ebbero allora principio le particolari guerre tra i capi fattisi sovrani di quelle province dove erano stati comandanti. A Saint-Clair-sur-Ept fu concluso (912) il trattato, in virtù del quale Carlo il Semplice concede sua figlia Giselda in matrimonio a Rollone, e cede al genero quella parte della Neustria che i conquistatori appellavano già dal loro nome. Rollone la tenne a titolo di ducato, a condizione di farne omaggio a Carlo, e di abbracciare il cristianesimo; domandò egli ed ottenne la signoria diretta ed immediata della Brettagna: grande negli affari del foro e della spada, fu egli il capo di quel popolo, che chiudeva in sè qualche cosa di vitale e di creatore, capace di formare altri popoli.

« Morto l' imperatore Lodovico IV, Carlo, circoscritto in uno stretto dominio dalle signorie usurpate, non potè intervenire all' elezione, e l' impero uscì dalla Francia. Corrado, duca di Franconia, e dopo di lui Enrico I, capo-stipite della Casa imperiale di Sassonia, furono eletti imperatori. Il figlio di Enrico, Ottone, detto il Grande, coronato a Roma l'anno 962, riunì in sè il regno d'Italia e di Germania (1). »

La schiatta de' Carolingi si sostenne ancora per qualche tempo in Francia, e vi regnarono in mezzo alle usurpazioni ed alle sventure, Carlo il Semplice, Luigi d' oltremare, Lotario, e Luigi il neghittoso. Lotario morì a Reims l'anno 986, avvelenato dalla propria moglie, e la stessa sorte poi toccò al suo figliuolo, Luigi il Neghittoso, il quale non regnò che un anno, e fu l'ultimo re della schiatta carlovingia. Carlo, suo zio, avea pretensioni alla corona, ma l'elezione in re venne fatta (987) a favore di Ugo Capeto, duca dei Francesi. Ugo fu il capo-stipite della terza schiatta dei re di Francia, schiatta che vi regna tuttora nel ramo cadetto de' Borboni.

Avvertiremo pe' lettori meno istruiti, che quantunque la prima schiatta de' re Francesi, detta de'Merovingi, non cessasse di regnare che all'anno 751, epoca dell' elezione in re di Pipino il Breve, nondimeno essa da tre quarti di secolo non regnava quasi altro che di titolo. E veramente da Tierrico III, che salì al trono nel 670, comincia quella serie di re detti Infingardi, alla cui ombra regnano successivamente di fatto Pipino di Heristal, Carlo Martello suo figlio, Carlomanno e Pipino il Breve figliuoli di Carlo Martello. I Merovingi, mettendo per fondatore della loro stirpe Clodoveo, regnaron sulla Francia 270 anni; i Carolingi 236; i Capetidi vi regnano da 853 anni, ove però si voglia comprendere in questi il periodo di 22 anni occupato dalla Repubblica e dal grande impero di Napoleone.

(1) *Chateaubriand, Studj storici.*

IL RAGNO E LA RONDINE

FAVOLA.

D'ampio tetto alla vasta cornice
Pose un Ragno una tela assai bella;
Ma una certa crudel Rondinella
Lì volando la tela sfondò.
Doloroso quel Ragno infelice
Racconciò la perduta fatica;
E di nuovo la Rondin nemica
A disfar la sua tela tornò.
E perchè quest'offesa mi fai?
A lei disse l' insetto meschino;
Sono, è vero, al tuo nido vicino,
Questo tetto ho comune con te;
Ma, ti giuro, un pensiero giammai
Contro te non formò la mia mente:
E appo te s' io non sono innocente,
Innocente nessuno non è.
E rispose la Rondine al Ragno:
Dunque tu l' ira mia non intendi?
Sciagurato! le Mosche tu prendi,
E le Mosche son pasto per me.
Su le Mosche ogni piccol guadagno
Che tu faccia, mio danno diviene;
Sul mio male tu fondi il tuo bene,
E s'io t'odio, mi chiedi il perchè?
Alla Rondine un torbido ingegno
Spesse volte si trova simile:
Ei s'adira con animo ostile,
E ragion d'adirarsi non ha.
Mio Lettor, voi movete il suo sdegno,
Se aspirate ad un util ch'ei spera:
Se correte l' istessa carriera
A voi tosto nemico si fa.

Luigi Clasio.

Non dimesticatevi troppo colle persone satiriche, perchè falsi sono gli spiriti di tale tempera, nè vogliono guardare altrui se non se nel lato ridicolo, ed allorchè questo manchi, sanno ben essi crearlo; cosa sempre facile, e senza rischio, perchè quella ingiustizia che muove al riso è sempre generalmente approvata, nè mai combattuta....I satirici sono temuti ma non mai amati, e non trovano neppure amici nella stessa malvagia lor arte, per gelosia e timore che altri usi della satira con maggior vivacità di spirito, e con più felice successo di generale applauso..... Onde conviene mostrarsi ed essere sempre alieni e in parole e in fatti dagli spiriti satirici.

Anna Pepoli Sampieri.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, Tip Fodratti. -- *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 289.) ANNO SETTIMO (18 gennaio, 1840.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

Una casa da giuoco, a Londra, verso il 1750; pittura di Hogarth.)

DE' GIUOCHI PRIVATI.

ARTICOLO I.

I giuochi si dividono in pubblici ed in privati. I pubblici erano in grande onore presso gli antichi, e tali furono gli Olimpici, i Pizj, i Nemei e gl'Istmici de'Greci, i Circensi, gli Scenici, gli Azziaci e gli Augustali de' Romani. Erano quei giuochi grandi spettacoli pubblici con corse e lotte e pugilati e rappresentazioni, ed avevano per fine l'esercizio dell'arte ginnastica, la celebrazione delle feste religiose o politiche, o la commemorazione de' loro eroi. Ai giuochi pubblici dell' antichità succedettero nel Medio Evo i tornei, le giostre, i caroselli, i finti od in parte reali combattimenti, e l'ultimo loro vestigio rimasto in Italia fu il giuoco del Ponte di Pisa, la cui occupazione era a furia di urti e di percosse contesa da due emule fazioni. Le nostre Corse de' Barberi sono pure un avanzo de' pubblici giuochi de' tempi antichi e de' medii; e così pure i giuochi del pallone, della palla a corda, della palla a maglio, ecc.

I giuochi privati si possono suddividere in molte specie. Un recente autore francese li classifica a questo modo : —

« Il giuoco è di mera sorte o vogliam dire di azzardo, ovvero misto di azzardo e di combinazione, ovvero misto di azzardo, di combinazione e di abilità, ovvero finalmente di mera abilità (1). Il Pari o Caffo, la *Roletta*, il Trenta e Quaranta, ecc., sono giuochi di mero azzardo. Il *Trictrac*, in cui non trattasi solamente di aver dadi favorevoli, ma eziandio di possedere ed usare l'intelligenza per collocarli nelle lor case, i giuochi della *Bouillote* e dell'*Ecarté* sono giuochi d'azzardo e di combinazione, perchè si tiene o si passa, si propone e si rifiuta od accetta secondo le carte che si hanno sott'occhio, ed a norma di certi computi combinati secondo queste carte e il numero delle persone che tengono o passano. Il Picchetto, il *Whisk*, ecc., sono giuochi d'azzardo, di combinazione e di abilità, perchè non basta aver un certo numero di carte favorevoli, conviene ancora saperle giuocare a proposito. I giuochi di mera abilità sono gli Scacchi, le Dame, ecc. : la sorte non influisce sopra di loro; la sola intelligenza del giuoco determina la vittoria ; laonde il giuocatore che meglio la possiede è sicuro di vincere » (2).

Un altro Dizionario contiene intorno ai giuochi privati il seguente articolo.

« Si dice che, durante la guerra di Troia, i Greci, per minorare la noja della lentezza con cui procedeva l'assedio, e per alleviare le loro fatiche, si divertissero con diverse maniere di giuochi.

« Ad imitazione dei Greci, i Romani ebbero altresì i loro giuochi. I più conosciuti erano quelli del *pari* o *dispari*, dei trochi e dei ladri o ladroncelli, il quale ultimo, secondo alcuni scrittori, si avvicinava al nostro giuoco degli scacchi, ed eseguivasi su di una tavola, la di cui superficie era lavorata a modo di scacchiere. A questi possono aggiugnersi due giuochi che detti furono in appresso d'azzardo, cioè quello degli ossicelli e quello dei dadi ; ma si osserva tuttavia che sino alla fine della Repubblica i giuochi che detti furono poscia d' azzardo, erano rigorosamente vietati.

« I Germani, secondo la relazione di Tacito, abbandonavansi alla passione del giuoco con tale frenesia, che, dopo di avere tutto perduto, arrischiavano le persone loro, ossia la loro libertà in un solo getto di dadi, e allora il vinto, benchè più giovine e più robusto, si lasciava legare, condurre ove voleva il vincitore, e anche vendere agli stranieri.

« S. Ambrogio, parlando degli Unni, dice che, dopo avere arrischiate al giuoco le loro armi e tutto quello che avevano di più caro o più prezioso, esponevano ancora al giuoco la loro vita e si uccidevano per soddisfare il vincitore.

« Il signor Dussaulx in un libro intitolato: *Della passione del giuoco dai tempi antichi fino ai nostri*, risale alla prima origine del giuoco, lo segue costantemente in tutti i secoli e in tutti i luoghi, lo scuopre presso i selvaggi, come anche nel seno delle nazioni incivilite e corrotte; ma tuttavia sembra ad esso che mai il giuoco non fosse così attivo, così funesto, nè così universalmente esteso, come tra le nazioni odierne. Parlando dei Francesi, dice che il giuoco, accolto da prima dalla nobiltà, fu introdotto da cortigiani avidi e disoccupati fin presso al trono ; ch'esso sedusse quindi i re francesi e le loro famiglie ; che sotto Francesco I cominciò il giuoco ad essere in favore alla corte, e si fortificò sotto Enrico II ; che l'esempio di Enrico IV diede sfortunatamente ai giuocatori un'audacia ed una specie di considerazione tale che propagarono quella epidemia fin nel centro delle province ; che il card. Mazzarino durante la minorità di Luigi XIV sembrò accrescere quel disordine, e che il giuoco e l'intrigo trovaronsi finalmente come naturalizzati alla corte.

« Allora si videro i signori francesi più agiati scorrere l' Italia, la Spagna e l' Inghilterra, non già per mostrare ad esempio dell' antica cavalleria la loro lealtà e il loro valore, ma per esercitarvi il mestiere vilissimo di giuocatori e di quelli che nel linguaggio francese detti furono da poi *cavalieri d'industria*.

« Sedotti dall'esempio, dice il citato eloquente scrittore che appassionato si mostra contra il giuoco, tutti gli ordini, tutte le classi dei cittadini vogliono giuocare o tener giuoco nelle loro case ; s' insegnano alla gioventù i giuochi avanti d' introdurla nel mondo, e si riguarda in oggi come un difetto

(1) *La voce azzardo, ricavata dal francese, è in sostanza di origine italiana. Essa viene dal giuocare* a zara, *giuoco di sorte che specificheremo a suo tempo.*

(2) *Encyclopédie des Gens du monde.*

essenziale della educazione l'ignoranza della scienza infernale del giuoco. In alcune case di giuoco, che diconsi appartenere alla buona società, non si ammettono se non che maestri e discepoli, i quali disposti sieno a pagare al centuplo le tavolette e i gettoni che loro si presentano, le candele che li rischiarano, i domestici che li servono e le vivande destinate a prolungare il piacere di quel vergognoso trattenimento. Spesso le famiglie e gli amici si riuniscono, non tanto per vedersi e conversare insieme, quanto per contendersi tra di loro il danaro che ciascuno possiede. L'insensato che si lascia rovinare senza lagnarsi, ottiene il titolo onorevole di bel giuocatore; questi si accoglie e si ricerca con ansietà, e si celebra la nobiltà e la grandezza del suo animo, finchè, ridotto all'indigenza, vedesi costretto di andare a nascondere la sua vergogna e la sua disperazione lungi dai barbari che lo hanno spogliato.

« Questo quadro luttuoso, benchè applicato dal suo autore ai costumi della Francia, potè in qualche epoca adattarsi convenevolmente anche ai costumi ed alle circostanze dell'Italia, massime nelle grandi capitali, ove s' introdussero con preferenza il lusso e i modi di vivere degli stranieri.

« Non è però tutto da credersi quello che è scritto nel Dizionario francese delle *Origini*. Vi si dice che a Mosca e a Pietroburgo si giuocano non solamente il danaro, i mobili, i terreni, ma ancora coloro che li coltivano, cosicchè intere famiglie passano successivamente in un sol giorno sotto il dominio di sette o otto padroni, il che avvenir dee in tutti i paesi nei quali rimane qualche vestigio dell' antica servitù, e i paesani o contadini sono tuttora, come dicesi, *addicti glebae*, o attaccati al terreno. Si accenna pure, forse con troppa leggerezza, che un veneziano giuocò in alcun tempo sua moglie, un cinese la moglie e i figliuoli (il che è più probabile) e che l' uno e l' altro perdettero. Certo è però che quest' uso si mantiene tra i Negri di Giuida; e che nell'India, secondo le relazioni di alcuni viaggiatori, si giuocano talvolta le dita delle mani, e il vinto se le taglia egli stesso per soddisfare il vincitore. Si dice da alcuni che la passione, o, com'essi dicono, la febbre del giuoco è tanto ardente che tende perfino a perpetuarsi al di là della tomba. Si cita in prova di questo un giuocatore moribondo, che lasciò la sua pelle per coprire uno scacchiere, e le sue ossa, perchè se ne facessero dei dadi » (1).

« Il giuoco, dice un oltremontano, inventato in origine per semplice trattenimento, diviene una passione per l'uomo che se ne forma un affar grave e vi si dà senza modo e misura. Nessuna passione è più spaventevole, più atroce, più pazza e più funesta di quella che ha il giuoco per suo scopo ed obbietto. Direttamente essa non attacca che i beni della fortuna; ma essa gli attacca con tanta potenza che gli annichila e li fa cangiar di padrone in un subito. Mai giuocatore, tranne chi ricorre alla frode, non vide all'ultimo le sue sostanze in minima guisa accresciute dalla tavola fatale su cui ei le venne arrischiando. I Romani avevano proibito i giuochi di sorte, eccetto che nel durar de' Saturnali; se questa legge non avesse fatto rare le vittime, troppo comuni a dì nostri, di siffatta passione, i loro poeti avrebbero collocato nel Tartaro, tra le più miserabili ombre, quell' uomo dal cupo aspetto, dalle guance scarne, dall' occhio stralunato, dal parlar tronco, il quale, al lume di moribonde lampade e di faci consunte, avventura sopra una carta il pane della dimane. Vero Tantalo, egli vede scorrere e risuonare intorno a sè le aurifere acque del Pattolo, ed egli non può raggiugnerle. Che dico io mai! egli non lo spera nemmeno. Non è più un' illusione che lo seduca, è la fatalità che lo trascina: egli mira l'abisso e vi si precipita, mira lo scoglio e contro ad esso si frange. La fortuna lo ha in odio, ei lo sa, e la odia egli stesso, e pur vuole ottenerla; cieca, sorda, inespugnabile, inesorabile, ei vuole illuminarla, ragionarla, afferrarla, intenerirla; simigliante all'uomo in delirio, il quale accanto alla donna infedele ch'ei disprezza e desidera, ch'ei vilipende ed implora, ch'egli abborre ed idolatra, si consuma a piè di colei che non ispera stringere al seno, ed assedia quel cuore cui ben sa non dover mai possedere » (1).

Un evidente ritratto de' mali prodotti dalla disfrenata passione del giuoco ci è porto dall'annessa stampa di un quadro del pittore di scene morali l'inglese Hogarth (2). E questo ci basti aver detto intorno a giuochi di mera sorte o d'azzardo.

(1) *Diz. ital. delle Origini, compilato da Luigi Bossi.*

(1) *Dictionn. raisonné des connais. hum.*

(2) *Eccone l'illustrazione recata da un giornale di Londra. — « Mai gli effetti della diabolica passione del giuoco non furono più gagliardamente figurati che in questo quadro. La casa da giuoco qui rappresentata è una di quelle che ora si chiamerebbero bische plebee. Forse ne' giorni di Hogarth non si usava fondere la sua facultade in mezzo a sale dorate, dove ogni maniera di lusso e di piaceri che possano adescare i sensi vien dispiegata a lusingare le vittime. La scena che abbiam dinanzi non è certamente quella che vien esibita a dì nostri, nei quali un uomo di qualità non teme di entrare in una casa da giuoco anche nel mezzogiorno, sicuro che la maschera di un* Club *impedirà l'intervenzione di un'oculata polizia, e credendo forse che il vizio diventi meno schifoso quando è circondato da specchi in cui può rimirarsi a suo bell'agio. La casa da giuoco dipinta da Hogarth è una vera biscazza, un antro in cui il delitto e la miseria già si riuniscono anche nell'esterno. Quivi non v'è scelta di compagni; i ladri da borsa e da strada vi seggono allato degli abiti gallonati di coloro che il mondo appella signori. Non vi si fa ballottazione per ammettere i barattieri che hanno un titolo, ad esclusione de' barattieri non titolati. Nel centro del quadro è un giovane che ha scialacquato nei vizj le sue sostanze e che finalmente ha perduto al giuoco il suo ultimo scellino. Egli ha un ginocchio a terra ed implora la vendetta del cielo sul nudo*

IL CASTELLO DI AIGREMONT

NEL CANTONE DI VAUD.

Nell'uscire da un anfiteatro naturale formato da due alte colline, ci si offersero allo sguardo i maestosi avanzi del castello d'*Aigremont*, e li visitai palmo a palmo. Vaste sale diroccate, deserte, silenziose, nelle quali il vento aggirava in vortici le foglie inaridite; mura colossali, corridoi che sarieno tenebrosi se non ne fosse smantellato il tetto, feritoie infinite, spiragli obbliqui, sotterranei mezzo ingombri di rottami, fosse colme, vestigio di ponti levatoi; e l'urlo d'uccelli notturni che s'accompagnava allo stridulo canto della cicala, e al fischio del vento per entro a quel laberinto di rovine; ecco la scena di poetica desolazione che *Aigremont* mi presentò. — A ricordare il lustro antico di quel ricinto feudale, essa produce un'impressione ancor più viva. Per molti secoli il Castello fu sede dei possenti baroni d'un ramo cadetto della casa di *Gruyeres*, il quale si denominò di *Pontverre*, e si spense in *Roberto* l'un dei capi di quella celebre confraternita del *Cucchiaio* che per essersi prosontuosamente proposta d'abbattere la nascente libertà di *Ginevra*, non diè mano che alla propria rovina. Intantochè il Cavaliere con forte mano di vassalli moveva a' danni della città nemica, *Ernesta*, la sua bella compagna, temendo per la vita di lui, sospirava e piangeva nel solitario Castello. Quale non fu mai il suo spavento in vedersi da fuorusciti, che taluno de' suoi servi medesimi introdotti avea a tradimento entro le mura, trascinata fuor dalle interiori stanze, e con orribili imprecazioni costretta a spogliarsi di tutti i suoi preziosi arredi per soddisfare con essi l'avidità di quegli scellerati! — *Aigremont* era posto a ruba; e già si divisava d'appiccarvi fuoco.... Quand'ecco uno strepito d'accorrenti, un frastuono di voci, un grido di guerra.... E forse il prode Cavaliere che torna co' suoi a salvamento della sposa e del Castello?.... Non brillano percosse da' raggi del sole le corazze polite, gli elmi e le minacciose alabarde.... A quelle mazze enormi che ferocemente brandiscono, a que' feroci mastini che li accompagnano, la prigioniera ha ravvisato i pastori di *Forclaz*.... que' pastori ch'ella visitava sovente nell'ore meste della sua vedovanza....que' pastori che con farmaci di sua mano preparati ella sanò talvolta da gravi infermità.... Eccoli al primo avviso del suo periglio accorrer tutti determinati a salvarla o perire. — È sì improvviso l'attacco, sì grande lo scompiglio e il terrore de' colpevoli, che la fuga sola può metterli in salvo; ed *Ernesta*, sciolta da'ceppi che aveanle i ribaldi stretti alle mani, e rasserenata in viso, benedice i suoi liberatori, e versa lagrime di gioia. Ma non le basta mostrarsi ad essi grata con parole: dona loro (sicura del consenso dello sposo assente) l'intero monte di *Perche*. Benchè l'epoca precisa di codesto avvenimento si ignori, nè ve n'abbia documento scritto, il suo effetto, che servegli di prova storica, conservasi tuttodì; e i vasti pascoli della *Perche* sono ancora proprietà esclusiva del comune di *Forclaz*.

Aigremont fu distrutto allorchè i *Bernesi* s'impadronirono del paese d'*En-haut*. Ma superstizione popolare lo crede teatro di spaventosi misterj. — Hannovi, è fama tra 'l volgo, stanze sotterranee ove sono depositate caldaie piene di monete, ove *Pontverre* sta immobile sovra una sedia a braccciuoli per custodire il suo tesoro, ove un caprone nero atterrisce colle corna i profani: odonsi spaventosi romori a mezzanotte; damigelle vestite a lutto e velate di bianco cantano, sulla cima de'muri smantellati, malinconiche romanze. — Non è da sorprendersi di codeste superstizioni. — I popoli semplici son fatti più per abbandonarvisi; e molt'altre credenze bizzarre di que' d'*En-haut* tornan opportune a confermare questa sentenza.

Tullio Dandolo.

---

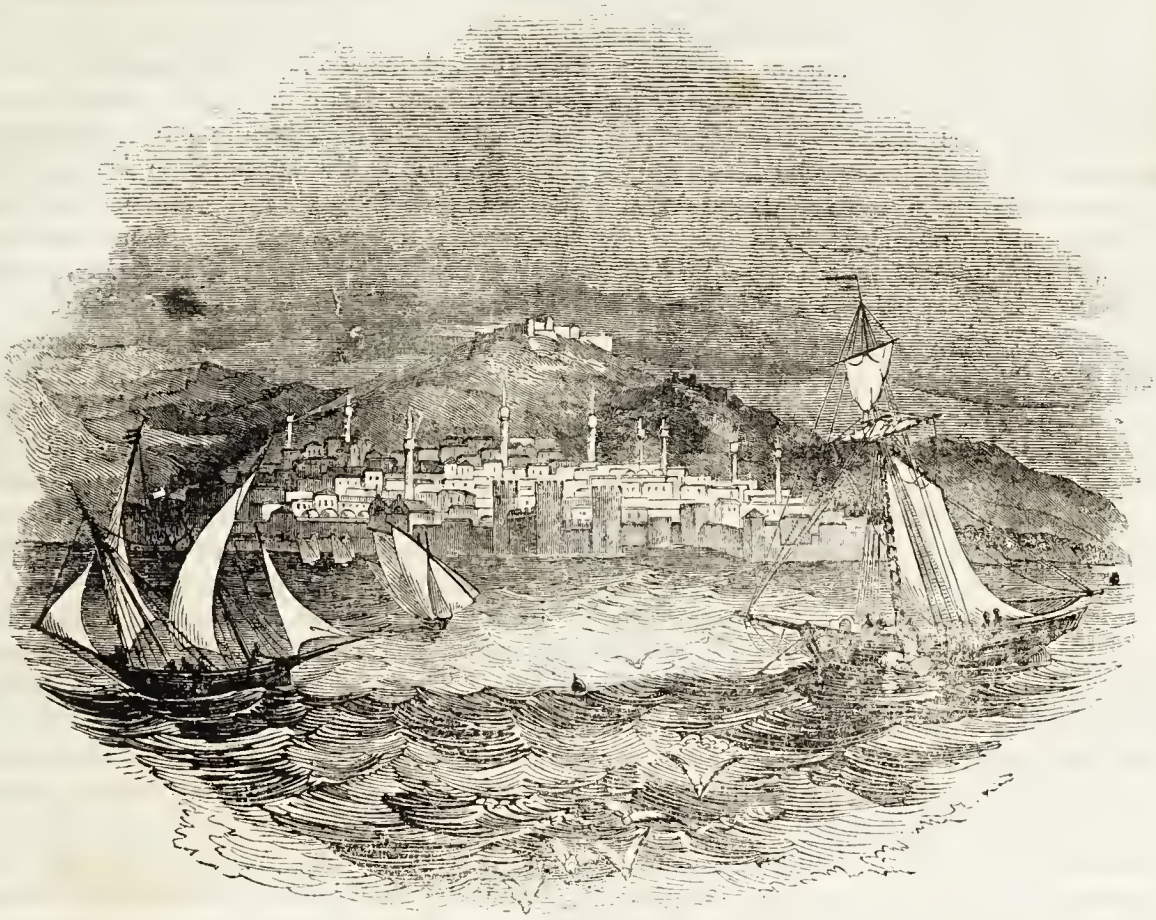
suo capo, dal quale, nella sua rabbia, ha gettato via la parrucca. Egli ha rovesciato al suolo la sedia su cui era assiso, ed un cane sta abbaiando all'aspetto dell'impotente sua frenesia. Alla sua destra evvi un'altra forsennata vittima che si cruccia e bestemmia, co' pugni chiusi, pronto a commettere l'ultimo atto di disperazione. Alla sua sinistra, muto, ed immerso in pensieri di tristezza e di misfatti, siede un malandrino che ha perduto il frutto dell'ultimo suo delitto; egli forse già pensa al carcere ed alle catene, perchè non bada al punch ch'egli ha chiesto prima e che un ragazzo gli viene porgendo. Il furfante siede presso ad un focolare, munito di una graticola; precauzione non inutile in un luogo dove si disfrenano le più feroci passioni. E non pertanto la casa è in fuoco, ed il watchman *vi entra dentro frettoloso ad avvisarne gli astanti. Eccettuati due, i giuocatori sono sì assorti nella loro occupazione che nessuno dà mano a smorzare le fiamme, o pensa a fuggir dal pericolo. L'usuraio continua ad imprestar danaro ad un giuocatore, il cui avere non è ancora sciupato del tutto; -- quei che teneva il banco, sta intascando le monete; -- un altro giuocatore infuriato vuole uccidere il baro che lo ha messo in rovina, e nessuno di loro si cura del comune pericolo che li circonda. Tutto questo è vero, è secondo natura; nè havvi in questo quadro un carattere od un incidente che non si possa studiare con profitto ».*

The Penny Magazine.

SMIRNE.

Smirne è nel piccolissimo novero di quelle città che han serbato intatto il loro antichissimo nome. Smirne la dicevano i Greci al tempo di Omero, del quale assai probabilmente essa fu patria; e Smirne la dicono gli Europei in tutte le loro favelle: solo i Turchi smozzicano in *Izmir* il suo nome.

Questa città, da secoli e secoli la più riguardevole Scala di Levante, siede verso l'estremità di un profondo golfo che porta il suo nome, sulla costa



(Smirne.)

occidentale dell'Asia Minore, ed è, dopo Costantinopoli, il più importante porto marittimo dell' impero Ottomano. Essa è il generale emporio delle merci e derrate del Levante, e le bandiere di tutte le nazioni del mondo sventolano sulle navi che s' accalcano dentro il suo porto. In effetto la positura di Smirne e le strade che vi mettono capo, ne fanno il veicolo di un grandissimo commercio d' importazione e di asportazione: perocchè da Smirne si spediscono le mercanzie dell' Europa e le derrate delle Colonie nelle più lontane parti dell' Asia Ottomana, ed a Smirne i prodotti naturali ed artefatti di queste trovano lo smercio e l' imbarco. Le navi d'ogni paese vi portano ricchi carichi, e di ricchi carichi ne ritornano gravi; cosa di sommo momento nel traffico marittimo, che, per essere veramente profittevole, richiede una specie di egualità nel valore di ciò che si reca e di ciò che s'estrae, onde al guadagno dell' andata si pareggi più o meno quel del ritorno (1).

(1) *Spieghiamoci meglio con un esempio. Una nave va a Rio Janeiro carica di vino, d'olio, ecc.; e ne ritorna carica di zucchero, ecc.: essa guadagna nell'andata e nel ritorno, cioè nella vendita di ciò che importa, e di ciò ch'esporta. Un'altra nave va ad Odessa a caricar grano; essa non può portarvi altro che danaro; onde non guadagna che nel ritorno.*

Vastissima e sicura è la rada di Smirne, l'ancoraggio vi è ottimo, ed il porto che prolungasi nella città, circondato da chiaje e da case, permette ai più grandi bastimenti di sbarcare e d'imbarcare i lor carichi presso de' magazzini. Due forti la difendono dalla parte di terra e di mare.

« La città estendesi in parte ad anfiteatro sul fianco d'un monte, la cui vetta è coronata da un vecchio castello fabbricato dai Genovesi; la parte alta è la città turca, residenza del pascià, l'altra è il quartiere dei Franchi. Da lontano presenta un bellissimo aspetto, ma l' interno non presenta che vie anguste e tortuose, e case in generale di legno e basse; lungo le chiaje (*quais*) però vi sono dei fabbricati di bella apparenza. Vi si contano 5 moschee, 2 chiese cattoliche, 2 greche, 1 armena, 3 sinagoghe e 2 conventi cattolici; vi sono bazari ben provveduti ma di mediocre architettura, collegio greco, una società dotta ed una società biblica. Vi si fabbricano tappeti, e stoffe di seta, di cotone e di lana. È l' emporio generale dei prodotti del Levante, non che delle merci europee e delle derrate coloniali che in esso s'importano; perocchè è sempre pieno di navi di tutte le nazioni e quasi tutte le potenze d' Europa vi tengono consoli. Vi abbondano i viveri ed a buon mercato; ma la peste ed i tremuoti vi fanno guasti; e gl'incendii pure vi sono funestissimi, come quello del 1817, che consumò più di 1500 case. Gli

abitanti si computano a 130,000, tra i quali 23,000 greci che hanno un arcivescovo, 7000 armeni, e 12,000 ebrei. Circa 3000 europei abitano il quartiere dei Franchi. Vi hanno domicilio perfino tartari e chinesi. Sicchè gli abiti, i costumi e i linguaggi di tanti popoli sì diversi costituiscono una singolarità curiosissima per l'osservatore. — È Smirne una delle sette città che si vantano d' aver dati i natali ad Omero ».

Nondimeno le varie parti componenti la popolazione di Smirne non esibiscono nel fatto quelle forti discrepanze che si potrebbon supporre. Benchè ciascuna di esse conservi nell'apparenza i suoi caratteri distintivi che bello ed attrattivo è l'osservare ed esaminare, tuttavia le parti angolari di questi caratteri sono, a così dire, state smussate dalle operose abitudini commerciali del luogo. « Un turbante ed un caftano, dice il signor Macfarlane, bastano a Smirne per fare di un Franco un Musulmano, e così un cappello ed una giubba per fare di un Musulmano un Franco » (1).

« Smirne, dice un altro viaggiatore, del pari che tutte le altre città marittime dell'impero Ottomano, ma assai più in grande che queste, esibisce la singolarità di una repubblica federativa nel quartiere de' Franchi, abitato principalmente da Inglesi, Francesi, Italiani, Olandesi ed Americani. Le persone e proprietà loro sono esenti dal dominio turco; nelle materie civili, criminali, e commerciali i Franchi non riconoscono altri giudici che i consoli delle varie nazioni a cui appartengono. La francese è la lingua ormai generalmente adottata in questa piccola repubblica, ove in mezzo ai costumi ed alle usanze dell'Oriente si vede regnare la civiltà europea con tutti gli usi, i divertimenti e le occupazioni che ne fanno in gran parte l'essenza. Nel magnifico casino, fondato per soscrizione, trovansi le principali opere periodiche sì politiche che letterarie dei varj paesi d' Europa, e nel teatro, ch' è assai frequentato, una compagnia di dilettanti rappresenta commedie italiane. Smirne possiede un collegio ove s'insegnano le scienze, e le lettere, e vi si pubblica una gazzetta in francese, i cui articoli vengono spesso ripetuti dai giornali d'Europa (2) ». Il popolo vi parla la lingua franca ch'è un italiano corrotto.

Quanto all' istoria di Smirne, ecco quanto abbiamo trovato di meglio. — « Pretesero alcuni che Smirne sia stata edificata da Tantalo figlio di Giove e padre di Pelope: ed altri che lo sia stata dagli Smirnei, che abitavano un quartiere di Efeso chiamato Smirne. Fu presa e distrutta dai Lidii al tempo di Gige; fu poi riedificata, ed essendo una seconda volta caduta in rovina, Alessandro il grande di nuovo la rifabbricò, indottovi da un sogno in cui le Eumenidi così gli ordinarono. L'antica Smirne era una delle dodici città appartenenti agli Eolii, e fu lungo tempo la metropoli dell'Asia-minore; vi si vedevano magnifichi templi, vasti edifizii di bel marmo, portici superbi, ed un tempio e un simulacro di Omero al quale rendevansi colà onori divini. Divenne città floridissima sotto i Romani, i quali rispettarono la sua felicità ed un'ombra di libertà le lasciarono. Nel 1084 se ne impadronì il turco Tzassias e ne fece la capitale d'un piccolo stato da lui formato. Giovanni Ducas la prese nel 1097, e ne fece passare a fil di spada 10,000 abitanti per punirli d'aver assassinato il greco governatore. Giovanni Comneno la ristaurò in parte, non meno che la fortezza. I Turchi se ne impadronirono nel 1332. Indi la prese Tamerlano e fece orribile macello degli abitanti, spianandone le case. Qualche tempo dopo fu rifabbricata, e presa da Amurat nel 1424, dalla qual epoca rimase poi sempre in potere dei Turchi » (1).

« Smirne, scrive il Vidua, città nobilissima per commercio, è assai poco notabile per le antichità. Ancora si riconosce lo stadio ed il teatro più dalla loro forma incavata nel monte, che dalle mura tutte rovinate o per meglio dire ridotte quasi al nulla, essendosene cavati tutti i materiali per impiegarli ne' fabbricati della città. La fortezza in cima al monte non è antica. Il *Meles* tanto celebrato da' poeti è un piccolissimo ruscello che è voltato dal suo corso per servire scarsamente ai bisogni di una *fitteria* o manifattura di pelli. I bagni di Diana sono una piccola palude, e una grotta informe è chiamata la grotta d' Omero.

« Non potete immaginarvi, soggiunge egli, scrivendo da Smirne ad una sua cugina ai 13 dicembre; « non potete immaginarvi che dolce clima è questo della Ionia! Gli aranci fioriscono in questo mese, i fichi conservano le loro foglie, i gelsi sono verdissimi come da noi in primavera » (2).

A dare un concetto della grandezza del commercio che si fa a Smirne, basti notare che i soli Inglesi vi hanno da venti case di negozio; altre ve ne hanno i Genovesi, i Veneziani, i Triestini, i Dalmati, gli Olandesi, i Francesi, gli Americani; e veramente nessuna città della Turchia sì Asiatica che Europea vince Smirne nella grandezza delle esportazioni ed importazioni.

Il capo principale delle importazioni a Smirne è il caffè, beveraggio favorito de' Turchi e degli Asiatici occidentali. La maggior parte di esso vi proviene dall'America. Al caffè tien dietro il zucchero, indi l'endaco e lo stagno. Grandissima vi è poi l' importazione delle manifatture Europee di ogni genere, e le dimande ne vengon sempre crescendo. Il dazio doganale è del 3 per $_0/^0$. — Nelle esportazioni il primo luogo è tenuto dalle sete di Brussa, città lontana da Smirne 200 miglia, donde le portano le carovane. Queste sete vengono com-

(1) *Note sopra Smirne nell'opera intitolata:* Costantinople in 1828.

(2) *Balbi, Geogr*

(1) *Diz. Enciclop.*

(2) *Lettera del conte Carlo Vidua.*

perate quasi esclusivamente dagl'Inglesi. Gli Americani vi compran oppio che poi fanno passare alla China per contrabbando. Succedono le droghe, le gomme, le galle, la vallonea (1). Le frutta secche, la robbia, le spugne, l'olio d'oliva, la cera, le pelli di lepri, la lana e il pelo di capra compiono l'elenco de' capi di esportazione. Per frutta secche intendiamo dire i fichi secchi e le uve passe, capi importantissimi del commercio di Smirne, e la cui esportazione conferisce gran moto alla città. I fichi s' imbarcano nel settembre, le uve passe nell'ottobre. I primi vengono tutti recati a Smirne; ma per procurarsi un buon carico delle seconde, conviene andare ai porti del distretto in cui sono prodotte. Chesmè, città di circa 5000 abitanti, va debitrice della sua prosperità al commercio delle uve che crescono abbondantissime nelle sue vicinanze. Vurla è un altro porto ove si fanno grandi carichi d'uve passe. Ma quelle dette della Sultana non s' imbarcano che a Smirne (2).

Sembrerà strano a taluno l'udire che si tessano elogi alla politica commerciale de' Turchi. Eppure i più solenni economisti dell'Inghilterra ora la esaltano a cielo; — e con tutta ragione, perchè fondata sulla libertà del commercio. — « La libertà commerciale, dice il Monitore Ottomano stampato a Costantinopoli in turco ed in francese, « la libertà commerciale, conforme alle leggi della natura e della ragione, è uno de' diritti de' figli dell' Occidente che si confidano alla cura de' Musulmani ». Questa massima, che dura immobile sin dal tempo che il trono de' Sultani si è innalzato in Costantinopoli, ha trionfato delle difficoltà, e degli ostacoli di ogni natura. « Ed egli è per tal guisa, sclama il signor Urquhart, che ad onta delle rapine e delle violenze de' legali ed illegali furfanti, il commercio dell' Oriente, senza Borse ed uffizj di Posta, senza canali e strade di ferro, senza compagnie di assicurazione e banchi di credito o di sconto, senza protezione straniera, senza difesa di leggi, estende le gigantesche sue operazioni dal monte Atlante al mar Giallo; dai monti Azzurri ne' deserti dell'Africa sino al Baikal nelle steppe della Tartaria; e col lento e silenzioso passo del cammello mantiene le comunicazioni, permuta i prodotti, e fornisce a' bisogni di tre quarti del globo » (3).

T. U.

(1) « *Vallonea è il nome dato ai calici delle ghiande del cerro* (quercus aegylos, *Linn.*) *che si portano dal Levante per uso de' cuoiai e de' tintori, i quali se ne servono per tingere in nero; ma specialmente s' adopera per la concia delle pelli, atteso la gran quantità di concino che contiene. Adoperasi pure come astringente in medicina*». Diz. Encicl.

(2) *M'Culloch's Dictionary of commerce.* -- È questa un'opera che meriterebbe una buona traduzione in italiano con note.

(3) *Resources of Turckey.*

ANNEDOTI D'ILLUSTRI AUTORI ED ARTEFICI ITALIANI.

Anna Rosa, detta comunemente Annella di Massimo, nacque in Napoli nel 1613. Era nipote di Francesco Rosa, detto Paccecco, e sposò Agostino Beltrano. Sì il Paccecco che il Beltrano erano pittori, della scuola del cav. Massimo Stanzioni, pittore allor di gran fama, ed Anella parimente era pittrice, e discepola di quel cavaliere. La bellezza, l'amabilità, e la soavità erano insigni in Anella. Ed il suo valore nella pittura giunse a tanto che le bellissime sue opere possono stare al paragone di quelle del suo maestro. I più pregiati suoi quadri sono la Nascita, e il Riposo della Vergine, la Vergine col Figliuolo nel seno, e un S. Giovanni nel deserto, quadro, dice il De-Dominici, tanto ben disegnato e dipinto, quanto per ventura potrebbe farsi da qualsiasi pratico e valente pittore. Per questa sua maestria nell'arte del dipingere, e per la rara sua avvenenza e virtù, Annella fu chiamata universalmente *l' onore delle donne e della sua patria.* Ma tante doti e sì nobile fama acquistata in verde età non valsero a sottrarla al più lamentevole fato, e la tragica sua morte c' invoglia tuttora alle lagrime. Il Levati così la racconta.

Teneva Annella al suo servigio una fante che al mal costume era fortemente inclinata, e perciò veniva spesse volte dalla saggia padrona ripresa e sgridata. Temendo perciò la cattivella di essere congedata, tentò di cattivarsi la benevolenza del padrone, inspirandogli dei sospetti intorno alla fedeltà della moglie. Osservava la fante, che il cav. Massimo Stanzioni frequentava tutto dì la casa della padrona e faceva cordiali e schiette dimostrazioni di benevolenza alla sua discepola, ond'ella ne colse occasione di destare la gelosia nel petto del marito, fingendo alcune false circostanze. Avvenne un giorno, che avendo Annella terminato un quadro rappresentante la Sacra Famiglia, capitò in quel punto il cav. Massimo, ed avendo veduto con quanta maestria di disegno e felicità di colorito lo aveva condotto, e tanto più perchè era fatto per lui, sorpreso dalla bellezza di quell' opera le diede un sincerissimo amplesso, lodandola sopra ogni altro de' suoi discepoli, e dicendo che se egli avesse avuto a ritoccare quel quadro, non avrebbe saputo dove porre la mano, anzi avrebbe piuttosto temuto di guastar quella bella freschezza di colore, con cui era dipinto. La fantesca osservò di nascosto queste affettuose dimostrazioni, e chiamò a sè un garzone di casa, onde farnelo accorto. Il marito fu bentosto informato d'ogni cosa, e come intese che il cavaliere l'aveva anche abbracciata, sorpreso da gran furore, sguainata la spada, spietatamente la trafisse nel seno. Cadde la sventurata chiamando il cielo in testimonio della sua innocenza, la quale fu chiarita dalla schietta testimonianza del garzone medesimo. Tardi s'avvide il mal accorto Agostino dell'error suo, e della malvagità della fantesca, ed indarno chiese perdono alla moribonda consorte. Fu consigliato intanto a fuggirsene; chè altramente la giustizia lo avrebbe punito: nè si sa dove, lacerato dai suoi rimorsi, abbia finito di vivere; se in Venezia, come vogliono alcuni, oppure in qualche città della Francia, come altri sostengono. Il cav. Massimo, udita la funesta novella, ebbe ad impazzire pel dolore; cui quando ebbe dato tregua lasciò scritto queste parole intorno all'infelice estinta. » Annella ha fatto cose da stupire li pittori, superati da lei nelle

sue opere, e massime in quelle della Pietà, ed in altri luoghi; e non meritava la morte infelice, che fece innocentemente, per accecazione ed opera diabolica, essendo donna dabbene, e giovane onestissima, dove che il malfattore suo marito Agostino, per giusto giudizio di Dio, pentito va in esiglio, piangendo per il mondo il suo peccato, che gli divora la macchiata coscienza: ma io della sua moglie farò onorata memoria, e narrerò al mondo il valor del pennello, ed il pregio del suo onore. »

Annella aveva 36 anni quando così miseramente morì. Il famoso Luca Giordano usava dire che la sola Annella bastava per insegnare a molti e per far onore alla patria, ed il Calabrese la chiamava pregio delle donne, e decoro della pittura.

Antonio Salario o Solario, meglio conosciuto col soprannome di Zingano, era nato a Civita negli Abruzzi da povera famiglia nel 1382. Recatosi con alcuni suoi parenti a Napoli si diede alla professione di calderaio. Accadde un giorno, che chiamato in casa di Colantonio del Fiore per aggiustargli le stoviglie, talmente s' invaghì della figlia del pittore, che gettati da un canto gli strumenti del mestiere ed inginocchiatosi innanzi alla giovinetta, le dichiarò la sua violenta passione (1). Costei infingendo di beffarsi dell' artigiano, l'ascoltava; ed il padre che voleva pur divertirsi della semplicità del giovane, credè di trarsi d' impaccio col dirgli che sua figlia non sarebbe divenuta moglie di altri che d' un pittore. Il calderaio chiese ed ottenne dieci anni per diventarlo; e lasciata l'incudine, ad altro più non attese che a maneggiare il pennello. La prima sua cura fu la scelta d' un buon maestro; e perchè udito aveva che dimorava a Bologna un valentissimo maestro chiamato Lippo Dalmasi, colà recatosi, ottenne di essere nella sua scuola ricevuto (2).

Dopo sett'anni di ostinato lavoro, si fece a trascorrere l' Italia, dovunque studiando le opere dei più valenti pittori, e le proprie colle loro confrontando. Quand'ebbe acquistata conoscenza della propria abilità, rivide Napoli, e nascondendosi sotto supposto nome, si presentò alla regina per farle il ritratto. L'applauso ottenuto da quel primo lavoro gli diede coraggio di presentarsi a Colantonio, chiedendogli di mantenergli la promessa. I voti del Salario furono soddisfatti, e quella passione che concepita aveva in un giorno, lo rese per sempre pittore (3). La singolarità del caso ed il vero suo merito contribuirono a renderlo celebre. I Benedettini, i Domenicani, i canonici Lateranensi gli diedero diverse sacre storie a dipingere, e nella vasta pittura eseguita per gli ultimi ritrasse se stesso e la moglie. La sua più grand'opera però è quella del convento di s. Severo, che quattro secoli di tempo non hanno ancora cancellata.

La stessa mano che guidava i pennelli lungo le mura di un chiostro miniò con notabile finezza le pagine di alcune Bibbie ed un manoscritto delle tragedie di Seneca che si può tuttavia ammirare presso ai padri dell'Oratorio in Napoli. Questo valente maestro, sfuggito alla diligenza del Vasari, vuol essere annoverato tra i buoni pittori dell'età sua per la bella espressione delle teste, per la freschezza del colorito e la mossa delle figure. Egli le atteggiava con grande intelligenza, nè saprebbesi di che fargli carico se le estremità dipinte avesse con maggior correzione. Salario morì in Napoli nel 1455, lasciando alcuni ragguardevoli allievi (1).

L'esempio del Salario si rinnovò 75 anni dopo nel Belgio. Quintino Messis abbandona di vent'anni la professione di maniscalco in Anversa, e spinto da amorosa passione, diventa uno de' buoni pittori del suo secolo ed uno de' luminari della scuola Fiamminga.

(1) *Colantonio del Fiore, Napolitano, morto, secondo il Dominici, di* 90 *anni nel* 1444, *appartiene a'primi tempi del risorgimento della pittura in Napoli. Fu scolare di Francesco di Simone, capo di quella scuola, e tra le altre cose dipinse un S. Gerolamo che dal piede di un leone trae fuori una spina, con data dal* 1436. *È pittura piena di verità trasferita poi dai PP. Conventuali pel suo merito nella sagrestia di quella chiesa, e ivi da gran tempo ammirata dai forestieri. Tuttavia chi fece vantaggiar l' arte in Napoli e nel suo regno fu lo Zingaro, che recò in Napoli una maniera acquistatasi in altre scuole.* Lanzi, Stor. pittor.

(2) *Lippo Dalmasi o Dalmasio, bolognese, detto anche Lippo delle Madonne, dal numero e dalla grazia con cui le rappresentò.* Ivi.

(3) *Il Genoino pubblicò in Napoli nel* 1824 *una commedia intitolata* Le nozze dello Zingaro pittore.

(1) *Huard, Stor. della pitt. Ital. -- In Napoli lo Zingaro cominciò un'epoca nuova, che dal prototipo più originale e più celebre è chiamata la scuola dello Zingaro, e pitture zingaresce si dicono in Napoli comunemente quelle che da lui, fino al Tesauro, o poco appresso, furono dipinte ».* Lanzi, c. s.

Per grande che sia il piacere che io provi ne' miei viaggi a vedere una statua od un monumento dell'antichità, sempre mi reca all'anima un piacere assai maggiore il leggere un'iscrizione ben fatta. Allora mi sembra che una voce umana esca fuor da quel sasso, e risuoni a traverso de' secoli, e, indirizzandosi all'uomo in mezzo i deserti, gli dica ch'egli non è solo, e che altri uomini, in que' medesimi luoghi, sentirono, pensarono e soffersero al pari di esso. Che se tale iscrizione appartiene ad un popolo antico che più non esiste, ella trasporta la nostr'anima ne' campi dell'infinito, e le infonde i sentimenti dell' immortalità, con mostrarle che un pensiero è sopravvissuto alla rovina di un impero.

Bernardino di Saint-Pierre.

Il linguaggio della musica è così vago e generico, che, dove la poesia non le servisse di lume e d' interprete, non so quali idee veramente ella saprebbe di per se stessa risvegliare.

Giovanni Gherardini.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE

è presso POMPEO MAGNAGHI,

abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo, ove si ricevono le associazioni.

Torino, Tip. Fodratti. -- *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA.

N.° 290.) ANNO SETTIMO (25 gennaio, 1840.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Cristina Pisani in atto di presentare il suo libro alla Regina di Francia)

DELLA MINIATURA E DE' CODICI MINIATI.

« La miniatura, scrive il Bossi, è l'arte del miniare, cioè di dipingere coll'acquarello sulla carta pecora o bambagina, ovvero sull'avorio o altra simile superficie bianca, servendosi del bianco della carta invece di biacca per i lumi della pittura. La miniatura, secondo il Milizia, è un genere di pittura in piccolo, in cui si adoperano sulla pergamena o sull'avorio colori stemperati nell'acqua di gomma. Si punteggiano talvolta solamente le carni e si dipingono a guazzo i fondi e i panneggiamenti; ma si fanno anche delle miniature tutte punteggiate. Negli antichi commenti di Dante si nominano Oderisi di Agobbio, miniatore ottimo del tempo di Dante, che vedendosi eccellente nella sua arte montò in grande superbia, avendo opinione che migliore miniatore di lui non fosse al mondo; e Franco da Bologna che fu pure finissimo miniatore. Antichissimo era poi in Italia l'uso di miniare o alluminare le stampe; quindi dai più antichi nostri scrittori si parla di libri peregrini, o manoscritti, o storiati, o miniati o postillati, e altrove di bei libri peregrini, legati, miniati ed illuminati.

« Nel Dizionario francese delle *Origini* si dice dato da principio il nome di miniatura alle dipinture che accompagnavano i manoscritti, perchè in origine erano queste semplici tratti che si segnavano col minio sui margini e nelle iniziali. Probabilmente in seguito a quelle prime dipinture, o a cagione delle piccole proporzioni nelle quali ese-

guivansi le figure, si diede il nome di miniature a quel genere di pittura in piccolo che si è di sopra menzionato, e nel quale si adoperano colori stemperati coll'acqua di gomma.

« Male a proposito però si soggiugne in quel Dizionario che quel genere si presume di origine francese. Se ne reca in prova che gl' Italiani non avevano nella loro lingua il vocabolo di *miniatura*; e si cita il Dante che nell'*Inferno* con una perifrasi menzionò l'arte che i Parigini dicevano *alluminare*, del che, soggiungono, doveva egli essere informato, vissuto avendo a Parigi. Conchiudono dunque i Francesi col Millin essere molto verisimile che gl' Italiani, i quali impararono dai Greci l'arte di pignere a fresco e di formare i mosaici, dai Francesi ricevessero l' arte e il metodo di pignere in miniatura. Soggiungono altresì che i loro più antichi manoscritti sono arricchiti di miniature, che per lo splendore dei loro colori, superano quello che nello stesso genere si è fatto dal secolo XV in avanti.

« Ma tutto questo ragionamento non si appoggia se non che sopra basi falsissime. Assai antico è in Italia, come già si è veduto, il vocabolo di *miniatura*, come quelli pure di *miniare*, *miniatore*, *miniatrice*, ecc.; e probabilmente passò dall' Italia quel vocabolo in Francia, giacchè soltanto nel secolo XVI s' introdusse tra i Francesi quello di *miniature*, corrotto poscia o riformato in *mignature*. Diverso d'altronde è il genere di pittura detto *miniatura* dall'aggiugnere ai disegni eseguiti in nero, e posteriormente alle stampe alcuni lumi o alcuni tratti di diversi colori, il che propriamente anche in Italia si disse *alluminare*, e in questo significato ne fece uso Dante, perchè allora forse si alluminava in Francia, mentre in Italia antichissimo era il metodo e l' esercizio della miniatura.

« Per quanto antichi dicansi i manoscritti ornati di miniature che si conservano e che siano stati eseguiti nella Francia, non potranno giammai questi paragonarsi nell' antichità col Virgilio e col Terenzio del Vaticano, e con alcuni altri che rimontano al IV o V secolo dell'Era volgare; e non rari sono i manoscritti copiati in Italia nei secoli successivi, nei quali tutti veggonsi più o meno belle miniature. Vero è che nei secoli avanti il mille molti manoscritti greci si sparsero per l' Italia ornati di miniature più o meno rozze; ma forse da queste pigliarono gl' Italiani l' idea di miniare i loro codici, e fino dai secoli XI, XII e XIII si videro frequenti in Italia le miniature sui codici, massime ecclesiastici, rituali o corali, e le iniziali specialmente di que' codici si andarono migliorando a grado a gradò, finchè ingentilite notabilmente si videro al risorgere della pittura e delle altre arti del disegno.

« Non ricevettero adunque quest'arte gl'Italiani dalla Francia, ma sempre la praticarono con maggiore o minore successo, e la storia della miniatura in Italia formerebbe un grosso volume, colla scorta del quale potrebbe ancora provarsi che mai non perì totalmente nella penisola l'arte della pittura anche in mezzo alla barbarie generale, ed alla decadenza totale delle arti nell' Europa ».

In un secondo articolo noi ci proveremo, non già a far quell'istoria, che a tanto non reggerebbero le nostre forze quand' anche ce lo concedessero i limiti della nostr' opera; ma bensì a darne un sunto, ed a chiarire i nomi e le opere dei principali che in Italia dipinsero a minio. Qui frattanto aggiungeremo due parole in illustrazione della stampa unita a quest'articolo.

La classe de' manoscritti che venivano adornati di miniature prima del secolo decimoquinto, consisteva principalmente in opere religiose o istoriche, come Bibbie, Salterj, Messali, Croniche o Registri di monasterj, libri di Araldica e Cavalleria, ecc., insieme con alcune poche traduzioni di classici antichi. Ma all'avvicinarsi del secolo decimoquinto le Novelle e i Romanzi, con altre produzioni frivole o leggiere, cominciarono a venire in gran voga, ed esse recarono molto perfezionamento all' arte, stimolando l' immaginazione degli artisti sopra nuovi e più ideali soggetti. Confortati dal patrocinio delle cortesi dame e dei cavalieri di Francia, i miniatori fecero ogni estrema lor prova per rendere i poemi e i romanzi non meno allettevoli agli occhi, di quel ch' essi lo fossero all' orecchio de' giovani e delle belle, e quanto essi in ciò riuscissero lo attestano le splendide reliquie della lor arte che sfuggirono alla distruzione del tempo e della barbarie. Uno de' più antichi romanzi miniati che si conoscano, si conserva nella Biblioteca Bodlejana, ed è del secolo decimoquarto; è intitolato *Roman d' Alexandre*, ed è ornato di miniature per quei tempi bellissime. Esso porta in lettere d'oro questa sottoscrizione: *Che livre fu perfais de le enluminure au xviij. jour d'avryl, Per jehan de grise, L' an de grace m.ccc.xliij.* Cioè « Giovanni di Grise finì di miniare questo libro addì 18 aprile 1344 ». Ora un' altra annotazione del codice ci avverte che il libro fu terminato di scrivere ai 18 dicembre del 1338, dal che apparisce che il miniatore spese non meno di sei anni nell'alluminarlo e miniarlo.

Il secolo decimoquinto fu poi fecondissimo in miniature di romanzi, novelle, poemi, ecc. Al primo principio di esso secolo appartiene per l'appunto un codice che ora si trova nel Museo Britannico e che contiene una raccolta di poemi di Cristina Pisani, o *de Pisan*, come ella si chiamava in francese. Quel codice è un grande in foglio di 398 fogli di cartapecora, scritto a doppia colonna in un carattere gotico minuto. La scrittura per se stessa non merita ricordo in quanto a bellezza di esecuzione, ma essa è illustrata da un numero straordinario di miniature, le quali generalmente hanno circa sei pollici di altezza e tre o quattro di larghezza, condotte con diligenza e con grazia indicibili: attalchè l'opera esibisce uno de' più maravigliosi e più eleganti esemplari che vantar possa

l'arte del miniare in quell'età che di tali esemplari va pure sì ricca. La stupenda miniatura da cui è copiata l' unita stampa, trovasi nella prima faccia del secondo foglio del codice. Ma la nostra stampa, priva di colori, non porge che imperfettissimamente un'idea di quella miniatura tutta scintillante d'oro e di porpora, e di una lucidezza che abbaglia.

Nondimeno questa stampa esprime bene, sopra una scala diminuita, il soggetto del disegno, benchè nell' originale il suo effetto sia aumentato dai colori a segno di non comparir più la cosa medesima. Questo soggetto adunque è la presentazione che l' autrice fa del libro alla sua protettrice Isabella di Baviera, moglie di Carlo VI re di Francia. La quale Isabella, seduta sopra un guanciale, è ammantata di una ricca veste di sciamito cremisi, listata di armellino, e coperta di ornamenti d'oro, con una cintura verde che la stringe a' fianchi. La regina ha i capegli acconciati alla foggia del suo tempo, e la specie di berretto che li ricopre è tutto tempestato di rubini, di smeraldi e di altre gemme. Il suo volto e le sue mani sono lavorate con somma finitezza, ed i suoi lineamenti hanno tutti i caratteri di un ritratto disegnato dal vero. Le due dame o damigelle d' onore che le stanno allato, sono addobbate come la regina, ma con meno splendore ed in nero. Le quattro donne, sedute accanto al letto, sono probabilmente dame di corte di grado minore, come si può argomentare dalla loro vestura. Il centro del gruppo è occupato dalla bella autrice, la quale, vestita di una semplice ma pulita gonna azzurra, si tien genuflessa dinanzi alla regina, a cui presenta il volume delle sue poesie. Il panneggiamento del letto è di scarlatto lucido, e le tappezzerie della sala sono di seta azzurra, sparsa di fiordalisi e di fregj d'oro; il che pur si vede sulla coperta del letto. Sotto questa miniatura leggesi un' iscrizione dedicatoria, circondata da un ornato elegante che divide le colonne e corre da ciascun lato della pagina (1).

Cristina Pisani o di Pisano o da Pizzano, è un'Italiana che illustrossi assai nella letteratura francese di quel secolo. Un dizionario, testè stampato in Venezia, ce ne porge le seguenti notizie:

« Cristina Pisani, nata a Venezia verso il 1363, seguì suo padre a Parigi, chiamatovi come astronomo dal re Carlo V, che lo fece suo consigliere; ed essa, allora in età di 5 anni, fu educata alla corte, e sposò un giovane piccardo, che fu fatto notario e segretario del re. Questi morì precocemente di 34 anni, e Cristina, rimasta vedova in età di 25 anni, cercò consolazione nei libri, e si accinse anche a comporne. Le poesie che cominciò a dar fuori, le procurarono molta fama. S' ignora l' epoca della sua morte. Fu bellissima donna, e la dolcezza dell' anima sua si dipinge nelle sue espressioni, e comunica alle sue opere un grado di sentimento di cui lo stile del suo secolo sembra poco suscettibile. Sono esse molte, in prosa ed in versi; fra le prime citeremo: *Storia del re Carlo V il saggio*; *Epistole sul romanzo della Rosa*; *Istruzione delle principesse*, *Dame di corte*, *ed altre*; *Proverbii morali*, ecc. Fra le seconde: *Epistola al dio d'Amore*; *Disputa degli amanti*; *Cammino di lungo studio*; *Insegnamenti a suo figlio*; ecc. » (1)

Al che aggiungeremo che, secondo la Canonici Fachini, Cristina, ch'ella chiama da Pizzano, era originaria di Bologna benchè nata in Venezia, che il suo marito chiamavasi Stefano Castel gentiluomo di Piccardia, che fu erudita nella storia generale e nelle lingue greca e latina, e finalmente che rimasta vedova nell' età di 25 anni ebbe a sostenere amare vicende per colpa degli eredi del marito, e mortogli il padre, già astronomo di Carlo V, priva restò d'ogni umano appoggio ed alle lettere dedicossi interamente. Morì nel 1441, e lasciò manoscritto un Tesoro della città delle Dame, opera piena di storica erudizione (2). Le sue opere sono tutte scritte in francese (3).

Il Levati dice che Cristina era figlia di Tommaso Pisani, patrizio veneto. Contuttociò noi esitiamo a credere ch' ella appartenesse all' illustre famiglia Pisani di Venezia, e ci sembra più vera l'asserzione che Tommaso, insigne astronomo, fosse di Bologna, e che ito a stanziarsi in Venezia, vi sposasse la figlia di un medico, e vi ottenesse un impiego, che poi abbandonò quando Carlo V lo chiamò per suo astronomo in Francia. Vero è poi che Arrigo di Lancastro chiamò Cristina a Londra e Gian Galeazzo Visconti a Milano, e ch'ella rifiutò le splendide offerte di amendue questi principi per rimanersene in Francia ove Filippo duca di Borgogna la proteggeva; ma che ben presto fallito a lei questo ajuto, si vide quasi ridotta all' estrema inopia. Afferma il Tiraboschi che dopo il 1411 più non si trova di Cristina memoria alcuna, ed anche i più recenti biografi francesi dicono che incerto è il tempo della sua morte.

Un altro manoscritto miniato di un' opera della stessa autrice trovasi ora nel Museo Britannico. È intitolato *Livres des faits d'armes et de chévalerie, de Christine de Pisan*. Esso non ha che tre o quat-

(1) *The Penny Magazine.*

(1) *Supplim. al Diz. Enciclop.*

(2) *Il manoscritto della* Città delle Dame *trovasi nella Biblioteca reale di Parigi. In esso è il ritratto in miniatura di Cristina che vi è rappresentata di viso tondeggiante, di fattezze regolari, di dolce e bel colorito, ed anzi pingue che no. Nel che non corrisponde troppo al ritratto della miniatura del codice inglese. Nella* Città delle Dame *l'autrice rappresenta una città abitata da tutte le donne delle quali l'istoria ha celebrato l' ingegno o le virtù; esse ivi vivono sotto il governo della B.ma Vergine e delle Sante.* Magas. Pittor.

(3) *Prospetto biografico delle Donne Italiane.*

tro miniature assai medioeri, fatte a Londra nel 1433 (1).

T. U.

(1) The Penny Magazine. — *Ecco un saggio de' versi di Cristina Pisani o di Pisano o da Pizzano :*

Seulette suis, et seulette veuil estre ;
Seulette m'a mon doulx ami laissiée;
Seulette suis sans compagnon ne maître,
Seulette suis en langour mésaissiée (misagiata, disagiata).
Seulette suis plus que nulle esgarée,
Seulette suis sansi ami demourée.

DEL MUSCHIO.

Il muschio è una sostanza aromatica particolare, prodotta da un mammifero ruminante del genere dei Caprioletti (*Chévrotains*), chiamato Moscado dal Pulci, e distinto da Linneo col nome di *Moschus Moschiferus*. Quest' animale abbonda principalmente nel Tonchino e nel Tibet, ove i natii gli danno indefessamente la caccia, al solo fine di trarne il muschio che si vende a gran prezzo. Questa sostanza contiensi in un sacchetto sotto il ventre nella pelle dell'addome del maschio (1).

« Pretendesi che il muschio nell'animale vivente sia d' una consistenza semifluida, e diventi solido e pastoso colla disseccazione. Il suo colore è bruno-nerastro ; è come grumoso, e somiglia molto al sangue coagulato e seccato con un leggero calore, ed appunto pretendesi che col sangue si sofistichi il muschio. Certo è che assai di rado noi lo riceviamo in istato puro; ed è ancor più spiacevole non conoscere mezzo alcuno per investigarne le alterazioni. La intensità del suo odore sarebbe senza dubbio uno dei caratteri migliori, ma occorre una grande abitudine per poter giudicarne, poichè è sì forte per se medesimo anche quando molto si sia diluito. È tanto più difficile conoscere questa intensità di odore in quanto che nel commercio mantiensi il muschio in una sorta di decomposizione permanente, esponendolo di tempo in tempo in luoghi umidi, poi mettendolo in vasi ermeticamente chiusi. A tal modo si ottengono due risultati vantaggiosi pel negoziante : l' uno d' impedire che il muschio si disseechi e perda parte del suo peso ; l'altro di produrre un cominciamento di decomposizione che origina dell'ammoniaca, la quale favorisce singolarmente lo svolgimento dell' odore del muschio, al pari di molte altre sostanze aromatiche. E ciò è tanto vero che, disseccandosi lentamente il muschio al bagno-maria, svanisce quasi del tutto l'odore, mentre perde la sua umidità ed il suo alcali volatile, e che il solo mezzo di ridonargli le qualitá primitive è di umettarlo con acqua e con ammoniaca. Questo fatto spiegherebbe la pratica seguita da alcuni negozianti, ch'espongono il muschio quand' è vecchio e disseccato in qualche latrina, ove svolgesi continuamente grande quantità di vapori caldi ed ammoniacali.

« Trovansi in commercio due qualità distinte di muschio : l'una ci viene dal Tonchino, e l'altra dal Tibet. La prima ch' è la più stimata trovasi in borsellini coperti da un pelo bruno-fulvo; l'altra, detta più comunemente *muschio kabardino*, è ricoperta d'un pelo biancastro e come argenteo: questo è meno odoroso.

« Guibort e Blondeau fecero l'analisi del muschio di Tonchino. Ma i loro risultati non possono già essere rigorosamente costanti, perchè fra le altre cagioni vi è la poca certezza che il muschio analizzato sia puro. È possibilissimo che nel gran numero delle sostanze trovate da Guibort e Blondeau alcune non appartengano realmente al muschio. Un'altra cagione nella incertezza de' risultati delle analisi è il grado di vetustà del muschio analizzato, poichè secondo la alterazione che avrà provata, avverranno almeno dei cangiamenti nelle proporzioni relative dei principii, e forse alcuni saranno svaniti, ed altri avranno preso origine. Bisognerebbe per far una buona analisi del muschio, estrarlo direttamente dall'animale, e non altrimenti.

« Il muschio è usitatissimo in medicina, massime per le affezioni spasmodiche. Il suo odore soave, quando è assai diluito, lo rende caro a molte persone, e forma la base di vari profumi » (1).

L' odore del muschio è penetrantissimo, forte, tenace, ed atto a spargersi da lungi. Una parte

(1) *Il Cuvier così descrive l'animale che dà il muschio, mammifero chiamato Muschio egli pure* (Musc *in francese*, Musck-Deer *in inglese*), *e talora Portamuschio, e Moscado.*

« *Il Muschio* (Moschus moschiferus, *Lin.*) *è la specie più celebre del suo genere* (Les Chévrotains, Moschidae). *Grande come un Capriolo, quasi senza coda, questa specie è tutta ricoperta di un pelo sì grosso e sì facile a rompersi che gli si potrebbe quasi dare il nome di spine. Ma ciò che soprattutto la contraddistingue, egli è il sacchetto situato dinanzi all' apice del fallo, il quale si riempie di quella sostanza odorifera così nota nella medicina e nell'arte del profumiere col nome di muschio.*

« *Questa specie sembra propria a quell'aspra e rupinosa regione d'onde avvallasi la maggior parte de' fiumi dell'Asia, e che stendesi tra la Siberia, la China e il Tibet. La sua vita è notturna e solitaria, ed estrema n'è la timidezza. Nel Tibet e nel Tonchino essa porge il muschio migliore; a settentrione, questa sostanza non ha quasi odore* ».

Règne animal.

Vedi, per maggior particolarità, il Foglio N. 150, *ove abbiamo ampiamente descritti i Muschj o Muschidi, e tra questi il Portamuschio di cui ora rechiamo l'esatta figura. -- Crediamo poi che il vero nome italiano di questo animale sia Moscado, poichè il Pulci così lo chiama :*

« *Muso, camoscio, moscado e zibetto* ».

Morg. 14. 80.

(1) *Diz. Tecnol. Trad. ven.*

(Muschio o Portamuschio o Moscado. *Moschus Moschiferus* , Linneo.)

di muschio può comunicare il suo odore a tremila parti di polvere inerte. Si cita eziandio come un forte esempio dell'estrema diffusività del muschio la seguente sperienza : un grano di muschio che per vent' anni imbalsamò una camera la quale ogni giorno veniva aperta , non perdette nulla del suo peso (1).

Non si trova menzione alcuna del muschio appresso gli scrittori nè latini nè greci ; ed egli sembra che principiasse a conoscersi in Europa a'tempi del Basso Impero. I nostri più antichi scrittori italiani n'ebbero certamente contezza , poichè il Ricettario fiorentino parla di esso e dell'animale che lo produce , ed anche con una certa esattezza. Marco Polo fa più volte cenno del muschio.

Quanto al vecchio racconto che il Moscado, inseguito dai cacciatori , si svelga da se medesimo la vescichetta che contiene il muschio per sottrarsi al loro inseguimento, è ormai superfluo il dire che esso è una pretta favola.

(1) *Dictionn. d' hist. nat.*

L' ODISSEA DI OMERO.

(*Continuato dal F.° N.° 276.*)

Pallade (*Lib. VI*) va nell' isola de' Feaci , ed appare in sogno a Nausica , figlia del re Alcinoo; e la esorta condursi al fiume a lavar le vesti, avvicinandosi il giorno delle sue nozze. Nausica, ottenuto dal padre il cocchio , esce della città.

Tosto che fur dell'argentino fiume
Alla pura corrente ed ai lavacri
Di viva ridondanti acqua perenne ,
Da cui macchia non è che non si terga ,
Sciolsero i muli , e al vorticoso fiume ,
Il verde a morsecchiar cibo soave
Del mele al pari , li mandaro in riva.
Poscia dal cocchio su le braccia i drappi
Recavansi e gittavanli nell'onda ,
Che nereggiava tutta , e in larghe fosse
Gianli con presto piè pestando a prova.
Purgati , e netti d'ogni lor bruttura ,
L'uno appo l'altro gli stendean sul lido ,
Là dove le pietruzze il mar poliva.

Giò fatto, si bagnò ciascuna, e s'unse,
E poi del fiume pasteggiâr sul margo:
Mentre d'alto co' raggi aureolucenti
Gli stessi drappi rasciugava il Sole.
Ma spento della mensa ogni desio,
Una palla godean trattar per gioco,
Deposti prima dalla testa i veli;
Ed il canto intonava alle compagne
Nausica bella dalle bianche braccia.
Come Dïana per gli eccelsi monti
O del Taigeto muove o d' Erimanto,
Con la faretra agli omeri, prendendo
De' ratti cervi e de' cinghiai diletto:
Scherzan, prole di Giove, a lei d' intorno
Le boschereccie Ninfe, onde a Latona
Serpe nel cor tacita gioja; ed ella
Va del capo sovrana, e della fronte
Visibilmente a tutte l'altre, e vaga
Tra loro è più qual da lei meno è vinta;
Così spiccava tra le ancelle questa
Da giogo marital vergine intatta.

Ed ecco come Omero, senza uscire dalla naturalezza, dipinge con poetici colori le cose più semplici, e che a' nostri giorni si direbbero basse e triviali.

Un grido, gettato dalle compagne di Nausìca, per una palla caduta in un precipizio, risveglia Ulisse, il quale si presenta alla principessa da lui non conosciuta. Egli si presenta a lei, ma di lontano, inviandole queste parole blande ed accorte ad un tempo:

Regina, odi i miei voti. Ah degg' io Dea
Chiamarti, o umana donna? Se tu alcuna
Sei delle dive, che in Olimpo han seggio,
Alla beltade, agli atti, al maestoso
Nobile aspetto, io l' immortal Dïana,
Del gran Giove la figlia in te ravviso.
E se tra quelli, che la terra nutre,
Le luci apristi al dì, tre volte il padre
Beato, e tre la madre veneranda,
E beati tre volte i tuoi germani,
Cui di conforto almo s'allarga e brilla
Di schietta gioja il cor, sempre che in danza
Veggiono entrar sì grazïoso germe.
Ma felice su tutti oltra ogni detto
Chi potrà un dì nelle sue case addurti
D' illustri carca nuzïali doni.
Nulla di tal s'offerse unqua nel volto
O di femmina o d'uomo, alle mie ciglia:
Stupor, mirando, e riverenza tienmi.
Tal quello era bensì, che un giorno in Delo,
Presso l'ara d'Apollo, ergersi io vidi
Nuovo rampollo di mirabil palma:
Chè a Delo ancora io mi condussi, e molta
Mi seguia gente armata in quel vïaggio,
Che in danno riuscir doveami al fine.
E com'io, fissi nella palma gli occhi,
Colmo restai di maraviglia, quando
Di terra mai non surse arbor sì bello,
Così te, donna, stupefatto ammiro,
E le ginocchia tue, benchè m'opprima
Dolore immenso, io pur toccar non oso.
Me uscito dell' Ogigia isola dieci
Portava giorni e dieci il vento, e il fiotto.
Scampai dall'onda jeri soltanto, o un Nume
Su queste piagge, a trovar forse nuovi
Disastri, mi gittò; poscia che stanchi
Di travagliarmi non cred' io gli Eterni.
Pietà di me, Regina, a cui la prima
Dopo tante sventure innanzi io vegno,
Io, che degli abitanti, o la campagna
Tengali, o la città, nessun conobbi.
La cittade m'addita, e un panno dammi,
Che mi ricopra; dammi un sol, se panni
Qua recasti con te, di panni invoglio.
E a te gli Dei, quanto il tuo cor desia,
Si compiaccian largir: consorte, e figli,
E un sol volere in due; però ch' io vita
Non so più invidïabile, che dove
La propria casa con un'alma sola
Veggonsi governar marito, e donna.
Duol grande i tristi n' hanno, e gioja i buoni:
Ma quei, ch'esultan più, sono i due sposi.
O forestier, tu non mi sembri punto
Dissennato, e dappoco, allor rispose
La verginetta dalle bianche braccia.
L' Olimpio Giove, che sovente al tristo
Non men che al buon, felicità dispensa,
Mandò a te la sciagura, e tu da forte
La sosterrai. Ma, poichè ai nostri lidi
Ti convenne approdar, di veste, o d'altro
Che ai supplici si debba ed ai meschini,
Non patirai disagio. Io la cittade
Mostrarti non ricuso, e il nome dirti
Degli abitanti. È de' Feaci albergo
Questa fortunata isola; ed io nacqui
Dal magnanimo Alcinoo, in cui la somma
Del poter si restringe, e dell' impero.
Tal favellò Nausica; e alle compagne,
Olà, disse, fermatevi. In qual parte
Fuggite voi, perchè v'apparse un uomo?
Mirar credeste d'un nemico il volto?
Non fu, non è, non fia, chi a noi s'attenti
Guerra portar: tanto agli Dei siam cari.
Oltre che in sen dell'ondeggiante mare
Solitarj viviam, viviam divisi
Da tutto l'altro della stirpe umana.
Un misero è costui, che a queste piagge
Capitò errando, e a cui pensare or vuolsi.
Gli stranieri, vedete, ed i mendichi
Vengon da Giove tutti, e non v' ha dono
Picciolo sì, che lor non torni caro.
Su via, di cibo e di bevanda il nuovo
Ospite soccorrete; e pria d'un bagno
Colà nel fiume, ove non puote il vento.
Le compagne ristéro, ed a vicenda
Si rincoraro; e, come avea d'Alcinoo
La figlia ingiunto, sotto un bel frascato
Menaro Ulisse, e accanto a lui le vesti
Poser, tunica, e manto, e la rinchiusa
Nell'ampolla dell'òr liquida oliva:
Quindi ad entrar col piè nella corrente
Lo inanimiro. Ma l'eroe: Fanciulle,
Appartarvi da me non vi sia grave,
Finchè io questa salsuggine marina
Mi terga io stesso, e del salubre m'unga
Dell'oliva licor, conforto ignoto
Da lungo tempo alle mie membra. Io certo
Non laverommi nel cospetto vostro:
Chè tra voi starmi non ardisco ignudo.
Trasser le ancelle indietro, ed a Nausica

Ciò riportaro. Ei dalle membra il sozzo
Nettunio sal, che gl' incrostò le larghe
Spalle ed il tergo, si togliea col fiume,
E la bruttura del feroce mare
Dal capo s'astergea. Ma come tutto
Si fu lavato, ed unto, e di que' panni
Vestito, ch'ebbe da Nausíca in dono,
Lui Minerva, la prole alma di Giove,
Maggior d'aspetto e più ricolmo in faccia
Rese, e più fresco, e de' capei lucenti,
Che di giacinto a fior parean sembianti,
Su gli omeri cader gli feo le anella.
E qual se dotto mastro, a cui dell'arte
Nulla celaro Pallade e Vulcano,
Sparge all'argento il liquid'oro intorno
Sì che all'ultimo suo giunge con l'opra:
Tale ad Ulisse l'Atenèa Minerva
Gli omeri, e il capo di decoro asperse,
Ad Ulisse, che poscia, ito in disparte,
Su la riva sedea del mar canuto,
Di grazia irradïato e di beltade.
La douzella stordiva; ed all'ancelle
Dal crin riccinto disse: Un mio pensiero
Nascondervi io non posso. Avversi il giorno,
Che le nostre afferrò sponde beate,
Non erano a costui tutti del cielo
Gli abitatori: egli d'uom vile e abbietto
Vista m'avea da prima, ed or simile
Sembrami a un Dio che su l' Olimpo siede.
Oh colui fosse tal, che i Numi a sposo
Mi destinaro! Ed oh piacesse a lui
Fermar qui la sua stanza! Orsù, di cibo
Sovvenitelo, amiche, e di bevanda.
Quelle ascoltaro con orecchio teso,
E il comando seguìr: cibo e bevanda
All'ospite imbandiro; e il paziente
Divino Ulisse con bramose fauci
L'uno e l'altra prendea, qual chi gran tempo
Bramò i ristori della mensa indarno.

Tutto quest' episodio di Nausìca è sì bello che abbiamo soprabbondato nel citare. E maravigliosamente bella è pure (*Lib. VII.*) la descrizione della maniera con cui Ulisse, incontrato ed informato da Minerva, e da lei cinto, per sicurezza, d'impenetrabile nebbia, entra nella città de' Feaci e nella reggia di Alcinoo, di cui prima ammira il famoso giardino. Non al re Alcinoo, ma ad Arete, moglie di Alcinoo ci si rivolge, sapendo per prova come i miseri trovino sempre nelle donne più affettuosa pietà.

E innanzi trapassò dentro alla folta
Nube, che Palla gli avea sparsa intorno,
Finchè ad Arete, e al suo marito giunse.
Circondò con le braccia alla Reina
Le ginocchia; ed in quel da lui staccossi
La nube sacra, e in vento si disciolse.
Tutti repente ammutoliro, e forte
Stupian, guardando l'uom, che alla Reina
Supplicava in tal forma: O del divino
Ressenore figliuola, illustre Arete,
Alle ginocchia tue dopo infiniti
Disastri io vegno, vegno al tuo consorte,
E a questi Grandi ancor, cui dì felici
Menar gli Dei concedano, e ne' figli
Le ricchezze domestiche, e gli onori,
Che s'acquistaro, tramandare. Or voi
Scorta m'apparecchiate, acciocchè in breve
Alla patria io mi renda, ed agli amici,
Da cui vivo lontan tra i guai gran tempo.
Disse, e andò al focolare, e innanzi al foco
Sovra l' immonda cenere sedette:
Nè alcun fra tanti apria le labbra. Al fine
Parlò l'eroe vecchio Etenèo, che in pronto
Molte avea cose trapassate, e tutti
Di facondia vincea, non men che d'anni.
Alcinoo, disse con amico petto,
Poco ti torna onor, che su l'immonda
Cenero il forestier sieda; e se nullo
Muovesi, egli è perchè un tuo cenno aspetta.
Su via, leval di terra, e in sedia il poni
Borchiettata d'argento, e ai banditori
Mescer comanda, onde al gran Giove ancora
Che del fulmine gode e s'accompagna
Co' venerandi supplici, libiamo;
La dispensiera poi di quel, che in serbo
Tiene, presenti al forastier per cena.
Alcinoo, udito ciò, lo scaltro Ulisse
Prese per man, dal focolare alzollo,
E l'adagiò sovra un lucente seggio,
Fatto sorgerne prima il più diletto
De' suoi figliuoli, che sedeagli accanto,
L'amico di virtù Laodamante.
Tosto l'ancella da bel vaso d'oro
Purissim'acqua nel bacil d'argento
Gli versava, e stendea desco polito,
Su cui l'onesta dispensiera bianchi
Pani venne ad imporre; e di serbate
Dapi gran copia. Ma la sacra possa
Di Alcinoo al banditor: Pontonoo, il rosso
Licore infondi nelle tazze, e in giro
Recalo a tutti, onde al gran Giove ancora,
Che del fulmine gode, e s'accompagna
Co' venerandi supplici, libiamo.

Interrogato dalla Regina, che riconobbe le vesti ch' egli avea indosso, Ulisse narra in qual modo capitò, lasciata Calipso, all'isola de' Feaci.

Sarà continuato.

LA NOJA.

Vive annojandosi la più gente, e dolendosi della brevità della vita; ma se ad alcuna cosa intendesse, il tempo le parrebbe più breve e la vita più lunga (Ap. *Buonafede*).

Arcadio in povera facultà nato, raccontava Sanicordio, teneva un mezzano officio, per lo quale gli era necessità sofferire una fatica che omai l'usanza gli avea convertita in lieve e dilettevole. Così sen vivea contento e felice; quando, scadutagli una grandissima eredità, subitamente fu de' più ricchi che mai ci fossero. Trovandosi di molte e grosse terre esser signore, e di uno splendido casamento di campagna, con un giardino a quello di costa bellissimo, e di un nobile abituro nella città di preziose masserizie acconcio, e dei capi d' opera delle arti adornato, disse egli con seco: Adunque io sono divenuto fortunato. Io potrò per innanzi tutti quanti i solazzi avere, e tra piaceri tutta la

mia vita condurre, ed ad ogni desio che mi fia mosso dar compimento. Saranno le arti e gl' ingegni miei vassalli; nè al mio animo mai darà più guerra la malinconia; ed ogni dì che io viverò, sarà per alcun diletto novello distinto e memorabile.

Oh quanto fu Arcadio ingannato! Non sapeva egli ancora il vero ben dove fosse: non aveva conosciuto che le persone di scarsa sorte, tutto che a quotidiane fatiche soggiacenti, sono molto men che gli oziosi ricchi, rimosse dalla felicità. Non fu molto tempo passato che le possessioni, i giardini, i palagi stati da Arcadio con meraviglia riguardati, cominciarono a non più muoverlo; e i trastulli che lo hanno fatto inebriare, ad increscergli e fastidirlo tanto, che ultimamente gli recarono noia e gravezza.

Per la qual cosa essendo fallito ad Arcadio il suo pensiero, e rimaso col cuor vano e co' sensi macerati e vinti, si contristò ed aggravò per modo, che dalla debolezza infermò. Fu mandato per li medici di maggior fama; ma nessuno alla cagion del male aggiunse, nè si appressò. Ed io, che di medico del cuore avea voce, e questa alle orecchie d'Arcadio era pervenuta, fui ancora del mio avviso sopra di ciò dimandato. Non mi riuscì malagevole a ritrovare che costui, perciocchè essendo egli ricchissimo, non pur a niente s'occupava, ma non avea altra faccenda nè travaglio che i piaceri, dovea esser posseduto dalla noja: il perchè io gli dissi: La cagion della vostra malattia so io bene col suo rimedio, il quale non fia men lieve che buono. Qual è? mi domandò subitamente, in volto rallegrato, Arcadio.

SANICORDIO

Rompete il vostro ozio, e datevi da fare.

ARCADIO

Oh! e che valgono le ricchezze, se si deve faticare come quelli che privi ne sono?

SANICORDIO

Voi non dovete chiamar fatiche le leggieri e piacevoli occupazioni che può a voi procurare il buon uso delle vostre ricchezze. Contro la noia ci fa più pro la fatica che il sollazzo: e la noia de' ricchi smuove dal disagio della sazietà; e non altrimenti che l' indigestione, per astinenza, non per rinnovazion di diletti, si vuol curare.

Nel tempo che io mi tratteneva in colloquio con Arcadio, gli fu ricapitata una lettera, che egli lesse, facendo nel sembiante tutti gli atti d' uomo che stranamente si maravigli, e mi disse: Non sapreste voi indovinare il punto di questa lettera: è al tutto inusitata, leggetela. Una carnal parente d'Arcadio, men che agiata dei beni di fortuna, pregava lui che una dote le assegnasse, quale le fosse convenevole per doversi maritare ad un valentuomo, che pur de' beni di fortuna stava anzi a disagio che no. Voi, gli diceva costei, avrete fatti due felici, dai quali sarete teneramente amato ed avuto per padre. Or qual meraviglia, diss' io ad Arcadio; di questo vi siete turbato? Ma io vi giuro, che a tornarvi in sanità non avrei saputo darvi più utile medicina che questo: e credo ch' egli sia grazia della Provvidenza che vi appresenta quello che alla vostra guarigion si richiede. Dovete voi oggimai aver conosciuto quanto sia breve e scarso il bene che uomo si avvisa poter attendere dal soddisfare alla vanagloria, all' orgoglio ed alla sensualità. Usate ora l' occasion di cominciare a sentire che sia quel bene che dall' allegrezza d'avere altrui fatto felice procede. Che se vi fia conceduto, Arcadio, il poterlo gustare, v' increscerà d' aver tanto tempo alla cerca di lui vaneggiato, avendolo a voi sì dappresso.

Questo ragionamento parve che avesse fatto forza ad Arcadio, sì ch' egli mi fu cagione a bene sperar che egli guarisse. Dissemi: Giulia è l'una de' miei eredi; e quando testerò, penserò di lei per modo che sarà sicura.... Sarà sicura, soggiuns' io rompendogli la parola. E che merito è a lasciare quel che seco portar non si può, o a non far torto ad altrui? E da questo, che voi in avvenir la farete sicura, che utilità seguirà a lei nel presente? Lunga stagione ancora avrà la Giulia ad esser infelice prima che le pervenga un bene del quale per avventura non fia più in tempo di poter godere. Fate a mio senno, ajutatela di presente, e senza indugiare altresì. Di quello che vi soprabbonda, il solo così bene impiegarlo è la via di prendere un sincero diletto. E che sarebbero tutti gli acquisti che voi con quello potreste fare, verso di quelle dolci lagrime di tenerezza che a versar correranno nel vostro seno due persone, le quali vi saranno della lor felicità debitrici? Voi, Arcadio, ricomincierete il tempo della vostra vita; perchè i dì vostri saranno raddoppiati da questa innocente dolcezza, la quale vi camperà e guarderà da questo doloroso morbo dell'anima, onde non v'avrebbe alcun medicamento saputo rilevare.

Si rendè vinto Arcadio dai commovimenti che io gli aveva spirati; e senza metter tempo in mezzo, scrisse alla Giulia come egli le avrebbe assegnata una bella e gran dote, e come la invitava col suo futuro consorte a venire a starsi in sua casa. E quivi di nuovi e inestimabili piaceri ad Arcadio porsero le grazie pietosamente rendutegli, e le lagrime per gioja sparse dagli avventurati sposi.

Laonde egli adottò i due giovinetti; e per li conforti dell'affettuosa Giulia riuscì il benefattore della sua contrada e il segno di tutte le benedizioni di quella. Così adunque Arcadio, tosto che lo studio di ben fare ad altrui mutoglisi in una solazzevole occupazione, fu sgombro al tutto e salvo dal mal della noja che non lo assalì mai più.

Giovanni Ferri di San Costante.

Il più delle volte gli uomini in cose d'onore, come di dignità ed uffizi si persuadono di sapere e poter più che non possono e non sanno, e per questo pochi son quelli che rifiutino dignità per grandi e travagliose che sieno. Ma nelle cose di fatica solo corporale, come di camminare, digiunare, vegliare e simili, sempre gli uomini pensano di poter meno di quello che veramente potrebbono, se volessero. Questo viene dall'amor proprio, l'altro dalla superbia ed ambizione che non ci lascia misurare noi stessi, nè conoscere come e quali siamo.

Cesare Speziano.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo,
ove si ricevono le associazioni.

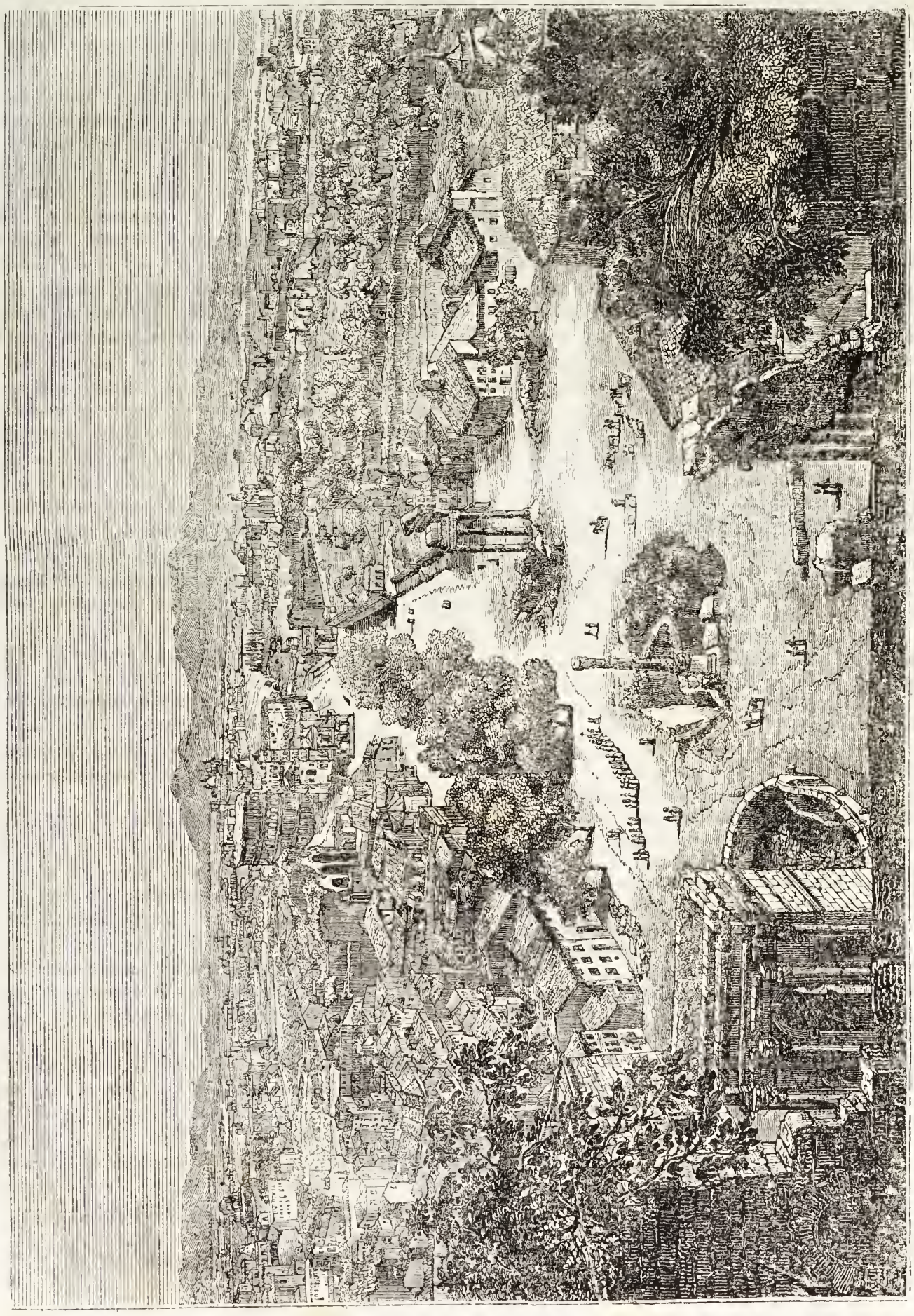
Torino, Tip. Fodratti. — *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 291.) ANNO SETTIMO (1 febbraio, 1840.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.



(Foro Romano, ora Campo Vaccino.)

L'ANFITEATRO FLAVIO

DETTO VOLGARMENTE IL COLOSSEO (1).

Principalissimo monumento dell'architettura antica è questo edificio, certo d'autore, e di destinazione. Nel luogo dove ora è l'anfiteatro fu già un mercato o emporio, che Nerone occupò pel suo palazzo e vi costruì uno stagno. Quivi poi Vespasiano Flavio dopo i trionfi della guerra Giudaica cominciò ad edificare questa superba mole la più grande che l'edacità del tempo, e la ferocia dei barbari non abbiano saputa interamente distruggere. La sua dedicazione vuolsi avvenuta l'anno 80 dell'era cristiana, ultimo dell'impero di Tito, e si pretende che un tal Gaudenzio Cristiano ne fosse l'architetto, ed altri l'attribuiscono ad un tal Rabirio. Ebbe il nome di *Flavio* da Vespasiano che l'aveva cominciato, quindi fu detto ancora *Colosseo* in riguardo della sua gran mole, mentre altri vogliono che gli derivasse tal nome dal colosso di Nerone, che da Vespasiano, tolto dal vestibolo della di lui casa, venne eretto avanti all'anfiteatro fra questo ed il tempio di Venere e Roma, come in oggi ancora può discernersi dalla costruzione del piedistallo, che ivi rimane visibile a' giorni nostri. Certo è però che questa denominazione non gli vien data avanti l'VIII secolo.

La sua forma è ellittica come tutti gli altri anfiteatri, e la costruzione è tutta di pietra tiburtina, ben tagliata e commessa, benchè nelle opere interne si sia adoperato ancora il tufo litoide, e ne' luoghi adornati anche il marmo. La sua destinazione era per gli spettacoli di caccie di bestie feroci, di giuochi dei gladiatori, e talvolta ancora per le naumachie cioè gli spettacoli navali, poichè potevasi allagare l'arena ad un'altezza sufficiente a sostenere le navi di piccola mole. Si narra dagli storici che allorchè ne fu fatta la dedicazione, furono dati spettacoli che durarono per 100 giorni, e dove rimasero uccise 5,000 bestie feroci, e molte migliaia di gladiatori. All' intorno dell'arena alzavasi il podio, dove aveva luogo la corte imperiale, le vestali, il senato ed i magistrati. Al dissopra del podio alzavasi la gradinata amplissima, divisa in tanti *cunei* o piccole scale di comunicazione, ed in tre precinzioni, e dai portici esterni, e dalle scale interne vi si perveniva col mezzo dei *vomitorii*, ossia di alcuni anditi che vi davano accesso e per i quali gli spettatori andavano a sedersi nelle gradinate. Al di sopra della gradinata, sino alla sommità dell' edificio alzavasi il *meniano* ossia un ordine di loggiati di legno dove allocavansi ancora altri spettatori. Secondo gli storici il numero delle persone che potevano godere dello spettacolo si fa ascendere ad 87,000. Sembra prodigiosa questa cifra non rimanendo a noi che poche vestigie dell' interno onde poter conoscere l' esatta conformazione dei luoghi addetti agli spettatori. I quali nello assistere allo spettacolo venivano garantiti dal sole cocente col mezzo del *velario*. Quest'immensa tenda veniva distesa sopra l'anfiteatro con tant'altre piccole vele che seguivano la forma dei sottoposti cunei. Nella sommità dell'attico veggonsi all'esterno praticati alcuni forami quadrati dai quali escivano i travi, che poggiavano sulle sottoposte mensole e davano comodo di assicurare nella loro cima le corde, sopra le quali mediante il giuoco delle carrucole potevano le vele scorrere sino al centro dell'anfiteatro dove facevano capo tutte le vele.

La configurazione esterna dell'edificio è di quattro ordini d'architettura: il primo è dorico, il secondo è ionico, corintio il terzo, tutti forniti di archi, con colonne ai lati. Il quarto ordine è a foggia di attico adorno di pilastri corinti corrispondenti alle colonne degli ordini sottoposti, e vi sono delle finestre intermedie. L'edificio è circondato nella sua base all'intorno da tre scalini. - Il numero de' suoi archi è di 80, ed all'esterno sono numerati onde il popolo conoscesse nell' interno il luogo che doveva occupare. Fra l'arco XXXVIII e XXXVIIII vi è un arco senza numero, e dalla sua forma diversa e dalla sala interna adorna di stucchi e marmi a cui dà accesso, si rileva, che vi si doveva da quel lato congiungere al di fuori un ambulacro, o ponte per cui gl'imperatori della famiglia Flavia, che il loro palazzo avevano sul vicino Esquilino, potessero di là comodamente giungere allo anfiteatro. - Il popolo poi entrando per gli archi

(1) *Per l'illustrazione dell'antecedente stampa noi rimandiamo il lettore al nostro Foglio N.* 159 *ove abbiamo recato la descrizione del Foro Romano, ed ove è pure una stampa che ne rappresenta l'angolo settentrionale, con la parte posteriore dell'odierno Campidoglio. Il lettore di quell'articolo raffigurerà facilmente nella presente stampa la colonna onoraria di Foca in sul dinanzi, poi a destra le tre bellissime colonne striate d'ordine corinzio e di squisita proporzione che sino a questi tempi erano credute appartenere all'antico tempio di Giove Statore. Ma gl'inflessibili archeologi hanno tolto queste tre colonne all'immobile e non mai indietreggiante Giove Romano, per darle al Comizio, luogo dove seguivano le pubbliche ragunanze del popolo, diviso in Comizj Curiati. Dietro a queste colonne è la Chiesa di Santa Maria Liberatrice, nel cui dosso dicono che fossero posti i Rostri* nuovi, *poscia che si tolsero dal mezzo del Foro i Rostri* vecchi, *come collocati in luogo troppo cospicuo, e con ciò troppo ricordanti l'antica maestà del popolo che si voleva abbassare. Attraversando il Foro, « quel campo di libertà, di fazione, di fama e di sangue, » si arriva ad un terreno tutto ricoperto ancora di maravigliose rovine, come sono il palazzo de' Cesari (*Vedi per esso il Foglio N. 193*), il Colosseo, e l'arco di Tito in capo alla Via Sacra, per la quale i trionfatori, valicato il Foro e superato il Clivo, andavano a rendere grazie nel tempio di Giove Capitolino, ed a riceverví la corona d'oro.*

*Poco scorgesi del Colosseo nella presente stampa (*è quel gra[illegible]ifizio che sorge nel fondo*). Nondimeno quel poco e[illegible]anto signoreggia sui circostanti edifizj, è pur bastevole a porgerne un' idea che valga a farne più chiara la descrizione.*

esterni, col mezzo dei vasti ambulacri interni giungeva a 20 scale, le quali davano accesso ai portici superiori, ai vomitorii, ed alle gradinate: così nello escire dopo la fine dello spettacolo potevano comodamente in poco spazio di tempo esser fuori tutti gli spettatori, senza confusione alcuna. Gl'ingressi poi principali erano nelle due estremità della curva ellittica, cioè incontro al tempio di Venere e Roma, e dalla parte incontro dove guarda il Laterano. Incontro all'ingresso imperiale descritto era un passaggio sotterraneo dal quale si perveniva al palazzo imperiale sul Palatino. Questo passaggio, ornato di stucchi, marmi e musaici, dava comodo agli imperatori, quando colassù dimoravano, di scendere nell'anfiteatro, e là si vuole dagli storici che Commodo fosse atteso e trucidato dai congiurati.

Le misure di quest'edificio, il più vasto di quanti a noi abbia lasciato giungere il tempo, sono le seguenti. La sua circonferenza è di 1641 piede all'esterno, e la sua altezza è di piedi 157.- Il suo maggior diametro è di piedi 581, e la larghezza è di 481. - L'arena interna ha di lunghezza 285 piedi, 182 di larghezza, e 748 di circonferenza. Aveva attorno un muro elevato sino all'altezza del podio onde gli spettatori fossero sicuri dallo slancio delle fiere. Veggonsi ancora negli accessi, dall'ambulacro sottoposto al podio, all'arena, gl'incastri dei perni metallici delle grate di bronzo che guardavano quegli aditi. Ora non rimane conservata nell'esterno che la parte orientale con gli archi numerati dal XXIII al LIV degli ottanta che erano, così che non ne rimangono che tre ottave parti. Da questo lato rimangono conservati gli ambulacri interni, dagli altri lati la parte esterna, cioè tutta la prima linea di portici è distrutta. Nell'interno poi non restano che informi avanzi delle vôlte che sostenevano i gradi o sedili che erano di marmo. All'intorno dell'arena veggonsi collocate alcune iscrizioni trovate negli scavi praticati negli anni scorsi, dalle quali si apprendono vari restauri fatti all'arena ed al podio che avevano sofferto per i terremoti avvenuti sotto l'imperatore Teodosio. Il personaggio che allora lo restaurò fu un tal Lampadio prefetto di Roma circa l'anno 439 dell'era nostra, e quindi l'altro prefetto Basilio fece lo stesso nel 480. In occasione degli scavi fatti sotto il pontificato di *Pio VII*, nel vuotare l'interno dell'arena, fu trovata con sorpresa tutta sostrutta di muri che formano ambulacri e cellette, i quali edifici nella loro collocazione sieguono l'andamento dell'arena. Fiere dispute insorsero fra gli archeologi onde definire l'uso di quelle costruzioni, le quali erano palesemente destinate alla sostruzione dell'arena. Alcuni vi vollero riconoscere dei locali per l'uso di rinchiudere le bestie feroci, e quindi di là giù farle salire all'arena, altri vollero che col mezzo di gabbie si presentassero coll'uso di cateratte sul piano dell'arena, altri vollero finalmente che di là uscissero all'improvviso sul piano alberi, ed altri oggetti da cambiare l'arena in un verdeggiante boschetto. Tutte queste opinioni però non hanno dato ancora risultati tali da poter concludere per la verità.

Per tre secoli quest'edificio servì alla sua destinazione dei giuochi o spettacoli pubblici di varie sorti, e sino al 523 a quello della caccia delle bestie feroci. Rovinato in parte dalle incursioni dei barbari, ed abbandonato, servì nell'XI secolo sino al 1132 di castello e rocca a varie famiglie nobili e potenti, che in quei secoli turbavano la pubblica tranquillità col mantenere accesa la discordia civile. Servì ai Frangipani, agli Annibali di fortezza, fu cangiato ad uso di ospedale nell'epoca dei contagii, servì ancora ad uso di lanificio, e perfino di fabbrica di salnitro. Nondimeno nel 1332 servì allo spettacolo dei tornei, ed agli esercizi cavallereschi che erano allora in gran voga. Nel 1381, il lato occidentale essendo in gran parte caduto, si cominciò a far uso di quelli materiali onde costruire nuove fabbriche, costume che pur troppo durò qualche secolo. Poichè è fuori di ogni dubbio che nelle principali fabbriche di Roma, cioè nel palazzo di Venezia, in quello della Cancelleria, in quello dei Farnese, nel porto di Ripetta, ed in altri molti fosse fatto uso delle pietre cadute o tolte dal Colosseo.

Finalmente la comune credenza che ivi fossero stati ne'tempi di persecuzione martirizzati i cristiani in gran numero, fece sì che nel mezzo vi fosse piantata una croce, ed il luogo venne consecrato alla memoria dei Martiri. Ciò valse a salvare almeno il rimanente dell'edificio, poichè nell'arena furono erette all'intorno 14 edicole con i principali fatti della passione del Signore, che formano l'esercizio detto della *Via-Crucis*.

Nel pontificato di *Pio VII* sorse una nuova epoca per i monumenti, e risvegliò dovunque lo spirito di conservazione e restauro. Quel pontefice, a riparare in parte gli antichi danni ed a prevenirne dei nuovi, fece costruire l'enorme contra-forte o sperone che regge l'estremità della costruzione esterna verso il Laterano. Piacque a *Leone XII* di emulare la provvidenza del suo antecessore, e col mezzo dell'architetto Valadier fece sorreggere l'altra estremità, con miglior consiglio, essendosi seguitata l'architettura antica costruendo nel primo ordine tre archi, due nel secondo ed uno nel terzo. Amboedue i papi fecero eseguire ancora molti lavori di manutenzione e restauro nell'interno, e giornalmente si viene a procurare, se non il ristabilimento, almeno la conservazione di tutto quello che ci rimane di sì imponente edificio. Del quale scrissero moltissimi scrittori, molti de'quali in controversia, ai quali rimandiamo quelli che fossero vaghi di più estese nozioni.

March. Giuseppe Melchiorri, romano.

Le cose desiate, quanto con più affanno si acquistano, tanto con più diletto, quando si possedono, soglione esser care tenute.

Sanazzaro.

DELLA MINIATURA E DEI CODICI MINIATI.

ARTICOLO II.

Sin da tempi antichissimi i copiatori di libri ricorsero alle figurazioni pittoriche per ornare le lor produzioni e per ajutare i lettori a ben intendere i sensi degli autori. Senza risalire ad un rimoto periodo, ci basti ricordare i cenni che Plinio ed altri antichi autori ci porgono dell'esistenza di libri illustrati da pitture Noi sappiamo che Pomponio Attico, avendo fatto una raccolta de' detti memorabili de' più eminenti personaggi di Roma, adoperò varj artefici a decorare la sua opera di ritratti. E Varrone, anche prima, aveva raccolto i ritratti di settecento uomini celebri per illustrarne le loro biografie. Sussistono parecchi manoscritti ornati di disegni di un periodo anteriore al terzo ed al quarto secolo. Uno di questi è il celebre Codice Virgiliano che sta nella Biblioteca Vaticana. Esso contiene una parte di Virgilio, profusamente ornata di miniature, le quali certamente sono anteriori ai tempi di Costantino Magno; anzi il dottissimo sig. Ottley inclina a credere che appartengano al primo secolo posteriore a quel di Virgilio. La Vaticana possiede inoltre un Codice di Terenzio, il quale, oltre ad essere decorato delle rappresentazioni di diverse scene contenute nelle commedie, ha in principio il ritratto dell'autore. Benchè regnino discordi opinioni tra gli antiquarj intorno alla data di questo codice, nondimeno possiamo con tutta verisimiglianza accostarci a quella del ridetto sig. Ottley, il quale lo ascrive ad un periodo anteriore ai tempi di Costantino.

Lambecio, nel suo comentario sulla Biblioteca Imperiale di Vienna, ha descritto il codice di un calendario romano, ornato di pitture, al quale assegna la data del 354, ne' tempi di Costantino figliuolo di Costantino Magno.

Anche in Inghilterra evvi un codice quasi antico come quelli del Vaticano. Esso vien descritto dal sullodato sig. Ottley nell'Archeologia, ed è una copia della traduzione fatta da Cicerone del poema astronomico di Arato, con figure di costellazioni, parte fatte in colore, e ch'egli crede del secondo o del terzo secolo (1).

L'arte di decorare i libri con pitture o con semplici disegni illustranti alcuni passi del testo, chiamavasi anticamente calligrafia. Laonde l' imperatore Teodosio il giovane, che soleva ornare coi proprj disegni i libri di orazioni trascritti per intero di sua mano, meritossi il soprannome di Calligrafo (2).

L'arte di miniare i codici non solo non perì mai in Italia, ed anche in altre parti d' Europa, ma essa fu anzi quella che continuò a tener viva la pittura ne'secoli della barbarie, e che poi contribuì principalmente a farla risorgere. Egli sembra che nel sesto secolo fiorisse in Irlanda una scuola particolare per la miniatura de' codici, alla quale si attribuisce l'eccellenza in cui vennero i codici miniati Anglo-Sassoni de' due o tre secoli susseguenti. Il più splendido esemplare di essi codici conservasi nel Museo Britannico, ed è la celebre copia dei Vangeli in latino con una traduzione sassone interlineare. Lo chiamano il Libro di Durham, o i Vangeli di San Cutberto. Esso fu scritto ed alluminato da Eadfrido, vescovo di Lindisfarne, che fu innalzato a quella sede nel 698, e che morì nel 721. Contiene la figura di un Evangelista al principio di ciascuno de' quattro Vangelj; e queste figure sono disegnate con molto amore, ma in uno stile che mostra l'antica scuola Romana nella sua decadenza. Egli è noto che la miniatura de' codici prese di poi lo stile che chiamasi gotico, ma la maniera classica continuò ad esser molto ritenuta ne' codici Longobardi.

Egli è ne' chiostri che l'arte del miniare principalmente si esercitava; ci aveva in essi una camera deputata al solo fine di trascrivere e miniar codici. San Dunstano era rinomato per la sua abilità in quest'arte, e due badie di Winchester sono ancora celebri oggidì per la bellezza de' codici miniati che da esse uscirono (1).

Quest'arte andava gloriosa di potenti e doviziosi protettori a que' tempi, e si spendeano tesori nell'acquisto de' codici miniati. « Il patrocinio largito da Carlomagno e dal suo nipote Carlo il Calvo all'arte di miniar codici, fece sì che nell'ottavo e nel nono secolo se ne eseguì più gran numero che non forse in nessun altro periodo. Egli è da presumersi che a questo lavoro s' impiegassero artefici italiani o tedeschi, i quali lavoravano secondo i modelli della scuola greca; ed un bellissimo esempio dell'abilità meccanica intorno a ciò esercitata ci vien somministrato dalla Bibbia di Carlomagno che tuttor conservasi nella chiesa di San Paolo in Roma, e la cui bellezza da questo lato non si potrebbe forse nemmeno agguagliare a' dì nostri. Essa ci fornisce una prova quasi decisiva che il buon gusto e l'arte dell'esecuzione negli ornamenti accessorj de'manoscritti non declinò nella stessa maniera che fecero i più alti rami della composizione e del colorito » (2).

Un' altra Bibbia alluminata, pure già posseduta da Carlomagno, si conserva nel Museo Britannico. Dicesi che venisse eseguita per cura dell'inglese Alcuino, chiamato in Francia da Carlomagno per promover gli studj. Questo codice, la cui storia è molto curiosa, venne vantato assai, e ne fu dimandato perfino il prezzo di 12,000 lire sterline; ma, nel fatto, le sue miniature sono assai inferiori per disegno a quelle del Libro di Durham, sopra citato; ed il Museo Britannico finì con ottenerlo al prezzo di 750 lire sterline. Un altro riguardevol codice miniato sta in quel Museo, ed è un Evangeliario che il sig. Turner crede donato dall' imperatrice Matilde di Germania e dal suo figlio l'imperatore Ottone in sul principio del decimo secolo ad Atelstano re d'Inghilterra, il quale lo diede alla chiesa di Canterbury.

Conservasi in Francia il bel manoscritto in pergamena che i canonici della chiesa di San Martino di Tours offrirono a Carlo il Calvo, affinchè gli servisse di li-

(1) *Ottley's Archaeologia.*

(2) *Calligrafia è voce composta che viene dal greco* kallos, *bellezza*, e grafo, *scrivere, dipingere. « Essa, dice il Magliabecchi, è l' arte che insegna a scrivere e dipingere con politezza ed eleganza ». Ed il Salvini anch' esso definisce per calligrafo « chi scrive o dipinge elegantemente ». -- Oggigiorno calligrafia vale semplicemente bella e nitida orma di caratteri.*

(1) *The Penny Magazine.*

(2) *Introduction to Shaw's Illuminated Ornaments.*

(La danza nel Giardino del Piacere , miniatura di un codice antico del Romanzo della Rosa.)

bro di orazioni. Nelle sue miniature è notabile il vedere un raggio luminoso che si diffonde dal firmamento ad esprimere l'azione invisibile dell'onnipotenza del Padre Eterno ; che fino allora non veniva altramente rappresentato (1). I monasterj di Francia racchiudevano celebri miniatori. Eriberto Sistremmo , e Modesto vivevano a' tempi di Luigi il Buono, Ilderico di San Germano di Auxerre , e Marcello fiorirono nel secolo seguente.

Non finiremmo sì tosto se ci piacesse tener dietro all'arte di miniare i codici appresso le altre nazioni , perocchè esse ebbero autori che diligentemente ne scrissero. Ma la storia della miniatura in Italia è ancora da farsi , come abbiam detto nel primo articolo , ed egli è appunto a questa mancanza che noi intendiamo di riparare alcun poco. Ma quantunque il Lanzi ci dica e ridica in più luoghi che in Italia mai non mancarono miniatori , e che da questi nacque più d' una nostra scuola pittorica , nondimeno non avendo nè egli nè altri preso ad illustrare per l' Italia questa parte nei secoli che precedettero il risorgimento della pittura , siamo costretti a cominciare i nostri cenni molto più tardi che non vorremmo , giacchè il Lanzi è ancora l'unica guida che in ciò abbiamo saputo trovare.

« Chi volesse , dice egli , risalire al monumento più antico che l' arte del colorire abbia nel Mantovano , potria rammentare il celebre Evangeliario che si conserva a San Benedetto di Mantova; dono della contessa Matilde a quel monistero , ch'ella fondò , e che lungamente n'ebbe le ossa , trasferite nel passato secolo al Vaticano. Sono in quel libro , che dal dotto e gentile P. Ab. Mari mi fu mostrato, certe picciole istorie della vita e morte di N. Donna che , non ostante la barbarie de' tempi , mostrano tuttavia qualche gusto , nè credo aver veduta di quell'età altra opera che l'eguagli. Al qual proposito non è inutile l'osservare, che in secoli meno barbari e a noi più vicini , l' arte del miniare ebbe in Mantova assaissimi coltivatori , tra i quali un Gio. de Russi , che circa il 1455 miniò per Borso Duca di Modena la Bibbia Estense in gran foglio , ch'è uno de' più rari pezzi di quell' insigne raccolta » (1).

(1) *Dechazelle* , *Études sur l'Hist. des Arts.*

(1) *Luigi Lanzi* , *Storia pittorica dell' Italia.* -- Noi nol possiamo affermare di certo , ma temiamo assai che il sopraddetto Evangeliario della contessa Matilde sia trapassato

Ne' primi anni del secolo decimoterzo fiorì Oderico di Siena, del quale così parla lo stesso: — « So che mai non mancarono all'Italia pittori, nè miniatori; e che da questi, anco senza opera di Greci, ebbe origine qualche scuola d' Italia. Siena fin dal secolo XII dovea averne. Nel principio del XIII fu scritto l' *Ordo Officiorum Senensis Ecclesiae*, che si conserva nella libreria della R. Accademia di Firenze: ed ha lettere iniziali con picciole istorie, e fregi con animali. Son pitture di minio molto secche e meschine, ma pregevoli rispetto all'anno 1213, in cui le fece un Oderico canonico da Siena. Sì fatti codici da uno stesso pittore si ornavan di minio nelle pergamene di dentro e si dipingevano nelle tavole di fuori; ed è prova che la stess'arte del miniare potè passo passo condurre a più grandi opere. Tutte però sogliono, qual più, qual meno, saper del disegno greco, o fosse che i nostri originalmente fossero istruiti da' Greci sparsi per l'Italia, o fosse che riguardando i greci esemplari non osassero molto più oltre ».

Un altro artefice Senese dello stesso periodo vien ricordato con più lode dal Marmi, dal Lanzi e da altri; egli è Guido o Guidone da Siena; fiorì prima che Cimabue venisse a luce in Firenze, e sembra che fosse miniatore e pittore ad un tempo. Nulla ci è rimasto delle sue miniature, ma nella chiesa di S. Domenico in Siena evvi un suo dipinto della Madonna, colla data dell' anno 1221, del quale scrive il Lanzi: — « Il volto di questa sacra immagine è amabile, nè partecipa di quel bieco che fa il carattere de' Greci; e nel vestito ancora vedesi qualche orma di nuovo stile ». Quel dipinto è di poco inferiore ai lavori del Cimabue, che poscia adottò uno stile assai simile, e l'autore delle Lettere Senesi pigliò anzi da quella Madonna argomento ad anteporre Guido a Cimabue.

I miniatori di que' tempi erano numerosissimi, come ci dimostrano i tanti libri corali eseguiti pei monasteri d' Italia; i quali libri erano principalmente opera dei monaci stessi, che, segregati nel chiostro, occupavano le loro ore d' ozio in questo pio ed elegante trattenimento. Anzi dai monasteri vennero fuori alcuni de' nostri più stimati pittori.

Non molto avanti innanzi il 1300 morì Oderigi da Gubbio, fatto celebre da questi versi di Dante:

Oh, dissi lui, non se' tu Oderisi
L'onor d'Agubbio, e l'onor di quell'arte
Che alluminar è chiamata a Parisi?
Frate, diss'egli, più ridon le carte
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L'onor è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non sare' io stato sì cortese
Mentre ch' io vissi, per lo gran disio
Dell'eccellentia, ove mio cor intese.
Di tal superbia qui si paga il fio....

Purg. c. XI.

Quest' Oderigi, come ne attesta il Vellutello, fu maestro nell' arte di Franco, detto Bolognese dal nome della sua patria, miniatore e pittore insieme, il quale « è il primo de' Bolognesi che insegnasse a' molti, ed è quasi il Giotto di quella scuola ». Egli operava nel 1313. Secondo il Baldinucci, anche Giotto fu miniatore eccellente, e fece molti discepoli (1).

Nacque nel 1284, e morì nel 1345 Simon Memmi, Senese, il pittor di Madonna Laura, e l' amico del Petrarca, da cui fu celebrato con due sonetti, che il terran vivo sempre nel mondo. Egli aprì la via ai quadri più macchinosi, conducendogli da un capo all' altro della facciata; ma dilettossi anche del pingere in piccolo a minio. « Comechè, scrive il Lanzi, non soglia io molto favellare di miniature, non ricuso di nominarne una (*di Simon Memmi*) che vidi nell'Ambrosiana di Milano, e parvemi singolar cosa. Ivi è un codice di Virgilio col comento di Servio, posseduto già dal Petrarca. Nel frontispizio ha una miniatura, che ben congetturasi essere stata dal poeta istesso ordinata a Simone, che questi versi vi aggiunse:

Mantua Virgilium qui talia carmina finxit,
Sena tulit Simonem digito qui talia pinxit.

« Questo artefice rappresentò Virgilio sedente in atto di scrivere, che, volto al cielo, invoca il favore delle Muse. Enea in abito e in atteggiamento di guerriero gli è innanzi; e accennando la sua spada, figura il soggetto della Eneide; la Bucolica è rappresentata da un pastore, e la Georgica da un agricoltore, espressi in più basso piano ambedue, e intenti a quel canto. Frattanto Servio tira a sè un cortinaggio di velo finissimo e trasparente, per indicare ch' egli svela con le sue glosse ciò che in quel divino poeta rimarrebbe oscuro e incerto a' lettori. Veggasi la lettera del ch. sig. Segretario Ab. Bianconi, fra le Senesi del Tomo II, a pag. 101, ov' esalta la originalità del pensiero, il colorito e l'armonia della miniatura, la proprietà e la varietà delle pieghe secondo i soggetti: nel resto vi nota un disegno alquanto rozzo, teste piuttosto vere che belle, mani brutte; caratteri poco men che comuni in questa epoca ad ogni scuola ».

Nella prima parte del secolo decimoquarto due artefici si segnalarono grandemente nel dipingere sì a minio che a fresco.

Il primo è un Beato dell'ordine Domenicano, chiamato Fra Giovanni da Fiesole, o il B. Gio. Angelico, al secolo Santi Tosini. Nacque nel 1387; morì nel 1455. « Il suo primo esercizio fu miniar libri; arte in cui gli fu guida un maggior fratello miniatore e pittore insieme. Dicesi che studiasse nella cappella di Masaccio: ma confrontando la età loro, non è da crederlo facilmente. Lo stile ancora scuopre altra origine. Nel Beato si vede sempre qualche orma di giottesco nel posare le figure, e ne' compensi dell'arte; senza dir delle vesti che spesso piega a lunghi cannelli, e della squisita diligenza in ogni minuzia, propria de' miniatori. Nè da essi molto distinguesi nella più parte delle sue opere, che sono sacre istorie di N. S., o della Madre di Dio, in quadretti da stanza, non rari in Firenze.

---

in Inghilterra, poichè leggiamo nel *Penny Magazine*: — « La splendida libreria di sir T. Philips possiede un manoscritto che si dice donato dalla contessa Matilde al monastero dei Benedettini in Mantova, il quale contiene molte miniature eseguite nell'undecimo secolo, di notabil merito per quell'età ».

(1) «*Dopo ch'egli pure ebbe con industriosa diligenza atteso a quel bel modo di dipingere che si dice di minio, che per lo più si fa in picciolissime figure; molti altri ancora si applicarono a tal facoltà, e in poco tempo divennero valenti* ».

Suo singolar vanto è la bellezza onde adorna i volti dei Santi e degli Angeli; vero Guido per quella età, anche nella soavità de' colori, che, benchè a tempera, pur giunse ad unire poco meno che perfettamente. Fu tenuto un dei primi del suo tempo anche in lavori a fresco; e adoperato ad ornare, non che il duomo d'Orvieto, il palazzo stesso Vaticano, ove dipinse una cappella; opera lodatissima dagli scrittori ».

Il secondo è F. Filippo Lippi Carmelitano, « scolare non di Masaccio, come vuole il Vasari, ma delle sue opere. Coll'assiduità in copiarle parve talora un nuovo Masaccio, specialmente nelle picciole storie. Nella sagrestia di S. Spirito ve ne ha delle bellissime. Ivi pure, ed in S. Ambrogio e altrove, son tavole con immagini di N. Signora, e cori d'Angioli; volti pieni, leggiadri, sparsi d'un colore e di una grazia ch'è tutta sua. Ne' vestiti amò un piegar fitto e simile all'arricciatura de' camici, ed ebbe tinte lucidissime; moderate però, e spesso temprate di un pavonazzo non ovvio in altri. Dipingendo alla Pieve di Prato introdusse nelle grand'istorie a fresco le proporzioni maggiori del vero; e le storie del Protomartire e del Batista, che ivi fece, furono, a parer del Vasari, i suoi capi d'opera. La uscita del chiostro, la schiavitù in Barberia, le pitture fatte in Napoli, in Padova, e altrove, la morte affrettatagli col veleno da'parenti d'una giovane da cui gli nacque un figlio naturale, chiamato similmente Filippo Lippi, si hanno presso il Vasari stesso. Morì a Spoleti, ove avea condotta a buon termine la sua gran pittura in duomo. Lorenzo il Magnifico, che ne richiese le ceneri a que' cittadini, non le avendo ottenute, fece almeno costruire ad esso un bel deposito, e vi aggiunse un elogio composto da Angelo Poliziano ».

Abbiamo veduto miniatori un Domenicano e un Carmelitano, ora vediamo due monaci Camaldolesi. « Quella religiosa comunità, scrive il Lanzi, fiorì allora anco di miniatori, uno de' quali per nome Don Silvestro miniò i libri corali che ancor vi esistono, e sono dei più considerabili che abbia l'Italia ».

Don Silvestro morì circa il 1550; nel 1461, o nel 1491, morì di 85 anni Don Bartolommeo della Gatta pure Camaldolese, il quale lavorò alla Sistina. » Era stato educato in Firenze nel monistero degli Angeli, più alla miniatura che alla pittura. Fatto Abate di San Clemente in Arezzo, esercitò ivi or l'una or l'altra, e fu anche versato in musica e in architettura ».

Ammaestrati dai precetti o veramente dagli esempi di questo Abate, vennero in grido due miniatori valenti, che furono Girolamo da Padova, detto Girolamo dal Santo, che morì circa il 1550 di anni 70, e Vante od Attovante Fiorentino, di cui si sa che viveva nel 1484. Vante, dice il Lanzi, « miniò molti libri pel re Mattia d'Ungheria, rimasi poi alle librerie Medicea ed Estense. Uno della veneta di S. Marco me ne fece osservare il celebre sig. Ab. Morelli. È l'opera di Marziano Capella, ove il soggetto al tutto poetico è espresso, dirò così, da poeta che minia. L'adunanza degli Dei, gli uffizi delle varie Arti e Scienze; e i fregi quasi a uso delle grottesche, ornati a luogo a luogo di ritrattini, scuoprono in Vante un ingegno che ottimamente seconda l'idea dell'opera. Il disegno conformasi al più studiato del Botticelli; il colorito è gaio, vivo, lucente; la squisitezza del lavoro merita all'autore più fama che non ne gode ».

Nella seconda parte del secolo decimoquinto i principali miniatori furono Francesco Squarcione di Padova, morto di anni 80 l'anno 1474, e Giovanni Bellini, di Venezia, morto dopo il 1516 di anni 90. Del primo « è alla chiesa della Misericordia un antifonario con belle miniature che il volgo attribuisce al Mantegna, onore della scuola veneziana; ma vi son tanti e sì varj stili, che i più avveduti lo giudicano lavoro commesso allo Squarcione, e da lui distribuito a diversi de' suoi discepoli » (1). Il secondo, comunemente chiamato Giambellini, fu uno de' primi in Italia a dipingere all'olio, dopo il rinnovamento di tal metodo per opera di Giovanni da Bruges, avendogliene partecipato il segreto Antonello da Messina. Venerando padre della scuola veneziana, Giambellini miniò molti libri per la biblioteca del Papa.

Non vuolsi però supporre che questi fossero i principali e più celebri miniatori, unicamente perchè abbiamo i lor nomi: ve ne furono altri di eguale e forse maggior merito, de' quali non rimangono che le belle lor opere ad attestar l'esistenza. Molti grandi maestri poi non misero il lor nome ai codici da loro miniati e se ne perdè la memoria; altri rimasero senza onor di notizia. « Noi abbiamo, dice un giornalista inglese, veduto alcune miniature di libri corali, eseguite nel pontificato di Paolo IV, e in quello de' suoi successori Pio IV e Pio V, da un artista (il cui nome non troviamo mentovato da veruno scrittore dell'arte), verso la metà del secolo decimosesto. Egli non solo apponeva il suo nome a' suoi lavori, ma vi aggiugneva l'anno in cui lo finiva, e il nome del regnante pontefice. Questo miniatore si sottoscriveva nelle sue opere — *Apollonius de Bonfratellis, de Capranica, Capellae et Sacristiae Apostolicae Miniator*. Sembra ch'egli imitasse l'Angelico, ma le sue figure difettano alquanto nel disegno, benchè buone in generale ne sieno l'espressione e l'effetto » (2). E il Lanzi dice di aver veduto in Mantova « bellissime miniature, quantunque d'incerta mano ».

Ma il nome più famoso negli annali della miniatura è quello di Giulio Clovio, del quale così parla il Ticozzi: — « Don Giulio Clovio nacque in Croazia nel 1498, e venuto a Roma circa il 1521, di già, non saprei dove, ammaestrato negli elementi della pittura, fu ammesso alla scuola di Giulio Romano, il quale, conoscendolo inclinato alle piccole figure, fece che a queste si applicasse; e gl'insegnò a colorire a gomma ed a tempra. Trovandosi in Roma in occasione del sacco, fu dagli Spagnuoli imprigionato, e con sì aspre e brutali maniere tenuto, che, temendo di peggio, fece voto, se ne usciva salvo, di abbracciare l'istituto de' Canonici regolari; promessa che mandò ben tosto ad effetto. Non è ben noto in qual epoca apprendesse le pratiche del miniare dal celebre veronese Girolamo dai Libri. Certo è che, fatto regolare, non abbandonò l'arte, sapendosi anzi che anche nel tempo delle prove condusse in miniatura alcune storie abbondanti di figure, tra le quali è celebre la copia in piccolissima forma dell'adultera di Tiziano. Non era forse passato un anno da che avea emessi i voti, che venendo continuamente ricercato per servire diversi sovrani, il cardinale Grimani gli otteneva dal papa la secolarizzazione. Sebbene per conto del disegno si avvicinasse al fare di Michelangelo, cercò di addolcirne la fierezza colla morbidezza del contor

(1) *Lanzi, Stor. pitt.*
(2) *The Penny Magazine.*

nare e del colorire della scuola veneziana. Aveva costume di terminare ogni parte delle figure con grandissima diligenza, sebbene le facesse talvolta non maggiori d'una formica, come il Vasari racconta aver fatto in un uffizio della Madonna del cardinale Farnese. La maggior parte delle opere di lui erano destinate per grandi signori e prelati, e soltanto potè fare per private persone qualche ritratto. È cosa veramente notabile, che essendo stato Clovio il primo tra i pittori di moderno stile applicato alla miniatura, l'abbia a così alto grado condotta, che verun altro giunse a pareggiarlo, non che a vincerlo: la qual cosa deve principalmente attribuirsi all'essere stato il Clovio uno dei più eccellenti disegnatori. Le sue opere si conservano, come rarissime cose, nelle principesche gallerie; e tra queste trovansi disegni a penna maravigliosamente condotti e con tanta nitidezza di contorni e purità di stile, che difficilmente può farsi altrettanto a matita. Fu il Clovio amico di tutti i grandi artisti e letterati della età sua, e caro a tutti i principi d'Italia. Morì in età di ottant'anni, lasciando nel mantovano ed altrove alcuni allievi che lungamente mantennero il buon gusto della miniatura » (1).

Gran numero di bei codici miniati e di miniature da loro staccate, passò dall' Italia, con lamentevole sua jattura, ne' paesi oltremontani ed oltremarini, per l'effetto della Rivoluzione. Imperocchè a que' giorni di abolizione di monasterj e di saccheggiamento di chiese si trovarono uomini non meno intelligenti che avidi e rapaci, i quali rubarono o si usurparono que' codici, o ne tagliarono barbaramente le più belle miniature per farne mercato.. L'Inghilterra fu il paese ove andarono più in copia questi lavori dell'arte italiana, perchè ivi si pagavano più largamente, in ispezieltà a que' giorni. E noi ci rammentiamo di avere, gran tempo fa, veduto di passaggio in Milano un uomo dotto nelle arti, e negoziante nomade di queste miniature rapite ai conventi e alle chiese, il quale portava a Londra una magnifica raccolta di esse, ch'egli ci disse staccate da una serie di Pontificali. Egli soggiungeva che ad ogni elezione di un nuovo Papa si soleva altre volte presentarlo d'un nuovo Pontificale che si faceva miniare dai più celebri pittori del tempo, ed in questa sua raccolta ci additava miniature de' sommi nostri maestri, non escludendone Raffaello. Noi ignoriamo ciò che vi fosse di vero in questi suoi detti, benchè con noi non avesse egli alcuna ragione di fingere o di mentire, ma ci ricorda benissimo che quelle erano miniature di rara bellezza. —

Mettiamo ora fine a quest'articolo ormai troppo lungo, ma non senza lasciarci aperta la via a ritornare sopra l' importante argomento della miniatura de' codici, intorno alla quale tante cose ci rimangono a dire. La stampa che lo accompagna è tratta dal gioiello della letteratura pittorica, il *Romanzo della Rosa*, la invidia de' raccoglitori di codici miniati, ed ora l'orgoglio del Museo Britannico. Nessun codice conosciuto sinora è più ricco d'ornamenti e di miniature eseguite da mano maestra: la sua data non è ben certa, ma, secondo il Dibdin, non dee essere anteriore al 1480. La stampa non può rappresentar che il disegno; rimane che il lettore sen figuri l'originale, risplendente dei più vivaci colori.

(1) *Diz. de' pittori.*

Per quelli poi de' nostri lettori che non conoscessero codici miniati diremo in fine ch' essi possono vederne nelle pubbliche biblioteche, le quali in generale ne vanno più o meno fornite. E, per cagion d' esempio, essi troveranno un magnifico codice di Dante, ornato di miniature, nella biblioteca della R. Università di Torino.

T. U.

IL BENEFIZIO IN GIRO

LETTERA DI FRANKLIN.

Il 22 *aprile* 1784.

« Troverete qui accluso un biglietto di 20 luigi d'oro, i quali non intendo io già di donarvi del tutto, ma di solamente prestarvi. Quando sarete rimpatriato, darete certamente ordine alle vostre cose in modo di poter soddisfare ai debiti vostri. Ciò presupposto, se allora vi si para dinanzi alcun uomo dabbene cui quel bisogno, che stringe ora voi, stringesse, farete a me restituzione prestando questa somma a lui, con questi medesimi patti; cioè, che debba prestarla a un altro, subito che gli sia dato luogo e facoltà. Spero che questa moneta trascorrerà così di molte in molte mani, prima che capiti a qualche tristo che le recida il corso. Questo è un modo da me divisato per poter con poco mio costo alcun servigio adoperare. Non essendo io a grandissimo agio per usar beneficenze, sono costretto a ricorrere all'arte, e a fare il più che posso con quasi nulla. »

IL TOPO E LA CIVETTA

FAVOLA.

In rovinoso muro,
Che del giovin Pelèo fu tomba un giorno,
Un Topo si credea stare al sicuro,
Come in sacro soggiorno.
E chi, dicea, non rispettar dovrà
Di quest'albergo mio la maestà?
Ma intanto una Civetta
Eccogli addosso; ed ei: Così da te
D'Alessandro la tomba si rispetta?
E l'altra: oh! mal non c' è;
Quando son giunti al fin de' giorni suoi,
Non son altro che polve anco gli eroi.

Luigi Clasio.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, Tip. Fodratti. -- *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 292.) ANNO SETTIMO (8 febbraio, 1840.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Castello Howard, nella contea di York.)

DEI CASTELLI.

« Allorchè, dice il Ferrario, davano la legge all'Italia i Romani e poscia i Goti, qui si contavano moltissime fortezze; ma per le guerre poscia succedute e per la lunga pace, andarono la maggior parte in rovina. Ma da che i Saraceni invasero la Calabria ed altre confinanti province, e da che si stabilirono in Frassineto tra l' Italia e la Provenza, mettendo a sacco i popoli circonvicini; e dacchè i barbari e spietati Ungari sul principio del secolo x cominciarono a scorrere dalla Pannonia nell' Italia devastandola con incendj, stragi e rapine, si diedero i popoli a rifar le antiche fortezze, e a fabbricarne delle nuove, per resistere ai nemici, e per mettere in salvo le loro vite ed i loro averi. Questo medesimo ripiego erasi già praticato in Francia nel secolo ix a cagione delle tante lagrimevoli scorrerie dei Normanni. Pertanto ovunque, ottenuta licenza dai Re d'Italia o dai Principi Longobardi, si prese a fabbricar rôcche, fortezze e castelli e a ben provvedere le città di mura, e a fortificarsi anche nei feudi, e fino nei beni allodiali. Il Muratori riferisce molti documenti del secolo ix e x che comprovano la facoltà data anche alle persone private da molti Principi ed Imperadori e in

Italia e in Francia di fabbricar fortezze con *torri*, *bertesche*, *merli*, *fossati* ed altri buoni ripari ed asili massimamente contro le tanto deplorabili irruzioni degli Ungari (1). Per tal maniera a poco a poco e Vescovi e Abati, Conti, Vassi ed altri Potenti del secolo fabbricarono tanta copia di rôcche, torri e fortezze, che nel secolo x e vie più nell'xi se ne mirava, per così dire, una selva, spezialmente in Lombardia. Piantavansi tali fortezze nel piano, ma incomparabilmente più nelle colline e montagne, e nelle cime di esse, acciocchè il sito stesso accrescesse forza a quelle fortificazioni.

« Ecco come il *Bojardo* nel *lib. V*, *cant. V*, ci descrive una rocca :

Tanto che giunse ad una Rôcca forte
Che si chiamava il passo della morte. ecc.
Era la rôcca in cima una collina
Molto mirabilmente fabbricata
Di un pezzo sol di pietra marmorina
A forza di scarpello lavorata,
Che riguardava sopra la marina
Dove per una sola e piccol strata
Chi vuol a suo piacer discende e sale,
Per altro loco non, se non ha l'ale.

« Avreste veduto, ci dice il Muratori parlando delle colline e montagne del Modenese e Reggiano di quei tempi, una corona di rôcche e torri quasi tutte possedute dalla Contessa Matilde, non sappiamo se con titolo di feudo o allodio, o perchè ella fosse, com' è molto probabile, Governatrice ancora di quelle città. Altre fortezze in que' siti, anzi nel resto della Lombardia ed altrove appartenevano ai Conti minori, cioè Rurali, ai Valvassori, Capitanei, Castellani (che così ne' secoli rozzi si chiamavano anche i Signori di un castello) e altri Potenti. Eranvi ancora Comunità forensi, che avendo presa la forma di repubblica, formavano rôcche e fortezze per loro difesa. Ciò che in un paese si faceva, trovava tosto imitatori in altre parti, e tanta abbondanza di luoghi forti cagionava discordie, guerre ed assedj. Facilmente allora avveniva, che questi Signorotti insultassero i vicini, o si ribellassero alle città e agli stessi Regnanti. Fin dall' anno 946 Guido Vescovo di Modena, gran faccendiere, fece testa ad Ugo Re d'Italia; e così molto famosa riuscì la rôcca di Canossa, piantata in un sasso isolato del contado di Reggio, con avere sofferto un lungo ed inutile assedio da Berengario II Re d'Italia dopo l'anno 950; e del pari Montefeltro servì di ricovero al suddetto Berengario per gran tempo, finchè vinto dalla fame venne in potere dell'esercito di Ottone il *Grande* Imperadore circa l'anno 963. Rôcche, torri e castella senza numero trovavansi pure in Francia ed altrove, e consimili avventure vidersi pur anche accadere fra i prepotenti Principi e Cavalieri di que' secoli di barbarie.

(1) *V. fra gli altri il* diploma *di Berengario I Re dato in favore di Risinda Badessa del monistero Pavese di Santa Maria Teodota, oggidì della Pusterla all'anno* 912, *in cui dice il Re di concederle* aedificandi castella in opportunis locis licentiam una cum Bertiscis, Merulorum Propugnaculis, Aggeribus, atque Fossatis, omnique argumento ad Paganorum insidias etc. *Questo fu il primo monistero d'Italia che ebbe il privilegio di fortificarsi. Sussistono tuttavia alcuni avanzi di tali fortificazioni.*

« Ma e in che consistevano le fortificazioni di queste castella? Noi troviamo ch'esse erano guernite di *Bastioni*, *Muro*, *Antemurale*, *Carbonarie*, *Fosse*, *Barbacani*, *Torri*, *Merli*, *Bertesche*, *Porte* e *Porterelle*, cioè piccole porte, e di *Cateratte* alle porte, composte di una ferrata, che potea alzarsi ed abbassarsi. Il castello di Chandée nella Franca Contea, innalzato nel 1270, monumento d'architettura che sussistè più di 500 anni, era un tipo memorabile de'castelli forti del medio evo, le alte sue mura guernite di parapetti, di merli, di torrette eleganti, i suoi fossati, i ponti levatoj avean fatto resistenza a lunghi assedj e ad immense macchine di guerra. Ma passiamo a ragionare delle singole parti componenti una di quelle fortificazioni.

« Sembra che gli *Antemurali* o i *Barbacani* fossero mura più basse e che coprissero le mura maestre delle fortezze, affinchè non si potessero le torri, le scale, gli arieti, e l'altre macchine dei nemici accostare, se non dopo molta fatica, alle porte, e mura superiori. *Antemurale* era pure chiamato quel muro tortuoso che copriva le porte talmente da non lasciar vedere la loro entratura. Ecco ciò che Giovannni Villani scrisse a tale proposito: «S'ordinò si cominciassero i *Barbacani*, ovvero confossi, di costa alle mura di fuori da' fossi, per più fortezza e bellezza della città, » e altrove: « Le mura di qua dall'Arno grosse braccia tre e mezzo, senza i *Barbacani*, ed alte braccia venti co' merli ecc. ». Fra le fortificazioni pare che s'abbiano a contare anche le *Carbonarie*, delle quali parlò anche il Du-Cange senza determinare che cosa fossero. Nel *Vocabolario della Crusca* è detto : *Carbonaria*, *fosso lungo le mura*. Ma avvertiremo che in una carta della Contessa Matilde, rapportata dal Fiorentini, si legge *cum fossis et Carbonariis*, *et muris*, *et turre etc.* il che ci fa conoscere essere state le *Carbonarie* cosa diversa dalle fosse. Il Muratori dopo di aver recato molti passi tolti dalle vecchie carte onde determinare che cosa fossero queste *Carbonarie*, conchiude che furono luoghi profondi e a guisa di fosse. Presso le mura di Napoli era la chiesa di S. Giovanni in *Carbonaria*, e per quella parte clandestinamente entrato il Re Alfonso I s' impadronì della città. Le *Bertesche* e *Baltresche* che trovansi menzionate dagli antichi autori della lingua Italiana, erano, come ci pare, casotti o torricelle di legno o di muro, ove stavano le sentinelle pronte a scagliar saette contra i nemici. Fra le fortificazioni trovansi nominati i *Meruli*, *Minae*, *Pinnae murorum*, oggidì *Merli*, che sono quella parte superiore delle mura non continuata, ma interrotta ad ugual distanza, e dalle cui aperture si saettava e gittavansi sassi. Il Muratori riportando la ridicola etimologia che della parola *Meruli* ha dato il Menagio, conchiude che forse da *Mirare* si formò *Mirula*, che degenerò in *Merula* e *Merulus*. Chi lo crederà? Le torri si fabbricavano nel giro delle mura delle fortezze per maggior difesa e guardia delle medesime. Anche i nobili privati fabbricavano nelle loro case ed a loro spese delle torri; ed indizio di chiara nobiltà era tenuto in allora il poter elevarle, perchè essi soli godevano il privilegio e la facoltà di edificarle. Ascoltiamo il vecchio Ricordano Malaspina, che così parla all'anno 1154 « di queste torri era grande numero nella città, alte quali cento e quali cento venti braccia. E tutti i nobili, o la maggior parte aveano in quello tempo Torri ». Di questi forti edifizj spezialmente poi si servirono i nobili mentre bollivano le diaboliche fazioni, e mentre nel cuore della stessa loro patria facevano fra loro guerra gl' impazziti cittadini. Si leggan le antiche

croniche, e si vedrà qual uso si facesse delle torri in que' tempi sì turbolenti. La gente infuriava l'una contra dell'altra; e chi poi prevaleva sfogava la sua rabbia addosso alle torri e case e castella degli emuli cacciati o abbattuti. E di vero ne' tempi di guerra veniva considerata una buona torre per una rôcca e fortezza, e sappiamo che più e più giorni un esercito si perdeva dietro a una torre, purchè questa fosse ben provveduta di combattenti, viveri, ed armi; e perciò nelle terre e castella solevano gli antichi alzare almeno una torre, atta a resistere per qualche tempo ai nemici.

« Nè si deve tralasciare di far menzione di un'altra sorta di fortezza che trovasi presso gli antichi chiamata *Dongione*, nome a noi venuto dalla voce francese *Donjon* colla quale vien chiamato il luogo più forte e più elevato di un castello, e che ordinariamente era in forma di torre. Trovasi ancora *Cassara* o *Cassero*, altra sorta di fortezza che sembra diversa da' dongioni. Dagli Arabi presero gl' Italiani il nome e la forma di tali rôcche, e tuttochè tal nome si desse ad ogni sorta di fortezze, pure sembra che passasse qualche differenza fra i *Casseri* e gli altri luoghi fortificati, trovandosi in alcune antiche carte distinta menzione di castelli, di torri e di casseri. Il castello superiore nella poppa delle navi è chiamato tuttavia *Cassero*. Fu anche adoperato il nome di *Murata* per significare una specie di fortezza: negli *Annali* di Cesena si fa menzione della *Murata* di quella città, e questa negli *Annali* di Rimini è chiamata *Cassaro*. Il nome di *Rôcca* per significar luogo forte è probabilmente venuto dalle *Rupi* chiamate *Roccie*. Anticamente le rôcche venivan per lo più fabbricate ne' ciglioni de' monti, e ne' siti alti anche per situazione forti. Parimente nelle vecchie *Memorie* s' incontrano *Motae*: queste *Mote* altro non furono che alzate di terra fatte in pianura dalla mano degli uomini, poi cinte di fossa e bastioni con una torre o castello in cima, a guisa delle altre fortezze. Così vennero chiamate da *terra mota*, con cui s'era formato un picciolo colle. Veggonsi tuttavia molte di queste *Mote*, appellate *Mote* anche nella gran Brettagna, e ne sussistono anche in Francia. Eranvi ancora i *Gironi* o *Zironi* ne' castelli e nelle rôcche, spezialmente in quelle ch'erano sulle montagne, cioè un muro, che cingeva una parte interiore della stessa rôcca o fortezza per potersi ritirare colà, se la rôcca era presa. Il castello di Santa Maria a Monte, come scrive Giovanni Villani, *era molto forte di tre Gironi di mura con la Rôcca*. Espugnato il primo, si riduceva il presidio alla difesa del secondo ch'era più ristretto. Sovente ancora nelle vecchie storie s' incontrano *Bitifredi*, appellati pure *Belfredi*, *Berfredi*, *Bilfredi*, *Bertefredi*, *Butifredi* ecc. Fu di parere il Du-Cange, che fossero torri mobili di legno per combattere le mura delle città e fortezze: e di fatto Rolandino scrisse che il castello della Terra d' Este fu battuto coi *Bilfredi*, colle *Petrerie* e coi *Trabuchi*. Contuttociò furono ancora chiamati *Bitifredi* le torri stabili di legno che gli antichi fabbricavano per guardia di qualche sito, tenendovi sopra sentinelle, che all'accostarsi de' nemici davano il segno colla campanella. Nè ommetter si deve di far menzione delle *Bastie* appellate *Bastidae* e *Bastitae*, delle quali s' incontra spesso nelle storie il nome derivato dalla voce francese *Bastir*, fabbricare, onde *Bastiment*, *Basti*, *Bastita*, *Bastia* e *Bastilia*. Tanto il Du-Cange che il Menagio scrissero essere state le Bastie *Steccati*, e prima di loro nel *Vocabolario della Crusca* fu detto essere la Bastia *Steccato*, *riparo fatto intorno alla città o eserciti*, *composto di legname, sassi, terra o simil materia*. Poco avvertitamente questo fu scritto; poichè null'altro furono le bastie fuorchè una sorta di castello, rôcca o fortezza, formata nel piano con travi e tavole ben congegnate, per lo più intorno a qualche casa o case, o pure intorno ad una torre, che si cingeva di fossa co' suoi bastioni di terra e baloardi. Si fabbricavano ivi ancora case di legno, se mancavano quelle di mattoni, occorrenti per difendere i soldati, le vettovaglie e l'armi dall' insulto delle stagioni. Ci fu alcuno che credette poter chiamare la bastia anche *Steccato*; ma in fine *Steccato* altro non vuol dire che *Palizzata*, laddove le *Bastie* aveano veramente la forma di fortezze. Il Porcellio fra gli altri ci dice che i Lombardi chiamavano bastie i castelli fabbricati di bitume e di assi. I *Battifolli* che troviam menzionati dagli storici Toscani o erano Bastie o molto s' assomigliavano ad esse; siccome abbiamo da Giovanni Villani, che fa poca differenza tra gli uni e le altre, scrivendo egli che fu fabbricata dai Lombardi Alessandria *quasi per una Bastita e Battifolle incontro alla città di Pavia*; ed in altro luogo: *E per Battifolle ovvero Bastita vi posero i Fiorentini il castello d'Ancisa*. Si dice che dagli Arabi imparassero i nostri l'uso delle ferrate dette poi *Saracinesche*, che appese ad una fune si mettono alle porte delle fortezze o città, e che al bisogno si alzano o si calano; sappiamo però da Livio che i Romani non ignoravano questo segreto, e ne fece menzione anche Vegezio » (1).

Quanto qui dice il Ferrario si applica quasi del pari alla Francia che all'Italia. Per l'Inghilterra riporteremo il seguente passo dell' Hallam.

« I più antichi edifizj stati eretti in quest'isola dopo la partenza de' Romani, furono torri circolari di non gran dimensione. Molte ne restano nella Scozia, costruite sur un rialto naturale, o su monticelli di terra artifiziali. Tali sono, il castello di Conisborough nell' Yorkshire e Castleton nel Derbyshire, fabbricati per avventura innanzi la Conquista. Le camere basse di quelle oscure torri non ricevean l'aria o la luce che per mezzo di angusti finestrini o spiragli aperti nell'alto. Gli appartamenti superiori avean finestre regolari. Senza l'enorme grossezza de' muri, e qualche indicio di cura usata per la comodità e decorazione di simili edifizj, noi saremmo indotti a riguardarli più presto come intesi ad assicurare da una passeggiera incursione ostile, che ad essere l' ordinaria residenza di un capo. Salvo la forma circolare e una situazione più isolata, elle rassembran molto alle *peels*, o torri quadrate, di tre o quattro palchi, le quali veggonsi tuttavia attigue alle antiche ville de' signori, e di queste più antiche d'assai, nelle nostre contee settentrionali, e sembra fossero destinate ad esser luoghi di rifugio.

« Con lo andar degli anni, i baroni, possessori di cotesti castelli, venner desiderando abitazioni meglio gradevoli. La torre fu o allargata di più, o abbandonata del tutto come luogo di residenza, tranne in tempo d' assedio. Talvolta si fabbricavan camere più convenienti nella torre d'entrata, su la porta maggiore, la quale guidava al *ballium* o corte interiore. Così, al castello di Tunbridge, era da ciascun lato di essa porta una camera di ventotto piedi su sedici: due di

(1) *Dott. Giulio Ferrario*, *Storia ed Analisi degli antichi Romanzi di Cavalleria.*

di sopra, dell' istessa dimensione, e un'altra intermedia su l' ingresso: e al secondo piano un ampio appartamento, grande come le tre camere del primo, e destinato alle ceremonie. M. King pone somigliante edificio al cominciare del secolo decimoterzo. Le finestre di così fatti castelli non erano a terreno che feritoje: nelle camere alte elle erano spesso e larghe e ricche di ornamenti, avvegnachè sempre poste ver corte. Odoardo I introdusse una maniera di castelli più splendida e comoda, con più torri abitabili e camere di comunicazione. Conway e Carnarvon si possono citare come esempi. I castelli a foggia di palazzi vennero appresso. E se Windsor non è forse il modello di tal fatta più antico, è certo il più magnifico. Alnwick, Naworth, Harewood, Spofforth, Kenilworth, e Warwick, furono tutti fabbricati nel quartodecimo secolo su cotesto disegno. Ma i successivi aggrandimenti hanno renduto necessaria molta cautela a distinguerne gli avanzi primitivi. « La bizzarra mescolanza » (dice M. King) « di simmetria e magnificenza con le disposizioni di sicurezza e difesa, e con gl' inconvenienti del disegno, tracciato innanzi per una rôcca chiusa da ogni parte, è veramente singolare». I provvedimenti per la difensione divennero allora poco meno che vani. S' introdussero larghe finestre arcuate: il qual mutamento nell'architettura prova ad evidenza la cessazione delle guerre tra i baroni, e il crescente amore della pompa nel regno di Odoardo III » (1).

I Sassoni d' Inghilterra non fabbricarono molti castelli; ma ben diversamente operarono i Normanni dopo la conquista. Narrasi in fatti che ne' soli 19 anni del regno di Stefano s'innalzassero in quell'isola 1115 castelli. Torna quasi inutile il dire che la costruzione di tai fortalizj, che nella maniera di guerreggiare di allora erano quasi inespugnabili, è grande argomento della poca sicurezza di cui godevano le persone e le cose in quell'età. Ogni barone o signore feudale avea la sua fortezza, intorno alla quale si raccoglievano i suoi immediati vassalli sia per difesa reciproca, sia per molestare e rubare i loro vicini. Gran numero di vecchie città in Europa si elevarono a poco a poco intorno a queste rôcche baronali, e bello è il seguir passo passo nella storia di molti di que'Comuni il progresso con cui la città, che in origine altro non era che una miserabile dipendenza del castello, gradatamente acquistasse privilegj e franchigie e carte e dovizie, e come crescesse in potere ed in riputazione esattamente a proporzione che il padrone della rôcca scemava in ambedue. Finalmente il castello, ormai negletto e deserto, veniva smantellato ed adeguato al suolo ed i suoi materiali servivano a fabbricar case private; o veramente esso rimane in piedi tuttora, ma sfiancato e rovinoso come durevol monumento della lenta ma certa vittoria che i cittadini, anticamente servi, riportarono sui loro signori (2).

Poche parti dell' Europa contengono tante rovine di castelli quante ne presentano le rive del Reno. Sono essi quasi tutti fabbricati con disegno irregolare, adattato alle ripide balze su cui s'innalzano. I più notabili di essi per mole e per istoria sono i castelli di Ehrebreinstein e di Eidelberga.

Dopo l'invenzione della polvere e le mutazioni che ne derivarono all'arte della guerra, l' importanza dei castelli venne declinando. Alcuni di essi, collocati in buone positure militari, furono muniti di larghe fortificazioni e trasmutati in vere fortezze o cittadelle moderne. Ad altri, pel contrario, si tolse ogni vestigio di antica fortificazione, e si diede loro l'aspetto d'una villa signorile o di un casamento rurale. Molti rimasero abbandonati e caddero successivamente in rovina. A quest'abbandono contribuì anche potentemente la caduta del sistema feudale. Alcuni castelli di architettura moderna si elevarono pure sul sito ove già sorgevano i castelli del Medio Evo: ma non sono essi veramente altro che palazzi a' quali si è voluto conservare quel nome. I vecchi castelli più o meno in rovina, che serbano tuttora la forma antica, sono quelli di cui vanno in traccia l' antiquario ed il paesista; essi ci ammaestrano nell' istoria militare e nell' istoria domestica de' tempi di mezzo; essi conferiscono un romantico aspetto al paese su cui stendono la lor ombra solenne.

Le due incisioni collocate in questo foglio rappresentano due castelli inglesi, l'uno del secolo decimoquarto, l'altro del diciottesimo (1).

(1) Hallam, *Istoria del Medio Evo. Vol. V.*

(2) *The Penny Cyclopaedia.*

(1) *Il primo è il castello di Sherborne nella contea di Dorset. Esso è copiato da una vecchia pittura, la quale assai probabilmente fu tratta dalla figura del castello in bronzo che si vede in una cappella della cattedrale di Salisbury sopra la tomba del vescovo Wyvil. Un' iscrizione, apposta alla tomba, dice che tra gli altri benefizi fatti dal vescovo alla sua chiesa, si dee ricordare la ricuperaziane del castello di Sherborne, violentemente occupato dall'ingiustizia militare, ed aggiunge ch'egli morì in quel castello addì 4 settembre* 1335.

Il secondo è il castello della famiglia Howard, descritto dal Rezzonico nel suo Viaggio d'Inghilterra. «*Un libro intero, egli dice, vi vorrebbe per ben descrivere il castello della famiglia Howard, il suo parco, il giardino e la immensa raccolta di quadri, marmi, disegni, vasi, busti e statue che lo adornano. Mi contenterò di notare rapidamente le cose principali. Le stufe e i giardini e le ortaglie vi sono mantenute con molta diligenza, ed offrono i più varj doni di Flora, di Vertunno e di Pomona; ma avendo io in tal genere vedute cose stupende a Parigi ed altrove, non me ne sono maravigliato, benchè tutto qui spiri un lusso principesco. La lunga strada che guida al castello è troppo stretta; sembra un sentiero ordinario, e non annunzia da lontano tanto signorile dimora. Entrasi nel parco per una porta simile a fortezza con torri sui fianchi, e si giunge ad un greppo su cui vedesi eretto un obelisco con versi e prosa inglese per indicare che Carlo III conte di Carlisle, della famiglia degli Howard, alzò la fabbrica dove stava il vecchio castello d'*Henderskelf, *e la chiamò castello Howard, e fece altresì le piantagioni del parco ed eresse tutti gli altri monumenti; avendo cominciate tali opere nell'anno* 1702 *e postavi l'iscrizione l'anno* 1731. *Leggesi una iscrizione latina al duca di Malborough, la quale non so come possa conciliarsi con quella del conte di Carlisle, e dividere il monumento. Le ale della fabbrica non sono simili, avendo il successore del conte Carlo mutato il piano, e ciò parmi più difficile a conciliare delle due iscrizioni dell'obelisco, in due lingue e a due differenti personaggi consacrate ».*

« Nel parco vi sono due tempj; il primo, jonico con quattro portici, chiamasi tempio di Diana, forse perchè vi sono otto statue di Vestali a quattro portici, ma l'interno

In Italia, tra città, borghi e villaggi, non vi sono meno di dugento luoghi abitati che portano il nome di castello, variamente foggiato (Castello, Castellaccio, Castelluzzo, Castellino, Castelletto, Castellamare, Castelleone, Castelnuovo, Castelreale, Castelvecchio, ecc., ecc.).

Il Rampoldi, parlando de' *Castelli principali dell'Italia*, dice: — « Quattro erano le fortezze che prima dell'introduzione dell'artiglieria, per ampiezza e robustezza erano considerate tra le più notabili dell' Italia. Questi quattro castelli furono quello di Barletta in Puglia, di Crema in Lombardia, di Fabriano nelle Marche, e di Prato in Toscana. I Francesi dicevano che i quattro castelli, contro i quali trovarono maggiore resistenza nei primi anni del secolo XIX furono quello di Bardo in Piemonte, di Osopo nel Friuli, di Gaeta nella Campania, e di Sciglio nella Calabria ».

L'Italia possiede tuttora gran numero di castelli romantici, vale a dire del Medio Evo, che ne ritengono le forme ed abbelliscono pittorescamente il paese. Essa ne ha di Saracini e di Saracino-Normanni nella Sicilia, di Normanni e di Provenzali nel Regno di Napoli; essa ha i castelli più o meno interi, più o meno rovinati, che già v' innalzarono i tiranni della Romagna, e quelle potenti case principesche della Lombardia, Scaligeri, Visconti, Sforza, Estensi, Gonzaga, ecc. Ne ha di repubblicani, di feudali, di marittimi, di lacuali, di ogni tempo, di ogni grandezza, di ogni specie di architettura. E quasi tutti questi vecchi

---

è rotondo ed ha una cupola assai bella nel mezzo, ornata di dorature e di stucchi, la quale arieggia con molta grazia e sveltezza. Le colonne ed i marmi vi sono finti colla scagliola, alcuni busti di Cesari stanno all'intorno. Il prospetto del tempio è bellissimo. Dopo si discende e si costeggia una riviera artifiziale, su cui s'è gittato un magnifico ponte, e sotto vi scende e gorgoglia una cascata di acque di molti piedi. Le vôlte degli archi del ponte sembrano nicchie di quella cascata, e l'architettura è maestosa, solida ed ornata di mascheroni alle chiavi e di bugne. Si giunge dopo al mausoleo. Di sopra vi è la cappella e di sotto stanno le tombe della famiglia Howard conti di Carlisle. La parte superiore di questo regio edifizio, che costò più di 22,000 *lire sterline, si è un portico jonico di* 20 *colonne di* 36 *piedi di altezza,* 4 *di diametro e* 12 *di circonferenza alla base, che girano a tondo e cingono tutta la cappella, che ascende con maestosa cupola per ben* 63 *piedi dal pavimento al punto centrale, ed è bene illuminata da opportune finestre e tutta messa a stucchi ed a dorature, con rosacci e scompartimenti e cosce e fasce ben distribuite. Il pavimento è di musaico, e vi serpono grecanici meandri di ottone dorato per maggior dignità. Nella parte inferiore sono collocate* 63 *tombe, quali si usavano scavare negli antichi colombarj, l'una sull'altra, e quali si rinvengono in molte chiese di religiosi e nelle catacombe. Alcune cappelle o mezzelune interrompono a dati spazj la circonferenza e contengono nove tombe ciascuna, ed in tutto il rimanente del giro sono sempre tre l' una sopra l' altra con ottima simmetria e distribuzione. Tutto il sepolcreto è chiaro abbastanza per leggervi senza fatica le iscrizioni che vi sono in grandi lettere, ed ha soltanto quell' orrore che conviene a simil luogo scavato sotterra, ed archeggiato a mediocre altezza per infondere agli astanti malinconia, timore e riverenza per le ombre che vi soggiornano.*

« Nel giardino e nel parco stanno molte statue copiate da celebri originali d'Italia, come il Gladiator combattente, l'Apollo di Belvedere, Sileno col fanciullo Bacco, l'Ercole Farnese, il Fauno danzante, ec. Il palazzo è veramente regale e fa molto onore all' architettor suo Vanburg. Una pilastrata corintia con nobilissimo frontone nel mezzo che sporge alquanto e con magnifiche ale delle parti, si stende lungamente; ed addita il soggiorno di un magnate o di un principe. Il fregio corintio sotto il timpano è scolpito con un gusto antico di cavalli marini e di fanciulli o genj che li combattono. Tutti i membri architettonici sono intagliati e formano una ricchezza ammirabile intorno al vasto timpano in cui si veggono campeggiare le armi gentilizie ed il motto della famiglia. I pilastri sono scanalati, e ciò contribuisce alla sontuosità del prospetto. La profusione degli ornati può dispiacere a taluno, ma l'effetto si è grande, e sorprende i men severi Aristarchi. L'intaglio di tutti i membri senza riposo è gran difetto dell'architettura sotto i Cesari, che dalla grecanica semplicità si allontanarono per soverchio amore di magnificenza.

« Nell' immenso palagio trovasi un' immensa collezione di quadri, di statue, di tavole, di marmi preziosi, di urne, di vasi e di tutta la suppellettile più ricercata, quale si conviene ad un alto e potente signore. Indicherò le cose che mi ferirono di diletto e di maraviglia. Il salone è di grandiosa ampiezza, e serve di gabbia e di scala al tempo medesimo, ed occupa tutta l'altezza dell'edifizio. Ma perchè appunto presta due ufficj, di salone e di scala, non è al parer mio nè l'uno nè l' altro, ed è un mostro anfibio in architettura. È piuttosto una teatrale fantasia che una studiata composizione architettonica di belle parti. Il Pellegrini vi ha dipinto con molto spirito la caduta di Fetonte, Apollo e le Muse, i fiumi principali ed altre deità che sono piuttosto fulminate con molto disprezzo di pennello, che dipinte con esattezza di contorni e con verità; l'effetto è però bello, e vi regna un certo grandioso che può piacere a' meno sagaci.

« Negli appartamenti si veggono innumerevoli busti e quadri. In tanta moltitudine notai fra primi Marco Aurelio, Cicerone, Vitellio in porfido, Ottone, Commodo, Antonino, Galba parimente in porfido, Faustino, Ercole e Sileno. In un salone Apollo, Didio Giuliano, Enobarbo, Druso Cesare e Pallade in pietra di paragone; due Dei Api; Giulia e Poppea; un altro Commodo; indi Lucilla sua sorella; Minerva in alabastro orientale e molti bronzi antichi. Fra le pitture avvi un disegno di Raffaello a chiaroscuro del sinite pueros venire ad me, *purissimo e ben conservato: un gran quadro di Guercino, dove in figure di naturale grandezza sono dipinti Tancredi svenato, Vafrino ed Erminia che precipita di sella e corre come una stolta al suo amato guerriero, ecc.... Taccio i sarcofagi, bronzi, urne ed altre antichità che formano un vasto museo, perchè non si può giudicare del loro merito alla sfuggita. Howard è degno dell' illustre famiglia cui appartiene, e questa villa per le nuove aggiunte che vi si fanno, eguaglierà i più celebri luoghi di delizie dell'Inghilterra ».*

Carlo Castone della Torre di Rezzonico, Viaggio d'Inghilterra nel 1787.

Abbiamo tralasciato ciò ch' egli dice dei quadri, perchè da quel tempo in poi la Galleria del castello Howard si è immensamente arricchita. Basti il dire ch'essa ora contiene tre celebri quadri che già furono della Galleria Orleans a Parigi, e sono « Mosè trovato sul Nilo » di don Diego Velasquez; « Gesù sepolto » di Ludovico Carracci, e le « Tre Marie » di Annibale Carracci. Quest'ultimo quadro, ch'è un maraviglioso capolavoro, viene stimato il valsente di 8,000 *lire sterline.*

castelli italiani furono spettatori di grandi fatti storici, di feste magnifiche, o di terribili tragedie domestiche. Onde si meriterebbe le lodi non solo dell'Italia ma anche di tutto il mondo civile chi pubblicasse *I Castelli italiani del Medio Evo descritti e dipinti*. Le scoperte di Daguerre e di Blainville potrebbero molto ajutarlo a prendere con esattezza i disegni; ed egli nelle Storie, nelle vecchie Cronache e nelle tradizioni locali troverebbe ampia materia a far descrizioni, attrattive al par de'romanzi. Questo è il genere di opere che dovrebbero intraprendere i letterati favoriti dalla fortuna. Gl' Inglesi ne han dato ai nostri l'esempio (1). Possa questo invito produrre buon frutto!

T. U.

(1) *Specialmente nell'opera intitolata:* -- Antient Castles of England and Wales, engraved by W. Woolnoth; with descriptions, by E. W. Bradley. -- *I castelli inglesi sono pure illustrati nelle seguenti opere:* -- Discourse on Architecture in England: -- Notices of Castles, in the Archaelogia: -- Gentleman's Magazine: -- Saturday Magazine: -- Penny Cyclopaedia. -- *Pe' castelli italiani nulla v' è di siffatto, a quanto almeno ne abbiamo notizia; tranne in parte, per rispetto alla descrizione, il libro dell' Anguillesi, intitolato:* Notizie Storiche dei palazzi e ville appartenenti alla R. Corona di Toscana.

FESTA DELLA PORCHETTA

CHE FACEVASI ALTRE VOLTE IN BOLOGNA.

La festa, chiamata della Porchetta a Bologna, perchè dopo la corsa e i giuochi si menava tripudio di una porchetta arrostita nel pubblico palagio, e gittata dalle finestre al popolo, ricordava i lagrimevoli casi d' Imelda, e la porchetta rapita a Tibaldello; la finta pazzia del quale fu l'arte di cui egli si valse per francar la città di Faenza dalla tirannide de' Lambertazzi nel 1281. — Il fatto vien così raccontato dal Sacchi. —

Era antica nimistà fra' Lambertazzi e Geremei, ghibellini i primi, guelfi i secondi; quegli ambiziosi, questi desiderosi di vera gloria; gli uni favoreggiavano i conculcatori d' Italia per libidine di comando e d'onori, gli altri teneri della loro patria, e solleciti di prosperarla anche colla perdita di se stessi; tutti però irosi feroci che agognavano a prostrare i rivali: quindi continuo il guatarsi bieco, il tendersi insidie, il venire alle mani, il versare il vicendevole sangue. Era nelle case de' Lambertazzi Imelda, bella fanciulla, di cuore soave aperto a tenere affezioni, esagitata fra lo sdegno di due fratelli ognor truculenti e rissosi. Bonifazio de' Geremei vide la giovanetta e ne fu preso, e sì adoperò, ch'ella si fu in breve accorta essere vagheggiata da lui, e perchè giovane bello della persona e in voce di valoroso, tosto il ricevette in cuore, nulla badando alla rivalità di famiglia, chè amore non suole sentire odio di parte. Posti in accordo i cuori, in breve gli amanti s'intesero, e si aprirono gli scambievoli affetti, e furono alcune volte insieme, e sovente l' audace Geremeo innoltrò il piede nella nemica casa de' Lambertazzi; se non che in ciò usando gli amanti poco discretamente del loro amore, se ne avvidero i fratelli d' Imelda. Avvamparono di subita rabbia e pensarono che la fortuna apparecchiasse loro dinanzi modo a vendicare l'onta che faceva loro la sorella e a torsi davanti l'abborrito rivale. Quindi, disposte armi avvelenate, posero gli agguati, e attesero l' imprudente al laccio: nè molto andò che vi cadde, perchè Geremeo fu da Imelda sua, e subito avendone essi l' avviso, si appostarono in luogo per cui dovea passare nell'uscire dalla casa, e come vi giunse, senza che di nulla sospettasse, gli furono addosso e sì il trafissero al petto con quell'armi fatali, e come ei cadde per morto, ne ascosero il corpo fra gl' immondezzi d'un loro cortile.

Nè fu tosto intesa Imelda, che accorsa disperatamente a ricercare dell'amante, il trovò semivivo, ma mentre ingegnavasi a richiamare in lui lo spirito smarrito, le fu detto tornare vane sue cure, perchè il colpo usciva d'arme avvelenata. Sapea la misera come a procurare guarigione a sì nefande ferite, altro non voleasi che succhiaro il sanguo che entro vi stava rappreso, anzichè venisse condotto a uccidere le fonti di vita, ma quest' ufficio era mortale a chi il prestava, convenendo suggere col sangue il veleno. Essa però stretta dal grande amore che portava a Geremeo, presa da subita generosità, tolse a fargli l' olocausto della propria vita purchè ricovrasse quella dell' amante: quindi colle labbra tremanti, colle proprie labbra prese a succhiare quel sangue e a tergere la ferita: ma era tardo il pio ufficio e vano, perchè il trafitto passava, ed ella avendo assorbito molto del tosco colla bocca, in breve presa da atrocissimi dolori, vicino all'esanime amico spirò.

Il fero caso non si riseppe appena in Bologna che destò i faziosi all'armi: vennero a zuffa Lambertazzi e Geremei, Guelfi e Ghibellini. Sovente l'una parte vinse, l'altra cadde, e finalmente i Lambertazzi, cacciati di Bologna, ripararono parte a Forlì, parte a Faenza; dove, come era loro malvagia natura, usavano ogni malversazione e ne insultavano i cittadini. Pesava fieramente a' Faentini la costoro audacia, e più pesava a Tibaldello Zambrasio, giovane accorto e prode, cui rubarono una porchetta, nè perchè facesse istanza affinchè glie la rendessero, mai sen curarono, anzi il prendevano a scherno e il minacciavano nella persona. Arse costui pel gran dispetto e ne giurò vendetta, e purchè la vedesse intera, nulla gli calse meditarla lontana. A questo fine prese a infingersi pazzo e mettersi per tale in voce di popolo: correva la città stranamente vestito o ignudo di dì e di notte, metteva grida e clamori, batteva alle porte de' cittadini, or li chiamava all'armi, ora allo scherzo: conduceva in volta una sua cavalla assai magra che aveva tosata e concia in modo ridicoloso, sicchè richiamava intorno a sè molte turbe di curiosi e di fanciulli, de' quali altri ridcano e il prendevano a dileggio, altri ne sentivano compassione, e il consigliavano, sebbene inutilmente, a ritirarsi da queste sconvenienze. I Lambertazzi che sapeano quanto aspramente usassero il loro tirannico potere in Faenza, come sentirono le prime volte que' rumori, sospettarono si sollevassero contro di loro i cittadini e correvano all'armi, ma allorchè vedeano essere Tibaldello che o girava colla cavalla o batteva alle porte, si ritraevano celiando. Come ei s' accorse che omai erano indifferenti i Lambertazzi a que' tumulti, nè si moveano pure, e giudicò maturo il momento di ridurre in fatto i suoi pensieri, ristrettosi con un suo confidente, pose con lui che nel dì seguente fosse in un bosco propinquo alla città, con due tonache da frate. Alla dimane vestito da cacciatore, come ebbe alquanto vagato per Faenza con due cani ed uno sparviero in pugno, e fatte le più grandi pazzie del mondo, ne uscì verso sera quasi n'andasse alla caccia, e penetrato nel bosco, lasciati i cani e rivestito

alla fratesca, s'avviò per Bologna, ove non appena giunse che fu innanzi alla Signoria, le propose modo a liberarla da' tristi e superbi che la teneano in continua soggezione, sebbene espulsi, e ognora ordivano inganni a conculcarla: piacque il partito di lui, ed ordinata ogni cosa all'uopo, ei ritornò prestamente a Faenza senza che niuno si fosse avvisato di quanto operò. Strettosi quindi coi parenti e cogli amici, aprì loro i suoi lunghi pensieri, la finta pazzia e la prossima impresa, e furono in breve d'accordo del modo a condurla.

Come cadde il momento favorevole, mandatone avviso a Bologna, quella Signoria spiccò delle proprie milizie quanti soldati bisognavano, i quali giunti sull' albeggiare del 24 agosto 1281 a Faenza furono messi in città per una porta aperta da'congiurati: intanto Tibaldello correva all'impazzata per le vie, gridava come alla cavalla, e battendo alle porte ne chiudeva i chiavistelli esterni a quelle de' nemici, perchè ne fossero impediti al subito uscirne, sebbene essi poco badassero a que' soliti clamori; indi gridando i congiurati, evviva ai Guelfi e muoiano i traditori, chiamavano al l' armi tutti i cittadini che si rannodavano nella piazza. I Lambertazzi non furon prima certi della rivolta, nè prima poterono chiamare i loro seguaci intorno al gonfalone di Federigo, che trovarono i Guelfi in ordinanza e presti a difendersi, associati all' armi bolognesi. Si venne alle ingiurie, alle mani, si azzuffarono le due parti nelle contrade, nelle piazze, si versò molto sangue cittadino, ma in fine i Ghibellini perdettero le insegne, e furono o dispersi o fugati od uccisi. Proclamò la signoria di Bologna, siccome cittadini di questa, Tibaldello e i suoi seguaci, che vennero condotti in trionfo a quella città, ove furono incontrati dai Padri e dal Popolo, che fecero loro la maggiore onoranza per averli liberati dalla tirannide ghibellina, ed in ricordanza di quell' avvenimento, avendo l'animo alla causa che mosse Tibaldello, decretarono pel dì S. Bartolommeo la festa della Porchetta, ove aveano parte e la cavalla e i cani e gli sparvieri e la porchetta, de' quali si valse il Faentino liberatore (1).

Quel dì era giulivo a Bologna perchè riuniva entro le sue mura gli abitatori delle prossime città, rinnovava le amicizie antiche, ne stringeva di nuove. Faceasi una corsa di cavalli, della quale era premio un destriero bardato, uno sparviero, due cani da caccia, un carniere e un bastone che rappiccavasi all' arcione del cavallo. Uccideasi pure una porchetta, e infilzatala sullo spiedo, colui che aveva officio di cuocerla la recava in trionfo per le vie della città, portando pure nella mano sinistra uno sparviero, e poichè aveva fatto gran clamore, andava ad arrostirla nel pubblico palazzo. Come era cotta, dato segno di trombe, la si gittava dalle finestre al popolo che era affollato sulla piazza, e tumultuosamente presala fra gridori ed evviva, la metteva a brani, la divideva, e se ne imbandiva lieto pasto. Usavano poi le varie famiglie tenere in quel giorno lauti banchetti, ne' quali l'imbandigione più prelibata ed accolta con plausi era una porchetta arrostita: ma quelli però che poteano far lieti il proprio con parte di quella gittata a depredare al pubblico, si teneano per avventurati e vi facevano maggiori evviva. Per tal maniera da un lagrimoso caso di due infelici amanti ne derivò a Bologna la liberazione a lungo sospirata, e per molti secoli un lieto giorno alla moltitudine (2).

Defendente Sacchi.

(1) *Ghirardacci*, Storia Bolognese, *tomo I.*

(2) *Frater Francini*, Pipini Chronicon. - *Manzi*, Feste, spettacoli e lusso del secolo XIV.

DELLA LOQUACITA'.

Chi sempre parla, e di tutto, è uno sciocco che non può parlar se non male; non può non offendere chi lo ascolta; non può non portare infra il torrente delle parole i secreti dell'amicizia; non può non violare i rispetti della convenienza, gracchiando e dimenandosi nel calore della orazione, seminando erudizione fuor di luogo e di tempo, dettando precetti, le ciance spargendo di pedantesca affettazione, e di sali insulsi: vizii, nella gioventù specialmente, quanto frequenti, altrettanto insoffribili.

L' abuso, vie più che il disuso, della parola rende gli uomini simili a' bruti.

Ma nel conversare, anco la soverchia taciturnità è sconveniente, chè all'altrui letizia è quasi ritegno, od insulto, e mette negli astanti tristezza e diffidenza. Della quale taciturnità son cagione, o la stupidezza, ed allora piuttosto che darsi a conoscere, torna meglio il tacere; o la diffidenza di se medesimo, e questa con l'uso del mondo a poco a poco dee dileguarsi; o la vanità, che paventa d'essere contraddetta, o l'orgoglio, che del proprio consorzio gli altri uomini crede indegni; o la malignità, che sta muta, uccellando gli errori altrui, vagheggiando i difetti, e raccogliendo tesoro di misantropia e di calunnia.

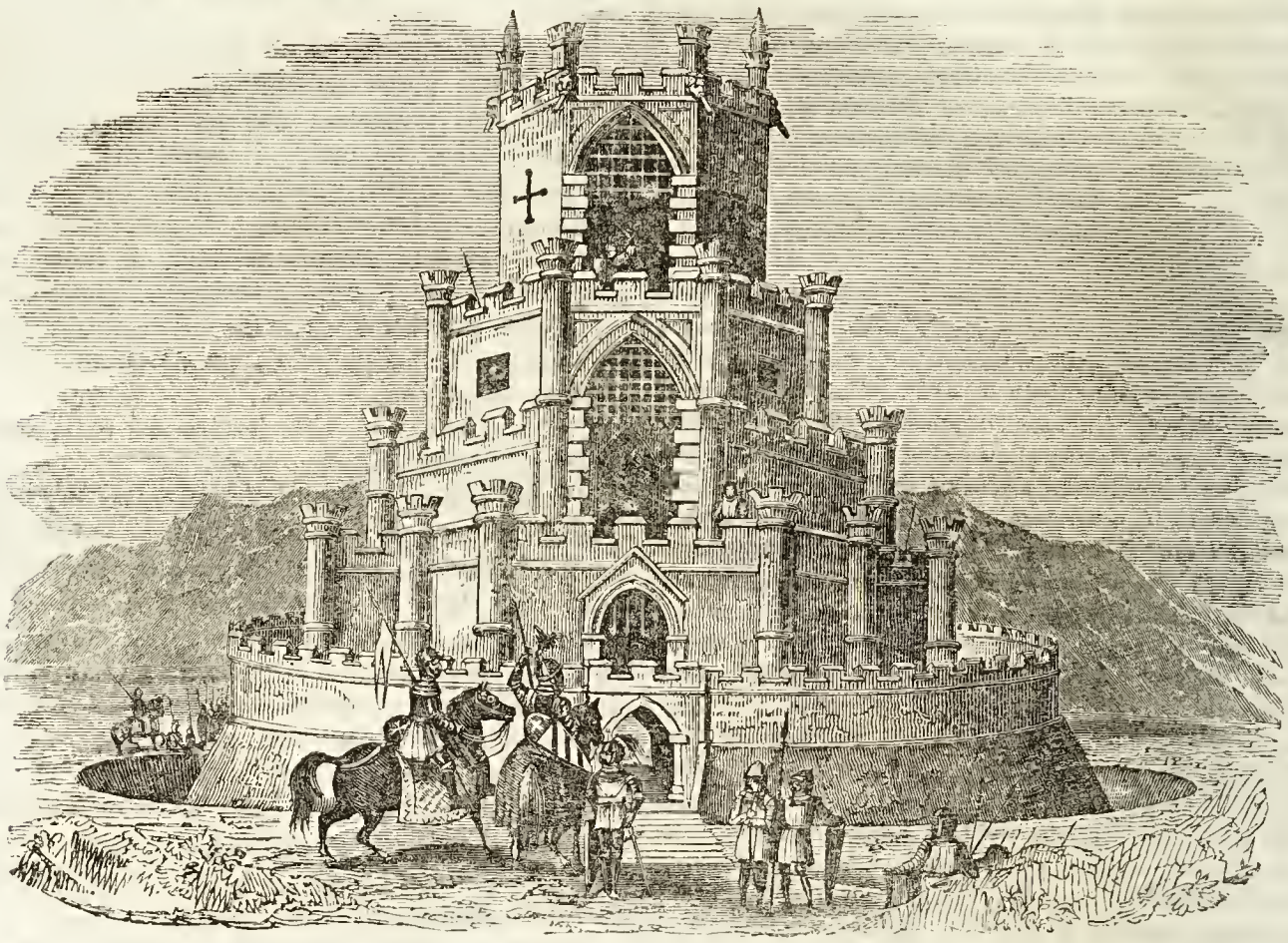
Quanto a quelle misteriose reticenze, con che molti recidono a mezzo una narrazione, od un motto, oltre al promuovere invano l' altrui curiosità, elle hanno in sè non so che di superbo, e talor di maligno, che le anime candide e bene educate disdegnano.

Pure la loquacità, ripetiamolo, è cosa di tutte più inetta, ed insoffribile all' uomo saggio, specialmente se ella ripieghisi sopra il medesimo parlatore, sì ch'egli non sappia abbaiar che di sè, il viaggiatore sempre di viaggi, il cliente sempre di liti, il poeta sempre di versi, il galante sempre d'amorose venture. E se un di costoro non ha tali affari che possano dar materia all' infinito suo cicalare, e' ti mette allora in mostra i suoi propri difetti, gl'incomodi, le disgrazie; o piuttosto si finge meriti, onori, ricchezze ch'egli non ha, ed esagera il valore di tutto che a lui pertiene, e dell'altrui irreverenza ed inurbanità si lamenta; e, specialmente parlando a persone che nol conoscano, fabbrica edificii di menzogna come palagi incantati.

La via certa di farti ridicolo e disprezzabile, è voler intertenere altrui sempre di te e delle cose tue; la qual pecca anche negli uomini d'ingegno talvolta è notabile, i quali nella Società, richiedendo il tributo della servile ammirazione, prescelgono la vicinanza di sciocco adoratore al consorzio de' saggi lor pari.

A tal genere di difetti s' ascriva ancora il decantare che alcuni fanno la profession loro sopra tutt' altra: superba smania che è fonte talvolta di acri questioni, di spregi reciproci, d' improperii stolti ed ingiusti.

Melchiorre Gioia.



(Castello di Sherborne , nel secolo decimoquarto.)

IL CANOCCHIALE DELLA SPERANZA

FAVOLA.

Un giorno la Speranza
Per ciaschedun mortale
Fece un bel Canocchiale.
Questo , com'è d'usanza ,
Dall'un de' lati suoi
Ingrandisce l'oggetto oltremisura ,
Dall'altro lato poi
Mostra piccola , e lungi ogni figura.
Se l'uom dal primo lato il guardo gira,
Il ben futuro mira :
Guarda dall'altro lato ,
E vede il ben passato.

Luigi Clasio.

È bisogno dar in luce libri pieni della gravità e del giudicio Italiano; onde gli stranieri ci riconoscano all'altezza dell'animo , e non abbiano in tutte le cose a dir sempre dell' Italia quella lode simile all'oltraggio : *che questa* , cioè , *è la terra delle ricordanze.* A sì nobili ed alti fini mirando anco gli stranieri , si faranno più nostri coll'affezione : e più studieranno in una lingua già cara a tutti che sentono gentilezza nel cuore. E dove alcuni novatori facevano l' estremo delle loro forze per deturparla o con vecchie o con novelle brutture, noi a viso aperto ne difenderemo le buone condizioni , finchè ci duri lo spirito ; questa buona eredità lasceremo a chi discenda da noi : onde i posteri sappiano che se vivemmo in dolorosi anni di guerre mortalissime e di fazioni , e se per la fine di tante vicissitudini l' Italia ritornata all' antica pace non deve cercare fra l' armi l' onore de' pericoli , deve però in questa composta e fiorente repubblica di tanti nobilissimi principati consumar l'odio suo con dignità. E debito d' alti ingegni è l' amare la patria principalmente in quelle cose che non pendono nè dal ferro , nè dalla fortuna ; onde vengane certa vergogna a que' vili , cui parve poco il deporre l' Italiano animo , se con esso non deponevano ancora l' Italiana favella.

Giulio Perticari.

Quello che mostra gran zelo di giustizia nel gastigare i delitti degli uomini tristi , e insieme non mostra gran desiderio d' aiutare e favorire i buoni , credete pure che non è veramente buono , ancorchè lo paja : perchè dalla medesima radice di bontà , come da cagion principale , procede l' uno e l' altro effetto ; e si mostrano questi nel premiare i buoni , come nel gastigare i cattivi.

Cesare Speziano.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso POMPEO MAGNAGHI ,
abitante in contrada di Po , N. 9 , piano secondo ,
ove si ricevono le associazioni.

Torino , Tip. Fodratti. -- *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 293.) ANNO SETTIMO (15 febbraio, 1840.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Oporto.)

STORIA COMMERCIALE

DEL PORTOGALLO.

Il Portogallo è un paese non grande che ha la forma di un quadrilungo e che si estende dai 37 ai 42 gradi di latitudine settentrionale. La maggior sua lunghezza è di 350 miglia da tramontana ad austro, e la sua larghezza media è di circa 115 miglia; a tal che l'area della sua superficie può computarsi a circa 40,000 miglia quadrate: donde resulta che il Portogallo si ragguaglia a circa la metà della Gran Brettagna, e ad un sesto circa della Francia. Nondimeno vi fu tempo in cui le flotte ed il commercio del Portogallo non avevano rivali in alcun' altra contrada di Europa; e per due secoli i Portoghesi vinsero ogni paragone nella qualità di ardimentosi e fortunati navigatori. Madera, le Azore, e parte della Costa d'Oro videro piantarsi nel lor seno colonie Lusitane sin dal secolo decimoquarto, ed i re di Portogallo s'infiammarono essi medesimi e si fecero guide di quell'entusiastico ardore che, stimolato dalla speranza di trovare una via marittima alle regioni donde gli Europei ricevevano avorio, polvere d'oro, ed altre preziose merci a traverso il Deserto, venne finalmente a capo di conseguire il suo scopo. I Portoghesi scoprirono la strada dall'Europa all'India per mare; essi fondarono colonie sulle spiagge della terra-ferma Africana, dalle sue estremità settentrionali fino all'ultimo suo capo meridionale; essi conquistarono molti e grandi paesi nell'India, e si arrogarono come a loro spettante l'esclusivo diritto di navigare ne' mari Indiani. Nel Nuovo Mondo, il Brasile fu uno de' più antichi stabilimenti Europei, e Lisbona divenne il gran mercato Europeo per le produzioni dell'India, dell'Africa e dell'America. Erano

i Portoghesi i primi ad aprire nuovi veicoli alle commerciali intraprese, erano i primi a condurre i traffichi con regioni nuovamente scoperte, e quindi grandi riuscivano i loro guadagni. A' giorni anteriori, mentre il commercio con l'India si faceva per la via di terra, Venezia era meglio situata di Lisbona come emporio delle merci e derrate dell' Oriente; ma quando esse venner recate per mare, Lisbona, posta tra il settentrione e il mezzogiorno dell'Europa, si trovò più favorevolmente collocata a quel fine. I Portoghesi si diedero ogni pensiero per assicurare a se stessi, ove possibile fosse, gli esclusivi vantaggi che l' avventuriere loro genio avea posti in lor mani. A nessun'altra nazione era permesso di trafficare colle possessioni Portoghesi; ed il diritto di commerciar co' natii de' paesi nuovamente scoperti veniva conceduto a quei soli che avevano di che comperarlo. Quantunque per gran pezza fiorisse il commercio, e prosperasssero i guadagni, nondimeno il sistema del monopolio, sì nelle Colonie che nel Portogallo, doveva necessariamente finire con sottominare la prosperità del paese in qualche futuro periodo, perchè di tutti i sistemi è quello senza dubbio il peggiore. E molti dei disastri, che poi avvennero, ebbero l' origine loro dalle illiberali restrizioni immaginate nella speranza di forchiudere gli altri popoli dal commercio Indiano, Africano, e Transatlantico. Questi sforzi per mantenere il monopolio tornarono inutili; e quando cominciò a prevalere l'emulazione di altre nazioni, il Portogallo fu, alla volta sua, escluso da varj profittevoli rami di commercio estero. Esso fu lasciato a' suoi monopolj. Le manifatture vi decaddero, benchè pel possedimento di sì vaste colonie egli si potesse aspettare che grandemente avessero a crescere le dimande fatte all'industria della madre-patria, e quantunque lo scopo diretto di quel sistema restrittivo fosse di promuovere gl'interessi del Portogallo. Gli avvenimenti politici accelerarono rapidamente la crisi che tosto o tardi sarebbe stata condotta dalla falsa politica commerciale del paese. Nel secolo decimoquinto, il Portogallo avea vittoriosamente conteso per la preminenza politica e commerciale; nel decimosesto questo intento era ottenuto, ed i Portoghesi si godevano i frutti delle loro imprese; ma nel 1580, anno in cui il Portogallo venne unito alla Spagna, la lunga e trista sua decadenza prese principio. Affralita l'autorità della Metropoli, vennero ad indebolirsi i suoi legami colle Colonie, e mancò al Portogallo la potenza per difenderle contro gli assalti nemici, di maniera che ad una ad una esse caddero nelle mani degli Olandesi e degl' Inglesi. Di tutte le possessioni Portoghesi nell' Africa, nell' India e nel Nuovo Mondo, oggigiorno più non avanza al Portogallo altro che Madera, le Azore e due o tre stabilimenti nell'Africa e nell'Indie.

Nel 1640 il Portogallo tornò a diventare uno Stato indipendente sotto i sovrani della casa di Braganza, che ne occupa il trono tuttora. Ma questo risorgimento della sua vita politica non potè far risorgere l' industria ed il commercio che a grado a grado eran venuti scadendo, e sebbene indipendente di nome e di fatto, nondimeno il Portogallo, pel languire de' suoi principj di vitalità, i quali avrebbero dovuto riunire e ravvivare lo spirito pubblico, fu obbligato a ricorrere ad una tutela straniera. Il che condusse quelle strette relazioni tra l'Inghilterra ed il Portogallo che durano da più di un secolo e mezzo. La lega fra questi due potentati fu rassodata da un trattato conchiuso nel 1703, notissimo col nome di trattato di Methuen, il quale diede norma e regola alle relazioni tra i due paesi, sino quasi a questo giorno senza modificazione veruna. Questo trattato assicurava all'Inghilterra l'introduzione delle sue manifatture nel Portogallo a dazj minori della metà di quelli pagati dalle altre nazioni, e stipulava in ricambio che i vini del Portogallo potessero entrare in Inghilterra a un dazio minore di un terzo de' vini di Francia. Quest'arbitraria violazione della libertà del commercio riuscì dannosa egualmente agl' interessi dell' Inghilterra ed a quelli del suo antico alleato. Gl' Inglesi si privarono quasi de' sani e saporiti vini di Francia che venivano a costare 136 per $_0/^0$ più che i vini inferiori del Portogallo; mentre i Portoghesi, trovandosi avere pei loro vini un monopolio sul mercato Inglese, trascurarono di darsi briga per migliorare la qualità del loro prodotto. La gran Compagnia de' Vini di Oporto stabilita nel 1754 fu il frutto del sistema Anglo-Portoghese di politica commerciale. Questo corpo di monopolisti si arrogò il diritto di regolare la produzione del vino nel Douro superiore, ch'è il miglior distretto vinifero del Portogallo, e giunse al segno di ordinare la distruzione di molti vigneti, affine di poter fare il monopolio a più suo bell' agio. Frattanto, benchè il commercio dell' Inghilterra colla Francia, paese che contiene dieci volte più popolazione che il Portogallo, si lasciasse languire, perchè ristretto tra i più angusti confini che possan sopportare i naturali bisogni delle due contrade, nondimeno i supposti vantaggi largiti al Portogallo non riuscivano a recargli que' benefizj ch'erano decantati prima. Adamo Smith, scrivendo nel 1770, parla del Portogallo come del paese il più miserabile dell' Europa dopo la Polonia. Sotto l' amministrazione del marchese di Pombal, ministro di non comune energia, il paese diede qualche segno di vita, e vi si effettuarono utili riforme; ma questi furono beni transitorj, che disparvero insieme coll'influenza di colui che gli aveva ercati. Nel 1807, in mezzo alle sventure cagionate dall' invasione straniera, la famiglia reale di Portogallo trasmigrò nel Brasile, e da quell'ora sino al finir della guerra, la vita e la proprietà degl'individui più non ebbero sicurezza, e l'industria stette languente. Dopo la pace, tutti i popoli si diedero a migliorare e far valere i loro naturali ed industriali compensi; ma il Portogallo non ebbe la buona sorte di rimanersi tranquillo: esso fu lacerato dalle civili discordie, che infuriarono dal 1820 sino all'espulsione di Don Miguel nel 1834. Quelle discordie erano tutt'altro che atte ad eccitar l'industria, ed a muover gli animi a quelle imprese che fanno rifiorir le nazioni. L'ignoranza e il mal governo partorirono i loro soliti effetti. Il commercio estero del Portogallo, altre volte sì esteso, non fu più condotto che da case Inglesi e con capitali Inglesi a Lisbona e ad Oporto, e perfino la riproduzione agricola in più luoghi venne cessando.

Col finire della guerra civile non ebbero fine tutti i disastri del Portogallo: gl' interessi di ogni genere vi si trovarono al tutto sconvolti, e le cagioni fisiche che impedivano l'interna prosperità del paese, rendevano necessaria l'opera del tempo a superare tutti gli ostacoli. È il Portogallo in gran parte composto di giogaie montane, interrotte da vallate. L'Alemtejo e il Beira vi sono le due sole provincie che contengano pianure di qualche estensione. Pochi vi sono i fiumi, ed alcuni di essi, navigabili nelle altre stagioni, restano asciutti nell'estate: non vi ha canali navigabili, e pessime vi sono le strade. Onde il traffico da una parte all'altra del paese è tenuissimo, e varj pregiudizj locali di antichissima

data regnano ne' piccoli distretti, che da burroni o da deserte lande sono disgiunti tra loro. Queste circostanze esercitano pure un' influenza politica. Presentemente il paese è troppo povero per costruir buone strade. Ma la energia de' Romani sormontava le difficoltà naturali presentate dalla superficie de' luoghi, e rimangono ancora nel Portogallo gli avanzi delle grandi strade fabbricate da loro. Anche i carri ed altri mezzi di trasporto sono infelicissimi; rari o pessimi gli alberghi, fuori che nelle grandi città; mancanti le poste, ed in tutto ciò che s'attiene al viaggiare, la civiltà del tutto bambina. Il che già basterebbe a tenere il Portogallo in basso stato, se non vi si unissero altre cagioni nate dalle guerre civili.

Il littorale e i fiumi del Portogallo abbondano di pesce, e nel secolo decimosesto i Portoghesi prendevano buona parte alle pescagioni di Terra Nuova, ma da gran tempo il proprio mare non fornisce loro che una parte del pesce di cui bisognano; il rimanente viene loro recato dai Norvegi, dagli Svedesi, Olandesi, Inglesi ed Americani. Il consumo n' è grande assai, ed è inconcepibile come il dazio del 20 per $_0/^0$ sul prodotto della pescagione littorea abbia bastato a far trascurare una così naturale sorgente di profitto. Le manifatture non vennero migliorate; le miniere di piombo, di ferro, di rame e d'altri metalli e le cave di bei marmi, altre volte dissodate con molto utile, giacquero neglette. Che più? il Portogallo che nel secolo decimoquarto, con una popolazione maggiore della presente, asportava grano, ora ne importa. Esso trae il burro ed il cacio dall'Inghilterra e dall' Olanda. Vi si tengono poche vacche; il latte più usato è quel delle capre. La lana delle pecore ne' piani di Beira è di buona qualità, ed ove si mettesse più cura al governo delle greggi, la lana potrebbe divenire un importante capo di esportazione. Lo sviluppamento de' compensi agricoli del Portogallo debbe ora trarre a sè il pensiero de' suoi reggitori. Con un bel clima ed un suolo favorevole alla produzione del grano, del vino, dell'olio, e di una varietà di frutti, le aggregate ricchezze del paese si possono facilmente aumentare. Vi può prosperare il gran turco ed il riso, e così le patate ora poco coltivate. Se vi si praticasse più generalmente l' irrigazione, e vi s' introducessero tanti altri miglioramenti, l' eccedente de' prodotti del suolo non vi sarebbe, com'è ora, limitato ai frutti, come aranci, limoni, cedri, mandorle, noci, ecc., che ivi richieggono poca cura per riuscir bene. L'olivo vi è largamente coltivato; ma il prodotto sen consuma quasi tutto in paese, perchè l'olio è il condimento principale della cucina Portoghese. Anche il sughero è una utile produzione nazionale. Ma il vino n' è di gran lunga la più profittevole; e quando, nel 1765, in conseguenza dello spirito che governava allora l'industria della nazione, le vigne sul Douro e sul Mondego furono parte convertite in campi di grano per ordine del governo, l'evidenza del maggior guadagno che ne veniva dal vino poco stette a farle risorgere.

Quattro quinti della popolazione Portoghese sono addetti all'agricoltura; in Francia la proporzione è di due terzi, in Inghilterra di un terzo. L'intera popolazione del Portogallo è di 3,500,000 anime, e il numero relativo di abitanti per miglio quadrato vi è maggiore che nella Spagna, nella Danimarca, nella Polonia propria e nella Polonia Prussiana. La provincia più popolosa è quella del Douro e Minho; e se le altre parti del regno fossero popolate così fittamente come questa, il numero de' suoi abitatori eccederebbe i 10,000,000; laddove se tutto il regno fosse così mal abitato come lo è la vasta provincia dell'Alemtejo, quel numero non giungerebbe a 1,500,000.

Lisbona ed Oporto sono i soli due porti di notabile importanza nel Portogallo. L'ingresso del Tago è magnifico, e le navi cariche giungono sin dentro alla città. Ma come tristamente è scaduto il commercio di quest'emporio già sì famoso! V'ebbe stagione in cui 400 grandi vascelli facevano il traffico fra Lisbona e l'America Meridionale, oltre quelli che commerciavano coll'Africa, coll'India, colla China, colle Molucche e con altri lontani paesi. Ora tutto il commercio nazionale all'estero non ha che 50 vascelli, e nel 1838 non vi entrarono nel Tago che 524 navi in tutto, compresi i battelli a vapore che vi arrivano d'Inghilterra ogni settimana; il carico riunito di quelle 524 navi fu di 53,728 tonnellate. Londra e Liverpool sono i porti che più trafficano col Portogallo; da essi salpano le navi che vi portano di tutto, e ne ritornano cariche di frutti, di vino, di lane ed altri prodotti del paese. Vi si reca carbon fossile da Newcastle e da Glasgow; le navi inglesi che vi portano pesce da Terranuova, vi prendono sale pel carico del ritorno.

La maniera con cui il commercio straniero scadde sì fattamente in Portogallo è facile a spiegarsi. Quando gli Olandesi e gl'Inglesi in luogo di procacciarsi i prodotti dell'America e delle Indie da Lisbona, presero ad andare direttamente a quelle parti del globo, Lisbona cessò di essere il grand'emporio che temporaneamente l'aveano fatta le circostanze. Non pertanto il commercio col Brasile durò sino a questi ultimi anni. Ma il monopolio del Portogallo venne a cessare tosto che il Brasile diventò uno Stato indipendente, e le varie nazioni di Europa mandarono direttamente le lor navi a caricare nei porti del Brasile il zucchero, il cotone ed altre merci e derrate di quel paese, che antecedentemente dovevano essere, per ordine della madre-patria, portate a Lisbona, prima di venir distribuite per l'Europa. E nel modo stesso le merci e derrate Europee andarono difilato al Brasile, mentre prima doveano passar per Lisbona. Tuttavia il commercio di Lisbona è ancor grande, perchè vi sono pochi porti di mare nel Portogallo, e la maggior parte delle operazioni mercantili vi è concentrata in Lisbona e in Oporto. La popolazione di Lisbona sta intorno alle 260,000 anime. Oporto, di cui rechiamo una veduta, è il secondo porto del regno. Siede essa dilettosamente sopra due colli presso la foce del Douro, che scende al mare serpeggiando fra erte rupi coronate di selve. Giace la città sulla riva sinistra del fiume: il sobborgo di Villa Nova giace sulla destra, ed è congiunto ad Oporto da un ponte di battelli. Lisbona è sucida, Oporto è netta. Gl' immensi magazzini della gran Compagnia de' Vini allettano sommamente gli sguardi del viaggiatore. Ha Oporto circa 70,000 abitanti. Vi sono poi altri porti, ma assai minori, nel Portogallo; essi, ad eccezione di Sant'Ubes o Setubal, non ricevono che i bastimenti di cabotaggio. Circa 500 bastimenti vanno ogni anno a caricar sale bigio a Sant' Ubes; il Portogallo esporta annualmente circa 100,000 tonnellate di questo sale ch'è di buona qualità, e che serve specialmente per la salagione del pesce.

Le esportazioni dall'Inghilterra pel Portogallo nel 1835 salirono al valsente di 1,701,853 lire sterline; ma esse scemarono ne' tre anni susseguenti. Il che si dee specialmente attribuire alla maggiore uguaglianza introdotta ne' dazj della dogana portoghese per le diverse bandiere;

le mercanzie Inglesi prima non pagavano che il 15 per 0/0, mentre le altre ne pagavano 50: altre nazioni furono poste quasi sullo stesso piede dell'Inghilterra, e questa ardita e vigorosa determinazione è fatta per produrre molti vantaggi al Portogallo.

Dal 1834 a questa parte il Portogallo è entrato in una nuova era; la sua prospettiva si è schiarita, e se la tranquillità può fermamente stabilirvisi, e migliori sensi ne illumineranno i consigli, i suoi interessi e la sua industria debbon rivivere. Abolito fu il monopolio della Compagnia de' Vini di Oporto; si ridussero giudiziosamente alcune tasse, e si fecero varj provvedimenti atti a portare col tempo ottimi frutti. Il governo ha deliberato di dar mano od ajuto al miglioramento delle strade, alla costruzione di porti, alla riparazione de' fiumi navigabili e de' porti di mare: si è divisato di aprire un banco per ajutare l'agricoltura e l'industria. In somma il Portogallo s'avvia a gran passi verso giorni più prosperi, che ne faranno rifiorire il commercio e con esso ogni ramo del pubblico bene.

The Penny Magazine.

DEL PESCE SPADA.

« Il nome di questo pesce, dice lo Smith, deriva dal prolungamento duro, spadeiforme, della sua mascella superiore. La bocca è senza denti: la membrana branchiale ha otto raggi; il corpo è rotondo, nè vi appariscono scaglie.

« Il pesce spada (*Xiphias*) è assai grande e forte; e giugne talvolta alla lunghezza di venti piedi e di avvantaggio. La sua voracità è senza misura, poichè si esercita su quanto incontra. Ei trapassa i grossi pesci colla sua arme, a cui pochi possono resistere o sottrarsi, ove non lo sfuggano ben dalla lunga.

« Due sole specie si conoscono di pesce spada: l'uno non abita che i mari d'Europa (*Xiphias gladius*); l'altro, appellato l'indiano o spadifero dalle pinne larghe (*Xiphias platypterus*), si tien ne' mari del Brasile e dell'Indie orientali. Il corpo di questo è bianco azzurrino, eccetto le parti superiori del dorso, la testa e la coda, che sono d'un bruno carico. La pelle è liscia e le sue scaglie visibili. Il prolungamento appuntato del muso gli dà molta rassomiglianza con quello d'Europa; ma si distingue da esso, specialmente per una pinna dorsale larghissima, e due appendici o punte sospese al petto. Ei giugne spesso alla lunghezza di venti piedi e più oltre.

« Quando nel 1725, dopo il suo ritorno dalla Guinea e dall'Indie occidentali, il vascello inglese detto il Leopardo fu racconciato per servir nel canale, si trovò nel suo fondo parte della spada del pesce, di cui parliamo, volta da poppa a prora. Essa era scabra al di fuori, e nel rotto somigliava ad avorio di cattiva qualità. Avea trapassato la fodera esterna alta un pollice, gli assi di ben tre pollici, e si era profondata altri quattro e mezzo nel legname di rovere. Il che richiedeva pure una gran forza, poichè il vascello, invece di secondarla col suo movimento, piuttosto vi si opponeva; ed il legnajuolo dichiarò che non sarebbe giunto a cacciar sì avanti un chiodo con meno di otto o nove colpi d'un martello del peso di venticinque libbre.

« Verso il 1775 il signor Banks, come presidente della Società reale, ricevette una lettera dal capitano d'un vascello dell'Indie orientali che conteneva un altro esempio della forza maravigliosa dell'animale di cui si parla. Imperocchè esso aveva piantata la sua arme quant'era lunga in fondo al vascello medesimo, ed era morto per la violenza dell'urto. Quest'arme si conserva oggi colla parte del vascello, in cui era entrata, nel museo Britannico.

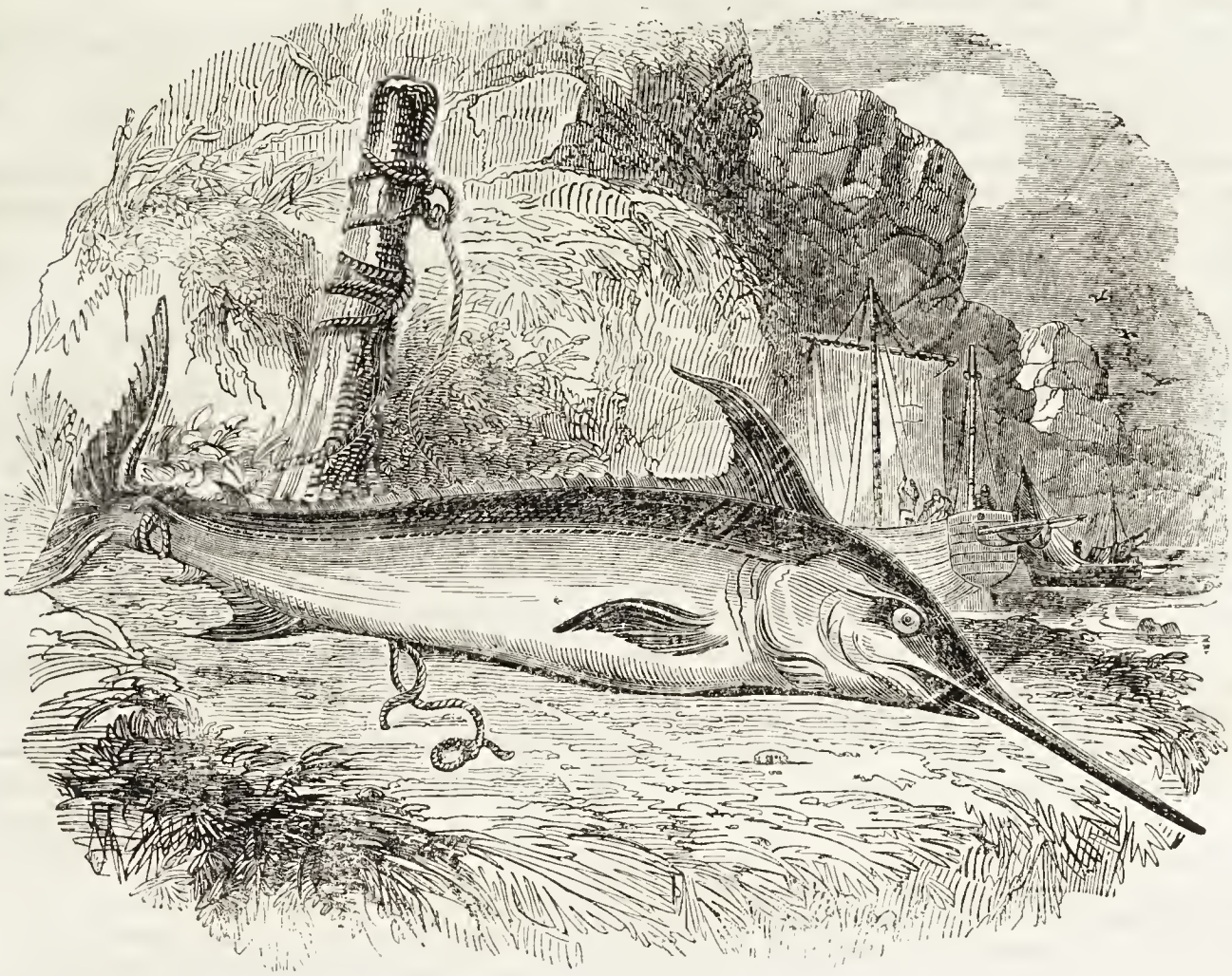
« Dicesi che il pesce spada e la balena mai non s'incontrino senza combattersi e che il primo sia sempre l'aggressore. Talvolta la balena è forzata di aver briga ad un tempo con due di tali pesci e allora dura fatica a sostenersi. Appena essa ne vede alcuno pronto a slanciarsi sopra di lei, ella si precipita in fondo al mare, ove il suo nemico la segue, e la sforza a tornare alla superficie. Ivi la pugna continua, finchè il pesce spada ha perduto di vista la balena che, vinta specialmente dall'agilità di lui, non può far di meglio che ritirarsi.

« Stando ai rapporti de' navigatori, la balena, sempre che il vede in lontananza, è presa da singolare agitazione, e cerca di andarsene per opposta parte. Essa non ha, incontrandolo, altra difesa che la sua coda, con cui cerca percuoterlo, e, se vi riesce, d'un sol colpo lo annienta; ma egli, così agile quanto l'altra è forte, sempre schiva il pericolo. Perocchè salta in aria, indi ripiomba sulla balena, non già per trapassarla colla sua spada: ma per recarle ferite ancor più perigliose col taglio dentellato di quest'arme terribile. Allora il mare si tinge all'intorno del sangue della balena, che fa vani sforzi per offendere l'assalitore, e batte colla coda i flutti, facendo ad ogni colpo quel romore che fa lo sparo di un cannone. Del resto l'arme del pesce spada è per lei piuttosto dolorosa che fatale, non essendo abbastanza lunga da penetrare al di là del grande adipe che la difende » (1).

Il Cetti, trattando de' pesci della Sardegna, scrive: — « Lo Spada in tutto il Mediterraneo si pesca, e si pesca in ogni stagione, e nella vicina Sicilia se ne fa grandissima cattura, di cui si trova menzione infin da quando Ulisse era errabondo per i mari. Pare propriamente, che quel pesce guerriero ami i tumulti e le mischie, e che perciò tanto avidamente accorra al Faro. In mezzo a questa pesca, che dello Spada si fa ne' vicinati della Sardegna, la Sardegna nol piglia se non al tempo che passano i tonni, e il piglia in quantità pochissima. Al tempo che i tonni passano, passa pure lo Spada, ma alla maniera d'uno sviato, che ha smarrito il suo vero cammino. Quasi temo di dire troppo, dicendo che le Spade, quante annualmente se ne piglia in tutta

---

(1) *Gabinetto del giovane Naturalista.*



(Pesce Spada.)

l'estensione del mar Sardo, arriveranno forse a due dozzine. Sono pertanto le Spade considerate quasi un accidente, e una fortuna; e perciò chi dispone alla tonnara, ne fa presente a chi giudica, siccome di cosa rara; e sono essi in realtà presenti stimabili più per la rarità che per altro, essendo ordinariamente Spade grosse, arrivanti a tre quintali di peso, e perciò Spade, che di molto hanno già oltrepassato il vero segno della loro delicatezza, propria soltanto delle Spade piccole » (1).

Aggiungeremo che nel sistema del Cuvier il Pesce Spada appartiene all' ordine degli Acantopterigj, ed in esso alla famiglia degli Sgomberoidi. Questo celebre naturalista ne' Pesci Spada (*Espadons*) propriamente detti, non ne mette che un solo, lo Spada comune (*Xiphias gladius*, Lin.); e dice di esso che è più comune nel Mediterraneo che nell' Oceano. Un crostaceo parassita entra nella sua carne e talvolta lo rende furioso a segno ch'esso viene a naufragar sulla riva (2).

(1) *Anfibj e Pesci di Sardegna.*
(2) *Règne animal.*

POPOLAZIONE

SABAUDO-LIGURE-PIEMONTESE.

« In una virtuosamente ordinata Monarchia, scrive un illustre Alemanno, non v'è minor degnità, nè minor libertà, nè minor amore tra gli ordini che la costituiscono, di quel che ve ne sia nelle Democrazie, ed Aristocrazie. Chiunque insegna l'opposto, s'inganna; non parla per cognizione, ma per affetto; scambia il dominare coll'esser libero; il che è un equivoco grosso; poichè libero può essere ognuno, ma ognun non può dominare: e degnità, amicizia, e libertà vera ivi sono ove comanda a chi s' aspetta, ed ubbidisce chi debbe: e dove si danno ottime leggi, e si osservano» (1).

La quale solenne sentenza trova la sua conferma nel presente fiorire de' nostri paesi.

Quella monarchia piemontese ch'Emmanuele Fi-

(1) *Barone di Spannaghel, Della vera libertà di Firenze* 1724.

liberto riconquistava a San Quintino e che Vittorio Amedeo II e Carlo Emmanuele III ampliavan coll' armi e nobilitavan col senno, desiderava oggimai un nuovo principe che la ristorasse in ragione del dilatato dominio marittimo, delle vicende dei tempi e della maggiore sapienza civile de' nostri giorni. Il suo desiderio venne adempito, e Carlo Alberto prese ad avviarla nel doppio progresso delle instituzioni e dell'umanità, nella cui unione è posta la vera civiltà secondo la definizione di un gran pubblicista. E quindi Lui fondatore del Consiglio di Stato, Lui datore del Codice civile e del penale salutan le genti, Lui rinnovatore dell'esercito, Lui restitutore delle Opere Pie, Lui abbellitore delle città, Lui splendidissimo protettore delle Scienze, Lettere ed Arti, Lui fondatore dell'unico ordine cavalleresco a cui abbia perenne diritto la superiorità dell'ingegno. A sì bella corona di titoli, altri se ne vengono tuttogiorno aggiungendo, perocchè molti ordinamenti egli vien maturando, a' quali fa mestieri un più largo spazio di tempo per essere ridotti in atto, e molti, già attuati, abbisognano pure di tempo onde recare i lor frutti. Tra questi ultimi noi porremo un'amplissima ed esattissima Statistica de' Regj Stati, della quale sola qui intendiamo parlare.

«La sapienza del Re, dice il primo volume di essa testè pubblicato (1), aggiunge ora ai tanti altri benefizj fatti dalui allo Stato quello della pubblicazione officiale d'un'opera di statistica generale, condotta con quelle regole e con quella diligenza che si richieggono a meritare la comune fiducia. E noi chiamati a metter ad effetto l'alto volere di S. M., non in altro miglior modo possiamo dare incominciamento a questa nostr'opera, che mostrandoci i primi a tributarle pubbliche grazie.

«Noi dobbiamo pure segnare con meritata lode il consiglio del saggio Ministro, il signor conte Berando di Pralormo, primo Segretario di Stato per gli affari interni, il quale intendendo quanto importi al credito d'un'opera siffatta la maniera del lavoro, siccome fu il primo ad accingersi con fermezza di proposito a dirigerla, così seppe ancora darle fondamento stabile e sicuro, non solamente col proporre a tal uopo la creazione di una Commissione superiore di Statistica in Torino nella quale egli stesso presiede, e di Giunte secondarie in ciascuna provincia dirette dagl'Intendenti, ma ancora col tener volta costantemente l' attenzione ai loro lavori, e con impiegare la sua autorità a favoreggiarli in ogni maniera. Così l'opera potè giovarsi di quel carattere officiale che dà facilità ed importanza alle ricerche, ed acquistare quella fede che sempre si presta ai lavori, i quali divisi fra molti, ma non abbandonati alla diligenza d'alcuno, hanno per sè il vantaggio di un indirizzamento uniforme, e la sicurezza di replicate disamine (2).

(1) *Informazioni statistiche raccolte dalla Regia Commissione Superiore per gli Stati di S. M. in Terraferma.* Censimento della popolazione. *Torino, dalla Stamperia Reale*, 1839, *in* 4.

(2) *Introduzione.*

Il ridetto volume contiene:

1.° La Dedica al Re.
2.° L' Elenco dei membri componenti la Regia Commissione superiore di Statistica.
3.° L' Elenco dei membri componenti le Giunte Provinciali di Statistica (1).
4.° L'Introduzione, ossia il discorso che rende ragione dell'opera e de' metodi tenuti per compilarla.
5.° L'Istruzione per le Giunte Provinciali di Statistica (2).
6.° Quattordici Tavole di Popolazione.
7.° Note.

Dalle suddette *Tavole* con gran cura compilate, e minutamente specificate, noi estrarremo que'*Totali* che più importano all' universale, e che ristringono in un breve specchio lo stato e la qualità della popolazione Sabaudo-Ligure-Piemontese, come reca il titolo del nostro articolo.

POPOLAZIONE DISTRIBUITA

PER CASE E PER FAMIGLIE, E LORO PROPORZIONE COLLA POPOLAZIONE.

POPOLAZIONE PER CASE E PER FAMIGLIE			PROPORZIONE TRA LE CASE E LE FAMIGLIE COLLA POPOLAZIONE	
NUMERO		POPOLAZIONE TOTALE	NUMERO delle FAMIGLIE per caduna CASA	INDIVIDUI componenti caduna FAMIGLIA
delle CASE	delle FAMIGLIE			
600,280	847,103	4,125,735	1. 41	4. 86

(1) *Oltre queste Giunte, la cui operosità è indefessa, la Commissione Superiore si vale ancora, all'uopo, di delegati speciali. « Nè in queste pubbliche lodi possiamo omettere di mentovare distintamente i molti delegati da noi destinati pel censimento della città di Torino, ed il Corpo Decurionale di Genova incaricato della descrizione di questa popolazione. Amendue queste città, per la copiosa loro popolazione, e per l'ampiezza della loro cerchia e del loro territorio, richiedevano provvedimenti speciali nel rispetto delle persone cui potevasi commettere il vasto lavoro. Ma il lavoro benchè vasto fu condotto nel breve periodo di tempo a tal uopo indicato al suo compimento: talchè se n' ebbe un argomento di più a riconoscere, come sovrabbondino nei felici dominj di S. M. quelle persone, per le quali ogni opera, anche gratuita e di disagio, spesa in servizio del Re ed in vantaggio del paese è un' opera volonterosamente prestata.* Ivi.

(2) *Sì l' Introduzione che l' Istruzione sono firmate* Giuseppe Manno, *ed il solo nome di questo puro ed elegante scrittore dee bastare a chiarire il lettore della bontà della lingua adoperata in questa Statistica, ch'egli, come Vice-Presidente, tutta rivede o compila. Nè questa avvertenza torna inutile, perocchè ognun sa che le Statistiche italiane ordinariamente riboccano di vocaboli stranieri, mentre la nostrale sta per divenire un esemplare di lingua in questa scienza affatto moderna.*

AGGIUNTA PER L'ISOLA DI SARDEGNA (1).

Comuni 367 — Popolazione . .	524,635
Al che unendo i precedenti . .	4,125,735
Si ha per la popolazione degli Stati del Re di Sardegna la somma totale di	4,650,370

POPOLAZIONE

DISTRIBUITA PER ETA' E PER SESSO.

Popolazione totale		4,125,735
Sotto ai cinque anni ;	maschi	247,953
	femmine	242,960
dai 5 ai 10 ;	maschi	237,753
	femmine	233,407
dai 10 ai 20 ;	maschi	429,272
	femmine	428,992
dai 20 ai 30 ;	maschi	345,487
	femmine	348,370
dai 30 ai 40 ;	maschi	278,458
	femmine	275,283
dai 40 ai 50 ;	maschi	213,271
	femmine	220,218
dai 50 ai 60 ;	maschi	159,573
	femmine	162,744
dai 60 ai 70 ;	maschi	108,514
	femmine	99,639
dai 70 agli 80 ;	maschi	43,255
	femmine	34,741
dagli 80 ai 90 ;	maschi	8,589
	femmine	6,245
dai 90 ai 100 ;	maschi	577
	femmine	419
sopra i 100 ;	maschi	5
	femmine	10

POPOLAZIONE

DISTRIBUITA PER CONDIZIONE DOMESTICA.

Uomini. Scapoli 1,273,065 — Ammogliati 712,916 — Vedovi 86,726 — Totale 2,072,707

Donne. Zitelle 1,155,891 — Maritate 710,488 — Vedove 186,649 — Totale 2,053,028

La tavola della *Popolazione distribuita per origine* reca il numero degli stranieri a 26,200 maschi, e 21,690 femmine.

Quella della *Popolazione distribuita secondo la religione che gli abitanti professano* porta a 6,799 il numero degli Ebrei ed a 21,360 quello degli Acattolici. Di questi ultimi 20,141 sono Valdesi, stanziati nelle valli di Pinerolo.

(1) *Una nota apposta a quest'* Aggiunta *dice : « La descrizione statistica dell' Isola di Sardegna non è compresa nel lavoro da S. M. assegnato alla Commissione Superiore; ma si è creduto convenevole di qui aggiungere il censimento della popolazione di essa Isola, quale risulta dai quadri compilatisi, secondo i Regolamenti di quel Regno, nell' anno passato* 1838, *acciò si abbia sott'occhio la quantità intiera della popolazione delle parti diverse dei Regii Stati ».*

Dopo di ciò riesce superfluo l' avvertire che ne' seguenti Totali *la popolazione dell' Isola di Sardegna non è compresa.*

Quella della *Popolazione relativa,* dà i seguenti prodotti :

Superficie territoriale in chilometri quadrati 51,402. 85.

Popolazione totale 4,125,735.

Ragguaglio della popolazione colla superficie 80. 26.

La tavola della *Popolazione distribuita per serie* si risolve in questi totali :

Comuni sotto i 1000 abitanti .	N.°	1,469
dai 1000 ai 2000 . . .	»	738
dai 2000 ai 3000 . . .	»	266
dai 3000 ai 4000 . . .	»	105
dai 4000 ai 5000 . . .	»	34
sopra i 5000	»	101
Totale .	»	2,713

Questi ultimi Comuni 101 sopra i 5000 abitanti presentano in tutto una popolazione stabile di 1,107,141, ed una mutabile di 78,959.

Importantissima è la Tavola della *Popolazione delle città di Torino e di Genova, distribuita per sezioni, borghi e quartieri.* Si raccoglie da essa che Torino ha 117,072 abitanti; non compresa la guarnigione ascendente a 6,820 individui, e che Genova ne ha 97,621, non compresa la popolazione mutabile che sale a 17,636 individui (1). Sommando insieme la popolazione stabile e la mutabile, Torino viene ad avere . . N.° 123,892 abitanti e Genova . . . . . » 115,257 (2).

Ecco per intero la Tavola XIII, una delle più importanti dell'opera, e fortunatamente breve abbastanza per essere qui riportata.

POPOLAZIONE

DE' REGII STATI DI TERRAFERMA

ragguagliata sulla base di un milione d' abitanti, ripartiti per sesso secondo le diverse età distinte nella Tavola III.

ETA'	UOMINI	DONNE	TOTALE
Anni 0	502385	497615	1,000,000
» 5	442286	438726	881,012
» 10	384659	382152	766,811
» 20	280611	278173	558,784
» 30	196872	193735	390,607
» 40	129379	127011	256,390
» 50	77686	73635	151,321
» 60	39008	34189	73,197
» 70	12707	10038	22,745
» 80	2223	1617	3,840
» 90	142	103	245
» 100	1	2	3
oltre ai 100	»	»	»

(1) *Popolazione del Porto* 6,000
Truppa di guarnigione 8,000
Battaglione Real Navi ed Ammiragliato . 3,636
Somma . 17,636

(2) *Conviene notare per altro che nella popolazione di Torino vengono compresi* 12294 *abitanti dell'esteso suo territorio, mentre la popolazione assegnata a Genova è strettamente quella rinchiusa nel recinto delle sue mura, recinto vastissimo sì, ma pure assai minore del suddetto territorio. Ora ognun sa che San Pier d'Arena è una specie di continuazione di Genova ad occidente, e così il Bisagno ad oriente*

Il *Progresso numerico della popolazione dal* 1819 *al* 1838 presenta le cifre che seguono. — 1819 — 3,419,538. — 1824 — 3,674,707. — 1830 — 3,992,490. — 1838 — 4,125,725. — *Aumento della popolazione dal* 1819 *al* 1838 — 0,19.

« La Provincia di Genova è di gran lunga la più popolata degli Stati : essa contiene 282 abitanti per chilometro.

« Dopo questa le più popolose sono quello di Asti, Casale, Torino, Biella, Oneglia, Alessandria, Voghera, Chiavari, Ivrea, Levante, Lomellina, Alba, in cui la popolazione relativa presenta dai 140 ai 106 abitanti per chilometro quadrato.

« Possono collocarsi in una seconda serie quelle di Saluzzo, Savona, Savoia propria, Novara, Vercelli, S. Remo, Albenga, Novi, Pinerolo, Acqui, Mondovì, in cui la cifra della popolazione relativa rimane tra i 92 ed i 78 abitanti.

« Finalmente tengono l'ultimo luogo le Provincie di Cuneo, Genevese, Chiablese, Susa, Alta Savoia, Faucigny, Bobbio, Pallanza, Nizza, Moriana, Tarantasia, Aosta, nelle quali la popolazione declina dai 64 sino ai 24 abitanti.

« Le facilità che il commercio marittimo somministra per la sussistenza di una popolazione che difficilmente potrebbe sostentarsi colle produzioni del suolo, spiega perchè la popolazione sia più numerosa in Genova che in nessun'altra parte degli Stati.

« Le Provincie in cui la popolazione è più scarsa relativamente all'estensione del territorio sono paesi montuosi, dove buona parte del suolo non può essere nè coltivata, nè abitata.

« La divisione del territorio tra un numero maggiore di possidenti, e la diversa coltura del suolo spiegano come nelle Provincie d' Asti e di Casale la popolazione sia più numerosa che non in quelle di Lomellina, Novara, Vercelli, in cui non è minore la fertilità del suolo.

« Nella prosperità dell'industria si trova la ragione della numerosa popolazione della Provincia Biellese, la quale quantunque montuosa, presenta la stessa proporzione che quella di Torino tra il numero degli abitanti e l'estensione del territorio » (1).

Dopo Torino e Genova, le città più popolose degli Stati sono Alessandria che ha 39,374 abitanti, e Nizza che ne ha 33,811.

Tralasciamo di riferire altre avvertenze, perchè ci converrebbe ricopiare tutte le Note. Importante è forse soprattutto ciò ch'ivi si dice intorno al fatto singolare che nel nostro Stato « il numero totale delle femmine sta al numero totale de'maschi nella proporzione di 1: 1,009, proporzione diversa da quella che presentano le Statistiche di quasi tutte le altre contrade, dove suol essere più elevata la cifra delle femmine». Mancano ancora le tavole che debbono rappresentare il movimento della popolazione : la Tavola della popolazione distribuita per categorie è rimandata dalla Commissione ad altro tempo per aver agio a raccogliere maggior copia di elementi.

T. U.

(1) *Ivi*, *Note*.

LA GINESTRA E LA MAMMOLA.

FAVOLA.

A Mammoletta umile
Nata in montagna alpestra,
La rustica Ginestra
Così parlava un dì :
O vago fior gentile,
Ch' hai sì odorata spoglia,
Qual malaccorta voglia
T'indusse a nascer qui ?
Non l'arida pendice
D'un aspro giogo alpino,
Ma florido giardino
Sede saria per te.
Là ti darian felice
Sorte le Ninfe altere :
Qui le feroci fiere
T'opprimono col piè.
Deh ! nel tuo seno accolto
Sia bel desio d'onore :
Passa taciuta, e more
Incognità beltà.
Va', nel giardin più colto
Renditi omai palese ;
Il pastorel cortese
Tuo condottier sarà.
Al lusinghiero invito
La Mammola rispose :
Sien pur mie doti ascose,
Lagnarmene non so :
In questo suol romito
Pace il mio cor ritrova ;
Me questa vita giova,
Altro desio non ho.
Ma voi, Ginestra, voi
Tenera del mio bene
Vorreste ad altre arene
Ch'io rivolgessi il piè,
Perchè qui sola poi
Voi trïonfar possiate ;
Ah ! quel che voi mostrate
Verace zel non è.
E ben diceva il vero
La Mammola indovina :
Mal la soffria vicina
L'altro men grato fior.
Sembra talor sincero
Chi 'l nostro ben desia :
Ah ! non così saria
Se si vedesse il cor.

Luigi Clasio.

Non brigare onori e gloria; procacciali per virtù. La vita di Aristide è più gloriosa di quella del Sibarita Smindiride e di Sardanapalo.

Teofrasto.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, Tip. Fodratti. — *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 294.) ANNO SETTIMO (22 febbraio, 1840.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Tapoa, o Falangista fuligginosa.)

ANIMALI DELL'AUSTRALIA.

IL TAPOA

OSSIA LA FALANGISTA FULIGGINOSA.

Gli animali Marsupiali, constituenti un ordine che differisce in molte importanti parti dell'organizzazione dai Mammiferi ordinarj, sono partiti tra il continente d'America e le vaste regioni dell'Australia, inchiudendo in queste le isole di Celebes e delle Molucche, isole che si possono considerare come formanti una specie di anello di catena tra l'India e la divisione australe del globo. I Marsupiali Americani furono i primi di questo ordine che venissero a contezza de' naturalisti, e l'attenzione dei fisiologi si rivolse con singolare interesse alle straordinarie deviazioni della loro struttura da quella degli altri quadrupedi mammiferi (1).

(1) *Dal latino* Marsupium, *borsa o sacco, venne il nome di Marsupiali a quell'ordine di animali; perchè, in generale, le femmine loro hanno al ventre una specie di borsa o di sacco, che possono chiudere od aprire, e dentro di cui ricettano i nati sino a perfetto allevamento.*

Nondimeno in America i Marsupiali sono più che lontani dal formare l'intera ed esclusiva somma, anzi nemmeno la porzion maggiore della sua popolazione di bruti mammiferi. Gli Opossi (*Didelphis*, Lin. in francese *Sarigues*) che sono i soli Marsupiali d' America, non compongono che una sola parte di quest' ordine, e rimaneva tuttora a discoprire una vasta e strana regione, in cui tutti i bruti mammiferi, e questi non pochi di specie ed anche di generi, fossero tutti del tipo Marsupiale di struttura, colla sola eccezione di alcuni pochi pipistrelli, di due o tre roditori, e del cane, il quale, in uno stato quasi selvaggio, ora segue i miserabili natii, ora va ramingando solitario, ovvero raccogliendosi in branchi, mantiene un'indipendente esistenza. Questa regione è l'Australia, regione di più che comune interesse al naturalista, allo statista e al filosofo. E veramente la scoperta dell' Australia ha dischiuso un mondo di maraviglie. Essa è piena di nuove forme di vita. La sua botanica, la sua entomòlogia, la sua ornitologia, e la sua mammalogia hanno svelato vergini sorgenti di contemplazione e di studio. Persino la sua popolazione umana, e la condizione ed origine di questa, inducono una serie di laboriose ricerche. Le recenti investigazioni della geologia hanno ancora aumentato il nostro stupore; ma in questa, anzi in ogni altro ripartimento della scienza naturale, l' Australia appresenta un vasto campo non ancora esplorato (1).

Tra i Marsupiali dell'Australia havvi un gruppo che può risguardarsi come l' analogo del gruppo Didelfino (*genus Didelphis*) della terra ferma d'America, benchè differisca dal vero Oposso nella dentatura ed in varie altre particolarità (2). Il gruppo a cui alludiamo è quello che contiene i Falangisti, spesso, ma erroneamente, chiamati Opossi negli scritti dei viaggiatori o di altre persone non ben versate nell'istoria naturale (3). L'Oposso Americano ha dieci denti incisivi nella mascella superiore, ed otto nell' inferiore, numero maggiore che non si riscontri in verun altro mammifero. Ne'suoi piedi posteriori ha un pollice grande, ben formato ed opponibile alle altre dita; la sua coda è nuda, rotonda, scagliosa, e prensile. Sono essi animali notturni per indole, ed il loro appetito è in parte frugivoro, in parte insettivoro. Nel bujo della notte essi errano in cerca di uccelli, di uova, di rettili, d' insetti e di frutti; alcune delle specie maggiori strangolano i polli e ne succhiano il sangue come le faine. Dispiacevole all' estremo è l' odore che mandano. La Falangista Australe ha sei incisivi di sopra, dei quali i due di mezzo eccedono gli altri, e nella mascella inferiore ne ha due lunghi obbliquamente declivi, i cui orli taglienti s'incontrano coi corrispondenti incisivi (tre per parte) della superiore mascella. Ha un solo ma non molto caratteristico canino da ciascun lato della mascella superiore, e nessuno nell'inferiore; i molari, cinque per parte sopra e sotto, consistono sopra in un primo dente grande, conico, ottuso, seguitato da quattro denti quadri, ciascuno de' quali ha sulla sua superficie quattro tubercoli, disposti a due a due. I molari inferiori consistono in un falso molare compresso, seguitato da quattro che somigliano ai superiori. La testa della Falangista è alquanto allungata, la fronte leggiermente arcuata; mediocre la bocca. I piedi hanno cinque dita; quelle de' piedi anteriori sono armate di unghie robuste ed adunche; quelle dei posteriori consistono in quattro vere dita; ed in un gran pollice privo d'unghia, ed assai distinto dal resto; ove le due dita interne sono più brevi che le due esterne, e stanno uniti insieme sino alla base dell' unghie. La coda loro è più o meno prensile.

Il genere *Phalangista* venne diviso in due sotto-generi: il primo de' quali è Australio esclusivamente, ed ha la coda pelosa non meno che il corpo, tranne l'estremità inferiore. Questi animali formano il ristretto sotto-genere delle Falangiste propriamente dette. Il secondo comprende un gruppo distinto dall'aver la coda, per la maggior parte della sua estensione, ignuda, scagliosa, ed altamente prensile, e le orecchie cortissime e vicine tra loro. Questi animali abitano l'isola di Celebes e le Molucche, dove li chiamano *Couscous* o *Coescoes* e formano il sotto-genere *Cuscus* di Lacépède (1).

Oltre questi havvi ancora un gruppo di Falangisti che hanno una specie di para-cadute di pelle, coperto

---

« *La prima di tutte le particolarità de' Marsupiali, dice il Cuvier, è la produzione prematura de'loro portati, i quali nascono in uno stato imperfettissimo di sviluppo. Incapaci di moto, mostrando appena qualche germe delle membra e di altri organi esterni, questi neonati s'aderiscono alle mamme materne, e vi restano aderenti sinattantochè sieno sviluppati al grado in cui ordinariamente nascono gli animali. Quasi sempre la pelle dell' addome è disposta in forma di borsa intorno a quelle mamme, e questi parti cotanto imperfetti sono in essa preservati, come in una seconda matrice. Anzi, gran tempo dappoi che hanno principiato a camminare, vi si ricoveran dentro se temono qualche pericolo* ». -- Règne animal. --

(1) *Vedi per l'Australia i Fogli N.* 161, 162, 167 *de' quali è questo un seguito anzi che un compimento.*

(2) *Per l'Oposso Americano, ossia pel vero Oposso* (Didelphis), *vedi il Foglio N.* 119.

(3) Phalangista *in latino*, Phalangers *in francese. Il nome di* Phalanger *venne creato dal Buffon che lo diede a due individui da lui osservati, a cagione dell'unimento delle due dita del piede. Illiger ha creato il grecanico nome di* Balantia, *borsa, per le Falangiste propriamente dette. -- I primi viaggiatori, dice il Cuvier, non avendo sufficientemente distinto i Falangisti dagli Opossi* (Sarigues), *aveano indotto a credere che quest'ultimo genere fosse comune ai due Continenti. -- Seguitando in gran parte il Ranzani, noi chiamiamo Falangisti al mascolino tutti i* Phalangers *del Cuvier, e Falangiste al femminino i* Phalangers proprement dits *dello stesso.*

(1) *Il Ranzani ne ha italianizzato il nome in Cescoe.*

di un pelo soffice, delicato, lanoso, come quello del corpo, il quale para-cadute, continuato dai fianchi, ed esteso tra le estremità anteriori e le posteriori, porge ad essi il modo di spiccare una specie di volo, ossia di far salti volanti per la distanza di trenta o quaranta metri (1). Essi differiscon dalle Falangiste per alcune particolarità dentali, e la loro coda lunga, coperta di pelo, non è prensile. In alcune specie la coda è distica, cioè disposta da un lato e dall' altro come le barbette di una penna (2). Questi Falangisti volanti formano il genere *Petaurista* o *Petauro*, dal quale le specie colla coda distica vennero di nuovo separate sotto il nome sotto-generico di *Acrobata* (3).

Per rispetto alle Falangiste, delle quali una specie, detta *Tapoa* dagl' indigeni, e Falangista fuligginosa (*Phalangista fuliginosa*, Ogilby) dai naturalisti è figurata in capo a quest' articolo, sono esse animali di costumi arborei, soggiornando quasi di continuo tra i rami degli alberi: si cibano principalmente di frutti, benchè mangino eziandio uccelli, uova ed insetti. Essi pasconsi durante la notte, come animali notturni che sono, e di giorno stan nascosi ne' cavi tronchi degli alberi o nelle tane. Secondo Rollin, la Falangista volpina (*Phalangista vulpina*, Desmar.; *Didelphis lemurina et vulpina*, Shaw) abita nelle tane, donde sbuca di notte per andar a caccia di preda che consiste in uccelli ed animaluzzi. Sembra che le femmine di questo genere non producano che due figli per ogni gestazione. Questo almeno è il parere del sig. G. Bennet (4). Due pure ne sono le mamme (5). Nel che le Falangiste s'accostano molto più al Canguro (*Macropus*, Shaw) o Kangurù, il quale genera un solo figlio per volta, che non all'Oposso d'America, la cui specie comune mette giù da 10 a 16 figliuolini per parto (6). Benchè le Falangiste errino e se ne dimorino a loro tutto bell'agio tra i rami, nondimeno i moti di questi animali non ci mostrano quella prestezza e snellezza che ammiriamo ne' nostri scojattoli. Per l' opposto i loro moti sono lenti e riguardosi, ed essi usano della lor coda nell'andare come di un mezzo addizionale di sicurezza. Se alcun pericolo lor s'appresenta, si sospendono per la coda, col capo in giù, immobili e in sembianza di morti. Il che meglio e più spesso interviene de' Cescoe delle Molucche. Ma se un uomo fissa, e ritien fissi i suoi sguardi sul finto morto, questo continuerà bensì a rimanersi in quella postura, ma finalmente i muscoli della sua coda non potendone più sostener il peso, si rilassano per l' estrema fatica, e l' animale cade giù in terra.

Pochi animali hanno un pelo più soffice e di una lana più fina che le Falangiste. Laonde le pelli loro sono pregiatissime dagli aborigeni, non meno che la lor carne, che avidamente essi mangiano, e che senza alcun dubbio non è da meno di quella del Canguro. Parlando degli aborigeni della Nuova Olanda, il sig. Bennet avverte che ambo i sessi tra loro vestono di pelli di Falangiste, di Canguri e di altri animali, cucite insieme. Nell' inverno essi voltano il pelo di dentro, il che lor forma un vestimento caldo e piacevole. Allestiscono queste pelli collo stenderle al suolo, attaccarvele con pezzetti di legno, e raschiarle di dentro coll'orlo di qualche nicchio, sinchè divengano affatto nette e pieghevoli. A cucire insieme queste pelli, quando son ben asciutte, essi adoperano un filo fatto coi lunghi tendini de' muscoli intorno alla coda dei Canguri. L'atto di ricevere una ciarpa di pelle di Falangista è, per quanto sembra, uno de' riti di iniziazione co' quali, arrivato agli anni della virilità, il giovine viene ammesso nella società degli uomini della sua tribù, ed ottiene la facoltà di assistere alle loro adunanze e consulte. Nel tempo stesso che gli vien conferito questo pegno di onoranza, gli si strappa uno de' denti incisivi frontali, operazione ch'egli dee sopportare con sereno viso e senza gittare un lamento.

Al pari di molti altri Marsupiali le Falangiste mandano un ingrato odore, che deriva da un fluido che si separa in certe glandole sotto la coda; ma ciò non intacca la carne ch'è saporita a mangiare.

Nello stato di cattività le Falangiste non sono molto allettevoli: durante il giorno, esse dormono nascoste sotto il fieno o lo strame della lor gab-

(1) « *Questi Marsupiali stannosi abitualmente sugli alberi; le unghie e le mani delle estremità posteriori servono loro per arrampicarvisi sopra: volendo saltare da un ramo ad un altro a qualche distanza distendono la pelle dei fianchi, la quale serve ad impedire che il corpo precipiti. Nutronsi di frutti e d'insetti; la grandezza de' loro occhi indica che sono notturni. Di fatto i viaggiatori ci raccontano che i Petauri, dopo di essere rimasti in quiete durante il giorno, all'imbrunir della sera e nella notte sono in continuo movimento* ». Ranzani, Zoologia.

(2) *O meglio ancora: « Dicesi distica quella coda, il pelo della quale è rivolto metà da un lato, metà dall'altro, sì che nel mezzo della medesima siavi come un solco longitudinale* ».

(3) Petauron *chiamarono i Greci qualunque strumento, del quale si fa uso per mostrare l'agilità del corpo.* -- Acrobati, *ballerini da corda.*

(4) *Wanderings in New South Wales.*

(5) *Proceedings of The Zoological Society, Lond.* 1836, *p.* 2.

(6) *La specie comune dell'Oposso d'America è la* Sarigue à oreilles bicolores *de' Francesi, l'* Opossum *degli Anglo-Americani, la* Didelphis virginiana *de' naturalisti: essa è la rappresentata nella stampa del F. N.* 119. *Abita in tutta l'America; vien, la notte, ne' luoghi abitati ad assalir le galline, e mangiarne le uova, ecc. I suoi parti, che talora giungono al numero di sedici, non pesano che un grano nascendo. Benchè ciechi e quasi informi, essi trovano la mammella per istinto e vi si aderiscono sinchè sien giunti alla grossezza di un sorcio, il che loro non accade che al cinquantesimo giorno, epoca in cui aprono gli occhi. Non cessano di ritornare nel sacco abdominale della madre se non quando son grossi circa il doppio.* Cuvier, R. A. -- *Aggiungansi questi cenni al detto in quel Foglio.*

bia, sottraendosi all'esame degli sguardi altrui, e mal sopportando d' esser turbate. Esse però non tentano di mordere, ed appariscono non meno stupide che dormigliose. Tuttavia la forma loro è graziosa, ed il lor pelo le ammanta con molto vantaggio. Quando mangiano, seggono sulle gambe diretane come lo scojattolo, tenendo il cibo tra le zampe anteriori. Nella notte, esse attraversano la gabbia, prendono il lor pasto, e godono le attive ore della loro esistenza. Noi non conosciamo alcun esempio ch' esse abbiano sinora generato in Europa; ma poichè il Canguro figlia ne' nostri climi, egli non è improbabile che in favorevoli circostanze anche le Falangiste potessero moltiplicarsi ne' nostri grandi serragli, specialmente perchè sostengono benissimo il clima stesso dell'Inghilterra, purchè si abbia cura di ripararle dai rigori delle stagioni. Sino quasi a questo giorno le specie note delle Falangiste erano assai poche. Lesson, nel suo Manuale di Mammalogia, non ne annovera che tre, delle quali la più piccola, giustamente chiamata nana (*Ph. nana*), non è maggiore di un ghiro. Delle altre due la *Ph. vulpina* è grande come un gatto; la terza, *Ph. Cookii*, molto meno, ed ha la grossezza di un coniglio di sei settimane o di due mesi. In questi ultimi anni parecchie specie vennero ad accrescerne il catalogo, e tra queste la specie esibita nel presente foglio. Questa fu per la prima volta descritta sopra un individuo vivo da Ogildy, che ne descrisse pure un' altra col nome di *Ph. zanthopus*. « La forma, egli dice, e le proporzioni della *Phalangista fuliginosa* si rassomigliano a quelle della *Ph. vulpina*: anche le orecchie ne sono simili in forma e in grossezza, pelose di fuori, ignude di dentro. Il colore è fuligginoso uniforme sopra tutte le parti della testa e del corpo, senza eccezione veruna. Il pelo ha un'apparenza ricciuta, ma non è sì fitto nè sì fino come nella *Ph. vulpina*. La coda è lunga, nera, e ben fornita di peli. Le parti nude dell' animale sono di un lucido colore di carne. Ha mustacchi grandi, ispidi e neri » (1). Il suddetto individuo proveniva da Sidney, capitale dell'Australia inglese. Nel Museo della Società Zoologica di Londra vi ha da sette ad otto specie del genere Falangista, e fuor d'ogni dubbio la raccolta di Marsupiali che è in quel Museo, è la più ben fornita d' Europa (2).

T. U.

(1) *Proceedings*, *ecc. c. s.* 1831, *p.* 135.
(2) *The Penny Magazine.*

BEAUVAIS.

Beauvais, città della Francia, e capitale, o, come or dicono, capoluogo del dipartimento dell'Oise, giace in riva al fiume Thérain, in una valle circondata da colli boscosi. Il sito ove ora è Beauvais era occupato, in tempi lontanissimi, da una città, che vien ricordata da Cesare ne' suoi Commentarj col nome di *Caesaro-magus*; nome a cui succedette quello di *Bellovacum*, derivato da un popolo Belgico, i Bellovaci, che l' abitavano. Essa venne guasta e posta al sacco dai Normanni nell' 850, ed in altri periodi; e poche città più di questa andarono flagellate da disastri e da incendj frequenti. Nondimeno Beauvais va superba di aver sostenuto due terribilissimi assedj senza venir espugnata. Il primo seguì nel 1443, quando gl'Inglesi si ritirarono respinti dalle sue mura mercè del patriottico eroismo di Giovanni Signière. Il secondo è quello da noi narrato nelle Effemeridi del Foglio N. 2; assedio celebre nell'istoria per la marziale fermezza con cui le donne di Beauvais, condotte dall'intrepida Giovanna Hachette, contribuirono gagliardamente a salvar la lor patria, assediata con 80,000 soldati da Carlo il Temerario, duca di Borgogna. Pel qual fatto, le donne di Beauvais ottennero il privilegio di precedere gli uomini nell'annua processione con cui si celebrava ai 10 di luglio la ricorrenza della liberazione famosa.

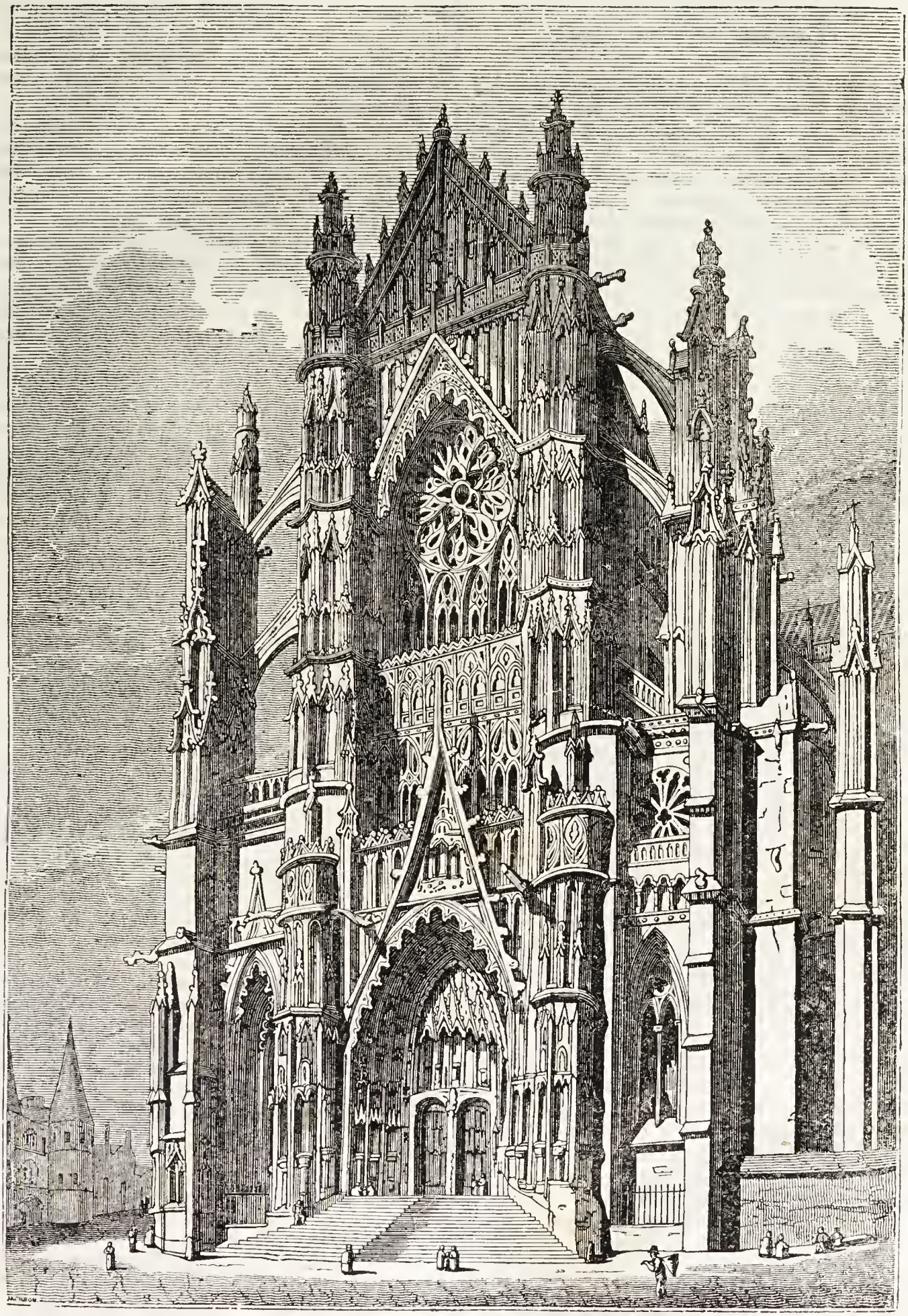
La cattedrale di Beauvais forma il principale ornamento architettonico di quella città. L' edifizio ebbe principio nel 1391, ed è magnificentissimo nel suo stile del Medio Evo ossia dell'arco acuto, ma non è tutto finito. Mancano, tra le altre cose, le torri che doveano servir di campanile alla chiesa, la quale per maggiore sciagura è come mascherata dalle fabbriche vicine. La facciata medesima, di cui rechiamo il disegno, non può vedersi se non se da un viottolo; e nondimeno le magnifiche sue dimensioni e i suoi ornati, condotti con grande amore, ne fanno uno de' più begli esemplari dell'architettura ecclesiastica in Francia.

Oltre la cattedrale, alcuni edifizi di Beauvais meritano particolare ricordo. Il palazzo civico è un bel casamento; esso contiene la pittura dell'eroico fatto di Giovanna Hachette. Havvi un grande spedale, un collegio comunale, una biblioteca pubblica con 6000 volumi, un gabinetto di Storia naturale, ed una gran sala per le esposizioni. Beauvais possiede varie manifatture, principalmente di ricche tappezzerie, di rascie e di pannilani, che le procacciano un riguardevole traffico. La popolazione s'avvicina alle 13,000 anime.

La giacitura di Beauvais non è ingrata, ma la città nel suo tutt'insieme presenta un aspetto poco piacevole. Le case vi sono in gran parte di legno, onde la frequenza degl' incendj. Tuttavia le strade vi sono bastevolmente larghe, ed i bastioni appresentano un grazioso e ben ombreggiato passeggio.

« Le tombe degli uomini veramente grandi bisogno non hanno d'ambiziosi ornamenti ». — Questo concetto è incolpabile; ma le nazioni debbono adornar quelle tombe a dimostrazione ch' esse onorano la grandezza degli uomini da' quali sono onorate.

Filalete.



(Cattedrale di Beauvais.)

L'ODISSEA DI OMERO.

(*Continuato dal F.° N.° 290.*)

I Feaci (*Lib. VIII*), raccolti a congresso, deliberano se Ulisse debba essere alla patria sua ricondotto. Alcinoo dà un solenne convito, nel quale Demodoco canta d'una contesa, che Ulisse medesimo e Achille ebbero un giorno tra loro. Il primo non può ritenere le lagrime. Si passa ai giuochi, ov'egli dà pruova di sè al disco, ed ove Demodoco canta la rete di Vulcano. I capi Feaci fanno ricchi doni ad Ulisse. Questi ad un secondo convito sente ricordare dallo stesso cantore il gran cavallo di legno, e la caduta di Troja; e si lascia di nuovo cadere il pianto dagli occhi. Alcinoo allora il sollecita a manifestarsi, a dire il suo nome, e a raccontare le sue avventure.

Ulisse (*Lib. XI*) incomincia il racconto delle avventure sue dopo la partenza di Troja. Narra la battaglia co' Ciconi, che avean soccorso i Trojani; il suo arrivo al paese de' Lotofagi, o sia mangiatori del loto; e descrive una singolare isoletta, e la spelonca del Ciclope Polifemo. Questi gli divora sei de' compagni; ed egli, dopo averlo acciecato, si salva con gli altri, mediante uno stratagemma nuovo, che seppe inventare.

Ulisse, proseguendo il suo racconto (*Lib. X*), narra come giungesse all' isola Eolia. Eolo gli fa il dono d'un otre, in cui tutti i venti, non compresovi zefiro, son rinchiusi. I compagni sciolgono l'otre; e i venti ne scappano, e riportano Ulisse ad Eolo, che il discaccia da sè. Passa alla città de' Lestrigoni, popolo anche questo antropofago, e perde la più parte de' compagni, e le navi, eccetto una, con la quale arriva all'isola di Circe. Costei gli trasforma in porci la metà de' compagni, salvo uno che viene a darne la nuova. Ulisse con l'erba Moli, che Mercurio gli diede, scioglie l' incanto. Stato un anno con Circe, questa il consiglia d' ire alla casa di Plutone; ed ei s'apparecchia, perduto uno de' compagni, ad ubbidirla.

Egli (*Lib. XI*) giunge ai Cimmerj, e va nell' Inferno. Compiute le debite cerimonie, gli appariscono le ombre de' morti; e quella d'Elpenore è la prima con cui favella. Poi Tiresia l' informa de' venturi suoi casi, e gl'insegna come superarli. Gli apparisce la madre, dalla quale intende lo stato della propria famiglia. Vengon poi le antiche eroine; e appresso gli eroi, tra i quali Agamennone, Achille, ed Ajace. Finalmente vede Minosse, Tizio, Tantalo, Sisifo, ed Ercole: finchè, preso da timore, ritorna in fretta alla nave.

La nave (*Lib. XII*) sen riede all'isola di Circe, donde, fatte le esequie ad Elpenore, Ulisse si diparte. Egli, ammaestrato da Circe, vince il pericolo delle Sirene, schiva le Pietre erranti, e passa tra Scilla e Cariddi, non però senza perdita di due de' compagni. Arriva all' isola Trinacria, cioè alla Sicilia, ove i suoi compagni uccidono i buoi del Sole, e cibansi delle lor carni. Giove fulmina la nave, e tutti periscono, eccetto Ulisse, che su gli avanzi della nave si pone. In tale stato ripassa tra Scilla, e Cariddi, salvandosi da quest'ultima con un'arte maravigliosa; e dopo dieci giorni giunge all' isola di Calipso. E qui ha fine la sua narrazione.

Questa narrazione contiene le più singolari avventure, delle quali ci duole avere appena potuto far cenno; ma l'analisi di ciascuna di esse, o pur solamente delle principali, per quanto breve fosse, ci avrebbe, ad ogni modo, preso troppo spazio (1).

Ulisse (*Lib. XIII*), colmo di regali da Alcinoo, s'accomiatà da questo re de' Feaci, e s'imbarca sulla nave che deve condurlo in Itaca. I Feaci, dopo un viaggio felicissimo, lo depongono sulla spiaggia d'Itaca, mentre egli è addormentato, e Nettuno, sdegnato per tale tragitto, converte, al lor ritorno, in pietra la nave loro. Destatosi, Ulisse non riconosce la patria per cagion d'una nebbia che Pallade gli levò intorno. Questa gli appare in forma di pastorello: gl' insegna qual modo dovrà tenere per uccidere i Proci; e gli suggerisce di nascondere in un antro vicino i doni che i Feaci, in partendo, avean lasciati sul lido. Finalmente il trasforma in vecchio mendico, acciocchè niuno in Itaca il riconosca.

---

(1) *Ecco tuttavia un saggio dell'itinerario di Ulisse.*

Ad Ismaco, de' Ciconi la sede,
Me che lasciava Troia, il vento spinse.

Ismaco era un promontorio della Tracia.

Di là partiti, provarono una fiera burrasca, per fuggir la quale afferrarono la spiaggia, ove posaron due giorni e due notti.

Indi sciolgono di nuovo e navigano felicemente.

Tempo era quello da toccar le amate
Sponde natìe; se non che Borea e un'aspra
Corrente me, che la Maléa girava,
Respinse indietro, e da Citera sciolse.

La Maléa o il capo Malio è un promontorio del Peloponneso, a mezzodì della Laconia. L'isola di Citera gli siede di contro.

Poscia i venti imperversando lo portano per nove giorni sul mare; in capo a' quali essi sbarcano sul lido de' Lotofagi. Questi Lotofagi sono comunemente creduti popoli dell'Africa, forse abitanti l' isoletta ora detta Zerbi.

Dal lido de' Lotofagi egli passa a quello de' Ciclopi, ossia dall'Africa alla Sicilia che le sta rimpetto. Di quinci essi vengono all' isola Eolia, una delle isole di Lipari, dette Eolie anche al presente, e forse Lipari stessa.

Pei Lestrigoni a cui poscia egli passa, convien intendere un popolo favoloso abitante in fondo al golfo di Gaeta. L'isola di Circe è il monte Circello, presso Terracina; un braccio di mare disgiungeva allora questo monte dalla terra ferma. L'erba Moli, datagli da Circe, vien interpretata dal Gravina per un'allegoria della sagacità d'Ulisse. I Cimmerj abitavano vicino a Baja ed a Pozzuoli. Scilla e Cariddi sono scogli e gorghi di mare nello stretto di Messina. L' isola di Calipso è probabilmente Gozo, isoletta presso Malta. Il paese de' Feaci è la moderna Corfù.

Disse Minerva, e della sua potente
Verga l'eroe toccò. S'inaridisce
La molle cute, e si rincrespa, rari
Spuntano, e bianchi su la testa i crini,
Tutta d'un vecchio la persona ei prende
Rotto dagli anni, e stanco; e foschi, estinti
Son gli occhi, in che un divin foco brillava.
Tunica trista, e mala cappa in dosso
L'amica Dea cacciògli, ambo squarciate,
Discolorate, affumicate e sozze:
Sopra gli vestì ancor di ratto cervo
Un gran cuojo spelato, e nella destra
Pose bastone; ed una vil bisaccia,
Che in più luoghi s'apria, per una torta
Coreggia antica agli omeri sospese.

Ulisse (*Lib. XIV*), così trasfigurato, giunge alla casa di Euméo. Questo Euméo è il fedele guardiano de' porci di Ulisse: egli ama il suo padrone di cui non sa novella, ama Telemaco, ama la saggia Penelope; e vive in agiata condizione per quanto si convenga ad un servo. Ulisse, andato a lui per gioghi e luoghi silvestri,

Trovollo assiso nella prima entrata
D'un ampio e bello, ed altamente estrutto
Recinto a un colle solitario in cima.
Il fabbricava Euméo con pietre tolte
Da una cava propinqua, e mentre lungi
Stavasi Ulisse, e senz'alcun dal veglio
Laërte, o da Penelope, soccorso:
D'un'irta siepe ricingealo, e folti
Di bruna, che spezzò, quercia scorzata
Pali frequenti vi piantava intorno.
Dodici v'erau dentro una appo l'altra
Comode stalle, che cinquanta a sera
Madri feconde riceveau ciascuna.
I maschj dormian fuor, molto più scarsi,
Perchè scemati dall'ingordo dente
De' Proci, a cui mandar sempre dovea
L'ottimo della greggia il buon custode.
Trecento ne contava egli, e sessanta;
E presso lor, quanto volgea la notte,
Quattro cani giacean pari a leoni,
Che il pastor di sua mano avea nodriti.
Calzari allor s'accomodava ai piedi,
Di bue tagliando una ben tinta pelle,
Mentre, chi qua, chi là giano i garzoni.
Tre conducean la nera mandra, e il quarto
Alla cittade col tributo usato
Lo stesso Euméo spedìalo, e a que' superbi,
Cui ciascun dì gli avidi ventri empieaj
Della sgozzata vittima la carne.
Videro Ulisse i latratori cani
E a lui con grida corsero: ma egli
S'assise accorto, e il baston pose a terra.
Pur fiero strazio alle sue stalle avanti
Soffria, s'Euméo non era, il qual, veloce
Scagliandosi dall'atrio e la bovina
Pelle di man lasciandosi cadere,
Sgridava i suoi mastini, e or questo, or quello
Con spesse pietre qua o là cacciava.
Poi, rivolto al suo Re: Vecchio, gli disse,
Poco fallì, non te n'andassi in pezzi,
E il biasmo in me ne ricadesse, quasi
Sciagure altre io non pata, io, che dolente
Siedo, e piango un signore ai Numi eguale,
E i pingui verri all'altrui gola allevo,
Mentr'ei s'aggira per estranie terre
Famelico e digiuno; ove ancor viva,
E gli splenda del Sole il dolce lume.
Ma tu sieguimi, o vecchio, ed al mio albergo
Vientene, acciò, come di cibo e vino
Sentirai sazio il natural talento,
La tua pátria io conosca, e i mali tuoi.
Ciò detto, gli entrò innanzi, e l'introdusse
Nel padiglione suo. Qui di fogliosi
Virgulti densi, sovra cui velloso
Cuojo distese di selvaggia capra,
Gli feo, non so qual più, se letto o seggio.
L'eroe gioía dell'accoglienza amica,
E così favellava: Ospite, Giove
Con tutti gli altri Dei compia i tuoi voti,
E d'accoglienza tal largo ti paghi.
E tu così gli rispondesti, Euméo:
Buon vecchio, a me non lice uno straniero,
Fosse di te meu degno, avere a scherno:
Chè gli stranieri tutti, ed i mendichi
Vengon da Giove. Poco fare io posso,
Poco potendo far servi, che stanno
Sempre in timor sotto un novello impero:
Pure anco un picciol don grazia ritrova.
Colui fraudaro del ritorno i Numi,
Che amor sincero mi portava, e dato
Podere avriami, e casa, e donna molto
Bramata; e quanto al fin dolce signore
A servo dà, che in suo pro sudi, e il cui
Travaglio prosperar deguino i Dei,
Come arridono al mio. Certo ei giovato,
Se incanutiva qui, molto m'avrebbe.
Ma perì l'infelice. Ah perchè tutta
D'Elena in vece non perì la stirpe,
Che di cotanti eroi sciolse le membra?
Quel prode anch'ei volger le prore armato,
Per l'onor degli Atrídi, a Troja volle.

Euméo imbandisce ad Ulisse un pasto frugale, ed essi entrano in ragionamenti, ne' quali Ulisse finge d'essere di Creta, e racconta le sue false avventure. Dopo un sacrifizio fatto da Euméo, e la cena, sopravvenuta una notte fredda e tempestosa, Ulisse, con altra finta novella, ottiene un manto dal servo; e questi va coricarsi sotto una spelonca in guardia delle sue mandre.

Minerva (*Lib. XV*) appare di notte a Telemaco e il conforta di tornare in Itaca. Ei si congeda da Menelao, e parte col figliuolo di Nestore. Giunto a Pilo, si rimbarca, senza rientrare nella città; e accoglie nella sua nave un indovino d'Argo, chiamato Teoclimeno, che fu costretto lasciar la patria per omicidio. Frattanto succedono nuovi colloquj tra Ulisse ed Euméo; il quale, non riconoscendolo ancora, gli narra come da corsari Feniej rapito fu, mentr'era fanciullo, dall' isola Siria, e venduto a Laerte, padre d' Ulisse. Telemaco, arrivato salvo alle spiagge d'Itaca, manda alla città la nave, e va tutto solo alla casa d' Euméo, di cui conosce la fedeltà.

Ed ei (*Telemaco*) studiava il passo in sin che innanzi

Gli s'aperse il cortile, ove le molte
S'accovacciavan setolose scrofe,
Tra cui vivea l'inclito Euméo, che o fosse
Nella veglia o nel sonno, i suoi padroni
Dormendo ancor, non che vegliando, amava.

Sarà continuato.

ANEDDOTI D'ILLUSTRI AUTORI ED ARTEFICI ITALIANI.

Tra i più bei quadri di Leonardo da Vinci è il ritratto ch'egli fece di Lisa del Giocondo (1). Francesco I re di Francia lo risguardava come una delle più accurate cose di Leonardo, e lo comprò all'alto prezzo di ottomila scudi d'oro (2). Adornava la camera da letto di quel Re, indi passò nella Galleria del Louvre. Il Vasari dice che il pittore vi penò quattro anni intorno. « Nella qual testa chi voleva vedere quanto l'arte potesse imitare la natura, agevolmente si poteva comprendere; perchè quivi erano contraffatte tutte le minuzie che si possono con sottigliezza dipignere. Avvegnachè gli occhi avevano quei lustri e quelle acquitrine che di continuo si veggono nel vivo, ed intorno a essi erano tutti quei rossigni lividi e i peli, che non senza grandissima sottigliezza si possono fare. Le ciglia, per avervi fatto il modo del nascere i peli nella carne, dove più folti e dove più radi, e girare secondo i pori della carne, non potevano essere più naturali. Il naso con tutte quelle belle aperture rossette e tenere si vedeva essere vivo. La bocca con quella sua sfenditura, con le sue fini unite dal rosso della bocca, con l'incarnazione del viso, che non colori, ma carne pareva veramente. Nella fontanella della gola chi attentissimamente la guardava vedeva battere i polsi; e nel vero si può dire che questa fosse dipinta di una maniera da far tremare e temere ogni gagliardo artefice, e sia qual si vuole. Usovvi ancora quest'arte, che essendo m. Lisa bellissima, teneva, mentre che la ritraeva, chi sonasse o cantasse, e di continuo buffoni che la facessero star allegra, per levar via quel malinconico che suol dare spesso la pittura ai ritratti che si fanno; ed in questo di Lionardo vi era un ghigno tanto piacevole, che era cosa più divina che umana a vederlo, ed era tenuta cosa maravigliosa, per non essere il vivo altrimenti » (3).

Per certo sdegno con Michelangelo o per le generose offerte fattegli da Francesco I, Lionardo partì e andò in Francia, dove il Re avendo avuto opere sue, gli era molto affezionato e desiderava che colorisse il cartone della s. Anna; ma egli, secondo il suo costume, lo tenne gran tempo in parole. «Finalmente venuto vecchio, stette molti mesi ammalato, e vedendosi vicino alla morte, si volse diligentemente informare delle cose cattoliche, e della via buona e santa religione cristiana, e poi con molti pianti confesso e contrito, sebbene ei non poteva reggersi in piedi, sostenendosi nelle braccia de' suoi amici e servi, volle divotamente pigliare il Santissimo Sagramento fuor del letto. Sopraggiunsegli il Re, che spesso e amorevolmente lo soleva visitare; per il che egli per riverenza rizzatosi a sedere sul letto, contando il mal suo e gli accidenti di quello, mostrava tuttavia quanto avea offeso Dio e gli uomini del mondo, non avendo operato nell'arte come si conveniva. Onde gli venne un parosismo messaggiero della morte; per la qual cosa rizzatosi il Re e presagli la testa per ajutarlo e porgergli favore, acciocchè il male lo alleggerisse, lo spirito suo, che divinissimo era, conoscendo non potere avere maggior onore, spirò in braccio a quel Re nell'età sua di anni 75.

« Dolse la perdita di Lionardo fuor di modo a tutti quelli che l' avevano conosciuto, perchè mai non fu persona che tanto facesse onore alla pittura. Egli con lo splendor dell'aria sua, che bellissima era, rasserenava ogni animo mesto, e con le parole volgeva al sì e al no ogni indurata intenzione. Egli con le forze sue riteneva ogni violenta furia, e con la destra torceva un ferro di una campanella di muraglia e un ferro di cavallo, come se ei fosse di piombo. Con la liberalità sua raccoglieva e pasceva ogni amico povero e ricco, pur ch'egli avesse ingegno e virtù. Ornava ed onorava con ogni azione qualsivoglia disonorata e spogliata stanza; per il che ebbe veramente Fiorenza grandissimo dono nel nascere di Lionardo, e perdita più che infinita nella sua morte. Nell' arte della pittura aggiunse costui alla maniera del colorire a olio una certa oscurità donde hanno dato i moderni gran forza e rilievo alle loro figure. E nella statuaria fece prove nelle tre figure di bronzo che sono sopra la porta di s. Giovanni dalla parte di tramontana, fatte da Gio. Francesco Rustici, ma ordinate col consiglio di Lionardo, le quali sono il più bel getto e di disegno e di perfezione, che modernamente si sia ancor visto. Da Lionardo abbiamo la notomia dei cavalli e quella degli uomini assai più perfetta; laonde per tante parti sue sì divine, ancora che molto più operasse con le parole che coi fatti, il nome e la fama sua non si spegneranno giammai » (1).

La morte di Leonardo da Vinci in braccio di Francesco I viene ora messa in dubbio da alcuni critici, e da altri apertamente negata. Nondimeno il sig. Huard la ripete nella *Storia della Pittura italiana*, ed è bello il poter credere ad un aneddoto che onora un gran re, un grande artista e la maravigliosa arte della pittura.

---

(1) *Per Leonardo da Vinci, nato in Firenze nel* 1452, *morto in Francia nel* 1519, *e chiamato con ragione dal Vasari* divinissimo artefice, *vedi il F. N.* 41.

(2) *Huard, Stor. della Pitt. Ital.* -- L'annotatore al Vasari dice quattromila.

(3) *Vasari, Vite de' Pittori.*

(1) *Vasari, c. s.*

Se l'esempio dei delitti di un individuo servir potesse a giustificare i delitti di un'altro, il mondo ben presto diverrrebbe un gran teatro di tradimento, di rapina e di sangue, e gli uomini non passerebbero i bruti se non se ne'maggiori talenti adoperati per vicendevolmente distruggersi.

Roscoe.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo,
ove si ricevono le associazioni.

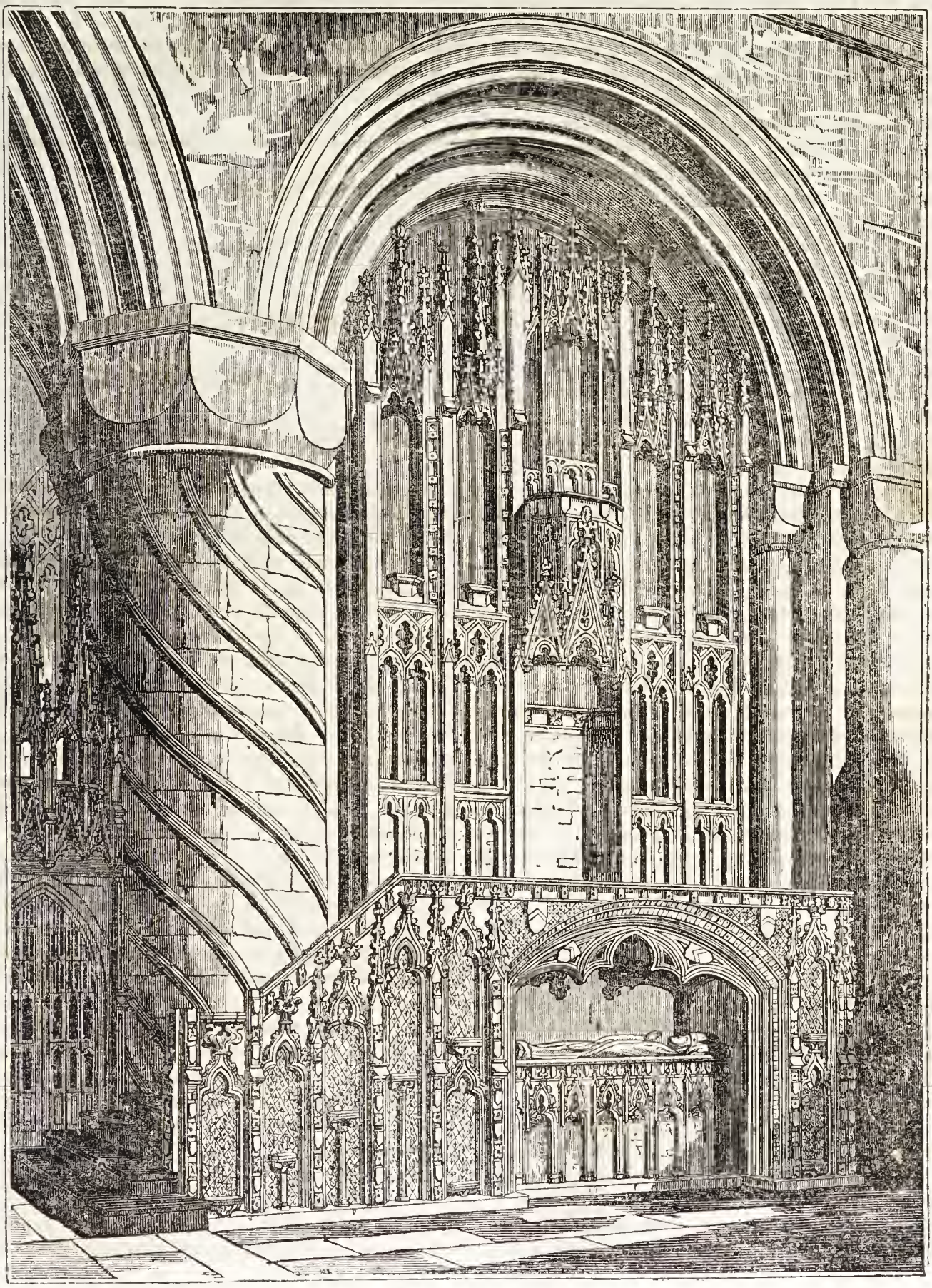
Torino, Tip. Fodratti. -- *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 295.) ANNO SETTIMO (29 febbraio, 1840.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.



(Trono episcopale nella cattedrale di Durham)

TRONO EPISCOPALE

NELLA CATTEDRALE DI DURHAM.

« Quantunque, scrive il Bossi, le arti andassero come perdute per l'invasione della barbarie, tuttavia la scoltura si mantenne anche ne' tempi barbari per servizio dell' ornato, giacchè col dissiparsi del buon gusto, gli ornamenti si moltiplicarono oltremodo, e ricoperti ne furono gli edifizj dell' architettura, tanto della gotica, quanto della saracena, della normanna, della tedesca, ecc. E molti di que' lavori d' ornamento, sebbene profusi senza sobrietà e discernimento, e talvolta applicati ad oggetti mostruosi, mostrano nondimeno che qualche merito ritenuto avea l' artifizio e il meccanismo dello scalpello ».

Un bellissimo monumento della scoltura dedicata al servizio dell'architettura arabo-normanna, in un secolo già di risorgimento, è il trono o vogliam dire la cattedra episcopale della Cattedrale di Durham. Lo innalzava verso il 1370 il vescovo Hatfield. Fu ristorato nel 1700, poi ridipinto ed indorato nel 1772.

L' unita stampa ci dispensa dall' entrare nella minuta descrizione di quel grandioso e finitissimo lavoro. Ci basti avvertire che se il vescovo che lo eresse teneva un' alta opinione del potere e della dignità della mitra, egli al tempo stesso per inculcare una lezione d'umiltà al proprio suo cuore, fabbricava quello splendido trono sopra la tomba da se medesimo apparecchiata per ricevere la sua spoglia dopo la morte. Il trono ed il sepolcro così congiunti dimostravano che il primo era per la dignità, il secondo per la persona; il soglio pel vescovo, la sepoltura per l'uomo. Era egli in effetto un prelato magnanimo a cui Edoardo III aveva concesso di portare le armi d' Inghilterra in ricompensa del segnalato modo con che avea contribuito ad ottenergli l' insigne vittoria di Neville's Cross. In questa battaglia guadagnata sopra gli Scozzesi, che nel 1316 aveano invaso l'Inghilterra mentre il Re combatteva in Francia, il vescovo Hatfield comandava in persona, unitamente a Lord Percy, una delle quattro divisioni dell'esercito inglese.

Il vescovo Hatfield fu pure benemerito delle scienze, come quegli che fondò in Oxford il collegio di Durham, che ora chiamasi il collegio della Trinità in quel celebre studio. E pel soggiorno dei vescovi di Durham in Londra al tempo delle tornate del Parlamento, egli fabbricò un bel palazzo nella strada detta Strand, e lo lasciò ai suoi successori nell'episcopato.

Dopo una vita chiara per munifiche e caritatevoli opere, morì questo vescovo nel suo maniere di Alford, presso Londra, addì 7 maggio 1384. Era personaggio di venerando aspetto, alto di statura, colle chiome canute, maestoso nel portamento e cortese di tratto. Le memorie del suo tempo ce lo rappresentano come assai misericordioso verso i poveri, ospitale all' estremo, e larghissimo nello spendere a profitto ed ornamento della sua chiesa (1).

Durham è città di mediocre grandezza, posta nella contea che ne porta il nome. La fanno riguardevole la sua positura sopra una collina bagnata dal fiume Wear, la magnifica sua cattedrale il cui vescovo è tenuto pel più ricco dell' Inghilterra, e la sua bella prigione (*County-gaol*), una delle più notabili del Regno Unito. La popolazione di Durham non giunge alle 10,000 anime, e nondimeno la città manda due membri al Parlamento.

(1) *The Penny Magazine.*

DELL' IRLANDA.

ARTICOLO II.

(*Il primo articolo è nel F. N.* 280.)

Abbiamo detto che recheremmo un breve ragguaglio dell' istoria dell' Irlanda: eccoci accinti a sciorre l'obbligo assunto.

Ne' varj nomi sotto i quali l' Irlanda era nota ai classici scrittori, *Iris*, *Iernis*, *Iuvernis*, *Hibernia*, ecc. la radicale *Ir o Eri*, con cui l'appellano tuttora i natii, agevolmente si può riscontrare. Sogliono pure gl' Irlandesi indicare un paese coll'affisso *Hy* o *Hua*, che talvolta scrivono *O*, come avviene ne' nomi proprj, il quale affisso significa letteralmente i figliuoli o la famiglia, o più propriamente la loro dimora, come *Hy-Mania*, *Hy-Tuirtre*, *Hy-Bragil*, ecc. Nell' appiccare questo affisso a nomi comincianti per una vocale, si può a volontà inserire una consonante per prevenire la concorrenza de' suoni aperti, onde *Hy-v Each* vale la contrada de' discendenti di Each o Eaco. Oltredichè questo affisso richiede il genitivo, che in *Eri* è *Erin*, e di tal modo tutte le variazioni del nome, dall'*Iris* di Diodoro Siculo, e l'*Ir-land* o Irlanda de' tempi moderni, sino all'*Iernis* (*Hy-Ernis*) de' poemi Orfici, ed all'*Hibernia* (*Hy-b-Ernia*) dei latini scrittori, vengono ad accordarsi insieme.

Il nome di *Scotia* sembra non venisse applicato all' Irlanda se non verso il fine del terzo secolo, dal qual tempo sino al principio del secolo undecimo, durò continuo ad indicare esclusivamente quella contrada.

Gli Scoti, che teneano il dominio dell'Irlanda al tempo che il Cristianesimo vi fu introdotto, erano in gran parte i successori di un popolo il cui nome e i cui monumenti mostrano stretta affi-

nità coi Belgi della Britannia meridionale (1). Un popolo chiamato *Cruithne* dagli annali Irlandesi, e che pare lo stesso che i Pitti della Britannia settentrionale, continuò ad abitare una porzione dell' Isola, distinto dagli Scoti, anche dopo le missioni cristiane; ed osservabil cosa egli è che i i nomi de' monti e de' luoghi più riguardevoli in quel distretto hanno molta correlazione colla nomenclatura topografica di quelle parti della Britannia settentrionale che non furono tocche dalla conquista Scotica. I monumenti e i ruderi che attestano la presenza di un popolo molto innanzi nella civiltà ad un qualche periodo di tempo in Irlanda, come sono fabbriche ciclopee, poggetti sepolcrali contenenti camere fatte di pietra, scavi di miniere, stromenti di bronzo ed armi di forma classica e di elegante lavoro, si debbono riferire ad alcuni de' precedessori degli Scoti, ed indicano una stretta attinenza tra i primitivi Irlandesi e quell'antico popolo, da molti creduto di origine Fenicia, i cui vestigj di simil genere abbondano per tutto il mezzogiorno ed il mezzogiorno-occidente d' Europa.

Gli Scoti non edificavano in pietra, per quanto almeno s'aspetta ai loro edifizj civili, nè usavano arnesi di bronzo. La propria lor tradizione narrava ch'essi erano venuti in origine dalla Scizia, nome con cui dee intendersi la parte settentrionale-orientale dell' Europa centrale, il che sembra venir confermato dal fatto che l' antica topografia del paese, ne' distretti ove l'invasione Scotica non l'ha cancellata del tutto, c' indica la lingua Gallese come la più prossima rappresentante della favella parlata dei predecessori degli Scoti, e che le principali distinzioni sussistenti oggigiorno tra i linguaggi Irlandese e Gallese si debbono riferire ad una sorgente Gotica o Nordico-Europea.

La conversione generale degl' Irlandesi al Cristianesimo seguì nella prima metà del secolo quinto. Principale stromento ad operarla fu San Patrizio, che approdò in Irlanda per quest' apostolato nell' anno 432. Innanzi a lui, la Fede Cristiana vi avea bensì messo qualche radice, ma il comune della gente giaceva ancora nel paganesimo. San Patrizio introdusse nel governo della sua chiesa la forma episcopale, ed è tuttora venerato come l'apostolo dell'Irlanda.

Notabilmente profittò la civiltà per l'introduzione del vero culto divino. La letteratura grcea e romana prese a spargersi fra il clero, e l'architettura migliorò il suo stile per innalzare le chiese ed i chiostri. Alle torri rotonde irlandesi viene generalmente attribuita un' origine ecclesiastica, e si suppone che fossero edificate ne' secoli sesto, settimo ed ottavo, secoli che formano per avventura la più prosperevol epoca dell'istoria d'Irlanda. Dal fine dell'ottavo secolo sino alla discesa degl'Inglesi nel 1170, le contese dei piccoli principi, chiamati re, del paese, e le frequenti depredazioni dei Danesi e di altri pirati settentrionali, rendono gli annali dell' Irlanda una malinconica serie di abbattimenti e di disastri.

Anticamente il governo dell' Irlanda era pel solito affidato ad un monarca, il quale avea diritto di riscuotere certi sussidj e farsi prestare certi servigj dai piccoli re delle provincie, e questi in pari maniera esigevano tributi dai minori capi dei territorj. Dermod Mac Murrough, re di Leinster, avendo sedotto la moglie d'uno di que' regoli, ed essendosi dall'altro canto fatto l'oppressore de' suoi sudditi, venne cacciato da' suoi stati nel 1168, e ricorse per ajuto ad Enrico II re d' Inghilterra. Enrico, il quale avea già ottenuto la concessione del dominio dell' Irlanda da papa Adriano IV, non indugiò punto a prometter soccorso a Mac Murrough, col patto che questi gli facesse il giuramento della fedeltà; il che avvenne. Ma perchè Enrico era allora impegnato in una guerra contro la Francia, non potè egli condursi in persona alla spedizione d' Irlanda. Nondimeno alcuni avventurieri Gallesi, avendone ottenuto permissione da Enrico, allestirono un'armatetta, fecero il passaggio, e sbarcarono nella contea di Wexford, durante il maggio del 1170. La conquista di tutta l' isola fu quasi in un subito recata ad effetto. Nel 1174 il re inglese passò personalmente in Irlanda, ricevette la sottomissione del monarca irlandese e di quasi tutti i regoli e regoluzzi del paese, e nello stesso anno ebbe la conferma del nuovo suo titolo di re d' Inghilterra e d' Irlanda. Le chiese Irlandese ed Inglese furono assimilate in un sinodo generale tenuto in Cashel dal clero Irlandese. Il paese venne quindi spartito tra i conquistatori Anglo-Normanni (1).

Se l' Irlanda fosse rimasta indipendente, egli è probabilissimo ch' ella sarebbe, col progredir dei popoli verso la civiltà, diventata un floridissimo Stato. Soggetta, ed anche unita di nome più che di fatto, all' Inghilterra, ella ebbe a sopportare spogliature, umiliazioni, ingiustizie ed infortunj d'ogni maniera.

« È la conquista dell'Irlanda fatta dagli Anglo-Normanni, scrive il Thierry, l' unica forse in cui, dopo i primi di-

(1) *Evvi molta probabilità che i nomi di Giuti, Giotani, Geti, Goti, Sciti e Scoti non siano che un nome stesso diversamente pronunziato o scritto. Vedi* Pinkerton, Dissertazione sui Sciti o Goti. *Questi popoli settentrionali passarono nell'Irlanda dalle rive del mar Germanico. -- Quanto ai Belgi o* Belgae *dell' Inghilterra noi troviamo che una delle dodici città stipendiarie di quell' isola al tempo dei Romani portava il nome di* Venta Belgarum; *ora è Winchester.*

(1) Nicholson's Irish historical Library. -- *Vedi pure le Storie dell' Irlanda di Leland, O'Halloran, Mac Geoghegan, Plowden, Moore, ecc. -- Enrico II, conquistatore dell'Irlanda, era il quinto re degli Anglo-Normanni, ossia il quinto re della schiatta de' Normanni, che conquistarono l'Inghilterra nel* 1066.

sastri, il lento e insensibile corso degli avvenimenti non abbia grado a grado migliorato la condizione del popolo vinto. I discendenti degli Anglo-Sassoni, senza che mai riuscissero a sfranchirsi del dominio straniero, progredirono non pertanto verso la civiltà; ma gl' Irlandesi indigeni, quantunque posti in apparenza nell'eguale situazione, vanno da cinque secoli declinando ver la barbarie. E con tutto ciò questa popolazione è dotata di grandissima vivacità di spirito e di una straordinaria attitudine ai lavori intellettuali. Benchè il suolo dell' Irlanda sia ubertoso e proprio alla coltivazione, pure la fertilità sua non giovò più ai conquistatori che agl' indigeni, e la posterità dei Normanni, malgrado degli estesi dominj, andò gradatamente impoverendosi, come la posterità degl' Irlandesi. Questo bizzarro e tristo destino, che si aggrava in modo quasi eguale sui vecchi e sui nuovi abitanti dell' isola di Erin, nasce dalla vicinanza dell'Inghilterra, e dall'influenza che il governo di lei esercita sugli affari interni del paese.

« La quale influenza mai sempre interruppe le amichevoli relazioni che il tempo e l' abitudine del convivere stringevano fra gli Anglo-Irlandesi e gl'Irlandesi di razza. L' intervento dei re d' Inghilterra, qualunque scopo si proponessero, mantenne sempre l'ostilità e la scissura primitiva. In tempo di guerra essi soccorrevano gli uomini di razza anglo-normanna; poi, allorchè costoro avevano forzato gl' indigeni a rimanere tranquilli, i re, gelosi della loro possanza, e temendo una separazione politica, si studiavano di tormentarli e snervarli. Era perciò impossibile che la lotta delle due popolazioni avesse mai un termine col trionfo di una delle medesime, o colla loro totale fusione, che in circostanze diverse sarebbe stata rapida, e con un'impronta tutta propria del paese. Gl'indigeni, per dolcezza di carattere e sociabilità, inspiravano ai conquistatori un' irresistibile tendenza ad imitarli, assumendo gli usi, il linguaggio, e perfino il vestire dei vinti. Gli Anglo-Normanni si facevano Irlandesi, e di buon grado sostituivano ai loro titoli feudali di conte e barone soprannomi patronimici: i Dubourg intitolavansi Mac-Williambourg; i De-Vere, Mac-Swyne; i Delangle, Mac-Costilagh; i figli d'Orso, Mac-Mahon; e i figli di Geraldo, Mac-Gerald. S'innamoravano del canto e della poesia irlandese, convitavano i bardi, e davano a nutrire i proprj bambini a donne del paese. I Normanni d'Inghilterra, cotanto altieri verso i Sassoni, chiamavano ciò una *degenerazione*.

« A porvi un freno, e serbare integri i vecchi costumi degli Anglo-Irlandesi, i re ed il Parlamento d'Inghilterra emanarono molte leggi, le più rigidissime. Qualunque Normanno o Inglese il quale sposasse una donna irlandese, o vestisse l'abito irlandese, dovea essere trattato come Irlandese, vale a dire servo di corpo e di beni. Alcuni decreti reali prescrissero il taglio de'capegli e della barba in Irlanda, il numero delle braccia di panno d'un abito, e il colore della stoffa. Ogni mercatante di razza inglese che trafficasse cogl'Irlandesi, veniva punito colla confisca delle sue merci, ed ogni Irlandese, colto a viaggiare nella parte dell'isola abitata dagli Anglo-Normanni, veniva trattato come uno spione, in ispecie se era un bardo. Ogni signore sospettato di prediligere gl'Irlandesi, era per ciò solo bersaglio di politiche persecuzioni; e se ricco e possente, lo accusavano di volersi far re d' Irlanda, o per lo meno di voler separare quel regno dalla corona d'Inghilterra. La grande assemblea dei baroni e dei cavalieri d'Irlanda, i quali, ad esempio di que' d'Inghilterra, s' adunavano ciascun anno a *parlamento*, veniva odiata e sprezzata quasi tanto come le assemblee nazionali tenute dagl' Irlandesi indigeni in cima delle colline. Era rifiutata ogni libertà al Parlamento d'Irlanda, al quale non era concesso di riunirsi senza che il re approvasse i motivi della sua convocazione; ed anche in allora votava sopra articoli compilati prima in Inghilterra. D' altra parte, il governo inglese usava di tutte le sue forze contro gl'Irlandesi affinchè rinunciassero alle loro usanze ed all'antico ordinamento sociale. Faceva dichiarare dagli arcivescovi, venuti quasi tutti dall' Inghilterra, essere le vecchie leggi del paese, le leggi dell' Irlanda nei tempi quando essa appellavasi l'isola de' Santi, *abbominevoli innanzi a Dio*. Ogni Irlandese convinto d'aver sottoposto qualche processo ad un giudice della propria nazione, era scomunicato o posto nel novero di coloro che le ordinanze inglesi nel loro idioma normanno chiamavano *Irreys anemis nostre seigneur le roy*.

«Gl'Irlandesi, reggendo contro gli sforzi del governo inglese tendenti a distruggere le loro antiche costumanze, adoperarono una straordinaria pertinacia in conservarle. Appalesavano essi un' avversione pronunciatissima contro la ricercata eleganza degli usi anglo-normanni, « nulla » apprezzando », dice Froissart, « il bel garbo, nè vo- » lendo conoscere gentilezza veruna, bensì rimanere nella » primitiva loro rozzezza ». La quale però era soltanto apparente, poichè gl'Irlandesi sapevano vivere in buona armonia cogli stranieri, e farsi amare dai medesimi, specialmente se erano inimici degl'Inglesi. Strinsero contro questi ultimi varie alleanze politiche coi principi del continente; ed allorquando nel secolo decimoquarto lo scozzese Roberto Bruce venne eletto re da' suoi compatriotti, alcuni corpi di volontarj irlandesi (1316) passarono il mare per soccorrerlo. Dopo che l'intera Scozia fu libera, Eduardo Bruce, fratello di Roberto, sbarcò nell'Irlanda settentrionale per ajutare gl'indigeni a riconquistare il loro paese, e gli Anglo-Normanni *degenerati* a trar vendetta delle estorsioni del proprio re. Infatti parecchi di costoro, e fra gli altri i Lacy, si unirono all'esercito scozzese, il quale movendo verso le provincie meridionali, saccheggiò molte città e smantellò molti castelli edificati dai figli dei commilitoni di Giovanni di Courcy, primo conquistatore dell'Ulster. Varie famiglie possedenti ampj dominj in quella contrada, come gli Audelys, i Talbot, i Touchet, i Chamberlain, i Mandeville e i Sauvage, normanne tutte di nome e d'origine, furono costrette a fuggire. Eduardo Bruce, pervenuto (1317) a Dundalk, fu eletto e coronato re d' Irlanda, malgrado della scomunica lanciata dal pontefice contro esso e i suoi fautori.

« Ma il regno di Eduardo durò un solo anno, essendo egli rimasto ucciso in una battaglia perduta contro un fiorito esercito spedito d'Inghilterra. Le truppe scozzesi vennero richiamate in patria, e gli Anglo-Normanni riacquistarono a poco a poco la loro preponderanza nell' isola, senza però ricuperare gli antichi confini a settentrione. La provincia d' Ulster rimase in gran parte irlandese, e le poche famiglie normanne restatevi erano povere, o avevano stretta amicizia cogl' indigeni. Gli stessi discendenti di Giovanni di Courcy *degenerarono* gradatamente. Non pertanto la memoria di Eduardo Bruce rimase profondamente impressa negli animi del popolo irlandese ad onta che la conquista e il regno di lui fossero durati sì breve tempo. Fu imposto il suo nome a molti luoghi pei quali non mai era passato, e certi castelli da esso lui non costruiti furono detti castelli di Bruce, presso a poco come nel paese di Galles e nel mezzodì della Scozia un gran numero di ruine porta il nome di Arturo.

« Ritornate le cose d'Irlanda nel pristino stato, gl'indigeni non fecero nuove conquiste sugli Anglo-Normanni colle armi, bensì prevalsero coi loro costumi, e la *degenerazione* continuò. Le misure adottate contro questo male, consistenti le più in leggi sul modo di vestirsi e divertir-

(Kilmallock, antica e già riguardevole, ma ora quasi ruinata città della contea di Limerik, nell'Irlanda.)

si, e nel divieto delle stoffe più comuni, e per conseguenza meno costose, riuscivano ogni giorno più oppressive alla popolazione inglese stanziata in Irlanda. Ciò rendeva gli Anglo-Irlandesi vieppiù tenaci di que' costumi cui volevasi rinunziassero contro genio. Quanto agl'Irlandesi originarj, l'azione del governo sovr'essi limitavasi, in tempo di pace, a tentativi per attirare in Inghilterra i capi ed i principi, numerosissimi che erano, e per ottenere che i loro figli venissero allevati alla corte sotto la tutela del re. Il riuscire a inspirar loro la passione della pompa signorile e delle maniere aristocratiche dell' epoca, riputavasi una grande conquista; e ciò chiamossi dapprima la riforma, più tardi l'incivilimento dell'Irlanda. Ma l'abitudine della famigliarità tra persone di condizione diversa era cotanto radicata nel paese, che i cavalieri anglo-normanni incaricati dell' educazione de' giovani eredi degli antichi re di Erin, non giunsero mai a farli rinunziare all'uso di sedere alla stessa mensa coi bardi e i servi loro, e di toccare la mano a chicchessia. I capi irlandesi che nei secoli decimoquinto e decimosesto ricevettero diplomi di nobiltà anglo-normanna e i titoli di conte o barone, non serbarono a lungo que' titoli stranieri alla loro lingua, e senza veruna relazione colla storia, i costumi e l'ordine sociale della nazione. Si annojarono di portarli, preferendo venir chiamati, come prima, O'Neil, ovvero O'Brienn, anzichè conte di Thomond, o di Tyrone. Che se non vi rinunziavano spontanei, sovente la pubblica opinione li forzava a rigettare quei segni di alleanza coi nemici della patria; perocchè la pubblica opinione aveva degli organi che ogni Irlandese rispettava e temeva.

« Codesti organi della lode e del biasimo popolare erano i bardi, poeti e musici di professione, la cui autorità da tempo immemorabile fondavasi sulla passione degl'Irlandesi pei versi e pel canto. Formavano i bardi una specie di corporazione, la quale veniva consultata nelle circostanze importanti; ed era dovere d'un buon re, giusta le antiche massime politiche, di onorare i bardi e conformarsi alle leggi. Dopo l'invasione degli Anglo-Normanni, i bardi eransi chiariti contro di essi, nè alcuno smentì l' amore per la vecchia indipendenza d'Erin. Non encomiavano nei loro versi che i nemici del governo inglese, pungendo con virulente satire chiunque si fosse col medesimo riconciliato o ne avesse accettato qualche favore. Finalmente esaltavano sopra i principi e i capi amici del re d'Inghilterra i ribelli ed i banditi che per astio alla straniera potenza rubavano a mano armata e saccheggiavano la notte le case dei *Sassoni*. Col qual nome gl' indigeni comprendevano tutta la popolazione inglese o normanna che non parlava la lingua celtica, e la quale, secondo ogni probabilità, si formò di buon'ora una favella, miscuglio di francese e di inglese antico. A se medesimi soltanto davano il nome di Irlandesi, e tutt'al più a quelli che avevano adottato l'idioma loro, mentre in Inghilterra si ricusava il nome di Inglese agli uomini di essa nazione stabiliti nell' Irlanda, e dicevansi *Irrois* in lingua normanna, *Irse* o *Irish* in lingua inglese. L'unico modo di differenziarli dai veri Irlandesi era di chiamare questi ultimi Irlandesi selvaggi, *Wilde-Irish*.

« Sommamente precaria era la condizione degli Anglo-Irlandesi, odiati dai vicini e sprezzati dai loro compatriotti

d'oltremare. Costretti a lottare contro il governo inglese, ed a ricorrere in pari tempo allo stesso perchè gli ajutasse a respingere gli assalti degl' indigeni, erano quando Irlandesi contro l'Inghilterra, e quando Inglesi contro gli abitanti di razza gallica. La quale falsa posizione cessar non poteva se non rompendo il legame di sudditanza che gli attaccava all'Inghilterra, e rendendosi assoluti signori dei naturali dell'isola. Essi miravano simultaneamente a questo duplice scopo, e gl' indigeni dal canto loro si sforzavano di separarsi dall' Inghilterra col riconquistare il proprio paese, e col sottrarsi a qualunque autorità che irlandese non fosse. Per tal modo, quantunque la politica dei due partiti gl' inducesse a scambievoli ostilità, pure vi era un punto comune in cui concordavano, il desiderio cioè di restituire all' Irlanda l' indipendenza come Stato. Tali complicati interessi, che il corso degli avvenimenti non semplificava, si raggrupparono vieppiù nel secolo decimosesto, per la rivoluzione che agli antichi elementi di ostilità politica aggiunse i germi della religiosa discordia»(1).

Questa discordia fu il luttuoso sciscma introdotto da Enrico VIII re d'Inghilterra. Egli trovò non solo gl'Irlandesi natii, ma anche gli Anglo-Normanni stanziati nell'Irlanda in luoghi lontani dal mare, fedeli alla religione de' loro padri, anzi d'allora in poi sempre tanto più aderenti alla Chiesa cattolica, quanto più venivano perseguitati per distaccarneli. Un autore inglese, palliando a più potere le nequizie e le oppressioni dell'Inghilterra verso l'Irlanda, compendia a questa guisa il rimanente dell'istoria di quest'isola.

« Regnando Enrico VIII, e nel susseguente regnare di Elisabetta e di Giacomo I, il governo inglese, tendendo al doppio scopo di effettuare una riforma religiosa ed una riforma civile in Irlanda, applicossi con grande energia a ricuperare la sua autorità, e, dopo una tediosa serie di sollevazioni e di confische, riuscì finalmente, nel principio del decimosettimo secolo, a fare dell'isola tutta un territorio di contee, ed a piantare nell' Ulster una numerosa colonia di proprietarj Protestanti (2). La Chiesa Riformata era stata già stabilita in Irlanda sin dal 1535, ma il gran corpo della nazione Irlandese si mantenne mai sempre aderente alla Fede Cattolica Romana.

« Nell' ottobre del 1641, una ribellione che aveva per fine il rovesciamento del Protestantismo, e la restaurazione degli antichi possessori ne' loro beni, scoppiò fra gl' Irlandesi natii, ed ebbe a seguaci i principali nobili e signori Anglo-Normanni professanti la Fede Cattolica. Il frutto di queste guerre civili fu l' abbattimento delle fazioni Irlandese e Cattolica, e la generale confisca delle lor terre (3).

« L' esaltamento di Giacomo II al trono inglese, e le speranze che ne nacquero di veder ristabilita la Chiesa Cattolica fecero rialzare il capo al partito Irlandese Cattolico, che crebbe notabilmente in potere. Onde quando il re Giacomo si ricoverò in Irlanda dopo la rivoluzione del 1688, essi ne sostennero la causa coll'armi, e continuarono per tre anni un' aspra e difficile guerra; ma finalmente le rotte della Boina e di Aughrion li costrinsero a calare agli accordi. La capitolazione fu stipulata in Limerick addì 3 d' ottobre 1692. Nuove e larghe confische tennero dietro anche a questa guerra. I militari ed altri più operosi membri della parte Cattolica abbandonarono in gran numero il paese, e si posero agli stipendj de' diversi potentati del Continente, dove generalmente si segnalarono per fedeltà e per valore. Quelli che rimasero in patria e che continuarono a comporre il grosso della popolazione dell' isola, furono di quinci innanzi trattati con estrema severità (1).

« Ciò non pertanto e a dispetto del rigor delle leggi nuovamente bandite contro i Cattolici, il paese in generale prosperò pel corso di un secolo che ne seguì di pace non interrotta (2).

---

(1) *Agost. Thierry, Effetti della conquista degli Anglo-Normanni in Irlanda. Trad. di F. Cusani.*

(2) « *Tutto quel territorio venne spartito in contee come l' Inghilterra, ed amministrato da Inglesi, i quali volendo, come dicevano, incivilire gli* Irlandesi selvaggi, *li fecero perire a migliaia di miseria e di fame* ». Thierry, ivi.

(3) *Il più terribile de' nemici dell' Irlanda fu, a quei tempi, Oliviero Cromwel, speditovi da' repubblicani d'Inghilterra. « Pieno di fanatico zelo ed inflessibile ne' suoi politici disegni, egli fece una guerra di esterminio a tutti quanti i partiti, e intraprese inoltre di ultimare per sempre la conquista dell' isola. Dopo aver distribuito alle proprie soldatesche, mancanti di paghe, le terre tolte ai ribelli, rinnovò con un piano più vasto lo spropriamento eseguito da Giacomo I. Invece di espellere (1650) gl'Irlandesi da ciascuna casa e da ciascun villaggio, il che dava loro campo di raccogliersi nelle vicine foreste, Cromwel assegnò per unica abitazione a tutti gl'indigeni, ed agli Anglo-Irlandesi cattolici, la provincia occidentale di Connaught. A tutti fu comandato di recarvisi colle famiglie ed il mobiliare per un tempo stabilito. Raccolti che furono, vennero attorniati da un cordone di truppe, e pena la morte a chiunque ardisse oltrepassarlo. Il territorio estesissimo rimasto vacante, fu venduto dal governo ad una società di ricchi capitalisti, i quali lo rivendettero a pezzi a nuovi coloni, ovvero a speculatori che vi trasportavano colonie di contadini* ». Thierry, c. s.

(1) « *Alla conquista dell'Irlanda fatta da Guglielmo III (il quale vinse la battaglia della Boina), tennero dietro confische e spropriazioni che impiantarono nell'isola una nuova colonia inglese, d'intorno la quale si raggrupparono i Protestanti zelanti e tutti i fautori della rivoluzione, i quali assunsero il nome di Orangisti* (Orangemen). *Tutta l'amministrazione dei pubblici affari passò nelle loro mani, e i Cattolici più non ottennero il menomo impiego. Però i Protestanti che gli opprimevano, vennero anch' essi angariati dal governo d'Inghilterra, come da cinque secoli lo erano gl'Inglesi stabiliti in Irlanda. Fu incagliata la loro industria ed il commercio con proibizioni, e raramente fu conceduto al Parlamento irlandese di radunarsi. Sotto la regina Anna fu privato anche dei pochi diritti che gli rimanevano; e per attenuare in certa guisa una simile odiosità agli occhi degli Anglicani ed istordirli sui proprj interessi col lusingare il loro astio religioso, vennero perseguitati i Cattolici. Fu vietato a questi di comperare terreni, o prenderne in affitto per lungo tempo, e perfino di allevare in casa i figli loro. Però il comune soffrire, benchè in grado diverso, riavvicinò Protestanti e Cattolici anglo-irlandesi o indigeni, che formarono un nuovo partito affatto politico col nome di Patriotti. Tutti erano unanimi sulla necessità di rendere l'Irlanda indipendente dall'Inghilterra, se non che gli uni lo bramavano in odio al governo, gli altri all'intera nazione, o, per meglio dire, a tutta la schiatta inglese*». Thierry, ivi.

(2) *Fu in quel secolo che la popolazione d' Irlanda mirabilmente s'accrebbe. Essa nel* 1695, *cinque anni dopo la battaglia della Boina, non era che di* 1,034,102 *anime;*

« L'esempio delle rivoluzioni di America e di Francia sopravvenne poscia a creare uno spirito democratico tra i Protestanti irlandesi delle parti settentrionali dell'isola. Molti di loro corsero alle armi nel 1798, e ciò diede spinta ed animo ad un'altra sollevazione de' contadini Cattolici; i quali erano mossi all'incirca da quelle ragioni stesse che tante volte e con tanta infelicità aveano tratto ad insorgere i loro antenati (1).

« Questa ribellione, che al pari delle altre fu oppressa, condusse l'Atto di Unione, pel quale il Parlamento d'Irlanda, ch'era sino allora rimasto indipendente da ogni potere, fuorchè dalla Corona, fu abolito, e trasfuso in quello del Regno Unito, l'anno 1800 » (2). --

« Quantunque l'antico Parlamento nazionale non avesse giovato gran cosa all'Irlanda, nondimeno gli uomini di tutte le fazioni erano ad esso affezionati, siccome ad un ultimo simbolo di nazionale indipendenza. Laonde il disegno di unire l'Inghilterra e l'Irlanda sotto una medesima legislazione, dispiacque a que' medesimi che aveano dato ajuto al governo contro i sollevati nel 1798. I malcontenti si unirono al popolo, e bandirono le loro querele, ma nulla più oltre.

« Un solo Parlamento governa oggimai i tre Regni Uniti, e da quest'assemblea, in cui gl'Inglesi hanno un'immensa maggioranza, l'Irlanda aspetta leggi e providenze che riescano a pacificarla. Dopo molti anni d'inutili istanze, dopo molte minaccie di rivolta, finalmente venne cicatrizzata una delle tante piaghe dell'infelice Irlanda colla emancipazione dei Cattolici. I quali ottennero la facoltà di sostenere pubbliche cariche, e di sedere nelle due Camere del Parlamento. Ma questa importantissima questione decisa, quanto non meno gravi ne rimangono! Gli esorbitanti privilegi della Chiesa anglicana, i cangiamenti operati con violenza nelle proprietà colle confische e le spogliature in massa; e dietro tutte, le querele di origine, di setta e partito, la suprema questione dell'indipendenza nazionale e della rottura del patto d'unione fra l'Inghilterra e l'Irlanda: ecco le cause che in un'epoca avvenire più o meno rimota rinnoveranno le tristi scene del 1798. Frattanto che si temono nuovi e inevitabili sconvolgimenti, la miseria del basso popolo e gli odj ereditarj delle famiglie, ed un'ostilità permanente contro gli agenti dell'amministrazione, moltiplicano i delitti e i ladroneeci, e di un paese fertile, la cui popolazione è per indole socievole e spiritosa, ne fanno la più inabitabile contrada dell'Europa» (1).

---

nel 1792, *sei anni prima della nuova rivoluzione, era di* 4,088,226 *anime. D'allora in poi s'è più che raddoppiata.*

(1) *La sollevazione del* 1798, *nella quale i Cattolici erano d'accordo coi Protestanti repubblicani, intitolavasi l'Unione Irlandese. La Francia democratica le mandò soccorsi, ma questi o non giunsero, sbattuti dalle tempeste, o giunsero pochi e senza buon frutto. Nondimeno l'Unione Irlandese, che era venuta a capo di comporre gli odj politici tra i Cattolici ed i Protestanti della stessa nazione, fu in procinto di liberare l'Irlanda dal giogo inglese. « Essa allargossi fino a Vexford, dove fu eretto un governo provvisorio, il quale s'intitolava Direttorio esecutivo della repubblica irlandese. S'innalberò lo stendardo verde sugli arsenali e sui pubblici edifizj, e si armarono in corso alcuni piccoli bastimenti colla stessa bandiera. Gl'insorgenti piantarono un campo trincerato presso Wexford, sopra una collina detta Vinegar-Hill, e fu il loro quartier generale: avevano un po' d'artiglieria, ma mancando di cannoni di campagna, erano costretti per penetrare nelle città di lanciarsi a tutta corsa sui cannoni del nemico; pure affrontavano sovente con allegria questo genere di combattimento, il più micidiale di tutti. All'attacco di Ross nella contea di Cork, un grosso cannone appuntato ad una delle porte tirava a mitraglia su gli assedianti, quando un uomo, precipitandosi innanzi a tutti, arrivò fino alla bocca del cannone, e cacciandovi dentro il braccio, gridò: -- « A me, figliuoli! io gli chiudo » la bocca ».* Thierry, ivi.

Gl'Inglesi riuscirono a trionfarne, e trattarono i vinti nella più crudele maniera. « Essi mettevan alla tortura i prigionieri per costringerli a palesare i nomi de' lor capi, ma questi denunziavano soltanto i già morti o prigioni. Le soldatesche reali, dopo aver trucidato gran numero d'Irlandesi, ne sperperarono le reliquie fra i monti e le foreste vicine. Alcuni, ridottisi in bande, continuarono la guerra come briganti; *altri, per sottrarsi alle indagini de' magistrati, vissero nelle caverne, d'onde non uscivano mai, assistiti dai parenti che recavan loro da mangiare. Quelli poi, e furon i più, cui non riuscì di nascondersi, vennero appiccati o moschettati ».* Ivi.

(2) *Articolo* Ireland *nella Ciclopedia.*

(1) *Thierry, ivi.*

I CARBONARI DEL MONTE JURA.

Il ragguardevole numero delle fucine, de'magli e d'altre fabbriche disseminate per tutto il *Jura* richiedon gran copia di carbone; nè si manca di boschi per farne. Da ogni banda veggonsi fra mezzo le rupi, sull'orlo de' precipizj, fumar le carbonaie, e diresti a prima giunta che la striscia di vapore che s'alza di là, sia nube che, sboccando fuor da caverne, minacci in breve d'ottenebrare il cielo. S'affaccendano i carbonari ad accatastare le legne che tagliarono o raccolsero in giro; dispongonle poi in cono arcuato e regolare, che un fuoco lento e progressivo deve convertire in carbone; e lo ricopron di terra od anche di musco inumidito. Dacchè gli si è appiccato il fuoco, sorveglianlo dì e notte sinchè la cottura è a buon fine. — Una capanna in cui non s'entra che carpone, serve lor di asilo allorchè piove, e vi s'abbandonan sulla paglia ad un sonno frequentemente interrotto: anche la capra nutrice del carbonaro vi si ricovera allorchè il tempo imperversa. Tutte le fessure della rupe vicina sono messe a profitto per riporvi i piccoli utensili della rustica famigliuola.

Io amo que' casolari aperti dall'ospitalità a tutti i passeggeri, dove sur una tavoletta nell'angolo sta la brocca dell'acqua tra un negro pane e un pezzo di magro cacio: io amo il carbonaro e il suo garzone: figli della natura, soddisfatti della lor vita boschiva, non ne conoscendo altra; lieti, buoni, sereni: il canto del merlo li saluta prima dell'aurora; gli uccelli de' boschetti vicini lor si accostano senza timore; il gentil pettirosso è spesso lor commensale: e poggiato sul ramo, vola tratto tratto a pigliar le bricciole che cadono dal loro

desco frugale : pascola il lepre senza sospetto dinanzi la capanna ; e lo scherzoso scojattolo s' arrampica e salta sovra il suo tetto di paglia. Lontano dalle romorose abitazioni , rade volte posto a contatto degli uomini , confinato in mezzo ad una natura selvaggia , imponente , spesso malinconica , il carbonaro contrae un carattere originale : più che ogni altro mestiere il suo influisce sensibilmente sul modo con che pensa e parla. Il silenzio della sua dimora non è interrotto che dalla cadenza de' colpi di scure che rimbombano in fondo a' boschi : ma egli popola la sua solitudine d' idee forti e spesso aggradevoli ; ed a meno che la sua cotta non gli vada a male , è sempre lieto. Circoscrive il suo avvenire, quando una carbonaia è bruciata, a prepararne un'altra: tende sempre con gioia la mano a coloro che vengono per comperargli la sua merce , o trasportarla ne' magazzini delle fucine ch'egli provvede, od anche solamente intrattenersi con lui discorrendo presso il suo fuoco. Ma non bisogna dargli fastidio allorchè lavora, nè contraddire troppo ostinatamente alle sue opinioni, essendo per tutto il *Jura* antico il proverbio : *Il Carbonaro è padrone in casa sua.* Il suo regno è troppo piccolo perch'egli voglia dividerne la sovranità ; e chiunque vi mette piede , dee guardarsi dall'attentarvi , se vuol averselo amico. Quante volte non ha egli messo a parte il povero della sua capanna solitaria , del suo nero pane , del suo duro letto ? Quante volte non ricondusse sulla buona via il viaggiatore smarrito? Quante volte non rese importanti servigi a' suoi simili durante i temporali, o a mezzo delle più scure notti ? Egli non ha di spiacente che le sue membra affumicate , i suoi cenci coperti di caligine , il suo parlare un po' brusco : ma gli è tra carbonari del *Jura* e tra i pastori dell'*Alte Alpi* che incontransi i migliori e i più semplici uomini della terra. Presso ad esso conobbi quanto poco bisogni a colui che si ravvicina alla natura ; ed imparai che le fastidiose cure e gli affanni penetran di rado nelle capanne in cui s'entra carponi.

Etrennes Helvétiques. — T. Dandolo , il Canone di Vaud.

OGNI DEBOLE HA SEMPRE IL SUO TIRANNO

APOLOGO.

Un Agnellin che a stento
Dal Lupo era fuggito ,
Si ricovrò tremante di paura
Dietro una macchia oscura ,
Dove sopra di un ramo
Stava tranquillo e solo
Cantando un Usignuolo.
Oh quanto sei felice !
L'Agnellino a lui dice ;
Tu con le penne in alto
Puoi levarti , e dei Lupi
Deludere l'assalto ;
Come sarei contento
D'essere augello anch'io ! —
Piangi il tuo stato, e non invidia il mio ,
Rispose l'Usignuólo ;
Per te , che Agnello sei ,
Sai quanto il Lupo è fiero :
Se fossi augel , sapresti
Che cosa è lo Sparviero.

Clemente Bondi.

LA QUERCIA E LA PIANTA DI FRAGOLA

FAVOLA.

Querce vastissima , e più superba
Vedea di Fragola pianta tra l'erba
E in mirar l'umile di lei figura
Più insuperbivasi di sua natura.
Ripiena l'animo di questa idea ,
In tuon magnifico sì le dicea :
Oh quanto piccola veggio che sei
Paragonandoti co' rami miei !
Ve' come spiegansi mie braccia al vento ,
Cui ghiande adornano e cento e cento:
E a te sì povero prodotto viene ,
Che cinque fragole sono il tuo bene.
Io ben compiangere soglio il tuo stato ,
Se quello io medito, che il ciel m'ha dato. —
Allor quell'umile pianta rispose :
Le vostre viscere son ben pietose.
Voi la miseria mia compiangete,
Io non invidio quel che voi siete.
Bench' io sia piccola e voi sì grande ,
Val più una fragola che mille ghiande :
Chè non dal numero , ma dal sapore
I frutti acquistano pregio e valore.
Scritto ampio e insipido non lode ottiene :
È più stimabile far poco e bene.

Luigi Clasio.

Mi pare che in molte cose si sia perduto il vero vocabolo di esse , perchè sento a lodar uno per uomo dabbene , che non ha altro se non che è dappoco. E però bisogna far differenza da un uomo dabbene virtuoso e da uno che non è attivo : perchè il virtuoso e buono opera bene , e l'altro non fa male, perch'è dappoco , e non fa bene, perchè non è virtuoso : essendo cosa verissima che la virtù non può stare senza fortezza e pazienza, le quali due virtù, quando mancano, rendono senza dubbio l'animo languido e dappoco : ch'è quello che agli sciocchi pare uomo dabbene , perchè non fa del male che si vegga.

Cesare Speziano.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI ,
abitante in contrada di Po , N. 9, piano secondo,
ove si ricevono le associazioni.

Torino , Tip. Fodratti. — *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 296.) ANNO SETTIMO (7 marzo, 1840.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Timur o Tamerlano.)

TIMUR, o TAMERLANO.

Un principe il quale reca le sue conquiste dal Circolo Artico sino all' ultimo promontorio della penisola del Gange, e dalle rive del Mediterraneo sino ai confini della China; il quale fa perire milioni d'uomini o sul campo delle battaglie o nelle stragi che seguitano la vittoria ed assicurano il potere; il quale finalmente fonda uno sterminato e maraviglioso impero, scrive certamente con indelebili caratteri nell'istoria il suo nome. Egli troverà negli autori da lui rimunerati od abbagliati da' suoi trionfi o invaghiti della gloria del lor sovrano, panegiristi entusiasti che ne innalzeranno al cielo il valore ed i pregi, mentre negli autori delle nazioni da lui vinte, calpestate ed oppresse troverà violenti nemici che lo dipingeranno co' più neri colori. E così avvenne di Timur, che volgarmente chiamato vien Tamerlano (1).

(1) *La voce europea Tamerlano è una corruzione di* Timurlenk *ossia Ferro-zoppo. Una ferita ricevuta da Timur nella coscia mentre era giovine ancora, la costrinse a zoppicare, onde gli fu dato l'aggiunto di* lenk *che vale quanto Timur*

Laonde non è maraviglia che le vite di quest' eroe tartaro, che si leggono nelle Biografie e nelle Istorie, si scorgano molto discordanti fra loro. E perciò, dopo averne scorse e consultate molte, parve a noi dover dare la preferenza alla breve ma dotta ed accurata notizia che di Tamerlano ci porge Sir Giovanni Malcolm nella sua riputatissima *Storia della Persia.*

« L'Emiro Timur, appellato volgarmente nell'Europa Tamerlano, nacque dal capo di una tribù che obbediva ai Kan della Tartaria, e nella giovinezza ricevette dalla sventura tali lezioni che lo rendettero poi atto a conquistare la metà dell'Universo (1). Sottrattosi all'obbedienza di Toghluk-Kan, condusse nel suo luogo nativo una vita errante con pochi compagni: dei quali soleva dire, che, *essendo suoi eguali, acconsentivano a divenire suoi servi.* Dopo la morte di Toghluk Tamerlano incominciò a scorgere un migliore avvenire, e molti amici e parenti a lui si congiunsero in un modo patetico, ch'egli stesso dipinse con queste parole: *Allorquando i loro occhi caddero sopra di me, essi furono rapiti dalla gioja; discesero da cavallo, si misero in ginocchio e baciarono la mia staffa. Anch'io discesi dal mio corsiero, e li strinsi fra le mie braccia: posai il mio turbante sul capo di Toghluk-Khajah: sospesi alle reni dell'emiro Seist-u-Di il mio cinto adorno di pietre preziose e d'oro, e coprii col mio mantello Toubuk: ed essi piangevano, ed io pure piangeva. Giunta l'ora della preghiera, pregammo insieme; e montati nuovamente i destrieri, ne venimmo alla mia dimora, ed io raunai tutta la mia famiglia, e si celebrò una festa.* Tamerlano e l'emiro Hussein si unirono per discacciare i nemici della lor patria; e fugato Oulcao, la liberarono dalla straniera oppressione. Ma la loro alleanza, nata e nutrita in mezzo alle sciagure, cessò in grembo alla prosperità. Hussein, più forte del suo rivale, gli tolse l'importante fortezza di Kurshì; e Tamerlano veggendo impossibile il riprenderla coll'aperta forza, giacchè era difesa da una considerevole guarnigione e da dodicimila uomini accampati ne' dintorni, ricorse all'accortezza. Fece spargere il grido ch'egli era fuggito nel Korassan: e quando vide, per dirlo colle sue stesse parole, che *i suoi nemici avevano steso il tappeto del disordine e della dissipazione*, scelse ducentoquarantatrè de' suoi più prodi soldati, passò l'Oxo, e giunto a tre miglia dalla fortezza, ordinò a'suoi di allestire alcune scale, mentre egli se ne giva a riconoscere i luoghi. Col favor delle tenebre potè avvicinarsi al forte, e notare un luogo basso, ove sembrava più facile il montare: tornato a' suoi, li condusse all'assalto; non trovò ostacolo di sorta alcuna: entrò nella fortezza, se ne impadronì, e ruppe anco le truppe che erano accampate ne'dintorni. Tamerlano si compiacque nel rammentare quest'impresa, e dichiarò che in tale occasione egli s'avvide per la prima volta della superiorità dello accorgimento sulla forza; e continuò le sue militari imprese con entusiasmo, di cui si può scorgere un esempio in queste parole ch' egli disse a' suoi: *Questo giorno, o prodi soldati, è un giorno di danza pei guerrieri. La sala della danza per gli eroi è un campo di battaglia. Il grido di guerra ed il suono delle trombe sono i loro canti e la loro musica; ed il vino ch'essi bevono è il sangue de' loro nemici.* La morte di Hussein, comandata o permessa da Tamerlano e data dalla scimitarra di un principe tartaro, gli aprì il campo a nuove conquiste. Entrato nel Korassan, lo sottomise (1) e lo disastrò: perocchè l'arrendersi che facevano i popoli non li liberava dal saccheggio e dalle stragi dei Tartari. I degeneri nipoti di Hulakoo non poterono far resistenza: la città di Sultaneah fu presa e distrutta; l'Irak ed il Fars cedettero al conquistatore; Ispahan fu occupata, e per un funesto caso servì di lezione alle altre città. Sull'imbrunire, un giovanetto suonava per diporto un piccolo tamburo: i cittadini credettero questo un segno di accorruomo: e di tumulto si unirono, e dopo di aver deplorata la loro sorte, si lanciarono su tremila Tartari e li trucidarono. Tamerlano, vinta ogni resistenza, ed entrato in Ispahan, ordinò ai soldati di porla a sacco ed a sangue: e sessantamila teste furono ammucchiate in piramidi per servir di monumento a questa barbara vendetta. In una seconda spedizione, che Tamerlano fece nella Persia (2), ebbe a combattere contro il prode Munsur, che pose in rotta i Tartari ma oppresso dal numero cadde in potere dell'inimico, che gli recise il capo, s' impadronì di Shiraz, trucidò tutti i Principi della schiatta di Muzuffer, e prepose al governo delle provincie persiane i suoi uffiziali. I quali invece di sigillo impressero sui loro decreti una mano rossa, giusta l'usanza tartara, che notava il modo con cui questi dominii erano stati conseguiti e quello con cui si voleva che fossero governati. Dopo il conquisto della Persia, Tamerlano prese Bagdad, e la fortezza di Tukit, che per qualche tempo gli fece resistenza; indi, attraversato il Kapchack, entrò nella Russia, ed avanzossi fino a Mosca da lui presa e saccheggiata. Dall' altra parte Delhi soggiacque alla stessa sorte poco tempo dopo, e l'intero Indostan chinò il collo sotto il giogo tartaro. Il barbaro conquistatore ordinò la strage di centomila prigionieri: e gli annali del genere umano non ci offrono alcun altro esempio di una sì orrenda crudeltà commessa a sangue freddo. Imperò il filosofo non può a meno di non compiangere la cecità e l'ingiustizia degli uomini, allorchè legge che alcuni storici e poeti levano al cielo l'efferato Tamerlano come giusto e clemente. Terminata la conquista dell'Indostan, il tartaro Monarca si trasferì nell'Asia Minore per reprimere i Turchi governati dal sultano Bajazet, che per la rapidità colla quale conducea le sue truppe da un'estremità all'altra de' suoi Stati venne soprannomato *il Baleno.* La battaglia d'Angora (3) decise se i Tartari od i Turchi doveano avere il supremo dominio sopra la maggior parte dell'Asia. Bajazet, dopo d'aver operati prodigj di valore, cadde prigione, e Tamerlano lo trattò con clemenza: onde la storia della gabbia di ferro in cui lo rinchiuse, è dai critici considerata come una favola. È prezzo dell'opera l' indagar qui le cagioni per cui tanto discordano gli

il zoppo. Gli Orientalisti più riputati lo chiamano Emir-Timur *ossia l' Emiro Timur, ovvero Timur Bec o Beg, ossia il Principe Timur, nome che spesso gli dan gli Orientali.*

(1) « *Egli nacque (nel* 1336*) in Sebzar, villaggio posto quaranta miglia circa a mezzogiorno di Samarcanda, nel reame conosciuto, in differenti periodi, co' nomi di Transoxiana e di Maver-ul-nere, ora chiamato Bockara, dove i suoi antenati, ch' erano investiti del grado di comandanti di un* tomano *(dieci migliaia) di cavalli, godevano d' un grande ascendente locale* ». Penny Magaz.

(1) *Anni di Cristo* 1380. *Dell'Egira* 782.
(2) *Anni di Cristo* 1382. *Dell'Egira* 794.
(3) *Anni di Cristo* 1402. *Dell'Egira* 804.

scrittori intorno al modo col quale il Monarca tartaro trattò il Sultano. *V' hanno* (dice Guglielmo Jones) *due Storie celebri della vita di Tamerlano: l'una è scritta in Persiano, l'altra in Arabo; amendue sono composte con tutta la pompa e l'eleganza dello stile asiatico. Nella prima il tartaro Conquistatore è rappresentato come un principe liberale, benevolo e magnifico; nella seconda come un uomo deforme, empio, di oscuri natali e di massime detestabili. Sembra difficile a prima giunta il conciliare sì fatte contraddizioni; ma esse si spiegano allorquando si sa che una parte della Storia persiana fu scritta sotto gli occhi dello stesso Tamerlano, e che essa non ricevette dalla penna di Aly Yezdi (Sherrif-u-Deen) che gli adornamenti dello stile, laddove l' Arabo autore nutriva un odio implacabile contro di Tamerlano.* Facile ora è il comprendere la cagione per la quale i Persiani ci mostrarono questo conquistatore clemente e generoso inverso il Principe suo prigioniero, ed i Maomettani inventarono la favola della gabbia di ferro.

« Tornato nella Tartaria, ed ordinato il vasto suo Impero, radunò il *Coroultai* o la Dieta generale della nazione, e ad essa propose l'invasione della China, da cui era stata espulsa la stirpe di Zengis. *Io non ho potuto*, diss' egli, *far sì vaste conquiste senza commettere alcune violenze, e senza perdere un gran numero di veri Credenti. Ma ora sono deliberato a fare una grande e buona azione che sarà come l' espiazione di tutte le mie colpe: mi propongo di sterminare gl'Idolatri della China. E voi, o cari compagni de' miei prosperi successi, voi prenderete parte a questa grand'opera del mio pentimento. Noi faremo questa guerra santa; uccideremo gl'Infedeli, ergeremo le moschee sulle rovine dei vili loro tempj, giacchè il Corano ci ha detto:* SÌ FATTE BUONE OPERE CANCELLANO I PECCATI DI QUESTO MONDO. Ciò detto, e fatti i necessari preparativi, Tamerlano passò il Jaxartes, ma un violento morbo lo arrestò e lo spense in Otrar nell'età di settantun anno (1). Noi non formeremo il carattere di questo principe nè sui panegirici degli storici persiani, nè sulle virulente invettive degli arabi; ma tenteremo di sceverare la verità dalle lodi degli uni e dai biasimi degli altri. La prima cura di Tamerlano fu quella di affezionarsi i suoi Tartari col blandire la lor vanità, saziare la loro avarizia, ricompensar generosamente il loro valore, perdonar facilmente i loro delitti e dividere con essi i pericoli. Nè la sua grandezza, nè la sua età non gli vietarono giammai di esporre la propria persona nelle battaglie. *Quando*, diceva egli, *io m' indosso la veste del comando, chiudo gli occhi alla sicurezza ed agli agi che si trovano sul letto del riposo.*

« Dall'età di vent'anni fino ai settantuno, cioè per lo spazio di più di un mezzo secolo, egli non vide quasi mai passare un giorno della sua vita senza battaglia o senza pericolo, e la sua instancabile perseveranza non permise mai che le difficoltà lo distornassero da ciò che avea impreso. Intorno alla sua fermezza egli solea narrare il seguente aneddoto. *Fui una volta costretto a rifuggirmi in un casamento rovinato ove rimasi solo per molte ore. Cercando di allontanare il pensiero del mio tristo stato posi mente ad una formica, che portava sulla cima di un muro un grano di biada di lei più grosso. Contemplai gli sforzi da essa fatti per ottenere il suo fine. Il grano cadde per ben sessantanove volte in terra; ma l'insetto perseverò, e la settantesima volta giunse alla cima del muro. Un tale esempio mi ridonò subito il coraggio, ed io non ho giammai dimenticata questa lezione.* La costanza di Tamerlano però si può a buon diritto appellare crudele ostinazione: egli riduceva in cenere una gran città e ne faceva trucidar tutti gli abitanti col solo fine di incutere timore alle altre. Purchè egli potesse ottenere il suo scopo, non badava a spargere fiumi di sangue; non credeva utili gli uomini se non quando erano forniti delle qualità che formano i buoni soldati: e questi soli egli stimava e proteggeva. *Ho stabilito*, diceva egli, *che il diritto del guerriero non debba giammai essere violato: i soldati divenuti vecchi non debbono perdere nè il loro grado, nè la lor mercede; la memoria delle loro azioni non dee mai essere cancellata: perciocchè gli uomini i quali vendono la felicità di tutta la loro vita per un bene caduco, hanno diritto a qualche compenso, e ad essi si debbono guiderdoni ed incoraggiamenti.* Favellando poi delle massime generali su cui fondato avea il suo governo, manifesta sentimenti saggi e liberali che erano smentiti dal fatto: imperocchè egli preponeva al reggimento delle provincie conquistate i suoi uffiziali, che erano stromenti poco acconci a ristabilir l' ordine nei suoi paesi disastrati dalla guerra. Eglino anzi conservavano colle loro crudeltà l'impressione del terrore prodotta dalle armi del conquistatore, e collo spargere nuovo sangue impedivano ogni ribellione. Si conchiuda pertanto che se Tamerlano fu uno de' più grandi guerrieri che giammai comparissero al mondo, fu anche uno dei tiranni più crudeli. La felicità degli uomini non era per lui che una lieve piuma quando si trovava sulla bilancia col suo interesse e la sua gloria. Il vasto edificio del suo potere non ebbe alcuna base; esso posava sulla fama e sul terrore sparso da lui che innalzato l'avea: alla sua morte esso cadde immantinenti; i suoi figliuoli ne conservarono alcune rovine, ma non fu che nell'India che essi serbarono per qualche tempo la loro autorità. Noi miriamo ancora in quel paese alcune tracce pressochè cancellate della dinastia dei Mongolli. Una larva di potere, sostenuta dalla nazione inglese, siede ancora sovra il trono di Delhi, viva immagine della decadenza di ciò che v'ha di più grande fra gli uomini, e bella lezione per gli ambiziosi, i quali si debbono maravigliare in veggendo a qual grado di avvilimento pochi secoli abbiano potuto ridurre la posterità del gran Tamerlano».

Negli *Annali Mussulmani* si leggono varie curiose notizie intorno a Tamerlano, tra le quali scegliamo la seguente:

« *Timur-lenk*, trovandosi possessore di un impero il quale estendevasi dalle rive del Gange sino al mare Eusino, e dal Mediterraneo sino all'Oceano Orientale, non aveva per anco soddisfatta la sua passione per le conquiste. Dopo la strepitosa battaglia d'Angora nella quale fu vinto l'ottomano monarca, egli disponevasi di passare in Europa e scorrerla col terrore delle sue armi sino alle estreme parti dell'Andalous (*Spagna*), e di là poi, valicato lo stretto, passare nell'Africa, e con giro maraviglioso di vittorie ritornarsene in Asia. Essendo però stato richiamato nella Tartaria per far fronte al *Mim*, monarca della Cina, il quale, approfittando della di lui assenza, si era posto in arme e penetrato era nel *Kara Khatai*, Timur fu costretto d'abbandonare le grandiose idee di soggiogare il mondo, a fine di poter conservare ciò che avea acquistato: ecco il motivo, dice *Aarab-schah*, per cui rimise sul trono i due figliuoli di Ba-yezid

(1) *Anni di Cristo* 1405. *Dell' Egira* 807. -- *Era nato nell'anno dell'Egira* 736. *I suddetti anni* 71 *della sua vita sono lunari. Di solari non ne visse che* 69.

(Bajazette), accordando loro una porzione del paterno retaggio ».

Tamerlano era di statura colossale; avea fronte larga, occhi scintillanti, voce sonora ed ampie spalle; era losco d'un occhio e zoppicava d'un piede. Il suo ritratto, che accompagna quest'articolo, è ricavato da una serie di belle miniature fatte nell'India.

Del suo carattere morale il tratto più notabile, ed altamente notabile perchè si può riscontrare anche nei Tartari de' nostri giorni, era quello di mostrarsi umano, blando, mitissimo, religioso e filosofo nelle sue parole, mentre ne' fatti era una tigre che si pasceva di carne umana. Tra i mille, citeremo l'esempio che segue. —

Nella guerra contra Bajazette, Timur aveva espugnato a viva forza la città di Aleppo. Tra i supplichevoli e i prigionieri v'erano i Dottori della Legge. Tamerlano li fece a sè venire, ed entrò con essi in domestico ragionare. Dopo varj discorsi, « Quanti anni avete voi?» diss'egli al Cadì — « Cinquant'anni ». — « Il mio primogenito sarebbe della vostra età. Voi mi vedete, continuò Timur; io non sono che un misero mortale, zoppo e decrepito; nondimeno ha piaciuto all'Altissimo di sceglierm per soggiogare i regni d'Iran, di Turan e delle Indie. Non sono già io un uomo feroce. Iddio m'è testimonio che nelle mie differenti guerre io non sono mai stato l'aggressore e che i miei nemici sono eglino stessi gli autori delle loro calamità». Ma durante questo tranquillo colloquio, il sangue scorreva a fiumi per le strade d'Aleppo, e si udiano da ogni banda grida di madri, di fanciulli e di vergini sfregiate o scannate. Certamente il ricco bottino abbandonato ai soldati era un grande incentivo alla loro avidità; ma la crudeltà de' medesimi avea un fondamento nel comando assoluto che ricevettero dall'Imperatore di presentargli un certo numero di teste, le quali, giusta il solito, egli fece accuratamente disporre in colonne e piramidi. I Mongolli trascorsero la notte celebrando con allegrezza la riportata vittoria, mentre i Musulmani, avanzati alla strage, la passarono nelle catene e fra i pianti (1).

(1) *Gibbon's Decline and Fall.*

DANZICA.

Al destino delle città un'antica credenza d'Oriente dava per regolatore l'influsso di una stella che ora cresceva di mole, di splendore e di bellezza, ora ne scemava e s'annebbiava o tramontava per non mai più risorgere, e, come della stella nel cielo, così avveniva sulla terra della città che al suo influsso era soggetta. Havvi presentemente nelle piagge d'Europa una città la cui stella s'è impallidita. Ella ha perduto le franchigie, le libertà che la facevano florida e bella; i fiotti marini bagnano ancor le sue rive, ma più non obbediscono alle sue leggi; ella è ancora trafficante ma non ha più che il traffico che la natura più potente dell'uomo le ha dato; essa è fortissima e munitissima ancora, ma stranieri ne sono i difensori, e la difesa le riesce infesta non men dell'offesa; ella vanta ancora migliaja di abitatori, ma quanto non è scaduta dalla sua popolazione anteriore!

A questo ritratto forse taluno correrà col pensiero ad una qualche città de' nostri mari; noi vogliamo nominare Danzica, porto del Baltico (1).

Ecco in qual maniera gli autori inglesi dell'Istoria Universale descrivevano Danzica:

« Danzica, chiamata dagli scrittori latini del Medio Evo *Dantiscum* e *Gedanum*, siede presso la bocca del fiume Vistola, ed è giustamente messa nel novero delle principali in punto di commercio tra le città Anseatiche, e per vero dire anche di Europa. Nel secolo dodicesimo altro essa non era che un piccolo villaggio dotato di certi privilegj dal re Primeslao, e fu murata all'intorno, un secolo dopo, da' cavalieri dell'ordine Teutonico, i quali in tal tempo fecero gran figura nel Nord, e cominciarono a disturbare la pace della Danimarca, Svezia, Norvegia, Russia e Polonia. Ella si accrebbe rapidamente in ricchezza e potere, e presentemente è il principale, anzi noi possiamo dire l'unico emporio di tutto il traffico della Polonia. La città è spaziosa, grande e forte, i pubblici edifizj sono magnifici e gli edifizj privati sono comodi. I granaj sono bagnati dall'acqua, e i navigli possono caricare e scaricare accanto le muraglie. Danzica è passata nelle mani di una varietà di padroni, cioè Danesi, Polacchi e cavalieri dell'ordine Teutonico, i quali tutti ampliarono i privilegj della città, conoscendo quanto fosse vantaggiosa la di lei situazione per il commercio. Gli abitanti riconoscono il dominio della Polonia, ma sono governati da' proprj loro magistrati in tutti gli affari civili; e credesi che sorpassino il numero di 200,000 anime: la maggior parte di loro sono Germani, e la loro giurisdizione si estende 40 miglia intorno alla città. Il governo è composto di 26 senatori luterani e 4 calvinisti, essendone escluse tutte le altre religioni ed i preti di ogni qualunque comunione. L'offizio di senatore dura per tutta la vita, e i quattro più vecchi sono appellati Borgomastri, uno de' quali viene scelto annualmente presidente del senato. I magistrati prossimi in dignità sono i tredici consoli, i quali dal proprio lor corpo riempiono le vacanze nel senato, e scelgono tutti gli offiziali inferiori della città, e tra gli altri i dodici Scabini,

(1) *Gl'Inglesi dividono i porti marittimi in due specie; interni ed esterni. Esterni son quelli che siedono immediatamente sul mare; interni quelli che stanno alla foce od anche sul corso de' grandi fiumi che sentono il flusso ed il riflusso del mare. Danzica, posta presso alla foce della Vistola, è un porto interno. La Vistola, ossia il suo ramo occidentale, passa a Danzica e sotto a questa città si versa nel Baltico a Weichselmünde. Più esattamente ancora, Danzica giace sulla riva sinistra del ramo principale della Vistola, circa a tre miglia e mezzo dalle rive del Baltico. Essa è attraversata dal Motlau e dal Radauno che per diversi canali recano le lor acque in quel fiume. Il vero porto di Danzica è Neufahrwasser, picciol borgo di 1400 abitanti, difeso dalla fortezza di Münde, ossia Weichselmünde.*

(Danzica.)

o sieno giudici, da cui le parti possono appellare a' consoli, da' consoli al senato, e da questo finalmente alla corte di Polonia. Sua Maestà Polacca sceglie annualmente un Burgravio dal corpo consolare, il quale rappresenta la sua persona nel senato, sottoscrive le sentenze capitali ed eseguisce altri atti di sovranità; mentre che il trentesimo senatore riceve i complimenti de' ministri forastieri, compie le funzioni di gran maestro delle cerimonie, è sindico e pubblico oratore della città. Per limitare il potere del senato, il governo ha saggiamente provveduto che si debbano ogni anno scegliere 100 cittadini a sindacare attentamente i decreti senatoriali, come anche la condotta degl'individui d'un tal corpo: ma non ci vien detto sino a qual segno si estenda la facoltà de' cittadini rispetto all'abrogazione de' decreti e castigo de' delinquenti. Questo consiglio di 100 destina le persone a tutti i benefizj vacanti ecclesiastici dentro la giurisdizione della città; se non che la loro nomina deve essere approvata dal senato, e i candidati a qualche impiego devono tutti passare per un esame innanzi al collegio degli ecclesiastici. Noi termineremo con osservare che Danzica ha frequentemente eccitata la gelosia ed avarizia degli Stati vicini in maniera tale ch'è stata ridotta alla necessità di ricorrere alla protezione degli Stati marittimi » (1).

Così quegli storici descrivevano Danzica verso il 1760. I successivi acquisti della Prussia sulla Polonia ridussero a grado a grado questa città a tali strettezze che nel 1772 il suo traffico coll'interno era quasi ridotto al niente pei gravi dazj che il governo prussiano avea messo sulle asportazioni. Nel nuovo smembramento della Polonia, operatosi l'anno 1793, Danzica fu costretta a ricevere guernigione prussiana, ed a porre le sue costumanze in armonia colle instituzioni de' suoi nuovi signori. Da quel tempo sino al rompersi della guerra tra la Francia e la Prussia nel 1806, la città ricominciò a ravvivarsi ed a ristorare il suo commercio. Ma un altro disastro la colse nel 1807, perchè fu investita da' Francesi, stretta d'assedio e tempestata colle artiglierie per quattro settimane, in capo alle quali s'arrendette al maresciallo Lefevre, che da Napoleone ebbe poi il

(1) *Col nome di Stati o Potentati marittimi s'intendeva a quel tempo specificare per eccellenza la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda. Oggidì converrebbe toglierne l'Olanda, ed aggiugnervi la Russia e gli Stati Uniti d'America.*

titolo di duca di Danzica. Nell'anno stesso, il trattato di Tilsit cresse la città ed un tratto circostante di paese per circa 230 miglia quadrate in uno stato libero sotto l'antico codice di leggi Danzicano. Nondimeno i Francesi la trattarono come città di loro dominio, e la gravarono di tributi e la governarono a lor piacimento. Il famoso editto del blocco continentale spense il commercio di Danzica, e questa misera condizione di cose durò sino addì 24 dicembre 1813, in cui i Francesi, che difendevano Danzica, capitolarono coi Russi e coi Prussiani, dopo un aspro e distruttivo assedio di otto mesi, nel quale il generale Rapp, che la difendeva, s'acquistò molta gloria. Ai 3 del susseguente febbrajo, il re di Prussia venne di nuovo riconosciuto per illimitato sovrano di Danzica.

Questa città è ora la prima piazza marittima di commercio della monarchia prussiana, ed una delle sue più munite e robuste fortezze. La popolazione di Danzica che nel 1814 era discesa a meno di 40,000 anime, è ora risalita a più di 60,000. Il porto di Danzica è tuttora il centro del commercio, dell'industria e dei prodotti della Polonia, ma con gl' impedimenti che nascono dalla varietà dei governi. Il principale suo vantaggio sta in ciò che le asportazioni della Polonia russa sono principalmente in grano, e questo scende per la Vistola, e quindi alimenta il commercio di Danzica (1). Egli si computa quindi che il valsente annuo delle esportazioni di Danzica ascenda a circa 22 milioni di franchi, e quello delle importazioni ad un terzo. Seicento e più navi entrano nel suo porto annualmente. Essa ha pure molte industrie locali, come distillerie di spiriti, raffinerie di zucchero, fabbriche di bastimenti e di attrezzi navali, birrerie, manifatture di lana, di seta, di pelli, ecc. ecc. Oltre il grano, essa asporta parimente legname, stoviglie, bevande spiritose, lana, canape e lino che le provengono dall'interno.

Danzica è collocata assai bene, anche pittorescamente, ma è fabbricata irregolarmente, e le sue strade sono per la maggior parte anguste e tortuose, e nel suo interno è malinconica, come quasi tutte le città di pianura circondate da molte opere di fortificazione. Essa gira due miglia e un quarto, ed è divisa in sei sestieri. Tra questi il più bello è quello di Langgarten, attraversato da una larga e piacevole strada, ombreggiata d'alberi. Le chiese di Danzica sono 21 in tutto; vale a dire 13 luterane, 4 luterano-riformate, e 4 cattoliche. La cattedrale, innalzata dalla pietà cattolica ed indi occupata dai Luterani, è un bel tempio del Medio Evo. Fu principiato nel 1343 e finito nel 1401. È in forma di croce; la volta posa su 28 colonne, ed il suo esterno è ornato di 10 torrette; ha un alto campanile, gran numero di finestre (*dicono* 3722), e 19 altari. Un quadro fiammingo, rappresentante il Giudizio Universale, pel quale l'imperatore Rodolfo ebbe ad offrire invano 40,000 scudi, è appeso ad una delle colonne. Sono pure in Danzica 2 luoghi di culto per la setta de' Mennoniti, 2 sinagoghe, 3 monisteri ed un convento.

Danzica è capitale ossia capoluogo del governo che porta il suo nome, e quindi sede dell'amministrazione provinciale. Tra' suoi instituti di educazione, che sono parecchi, vuolsi notare la regia scuola di nautica, un ginnasio con 7 professori, una biblioteca pubblica di 30,000 volumi, un seminario, un osservatorio, e qualche accademia di storia naturale e di filosofia naturale ed esperimentale. Degna d'encomio è la Società della Pace (*Frieden's-gesellschaft*), che somministra a 16 giovani ben promettenti il denaro bisognevole per andar a compiere i loro studj nelle Università od in altro modo. Non mancano pure in Danzica le instituzioni caritatevoli, come sono 4 spedali, un asilo per gli orfani, un ricovero ostetricio e cose sì fatte. Fuori delle mura sono nove sobborghi. Il presidio prussiano suol essere di 7000 soldati. Tra le opere di difesa esteriore merita ricordo il campo trincierato sull'isola di Neufahrwasser, che copre l'approccio dal Baltico (1).

(1) *In quella parte d'Europa che giace tra il Mar Baltico e il Mar Nero e che comprende il Nordest della Prussia, la Polonia, la Lituania, la Volinia e varie altre provincie dell'Impero Russo con quelle dell'Ucrania, dai quattro quinti ai nove decimi della popolazione attendono ai lavori dell'agricoltura. In molti larghi distretti di questo gran tratto di contrada la terra è di buona e spesso di ottima qualità, e nelle stagioni favorevoli produce grano assai più di quanto è necessario al consumo. I ridetti paesi sono bagnati da cinque gran fiumi; il Dnieper e il Dniester che cadono nel Mar Nero, e il Niemen, la Dvina e la Vistola che metton foce nel Baltico. Il grano della Volinia trova il suo smercio o a Danzica o a Odessa che sono il gran porto settentrionale e il gran porto meridionale per l'imbarco de' grani di quelle contrade. La Vistola corre circa* 500 *miglia, ed è navigabile sino a Cracovia. Il commercio di que' grani è quello particolarmente che fa di Danzica il più importante porto di mare che siavi tra Amborgo e Pietroborgo.*

(1) *The Penny Cyclopaedia.*

DEL BRINDISI.

Chiamasi brindisi quell' invito o saluto che si fa a mensa nell'atto del bere. Secondo il Casa nel Galateo, questa voce è forestiera, e il brindisi è antica usanza stata nelle parti di Grecia. Dal che taluni argomentano che portato fosse e sparso nell' Italia da Brindisi, città che altre volte fu della Magna Grecia. Ma lo Scioppo, il Ferrario ed altri fanno venire il vocabolo brindisi dal tedesco. Ad ogni modo esso non trovasi ne' Trecentisti, ed il primo a farne cenno fu il ridetto Casa, il quale chiama forestiera l'usanza non meno che la parola (1).

(1) « *Lo invitar a bere: la qual usanza, siccome non no-*

Nondimeno l'usanza per se medesima, benchè forse abbandonata dagl'Italiani del Medio Evo, risale ad età rimotissima.

« Omero, ed altri scrittori dell' antichità, dice il Bossi, fanno menzione di quelle acclamazioni convivali, che ora si nominano *brindisi* e che i Francesi dicono *boire à la santé*. Questi possono trovare un ragionevole fondamento del loro modo di dire nel vocabolo di *filotesia* di cui servivansi i Greci per invitare, o eccitarsi reciprocamente a bere, giacchè quel vocabolo significa *amicizia* e *sanità*.

« Gli scrittori che succedettero ad Omero pigliarono quel termine per esprimere il costume, che gli amici avevano di portarsi alternativamente acclamazioni o brindisi, affine di ravvivare l'allegria ne' banchetti, il che però non facevasi senza l'osservanza di certe cerimonie stabilite.

« Dopo aver versato del vino in una coppa, il padrone della casa o quello che apprestava il banchetto ne spandeva alcune gocce ad onore degli Dei, che nominativamente invocava, come pure lo stesso faceva sacrificando all'amicizia; accostava quindi la coppa alle labbra, e dopo aver assaggiato il vino, beveva alla salute dell' amico che seduto gli era più vicino, o pure dell' ospite che venuto era a visitarlo, augurandogli ogni sorta di prosperità; l'amico o l'ospite prendeva la coppa e dopo di aver bevuto, la faceva passare al vicino, nè mai si cessava di bere, finchè tutto il giro non fosse compiuto.

« Altri modi vi avevano di bere tra gli amici o di bere alla salute degli amici, e specialmente per l'arrivo o per la partenza di un ospite o di un amico. Diogene Laerzio c' informa che in quei banchetti si distribuiva un pane, e che questo tagliavasi in tanti pezzi quanti erano i convitati, che bere dovevano alla salute gli uni degli altri.

« Omero altresì c' informa che all' arrivo di un amico ricevevasi questo nella casa, spandendosi del vino ad onore degli Dei, e quindi gli si presentava da bere con una formola di complimento, colla quale egli felicitavasi del suo arrivo. Gli ospiti congedavansi colle stesse cerimonie augurandosi loro che gli Dei immortali gli accompagnassero nel loro viaggio e li rendessero felici; e da questo forse trassero origine anche le suddette acclamazioni convivali.

« Secondo Ateneo, il costume di queste acclamazioni non praticavasi presso gli antichi se non che alla fine del banchetto, ed allorchè i convitati stavano per levarsi da mensa, il che è stato in parte imitato anche dalle moderne nazioni; allora si sagrificava al buon Genio, a Giove Conservatore, ed agli Dei che presedevano particolarmente all' Amicizia. Si dava quindi principio alle canzoni, piene sempre di piacevolezze per i convitati e piene di prosperi augurj (1).

« I Romani, nel salutarsi a vicenda bevendo, pronunziavano le seguenti parole: *io faccio voti che voi e noi, che tu ed io godiamo piena e vigorosa salute;* e questo sempre più giustifica la frase sopraccennata dei Francesi (1).

« Formole diverse tuttavia vi avevano per le diverse riunioni o società. Nel banchetto di Luciano, Alcidamo dopo avere ben bevuto, domandò qual fosse il nome della sposa, e quindi le indirizzò questo brindisi: *io bevo alla salute vostra, Cleanti, in nome di Ercole dominante.*

« Non era però permesso di bere alla salute di tutti quelli che trovavansi a mensa; ai soli stranieri ed agli ospiti era lecito il bere alla salute dell' altrui moglie, alla quale non potevano rivolgere quel complimento se non i di lei congiunti.

« Petronio dice che se alcuno usciva da un banchetto, senza che bevuto si fosse alla di lui salute, e senza che fosse stato provocato a bere da qualche amico, quella trascuranza o quell' obblio riguardavasi come un affronto, e il dimenticato credevasi decaduto dal nome e dalla qualità di amico: dal che si inferisce che il presentarsi a vicenda la coppa, dopo di averla accostata alle labbra, era il segnale di una singolare amistà.

« Si può credere che i primi cristiani praticassero cerimonie consimili nel ricevere e nel festeggiare i loro ospiti. S. Ambrogio parla in qualche luogo delle protestazioni che si fanno a vicenda coloro che bevono insieme, e dice che non fa d' uopo parlare dei giuramenti secondo l'avviso loro inviolabili. *Beviamo*, dicevan essi, come riferisce quel santo Dottore, *beviamo alla salute dell' imperatore, e riguardato sia come poco affezionato al suo principe quello che non beve*; perciocchè credevasi che non amasse l' imperatore colui che si rifiutava di bere alla salute sua in segnale di una pia devozione. Bevevano ancora alcuni alla salute dell' esercito, alla prosperità dei loro compagni e dei loro figliuoli; e quel santo deride quelli che lo facevano nella credenza che Dio toccato fosse da quella sorte di voti.

« Non sedevano a mensa i Celti ed i Germani, che non si arrecasse un vaso di vino o di birra; il primo che beveva, indirizzava un complimento al vicino e gli rimetteva il vaso, e questi faceva lo stesso col vicino suo, e così il vaso compieva il giro. I convitati non potevano bere se non allora che il vaso giugneva ad essi, e non potevano rifiutarlo allorchè veniva loro presentato. Siccome tutti bevevano nella stessa coppa l'uno dopo l'altro, così il primo diceva al suo vicino: *io bevo a voi*, cioè io bevo il primo affinchè voi facciate altrettanto.

« Carlomagno proibì espressamente a' suoi soldati di

---

stra, noi nominiamo con vocabolo forestiero, cioè far brindisi ». Galateo.

Dopo il Casa, trovasi nel Malmantile: — « Mentre la gira, fan brindisi a Bacco; » indi nel Ditirambo del Redi, -- Coronar potrò 'l bicchiere, Per un brindisi canoro ». --

(1) *Alquante odi di Anacreonte si possono mettere nel numero de' brindisi, e Pindaro disse che il* brindare con rugiada d' uva spumante dentro una coppa d' oro onorava tutto il convito delle nozze.

(1) *La frase classica de' Latini nel brindisi era* Bene te, bene me, *o vero* Bene tibi, bene mihi; *vale a dire « Alla vostra salute, alla mia salute ».*

Tossilo, nel Persiano di Plauto, bevendo fa questo brindisi:

Bene mihi! bene vobis! bene amicae meae, bene omnibus nobis! Atto v. sc. 1.a.

Si trovan poi in Orazio alcuni componimenti che pajono essere veri brindisi alla maniera d'Anacreonte.

Nel tesoro delle Antichità di *Grevio e Gronovio leggesi un lungo trattato de' brindisi, o vogliam dire delle acclamazioni convivali usate appresso gli antichi.*

bere alla salute gli uni degli altri, allorchè trovavansi presenti all'esercito, perchè querele grandissime suscitavansi ed anche risse e pugne, tra i bevitori e quelli che ricusavano di bere al par di loro.

« In Francia il costume de' *brindisi* si sostenne per lungo tempo e fu per lungo tempo praticato; ma i più recenti scrittori osservano che da un secolo incirca quel costume è abbandonato al popolo non meno che la gioja vivace che esso eccitava, e la cordialità di cui sembrava il segnale ». —

Ciò tuttavia deve intendersi solo dei brindisi amichevoli nelle mense festive, perchè all' incontro gli odierni Francesi hanno preso dagl' Inglesi, insieme col governo trimembre o rappresentativo, anche la moda de' brindisi politici.

Il brindisi inglese è detto *toast*, voce che significa fetta di pane abbrustolito, e viene dall' uso di servir queste fette alle tavole, quando è l'ora di portar brindisi, affinchè si possano replicare le libazioni. I brindisi inglesi sono o familiari o politici. I familiari cominciano al solito quando le donne si sono levate di mensa per passare nella stanza del Te, e il primo brindisi, portato fra gli uomini, è sempre in onor delle donne, benchè avvolto in una forma misteriosa che qui non vogliamo chiarire. I brindisi susseguenti sono brevi e quasi monosillabi. Ma nei brindisi politici, che si fanno ne' banchetti solenni, gl' Inglesi spesso parlano a lungo, e significano il loro sentire ne' negozj dello Stato, secondo la parte a cui aderiscono. I Francesi, che non hanno la voce brindisi nella loro lingua, hanno ora adottato in suo luogo il vocabolo *toast* degl' Inglesi.

Brindisi in italiano significa pure una specie di componimento poetico da cantarsi o recitarsi a tavola; e di esso così scrive il Gherardini: — « Il brindisi non è, per così dire, che un germoglio del ditirambo: anch' esso è inspirato da Bacco, ed è similmente l'espressione della gioja. L'unica regola che si può dare per tessere questo componimento, è di scegliere un concetto che abbia del nuovo e del peregrino, e di esprimerlo brevemente con vivacità d' immagini, con tratti spiritosi, con naturalezza di stile, con versi armonici e fluenti, con facilità di rime, nascondendo al tutto la fatica e l'artifizio, e mirando sempre a ravvivar l'allegrezza de' commensali. Ben potrà l'accorto poeta insinuar pure di belle sentenze nel suo brindisi, e, dove gliene venga l'occasione, infiammare gli animi altrui ad alti sentimenti di virtù e di gloria; ma vuolsi ricoprir con grand'arte un tal disegno, tanto che la brigata senza avvedersene raccolga le di lui dottrine, e si sollevi d'improvviso a' trasporti dell'entusiasmo. Alcuni sogliono ne' brindisi apostrofare ad uno ad uno i convitati con lodi o basse o puerili o immodeste; ed altri, come dice il Parini,

Gonfia d'audace verso inezie conte;

o s'aguzza di provocare il riso con motti equivoci e licenziosi. L' unico luogo che sia conceduto a simili profanatori delle sante Muse, è la romorosa taverna infra bianti e giullari.

« Il brindisi può rinchiudersi in qualunque sorta di metro; tuttavia ne pare ch' egli preferisca le brevi strofette, condotte con fino giudizio d'orecchio, e da potersi mettere in su le note.

« I più begli esempi del brindisi si hanno dal Chiabrera, dal Rolli, da Scipione Maffei, dal Monti; e degno che tutti lo sappiano per lo senno a mente, è quello del Parini:

Volano i giorni rapidi
Del caro viver mio;
E giunta in sul pendìo
Precipita l'età. ecc.

LA LUCARINA

FAVOLA.

Giva una Lucarina
Dicendo ad ogni augello,
(Ah semplice augellina!)
Io de' figli ho il più bello;
Venitelo a vedere,
Che vi darà piacere.
Non anco è ben piumoso,
Ma è festoso, è scherzoso,
Becca, saltella ed ha
La grazia e la beltà:
Venitelo a vedere,
Che vi darà piacere.
Dicealo ai buoni ognora,
Ed ai malvagi ancora,
Più d'un augello andò,
E il vero ritrovò.
Tornando una mattina
L'ingenua Lucarina
Da un campo seminato
Del favorito miglio,
Nel nido insanguinato
Più non ritrova il figlio.
» T'è caro il ben che godi?
» Guarda con chi lo lodi.

Aurelio Bertola.

Giovano i concorsi nella Pittura, siccome i più sicuri mezzi per conoscere la preminenza dell'ingegno; ma in siffatti giudizj le precauzioni per non cader nell'errore mai non sono soverchie. D' uopo è che molti sieno i giudici ed a molte classi appartenenti. Sono necessarj i pittori per esaminare le parti dell'esecuzione; i letterati per vedere se l'artefice non fallì al bello poetico ed alla espressione convenienti all'argomento; giovano i notomisti e gli scultori per riconoscere se la natura è perfettamente imitata; esperti dilettanti per giudicare dell'effetto, profondi storici ed antiquarj per accertarsi che non ci siano anacronismi o errori intorno al costume.

Huard.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, Tip. Fodratti. -- *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 297.) ANNO SETTIMO (14 marzo, 1840.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Ricolta del Luppolo, a Farnham, nella contea di Surrey.)

DELLA BIRRA E DEL LUPPOLO.

L'arte di fabbricare un beveraggio inebbriante, composto di orzo o di altri grani immollati nell' acqua e quindi fermentati, risale all'età più rimota. Il Goguet ha provato che, dopo il vino, la birra è stata la bevanda più anticamente e più generalmente usitata.

« La birra era la bevanda comune ed ordinaria della maggior parte degli abitatori dell'Egitto; l'uso ne era anticamente stabilito nella Grecia e anche in una parte dell'Italia; gli antichi Spagnuoli, i Galli, i Germani, tutti conoscevano quella bevanda da tempo immemorabile.

« Inutile sarebbe dunque il voler indagare l'origine della birra; narrasi tuttavia che Osiride ne fosse l'inventore, e una tradizione sparsa presso gli Egizj portava che quel principe o quel nume, favoreggiare volendo i popoli il cui territorio non era atto alla coltivazione delle viti, immaginasse una bevanda fatta con orzo ed acqua, la quale per riguardo all'odore ed alla forza inebbriante, non era assai diversa dal vino. Facile è il riconoscere in queste parole un liquore fermentato, preparato con l'orzo o con altri grani, e quindi la birra ».

Plinio il Naturalista afferma che al suo tempo l'uso della birra (*cervisia*) era generale tra tutte le varie nazioni che abitavano la parte occidentale dell'Europa, e non già confinato soltanto a quelle nazioni settentrionali il cui clima non permetteva loro di coltivare con buon successo la vite. Egli dice che gli abitanti dell'Egitto e della Spagna usavano una specie di birra, e che sebbene questa venisse differentemente chiamata nei differenti paesi, era tuttavia universalmente lo stesso

liquore (*N. H. LXIV c.* 22). Erodoto che scrisse 500 anni prima di lui, dice che gli Egizi usavano una bevanda spiritosa fatta di orzo (ii. 77). Dione Cassio allude ad una simile bevanda tra i popoli abitanti le rive dell'Adriatico (*L.* 49. *de Pannoniis*). Tacito asserisce che gli antichi Germani per loro bevanda adoperavano un liquore ricavato dall'orzo o da altri grani, e fermentato in modo da sembrar vino (*de mor. Germ. c.* 23).

« L'uso della birra non tardò ad introdursi nelle Gallie, ove, prima di Probo, il vino era poco conosciuto; e fu per lungo tempo l'ordinaria bevanda di quei popoli. Ai tempi di Strabone la birra era già comune nelle provincie del Nord, nella Fiandra e nell'Inghilterra. Cesare dice pure ne' suoi Commentarj che gli antichi Brettoni avevano molte viti; ma che ne facevano conto soltanto per ornarne i loro giardini, e che preferivano, come più salubre, il vino de' grani a quello dell'uve. In quanto a'Greci, non è probabile che, avendo tanti vini così rinomati nell'antichità, facessero uso di una bevanda cotanto inferiore al vino: nulladimeno Aristotile parla della birra e dell'ubbriachezza che produceva; Teofrasto, Eschilo e Sofocle ne fanno menzione ».

Era la birra la bevanda favorita degli Scandinavi, degli Anglo-Sassoni e de' Danesi; formava essa il principale ingrediente delle lor feste, e perfino nell'ultima Islanda, prima dell'introduzione del Cristianesimo, tenevasi per un articolo di fede presso le nazioni settentrionali che il tracannare grandi tazze di birra costituisse una delle precipue beatitudini degli eroi nelle sale di Odino. Se i racconti d'Isidoro e di Orosio sono accurati, la maniera di far la birra appo gli antichi Brettoni ed altre nazioni Celtiche non differiva materialmente dall'odierno metodo di fabbricazione. Il grano, essi dicono, viene immollato nell'acqua e fatto germinare; poi si asciuga ed ammassa, dopo di che viene infuso in una certa quantità d'acqua che diventa fermentata.

La Crusca così definisce la birra: « Sorta di bevanda che si compone per lo più di biade, ed usanla quei popoli che ne' loro paesi non hanno vino ». Nè prevedevano certamente i suoi compilatori che nell'Italia, sì copiosa di vini, l'imitazione straniera avrebbe condotto e sparso l'uso della birra all'estremo, a malgrado che il Redi scrivesse:

Chi la squallida cervogia
Alle labbra sue congiugne,
Presto muore, e rado giugne
All'età vecchia e barbogia.
Ditir.

Perocchè « quantunque la birra, fatta come conviensi, sia sanissima, nondimeno quella che si vende è pur troppo sovente nociva per la cattiva qualità d'ingredienti che l'avidità de' fabbricatori v'introduce o per un'indegna economia o per darle quelle proprietà apparenti che più i consumatori ricercano » (1).

Birra e cervogia noi crediamo fermamente che sia una cosa stessa, benchè la Crusca chiami la cervogia una specie di birra. Cervogia, per nostra sentenza, è voce derivata dalla latina *Cervisia*, e *Birra* è voce che vien dal Teutonico. L'esempio che la Crusca adduce di questo secondo vocabolo, proverebbe a dir vero il contrario: esso è tratto dal Malmantile:

« Qua birre, qua salcraut, qua cervogie; »

ma oltre che la cosa ivi è in ischerzo, noi sappiamo dall'istoria inglese che la birra d'ogni qualità chiamavasi ivi in latino *cervisia*, e vi rimangono ancora antichissime ordinanze sul pane e sulla birra, intitolate *assisae panis et cervisiae*.

Ciò non toglie che non vi fossero varie specie di birra. Mastro Aldobrandino dice: « Cervogia di segale, ove sia menta e appio, sopra tutte cervogie ha virtù e meglio vale ». I Sassoni aveano più sorte di cervogia o di birra fatte con grano, ed una fatta con mele, detta da loro *melheglin*, e chiamata *melichino* dal Villani, se pure qui non v'è confusione pel doppio valore della parola *mele* miele, e *mele* poma. La birra forte o doppia, e la birra semplice si fabbricavano in Germania con tanta estensione, che la sola città di Rostock, verso il fine del secolo XVI, ne asportò 800,000 barili. Queste due principali sorta di birra ebbero pure un'altra singolare denominazione. Perocchè nel settentrione ed anche in Germania ed in Francia a que' tempi, essendo la birra divenuta la bevanda ordinaria de' monasterj e de' conventi de' Regolari, si chiamò *birra de' Padri* la birra forte, e *birra del Convento* la debole, perchè la prima ai padri più qualificati si riserbava.

Molte variazioni avvennero successivamente nell'arte di fabbricare la birra, benchè i componenti della medesima si mantenessero sempre uguali a quelli adoperati dagli antichi. L'importantissima delle aggiunte fu quella dei semi di luppolo, che diventò, massime nei paesi settentrionali, un importante ramo di traffico. Ignorasi però, come, quando, e da chi si discoprissero le utili proprietà del luppolo per la conservazione della birra (1).

« Chiamasi luppolo una pianta (*Humulus lupulus*, Linneo) della famiglia delle Urtiche e della Dioecia Pentandria, L. Essa è vivace e dioica; le sue radici sono minute, intralciate; le sue foglie opposte, peziolate, a tre o 5 lobi, aventi qualche somiglianza con quelle della vite; ne diversificano perchè sono ruvide al tatto, con larghe stipule membranose e rette, talvolta bifidi all'estremità.

« I fiori maschi, in grappoli ramosi irregolari, spuntano dall'anello delle foglie superiori; sono composti d'un calice profondamente partito in cinque divisioni, e di cinque stami con filetti brevissimi e antere oblunghe.

« I fiori femmine sopra altri distinti individui nascono in coni ovoidi formati di squame fogliacee, ovali, concave, embricate; contenente ciascuna alla loro base un'ovaia carica di due stili tubulati, aperti, con istimmi acuti.

« Il seme del luppolo è piccolo, rotondo, leggermente compresso, rossastro, avviluppato nella scaglia calicinale, sottile e consistente, contenente alla base una sostanza granulata giallastra, che offre all'occhio l'aspetto di una polvere, e al microscopio un aggregato di grani ritondi giallastri diafani, di colore tanto più carico quanto è più vecchio. Questa secrezione, ch'è la sostanza adoprata del luppolo, venne esaminata successivamente da Yvres, Planche, Payen e Chevallier. I due ultimi la riconobbero composta di molte sostanze, ben lungi dall'esser essa un

(1) *Supplim. al Diz. Tecnolog.*

(1) *The Penny Cyclopaedia.* -- Dizion. delle Origini.

prodotto immediato, come potrebbe far credere il nome di *luppolina* adottato generalmente; e che inoltre non contiene un alcali vegetale come avrebbesi potuto supporre.

« Il luppolo usasi anche in medicina. Adoprasi come tonico eccitante gli organi della digestione e il sistema sanguigno, potendosi adoperare lungamente senza timore di doverne sospender l' uso. L' olio volatile contenutovi può agire, secondo la dose, come narcotico, o come eccitante diffusivo.

« I getti verdi di luppolo si mangiano cotti come gli asparagi. Essi contengono una sostanza zuccherina capace di fornire dell'alcoole colla fermentazione.

« In Isvezia e in Lituania si estraggono dal luppolo fibre testili con cui si fabbricano corde e tele ordinarie trattandole come la canapa all'incirca.

« Da alcuni anni si usa il luppolo per preservare i granai dagl' insetti. Sembra che basti qualche fascio per far che il forte suo odore ne gli allontani ». --

Il luppolo della Fiandra, del Belgio, del dipartimento de' Vosgi in Francia, dell'Inghilterra in generale, rende un buon prodotto; ma quello inglese della contea di Kent frutta i coni più grossi e più ricchi di materia luppolina. Nondimeno gl'Inglesi stimano anche maggiormente il luppolo di Farnham nella contea di Surrey (1). I Francesi pregiano assai quello di Alost nella Fiandra orientale.

« Ne' paesi ove si coltiva largamente il luppolo, la sua ricolta è festeggiata come fra noi la vendemmia. Il momento più favorevole per far questa ricolta è quando le foglie cominciano a mutar colore, e quando i coni, da prima verdastri, cominciano ad ingiallire. Allora svolgono un forte odore; scorgesi alla base la sostanza gialla ancor molle e attaccaticcia; i semi son duri, bruni; la mandorla n' è bianca, consistente, opaca e ben conformata.

« Quando appariscono tali indizi di compiuta maturità, se il tempo è bello, si sollecita la raccolta: si comincia dopo che l'umidità della notte si è dissipata. Tagliansi i rami al piede; tolgonsi le pertiche, e si mettono sopra cavalletti; donne e fanciulli raccolgono intanto i coni, senza peduncoli nè foglie, e li mettono in serbo ».

In alcune parti dell'Inghilterra, la più avvenente delle raccoglitrici del luppolo vien eletta per reina della festa, e come tale di luppolo incoronata. Ivi la ricolta suole avvenire in sul principio del settembre, ed è assai piacevole per gli animati gruppi ch'essa presenta.

Ritorniamo alla birra. -- « Sia che si usi come bevanda abituale, sia che serva a rinfrescare nei calori della state, la birra si prepara generalmente con metodi sempre simili, tranne alcune modificazioni dipendenti dalle abitudini locali, dal tempo per cui devesi conservarla e dalle circostanze nelle quali si trovano i fabbricatori. L'orzo ne è ordinariamente la base; in alcuni paesi adopransi il riso, l'*holcus spicatus*, ed altri grani.

« I locali dove sono le caldaie, le tinozze, i germinatoi, ecc., in una birreria ben ordinata, dovrebbero essere selciati con pietre dure unite con mastice di bitume: questa disposizione è principalmente utile pel germinatoio. Un selciato unito a malta può bastare per le altre officine, il suolo però deve sempre avere un pendìo che conduca le acque in recipienti a livello del suolo, per poter sempre lavare facilmente, ed evitare gli odori ingrati che risulterebbero dal lievito inacidito o marcito sparso sul suolo.

«Il prodotto che ottiensi dall' azione dell'acqua sull'orzo convenientemente preparato, sottomesso alle condizioni convenienti acciocchè la fermentazione alcoolica si sviluppi, non fornisce che una piccola proporzione di alcoole, ed in pochissimo tempo si altererebbe e si cangerebbe in aceto. A fine di preservare dall'ACETIFICAZIONE questo liquore, vi si aggiungono delle decozioni di diverse sostanze aromatiche; ordinariamente adoprasi il luppolo, e, in alcuni paesi, i germogli di diverse specie di pini e di abeti: queste differenti sostanze agiscono in una maniera analoga, comunicando alla birra un principio volatile. La birra recentemente preparata, ha un sapore particolare più o meno grato secondo la sua forza, il quale rendesi più gradito con lo sviluppo dell'acido carbonico che si procura di conservare possibilmente nella birra; questa birra spumeggiante è quella che viene preferita e rinfresca maggiormente.

« Nei paesi ove la birra serve di bevanda comune, si prepara sovente con un tal grado di forza che la rende pregiata a quelli che ne sono abituati, ma che molte persone tollerano difficilmente: le birre brune sono particolarmente di tal genere. Questi liquori esercitano sull'economia animale un'azione particolare, e producono talvolta un'ubbriachezza i cui caratteri sono differentissimi da quelli che presenta l'ubbriachezza col vino, e che è frequentemente più pericolosa. Quando la birra è ben chiara, di rado ha questo inconveniente, ma se contiene una più o meno grande quantità di lievito, produce, come il sidro, diversi accidenti che possono essere pericolosissimi ».

In Germania si prepara una birra d'ottimo sapore in maniera così semplice da potersi fare in casa, il che torna non meno comodo che utile, per la certezza che ne risulta della salubrità del beveraggio. Ed eccone il metodo.

« Stempransi in un barile senza un fondo, ma coperto, 5 chilogrammi di siroppo di fecula in 30 chilogrammi d'una decozione di luppoli alla temperatura di 60° Reaumur, poi aggiugnesi lievito ed albume d' uovo e lasciasi fermentare il tutto vicino ad una stufa, che mantiensi ad un calore moderato. La decozione di luppoli si ottiene facendo bollire per mezz'ora 90 gramme di buoni luppoli in 30 chilogrammi d'acqua, e sostituendo questa a misura che si consuma coll'ebollimento. Il lievito adoperato è quello comune dei birrai; ne occorrono 180 gramme, che sbattonsi con un bianco d' uovo prima di stemperarle nel liquore. Dopo 48 ore la fermentazione tumultuosa è cessata e levasi il cappello formatosi alla superficie con uno schiumatoio. In capo a 24 ore s' imbottiglia il liquido chiaro e lo si lascia tre settimane in cantina. Trovasi allora limpidissimo, spumeggia con forza ed ha un sapore assai grato. Crescendo o scemando la dose degl'ingredienti si può fare questa birra più o meno forte: si può darle il colore con un po' di mosto di birra bruciato o con caramele » (1).

La fabbricazione della birra in Inghilterra è cosa tanto immensa da non potersene quasi fare concetto. Basti il dire che nel 1835 nella sola Londra si fabbricarono 2,800,000 barili di birra (2). Nè quella gran metro-

(1) *The Penny Magazine.*

(1) *Diz. Tecnol. trad. veneta.*
(2) *Cyclopaedia*, artic. *Brewing.*

poli ha cosa che tanto faccia maravigliare lo straniero quanto l'aspetto della sterminata scala su cui sono condotte le manifatture di birra. Ne sia d'esempio la seguente descrizione, benchè non più recente, d'un dottissimo viaggiatore Napolitano.

« La fabbrica di birra de' signori Barkley e Perkins a Londra occupa nove acri di terreno, e somministra mille botti di birra al giorno. Questo semplice annunzio bastar potrebbe a far giudicare della sua vastità ed importanza; ma dopo di averla minutamente osservata si dovrà convenire di non esservi cosa più sorprendente nel mondo.

(Regina della festa nella ricolta del luppolo.)

« Dopo di averne ottenuto il permesso da uno dei direttori onde poter tutto veder minutamente, in compagnia di un molto cortese impiegato facciamo il giro dell'intera manifattura impiegandovi tre ore. Sono così successivamente introdotto ad osservare i magazzini di conserva e scelta del grano, i molini, le grandi caldaie e le trombe che fanno ascendere il materiale già bollito ne' tini che occupano il piano superiore dell' edifizio dove subir debbono la prima fermentazione. Passando quindi al secondo piano mi fermo ad osservare questi grandi tini, dai quali per altrettanti canali la birra già preparata vien trasportata in altri immensi recipienti, ognuno dei quali è della capienza di 3,660 botti.

« Benchè non sapessi dire in qual mondo mi trovassi alla vista di tante maraviglie, nulla tuttavia può pareggiare l'estatico stupore da cui sono invaso allorchè vengo introdotto nel gabinetto dov'è collocata la leva regolatrice di quello immenso laboratorio, cioè il bilanciere della macchina a vapore che dà vita a quel gran colosso, della forza di ventidue cavalli. Volete, mi dice l'abile uomo che vigila a regolarne i movimenti, volete che tutti questi vitali fenomeni sospesi restino all' istante, e come per incantesimo cessi il cigolìo delle macchine, il girar de' molini, l'aspirazione delle trombe, in una parola le operazioni tutte della manifattura? Basterà che rimuova questo indice, e tutto rientrerà nel silenzio. Ciò detto, rimuove in effetti la leva, e l' immediato cessare e quindi il ricominciare di ogni cosa mi raffigura il *fiat* dell'Onnipotente! Macchine di tutt'altro genere vi saranno a Manchester, a Birmingham ed altrove filature di cotone, fabbriche di telerìe, di panni e di tutto quello che si vuole; ma anche senza averle vedute, oso sostenere che giammai potrebbero esse nulla aggiungere all'idea già acquistata dei prodigj che si operano in Inghilterra con simili applicazioni, dopo di averne osservata la manifattura di birra de' signori Perkins e Barkley.

« Malgrado il gran risparmio di braccia che dal vantaggio delle macchine si ottiene, in questa fabbrica lavorano giornalmente 200 operai, ed oltre a 4,000 ne sono impiegati al trasporto della birra.

« Prima di lasciarmi, la persona che mi ha servito di guida presso l'estremo ricinto di quell'immenso fabbricato, m'invita ad osservarne le scuderie che, anche dopo tutte le vedute maraviglie, potran trovarsi non indegne dell'attenzione dei viaggiatori.

« In queste scuderie alloggiano circa 160 cavalli che meritamente portano il nome di *cavalli elefanti*, perchè queste bestie sono di statura e di mole così gigantesca, che a fronte di esse i nostri più grandi cavalli sembrar potrebbero agnellini. Ognuno di questi enormi cavalli pagasi da sessanta ad ottanta ghinee, cioè tra quattro a cinquecento ducati, nè punto se ne veggono fuori d'Inghilterra. Questi cavalli s'impiegano al tiro de' carri, che per le smisurate dimensioni ben possono dirsi a quelle grandi bestie adattati. Simili trasporti si caricano di centinaja di barili di birra che si distribuiscono nei magazzini e nelle botteghe della capitale e dei dintorni » (1).

(1) *Prof. Tenore*, *Viaggio in Inghilterra*, 1822.

GUSTAVO III ED ANKARSTROEM.

Gustavo III, re di Svezia, nato nel 1746, era il figliuolo primogenito di Adolfo Federico, duca di Holstein, il quale, in conseguenza del suo matrimonio con Ulrica Luisa, sorella di Federico II, era stato chiamato al trono di Svezia nel 1743. Ai 12 di febbraio 1771, Gustavo III succedette alla corona per la morte di suo padre. La Svezia era a quel tempo divisa e guasta da due fazioni, i *Cappelli* e le *Berrette*, chè così i nobili aderenti alla politica della Russia od a quella della Francia si chiamavano rispettivamente fra loro, mentre tutti del pari sacrificavano il ben pubblico ai loro privati interessi. Il popolo abborriva amendue le fazioni pel loro orgoglio e per l'oppressione ch'esercitavano, ed amendue erano pericolose alla corona per gli esorbitanti aristocratici lor privilegj. Gustavo formò l'ardito concetto di abbassare ed abbattere sì l'una fazione che l'altra, coll'assistenza del popolo, di accrescere il potere e la riputazione della corona, e di conferire maggiore influenza e maggiore efficacia all'elemento democratico. A questo fine egli si diede a procacciarsi l'amore della milizia mercè dell'instituzione dell'or-

(Ankarstroem, esposto sul palco.)

dine di Vasa, e coll'avanzare in grado gli uffiziali subalterni, riguardevoli per merito. Nel tempo stesso il principe Carlo, fratello del Re, viaggiava pel regno, e cattivava a Gustavo l'amore de' capi principali dell'esercito. L'eseguimento dei disegni del Re ebbe principio dalla insurrezione del comandante di Christiansand, il quale diede fuori un veemente manifesto contra gli Stati Generali. Gustavo fece le viste di esser forte crucciato di un tal procedere, e mandò il principe Carlo con molte forze alla volta di Christiansand, in apparenza per sottomettere il ribelle, ma in realtà per unirsi con esso. Ai 19 di agosto 1772 il Re prese ad effettuare il suo divisamento in persona. Egli andò nell'assemblea degli Stati, ed impegnò una gagliarda disputa con alcuni dei membri. Frattanto i suoi fedeli avevano segretamente raunato tutti gli uffiziali militari della capitale; e dalla camera degli Stati il Re si trasferì di lancio all'adunanza degli uffiziali. Costoro che da un pezzo erano stati disposti a favorir la sua causa, accolsero con grande applauso le sue proposte per l'abrogazione degli Stati, e per l'alterazione dello Statuto. Si fecero uscire e schierare in armi i varj reggimenti; ed i soldati, con lunghi e continui evviva, giurarono al Re obbedienza inviolabile. Gustavo allora fece arrestare i capi delle due fazioni e i membri più potenti degli Stati, e bandì solennemente il suo intendimento di abolire la vecchia costituzione e di instituirne una nuova. Nella sera medesima egli ricevette le congratulazioni degli ambasciatori stranieri, e diede un gran pranzo per celebrare il suo trionfo. Il dì seguente, i magistrati della capitale gli giurarono la fedeltà, e gli Stati generali furono invitati a convocarsi. Gustavo, avendo fatto prima circondare da soldati e da cannoni il palazzo degli Stati, entrò nell'assemblea accompagnato dal suo Stato maggiore, e le propose di accettare la nuova costituzione da lui divisata. L'aspetto delle armi circostanti era probabilmente bastevole a vincere gli scrupoli dell'assemblea, ma egli è giustizia il confessare che questa costituzione ristrigneva soltanto e circoscriveva i privilegj della nobiltà, e punto non intaccava le libertà e le franchigie de' cittadini. Essa fu quindi ricevuta con vera soddisfazione dal maggior numero degli astanti, e venne confermata con firme e con giuramenti. Gli arrestati furono immantinente rimessi in libertà, e la rivoluzione fu consumata senz'altra violenza (1).

La nobiltà si teneva in silenzio, ma nudriva un odio segreto, e questo finalmente scoppiò nel 1788 quando, pei raggiri di essa, gli Stati ne vennero a ricusare i sussidj al Re, mentre egli era in guerra colla Russia e colla Danimarca. Ma la fedeltà dei prodi abitatori della Dalercalia, i quali offerirono i loro servigi a Gustavo e ributtarono i nemici da Gotemborgo che questi aveano stretto d'assedio, liberò la Svezia dal più imminente pericolo. Affine di sventar per sempre le assidue ed infeste pratiche dell'alta nobiltà, il Re deliberò di fare un nuovo colpo di Stato, e lo mandò ad esecuzione il dì 3 aprile 1789 col far arrestare i capi dell'opposizione nella Dieta, e col far vincere una legge che in sostanza metteva quasi tutto il potere nelle sue mani. La prima rivoluzione aveva ottenuto la lode universale, perchè consigliata dal pubblico bene e dall'amor della patria (2). La seconda fu diversamente giudicata; e gravi scrittori la censurarono come un atto arbitrario dettato dall'egoismo e dall'ambizione. Altri però la giustificarono come richiesta dalla necessità

(1) *Gli Stati generali di Svezia erano, e sono tuttora, composti di quattro Ordini, vale a dire: Nobili, Ecclesiastici, Cittadini, Contadini. Il primo di questi Ordini, cioè la Nobiltà, nominava anche fra i suoi membri il Senato, coll'approvazione reale. Essa erasi arrogata enormi prerogative e poteri nel* 1719 *dopo la morte di Carlo XII.*

(2) « *Nel* 1772, *dice il Noel, Gustavo III vendicò i diritti della nazione e riprese i suoi; ristabilì le basi della antica costituzione, violata dall'aristocrazia dopo la morte di Carlo XII, e ristorò l'equilibrio tra la libertà e la monarchia. Per venir a capo di tal risoluzione, non ricorse Gustavo nè a libelli nè ad assassini; non fece ardere le case d'alcun suo nemico; nessuno cadde sotto la scure del carnefice; egli appose a quel grande avvenimento il marchio della moderazione che ne attestò la giustizia e ne mallevò la durata* ».

in cui era il Re di premunirsi contro le segrete macchinazioni di coloro che volevano ricacciare la Svezia nell'anarchia oligarchica.

Dopo varie vicissitudini nell'andamento della guerra, Gustavo conchiuse la pace addì 14 agosto 1790, e riconciliossi co' suoi nemici esterni per aver più agio di umiliare i suoi avversarj domestici. Ma la aristocrazia che temeva di perdere tutti i suoi privilegj, meditò di torgli la vita. Laonde si ordì una congiura di nobili, della quale erano capi i conti Horn e Ribbing, e il colonnello Lilienhorn; — un gentiluomo, nominato Ankarstroem, s'incaricò di uccidere il suo sovrano. Ankarstroem scelse una festa da ballo in maschera, datasi il dì 16 di marzo 1792, a Stoccolma, come il luogo più atto per recare l'iniquo suo disegno ad effetto. Il Re ne venne avvisato da alcuni amici anonimi: ciò non ostante andò al ballo. Era in bauta colla maschera sul volto. Fatto un breve giro per la sala, egli si assise in una loggia, avendo allato il conte di Essen, al quale fece osservare come a buon diritto avesse disprezzato gli avvisi anonimi, perchè ove si fosse tramato contro alla sua vita, nessun momento era più favorevole di quello. Dopo di che egli si mise, senza timore alcuno, in mezzo alla folla. Ed appunto egli stava per ritirarsi, in compagnia dell'ambasciatore di Prussia, quando si vide circondato da un drappello di maschere. Il conte Horn, battendo leggermente sulla spalla del Re, gli disse: « Buona sera, bella mascherina ». A queste parole, ch'erano il segnale convenuto tra i congiurati, Ankarstroem sparando una pistola carica di due palle, ferisce mortalmente il Re per di dietro, poi si confonde tra le maschere. Gustavo sopportò la ferita con gran fermezza, e spirò ai 29 di marzo. Il suo assassino fu scoperto e suppliziato: e molti dei cospiratori vennero banditi dal regno.

« Fu Gustavo III un principe di grandissimo ingegno; le sue intenzioni originali erano pure, ma si vuole che la prosperità lo corrompesse e lo traesse ad ambire la potestà dispotica (1). È da notarsi che questo Re, il quale, come politico, era freddissimo ed interamente signor di se stesso, si segnalava, come poeta, per calore, per affetto, e per fantasia. Egli scrisse parecchie opere drammatiche, assai pregiate, e nell'Accademia Svezzese, di cui era membro, fece prova di bella eloquenza in varj suoi discorsi sopra argomenti istorici e filosofici. Gustavo III figura nell'istoria come memorando esempio di un re che si collega colla parte democratica per opporsi alle usurpazioni di una potente aristocrazia. Se egli fosse rimasto contento del primo trionfo e s'avesse saldamente conciliato le simpatie del suo popolo, la ambiziosa nobiltà avrebbe difficilmente osato di commettere un tanto delitto » (1).

Ma rimane a vedere se le pratiche dell'aristocrazia non erano venute a capo di togliergli le simpatie del popolo. Intorno al che leggiamo:

« L' Europa era in quel torno commossa dagli avvenimenti che seguivano in Francia. La Rivoluzione principiava per l' appunto allora a prendere quel torvo aspetto che fu il precursore di tanti orrori. Gustavo entrò in lega con quelli de' potentati Europei che si federarono a rintuzzare la rivoluzione francese. La necessità di levar milizie, e di rifornirsi di munizioni da guerra, lo costrinse ad aggravare di alcune tasse i suoi sudditi, ed i nobili malcontenti si valsero di quest'opportunità per alienare dal Re l'animo del popolo, e vi furono reiterate altercazioni e dimostrazioni di sdegno tra il Re ed i nobili; anzi corse pur voce che alcuni membri della real famiglia non fossero lontani dall'unirsi ai nobili malcontenti » (2).

E ch'egli meritasse le simpatie popolari ci sembra confermato da quanto segue: « Era Gustavo un buon re, un re prezioso per la massa de' suoi sudditi. I suoi continui e costanti sforzi, per far progredire le scienze, le arti, le manifatture, le lettere, l'agricoltura, e quanto ad uno Stato arreca profitto e splendore, ben dimostrano che il buon essere del suo paese era il voto del suo cuore e la viva sua brama » (3).

Aggiungiamo ora alcune particolarità intorno alla sua tragica morte.

Mentre il Re cenava nelle sue stanze la sera stessa del ballo che si dovea dar nella notte, gli fu recato un viglietto in francese, senza sottoscrizione, nel quale gli si diceva essersi tramata una congiura per ucciderlo, onde sfuggisse per un anno intero i balli ed altre adunanze festive, e guai a lui se quella notte andasse al ballo, perchè vi sarebbe sicuramente circondato e trucidato. Questa lettera, conforme a molte altre già ricevute pure anonime, non fece alcuna impressione sul Re, che per indole rispondeva come Cesare: *Non ardirebbero*. La stessa fiducia che fece Cesare vittima de' congiurati, fu la perdizione di Gustavo III.

Nondimeno, per una di quelle contraddizioni che sì spesso s'incontran negli uomini, questo principe che intrepidamente va in un luogo ove gli è annunziata la morte, ricettava nell' animo i più imbelli pregiudizj. « L'estremo coraggio, dice il Noel, e la estrema debolezza, si trovano sovente riuniti nelle stesso individuo. Scipione credeva ai sogni; Cesare

(1) « *Gustavo III abbassò il potere del Senato ossia dell' alta nobiltà, ch' erasi arrogata un' autorità quasi assoluta, ed in questo assunto egli fu sostenuto dagli altri tre Ordini, specialmente dai cittadini e dai contadini, ch' erano stanchi dell' oligarchia senza sindicato dei senatori. Ma il re, tosto ch'ebbe levato il potere ai nobili, lo pigliò per se stesso, e governò quasi assolutamente. Il che negli ordini popolari produsse una mala contentezza quasi uguale a quella prodotta nell'alta nobiltà dalle determinazioni anteriori* ». The Penny Cyclopaedia.

(1) *Posselt, Gustav III von Schweden. — The Penny Cyclopaedia.*

(2) *The Saturday Magazine.*

(3) *Ivi.*

vedeva con terrore le idi di marzo; dicesi che il gran Federico consultasse talor gl'indovini, e Gustavo cedeva egli pure a tali fralezze. Egli aveva sempre paventato il mese di marzo, e la prima parola che disse ad Armfeld sentendosi ferito, fu per ricordargli questo suo presentimento. Pochi giorni prima di partire per la Dieta di Gefflè andò a consultare una sedicente maga, chiamata Harrisson; la quale dopo d'avergli detto di star all'erta contra il mese di marzo, e gli abiti rossi, soggiunse: « Guardatevi dalla prima persona che incontrerete nell'uscire dalla mia casa: ogni cosa voi dovete da quella temere». Nell'uscire, il primo che gli si parò dinanzi agli occhi fu il barone di Ribbing, uno de'capi de'congiurati, e questa bizzarra avventura fu cagione che il Re, appena ferito, nominasse quel Barone.

Gustavo ricevette il colpo in una coscia; altri dicono nella schiena. Fu tosto recato nelle sue stanze. Ivi egli rimase steso per tre quarti d'ora, circondato da molti ministri e cortigiani. Non è possibile avere in siffatto momento maggior serenità, maggior sangue freddo, e più tranquillo coraggio di quel che ne mostrasse Gustavo. Non lasciò scorgere alcuna inquietudine sulla sua vita: tutte le sue facoltà ed i suoi ragionamenti si rivolgevano sugli effetti dell'attentato e sull'impressione che sen produrrebbe in Europa. Sembrava considerare il tristo suo fato come un nuovo titolo da lui acquistato alla gloria ed all'amor de' suoi sudditi. Ed è certissimo che giovialmente egli disse: *Brissot avrà molto da cicalare su quest'avvenimento* (1).

Brissot era uno de'più violenti demagoghi della rivoluzione della Francia, il quale erasi usurpato un'immensa riputazione d'influenza e di potere. E l'assassinio di Gustavo III fu veramente imputato, per quasi tutta l'Europa, ai libertini, mentre era l'opera de'loro più acerbi nemici. Quest'imputazione proveniva dall'aver Gustavo ambito di farsi capo dalla lega dei Re contro la Francia rivoluzionaria.

Il chirurgo ch'estrasse la palla dalla ferita del monarca, diede a bel principio favorevoli speranze. Ma queste si mostrarono ben presto fallaci. Gustavo morì con somma costanza, e negli ultimi suoi momenti manifestò desiderio che si perdonasse a tutti gl'imprigionati per quel fatto, tranne il solo assassino.

Questi, per nome Gian Giacomo Ankarstroem, Svezzese e nato nel 1759, apparteneva ad una famiglia di nobiltà recente. Egli era stato alfiere nelle guardie del Re, ma poi avea lasciato il servigio a 24 anni, col titolo di capitano nell'esercito, ed erasi ritirato ne' suoi poderi paterni. Egli avea concetto un grande odio contra del Re, ma gli storici discordano nell'assegnarne le cagioni. Narrasi che buon pezzo prima avesse deliberato di ucciderlo, e che i conti Horn e Ribbing gli dessero poi animo a commettere l'orribile delitto.

Ankarstroem, fatto ch'ebbe il colpo, si mescolò nella folla e non fu da nessuno avvertito. La scena di orribil confusione che succedette al regicidio, fu ancora aumentata dalle voci *al fuoco*, *al fuoco*, che alcuni mandarono ad arte. Col favore del generale scompiglio e spavento, i congiurati ebbero il campo di sfrattare inosservati. Ma una pistola ed un coltello erano caduti a' piedi del Re ferito. L'armaiuolo, il cui nome era scritto su quelle arme, dichiarò di averle poco tempo prima vendute ad Ankarstroem, onde tosto si spiccò l'ordine di arrestarlo. Egli fu preso in casa sua, nel proprio letto, mentre la moglie di lui, ignara di tutto, placidamente dormivagli al fianco.

Nel primo esame Ankarstroem fu sottoposto alla tortura, ma poi fu dato a processare ai tribunali ordinarj. Egli confessò il suo delitto, ma negò di aver complici. Disse tuttavia che alcuni erano consapevoli della sua determinazione. Venne condannato ad essere frustato pubblicamente ed esposto per tre giorni consecutivi, indi ad essere decapitato, previo il taglio della mano destra.

Lettagli questa sentenza, fu condotto sulla piazza di Ridderholm (una delle piazze di Stoccolma), ed ivi esposto sopra un palco, innalzato a tal fine, dirimpetto al Palazzo del Senato, a sinistra della statua pedestre di Gustavo Vasa, ed all'estremità di una strada che riesce nella piazza. Immensa era la calca degli spettatori. Varj drappelli di cavalleria, colle sciabole sguainate, precedevano il carro in cui veniva Ankarstroem, circondato dai giustizieri. Lungo le strade, dalla prigione sino alla piazza, stava schierata la fanteria.

Dopo di averlo pubblicamente frustato, lo incatenarono ad un palo, ed ivi lo lasciarono esposto, per più ore, agli sguardi del popolo. Sulla sua testa pendevano le due pistole ed il coltello con cui era andato al ballo in maschera, e più in alto eravi un cartello che in lingua svedese diceva *Assassino del Re*. Ankarstroem aveva allora 33 anni; era alto 5 piedi e 2 pollici; aveva capelli neri, corti e ricciuti; naso aquilino; il suo contegno era fermo ed altero; ed egli guardava la vasta folla degli spettatori con immobile aria di calma e d'indifferenza.

Questa scena si ripetè per tre giorni: il quarto, gli troncarono la man destra, poi lo decollarono, e del suo corpo fecero quattro quarti.

Molti altri, come abbiamo accennato, furono arrestati e processati nel tempo medesimo. Due di questi s'uccisero da se stessi in prigione, ma nessuno fu suppliziato. I conti Horn e Ribbing e il colonnello Lilienhorn vennero banditi a vita dal regno. La relazione del processo di Ankarstroem uscì in luce a Stoccolma (1).

T. U.

(1) *Effemer.*

(1) *Clarke's Travels. — Saturday Magazine.*

L'odio negli animi nostri una volta concetto, vi resta di sua natura indelebilmente segnato.

Cicerone.

ANEDDOTI D' ILLUSTRI AUTORI ED ARTEFICI ITALIANI.

Strana è l'origine della morte del Pinturicchio (1). Il Vasari così la racconta. « Essendo all'età di 59 anni pervenuto, gli fu dato a fare in s. Francesco di Siena in una tavola una Natività di nostra Donna, alla quale avendo messo mano, gli consegnarono i frati una camera per suo abitare, e gliela diedero, siccome volle, vacua e spedita del tutto, salvo che un cassonaccio grande e antico, perchè pareva loro troppo sconcio a tramutarlo. Ma Pinturicchio, come strano e fantastico uomo ch'egli era, ne fece tanto romore e tante volte, che i frati finalmente si misero per disperati a levarlo via. E fu tanta la loro ventura che nel cavarlo fuori si ruppe un'asse, nella quale erano 500 ducati di oro di camera, della qual cosa prese Pinturicchio tanto dispiacere e tanto ebbe a male il bene di que' poveri frati, che più non si potrebbe pensare; e se ne accorò di maniera, non mai pensando ad altro, che di quello si morì » (2).

Ma egli è scritto nel codice de' fati che v'abbia una schiatta di critici i quali facciano incessabil guerra agli aneddoti. Onde l'annotatore del Vasari dichiara questo una favola, « forse sparsa, egli dice, a bello studio nel volgo dalla moglie di lui, la quale, al riferire di Sigismondo Tizio, incapricciatasi di un facchino di piazza, lasciò morire di stento l'infelice Pinturicchio infermo». —Il primo racconto è di un buon comico, il secondo è atroce; onde noi, per l'amore delle cose gaje e per l'onore del bel sesso, preferiamo la versione del Vasari a quella del Tizio.—

Se qualche artefice od autore, avendo o credendosi di avere grandissimo merito, si dolesse per avventura di non essere fregiato di una croce o stella cavalleresca, egli può consolarsene coll' esempio di Raffaello. Questo principe della pittura era venuto in desiderio di ottenere le insegne dell'ordine di s. Michele, ed a questo fine egli fece pel Re di Francia il quadro di s. Michele che combatte col diavolo, tenuto cosa maravigliosa. Il Re lo ricompensò largamente « ma non credette bene di conferirgli la decorazione di s. Michele, perchè forestiero » (3). Chi si ricorda ora dell'ordine di s. Michele, mentre il nome di Raffaello risplende immortale? —

Il sacco di Roma, operato con indicibile furia e più che vandalica crudeltà dalle genti di Carlo V nel 1527, fu gran rovina delle arti e degli artefici. A molti di questi fu tolta la vita, a quasi tutti la roba, onde meschini poi si partirono da Roma ove più non rimaneva che miseria e pianto e dolore. In que' frangenti, mancò poco che il Mazzuola non perdesse la vita ancor egli (4). « Perciocchè in sul principio del sacco era egli sì intento a lavorare, che quando i soldati entravano per le case, e già nella sua erano alcuni Tedeschi, egli per romore che facessero non si moveva dal lavoro: perchè sopraggiugnendogli essi, vedendolo lavorare, restarono in modo stupefatti di quell'opera, che come galantuomini che dovevano essere, lo lasciarono seguitare. E così mentre che l'impiissima crudeltà di quelle genti barbare rovinava la povera città, e parimente le profane e sacre cose, senza aver rispetto nè a Dio nè agli uomini, egli fu da quei Tedeschi provveduto e grandemente stimato e da ogni ingiuria difeso. Quanto disagio ebbe per allora si fu, ch' essendo un di loro amatore delle cose di pittura, fu forzato a fare un numero infinito di disegni di acquerello e di penna, i quali furono il pagamento della sua taglia. Ma nel mutarsi poi i soldati, fu Francesco vicino a capitar male; perchè andando a cercare di alcuni amici, fu da altri soldati fatto prigione, e bisognò che pagasse certi pochi scudi che aveva di taglia » (1).

(1) *Bernardino Pinturicchio da Perugia nacque nel* 1454, *morì nel* 1513. *Fu scolaro ed ajuto del Perugino, e dipinse nella cattedrale di Siena ed altrove con molta eccellenza.*

(2) *Vasari, Vite de' Pittori.*

(3) *Huard, Storia della Pitt. Ital.*

(4) *Francesco Mazzuola, detto il Parmigianino, da Parma sua patria, pittore grandissimo, nacque nel* 1503, *morì nel* 1540.

(1) *Vasari, Vite de' Pittori.*

È comune usanza degli uomini stimare più quelli che si conoscono per fama solamente, che quelli che si praticano e de' quali si ha esperienza. E questo procede per una falsa immaginazione in credere che quelli sieno più degni di questi, perchè di quelli non si sa se non il bene, e di questi si sa anche qualche imperfezione, cosa comune a tutti gli uomini. Però è grande imprudenza il governarsi nelle deliberazioni importanti con questo errore. Ho veduto molti cadere in tale errore, onde è meglio in tutte le elezioni valersi piuttosto di persone conosciute ed atte, che delle incognite. Il ricordo è d' importanza.

Cesare Speziano.

Alcuna volta alla buona opera sopravviene una disordinata letizia, la quale, facendo nell'opera sua rallegrare la mente più innanzi che non si conviene, rimuove all' atto virtuoso ogni saldezza di temperanza.

S. Gregorio.

Chi ai primi assalti d'amore fa resistenza, ritorna poi vincitore.

Seneca.

Siccome l'uomo, quando è perfetto, è ottimo di tutti gli animali, così, quando si parte da ragione e giustizia, è pessimo; perocchè crudelissimo è quegli che ha l'arme, vale a dire che ha conoscimento e che ha virtù, la quale può usare a bene e a male.

Aristotile.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, Tip. Fodratti. -- *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 298.) ANNO SETTIMO (21 marzo, 1840.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Il Re ed il Mugnajo di Mansfield.)

DELLE ROMANZE INGLESI

ARTICOLO IV.

IL RE ED IL MUGNAJO DI MANSFIELD.

In quasi tutti i paesi monarchici havvi un qualche popolare racconto, abbellito dalla più popolare di tutte le Fate, la Poesia, il quale esprime una qualche avventura di un Re generoso, allegro ed amico del popolo, il quale trovandosi a caccia od a guerra, entra ne' più umili tetti, non v'è riconosciuto, siede ad un desco frugale, vi sazia, con più gioja che non all'aulica sua mensa, la fame e la sete, si mesce ai gioviali discorsi, prende diletto di non mostrarsi che un uomo tra gli uomini, e finalmente ricompensa magnificamente coloro che gli diedero una rozza ma schietta ed affettuosa ospitalità, e che, dopo aver conosciuto in esso il lor Principe, tremano di averlo offeso co' troppo familiari lor modi. Questi racconti sono talvolta istorici, ma il più delle volte non sono che un mito, una rappresentazione simbolica della

simpatia del popolo per que' Regnanti, i quali sanno all'uopo dimenticare l'eccelso lor grado per visitare le capanne del povero, e leggere co' proprj lor occhi le virtù semplici e ruvide, i patimenti, le oppressioni, le consolazioni e i costumi di coloro che altri vorrebbe ad essi dipignere come indegni di attirare i loro sguardi regali. Non è quindi maraviglia che l'avventura dell'inglese Enrico II col Mugnajo di Mansfield sia molto simile a quella del francese Enrico IV, la cui cena presso il contadino Michau è anch'essa celebrata in Francia con popolari canzoni.

Enrico II, re d'Inghilterra, era principe assai popolare. L'antica poesia inglese celebrò i suoi amori con Rosamonda la Bella; l'istoria, rappresentandolo come uno de' migliori e più generosi monarchi dell'Inghilterra, ci narrò i disastri ed affanni cagionatigli da' suoi figliuoli ribelli; ma la rurale Ballata che descrive il suo incontro col giulivo Mugnajo di Mansfield è rimasta viva nella memoria del popolo inglese per ricordargli que' tempi in cui tra il sovrano e gl'infimi suoi sudditi avveniva un facil commercio, e per celebrare un monarca che sapeva mostrarsi familiare co' bassi senza che la dignità della corona ne ricevesse alcun detrimento.

Racconta la Ballata come un giorno Enrico II andasse alla caccia, ch'egli amava con molta passione. Tratto dal suo ardore nell'inseguire un cervo, egli si smarrì nell'immensa foresta di Sherwood, dentro la quale ei cacciava. I suoi cortigiani e seguaci lo avean perduto di vista, come egli loro, ed intanto veniva la notte, ed il Re più non sapeva da qual parte indirizzare il cavallo, e si trovava in crudele perplessità. Quand' ecco pararglisi dinanzi agli occhi un Mugnajo che col suo asino di quinci passava. Ei lo interroga, il Mugnajo nol conosce, ed anzi lo prende per un masnadiere, ma tratto dal suo buon cuore, gli offre di dargli per quella notte ricovero, amando meglio, egli dice, di esser ingannato che di non mostrar carità. Il Re accetta l'offerta, sentendo che non avrebbe potuto arrivare a Nottingham in tutta la notte. Giunto alla modesta dimora del Mugnajo, Enrico II, stimolato dall'appetito, respira con gran gusto l'odore della cena che la moglie del Mugnajo viene apprestando. Costei, veggendo i modi gentili con che l'incognito l'ha salutata, lo prende in affezione, e combatte nel marito la mala opinione che questi ne avea concetta. Oltre il Mugnajo e la sua moglie era quivi un grande e ben tarchiato garzone, ch'era Riccardo il lor figlio. Essi quattro siedono a cena; il Re divora i cibi, e trova ogni cosa saporitissima, ma specialmente un pasticcio. « È vivanda veramente squisita, egli esclama, in che mercato si vende una carne tanto eccellente »? — « Noi non siamo sì sciocchi per comperarla, risponde Riccardo, e ne mangiam ogni giorno. Quanto a mercato, la foresta di Sherwood n'è il migliore ». — Il lettore già intende che quello era un pasticcio fatto di carne di cervo, ed a quel tempo in Inghilterra la contravvenzione al bando di caccia nelle foreste del Re era punita colla pena di morte. Il Mugnajo prega quindi il suo ospite a tenere il segreto, perchè guai se il Re venisse a sapere che essi banchettano colla sua caccia! Ed Enrico soggiunge: « State pur tranquilli che da me il Re non lo saprà giammai ». La cena terminò giocondissima, ed il Re, che avea ben bevuto, andò a dormire con Riccardo, fra coltri grossolane ma nette. La dimane, mentre il Re, accomiatatosi da' suoi ospiti, stava per rimontare a cavallo, ecco arrivare i suoi cortigiani e seguaci che tutta la notte lo aveano indarno cercato. Essi inginocchiaronsi, gridando *Sire, Maestà*. Ora immaginatevi il terrore del Mugnajo e della sua famiglia, che lo avean preso da principio per un masnadiere, poi gli aveano svelato che mangiavano ogni giorno della sua cacciagione! Il Mugnajo principalmente, nel veder che il Re metteva mano alla spada, gittossi in terra e gridò grazia, immaginandosi che gli volesse troncar la testa. Enrico amorevolmente lo riconfortò, e datogli la collata, cioè un leggier colpo della spada sul collo, lo creò cavaliere (1).

Era già passato un mese quando un paggio bussò all' uscio del Mugnajo. Egli veniva a chiamarli a Corte, d'ordine di Enrico II. Essi andarono a Westminster, ove allora risiedeva la Corte. Tutto ciò è raccontato nella Ballata con vivi e graziosi particolari, ma il tradurli non è troppo facile. E lo stesso diremo del dialogo che seguì alla mensa reale, ove col Re e colla Regina sedettero il Mugnajo, la sua moglie e Riccardo. Ciò solo ricorderemo che il Re, alle frutta, disse a Riccardo che guardasse tra le damigelle di Corte quella che più gli piacesse, e ch'ei gliela darebbe per moglie. Riccardo girò i suoi sguardi su quelle pallide e delicate bellezze, indi rispose al Re: « Affè che la mia innamorata, Giovanna Grumball, colla sua faccia rubiconda, val meglio di tutte costoro ». Il Re sorrise, fece il Mugnajo capo-caccia della foresta di Sherwood, con 300 lire sterline d'assegnamento annuo, e col patto che ogni tre mesi venisse a vederlo, poi nel dargli l'addio gajamente gli disse: « Ora astenetevi dal rubarmi la mia cacciagione, caro il mio ospite » (2).

---

(1) *Ecco una strofa dell'originale che rapidamente compendiamo:*

The King perceiving him fearfully trembling,
Drew forth his sword, but nothing he sed;
The Miller down did fall, crying before them all,
Doubting the King would have cut off his head.
But he his courtesie for to requite;
Gave him great living and dubbed him a knight.

(2) *Dal* Penny Magazine.

DELLA MEDIA ETA'

E DELLA VECCHIEZZA NELLE DONNE.

(*Continuato dal F.° N.° 284.*)

Egli è proprio dei giovani riverire quelli che sono in età maggiore di essi, porgere l'orecchio agli ottimi

e più lodati, al consiglio ed all'autorità dei quali compongono poi la loro vita; poichè l'età giovanile abbisogna necessariamente di essere sostenuta dalla prudenza de' vecchi. Dal che ognuno vede debito principalmente essere de' vecchi il vivere una vita incolpata, perchè dovendo tutte le operazioni loro essere in estimazione di norma e di esempio alle operazioni de' giovani, questi nulla abbiano ad imitare da essi, che sia in qualche modo di riprensione degno. Il mal costume in tutte le età è vituperevole, ma ne' vecchi la è poi cosa sconcia e turpissima, e senza fine crescerà in male, avvegnachè pel loro esempio l'intemperanza de' giovani rompe ogni freno, nè v'ha più modo di recarle medicina. La donna saggia dunque, quando sia declinata a vecchiezza, studii di serbare un'amabile gravità, senza essere intrattabile, nè già si astenga dal civile conversare, ma fugga però senza affettazione le troppo numerose ragunanze. Ed oh! di quanta dolcezza sarà l'animo suo ripieno, poichè gli anni le avranno reso canuto il crine, nel potersi godere securamente della sua pace, e rappresentandosi alla mente tutti gli atti di umanità e di beneficenza per lei operati nel non breve spazio della trascorsa vita! Chè in quella età non avvi certamente verun senso d'allegrezza o di piacere maggiore di quello che si prova per la rimembranza delle utili virtù da alcuno professate, nè dolore più fiero e terribile che, riguardando al cammino di cui già vicino è il termine, il vedere che niuna durevole orma per noi s'impresse in esso, onde meritiamo l'altrui lode e riconoscenza. Ella è cosa confermata da lunga osservazione che a seconda del progredire delle età le operazioni della mente umana di giorno in giorno rendonsi più lente ed affievolite, l'animo tempella sempre fra il sospetto e la paura, e però in tutto mostrasi indugiatore ed irresoluto, e non mai o solo con grandissima difficoltà si volge ad intraprese ardite ed arrischievoli, ed abborre da qualunque nuova usanza che indurre si voglia ossia in pubblico, ossia in privato. Onde avviene che gl' incomodi e le noje che disgiungere giammai non si ponno dalla nostra vita, più allora si fanno gravi e insopportabili, sicchè tutti quegli esterni obbietti che prima essere solevano a cotali molestie di non piccolo alleviamento e conforto, sembrano non avere più quella facoltà. Tutto insomma riconduce tacitamente la vecchiezza inverso alcuna guisa di riposo, finchè togliendo le forze e il provvedimento necessario alla propria sostentazione, ne faccia desiderare quella eternale quiete alla quale adduce la natura ogni ente creato, quasi come ad una perpetua tranquilla notte dopo un lungo travagliatissimo giorno. E poichè l'argomento me ne avvisa, non tralascierò di notare qui essersi da non pochi diligenti investigatori dell' umana condizione posto mente che nella vecchiezza le impressioni le più recenti si cancellano di leggieri, quelle dell'età virile s'indeboliscono, ma risorgono più vive e più chiare quelle onde fummo ne' giovanili anni eccitati. Dalle quali cose finora esposte potrà ognuno comprendere lo stato a cui fia condotto se gli verrà concesso dal Motore di tutte cose di pervenire ai tardi anni della vecchiezza. Cui se la donna saggia vorrà sopportare con quella longanimità ch' è solo propria del giusto, sarà d'uopo che vegli attentamente sopra se stessa, nè mai si dimostri in alcuna guisa mal sofferente di quegl'incomodi che i sopravvegnenti anni seco adducono necessariamente, e non pure si sforzi di apparire con tutti di mente contenta e tranquilla, ma ancora, ove il bisogno il richiegga, tenti ogni mezzo per riconciliare gli animi, richiamandoli a pace e benevolenza con affabili e graziose parole; chè la dolcezza e l'amabilità, nol dirò mai tanto che basti, è più necessaria ai vecchi che ai giovani; avvegnachè la gioventù apre di molte vie per acquistarsi favore nella moltitudine, alla vecchiezza all' incontro non resta se non l' amabilità, la dolcezza e lo spirito. Se talvolta li giovani disamano la compagnia de' vecchi, di questi è interamente la colpa, essendo di troppo schizzinosi ed altieri; e benchè abbiano per lungo tempo vissuto, non sanno però veramente vivere, avendo eglino la sciocca presunzione di volere assoggettare ognuno ai capricci ed alle stranezze loro. Bene adunque quel saggio Catone esigeva che il vecchio si studiasse di rendersi piacevole e discreto, poichè dicea la vecchiezza avere in sè per natura troppi difetti e noje, e però disconvenire assai lo accrescerli colla stitichezza ed il cattivo umore. Sia pure accorta la donna saggia ed amabile, quando giunga a vecchiezza, di non cadere in quell'errore universale ne' vecchi di sempre laudare li tempi passati, biasimando li presenti, e facendosi ad ogni ora a vituperare le azioni e i modi nostri, e tutto quello che nella sua gioventù non operavasi, poichè ciò riesce incomportabile a' giovani specialmente. E qui per fine conchiuderò dicendo che in ogni età fa di mestieri di continuo attendere ad informare l'animo nostro d'abito vero di compiuta virtù, acciocchè ne segua ornamento a noi durevole, utile a' nostri, e dolce frutto alla patria. E poichè questa vita altro veramente non può dirsi se non che un' incomoda pellegrinazione, dobbiamo ad ogni potere studiarci di renderla meno grave e faticosa. In ogni parte si può ritrovare un luogo in cui ne sia dato di ristorarci della nostra stanchezza, e quando sappiamo prudentemente usare le nostre forze, potremo toccare il fine non domi dalla lunghezza e difficoltà del cammino cui dobbiamo compiere. Ma perchè questo viaggio ne riesca agevole e grato, ci stia fitto nell'animo che a tutti è posto un sol termine, che giova l'unirci tutti quali fratelli e compagni di viaggio, progredire nella via in buono accordo, e ajutarci l' un l'altro a portare il nostro peso: chi più ha di vigoria dia mano al più fievole; chi ha occhi meglio veggenti si faccia guida al cieco, e quegli infine cui il viatico soprabbonda, ne faccia caritatevolmente parte a cui manca. Per tale guisa ciascuno di noi indirizzato nel verace cammino da sapienti consigli, allumato dalla religione, e caldo dell'amore inverso i nostri simili, lieto della bene finita pellegrinazione godrà d' essere pervenuto al termine, e benedirà le durate fatiche.

Anna Pepoli vedova Sampieri.

DEL TIROLO ITALIANO.

Del Tirolo in generale, tedesco ed italiano, abbiamo dato notizia (F. N.° 92). Ora ci giova ritrarre particolarmente il secondo.

« È il Tirolo italiano una provincia d'Italia, appartenente all'Impero d'Austria. Le alpi Retiche e Noriche la dividono da quella regione d'oltremonti che egualmente chiamasi Tirolo, e la circoscrivono dal lato boreale, come lo è a levante dall'arciducato d'Austria e dal Friuli, a scirocco dagli Stati Veneti, a libeccio dalla Lombardia, ed a ponente dai Grigioni. Questi suoi confini, escluso il lato australe, sono tutti composti da montagne altissime, la maggior parte dirupate e coperte di ghiacciaie e nevi perpetue, formanti auguste e profonde

valli, ma in cui però ad ogni passo incontransi situazioni pittoresche ed i più mirabili contrasti tra la natura silvestre e l'amenissimo paese del quale fa parte. I punti maggiormente elevati di quella alpina catena sono il Prenero o Pirneo; il Grossglockner, o sia la Grossa Campana, così chiamata per la sua forma; l'Hohe-Tschernowand, cioè l'alto Chernovvando; il Platteykogel, la cui cima sembra una pianura o cono tronco; il grande Sollstein; l'Habichspitz, di figura acuta o piramidale, e l'Ortler, punto più alto del Tirolo, cioè 2444 tese sopra le acque del mare. Questa italiana provincia appartiene al catino dell'Adriatico; l'Adige, ingrossato dall'Aisacco, dal Lavisio, dal Noce e da un centinaio di torrenti, la interseca nel suo mezzo; la Brenta, essa pure tributaria dell'Adriatico, la traversa in una picciola parte nella direzione da ponente a levante; il Sarca o Mincio, principale affluente nel lago Benaco, vi ha origine e fine. Vi sono alcuni laghi, ma di nessuna considerazione; tali sono quelli di Mezzolago, di Toblino, il Caldone, il Nembia, il Masi, il Molveno, il Ritori, il Regola e il Pleutsteino, i quali quasi tutti danno origine a varj fiumi; l'estremità boreale dell'anzidetto Benaco gli appartiene. Vi si trovano alcune fonti d'acqua minerale, ma tutte fredde; l'aria è pura e sana nella massima parte, ma alquanto fredda nei distretti montuosi; le valli esposte ad ostro sono assai produttive, e nell'estate si soffre molto caldo. L'autunno costituirebbe la migliore stagione dell'anno se lo scirocco talvolta non vi esercitasse i suoi pessimi influssi. Il circolo di Roveredo ed una gran parte del Trentino danno frumento ed ottimi vini, il granone si coltiva dappertutto altrove; ma, non ostante il soccorso delle patate, i prodotti di questa regione riescono insufficienti all'ordinario consumo. Il tabacco, il lino e la canape sono prodotti ragguardevolissimi, come pure il legname da costruzione, del quale molto se ne spedisce a Venezia mediante l'Adige. La principale ricchezza però di questo paese consiste in bestiame cornuto ed anche in cavalli. Durante l'inverno, sempre lungo in questa provincia, le donne filano il lino, ammagliano le calze e berrette, e fanno panieri e cappelli di paglia; gli uomini fabbricano utensili di legno e trastulli pei fanciulli che poi smerciano per tutta l'Italia. Vi sono molte cartiere e fornaci vetrarie; i fiumi pongono in moto numerose ruote utili agli opifizi. A circa 360,000 ascendono gli abitanti di questo paese, cioè 103,000 nel circolo di Bolzano, 95,000 in quello di Roveredo, e 161,000 in quello di Trento. Di essi più di un'ottava parte emigra annualmente per istabilirsi nelle altre regioni d'Italia, specialmente nel regno Lombardo-Veneto, e colà esercitare la propria industria. In generale tutti partecipano dei costumi italiani, come ne parlano il bel linguaggio; ma sembra che sdegnino d'essere tali, non ostante ch'essi tutti sappiano che interamente è italiano il paese che il mare circonda e l'alpe. Il fiorentino Morocchesi infatti scrivea nel XVI secolo che il Tirolo d'Italia ha principio laddove s'incomincia vedere

Di manzi e carrettieri immenso stuolo,
Le case aguzze e tonde le persone.

Il vestire dei contadini ha molta originalità: un cappello di paglia adorno di fiori e di nastri n'è il precipuo vezzo. Le donne vestono sommamente corto e stretto; la loro carnagione è bianca e vivace; alcune usano berrette che alzansi a foggia di pane di zuccaro.

« Prima dei Romani questa regione stava unita ai Reti; fu conquistata nel VI secolo di Roma, ma molto soffrì al cadere di quell'impero pel continuo passaggio di molte nordiche nazioni. Appartenne poscia alla casa dei Guelfi, duchi di Baviera; vi dominarono poi due altre case signorili, cioè i duchi di Merano ed i conti del Tirolo, le quali nel 1288 unironsi mediante matrimonio. Margherita Multasche, ultima di quella famiglia, nel 1362 lasciò alla Casa d'Austria la sua eredità. Le anguste gole del Tirolo vennero traversate dai Francesi durante le prime campagne del generale Bonaparte. Il trattato di Luneville, secolarizzando i due principeschi vescovati di Trento e di Bressanone, allargò in questa parte dell'Italia i possedimenti dell'Austria. Nuove invasioni dei Francesi fecero sì che con il trattato di Presburgo nel 1805 questa regione passasse in parte al regno di Baviera, formandosi il circolo dell'Eisacco, ed il rimanente al regno d'Italia, componendosi un territoriale dipartimento col nome di Altoadige, del quale Trento fu il capoluogo. Gli avvenimenti del 1814 la ricondussero al dominio Austriaco. Il Tirolo fu anticamente abitato dai Reti, ed il nome che gli è dato da circa otto secoli deriva da un castello, nel quale altre volte dimoravano i padroni di questa montuosa regione: esso sta 10 miglia a maestro superiormente a Bolzano, nella Valvenosta a destra; fra il torrente Passeno e l'Adige. Furono poi questi Tirolesi abitanti ad ostro dalle Alpi che contribuirono a popolare Verona, Mantova, Brescia e Padova distrutte dai Barbari invasori dell'Italia nel IV e V secolo. Ciò non ostante sino ai tempi di Augusto, tutte le popolazioni che stavano superiormente al lago Benaco ebbero fama d'essere esse pure barbare; e gli storici parlano dei Retii cisalpini come di una nazione guerriera, la quale con difficoltà fu debellata dai Romani. Una strada postale, lunga circa 70 miglia, traversa questa regione quasi sempre alla sinistra riva dell'Adige da Ala a Roveredo, a Trento, a Lavisio, a Bolzano ed a Deutscheno ai piedi del Prenero.

« Roveredo, Trento e Bolzano sono le città principali del Tirolo italiano. La prima è gentile città, prosperevole per traffichi e per arti industriali. Diede i natali al Tartarotti, al Vannetti, al Rosmini e ad altri valorosi scrittori. Dista 4 leghe e 1/2 da Trento, 10 e 1/2 da Verona. Siede sulla sinistra dell'Adige che vi riceve il piccolo Leno; un castello munito la signoreggia.

« Trento, lontana 9 leghe e 1/2 da Bolzano, giace essa pure sulla riva sinistra dell'Adige. È sede di un vescovato non suffraganeo, e cinta da fortificazioni poco importanti, con un castello munito di stile gotico, vasto e ben decorato di marmi e pitture a fresco, bella piazza adorna di fontane di marmo, cattedrale, altre 2 chiese, 4 conventi, ospedale, orfanotrofio, liceo e ginnasio. Le vie, non molto regolari, sono fiancheggiate generalmente da case ben fabbricate. Vi sono fabbriche di seterie, e traffico di vino, ferro, grani e tabacco. Abitanti 11,500. Da alcuni anni vi fu eretto un bel teatro, di cui prima essa mancava. È celebre per esservi stato tenuto l'ultimo concilio ecumenico, che porta il suo nome, e che durò dal 1545 al 1563. — Dipendeva un tempo dall'Italia, ed è città antichissima, fondata, a quanto credesi, dai Tirreni. Appartenne successivamente ai Cenomani, ai Goti, ai Longobardi, ai duchi di Baviera, poi all'Alemagna come città libera imperiale; ebbe per sovrano il suo vescovo, ch'era principe dell'impero. Nel 1363 il vescovo Alberto dichiarò di riunire a perpetuità il suo vescovato al Tirolo, in cui Trento fu poi sempre compresa. I Francesi sotto Massena se ne im-

(Valle di Non.)

padronirono nel 1796 ma per poco, indi la ripresero sotto Joubert nel 1807. Appartenne al regno d' Italia fino al 1814, epoca in cui tornò sotto l'austriaco dominio.

« Nella chiesa di Santa Maria Maggiore, ove si tenne il concilio, mirasi un gran dipinto che rappresenta i Padri di esso. Un incendio ha distrutto il famoso suo organo. Di Trento scrissero il Barbacovi, il Giovanelli, il dalla Croce. La *Naunia descritta al viaggiatore del Pinamonte*, è un libro che con evidenza ritrae le romantiche valli di Non e del Sole nella provincia Trentina.

« Bolzano (*Botzen* in tedesco) vien risguardata come il punto estremo che l'Italia disgiunge dalla Germania. Comune vi è l' italiana favella, ma il tedesco n' è il linguaggio natìo. Altri prolungano la linea di divisione sino al sommo giogo del Prenero. È Bolzano città mezzanamente bella, che ha quasi 9,000 abitanti. Vuolsi ivi fosse *Pons Drusi*, antica città romana. La valle di Merano a cui si va da Bolzano, è pittoresca all'estremo » (1).

Il Tirolo in generale non è visitato da' viaggiatori quanto meritano le sue montane vaghezze. Per ben goderle scorrendolo non bastano l'oro ed i comodi; quegli che umilmente vi erra a piedi, vi prova mille volte più diletto di colui che va per le poste, preceduto da un corriere a comandargli i cavalli ed il pranzo. Col bastoncello in mano e cogli spiriti ravvivati dal puro aere degli alti monti, andate aggirandovi per quelle valli e forre e pendici, e voi vi troverete pellegrine ed indescrivibili bellezze pittoresche, e costumi primitivi, semplici e sentitamente contrassegnati. Questi sono i grandi allettamenti di chi gira passo passo il Tirolo. Una delle più sceniche sue valli è la rappresentata nell' annessa stampa. Essa è rigata dal fiumicello Non, uno de' tributarj dell'Adige. Benchè distinta da due diversi nomi, non forma che una valle istessa; la cui parte superiore chiamasi la Valle di Sole, e l'inferiore la Valle di Non.

Magnifica nel carattere alpestre è la scena, e in mezzo ai grandi lineamenti de'monti vi si scorgono gratamente disegnarsi castelli, villaggi e vigneti. È la villeggiatura estiva di molti Trentini che vi hanno case e villette. Cles, sulla riva destra del Non, è piccolo villaggio; ma bello è il vedervi, in que' gioghi, educati i filugelli e tratta la seta (1).

(1) *Rampoldi, Corografia d'Italia. -- Carta, Manuale di Geografia. -- Gandini, viaggi in Italia. -- L'Italia descritta e dipinta.*

(1) *The Penny Magazine.*

DI SOFOCLE

E

DELLE TRE SUE PRINCIPALI TRAGEDIE.

ARTICOLO IV ED ULTIMO.

(*Continuato dal F.° N.°* 286.)

Venendo ora alla terza tragedia, l'*Antigone,* troviamo che la profezia di Edipo già s'è compiuta: — i due fratelli sono morti l'uno per mano dell'altro, — l'esercito argivo è stato sconfitto, — Creonte ha occupato il trono e vietato, pena la morte, di seppellire Polinice, il cui corpo giace custodito ed inonorato. Antigone, ricordevole della preghiera fattale da suo fratello nel loro ultimo abboccamento, risolve di violare l'editto e di compier que' riti così sacri allo sguardo d'ogni greco. Essa comunica quella sua risoluzione alla sorella Ismene, il cui carattere sempre debole e peritoso è un perpetuo inciampo all'eroismo di Antigone. Questa procede all'adempimento de' suoi disegni, delude le guardie e seppellisce il cadavere. Quando Creonte ha notizia che il suo decreto è stato segretamente disobbedito, ordina che quel cadavere sia dissotterrato. Antigone tenta di nuovo il pietoso suo uficio, ma è scoperta, condotta dinanzi a Creonte e condannata a morte. Ora Emone, figliuolo di Creonte, già fidanzato ad Antigone, all'udire questa sentenza corre in traccia del padre, e dopo un colloquio violento che non ha nè la forza nè la dignità consueta di Sofocle, si parte da lui con vaghe minacce. Succede una breve ma squisitissima invocazione del coro ad Amore, e qui può osservarsi che il coro, esprimendo molto di quello che non fu rappresentato nell'azione, serve ad imprimere nello spettatore tutti gl'irresistibili effetti della passione che un artista moderno avrebbe cercato di rappresentare in qualche scena commovente fra Antigone ed Emone. L'eroina stessa attraversa la scena andando alla terribile sua condanna di dover essere sepolta viva in una caverna. Essa così parla al coro.

Ecco, mirate, o della patria terra
Cittadini, mirate: i passi estremi
Questi sono per me: per me l'estrema
Luce del sole è questa: il rapace orco
Viva mi tragge d'Acheronte al lido.
Nè me finor mai celebrar s'udia
Inno di nozze: ad Acheronte sposa
Andar degg'io.

CORO.

Tu sì lodata e illustre
Dunque in tale di morte albergo scendi,
Non da morbo consunta, non da ferro
Trafitta il sen, ma per tua scelta e viva,
E fra tutti i mortali unico esempio!

ANTIGONE.

Udito ho pur che l'infelice figlia
Di Tantalo morì là sulla vetta
Del Sipilo sublime. Intorno intorno
La rivestì, com'edera tenace,
Una marmorea scorza, e fama corre,
Che ognor carca è di neve, e dallo ciglia
Piove una pioggia di perenne pianto;
Pari sorte alla sua me pure attende!

Appresso poi soggiunge nel suo bel lamento che essa ha pure un conforto di andare alla tomba cara ai genitori ed al fratello:

Ma speranza ho nel cor, che al padre mio
Giungerò cara; ed a te, madre; e cara,
Fratello, a te.

Il lamento di Antigone è in perfetta armonia col suo carattere: non accusa nè pentimento nè debolezza; è soltanto la naturale angoscia di una donna che nel fiore dell'età discende nella tomba dove l'antica religione de'Greci collocava così poche speranze. In un'Antigone destinata al nostro moderno teatro richiederemmo una maggiore allusione al suo amore; ma la greca eroina nemmeno lo nomina; ed allude alla perdita di ciò che è comune alle donne, le nozze, piuttosto che a quella del suo sposo particolare. Ma non per questo conchiuderemo poi collo Schlegel e con alcuni altri, che le donne greche non conoscessero il sentimento dell'amore. È facile dimostrare come questa opinione alla quale non pare possibile che siasi potuto mai prestar fede, discordi da tutta la poesia dei Greci, dal loro dramma istesso, dalle loro maniere di vivere, e fin anco dagli elementi di quella natura umana che è da per tutto la stessa. Ma Sofocle nella sua Antigone personificò il dovere e non l'amore. Egli è a questa sua principale individualità che sagrifica tutto quanto può indebolire il puro e plastico effetto della creazione. Qual essa fu verso il padre, tale è verso il fratello. Le angosce e le sventure della sua famiglia li resero tanto cari al suo cuore, che poc'altro vi può trovar luogo. « Io non nacqui (dice di se medesima squisitamente ella stessa) ad odiarci, ma ad amarci »: essa vive soltanto per dedicare le più sacre affezioni a tristi e pietosi ufici; e poichè l'ultimo di questi è compiuto, essa è consegnata alla terra.

Quando Antigone se n' è andata ci si presenta un augusto personaggio, il cui nome, a noi che leggiamo usualmente l'*Edipo tiranno* prima dell'*Antigone*, è presagio di augurj e di sentenze. Come nell'*Edipo tiranno* l'indovino Tiresia apparisce per predire tutti i terrori che poi tengono dietro, così ora mentre si compie la desolazione di quella casa fatata, quel solenne e misterioso superstite di così cupe tragedie è rimesso di nuovo sul palco. Gli augurj risposero avversi; gli augelli combatterono fra loro nell'aria; dalla vittima non surse vivida fiamma; e gli altari e la terra sono pieni di augelli e di cani laceranti l'insepolto corpo di Polinice. L'indovino ingiunge a Creonte di non far guerra ad un morto e di accordare i riti funebri al corpo di quel principe. E poichè Creonte insiste ostinatamente sul niego, Tiresia profferisce alcune profetiche maledizioni e poi parte. Creonte, in cui la violenza del temperamento va congiunta colla debolezza del carattere, si pente;

e il coro lo persuade a liberare Antigone dalla sua prigione non meno che a revocare l'editto con cui proibì la sepoltura di Polinice. A tal uopo egli si parte dal palco, e il coro in una delle odi più pittoresche fa una sublime invocazione a Bacco :

Nume vario-nomato ,
Cura ed onor di Semele ,
E propago di Giove altitonante ,
Che d'imperio beato
Cingi l'inclita Italia , e comunanza
Con l'Eleusina Cerere
Hai di culto e possanza ;
E dello stuol baccante
Tebe gran madre in margine
Al bello Ismeno d'abitar sei vago,
Fra il seminato popolo
Dello sconfitto drago :
A te fumar si vede
Fiamma dall'are splendida
Là sul Parnaso, u' le Coricie dive
Movon baccando il piede,
Ed han lor capo d'Ippocren le fonti.
A te le brune d'ellera
Falde de' Nisj monti ,
E le feraci rive
Di verdeggianti pampini
Suonano laudi all'acclamar di pie
Sacre canzoni , o preside
Delle Tebane vie.
Tebe , che a pregio altissimo
A te su tutte piace
E all'arsa madre estollere ,
Per fiero morbo or giace.
D'in su 'l Parnasio vertice ,
O pel sonante pelago
Deh ! movi a lei sollecito
Col salutar tuo piè.
Di Giove alma progenie ,
Moderatore e guida
Degli astri igniti , ed auspice
Delle notturne grida ,
Tra le furenti or mostrati
Nassie seguaci Tiadi ,
Che vigil danza intrecciano ,
Bacco lor nume, a te.

Col tacere del coro entra il nunzio a riferire la catastrofe; ed Euridice moglie di Creonte, atterrita dai romori del proprio palazzo, viene anch'essa a sentire quella narrazione. Creonte col suo seguito, dopo avere sepolto Polinice , avviossi alla caverna dentro la quale fu sepolta viva Antigone.

. . . . . E lungi ancor dall'antro
Un suon di lamentevoli ululati
Sente un de' nostri , e avviso al re ne porge.

Creonte s'arretra; i suoi seguaci entrano nella caverna e vedono Antigone che nell'orrore di quella solitudine somigliante alla morte si è strangolata con una zona della propria veste, ed a canto a lei Emone in gran pianto stringerla fra le braccia. Creonte finalmente si avanza, vede suo figlio e lo scongiura di uscirne :

. . . . . Truce
Lo guata il figlio e minaccioso in faccia
Senza parlar que' detti rigettando ,
Il ferro trae ; scampò fuggendo il padre :
Misero ! allor contro se stesso irato
Sovra l'acciar slanciandosi , sel figge
Mezzo nel fianco , e con tremule braccia
Stringe al petto la vergine e versando
In copia il sangue , e anelando , le spira
Su la candida guancia il fiato estremo. —
Presso all'estinta ei per tal guisa estinto
Sceso è nell'orco.

In mezzo a questa descrizione, per uno squisito artificio, Euridice madre di Emone improvvisamente e in silenzio abbandona il palco. Di lì a poco noi sentiamo ch'essa pure si è uccisa maledicendo il marito come assassino di suo figlio. Il fine della tragedia lascia superstite Creonte : s'egli non muore, egli altresì non ha mai eccitata la nostra simpatia. Egli è punito nel figlio e nella moglie : spenti questi due, egli non ha più interesse per noi ; e l'aggiungere la sua morte alla loro ed a quella di Antigone sarebbe cosa di nessun effetto (1).

(1) *Bulwer*, *Atene ; trad. dell'Ambrosoli.*

ANEDDOTI D'ILLUSTRI AUTORI ED ARTEFICI ITALIANI.

Polidoro Caldara da Caravaggio , nato nella terra di questo nome in Lombardia da parenti assai miseri , portossi mendicando a Roma per trovar di che vivere, e trovò ch'era stato prodotto e creato dalla natura pittore. Da qualche tempo egli serviva a trasportare le malte, come garzone muratore nelle Logge del Vaticano, mentre Raffaello con Giovanni da Udine le stava dipingendo. A quella vista si sviluppò nel povero giovane il genio pittorico, onde fermavasi frequentemente come persona astratta a veder lavorare que' grandi maestri : accortosene Raffaello, amorosamente gli dimandò se voleva imparare quell'arte. È facile a indovinar la risposta. Raffaello , ch'era tutto amorevolezza, lo prese nella propria famiglia, lo ammaestrò, e in pochi anni Polidoro riuscì valente nell'arte. Addimesticatosi con gli altri allievi ed ajuti di Raffaello, contrasse Polidoro strettissima amicizia con Maturino di Firenze, uno di essi, e quest'amicizia che li fece indivisibili, è forse una delle più rare singolarità nell'arte pittorica. Essi studiavano e dipingevano insieme le bellezze dell' antichità di Roma. « E tanto con frequentazione e voglia a tal cosa posero il pensiero , che unitamente presero la maniera antica, e tanto l'una era simile all'altra, che siccome gli animi loro erano d'uno stesso volere, così le mani ancora esprimevano il medesimo sapere. E benchè Maturino non fosse quanto Polidoro ajutato dalla natura , potè tanto l'osservanza dello stile nella compagnia, che l'uno e l'al-

tro pareva il medesimo, dove poneva ciascuno la mano, di componimenti, di aria e di maniera » (1).

Polidoro e Maturino vengono a buon diritto annoverati tra i più illustri artefici italiani; perocchè il loro disegno era esattissimo, e conoscevano per principj il chiaroscuro; oltre di che risguardavano la pittura non come un mezzo per acquistar fortuna, ma bensì per procacciarsi la stima de' presenti e de' futuri. Essi lasciarono moltissime opere, quasi tutte rappresentanti antichi fatti Romani (2).

Nel 1527 l'amicizia loro fu posta a durissima prova. L'esercito di Carlo V, condotto dal Borbone a Roma, prese e mise a sacco quella città, ove ogni cosa fu lutto, scompiglio, terrore e rovina. Convenne separarsi. Maturino si mise in fuga, ed indi a poco morì. Polidoro andò a Napoli, ove trovò che la nobiltà poco curavasi delle arti e solo attendeva a cavalcare e a darsi buon tempo. Egli fu per morirvisi di fame, e soltanto campò la vita lavorando a opere per alcuni pittori di chiese. Laonde « veggendo poco stimata in Napoli la sua virtù, deliberò di partire da coloro che più conto tenevano di un cavallo che saltasse, che di chi facesse con le mani le figure dipinte parer vive ».

Polidoro, trasferitosi a Messina, vi trovò lavoro in buon dato, e in brevissimo tempo vi rifece le sue sostanze perdute nel sacco di Roma. « E appresso nel ritorno di Carlo V dalla vittoria di Tunisi, passando egli per Messina, Polidoro gli fece archi trionfali bellissimi, onde ne acquistò nome e premio infinito ».

Ridottosi in buona fortuna, desiderava Polidoro di ritornarsene a Roma, ed a questo fine avea ritirato il danaro che aveva in sul banco, quando un suo servitore lo assassinò. Questo lugubre fatto è così narrato dal Vasari:

« Egli che sempre ardeva del desiderio di rivedere quella Roma, la quale di continuo strugge coloro che stati ci sono molti anni, nel provare gli altri paesi, vi fece per ultimo una tavola di un Cristo che porta la croce, lavorata a olio di bontà e colorito vaghissimo. Dopo la quale cercò egli molte volte svilupparsi di quel paese, ancora ch'egli ben veduto vi fosse; ma la cagione della sua dimora era una donna da lui molti anni amata, che con sue dolci parole e lusinghe lo riteneva. Ma pure tanto potè in lui la volontà di rivedere Roma e gli amici, che levò del banco una buona quantità di danari ch'egli aveva, e risoluto al tutto si partì. Aveva Polidoro tenuto molto tempo un garzone di quel paese, il quale portava maggior amore a' danari di Polidoro, che a lui; ma per averli così sul banco non potè mai porvi su le mani, e con essi partirsi. Per il che caduto in un pensiero malvagio e crudele, deliberò la notte seguente, mentre che dormiva, con alcuni suoi congiurati amici dargli la morte, e poi partire i danari fra loro. E così in sul primo sonno assalito, mentre dormiva forte, ajutato da coloro, con una fascia lo strangolò, e poi datogli alcune ferite, lo lasciarono morto; e per mostrare ch'essi non l'avessero fatto, lo portarono su la porta della donna da Polidoro amata, fingendo che o parenti o altri di casa l'avessero ammazzato. Diede dunque il garzone buona parte dei danari a que'ribaldi che sì brutto eccesso avean commesso; e quindi fattili partire, la mattina piangendo andò a casa di un conte amico del morto maestro e raccontògli il caso: ma per diligenza che si facesse in cercar molti dì chi avesse cotal tradimento commesso, non venne alcuna cosa a luce. Ma pure, come Dio volle, avendo la natura e la virtù a sdegno di essere per mano della fortuna percosse, fecero a uno, che interesse non ci aveva, dire che impossibil era che altri che tal garzone l'avesse assassinato. Per il che il conte gli fece por le mani addosso, e alla tortura messolo, senza che altro martoro gli dessero, confessò il delitto e fu dalla giustizia condannato alle forche; ma prima con tanaglie affocate per la strada tormentato, ed ultimamente squartato » (1).

Ciò accadde nel 1543, e le mortali spoglie di Polidoro ebbero tomba nella cattedrale di Messina.

(1) *Vasari*, *Vite de' Pittori.*

(2) *Huard*, *Stor. della Pitt. Italiana.*

(1) *Secondo altri quella donna era la sposa di Polidoro; sposa ch'egli teneramente amava e voleva condurre a Roma.*

Quel che piace si fa volontieri, e quel che si fa volontieri si fa sempre e con tanta attenzione che quasi necessariamente si fa bene.

I Francesi sono valorosi ed atti agli acquisti, ma perchè non sanno accomodarsi agli altrui costumi, non gli han mai conservati.

La carità tanto è più perfetta quanto è più universale.

L'appoggiarsi alla virtù è un invocare con le opere l'ajuto di Dio.

Niuno imperio è più certo di quel che ha l'amato sopra l'amante, nè s'obbedisce di proprio consenso se non a quel che si ama.

Può tanto il benefizio, che talora alcuna minima cosa, sotto questo titolo data, obbliga più che per altre cagioni cose di pregio grandissimo.

Con un imperio soave si possono così signoreggiare i cittadini che godano d'essere signoreggiati.

La prudenza è quella virtù che conduce le azioni umane a felice fine.

Le arti di Re consistono in avere tali virtù che il facciano amare con riverenza da tutti.

L'amore che muove ad onorare nasce dalla virtù che sola merita onore.

La piacevolezza è tanto amica della clemenza che agevolmente si trasmuta in lei, e la clemenza fra tutte le virtù conserva gli Stati.

Chi desidera di correggere altrui, dee cercar con ogni studio di conoscere i suoi proprj difetti.

Chi vuole il più, conceda il meno. Il pescatore che vuole il pesce, getta l'esca. Chi vuole il tutto, spesso resta col nulla.

Chi teme rovina maggiore, tosto abbandona ogni interesse minore.

Gabriele Zinano.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, Tip. Fodratti. — *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 299.) ANNO SETTIMO (28 marzo, 1840.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Arcangelo.)

DELL'IMPERO DI RUSSIA E DE' SUOI PORTI DI MARE.

ARTICOLO I.

ARCANGELO.

Chi ama farsi un concetto dell'immensità dell'Impero Russo volga solamente il pensiero ai diversi mari su cui ha i principali suoi porti, ed alla distanza che corre fra questi. Di fatti, esso ha Riga sul Mar Baltico, Odessa sul Mar Nero, Arcangelo sul Mar Bianco, Astrakan sul Mar Caspio, Petropavlovsk sul Grande Oceano. Tra Petropavlovsk e Riga evvi la distanza di 11,500 miglia. L'Inghilterra senza dubbio ne ha dei più lontani fra loro, ed anche la Russia ne' suoi possessi d'America. Ma que' porti russi che abbiamo individuati, sono senza discontinuità di continente, e dall'uno si può andar all'altro per terra. Aggiungi che un immenso sistema di canalizzazione, parte già attuato, parte in via da attuarsi, mette in comunicazione tra loro il Mar Baltico, il Mar Bianco, il Mar Nero e il Mar Caspio: — il settentrione e il levante dell'Europa con l'interno dell'Asia. Noi descriveremo que' porti e ne recheremo le vedute. Principiamo ora dal più settentrionale di loro.

Arcangelo (*Arkangelskoe*, o terra dell'Arcangelo) è il nome di una delle diciannove provincie o governi che costituiscono quella porzione de' dominj Russi la qual chiamasi la Russia grande. La provincia d'Arcangelo non è solamente la più settentrionale, ma eziandio la più vasta provincia della Russia in Europa. Essa comprende parte dell'antica Biarmia, la Lapponia russa, tutto il paese abitato dal ramo Wainotano dei Samojedi europei, la Nuova Zembla ed altre isole nel Mar Glaciale. La sua superficie arriva a 300,000 miglia quadrate, onde in questo rispetto eccede l'area superficiale di tutti gli Stati Austriaci, ed è più di tre volte più grande della Gran Brettagna. Ma la sua popolazione non oltrepassa le 280,000 anime, il che non rende un abitatore per miglio quadrato. Confina in terraferma col governo di Tobolsk al N. E. e ad E., con quel di Wologda al S. e al S. E., con quel di Olonetz al S. O., e colla Finlandia al N. O. Le sue spiagge settentrionali sono bagnate dall'Oceano glaciale, e dal gran golfo di esso, detto il Mar Bianco. La parte settentrionale di questa provincia giace sotto la zona fredda, ed offre il più desolato e sterile aspetto che l'occhio umano possa vedere; il che particolarmente avviene verso levante, dove un immenso tratto di terreno nero, coperto di muschio ed incrostato di ghiaccio per nove mesi dell'anno, è conosciuto da' natii col nome di *Tundri*. Stendesi esso per 150 miglia dentro terra dalla costa del mare, e tranne la sua veste muscosa, e qua e là qualche rara erba o qualche rarissimo arbusto, esibisce pochi segni di vegetazione. A oriente del Tundri sorgono foreste di pini.... Ma non è la provincia di Arcangelo ciò che qui dobbiamo descrivere.

Arcangelo (*Gorod Arkhangelskoi*, cioè la città del convento di S. Michele l'Arcangelo), è la capitale della provincia dello stesso nome, ed il più settentrionale emporio del traffico negli Stati Russi. Siede in aperta pianura, e si stende circa due miglia lungo la riva destra della Dwina, lontano circa quaranta miglia dalla foce di questo fiume nel mare. Benchè la larghezza della Dwina ad Arcangelo sia di circa cinque miglia, nondimeno le navi di grossa portata non possono giungere sino alla città, e son costrette a fermarsi più sotto. L'alta latitudine poi e la rigidezza del clima fanno sì che il suo bel porto non sia libero da' ghiacci se non dal luglio al settembre. Le case di Arcangelo sono quasi tutte fabbricate di legno, alte due piani, e quelle della classe più ricca si veggono piene degli agj e degli ornamenti della civiltà più raffinata. Vi sono due strade principali, collegate da angusti vicoli, e lastricate di legno. La popolazione ascende a circa 15,000 persone, viventi in 2000 case. Il più riguardevole suo edifizio in pietra è il *Gostinnoi Dwor*, ossia caravanserraglio, albergo degli ospiti trafficanti: esso è una specie di fiera, un ampio locale per l'esposizione e vendita delle merci; lo circondano alte mura con sei torri ed un fossato. Undici sono le chiese di Arcangelo, dieci pel culto Greco-russo ed una pei Protestanti; ma quasi tutte sono di legno; le Greche riboccano d'interni ornamenti. Arcangelo è sede di un arcivescovo del rito Greco-russo, e di un governatore civile e militare. Ha un seminario con nove professori, un ginnasio e una scuola di nautica.

Il porto di Arcangelo venne principiato nel 1584 per ordine del Czar Ivan, e tosto diventò il centro del commercio della Moscovia coi paesi stranieri. Sintantochè i Russi non ebbero esteso il loro impero alle rive del Baltico, Arcangelo fu l'unico loro porto di mare. I primi a trafficarvi furono gl'Inglesi, che insegnarono alla Russia il commercio navale. Un accidente marittimo gli avea condotti a salir su per la Dwina mentre cercavano (1553) al N. E. un passaggio alla China ed alle Indie Orientali. Essi seppero profittarne, ed ottennero dal Czar grandi privilegj. Gli Olandesi e gli Amborghesi parteciparono poi cogl'Inglesi i vantaggi del commercio di Arcangelo. Nel XVII secolo non meno di 300 o 400 vascelli, specialmente Inglesi ed Olandesi, si vedevano raccolti ad una fiata in quel porto nel breve tempo in cui è aperto alla navigazione. La prosperità di Arcangelo patì fieramente per la fondazione di Pietroborgo, avvenuta nel 1703. Ma l'imperatrice Elisabetta nel 1762 volendo far rifiorire Arcangelo, collocò questa città marittima sullo stesso piede della privilegiata e favoreggiata sua metropoli, e d'allora in poi Arcangelo venne gradatamente crescendo in importanza come seggio principale del commercio delle parti settentrionali della Russia. I prodotti del paese lungo la Dwina ch'è navigabile per trecento miglia, insieme coi prodotti e colle manifatture della Siberia, consistenti in pesce, olio di pesce, sego, candele, legname, pece, cera, ferro, semenza di lino, pelli, setole, pellicce, ecc., porgono ad Arcangelo il materiale di carichi marittimi pel valsente di 12 o 13 milioni di franchi ogni anno. Tosto che la navigazione principia ad aprirsi, la Dwina si copre di bastimenti e battelli d'ogni maniera, e la scena, sì sulle acque che sulle rive, diviene faccendosa, animata, gioconda. Sono in Arcangelo alcune raffinerie di zucchero, alcune manifatture di vele e di sarte, e la fabbricazione navale vi è in moto ed in fiore. Una Compagnia, detta del Mar Bianco, instituita in Arcangelo nel 1803, spedisce ogni anno buon numero di vascelli alle grandi pesche che si fanno nei tratti di mare della Nuova Zembla, di Kalguiew e dello Spitzberg. Essa è rappresentata sulle grandi fiere dell'impero da' suoi fattori, e stende i suoi traffichi sino alle frontiere della China.

Il commercio di Arcangelo ricevette in questi ultimi anni un notevole incremento per l'apertura di un canale che la fa comunicare con Mosca e con Astrakan. Undici miglia sotto la città evvi un arsenale marittimo imperiale, con tre cantieri per fabbricarvi navi da guerra, e lo proteggono le linee di Nowadwinka che padroneggiano l'ingresso della Dwina. Tutti quanti i viveri sono recati ad Arcangelo da lontano; perchè il suolo nelle sue vicinanze non produce biade nè vegetabili, nè porge pascolo a greggi od armenti. Ciò è una conseguenza della sua giacitura presso alla linea ove cessa la produzione

de' grani e de' frutti; la qual linea è vicina alla foce della Dwina, sotto il grado 65 di latitudine. In effetto Arcangelo giace sotto i gradi 64, 32 di latitud. N. e 40, 33 di longitud. E., ossia circa 400 miglia al N. E. di Pietroburgo (1).

(1) *The Penny Cyclopaedia. -- The Penny Magazine.*

DELLA MAGNIFICENZA DE' VISCONTI.

Un compendio della magnificenza de' Visconti sarà bastante a dar idea del lusso e ricchezza italiana dopo il 1300 e 400 a tutta l'Europa, i cui maggiori monarchi non giunsero ad agguagliarla. Il Giovio parli per me (1). Galeazzo signor di Milano ornò le sue nozze con Bianca di Savoia verso il 1350 di combattimenti ed espugnazioni di finte castella e grandi banchetti e danze solenni. I convitati sino a mille; distribuiti in tre classi, a ciascuno de' quali fu donata una veste magnifica, qual di seta, qual di lana o di porpora, or tessuta con oro, or con ricami fregiata, le quali, finito il banchetto, eran distribuite in bell'ordine a tutti da Madonna Burra suocera della sposa, oltre a regali di gemme e monili preziosi, d'argenti lavorati, di purpurei tappeti, che mandarono le città amiche o i potenti cittadini; tal ricchezza era degna de' più gran monarchi. Suo figlio, Gian Galeazzo, ebbe in isposa Isabella di Francia, per cui sborsò Galeazzo suo padre dugentomila ducati d'oro. Pubblica voce fu, dice il Corio, che gli costasse l'ottenerla cinquecentomila, e Villani seccentomila. In dote poi alla figlia sua Violante, data sposa nel 1368 a Leonato figlio del re d'Inghilterra, altrettanti ne diede, e inoltre castella e città. Or per queste nozze a un tempo sol celebrate si fecero regj doni a dugento signori inglesi del seguito di Leonato, e banchetti e feste e tornei de' più sontuosi. In un sol convito al quale sedeva il Petrarca, vi furono trenta portate, e ad ognuna altrettanti regali pe' convitati, e li presentò lo sposo Gio. Galeazzo alla testa di molti nobili giovani italiani al cognato e a' convitati. Uno de' regali con una portata venuto fur settanta superbi cavalli bardati ad oro ed argento; con un'altra gran vasi argentei e falconi, cani da caccia, armi e armadure finissime per lavoro e per metallo, sopravvesti ricamate di perle e gemme prestanti ed ogni ricchezza. Le tavole poi sì lautamente imbandite, che dei cibi rimasti fur ben pasciute diecimila persone: *ut relatae demum dapes ad decem millia hominum abunde pervenirent*, se non l'ha preso da qualche originale o copia, che per errore avrà detto 10000 in vece di 1000; così la tenda da' Pisani data ad Arrigo VII verso 1311, sotto cui teneansi comodamente diecimila persone, dice il Catalani. È veramente maraviglioso il gran lusso di quella corte per ogni guisa di spese e di magnificenza. Questo Gio. Galeazzo solo lasciò fabbriche le più sontuose per tutti i suoi stati, e d'arti e d'addobbi le ornò con animo regio. Il ponte di Pavia sul Ticino è ancora un suo monumento singolarissimo, e più eralo quel castel di Pavia, per cui disse il Petrarca, *aver lui con altri edificj superati i re più potenti, ma con quello se stesso*, e parla d'insigni pitture che lo fregiavano (1).

Galeazzo e Bernabò, dice Giovio, spesero nelle lor guerre trecento milioni d'oro, e nove volte rinnovaron la guerra per la sola conquista di Bologna; il che più incredibil poi sembra, accusandoli entrambi lo storico d'aver molto più oro profuso nelle fabbriche, oltre a dugento milioni d'oro in dote dati alle figlie regalmente collocate; avendo intanto ognuno de' lor molti figli tenuta corte e treno da principi grandi: e non si dubiti della fede del Giovio in ciò, benchè non sempre la serbi, perchè i cronisti contemporanei, e il Corio stesso, confermano che alle nozze di Galeazzo I con Bianca di Savoia nel 1350, oltre a tai pompe fur date *settemila braccia di panni buoni a' buffoni e giocolieri* che allor correvano a rallegrare tai feste. Così nelle altre nozze del 1368 costor furono regalati da Leonetto (2), real figlio del re inglese, *di 500 vesti oltre a' danari*. Così nelle nozze d'un Gonzaga al 1340 ebbero in Mantova 338 *vesti*. Nè queste erano di poco prezzo, leggendosi nelle cronache di Verona, che delle dugento date loro da uno Scaligero per le sue nozze, *la minore costava dieci ducati*, che allor era non poca moneta, come ognun sa. Per non istendermi troppo aggiungerò, per riguardo al viaggiare con lusso dei principi, che al 1471 Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano, andando a Firenze, oltre gran numero di cavalieri e di dame a suo seguito, oltre guardie e soldati sino a duemila sontuosamente vestiti, ebbe stuolo numeroso di suonatori e cantori, 500 coppie di cani di varie razze, e a proporzione falconi e sparvieri, se gli venisse voglia per via di caccia, 200 muli da carico, immenso carriaggio, ec.

Borso, duca di Ferrara, al tempo stesso andando a Roma, fu più moderato; pur ebbe 138 muli da carico coperti di velluto o di panno con le sue divise, cento staffieri, guardie, gran corteggio di nobiltà, ec. Oggi quanta diversità ne' viaggi degli stessi imperadori e re!

Saverio Bettinelli nel Risorgimento d'Italia.

(1) *Nelle lor vite latinamente scritte da lui.*

(1) *Mario Equicola nella Storia di Mantova accusa Gio. Galeazzo Visconti d'aver corrotti i costumi italiani col lusso e molti abusi. Fra questi, d'*udir suoi sudditi facendoli star ginocchione davanti a lui, e di farsi baciar la mano; il che in Italia, *ei soggiugne*, era prima tenuto atto servile. Pel suo esempio Gio. Francesco primo marchese di Mantova al 1407 cadde in prodigalità, *ec. V. libro* 3.

Nota del Bettinelli.

(2) *Cioè da Leonato sopraccitato.*

DEI TORDI.

Chi non conosce il tordo, sì comune alle nostre mense, e i piaceri della sua caccia? Ma tutti non sanno le sue varietà, i suoi costumi, e le diverse maniere di cacciarlo usate in diverse parti d'Italia. Il che diremo in quest'articolo.

L'aver le penne ornate di macchiette è il carattere distintivo dei Tordi. Ne abbiamo quattro specie

in Europa, tutte brune sul dorso e macchiate di nero o di bruno sul petto. Sono uccelli che cantano, vivono d'insetti e di bacche, viaggiano in grandi stormi, e la cui carne è squisita a mangiare. Queste quattro specie sono:

1.° Il Tordo viscivoro o comune, detto Tordela o Tordiera da' Fiorentini e Pisani, Tordescaja dai Senesi: *Turdus viscivorus*, Lin.; *la Drenne* in franc.; *the Throstle o Common Trush* in inglese. È la specie più grande, onde, nella *Storia degli Uccelli*, chiamasi anche Tordo maggiore. Ha bianca la parte sottana delle ale. Ama assai il frutto del vischio, e contribuisce a riseminare questa pianta parassita (1).

« Se ne danno alquante varietà accidentali; talvolta è quasi interamente bianco, tal'altra volta lo è soltanto in questa o in quella parte, a cagion d'esempio, nella coda o nelle ali; in alcuni individui il colore della testa, della cervice e del dorso è grigio-cinericcio, in altri tende al rossigno. In certi paesi fermasi tutto l'anno, da altri all'avvicinarsi dell'inverno parte un maggiore o minore numero d'individui, non però tutti. Durante la buona stagione abita i boschi delle grandi montagne; sopravvenendo il freddo, d'ordinario discende ne'terreni meno elevati; sulla biforcazione di un grosso ramo di qualche grand'albero colloca il nido e lo compone di musco, di foglie secche, di fieno; unisce insieme questi materiali con creta molle, e ricopre l'interna superficie dello stesso nido con lana, con crini e con minute erbette; ordinariamente fa due covate all'anno; in ognuna di esse sonvi 4-5 uova di colore verde-biancastro con macchie e con punti rossicci. In primavera ed in estate canta con qualche soavità; non di rado fa sentire un grido aspro, il quale si può indicare col monossillabo *tre* ripetuto più volte di seguito; in primavera ed in estate mangia insetti e molluschi terrestri; in autunno ed in inverno frutti e bacche e principalmente quelle del vischio. La lunghezza totale degl' individui adulti è di poll. 11; il becco è lungo poll. 1; la coda poll. 4; le ali piegate vanno un po' al di là della metà della coda; fra gli apici delle ali aperte evvi la distanza d'un piede e 4 pollici e mezzo » (2).

2.° Il Tordo mezzano, detto Cesena o Tordela gazzina dai Fiorentini, e Tordela Alpigina dai Senesi, e Viscardo, se non erriamo, dai Lombardi: *Turdus pilaris*, Lin.; *la Litorne* in francese; *the Fieldfare* in inglese. Si distingue dal Tordo viscivoro, specialmente pel color cenerino che ha la parte inferiore della sua testa e del suo collo (3).

«Nel norte rimane durante la buona stagione; un gran numero d'individui se ne parte all'avvicinarsi dell'inverno; e va ne' paesi o caldi o temperati; questa specie è presso noi comune nella stagione fredda. Va essa pure soggetta ad alcune variazioni simili a quelle della specie precedente; nidifica sugli alberi più alti; in ogni covata vi sono 4-5 uova, secondo Nilsson di colore grigio pallido con macchie poco palesi di colore brunastro, secondo altri di colore d'acqua marina con punti bruno-rossicci; nutresi nella buona stagione d'insetti e di molluschi terrestri, in inverno di bacche e principalmente di quelle di ginepro. La lunghezza totale degli adulti è di poll. 10; il becco è lungo quasi un pollice; la coda poll. 3 e 9 lin.; le ali piegate arrivano colla loro estremità al mezzo circa della coda; fra gli apici delle ali aperte evvi la distanza di pied. 1, poll. 3 e lin. 6»(1).

3.° Il Tordo bottaccio de' Fiorentini, il Tordo gentile de' Senesi: *Turdus musicus*, Lin.; *la Grive proprement dite* in francese; *the Song Trush* in inglese. Noi crediamo che sia la Dressa de'Lombardi; è certamente la Griva de' Piemontesi. Ha gialla la parte inferiore delle ale; è la specie che canta meglio e di cui più si mangia.

« Se ne danno varietà simili a quelle della specie precedente. Non è raro presso di noi di prenderne individui, ne' quali il colore grigio-bruno delle parti superiori e delle ali, ed il colore nerastro delle macchie de' lati del collo, del petto, ec. è trasmutato in un colore biondo chiaro. Durante la buona stagione abita i boschi; in autunno o emigra, o se rimane fra noi, si accosta ai siti coltivati; in primavera ed in estate il maschio canta con voce soave e non poco variata; in altro tempo sì il maschio che la femmina mettono un grido o fischio che può esprimersi colla sillaba *zip* ripetuta di seguito una sol volta. Sovente sugli alberi bassi o sugli arbusti, rare volte sugli alberi di alto fusto, fa un nido quasi emisferico, ed esteriormente lo intesse di fieno e di musco, internamente di pagliuzze riunite insieme con creta molle e con belletta; ne' paesi che non sono molto freddi fa due covate ogni anno, e talvolta tre; in ognuna di esse sonvi 3-6 uova ceruleo-verdastre con punti bruni e di varia grandezza. Non suole altrimenti vivere in branchi; per riguardo al cibo

(1) G. Cuvier, Règ. Animal.

(2) Ranzani, Zoologia.

(3) *Credesi che questa sia la specie de' Tordi tanto pregiata da'Romani che li dicevano i migliori degli uccelli. «Gli antichi, dice il Dizionario delle Antichità, facevano sì gran caso dei Tordi a cagione della delicatezza delle loro carni, che tenevano dei luoghi appositi per ingrassarli, come si usa presentemente per gli ortolani e per le quaglie. Per quale ragione i Tordi tanto estimati da' Romani sono così trascurati al presente? Numio, che ci fa tale interrogazione* (De Re Cibaria, l. II, c. 29), *risponde che i Tordi erano eccellenti a Roma, a motivo dell'arte ch'erasi inventata di ingrassarli, e di renderne più delicata la carne. Si nutrivano in alcune uccelliere, con fichi pestati e mescolati con farina di frumento, di che si facevano delle palle che si davan loro a mangiare. Porgevasi ai Tordi eziandio del miglio, ed in mezzo all'uccelliera stava un canaletto, sul quale scorreva sempre l'acqua la più pura e la più chiara.*

« Varrone (De Re Rust. III, 5) *dopo aver descritta la maniera d'ingrassare i Tordi, aggiunge che così ingrassati, erano venduti fino a tre denari (cinquantaquattro soldi circa di Francia) all'uno, e specialmente quando eravi a Roma un qualche trionfo o alcun pubblico banchetto. Noi vediamo in Marziale* (III, 51 e III, 47, 10) *che i Romani mandavano in dono ai loro amici dei Tordi legati in forma di corona:*

Texta rosis fortasse tibi, vel divite nardo,
At mihi de Turdis plexa corona placet.

(1) Ivi.

(1. Tordo mezzano o Cesena (*Turdus pilaris*, Lin.); 2. Tordo Sassello (*Turdus iliacus*, Lin.)

non differisce dalla specie precedente. Si lascia addomesticare, impara a cantare assai bene. La lunghezza totale del maschio adulto è di poll. 8 e lin. 6-8; il becco è lungo lin. 11; la coda un po' più di tre pollici; le ali chiuse arrivano colla loro estremità al mezzo circa della coda; fra gli apici delle ali aperte evvi la distanza di pied. 1, poll. 1 e lin. 6 » (1).

4.° Il Tordo sassello de' Fiorentini, il Tordo alpigino de' Senesi: *Turdus iliacus*, Lin; *le Mauvis* in francese; *the Redwing* in inglese. È il più piccolo de' Tordi, onde vien anche chiamato Tordo minore. Ha la parte sottana delle ale ed i fianchi di color rosso.

« Va soggetto a variazioni di colore simili a quelle delle specie precedenti; durante la stagion buona trattiensi ne' paesi settentrionali; quando è imminente il freddo, si parte di là e viene ad abitare i paesi temperati e quelli di clima caldo, per ritornare poi a primavera nel settentrione. Nel nord sta ne' boschi vicini ai siti umidi; nidifica sugli arbusti; fa due covate all'anno, ognuna di 5-6 uova ceruleo-verdognole con macchie nerastre. Nutresi d'insetti e di vermi nella buona stagione, in autunno di frutti; è oltremodo avido delle sorbe, delle bacche di sambuco e dell'uva; ha un grido che taluno indica co' monosillabi *tau*, *chau*, tal altro colla sillaba *tri* ripetuta più volte di seguito, aggiungendovi in fine la sillaba *ti*. La lunghezza totale degli individui adulti è di poll. 8 circa; il becco è lungo lin. 11; la coda poll. 3; le ali chiuse arrivano colla loro estremità quasi ai due terzi della coda; fra gli apici delle ali aperte evvi la distanza di pied. 1 e lin. 8 » (1).

Oltre queste quattro specie europee, sen presero, ma assai raramente, in Germania, altre due specie; che sono il Tordo col dorso e i fianchi macchiati di rosso (*T. Naumanni*), e il Tordo con la gola e il petto neri (*T. Becksteinii*).

Noi abbiamo descritto altrove la caccia dei Tordi come si fa in Lombardia col *Roccolo*, co'*Piantoni*, colla *Brescianella*, ecc. (2). Ora ci resta a descrivere come si fa in Toscana.

(1) Ivi.

(1) Ivi.

(2) *Vedi i Fogli N.* 13 *e* 14.

« Il *Boschetto*, la *Ragnaja* e le *Penere*, fanno una gran strage di Tordi. Chiamasi *Boschetto* un piccolo spazio di terreno, tutto piantato di alberetti sempre verdi, come allori, lecci, corbezzoli, ecc., tenuti all'altezza di due braccia e mezzo o tre braccia, e potati in modo d'avere una figura presso a poco cilindrica : sono lontani fra loro circa un braccio e mezzo. La mattina, avanti che incominci il passo de' Tordi, il cacciatore nasconde in questi cespugli varie gabbie con de' Tordi stati tenuti in chiusa nell'estate, e dopo aver guarnite di paniuzzi le cime di tutti i cespugli, va a nascondersi in un capanello posto nel mezzo della tesa, dal quale partono a croce quattro strette e basse gallerie di frasche, che vanno a terminare al margine del boschetto. Incominciato il passo, i Tordi dall'alto ove volano, sentendo i loro compagni fischiare nel boschetto, vi si gettano sopra, e posandosi sulle paniuzze o toccando queste anche sol con le ale, restano invischiati e cadono a terra. Il cacciatore dall'interno della galleria li tira a sè, senza farsi vedere, mediante un piccolo rastrello od oncino.

« Si dà il nome di *Penere* a quattro lacci fatti con setole di cavallo, infilati in un *cordino* pur esso di setole, che è mantenuto teso da due piccole mazze dette *staggette* : queste son congegnate sul ramo che deve servir di posatojo agli uccelli, in modo che esse vi stiano verticali, e facendo col ramo un angolo press'a poco retto. *Balco* è il nome che si dà a questo posatojo: ora egli è un ramo dello stesso macchione scelto per la tesa, ora posticcio, secondochè torna più comodo al cacciatore : dev'essere orizzontale o poco inclinato, e situato traverso ad un'apertura del macchione, o fra un macchione ed un altro. I boschi ove si fanno le tese delle penere son quei formati di mortella, ginepro, filliree, sondri, corbezzoli, ecc., così che i Tordi ed i Merli, nel girare che vi fanno per cercare e mangiare le bacche, posandosi su i balchi, o anche volando sopra di essi, incappano nei lacci e vi rimangono appiccati. Oltre un gran numero d'abitanti delle Maremme che fanno i *Merlai*, giacchè questo è il nome che si dà a' tenditori di Penere, moltissimi montagnòli calano nell' inverno in quei paesi, da varj punti dell'Apennino Toscano, Lucchese e Modanese, esclusivamente per darsi a questa sorta di caccia ch'è una delle più lucrose, benchè non delle meno faticose. Ogni Merlajo prende a fitto un'estensione di bosco per le sue cacce, e là egli continuamente è occupato per farvi le tese o per mantenerle in buono stato. Molti de' boschi di Maremma son talmente folti, che è impossibile il penetrarvi senza camminare col ventre a terra, seguitando i viottoli che le bestie selvagge vi hanno tracciati, ed esponendosi ad esser lacerati da' pruni. È necessario, per questa ragione, che il tenditore incominci dall'aprirsi una strada con il suo pennato, e che sia vestito in modo da non temere il pungolo e l'oncino delle marruche e de' roghi. Perciò egli calza delle *ghette* di lana forti ed alte, che gli difendono tutta la gamba ed il ginocchio : un grembiale di grossa tela, oppure, ed anche meglio, come in varj luoghi si usa, una pelle di capra con tutto il suo pelo, essendo legata al collo, gli pende fin sotto le ginocchia, coprendogli in tal modo e difendendogli il petto e le cosce : questa pelle ha uno spacco longitudinale nella parte inferiore per non impedire i movimenti delle gambe, ed un nastro la cinge alla vita. Un grosso pennato, che deve servire a formare la strada fra i rami e le spine, pende dietro al Merlajo da una cintura di vacchetta. A tracolla dal lato destro egli ha una sacca di tela, ove ripone la caccia, ed ove tiene in una divisione particolare, le penere da sostituirsi a quelle che troverà rotte o guaste; ed a sinistra ha un mazzo di bacchette per riattare i balchi, le staggette, ecc. Ogni Merlajo tende per il solito tremila penere : questo è il numero a cui egli è capace di badare, e che continuamente l'occupa o per rivederle o per assettarle. Le prede ch'essi fanno sono comprate da alcuni incettatori, e per mezzo di procacci a ciò esclusivamente destinati, sono inviate a vendersi nelle città più prossime » (1).

(1) Paolo Savi, Ornitologia Toscana.

L'ODISSEA DI OMERO.

(*Continuato dal F.° N.° 294.*)

Stavano Euméo ed Ulisse (*Lib. XVI*) allestendo insieme un leggier pasto in sul mattino, quando Telemaco apparve. Al vederlo

Balzò Euméo stupefatto, e a lui di mano
I vasi, ove mescea l'ardente vino,
Caddero: andògli incontro, e il capo ed ambi
Gli baciò i rilucenti occhi, e le mani,
E un largo pianto di dolcezza sparse.
Come tenero padre un figlio abbraccia,
Che il decim'anno da remota piaggia
Ritorna, unico figlio e tardi nato,
Per cui soffrì cento dolori e cento :
Non altrimenti Euméo, gittate al collo
Del leggiadro Telemaco le braccia,
Tutto baciollo, quasi allora uscito
Dalle branche di Morte, e lagrimando,
Telemaco, gli disse, amato lume
Venisti adunque! Io non avea più speme
Di te veder, poichè volasti a Pilo.
Su via, diletto figlio, entrar ti piaccia,
Sì ch'io goda mirarti or, che d'altronde
Nel mio soggiorno capitasti appena.
Raro i campi tu visiti e i pastori:
Ma la città ritienti e la funesta
Turba de' Proci che osservar ti cale.

Telemaco, rifocillatosi con loro, manda Euméo alla città per avvertire del suo ritorno la madre.

Minerva appare ad Ulisse, gli restituisce le sue sembianze, e gli comanda di scoprirsi al figliuolo.

Tacque Minerva, e della verga d'oro
Toccollo. Ed ecco circondargli a un tratto
Belle vesti le membra, e il corpo farsi
Più grande e più robusto; ecco le guance
Stendersi, e già ricolorarsi in bruno,
E all'azzurro tirar su per lo mento,
I peli, che parean d'argento in prima.
La Dea sparì, rientrò Ulisse, e il figlio
Da maraviglia preso e da terrore
Chinò gli sguardi, e poscia: Ospite, disse,
Altro da quel di prima or mi ti mostri,
Altri panni tu vesti, ed a te stesso
Più non somigli. Alcun per fermo sei
Degli abitanti dell' Olimpo. Amico
Guardane, acciò per noi vittime grate,
Grati s'offrano a te doni nell'oro
Con arte sculti: ma tu a noi perdona.
Non sono alcun degl'Immortali: Ulisse
Gli rispondea. Perchè agli Dei m'agguagli?
Tuo padre io son: quel per cui tante soffri
Nella tua fresca età sciagure ed onte.
Così dicendo, baciò il figlio, e al pianto,
Che dentro gli occhi avea costantemente
Ritenuto sin qui, l'uscita aperse.
Telemaco d'aver su gli occhi il padre
Credere ancor non sa. No, replicava,
Ulisse tu, tu il genitor non sei,
Ma per maggior mia pena un Dio m'inganna.
Tai cose oprar non vale uom da se stesso,
Ed è mestier che a suo talento il voglia
Ringiovanire od invecchiarlo un Nume.
Bianco i capei testè, turpe le vesti
Eri, ed ora un Celicola pareggi.
Telemaco, riprese il saggio eroe,
Poco per veritade a te s'addice,
Mentre possiedi il caro padre, solo
Maraviglia da lui trarre e spavento;
Chè un altro Ulisse aspetteresti indarno.
Sì, quello io son, che dopo tanti affanni
Durati e tanti, nel vigesim'anno
La mia patria rividi. Opra fu questa
Della Tritonia bellicosa Diva,
Che qual più aggrada a lei tale mi forma,
Ora un canuto mendicante e quando
Giovane con bei panni al corpo intorno:
Però che alzare un de' mortali al cielo,
O negli abissi porlo, è lieve ai Numi.
Così detto, s'assise. Il figlio allora
Del genitor s'abbandonò sul collo,
In lagrime scoppiando ed in singhiozzi.
Ambi un vivo desir sentian del pianto:
Nè di voci sì flebili e stridenti
Risonar s'ode il saccheggiato nido
D'aquila, o d'avvoltoio, a cui pastore
Rubò li figli non ancor pennuti,
Come de' pianti loro e delle grida
Miseramente il padiglion sonava.
E già piagnenti e sospirosi ancora
Lasciati avriali, tramontando il Sole,
Se il figlio al padre non dicea: Qual nave,
Padre, qua ti condusse e quai nocchieri?
Certo in Itaca il piè non ti portava.

Ulisse, rispostogli brevemente che i Feaci l'avean ricondotto in patria, s'informa de' Proci, de' quali, con l'avviso di Pallade, vuol divisare la strage unito a Telemaco. Questi gliene espone il numero:

. . . . . Cinquantadue
Giovani eletti da Dulichio usciro,
E sei Donzelli li seguiano. Venti
Ne mandò Samo e quattro, e abbandonaro
Venti Zacinto. Itaca stessa danne
Dodici, e tutti prodi; e v' ha con essi
Medonte araldo ed il cantor divino,
E due nell'arte loro incliti scalchi.

Telemaco soggiugne che non bastano essi due soli ad affrontar sì gran turba e che han bisogno di chi a loro soccorra.

Chi a noi soccorra? rispondeagli Ulisse:
Giudicar lascio a te, figlio diletto,
Se Pallade a noi basti, e basti Giove,
O cercar d'altri che ci ajuti io deggia.

Mentre Ulisse e Telemaco stanno in questi ed altrettali discorsi, que' Proci ch' erano in agguato, accortisi del ritorno di Telemaco, escono di quello, e si rendono in Itaca. Il consiglio de' Proci pende pel partito di uccidere Telemaco, ma Penelope, presentatasi ad essi, trova chi la conforta, accertandola ch'egli le difenderà il figlio. — Euméo, eseguito l'ordine datogli da Telemaco, si riconduce alla villa, nè riconosce però Ulisse, cui Pallade nuovamente trasforma.

Ulisse e Telemaco rimangon tra loro in questo concerto, che il figlio in sull'alba si renda al palagio e si aggiri tra i Proci; il padre poi ci verrà anch'egli in sembianza di vecchio mendico; e per qualunque insulto gli venga fatto, non dee Telemaco risentirsene altro che con dolci parole. Nessuno poi, nemmeno il vecchio Laerte, nè la fida Penelope, hanno a saper che Ulisse è tornato. Essi intanto spieranno l'animo delle ancelle e de' servi.

Ciò inteso, Telemaco (*Lib. XVII*) arriva egli primo alla città, poi vi arriva Ulisse, accompagnato da Euméo ch'egli pure non deve conoscerlo. Ulisse è insultato dal caprajo Melanzio, e riconosciuto alle porte del palazzo dal vecchio cane Argo, che ne muore di gioja. Entrato nella sala in forma di vecchio mendico, va intorno accattando; e Antinoo lo scaccia superbamente da sè, e uno sgabello gli lancia contro. Penelope gli fa saper per Euméo che desidera di parlargli. Ulisse le fa rispondere che verrà da lei alla sera.

Un accattone (*Lib. XVIII*) di pessimi costumi, per nome Iro, trovando un altro mendico, ch' è Ulisse, nel vestibolo del palagio, lo insulta, e vedendo che i Proci si dilettavano nel sentirgli ad altercare insieme, lo provoca alla zuffa. Ma egli ne ha il mal giuoco, perchè Ulisse gli fracassa l'osso del collo.

Penelope si presenta ai Proci, e si lagna che insultino gli ospiti, e che, aspirando alle nozze di lei, in vece di offerirle i doni secondo il costume, divorino le sue sostanze. I Proci offrono doni a Penelope.

Sopravvenuta la notte, Ulisse è insultato nuovamente prima con parole dall'ancella Melanto, e poi da Eurimaco, che uno sgabello, come già fece Antinoo, lanciagli contro; ma coglie in sua vece il coppiere.

Partiti i Proci (*Lib. XIX*), Ulisse e Telemaco trasportano l'armi nelle stanze superiori. Telemaco va a coricarsi; e Penelope scende per favellar con Ulisse che solo è rimasto. Questi finge una storia che la Regina ode con grande commozion d'animo. La nutrice Euricléa riconosce, lavandolo, Ulisse. Penelope, che sempre ignora chi ci sia, gli narra un sogno, e gli palesa il cimento che intende proporre ai Proci, come condizion delle nozze alle quali non può oramai più sottrarsi.

Un giuoco io propor vo'. Dodici pali,
Quai puntelli di nave, intorno a cui
Va del fabbro la man, piantava Ulisse
L'un dietro all'altro con anelli in cima;
Ed ei, lunge tenendosi, spingea
Per ogni anello la pennuta freccia.
Io tal cimento proporrò. Chi meglio
Tender l'arco saprà fra tutti i Proci,
E d'anello in anello andar col dardo,
Lui seguir non ricuso, abbandonando
Questa sì bella e ben fornita e ricca
Magion de' miei verd'anni, ond'anche in sogno
Dovermi spesso ricordare io penso.
O veneranda, ripigliava Ulisse,
Donna del Laerziade, una tal prova
Punto non differir: pria che un de' Proci
Questo maneggi arco lucente e il nervo
Ne tenda e passi pe' ritondi ferri,
Ti s'offrirà davante il tuo consorte.

Ulisse (*Lib. XX*) si sdraja nell' atrio e osserva la disonestà delle ancelle. Chiede a Giove qualche segno favorevole ed è esaudito. Melanto, il caprajo, si mostra temerario verso di Ulisse, e per contrario Filezio, il guardiano delle giovenche, gli fa' accoglienza amorevole. Ritornati i Proci a sedere e banchettare nel palagio di Ulisse, Ctesippo, uno di essi, gli lancia contro un piè di bue, ma nol coglie. Teoclimeno fa un vaticinio infausto ai Proci. Questi se ne fan beffe, e scherniscono ancora Ulisse e Telemaco.

Telemaco di lor nulla curava,
Ma levati tenea tacito gli occhi
Nel genitor, sempre aspettando il punto
Ch'ei fatto contro i Proci impeto avrebbe.
In faccia della sala e in su la porta
Del ginecéo da un suo lucente seggio
Tutti i lor detti la Regina udia.
E quei, ridendo, il più söave e lauto,
Però che molte avean vittime uccise,
Convito celebrâr: ma più ingioconda
Cena di quella non fu mai che ai Proci,
Degna mercè della nequizia loro,
Stavan per imbandir Palla ed Ulisse.

Penelope (*Lib. XXI*), per ispirazion di Minerva, propone il cimento dell'arco, presta di quello sposare tra i Proci che saprà tenderlo e spinger secondo la imposta legge lo strale. Telemaco apparecchia il giuoco, ed egli stesso provasi il primo, pensando di ritenere in casa, se il giuoco gli riesce, la madre: ma in sul più bello il padre gli comanda di starsi. Si provano alcuni Proci, ed inutilmente. Escono intanto Filezio ed Euméo; e Ulisse li siegue, si scuopre e dà loro gli ordini più opportuni. Seguono nuovi ed inutili tentativi, dopo i quali Antinoo suggerisce di differire al giorno appresso il cimento. Ulisse anch'egli vuol cimentarsi, e i Proci s'oppongono indarno. Egli esamina l'arco, il tende con molta facilità, e spinge la freccia secondo il rito felicissimamente.

Sarà continuato.

Gli uomini leggieri facilmente si lasciano levare in isperanze vane dai grandi, dai quali si sentono lodare. Ma i sodi considerano meglio; cioè quando queste lodi vengono da uomini pari ed inferiori o da persone che non possono giovare, non si debbono stimar più d'un suono che diletta all'orecchio, nè giova ad altro. Ma se la lode vien dal padrone o da chi può giovare e ingrandire e non lo fa, tenetela per burla e dite, che la carne della lodola è ben dolce, ma se è data da chi può dare i fagiani e non gli dà, non fa nutrimento buono; ma piuttosto è burla e complimento che altra cosa.

Cesare Speziano.

Non vi dà merito nè difetto il nascer più in questo paese che in quello. Il virtuoso ha obbligo a' suoi sudori, non alla terra nativa, e il vizioso per lo mal adoperare è biasimato, non per qualità veruna che gli dia la patria. Lo dichiarò Temistocle, a cui dicendo quel di Serifo (*scogliosa isola dell'Egéo*): « Tu hai gran vantaggio di esser nato in Atene », egli per mostrar che la patria non opera nella virtù, rispose: « Nè io, se fossi di Serifo, sarei ignobile; nè tu, se fossi Ateniese, saresti illustre ». Aristotele a chi si vantava di esser nato di nobil patria, rispose: « Non a ciò tu devi badare, ma bensì se tu sei degno della grande ed illustre tua patria ». Ed Alessandro, correndo l'Asia, sentenziò che l'esser Barbaro o Greco non procedesse dalla patria terra, ma solamente dal vizio e dalla virtù. Annibale, inanimando i suoi, esclamava: « Quegli a me sarà Cartaginese, che primo ferirà il nemico ». —

Il Re vuole solamente quello che è onesto, e il Tiranno tutto quel che gli piace. Questa sentenza è di Platone. —

Il Principe non dee usare la severità se non costretto, ma la benignità con pronto animo. —

Gabriele Zinano.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, Tip. Fodratti. -- *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 300.) ANNO SETTIMO (4 aprile, 1840.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(La Valletta, il porto e il castello Riccasoli.)

MALTA E LA VALLETTA SUA CAPITALE.

In nessun paese forse di sì ristretto circuito concorrono più forestieri che in Malta. Essa è la più importante stazione di quarantina che siavi nel Mediterraneo, e dopo l' incremento che ha preso la navigazione a vapore, essa è il ridotto de' viaggiatori d'ogni contrada. La frequentano del continuo le navi mercantili che dalla Francia e dall' Italia vanno in Levante. Essa è il più comodo e più utile convegno de' vascelli da guerra inglesi che appartengono alle stazioni del Mediterraneo; e i bastimenti a vapore che fanno i passaggi di Gibilterra, di Corfù, di Patrasso, di Beiruth e di Alessandria di Egitto debbono di necessità toccare a Malta per rifornirsi di carbon fossile. Se l'antica strada all'India pel Mediterraneo continua a crescere in importanza come ha fatto in questi ultimi anni, Malta diventerà, fuor di dubbio, uno de' principali anelli di questa linea di comunicazione. La rilevanza di cui è Malta per la Gran Brettagna non cede che a quella sola di Gibilterra. E se un giorno le navi a vapore verranno, come già se ne scorge principio, a pigliare grandissima parte nella guerra marittima, il valore della

possessione di Malta se n'aumenterà grandemente, perchè in tal caso il buon successo della guerra potrà dipendere dal fornimento del combustibile, e questo dalla vicinanza di un deposito di carbon fossile; anzi bisognerà allora aver ne' magazzini le provvisioni del carbon fossile nel modo stesso che si hanno quelle della polvere e dell'altre munizioni da guerra (1).

Malta venne abitata, dicono, primamente dai Fenicj. L'occuparono poscia i Cartaginesi, a' quali la tolsero i Romani. Nell'anno 829 dell'E. V. se ne impadronirono gli Arabi. Ruggieri re di Sicilia ne li cacciò nel 1122. Rimase poi Malta sempre dipendente dalla corona di Sicilia sino all'anno 1525 in cui Carlo V la cedette ai cavalieri dello Spedale, detti allora di Rodi, e che poi si chiamaron di Malta. Il loro Gran Maestro nel 1636 ottenne dal Papa il titolo di principe eminentissimo, come i Cardinali. I cavalieri di Malta respinsero nel 1565 il terribile assalto dei Turchi, i quali perdettero 25,000 uomini, ed a quella maravigliosa fazione de' Cavalieri le spiagge dell' Italia dovettero la loro salvezza. Nel 1798 il generale Bonaparte che conduceva la spedizione francese in Egitto, s'insignorì di Malta per vigoria di sorpresa, per interno tradimento e per la dappocaggine del Gran Maestro che allor vi regnava. Indicibile fu lo stupore dell'Europa all'udire questa conquista, perchè ben sapevasi che non v'era al mondo luogo meglio fortificato dalla natura e dall'arte che Malta. Narrasi che uno de' compagni di Bonaparte, nell'osservare quelle gagliarde fortificazioni, esclamasse: «Buon per noi che s'è trovato qua dentro qualcheduno ad aprircene la porta; altrimenti non saprei come avremmo potuto far per entrarci ». Malta rimase ai Francesi fino addì 5 settembre 1800, in cui il generale Vaubois che li comandava, fu costretto dalla fame a calare agli accordi, dopo aver sofferto un' ostinata bloccatura di due anni e due giorni. Egli la cedette agl'Inglesi, la cui squadra navale entrò nel porto il dì seguente, ed il forte di Sant'Elmo vide a sventolare la bandiera britannica, che non doveva più esserne tolta. Imperciocchè quantunque colla pace d'Amiens (1802) si restaurasse, con alcune condizioni, l'ordine di Malta, e si stipulasse dovesse tornare al dominio dell' isola, non pertanto gl'Inglesi giudicarono più utile il ritenersela, e, differenti da Aristide, all'onesto anteposero l'utile. Finalmente ne' trattati di Vienna e di Parigi, Malta venne da tutti i potentati d'Europa riconosciuta come parte integrale dell'impero Britannico. Noi ora non indagheremo se i Maltesi siano contentissimi de' loro dominatori; il certo è solo che Malta oggigiorno è un ricco emporio marittimo, ed un soggiorno gratissimo a chi sa conformarsi alle usanze britanniche.

Capitale di Malta è La Valletta, detta anche Città Nuova. La fondò nel 1556 il Gran Maestro La Vallette, il quale le diede il suo nome. Un Italiano così la descrive: « Siede questa città sopra un elevato scoglio, che sporge in mare verso greco, circondato da tre parti dalle acque, avendo a maestro il porto di Marzamuscietto ed il Portogrande a scirocco. Partendo dalla spiaggia lungo il porto si ascende alla città per una larga gradinata tagliata pure nello scoglio, la quale conduce alla porta e quindi alle contrade. Da qualunque parte la si osservi, dal mare, da terra, da Marzamuscietto, da Senglea, dal castello Santangelo, da Bormola e dal castello Riccasoli, presenta una sorprendente veduta per la sua elevata situazione anfiteatrale e pei giardini dei quali è circondata. L' approdo per forza a questa città è quasi impraticabile pel gran numero di opere di fortificazioni, dalle quali è ricinta: gli scogli in molti luoghi furono appositamente tagliati a foggia di spalti, con parapetti e con trinceramenti nella parte posteriore. Le fosse sono molto larghe, e si estendono a quasi 2 miglia, tutte tagliate nel duro scoglio. Tali fortificazioni di natura e d'arte formano una delle maggiori piazze forti che si possano trovare al mondo. I lavori, che per tale oggetto si fecero, sono sorprendenti anche ai più giudiziosi militari; nè si sa concepire come una sì picciola nazione abbia potuto ciò effettuare. Le vie di questa città sono in gran parte rettilinee nella direzione da scirocco a maestro, intersecate da viottoli da libeccio a greco. Colà le contrade bisogno non hanno di essere selciate: dappertutto si cammina sopra un duro masso calcare. Gli edifizj non sono maestosi, ma solidi e coperti da terrazzi ad uso delle città arabe: fra essi primeggia il palazzo del governatore, antica residenza dei Gran Maestri Spedalieri. Quanto poi trovare si può in altre città di utile, d'istruttivo e di dilettevole, quivi lo è parimenti: vi è una università per gli studj, un magnifico spedale, un teatro ed un molo, al quale si va a diporto per fruire della veduta del mare; il tempio di San Giovanni in sè racchiude non poche particolarità: abbonda di fontane; ma vi si annoverano nulla più di 14,000 abitanti. Il castello Sant'Elmo sta sopra l'estrema scogliosa punta della penisola verso greco, e difende l'entrata, sia nel Portogrande che nel Mandracchio. Questo castello trovasi al 11° 10' di longitudine e 35° 55' di latitudine. La città rimase molto danneggiata nel giorno 18 luglio 1806 per l' esplosione di un magazzino di 370 barili di polvere ardente e di 1600 bombe. Nel 1813 la pestilenza vi cagionò gravi danni» (1).

Più d'una volta abbiamo già parlato di Malta, e tra gli altri articoli rammentiamo al lettore quello posto nel Foglio N.° 222, che ne descrive i presenti costumi.

T. U.

(1) *The Penny Magazine.*

(1) *Corografia dell'Italia.*

Le ragioni frivole, addotte per non fare un servigio, sono una manifesta negativa.

Cesare Speziano.

DE' GIUOCHI PRIVATI.

ARTICOLO II.

« I giuochi privati, dice il Bettinelli, sono una parte notabile degli usi e costumi tra le varie nazioni. Or questi giuochi sono quasi tutti antichissimi, e a molte genti comuni (1). Dalla Grecia e da Roma a noi vennero non solamente quei della palla, in tanti modi poi variata, del trottolo, degli scacchi, dei dadi, ma sino ai più fanciulleschi e vulgari. I Greci giuocavano colla moneta ad indovinar se il dritto o il rovescio a gittarla ne riusciva, dicendo con termine proprio, *testa* o *nave* (2), l'una essendo l'impronta d'un lato, l'altra dell'altro. Il *pari* o *caffo* (3), e la *mora* usavano pure, e simili colla mano e le dita giuocati. L'*altalena* dissero i Greci *Aiora; Myinda* la *gattacieca* (4), e così molti. Que' poi delle carte sono moderni; come n'è l'invenzion d'ogni carta presente, e cadono appunto verso il secolo XIV » (5).

Intorno all'invenzione delle carte e de'tarocchi non meno che di altri giuochi o sopraccennati od ommessi, ci faremo a parlare in appresso: frattanto ci accingiamo a trattar degli Scacchi.

Gli Scacchi sono piccole figure fatte per lo più di legno, rappresentanti più cose diverse, divise in due parti, 16 per parte, l'una d'un colore e l'altra d'un altro, le quali si giuocano sopra una tavola scaccata e quadra, cioè composta di 64 quadretti, la quale chiamasi Scacchiere. È questo il più dotto e il più nobile di tutti i giuochi, ed un giovane che voglia esser tenuto per colto e gentile, deve impararlo, soprattutto se intende viaggiare; perocchè nelle alte brigate il protestarsi ignorante del giuoco degli Scacchi è riguardato come una prova di negletta educazione. « Questo giuoco, dice il Ginguené, si considera per una specie di ginnastica della ragione; la quale si avvezza per cotal mezzo ad antivedere e comprendere un gran numero di combinazioni e di casi; onde ne viene alla mente molta estensione ed acume ».

Il miglior metodo d'imparare i nomi delle figure, che pur diconsi pezzi, colle mosse loro, e il modo di collocarle al principio del giuoco, sta nel prendere qualche ora di lezione da un amico. Ad imparar poi bene la maniera di giuocar a scacchi e i sottili partiti che questo giuoco presenta, ci vuole lungo esercizio, e giovano anche i libri che ne trattano con grandi particolarità. Tutto ciò è fuori del presente nostro disegno, che intende solo a narrare la storia del giuoco.

Palamede, dicono, fu l'inventore del giuoco degli Scacchi al tempo dell'assedio di Troja, per occupare negli ozj di quel lungo assedio i soldati con questo simulacro di guerra. Ma il Freret ha dimostrato che gli antichi non conobbero il giuoco degli Scacchi quale giuocasi presentemente, e che i Greci moderni lo ricevettero, verso il sesto secolo, durante il regno di Cosroe il grande, dai Persiani, i quali lo aveano imparato dagl' Indiani. E sembra ormai certo che i pezzetti deposti nell'antichissimo tempio della Fortuna de' quali parla Pausania, e il cui nome greco significa tanto i *dadi* quanto i *calculi* o *latrunculi*, appartenessero a quest'ultimo giuoco (1).

Il giuoco degli Scacchi è antichissimo, e sembra che venisse inventato nella China o nell'Indostan. Il cav. Guglielmo Jones pende per quest'ultima opinione. Nel secondo volume delle Ricerche Asiatiche egli dice: --«Noi possiamo contentarci della testimonianza de'Persiani; i quali, benchè inclinatissimi quanto alcun'altra nazione ad appropriarsi le invenzioni ingegnose de'popoli stranieri, tuttavia con unanime voce confessano che questo giuoco fu recato nelle loro contrade dall'India occidentale nel sesto secolo dell'era nostra. Pare che da tempo immemorabile esso fosse conosciuto nell'Indostan col nome di *Chaturanga* che significa i quattro *Angas*, vale a dire i membri di un esercito, che sono questi: elefanti, cavalli, carri e soldati a piedi; ed in questo senso la detta parola si trova spesso usata dai poeti epici nelle loro descrizioni de' veri eserciti. Per una corruzione naturale della pura voce Sanscritta, i vecchi Persiani la cangiarono in *chatrang*; ma gli Arabi che subito dopo occuparono il loro paese, non hanno nè la lettera iniziale nè la finale di questa parola nel loro alfabeto; laonde l'alterarono ancora in *Shatranj*, vocabolo che trapassò nel persiano moderno, e finalmente anche ne' dialetti dell'India, dove la vera derivazione del vocabolo non è nota che ai soli dotti. Di tal guisa una parola, significantissima nel linguaggio sacro de'Bramini, trasformossi con successive alterazioni in *axedraz*, *scacchi*, *echecs*, *chess*; e per una bizzarra concorrenza di circostanze venne perfino a dar nascita al titolo di un altissimo tribunale, l'*Exchequer* (Scacchiere) della Gran Bretagna ». Egli parla pure del *rat'h*, o carro armato, che i Bengalesi pronunziano *rot'h*, e che i Persiani cambiarono in *rokh*, donde venne il *rocco* e il *rook* di alcune nazioni europee, come pure si suppone che la *vierge* e il *fol* dei Francesi sieno corruzioni di *ferze* e *fil*, il primo ministro e l'elefante de' Persiani e degli Arabi. È ormai certissimo che il giuoco degli Scacchi non fu conosciuto nè dai Greci nè dai Romani, e comunemente si vuole che fosse introdotto in Europa verso il tempo delle Crociate: ma se ne trovano memorie anteriori » (2).

---

(1) *Ovidio per educar le donzelle esige i giuochi de'dadi, degli scacchi, del trictrac, delle palle:*

Parva monere pudet: talorum ducere jactus
Ut sciat, et vires tessera missa tuas.
Et modo tres jactet numeros, *etc.*

(2) *In Italia* palle *o* sante *dicono i Fiorentini*; testa *o* arme; marco *o* madonne; *e così varj.*

(3) *Pari o dispari.*

(4) *Orbicino.*

(5) Bettinelli, Risorgimento d'Italia.

(1) « *A'nostri scacchi per altro somigliavano molto i detti* calculi latrunculi, *ne' quali Pirro re di Macedonia s' era acquistata grande nominanza, usando egli in quel giuoco degli stratagemmi di guerra che gli procacciavano tante vittorie.*

« *Nel giuoco de'calculi o latrunculi adoperavasi uno scacchiere a pezzi bianchi e neri o bianchi e rossi: pare che fossero tutti della stessa forma e tondi; erano* 30, 15 *per colore. Quanto al tenore del giuoco, pochissimi cenni si son potuti raccogliere. Due pezzi d' un colore facevan d' uopo per prenderne uno dell'altro colore; ed a questo dice Polluce che riducevasi la somma del giuoco. Facevasi gran differenza tra il prendere* (capere) *un pezzo, e lo attraversargli il passo* (ligare); *per la* ligatio *il pezzo aggressore era solo contro due nemici* ». Diz. d'Antichità.

(2) The Penny Cyclopaedia. -- *Noteremo a questo proposito che il secondo pezzo dopo il re, quello che in oggi vien nominato la regina, trovasi chiamato* fercia *in alcuni*

Il giuoco degli Scacchi è l'unico forse de'giuochi sedentarj che per allettar vivamente non abbia d'uopo di essere *interessato*, cioè accalorato colla speranza del guadagno. Esso è poi l'unico che si possa giuocar da lontano fra giuocatori divisi da' monti e da' mari. Ed in effetto più d'una volta si giuocarono partite di scacchi da Londra a Parigi, ed è alle stampe la storia di una solenne partita giuocata tra una compagnia di giuocatori ch'era a Londra ed un'altra ch'era a Edimburgo, e se non fosse per la lunghezza, noi qui ne recheremmo le mosse. A scrivere queste mosse si adoperano certe abbreviature, come sono:

Re	
Reg.	Regina
R.	Rocco
A.	Alfiere
C.	Cavallo
P.	Pedona
Q.	Quadretto
Av.	Avversario, ecc.

E così *Re C.* significa il cavallo del re; *Reg. C. P.* significa la pedona del cavallo della regina; ecc. Ora vediamo un esempio di queste abbreviature messe in uso.

Il Gambetto del Re principia a questa maniera:

Bianco.		*Nero.*
1. Re. P. 2 q.	--	1. Re. P. 2. q.
2 Reg. A. P. 2 q.		

Se il nero si astiene dal prendere la pedona offertagli, egli dicesi rifiutare il Gambetto.

Sarà continuato.

versi latini del XII *secolo*, *e* fierve, fierge, *negli antichi poeti francesi*, *come*, *p. e.*, *nell'autore del celebre Romanzo della Rosa*, *onde corrisponde al* ferze *de' Persiani. Molto più ragionevole è diffatto che in un'immagine di battaglia il primo ministro sia la seconda figura dopo il re, anzichè la regina, non chiamata, fuori dei singolari casi, a cure di guerra. Il terzo pezzo che ora diciamo l'* alfiere, *chiamavasi nel Medio Evo l'*Alphin, *o il Dalfino, come nel seguente esempio della Tavola ritonda. -- « A quel punto dimenticarono il giuoco degli Scacchi; chè quando Tristano pensava giucare dello dalfino, ed e' giucava assai volte della reina ». Anche il Varchi continua a chiamare quel pezzo il dalfino, nome che sembra non meno strano di quello di vescovo* (bishop) *che ora gli danno gl' Inglesi, e di* fol *o* fou *che gli danno i Francesi. Il pezzo detto il* cavallo, *chiamasi pure il* cavaliero. *Il* rocco *chiamasi anche la* torre.

Ricapitolando l'anzidetto, trovasi che nella simulata pugna espressa dal giuoco degli Scacchi il pezzo principale rappresenta il re, generalissimo dell' esercito; il secondo pezzo, impropriamente chiamato regina, significa il primo ministro o luogotenenente generale del re; il pezzo, chiamato l'alfiere, il dalfino, il vescovo, il folle, esprimerebbe gli elefanti armati di torri, usati dagl' Indiani in battaglia, ed il rocco i carri armati; ma ciò non corrisponde alla figura di que' pezzi, nè sappiamo recarne alcuna ragione benchè non ignoriamo che il giuoco orientale differisce in alcune particolarità dall'europeo. Il cavallo esprime la cavalleria; le pedone rappresentano la fanteria.

Quanto al dire, come fa la Crusca, che « rocco è detto così perchè è fatto a guisa di rôcca, e sta in sulla frontiera dello Scacchiere, quasi a difesa degli altri scacchi », ognun vede di leggieri ch'è fuori del senso comune, perchè il rocco è un pezzo mobile al pari degli altri, e il generale di un esercito non può trasportare le sue fortezze ove gli piaccia secondo i casi della battaglia. Che il nome di rocco venga dal persiano rokh *non è cosa dubbia; ma secondo alcuni* rokh *in persiano significa eroe, cavaliere errante, uomo che va in cerca di avventure guerresche, onde quel pezzo potrebbe esprimere, almeno appresso i Persiani, la schiera di ventura, che accorre a sostener l' esercito ove fa di bisogno, come nell'oste crociata del Tasso.*

Non dobbiamo finalmente tacere una più comoda etimologia della voce Scacchi; essa è così recata dal Rampoldi. « La figura che dinota il re nel giuoco degli Scacchi porta tuttora il nome di Schah *nell'Oriente, e* Schah *è il nome che i Persiani danno a chi è investito dell' autorità regia. Tanto gli Arabi quanto i Persiani dicono* Scheisk mat *o* Schah mat *per esprimere ciò che noi diciamo* Scacco matto. *Gli Arabi hanno poi questo proverbio per indicare che il debole la vince talor sul più forte:* Farobka ma haramat al Schah, *cioè la pedona imbarazza e vince talvolta il re degli Scacchi ».* Note agli Annali Musulm. -- *Anche il dotto Hyde tiene quest' opinione nella sua* Historia Shahiludici; Oxoniae, 1694.

DEGLI UCCELLI PIGLIAMOSCHE.

Nella tribù de' Passeri havvi una famiglia di uccelletti che dalla continua caccia che danno alle mosche per cibarsene, ritraggono il nome di Pigliamosche o *Muscicape* (1).

«Questi uccelli non si cibano che d'insetti; perciò nell' inverno quasi tutti abbandonano l' Europa, e vanno in Asia o in Affrica. Nell'estate, quando vengono fra noi a covare, abitano ne'boschi d'alto fusto, e preferiscono quasi sempre quei di monte. È un caso il vederli posati in terra: ordinariamente svolazzano fra i rami, e da questi s'innalzano a piombo nell'aria, o si slanciano da una parte e dall' altra dell'albero, dando la caccia a tutte le sorte di piccoli insetti. Fanno il nido o nelle buche de'tronchi o nelle grosse biforcature de' rami » (2).

(1) *Il genere Moscarola o Pigliamosche* (Muscipeta o Muscicapa) *è, presso alcuni naturalisti, assai esteso. Il Cuvier, che abbiam tolto a seguire nella Zoologia per non confonderci ne' tanti e varj sistemi, divide questo genere in tre sottogeneri; il primo chiamato* Tyrannus, *il secondo* Muscipeta, *il terzo* Muscicapa *ossia de' Pigliamosche propriamente detti. Di questo terzo sottogenere soltanto qui intendiamo parlare.*

(2) *I caratteri generici de'Pigliamosche sono: --* « Becco *subeguale o più corto della testa, diritto, subtetragono, depresso e dilatato alla base, con apertura molto larga.* Mascella superiore *diritta, leggermente adunca, ristretta nella cima ed intaccata.* Narici *basilari, ovate, coperte da piccole e rade setole.* Tarso *uguale o subeguale al dito medio, coperto quasi intieramente da una sola squama.* Diti *tre davanti ed uno di dietro: l'esterno saldato alla base col medio.* Unghie *mediocri, arcuate.* Coda *troncata, di dodici timoniere.* Ali *mediocri. Prima remigante piccola; seconda e terza le più lunghe di tutte ».*

(1. La Balia nera, *Muscicapa luctuosa*, Temminck. -- 2. Il Boccalepre, *Muscicapa Grisola*, Linneo.)

Le tre principali specie de' Pigliamosche si trovano tutte in Italia, e sono:

1.° Il Boccalepre de' Toscani, o la Grisola dei cacciatori Bolognesi. Chiamasi da' Naturalisti *Muscicapa Grisola*, Lin.; dai Francesi *le Goubc-mouche gris*, dagl'Inglesi *the spotted Fly-catcher*. Ha le parti superiori cenerine, striate di bruno; le inferiori bianche, striate pure di bruno. Per lo più vive nei boschi, tanto di monte quanto di piano; di rado entra negli orti; è solitario. Fa il nido nella biforcatura de' grossi rami, all'altezza di quattro o cinque braccia. Questo nido è esternamente intessuto di radici e musco, internamente è foderato di sottili radichette flessibili, e di lana. Vi depone tre o cinque uova di color bianco verdastro, macchiate di rosso-mattone, particolarmente sull' estremità più ottusa.

« Le cova sì il maschio che la femmina. Secondo Nilsson in Isvezia fa due covate ogni anno. Il volo di quest'uccello è leggero e rapido: spesso, mentre s'aggira per l'aria, grida *ist*, *ist*: fa quasi di continuo la caccia alle mosche ed agli altri insetti dipteri, e preso che ne abbia uno, senz'indugio torna là, donde spiccò il volo per assalirlo, e se lo mangia. Latham asserisce, che talvolta questo Pigliamosche mangia frutti e principalmente ciliegie; v' ha chi dubita di ciò. In autunno s'allontana da que' paesi, ove l'inverno suole essere rigoroso; vi torna al rinnovarsi di primavera. La lunghezza totale del maschio adulto è di poll. 5, e lin. 7-8; il becco è lungo linee 6 circa, e nella base è largo lin. 3 ed alto poco più di una linea; la coda è lunga quasi 2 pollici; le ali piegate arrivano alla metà della medesima, e vi arrivano pure l'estremità delle grandi cuopritrici superiori della stessa coda; fra gli apici delle ali aperte evvi la distanza di poll. 8 e lin. 6».

2.° La Balia o il Pigliamosche dal collo bianco. *Muscicapa albicollis*, Temminck; *le Goubc-mouche à collier*, in franc. (1). Quest' uccello è notevolissimo pei cambiamenti dell'abito nel maschio. Simile

(1) *Ignoriamo il nome inglese di questo Pigliamosche, ma sappiamo che il nome di* Pied Fly-catcher, *datogli per sinonimo da qualche nostro naturalista, appartiene alla specie seguente. Il Pigliamosche Grisola è chiamato in alcuni paesi dell'Inghilterra* Bee-bird, *ossia Uccelli delle Pecchie, perchè sen mostra assai ghiotto.*

alla sua femmina nell'inverno, cioè grigio con una zona bianca sull'ala, esso piglia nella stagion degli amori una grata varietà di bianco e di nero puri (1). Han queste *Muscicape* il costume d'andar visitando i nidi degli altri uccelli, per cercare i piccoli insetti che vi si rifuggono: e per un tal costume nel Volterrano si dà loro il nome di *Balie*, come se prendessero cura degli uccelletti nidiacei. Esse appariscono nelle nostre pianure solamente al tempo dei loro due passi, cioè in aprile ed in settembre. Nel passo di primavera, ch'è il più copioso, per sei o sette giorni se ne vedono in tutti i giardini, orti, vigne, boschi, ec. svolazzare su gli alberi facendo la caccia agl'insetti. L'estate vanno tutte a passarla su i monti boscosi.

«Nidificano ne'cavi naturali degli alberi. Il loro covo è formato con lunghe e sottili pagliuzze, con radici capillari, con delicate scorze. Egli contiene per il solito sei uova di color celeste chiaro».

3.° La Balia nera, o il Pigliamosche in gramaglia. *Muscicapa luctuosa*, Temminck, *le Goube-mouche Bec-figue*, in franc.; *the Pied Fly Catcher*, in ingl. È questa una specie soggetta alle stesse variazioni della precedente; ma in essa il maschio, al tempo amoroso, ha tutte le parti superiori e la coda nere, e non ha la piccola macchia bianca del margine dell'ala. Questo Pigliamosche tiensi più al settentrione dell'altre specie. Dice il Ranzani che alla femmina adulta, al maschio adulto in abito d'inverno ed alli giovani di questa specie in alcuni paesi d'Italia si dà il nome di Beccafico. Ed in fatti il becco de' Pigliamosche divenendo più sottile a mano a mano che scende nelle specie, porge ad essi l'aspetto di Beccafichi. Avvertasi pure che col nome di Beccafichi si chiamano volgarmente in Italia anche alquanti altri uccelli. Ma il vero Beccafico, così ricercato pel suo squisito sapore, ed abbondante nel mese di settembre, non è punto la *Muscicapa luctuosa*, come ha supposto il Temminck, ma bensì la *Sylvia Hortensis*. « Ed anzi nel settembre le *Muscicape* son molto rare, ed appena in dugento mazzi di Beccafichi vi si troverà una Muscicapa sola ».

Il Pigliamosche in gramaglia, così detto dal nero abito di primavera del suo maschio adulto, « nidifica o ne' fori de' tronchi, o su i rami degli alberi, ovvero a piè de' medesimi fra le radici. Le uova sono in numero di 4-6 per ogni covata, e secondo Nilsson hanno una tinta cerulescente-biancastra uniforme; secondo Vieillot sono verdastre, ed ondeggiate di bruno, e secondo Temminck sono di colore ceruleo-verdastro chiaro. Sta per lo più ne' boschi, che si tagliano, e lungo le strade. In autunno si allontana da que' paesi, ove non troverebbe alimento in inverno. La lunghezza totale è di poll. 5 e lin. 4-5; il becco è lungo 4 lin., la coda quasi 2 poll.; fra gli apici delle ali aperte evvi la distanza di circa 9 pollici » (1).

(1) « Maschio adulto in abito perfetto di primavera o da nozze. *Becco nero. Testa, dorso, scapolari e coda di color nero morato. Fronte, gola, gozzo, petto, addome, fianchi, sottocoda, ed un collare che cinge la cervice, di color bianco niveo. Ali nere con fascia bianca sulla base de' remiganti, ed una gran macchia bianca sulle grandi cuopritrici interne. Groppone di color cenerino mescolato con color nero. Piedi neri* ».

(1) *Cuvier, Règn. Animal. -- Ranzani, Zoologia. -- Paolo Savi, Ornitol. Tosc. -- The Penny Magazine -- Diction. d'Hist. natur.*

LA PRIMAVERA.

ARTICOLO II.

(*Il primo articolo è nel Foglio N.° 141.*)

O Primavera, gioventù dell'anno,
Bella madre de' fiori,
D'erbe novelle e di novelli amori!
Guarini, P. F.

I poeti, abbiam detto, cantarono in mille maniere

. . . . . la ridente e vaga
Stagion che infiora e rinnovella il mondo.

E ciò principalmente gl'Italiani, da' quali ci piace trarre alcune citazioni.

Il primo venire della primavera è così specificato da Antonfrancesco Rinieri:

Già disfatte ha le nevi intorno il Sole
E si distilla giù da' monti il ghiaccio,
Destansi i fiori al vaneggiar de l'aure
E 'n grembo al mar s'intepidiscon l'onde.
Ridon le piagge e i colli, ogni bell'alma
Piegar si sente all'amorose note.
Rim. Scel. p. 1.

Il Sannazaro descrive gli effetti della Primavera.

Giù per i boschi i vaghi augelli fannosi
I dolci nidi, e d'alti monti cascano
Le nevi che pel Sol tutte disfannosi.

E par che i fiori per le valli nascano,
E ogni ramo abbia le foglie tenere,
E i puri agnelli per l'erbette pascano.

L'arco ripiglia il fanciullin di Venere,
Che di ferir non è mai stanco, o sazio
Di far de le medolle arida cenere.

Progne ritorna a noi per tanto spazio
Con la sorella sua dolce Cecropia
A lamentarsi de l'antico strazio (1).
Ecl. 1.

(1) *Progne e Filomela, principesse greche, furono, secondo la Favola, cangiate l'una in rondine, l'altra in usignuolo dopo avventure assai tragiche.*

E Lodovico Paterno :

Ecco la Primavera , o Filli , e i boschi ,
E i monti han verdi le petrose spalle.
Ecco l'api ingegnose , che le vecchie
Celle lasciate , da' fioriti poggi
Tornar veggo a compor le nuove celle.
Ecco sovra le pure e gelid'acque
Guizzano i muti pesci , e 'n vario gioco
L'un segue l'altro per gli erbosi fondi.
Ecco fuggon gli augei di foglia in foglia ,
Nè ritrovando ai nidi i cari figli ,
Empion la selva di pietose note.
Ecco pensoso il solitario augello
Vola per gli alti tetti , ecco i colombi
Dansi accoppiati i baci a mille e mille , ecc.
Nen. 3.

E il Cardanetto :

Amor a rinnovar sua dolce guerra
Comincia , e gli augelletti in dolce canto
Salutan Primavera , e 'n ogni canto
Ride quanto il mondo apre e quanto serra.
Rim. Scel. p. 2.

E il Memmi :

Fuggite son le nevi , e d'erbe e fiori
Vestonsi i prati , e gli arbori di fronde ;
Cangia aspetto la terra , e le sue sponde
Sprezzando il fiume , altero esce di fuori.
Con l'alme Grazie , de le Ninfe i cori
Guidano i balli lor lieti e giocondi , ecc.
Rim. Scel. p. 2.

Ma rechiamo intero il sonetto del Marini sulla Primavera :

Già parte il Verno , e la stagion senile
Cede al nuov'anno ; già di fior novelli
Smalta Flora le piagge e gli arboscelli :
Verdeggia il bosco , e fa ritorno Aprile.

Esci , o Siringa , omai dal chiuso ovile
La greggia ai paschi , ai tepidi ruscelli ,
Là dove l'acque ognor , l'aure e gli augelli
Armonia fan d'amor dolce e gentile.

Rieda l'usato canto , il gioco , il riso :
Ecco il vecchio Silvan l'antico pelo
Di fior s'ingemma in su l'erbetta assiso.

Mira ch'ancor lassù lo Pio di Delo ,
Fatto pastor , qual già mirollo Anfriso ,
Infra il Tauro e il Monton si spazia in Cielo.

Cioè il Sole va dal segno dell'Ariete a quello del Toro ; dal mese di marzo si passa a quello d'aprile. L'Astronomia, non dimentica della sua origine, o, se vogliam meglio, ricordevole dei grandi simboli ch'ella diede alla terra, non ha ancora escluso la Mitologia dal suo regno, benchè cotanto severo. Urano, Giunone, Pallade, Vesta, trovano ancora una memoria dell'antico lor culto nel lor nome imposto ai pianeti nuovamente scoperti , ed il poeta che vuol accennare le cose astronomiche, mal saprebbe impunemente esser romantico. La Mitologia , bandita dalla terra, s'è ricoverata nel più antico suo asilo, il firmamento. Pura delle prische abbominazioni, e non più altro che di poetiche e di artistiche bellezze fontana, ella aspetta che l'invasione fatta dai nuovi Barbari nella provincia del Buon Gusto Italiano siasi dileguata, per ritornare a porgere i ridenti soggetti a'nostri artefici, ed a ricondurre i nostri poeti, che ora cercano il bello nell'orrore, sulla via delle gioconde finzioni. Ma ritorniamo anche noi alla Primavera.

Tra la pioggia e 'l seren rorido il Sole
I bellidi minor mirano in cielo (1) ;
Primule , elleborine , alme vïole
Dipingono la via con vario velo.
Par che , spinto Aquilon , Zefiro vole
Ed abbia tolto ogni ragione al gelo ;
E l'arte del cultor sul campo inviti ,
Onde semi novelli al suol mariti.

Nè rimena i bei giorni il Sole invano;
Gonfia , quasi granato , si risolve
La putrefatta gleba , o a mano a mano
Di se stessa cadendo il solco involve ;
Dolce è 'l tenor del suol , facile , umano ,
Non distilla in umor , non fuma in polve ;
Non suda l'arator , non il bue lento :
Il vomere dal solco esce d'argento.

. . . . . .

Sotto il favor del ciel che le feconde
Pioggie ministra , e 'l vasto corpo mesce
Degli elementi , si converte in fronde
Rotto per mille gemme umor che n'esce ;
L'ombra a le nude siepi , e pur con l'onde
L'erba del fresco rivo al margo cresce ;
Crescon pampani e innesti , e semi e fiori ,
Del campo e del cultor söavi amori.

Il primo verde di croco dipinto
Di giorno in giorno un bel livore impara ;
Spettacol nuovo , poichè un Sole è estinto ,
L'ombra notturna all'altro Sol prepara :
Agita delle fere il caldo istinto
Le mansuete e le selvagge a gara :
Il bosco e la capanna ode i lamenti
Degli augelli amorosi e degli armenti

Già il suo nido la rondine destina
Sotto le travi dell'amico tetto ,
E 'l passero e 'l fringuello a la mattina
Eco risveglia , ed affatica il petto ;
Il cardellin sull'arco d'una spina
Tra solinghi ciglion senza sospetto
In faccia al sole a la sua bella a canto
Spiega i pinti colori e scioglie il canto.
Lorenzi , Coltivaz. de' Monti , Lib. II.

E tutto quel libro secondo è dedicato alla descrizione della Primavera e de' rusticali lavori ch'essa conduce.

D.

(1) *Bellidi , le pratoline.*

A CHI DOVEA TOCCARE PER RAGION DI STATO L'IMPERIO DI ROMA TRA CATILINA, CRASSO, POMPEO E CESARE.

In Roma erano Catilina, Crasso, Pompeo e Cesare che aspiravano all'Imperio. Catilina, immaginandosi che basti sola la potenza a conseguir un tanto Imperio, e che questa potenza consista nell'aver moltitudine di seguaci, apre la casa sua a tutte le scelleratezze che più possono allettar la gioventù. Crasso, in altra opinione tratto, siccome crede anch'egli che nella potenza consista l'arte di condursi agl'Imperj, così si persuade che questa potenza si possa acquistar con le ricchezze, ed in queste si fa superiore agli altri. Pompeo, conoscendo gli errori loro, vide che la potenza di condursi a sì grande Imperio nulla valeva se non s'appoggiava all'autorità acquistata con tal grandezza di fatti che superando quella di tutti gli altri cittadini, ne nascesse in conseguente che niuno di loro sdegnasse d'obbedirla, e così s'incamminò per questa strada, siccome gli altri s'erano incamminati per le loro. Cesare ancor egli affettava questa potenza, ma non gli piacendo l'arti di Catilina, perciocchè l'amor fondato in scelleratezze non è durabile, e parendogli che le ricchezze tenute troppo strette partorischino odio e non quell'amore che altrui acquista seguaci e potenza, cominciò e con doni e con tutte le arti ad acquistar l'amor del popolo. Ma perchè scorgeva che chi brama di signoreggiare dee acquistarsi un amor pieno di riverenza, per lo quale i popoli godono d'obbedire, e che Pompeo in questo lo precedeva, e tanto che poteva impedirgli così gran disegno col tirare a sè con l'autorità sua il Senato; siccome era atto ad ogni impresa, così aspirò di superar Pompeo in questa parte ancora, ed ottenuta la Gallia e la Germania, non solo queste provincie domò e sottopose a Roma, ma e Svevi e Dani e Belgi e Britanni, e così sopra tutti gli altri s'avanzò di gloria. Crasso che vede tutte le menti de' Romani rivolte alle glorie di Cesare, scorge che questi gli può impedir il suo disegno, ed ottenuta l'impresa d'andar contra i Parti, si vanta di voler empire il mondo di vittorie. Pompeo, aspettando insino che Cesare si dichiara nemico della patria, sotto color di difenderla si dichiara nemico di Cesare, e così si fa potente col seguito de' cittadini, ma prima s'è lasciato corrompere dalle delizie. Or chi sarà Imperatore di costoro? Se non fossero l'istorie che dicono il contrario, il Macchiavello direbbe che Catilina sarebbe; ed io dico che, anche senza istoria, costui non può esser Imperatore in quello stato di cose. Non era Roma affatto corrotta. V'era Catone, Bibulo, Cicerone, Marcello e tant'altri virtuosi cittadini, che avrebbono sdegnato d'obbedire ad un capo di scellerati senza virtù e di niun valore. Oltre di ciò, come bene avvisa Platone, nel corrompersi le Repubbliche sempre v' ha alcuno che scorgendo pure che i vizj sono degni di biasimo, questi sempre nasconde, e sempre si trova vinto alla deliberazione degli ottimi: senzachè le genti corrotte amano le genti simili a sè come amiche, ma non le vogliono per superiori, perchè sdegna l'eguale che l'altro eguale gli sia superiore. Escluso Catilina, chi sarà imperatore degli altri tre? Se lo domandi a me, dirò che sarà Cesare. Se Crasso fosse stato nel più corrotto tempo quando si vendette l'Imperio, certo a lui, che più denari avea, si sarebbe venduto, ove spendere avesse voluto, ma nel tempo che v' aspirò non lo poteva conseguire. Resta Pompeo e Cesare: a chi toccherà l'Imperio? Essendo posto il negozio nell' armi, queste in favor di Cesare daran la sentenza. Nell'armi vince chi ha più virtù. La virtù degli eserciti si considera o ne' soldati o ne' capitani. La virtù de' soldati di Cesare, disciplinati prima, e poi esercitati per dieci anni continui in guerre e in vittorie, era giunta a tanta perfezione che ciascheduno di loro poteva esser capitano, ove que' di Pompeo eran giovanetti inesperti. Quanto a' capitani, Pompeo s'era corrotto negli agi e nelle delizie di Roma in modo che dispiacendogli il travagliar fra' sudori dell'armi, ove doveva uscir di Roma subito ed esercitar i suoi soldati, se ne stette ozioso in Roma, vantandosi che alla percossa del piede farebbe sorgere gli eserciti. Ei ch'era stato sì gran capitano, doveva sapere che la virtù dei soldati vince, non il numero, e la virtù non s'affina nell'ozio pieno d'agi. All'incontro Cesare, sempre sobrio, tutto allenato alle fatiche militari, tutto prudenza, si lascia di virtù di guerra addietro tutti i capitani del mondo. Chi vincerà per ragion di guerra? Cesare, come vinse. Doveva anche vincer per ragion di Stato. Beneficò la plebe in pace con favorevoli leggi, beneficò gli amici col donargli tanto che niuna cosa a sè lasciò, beneficò i soldati dandogli quanto s'ebbe da tante vittorie, e così essendo benefattor di tutti, ove Pompeo al beneficar non pensò molto, l' Imperio a Cesare si dovea, come ebbe, e tutti gli altri miseramente perirono.

Gabriele Zinano nella « Ragione degli Stati ».

Niuna cosa è tanto laudabile quanto quelle azioni che si fanno lontane da ostentazione e da pubblicità. Non è che sia bisogno schivare la vista del pubblico; che anzi è proprio degli animi virtuosi il desiderio di far mostra di se stessi; ma la coscienza è il più bel teatro della virtù.

Cicerone.

Non cercare di far quello che fare non si può, e non trasmutare la persona da quello, che ottimamente fa, a quello a che acconcia non è.

Quintiliano.

Cotanto ti sia doglioso d'essere lodato da laide persone, come se fussi lodato per laide operazioni; e sempre sie tu più allegro, quando tu dispiaci ai rei; e il mal credere di te da rei uomini contalo per una lode.

Seneca.

Coloro sono meritamente liberi che nelle buone non nelle cattive opere si esercitano, perchè la libertà male usata offende sè e gli altri.

Macchiavelli.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, Tip. Fodratti. -- *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 301.) ANNO SETTIMO (11 aprile, 1840.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Astracan, veduta dal mare.)

DELL'IMPERO RUSSO E DE' SUOI PORTI DI MARE.

ARTICOLO II.

ASTRACAN E IL MAR CASPIO.

Astracan, sul Mar Caspio, è, dopo Arcangelo, il più antico porto della Russia. La conquista delle provincie in cui giace venne fatta da Ivan il Terribile nel 1553, circa il tempo in cui gl'Inglesi s'aprirono un commercio diretto colla Russia, navigando nel Mar Bianco e risalendo su per la Dwina. I paesi sul Baltico che ora appartengono alla Russia, furono per secoli argomento di contesa tra i Russi, gli Svedesi e i Polacchi. A questa volta Ivan avea dirizzato le sue armi, e nel 1558 vi fece alcune temporanee conquiste, ma il suo successore fu costretto ad abbandonarle dopo una guerra durata più anni. Pietro il Grande fu quegli che stabilmente estese l'impero Moscovita sulle rive del Baltico.

Il Mar Caspio, collocato tra l'Europa e l'Asia, s'allunga 740 miglia da settentrione a mezzogiorno, misurando in linea retta, e s'allarga, ov'è maggiore, 450 miglia. Ma una linea curva tirata pel centro, dal suo angolo settentrionale-orientale alla sua riva più meridionale, s'allungherebbe circa 900 miglia, e la sua larghezza media è di circa 240 miglia. Mettendone la lunghezza a 900 e la larghezza media a sole 200 miglia, esso viene a coprire 180,000 miglia quadrate, o circa l'area della Spagna, non compreso il Portogallo. Un sì grande spazio d'acque è fatto per divenire il veicolo di un esteso e lucroso commercio tra i differenti popoli che vivono sulle sue spiagge. Il Mar Caspio, benchè non atto alla navigazione de' grandi vascelli pei suoi lidi di poco fondo e in pendìo, si accomoda bene ai bastimenti della portata di 200 tonnellate. I Russi usano brigantini di questa mole, o più spesso di un quarto minori: quelli dei Persiani sono minori di circa due terzi. Molti porti del Caspio sono impediti dalle sabbie, o fatti pericolosi dagli scanni d'arena. La navigazione presenta più rischi su questo gran lago decorato del nome di mare, che non in sull'aperto Oceano. I venti di N. O. e di S. E. spesso vi soffiano con gran violenza per più giorni continui, e sollevano l'acqua all'altezza di tre o quattro piedi sopra le rive contro di cui spirano. Sul lido settentrionale, nella direzione di Astracan, la terra è sì bassa che quando il vento tira gagliardo per qualche giorno da S. E., le navi vengono portate sopra la terra, e talvolta anche recate in situazioni che ordinariamente stanno distanti più miglia dal mare.

L'Asia, dice il Balbi, offre nel Mar Caspio il più gran lago conosciuto del mondo, e la parte più bassa che si conosca della sua superficie. Benchè più dei due terzi delle coste del Mar Caspio appartengano all'Asia, le coste asiatiche non ricevono punto i più grandi fiumi che si versano in esso. Imperocchè tutta la corrente del Volga appartiene all'Europa, e quella dell'Ural è divisa tra questa e quella parte del mondo. Il Volga attraversa la maggior parte della Russia europea ed è il più gran fiume d'Europa. Esso nasce nella foresta di Volkonski, governo di Tver, e passando per moltissime città entra nel Caspio con molte foci. Nessuna cateratta ne interrompe la navigazione; esso co' suoi affluenti è il gran perno delle operazioni idrauliche, le quali mercè de' canali artefatti mettono in comunicazioni il Caspio, il Baltico, il Mar Nero e il Mar Bianco (1).

L'Ural, già nominato Jaik, nasce sul pendìo orientale della giogaja che porta il suo nome, e segna per grandissima parte le frontiere orientale e meridionale del governo di Oremborgo, come pure i confini dell'Europa. Nel suo lungo corso bagna varie città e presso Gurief entra con più bocche nella parte settentrionale del Caspio. La Kuma che nasce sul pendìo settentrionale del Caucaso, il Terek che tocca la provincia del Caucaso, il Soulak e la Sambara che calan essi pure da quella gran catena di monti, sono gli altri riguardevoli fiumi che han foce nel Caspio sulle sue coste europee. Sulle coste asiatiche egli riceve il Kur, gran fiume che nasce nell'Armenia Ottomana, traversa questa regione e la Giorgia, e dopo aver raccolto l'Arasse, cade nel Caspio ad ostro di Bakù.

Le acque del Caspio sono salate, ma meno di quelle dell'Oceano. Secondo Gmelin, la salsedine delle acque Caspie sta a quelle dell'Atlantico come 1 a 4. Esso non ha flusso e riflusso.

Sembra che il Caspio vada soggetto a qualche straordinario cambiamento nel livello della sua superficie, e gli abitanti di Enzillon, uno de' suoi porti, dissero al colonnello Monteith che s'alza e s'abbassa di parecchi piedi nel periodo di trent'anni. Si recano altre prove di questo fatto, non abbastanza ben investigato sinora.

Sin dalla metà del secolo scorso si è conosciuto che la superficie del Caspio è più bassa di quella dell'Oceano. Si è osservato che in Astracan il barometro tiensi generalmente sopra i 30 pollici. Nel 1812 i signori Engelhardt e Parrot tentarono di sciogliere questo problema con una serie di livellamenti e di misure barometriche. Il che essi effettuarono a traverso l'istmo in due luoghi differenti presso le radici del monte Caucaso. Il risultato di una di queste misure fu che il Caspio era 54 tese o circa 348 piedi più basso del Mar Nero; l'altra misura diede una differenza di 47 tese o circa 301 piede. Essendo nati alcuni dubbj intorno all'esattezza di queste misure, il governo Russo nel 1836 assegnò la somma di 50,000 rubbli d'argento all'accademia Petropolitana delle Scienze affinchè facesse metter in chiaro la verità con nuove livellazioni.

Credesi fondatamente che ne' tempi remoti il Mar Nero ed il Caspio fossero uniti, che il mare o lago d'Aral facesse parte del Caspio, e che questo comunicasse co' Mari Artici.

Le pescagioni del Caspio porgono occupazione e profitto agli abitatori delle sue spiagge. Numerosi branchi di storioni di varie specie (*St. arcipenser*, *St. huso*, *St. ruthenus*), di salmoni e d'altri pesci ascendono in una certa stagione i fiumi, specialmente il Volga, dove sen prendono in sì gran copia che le sue pesche non sono inferiori in prodotto che a quelle di Terra Nuova (1). Comuni sono le foche nel Caspio, e se ne fa la caccia in alcune isole e sulla costa orientale.

Le rive del Mar Caspio appartengono parte alla

(1) *De' due canali intesi ad unire il Caspio col Mar Nero, il principalissimo, cioè quello che dee congiungere l'Ilarlia, affluente del Don, colla Chamychenka, affluente del Volga, non è ancora, per quanto ci si riferisce, recato a buon termine, benchè operosamente vi si lavori. Le comunicazioni per acqua tra Astracan e Pietroborgo, tra Astracan ed Arcangelo sono già aperte.*

(1) *Si computa che il prodotto delle pesche del governo d'Astracan sul Volga dia un profitto annuo netto di 220,000 lire sterline.*

Russia, parte alla Persia, parte ai Turcomanni ossia al Khanato di Kiva. La Persia è già sì nella dipendenza della Russia che può chiamarsi sua ligia e tributaria. Contra i Turcomanni di Kiva ora la Russia muove le armi. Tosto o tardi ella finirà con soggiogarli, ed allora quest'immenso impero che confina colla Prussia e coll'Austria da un lato, colla China e cogli Stati Uniti d'America dall'altro, si troverà alle porte dell'India, della quale vuol trarre il commercio nel Caspio che diverrà tutto un suo mare, come forse lo stesso dee un giorno succedere del Baltico e dell'Eusino. Dal lato dell'Asia ora sono rivolte le mire d'ingrandimento della Russia; e la Compagnia inglese delle Indie Orientali già scorge in essa con tremito il suo nuovo vicino.

La città d'Astracan ha un arsenale marittimo ed una darsena. Essa è il porto dell'armata navale formata dalla Russia sul Caspio, e divenuta formidabile come per incantesimo (1). Questa città, di cui rechiamo la veduta, è l'ottava in importanza ne' dominj Russi. Siede essa sopra un' isola formata dal Volga, circa trenta miglia prima d'entrare nel Caspio. Onde padroneggia la foce del monarca de' fiumi europei, e le rive occidentali del Caspio. Il Volga si versa nel Caspio per otto bocche principali e per sessantacinque canali minori, che formano un gran delta di sessanta isole. Astracan viene talora chiamata l'Alessandria del Nilo Scitico, perchè il Volga ha molte conformità col fiume alimentator dell' Egitto. L'antica Astracan, detta allora Adshotarcan, fu distrutta da Tamerlano, e se ne ignora il sito preciso. La presente città porge un bell'aspetto in distanza; i suoi campanili, i minareti, le cupole si slanciano vagamente nell'aria dal mezzo di una bassa ed uniforme pianura. Le case vi sono per la maggior parte di legno, ed esibiscono il misto carattere dell'architettura Europea e dell'Asiatica. La popolazione stanziale ascende a circa 40,000 anime, ed è composta di Russi, Armeni, Tartari, Giorgiani ed Indù. Nessun fiume del mondo è più ricco in pesce del Volga, ed il commercio connesso colle grandi pescagioni di cui Astracan è centro, può riguardarsi come il principale fornitore del pesce nell'Impero russo. Alla stagione della pesca 30,000 persone di quasi ogni parte di Europa e d'Asia arrivano in Astracan per prendervi parte. Oltre l'importanza che questa città riceve dalle pesche sul Volga, essa è la sede principale del traffico tra la Russia e varie parti dell'Asia. Si computa che circa 5000 bastimenti tra grandi e piccoli, tra navi, barche e zattere (*ladia*, *kayouki*, *nosedi*), discendano annualmente il Volga, carichi di sale, di biade e di legno, e la maggior parte di essi vien fatta a pezzi e venduta in Astracan, per la difficoltà di farli risalire il fiume. Per mezzo de' canali già aperti, le merci e derrate di Pietroborgo e di Arcangelo possono trapassare in Astracan senza uscire di nave.

Il Khanato o regno di Astracan, del quale la città dello stesso nome è la capitale, era una delle molte sovranità che Gengis-Khan ed i suoi successori incorporarono nel gigantesco impero de' Mogolli, fondato da loro nella prima metà del secolo decimoterzo. Ma Batù, pronipote di Gengis-Khan, e gran capo dell'Orda Dorata, smembrò il regno d'Astracan dall'impero, e lo unì alla monarchia indipendente dei Kapsaki, che aveva l' Ural e il Dnieper per suoi limiti, e che si spartì in brani verso la metà del secolo decimoquinto. Pel corso di cento anni di poi, il paese di Astracan, ad esempio della Crimea, del paese di Kasan e della Tartaria Nogaja, si governò come stato indipendente sotto i Khan o re suoi proprj, e gli abitatori di un suolo « ove non eran nate che lance e spade », prosperarono allora colle arti della pace (1). Ma Astracan signoreggia, come ab-

(1) « *La* Gazzetta di Lipsia *stampa la seguente lettera di Astracan, in data del* 10 *di gennaio* 1840.

« *Si sa che la flotta russa del Mar Caspio stanzia ad Astracan. A monte della città, in una delle foci del Volga, si trovano i più bei cantieri di questo mare. Il porto è così coperto di battelli, di grandi navi e di lancie cannoniere, che, per agevolare i movimenti nel porto, fu mestieri collocarne* 100 *o* 120 *a valle del fiume. Il numero de' marinai corrisponde a quello dei legni, e furono levati la maggior parte dai battelli sparsi sul Volga e sui suoi confluenti, con che si mantenne intatto il servizio delle flotte del Mar Baltico e del Mar Nero. Il personale presente in ogni genere, nel porto di Astracan, si può stimare di* 12,000 *uomini. Il naviglio si esercita senza posa e può prendere a bordo più di* 30,000 *uomini e* 5000 *cavalli, e non sarebbe difficile di aggiungere in meno di* 15 *giorni a questi mezzi di trasporto* 300 *battelli mercantili* ».

(1) *Si dovrebbe scrivere Astrakhan e Khan, ovvero Astracan e Can, come dicevano i nostri antichi. Ma noi seguitiamo l'uso antico e moderno pel primo nome, e l'uso moderno pel secondo, e ciò ci basti aver avvertito. Intorno ai varj significati della parola Khan rechiamo le seguenti osservazioni del Rampoldi. -- « Secondo il dizionario persiano e turco di* Luthf Al'lah Halimy, *il titolo di* KHAN *significa* potentissimo signore. *I principi più possenti del Turkestan, della grande Tartaria e del Khatai si sono attribuiti questo titolo.* Jenghiz, *il più gran conquistatore dell' Asia, non ne volle avere altro, di modo che da taluni viene considerato come parte del suo nome, chiamandolo* Jenghiz-khan.

« *Anche al giorno d'oggi il titolo di* Khan *è il primo che gl'imperatori degli Otmanly si attribuiscono, ed equivale a* Gran Signore; *quindi nelle patenti di sultan Mahmmoud, regnante nel presente anno* 1822, *leggesi, dopo il di lui nome e prenome, il titolo di* Khan al modhaffer, *cioè di* Gran Signore sempre vittorioso. *Nella Persia però questo titolo vien dato ai principali ufficiali di corte ed ai governatori delle grandi provincie. Anche i Mogolli usano questo titolo, che poi pronunciano senz'aspirazione, come sarebbe* Kaan. *La parola* Khakhan *ha lo stesso significato, ma non è molto usitata.*

« Visdelou *vescovo di Claudiopoli, nelle sue osservazioni alla* Biblioteca d' Herbelot, *dice che non vi fu mai parola tanto maltrattata quanto quella di* khan *dopo tredici secoli ch'è in uso. La fama che la fece passare da bocca in bocca in tutto il vecchio continente, fu obbligata d'addolcirla per poter farla pronunciare a tante diverse nazioni, e ciò sol-*

biam detto, le rive occidentali del Caspio e le bocche del massimo Volga, — due naturali vantaggi bastevoli di per sè a risvegliare la cupidigia di un formidabile ed ambizioso vicino. Nel 1552 il Khanato o regno di Kasan fu dal gran Czar di Moscovia aggiunto alle sue numerose conquiste; e due anni dopo, un insulto fatto all'ambasciator moscovita dal re di Astracan, porse al giovine Czar un pretesto per soggiogare questo paese. Un esercito russo si mosse ad assediare la città d'Astracan, il re ed i suoi sudditi presero la fuga, e le genti d'Ivan entrarono nella città rimasta vuota affatto d'abitatori. Ivan la ripopolò, ed ottenne che 500 nobili ed altri 10,000 Astracanesi gli giurassero la fedeltà. Ivan non trascurava cosa alcuna per aprir nuove sorgenti di traffico e di ricchezza a' suoi sudditi, non meno che di dominio politico a' suoi successori. La conquista di questo paese fu considerata per sì riguardevole dal Czar istesso, che nel firmar gli atti pubblici, d'indi in poi egli ne appose la data, congiunta a quella della conquista di Kasan nel suo autografo. Il regno di Astracan fu compreso in uno stesso governo colle provincie Caucasee sino al 1801. Nel qual anno parte di esso (la provincia di Caucasia o Georgiewsk) venne unita al governo del Caucaso, e il rimanente fu diviso ne' tre distinti governi di Astracan, di Saratoff e di Oremborgo. Il primo è il più meridionale di questi governi. Esso giace tra i gradi 43 e 54 latitud. N. e i gradi 44 e 60 longitud. E. Il suo clima è il clima degli estremi. Nemmeno in Italia, dice Humboldt, nemmeno nelle Canarie si veggono più bei grappoli d'uva che in Astracan. Ma l'uva, non meno che gli altri frutti e i vegetabili, benchè bella allo sguardo, è acquosa e insipida al palato, e così dicasi del vino che se ne trae.

Astracan è città molto ricca. « Mal potete farvi un'idea, scrive il Gamba che la visitò nel 1820, della folla degli splendidi cocchi che fanno la loro comparsa nelle occasioni festive, e principalmente a Pasqua. L'abbigliamento delle donne è allora del più sontuoso genere: vestono di drappi di seta e d'oro, ed hanno la testa, le braccia, il collo e la cintura cariche di perle e di gemme ».

I principali ornamenti architettonici di Astracan sono il suo *Kreml*, o la sua cittadella, che contiene la cattedrale; la parte detta la Città Nuova o Bianca ove stanno i casamenti del governo, e i tre *bazar* o mercati, uno ad uso de' Russi, uno degli Asiatici, uno degl'Indiani; la bella strada abitata dai Persiani, e la cattedrale il cui tesoro è ricchissimo (1).

T. U.

(1) *The Penny Cyclopaedia. -- The Penny Magazine. -- Humboldt, Geografia e Climatologia dell' Asia. -- Balbi, Geografia. -- Viaggi di Pallas, Gamba, Potocki, Sommer, Stein, ecc.*

LA GRANDE ARPIA D'AMERICA.

Ecco l'augello che di tutti gli aligeri predatori ha più terribili il rostro e gli artigli. Chiamasi la grande Arpìa d'America, o l'Aquila Arpìa (1).

Abita la grande Arpìa nella Gujana ed in altre parti della meridionale America, ove frequenta i cupi recessi delle foreste, lontane dalle abitazioni degli uomini. Sorpassa l'Aquila comune in grandezza ed assai in robustezza. Il colore delle sue penne è cenerino nella testa e nel collo, bruno-nerastro nel mantello e nei lati del petto, biancastro di sotto e rigato di bruno sulle tibie: la coda è sereziata di nero e di cenerino: il becco e le unghie son nere; i tarsi gialli. Ha nell'occipite una cresta di penne erigibili, disuguali fra loro, e di color nero, e quando essa gli erge, ed allontana quelle delle gote, prende molto l'aspetto d'una Civetta. Ma l'altero portamento e il fiero lampeggiar degli occhi redimono l'Arpìa dalla ignobilità di questa similitudine.

I costumi della grande Arpìa nel suo stato di natura non ci sono troppo palesi. Essa vien temuta per la sua gran forza e fierezza, e narrasi che non esiti ad assalire anche gli uomini, anzi si rapportano esempj di persone cadute sue vittime, e di cui essa ruppe il cranio à colpi di becco. Forse in ciò havvi iperbole; ma fuor di dubbio egli sarebbe assai periglioso cimento l'avventurarsi senz'armi presso al nido di una coppia di queste formidabili aquile. Fernandez riferisce che questo Rapace non solo s' ardisce di assalire gli uomini ma anche le fiere. Secondo Mandruyt, la sua indole distruggitrice si esercita specialmente contra i Brádipi od Infingardi che soggiornano sui rami delle foreste, e che sono inetti a resistere ad un sì terribile antagonista: essa uccide pure Cerbiatti, Opossi ed altri quadrupedi che poi reca al suo

tanto per la sua ruvidezza, poichè viene tratta dal più profondo della gola, e diventa ancora più difficile, quando assorbendo l'a di mezzo, come fanno i Tartari occidentali, si pronuncia Khhan. *Gli Europei, ai quali gli Unni pei primi recarono questo nuovo titolo, dissero* Kaghan; *oggidì noi diciamo* Kam o Cam. *Gli Arabi dicono* Ka-kan; *i Persiani* Kan; *i Mogolli* Kaan, *gli Eigurani* Ke-han, *ed i Mantchou* Han. *Il femminile poi di khan è* Kha-toun, *e dinota quella persona che noi chiameremmo* imperatrice, *o* regina ».

(1) *Il primo è il nome datogli dal Cuvier, il secondo è il nome inglese. È l'Aquila distruggitrice del Daudin, il Falcone distruggitore del Ranzani; l'Arpia massima del Vieillot, l'*Yzquantzli *del Fernandez. Essa costituisce il tipo di una sezione distinta tra gli uccelli di rapina, sezione stabilita primamente dal Cuvier, ed adottata poi dalla maggior parte de' naturalisti. Le specie comprese in questo genere,* Harpya, *sono esclusivamente Americane. Hanno per caratteri: Tarsi grossissimi, fortissimi, reticolati, e per metà pennuti: Ali corte e tondeggianti: Becco assai adunco; e così pure le unghie, e di formidabil grandezza.*

(La grande Arpìa d'America. *Harpya destructor* , Cuv.)

rimoto ricovero ove sazia la sua fame nella solitudine. Anche le scimie si annoverano tra le sue vittime; ma il Brìadipo forma la più ordinaria sua preda (1). Ignoriamo com'essa nidifichi : ma può supporsi che, come le aquile, non metta giù che due o tre uova.

I suoi costumi nello stato di schiavitù vennero meglio osservati. « Spesso , dice un naturalista inglese, noi abbiamo tenuto d'occhio l'Aquila Arpìa ne' giardini della Società Zoologica (*in Londra*), e posto mente al modo con cui ella si posa sul suo bastone, diritta ed immobile come una statua, senza scomporsi per qualunque tentativo si faccia onde intimorirla, o trarla dal suo dignitoso contegno, mentre il rilucente suo sguardo , fisso fieramente sopra da noi, della sua energia e del suo ardimento ci rendeva fede dei pari. Nessun augello l'agguaglia in forza; in coraggio ed in ferocità nessuno la supera. Noi l'abbiamo pure osservata in altri momenti : l'abbiamo veduta festeggiare sulla scannata sua preda, colle un-

(1) *Vedi pei Brìadipi il Foglio N.* 62.

ghie sepolte nel corpo della vittima, e col rostro vermiglio di sangue. Al nostro appressarsi, lungi dall'abbandonarla, essa vi spandeva sopra le ampie sue ale per ricoprirla, e pigliava un minaccevole atteggiamento, come se fosse apparecchiata a far battaglia sino all'estremo per difendère il suo possesso. E tali erano la ferocia e la gagliardìa di cui faceva ella prova, da ben convincerci che il volerle ritogliere la preda sarebbe riuscita più che difficile impresa ».

La brevità e la forma delle ale della grande Arpìa, benchè ben adatte ad un fermo volo continuo, le rendono tuttavia organi non molto acconci alle rapide evoluzioni aeree de' falchi. Ma essa abita le selve, e non fa rapina di uccelli, ma bensì di animali incapaci di salvarsi a volo, onde la possanza delle sue ali è in armonia colle circostanze di vitto e di località in cui essa è posta. Se l'Arpìa non si leva ad altissimo volo, spaziando sui piani e sui monti, essa scorre i boschi, svolazza tra gli alberi, e scopre il Brâdipo appeso ai rami, o la scimia che si trastulla secura, ed ecco che con infallibil mira essa ghermisce l'inerme sua vittima. Essa la ghermisce e con un colpo dell'artiglio nella testa ed un altro nella regione del cuore, le dà morte in un subito. Del rostro non fa uso se non per isbranarla quando prende a cibarsene.

La grande Arpìa non è comune nel suo paese natìo. Se lo fosse, la distruzione ch'ell'opera riuscirebbe preponderante sul rinnovamento delle specie di cui ella s'alimenta, e l'equilibrio stabilito dalla natura fra i distruttori e i distrutti, i sanguinarj e le vittime loro, patirebbe sconcerto. Nè v'ha dubbio che per essa, come vediamo avvenire per tutti gli animali carnivori, la ragione numerica in un dato spazio non sia proporzionata a quella degli animali di cui è destinata ad abitualmente nutrirsi. Dove più abbonda il Brâdipo, ivi dee più abbondare l'Arpìa (1).

D.

(1) *Cuvier*, *Règ. Animal.* -- *The Penny Magazine.* -- *Nouv. Dict. d'H. N.*

L'ODISSEA DI OMERO.

(*Continuato dal F.° N.° 299.*)

Ulisse (*Lib. XXII*) comincia la gran vendetta, e il primo che uccide, saettandolo, è Antinoo. Eurimaco tenta di placarlo, ma indarno; e dopo aver confortato i compagni a combattere, è ucciso anch'egli da Ulisse. Telemaco ammazza Anfinomo. Poi, mentre il padre segue a maneggiar l'arco, va a prender le altre armi così per lui, come per sè e per li due pastori, Eumèo e Filezio. Melanzio fa il medesimo per li Proci, e n'è punito. Minerva comparisce ad Ulisse in forma di Mentore e l'incoraggia. Appresso scuopre l'Egida e mette i Proci in grande scompiglio. Tutti rimangono uccisi, e solamente son risparmiati il poeta Femio e l'araldo Medonte.

Ma di Terpio il figliuol, l'inclito Femio,
Che tra i Proci sciogliea per forza il canto,
Morte schivò. Della seconda porta
Con la sonante in man cetra d'argento
Vicino erasi fatto, e in due pensieri
Dividea la sua mente; o fuori uscito
Sedersi all'ara del gran Giove Ercéo,
Dove Laërte e il suo diletto figlio
Molte solean bruciar cosce taurine,
O ad Ulisse prostrarsi, e le ginocchia
Stringergli e supplicarlo; e delle due
Questa gli parve la miglior sentenza.
Prima tra una capace urna e un distinto
D'argentei chiovi travagliato seggio
Depose a terra l'incavata cetra:
Poi ver l'eroe si mosse e le ginocchia
Stringeagli, e gli dicea con voci alate:
Ulisse, ascolta queste mie preghiere,
E di Femio pietà l'alma ti punga.
Doglia tu stesso indi ne avrai, se uccidi
Uom che agli uomini canta ed agli Dei.
Dotto io son da me solo, e non già l'arte
Ma un Dio mi seminò canti infiniti
Nell'intelletto. Gioïrai, qual Nume,
Della mia voce al suono. E tu la mano
Insanguinar ti vuoi nel corpo mio?
Ne domanda Telemaco, il tuo dolce
Figlio, ed ei ti dirà che nè vaghezza
Di plauso mai, nè scarsità di vitto,
Tra i Proci alteri a musicar m'indusse.
Ma co' molti, co' giovani, co' forti,
Uom che potea debile, vecchio e solo?
Tal favellava; e la sacrata possa
Di Telemaco udillo, e ratto al padre
Che non gli era lontan, l'arresta, disse,
E di questo innocente i dì rispetta.
Medonte ancor, che de' miei giorni primi
Cura prendea, noi serberemo in vita:
Sol ch'ei non sia per man d'un de' pastori
Caduto, o in te dato non abbia, mentre
Per la sala menavi in furia i colpi.
L'udì Medonte, il banditor solerte,
Che sdrajato giacea sotto un sedile,
E, l'atro fato declinando, s'era
D'una fresca di bue pelle coverto.
Surse da sotto il seggio e il bovin cuojo
Svestissi e andò a Telemaco, e, gittate
A' suoi ginocchi ambe le braccia, caro,
Gridava, eccomi qua: salvami, e al padre
Di', che irato co' Proci, onde scemati
Gli erano i beni e vilipeso il figlio,
Non s'inaspri in me ancora e non m'uccida.
Sorrise Ulisse, e a lui: sta di buon core.
Già di rischio Telemaco ti trasse
E in salvo pose, acciocchè sappi, e il narri,
Quanto più del far male il ben far torna.
Tu, araldo intanto e tu, vate immortale,
Fuor del palagio e della strage usciti,
Sedete nel cortil, finch'io di dentro
Tutta l'impresa mia conduca a riva.
Tacque, ed usciro, e appo l'altar del sommo
Giove sedean, guardandosi all'intorno,
Qual se ad ogni momento e in ogni loco
Dovesse lor sopravvenir la Parca.

Lo sguardo allora per la casa in giro
L'eroe mandò, se mai de' Proci alcuno
Fuggito avesse della morte il fato.
Non rimanea di tanti un che nel sangue
Steso non fosse e nella polve. Come
Gli abitatori del canuto mare,
Che il pescator con rete a molti vani
Su dall'onda tirò nel curvo lido,
Giaccion, bramando le native spume,
Per l'arena odïata, e loro il sole
Con gl'infiammati rai le anime fura:
Così giaccan l'un presso l'altro i Proci.

Le donne colpevoli obbligate sono a trasportar fuori i cadaveri: indi punite. Ulisse purifica con fuoco e zolfo la casa, e chiama a sè le altre donne che gli fanno gran festa e ch'egli subito riconosce.

Euriclea (*Lib. XXIII*) corse a destar Penelope, a farle sapere che Ulisse è giunto ed ha uccisi i Proci. Penelope tratta la vecchia da folle e attribuisce la uccisione de' Proci a un Dio, parendole che un uomo non potesse giungere a tanto. Tuttavia scende, ma tiensi lontana da Ulisse cui non ravvisa. Sdegnasi Telemaco contro la madre, che si giustifica. Ulisse comanda una festa da ballo, perchè i vicini credano che la regina sia passata a novelle nozze e resti occulta frattanto la morte de' Proci. Poi, entrato nel bagno e restituitagli da Minerva l'antica sembianza, si presenta di nuovo a Penelope che non vuol riconoscerlo ancora. Finalmente, uditolo ella parlare del conjugale lor letto, di cui altri non potea avere contezza, depone tutti i suoi dubbj, e alla gioja abbandonasi ed all'amore.

Questo fu il colpo che i suoi dubbj tutti
Vincitore abbattè. Pallida, fredda,
Mancò, perdè gli spiriti e disvenne.
Poscia corse ver lui dirittamente,
Disciogliendosi in lagrime; ed al collo
Ambe le braccia gli gittava intorno,
E baciavagli il capo e gli dicea:
Ah! tu con me non t'adirare, Ulisse,
Che in ogni evento ti mostrasti sempre
Degli uomini il più saggio. Alla sventura
Condannavanci i Numi, a cui non piacque
Che de' verdi godesse anni fioriti
L'uno appo l'altro: e quindi a poco a poco
L'un vedesse imbiancar dell'altro il crine.
Ma se il mirarti e l'abbracciarti un punto
Per me non fu, tu non montarne in ira.
Sempre nel casto petto il cor tremavami,
Non venisse a ingannarmi altri con fole:
Chè astuzie ree covansi a molti in seno.....
A questi detti s'eccitò in Ulisse
Desïo maggior di lagrime. Piagnea,
Sì valorosa donna e sì diletta
Stringendo al petto. E il cor di lei qual era?
Come ai naufragi appar grata la terra
Se Nettun fracassò nobile nave
Che i vasti flutti combatteano e i venti,
Tanto che pochi dal canuto mare
Scampâr notando a terra, e con le membra
Di schiuma e sal tutte incrostate, e lieti
Su la terra montâr, vinto il periglio:
Così gioía Penelope, il consorte
Mirando attenta, nè staccar sapea
Le braccia d'alabastro a lui dal collo.
E già risorta lagrimosi il ciglio
Visti gli avria la ditirosea Aurora,
Se l'occhio azzurro di Minerva un pronto
Non trovava compenso. Ella la Notte
Nel fin ritenne della sua carriera,
Ed entro all' Occàn fermò l'Aurora,
Giunger non consentendole i veloci
Dell'alma luce portator destrieri,
Lampo e Fetonte, ond'è guidata in cielo
La figlia del mattin su trono d'oro.

La notte, prolungata da Minerva, si passa gran parte in ragionamenti tra Penelope e Ulisse. Sorta l'aurora, egli levasi, e va col figlio e co' due pastori a trovar Laerte, passando per la città in una nube, di cui gli avvolse, per occultarli, la Dea.

Mercurio (*Lib. XXIV*) conduce all' Inferno le anime de' Proci. E qui il poeta introduce per episodio un colloquio tra l'anima di Agamennone e quella di Achille, nel quale il primo fa il racconto dei magnifici funerali del secondo.

Ulisse giunge con Telemaco e i due pastori al campestre soggiorno di Laerte, suo padre, dal quale si fa riconoscere co' segni più chiari.

Laërte, a cui si distemprava il core
E vacillavan le ginocchia, avvolse
Subito ambe le mani al collo intorno
Del figlio; e il figlio lui, ch'era di spirti
Spento affatto, a sè prese ed il sostenne.
Ma come il fiato in seno e nella mente
I dispersi pensieri ebbe raccolti:
O Giove padre, selamò egli, e voi,
Numi, voi certo su l'Olimpo ancora
Siete e regnate ancor, se la dovuta
Pena portàr de' lor misfatti i Proci.
Ma un timore or m'assal, non gl'Itacesi
Vengan tra poco a queste parti in folla,
E messi qua e là mandino a un tempo
De' Cefaleni alle città vicine.

In fatti, corsa la fama della morte de' Proci, Eupite, il padre d'Antinoo, eccita il popolo a vendicarla. Se gli oppongono Medonte e Aliterse. Egli nondimeno esce co' suoi seguaci della città. Ulisse armasi co' suoi pochi, e va loro incontro, combattendo lo stesso Laerte che, incoraggiato da Minerva, lancia contra Eupite il primo colpo e lo uccide. Ulisse e Telemaco menano strage. Finalmente Minerva, a cui Giove fa cadere un fulmine innanzi ai piedi, termine impone al conflitto, e la pace, sotto le figura di Mentore, ristabilisce.

. . . . . Ulisse
Con un urlo, che andò sino alle stelle,
Inseguía ratto i fuggitivi, a guisa
D'aquila tra le nubi altovolante.
Se non che Giove il fulmine contorse,
E alla Sguardoazzurrina innanzi ai piedi
Cascò l'eterea fiamma. O generoso,
Così la Diva, di Laërte figlio,
Contienti, e frena il desiderio ardente

Della guerra, che a tutti è sempre grave,
Non contro a te di troppa ira s'accenda
L'ampioveggente di Saturno prole.
Obbedì Ulisse, e s'allegrò nell'alma.
Ma eterno poi tra le due parti accordo
figlia strinse dell'Egïoco Giove,
Che a Mentore nel corpo e nella voce
Rassomigliava, la gran Dea d'Atene.

E così ha fine l'Odissea, che Alcidamante, citato da Aristotele, chiamava *Specchio dell'umana vita*, come quella che ci rappresenta in Ulisse il continuo combatter dell'uomo contro le avversità, alle quali ei resiste ed anche ne trionfa mercè della propria saggezza e del divino ajuto, due cose figurate in Minerva.

U.

DEL GIURAMENTO.

PENSIERI DI PLATONE.

I giudizj di Radamanto ne sembran oggi una vera maraviglia. A' suoi dì non v'avea un solo mortale che non avesse di tutta l'anima sua piena fede all'esistenza degli Dei: i figli degli Dei conversavano in mezzo agli uomini, e Radamanto istesso era tenuto in conto di figlio di Giove. Egli volle adunque rimettere agli Dei, più presto che a' giudici terreni, la decisione semplice e presta delle cause di cui era l'arbitro. Egli proponeva il giuramento alle due parti sui punti della loro lite, e tosto con fidanza ne giudicava.

Ma oggi, gli uni non credon punto agli Dei; gli altri s'avvisano ch' essi non s' immischino punto nelle cose del mondo; altri poi in maggior novero, e più perversi che i primi, s'immaginano con piccoli sagrifizj e con molte adulazioni superstiziose di renderseli complici de' loro furti, e di trovare nella lor protezione un asilo contra l'umana giustizia. La legislazione di Radamanto non è più atta a' nostri contemporanei.

Poichè gli uomini han cangiata opinione intorno agli Dei, cangiam noi pure le leggi. La saggezza de' nostri Codici abolisca il giuramento delle parti. L'accusatore scriverà la sua accusa senza giurare che il suo avversario è colpevole, e l'accusato la sua difesa, senza giurare egli pure che non lo è. In effetto, e quale orrore, in una città sì feconda in liti giudiciarie, quale orrore non sarebbe quello di pensare che la metà forse dei cittadini che ci vengono scontrati in una festa, in un circolo, in una pubblica adunanza, sieno spergiuri e sacrileghi!

Io propongo dunque questa legge:

« Saran costretti al giuramento, il giudice prima di pronunziare la sua sentenza; il magistrato che ha il carico delle elezioni prima d'aprire al piè dell'altare l'urna de' voti; coloro che presiedono a' giuochi del teatro, allo stadio, all'ippodromo, e che ne decretano i premj; infine ogni uomo in carica che, secondo le apparenze, non vedesse d'alcun suo profitto il giurare il falso. Ma allorquando il giuramento tornasse di grande interesse in giustizia, si seguiranno, senza pretenderlo, le vie ordinarie dei tribunali; si vieterà a coloro che, per farne un argomento di persuasione, pronunciassero delle imprecazioni contra se medesimi e contra la loro famiglia; e se discendessero a vergognose preghiere, se gemessero come femmine, o se si lasciassero trasportare dalla collera allorchè parlano od ascoltano, essi verran richiamati alla loro causa dai magistrati. Ai soli stranieri in lite con alcuno straniero è dato di continuare a fare e ricevere il giuramento; perocchè non invecchiando essi punto nello Stato, non è a temere che la loro passeggiera compagnia ne corrompa i costumi. Il giuramento sarà altresì permesso ai cittadini liberi in ogni cosa, dove l'inobbedienza alla patria non dannasse i rei nè alle verghe, nè alla prigionia, nè alla morte.

Delle Leggi, Lib. XII.

LA TARTARUGA

APOLOGO.

Una terrestre Tartaruga un dì
Si alzò di buon mattino
Per finir certi affari d'importanza
A un miglio di distanza;
E postasi in cammino,
Com'è suo stil, sì lentamente andò,
Tante volte per via si soffermò
Che in quindici ore e più,
Avea cinquanta passi appena fatto;
Quando accortasi a un tratto,
Non senza maraviglia,
Che la notte frattanto era già sorta:
Oh come, disse, la giornata è corta!

Clemente Bondi.

La fortezza è virtù, la ferità è vizio. La Chiesa di Dio comandando la pietà, è maestra di fortezza. Non fu mai crudel uomo che vile non fosse. Non fu mai forte che non fosse pietoso. Di tutte le virtù è fondamento la pietà, ma specialmente è madre di fortezza. Queste due virtù, fortezza e pietà, stanno in modo congiunte tra loro, che l'una ajutando l'altra, ne viene che il forte agevoli le vittorie sue con la pietà. Ed è sì valorosa questa virtù ch' eziandio senz'armi vince i nemici. La fama sparsa per l'Asia che Alessandro fosse così pietoso verso i popoli vinti, gli agevolò contro di loro tante vittorie.

Gabriele Zinano.

L'adulare i Principi non è scrivere Istoria, ma un dar loro animo che facciano ogni male, confidàti che di loro sarà scritto ogni bene: perciò l'Istoria non è da ingegno servile.

Alessandro Tassoni.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo,
ove si ricevono le associazioni.

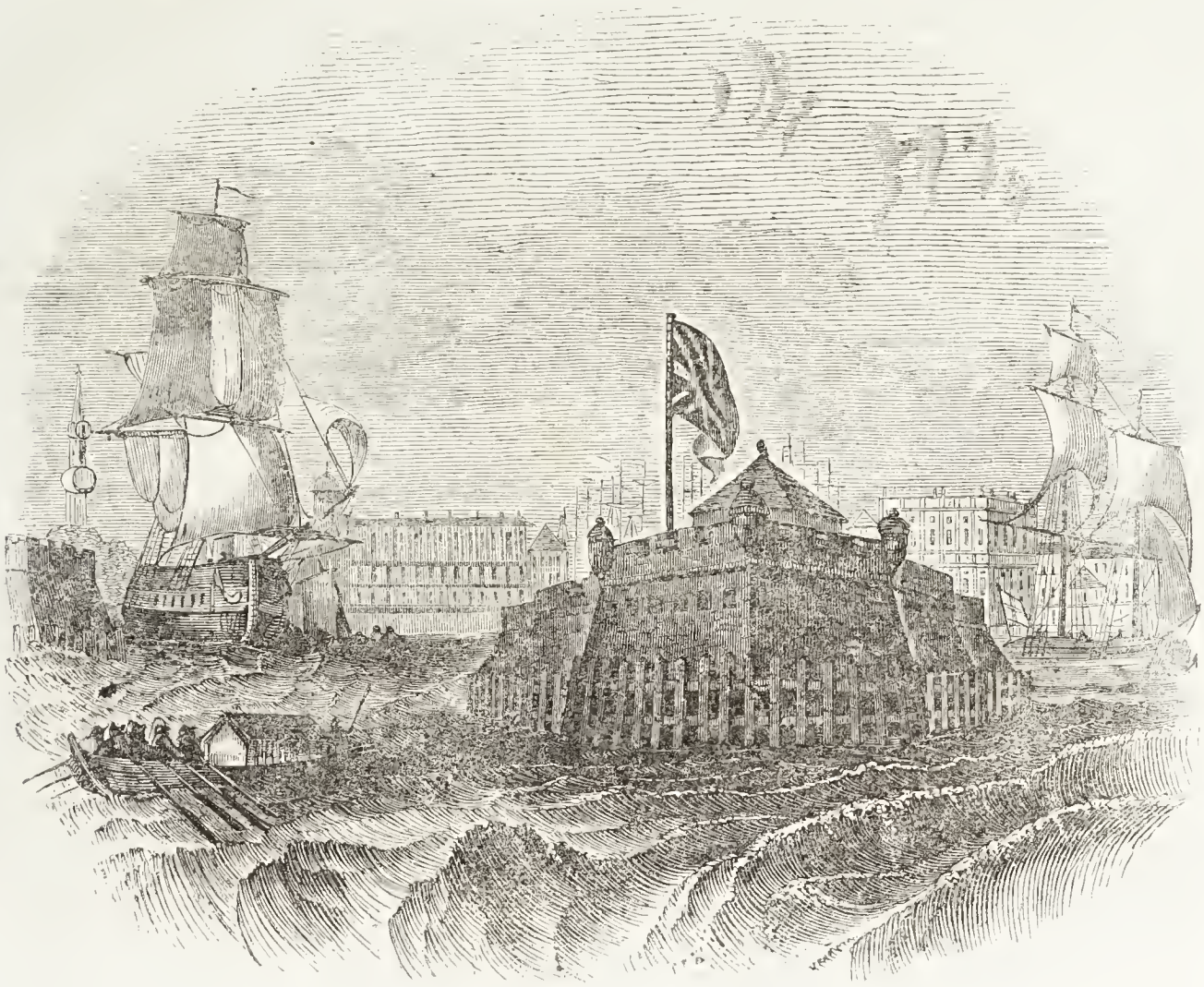
Torino, Tip. Fodratti. -- *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 302.) ANNO SETTIMO (18 aprile, 1840.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.



(Cronstadt.)

DELL'IMPERO DI RUSSIA E DE' SUOI PORTI DI MARE.

ARTICOLO III.

CRONSTADT.

Abbiamo già fatto cenno dell'immensa estensione dell'Impero Russo e delle 11,500 miglia di terraferma (1) che corrono dal suo porto di Riga sul Baltico, al suo porto de' Ss. Pietro e Paolo nel Kamtchatka. Aggiungeremo che l'Indicatore Postale Russo segna una linea di strada con stazioni di posta a una distanza di 8134 miglia. Un corriere che vada da Pietroborgo al Kamtchatka spende più di cento giorni nel far il viaggio, e benchè nell'ultima parte del cammino non si viaggi più così rapidamente, nondimeno pei primi quaranta giorni egli suol fare 160 miglia al giorno. L'Impero Russo copre la nona parte del globo abitabile, e supera di gran lunga l'Imperio Romano che pure si stendeva dalle isole Britanniche sino all'Eufrate. Sulle sole frontiere della China la linea del confine Russo corre circa tremila miglia, il che vale in lunghezza quanto una linea tirata dalla estremità meridionale-occidentale del Portogallo alla estremità settentrionale-orientale dell'Europa, mentre dal capo più meridionale della Grecia sino alle

(1) *Con le tortuosità della strada.*

rive dell'Oceano glaciale non corrono più di duemila quattrocento miglia. Che cosa diventa per rispetto all'estensione territoriale, se la metti in paragone colla Russia, la Gran Bretagna che nella massima sua lunghezza dalla costa del Cornwall sino all'estremità settentrionale della Scozia non passa di molto le 600 miglia, e non ha, dov'è più larga, che in un solo punto 320 miglia di lunghezza?

Ma se poi ci facciamo ad esaminare la vera forza e i mezzi e compensi di un tanto impero come è la Russia, noi troviamo che la grandezza territoriale è una delle cagioni che contribuiscono meno alla sostanza del poter nazionale. La popolazione di questo impero ascendeva, nel 1836, a 61,000,000, ossia a circa la decimaquinta parte della razza umana (1). Ma essa è composta di molte differenti schiatte di popoli, alcune delle quali vivono tuttora nello stato nomade ed errano colle lor gregge sulle immense pianure o steppe della Russia Asiatica, mentre altri non si procacciano il vitto se non colla caccia o colla pesca. Le pianure posseggono quelle ordinarie qualità di fertilizzazione che si trovano solitamente in un'area così estesa; cioè il suolo in certe parti è ricco all'estremo, in certe altre è mediocre, ed in altre ancora non promette mercede alcuna ai lavori dell'agricoltore. Tra il fiume Ob e l'Oceano Glaciale predominano le immense paludi e le foreste piene d'acque stagnanti. Il governo di Tobolsk, quantunque largo un migliajo di miglia, contiene meno abitanti che certi piccoli distretti dell'Inghilterra, e nell'estremità settentrionale-orientale dell'impero Russo, il capitano Cochrane viaggiò per quattrocento miglia senza abbattersi in un solo individuo, e nel corso di mille miglia non vide che una sola abitazione. Nel governo di Arcangelo, tre volte più grande della Gran Bretagna, la popolazione non giunge ad una persona per miglio quadrato. Tutti gli agj che il viaggiatore può trovare nelle solitarie regioni della Siberia orientale, si riducono a certi ricoveri o rifugj di carità, innalzati ogni venticinque miglia per cura del Governo. Sono essi null'altro che capanne di legno disabitate, larghe dodici piedi, senza finestre, nelle quali tutto ciò che s'incontra è un asilo contro l'inclemenza dell'aperto cielo. È questa tuttavia la pittura dell'Impero Russo dal suo più sfavorevole lato, e non è vera se non per rispetto alle sue parti settentrionali. Stendendosi dai gradi 38 ai 78, esso presenta ogni varietà di climi, da quello della Spagna e del Portogallo sino ai rigori del Circolo Artico. Le provincie delle parti centrale e meridionale sono scarsamente abitate, benchè il suolo ed il clima vi sieno favorevolissimi al progresso dell'industria e della popolazione; ma nel mezzogiorno dell'Impero vi è meno spirito nazionale che nel settentrione, sinchè noi giungiamo al conteso territorio della Giorgia e della Circassia, ove all'autorità della Russia si contrasta colla forza dell'armi. Nondimeno il divisamento di convertire i differenti popoli, posti sotto lo scettro Russo, ai costumi ed alle idee Russe va procedendo rapidamente. Nel centro e nel mezzogiorno, in cambio delle dense nebbie che attristano le spiagge dell'Oceano Glaciale, ed in luogo di un clima che sforza gli uomini ad abbandonar l'agricoltura per cercare il lor vitto negli ospiti de' fiumi e delle selve, voi trovate la vegetazione de' Tropici, e le più lussureggianti produzioni della zona temperata. Sulle rive del Don cresce spontaneamente la vite, e si tenta oggigiorno di coltivarvi la canna da zucchero e l'endaco. Tra i gradi 49 e 51 di latitudine, nel territorio occupato dalla linea de' Cosacchi di Siberia, i melloni e il tabacco allignano senza coltura. Sulle rive dell'Irtish il capitano Cochrane trovò che il cibo in estate era generalmente composto di pane con bei melloni e cedriuoli, cresciuti naturalmente alla aria aperta. « Nessuna parte del mondo, egli dice, può esibire più grandi e più sicuri vantaggi all'agricoltore che la riva destra di questo fiume, dove il suolo è un ricco terriccio nero » — e si rammenti il lettore ch'egli favella della Siberia, contrada risguardata come inospite per proverbio, e che realmente è tale su gran parte della sua superficie.

Molte delle più belle provincie della Russia meridionale erano quasi affatto incolte sul principio del secolo trascorso. L'imperatrice Caterina, appena venuta al trono, chiamò coloni stranieri a porvi le stanze, e 10,000 Tedeschi, Svizzeri, Francesi e Svezzesi furono alluogati in un centinajo e più di villaggi, situati principalmente fra il Don ed il Volga. Questi villaggi prosperarono molto, e crescono sempre in popolazione; le nascite vi stanno alle morti come tre ad uno. Vi sono, oltre di esse, molte altre colonie di stranieri, particolarmente di Tedeschi; ed i coloni vi godono, ad incoraggiamento, l'esenzione dalle tasse. Tuttavia la terra non coltivata vi è mai sempre d'immensa estensione. Il capitano Jones, che girò per varie parti dell'impero Russo nel 1826, parla di grandi distretti nelle vicinanze di Taganrog sul mare d'Azof, dotati di un suolo ricchissimo, che in molte parti è un perfetto terriccio da giardino e capace di produrre ogni qualunque cosa, ed ove la popolazione era rarissima ed affatto insufficiente a coltivare la terra. Egli passò per tratti di sessanta miglia di deserto in quella bella contrada.

Da' ragguagli fin qui recati si può far qualche concetto dell'infinita diversità di circostanze sotto delle quali l'uomo esiste in regioni così svariate come sono quelle comprese nel Russo impero. In un luogo la vegetazione ha il carattere di quella fra i Tropici. In un altro (come p. e. in Nijnei Kolimsk sull'Oceano Glaciale), gli abitanti durano gran fatica a mantenere due vacche; il fieno vien loro recato da ottanta miglia lontano. Talvolta i cavalli giungon fin là, ma essi mai non vi dimorano oltre a pochi giorni, ne'quali son obbligati a vivere di vette e di scorze di arbusti, o di muschio. Se cerchiamo i processi dell'agricoltura, noi troveremo gran varietà di mezzi adoperati per conseguire lo stesso fine, ciascuno dei

(1) *Presentemente vien computata a 62 milioni. Essa popolazione della Russia fa grandi progressi; nel 1837 le nascite vi superarono di 900,000 le morti.*

quali è dettato in gran parte da cagioni locali. Pigliamo ad esempio l'impiego della forza animale : e mentre ad ostro di Tobolsk noi vedremo le slitte tratte da cavalli, noi le vedremo, a settentrione di quinci, tirate da sole renne o da cani. Nella Crimea il cammello dalla doppia gobba viene adoperato. Nelle vicinanze di Taganrog, a far lavorare l'aratro s'usano dieci buoi, del colore e quasi della statura dell'elefante. Altrove, i buoi delle steppe del Volga, del Don e del Caucaso servono a trasportare merci e derrate, non ad arare la terra. L'inverno che in alcune provincie è una stagione d'inoperosità e di riposo, è in altre un periodo di vita, di negozj e di agitazione. Si tolgono le ruote ai carri, e si trasportano con somma facilità le mercatanzie sulla sopraffaccia della neve ghiacciata. In quella stagione i prezzi de' velociferi son più bassi che nel restante dell'anno. In un paese di minor ampiezza, sì forti diversità non sussistono ; ma il dar notizia di tutte quelle che nelle varie arti della vita più saltano agli occhi ne' dominj Russi è materia da occupare più fogli.

In ogni qualunque luogo della Russia si cercherebbe invano quella concentrazione di lavoro e quella vasta applicazione delle forze animale e meccanica, che si trovano nell'Inghilterra. In molte provincie le città sono rade, e la comunicazione tra esse difficile. Generalmente parlando, vi è poco o nessun traffico, e le manifatture del genere più semplice vi son nell'infanzia. Ma i risultamenti aggregati dell'industria di sessanta milioni d'uomini riescono naturalmente grandissimi (1).

Pietroborgo è il seggio principale del commercio estero, Mosca del vasto traffico interno dell'impero. La prima di queste capitali è il grande emporio marittimo del Golfo di Finlandia, ed ha estese comunicazioni coll'interno per mezzo dei fiumi e dei canali. La nostra stampa porge una veduta di Cronstadt ch'è la grande stazione navale dell'armata Russa nel Baltico, ed è pure il porto di Pietroborgo, tuttochè distante miglia 31 da questa metropoli. Le acque della Neva, su cui siede Pietroborgo, sono troppo basse per ammettere vascelli di grave carico, onde questi vengono scaricati a Cronstadt, e le merci e derrate loro sono trasportate sulle barche alla capitale. Cronstadt, nome che significa « città della Corona », è bella e forte città, fabbricata regolarmente sull'isoletta Codlin, che signoreggia il golfo di Finlandia. Quest'isoletta è lunga circa sette miglia e larga uno, e a difesa della bocca del porto sorge una ben munita fortezza sopra una rupe a rimpetto. Quanto si può ricercare in materia di arsenali marittimi, di darsene, di cantieri, di magazzini, di tutto ciò in somma che serve ad armare, a fornire, ad allestire, a racconciare e a stanziare una potente armata navale, tutto trovasi in Cronstadt, e tutto moltiplicato con lusso grandissimo. Vi ha persino canali che mettono i vascelli di linea in grado di caricare le loro munizioni accanto ai magazzini.

« Situata nel luogo ove il Golfo di Finlandia più non esibisce che un angusto passaggio, lungi dieci leghe da Pietroborgo, e munita d'ogni specie di fortificazione, Cronstadt n'è il precipuo antemurale, il vero porto militare e mercantile, e riceve regolarmente e con la massima facilità quanto può alimentare i suoi immensi stabilimenti marittimi. Ivi

(1) The Penny Magazine. -- *La* Gazzetta di Augusta *stampava nello scorso febbrajo il seguente articolo sui* Progressi della Russia. -- « *Sul principiare del secolo presente, cioè 40 anni fa, la Moscovia non aveva che una università, quella di Mosca, e due stabilimenti di studj maggiori, quelli di Vilna e Dorpat. Ora essa possiede sei università, parecchi licei ed accademie, scuole maggiori e minori in quasi tutti i capiluoghi di governo e di cantone. La lingua russa in sul principiare del* 1800 *non era ancor formata, nè soggetta a regole positive. Non aveasi alcun' opera originale di storia, nessuna sulle più elevate discipline scientifiche che soddisfacesse ai bisogni degli ordini più colti. A poco a poco fu tolto questo difetto ; le scienze cominciarono a prendere a poco a poco incremento sopra un suolo, per dir così, veramente russo : così la letteratura. I costumi s'incivilirono del pari, ed ora non s' incontrano più nè negli ordini più elevati, nè nei medj, di quegli originali cui dipinsero Wisin e Kapnist nei loro quadri drammatici. In quegli ordini è sorta una nuova generazione che si distingue per urbanità di maniere e sete di sapere. Quello scopo, cui miravano il grande riformatore della Moscovia, lo czar Pietro I, e più tardi Caterina II ed Alessandro I, lo raggiunse Nicolò, facendo un codice che dal* 1834 *in poi ha forza legale in tutto l' impero, e che va sempre perfezionandosi per via di supplimenti : monumento eterno dell' amore di lui per li suoi sudditi, essendo che prima di esso la giustizia nella Russia era stabilita sopra fondamenti meno certi ed imperfetti. -- Di passo eguale colle scienze progredirono le arti e l' industria in questi quarant' anni. L'antica sede degli czar si tramutò affatto in un emporio della industria che fornisce de' suoi prodotti una gran parte dell'impero.*

« *Pietroborgo non è più riconoscibile da* 10 *anni in qua. Ogni anno vedesi sorgere una quantità di nuovi edifizj: i luoghi deserti si popolano, il suo circuito si dilata sempre più. La reggia d'inverno è sorta, come una fenice, più magnifica che mai non fosse, dalle sue ceneri. L'anno venturo sarà compiuta la cattedrale di S. Isacco, e potrà gareggiare con S. Pietro di Roma e S. Paolo di Londra. Di rimpetto ergesi uno stupendo palagio per il duca e la duchessa di Leuchtenberga il quale, terminato che sia, renderà quel quartiere uno dei più cospicui della capitale. In tutte le città, nelle fortezze, nei porti, non si fa che fabbricare ed abbellire; prova irrecusabile della pubblica prosperità e dell'industria operosa. La strada di ferro di Czarkojeselo, primo saggio di simili costruzioni in Russia, ottenne un successo che superò ogni aspettazione. Essa è garante di quello di cui rallegrerassi l'altra che congiungerà Mosca colle due estremità dell'impero, l'Eusino ed il Baltico. E quanto non si dilatarono i russi confini nell' infrattempo ! Senza contare l' immensa Siberia, essi si estendono da Tornea, estremo punto della Lapponia, fino alle foci del Danubio, dalle falde dei Carpati fino all'Ararat ed alle coste orientali del Mar Nero, ove s'innalzano fino alle nubi le superbe vette del Caucaso. Questi punti segnano il naturale confine alla Russia ; invulnerabili dallo straniero, rócche inespugnabili contro qualunque assalto !*

si armano le grandi navi da guerra, varate nel mezzo della capitale, sulla Neva, sotto le finestre stesse degl'imperatori. Ivi è la grande stazione delle flotte russe nel Baltico ».

A Pietro il Grande è dovuta la fondazione di Cronstadt. Nel 1703 una nave olandese fu il primo legno mercantile che comparisse nella Neva. Pietro accolse il capitano e i suoi marinaj con ospitalità grandissima. Nel 1714 approdarono a Cronstadt sedici navi; presentemente ve n'arrivano da 1300 a 1500 ogni anno, metà delle quali è ordinariamente inglese. La navigazione rimane aperta circa 190 giorni dell'anno — dalla metà di maggio, sino al finir di novembre. Cronstadt ha molte belle e buone strade, ben lastricate, ma, tranne i pubblici edifizj, le case vi sono di legno. Di quegli edifizj i principali sono l'Ammiragliato, lo Spedale navale, la Scuola dei Piloti, la Borsa, la Dogana e le Caserme. Nella state, tutto ivi è moto, faccenda ed anima, perchè l'attività dell'intero anno vi è, a così dire, condensata nello spazio di pochi mesi. Ma tosto che s'avvicina l'inverno, e gli ultimi bastimenti della stagione navigabile sciolgono le vele alla partenza, timorosi di trovarvisi assediati dal ghiaccio, la scena si trasforma, ed ogni cosa diviene tristezza e silenzio. Nell'inverno Cronstadt è quasi deserta; la sua popolazione estiva ascende a 40,000 anime, senza comprendervi i soldati, i marinaj, e gl' impiegati nelle darsene. Tra i forestieri, i più in numero vi sono gli Inglesi (1).

T. U.

(1) *Ivi* e *Penny Cyclopaedia*. -- *Balbi*, *Geogr.*

DELLE ALLODOLE.

Qual lodoletta che 'n aere si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell'ultima dolcezza che la sazia.
Dant. Par. c. 20.

Questa leggiadra cantatrice de' campi risveglia nel nostr' animo le più dilettevoli idee. Prima tra gli augelli ella annunzia col suo canto il venire della Primavera, prima tra di loro ell'apre la stagion degli amori. Se per un bel mattino o per una bella sera di aprile voi vi aggirate nelle aperte pianure, qual senso di dolcezza non vi reca all'animo la Lodoletta che s'erge a volo nell'aria e l'empie delle sue dolci armonie! Quanto ella più s'alza, tanto più rinforza la voce, a segno che talora il vostr' occhio più non arriva a discernerla e il vostr'orecchio è ancora incantato dalla sua melode. Le Lodole nidificano in terra, dentro una buca più o meno profonda; pochissime sono quelle che si posano talvolta sui rami degli alberi; amano di aspergere tutto il corpo di polvere, non agitano la coda, camminano velocemente, e cercano in terra il nutrimento, il quale consiste in insetti, in gramigne e più ordinariamente di semi ch'esse sbucciano. Mutano le penne una sola volta all'anno. La maniera del volare della Lodola è graziosa a mirare. Ella si eleva quasi verticalmente, e per più riprese, descrivendo ora larghe ora strette spirali, e si sostiene nelle parti sublimi dell'atmosfera. Ma, all'opposto, ella scende obbliquamente per posarsi a terra, tranne quando un uccello di rapina la minaccia, o quando una compagna diletta a sè la chiama e l'attrae; perchè allora ella precipita a perpendicolo e piomba giù, quasi come un sasso farebbe. Il maschio è quello che levandosi a volo canta con tanta dolcezza da meritarsi il titolo di musico del firmamento: nel tempo amoroso anche la femmina canta con qualche soavità (1).

L'Ornitologo Toscano così dipinge la Lodola. « Tuttora le campagne son nude e devastate dal rigore e dalle burrasche d'inverno, gli alberi sono spogliati, e la neve giace tuttora sulle più alte cime dell'Alpi Apuane, che di già la Lodola sollevandosi da terra col descrivere larghe spirali, incomincia a far sentire dall'alto dell'aria il suo verso *tirile, tirile*, modulato con ogni abilità e dolcezza, verso con il quale quest'aereo cantore seguita poi a rallegrare i campi ed i prati, per tutto quel tempo in cui le erbe e le messi crescono, maturano, son segate e raccolte. Mentre la Lodola s'innalza, spesso soffermasi librata sulle ali, come per dare un'attenzione maggiore al suo verso: e così volando giunge ad una altezza sì grande, che quasi appena, o solo come un punto si scorge, benchè il suo canto sempre arrivi alle nostre orecchie intiero e distinto (2). È molto raro di sentirle cantare posate in terra. Fuori del tempo delle cove stan sempre riunite in branchi, siano esse stanziate in una pianura, o siano in viaggio per le loro emigrazioni. Molte covano ne' nostri piani e su i nostri monti, ma ogni anno in ottobre ne passano numerosissimi branchi, diversi de' quali si trattengono a svernare in Toscana. Questi branchi, a cui si dà il nome volgarmente di *puntate*, per il solito da noi arrivano sul mezzogiorno: allora le Lodole volano serrate l'una accanto all'altra, quasi rasentando la terra, e ripetendo il fischio *chiiio*, *chiiio*, *chiiio*, fischio che solo in quella circostanza sogliono far sentire. In domesticità vivono molto bene e lungamente; ma è necessario tenerle in gabbie assai lunghe, affinchè abbiano spazio ove muoversi; il fondo deve esser fatto a guisa di cassetta, e pieno di rena, la quale bisogna mutare ogniqualvolta è fradicia: così esse stan sempre sane ne' piedi, e rotolandosi nella terra si liberano da' pidocchi. Per nutrirle è ugualmente buona la vena, il grano, l'orzo, ec.; il miglio bensì è ciò che loro si suol dare. Si abbia poi cura che non stian mai senz'erba, cioè indivia, radicchio, o meglio cavolo, imperocchè sempre ne mangiano una quantità grandissima, e contribuisce più che ogni altra cosa a tenerle in salute. Le nidiacee si allevano con facilità quando si prendono già bene impennate: allora s'imboccano con cuore tritato, bachi da rosignòlo, mosche ed altri insetti. Qua-

(1) *Scrive l'Alberti che la voce latina* Alauda, *onde la volgare di Allodola e per accorciamento Lodola, viene quasi da* A laude Dei, *perchè sollevandosi a volo verso il cielo, sembra che lodi il Signore colla sua natural cantilena. La etimologia è romantica, ma* Alauda *è voce classica, registrata da Varrone.*

(2) . . . . *Volatu perpendiculari in aëre suspensa cantillans in Creatoris laudem: Ecce suum tirile, tirile, suum tirile tractat, etc.* Lin. Syst. natur.

(1. Pispola in atto di scendere dal suo volo. -- 2. Lodola de' boschi o Mattolina. -- 3. Tordo comune. -- 4. Merlo. -- 5. Lodola comune o Panterona (Maschio e Femmina) e suo Nido.)

lora poi siano in grado di beccare, si porge loro un impasto di carne tritata, insetti e miglio.

« Nidificano ne' campi e ne' prati, tanto di piano che di monte. Il covo lo fanno sulla terra in qualche buchetta, dietro qualche zolla. È fatto con paglia ed erba ammassata grossolanamente. Le uova son quattro o cinque, cenerine, con macchie brune » (1).

(1) P. Savi, Ornitol. Tosc.

La Lodola, di cui il Savi così racconta i costumi, è la Lodola comune o volgare, l'*Alauda arvensis* di Linneo. I Fiorentini e i Sanesi la chiamano Panterona, i Pisani Lodola buona. È l'*Alouette des champs*, l'*Alouette ordinaire* de' Francesi, *the Skylark* (Lodola celeste) degl'Inglesi. Essa vive in tutte le parti dell'Europa che sono sotto la zona temperata, in molte parti dell'Asia e nelle piagge settentrionali dell'Africa.

Dopo questa Lodola, la più comune e la più conosciuta in Italia è la Lodola crestuta, o cappelluta, o col ciuffo, detta

Cappellaccia in Toscana. È *l'Alauda cristata* di Linneo: chiamasi *le Cochevis*, o *l' Alouette huppée* in francese. Queste due specie si hanno all' incirca la stessa grandezza e lo stesso color delle penne; ma la seconda si distingue pel ciuffetto che a lei fanno le penne dell'occipite più lunghe delle altre, ch'ella può alzare e ribassare a suo piacimento. « La Cappellaccia è comunissima in tutti i campi, ed in tutte le praterie tanto di monte che di piano, tanto all'aperto che in luogo alberato. Da noi è uccello stazionario, benchè in parti più settentrionali dell'Europa emigri in autunno. Non va mai a branchi, ma o solitario o a coppie: rare volte in famiglie. È molto accorto e sospettoso, perciò difficilmente si prende alle reti ed ai lacci, in cui facilmente soglion cadere le altre Lodole. Con tutto ciò non teme la vicinanza dell'uomo, ed anzi spessissimo stabilisce la sua dimora vicino a lui, ed una grandissima quantità, particolarmente in inverno, se ne vede sempre sopra le strade di campagna, a cercar semi o insetti nello sterco de' cavalli, il grano caduto da' sacchi, o a spollinarsi nella polvere. Nel tempo degli amori tanto il maschio che la femmina cantano, ma quest'ultima con minore abilità dell'altro.

« Le Cappellacce fabbricano il nido o ne' campi o ne' prati, riunendo insieme rozzamente de' fili di fieno. Le uova son quattro o cinque per ciascun nido, con molte macchiuzze bruno-nerastre » (1).

Viene quindi l'Allodola de' boschi, detta Mattolina dai Fiorentini. Essa è l'*Alauda arborea* di Linneo, l'*Alauda nemorosa* di Gmelin. Ha in francese i varj nomi di *Alouette des bois, Cujeler, Lulu*: è il *Woodlark* degl'Inglesi. « Essa abita sempre ne' luoghi sparsi d'alberi, o vestiti di macchioni. Quasi sempre sta sulla terra come le altre Lodole, ma qualche volta vedesi ancora posata su i rami. Quando vola manda un fischio che si esprime assai bene col di lei nome *Tottavilla*, giacchè continuamente ripete *tottavì, tottavì* (2). Il maschio canta con bella voce, e molto piacevolmente, ed al dir dell'Olina, ancor nella notte. In inverno ed in autunno se ne vedono de' branchi numerosi, su i cotoni o tomboli e ne' siti più radi de' boschi submarini.

« Fanno il covo nelle vallatelle de' monti o de' colli, ove sono degli alberetti, ma non bosco folto. Lo pongono sulla terra fra l' erbe, o a' piedi di qualche cespuglio: esternamente è fatto con musco grossolano, internamente di pagliuzze e foglie secche. Contiene quattro o cinque uova assai grosse, rotondate, bianche ed asperse da moltissimi punti irregolari, color di cioccolata: questi, attorno alla estremità più ottusa, essendovi in maggior numero, formano una specie di corona.

« Se ne prendono molte in autunno con le reti aperte e con i Paretaj, avendone qualcuna ingabbiata per richiamo. Nell'inverno molte rimangono ai lacci ».

La Lodola Gola-gialla (*Alauda alpestris*, Lin.), e la Calandrella o il Calandrino (*Al. calandrella*, Bonelli) sono uccelli di passo fra noi; la prima di esse è abitatrice della Siberia e dell'America settentrionale, ma si lascia talvolta vedere nella superiore Italia; la seconda, al suo ritorno dall'Africa, è comunissima nelle Maremme.

(1) Ivi.

(2) *Tottavilla è il nome che le dà l' Olina della Uccelliera.*

Appartiene pure al genere *Alauda*, benchè il suo becco già s'ingrossi a segno da poterla per questo lato appressare alle Passere, la Calandra, che in quasi tutte le lingue porta lo stesso nome (*Al. Calandra*, Lin. — *la Calandre* in franc., ecc.). Abita negli stessi paesi della Lodola comune.

« Ama la Calandra di stare ne' campi, ed in quelli specialmente, ove si coltiva il frumento; non vive ordinariamente in branchi; nutresi di locuste, di altri insetti e di semi; fa suo nido in terra fra l'erba; in ogni covata sonvi 4-5 uova di colore porporino chiaro con grandi macchie cinericce e con punti bruni. La naturale melodia di questa specie è, al dire di Cetti, un cicaleccio di non molta soavità; ma ben presto impara la Calandra ad imitare il canto degli altri uccelli, e sospesa in aria intreccia arpeggi, gorgheggiamenti e tirate assai variate; posta alla scuola dell'organetto fa mirabili e rapidi progressi » (1).

Le Pispole presentemente vengono separate dalle Lodole a cui le aveva riunite Linneo; e questa separazione è giusta perchè il loro becco è più esile, e quindi mai non si nutron di grani. Nell'unghia del pollice, e nel color delle penne somigliano alle Lodole. Bechstein ne ha fatto il genere Anto, e fu seguitato da' principali naturalisti. « Gli Anti stanno in siti aprici, cioè o nei campi coltivati, o ne' terreni arenosi che sono vicini alle acque; nutronsi d'insetti; nidificano in terra; muovono sovente la coda verticalmente; mentre si elevan nell'aria sogliono cantare con una voce sonora sì, ma poco modulata ». Il mutar di penne che fanno le Pispole rende difficile il riconoscerne tra loro le specie, ed altresì la loro sinonimìa è sì imbarazzata che si dura fatica a venire in chiaro del vero. E, p. e., la Pispola maggiore (*Anthus arboreus*) forse non è altro che la Pispola comune (*Anthus pratensis*) nel suo abito da inverno. Nella stagione degli amori esse s'alzano rapidamente nell'aria e con tremole penne si levano a considerabile altezza, e là danno principio al lor canto ch'è un *pi pi* o un

(1) Ranzani, Zoologia. -- *Il genere* Alauda *è, nel sistema del Cuvier, il primo genere de' Conirostri, terza famiglia de' Passeri. Si distingue per l'unghia del pollice, ch'è diritta, robusta, e assai più lunga delle altre. I caratteri delle varie specie sin qui descritte, e tutte abitanti in Italia, sono così definiti dal Savi:*

A. Alpestris, *Lin. -- Becco lungo quanto la metà della testa. Gozzo e gote nere. Gola e fascia sopraccigliare gialle.*

A. Calandra, *Lin. -- Becco corto grosso. Due grandi macchie nere su i lati del gozzo. Coda eguale alle ali. Remiganti secondarie scure, con la cima bianca, più corte delle primarie.*

A. Cristata, *Lin. -- Becco poco più corto della testa. Coda più lunga delle ali. Remiganti secondarie di colore scuro, e tutte più corte delle primarie.*

A. Arvensis, *Lin. -- Becco lungo quanto la metà della testa. Coda più lunga delle ali. Remiganti secondarie di colore scuro, e tutte più corte delle primarie.*

A. Arborea, *Lin. -- Becco subeguale alla metà della testa, sottile. Una fascia biancastra che cinge la nuca. Coda poco più lunga delle ali. Remiganti secondarie di colore scuro, tutte più corte delle primarie.*

A. Calandrella, *Bonelli. -- Becco subeguale alla metà della testa, piuttosto grosso. Coda più lunga delle ali. Alcune delle remiganti secondarie eguali alle primarie.*

psi psi ripetuto : terminata la loro canzone discendono quasi a perpendicolo.

Ci rimarrebbe a raccontare la caccia delle Lodole comuni, caccia sì piacevole, sì copiosa, e che si fa in tante maniere diverse; ma ce ne manca lo spazio per ora (1).

(1) *L'antecedente stampa rappresenta, oltre due specie di Lodole ed una Pispola, il Tordo comune o Bottaccio, già da noi descritto nel F. N.* 299. *Quanto al Merlo* (Turdus merula, *Lin.*) « *l'estrema abbondanza degli uccelli di questa specie l'ha resa così nota, che credo inutile di parlare de' suoi costumi. Ognuno conosce l' intelligenza de' Merli, la loro bella voce, ornamento primario de' nostri boschi, ognuno sa che in qualunque epoca dell' anno si trovan fra noi, e che nell' autunno ne arriva dal Settentrione una gran quantità per svernare nelle nostre campagne. Il nido lo fabbricano indistintamente sulla terra, o ne' macchioni. Della paglia e musco ne formano la parte interna; al di fuori lo intonacano e consolidano con mota e borraccina mescolata. Le uova sono quattro o sei, di color verde chiaro, macchiettate di color grigio-cenerino. Se ne prendono molti con le Penere, le Ragnaje, il Chiocciolo e col Frugnòlo. Il Merlo è uno degli uccelli più soggetti all'albinismo, cioè a cangiare il colore in bianco assoluto, o in mezze tinte: così non di rado trovansi de' Merli tutti bianchi, col becco, l'iride e le zampe color di rosa: se ne trovano di quei color lionato, de' cenerini; ma la varietà più bella, ed è anche la varietà più comune, è quella de' Merli con la massima parte delle penne nere, e macchiati di bianco a toppe.* Savi, c. s.

ANEDDOTI D'ILLUSTRI ITALIANI.

Narra il Sacchetti che uno degli Adimari, vicini di Dante in Firenze, prima che questi n'andasse in esilio, trovandosi impacciato per non si sa qual delitto, e presso ad esserne condannato dall'esecutor di giustizia (il podestà o il giudice di lui), raccomandossi a Dante, che il raccomandasse a costui ch' era suo amico. Andovvi Dante com'era mandato; ma considerando essere l'Adimari giovane altiero e poco grazioso quando andava per la città, e spezialmente a cavallo, che colle gambe aperte tenea la via se non era molto larga, e chi passava conveniva gli forbisse le punte delle scarpette, perchè a Dante che tutto vedea sempre erano dispiaciuti siffatti portamenti, giunto che fu all'esecutore : *Voi avete*, disse, *dinanzi alla vostra corte il tale cavaliere per lo tale delitto. Io ve lo raccomando; comechè egli tiene modi sì fatti che meriterebbe maggior pena. Ed io mi credo che usurpar quello del comune è grandissimo delitto.* E domandando l' esecutore che cosa era quello del comune che costui usurpava? rispose Dante : *quando cavalca per la città e' va sì con le gambe aperte, che chi lo scontra conviene si torni addietro e non può andar a suo viaggio.* Disse l'esecutore : *e parti questa una beffa? egli è maggior delitto che l'altro.* Disse Dante : *or ecco, io sono suo vicino; io ve lo raccomando.* E tornato a casa, e detto all'Adimari *che l'esecutor gli avea risposto bene;* dopo alquanti dì quegli fu richiesto e condannato in lire mille per lo primo delitto, ed in altre mille per lo cavalcare largo. « E per questo, essendo la principal cagione, da ivi a poco tempo fu per Bianco cacciato di Firenze » (1). Non fu probabilmente la principal cagione; ma che pur fosse una, non parrà difficile a credersi, a tutti coloro che abbiano sperimentato o veduto quanto costi caro talora un motteggio, e massime in tempi di parti che dan agio alle vendette private travisate in pubbliche.

Del resto la tradizione così raccolta dal Sacchetti concorda, non solamente con ciò che dice il Compagni delle condannagioni fatte ai Bianchi per un nonnulla, ma ancora con parecchi luoghi di Dante stesso che sembrano riferirsi agli Adimari (2).

Stava Dante nella chiesa di S. Maria Novella, meditando appartato ed appoggiato a un altare. Accostaglisi uno di que' fastidiosi che non intendon nulla a silenzio e solitudine, e nulla tengono bello se non il vano parlare. Sforzasi Dante in parecchie guise a farsene lasciare; ma non venendogli fatto; *prima ch'io risponda a te, chiarisciami tu d'una mia domanda*, dicevagli. *Qual è la maggior bestia del mondo?* — E rispondendo colui che *per l' autorità di Plinio, credeva fosse il lionfante.* — *Or bene*, rispose Dante : *o lionfante! non mi dar noja*; e si partì (3).

Essendo Dante una volta, fra le altre, in Siena, e avvenutosi per accidente alla stazione di uno speziale, e quivi statogli recato un libretto davanti promessogli, tra' valentuomini molto famoso, nè da lui giammai stato veduto, non avendo per avventura spazio di portarlo in altra parte, sopra la panca che davanti allo speziale era si pose col petto; e messosi il libretto davanti, quello cupidissimamente cominciò a leggere. E comechè poco appresso in quella contrada stessa, e dinanzi da lui, per alcuna general festa da' Sanesi cominciatasi, da' gentili giovani si facesse una grande armeggiata, e con quella grandissimi romori da' circostanti (siccome in tali casi con istrumenti varî e con voci applaudenti suol farsi) ed altre cose assai vi avvenissero da dover tirare altrui a vederle, siccome balli di vaghe donne e giuochi molti di ben disposti e leggiadri giovani, mai non fu alcuno che muovere di quindi il vedesse, nè alcuna volta levare gli occhi dal libro. Anzi postovisi quasi a ora di nona, prima fu passato vespro, e tutto l'ebbe veduto e quasi sommariamente compreso, ch'egli da esso si levasse; affermando poi ad alcuni, che 'l domandarono, *come s'era potuto tenere da riguardare a così bella festa, come davanti a lui s'era fatta?* — *Sè niente avere sentito*; per lo che alla prima maraviglia non indebitamente la seconda s'aggiunse a' domandanti (4). Nè faccia specie quest'astrazione e quest'amor di solitudine per istudiare, quasi cose contrarie a quel compagnevole conversar di Dante negli anni suoi più lieti, ricordatoci da Leonardo Aretino; chè oltre al mutarsi ogni uomo con gli anni e le sventure, son naturali od anzi più apparenti che vere queste contraddizioni nelle nature appassionate e pronte; e tutta la vita e tutte le opere di Dante ce lo mostrano a vicenda, quanto attivo fra gli uomini e nemico de' camuffati, tanto amico de' pensieri e dell'ispirazioni della solitudine (5).

Al tempo che Dante vivea alla corte di Can Grande

(1) Fr. Sacch. Nov. CXIV.
(2) Cesare Balbo, Vita di Dante.
(3) Arrivabene, Secolo di Dante.
(4) Boccaccio, Vita di Dante.
(5) Cesare Balbo, Vita di Dante.

della Scala in Verona, narrasi che a quella mensa troppo largamente ospitale, dove con un Dante sedevano giullari e facevansi tali celie, scortesi in ogni gentile persona (1), ma vili da superiore a inferiore, fu una volta nascosto sotto al desco un ragazzo che raccogliendo le ossa là gettate, secondo l'uso di que' tempi, dai convitati, le ammucchiasse a' piedi di Dante. E levate le tavole ed apparendo quel mucchio, il signore facendo vista di meravigliarsene: *certo*, disse, *che Dante è gran divoratore di carni*. A cui Dante prontamente: *Messere*, disse, *voi non vedreste tant' ossa se cane io fossi* (2).

Ognuno intenderà di leggieri che il frizzo di questa risposta sta nel doppio senso della parola cane; vale a dire *cane* animale, mangiator d'ossa, e *Cane*, nome dello Scaligero, principe convitante, il quale avrebbe fatto mozzar la testa all'insolente che avesse adunato quelle ossa al suo piede.

Il Boccaccio ci porge il seguente ritratto della persona di Dante all'età del suo soggiorno in Verona, che era d'oltre a cinquant'anni. — Fu adunque questo nostro poeta di mediocre statura; e poichè alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, ed era il suo andare grave e mansueto, di onestissimi panni sempre vestito in quello abito ch'era alla sua matura età convenevole. Il suo volto fu lungo, e 'l naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccioli, le mascelle grandi; e dal labbro di sotto era quello di sopra avanzato. Il colore era bruno, e i capelli e la barba spessi, neri e crespi; e sempre nella faccia malinconico e pensoso. Per la qual cosa avvenne un giorno in Verona (essendo già divulgata per tutto la fama delle sue opere, e massime quella parte della sua Commedia la quale egli intitolò Inferno, ed egli conosciuto da molti uomini e donne) che passando egli davanti a una porta, dove più donne sedevano, una di quelle pianamente, non però tanto che bene da lui e da chi con lui era non fusse udita, disse alle altre donne: *Vedete colui che va nell'Inferno e torna quando gli piace, e quassù reca novelle di quelli che laggiù sono?* Alla quale una di loro rispose semplicemente: *In verità tu dei dire il vero. Non vedi tu, com'egli ha la barba crespa e il color bruno per lo caldo e per lo fumo ch'è laggiù?* Le quali parole egli udendo dire dietro a sè, e conoscendo che da pura credenza delle donne venivano; piacendogli, e quasi contento che esse in cotali opinioni fussino, sorridendo alquanto, passò avanti. Ne' costumi pubblici e domestici mirabilmente fu composto ed ordinato; e in tutti più ch'alcun altro cortese e civile. Nel cibo e nel poto fu onestissimo, sì in prenderlo alle ore ordinate, e sì in non trapassar il segno della necessità quello prendendo; nè alcuna golosità ebbe mai più in uno che in un altro. Li dilicati cibi lodava, e il più si pasceva di grossi; oltremodo biasimando coloro, li quali gran parte del loro studio pongono e in avere le cose elette e quelle fare con somma diligenza apparare.... Niuno altro fu più vigilante di lui e negli studj e in qualunque altra sollecitudine il pugnesse; intantochè più volte la sua famiglia e la sua donna se ne dolsero, primachè a' suoi costumi adusate, ciò mettessino in non calere. Rade volte, se non domandato, parlava; e quelle, pesatamente e con voce conveniente alla materia di che parlava. Non pertanto laddove si richiedeva, eloquentissimo fu e facondo, e con ottima e pronta prolazione » (1).

(1) *Vedi quella da noi raccontata nel Foglio N.* 245.
(2) Cinzio Giraldi, Hecatomiti, Deca VII, nov. 6.

(1) Boccaccio, Vita di Dante. -- *Prolazione, vale pronunziazione.*

LODI DELL'ITALIA.

Vider l'Italia poi, l'almo terreno
Ancor di riverenza e d'onor pieno.

Salve d'illustri palme e di trofei
Provincia adorna e d'opre alte e leggiadre!
Salve d'invitti eroi, di semidei,
D'arme e d'ingegni ancor feconda madre!
Che stendesti agli Espei, ai Nabatéi
Le altere insegne e le vittrici squadre:
E d'ogni forza ostil sprezzando il pondo,
E giusta e forte dèsti leggi al Mondo.

Così Rinaldo va parlando, e intorno
Intanto gira il guardo desïeso,
E ognor più vede il bel paese adorno
Di ricche ville, e vago e dilettoso.

Torq. Tasso, nel Rinaldo, c. 9. s. 8.

La verità è il primo bene degli Dei e degli uomini: l'uomo che brama la felicità e la pace dell'anima prenda a sua guida fin dall' infanzia la verità, ed egli l'avrà per più lungo tempo a compagna sulla terra. Così adoperando si starà a buona fidanza di lui; per lo contrario, e come fidarsi dell'uomo ingannatore, che ama volontario la menzogna? Alcuni insensati l'amano senza conoscerla; ma lungi ne vada da noi una siffatta malizia od acciecamento che siasi. Egli è allora, che noi non abbiam punto d'amici e quando gli anni hanno scoperto quello che voi realmente siete, la vostra penosa vecchiezza giugne a traverso la solitudine al fin della vita: questi sciagurati, abbiano o no ciò ch'essi dinominano amici e famiglia, vivono e muojono non altramente che se non vi fosse alcuno intorno ad essi.

Platone.

Pigliate onestamente i vostri piaceri, perchè la ricreazione onesta è buona, e l'opposita al tutto nociva.

Isocrate.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo, ove si ricevono le associazioni.

Torino, Tip. Fodratti. -- *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 303.) ANNO SETTIMO (25 aprile, 1840.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Elsinore.)

DEL MARE BALTICO.

Se non ci fosse il gran mare interno che si chiama il Baltico, mare che interseca la Danimarca, la Svezia, la Prussia e la Russia, queste contrade si troverebbero quasi escluse dai traffichi col resto del mondo. Il legname, i grani, le pelli, il sevo, il lino e la canapa, la pece e i metalli, ch' esse producono in gran copia e d'ottima qualità e che esse ora barattano colle merci e derrate d'altri paesi e d'altri climi, mal si potrebbero smerciare in maniera da divenire, come or sono, i grandi stromenti della diffusione degli agi e delle dolcezze della vita tra gli abitatori di quelle fredde regioni. La spesa che costerebbe il trasporto de' loro prodotti alle coste dell' Oceano settentrionale, riuscirebbe sì grande, che le nazioni che or sen forniscono, ricorrerebbero per farne acquisto a paesi più agevolmente accostevoli. Laddove, in conseguenza della natura della loro geografia fisica, le contrade poste alle rive del Mar Baltico sono più frequentate dalle navi che non verun'altra parte dell'Oceano, tranne il Canale Britannico che i Francesi chiamano la Manica. I principali porti sul Baltico sono Danzica, Konisberga, Memel, Mittau, Riga, Revel, Stoccolma, Cronstadt, Copenaghen, Rostock, Lubecca, Stralsunda, Svinemunda, Rugen, Stettino e molti altri. Queste città marittime sono gli emporj di vasti distretti, i cui abitanti ivi mandano le derrate e mercanzie loro per l'esportazione, e ricevono in ricambio le varie der-

rate e mercanzie estere di cui abbisognano, e che servono ad alimentare l' industria loro. Il Baltico raccoglie le acque di più di un quinto dell'Europa, e i porti delle sue rive comunicano mercè della navigazione sui fiumi coll'interno delle contrade per cui questi scorrono (1).

Il Baltico è un mare interno, un mare chiuso, un mare mediterraneo, o per usare le parole del Boccaccio, un mare che surge dentro alla terra: esso occupa in qualche maniera il centro dell'Europa settentrionale, e separa la Svezia e le isole della Danimarca dalla Germania, dalla Prussia e dalla Russia. Stendesi dai gradi 54 ai 66 di latitudine settentrionale e dai 10 ai 30 di longitudine orientale. La sua gran lunghezza e la piccola sua larghezza comparativa gli porgono la forma di un golfo lungo e stretto, e per golfo effettivamente esso verrebbe tenuto, se non lo partisse dall' Oceano Atlantico il basso e relativamente angusto tratto di terra che forma la parte meridionale della penisola danese chiamata lo Schleswig. Esso è unito all'Oceano per mezzo di un gran golfo chiamato il Cattegat, che disgiunge la Danimarca dalla Svezia, e per mezzo di tre stretti, il Sund, il Gran Belt e il piccolo Belt che si possono risguardare come le tre porte per le quali il Mar Baltico è penetrato dentro la terra.

In altre parole, il navigante che venendo dall'Atlantico, ivi chiamato Oceano settentrionale o Mare del Nord, s'avvia verso il Mar Baltico, entra dapprima in un gran golfo, detto lo Skager-Rack, piegante a N. E. tra il Giutland (provincia della Danimarca continentale) e la costa meridionale della Norvegia, indi entra nell'altro golfo detto il Cattegat tra il Giutland e la costa Svedese, il quale si volge in opposta direzione al S. E. per circa 120 miglia. In fondo al Cattegat egli poi trova le isole Danesi di Selandia, di Fionia ed altre minori, che si stendono per traverso al golfo e sembrano voler contendere al mare ogni ulteriore progresso. Ma esse lasciano tra loro tre angusti varchi od ingressi, e questi tre varchi sono i summentovati tre stretti che mettono nel Baltico, le tre porte, le tre chiavi di questo mare entro terra.

I due ultimi di essi, cioè il Gran Belt e il Piccolo Belt vengono poco frequentati dalle navi straniere. Di 2000 bastimenti all' incirca che passano annualmente pel Gran Belt, appena 150 o 200 sono stranieri, tuttti gli altri sono Danesi. Minore ancora è il passaggio pel Piccolo Belt. Il tragitto di amendue questi canali è tedioso e non senza pericolo. Il gran cammino, la strada maestra del Baltico è il Sund, e non meno di 14,000 bastimenti lo passano ogni anno, andando o tornando. La navigazione del Baltico è affatto impedita dal ghiaccio per un terzo almeno dell'anno, e la parte attiva della stagione pei naviganti non eccede il periodo di sei mesi. Quindi è che il Sund nell'estate appresenta uno straordinario ed assai allettevole spettacolo di vele che vanno o che riedono. Un terzo di tutte le navi che passano il Sund è Inglese. Dopo Londra, Hull è il porto della Gran Brettagna che traffica maggiormente nel Baltico.

Havvi una quarta entrata nel Baltico per l'Holstein ossia col mezzo del canale che congiunge il mare del Nord al Baltico, riunendo il fiume Eider al golfo di Kiel, canale riguardevole per la bellezza de' suoi sostegni e pe' suoi ponti. Per questo canale i bastimenti che non pescano più di nove piedi, possono tragittare dall' Oceano Germanico nel Baltico, senza circuire il Giutland e valicare il Sund. Questo canale è lungo 23 miglia, largo 100 piedi alla superficie, 54 nel fondo; l' altezza delle sue acque è di 10 piedi; venne costruito tra gli anni 1777 e 1784 con una spesa eccedente i due milioni e mezzo di dollari.

Il mar Baltico copre una superficie di circa 160,000 miglia quadrate, cioè circa tre volte l'area dell'Inghilterra. La poca salsedine delle sue acque deriva dall'assenza del flusso e riflusso, e dalla grandezza e dal numero de' fiumi che in esso si versano: questi, nello sciogliersi delle nevi su pei monti ove nascono, conducono un vasto volume d'acque alla lor foce. Ad onta della grand'estensione del Baltico, la sua forma non offre un'area così vasta come lo richiederebbero i bisogni della navigazione. I nocchieri si lagnano di non potervi ben correre al largo. Benchè il Baltico si allunghi circa 900 miglia da settentrione a mezzogiorno, nondimeno la sua larghezza in un punto non eccede le 30 miglia, e la sua larghezza media in generale non va oltre alle 120 o 130 miglia. Il Golfo di Botnia, ch'è il braccio settentrionale di questo mare, ha 400 miglia in lunghezza e solo dalle 30 sino alle 100 in larghezza; il Golfo di Finlandia che s'allunga 280 miglia a levante, se ne allarga da 30 a 90; e la larghezza del Golfo di Riga che si stende circa 100 miglia in quella direzione, non va che dalle 20 alle 60 miglia. Onde si scorge esser ben fondata la lagnanza de' marinaj, e, per soprammercato, vi sono scanni di arena in molti luoghi, e le acque vi sono generalmente più basse che nell'Oceano. Le onde non vi sorgono in alti cavalloni nelle tempeste, ma sono brevi e precipitose. Non meno di 30 navi inglesi naufragarono nel Baltico in un anno solo, e la perdita annua de' bastimenti vi si computa del due per cento, mentre il traffico tra l'Inghilterra e gli Stati uniti d'America non importa in perdita di navi per naufragj che l'uno per cento. Ond'è che i prezzi d'assicurazione pel Baltico sono molto alti per compensare questo grave rischio. Le navi inglesi che fanno il commercio del Baltico non passano pel solito la portata di 200 tonnellate;

(1) *I principali fiumi cadenti nel Baltico, sono: la Dala, l'Indals o Ragunda, l'Angermann, l'Umea e il Lulea nella monarchia Norvegio-Svedese; la Tornea in quello Stato e nell'impero Russo; la Neva, la Duna e il Niemen nell'impero Russo; la Vistola il cui corso è diviso tra l' impero d' Austria, la Polonia Russa e Prussiana e la repubblica di Cracovia, e l' Oder che appartiene quasi intero alla Prussia.*

nove o dieci marinaj ne fanno il servizio. I vascelli di maggior mole non possono entrare ne' porti meridionali del golfo di Finlandia; quelli a tramontana sono più profondi; ed ammettono vascelli di 600 tonnellate; ma in essi v'è poco traffico. Le contrade poste sul Baltico sono operosamente impegnate nella navigazione, ma per la poca profondità relativa delle acque ne' loro porti, i bastimenti, in essa adoperati, sono di piccola mole.

Tutte le navi che passano il Sund si fermano ad Elsinore (1) dove l'angusto canale è signoreggiato dalla batteria del castello di Kronborgo; e quivi pagano un dazio che varia dall'uno all'uno e mezzo per cento sul valsente del loro carico; il che frutta al re di Danimarca l'entrata di 10 o 12 milioni di franchi all'anno. Il diritto di riscuotere questo dazio gli è guarentito da antichi trattati con tutte le potenze marittime dell'Europa. Il dazio del passaggio del Sund prese la sua origine in un'età già rimota, allorquando le città Anseatiche consentirono di pagare una gravezza alla Danimarca, col patto ch'ella stabilisse faci e segnali sulla pericolosa costa del Cattegat. Le navi mercantili sogliono rifornirsi di vettovaglie ad Elsinore, e ciò è un possente stimolo all'industria de' suoi abitanti. Il porto è formato da una specie di ponte di barconi, e non è accessibile che a piccoli legni; ma le grandi navi stanno con sicurezza in sull' àncore nella sua rada. La città è ben fabbricata; una lunga strada ne fa la parte maggiore. Gli abitatori, che sono in numero di 7000, attendono alla navigazione, alla pesca e ad alcune poche manifatture che servono ai loro bisogni. Elsinore giace 20 miglia a settentrione di Copenaghen: è la patria di Sassone il Grammatico, celebre scrittore del duodecimo secolo. Di contro alla danese Elsinore, dall'altra parte del Sund, giace Elsimborgo, città svedese.

Il Baltico viene dai Tedeschi, dai Danesi e dagli Svedesi chiamato « il Mare Orientale ». È incerto donde provenga il nome di Baltico. Adamo di Brema, monaco del duodecimo secolo, fu il primo ad usarlo. Se ne proposero varie etimologie. La più probabile è quella che lo deriva dalla voce Lituana *balta* che significa bianco: i mari che nell'inverno si coprono di ghiacci, hanno spesso ricevuto il nome di Bianchi (2).

T. U.

(1) *In danese* Helsingoer; *i Francesi scrivono* Elseneur, *gl'Inglesi* Elsinore.

(2) *The Penny Cyclop.* -- *The Penny Magaz.* -- *Catteau, Tableau de la Mer Baltique.* -- *De Buch, Thompson, Schubert, Viaggi.* -- *Malte Brun, Geogr.* -- *Balbi, id.*

DELL'ABITUDINE.

Abito od abitudine è un'inclinazione acquistata coll'esercizio de' medesimi sentimenti o colla frequente e costante ripetizione delle azioni medesime.

L' abito acquistato di operare o bene o male si converte in natura, onde Aristotele chiamò la consuetudine una seconda natura e disse il costume difficilissimo a mutarsi.

> E pria mutano il pel, poi che s'avvezzano,
> Che mutin voglia.
>
> *Sannaz. Ecl.* 8.

E l'Ariosto:

> Che per natura e per abito prese
> Quel che di mutar poi non è possente.
> Natura inchina al male, e viene a farsi
> L'abito poi difficile a mutarsi.
>
> *Fur. c.* 34. *s.* 1.

Fisicamente parlando, tutti i nostri organi sono suscettivi di familiarizzarsi colle cagioni che gli eccitano, e di perfezionarsi nell' esercizio delle loro azioni colla reiterazione de' medesimi atti. Lo stomaco si avvezza agli alimenti grossolani, malsani, od a' quali ripugna. Le malattie che hanno ritornate frequenti, son poco pericolose, perchè tutto il sistema vitale si accostuma all'azione della causa morbifica, e regolarizza i suoi sforzi per respingerla. L'azione de' medicamenti divien facile o nulla per l'effetto dell'abitudine; perfino la deleterea virtù de' veleni s'indebolisce o s'esaurisce coll'abitudine, ove non sian essi di natura da disorganizzare chimicamente i tessuti. Che più! il piacere e il dolore, questi due grandi motori delle nostre azioni spontanee, non possono sottrarsi all' influsso dell' abitudine, che tende a ridurli amendue all'indifferenza.

Non prendere cattive abitudini, conservar le buone, non violare imprudentemente quelle che profondamente son radicate, non disfarsi che con cautela delle cattive già prese, tali sono le indicazioni igieniche relative all'abitudine fisica.

Tutte le abitudini non si debbono indistintamente proscrivere. Havvene un buon numero, al contrario, ch'è d'uopo ricercare. Convien assuefare le giovani membra al lavoro, i muscoli a sforzi proporzionati agli sforzi che debbon sostenere, il cervello al lavoro intellettuale, lo stomaco alla regolarità de' pasti, ecc. Le abitudini da fuggire sono le contrarie alla salute; quelle che impongono obbligazioni e bisogni in niun modo proporzionati a vantaggi che sen ritraggono. Mai non si dee abbandonare ad un tratto un' abitudine fisica, indifferente in morale, alla quale da lungo tempo si vada soggetti. E quando si è preso il partito di distruggerla, con grandi attenzioni e gradatamente sen deve operare la distruzione (1).

In morale, la cosa va tutto al contrario. Convien insorgere contra i cattivi abiti, combatterli tosto, combatterli ostinatamente, a tutto potere, senza dar loro tregua veruna, sinchè se n'abbia riportato piena vittoria, sinchè diradicati siano dal nostr' animo affatto. E specialmente nella gioventù si dee risolutamente e gagliardamente muovere questa guerra, perchè il trionfo nella robustezza degli anni è più facile. Ma guai a chi lascia che i cattivi abiti piglino la signoria del suo animo! Essi diventeranno i suoi tiranni appunto allora che il loro imperio è più vergognoso.

(1) *Encyclop. des Gens du Monde.*

Ma io rassembro pur sublime augello
In ima valle preso, e queste piume
Caduche omai, pur anco visco invoglia,
Lasso! nè ragion può contra il costume;

sclamava il Casa nelle sue Rime. Ed Angelo Grillo ripetea:

Allor veloce all'alta impresa io movo,
Ma tosto il piè s'arresta. Ahi da l'antico
Uso, inetto a sublime eletto calle!
E sembro augel palustre in cupa valle,
Ch'ardito tenti illustre volo e novo,
Nè s'erge pur dal vecchio stagno amico.

D.

DE' ZIGOLI ED ORTOLANI.

E l'usignuol, e' ha sì dolce la voce,
E 'l zigolo, e 'l braviere e 'l montanello.

Pulci, *Morgante*, 14. 58.

I Zigoli, più comunemente oggi detti Zivoli (*les Bruants* in francese, *the Buntings* in inglese), sono uccelletti silvani, dell'ordine de' Passeri e della famiglia de' Conirostri. Essi formano il genere Linneano *Emberiza*, voce tratta da *embritz* ch'è il nome col quale, al dir di Gesnero, vien talora chiamato in Isvizzera il Zigolo giallo.

Hanno i Zigoli un carattere estremamente distinto nel loro becco conico, breve, diritto, la mandibola superiore del quale, più stretta e rientrante nella inferiore, ha nel palato un tubercolo rilevato e duro. Sono uccelli granivori, poco accorti, e che incappano in tutti i lacciuoli ed agguati che loro si tendono. Stanno i Zigoli, nell'ordine sistematico, in mezzo ai Pendolini (*Remiz*) e alle Passere (*Fringilla*), e come questi, nella tribù de' Conirostri, ordine dei Passeri (1).

« La voce di appello, in molte specie di questo genere, è un fischio acuto e troncato, una specie di zirlo il quale appunto gli ha fatto dare il nome di *Zigoli*. Vivono gli Zigoli ne' boschi bassi tanto di piano che di montagna, ne' giardini, sul margine delle foreste. Alcuni ve ne sono che solo la sera, per andare all'albergo ne' macchioni, abbandonano i prati e le secce; altri poi stan sempre fra le canne de' paduli o sulle siepi ed arboscelli che gli cingono. In inverno stanno in branchi, e tutti emigrano, più o meno, verso il mezzogiorno. Le specie nostrali mutano le penne una sola volta all'anno, ma queste essendo dotate d'un colore alla base, d'un altro nella cima, ne segue che col confricamento, l'azione dell'aria, ecc., consumandosi a poco a poco il color superiore, in autunno e in inverno, subito dopo la muta, sembrano avere una livrea, un'altra in primavera e in estate. Nidificano sulla terra, fra i cespugli o l'erbe. Le loro uova sono subglobose e dipinte da segni contorti ed angolosi » (1).

Le specie di Zigoli abitanti in Italia sono: lo Strillozzo (*Emb. Miliaria*, Lin.), il Zigolo nero (*Emb. Cirlus*, Lin.), il Zigolo giallo (*Emb. Citrinella*, Lin.), il Zigolo muciatto (*Emb. Cia*, Lin.), l' Ortolano (*Emb. Hortulana*, Lin.), il Migliarino di Padule (*Emb. Schoenichus*, Lin.), la Passera di Padule (*Emb. palustris*, Lin.) e il Zigolo Capinero (*Emb. Melanocephala*, Scopoli). Di queste descriveremo ora le tre sole rappresentate nell'unita stampa; aggiungendovi per quarta l' Ortolano, uccelletto sì caro a' nostri gastronomi.

Lo Strillozzo (*le Proyer*, franc., *the common Bunting*, ingl.), vien pure chiamato Spicchierone dai Fiorentini: i Pisani lo appellano Stiattajone, i Bientini Schiozzo, que' di Fucecchio Sbraviere. Ha il pileo cenerato-grigio, macchiato di nerastro, l'addome cenerato, macchiato di nerastro; il sottocoda cenerato. « Nelle aperte campagne delle pianure basse, nei vasti stagni submarini, che asciutti rimangono in estate, trovasi in quella stagione lo Strillozzo in compagnia ed in eguale abbondanza delle Lodole. Là egli nidifica e là si trattiene fino all'inverno, tempo in cui prende la via dell'Affrica, dando luogo ad altri che nati in climi più settentrionali, si contentano per svernare del soggiorno del nostro paese. Soltanto nel tempo della cova essi stan riuniti a coppia: nelle altre epoche sono sempre in branchi e spesso numerosissimi. Il loro cibo consiste in semi e bacolini ch' essi cercano fra la terra, ove quasi sempre son posati. Nel tempo degli amori il maschio non fa che cantare. Poco dopo il levare del sole, mentre egli tramonta e nel tempo ancora in cui il calor soffocante che sul mezzogiorno invade i nostri piani ha fatto chetare ogni altro uccello, sempre odesi lo Strillozzo che stando posato sulla vetta d'un macchione o in cima ad un palo o qualunque altro corpo elevato e prossimo al luogo ove la sua compagna è a covare, canta di continuo quel suo verso stridulo *tri, tri, tri, tririri*, che acutissimo rompe a grandi distanze quell'aria pesante sorda. Passata quell'epoca, mentre sono riuniti in branco non fan sentire che un *zirlo* simile a quello de' Tordi. È un uccello selvaggio che difficilmente s'addomestica.

« Fa il nido sulla terra, ne'luoghi aperti: questo è grossolanamente fatto con paglie e crini. Contiene quattro o sei uova di color bianco con molte strie contorte rosso-brune.

« Se ne prendono molti nell'autunno con le reti aperte, avendone qualcuno in gabbia per richiamo. Ma nel nostro piano di Pisa la quantità più grande si prende nell'agosto. I giovani d'un dato distretto, appena sono capaci a volare e cercarsi il cibo senza il soccorso della madre, unisconsi in branchi, ai quali continuamente aggiungendosi altri individui, ben presto divengono numerosissimi. Gli Strillozzi, come le Passere, han l'abitudine di andare ad al-

(1) *G. Cuvier*, *Règ. Anim.*

(1) *Paolo Savi*, *Ornitologia Toscana.*

(1. Strillozzo o Zigolo comune. 2. Zigolo giallo, maschio. 3. Zigolo giallo, femmina. 4. Zigolo capinero.)

bergare costantemente nello stesso macchione; verso il cadere del giorno tutti riunisconsi insieme, poi prendendo un volo quasi a fior di terra vanno nel luogo che han scelto per loro ricovero. I cacciatori adunque dopo avere osservato il sito su cui passa il branco degli Strillozzi, là si conducono il giorno che han stabilito per la caccia, e molto prima del momento del passo, vi tendono a traverso uno o due panni di reti. Distesisi poi col ventre a terra, o nascosti in un macchione, attendono pazientemente l'arrivo del branco, che giunto al dissopra delle reti, rimane in maggior o minor quantità in queste racchiuso, secondo che più alto o più basso da terra volava o secondo che il cacciatore le ha a tempo serrate. Se ne prendono ancora in copia tendendo il Diluvio a' macchioni ov'esse albergano » (1).

La lunghezza totale degl'individui adulti è di poll. 7 e lin. 6; il becco è lungo lin. 7; la coda poll. 2 e lin. 10; le ali piegate arrivano quasi alla metà della coda; fra gli apici delle ali aperte evvi la distanza di poll. 11 e lin. 4. La femmina adulta differisce dal maschio principalmente perchè ha il groppone grigio-rossiccio (1).

Il Zigolo giallo (*le Bruant commun, — the Yellow Hammer*), detto pure in Toscana Nizzola gialla o Setajuola, e Gialletto, ha il vertice e l'addome giallo-zolfino vivace: il sottocoda giallo: le timoniere esterne con larga macchia bianca sul margine interno. La femmina ha il color giallo men acceso, ed è aspersa d'una maggior quantità di macchie. « Ve n'è una varietà accidentale tutta bianca o bianco-giallastra; talvolta le ali sono candide e lo è pure la coda. Trattiensi nelle siepi, e ne' boschetti e negli orti, rare volte ne' grandi boschi; vola con molta rapidità; per lo più mangia semi farinosi, di rado insetti; il maschio canta con qualche soavità; questo canto può esprimersi colle seguenti sillabe *ti, ti, ti, ti, tii;* colloca il nido in terra sull'erba folta a piè d'un arbusto o d'una siepe; fa più covate all'anno; in ognuna di esse sonvi 4-5 uova bianche con macchie e con strisce brune. La lunghezza totale del maschio adulto è di poll. 6 e lin. 3; il becco è lungo lin. 5; la coda poll. 2 e lin. 8; le ali piegate vanno un po'

(1) *Savi*, c. s. -- *Diluvio è una sorta di rete da pigliar uccelli.*

(1) *Ranzani*, *Ornitolog.*

al di là della prima terza parte della coda; fra gli apici delle ali aperte evvi la distanza di poll. 9: la femmina è un po' più piccola » (1). Questa specie di Zigolo è molto più comune nell'Italia settentrionale che in Toscana, ove ne rimangono parecchi a svernare, ma pare che non vi nidifichino.

Il Zigolo Capinero (*le Bruant à tête noire, — the Black-headed Bunting*) non ha nome volgare in Toscana, perchè ivi non trovasi, od è rarissimo. Ma se ne prendono spesso nel Genovesato. Se ne incontrano pure alcuni ne' paesi marittimi della Romagna. È comune in Dalmazia, nell'Istria e ne'dintorni di Trieste. Ha il sottocoda giallo, le timoniere esterne brunonerastre, senza macchia bianca sul margine interno; il fronte, il vertice e la regione degli occhi di nero schietto. « Ama a preferenza i boschetti; canta con qualche soavità; mangia semi ed insetti; fa il nido nelle siepi e sugli arbusti a poca distanza da terra; in ogni covata sonvi 4-5 uova bianche con molti punti di colore cincriccio chiaro. La lunghezza totale del maschio adulto è di poll. 6 e lin. 6; il becco misurato da uno degli angoli della bocca sino all'apice è lungo lin. 7; la coda poll. 2 e lin. 7; le ali piegate distano un poco dalla metà della coda. La femmina è al dire di Vieillot alquanto più piccola » (2).

L'Ortolano (*l'Hortolan — the Ortolan*) ha il pileo olivastro chiaro, macchiato di nerastro; l'addome cannella chiaro: le cuopritrici inferiori delle ali gialle: il sottocoda giallo-fulvo. La femmina ha colori più pallidi, ed è più piccola. La lunghezza del maschio adulto è di poll. 6 e lin. 3; il becco è lungo lin. 5; la coda poll. 2 e lin. 5; le ali piegate arrivano alla prima terza parte della coda; fra gli apici delle ali aperte evvi la distanza di poll. 9 (3).

« Nella buona stagione tutte le nostre colline e bassi monti che son vestiti di cespugli o macchia, son popolati da questi uccelli. Il maschio sta spessissimo posato sopra un qualche rametto alto un braccio o poco più da terra, e canta continuamente con voce assai bella un verso non spiacevole. Nell'agosto cominciano già a muoversi per emigrare, ed in quel tempo si fa loro la caccia. Il buon sapore della carne e la facilità che han d'ingrassare rende questi uccelli ricercatissimi. Quando si prendono, ordinariamente son magri, così che è necessario di fargli ingrassare prima di mangiarli. Ciò si fa chiudendoli in una piccola stanza o gabbia espressamente fatta, ma sempre in luogo ove siano quasi all'oscuro: di modo che mangiando in abbondanza, e non facendo alcun moto, nè avendo alcuna distrazione, si caricano ben presto talmente di pinguedine che non di rado ne muojono. Nell'Uccelliera dell'Olina si posson veder chiaramente e minutamente descritte tutte le cautele da usarsi per porre gli Ortolani ad ingrassare nel serbatojo.

« Il suo nido è di paglia e radici esternamente: nell'interno foderato di crini. Vi depone quattro o cinque uova di color bianco leggerissimamente tinto di vinato, tutte dipinte di larghe macchie irregolari, nere ed assai grandi. Per il solito questo nido è posto sulla terra, ne' campi d'orzo o di segale che son coltivati ne' luoghi montuosi.

« Se ne prendono al Chiocciolo ed all'Abbeveratojo, ma il numero maggiore si prendono in agosto al Paretajo, ove per richiamo se ne son messi di quelli stati in chiusa. Ancora con le Panie, in alcuni luoghi, ne fanno cacce abbondanti » (1).

Il Tirabosco insegna a questa maniera la caccia dell'Ortolano.

Bada sì all' Ortolan, ch'egli è de' primi
A partire di quinci, e assai per tempo
Si desta, e al novo uccellator insegna
Romper il sonno e l'oziose piume
Lasciar innanzi l'alba. All'alba ei move
Suoi lieti voli sotto fresco cielo,
E seguendo sua via di pianta in pianta
Cantando va per li vignati campi.
Questo è sovr'altri assai lodato uccello,
Che chiuso dentro a cameretta impingua
Sì ch'ogni raro e bel convito il chiede.
Spïato il loco ov'ei più inclina, mentre
Sopra tutto val ciò, prezzato acquisto
Ti darà di leggier, s'ivi lunghesso
Un filare di viti, alcune ragne
Fien messe e pronti abbi i richiami al canto.
Tratto dal suon dell'amorose note
Tal vago alato ai cantajuoli intorno
Giulio s'aggira e 'n raggirar s'intoppa,
E allaccia dentro il non visto ritegno.
Il bel passaggio da mattina a terza
Dura e non più, poichè il gentil pennuto,
Qualor percosse le cicale stridule
Dai rai del sol l'ampie campagne assordano,
Fugge il troppo calore e si nasconde
A meriggiar tra i più conserti rami (2).

(1) *Ranzani*, *c. s.*
(2) *Ivi.*
(3) *Ivi.*

(1) *P. Savi*, *c. s.*
(2) *L'Uccellagione*, *Lib. II.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

24 aprile 1617 -- Morte del Maresciallo d'Ancre. --

Due Fiorentini, Concino Concini ed Eleonora Dori Galigai, arrivano in Francia ai supremi gradi della fortuna, indi periscono della più miserabil morte, l'uno trucidato, l'altra sul palco ferale. « Lunga impresa, dice il Pelli, sarebbe il giustificare la loro condotta a dispetto della prevenzione che la malignità dei loro nemici con le ingiurie ha trasmessa alla posterità ». Ma certamente l'odio che i Francesi sogliono portare agli stranieri, specialmente Italiani che vengono a salire in potenza nel loro reame, mai non si mostrò più acerbamente che contro questi due sventurati (1).

(1) *Egli è notabile come, a malgrado di quest'odio, dimostrato dall' istoria, la Francia da tre secoli a questa parte sia stata per un secolo circa interrottamente governata da Italiani. Si sommino infatti gli anni del reggimento*

Noi citeremo le notizie d'amendue, traendole da ottime fonti.

« Concino Concini nacque il dì 25 novembre 1569 in Firenze dal senatore e cavaliere Gio. Batista di Bartolomeo Concini. Non meno l'avo che il padre suo molte ragguardevoli cariche occuparono ai tempi dei granduchi Cosimo I e Francesco I, dai quali furono impiegati negli affari più rilevanti. Bartolomeo specialmente per anni 36 avendo servito i suoi sovrani in qualità di segretario, reputazione grande acquistò in Roma, in Vienna, ed ovunque i negozii dei medesimi fu spedito a trattare. Questo dovevasi premettere, perchè apparisca il nostro Concino non esser nato di bassa estrazione, come alcuni hanno dubitato (1). Qual fosse la sua educazione non è noto, ma si dice che passasse i primi anni nel libertinaggio e nell'avvilimento, e che pieno di debiti se ne partisse di Firenze l'anno 1600 accompagnandosi con quelli che seguitarono in Francia Maria de' Medici figliuola del Granduca Francesco I e moglie di Enrico IV cognominato il Grande. Egli era per altro dotato di un buon personale, e tanto nel maneggiare un cavallo che in qualunque altro esercizio proprio della sua condizione riusciva molto bene. La sua compagnia poi era piacevole e facile, ed in questa, come in tutto il restante, sapeva lasciar vedere che i suoi pensieri poggiavano all'alto, ma nascondeva con grande artifizio quanto fosse ambizioso. Una delle donne di servizio di questa Principessa era Eleonora Dori, la di cui madre è stato scritto da alcuni che alla medesima desse il latte. Godeva essa la confidenza più intima ed il favore della sovrana, alla quale perciò non mancava di dar consigli nei trasporti di gelosia che amareggiavano la sua tenerezza verso il real consorte. Ma siccome non erano tali consigli diretti a soffocare i privati disgusti di questi sposi, così fu tutta magnanimità di Enrico quella che risparmiò all' Eleonora un allontanamento dalla padrona, benchè ciò gli fosse per la propria quiete suggerito da chi lo amava più da amico che da servitore (2). Ne' suoi maneggi serviva all'Eleonora il Concino, o per avvantaggiarsi con questo mezzo o per seguire un particolar genio per la medesima. Egli divenne quando che fosse suo marito (3), ed in tal modo s'aperse un'ampia strada per pervenire al sommo della grandezza. La tragica deplorabil morte d'Enrico accaduta per gran disgrazia della Francia l'anno 1610, fu l'epoca della fortuna del Concino, poichè dichiarata dal Parlamento la regina Maria reggente del Regno, ebbe questa tutto il potere di pagare con profusione di grazie, di ricchezze e di onori i servigj di lui e di sua moglie. Divennero essi in fatti, subito che spirò Enrico, gl' idoli dei cortigiani e gli organi per cui spiegava la Regina il suo volere. Fu allora che di grado in grado egli ottenne il marchesato d'Ancre, la contea di Lesigny, i governi d' Amiens, Peronne, Montidier, Roys, Coen, Pont de l'Ancre e Quilleboeuf, la luogotenenza generale della Piccardia che poi barattò in quella di Normandia, ed il maresciallato di Francia nel 1615, e che fu rivestito della carica di consigliere del Re ne' suoi consigli di Stato e Privato e di altre cariche e favori, non trovando nell' animo della Reggente ostacolo che si frapponesse all'adempimento de' suoi desiderj. L' Eleonora poi provvide all' avanzamento di Bastiano suo fratello (1). E riflettendo alla propria condizione, sul timore che lo spacciarsi per della famiglia Galigai, una delle più antiche di Firenze, non servisse a far tacere chi di lei aveva altra opinione, procurò formalmente di farsi riconoscere per tale in giudizio, e per una condiscendenza innocente e ben dovuta al suo presente stato, gustò il piacere inutile di ricoprire con un'accattata nobiltà quella vera grandezza, di cui godeva senza contrasto (2). Non è per questo niente maravigliosa quella somma di ricchezze che in quest'auge di fortuna raccolsero il maresciallo e la sua moglie, e che per testimonianza del primo arrivavano a più di 3 milioni di scudi. Ma tanto favore collocato in uno straniero, che con fasto si uguagliava ai più gran signori del Regno e che ambiva di riunire in se solo tutta la potenza, o fosse questo per appagare la propria ambizione o per servire all'interesse ed alle vedute della Regina, doveva senza fallo renderlo odioso a coloro che non sapevano o non volevano da lui dipendere. Si aggiugneva che, avendo Maria adottate massime differentissime da quelle che aveva avute il defunto suo marito, si era tirato addosso i lamenti degli amici di lui, e che il governo di una femmina, risvegliando le speranze di quelli i quali dalle fazioni si lusingavano di ritrar vantaggio, era diventato un pretesto ai principi del sangue ed agli altri gran signori del Regno per farsi una vicendevole interna guerra. Ben riflette il sig. de Voltaire dicendo che la Regina era in una disgraziata situazione, perchè non poteva dividere la sua autorità con il principe di Condè, capo de' malcontenti, senza perderla, nè confidarla al Concino senza dispiacere a tutto il Regno. In fatti era il maresciallo quello contro del quale si scaricava l' odio di tutti coloro che, o per un motivo o per un altro, erano scontenti del governo, ed egli con troppa alterigia faceva fronte a tutti nel tempo medesimo che una stessa sua creatura gli preparava la sua rovina. Questo fu Carlo Alberto de Luines, giovine di oscura estrazione, il quale con i fanciulleschi divertimenti aveva incominciato a piacere al Re e che dal Concino, malgrado la Regina, fu spinto nel primo passo della sua nascente fortuna. Vedendosi egli nel grado di poter fare maggiori avanzamenti, non pensò più che a profittare del favore del Re, per fargli concepire essere in istato di non lasciarsi governare nè dalla madre nè da quelli ne' quali maggiormente avea essa riposta la sua confidenza. La caduta del Concino e di sua moglie doveva, come in fatti accadde, tirar seco quella della Regina, nè poco coraggio ci voleva per preparar l'animo di Luigi XIII ad una simil rivoluzione, ed a passar sopra quei riguardi ch' erano giusti di un figliuolo verso la madre, ma tutta la storia di lui fa pur troppo vedere ch' era di un temperamento da lasciarsi governare e da credere agli altri più di quello che convenga ad un Sovrano. Il maresciallo di Bassompierre avvertì la medesima del colpo che si medi-

---

di Caterina de' Medici, di Maria de' Medici, del cardinale Mazarino e di Napoleone Bonaparte, e si troverà che il totale di quegli anni si avvicina ai cento.

(1) *Checchè ne sia del vero intorno alla nobilissima discendenza dei Concini, recata dall'Ammirato, almeno è incontrovertibile che il Concino nasceva da persone le quali, se non altro, erano decorate di speciali distinzioni.*

(2) *Il Sully nelle sue Memorie racconta d'aver più volte detto al Re di rimandare in Italia i confidenti della Regina, e specialmente l'Eleonora. Egli però aggiunge che la Galigai non era di quelle che peggio consigliassero la Regina.*

(3) *Nel* 1601, *per quanto apparisce.*

(1) *Egli ebbe prima l' Abbazia di Marmotier, e poi nel* 1616 *l'Arcivescovado di Tours. Si ritirò in Italia dopo la disgrazia di sua sorella.*

(2) *Ella venne dichiarata, insieme col fratello, della nobil famiglia de' Galigai per sentenza del supremo magistrato di Firenze del* 15 *maggio* 1612. *Ma la famiglia Galigai era veramente spenta in quel tempo. La dichiarazione fu data su prove di niun fondamento.*

tava, e l'ardire ch'ebbe il popolo di correre a saccheggiare impunemente la casa dei Concini mostrava che l'odio suo contro questi stranieri era nutrito da chi sperava di poter abbattere la lor potenza. Previde la sua imminente rovina l'Ancre, ma non potè persuader la moglie a scansarla con la fuga, onde quando fu risoluta fra quei che consigliavano il Re, volle eseguirsi per le vie di giustizia, intentando contro di esso un processo per farlo morire con formalità in pena di essere stato troppo potente. Fu a quest'effetto ordinato al baron di Vitry capitano delle guardie il suo arresto; ma mentre che si presentò per eseguirlo, nel tempo che il Concino entrava nel Louvre, questi avendo a ciò fatto resistenza, rimase ucciso da quei che lo avevano circondato con più colpi di pistola (1). Tal cosa avvenne il dì 24 aprile 1617, trovandosi il maresciallo nell'anno 48 dell'età sua. Fu subito il cadavere di lui sepolto nella chiesa di s. Germano de Lauxerrois, ma il giorno dopo avendolo il popolo dissotterrato, sopra del medesimo sfogò la sua rabbia in una maniera obbrobriosa all'umanità, per dare un esempio agli stranieri di non s'introdur mai alla corte di Francia *pour y trancher et contrefaire les Monarches*, siccome si esprime un autor di quel tempo. L'Eleonora venne tosto imprigionata, e dopo aver procurato di scoprire in lei delitti, fu per arresto del Parlamento del dì 8 luglio dello stesso anno condannata ad esserle troncata la testa e ad essere gettata alle fiamme con quel più che nella sentenza si legge. Ella sostenne coraggiosamente questa morte in faccia ad un popolo immenso accorso allo spettacolo il giorno suddetto sulla piazza di Gréve, senza che potesse spegnere col suo sangue lo sdegno dei Francesi contro di lei concepito e contro l'infelice suo consorte. Molte furono le satire fatte contro questi sfortunati, e date alle stampe ripiene di atroci ingiurie e di odio più che d'imputazioni concludenti e avverate: e se bastassero i tratti di penna a ricoprire d'obbrobrio quelli ch'ebbero un'avversa sorte, non vi sarebbe più abominevol memoria di quella dei Concini. Ma se si vogliano esaminare i delitti loro, si troverà che non meritarono tanta pena, e le testimonianze rispettabili di scrittori disappassionati debbono far pensare che furono meno rei che perseguitati » (2).

Aggiungeremo alcuni particolari. L'invidia per l'eccedente fortuna del maresciallo d'Ancre fu il principal motivo della gelosia e nimicizia che gli portavano i Grandi. Ma non v'è quasi dubbio ch'egli usasse di quella sua fortuna con insolente alterigia verso di loro. Citasi anzi un'aneddoto che mostrerebbe essersi egli diportato con intollerabile orgoglio verso del Re medesimo, ed è il seguente: -- « Si narra che un giorno Luigi XIII si tratteneva con alcuni giuochi nel suo appartamento sovrapposto a quello del maresciallo d'Ancre; costui lo rese avvertito che facesse minore strepito perchè gli doleva il capo; Luigi mandògli a rispondere, *che se la sua camera si trovava esposta allo strepito, Parigi era assai grande perchè ne potesse trovare un'altra* ».

(1) *Più generalmente è scritto che il Maresciallo fu assassinato; ed è questa pure la più recente opinione del Noël. La* Penny Cyclopaedia *aggiunge che il Re, udito il colpo, si pose alla finestra e manifestò la sua soddisfazione, del che diede poi prova, innalzando il Vitry a maresciallo di Francia.*

(2) Giuseppe Pelli, Elogio di Concino Concini. -- « *Vittorio Siri, fra gl'Italiani, ed alcuni ancora degli scrittori francesi non han lasciato senza apologia la memoria dello Ancre, confessandola immeritevole d'un sì lagrimevol fine.* Murat. Ann.

Quest'aneddoto può essere una mera favola inventata dai nemici del Maresciallo, ma ai favoriti della fortuna è difficile il non trasmodare.

La condanna e il supplizio della Galigai vengono così raccontati dal Noël. -- « Ucciso che fu il maresciallo d'Ancre sul ponte di Louvre, si mandò una commissione al Parlamento per condannare il maresciallo dopo la sua morte, per sottoporre a giudizio sua moglie Eleonora Galigai, e per velare con una erudeltà giuridica l'obbrobrio dell'assassinio. Nulla si avea di che rimproverare ad Eleonora: il favore della Regina era tutto il suo delitto. Venne ciò nullameno accusata come fattucchiera. In que' tempi la stregoneria si faceva entrare in ogni grande fortuna, e in ogni morte straordinaria. Gli *agnus Dei* che le furono trovati in dosso si giudicarono talismani. Un consigliere le chiese di qual incantesimo erasi giovata per ammaliare la Regina. Galigai piena di risentimento contro il consigliere e non troppo contenta di Maria de'Medici, rispose: la mia magìa fu l'impero ch'esercitano le anime forti sugli spiriti deboli (1).

« Si diè retta ad alcune persone che la accusarono di aver mantenuto stretto commercio con un medico ebreo che era mago, di non aver mangiato carne di porco, di non aver udita messa in giorno di sabbato, di aver fatto venire alcuni monaci Lorenesi e Milanesi co' quali s'era ristretta in chiesa per esercitare pratiche superstiziose. Sì fatte imputazioni parvero sì puerili alla Galigai che non potè trattenersi dal riderne. E noi pure ne ridiamo a'dì nostri, ma ci fa rabbrividire il pensiero che vi fosse tempo in cui esse bastassero a condurre un innocente al supplizio.

« Alcuni fra i giudici ebbero senno ed onestà bastevoli per non inclinare alla pena di morte. Ma i più di loro, tirati dal comune pregiudizio, dall'ignoranza e dalle sollecitazioni degli scellerati cui toccava di ricogliere le sostanze di quegl'infelici, condannarono ad un tempo il Maresciallo già morto e la moglie di lui come rei di stregoneria, di giudaismo e di concussione. Eleonora tentò di nascondere colla cuffia il viso mentre si leggeva la sua condanna, ma non le fu conceduto nemmeno questo lieve conforto. Subito dopo venne tratta al patibolo, ov'ella soffrì intrepidamente la morte; il suo cadavere fu abbruciato sulla piazza di Gréve, e la sua cenere sparsa al vento. Questa morte divenne argomento di una tragedia che ha per titolo *la Maga Straniera* (Roano, 1617 in 8.o) e non è altro che una satira atroce e grossolana » (2).

Eleonora avea dato al Maresciallo un figliuolo, per nome Arrigo. Questi pure venne percosso da quella sentenza, che lo dichiarava *ignoble, et incapable de tenir estats et dignités* in Francia. Onde avendo perduta tutta la successione nei beni di suo padre colà, sen venne a Firenze a godere quello che qua possedeva e ritirossi a Terranova, nel Valdarno di sopra, indi morì a' 25 aprile 1631 senza lasciare prole maschile (3).

(1) *Mon sortilége a été le pouvoir que les âmes fortes doivent avoir sur les esprits foibles.*

(2) *Noël, Effemeridi.* -- *Levati, Donne illustri.*

(3) *Pelli, l. c.*

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo, ove si ricevono le associazioni.

Torino, Tip. Fodratti. -- *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 304.) ANNO SETTIMO (2 maggio, 1840.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Baber.)

DINASTIA DEI TIMURIDI, IMPERATORI DELL'INDOSTAN,

DETTI GRAN MOGOLLI.

ARTICOLO I.

BABER.

Timur-lenk, detto dagli Europei Tamerlano, vinse ed assoggettò l'Indostan; ma gl'immediati suoi successori non vi regnarono (1).

Baber, discendente di Tamerlano, fu quegli che, riconquistando quelle ricche contrade, vi fondò la dinastia de' Timuridi, il cui ultimo rampollo vive

(1) *Per Tamerlano, o Timur-lenk, Timur-Bek, vedi il F. N.* 296. -- *Questo gran conquistatore nel* 1398 *abbattè il già vacillante potere de' monarchi di Dehli, ch'erano una dinastia di Afgani. Tamerlano non rimase nell'India se non pochi mesi: dopo la sua partenza il paese si smembrò in una quantità di piccoli Stati indipendenti, governati da principi Maomettani, i quali riconoscevano solo di nome la supremazia degl' imperatori di Dehli. Questi pure erano Maomettani. L' impero Musulmano nell' Indostan principiò nel de-*

nell'abbiezione coll'assegnamento che gli fa la Compagnia inglese delle Indie Orientali. Ma i Timurìdi dell'Indostan regnarono un tempo con infinito splendore. Essi dagli Europei furono chiamati Gran Mogol, termine ch'essi estesero tanto a significare il titolo dell'Imperatore quanto il nome degli Stati posti sotto al suo freno (1). L' impero Tartaro fondato da Baber nell'India venne comunemente in Europa appellato Mogollo per le ragioni che appresso diremo.

Baber, il cui nome intero è Zahir-Eddin Mohammed Baber, nacque a' 14 febbraio 1483 (2). Suo padre, il Sultano Omar Sheikh Mirza, pronipote di Tamerlano, e principe della tribù de' Turchi Giaghatai, era sovrano di Ferghana, provincia che si allarga sulle due rive del Sir, secondo fiume del Turkestan ed il *Jaxartes* degli antichi. Le entrate del suo principato mal bastavano a mantenere tre o quattromila soldati. Baber era appena ne' dodici anni quando gli morì il padre. E sino ai ventitrè anni il suo regnare fu una continua vicenda di fauste ed infauste venture; nel qual periodo di tempo noi lo vediamo alternamente conquistare e perdere Samarcanda, Andigian, Khojend ed altri paesi appartenenti o vicini a' suoi Stati paterni. Ma finalmente, fattosi potente col suo senno e valore, sottomise quasi tutto il Turkestan, occupò il regno di Kabul, e divisò la conquista dell'India.

Dopo alcune spedizioni, ite a male o non riuscite che in parte, egli valicò l'Indo, invase il Pengiab, mosse alla volta di Dehli, sconfisse ed uccise il Sultano Ibrahim Lodi, ch' era il monarca Afgano dell'Indostan, prese Agra, disfece Rana Sanka, potente principe Indiano, stese le sue conquiste sino alle bocche del Gange, e stabilì la dinastia Tartara su quelle vaste e doviziose regioni, tra gli anni 1526 e 1528. Egli avea molti Mongolli a' suoi stipendj; ed era egli uno de'successori di Tamerlano, il quale, benchè Turco-Tartaro egli stesso e non Mongollo, nondimeno avea vivendo riunito sotto il suo scettro le sparse membra del vecchio impero Mongollo di Gengis Khan. Quindi avvenne che la dinastia stabilita da Baber nell'India, fu denominata Mogolla dagli Europei, o per dir meglio, ch' essi diedero promiscuamente il titolo di Gran Mogol agl'imperatori Timurìdi dell'Indostan, ed il nome di Gran Mogol agli Stati governati da costoro. La quale falsa denominazione si perpetuò nell'istoria (1).

Baber, dopo d'essersi mostrato gran guerriero e conquistatore, divenne un savio regnante, e diede opera a far rifiorire i suoi vasti dominj. Costruì nuove strade e restaurò le antiche, le provvide di luoghi di asilo, di stanze di riposo pei viaggiatori a convenienti distanze, fece misurare i terreni affine di stabilire e ripartire equamente le imposte, piantò giardini, ed introdusse alberi fruttiferi, fatti venir di fuori, nelle varie provincie dell'Indostan, ed ordinò che si stabilisse una linea regolare di stazioni postali da Agra sino a Kabul.

Nondimeno le conquiste di Baber, dall'Indo alla foce del Gange, erano state sì rapide e comprendevano tanta estensione di paesi e tanta varietà di popoli, che l'opera di stringerle in una ferma unione richiedeva più tempo ch'ei non fosse chiamato a regnare. Anche il suo figlio Humaiun durò difficoltà a mantenersi nel possesso di quelle ampie contrade, e solamente nel regnare di Acbar, nipote di Baber, il governo di tutto l' impero venne piantato sopra salde basi. Quell'impero sotto Acbar, che fiorì nella seconda metà del cinquecento, viene così descritto dal Bartoli:

« Fra l'Indo e 'l Gange, anzi assai più oltre che quanto essi comprendono dalle fonti alle foci, ciò che v'è di provincie e di regni, tutto in se sola il raccoglie la signoria di quello che per maggioranza chiamano il Gran Mogòr: ed è titolo che degnamente gli si conviene. Perocchè in ampiezza di Stati tra d'eredità e d'acquisto, in possanza e in numero d'uomini e d'elefanti da guerra, in quanta ricchezza può trarsi da miniere di metalli e di gioje, da traffico di lane e di sete, e da ubertà e dovizia di terreno, il Re del Mogòr va fra' primi che signoreggino in Oriente. E se vogliam dar fede a chi ne ha fatto il registro, egli ha settanta Corone d'altrettanti regni, fra grandi e piccoli, fra sudditi e tributarj. Ma checchè sia di ciò, a circoscriverne i termini, egli si allarga e distende ampissimamente: perocchè da verso settentrione sale fino a trentacinque gradi di altezza, dove il Caucaso gli attraversa a' confini una lunga catena di monti che gli fan muro, con che si sparte e difende da' Tartari. Quinci a levante il termina e 'l ripara un braccio, come certi credono, dell'Imavo, rupi altissime e chiuse da orri-

cimo secolo, e non finì che a' nostri giorni per le conquiste degl' Inglesi. Gl' Indiani natìi od Indù, seguaci del culto di Brama, non racquistarono più e forse mai più non racquisteranno l'impero. Il loro spartimento in caste ne impedisce l'unione; onde la politica inglese s'è data a favorire i settatori di Brama e ad abbassare i Maomettani, i quali inoltre per essere quasi tutti di schiatta Tartara o Turcomanna, sono bellicosi di loro natura.

(1) *Dicevasi, p. e., andare al Mogol, cioè all'Indostan; parlare al Gran Mogol, o all'imperatore del Mogol, cioè all'imperatore dell'Indostan; dire gli Stati del Gran Mogol, o il Gran Mogol semplicemente, valeva lo stesso.*

(2) *Zehir-Eddin significa il Sostenitore della Fede, ed il nome di Mohammed che significa lodato, è prefisso, o si suppone che lo sia, ad ogni nome di Musulmano.* Fraser, Stor. di Nadir Shah. *Baber assunse quel titolo venendo al trono, secondo l'uso orientale: la parola Baber si pronunzia come* Bab'r.

(1) *I Mongolli, detti pure Mogolli o Mogulli, sono assai diversi dai Tartari, benchè vengano quasi sempre confusi con questi dagli scrittori occidentali. Mongolli erano gli Unni che, condotti da Attila, devastarono l' Europa; Mongolli i guerrieri con cui Gengis Khan conquistò la maggior parte dell'Asia; Mongolli i soldati di Kublai Khan che sottomise la China ove la sua dinastia regnò per un secolo. Ne riparleremo altra volta.*

bili precipizj (1). Da mezzodì entra nel tropico, e quivi da l'un lato ha il golfo di Bengala, dall'altro quel di Cambaja, e fra loro le provincie del Canarà e Deeàn. Verso ponente va oltre fino incontro alla Persia. Così nel compreso della signoria del Mogòr entra e s'incorpora l'Indostan, cioè quella che propriamente è India, e seco fra le altre città la tanto famosa Deli, dove già per antico i re Bramani usarono consecrarsi: ma ella non è oggi in quella magnificenza nè in quel conto che già ne' tempi andati, ma Agrà corte, e Lahòr capo e camera dell' imperio. Conquisti la maggior parte di quel nominatissimo Tamerlano, che con un diluvio di Tartari inondò la miglior parte dell'Asia, e fattevi in guerra quelle gran cose di che ragionano le memorie de' suoi tempi, quivi infine stabilì sua sede, e fondò a' successori l'Imperio. Per tal cagione il Mogòr è un misto di nazioni e originali Indiani e Tartari avventicci: gli uni idolatri, gli altri maomettani: mal in accordo insieme, tra per contrarietà di natura e di religione, perocchè gli uni vincitori e gli altri vinti, non han mai diposto, quegli l'alterigia e l'orgoglio, questi lo sdegno e la speranza di rimettersi, quando che sia, in libertà: ma che nol possano, il fanno i molti eserciti, che spartiti in tutte le provincie, a paghe vive e correnti della Camera reale si mantengono in apparecchio di guerra a ogni cenno del Re: oltre al non poter niun Grande avere nè per eredità, nè per compera che far ne volesse, Stati e vassalli da voler mettere in armi, ove si congiurino a ribellare: chè quivi il governo è finamente tirannico, e quanto ogni uom possiede, tutto è del principe, e a lui per morte de' padroni discade. Nè minor diversità e confusione è nella moltitudine delle lingue. Il volgo parla moresco; i nobili naturali malavaro; la Corte persiano bastardo; i savj arabo fino, in servigio dell'Alcorano » (2).

Ritorniamo a Baber. Quest' imperatore morì a Charbagh, presso Agra, a' 29 dicembre 1530. Egli fu senz'alcun dubbio uno de' più illustri sovrani che mai sedessero sopra un trono Asiatico. Nella sua indole prevalevano la bontà, la schiettezza ed un'ilarità senza velo: egli possedeva poi in grado supremo le qualità dello statista e del condottiere d'eserciti. Era Baber principe dotto e letterato, del che ci rendono fede le Memorie della sua vita scritte da esso di proprio pugno nel suo linguaggio natìo ch'era il Turco Giaggatai. Non v'è forse alle stampe un'altra opera di questo genere che porga un più accurato ragguaglio, non solo della vita, del carattere e della maniera di pensare del suo autore, ma eziandio dell'aspetto generale del suo secolo e delle persone e degli obbietti che lo circondavano (3).

(1) *Il Caucaso, di cui qui parla il Bartoli, non è il Caucaso vero, ma bensì l'Indu-Kush; Imavo od Imao chiamavano gli antichi ciò che ora chiamasi la giogaja de' monti Himalaja.*

(2) *Missione al Gran Mogor del P. Ridolfo Acquaviva, descritta dal P. Dan. Bartoli.*

(3) Memoirs of Zehir-ed-din Muhammed Baber, translated by Iohn Leyden and Will. Erskine. London, 1826, in 4.

Le spoglie mortali di Baber vennero trasportate a Kabul dove ebbero sepoltura. Il suo nome vive tuttora glorioso in Oriente.

T. U.

DE' BUSMANI.

Busmani (*Boisjesmans*, uomini delle macchie o de' cespugli) è il nome che i coloni Olandesi del Capo di Buona Speranza hanno dato ad un popolo selvaggio ed errante, il quale vive sui lembi settentrionali della colonia, stendendosi fino al fiume Orange, e non ha dimore stabili, nè *Kraali* (casali con capanne circolari) come gli Ottentoti, non alleva greggie o mandre, nè si distingue in tribù, come questi. Nondimeno sembra certo che i Busmani siano un ramo della razza Ottentota, il quale siasi separato dal tronco principale, gran tempo prima dello stabilimento degli Europei nell'Africa meridionale, per darsi ad una vita nomade nelle parti settentrionali del paese e più lontane dal mare. Ma siccome nulla affatto ci è palese intorno all'origine degli Ottentoti, impossibile pur riesce il dire se i Busmani rimanessero nello stato selvaggio, mentre le altre tribù divennero stanziali e si accostarono alcun poco allo stato civile, ovvero se essi si dilungassero dalle tribù Ottentote stanziali per ritornarsene allo stato selvaggio. La loro favella sembra tenere qualche analogia con quella degli Ottentoti, benchè Busmani ed Ottentoti non s'intendan fra loro. Sì gli uni che gli altri parlando fanno colla lingua il suono che mandan le macchere; e solo ne' Busmani quel suono è più forte e più frequente, ed essi strascinano maggiormente il fine dei loro periodi (1).

Afferma Lichtenstein che i Busmani sono un popolo distinto, ma egli riconosce ch' essi hanno le fattezze che universalmente contrassegnano gli Ottentoti, il naso largo e piatto di questi, le ossa delle gote molto prominenti, e il colore giallo-bruno della pelle; soggiunge pure che la loro fisonomia ha gli stessi lineamenti caratteristici degli Ottentoti; con questa sola differenza ch'essa è più selvaggia e più vivace, il che deriva dalla loro maniera di vivere vagabonda e sempre in pericolo.

I Busmani non sono nè agricoltori, nè pastori,

(1) « *La lingua degli Ottentoti è un composto de' più straordinarj suoni. Nulla vi si distingue di comune con alcuna lingua conosciuta; anzi alcuni le ricusano perfino il nome di lingua perchè non vi trovano alcun suono articolato di quelli che formano gli uomini; rassomiglia, essi dicono, allo strepito confuso che fanno i galli d'India, alle grida di una gazza, al miagolare d'un gatto. Essa può considerarsi come un mostro fra le favelle. La pronunzia dipende da certi urti della lingua contro il palato, da certe vibrazioni ed inflessioni sì strane ch'è quasi impossibile agli stranieri lo imitarle. Ecco perchè s'intendono difficilmente gli Ottentoti quando parlano altri linguaggi: li diresti un popolo di balbuzienti, benchè vi abbia esempio di alcuni che favellavano rettamente* ». Kolbe -- La Croix.

non hanno gregge nè armenti, ma vanno a caccia di animali selvaggi che uccidono colle lor frecce, prendono pesci, e si cibano anche di locuste, di serpenti, di uova di formiche e d'insetti, non meno che di radici e di bacche. Sono atti a sopportare la fame per lungo tempo, ed, al pari degli altri selvaggi, mangiano da voracissimi quando loro accade di aver copia di cibo. I Busmani sono in generale magri, scarni e di bassa statura, come se si fosse posto impedimento al lor crescere. Una pelle di agnello attaccata al collo col vello di dentro; un sucido berretto di cuojo o di pelle in testa a coprire i lanosi loro capelli imbrattati di grasso e di polvere e legati in molti nodi pendenti; una pelle di giacallo stretta con una striscia di cuojo alla cintura; certi sandali di pelle di bue legati intorno al piede, un arco ed un tureasso pieno di frecce avvelenate, una zucca od una conchiglia per tener acqua, e due o tre stuoie che collocate in cima a bastone formano una specie di tenda, ecco tutta la lor suppellettile, tutto il loro vestire, tutto il lor fornimento. Grandi pendenti agli orecchi e qualche fiore ne' capegli formano tutto il loro ornamento. Essi prendono vacche marine dentro fosse artificiali sulle rive del fiume Orange. Dormono nelle spelonche, ma più comunemente nelle macchie o ne' cespugli, donde è venuto il lor nome. Non s'uniscono in grandi stuoli, ma vanno errando a drappelli, composti degl'individui

(Busmano.)

(Busmana.)

d'una famiglia o d'alcuni incontratisi a caso. La lor guardatura selvaggia, paurosa, sospettosa e l'astuta espressione del loro contegno, dice Lichtenstein, contrastano sentitamente colla franca ed aperta sembianza dell'Ottentoto. Al tempo che gli Europei stesero primamente le loro conquiste sino ai Monti della Neve, quivi non v'eran Busmani; il paese era abitato da tribù di Ottentoti stanziali; ma la fama delle ricchezze de' coloni vi trasse i Busmani dal norte, dove essi vivevano sulle rive del fiume Orange. Ivi eran essi ed erano stati da tempo immemorabile in guerra colle tribù stanziali sì degli Ottentoti che dei Caffri, il cui bestiame essi rapivano ovunque e sempre ne avesser buon destro. Lo stesso sistema di guerra predatoria, e in più schiette parole, lo stesso mestiere di veri ladroni essi continuarono ad esercitare verso dei coloni Olandesi, i quali, alla lor volta, fecero contro di essi una guerra di esterminio. Finalmente, verso il principio del presente secolo, si pose mano a qualche tentativo per indurre i Busmani ed i loro coloni limitrofi a venire ad una specie di tregua fra loro, ed a' primi si offrirono regali di minuterie, di tabacco, di bottoni lucidi, e cose altrettali. Anzi un distretto di coloni diede ad una banda di Busmani qualche greggia e qualche armento, affinchè mettessero stabil dimora ed attendessero ai pascoli; ma sopravvennero altre bande di Busmani dall'interno, le quali uccisero e le pecore e le vacche, fecero una satolla della lor carne sinchè ce ne fu, e quindi ripresero tutti insieme la vagabonda lor guisa di vivere.

Pare nondimeno che il rapido diffondersi della civiltà in questi trenta ultimi anni abbia sortito qualche effetto anche sui selvaggi Busmani. Il Rev. Gio. Campell già ci porge di essi un ragguaglio più favorevole di quello di Lichtenstein. Egli s' abbattè in loro sì al mezzogiorno che al settentrione del fiume Orange, gli adoperò per guide, vide molti di loro impiegati per servitori dai coloni o dagli Ottentoti Koranna, ed essi bene si diportavano e fedelmente

nelle rispettive loro occupazioni. Egli trovò alcuni *Kraali* di Busmani a settentrione del fiume Orange, e questi aveano l'aspetto di vivere in pace fra loro sotto di un capo, il quale gli disse « ch'essi avevano abbondanza di cacciagione e di acqua, ch'essi nulla toglievano ad alcuno, e che molto lor piacerebbe se qualcheduno andasse ad insegnar loro ciò che debbon sapere ». Contuttociò la gente de'Busmani non ha sinora verun mezzo d'industria, nè conosce altra maniera di vitto fuor di ciò che le fornisce la caccia e la pesca; sole sue vestimenta sono le pelli, sole sue armi le frecce. Il gran tratto che giace di paese tra la frontiera settentrionale della colonia e il fiume Orange è mai sempre occupato da Busmani selvaggi; i quali tuttavia ora più non s'ardiscon cotanto di assalire i coloni. Gli Ottentoti Koranna che vivono a settentrione del fiume Orange, li tengono anch' essi in freno. In somma i Busmani cominciano ad essere circondati dalla civiltà, e per conseguente debbono essi pure o incivilirsi o spegnersi, eterna alternativa riserbata alle genti selvagge, secondo che c'insegna l'istoria (1).

T. U.

(1) *Viaggi di Lichtenstein*, *di Burchell*, *di Campbell*, *di Thompson.*

(Giovanna d'Arco, sul patibolo.)

GIOVANNA D'ARCO.

Giovanna d'Arco, soprannominata la Pulzella d'Orleans, nacque a Domremì nel 1410. Ella rinfrancò lo sbaldanzito animo de' Francesi, li condusse contro gl'Inglesi, ormai quasi padroni del regno, liberò Orleans, fece incoronare Carlo VII, e richiamò la vittoria sotto l'orifiamma di Francia. Quest'eroina, caduta in poter degl'Inglesi, fu da loro processata ed arsa viva come strega, addì 31 maggio 1431. Noi ne abbiamo già narrata distesamente la vita: questi cenni servono ad accompagnarne il ritratto. Essa è rappresentata nell'atto di sopportare con invitta costanza il suo iniquo e crudele supplizio (1).

(1) *Vedi la* Storia di Giovanna d'Arco scritta da Davide Bertolotti *nel Foglio N.* 17. *E correggi i seguenti errori di stampa ivi corsi :*

pag. 131.	l'anno 1413	*si legga*	1410
» 132.	si spogli da	--	si spogli di
» »	condottiero	--	condottiere

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

2 maggio 1797. -- Morte di Agostino Giorgio, monaco eremitano, dottissimo illustratore della lingua Tibetana. --

« Nacque in S. Mauro, villaggio non lontano da Rimini, l'anno 1711. Dopo di aver egli insegnato teologia in diverse città d'Italia, Benedetto XIV lo nominò lettore di Sacra Scrittura nell'Archiginnasio romano, e gli ordinò di intraprendere la difesa della storia dell' Eresia Pelagiana scritta dal cardinal Noris contro i teologi Spagnuoli che ne dimandavano la proibizione. Questo lavoro, dal Padre Giorgio con buon successo eseguito, gli meritò la Prefettura della Biblioteca Angelica e la nomina a membro d'una Sacra Congregazione; ma l'opera più ricercata di lui, e che gli assicurò un nome illustre, è l'alfabeto Tibetano di cui l'importanza esige che io colla scorta dell' illustre Monsignor Fabbroni informi li miei lettori. Premeva assai ai Romani Pontefici di trovar soggetti che si occupassero nel conoscere la lingua del Tibet e le cifre usate da que' popoli, onde poter far penetrare fin colà la luce del Vangelo. Quelli che sino al principio del secolo XVIII eransi accinti a questa nojosa ed ardua impresa, avevan soltanto trattato leggermente l'argomento; ma il nostro monaco Agostino Giorgio coraggiosamente si diede a sviscerare questa materia, e con incredibil fatica e diligenza confrontando fra loro più lingue, riuscì a cavarne quella del Tibet, ed a comprovare con esempj e con monumenti tutto ciò che ne riguarda la ortografia e la sintassi. Trovata così la chiave di quest'arcana lingua, se ne prevalse egli utilmente per interpretare i Codici scoperti nel 1711 in Tartaria, i quali pervenuti in potere dell'imperator delle Russie, Pietro il Grande, non trovò chi spiegar glieli potesse, e soltanto lungo tempo dopo il Giorgio conobbe che tai Codici non contenevano che argomenti legali congiuntamente a tutto l'apparato delle superstizioni di que' popoli. Ma fece anche più, poichè ci diede la storia, può dirsi, civile politica e religiosa di quella nazione così poco nota, ne illustrò la geografia e confutò gli errori rapporto ai Manichei del protestante Beausobre che inveì contro i Ss. Padri e specialmente contro S. Agostino. Scuoprì inoltre il Giorgio più cose affatto nuove, dagli antecedenti scrittori pienamente ignorate; e in quest'opera mostrò tanta acutezza d'ingegno, tale solidità di raziocinio e così copiosa erudizione, che sembra impos-

sibile aver potuto un uomo solo far da sè tutto ciò che fece. Incontrò l'alfabeto Tibetano (titolo troppo modesto per una così insigne fatica letteraria) alcune opposizioni da parte specialmente dei protestanti che si videro fieramente attaccati, per il qual oggetto consultar si può il Lucchesini; ma queste critiche non scemarono punto il pregio di un'opera che conserverà sempre la stima di coloro che conoscono ed amano tali studj. Oltre questa fatica principale, scrisse il monaco Giorgio ancora sulla lingua Egiziana, e vi aggiunse il dialetto *Bsamirico* da lui chiamato *Ammoniaco*, e con la scorta di monumenti liturgici Etiopici, Tebani ed Egiziani dimostrò che quei popoli restarono per lungo tempo uniti alla vera Chiesa. Finalmente abbiamo un nuovo saggio della sua somma perizia delle lingue orientali nella interpretazione di alcune iscrizioni Palmirene da lui, a richiesta del Foggini, felicemente eseguita.

« Al monaco sullodato congiungeremo il Padre Cassiano Beligatti Cappuccino, nato nel 1708 a Macerata, missionario per diciott'anni al Tibet e al Gran Mogol, e di là venuto a Roma nel 1756, chiamatovi dal cardinal Spinelli prefetto della Congregazione di *Propaganda*. Ivi si trattenne più anni, compilando varie operette assai utili per coloro che sono destinati alle missioni in quelle remote contrade, e cessò di vivere nel 1771 pieno di anni e di meriti. Coadiuvò egli il sullodato Giorgio nella sua grand' opera superiormente ricordata, ed ebbe gran parte in quella delle memorie storiche sulle virtù e fatiche del Padre Giuseppe Maria de Bernini vice-prefetto delle missioni del Tibet, da altri pubblicatesi l'anno 1667 in Verona. Nell'archivio provinciale dei PP. Cappuccini conservavansi diversi lavori manoscritti del Beligatti tutti relativi agli alfabeti dell'Indostan, e di altri paesi spettanti alle missioni del Tibet, nei quali lavori ordinò e spiegò detti alfabeti e diede due grammatiche, una della lingua dell'Indostan e l'altra dell'idioma Samoscardo in caratteri Malabarici tradotta dal Portoghese. Un altro religioso dello stesso ordine, cioè il Padre Orazio Penna di Billi nell' Urbinate, si occupò lungo tempo nel conoscere la lingua e la corografia del Tibet, ed inviò a Roma tutte le lettere di quell'alfabeto che il cardinal Belluga fece nel 1738 fondere per uso della Propaganda ».

Pietro Antonio Lombardi, Stor. della Lett. Ital.

DE' GIUOCHI PRIVATI.

(*Continuato dal F.° N.° 500.*)

Raccontasi che un Bramino, giuocando agli Scacchi con un re indiano, correggesse a questo modo la spensieratezza di quel monarca. Il re volendo ricompensare il Bramino delle lezioni dategli intorno al giuoco, e dei precetti di filosofia che a queste ei mesceva, gli promise di concedergli tutto ciò che gli chiederebbe. « Il Bramino dimandò che gli si desse il numero de' grani di frumento che produrrebbe il numero de' quadretti dello Scacchiere, moltiplicando sempre progressivamente, uno per il primo, due per il secondo e così di seguito, raddoppiando sino al numero 64. Il re consentì senza esame la domanda, ma trovossi immerso di nuovo in profonde riflessioni, allorchè i suoi tesorieri gli mostrarono che impegnato erasi al di là di quello che poteva somministrare. Si calcolò la somma di que' grani sopra 16,384 città, ciascuna delle quali contenesse 1,024 granai, e in ciascuno di essi si racchiudessero 174,762 misure, contando per ciascuna misura 32,768 grani ».

Nell'Oriente consideravasi altre volte il giuoco degli Scacchi come principalmente inteso a servire di ammaestramento e diletto ai regnanti. Questi amavano di trovare nell' andamento e nelle combinazioni di quel giuoco una maravigliosa rassomiglianza coll' arte della guerra; e anche in mezzo al loro ozio e alla loro indolenza compiacevansi di abbandonarsi ai calcoli di una tattica speculativa, e agli avvenimenti fortuiti di finti combattimenti.

« È noto che Tamerlano era grandemente appassionato per il giuoco degli Scacchi. L'inglese Hyde che ha scritto della Religione dei Persiani, narra che al tempo suo vedevansi nel tesoro di S. Dionigi degli Scacchi d'avorio, che appartenuto avevano a Carlomagno. Alcuni sovrani tuttavia come Luigi IX e Casimiro II, re di Polonia, proibirono il giuoco degli Scacchi in diverse epoche, ma la memoria di que' divieti si è conservata piuttosto per la singolarità della cosa che per l'influenza che que' divieti esercitarono su la pubblica opinione. -- Luigi XIII, re di Francia, aveva uno Scacchiero di stoffa, formato a foggia di un cuscino: i pezzi di cui egli servivasi, erano terminati al dissotto da una specie di aghi che si piantavano nello Scacchiere, e gli permettevano di giuocare agli Scacchi anche viaggiando o passeggiando in vettura, non potendo egli temere in questo modo che una scossa improvvisa sconcertasse l' ordine di battaglia de' suoi soldati d'avorio e cagionasse una mischia o una confusione al momento del trionfo». -- Dicesi pure che don Giovanni d'Austria facesse uso di una camera intera che gli serviva di Scacchiere. I differenti quadretti o spazj di diverso colore, erano rappresentati sur un pavimento di marmo bianco e nero; ma invece di pezzi inanimati, egli servivasi di uomini, che muovere faceva nei diversi spazj secondo le regole del giuoco.

« In Italia e specialmente a Venezia si fabbricarono nei secoli XV e XVI Scacchieri e figure da Scacco di sommo lusso con intarsiature d'oro e d'argento, ed anche tutto di questi metalli » (1).

Molto si è scritto intorno al giuoco degli Scacchi, ed evvi di che formare una piccola biblioteca di cotai libri. Ma non bastava trattare delle regole dell'arte e delle sue sottigliezze: si volle anche ritrovare negli Scacchi un senso allegorico, emblematico e morale. Ed a che non arrivano i capricci della fantasia? (2)

---

(1) *Diz. ital. delle Orig.*

(2) *Ecco un elenco di opere italiane sugli Scacchi, per la maggior parte rarissime.*

Damiano, Libro da imparare a giuocare a Scacchi; Roma, 1512, in 4. *Altra edizione di Roma del* 1524. (*Questo libro è come una traduzione dell'opera spagnuola intitolata:* Arte breue e introduccion muy necessaria para saber jugar al Axedres, ecc. Salamanca 1495; *il cui autore è Lucena, il primo, a quanto credesi, che scrivesse sull'arte pratica del giuoco. Perocchè Jacopo Dacciesole o De Cesollis avea fin dal* 1200 *ed anche prima composto il* Ludus Schachorum moralizzatus).

Gianutio (Horatio), Libro nel quale si tratta della maniera di giuocar a' Scacchi, con alcuni sottilissimi partiti. Torino, 1597, in 4.

Salvio (Alessandro), Trattato dell'invenzione e dell'arte liberale del giuoco degli Scacchi. Nap. 1604, 1612, 1618; e diviso in libri VI per Gio. Dom. Montanaro. -- Discorso sopra il giuoco degli Scacchi con la sua Apologia contro il Carrera, 1634, 1723, in 4.

-- Il Puttino, ossia il Cavaliere errante sopra il giuoco degli Scacchi. Napoli, 1634, in 4.

Famoso è il poema di Gerolamo Vida sugli Scacchi intitolato la Scaccheido. È scritto in versi latini di sapor virgiliano, ne' quali l' elegantissimo poeta cremonese seppe vincere tutte le difficoltà del soggetto. Il Ginguené ce ne dà quest'analisi.

« La scena si apre nell' Etiopia, dove Giove e gli altri Dei si raccolgono per celebrare le nozze dell' Oceano e di Vesta. Dopo un sontuoso pranzo, l'Oceano volendo ricercare i convitati, appresenta loro uno Scacchiere, giuoco da lui inventato, e che sovente intertiene piacevolmente le ninfe e gli abitatori del mare. Ne spiega loro le norme e la teorica; passa in rassegna i due campi nemici, e richiama alla mente di ciascun guerriero i suoi doveri e le sue incumbenze. Il combattimento incominciasi dalla vanguardia, e poco stante i guerrieri muovono innanzi, si uniscono, si respingono, ritornano all'attacco; la battaglia si fa generale, termina e ricomincia ancora. Egli è allora che il poeta canta in tuono veramente epico gl'incidenti, i rischi, i trionfi più ragguardevoli de' combattenti, e dice che Giove trovò in esso giuoco bellicoso una sì grande efficacia, che da quel punto se ne valse per far porre in dimenticanza agli Dei le loro discordie ed i loro sdegni. Mercurio ed Apollo sono scelti a giuocare (1); gli altri numi incerti e silenziosi contemplano gli avvenimenti della battaglia, prendono parte a' suoi rischi non meno che a'suoi trionfi. L'ultima di cotali prove è ritratta dal poeta sì vivamente che ciascun pensa di trovarsi sul campo di battaglia. Mercurio riportò la prima vittoria, ed il signore degli Dei gli diede per premio il caduceo, col quale esercita la sua giurisdizione nell' inferno. Finalmente Giove presentò Scacchide, ninfa a lui cara, d'uno Scacchiere, del quale le insegnò l' uso misterioso, ed essa fece parte agli uomini di cotale giuoco, il quale porta tuttavia il suo nome » (2).

La Scaccheide del Vida fu tradotta in italiano da Tomaso Perone da Lecco. Questa versione, impressa a Napoli nel 1733, e ristampata nella *Raccolta de' Didascalici*, è molto lontana dall' originale. Nondimeno ci giova trarre da essa il passo in cui si descrive l' ultima parte ed il fine della battaglia, ossia del giuoco.

Della bruna coorte la regina
Scorre animosa in mezzo ai combattenti
Morte spargendo, nè si oppone a lei
La candida regina. Infra i nemici
Per occulto sentiero essa aspirava
Ad occupar del negro re la tenda.
Ecco vi giunge, e i vigili custodi
Fa prigion della Rôcca, e dentro d'essa
Piena d'ardir si slancia, e d'ogni intorno
Blocca la reggia spazïosa, e morte
Al medesimo re cruda minaccia.
Ma la negra eroïna appena vide
La sua nemica, che nelle alte sedi
Dell'esercito bruno dominava,
Abbandona le stragi, semivivi
Sul suol lascia i feriti, e ancor grondante
Di sangue, indietro il piè volge affannosa,
Ed anelante di recare ajuto
Alla patria, ed al re, non teme esporsi
A certa morte. Ma un più grave inciampo
E più fatal nel tempo istesso a Febo
Si oppon, perchè Cillenio il campo aperto
Col cavaliero suo tutto trascorre.
Arde il destrier, balza furente, e tanto
Osa che giunge alla bramata sede
In cui nel tempo stesso alla regina
Morte minaccia e al re. Geme turbato
Febo a tale periglio, e largo pianto
Per le gote gli scorre: già già tutta
È in lui svanita ogni speranza, e a lui
Mancan le forze ed il favor de' Numi.
Mercurio esulta pel felice evento
E pel dono del cielo, e trïonfante
Alza alle stelle di letizia il grido,
E il primiero valore in lui rinasce,
In lui che vinto già creduto s'era.
Ei la regina che tenea rinchiusa,
Ben tosto assale e uccide, e non ritarda
Le spoglie opime a riportar di lei,
Ma perde il cavalier, cui passa il fianco
Colla vindice spada il re de' bianchi.
Non però Febo di speranza privo
Dal campo uscì, ma pugna ancor da forte.
Due fantaccini e un giovanetto arciero (1)
Di Marte amor, per l'arco eburneo insigne,
Dell'esercito bianco unici avanzi,
Restaro a lui. La già perduta speme
D'ogni salvezza più li rende arditi,
E al cadente lor re fanno riparo.
Ma tai soccorsi e tali difensori
Troppo deboli son. Di Maja il figlio
Per tutto il campo infuria impunemente.
Con molta forza la negra regina
Incalza la battaglia. Essa circonda
Le regie tende, e mentre al re dar morte
Tenta, gli avanzi delle bianche schiere
Caccia qua e là pel campo furibonda,
Nè trova posa fino a che raggiunti
Non gli abbia, e in troppo disugual conflitto
Uccisi tutti. Inerme il re rimase
Solo del campo in mezzo. Ei s'assomiglia
Alla fulgida stella del mattino,
Che quando sorge la ridente aurora

Greco (Gioachino), Trattato del nobilissimo e militare esercizio degli Scacchi. (*Havvene una traduzione francese del* 1634).

Carrera (Pietro), Del giuoco degli Scacchi, Militelli, 1617, in 4.

Rio (Ercole del), Osservazioni pratiche sopra il giuoco degli Scacchi. Modena, 1750, in 4. (*È questi il celebre anonimo Modenese*).

Lolli (Giambatista), Osservazioni teoriche-pratiche sopra il Giuoco degli Scacchi. Bologna, 1763, in foglio.

Cozio (conte Carlo), Il giuoco degli Scacchi. Torino, 1766, 2 vol. in 8.

Ponziani (Domenico Canonico), Il giuoco incomparabile degli Scacchi, ecc. Modena, 1769, in 4. (*Il Bingham tradusse in Inglese quest'opera*).

Tra le opere straniere citeremo per singolarità la seguente: Trevangadacharya Shastree; Essays on Chess, adapted to the European mode of play. Bombay, 1814.

(1) *Hos pater adversis solos decernere jussit*
Inter se studiis, et ludicra bella fovere,
Ac partes tutari ambas, quas vellet uterque, etc.

(2) . . *Nimphaeque etiam nunc servat honorem,*
Et nomen ludus, celebrat quem maxima Roma,
Extremaeque hominum diversae ad litora gentes.

(1) *L'Alfiere.*

Sul lucifero carro, e il ciel trascorre
Gli astri oscurando nel sereno olimpo,
Sola risplende e l'ultima scompare.
Ma sebbene non resti di salute
Più speme a lui, pur tiene ancora il campo,
Ed inseguito dai nemici, illeso
Passa frammezzo i loro brandi, e tenta
Nelle lor sedi d'innoltrarsi, in modo
Che non gli resti più varco alla fuga.
Mentre se allor nessuno lo minaccia,
Nè più spazio vi sia che impunemente
Egli possa occupar, di tanti affanni
Nullo sarebbe il frutto, e la fatica
Della lunga battaglia sostenuto
Invano avrebbe l'inimico, in vano
Le proprie forze indebolite avrebbe,
Che nessuno vantare il sommo onore
Potria della vittoria, e i fasti illustri.
Quindi fuggendo per le vuote sedi,
E pel deserto accampamento, in mille
Giri s'avvolge il re bianco; l'insegue
Il bruno re, sempre però alla fuga
Spazio gli lascia, e solo allor che il v
Giunto del campo agli ultimi confini
Alla regina comandò, che attenta
In guardia stesse alle seconde sedi
Onde sortire il re più non potesse
Da quelle angustie in cui s'era ristretto.
Ma già l'ultima linea all'infelice
Avanza sola in cui fuggir. L'incalza
L'emulo re più da vicin, divisi
Da un solo spazio li due re si stanno
L'uno dall'altro, e mentre astretto è il vinto
Privo d'ogni speranza a star di fronte
Al vincitore, la regina coglie
L'istante fortunato, e presta vola
Ad occupar l'ultima sede, d'onde
Tutt'al lungo minaccia quella fila
In cui si trova il bianco re, che scampo
Altro non ha. Feroce essa su lui
Solleva il ferro, e l'infelice uccide.
In guisa tal aspra la sorte impose
Fine alla pugna con applauso immenso,
E col favor dell'immortal consesso.
Il nipote d'Atlante trïonfando
Scorre pel vasto lido, e temerario
Deride il vinto, e al suo dolore insulta.

CADUCITA' DELLA BELLEZZA.

La bellezza del corpo è un fiore caduco. Onde scrisse il Petrarca:

Questo nostro caduco e fragil bene
Ch'è vento ed ombra, ed ha nome beltate.

Ed Antonio Terminio:

. . . . . Come fiore
Che perde a vespro il mattutin vigore,
Sen passa in picciol tempo ogni bellezza.

Il Marini ha una canzone piena di felici immagini sulla caducità della bellezza: citiamone le prime strofe:

Beltà, del sommo Sole
Raggio no, ma baleno;
Tra noi risplender suole,
Ma subito vien meno,
Quasi instabil sereno
Di verno, o pioggia estiva,
Quanto più cara altrui, più fuggitiva.
Innanzi a faci, o lampi
Nebbia vaga, ombra leve:
A foco, a Sol ch'avvampi
Tenera cera, o neve,
È più salda e men breve
Che fior di giovanezza
C'ha con molto piacer poca fermezza.
Alato, Amor sen vola,
E seco il Tempo avaro;
L'un e l'altro n'invola
Il dolce, il bello, il caro:
Al dì lucente e chiaro
Notte oscura succede,
Ed è sempre del riso il pianto erede.
Di che dunque ti gonfi,
O giovanile etade?
Di che tanto trionfi,
O terrena beltade?
Non sì rapido cade
Precipitoso fiume,
Come di due begli occhi il vivo lume.
Folle chi pon sua speme
In pompa di Natura,
Lo cui caduco bene
Aura leve ne fura.
Passa, passa, e non dura
Quaggiù felice stato,
E in mostrarsi presente, è già passato.

Chi crederebbe che dopo queste ed altre stanze, tutte sparse di concetti morali, l'Autore terminasse la sua Canzone con una sentenza lubrica e quasi oscena? E nondimeno il Marini cristiano dovea ricordarsi il pagano Salustio aver detto: « Delle ricchezze e della bellezza fragile e fuggitiva è la gloria; illustre è la virtù ed eternamente se ne fa stima ».

D.

Sono i tiranni che abborriscono le scienze, e non vogliono aver che fare con uomini illuminati. Un buon principe, che ama i suoi popoli come padre, cerca di farli ragionevoli per renderli felici, guidandoli con la ragione.

P. Adeodato Turchi.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo,
ove si ricevono le associazioni.

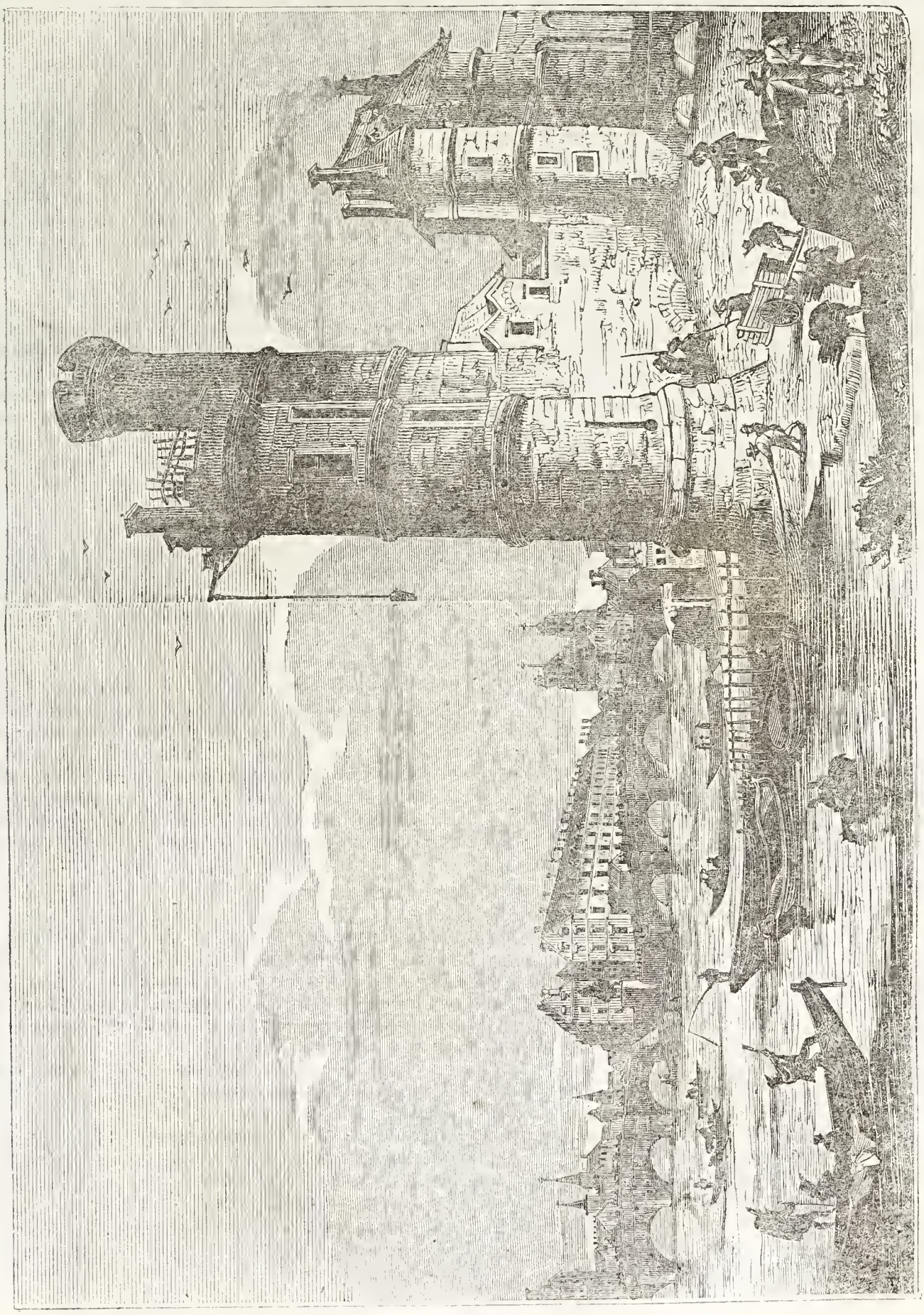
Torino, Tip. Fodratti. -- *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 305.) ANNO SETTIMO (9 maggio, 1840.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.



(Torre di Nesle.)

LA TORRE DI NESLE.

Un edifizio annerito, di architettura italiana, è celebre in Parigi pei varj nomi, per le varie destinazioni ch'egli ebbe. « Fabbricato per ordine del cardinale Mazzarino, sull'antico sito della torre di Nesle, esso fu destinato dal ministro a racchiudere sessanta giovani gentiluomini di quattro nazioni differenti, che dovevano ricevervi un'educazione gratuita: esso prese il nome di Collegio Mazzarino o delle Quattro Nazioni. Nel 1806 divenne, col nome di Palazzo delle Belle Arti, il luogo delle adunanze dell'Instituto, società dotta, che sin dal 1796 era stata surrogata all'Accademia francese ed a quelle delle scienze, delle belle lettere, e della pittura e scoltura. Chiamasi oggidì il Palazzo dell'Instituto» (1).

La torre di Nesle su cui ora sorge quest'edifizio, era parte di un antico maniere o castello, munito di fossaggi, di merli, di ponti levatoj. Mentr'essa era ancora in piedi, narravasi che di grandi delitti politici vi fossero stati commessi. Poscia che fu atterrata, se ne impadronirono i romanzieri, i drammaturghi, e la fecero scena di orrende tragedie, immaginate nella massima parte da loro. Uno di questi drammi, intitolato per l'appunto la Torre di Nesle, ha dato luogo ad una guerra d'inchiostro, vero scandalo letterario-drammatico, e della quale si possono leggere i particolari nel *Musée des Familles*. La nostra stampa rappresenta quella Torre com'era quando sopra della Senna soggetta con feudale orgoglio ell'alzavasi.

(1) *Musée des Familles.*

CLEOPATRA.

Cleopatra, la famosa regina d'Egitto, non avea ricevuto dalla natura una maravigliosa bellezza (1). Ma il suo ingegno e le sue grazie spandeano tante attrattive sulla sua sembianza che pericoloso riusciva il vederla, impossibile quasi il resisterle. Ella parlava tutte le lingue, sapeva il meglio che si sapesse a' suoi giorni, e possedeva soprattutto l'arte di sedurre i cuori, di affascinare le menti. Ricevuto ell'avea dall' Oriente un'abituazione alla magnificenza che soggiogava la fantasia, e le continue sue relazioni colla Grecia l'aveano fornita di tutti gl'incantesimi della parola.

Cesare, il gran Cesare, vincitore di Pompeo e del mondo romano, rimase vinto da'fascini di Cleopatra (2). Ravvolta in un tappeto, ella s'era fatta portare sulle spalle di Apollodoro nelle camere del Dittatore, il quale innalzandosi in giudice delle contese nate tra lei e il fratello, dopo la morte del padre, parea mal disposto a favorarla (1). Cesare la vide e fu preso al laccio. Egli volle che il fratello spartisse il trono con lei, e poichè questi, chiamandosi tradito, pigliò le armi e perì in battaglia, il Dittatore incoronò Cleopatra regina d'Egitto, poi dolente si dipartì da lei ch'egli amava, per irne a sottoporre le reliquie de' Pompejani (2). E quando Cleopatra venne a ritrovarlo in Roma, egli l'accolse nel suo ostello, la fece scrivere tra gli amici del popolo Romano, e pose la statua d'oro di Cleopatra, accanto a quelle di Venere, nel tempio da lui eretto a questa Diva. Sì strani onori riuscirono malgraditi ai Romani. La Regina tornò in Egitto, ove fece avvelenare il suo secondo fratello Tolomeo che Cesare le avea dato in marito (3).

Cleopatra era rimasta in Roma sino all'assassinio che vi avvenne di Cesare (4). Ma nella guerra civile che nacque nell'impero per quella morte, ella fu accusata di aver mandato soccorsi a Bruto ed a Cassio, uccisori del suo amante. « Marco Antonio, nel partire per la guerra contro i Parti, le ordinò di portarsi in Cilicia per ispiegare la sua condotta. Sembra che imprendendo questo viaggio Cleopatra si sia curata piuttosto dei mezzi coi quali piacere, che di quelli con cui si potesse giustificare. Ella montò un vascello, la cui poppa era d'oro e le vele di porpora. Cleopatra, squisitamente adornata, giaceva sotto di un padiglione ricamato d' oro; le sue donzelle, insigni per beltà esse pure, vestite a foggia di Nereidi e di Grazie, se ne stavano altre al timone, altre presso i rematori che movevano i remi di concerto a suon di flauto unito alle siringhe e alle cetere: le rive erano piene tutte dell'ammirabile fragranza che spargeano i molti timiami. In tal guisa Cleopatra navigava contro la corrente del Cidno, come se fosse Venere che uscisse dall'onde per gire a visitar Bacco conquistatore dell'Asia. Un popolo immenso teneva le due sponde del fiume, ed era inebbriato dalla musica, dai profumi e dalla bellezza della reina. In mezzo a questo universale entusiasmo Cleopatra approdò a Tarso. Antonio, che allora stava amministrando la giustizia, restò solo sul tribunale co'suoi littori. Egli fece invitar Cleopatra a portarsi da lui; ma la reina scusandosi colle fatiche del viaggio, lo fece pregare che accettasse un convito sul vascello su cui era approdata. Cleopatra trattò il triumviro magnificentissimamente, ed allorchè egli dal suo canto volle accoglierla, fece vani sforzi per sorpassarla nella sontuosità. Sedotto ben tosto

(1) *Così accennano Plutarco, Appiano Alessandrino e Dione Cassio, e così mostrano le medaglie che di lei ci restano. Cleopatra era figlia di Tolomeo Aulete re d'Egitto. Nacque verso l'anno 69 avanti l'E. V.*

(2) *L'anno 48 av. l'E. V. -- Egli era arrivato in Egitto per inseguire Pompeo che vi s'era rifuggito dopo la rotta di Farsalo. Ma non vi trovò che la testa di Pompeo spiccata dal busto per tradimento di Tolomeo il giovine, re di Egitto, fratello di Cleopatra e di lei nemico.*

(1) *Tolomeo Aulete era morto l'anno 51, lasciando due figli, ambo del nome di Tolomeo, e due figlie, Cleopatra ed Arsinoe. Il suo testamento recava che Cleopatra e il primogenito Tolomeo dovessero regnare congiuntamente, ma tosto essi vennero a contesa insieme, e Cleopatra fu costretta a ricoverarsi in Siria.*

(2) *Nella guerra che Cesare sostenne per più mesi contra il giovane Tolomeo in favor di Cleopatra, egli corse imminente pericolo della vita.*

(3) *Cesare avea maritato Cleopatra a Tolomeo giuniore, quando questi non avea che 11 anni. Essa lo fece uccidere quando n'ebbe 14 per rimanere assoluta signora del regno. Un figlio illegittimo ebbe Cesare da Cleopatra, che chiamato fu Cesarione. -- L' ammogliarsi tra fratelli e sorelle era usanza de' re d'Egitto.*

(4) *Anno 44, av. l'E. V.*

da tanti vezzi, egli fu preso da una passione per lei ancora più violenta di quella di Cesare; posciachè fu cagione della sua rovina ».

Il Pindemonte così descrive

. . . . . la gran festa quando
Sul Cidno apparve la niliaca donna.
Vele d'ostro, aurea poppa e argentei remi,
Mossi al tenor di flauti e sistri e cetre,
E il padiglion trapunto, ov'era all'ombra,
E d'abito e beltà lucenti intorno
Donne e garzon, tutto parer la feo
Tra le Grazie e gli Amor Venere diva
Sorta di nuovo fuor dell'onda; ed ecco
Ch'offre al drudo latin la bella cena.
Pendean d'alto ben mille e mille faci,
Per cui quell'onda, in raddoppiarle, ardea,
E sue ragion notte usurpava al giorno.
E Antonio intanto a così allegre mense
Bevea quel venen dolce, onde poi stando
Qui due begli occhi ed un accorto labbro,
Là Roma, Italia, Europa e il gran senato
E i grandi Iddii, vinsero gli occhi e il labbro (1).

Dal congresso di Tarso in poi i destini di Antonio e di Cleopatra furono uniti. La voluttuosa Reina, che amava senza confine o misura i diletti, trovò in Antonio un compagno alle sue inclinazioni, ed ella non risparmiò fatica o dispendio per ammaliarlo con tutti gli adescamenti che l'inventivo suo ingegno sapeva immaginare. L'ascendente di Cleopatra sopra Antonio continuò senza indebolirsi sino al finire della vita di esso (2).

Il ritorno di Antonio in Italia, e il maritaggio di lui con Ottavia, sorella d'Ottaviano (*indi Augusto*), lo separarono per un tempo dalla regina d'Egitto. Ma egli non avea cessato d'amarla, ed e' si rincontrarono in Siria, prima dell'infortunata spedizione di Antonio contro dei Parti (3), nella quale ei fu in procinto di rinnovare il miserabile fato di Crasso. Cleopatra tornò a ritrovarlo in Fenicia, dove egli avea ricondotto gli avanzi delle sue legioni. I due amanti ripigliarono la via dell'Egitto, ed Antonio rinunziò la sua moglie per darsi tutto in preda alle voglie dell'amabile Egizia, sì bene appellata da Orazio *un fatale portento*.

La temporanea concordia tra Ottaviano ed Antonio erasi già rotta. Il primo, sdegnato de' soccorsi che Cleopatra dava al suo emulo, fece gridare la guerra contro di costei nell'assemblea del popolo. « Così il nome di una donna risuonava nel vasto imperio Romano ».

(1) *La Fata Morgana, Poemetto d' Ippolito Pindemonte.*

(2) « *Ciò che si dee sopra ogni cosa rimproverare a Cleopatra, dice la Stael, egli è d' avere ammollito l' animo di Antonio. Questa regina che fece prova di magnanimità in alcuni casi della sua vita, non seppe riporre la sua gloria in quella dell' oggetto ch' ella avea scelto; ella non cessò dall'anteporre se stessa a colui ch'ell'amava; e questo per una donna è un cattivo computo non meno che un indegno sentimento* ».

La Stael, la cui morale d'ordinario è severa, qui ne usa una molto facile; ma convien osservare che i personaggi a cui l'applica eran pagani.

Narrano alcuni scrittori che Antonio si lasciò trarre da Cleopatra ad ordinare la morte di Arsinoe, sorella di lei, ch'erasi rifuggita nel tempio di Diana in Efeso.

(3) *L'anno 36 av. l'E. V.*

Non riprenderemo a descrivere la battaglia d'Azzio (1). È noto che in essa Cleopatra diede il segnale della fuga e fu seguitata da Antonio. Il Tasso, imitando Virgilio, così la descrive (2).

D'incontro è un mare; e di canuto flutto
Vedi spumanti i suoi cerulei campi.
Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
Di navi e d'armi, e uscir dall'arme i lampi.
D'oro fiammeggia l'onda; e par che tutto
D'incendio marzïal Leucate avvampi.
Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi
Trae l'Orïente, Egizj, Arabi ed Indi.

Svelte nuotar le Cicladi diresti
Per l'onde, e i monti co' gran monti urtarsi;
L'impeto è tanto, onde quei vanno e questi
Co' legni torreggianti ad incontrarsi.
Già volar faci e dardi, e già funesti
Vedi di nova strage i mari sparsi.
Ecco (nè punto ancor la pugna inchina)
Ecco fuggir la barbara reina.

E fugge Antonio! e lasciar può la speme
Dell'imperio del mondo, ov'egli aspira!
Non fugge no, non teme il fier, non teme,
Ma segue lei che fugge e seco il tira.
Vedresti lui, simile ad uom che freme
D'amore a un tempo e di vergogna e d'ira,
Mirar alternamente or la crudele
Pugna ch'è in dubbio, or le fuggenti vele.

Nelle latebre poi del Nilo accolto
Attender pare in grembo a lei la morte:
E nel piacer d'un bel leggiadro volto
Sembra che il duro fato egli conforte.

Cleopatra, tornata in Egitto con Antonio, si diede nuovamente alle delizie del vivere, ma in mezzo a queste si apparecchiava alla morte. I due amanti e i loro amici venivano chiamati *la compagnia della vita inimitabile*. Essi cangiarono quella denominazione in un'altra greca che significava *i deliberati di morire insieme*. Senza cessar dalle feste, ella facea sperimentar sopra animali ed anche sopra schiavi la varia virtù di varj veleni, onde ben conoscere quello che uccidesse con minor dolore. Nè tralasciava eziandio la ricerca di efficaci mezzi onde sottrarsi viva alle armi di Ottaviano; onde formò il gigantesco disegno di far trasportar le sue navi per terra a traverso dell'istmo di Suez sino al golfo Arabico, ove avrebbe potuto imbarcarsi per l'India; anzi alcuni vascelli vennero effettivamente così trasportati, ma gli Arabi li diedero al fuoco.

« Intanto, dice la Stael, Ottaviano si avanzava nell'Egitto dalla parte della Siria. Cleopatra fece edificare presso del tempio d'Iside in Alessandria un monumento, in cui ella nascose i suoi tesori, e di cui voleva servirsene come di proprio sepolcro. Era un bisogno dell'anima presso i re Egiziani il lottare contro la morte, preparando su questa terra un asilo quasi eterno alle loro ceneri.

« Allorchè Antonio fu sconfitto nell'ultima battaglia

(1) *Vedi F.* 11.

(2) *Finge il Tasso che questa battaglia sia dipinta nel palazzo incantato d'Armida.*

data contro di Ottaviano, Cleopatra si chiuse nell'edificio che conteneva tutte le sue ricchezze, e fece spargere il grido della sua morte, affinchè l'amore di Antonio più non la tenesse affezionata alla vita. Infatti a questa novella egli si trafisse; ma siccome non morì subitamente, così ebbe il tempo di sapere che Cleopatra viveva ancora, e si fece trasportare nell' asilo ch' ella si era scelto. Ma Cleopatra, egoista perfino nella sua tomba, non volle che si aprissero le porte, temendo che i satelliti di Ottaviano non le occupassero, e trovò il mezzo d'introdurre Antonio moribondo col soccorso delle corde ch'ella e le sue ancelle tiravano suso per la finestra. Ella compartì le più tenere cure ad Antonio, ed uno di quest'illustri sventurati ebbe almeno la compiacenza di morire nelle braccia dell' altra. Ottaviano reputava cosa di grande momento il prendere viva Cleopatra, perch'ella seguisse in Roma il suo carro trionfale. A forza di astuzie egli venne a capo di far penetrare i suoi soldati nel monumento in cui ella si era ritirata. Quando ella il seppe, volle uccidersi; ma i soldati Romani vegliarono con barbara cura alla sua vita. Ella fece chiedere ad Ottaviano la permissione di rendere i funebri onori a Marc'Antonio; egli v'acconsentì. Affinchè i funerali fossero sempre più magnifici, ella profuse tutti i tesori che le restavano, e prodigalizzando il più caro di tutti, la sua bellezza, si ammaccò il seno ed il viso su la tomba di Marc' Antonio. In questo stato Ottaviano la venne a visitare; ella era coricata sopra un letto disadorno, le sue gote erano livide, le sue labbra tremanti. All'aspetto del signore dell'Universo si risovvenne del magno Cesare ch'era stato sommesso a' suoi vezzi, e richiamò questa rimembranza alla memoria del suo successore. V'ha presso alcune donne, come presso agli ambiziosi, una specie di persistenza nel bisogno di piacere che sopravvive a tutto. Può dunque darsi che Cleopatra sentisse la brama di cattivarsi Ottaviano, malgrado del dolore sincero ch'ella dedicava alla memoria di Antonio. Era essa una donna nè al tutto sensibile, nè del tutto ingannatrice: un miscuglio di tenerezza e di vanità facea di lei una persona di due caratteri, come sono per lo più gli esseri agitati dalle passioni della vita. Checchè ne sia, le lusinghe di Cleopatra non fecero impressione sul cuore di Ottaviano; giacchè egli nulla avea d'involontario nell'anima; e mantenea colla prudenza ciò che Cesare avea acquistato coll'ardimento. Ottaviano s' intertenne per lunga pezza con Cleopatra; ma nè le sue preghiere, nè le sue grazie non lo smossero dai crudeli divisamenti ch'egli contro di lei avea formati. Sforzossi soltanto di nasconderli a lei, e dal suo canto ella gli dissimulò la risoluzione che avea presa di morire: essi non potevano piacersi a vicenda, perchè a vicenda tentavano d'ingannarsi. Informata Cleopatra che Ottaviano si proponeva di condurla seco lui fra pochi giorni, ottenne la permissione di versare ancora delle libagioni sulle ceneri di Antonio. Colà distesa sulla sua tomba, premendo contro il suo petto la pietra che lo copriva, gl'indirisse queste parole conservateci da Plutarco. « O caro mio Antonio, poco è che io ti ho seppellito con queste mie mani ch'erano ancor libere; ed ora ti fo queste libagioni essendo già fatta schiava e custodita, acciocchè nè col percuotermi nè col piangere io non guasti questo mio corpo in servitù già ridotto e riserbato al trionfo che menerassi di te. Non aspettare di ricevere altri onori che questi spargimenti, i quali sono gli ultimi che avrai da Cleopatra condotta via prigioniera. Imperciocchè finchè noi fummo in vita amendue, non vi fu cosa alcuna che disgiunti ci abbia; ma per la morte vi ha pericolo che noi cangiamo reciprocamente paese, giacendoti qui tu che romano sei, e dovendo io sventurata giacere in Italia: questo solo toccandomi della tua patria. Ma se gli Dei che ivi sono han qualche forza e potere (mentre que' che son qui ci hanno traditi) non voler lasciar viva la tua consorte, e non comportare di venir tratto in trionfo tu medesimo in me: e fa che io sia qui nascosta e seppellita insieme con te, io che fra infiniti mali che soffrire deggio, non ne ho verun altro sì grande e sì grave come questo breve tempo che senza te son vissuta ». Una tale preghiera fu esaudita; Cleopatra trovò il mezzo di farsi portare dei fiori sotto i quali era nascosto un aspide, e la morsicatura di questo rettile la liberò dalla vita e dall'oltraggio che le preparava l'orgoglio di Ottaviano. Le sue ancelle Ira e Carmione si diedero la morte con esso lei. Quasi mai presso gli antichi un personaggio illustre spirava solo; l'entusiasmo dei servi pei loro padroni onorava la schiavitù, dandole tutti i caratteri di devozione. Cleopatra morì in età di 39 anni, dopo averne regnati ventidue, quattordici insieme con Antonio. Ottaviano fece portare in mezzo alla sua pompa trionfale l'immagine di Cleopatra con un aspide sul braccio; ma egli permise almeno ch'ella fosse sepolta con Antonio, e forse quest'atto d'una pietà dilicata placò le ceneri de' suoi sventurati nemici»(1).

Insieme con Cleopatra (anno 30 av. l'E. V.) finì la dinastìa de' re Greci d'Egitto, la quale era principiata con Tolomeo figliuolo di Lago, l'anno 323 av. l'E. V. L'Egitto fu ridotto a provincia romana. I tre figliuoli che Cleopatra aveva avuto da Antonio, ornarono in Roma il trionfo del fortunato Ottaviano, a cui il Senato diede il nome di Augusto (2).

T. U.

---

(1) *Signora di Stael-Holstein nell'art.* Cleopatra.

(2) *I tre figli di Antonio e di Cleopatra si chiamavano Alessandro, Tolomeo, e Cleopatra. Quest' ultima sposò poi Giuba re di Mauritania. -- Il nome di Augusto fu dato ad Ottaviano l'anno 27 av. l'E. V. --*

Ne' giorni della sua fortuna, Cleopatra compariva talvolta in pubblico con gli attributi d'Iside, ed in alcune sue medaglie le vien dato il titolo di Nuova Dea. *Tra i grandi Romani di cui ella seppe cattivarsi il favore, convien citare Sesto Pompeo, che fu per un tempo signore del mare.*

STRATHFIELDSAY.

Non v'è maniera di pubblico guiderdone che l'Inghilterra non abbia adoperato per ricompensare gli illustri servigj del Duca di Wellington. Egli ebbe tutte le onorificenze di grado e di titolo che il suo re ed i suoi concittadini gli potessero conferire. Il Parlamento lo ringraziò solennemente più volte, e stanziò un'ingente somma di denaro per l'acquisto di una possessione che fosse degna di lui e della nazione che gliela donava. E tutti questi premj, dice un giornale inglese governato da Lord Brougham, tutti li meritò l'illustre condottiere di eserciti: dal suo cavalierato sino alla sua duchea, dalla sua insegna di alfiere sino al suo bastone di feldmaresciallo, nessun

(Castello e Parco del duca di Wellington a Strathfieldsay sul fiume Loddon.)

onore gli venne compartito che guadagnato ci non sel fosse.

La possessione anzidetta è la villa, o vogliam dire il maniere, il castello, il signoraggio di Strathfieldsay. Per l'acquisto di essa il Parlamento assegnò in tre volte la somma di 700,000 sterline, pari a 17,500,000 franchi (1).

Il signoraggio di Strathfieldsay giace nelle parti settentrionali dell'Hampshire, circa tre miglia e mezzo distante da Silchester. Il parco non è de' più vasti dell'Inghilterra: esso è lungo circa un miglio e mezzo, e largo un miglio. Lo rendono piacevole, specialmente dal lato orientale, una graziosa vicenda di colle e di piano, ed alcuni bellissimi alberi; e lo ravvivano le acque del fiume Loddon, le quali, serpeggiando pel parco, sono tratte a formar laghi ed espansioni ornamentali del genere di quella che si scorge nella nostra stampa. Questo signoraggio, secondo l'atto del Parlamento, dee esser tenuto dal nobile Duca e da' suoi successori come un feudo dipendente dalla Corona, col patto di mandare ogni anno al Re a Windsor una bandiera tricolorata il dì 18 di giugno, anniversario della battaglia di Waterloo.

(1) 100,000 *l. s. nel* 1812 *dopo la vittoria di Salamanca;* 400,000 *nel* 1813; 200,000 *nel* 1815 *dopo la battaglia di Waterloo. Le* 400,000 *l. s. furono rappresentate da un'annualità di* 13,000 *l. s. al Duca ed a' suoi eredi.*

DI GALEAZZO TARSIA

E DELLE SUE RIME.

Galeazzo di Tarsia nacque in Cosenza l'anno 1476 di nobilissima stirpe e si diede al mestiere dell'armi, non tralasciando di coltivare insieme le lettere. « Pei

suoi rari pregi egli diventò tanto amico e familiare del re Federigo II d'Aragona, i cui disastri e sventure poi pianse amaramente, che nessun altro gli entrava innanzi. Invaghitosi fuor misura della celebre poetessa Vittoria Colonna, a quella onorare, scrisse versi leggiadrissimi, e de' più belli che si sieno veduti nel genere petrarchesco. Visse, dopo aver portato le armi, la più parte de' suoi anni una vita pacifica e privata nel suo castello di Belmonte in Calabria, ove anche venne a morte nel 1550. Le *Rime* di costui, dice il Tiraboschi che si annoverano *giustamente fra quelle che per forza insieme e per eleganza non han molte uguali* ».

Queste notizie sono tratte dai *Cenni Biografici di Francesco Zambrini*, volumetto utilissimo ai giovani. Ma oltre ai versi scritti dal Tarsia in lode della castissima Vittoria Colonna, della quale, per servir forse all'uso poetico di que' tempi, egli erasi dichiarato amante Platonico o Petrarchesco, anche vivendone lungi nel suo castello di Belmonte, altri ne scrisse in lode della propria sua moglie Cammilla Carafa, sorella del conte di Mondragone, lamentandone la morte acerba. Il Gravina, parlando del Casa, dice che « questi, guidato dalla traccia del Petrarca, tentò coll'esempio del nostro Galeazzo di Tarsia, che poggiò al più sublime grado di magnificenza, nuovo stile più degli altri ad Orazio somigliante, per il maestoso giro delle parole, ondeggiamento di numero e fervor d'espressione; benchè di copia, varietà, numero e sentimento ad Orazio ed allo stesso Petrarca inferiore ».

Il Seghezzi contraddice a questa sentenza, affermando non essere probabile che il Casa prendesse quella sua artifiziosa foggia di rimare da un autore che viveva a se stesso, e le cui *Rime* non furono stampate che nel 1617 per opera del cav. Basile. Lo stesso poi sostiene con molto fondamento che il Tarsia vivesse ancora nel 1551.

Nell' odierno fastidio delle cose antiche poco si leggono le Rime del Tarsia, ma che meritevoli non sian esse di una dimenticanza oltraggiosa, lo dimostrano i saggi che qui ne rechiamo.

Il seguente Sonetto è messo in bocca d'una donna che piange il suo marito estinto. Forse per Amarilli qui si debbe intendere la gloriosa Vittoria Colonna che tanto pianse e cantò il celebre suo marito Marchese di Pescara. Ad ogni modo è componimento gentilissimo.

Questo fiorite e dilettose sponde,
Questi colli, quest'ombre e queste rive,
Queste fontane cristalline e vive,
Ov'eran l'aure a miei desir seconde:
Ora che'l mio bel Sol da noi s'asconde,
Son nude e secche e di vaghezza prive;
E le Ninfe, d'amor rubelle e schive,
Lasciate han l'erbe, i fior, le selve e l'onde.
Ponete dunque, o miei pastor, da canto
Le ghirlande, i piaceri, i giochi e'l riso,
L'usate rime, le sampogne e'l canto.
E tu, dicea Amarilli, in cielo assiso,
Porgi l'orecchie al mio dirotto pianto,
Se ti fur care le mie chiome e'l viso.

Nel seguente l'autore descrive la bellezza alla maniera platonica, e termina con una lode, tanto più efficace quanto meno aspettata, di essa Vittoria Colonna.

Bellezza è un raggio che dal primo bene
Deriva, e in le sembianze si comparte;
Voci, linee, color comprende e parte,
E ciò che piace altrui pinge e contiene.
Nei sensi e poi negl'intelletti viene,
E mostra in un forme divise e sparte;
Pasce e non sazia, e cria di parte in parte
Di sè desire e di letizia spene.
Falde fiorite, onde Oriente luce,
Oro, perle, rubin, smeraldi ed ostro,
Onda tranquilla, alto fulgor di stelle,
Chioma di Sole e l'altre cose belle
Son di lei picciol ombra: ma dal vostro
Real sembiante a noi sola traluce.

L'ultimo de' Sonetti che qui trascriviamo, è filosofico e nazionale: esso principia colle lodi dell'Italia, e termina con pensieri morali.

Già corsi l'Alpi gelide e canute,
Mal fida siepe alle tue rive amate;
Or sento, Italia mia, l'aure odorate,
E l'aere pien di vita e di salute.
Quante mi ha dato Amor (lasso!) ferute,
Membrando la fatal vostra beltate,
Chiuse valli, alti poggi ed ombre grate,
Da' ciechi figli tuoi mal conosciute!
Oh felice colui che un breve e colto
Terren fra voi possiede, e gode un rivo,
Un pomo, un antro e di fortuna un volto!
Ebbi i riposi e le mie paci a schivo,
(Oh giovenil desio fallace e stolto!)
Or vo piangendo che di lor son privo.

T. U.

CICERONE.

ARTICOLO II.

A quanto abbiamo detto intorno a Marco Tullio Cicerone nel Foglio N.° 242, dobbiamo ora aggiugnere alcuni saggi della sua eloquenza oratoria. — Il primo è tratto dalla difesa di Licinio Archia, celebre poeta greco, ospite di M. Tullio, a cui veniva conteso il titolo di cittadino romano.

« Mi richiedi tu perchè in cotest'uomo tanto affetto ho riposto! Perchè fornir mi seppe egli di che l'anima da questo forense strepito ricercare, dalle controversie, dalle ingiurie riposare. Credi forse che a siffatta moltiplicità d'affari non mi mancherebbe la lena, se l'animo mio, sfibrato da sì gagliarda tensione, co' geniali studj non rattemprassi? Confesso a cotali studj esser dedito; sen vergogni chi si sprofondò ed affogò in essi per guisa da non lasciare di sè traccia, nè con aver giovato a chicchessia, nè con avere da essi alcun palese frutto ricavato. A me non istà bene vergognarmene; perciocchè essi non mi distolsero mai da' servigi altrui, anche quando fu d'uopo sagrificare i miei ozj, i miei piaceri, il mio sonno. Per la qual cosa niuno potrà sgridarmi od a buon diritto meco sdegnarsi, se le ore che altri consacra al disimpegno de' proprj affari, od a festivi passatempi, od a

piaceri, od al riposo dell'anima e del corpo, od ai conviti, o ai giuochi; io ne'miei prediletti studi lo spenda: tanto più che hannomi essi dischiuso l'arringo in cui m'inoltro ed erudito nell'arte che professo. La quale, quant'è in me, non venne meno mai agli amici ne'loro perigli, e se poca cosa sembrerà a taluno, ha però le sue scaturigini in luogo sublime. Conciossiachè se dietro i precetti somministratimi dalle migliori dottrine non mi foss'io sin dall'adolescenza convinto nulla avervi nella vita più desiderabile della fama e della virtù, e a conseguirle doversi tenere in lieve conto patimenti, esiglio e morte; non io certamente avrei affrontato dappoi per la salvezza vostra tanti odj perigliosi, e di nequitosissimi uomini tante feroci nimistà. Ma d'alti esempli ridondano gli scritti de' sapienti e tutta l'antichità, la quale giacerebbe in profonde tenebre avvolta se la luce delle lettere diradate non le avesse.

« E se anche sì nobile frutto da coteste discipline non si cogliesse, nè trarre se ne potesse altro che diletto, vorreste, credo, tener il trattenimento ch' elle forniscono in conto d'umanissimo, di liberalissimo: perciocchè le altre discipline hanno tempo loro proprio, nè si affanno ad ogni età, ad ogni luogo; queste dell' adolescenza sono alimento, della vecchiezza delizia, rendono adorna la prosperità, confortata la sventura; dilettano in casa; non sono fuora d'impaccio; ci accompagnano di notte ne'viaggi, alla villa; sicchè se per noi stessi farle nostre non possiamo o gustarle non sappiamo, ammirare almeno le dovremmo per ciò che in altrui ne veggiamo.

« . . . Ed a cotesto Archia non porterò ammirazione ed amore? Non mi studierò di difenderlo con quanta è in me lena maggiore? Insegnaronci uomini sommi che ad erudirci nelle altre discipline, dottrina, precetti ed arte concorrono; ma che natura ella medesima crea i poeti, ne scalda le menti, li accende di soffio poco men che divino; ond'è che a ragione il nostro Ennio santi dice i poeti, come se da alcun dono o benefizio degli Dei raccomandati ci sieno. — Sia dunque, umanissimi Giudici, santa per voi quest'appellazione di poeta, cui niuna barbarie ha violata giammai: le rupi, le solitudini alla poesia rispondono; le fiere, dal canto placate, ristanno: noi alle ottime cose creati, non ci moveremo alla voce dei poeti? Omero, e Colofonii e Chii e Salaminii e Smirnei lor cittadino rivendicano e gl'innalzarono templi, e molti altri popoli ancora: perchè fu poeta, di straniero ambiscono dopo morte farselo compatriotta. Archia vivo, per sua volontà e per favore delle leggi diventato nostro, ripudieremo?

« Io stesso, o Giudici, d'un certo quale mio amore di gloria, troppo spinto per avventura, onesto però, candida confessione vo' farvi, avveguachè quanto io feci nel mio Consolato unitamente a voi per la salvezza di questo imperio, di questa città, ed a redenzione comune, Archia si scelse ad argomento di carme già cominciato, alto e geniale lavoro ch'io l'incoraggiai di far compiuto: chè la virtù niun' altra ricompensa delle fatiche e de' perigli sa augurarsi, tranne questa della lode, della gloria; la quale se togliete, più non rimane sprone ed eccitamento a sostenere le fatiche di cotesto breve ed operoso arringo dell'umana vita. Certo che se l'anima nostra non presentisse dovervi avere alcun che nel futuro e circoscrivesse alla sola vita mortale tutti i suoi pensamenti, nè tante pene affronteremmo, nè a tante veglie ci sottoporremmo, nè quella vita medesima porremmo sì spesso a cimento: ma v'è nei migliori certo qual virtuoso istinto che dì e notte l'anima cogli stimoli della gloria rinfranca e concita, ammonendola che insieme colla vita non perirà di noi la rimembranza, e se meritato lo avremo in eterno durerà ».

In queste pagine oh come M. Tullio s'è dipinto al vivo! Come scopriamo in lui quella franca sensitività, quell'entusiasmo per la fama a cui si diè taccia di vanità! So bene che è più bello dar opera a grandi cose per solo amore del bene, senza curar di gloria; ma è più facile di questa virtù dar precetti che esempi: sarebbe stoltezza e ingiustizia fare mal viso a chi in ricambio di benefizj non ci domanda che lode. Se questa è vanità, possa ella generalizzarsi sulla terra!

Altra taccia a M. Tullio s'appone; d'avere adulato Cesare. Veggiamo se laddove maggiormente l'esalta, d'un tale rimprovero meritevole ci sembri. — Marcello, personale nemico del Dittatore, da lui richiamato dall'esiglio, ottiene generoso perdono. L'oratore, a nome del senato, rendè grazie a Cesare della sua clemenza, e conchiuse dicendo:

« *Troppo io vissi alla natura, troppo alla gloria*, tu dicesti, o Giulio, e men dolse. Abbastanza forse, se così ti piace di credere, alla natura vivesti; abbastanza anco alla gloria; ma troppo poco in vero a cosa che meglio vale, alla patria: chè a te solo nato non sei, nè vissuto esser devi: le tue geste importano alla salute dell'universale de' cittadini, alla incolumità della repubblica; e tanto ancor ti resta da compiere che nemmeno le fondamenta gettasti di ciò che in animo ravvolgi. Che dirai se ti mostro che quanto finora facesti non basta alla tua gloria? Eppure di gloria, abbenchè saggio, non negherai d'essere avidissimo. — *La fama ch'io di me lascerò* (tu mi dici) *sembrati poca*? — Per altri, rispondo, anche se molti sieno a fascio, soverchia; per te unico, poca. Perciocchè poca cosa (comechè grande ella paja) dichiaro essere quella di cui avere vi può la maggiore. Che se vinti tutti i nemici tuoi, alle opere tue immortali tu dèssi, o Cesare, compimento con lasciare la repubblica quale ora si trova; bada bene che quel tuo divino valore piuttosto ammirazione non ti procacci che gloria; seppure è vero che la gloria consiste nell'universale estimazione con molte e grandi azioni conseguita, a pro de' nostri cari, o della patria, o del genere umano. — Ricostituisci dunque la repubblica, poichè a far ciò solo ti resta; goditi poscia in essa d'ozj tranquilli. Pagato avendo co' benefizj il debito alla patria, resa soddisfatta col vivere diuturno anco Natura, allora sì che potrai affermare d'avere abbastanza a lungo vissuto.

« Vivere a lungo, rispetto a morte, che cosa è mai? Morte non accoglie in sè forse qualche cosa d'assoluto, d'estremo, giacchè annienta parimente la memoria d'ogni passato piacere, la speranza d'ogni venturo?

« L'anima tua, dell'immortalità invaghita, non si tenne contenta mai degli angusti confini che Natura al vivere nostro assegnò. Non è tua vita quella che d'anima e di corpo in te s'informa: quella bensì è vera tua vita, o Cesare, che nella memoria de' secoli vivrai: a questa vuolsi esser ligio che in te già scerne vasto campo alla maraviglia, pure uno ne desidera ugualmente vasto alla lode. Stupiranno i posteri udendo il tuo nome associato a quello d'imperj, provincie, Reno, Oceano, Nilo; pugne innumerevoli, incredibili vittorie, monumenti, premj, trionfi, di te ascoltando e leggendo. Ma se tu questa città con savj consigli e tutelari instituzioni fermata non lasci, vario grido s'alzerà del tuo nome; avvegnachè tra i nascituri, siccome già avviene tra noi, controversie insorgeranno, alzando gli uni a cielo le opere tue, ricercando gli altri se della guerra civile e degl' intestini trambusti il mal seme hai spento, sicchè de'guai di Roma

possano accagionare la fortuna, te acclamare largitore dei rimedj. Sii dunque ligio a que' giudici che di te porteranno sentenza, più della presente nostra, imparziale; siccome quella che non sarà dettata da odio o favore, non da prevenzione od invidia ».

Così parlò Cicerone al Dittatore; ed erano parole degne di M. Tullio, degne di Cesare. —

COME L'UOMO SENZA VIRTU' NON POSSA ESSER FELICE.

Noi desideriamo il piacere: noi siam sì lontani dal preferire il dolore, che nol desideriamo mai: lo stato di mezzo non è nulla per noi in confronto del piacere, ma ne torna più a grado assai del dolore. Poche pene ed assai piaceri ne dilettano: pochi piaceri e molte pene ne tormentano. Ma ciò che malagevol torna a regolare è il nostro sentimento sovra uno stato, dove l'uno e l'altro si contrappesano: tutto dipende dal novero dei piaceri o delle pene, dal loro genere, dalla loro forza, dal maggiore o minore loro equilibrio; ed ecco ciò che fa la nostra scelta e la nostra volontà.

Fermati questi principj, supponete una condizione dove le pene sieno eccessive e moltiplicate al par de' piaceri; ma dove questi la vincessero, noi brameremmo una tale condizione; laddove se le pene fosser maggiori, noi non la vorremmo. Appresentateci innanzi un altro stato, in cui l'avvicendar di essi sia men forte e men numeroso, noi trasceglieremo del pari a seconda del grado delle pene o de' piaceri. Infine, una condizione dove tutto fosse pari, paragonata a un'altra dove le pene signoreggiano, sarebbe ancor migliore, come noi abbiam detto, perchè v'ha qui più di dolcezze e là più d'amarezze. Tutte le condizioni umane essendo rinchiuse in questo circolo, prendiamo ora ad esaminare da qual parte natura ne inchini. Se noi ci dessimo a cercare altro scopo a' nostri voti, noi adopereremmo da ciechi che traviano. Ma fra tutti questi generi di vita che ne si lasciano in nostro arbitrio, e la cui scelta debb' essere regolata secondo il bene e il male, il desiderio e l'avversione, quale preferiremo noi, se, fedeli alla legge del nostro cuore, vogliam unire in bell' accordo il gradevole e l'onesto, i piaceri e le virtù per meritare tutta quella felicità di che può gioire un mortale?

Io rispondo, mettendo da un lato la temperanza, la saviezza, il coraggio, la sanità: e dall'altro l'intemperanza, la follia, la viltà, le malattie. Per poco che voi conosciate la vita dell'uomo moderato, voi sarete meco in accordo ch'essa è dolce e pacifica, moderata nelle sue sciagure, moderata ne' suoi piaceri: essa ignora la tirannia delle passioni e il delirio dell'amore. L'intemperante al contrario trasmoda in ogni sua cosa: spaventosi tormenti, gioje stravaganti, desiderj impetuosi e insaziabili, amori insensati, nulla gli manca omai per dar nella follia. Il bene la vince dunque per ogni verso sopra il male nella vita dell'uno, e il male sopra il bene in quella dell'altro: così l'uno gioisce di maggiori piaceri, l'altro pena di maggiori noje, e chiunque ama viver felice mal può farsi una sì fatale illusione. Ma egli è cosa di fatto, se i miei principj son veri, che ciascun uomo intemperante non l'è che a suo malgrado; e però bisogna dire che l'ignoranza o l'errore delle passioni, o l'una e l'altro sieno quelle che strascinano il più degli uomini nel vizio.

La sanità e la malattia hanno i loro piaceri e le loro pene, ma la malattia ha più di pene e minori piaceri. Deh, la vostra scelta sia libera! Vorrete voi anteporre i dolori e le lagrime a ciò che ne fa amare la vita?

Se dunque la temperanza, la saviezza, il coraggio, il cui destino è meno incerto e meno agitato, gustano maggiori piaceri esponendosi a minori pene; se la sanità ha per l'uomo più d'attrattive che la malattia, la quistione è decisa, e a noi è dato di poter conchiudere che le doti dell'anima così bene come quelle del corpo debbono in verità preporsi agli errori; per non parlar, quanto alle une, della bellezza e della forza che le accompagnano, e quanto alle altre, della gloria che ne è il premio. Così o voi consideriate l'onore o l'interesse, ciò che è bene, va sempre innanzi a ciò che è male: e non v'ha punto di felicità senza virtù.

Platone.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

10 maggio 1794. — Supplizio di Elisabetta di Borbone, intitolata Madama (1). —

Tra i misfatti da cui fu contaminata la prima rivoluzione di Francia, nessuno forse eccitò negli animi gentili commiserazione più viva che la morte data sul patibolo ad una principessa, il cui grado e le cui virtù le meritavano la sorte più lieta.

Filippina Maria Elena Elisabetta di Borbone, sorella di Luigi XVI re di Francia, nacque in Versaglies a' 23 maggio 1764. L'intelligenza e la rettitudine del giudizio spiccarono in lei sino da' primi anni, e l'amore delle opere caritatevoli parve ingenito nel suo cuore. Parecchi principi d'Europa la dimandarono in isposa, ma ragioni politiche le contesero mai sempre le dolcezze dell'imeneo, ed ella non parve attristarsene. Sopravvennero le tempeste della rivoluzione, e queste posero in chiara luce la bellezza del suo animo, la sua mansuetudine e la sua costanza. Ella fu partecipe dei sinistri e delle umiliazioni che segnalarono il mal concertato viaggio impreso da Luigi XVI per uscire di Francia. Nelle terribili giornate de' 20 giugno e 10 agosto, Elisabetta fece prova d'eroica fermezza. Imprigionata nell'antico maniere de' Templarj in Parigi insieme colla reale famiglia, ella dimenticò se stessa per darsi tutta ad alleviare colle sue cure i patimenti e gli affanni del Re, suo fratello, e della Regina Maria Antonietta d'Austria, la quale porse, nello scorso secolo, il più grand'esempio de' sommi estremi nella buona e nella trista fortuna. Sostenne i dolorosi commiati di Luigi e di Antonietta, quando andarono essi entrambi, l'un dopo l'altro, al sanguinoso patibolo. Finalmente ella pure fu svelta dalle braccia della sua diletta nipote, la presente duchessa di Angolemme: trasportata alla *Conciergerie*, processata, condannata e menata al mortale supplizio. Una mite fermezza ed un'angelica rassegnazione l'accompagnarono sul palco ferale.

(1) *Nella corte di Francia il fratello maggiore del Re prendeva il titolo di* Monsieur, *la sorella maggiore quello di* Madame.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo, ove si ricevono le associazioni.

Torino, Tip. Fodratti. — *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 306.) ANNO SETTIMO (16 maggio, 1840.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Humaiun.)

DINASTIA DEI TIMURIDI IMPERATORI DELL'INDOSTAN, *DETTI GRAN MOGOLLI.*

ARTICOLO II.

HUMAIUN.

Humaiun, Nesir-Eddin Mohammed, figliuolo di Baber, e secondo imperatore della dinastia Turco-Tartara o de' Timuridi nell'Indostan, detta volgarmente Mogolla, nacque nella città di Cabul l'anno 1508 (1). Egli accompagnò suo padre nella spedi-

(1) *Cabul o Kabul è il nome di un fiume che si versa nell'Indo, di una città che siede sopra questo fiume, e del regno di cui questa città è la capitale. Il regno di Cabul, conquistato da Baber, confinava al suo tempo colla Persia,*

zione dell'Indostan (1526), e capitanò l'ala destra dell'esercito nella gran battaglia di Panipat, nella quale il Sultano Afgano Ibrahim Lodi fu pienamente sconfitto. Dopo questa vittoria, Humaiun venne mandato contro a due principi Afgani che avevan raccolto un esercito di quaranta o cinquantamila uomini ad oriente del Gange. Ei li ruppe e disfece, indi ritornò all'esercito di Baber, ed intervenne alla battaglia data dal padre ai principi Indù presso Agra, e vi fece belle prove di senno e d'ardire.

Salì Humaiun sul trono, alla morte di Baber, nel 1530, ma sembra che non possedesse l'energia e la prontezza nel deliberare ch'erano virtù del padre. Laonde i principi dell'Indostan ben presto rifiutarono la fedeltà alla dinastia Mogolla. Nondimeno Humaiun da principio riuscì fortunato nel sottoporli. Bahadur, potente monarca di Guzerat, giacque vinto, e i principi Indù vennero disfatti nel Bengala. Ma intanto che egli attendeva a ricondurre le provincie nell'obbedienza, Sir Khan, governatore di Bahar, rizzò la bandiera della ribellione. Humaiun accorse a combatterlo, e ne seguì una battaglia sulle rive del Gange, per la quale l'imperatore, posto in rotta ed in fuga, fu costretto a ripararsi nel Lahòr. Tosto dipoi gli fallirono di fede i due suoi fratelli Kamran e Hindal; ed egli, dopo d'essersi aggirato per un anno nelle vicinanze dell'Indo, esposto a mille travagli e pericoli, finalmente si rifuggì negli Stati di Tamasp Mirza, re di Persia, il quale ospitalmente lo accolse, e lo fornì di alcune milizie per ajutarlo a riconquistare i suoi dominj. Nel 1545, Humaiun rientrò nel Cabul, e per più anni ebbe a contendere col suo fratello Kamran, il quale, sebbene vinto più volte, e più volte graziato di perdono dal generoso imperatore, tuttavia mai non cessò di far guerra a suo fratello, sinchè, preso, non venne accecato. Nel 1554-55 Humaiun mosse l'esercito contro di Sekunder, imperatore Afgano di Dehli, ed avendolo sconfitto in due battaglie, presso il fiume Sutlei ed a Sirkind (28 giugno 1555), s'impadronì nuovamente dell'Indostan, conquistato da Baber. Humaiun morì ai 21 di gennaio 1556, negli anni 48 dell'età sua, per l'effetto di una caduta fatta giù da una scala del suo palazzo. Gli succedette Acbar, suo figliuolo.

Era Humaiun insigne per amor di giustizia e di umanità, virtù che di rado s'incontrano, almeno in alto grado, ne' monarchi Orientali. Spesso ei perdonò a' suoi fratelli, ribellatisi contro di lui, e ci volle molta fatica a persuaderlo di punire Kamran dopo tante ribellioni. Lo storico persiano Ferishta ci racconta che questo imperatore s'era applicato alle scienze dell'astronomia e della geografia, che scrisse dissertazioni sulla natura degli elementi, ed avea globi celesti e terrestri fatti fare per suo uso. L'astronomia era però allora, come è ancora oggi in Oriente, infetta di astrologia, ed Humaiun era ad un tempo stesso astronomo ed astrologo. Nel principio del suo regno egli fece disporre sette sale di ricevimento, dedicate ad altrettanti corpi celesti. Quindi riceveva i suoi uffiziali nella sala di Marte, i giudici in quella di Mercurio; gli ambasciadori, i poeti e i viaggiatori nella sala della Luna. Questa etichetta imperiale-astrologica è degna di ricordo.

Humaiun scrisse pure alcuni poemi, rammentati da Ferishta. Tuttavia la qualità di poeta e di astrologo non tolse ch'egli sul campo di battaglia non fosse il più prode del suo esercito. Nel tempo delle sue sventure gli accaddero molte avventure romanzesche; ma ciò che in quel periodo più lo fece segnalato, fu la sua invitta costanza (1).

col Turkestan e coll'India: presentemente è molto ristretto.

Humaiun è il vero nome del figlio di Baber; la pronunzia di questo nome suona come Humagion in italiano, secondo il Gemelli. Nesir Eddin significa sostenitore della religione; i principi maomettani sogliono prendere di sì fatti titoli nel venire al trono.

Nel nostro Foglio 179 *Humaiun è scritto Humaroun: correggi l'errore. Del resto ricordiamo al lettore quell'articolo sui Gran Mogolli e sull'Indostan, non meno che il seguente nel Foglio* 180.

(1) *Una vita molto allettevole di Humaiun si trova nelle Memorie private di esso, scritte da Jouher, suo familiare, in Persiano, e intitolate* Tezkereh al Vakiat. *Il maggiore C. Stewart le tradusse in inglese, e le pubblicò in Londra nel* 1832. *Vedi pure l'Istoria di Feristha, tradotta parimente in inglese dal luogot. colon. Briggs, Londra, vol.* 2.—

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

19 maggio 1612. — Supplizio de' congiurati contro Ranuccio Farnese, duca di Parma. -

« Una scena molto tragica toccò nel 1612 alla città di Parma. Ranuccio Farnese, duca di essa città e di Piacenza, era signor d'alti spiriti, gran politico, ma di cupi pensieri e di un naturale malinconico che macinava continuamente sospetti, per li quali inquietato egli, nè pur lasciava la quiete ad altrui. Ne' suoi sudditi mirava egli tanti nemici, ricordevole sempre di quanto era accaduto al suo bisavolo Pier Luigi; e però studiava l'arte di farsi piuttosto temere che amare, severo sempre ne' gastighi, difficile alle grazie. Era egli ben rimeritato da' sudditi suoi, perchè al timore da lui voluto aggiugnevano anche l'odio; e venne appunto nell'anno presente a scoprirsi una congiura tramata contra di lui fin l'anno precedente. In essa erano principali autori il marchese Gian-Francesco San-Vitali, la contessa di Sala, il conte Orazio Simonetta suo marito, il conte Pio Torelli, il conte Alfonso e il marchese Girolamo amendue San-Vitali, il conte Girolamo da Correggio e il conte Giambatista Mazzi ed altri. Dicevansi ancora complici di sì fatta cospirazione il marchese Giulio Cesare Malaspina capitan delle guardie del duca di Mantova, il marchese di Liciana Ferdinando Malaspina, il conte Teodoro Scotti di Piacenza, il conte Alberto Canossa di Reggio. Carcerati quasi tutti i primarj capi di questa ribellione, e formato il processo, per cui dicono che si provasse il lor disegno di assassinare e spiantare tutta la casa Farnese, nel dì 19 di maggio le loro teste furono recise, ed impiccati per la gola alcuni loro familiari. Tutti i lor nobili feudi rimasero in preda del fisco, e ne seguirono poi varj sconcerti, per-

chè gli amici de' nobili suddetti, pieni di sdegno, fecero delle incursioni nel Parmigiano, mettendo a fuoco diversi luoghi. Inoltre il novello duca di Mantova, Francesco, gran querela fece per avere il Farnese non solamente mischiato in un pubblico monitorio il suo capitau delle guardie che si protestava affatto innocente, ma anche tacitamente fatto credere che il duca Vinceuzo suo padre fosse stato il principal promotore di quella cospirazione. E vi mancò poco che non si venisse a guerra aperta per questo: il che sarebbe succeduto, se i re di Francia e Spagna e il duca di Savoia non fossero entrati in sì fatta querela, e non avessero con buone maniere spento il nascente incendio, essendo restate indecise le ragioni dell'una e dell'altra parte. Quantunque sia da credere che la verità e la giustizia onninamente regolassero il processo suddetto, pure per cagion di esso scapitò non poco il nome del duca Ranuccio, per aver tanto declamato e sparlato di lui i suoi malevoli (e questi non sono cessati giammai), spacciando come inventati quei delitti a fin di assorbire la roba di que' nobili, il cui valore ascese ad un gran valsente, e per liberarsi con tanta crudeltà da persone che gli davano della suggezione. Anzi sparsero voce ch'esso duca, all'udire che anche nelle corti non si era assai persuaso del reato di que' nobili, avesse spedito al gran duca Cosimo un ambasciatore con copia del processo, affinchè comparisse la rettitudine del suo operato: e che da lì a qualche tempo fosse rispedito l'ambasciatore con ringraziamenti al Farnese, e con un altro processo sigillato, dal quale aperto apparve con testimonj esaminati come lo stesso ambasciatore in Livorno avea ucciso un uomo: cosa da lui non mai sognata, non che eseguita».

Muratori, *Annali.*

DE' PITTORI GRECI.

Filocle, egizio, portò nella Grecia la pittura lineale. Non si adoperava verun colore: solo tiravansi qua là linee. I primi Greci ad esercitare la pittura lineale furono Ardice e Telefane. Cleofanto fece uso d'un colore, cioè del rosso. Carmada, Dinia, Igiemone, Eumero ne seguirono l'esempio. Eumero distinse i sessi. Cimone immaginò i catagrafi o profili: dispose in varia maniera i sembianti; distinse le membra in giunture; fece apparire i vasi sanguigni; imitò assai bene le rughe e i seni delle vestimenta. Ludio arricchì l'Italia de' suoi lavori. Bullarco adoperò più colori. Il suo quadro che rappresentava la battaglia di Magnesia fu pagato da Candaule re de' Lidj a peso d' oro. Callimaco diede opera alla pittura. Panceno e Timagora si porsero degni emuli l'uno dell'altro. Il primo fu lodato per un quadro in cui avea dipinto la battaglia di Maratona. In quel torno fiorì Agatarco, il quale lavorò le decorazioni ad uso d'Eschilo. Damofilo e Gorgazo fecero conoscere a' Romani il genere greco: prima era in uso appo loro la maniera etrusca. Polignoto dava un bel lucido agli abbigliamenti delle donne: ne cingeva le tempia di nastri a varj colori: pose ogni cura per dare a' volti la più grande varietà. Rappresentò i fatti dell' Iliade in altrettanti quadri, e ne fece dono agli Anfizioni; fu vinto nell'assemblea che ne venisse pubblicamente ringraziato. Furonvi due Miconi; uno, insieme con Polignoto, preparò colori con vinacci; l' altro si fece grande nella pittura, nella quale ammaestrò Timarete sua figlia. Così Evenore si faceva duce al figliuol suo Parrasio. Apollodoro introdusse il pennello: in pria si adoperava lo stilo. Eusenide non fu oscuro. Zeusi per fermo era sommo: ma in lui la superbia vinse la perizia; e' regalava i suoi dipinti, dicendo non esservi prezzo condegno. I Crotoniati il pregarono che volesse dipinger loro Elena; vi acconsentì, a patto che gli procurassero le più belle giovani di loro città: ne scelse cinque: da ciascuna di esse tolse quanto v'era di più perfetto. Sfidò Parrasio, ma n' ebbe piena sconfitta. Zeusi dipinse grappoli d' uva: Parrasio un velo. I due quadri vennero esposti al pubblico, e i più valenti furono chiamati a portarne giudizio. Vidersi uccelli dar del becco nell'uva. Zeusi teneasi in pugno la palma: Parrasio se ne stava sbadatamente. Zeusi gli disse: Su via, tira quella cortina, perchè i giudici possano sentenziare. Parrasio se ne stette in atteggiamento di peritoso. Allora Zeusi si accorse della sua illusione e si diè vinto. Antigono e Senocrate scrissero sulla pittura: forse erano pittori, ma non risulta chiaro. Furonvi due Andocidi, de' quali uno era ghiotto di pesci e dipingevali con tutta maestria: parevano propio guizzare. Ne' dipinti di Timanto v'era un'erudizione: s'intendeva più che non si vedeva. Eupompo divise la pittura in tre generi: jonico, sicionio, attico. Prima di lui ve n'erano due, cioè l'elladico e l' asiatico: egli adunque divise l' elladico in sicionio ed attico; il jonico corrispondeva all'asiatico. Il genere sicionio ebbe il nome dalla patria dell'autore. Panfilo volea che si coltivassero l'aritmetica e la geometria da coloro i quali intendevano d'intraprendere la pittura. Per lui invalse l'uso, prima in Sicione e poi in tutta la Grecia, che la grafica facesse parte della prima educazione. Per grafica s' intendeva la pittura sul bosso. Cleanto ornò il tempio di Diana in Delfo. Aregone diede un famoso quadro di Diana. Abbiamo due Cidia: uno per povertà non poteva procacciarsi i colori, valevasi di argilla pesta, e tuttavia ebbe qualche riputazione; l'altro dipinse gli Argonauti. Pausia inventò la pittura sullo smalto. Demetrio per la sua eccellenza nel disegno si chiamava il Disegnatore: ebbe tre celebri alunni: Aristolao, suo figliuolo, Timomaco, Mecopane. Aristolao fu severo, grandioso, nuovo, sperto de' colori: Mecopane ne' colori asprettо. Aristide, duro anch' esso ne' colori, ebbe lode di dar vita alla tela con esternare i pensieri e gli affetti. Dipinse una madre ferita alla mammella nell'atto del dare il latte al suo bimbo: era una maraviglia il vedere com'ella fosse sollecita d' impedire che esso col latte suggesse pur sangue. Asclepiodoro fu lodato dallo stesso Apelle. Eufranore sorpassò Aristide nell'animare i dipinti; si propose di vincere Parrasio. Questi avea dipinto Teseo; anch' egli il dipinse: espose in pubblico i due dipinti e, pieno di superbia, non aspettò il giudizio altrui, diede il suo: Il Teseo di Parrasio, ei disse, è nutrito di rosa; il mio di carne. Scrisse sulla simmetria e sui colori. Antidoto fu più severo di Eufranore suo maestro. Nicia, discepolo di Antidoto, fu eccellente nel chiaro-scuro, nel dipinger donne. I suoi dipinti parevano propio staccati dalla tavola. I Greci solevano inverniciare le statue di marmo. Nicia in questa parte non ebbe eguali. Atenione all'austero associò il delicato. Eraclide il filosofo non fu oscuro fra' pittori. Apelle ebbe la supremazia. Si dice che avendo dipinto cavalli, cavalle condotte là presso si misero a nitrire. Celebrati furon Melanzio, Anfione, Aristippo. Protogene dopo Apelle è primo: venne tacciato di scrupoloso, tanto era diligente: si dilettava di dipingere in piccolo; trattò dell'arte sua. Nel novero de' pittori troviamo Echione e Terimace. Metrodoro avvicendava gli studj filosofici e la pittura.

Lorenzo Martini (1).

---

(1) *Nel libro intitolato:* Fasti dell' ingegno Greco, per Lorenzo Martini; traduzione dal latino con molte variazioni e correzioni dell'A. Milano, Pirotta, 1839.

DELLE CARROZZE.

ARTICOLO II.

A quanto abbiamo detto intorno ai carri, ai cocchi ed alle carrozze nel Foglio N.° 43, aggiungeremo i seguenti cenni del dotto Rosario di Gregorio su l'introduzione delle carrozze in Sicilia.

« Nella metà del secolo decimoquinto si comincia a parlare di siffatte vetture. Ma i costumi che avevano introdotti gli antichi sistemi ne ritardarono l'uso. Giulio di Brunsvik proibì severamente nel 1588 a tutti i gentiluomini suoi vassalli di servirsi delle carrozze. Ecco le sue parole: *Con assai dispiacere ci siamo da gran tempo accorti che l' uso lodevole, maschile e generoso di montare con le armi a cavallo si è non pure intermesso, ma anche del tutto perduto nei nostri principati, contadi e signorie. Il che è certamente avvenuto da ciò, che i nostri vassalli amano di farsi strascinare oziosamente in carrozza.*

« E veramente le usanze dei tempi portavano che la milizia dei fanti era discreditata, che il nerbo delle armate era la cavalleria, e che non si conosceva altro servizio militare che a cavallo: e i nobili e i grandi si distinguevano in simiglianti esercizj. E siccome ne' bei tempi della Grecia i giuochi più universali e più festivi si facevano con la corsa dei carri, così le feste e gli spettacoli e i giuochi dei mezzi tempi, come i torniamenti, le giostre ed ogni altra maniera di correr la lancia, si faceano a cavallo. Indi nacque l'uso universalmente introdotto, che uomini e donne, chierici e laici montassero solamente a cavallo. Nè per altra ragione nel Romanzo di Lancellotto si legge, che i suoi compagni rimasero attoniti quando videro un giorno quel sì famoso Cavaliere della tavola ritonda assiso in una carretta. Indi ancora avveniva, che le magnifiche entrate dei grandi signori non si facevano che a cavallo: e di esso soltanto, e non già di alcun carro si fa menzione nel cerimoniale della inaugurazione dei Papi. Parimenti nella cerimonia della incoronazione degl'Imperadori è ordinato agli Elettori e Principi dell'impero di fare la loro entrata e le loro funzioni a cavallo. E quando alcun Principe non voleva assistere in persona a qualche dieta dell'impero, si scusava che la sua salute non gli permetteva di montare a cavallo. Da ciò si argomenta ch'era molto meno permesso ai loro sudditi di servirsi di altre vetture. Arrigo IV, re di Francia, comechè fosse stato assalito in carrozza, pure avea egli in costume di andare a cavallo; e quando temea la pioggia, portava dietro a lui un gran mantello.

« Le stesse Principesse in tali vetture viaggiavano, e quando temeano la pioggia, s'inviluppavano con un mantello di cera indorata. Venuto l'imperador Federigo in Padova nell' anno 1229, fu ivi onoratissimamente raccolto, e le più belle e nobili donne di quel luogo se gli fecero incontro di ornatissime vesti coperte, e montate sopra adorni cavalli. L' anno 1534 la regina Eleonora e le Principesse reali di Francia intervennero ad una cerimonia religiosa in Parigi assise sopra bianchi cavalli. Nel 1580 le dame cominciarono a montarvi su delle selle a traverso. Anna di Luxemburg, moglie di Riccardo II re d'Inghilterra, introdusse quest'uso, perchè creduto da lei più decente. E in Isvezia i più grandi signori si portavano le loro mogli in groppa, e principalmente in campagna. Nè fu altrimenti dal vicerè Giovan la Nuza nel 1500 ricevuta in Palermo la Giovanna di Aragona, regina di Napoli (1).

« Dalle quali cose è manifesto perchè sia stata avvertita come cosa assai singolare, allorchè il re Carlo d' Angiò e la regina Beatrice fecero la loro magnifica entrata in Napoli nel 1266. *La regina entrò in una carretta coperta di velluto celestro, e tutta di sopra e dentro fatta con gigli d'oro.* Parimente fu uno spettacolo nuovo in Palermo, che la regina Costanza moglie di Pietro di Aragona nel 1283, per le sue malattie di debolezza, si facesse condurre in una sedia che chiamavano *bara*, e di essa solamente usava per andare in Chiesa. E fe' allora assai rumori levare in Sicilia la famosa Machalda, moglie di Alaimo da Lentini, donna di spiriti altieri, la quale, per gareggiare con l'anzidetta regina, si fe' fabbricare una simigliante bara e coprilla di panno rosso, e su di essa non pure si facea condurre in Palermo, ma ancora nei suoi viaggi in Catania e Nicosia.

« È fama che in Ungheria si sia la prima volta introdotto l' uso delle carrozze. E veramente fra i magnifici doni che l'ambasciatore di Ladislao V, re di Ungheria e di Boemia, offrì alla regina di Francia nel 1457, era un carro, di cui si fecero assai maraviglie in Parigi, e uno scrittore antico riferisce che esso era *branlant, et moult riche.* Da ciò si può argomentare ch'era sospeso alle cinghie. Pure a tempo di Francesco I, ossia dopo il 1515, non si contavano in Parigi che tre carrozze, delle quali una apparteneva alla regina, l'altra alla bella Diana di Poitiers e la terza a Renato di Laval, il quale per la sua eccessiva grassezza non poteva camminare nè montare a cavallo. Si racconta nella descrizione del magnifico torniamento, che l'elettor Gioachimo di Brandeburg tenne in Rupino l'anno 1509, che la vettura della elettrice era dorata, e la carrozza della duchessa di Meklemburg era guernita di velluto rosso, e si fa menzione di dodici altre carrozze.

« In Vienna la prima volta comparvero nel 1511, in Ispagna nel 1546 e più tardi in Inghilterra dopo il 1580, dove Fitz Allern conte di Arundel fu il primo a condurne una da Alemagna. In Palermo, nelle magnifiche feste che diede il vicerè Giovanni de Vega l'anno 1551, quando maritò la sua figliuola con D. Pietro de Luna, duca di Bivona, non vi avea che tre carrozze, e le Dame andarono al convito montate sopra chinee guernite di selle dorate e di adorne coverte. Ma nel 1568 si ha memoria che le dame in dodici carrozze accompagnarono nella

(1) « *La Vicerè di questo regno la portau in gruppa perfina alla pusata* ».

(Curricolo napolitano.)

(Diligenza francese.)

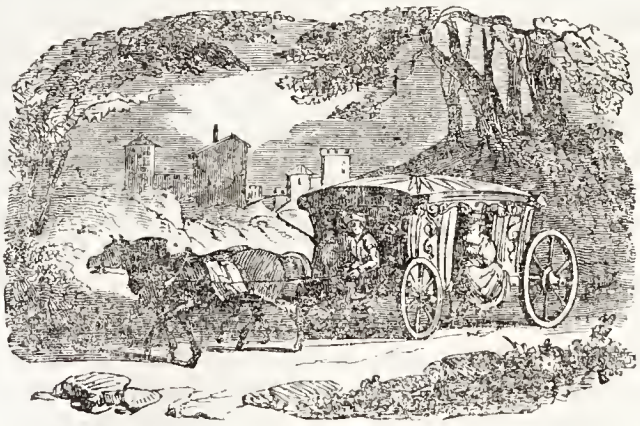
(Droski russo.)

(Carro da viaggio svedese.)

(Carro coperto dell'America meridionale.)

(Palanchino tartaro.)

(Carro calabrese.)



(Antica carrozza milanese.)

sua entrata D. Isabella Gonzaga moglie del vicerè marchese di Pescara.

« Queste antiche carrozze non erano che di casse grandi quadrate, ed altre aveano la cupola ossia il cielo sostenuto da colonne lavorate, ed esse erano o coverte o cinte all'intorno di una cortina di drappo o di cuojo. La carrozza delle nozze dell'imperador Leopoldo costò con gli guernimenti 38000 fiorini, e ciò non ostante uno scrittore contemporaneo ci dipinge tali vetture come non molto eleganti. *Le carrozze dell'imperadore*, dice egli, *erano tutte coverte di cuojo arsiccio e di piccioli chiodi neri. I guernimenti dei cavalli, ch'erano di cuojo, non aveano alcun ornamento : di cuojo parimenti erano le tirelle, ma nelle carrozze delle Dame di onore eran di corde.* Veramente fu nel secolo di Luigi XIV che cominciarono a farsi più ornate e più comode » (1).

(1) *Discorsi intorno alla Sicilia di Rosario di Gregorio. Palermo*, 1821.

SALLANCA E IL SUO INCENDIO.

Se mai il desiderio di ammirare le più sublimi maraviglie della natura ne' monti vi ha condotti nella valle di Sciamonì, appiè del gigante delle Alpi e delle acute balze che gli fanno corona, ed intorno a que' mari di ghiaccio, a quelle grotte di ghiaccio, a que' sempiterni ghiacciaj, su' cui lembi aprono le corolle e spargono i lor profumi i fiori più dilicati; se mai, dico, voi siete salito in quell'alta e peregrina valle ch'è il ridotto de' viaggiatori estivi d'ogni paese, voi certamente rammenterete Sallanca, per dove convien che passi ognuno che va lassù per tutt'altra via che pel Vallese o per qualche giogo assai dirupato. Se la rammentate, poco altro ho a dire per dipingervela : se no, udite che ella siasi.

Sallanca è una piccola città della Savoja, capoluogo dell'Alto Fossignì. Nel latino del Medio Evo è chiamata *Sallanchia*; in francese si scrive *Sallanches*. Essa è opportunamente situata tra il calle che mena in Piemonte pel Colle del Buon Uomo, e la strada che porta nel centro della Savoja per la valle di Megeva. Sta sul limitare della valle di Sciamonì per la quale passa la via del Vallese. Da Ginevra si viene a Sallanca e da Sallanca si va a Sciamonì parte in carrozza, parte ne' leggieri carri del paese, tratti da cavalli di posta. Sallanca si leva 279 tese dal livello del mare. Le fiere annue, i mercati del sabbato vi mantengono un profittevole traffico con Ginevra e co' paesi vicini. Il flusso e il riflusso dei viaggiatori che visitano Sciamonì vi fa rigirare di molto denaro; principalmente perchè que' che ascendono, sogliono passare la notte in Sallanca, ed ivi prendono i cavalli ed i carri. Pare che Sallanca fosse già luogo riguardevole nel nono secolo, poichè il decano, che vi risiedeva pel vescovo di Ginevra, stendeva la sua giurisdizione sopra 48 parrocchie. Enrico, barone di Fossignì, tenne in Sallanca (1178) gli Stati generali della provincia. Il capitolo de' canonici di Sallanca, già signori della valle di Sciamonì, durò più secoli in molto splendore. I Duchi di Savoja beneficarono in varj tempi Sallanca con esenzioni e privilegj, e con rialzarne le mura, diroccate da inondazioni e da incendj (1). Quindi i suoi abitatori, mossi dalla riconoscenza e dall'antica fede, vollero, ma indarno, far fronte all'esercito di Francesco I (1536); nè si liberarono dal sacco se non pagando grosso riscatto. Nel 1793 una schiera di 500 Piemontesi calò dalla valle di Sciamonì per ritogliere l'Alto Fossignì ai Francesi. Ma i nemici, ributtati a primo tratto, ritornarono in più numero e forza, respinsero le genti del Re, e malmenarono i contadini levatisi in arme e a rumore. Alcuni benestanti di Sallanca, aderenti al loro antico Signore, patirono la perdita de' loro beni e l'esilio. La presente popolazione di Sallanca ascende a 2085 individui. Chiamasi *Viscere della terra* un torrente, ossia un profondissimo burrato ch'egli s'è fesso in quei dintorni. La gola del torrente chiamato Sallanca ridonda ella pure di scenici orrori (2).

Noi abbiamo detto *Sàllanca è*; meglio saria dire *Sallanca era*. Un violentissimo incendio la distrusse di cima in fondo, il dì 19 dell'aprile ora scorso.

Chi può dir come serpa e come cresca
Già da più lati il foco ? e come folto
Turbi il fumo a le stelle il puro volto ?
Vedi globi di fiamme oscure e miste
Fra le rote del fumo in ciel girarsi ;
Il vento soffia, e vigor fa che acquiste
L'incendio, e in un raccolga i fochi sparsi.

Ger. Lib. c. 12.

Questo vento, tirando da tramontana, soffiava su Sallanca con tanto impeto che ne portava le faville sino a Megeva, borgo due leghe distante, ed in tai copia che i Megevesi vegliarono tutta notte per riparare al minacciante pericolo. E la potenza dell'incendio era tanta che un cratere d'eruttante vulcano parea la città, nè si potea, se non da lunge, contemplarne la fiammante rovina (3).

Alle 4 pomeridiane cominciò il fuoco; alle 10 della notte tutto era consunto. La sua rapidità venne paragonata al fulmine, al dardo : sulle ale del vento esso divorava ogni cosa passando. I cittadini esterrefatti si gittarono fuor della terra, senza aver tempo a prendere e portar via i danari e le più preziose lor carte. Le madri, recandosi in braccio i bambini, at-

(1) *Terribili furono gl'incendj del* 1519 *e del* 1768.

(2) *D. B. Viaggio in Savoja.*

(3) « *Per effetto del vacuo formatosi sopra a sì vasta fornace alcune schegge di legno volavano nell'aria, e non si mostravano infiammate fuorchè dopo d'essere pervenute, senza esagerare, all'altezza di oltre* 600 *piedi* ». Gazzetta Piemont.

traversavano come forsennate le strade. Alcuni di que' miseri, stupiditi dall' instantanea violenza del flagello, non osavano neppur nella fuga cercar la salvezza. Fu d'uopo che i Carabinieri Reali lor facessero pietosa violenza per trarli a scampare. Tutte le robe restarono preda alle fiamme; molte persone perirono; gli animali, abbandonati nelle crollanti case, mettevano spaventosi ululati. Non solo la vasta e ben adorna chiesa parrocchiale fu incendiata ; ma le campane della sua torre precipitarono o vennero fuse dalla gagliardezza del fuoco (1).

Qual poesia può dipingere l'orrore di quella notte per gli abitator di Sallanca? — « Colpita da sì vario, terribile e straziante spettacolo, la popolazione credette che la natura obbedisse a leggi sconosciute, e cadendo in ginocchio e versando lagrime, chiedeva al Cielo misericordia e pietà.

« Il popolo passò la notte in mezzo ai campi, in preda ad inaudite angoscie : il figlio era separato dalla madre : nessuno sapeva dove trovare le persone a sè care. Un'idea di morte aveva invaso tutte le menti : tenevasi per perduto quanto non si avea sott'occhio. Laceri gli abiti, o dalle fiamme anneriti, il volto scomposto, disordinata la persona, molti parevano spettri, anzichè creature.

« Al chiarore della vampa succedettero in breve i vortici di fumo e la nauseosa e pestifera sua puzza, e questo fumo era sì denso che la mattina seguente i raggi del sole in esso si appannavano.

« Trascorsero ben ventiquattr'ore prima che si abbia potuto andar di nuovo attorno alla città per cercare le infelici vittime dell'inaudito disastro. Molti sono coloro che vi perdettero per soffocamento o per arsione la vita. I cadaveri dei bruciati si presentano impiccioliti e come rappresi dal fuoco e somigliano in certa maniera ad arsi tizzi : la loro statura, negli adulti, da ordinaria che era, trovasi ridotta a quella de' ragazzi : di parecchi non si trovò che un monco scheletro : il resto era stato ridotto in cenere, senza lasciar traccia del primo esser suo. Fra coloro che miseramente morirono asfissi, alcuni somiglianti alle mummie del Gran San Bernardo, serbavano tuttavia in sulle labbra la contrazione di un riso convulsivo. La descrizione lasciatane da Plinio il Giovane di Pompea e de' suoi cadaveri, del suo lutto e delle sue rovine, può sola dare un'idea di questo tremendo spettacolo : le stesse scene, gli stessi disordini, le stesse passioni, le stesse virtù....»

(1) *Non si salvarono che il collegio e tre case a pochi passi dalla città : la polveriera ebbe bruciato il tetto , ma la robustezza delle vôlte impedì che il fuoco s'apprendesse alla polvere , il cui scoppio avrebbe fatto più lagrimevole quell'orribile scena.*

Il numero de' cadaveri trovati sinora ascende a 60 *; se tutti gl'individui che mancano sono periti , il numero degli estinti è di* 80.

I ragguagli che qui porgiamo sono tratti dal Giornale di Savoja , dalla Gazzetta Piemontese , e da una lettera particolare di Bonavilla.

Il Savojardo è povero, ma buono e misericordioso. La sollecitudine con cui si recarono soccorsi agli incendiati viene pateticamente espressa nel seguente passo della lettera pastorale del vescovo di Annecì:

« Le religiose popolazioni del Fossignì..... non hanno aspettato la voce del loro primo pastore. Al primiero annunzio della spaventevole catastrofe si son esse commosse, son esse accorse in ajuto di tanti infelici, e coll'onore che loro è dovuto, si nominino pur qui Cluse, Bonneville e la Roche, i cui abitatori si sono, per dire così, ridotti essi medesimi alla fame, a quelli recando in questa crudel congiuntura quanto aveano pane. Oh cristiana carità come tu sei mirabile! Come, oh buon Dio! egli era bello il vedere, in questi giorni di desolazione, le strade ingombre dai moltissimi carri che sollecitamente portavano sostentamento a tanti sventurati a cui l'incendio lasciato non aveva un solo tozzo di pane ».

Il danno è stato reputato ascendere a 10 milioni di franchi; noi abbiamo buone ragioni per ridurlo a 6 milioni : ma quanto non è già grande questa somma per una montuosa e poco fertil provincia! (1)

Il Re nostro Signore venne immantinente al sollievo di que' miseri con un primo largo sussidio; indi assegnava a quell'uopo una somma assai maggiore, e mandava co' pieni poteri di suo R. Commissario S. E. il conte di Sales « affinchè imprimesse a tutti i provvedimenti di soccorso quella rapida ed illuminata direzione che sola può assicurarne il successo ». La scelta sovrana non potea cadere su personaggio più degno. Quante lagrime non è chiamato ad asciugare il discendente di S. Francesco di Sales!

La pietosa Torino aperse tosto una soscrizione in favore delle infelici vittime dell'incendio di Sallanca; uomini ragguardevoli girano per le case a raccogliere le offerte; esse vengono deposte nella cassa de' signori Barbaroux e Tron, banchieri di questa città, che a ciò generosamente si offrirono. Immaginossi inoltre una lotteria di ornamenti e di arredi caritatevolmente donati; il biglietto costa due lire, e l'instancabile generosità de' nostri concittadini ne farà salire lo smercio a molte migliaja.

I lamenti e compianti de' miseri Sallanchiani non risuonarono indarno nelle mura della vicina Ginevra. Quest'opulenta città si mostrò grande nella beneficenza. I doni de' suoi cittadini già ascendono a 100,000 franchi in denari non ancora sborsati, ed a 100,000 in merci e derrate, oltre a molti doni parziali (2). Una soscrizione s'è pure aperta in Parigi, un'altra sta per aprirsene in Londra, d'onde molto si spera. Sino da Anversa già venne un donativo che appalesa come l'incendio di Sallanca desti per ogni dove la carità operosa.

Ma perchè in favore d'infelici, percossi così subitamente dal più tremendo flagello, non si apri-

(1) *La cattiva costruttura delle case di Sallanca rendeva caro il prezzo delle assicurazioni , onde non v'ebbe che per* 110,000 *lire in capitale di case assicurate.*

(2) *Lettera sopraccitata.*

rebbero soscrizioni in tutte quante le grandi città d'Europa e d'America? Se egli è vero, come pur si ricanta, che tutti i popoli della civiltà cristiana, già fratelli pel Vangelo, ora tendano ad affratellarsi anche civilmente, qual più bella opportunità di farne lo sperimento? Che importano le distanze, ora che le navi a vapore e le strade di ferro le accorciano sì fattamente da quasi annullarle? Ciò che si fa in Ginevra e in Parigi, perchè non farebbesi in Mosca e in Lisbona, anzi in Nuova York e in Calcutta? O il progresso è una menzogna, o la sventura di Sallanca dee trovare soccorritori in tutte le parti del mondo civile.

E l'Italia ch'è alle porte della Savoja e che l'annovera in certo modo tra le sue provincie poichè registra fra' suoi scrittori il cardinale Gerdil, natìo del Fossignì esso pure, l'Italia potrà ella permettere che la sola sua parte obbediente al Re di Sardegna venga al sollievo de' Sallanchiani, i quali, sotto i nostri occhi, provarono quasi il fato di Pompeja tuttora sì lamentato? Napoli, Roma, Firenze, Venezia, Modena, Parma, Milano, e tant'altre doviziose ed illustri città della nostra patria comune, si rimarranno elle dall'imitare l'esempio, non dirò di Torino, ma d'una lontana città della Fiandra? Ah non sia vero. La inondazione di Pesth eccitò, non è guari, la liberalità italiana; l'incendio di Sallanca ne ripeta l'esempio (1).

Torino, 9 maggio 1840 (2).

D. B.

(1) *In ogni parte d'Italia vi sono Ministri o Consoli del re di Sardegna i quali si recherebbero a premura di ricevere e far pervenire i soccorrevoli doni; vi sono banchieri che li trasmetterebbero ai loro corrispondenti signori Barbaroux e Tron di Torino. Noi additiamo questi sicuri canali perchè spesso la carità stassene inoperosa per non conoscere la via di poter donare colla sicurezza che i suoi sussidj giungano nelle mani che debbon riceverli.*

(2) *Apponiamo questa data ch' è quella in cui si stampa il presente Foglio, affinchè non ci si dia colpa di silenzio ove alcun'altra notizia importante intorno a quest'argomento venisse a divolgarsi nello spazio di tempo che dee correre tra la impressione di questo Foglio e la sua distribuzione.*

IL LEONE DEBITORE

FAVOLA.

Prese il Leone in certa malattia
Da diversi animali i cibi in presto:
Nulla rendea guarito, e poi che udia
Che coloro mal paghi eran di questo,
Chiama il Lupo a consiglio, e vuol che dia
Un compenso agli affari equo ed onesto:
Il Lupo per quietar tutti i clamori
Divorò ad uno ad uno i creditori.

G. G. De Rossi.

Il più gran male del comune degli uomini è una debolezza che nasce con essi, che fa sì che tutto si perdonino, e di cui essi non pensan punto a guarire. Io intendo favellare dell'amor di se medesimo. Questo amor di sè move dalla natura, ma non è perciò men vero che, se esso trascende, diventa la cagione di tutti i nostri falli. L'amante s'acciecca intorno a ciò ch'egli ama: la giustizia, la probità, l'onore, tutto è mal giudicato da un uomo che si colloca sempre avanti la verità. Nessuno potrà mai esser grande, se non ama che se stesso e ciò che a lui appartiene: per esser grande, amate tutto ciò che è bene, e in voi medesimi e soprattutto in altrui. Questa illusione è quella medesima che fa che tanti uomini tengano la loro ignoranza in conto di sapere. Non si sa nulla, e nondimeno si grida: Io so tutto, e pel timore di fidare alle cure altrui tutto quel più che noi ignoriamo, noi amiam meglio operar male, non avendo fede che in noi. Sfuggite queste follie dell'amor proprio, seguite coloro che son più avanti di voi, e, quel che ogni merito avanza, fatevi a seguirli senza arrossirne.

Platone.

Poche comparazioni si trovano nel Segretario fiorentino; ma quelle poche sono significantissime. Di tal fatta è la seguente: Così come coloro che disegnano i paesi, si pongono bassi nel piano a considerare la natura dei monti e dei luoghi alti, e per considerare quella dei bassi si pongono alti sopra i monti; similmente a conoscer bene la natura de' popoli bisogna esser principe, e a conoscer bene quella dei principi conviene esser popolare. — Le buone forme del combattere, dic' egli in un altro luogo, si possono imprimere negli uomini semplici e rozzi, non in quelli che sono già avvezzi ne'cattivi ordini: come uno scultore non caverà mai una bella statua da un pezzo di marmo male abbozzato, ma sì bene da un rozzo.

Algarotti.

Il savio non fa cosa alcuna sforzatamente; fugge la necessità, perchè vuol per se medesimo quello a che la necessità lo sforzerebbe.

Seneca.

Un poeta cantando le lodi d'un eroe già gran tempo morto, fu addimandato perchè piuttosto non cantasse di qualche vivo. Rispose: per non aver a dolermi della ingratitudine.

Baldi.

L'uomo onesto è tenuto per virtuoso; ma io dico che non è tale, se non mostra anche alle volte valore ed ardire nelle cose che lo ricercano: perchè non lo facendo, non si può tener quella sua modestia per virtù, ma per cosa naturale, e freddezza più presto che virtù, con la qual virtù non si nasce, ma s'acquista con gli abiti e con le fatiche, ajutate però da Dio.

Cesare Speziano.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo, ove si ricevono le associazioni.

Torino, Tip. Fodratti. — *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 307.) ANNO SETTIMO (23 maggio, 1840.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(1. Usignuolo -- 2. Capinera. -- 3. Scricciolo. -- 4. Pettirosso. -- 5. Forapaglie. -- 6. Sterpazzola.)

RISPETTO IN CUI SI DEBBONO AVERE I NIDI DEGLI UCCELLI. — LA CAPINERA. — LO SCRICCIOLO. — IL PETTIROSSO. — IL FORAPAGLIE. — LA STERPAZZOLA.

Nella primavera gli uccelli nidificano. Il derubare i lor nidi è opera discortese e crudele. Nondimeno, ad onta d'ogni divieto, è incredibile il numero dei nidi che i villanzuoli rapiscono. A scemare cotesta rapina che in qualche maniera può chiamarsi immorale, assai gioverebbe la disapprovazione fortemente espressa di tutte le persone assennate e gentili, sì che ne ridondasse una lezione od un rimprovero, utili, se non altro, a raffrenare que' contadinelli i quali non per brama di vil prezzo, ma per semplice vezzo e diletto turbano l'opera della procreazione, ed annientano le dolci cure dell'amore materno. Al che forse può conferire la citazione de' versi che seguono.

Dice adunque il Tirabosco, che nella primavera il villano,

. . . . . qual talor la serpe
Che contorcendo l'ondeggianti spire
Su per legno s'avvolge e 'n ramo sale
Dall'odor tratta di fecondo nido,
E i genitor spaventa e i nati ingoja:
Tal egli ad arbor s'aggraticcia e ascende
Là 've novo augellin che cibo aspetta
Pigolar ode, e 'n questa guisa oh quanti
Con la rigida man ne arrappa e fura!
Deh! come fia che in uman petto alloggi
Ferità sì crudel, che allor che sembra
Che pietosi dell'uom cerchin col canto
Di temprar le sue doglie, o intenti sono
Per diletto dell'uom a ornar di nova
Prole campagne e poggi, alcuno ardisca
Interromperne l'opre e i lieti versi
Con mortali fallacie, o ad essi torre
Osi dinanzi i non maturi polli,
Lor dolcissima cura; e 'l cor non senta
Intenerirsi in rimirar le afflitte
Madri d'intorno a sè volar gridando,
Che vorrian pur salvar sì cari pegni
Dall'empie mani; e non intenda aperto
Dir ciascuna nei gridi: I figli miei
Perchè mi rubi? i figli rendi, o seco
Me uccidi ancor, se dentro il crudo petto
Spirto d'amore e di pietà non hai!
Ma sono in van sparse tai voci, e intento
Il fero predator solo al desio
Che sordo e cieco all'audace opra il mena,
Lieto sen va della rapina, ed elle
Riedono al fine sconsolate e stanche
A piagner di dolor su i freddi nidi (1).

La nostra stampa rappresenta cinque augelletti, le cui nidiate almeno meriterebbero d'andar intatte dalle mani rapaci, perchè son essi vaghi, gentili, innocenti e col dolce lor canto rallegrano le campagne.

(1) *L'Uccellagione*, *Lib. I.*

Il primo di essi è l'Usignuolo, principe de' pennuti cantori, già da noi altrove descritto (F. N.° 183).

Il secondo è la Capinera (1). Quest'uccello è bruno di sopra, biancastro di sotto; ha il pileo nero nel maschio, castagno nella femmina. « Nidifica nelle siepi e sugli arbusti de' boschetti, servendosi a tal uopo di sottilissime radici e delle scorze delle viti, ec., che intreccia in modo da fare un cestellino rotondo, e di mediocre profondità: in ogni covata sonvi 4-5 uova bislunghe, giallo-biancastre, variate alquanto di rossiccio e con macchiette di colore rossiccio carico. Il maschio canta egregiamente, e si mostra affezionatissimo alla femmina che trascelse per sua compagna ed ai figliuolini. Talvolta il Cuculo comune mette il suo uovo nel nido di questa Silvia la quale lo cova, e pone in seguito molta cura nell'allevare il giovane Cuculo ».

Il Plinio francese ha dedicato questo bell'articoletto alle Capinere. « Il tristo inverno è la stagione della morte ed il tempo del sonno della natura. Ogni cosa ci presenta in esso un'immagine di languore e di solitudine; rimangono senza vita gl'insetti, senza moto i rettili, i vegetabili senza verdura, gli abitanti dell'aria distrutti od esuli, quelli dell'acqua racchiusi dentro prigioni di ghiaccio, e la maggior parte degli animali terrestri confinati nelle tane, negli antri e nelle oscure caverne. L'arrivo degli uccelli allo spuntar di primavera è l'annunzio dolcissimo che la natura vivente si risveglia, e le rinascenti foglie e le rinverdite foreste sembrerebbero men fresche e piacevoli senza i nuovi ospiti che vengono ad animarle.

« Fra la schiera di questi leggiadri passeggieri le Capinere sono le più numerose ed amabili. Vivide, agili e sempre in azione, ogni lor moto esprime un sentimento, ogni loro accento un palpito di gioja. Questi vaghi uccelletti giungono quando gli alberi cominciano a gettar le prime foglie, e si distribuiscono per ogni parte delle nostre campagne. Vengono alcune ad abitare i giardini, preferiscono altre i viali d'alberi ed i boschetti, vanno queste a seppellirsi nell'ombra delle foreste, amano quelle di abitare in mezzo alle canne; riempiono in tal guisa tutte le nostre regioni del moto e degli accenti di loro letizia. Al merito delle grazie naturali noi vorremmo unir quello della bellezza, ma la natura che diè loro così gentili costumi, ha trascurato d'abbellirne le penne. La Capinera è d'un colore oscuro e tristo, ad eccezione di qualche specie un poco meglio dipinta».

Il terzo è lo Scricciolo. Egli è « un piccolissimo uccelletto solitario, che tien sempre la coda ritta, e frequenta le siepi e le buche degli alberi, e forse fu così detto dal suo verso e dal suo latino che fa *Cric* » (2).

(1) *Capinera*, Motacilla atricapilla, *Linneo;* la Fauvette a tête noire *in franc.;* the Blackcap *in ingl.* -- *I Fiorentini la chiamano volgarmente Bigiòla.*

(2) *Scricciolo*, Motacilla Troglodites, *Linneo; le* Troglodyte d'Europe, *ed anche* le Roitelet *in franc.;* the Wren *in ingl.* -- *Scricciolo è più presto il nome Pisano e della lingua comune. I Fiorentini lo chiamano Re di macchia,*

Superiormente è color castagno, con onde di nero; biancheggia nella coda e ne' margini dell'ale: ha il becco diritto.

« Quest'uccellinuzzo nell'inverno abita la pianura, ma nell'estate si ritira ne' cupi boschi de' monti: allora sviluppa una voce sonora e piacevole, mentre in inverno non ha che un fischio monotono ed aspro. Egli è di naturale poco pauroso, ed anzi sembra amare la società dell'uomo, così che spesso nell'inverno entra a cercar gl'insetti nelle nostre aranciere e tepidarj, ed in estate non di rado costruisce il nido sotto la tettoja di paglie delle abitazioni degli alpigiani.

« Il suo nido è uno de' più belli. Quasi sempre lo pone in una buca del terreno, o in uno spacco di albero, o sotto una radice, ma qualche volta l'intesse ancora fra i rami. È sferico, di quattro o cinque pollici di diametro, con apertura laterale: le sue pareti, molto grosse, sono formate di frondi verdi e delicatissime di musco, intralciate insieme con la più grande esattezza: la parte interna è tappezzata di penne. Contiene sei o otto uova bianco-scuricce, con punti rossastri ».

Il quarto è il Pettirosso (1). Egli è grigio-bruno di sopra, ha la gola e il petto di color rosso, il ventre bianco. È comunissimo, così come i precedenti, in Italia.

« Il Pettirosso passa tutta la state ne' boschi, incomincia a covare in primavera, e fa talvolta fino a tre covate fra l'aprile, il maggio ed il giugno. Ei colloca il suo nido presso terra, sopra le radici de' giovani alberi, tra i bronchi e le spine, lo compone di musco intrecciato, di crini e foglie di quercia, con un letto di piume al di dentro; inseguito, onde nasconderlo a tutti gli sguardi, lo ricopre di frondi accumulate, lasciando appena sotto quest'ammasso un ingresso angusto ed obbliquo, ch'ei sempre tura con altre frondi all'uscire. La femmina fa ordinariamente cinque o sei uova brune, maculate di rosso.

« Sono essi annoverati fra gli uccelli di passaggio. Ma, dice Buffon, la loro partenza non è indicata e, per così esprimerci, proclamata come quella degli altri uccelli che vanno a stormo. Molti ne restano indietro, ossia che ancor giovani e non ammaestrati dall'esperienza non conoscano il bisogno di cangiar clima, ossia che loro bastino i piccioli mezzi di sussistenza che possono trovare nei nostri inverni. Veggonsi allora avvicinarsi alle nostre abitazioni, e cercare i luoghi meglio esposti al sole. Che se taluno rimane ne' boschi tra i rigori dell'aspra stagione, diviene ivi il compagno del legnajuolo, si accosta al suo fuoco per riscaldarsi, va a beccar il suo pane, e gli si aggira intorno continuamente, facendo udire un picciolo grido. Ma quando il freddo cresce, e se alta neve copre la terra, ei viene fin nelle nostre case, batte i vetri col becco, quasi per domandare un asilo che gli si dà volentieri e ch'egli paga colla più amabile familiarità, raccogliendo le bricciole della tavola, mostrando riconoscere ed amar le persone di famiglia, e spiegando una specie di canto meno vivo, ma più delicato che in primavera, quasi per ringraziare ogni giorno i suoi ospiti della loro beneficenza e della dolcezza del ritiro che gli concedono. Ei rimane tranquillo fra loro sino a che la primavera che ritorna, facendogli sentire nuovi bisogni e annunciandogli nuovi piaceri, lo agita e lo sforza a domandare la libertà ».

Il Pettirosso cerca l'ombra folta e i luoghi umidi, e si nutre nella buona stagione di vermi e d'insetti, a cui dà la caccia con molta destrezza.

Il quinto è il Forapaglie, uccello le cui varie specie appartengono alle Silvie fluviatili. « Non vivono i Forapaglie che in prossimità delle acque. Alcuni dimorano fra le paglie e cannelle de' paduli, altri nei cespugli di giunchi da cui son circondati li stagni. Si cibano tutti degl'insetti che in tanta abbondanza vivono ne' luoghi umidi, e nessuno, o solo per caso, mangia de' frutti. Han l'abitudine di salire e scendere su' culmi perpendicolari delle cannelle e altre piante acquatiche; non son molto solleciti a prendere il volo, e quando sono entrati in qualche cespuglio, ostinatissimamente vi stanno nascosti. Non cantano in versi, ma solo hanno una voce forte e monotona, priva di modulazioni. Costruiscono un nido molto industriosamente, che ha l'apertura dalla parte superiore. Vi è poco o punto di differenza fra il maschio e la femmina, l'adulto e il giovane. Varie specie emigrano da uno a un altro continente » (1).

Il rappresentato nella nostra stampa è il Forapaglie comune, il Forapaglie propriamente detto (2).

« Quest'uccello abita sempre nell'interno de' giunchi e de' paglioni. Nel settembre in Toscana è molto comune, ma ai primi d'ottobre parte, e non torna che nell'aprile; allora fino a che i paduli non siano rivestiti d'erbe, si ritira ne' campi di grano.

« Nidifica sulla terra, fra le cannelle e fra i giunchi. Il nido è fatto con foglie secche di gramigna e borraccina: internamente foderato da poche penne. Le uova son quattro o cinque, giallastre, punteggiate finamente di più cupo, eccettuata bensì l'estremità più ottusa ».

Reccacco; Foramacchie i Senesi. Negli scrittori di Crusca trovasi più spesso nominato Scriccio. Chiamasi pure Forasiepe, ed in alcuni luoghi Reattino, Regillo, Reillo. Ma il vero Reattino (Roitelet) *è il* Motacilla Regulus *di Linneo, detto Fiorrancino od Arancino dai Toscani.*

(1) *Pettirosso:* Motacilla Rubecula, *Linneo;* le Rouge-Gorge *in franc.;* the Redbreast *in inglese. -- I Fiorentini lo chiamano anche Pettiere.*

(1) Caratteri di famiglia -- « *Becco più corto della testa, sottile. Fascia sopraccigliare larga. Coda graduata. Parti superiori macchiate longitudinalmente d' un color più intenso. Statura minore di quella dello Storno* ».

(2) *Forapaglie*, Sylvia Phragmitis, *Beckstein;* le Bec-fic phragmite *in franc.;* the Sedge-Warbler *in ingl.--«Ha dorso lionato olivastro, macchiato di nerastro: pileo nero, macchiato di lionato olivastro: fascia sopraccigliare ceciata: timoniere unicolori: seconda remigante subeguale alla terza, che è la più lunga».*

Il sesto è la Sterpazzola (1).

« Benchè i colori della Sterpazzola non siano vivaci, nondimeno la varietà e delicatezza loro la rendono una delle Silvie più graziose. Si trova in Toscana solo nella buona stagione. Nell'aprile e nel maggio si fa sentire in tutti i campi coltivati con il suo verso corto e monotono che di continuo ripete; ma negli altri mesi in cui si trattiene da noi è taciturna, ed abbandonati i campi e i luoghi aperti ove prima abitava, va nelle macchie fresche e ne' boschi cedui de' monti. In ottobre parte, e mai non ne ho veduta alcuna durante l'inverno.

« Non è molto costante nella scelta del luogo per la costruzione del nido. Ora lo fabbrica fra l'erbe alte, ora ne' macchioni, ora all'aperta campagna, ora dentro i boschetti e i giardini. I campi di fave sono da lei particolarmente amati, e sul fusto di queste piante, all'altezza da terra al più di mezzo braccio, spessissimo si trova il suo nido. Varia molto ancora la qualità de' materiali con cui questo è fatto. Erbe secche d'ogni sorta ne formano la parte esterna, che sempre è molto grossa; l'interna è di sottili radici o fili di fieno. Le uova sono ordinariamente sei, piccole, di color giallo-verdastro, minutamente macchiate di cinerino ».

Questi sei uccelli appartengono tutti alla tribù delle Silvie, secondo che il Gervais la descrive (2).

T. U.

(1) Sylvia cinerea, *Latham;* la Fauvette grise, la Grisette *in franc.;* the Whitethroat *in ingl.* -- *Il Ranzani la chiama Silvia cinericcia; è denominata Scoperagnola nella Storia degli Uccelli. I suoi caratteri sono: « Superiormente grigio-fulvastra; coda subtroncata, biancastra esternamente: penne cigliari bianchicce: remiganti secondarie marginate di color di nocciòla: piedi grigio-carnacini: statura del Pettirosso.*

(1) *P. Savi, Ornitolog. Tosc.* -- *Ranzani, Zoologia.* -- *Cuvier, Règne animal.* -- *Dict. pittor. d'Hist. nat.* -- *Smith, Gabinetto del giovane Naturalista.* -- *Buffon, Hist. natur.* -- *Demézil, Ornitholog.*

DELLA CONTEMPLAZIONE CELESTE.

La contemplazione celeste è quell'atto per cui l'anima,

Del suo peso terreno
Scarca, di Dio contempla il bel sereno.
Cam. Camilli.

Il Petrarca nella Canzone *I' vo pensando*, disse:

Mille fiate ho chiesto a Dio quell'ale,
Con le quai del mortale
Carcer, nostro intelletto al ciel si leva.

Intorno al che un suo comentatore scrive: « Zoroastro e Platone assegnarono alle anime nostre dal loro nascimento due ali, per lo cui mezzo talvolta maravigliosamente levati da questo corpo, che Orfeo chiamava carcere dell'anima, possiamo ritornarci in cielo ». Intorno a queste ali platoniche vedi Platone stesso nel Fedro e Marsilio Ficino nella Teologia. Sono esse uno di quei magnifici simboli che quell'immaginoso filosofo, a così dire, corporizzava. Angelo Grillo felicemente ne fece uso, scrivendo:

Da queste onde di Lete, ov' io discesi,
M'ergo sovente, con quell'ali eterne
Che 'l Ciel mi diede, a le magion superne,
In cui riveggio quant' i' vidi e 'ntesi.
E 'n quel gran lume mi si fan palesi
Gli oracoli talor, che mal discerne
Occhio mortal per le fosch'ombre esterne,
Benchè alla nostra umanità contesi.
E di ambrosia e di nettare la mente
Già sazia ed ebra, ecc. *Rim. Morali.*

Il Tasso ha dipinto l' estasi della contemplazione in Pier l' Eremita:

Così parlava; e l' Eremita intanto
Volgeva al cielo l'una e l'altra luce.
Non un color, non serba un volto: oh quanto
Più sacro e venerabile or riluce!
Pieno di Dio, rapto dal zelo, accanto
Alle angeliche menti ei si conduce;
Gli si svela il futuro, e ne l'eterna
Serie degli anni e delle età s' interna.
Ger. Lib. c. 10. *s.* 73.

E qui s'avverta che i metafisici religiosi distinguono due sorta di contemplazione celeste; cioè l'una di quelli che ascendono; e l'altra di quelli che sono rapiti: alla prima può ognuno aspirare elevandosi, con la grazia di Dio, alla conversazione spirituale; la seconda indica eccellenza, dignità e merito nella persona rapita, convenendo che l'anima, affinchè Iddio la chiami e la rapisca, sia pervenuta ad alto grado di perfezione (1).

Poeta in prosa, il padre Gaetano Belcredi indirizza quest'apostrofe alla contemplazione celeste:

« Deh scendi tu stessa a far di te maestosa comparsa fra' mortali, onde imparino una volta a ricredersi gli ingiusti accusatori della scienza de' Santi: altissima Contemplazione, discendi. Vedo, o parmi vedere, ch'ella quaggiù discende dai cerchi eterni. Nembi, tacete, ch'ella ripiega il volo, se non la precede il silenzio. Veramente è dessa. Ben io la ravviso al volto infiammato, alle luci assorte nel cielo, all'augusta fronte, su cui siede muto il pensamento; ma più nel dice quella, che strigne in mano, immensa catena d'oro che lega i cieli alla terra. Salve, augusta figlia del cielo, io per tale t' inchino, dacchè te bambina non accolse culla mortale, ma la sovrana origine vanti sugli astri. Ma quale sì larga copia di favellare sarà valevole a celebrare i tuoi fasti? Tu ne' campi di Aram drizzasti la mistica scala a Giacobbe, e vigor gl'infondesti da lottare cogli angeli; tu al bel Giordano in riva schiudesti ai profeti le sacre cortine, e loro appendesti al collo le cetere temperate alla armonia delle stellanti ruote. Te accolsero i gioghi fumanti del Sina: te le rupi beate invocarono del Taborre: là prendesti diletto di accendere un doppio raggio in fronte a Mosè; e qui forza avesti di lasciar sulla polvere abbattuti tre Apostoli. Te poi ospite più mansueta delle foreste e degli antri salutarono le solitudini di Patmos e le spelonche d'Egitto; e, grata a cento esuli illustri, a' cui pensieri sedevi in cima, rallegrasti quei mesti silenzj con aperte scene di paradiso » (2).

D.

(1) *Cam. Camilli, Discors.*

(2) *Nel Panegir. di S. Pier d'Alcant.*

(Convento di Sant'Antonio, a Fayal, colla veduta del monte Pico.)

LE AZZORRE.

Portano il nome di Azzorre o Azore certe isole situate nell'Atlantico settentrionale, distanti circa 795 miglia dalla costa occidentale del Portogallo, regno a cui appartengono. Sono esse nove in numero, e distinte in tre gruppi distinti, che giacciono nella direzione di O. N. O. e di E. S. E. e si stendono circa 330 miglia. Il gruppo settentrionale-occidentale contiene le isolette di Corvo e di Flores, lontane circa 114 miglia dal gruppo centrale. Questo comprende Terceira, S. Giorgio, Pico, Fayal e Graciosa, ed è il più importante di tutti. Il terzo gruppo, 69 miglia a S. E. del secondo, è composto delle due isole di San Michele e di Santa Maria, e delle rupi marine, dette le Formiche.

Le Azzorre vennero talvolta chiamate Terceiras, dal nome della principale fra loro. Gl' Inglesi le appellano le Isole Occidentali (*The Western Islands*). Altre volte i geografi le mettevano tra le isole dell'Africa; ma esse appartengono indubitabilmente all'Europa per la loro latitudine e per la loro vicinanza a questo continente (1).

Le Azzorre eran note ai navigatori Arabi del secolo decimoquarto e forse prima. Ma l' onore della scoperta che ne fecero gli Europei viene attribuito ad un nocchiero di Bruggia, nomato Vanderberg, verso l'anno 1431. Una tempesta l'avea spinto a que' lidi mentre navigava alla volta del Portogallo. Egli ne ripartì, entrò nel Tago, e narrò a Lisbona la maravigliosa sua ritrovata. Erano a quel tempo i Portoghesi un popolo energico, faticante ed avido d'imprese marittime. Il re di Portogallo allestì tosto un'armatella, ed a Gonsalvo Vellio Cabral ne affidò il comando. Questi fece vela per le Azzorre, ed approdatovi, ne prese il possesso in nome del suo sovrano. Fu Gonsalvo quegli che le chiamò Azzorre, perchè le trovò piene d'una specie di falchi che i Portoghesi chiamano *Açor*, voce che viene dall'*Accipiter* de' Latini. Erano esse allora disabitate del tutto, nè vi si vedevano altri animali che uccelli, e questi erano copiosissimi e di varie sorta. Fu reputato di tanto momento l'acquisto di queste isole, che nel 1449 Don Enrico, principe di Portogallo, andò in persona a prenderne un più formale possesso. Nel 1466 il re Alfonso V ne fece un dono a sua sorella la duchessa di Borgogna, reggente di Fiandra, la quale mandò una colonia di Fiamminghi ad abitarle in compagnia de' coloni Portoghesi che già vi erano stanziati. I discendenti di que' Fiamminghi vi si scorgon tuttora; ma egli sembra che le isole mai non cessassero dal riconoscere la sovranità della corona lusitana. Esse caddero nella dipendenza della Spagna quando Filippo II occupò il trono vacante del Portogallo nel 1580, e vi restarono sino al 1640, in cui la casa di Braganza risalì su quel trono: d'allora in poi le Azzorre più non uscirono dal dominio portoghese. Nell'ultima guerra civile del Portogallo, parte delle Azzorre obbediva a Donna Maria

(1) *Stanno ne' paralleli di* 36° 57' *e* 39° 45' *Latitud. N. e ne' meridiani di* 24° 55' *e* 31° 15 *Longitud. O. -- oss. G.*

e parte a Don Michele. Da Terceira fece vela la spedizione ordinata da Don Pedro a riconquistare il Portogallo in nome della regale sua figlia.

Tutte le Azzorre sono d'origine vulcanica, e vi si veggono da ogni lato i contrassegni de' tremendi sommovimenti che loro diedero nascita. Asseriscono i geologi che sono esse di formazione vulcanica sottomarina, comparativamente recente, e che per ogni dove l'attuale condizione della loro superficie fa palese come venissero originate dalla violenta e terribile azione del fuoco; il quale, in tempi a noi ignoti, le trasse fuori dal grembo del mare. Oggigiorno non vi sono vulcani che mandino fiamme, ma ve ne ha molti di estinti, con crateri che variano dai venti ai cinquanta piedi di profondità. Nel 1591 un'eruzione vulcanica vi distrusse la florida città di Villafranca nell'isola di San Michele: un'altra nel 1808 subbissò la città di Ursulina in quella di San Giorgio. Vi sono poi fontane bollenti che i natii chiamano *Caldeiras*, e spesso v'occorrono impetuosi sbocchi di caldi vapori sulfurei. Esse per la maggior parte vanno soggette a gagliardi terremoti.

La formazione delle Azzorre, opera de' vulcani sottomarini, viene anche dimostrata da varj esempj. Nel 1538 una grand'isola uscì fuori del mare quindici leghe a ponente di quella di San Michele, rimase inalterata per molti anni, poi improvvisamente disparve, e s'affondò nell'abisso. Nel 1691, intorno ai lidi di quest'ultima isola emersero molte isolette. Nel 1719 un'isola circolare del diametro di nove miglia venne fuori dall'onde, poi nel 1723 s'inabissò alla profondità di settanta braccia. E di bel nuovo, nel 1811, a'13 di giugno, e nel luogo stesso (a ponente dell'isola di San Michele) avvenne l'eruzione vulcanica che partorì l'isola, chiamata Sabrina dal nome della nave da guerra inglese che incrociava allora in que' tratti di mare, e i cui marinaj poterono osservare co' proprj occhi di giorno in giorno la rapida formazione. Essa cominciò con l'ejezione di enormi colonne di acqua, di fumo e di pietre, accompagnata da esplosioni sottomarine. Ai 18 la vetta del cratere apparve fuori dall'acque; ai 20 essa toccò l'altezza di 180 piedi, ed ai 4 del seguente luglio, quando cessò l'eruzione, l'isola, così formata, s'elevava 300 piedi, e girava un quarto di lega; il picciolo suo cratere era una conca d'acqua bollente. Tutto ciò, nondimeno, disparve circa la metà di ottobre, e si seppellì nelle voragini dell'Oceano.

Montagnoso è il carattere generale delle Azzorre: i monti vi han forma conica e son di gran mole. Il più riguardevole di essi è il Pico, che dà il nome alla sua isola. La sua cima ha del tutto l'aspetto d'un pane di zucchero; la sua altezza venne variamente computata; dai Francesi a 7032 e dagli Spagnuoli a 6618 piedi inglesi sopra il livello del mare. I fianchi di questo monte producono il miglior vino dell'isola; questo vino, benchè inferiore a quel di Madera, trova, perchè men caro, grande spaccio in Europa e in America.

Il navigante che da lungi scuopre le Azzorre, non le reputa troppo amene pel deserto aspetto de' suoi monti e per le ripide balze del lido. Ma nel farvisi presso, egli scorge un giocondo paese, coperto di vigneti, di campi di grano, sparso di giardini pieni di limoni e di aranci, ed abbellito da verdi pascoli circondati da boschi.

San Michele n'è l'isola maggiore e la sede del vescovo; ma la città d'Angra, nell'isola Terceira, vien considerata come la capitale delle Azzorre; essa è la residenza del governo civile. Terceira per se stessa è poco fertile, e spesso vien fornita di viveri dalle isole vicine; ma la natura delle sue coste la rendono quasi inespugnabile; ogni suo punto accessibile è difeso da batterie.

Tutte quante le Azzorre non esibiscono un buon porto per le navi di gran portata; convien ch'esse gettino l'àncòra in certi seni aperti, da cui è forza partirsi all'apparire della burrasca. Il lor traffico consiste in importazioni d'ogni specie di merci e derrate, in cambio delle quali esse esportano vini e frutta. Gli aranci di San Michele si vendono per le strade di Londra a più buon mercato che se fossero maturati sopra un colle vicino al corso del Tamigi.

Il clima delle Azzorre è mite e puro. Ne vien raccomandato il soggiorno a coloro che soffrono malattie polmonari per la temperatura loro men variabile che sul continente. L'inverno, benchè accompagnato da gravi tempeste, non v'è punto rigido, nè il calore della state oppressivo, circondate come sono quelle isole da un'immensa espansione di Oceano. Essere nelle Azzorre è quasi come essere nel Portogallo; quasi uno stesso clima, gli stessi costumi, la stessa agricoltura, e così città regolari, belle chiese, spaziosi conventi, case imbiancate, e in generale assai poca coltura d'ingegno. La popolazione di tutte le Azzorre può valutarsi di 200,000 anime.

La città di Horta, detta pure Fayal dal nome della sua isola, siede a foggia d'anfiteatro intorno ad un gran seno di mare. Quest'isola, e quelle di Graciosa e di San Michele sono le più fiorenti per agricoltura; vengono quindi Pico, Terceira e Santa Maria.

La nostra stampa rappresenta il convento di Santo Antonio, posto sopra un alto rispianato dell'isola di Fayal. Questo convento, quello de' Carmelitani, l'antica casa de' Gesuiti, e la *quinta* ossia villa del console Americano a Fayal, sono circondate da una vegetazione sì ricca, sì varia, sì lussureggiante, che, al dire d'un viaggiatore, « essa ha sembianza d'un sogno delle Novelle Arabe piuttosto che di un'esistenza reale ». Vi si trovano tutte le piante dell'Europa e quelle de' Tropici, tutti gli arbusti e tutti i fiori di qualsivoglia paese, rabbelliti ancora da quell'amabile clima. L'idrangia, il geranio, e l'oleandro vi crescono ad enorme grossezza, e la camelia giapponica vi alligna all'altezza ed alla robustezza degli alberi della foresta. Dal luogo qui rappresentato, come pure da altre eminenze dell'isola si ha la più bella veduta del Pico, monte quasi sempre circondato da nuvole sulla sua vetta o incappellato di neve (1).

---

(1) *Encyclop. Britannica. -- Saturday Magazine.*

DEL DRAMMA PASTORALE. — L'AMINTA DEL TASSO. — IL PASTOR FIDO DEL GUARINI.

(*Continuato dal F.° N.° 246.*)

Dall'Aminta del Tasso, passiamo al Pastor fido del Guarini (1).

« Il Pastor fido, prosegue a dire il Sismondi, fu rappresentato per la prima volta nel 1585, intanto che il Tasso, cui il Guarini avea tolto ad imitare, stava prigioniero nello spedale di sant'Anna. La riuscita di questo dramma fu più luminosa di quella dell'*Aminta*; e una tal superiorità era meritata (2). Questa volta si dava al Pubblico un' opera molto più animata e molto più drammatica; vi dominava parimente e la dolcezza dell' idillio e quella mollezza dell'amore che i poeti attribuiscono all'Arcadia; ma in questi pastorali vaneggiamenti si ravvisava una maggior vitalità. Un'azione più finita, più verisimile, per quanto il comporta un tal genere, e più teatrale, veniva presentata agli spettatori; e la vaghezza del linguaggio e della poesia eguagliava per lo meno quella dell'*Aminta*. Il Guarini fondò la sua tragicommedia pastorale sopra quella mitologia d'Opera per musica, onde il Metastasio trasse più tardi un grande profitto, ma che mal può reggere a rigoroso esame.

« L'Arcadia, in preda già da un secolo all'ira di Diana, è forzata a sagrificarle ciascun anno una vergine; e questo tributo di sangue non dee cessare avanti che siasi adempiuto un oscuro vaticinio espresso in questa forma:

Non avrà prima fin quel che v'offende,
Che due semi del ciel congiunga Amore;
E di donna infedel l'antico errore
L'alta pietà d'un pastor fido ammende.

Or non si conosceva in Arcadia che una sola coppia di stirpe divina, cioè Silvio ed Amarilli, l'uno discendente d'Alcide, e l'altra da Pane; gli Arcadi speravano che le loro nozze adempirebbero l'oracolo, e già gli aveano impalmati; ma Silvio, lontanissimo da' pensieri amorosi, non ha veruna maggior vaghezza che della caccia, e dispregia non meno le attrattive della Ninfa promessagli che quelle di Dorinda che arde per lui. Un altro pastore, povero e di nascita sconosciuta, per nome Mirtillo, è fieramente acceso di Amarilli, da cui è riamato, sebbene ella non ardisca di scoprirgli l'amor suo. Corisca, la quale di Mirtillo s'era capricciosamente invaghita, volendo per gelosia tirar Amarilli a perdizione, la espone al sospetto più forte d'essersi lasciata sedurre, ed Amarilli è condannata alla morte. Mirtillo delibera di voler morire per lei, e ottiene d'essere sacrificato in sua vece: egli ha già piegato il collo sotto la scure, allorchè il suo padre adottivo lo fa riconoscere per figlio del sacrificatore, fratello di Silvio, e, al pari di lui, discendente dagli Dei. L'oracolo si trova dunque adempiuto; due cuori d'origine celeste sono stati congiunti dall'amore; e il sacrifizio che volle far Mirtillo della propria vita, gli ha meritato il titolo di pastor fido. L'Arcadia, mercè del loro matrimonio, vien liberata dal suo tributo di sangue; Silvio che, credendosi di saettare una fiera, avea piagata Dorinda, per cotale accidente ha cangiata la solita sua durezza in amorosa pietà; Corisca, risoluta di mutar vita, trova dagli amanti sposi perdono, e la gioja è universale.

« Tale è la sostanza d' un intreccio che il Guarini ha stemperato in più di scimila versi. A pena si comprende come si sia potuto rappresentare un sì lungo componimento; e di lieve si riconosce nella lentezza del dialogo, nelle vane riflessioni, ne' luoghi comuni e nel riposo dell'azione, che il Guarini non avea alcuna idea dell' impazienza degli spettatori, e niente si curava di risvegliar continuamente la loro curiosità o di rapire la loro attenzione (1). Parimente egli non conosceva l' arte, che è tanto oggidì apprezzata, di legare le scene fra loro e di dare un motivo all'entrare ed all'uscire de' personaggi. Ogni sua scena è per lo più delle volte un Atto a parte, senza connessione nè d'azione, nè fors'anche di tempo e di luogo, colla precedenza; e questa mancanza di beninsieme sparge di singolar freddezza il primo Atto principalmente, dove in cinque scene che si succedono senza che l' una s' annodi coll' altra, egli pare che si faccia l' esposizione di cinque intrecci differenti.

« La versificazione del *Pastor fido* pare a me che abbia maggior vaghezza ancora che quella dell'*Aminta*. Il Guarini ammorbidisce quel linguaggio poetico ch'ei sa maneggiare con tanta facilità; egli passa senza stento, senza scosse dal verso sciolto ai metri più variati. La prosa non esprimerebbe più esattamente i suoi affetti e i suoi pensieri; e nondimeno non si trova, sia nell' ode, sia nella canzone, sia in qualunque poesia lirica una più felice mescolanza di rime e di metri differenti, ora regolari, ora liberi. In questo componimento è lo spirito che manca, piuttosto che la poesia; le idee sono bene spesso comuni, e bene spesso ancora il Guarini si pensa di nascondere la sua povertà per mezzo de' concettuzzi e dell' affettazione. Che ciò sia vero, basta vedere il modo con che Mirtillo è introdotto la prima volta sulla scena (*Atto I, sc.* 2); ma dopo i suoi due primi versi, il resto della parlata è pieno di leggiadria:

Cruda *Amarilli*, che col nome ancora
D'*amare*, ahi lasso! *amaramente* insegni;
Amarilli del candido ligustro
Più candida e più bella,
Ma dell'aspido sordo
E più sorda e più fera e più fugace;
Poichè col dir t'offendo,
I' mi morrò tacendo:
Ma grideran per me le piagge e i monti;
E questa selva, a cui
Sì spesso il tuo bel nome
Di risonare insegno.
Per me piangendo i fonti
E mormorando i venti,
Diranno i miei lamenti;
Parlerà nel mio volto
La pietate e 'l dolore:
E se fia muta ogni altra cosa, al fine
Parlerà il mio morire,
E ti dirà la morte il mio martire.

(1) *Per la vita di Torquato Tasso, vedi il F. N.* 67, *e per quella di G. B. Guarini, il F. N.* 66.

(2) *Il* Pastor fido *fu scritto per celebrare le nozze di Carlo Emanuele duca di Savoja. Venne poi rappresentato in quasi tutte le primarie città d'Italia, e sempre con singolarissimo applauso. Fu tradotto in tutte le lingue d'Europa, e perfino in persiano e in indiano.* Corniani, Secoli.

(1) *Si vuole che questo dramma gli costasse l' indefesso lavoro d'anni ventuno.*

« Ciò che fece soprattutto applaudir cotanto il *Pastor fido*, si è la dipintura dell'amore : in tutto questo dramma egli è talmente l' incentivo di tutte le azioni, ed inebbria sì fortemente il poeta, gli attori, gli spettatori, che spesso, e forse non a torto, si è censurata questa Pastorale per ciò che risguarda l'effetto morale. Ma se è permesso di mettere sulle scene la passione, e di mettervela con tutto il suo ardore, con tutto il suo delirio, il Guarini seppe meglio di chiunque altro far passare una tale ebbrezza nel cuore di quelli che lo leggono o l' ascoltano, e diede a' poeti erotici ed agli autori lirici un esempio ch'ebbe lunga influenza sopra il gusto della sua nazione. Finalmente il Guarini, nelle situazioni commoventi, fa parlare a' suoi interlocutori un linguaggio vero e affettuoso ; e il Voltaire lo cita con ragione per uno de' primi poeti drammatici che abbiano fatto versar lagrime. Tale è il seguente discorso d'Amarilli, allorchè sendo accusata d' aver mancato all'onore, è condotta al tempio (*Atto IV*, *sc.* 5) :

Padre mio, caro padre,
E tu ancor m'abbandoni ?
Padre d'unica figlia,
Così morir mi lasci, e non m'aiti ?
Almen non mi negar gli ultimi baci.
Ferirà pur duo petti un ferro solo ;
Verserà pur la piaga
Di tua figlia il tuo sangue.
Padre, un tempo sì dolce e caro nome,
Che invocar non soleva indarno mai,
Così le nozze fai
Della tua cara figlia,
Sposa il mattino e vittima la sera? (1)

Non abbiamo voluto interrompere il discorso del Sismondi. Ma non possiamo qui tacere che le censure portate contro il *Pastor fido* per ragione del buon costume, sono della più alta giustizia. E ne faccian prova le seguenti parole del Corniani :

« Il *Pastor fido* è un'opera seducente. La morbidezza, o per dir meglio, la giacitura piccante, armonica, e direi quasi voluttuosa di que' versi lascia negli animi una impressione profonda. In picciol numero sono i sensi lascivi del *Pastor fido*, ma lascivissimi ne sono i versi. Furono essi comparati al canto delle Sirene, e condussero molte incaute a fare naufragio.

« Vero è che il Guarini encomia il pudore nel Coro dell'Atto IV... Ma che vagliono le sentenze morali per togliere l'effetto de' quadri inverecondi che vi stanno a fronte ?

« Il contesto del *Pastor fido* è in molta parte trapunto di gravi apoftegmi... Tutto ciò nulla ostante non guarentisce dal fascino delle troppo vivamente espresse immagini di voluttà » (2).

Come dunque non allontanare il *Pastor fido* dalle mani de' giovani e degl'inesperti !

Quanto al paragone del merito poetico tra l'*Aminta* e il *Pastor fido*, noi non vogliamo rinnovare questioni che già fecero scorrere fiumi d'inchiostro (3). Soltanto ci sembra di poter dire con fondamento che il secondo è più drammatico; che la dolcezza del verso è almeno pari in amendue; ma che le troppo frequenti espressioni più concettose che naturali del *Pastor fido* gli tolgono di poter contendere coll'*Aminta* nella venustà dello stile.

Dopo l'Aminta del Tasso ed il Pastor fido del Guarini, sono celebri nel dramma pastorale l'Alceo dell'Ongaro e la Filli di Sciro del Bonarelli. Dell'Alceo abbiam ragionato nel F. N.° 168, della Filli di Sciro nel F. N.° 210.

E qui prendiamo commiato dal dramma pastorale che ci pare d'aver illustrato abbastanza.

T. U.

(1) *De Sismondi*, *Trattato della Letteratura dell'Europa meridion. Trad. milan.*

(2) *Corniani*, *Secoli della Letteratura ital.*

(3) *Il Fontanini nella sua* Biblioteca *ha consacrato un intero capo a registrare i soli titoli delle censure e delle apologie del* Pastor fido.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

31 maggio 1455. -- Battaglia di S. Albans. --

Famose sono pur troppo nella storia d'Inghilterra le fazioni dette *della rosa bianca e della rosa rossa*, ch'ebbero origine sotto Enrico VI nel 1454 e finirono in Enrico VII che in sè unì le due schiatte d'York e di Lancastro che le manteneano. Lo stemma e l'impresa della casa di Lancastro era una rosa bianca, quella della casa d'York una rossa. Riccardo duca d' York, che discendeva dal secondo figlio di Edoardo III, insorse come pretendente alla corona contro il re Enrico VI, che discendeva dal figlio terzogenito del detto Edoardo III. La naturale debolezza di Enrico VI essendo col lasso del tempo degenerata in imbecillità totale, l' altera Margherita d' Angiò, sua moglie, credette un capo-lavoro di politica l'investire legalmente il duca di York di un gran potere in luogo di quel'o ch' ei cercava di ottener violentemente colla spada, e lo fece dichiarare nel 1454 protettore del regno. Ma ciò non valse che a vie più invogliare l'ambizioso Riccardo. Convenne ricorrere all'armi, e la celebre battaglia di S. Albans, il 31 maggio 1455, finì coll'intera disfatta dei reali, essendovi rimasto ferito lo stesso re, che cadde anche prigioniero di Riccardo. Dopo quell'epoca continuarono le svariate vicende delle due fazioni, delle quali or l'una or l'altra andava ottenendo vittorie sempre frammezzate da sconfitte ; locchè fece spargere fiumi di sangue. Una nipote del duca di Sommerset, figlio di Giovanni duca di Lancastro e terzo figlio d'Edoardo III, sposò Edmondo Tudor, figlio di Caterina di Francia vedova del re Enrico V e di Owen Tudor, da lei sposato in seconde nozze; dal detto Edmondo nacque nel 1458 Enrico Tudor, che in sè unì nel 1486 le due linee rivali, sposando la principessa Elisabetta d'York figlia di Edoardo IV; con che rimasero per sempre terminate le sanguinose contese delle due fazioni.

De Sevelinges.

L'ozio corrompe la bontà della natura, e la dottrina corregge la malvagità.

Plutarco.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, Tip. Fodratti. -- *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 308.) ANNO SETTIMO (30 maggio, 1840.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Castello e parco di Blenheim.)

ELFRIDA LA BELLA.--ROSAMONDA LA BELLA.

Due donne occupano riguardevol luogo nell'Istoria d' Inghilterra per la loro bellezza, pei regali loro amori e per le tragiche loro avventure. Sono esse Elfrida e Rosamonda, ch'ebbero, sì l'una che l'altra, il soprannome di Bella.

Elfrida era figlia unica ed erede di Olgaro conte del Devonshire. Era stata prima maritata ad un gentiluomo confidente d'Edgaro chiamato Etelvodo. Mandato dal Re per assicurarsi con gli occhi suoi se ciò che si raccontava della bellezza portentosa di Elfrida sussisteva, egli ne divenne perdutamente innamorato. Fece al re un rapporto contrario al vero, ed ottenne il suo consentimento a dimandare per se stesso la mano d'Elfrida, la quale egli tenea nascosa, perchè la sua frode non fosse scoperta. Ma Edgaro informatone, annunziò ad Etelvodo che presto sarebbe andato a vedere il suo castello. Questi costretto d'acconsentire alla dimanda del Re, gli chiese licenza di precederlo di poche ore, collo scopo di fare i preparativi necessarj al ricevimento dell'ospite monarca: tosto corse alla moglie, le svelò l'inganno fattole, e la supplicò, per quanto le era cara la vita del suo marito, di scemare con vesti neglette e col portamento della persona quella beltà fatale ond'egli

avea tradito il Re e l'amico. Elfrida lo promise, ma nel segreto del suo cuore sdegnandosi contro Etelvodo, la cui passione l'avea privata d'una corona, destò coll'abbigliamento e coi vezzi nell'animo di Edgaro amore per lei e desiderio di vendetta contro il marito. Il Monarca dissimulò ambedue queste passioni con sembiante tranquillo; ma invitando l'antico favorito alla caccia in un bosco, lo spense di propria mano con un pugnale, e poco tempo dopo sposò pubblicamente Elfrida (1).

Malmsbury fu il primo a narrar quest'istoria sulla fede di un'antica Ballata, e, come avverte un critico inglese, nulla evvi nel carattere di Edgaro e di Elfrida che c'induca a non tenerla interamente per vera.

Si può perdonare ad Elfrida la vanità che la trasse a far pompa di vezzi per piacere al suo monarca. Ma ella salì il talamo dell'assassino del suo marito, e lo splendore del trono mal basta a vincere l'orror di un delitto. Elfrida fu poscia assai più colpevole ancora. Edgaro lasciò morendo due figliuoli, l'uno, per nome Edoardo, natogli da Elfleda sua prima moglie; l'altro, chiamato Etelredo, generato da Elfrida. Dopo la morte di Edgaro, Edoardo fu riconosciuto re; ma l'ambiziosa Elfrida voleva che il suo figliuolo regnasse. Ella fece trucidare Edoardo da un sicario, e con questo infame assassinio diede ad Etelredo la corona inglese.

In tutt'altro aspetto ci s'appresenta Rosamonda, sebbene anch'ella non innocente. Ell'era figlia d'un cavaliere per nome Gualtieri Clifford, barone anglo-normanno; fu l'amica di Enrico II, ed a questo re diede due figliuoli, l'uno chiamato Guglielmo Lunga-Spada che divenne conte di Salisbury, l'altro Goffredo che divenne arcivescovo di York. Rosamonda s'era da gran tempo ritirata nel monistero di Godstow; ella vi era morta, dopo di avervi espiato con lungo pentimento i suoi primi amori. Enrico fece grandi e generosi regali a quelle monache, ed esse, per significargli la lor gratitudine, diedero sepoltura a Rosamonda nel coro della lor chiesa, soprapposero alla sua tomba un baldacchino di seta, e, nella loro semplicità, lo circondarono di ceri e di lampade accese, come se fosse una santa. Ma, dopo la morte del Re, il vescovo di Lincoln fece trar fuori dal sepolcro il cadavere della peccatrice e gettarlo nel cimitero comune (2).

Ecco quanto di Rosamonda ci narra l'istoria. Ma la tradizione accusa Eleonora di averla fatta morir di veleno (1). Eleonora di Gujenna, moglie ripudiata di Luigi VII re di Francia, indi moglie di Arrigo II re d'Inghilterra, al quale portò in dote un terzo della Francia, fu donna rotta a tutti i vizj. Il suo orgoglio, la sua scostumatezza, l'orribile sua colpa di aver fatto ribellare i suoi figliuoli contro il re Arrigo lor padre, forse contribuirono col loro odioso confronto a far vestire de' più amabili colori la sua modesta ed infelice rivale. Checchè ne sia del vero, ecco in qual modo la poesia popolare d'Inghilterra racconta i casi di Rosamonda la Bella.

Ell'era figlia del prode Gualtieri, e viveva seco in un castello della contea d'Oxford. Il suo volto somigliava al più bello de' fiori, di cui ella portava il nome; il suo cuore era limpido come l'onda dell'alpestre ruscello; il suo ingegno risplendeva come un raggio di sole che a traverso dei verdi rami cade sopra un'erba fiorita. Il re, che tenea sede in Oxford, udì il racconto della sua beltà peregrina, e se ne accese pria di vederla. Egli non era ancora stretto da' vincoli del matrimonio coll'orgogliosa Francese. Arrigo andò al castello di Gualtieri, vide Rosamonda la Bella, le piacque e la rapì. Essa lo amava di tenero amore, e tutta in lui si fidava, nè altro mai gli dimandava se non che l'amasse. Ma le nubi si appressavano, il tuono muggiva in lontano, ed il fremito del vento annunciava la vicina tempesta. L'odio di Eleonora, poi che Arrigo l'ebbe sposata, arse fierissimo contro di Rosamonda. Il Re, per sottrarla al furore della Regina, fece edificare in Woodstock una specie di laberinto, ed ivi pose la sua amante che vi traeva giorni tranquilli e securi. Ma Eleonora, scopertone l'asilo, fece ammazzare le guardie del laberinto, e trapassatene le tortuose vie mercè di un gomitolo di filo, giunse a Rosamonda, e presentata a lei una coppa di veleno, la costrinse a bere la morte.

Questo racconto si discosta dall'altro, più morale insieme e più storico, che la fa morire nel monistero di Godstow dopo lunghi anni di penitenza. E forse nel monistero ella morì di veleno, poichè sul suo sepolcro era intagliata una coppa. Ad ogni modo, la memoria di lei è rimasta argomento di lunga commiserazione. La poesia lirica, la poesia tragica, il romanzo e la stessa arte dell'intaglio ne ricordarono gli amori e le sventure. « La storia di Rosamonda, scrive il Niccolini, è famigeratissima fra gl'Inglesi, e alla mente di chiunque tra loro visiti il castello di Blenheim, fatto edificare dalla regina Anna pel duca di Marlborough sulle rovine allora esistenti di Woodstock, ricorre tosto il nome dell'infelice giovinetta e d'Arrigo II che la sedusse.

« Nel mentovato luogo ritiene ancora il nome di Rosamonda una fontana, le cui acque, raccolte in un capace bagno, non altrimenti che uno specchio gli obietti riflettono, e per la ricordanza della bella

(1) Hume, *Storia d'Inghilterra*, T. I.

(2) Royoux, Hist. d'Anglet. -- *Narrasi che il vescovo, avendo dimandato alle monache di chi fosse quella tomba a cui si vendevano insoliti onori, esse rispondessero: « di Rosmonda, l'amica del monarca defunto, il quale a riguardo di essa fu alla Comunità nostra grandemente benigno ». Il prelato, dopo aver abbominato la memoria di Rosamonda con una parola oltraggiosa, soggiunse fieramente: « Togliete il suo corpo di qui, chè la religione non dee tenersi a vile, e questo esempio sgomenti le donne che camminano sulla via del delitto ». Il Re Giovanni stabilì poi per le religiose un'annua entrata affinchè pregassero per l'anima di Arrigo e di Rosamonda.* G. B. Niccolini, Pref. alla Rosmonda.

(1) Thierry, Hist. de la Conquête.

infelice destano nell'animo dei poeti e degli amanti mesta dolcezza di affettuosi pensieri » (1).

Il Briffaut che intorno a Rosamonda scrisse un gentil poemetto, le consacra questo epitafio :

Ci-gît dans un triste tombeau
L'incomparable Rosemonde.
Jamais objet ne fut plus beau,
Ce fut bien la rose du monde,
Victime du plus tendre amour
Et de la plus jalouse rage ;
Cette belle fleur n'eut qu'un jour,
Hélas ! ce fut un jour d'orage.

E finalmente una recente tragedia nostrale è venuta a far versar lagrime italiane sui casi della bella ed infortunata inglese. Questa tragedia è di G. B. Niccolini, ornamento e splendore di Firenze, sua natale città, e dell'intera Italia, nostra patria comune (2). Essa venne rappresentata cinque volte in Firenze col più fortunato successo. Noi non ne possiamo giudicare che dalla lettura, e ci sembra piena di grand'efficacia, specialmente nelle scene in cui la pentita Rosmonda ritorna al padre, o in cui abbominando la colpa, non cessa d'amare il colpevole. Il verso poi.... ah il verso del Niccolini è incomparabile ! L'indole della nostr'opera non permettendoci di dar un'analisi di questa tragedia, staremo contenti a riportarne un saggio. Al qual fine scegliamo la III e la IV dell'atto V. — Eleonora, introdotta da un suo fedele nel castello di Woodstock, è quella che parla.

Ogni tumulto
S'allontanò . . . . . calma tremenda è questa.
Langue la face e manca : ora del ferro
Guidami o luce, a ritrovar Rosmonda.
Oscuro è il ciel, solo una stella io veggo,
Una stella di sangue. Il suol rimbomba
Sotto l'incerto piè. V' ha forse un eco ! .
Chi mi siegue ? Crudeli, orrende immagini
Indistinte attraverso al mio pensiero
Passano come un sogno.... Ove m'inoltro ?
Qui pel delitto io veglio, e un'altra, oh rabbia !
Qui per l'amor vegliava. Ascolto un gemito....
Corrasi....è il rio lontan, è forse il vento
Che fra i cipressi geme. Apre le nubi
Un dubbio sole, e basta. Io ben discerno
La torre dell'amor, la stanza infame
Della vil Donna. Odo romor.... discende :
Aspetta Arrigo (3).

SCENA IV.

ROSMONDA E DETTA.

ROSMONDA
Ah ! m'ingannai. Non giunse,
Com'io credeva, a liberarmi, ed ora
Forse ei muore per me .... qui sola io sono.

ELEONORA
Sei meco.

ROSMONDA
Oh Dio ! Regina !... ai piedi tuoi
Cade Rosmonda.

ELEONORA
Qui tra questi fiori !
Va, ti prostra nel fango, e poi mi parla.

ROSMONDA
Sì rea non son come tu credi, Arrigo
Il nome suo celò.

ELEONORA
Lasciando il padre
Qui lo seguisti. E che ti disse il vile ?

ROSMONDA
Ei piangeva, ei m'amava.

ELEONORA
Iniqua, muori...

ROSMONDA
Perdono !

ELEONORA
A Dio lo chiedi. Eleonora
Perdonarti non può. Speranza alcuna
Or non hai di soccorso, e l'ira io freno
Per la vendetta. Renderti potessi
I miei dolori, e ritrovar parole
Più crudeli del ferro.

ROSMONDA
Arrigo è tuo,
Io morrò di dolore, amalo e regna.
Digli ch'io gli perdono.... Ei pace all'alma
Chiegga sul mio sepolcro.

ELEONORA
O vile e stolta !
Mercè mi chiedi e d'un amor favelli
Che viva oltre la tomba, e mia rivale
Pur sarà la tua polve ? Io forse assai
Non soffersi per te ? Creava Arrigo
Qui regali delizie, ed ogni giorno
Sull'ebbrezze fatali era sereno.
Al sole che splendea su tuoi delitti
Io celarmi doveva e nell'orrore
Di mute stanze ; in vigilate notti,
Ne' dì sì lunghi, a figurai la vaga
Druda che m'era ignota, il mio pensiero
Dovea stancarsi, e farti bella, e mille
Immagini crearmi, e in ogni immago
Arder di rabbia, delirar, svenarti.
Ma dai sogni dell'ira alfin mi desto,
E ti possiedo nella mia vendetta.
Questa è Rosmonda ! invan ti cerco in volto
I vezzi che promette il nome altero.
Tu la rosa del mondo ? Un fior tu sei,
Ma un umil fior che s'offre ad ogni sguardo,
La mano invita, e a coglierlo sol basta
Abbassarsi un istante.

ROSMONDA
Anch'io potrei
Armar d'ingiurie il labbro, e vendicarmi
Agevole saria, se al par dell'eco
Quelle parole onde risuona il mondo
Ripeter ti volessi. Iddio mi pose
Nelle tue mani, il suo flagello adoro
Che l'error mio punisce. Umile e muta
Trafiggermi potrei, se sulle soglie
D'eternità che mi si schiude innanti
L'anima mia s'allaccia, e questo labbro

(1) Ivi. -- *Per la villa di Blenheim, di cui rechiamo un prospetto, vedi la lettera del celebre Alessandro Volta nel Foglio N.* 62.

(2) Rosmonda d'Inghilterra, Tragedia di Gio. Batista Niccolini, Firenze, Piatti, 1839 in 8.

(3) *Si cela.*

Non movo a voce che non sia preghiera
Pel giudice supremo.

ELEONORA

Or priega o taci.
Ma guardi intorno, e una speranza io leggo
In mezzo al tuo terrore! Il suon dell'armi
Or qui s'appressa, ma tu speri invano:
Sei mia.

Il lettore intende facilmente che Rosmonda, afferrata da Eleonora, non ha più scampo. Giungono Gualtiero ed Arrigo. La crudel Regina la uccide e dice al Re

La riprendi, Arrigo,
Così la merti.

ROSMONDA

O padre mio, perdono:
Fra le tue braccia io spiri!

Ella muore tra le braccia di Gualtiero, il quale dice ad Arrigo

Or la mia casa è vuota, ed io vi torno
A farne polve; ma impunita Iddio
Può lasciar la tua colpa?.... Eleonora
Assisa in trono mi sarà vendetta.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

3 giugno 1826. -- Morte di Niccolò Karamsin, celebre storico russo. --

Niccolò Karamsin, figlio di Michele (*Mikhaelovitch*), uno de' più eminenti scrittori che la Russia abbia prodotto sinora, e quello di loro a cui la letteratura di quel paese va principalmente obbligata della popolarità ch' ella ottenne e de' rapidi progressi ch' essa fece dal principio del secolo a questa parte, nacque nel governo di Simbirsk, addì primo dicembre 1765. Fece i suoi studj a Mosca, poi servì come ufficiale nelle Guardie, e negli anni 1789-91 visitò la Germania, la Svizzera, l'Italia, la Francia e l'Inghilterra. Questo giro egli descrisse nelle sue «Lettere di un viaggiator Russo», tradotte in tedesco e in inglese. Di ritorno a Mosca, egli si diede interamente alla letteratura, ed una delle prime sue imprese fu il Giornale di Mosca, a cui tennero dietro l' Aglaja, il Panteone, e il Novellista europeo (1802). Oltre varj racconti ed altri scritti, parte originali e parte tradotti, questi giornali contenevano molti articoli di critica composti da esso lui col fine di promuovere l' amore della lettura in tutte le classi dei suoi connazionali. Nondimeno queste erano opere relativamente di non gran peso; e l' eleganza e la purezza dello stile ne facevano il maggior merito. La grand'opera a cui del tutto ei consacrò se stesso dal 1803 sino alla sua morte, è la Storia dell'Impero Russo, che pure ei non visse abbastanza per condurre a fine oltre l'undecimo volume. Questa laboriosa impresa, che in più d'un senso può chiamarsi la prima opera istorica della letteratura Russa, è un monumento di diligenza e d'ingegno. La fatica di adunare e disporre la vasta mole de'materiali da essa richiesti, riuscì, fuor di dubbio, immensa: tuttavia mai istorico alcuno non si vide più liberalmente ricompensato dall'entusiasmo con cui il suo lavoro venne immantinente accolto. Lo smercio e il favor popolare ch'essa incontrò, non aveano ancora avuto esempio; la storia di Karamsin si trovava per ogni dove, nella capanna del contadino come nel palazzo del nobile. Nè ciò dee recar maraviglia, perocchè ad onta di tutte le imperfezioni che l'estremo rigor della critica ha potuto scoprirvi, essa è piacevole ed attrattiva all'estremo per coloro che possono leggerla nell'originale, siano eglino stranieri o natii. Essa venne tradotta in tedesco, in francese e in italiano, con quanta fedeltà ed abilità noi nol sappiam dire. La prima edizione contenente i primi otto volumi (1816) gli fruttò la somma di 100,000 rubli, il titolo di Consigliere di Stato e la croce di Sant'Anna che gli fu conferita dall'imperatore Alessandro.

Dopo la sua morte, il duodecimo volume, già allestito in manoscritto, e che reca la storia sino al 1611, venne pubblicato dal sig. Bludow, ministro dell'interno. D'allora in poi s' intraprese una continuazione dell' opera. Niccolò Karamsin morì nel palazzo imperiale della Tauride ove gli era stato assegnato un quartiere. La munificenza dell'imperatore Alessandro conferì alla vedova ed alla famiglia dello storico una pensione annua di 50,000 rubli.

I meriti del Karamsin come istorico e prosatore ecclissarono sì fattamente la sua rinomanza come poeta, che appena ei vien citato per tale, benchè anche i suoi lavori poetici abbiano il lor pregio. Personalmente egli era amabile, nobile e liberale; i sensi generosi avevano albergo nel suo cuore ben fatto.

Encyclopaedia Britannica.

BREMA.

Brema, sul fiume Weser, è una di quelle città Anseatiche la cui istoria si collega coll' istoria del commercio in quel periodo del Medio Evo in cui una nave mal osava di avventurarsi solitaria in mezzo a' mari da nessuna forza protetti. Perocchè dopo che i principi Scandinavi, detti Wikingr, o re del mare, ebbero cessato di recare il terrore e la rapina sopra ogni lido, il pacifico marinajo si vedeva tuttora infestato dai pirati, lor successori, i quali benchè conducessero il marittimo ladroneccio sopra una scala inferiore, nondimeno riuscivano quasi del pari pregiudiciali agl'interessi del nascente commercio. La Lega Anseatica era una confederazione di città cui importava mantener libere le vie del mare, e dal tempo della sua formazione sino al fine del duodecimo anzi al principio del tredicesimo secolo, le piraterie ch'essa era intesa a frenare, vennero gradatamente scemando. La prosperità della maggior parte delle antiche città trafficanti del continente Europeo si riferisce a quel tempo.

In sul tramonto dell'ottavo secolo Carlomagno fece Brema sede vescovile: e più tardi venne unita allo arcivescovato di Amborgo; ma ciò produsse una serie di contese tra i capitoli delle due città, nè la lite ebbe termine siutanto che la sede dell'arcivescovato fu posta in Brema. Questa città salì in fiore sotto i suoi principi ecclesiastici, i quali favorarono la sua colleganza colle città Anseatiche, benchè più tardi s'opponessero alla ricognizione di Brema come città libera del Sacro Romano Impero, privilegio ch'essa tuttavia

(Palazzo della Città in Brema.)

poscia ottenne. Pel trattato di Vestfalia, Brema cadde in mano agli Svedesi, che convertirono l'arcivescovato in una duchea secolare. Nel 1712 essa divenne una conquista della Danimarca, che la vendette all'Elettorato di Brunswick. Nè fino al 1721 Brema più non ritornò nella sua libertà primiera. Questa le fu tolta di nuovo da' Francesi che nel 1810 la fecero capitale di un dipartimento dell'Impero Francese. A restaurarla nella sua indipendenza sopravvenne la battaglia di Lipsia a cui tenne dietro la caduta di Napoleone. Pel trattato di Vienna, Brema con 67 miglia quadrate di territorio circostante fu dichiarata membro della Confederazione Germanica ed una delle tre città Anseatiche: Amborgo e Lubecca ne son l'altre due.

Il Weser divide Brema in due parti disuguali; la città Vecchia co' suoi grandi sobborghi che contengono belle ville e casini, giace sulla riva destra del fiume: la città Nuova, cominciata nel 1625, siede sulla riva sinistra, ed è senza sobborghi. L'angustia delle strade e l'altezza delle case porgono un fosco aspetto alla parte più antica di Brema, tuttechè abbia anch'essa alcune vie spaziose: nella città Nuova sono queste in generale larghe e diritte. I cimiterj vennero allontanati dalla città, e i vecchi campi-santi, convertiti in piazze, vi lasciano più liberamente circolar l'aria. I baluardi e i ripari caddero abbattuti, ed ora esibiscono grati passeggi. Le strade arginate lungo il fiume (*quais*) abbelliscono Brema. Essa contiene circa seimila case d'abitazione e circa mille altre che servono di granaj, di magazzini, di laboratoj, di mulini, ecc. La sua popolazione eccede i 41,000 individui, de' quali 1500 sono Cattolici, 1100 Ebrei, e il rimanente Protestanti. Ognuno può essere ammesso ai pubblici impieghi ed ufizj senza distinzione di culto. La cattedrale, edificata nel dodicesimo secolo, e la chiesa di Sant'Augario col suo bel campanile alto 324 piedi, sono i soli suoi edifizj religiosi degni di ricordo. Il palazzo di Città, del quale rechiamo la stampa, fu restaurato da capo a fondo in questi ultimi anni. Esso venne innalzato nel 1405, e sotto di esso vi sono immense cantine. Noi possiamo farci qualche concetto della cordiale ospitalità de' borghesi di Brema ne' tempi andati dall'ampiezza di queste cantine, dalla capacità de' vasi vinari e dalla vetustà de' vini ch'esse contengono. Vi si trovano ancora o vi si trovavano poco fa, vini della vendemmia del 1624. In una cantina vi sono dodici botti, chiamate i Dodici Apostoli, che contengono Hoich-heimer e Rüdesheimer (vini famosi del Reno) di cent'anni almeno. Nè vi mancano stanze e gallerie lungo le cantine ad uso de' gozzoviglianti. — La Borsa di Brema è un casamento che meriterebbe di venir imitato altrove: perchè ivi il Commercio, la Musica e la Danza

vi si stringono le fratellevoli destre: i negozianti vi hanno le sale e camere di cui abbisognano, poi havvi una gran sala pei Concerti, e una gran sala da Ballo. — Il Museo, edificato nel 1801, possiede una copiosa libreria e molte raccolte di Storia Naturale e di Belle Arti. I due Ginnasj e la Scuola superiore, il Teatro, l'Arsenale, la Dogana, e l'Osservatorio di Olbers, dal quale quest' insigne astronomo scoprì i due nuovi pianeti Pallade e Vesta, sono gli altri più ragguardevoli edifizj di Brema.

Il territorio del libero Stato Anseatico di Brema è composto in gran parte di tratti paludosi intersecati da molti canali di varie sorta, dal Weser e da uno o due fiumicelli. L'industria agricola vi si esercita principalmente nell'allevar bestiame cornuto che vi è magnifico: non coltivan grano se non in alcuni luoghi più rilevati. Oltre Brema, questo piccolo Stato comprende due piccole città, cinquantotto villaggi o casali. Il governo è in mano di un Senato e di un Consiglio di borghesi. Quest'ultimo è formato dai cittadini che pagano una certa quota d'imposte. Il Senato elegge i suoi membri colle fave bianche o nere, traendoli da un certo numero di candidati proposti da'borghesi. I Senatori sono eletti a vita, ed esercitano tutte le funzioni esecutive, amministran la giustizia, regolano il buon governo, soprantendono al pubblico insegnamento, e nella esecutiva loro capacità sono veri ministri soggetti a sindacato. Il Consiglio, in unione col Senato, determina l'importare e l'applicazione delle pubbliche entrate: le cose spettanti al commercio ed alla navigazione sono più immediatamente sotto la cura del Senato. Il debito dello Stato supera le 600,000 lire sterline, e l'entrata annua arriva a 120,000 di quelle lire.

Brema ha fabbriche e manifatture di panni, di cappelli, di tabacco, di sapone, di stoffe di cotone e di seta, ha corderie, raffinerie di zucchero, distillerie, birrerie, ecc. Fa gran traffico coll'estero e coll'interno della Germania, come quella ch'è l'emporio delle contrade bagnate dal Weser. Essa è il porto di mare nella maggior parte del regno di Annover e degli Stati di Brunswick e di Assia: un canale navigabile marita il Weser all' Elba. Le asportazioni annue di Brema ascendono a 2 milioni e 1/4 di lire sterline, e le sue importazioni a circa un ottanto. Le principali importazioni nel 1832 furono: 31 milioni di libbre di tabacco, 29 milioni di libbre di zucchero, 14 milioni di libbre di caffè, 39,000 tonnellate di olio di balena, e 33,000 botti di vino. Queste merci e derrate vengono scaricate e poste ne' magazzini a Brema, indi spedite nell'interno e distribuite pel consumo. Le esportazioni consistono in piombo, rame, ferro, filo di ferro, vetri, grani e patate, legname di quercia e di abete, scorza di quercia, lino e canape, lana, stracci, carta, telerie ed altri capi grezzi o lavorati. Le navi che pescano sette piedi d'acqua sono le sole che possano approdare alla città. Quelle più gravi si fermano a Braake, porto dell'Oldenborgo, ed ivi scaricano le lor mercanzie che vengon trasportate a Brema in battelli. Il numero delle navi arrivate a Brema nel 1832 fu di 1116, delle quali 120 inglesi e 123 americane: nel 1835 gli arrivi furono 1085, di cui pure 120 inglesi. Gl' interessi commerciali a Brema vengono rappresentati da un corpo che s'intitola il Collegio degli Anziani, ed è investito di grandi poteri nelle questioni relative al traffico ed alla navigazione, anzi in molti casi è indipendente dal potere esecutivo. I dazi di compra, di vendita, di sbarco e d'imbarco sono a Brema assai modici; un Banco, un Uffizio di Sconto, e varie Compagnie di Assicurazione vi agevolano i negozj. Brema, come una delle tre città Anseatiche che ancor rimangono, gode certi antichi diritti dell'Ansa in Londra e in Anversa.

The Penny Magazine.

IL VOTO DEL FAGIANO O DEL PAVONE; IL VOTO DELL'AIRONE.

La cavalleria con tutte le sue maraviglie, con i suoi eroi, le eroine, gli amori, le cortesie, le Tavole Rotonde, le incredibili avventure, i grandi colpi di spada, i castelli incantati, le fate amiche e nemiche, ci è raccontata dai romanzi cavallereschi e dai poemi romanzeschi, i Reali di Francia, il Lancillotto del Lago, il Tristano, l'Orlando innamorato, l'Orlando furioso, il Giron Cortese, l'Amadigi di Gaula, ecc. ecc. Ma questa cavalleria dei poemi e de' romanzi ebbe ella i suoi tempi storici, visse ella una vita reale, fu ella in somma, in qualche età, una cosa vera, effettiva, vedibile, palpabile, certa? Essa lo fu, perchè la storia ce ne porge le più irrefragabili prove, ed alcuni suoi vestigj durano ancora, benchè travisati, negli odierni costumi. Sì, fuor d'ogni dubbio, vi ebbe una cavalleria istorica poco diversa dalla cavalleria favolosa, anzi talvolta simile ad essa in tutto, tranne le fate, i negromanti, gl'incantesimi ed altre cose impossibili. Ma quando, e dove, e perchè nacque lo spirito cavalleresco? Ci venne esso dall'Oriente o dalla Scandinavia? In che modo potè questo spirito insinuarsi nell'animo de' figliuoli de' feroci Barbari che abbatterono l'imperio Romano? E come mai la Cavalleria riuscì a maritarsi col Cristianesimo che prescrive il perdono delle offese, mentre essa ne prescrive la vendetta? col Cristianesimo che ordina l'affratellarsi degli uomini, mentre ella tendeva a far un drappello di eletti ed una vil greggia di tutto il restante del genere umano? col Cristianesimo infine che ristringe in sì brevi confini il lecito nella passione amorosa, mentre l'amore per una dama, nè importava se moglie d'un altro, era il primo sentimento del Cavaliere? Come mai pervenne ella a realizzare i sogni de' romanzi, immolando gl'interessi, i comodi, le dolcezze, le abitudini della vita positiva? Queste e tante altre quistioni sì fatte hanno dato materia a volumi, e non sono tuttora ben risolute. Non avendo noi qui lo spazio ad agitarle, diremo in brevi parole ciò che crediamo intorno all' origine della Cavalleria. Ma badi il lettore che queste poche parole sono il frutto di molti studj e di riflessioni diuturne.

I romanzi persiani ed arabi, introdottisi in Francia pel contatto co' Mori di Spagna, vi trovarono imitatori. Questi *occidentalizzarono* e *cristianizzarono*, ci si concedano questi vocaboli, le finzioni orientali. Essi le applicarono

a Carlo Magno ed a' suoi compagni d'armi. I primi romanzi cavallereschi altro non furono che romanzi storici risguardanti le imprese de' Franchi. Questi romanzi, in cui l'istoria adulterata all'estremo, andava abbellita dagli splendidi sogni d'Oriente, divenne in un subito il prediletto trattenimento de' castelli feudali, poichè v'erano i feudi molto prima che Corrado facesse la legge dei feudi. Gl'Inglesi vollero avere il lor ciclo cavalleresco come l'avevano i Franchi, e dipinsero il re Artù ed i suoi cavalieri della Tavola Rotonda, romanzo storico-favoloso al pari di quello di Carlo Magno e de' suoi Paladini. Vi s'aggiunse un terzo ciclo, quello degli Spagnuoli, il cui parto principale è Amadigi di Gaula. Sino a quel punto la Cavalleria non era che ne'libri, e l'istoria vera de'Carolingi non ce ne porge quasi alcun tratto. Ma da' libri ella poi trapassò nella vita, e non è sì maraviglioso questo trapasso. Raccontasi in fatto che l'entusiasmo eccitato negli animi dalla tragedia de'Masnadieri di Schiller, inducesse molti giovani di onesta condizione in Germania ad abbracciare quell'infame vita, ed è certissimo che il Werther di Goethe cagionò centinaja di suicidj. Ora se ciò avvenne a' tempi nostri in mezzo a tante e sì diverse letture, quale stupore che sia avvenuto in un'età in cui la lettura o il racconto de'romanzi cavallereschi era la sola ricreazione de' fieri Baroni, delle belle Castellane e de' loro scudieri e valletti? in un'età che priva d'istruzione e di critica, accettava per vera istoria quelle strane mescolanze di storia e di favola, e tanto con più gioja le accettava, quanto erano esse più feconde di maraviglie? Non si è veduto forse, in un'età già ben diversa, Edoardo III, re d'Inghilterra voler rinnovare al tutto la Tavola Rotonda d'Arturo?

La storia del voto dell'Airone che qui sotto recheremo, servirà a confermare questa nostra sentenza. Ma prima dobbiamo accennare ciò ch' era nella Cavalleria il voto del Pavone o del Fagiano.

« Il più autentico di tutti i voti era pe' Cavalieri quello che chiamavasi voto del Pavone o del Fagiano. Questi nobili uccelli, così eran essi denominati, rappresentavano collo splendore e colla varietà de'loro colori la maestà dei Re e gli splendidi abbigliamenti di cui quei Monarchi si ammantavano allorchè tenean *corte bandita*. La carne del Pavone o del Fagiano era, se prestar fede si dee a'vecchi romanzieri, il cibo particolare de'prodi e degl'innamorati. Le loro penne venivano tenute dalle Dame di Provenza pel più ricco ornamento di cui potessero decorare i Trovatori. Esse ne tessevano le corone che servir doveano di ricompensa ai poetici ingegni, consacrati in que' tempi a celebrare il valore e la galanteria. Finalmente, secondo Matteo Paris, una figura di Pavone serviva di bersaglio ai Cavalieri che esercitavansi al maneggio della lancia ed alla corsa de' cavalli. Il giorno in cui doveasi eseguire la solenne promessa, un Pavone od un Fagiano, qualche volta arrostito, ma sempre ornato delle sue belle piume, veniva recato maestosamente dalle Dame e dalle damigelle in un gran bacino d'oro o d'argento nel mezzo della numerosa adunanza de' Cavalieri, e presentato ad ognuno, onde ognuno proferisse il suo voto su di quel volatile; dopo di che era portato sopra una tavola e distribuito a tutti gli astanti. L'abilità di chi trinciava consisteva nel dividerlo in sì fatta maniera che tutti potessero averne una parte. L'autore dell'opera intitolata il *Voto del Pavone*, benchè sia romanziere, pure nulla dice su di questo soggetto che si discosti dalla verisimiglianza; ei ci fa sapere che le Dame e le damigelle sceglievano uno de' più prodi di quell'adunanza per andare insieme a portare il Pavone a quel Cavaliere che egli giudicava il più valoroso. Questo Cavaliere prescelto dalle Dame metteva il piatto dinanzi a colui ch'ei credeva meritare la preferenza, e trinciato l'uccello, lo distribuiva sotto i suoi occhi. Una sì gloriosa distinzione attribuita al più eminente valore non dovea essere accettata se non dopo una lunga e modesta resistenza; ed il Cavaliere cui tributavasi l'alto onore d'essere considerato pel più prode, dava sempre a divedere di reputarsi minore di ogni altro » (1).

Veniamo ora al voto dell'Airone. — « Sebbene, dice il Chateaubriand, Edoardo III nudrisse già da molto tempo il disegno di assaltare la Francia, la grandezza dell'intrapresa e i disordini interni del suo governo lo mettevano in timore e ne lo sternavano. E forse non si sarebbe determinato mai a prender le armi, senza gl'istigamenti di Roberto d'Artois, il quale, fuggiasco da due anni in Inghilterra, soffiava nel cuore dell'ambizioso Edoardo l'odio di cui si struggeva egli stesso: il proscritto si servì, per determinare il suo ospite, di un mezzo straordinario.

« A quest'epoca dei nostri annali (2) il romanzo è di tal maniera frammisto all'istoria e l'istoria al romanzo, che la si può a stento separare. Vennero alla Corte del conte di Hainaut alcuni cavalieri inglesi con un occhio coperto da una benda, *i quali avevano giurato alle dame del loro paese di non veder mai se non con un occhio solo, finchè non avessero fatto alcuna prova di valore nel regno di Francia*. Il signor Gauthier di Meuny avea detto *ad alcuno de' suoi amici d'aver promesso in Inghilterra, in presenza di dame e di cavalieri, ch'egli sarebbe il primo ad entrare in Francia, che vi conquisterebbe qualche castello o terra forte, e vi farebbe alcuna prova di valore*. Avveniva spesso che baroni e cavalieri giurassero per un santo o per una dama, a'piedi di un bastione nemico, di prendere il forte in certo numero di giorni, dovesse anche il loro giuramento tornar funesto alla patria e a se stessi. Questi fatti, attestati da tutte le cronache, non differiscon per nulla da quelli che si leggono nei romanzi: ci ricordano i giuramenti che facevano i Barbari del Nord, quando si condannavano a portare la barba lunga od un anello di ferro finchè non avessero ucciso un Romano. La contesa tra l' Inghilterra e la Francia nel secolo decimoquarto, rianimò lo spirito cavalleresco; le due nazioni discesero nello steccato, e più non ne uscirono. Le immaginazioni d'allora erano piene delle canzoni dei trovatori e delle avventure delle crociate; i costumi quindi si tinsero di questi colori e li rifletterono. Per ogni dove s'incontra, insieme alla cavalleria istorica, l' imitazione della cavalleria romanzesca, alla quale la vita dei castelli, i torneamenti, le credenze religiose e le imprese d'amore assai favorivano. Molto però di vero va frammisto al falso, e di naturale all'artificiale nei costumi di questi tempi, e converrebbe, per quanto è possibile, studiarli e descriverli.

« Sainte-Palaye riguarda il voto dell'Airone come un fatto veritiero esposto coi colori poetici; a quei tempi la storia era cantata, come già in Grecia, e abbiamo in versi la *battaglia di Trento* e la prima storia di Du Guesclin. Al principio dell'autunno dell'anno 1338, e, come dice lo storico poeta, *allorchè l'estate declina, il vispo augello ha perduta la voce, le viti si disseccano, le rose muojono, si svestono gli alberi, le strade si coprono*

(1) *Ferrario, Storia de' Romanzi di Cavalleria.*

(2) *Edoardo III d'Inghilterra, che fece le famose guerre in Francia, e ne assunse il titolo di Re, principiò a regnare nel* 1327 *e morì nel* 1377.

di foglie, Edoardo era a Londra nel suo palazzo, circondato da duchi, conti, paggi, dame, donzelle e garzonetti, e portava la fronte assorta in pensieri d'amore. Roberto d'Artois, fuggiasco in Inghilterra, era intanto alla caccia, *poichè così intanto ridestava alla memoria l'incantevol paese di Francia da cui era proscritto.* Recava un piccolo falco che aveva ammaestrato egli stesso, *e volò tanto il falco per le riviere, che prese un Airone.* Roberto ritorna a Londra, fa arrostire l'Airone, lo mette tra due piatti d'argento, s'introduce nella sala da festa del re, seguito *da due suonatori di viola, da un citarista e da due donzelle, figlie di due marchesi, le quali cantavano accordando le voci loro al suono delle viole e della chitarra.* Roberto grida: *Aprite le file, lasciate passare i valorosi presi di amore. Ecco una vivanda pei valorosi che sono schiavi di dame innamorate e di bel viso.... L'Airone è il più codardo degli uccelli; egli ha paura della sua ombra. Io darò l'Airone al più poltrone fra voi; questi, a mio avviso, è Edoardo, privo del bel paese di Francia, di cui è legittimo erede. Ma il cuore gli mancò, e la sua viltà lo farà morire privo del suo regno.* Edoardo s'infiammò di vergogna e di sdegno: fremette in cuore, e giurò pel Dio del paradiso e per la dolce Madre di lui che fra sei mesi avrebbe sfidato il re di *Saint-Denis* (Filippo).

« Roberto *sorrise, e disse sottovoce: Ora il mio desiderio è compiuto: pel mio Airone si riaccenderà una guerra lunga.*

« Preso quindi l'Airone nei due piatti ancora, attraversa la sala del banchetto, seguito dai due menestrelli che *arpeggiavano mollemente,* dal citarista e dalle due donzelle che cantavano queste parole: « Je vais à la verdure, » car Amour me l'apprend ». Indi, fattosi al conte di Salisbury, gli presenta l'Airone. Questi sedeva a fianco *alla sua amica,* la figlia del conte di Derby, donzella molto vaga e gentile e di maniere eleganti; Salisbury l'amava di amore leale. Roberto prega il conte di fare un giuramento sull'Airone; quegli rispose: « Sarò io capace » di mantenere un voto perfettamente? Io servo la più » bella dama ch'esiste sotto al firmamento, e se la Vergine » Maria fosse qui, lasciando a parte la sua divinità, non sa- » prei preferirla a quella che amo. Io le domandai amore; » ella me lo nega ora, ma mi lascia una dolce speranza » di essere esaudito un tempo. — Poi voltosi a lei, — » io vi prego, le disse, a porgermi un dito della vostra » mano, e a porlo sul mio occhio destro. — Anche due, » rispose la donzella, e gli chiuse l'occhio con due di- » ta. — È ben chiuso, o mia bella? disse il cavaliere con » molta gentilezza. — Sì, gli rispose. — Ebbene, esclamò » colle labbra e col cuore Salisbury, io voglio e pro- » metto a Dio onnipotente e alla sua dolce Madre splen- » dente di bellezza, che giammai quest' occhio non si » aprirà nè per durata di tempo, nè per vento, nè per » dolore o martirio, prima ch'io non sia entrato in Fran- » cia, vi abbia portato il fuoco e combattuto le genti » di Filippo in ajuto di Edoardo. Per ora avvenga che » può... E poichè il conte di Salisbury ebbe fatto il suo » voto, andò alla guerra coll'occhio chiuso » (1).

Qual mostruosa profanazione de' nomi più santi! Ma avverta il lettore che tutte quelle follie ed impertinenze cavalleresche non erano per lo scaltrito Edoardo III altro che artifizj di cui egli usava per trarre gli orgogliosi e rozzi baroni d'Inghilterra a secondarlo nelle ambiziose sue mire di conquistare la Francia.

T. U.

(1) *Chateaubriand, Studj Storici.*

COMMERCIO E PACE.

È un'opinione generalmente sparsa oggigiorno che dall'universale commercio debba o tosto o tardi procedere la pace universale, utopia generosa. Ma quest'opinione non è punto novella. Il Rezzonico nel 1782, visitando Liverpool, così scriveva: — « Qui come in altri luoghi d'Europa, vidi apertamente i beneficj del commercio che reca le dovizie e gli agi e le civiltà ne' popoli, e ne conforma i costumi ad ogni cortesia, discacciando lo squallore, la barbarie e la miseria, d' ogni delitto consigliera. Una grande idea mi rinasce a tal vista nella mente, e parmi che la pace universale debba alla fine sorgere dagl'interessi mutui delle nazioni nel commercio, cui tanto è nociva la guerra. I calcoli delle perdite che si fanno guerreggiando avrebbero forse disingannati tutti i popoli industriosi, se talvolta non dipendesse la guerra dalla volontà di qualche ministro. I fautori della guerra abbastanza regnarono sulla terra per bagnarla di lagrime e di sangue. Piaccia a Dio che le mie parole siano profetiche. Nel commercio io ravviso il benefico Orismane, amico degli uomini e della pace » (1).

(1) *Viaggio d'Inghilt.*

I DUE CALENDARJ

FAVOLA.

A un vecchio Calendario
Un Calendario nuovo
Disse: perchè sì torbido
Ne' tuoi pensier ti trovo?
Io giovin fresco, a vivere
Sol penso ed a gioire.
L'altro rispose: a piangere
Io penso ed a morire. —
E ben chi è vecchio pensivi,
Io non vi son disposto. —
No? l'ore pronte volano;
Vi penserai ben tosto. —
O gioventù, rallegrati
Speme di lunga vita?
Ah! che insensibil fuggesi;
Comincia, ed è finita.

Luigi Clasio.

Coloro i quali nello scrivere scrupoleggiano sopra ogni voce, sul dubbio di peccare contro alla grammatica, somigliano ai funamboli che avanzano lenti lenti, timorosi sempre di metter piede in fallo e dare in terra.

Quintiliano.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, Tip. Fodratti. -- *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 309.) ANNO SETTIMO (6 giugno, 1840.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Acbar.)

DINASTIA DEI TIMURIDI, IMPERATORI DELL'INDOSTAN, *DETTI GRAN MOGOLLI.*

ARTICOLO III.

ACBAR.

Humaiun morì nel 1556, e lasciò un trono mal fermo al suo figliuolo Acbar, fanciullo entrato appena nel suo quattordicesimo anno (1). A norma dell'ultima volontà del defunto imperatore, Biram o Beiram

(1) *Acbar o Akbar, che il Bartoli scrive Achabar, era nato il dì 14 di ottobre 1542 nel castello di Amerkote, posto nel gran deserto di sabbia all'oriente dell'Indo, mentre suo padre Humaiun andava fuggiasco colla moglie che avea più cara. Acbar, venendo al trono, prese il soprannome di Gelal Eddin.*

Khan, Turcomanno, uno de' più illustri ufficiali della Corte Mogolla, fu eletto a reggente dell'Impero (1). Questo sperimentato ministro e prode guerriero salvò l'impero da' nemici che lo circondavano, ed assodò sul trono il giovinetto monarca. Ma egli era crudele, vendicativo e superbo: onde Acbar, cresciuto negli anni, lo licenziò, e Biram ricorse all'armi della ribellione, ma fu sconfitto, abbandonato da' suoi, e costretto ad implorare la pietà del suo offeso signore. Acbar lo accolse con tanta amorevolezza, che Biram gittossi a' suoi piedi bagnato di lagrime: ma il sovrano, stendendogli la destra, lo fece sorgere, e gli conferì nuovamente il grado di primo degli Omrà ossia Principe de' Principi. Biram si mise indi in via per fare il pellegrinaggio della Mecca, ma cadde trucidato, strada facendo, dal figliuolo di un capo Afgano, ch'egli avea ucciso in un precedente conflitto.

Acbar, ora in persona, ora col mezzo de' suoi generali, ritolse Agra agli Afgani, racquistò Malwa e Behar, disfece i capi Usbecchi che s'erano ribellati, invase e conquistò Guzerat e il Sindo; fortunatissimo in guerra, egli ridusse quasi tutta l'India nella sua obbedienza e rese stabile l'impero nella stirpe di Tamerlano. Amministratore diligentissimo e largo veggente, egli fece fiorire i suoi Stati, e li ridusse ad un solo tenor di governo. Il suo nome risuonava grande e venerato in Oriente: ma i suoi ultimi giorni non riuscirono avventurati. Egli perdette un figlio che teneramente amava, poi il celebre e diletto suo ministro Abul Fazil che cadde ucciso da' masnadieri, e finalmente un altro figliuolo. Queste sventure, sopravvenute celeremente l'una dopo l'altra, oppressero il suo cuore; la sua salute prese visibilmente a languire, e a' 13 di ottobre 1605 egli mancò a' vivi, dopo d'aver regnato quasi cinquant'anni, ed ottenuto il soprannome di Grande (2).

Il Bartoli lo chiama « Principe per tutto colà l'Oriente, celebratissimo, massimamente in prodezza d'armi, mostrata fin da giovane, e ne' conquisti che fece di Bengala e Cambaja (tranne sol da questa Dìo e Damàn che si tenevano per la corona di Portogallo) e poscia nelle tante e sì illustri battaglie che sostenne e portò vincitore, dentro e di fuori a' suoi regni, in presso a cinquant'anni che visse imperatore». Indi ne delinea questo ritratto: « Era costui bell'uomo della persona, secondo Tartaro, gente il più di loro di statura men che mezzana, ma compressi e membruti: colle gambe dentro inarcate, grandi òmeri, occhi piccoli e piani, fronte ampia e colore ulivigno: maestosissimo a vedere, e contra cui voltasse una guardatura in tòrto, stranamente terribile. Per naturale stemperamento d'umori, malinconico in eccesso e di pari iracondo, ma per arte o per virtù che si fosse, tanto signor degli affetti dell'animo suo, che appena mai che fosse veduto altro, che sommamente piacevole e sereno: anzi nè pur si teneva in punto di maestà e in contegno, fino ad usare, eziandio co' più bassi, un trattar compagnevole e dimestico, con maniere, quanto il più voler si possa in un principe, amabili. Onde il P. Girolamo Saverio, che per molti anni ne fu testimonio di veduta, gli dà questa lode tanto rara a trovarsi in un principe d'alto affare, dicendo, che veramente egli era grande co'grandi e co'piccioli piccolo. L'ingegno l'avea perspicacissimo, e ne dava segno la vivacità degli occhi che gli brillavano in fronte: ma di lettere, per istudio, non aveva nè pure una lieve tintura, anzi nè anche sapeva leggere il suo medesimo nome: e nondimeno vaghissimo era di tener molte ore innanzi a sè, attizzati e commessi in disputa, i Mulassi e i Bramani, quegli a difendere l'Alcorano, questi non so quali loro antiche scritture. E allora non s'infestavano argomentando sì arrabbiatamente l'una parte e l'altra, com' egli amendue insieme le tribolava, movendo, sopra i grossi loro svarioni, dubbi per ritrovamento di suo naturale ingegno tanto sottili, che i miseri difenditori, quanto più si dibattevano per uscirne, tanto più nelle medesime loro risposte si ravviluppavano. Così or gli uni, or gli altri ne andavano capovolti, mutoli e svergognati. Egli mai non si dava per ben inteso del come si stesse dentro, e di qual fede o religione si fosse: ma come meglio dovea tornare a' suoi interessi, l'una parte e l'altra teneva in isperanza di guadagnarlo a sè, e menavali in buone parole, protestando di mettersi con que' suoi dubbi non altro che in traccia della semplice verità, fino allora occulta, per rinvenirla, scórto, come sperava, dalle savie loro risposte: le quali, per ciò che mai non gli si davan bastevoli ad appagarlo, le dispute e con esse le speranze e le disperazioni de' disputanti mai non venivano a una fine, perchè ogni dì tornavan da capo. E questo, eziandio in ogni altro affare, era lo stile proprio del re Achabàr, uomo d'un'apparenza senza misteri, senza niuna arte, la più leale e schietta che immaginar si possa: ma in verità sì chiuso e ravvolto in se stesso, con giri di parole e d'atti gli uni dagli altri tanto diversi e il più delle volte contrari, che per molto cercarne, non si poteva rinvenire il capo de' suoi pensieri: sì spesso avveniva, che riscontrandolo oggi con quel ch' era jeri, non si trovava in che rassomigliarlo a se stesso: onde per lungo e dimestico usare che altri seco facesse, osservandolo attentamente, non sapeva di lui più l'ultimo dì che il primo » (1).

A differenza del Bartoli, gli storici orientali chiamano Acbar un eroe di valore, di bontà, di giustizia e di prudenza, e gli autori inglesi affermano essere stato il suo regno l'età dell'oro per l'India (2). Ma

(1) *Biram ebbe il titolo di* Khan Baba, *cioè tutore o padre.*

(2) *Ferishta, Istoria tradotta dal persiano in inglese dal colon. Briggs. -- Enciclopedia britannica.*

(1) *Missione al Gran Mogor del P. Ridolfo Acquaviva, descritta dal P. Dan. Bartoli.*

(2) « *La memoria delle molte sue amabili virtù, soggiunge una recentissima Enciclopedia Londinese, vive tuttora non meno tra gl' Indù che nella popolazione Maomettana della India* ».

ciò che difficilmente intendiamo, egli è che Acbar, figliuolo di un re letterato, e gran protettore de' letterati egli stesso, non sapesse « nè anche leggere il suo medesimo nome », cosa eziandio contraria affatto all'uso de' principi maomettani che vengono da fanciulli ammaestrati a leggere ed a studiare a mente il Corano (1). Checchè ne sia del vero, egli è certo che Abul Fazil, suo segretario e Visir ossia primo ministro, fu il più dotto e migliore scrittore che vi fosse allora in Oriente, ed abbiam veduto che la sua morte fu per Acbar una trafittura crudele. Abul Fazil scrisse, sotto l'immediata direzione d'Acbar, un'opera il cui titolo persiano può tradursi per *Memorie intorno alla vita ed al governo d'Acbar*. Essa contiene gran numero di notizie statistiche, sì relative all'impero Mogollo che al governo particolare di Acbar, descrive l'ordinamento delle varie amministrazioni, e riferisce minutamente l'economia domestica dell'impero, dalla riscossione delle imposte e dal regolamento e pagamento dell'esercito, sino allo stipendio delle donne dell'Harem, al vitto giornaliero de' cammelli del re ed alla maniera di servirgli da pranzo. Si leggono in quest' opera molti peregrini ragguagli intorno alla vita ed ai costumi di Acbar. Egli spendeva, a quanto essa dice, quasi intere le ventiquattr' ore della sua giornata nell' esercizio de' suoi doveri, non prendendo che un po' di riposo alla sera ed un altro poco al mattino. La maggior parte della notte veniva da lui impiegata nell'udire i ragionamenti degli storici e dei filosofi, ch' egli amava raccogliere a sè d'intorno. « In queste occasioni, scrive Abul Fazil, egli scandagliava le profondità della scienza, esaminava il valore delle antiche instituzioni, e ne divisava di nuove ». Tre ore circa prima del giorno, gli veniva condotta innanzi un'eletta schiera di suonatori e di cantori, i quali alternamente davano opera alla musica vocale e strumentale. Poscia questo monarca passava un' ora in solitaria e silenziosa preghiera. Al nascere dell'aurora la sua anticamera era affollata di persone di ogni grado, aspettanti che comparisse l'imperatore. Oltre al dare udienza regolarmente a ciascuno de' suoi sudditi, egli spesso affacciavasi ad una finestra dove ognuno poteva porgergli e consegnare nelle proprie sue mani le suppliche e i memoriali. Egli abolì l'antica usanza di prostrarsi a terra nel presentarsi al suo cospetto. Non prendeva cibo che una sola volta al giorno, e questo era sì semplice che passava interi mesi senza gustar carne. Le massime fondamentali del suo governo erano queste : cattivarsi ed assicurarsi i cuori di tutti; esser retto nell'amministrazione della giustizia; spedire prontamente gli affari; usar tolleranza nelle cose di religione; risparmiare la vita de' colpevoli (1). Sparti l'impero in provincie, a ciascuna delle quali soprappose un governatore che ogni tre anni veniva cambiato. Nelle sue istruzioni ai differenti uficiali dello Stato si scorge molta saggezza pratica, accompagnata da grande umanità ed amorevolezza verso i suoi sudditi. Egli diceva a coloro : « il conoscimento delle disposizioni degli uomini è la più ferma base del vostro potere. I bisognosi debbon esser soccorsi, massimamente quelli di loro che non mettono in mostra i loro bisogni. L'esattore de' tributi dee essere l'immediato amico del contadino. Persino la maniera di dimandar le tasse vuol essere affabile » (2).

(1) « *Le lettere e le arti non furono mai promosse più efficacemente e tenute più in pregio che nel regnare di Acbar. Egli diffuse e quasi rendè universale l'educazione appresso i popoli da lui governati, ed essa divenne immensamente migliore sotto l' assennato suo patrocinio* ». The Penny Magazine.

(1) *Per religione intendi la falsa di Maometto e la falsa di Brama, e qualche setta idolatrica dell' Indostan. Acbar era Maomettano, almeno di nome. I tre quarti de' suoi sudditi seguivano il culto di Brama. Quanto a' suoi diportamenti coi Cristiani e specialmente coi PP. Gesuiti di Goa, da lui chiamati alla sua Corte, vedi la ridetta opera del P. Bartoli, che ce lo dipinge come un pretto Deista.*

(2) *The Penny Magazine.*

LA BATTAGLIA NAVALE
DI ABOUKIR O DEL NILO.

Nel 1798, Napoleone Bonaparte, già celebre per le guerre d'Italia piene per lui di vittorie e da lui coronate colla pace di Campoformio (17 ottobre 1797), fu dal Direttorio ossia da' Quinquemviri che allora governavano la francese repubblica, mandato a conquistare l'Egitto. I fini assegnati alla spedizione erano : 1.° Di stabilire sul Nilo una colonia francese, la quale, senza ricorrere al sistema di coltivazione con gli schiavi, potesse sopperire a' prodotti di S. Domingo e dell'altre colonie ove si ricoglie il zucchero; 2.° Di aprire nuove strade e nuovi sbocchi alle manifatture francesi nell'Africa, nell'Arabia e nella Siria; e di ritrarne in concambio tutti i prodotti di questi paesi; 3.° Di prender l'Egitto per base delle operazioni e di mandar di quinci un esercito di 50,000 uomini all'Indo, per collegarsi con quanti v'erano di malcontenti tra i Maratti, gl'Indù e i Musulmani contro la potenza inglese nell' India. — L'abbassamento di questa potenza era il precipuo motivo della spedizione.

Posta ogni cosa ad ordine per l'impresa, Bonaparte, ai 19 maggio 1798, salpò da Tolone con 15 vascelli di linea, 6 fregate, e circa 380 navi da trasporto che recavano un esercito di trenta e più mila soldati (1). Da Genova, da Civitavecchia e dalla Corsica partirono altre navi che raggiunsero in mare

(1) « *Linea nell'evoluzione navale significa la maniera in cui è disposta d' ordinario un' armata per combattere. Vascello o nave di linea dicesi di que' vascelli che per la forza della loro batteria, in numero e in calibro, possono stare nella linea di battaglia* ». Stratico, Vocab. di Marina.

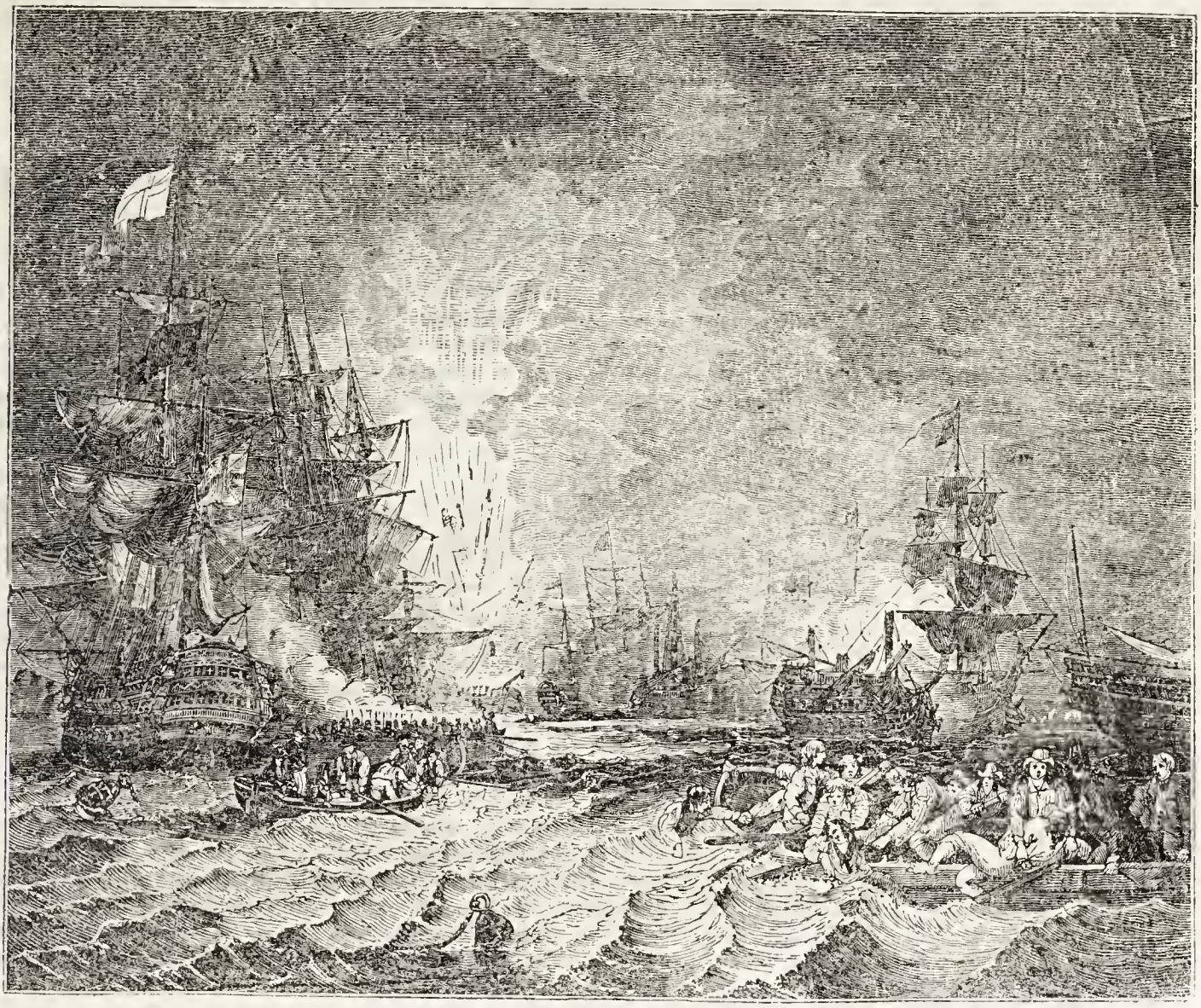
l'armata. Ai 13 di giugno Bonaparte s'impadronì dell'isola di Malta; — al primo di luglio fece sbarcare l'esercito in Alessandria d'Egitto; — ai 21 di luglio vinse la battaglia delle Piramidi che abbattè la grandezza de' Mammalucchi nella regione del Nilo; — ai 25 di luglio i Francesi entrarono nella città del Cairo.

Così la prudenza, il valore e la fortuna di Bonaparte mettevano in sua balìa l' antica terra dei Faraoni. Ma non così avveniva dell'armata navale che quivi l'aveva condotto. Dopo lo sbarco dell'esercito, egli avea fatto entrare le navi onerarie nel porto interno d'Alessandria: le navi da guerra andarono a gittar l'àncora nella baja di Aboukir. Ivi esse furono assalite e rotte dagl'Inglesi nella memoranda battaglia navale che i Francesi chiamano d'Aboukir, e gl' Inglesi del Nilo (1). Essa venne raccontata con molto studio dal Botta:

« Avevano, egli dice, gl'Inglesi notizia anticipata della spedizione d' Egitto, ed avuto anche presto avviso della partenza dell'armata da Tolone, siccome quelli che stavano molto all'erta, con tanta celerità la seguitarono, che arrivarono alle bocche del Nilo prima dei Francesi; nè avendogli trovati, si erano andati aggirando pel Mediterraneo con isperanza d'incontrargli e di combattergli. Nè ciò venendo loro fatto, tanto sicura notizia avevano dell'intento dei Francesi, di nuovo voltavano le vele verso le egiziane spiagge. Correva il giorno primo d'agosto destinato dai cieli ad una delle più aspre e più terminative battaglie che il furore degli uomini abbia mai fatto commettere, e di cui vi sia memoria nei ricordi delle storie, pieni per altro di tanti spaventevoli accidenti. Viaggiava con l'armata Britannica il vice-ammiraglio Nelson, al quale dall'ammiraglio San Vincenzo era stato commesso il carico di cercare e di combattere l'armata francese, ed a piene vele solcava il mare verso Alessandria d'Egitto, quando tra l'una e mezzo e le due ore meriggiane del sopraddetto giorno scopriva l' armata di Francia sorta in sull'àncore nella cala d'Aboukir, ed ordinata alla battaglia. Scoversero al tempo medesimo i Francesi la vegnente armata nemica, e questa e quella sollevando gli animi all' importanza del fatto che stavano per commettere a difesa e gloria delle patrie loro, si preparavano al cimento. Noveravansi nell'armata inglese tredici navi, ciascuna di settantaquattro cannoni, ed erano quest'esse: la Vanguardia, nave capitana, su cui sorgeva Nelson, l'Orione, il Culloden, il Bellerofonte, il Golia, il Zelante, il Minotauro, la Difesa, l'Audace, il Maestoso, il Presto ed il Teseo. A questi si trovavano congiunti il Leandro di cinquanta cannoni, e la fregata la Mutina di trentasei: in somma mille e quarantotto cannoni. Tutto questo navilio governavano meglio di ottomila eletti marinari.

« Erano nell' armata di Francia una nave grossissima, stanza dell'almirante, nominata l'Oriente, tre di ottantaquattro, il Franclino, il Tonante, il Guglielmo Tell, nove di settantaquattro, il Guerriero, il Conquistatore, lo Spartano, l'Aquilone, il Popolo sovrano, il Felice, il Timoleone, il Mercurio, il Generoso, con la Diana, fregata di quarantotto; la Giustizia di quarantaquattro, l'Artemisia e la Seria, ambedue di trentasei: in somma mille e novanta cannoni per armi, circa diecimila e novecento marinari per governo; imperciocchè i Francesi sono sempre soliti ad empiere le loro navi di maggior numero di gente. Aveva il supremo governo di tutto questo fiorito navilio l' ammiraglio Brueys, capitano delle faccende navali espertissimo, e d'animo non minore della sua perizia. Si era egli, dopo di avere svernato con parte delle suddette navi nel porto di Corfù, condotto a Tolone per alla fazione d'Egitto, avendo Buonaparte in lui preso somma confidenza. Ma la condizione delle due armate era l'una dall'altra molto diversa. Veleggiava per l'alto mare la inglese, mentre la francese, sorta sull'àncore, sprolungava il lido da maestro a scirocco. Accresceva la sua sicurezza l'isoletta d'Aboukir, ma però un po' troppo lontana per potere con molta efficacia difendere il passo; era posta a capo della fila e munita di artiglierie. Alcune più piccole navi provvedute di bombarde, e che fra le altre erano fatte stanziare, davano maggior nervo all'armata. Questo modo di combattere avea eletto l'ammiraglio della repubblica per non privarsi del tutto degli ajuti di terra, e perchè prevaleva per la grossezza delle navi e pel numero dei combattenti. Le quali condizioni essendo per lui migliori, non volea esporsi al pericolo che in una battaglia a vele ed in tutto navale, nel qual modo di combattere tra armata ed armata sogliono gl' Inglesi, per la precisione e prestezza delle mosse, avere il vantaggio, si pareggiassero. Poi, usando i Francesi di trarre con le artiglierie loro nel corpo delle navi nemiche, era manifesto che i tiri meglio sarebbero aggiustati, e maggior colpo farebbero, scagliati da navi sull'àncore che da navi sulle vele. Così egli si prometteva una probabile vittoria, poichè i suoi soldati essendo animosissimi, non aveva, in tal modo combattendo, cagione di temere che il coraggio loro venisse sopraffatto dalla maggior perizia degl'Inglesi. Spirava il vento da maestro, volgendosi un poco verso tramontana-maestro. Non così tosto l'ammiraglio inglese scoverse l'armata francese, che diè il segnale della battaglia, ordinando alle navi che s'accostassero tutte al nemico, chi più presto, il meglio. Dalla parte sua Brueys fe' salire incontanente i marinari delle navi minori sulle maggiori, e sprofondava un'àncora di più, acciocchè le sue navi fossero più ferme, e i suoi si persuadessero che quello era il luogo in cui per loro abbisognava o vincere o morire. Egli poscia si pose co'suoi migliori ufficiali a velettare sulla gabbia dell'Oriente, sito pericolosissimo, perchè gl' Inglesi usano di tirare in alto nelle vele e nel sartiame. Si scagliavano gl'Inglesi con impeto grandissimo contro l'antiguardo e contro il mezzo dell'armata nemica, i quali con tutte le artiglierie di poggia fulminando, ferocemente gli ributtarono, non senza aver loro recato danni gravissimi. In questo primo incontro le artiglierie dell' isoletta ajutarono non poco l' opera delle navi. Tornarono gl' Inglesi all' urto un' altra volta, e sarebbe stata la battaglia più lunga e più pericolosa per loro, poichè Nelson si ostinava in voler dar dentro il petto dell'armata nemica che se gli scopriva per poggia, se al capitano Foley del Golia non fosse avvenuto l' audacissimo pensiero di ficcarsi, girando alla punta dell' antiguardo francese, tra il lido e l' armata nemica, donde ne avveniva che i Francesi, perdendo il vantaggio di poter essere assaliti solamente da una parte, cioè da poggia, potevano, fra due tempeste di fuoco e di palle trovandosi, essere fulminati da ambe le parti, cioè da poggia e da orza. Pensollo e fecelo anche con ardire e perizia inestimabile Foley. Consideratasi dagli altri l'importanza di questa mossa che tanto vantaggiava le sorti degl'Inglesi, il Golia fu prestamente seguitato dal Zelante, dall'Orione, dal Teseo, dall'Audace, e finalmente dalla Vanguardia, vascello almirante. Nè così tosto erano per tal modo trapassati a orza dei

(1) *La Baja d'Aboukir, distante circa 13 miglia da Alessandria, è terminata al N. E. dalla lingua di terra presso a cui il Nilo del ramo di Rosetta sbocca nel mare.*



(Battaglia di Aboukir o del Nilo.)

repubblicani che, gettate le àncore, incominciavano a trarre con una furia incredibile.

« Al tempo stesso le altre navi inglesi, poichè non potevano esser molestate dalle navi del mezzo e dal retroguardo nemico che sulle àncore più dietro eran sorte, si arringavano a poggia delle francesi, e con furiosi tiri le tempestavano. Così tutto l'antiguardo francese e parte della mezza fila ch'erano il Guerriero, il Conquistatore, lo Spartano e l'Aquilone, combattuti da ambi i lati, travagliavano grandemente, quantunque sulle prime con molto valore si difendessero. Ma sopraffatti da quella prepotente forza, rotti, fracassati, disalberati ed incapaci di muoversi a volontà, non che mareggiare con disegno, si arrenderono. Il vento in questo, che continuava a soffiare da maestro, sospingeva il fumo di tante artiglierie sulla mezza schiera e sul retroguardo francese, e tutto, qual foltissima nebbia, l'ingombrava, nebbia, che solo era rotta dai foschi lumi delle tiranti artiglierie. Era lo spettacolo orrendo; i Francesi che si trovavano in terraferma, ansj del fine che tanto grave era per la patria loro, ascesi sui luoghi più alti, prospettavano l'augurosa battaglia. Così la specola e le torri d'Alessandria, così i terrazzi e le logge di Rosetta e la torre di Abul-Maradur, distante un tiro di cannone da questa città, erano piene di repubblicani, paventosi a quello che vedevano ed a quello che udivano. Al tempo stesso gli Arabi s'erano sparsi sul lido, condotti parte dalla contentezza di vedere i repubblicani, cui molto odiavano, in sì grave pericolo, parte dalla speranza di avergli a svaligiare, quando cercassero di ricoverarsi a terra. Pareva che non si potesse aggiungere terrore ad uno spettacolo già tanto spaventevole pel rimbombo di tante e sì grosse artiglierie. Eppure una nuova scena si scoverse piena ancora di maggiore spavento. S'era fatto notte; il Bellerofonte s'attaccava con l'Oriente. Ma quest'enorme mole con un fracasso orribile lo teneva lontano, e tanto lo conquassava che poco più sarebbe andato a fondo. Sopraggiungeva in questo mentre l'Alessandro, che trovatosi più vicino ad Alessandria, aveva tardato ad arrivare, e si metteva tosto a bersagliare ancor esso l'Oriente. Il Leandro, ch'era stato compagno all'Alessandro, giuntosi col medesimo, assaltava il Popolo sovrano ed il Franklino. Poi altre navi inglesi si avvicinavano ai vascelli francesi che tuttavia combattevano; poichè, vinta la vanguardia, era fatto loro facoltà di girsene ad assaltare le navi della fila mezzana. Così l'Oriente ed i suoi due vicini il Franklino ed il Tonante, si trovarono ad un tempo stesso bersagliati da tutte parti. L'ammiraglio Brueys, che in tanto estremo accidente aveva compito tutte le parti di esperto ed animoso capitano di mare, ferito prima nel capo e nella mano, fu finalmente da una palla diviso in due a mezzo il corpo. Casabianca, capitano dell'Oriente, ferito grave-

mente ancor egli, era stato costretto a lasciare l' ufficio. In mezzo a quel tumulto ecco gridarsi sull'Oriente ch'egli ardeva. Nè v' era modo a spegnere; le trombe rotte, le secchie fracassate, gli uomini fuor di mente, toglievano ogni speranza. La scheggia e le palle inglesi continuavano a tempestare. Ardeva l'Oriente, tanto bella e tanto potente nave, ed ardendo spargeva fra quelle tenebre tutto all'intorno un funesto chiarore. Davano opera gl'Inglesi ad allontanarsi, perchè nella finale ruina di quella mole smisurata temevano l' ultimo sterminio. Infatti verso le dieci della sera con un rimbombo che parve più che di grossissimo tuono, e con un incendio, come quando il cielo di nottetempo pare tutto acceso da non interrotte folgori, scoppiò. Successe a tanto caso, per lo spavento e per lo stupore, per ben dieci minuti un subito ed alto silenzio (1). Le navi, così vicine come lontane, ravviluppate da fumo, da tizzoni, da rottami d' ogni sorte, non si vedevano, nè senza fatica poterono preservarsi dalle circondanti fiamme. Poi le artiglierie ricominciarono lo strazio, massime dal canto degl' Inglesi che non volevano che l'opera della distruzione della flotta francese restasse imperfetta. Continuossi per tal modo a trarre sino alle tre del seguente giorno, momento in cui fu forza far tregua, perchè la stanchezza prevalse al furore.

« Quando poi incominciò a raggiornare, quanto si scoperse diverso l' aspetto delle cose da quello ch' era stato prima che la battaglia incominciasse! Due flotte per lo innanzi fioritissime, acconce, preste, piene di gente allegra ed intera, risuonanti di grida liete e festose, ora rotte, lacere, tarde, sanguinose, arse, piene di morti, di moribondi, di gemiti spaventosi e compassionevoli. Nissuna reliquia dell'arso Oriente; la fregata la Seria gita a fondo mostrava solo la cima degl'infranti alberi; le navi francesi, il Guerriero, il Conquistatore, lo Spartano, l'Aquilone, il Popolo sovrano ed il Franclino disalberate, ed in poter d'Inghilterra; il Felice ed il Mercurio dato di fianco negli scogli; il Tonante privo di tutti i suoi alberi, l'Artemisia in fiamme, il Timoleone gito di traverso. Solo intere si osservavano le due navi del retroguardo, il Guglielmo Tell ed il Generoso con le due fregate la Diana e la Giustizia. Degl'Inglesi il Bellerofonte cassò di tutti i suoi alberi, un altro in pari stato, uno col solo artimone, tutti lacerì e fracassati, ma non tanto che non potessero ed armeggiare e mareggiare. Si scagliavano contro il Felice, il Mercurio, il Tonante ed il Timoleone naufraghi, e se gli prendevano. Poi facevano forza d'impadronirsi del Guglielmo Tell, del Generoso e delle due fregate superstiti; ma tutte queste navi, spiegate prestamente le vele e preso dell'alto, andarono a salvamento, la prima governata da Villeneuve, capitano ch'era stato della fregata la Giustizia, a Malta, la seconda a Corfù. Quest'ultima, strada facendo, si prese il Cavallo marino, grossa nave d' Inghilterra, e lo condusse con sè nel porto dell'isola. Era il Generoso al governo di la Joailles, capitano, se mai alcuno fu al mondo, di estremo valore, e le cose che fece con quel suo Generoso sono piuttosto incredibili che maravigliose. Pure era di cortese tratto, e di facile e mansuetissima natura. La Giustizia, fregata la più veloce corridora di tutto il navilio francese, e forse del mondo, si salvò facilmente; la Diana, più tarda, difficilmente. Non poterono gl'Inglesi seguitare le fuggenti navi, perchè avevano le proprie rotte e sdruscite dalla battaglia. Dei Francesi chi fu raccolto dagl'Inglesi, chi fuggì verso Alessandria sui leggieri paliscbermi. Ma quelli che si gittarono al lido, venuti in mano degli Arabi, furono con ogni strazio condotti a morte: quegli scogli strani grondavano francese sangue. Dei Francesi mancarono in questa battaglia tra morti, feriti e prigionieri circa ottomila, fra i quali i morti sommarono a quindici centinaja. Furono i feriti e i prigionieri dall'ammiraglio inglese, sotto fede di non guerreggiare contro l'Inghilterra fino agli scambi, liberati e mandati in Alessandria. Perdettero gl' Inglesi, fra feriti ed uccisi, circa novecento soldati, fra i quali molto desiderarono un Wescott, capitano del Maestoso. Fu accagionato Brueys, come si usa nelle disgrazie, anche da Buonaparte, dello avere stanziato troppo più lungamente che si convenisse su per quelle spiagge infedeli. Scrisse anzi il generalissimo che questo soprastamento aveva fatto l'ammiraglio contro i suoi ordini, poichè, come allegò, gli aveva comandato che si ritirasse tosto a Corfù. Altri al contrario scrivono, avere voluto Brueys, che conosceva il pericolo, partirsene per Corfù, ed essere stato impedito da Buonaparte che gl'impose di restare, perchè non voleva privarsi del sussidio della trasportatrice armata innanzi che avesse fermato con vittorie di momento il piede in Egitto. Ciò non mi ardirò di affermare, non avendone alcuna testimonianza certa. Bene non si può scusare Brueys dello aver lasciato l'adito aperto perchè gl'Inglesi si potessero recare a ridosso della sua armata; poichè, quando a lui si scoperse il nemico, o doveva, salpando tostamente e dando le vele al vento, condursi a combattere in alto mare, o se fermo sull' àncore voleva combattere, esplorar bene le acque frammesse tra la sua vanguardia e il lido, e trovatele profonde a dar passo a navi grosse da guerra, mettersi in altro sito, o serrarle con altri avvisamenti; poichè si vede che l'esser passati per quello stretto ad orza dell'armata francese, diè del tutto agl'Inglesi vinta una battaglia che altrimenti sarebbe stata per loro assai pericolosa e dubbia. Dall' esito di lei uacquero altre sorti in Europa » (1).

Aggiungiamo ora alcuni particolari. Tosto che il Nelson ebbe scoperto l'armata nemica nella Baja di Aboukir, egli non diede già il segnale ma bensì gli ordinamenti per la battaglia, perchè in mare ad ordinarsi ci vuol qualche tempo. Eran più giorni che egli quasi più non mangiava e dormiva, tanta era la sua ansietà di trovare i Francesi. Mentre si facevano gli apparecchi per la battaglia, comandò che gli servisser da pranzo. Nell'alzarsi dalla mensa co'suoi uffiziali che doveano portarsi alle differenti stazioni loro assegnate, egli disse: « Prima di domane io avrò guadagnato la Paria ovvero la tomba nella Badia di Westminster » (2).

Grandemente erra il Botta nell'attribuire al capitano Foley il pensiero e l'esecuzione sua propria spontanea di una mossa principalissima che fu la cagione della vittoria. La severissima disciplina degli

(1) *La nostra stampa rappresenta la battaglia al momento in cui la nave ammiraglia francese, l'Oriente, scoppia e va in pezzi. Nelson, con umano pensiero, fece mettere in mare molti palischermi per raccorre i naufraghi, e così ne furono salvati circa settanta.*

(1) *Carlo Botta, Storia d'Italia dal* 1789 *al* 1815.

(2) *La Paria cioè il titolo, la dignità di Pari ch'è la suprema onorificenza nel governo Britannico. Nella Badia di Westminster, cioè nella chiesa che porta in Londra quel nome, e in cui si seppelliscono i Re e i grand'uomini benemeriti della nazione.*

Inglesi nelle cose di mare non gli avrebbe permesso di ciò fare, anzi nemmeno lasciatone venire nel capo il pensiero. E guai se nelle battaglie marittime il capitano di un vascello si pigliasse di tali ardimenti! Il Foley non eseguì che un ordine datogli, e se fu il primo ch'entrasse tra la linea francese ed il lido, ciò avvenne perchè a lui primo era ciò comandato di fare. L'ordine di battaglia, ossia il piano d'attacco adottato dal Nelson fu di chiudere una porzione de' vascelli nemici tra una doppia linea dei suoi, e così attaccarli dai due lati ad un tempo (1). Quando uno degli uffiziali inglesi, il capitano Berry, ebbe inteso da Nelson l'ardito disegno ch'egli intendeva eseguire, gli disse con aria festevole: « Se noi riusciamo a vincere, che ne dirà il mondo? » — « Qui non c'è il caso del *se*, rispose Nelson; noi vinceremo di certo; quanto poi a chi sopravvivrà per raccontare l'istoria, egli è un altro negozio » (2).

Per rispetto ai Francesi, ecco ciò che Napoleone scriveva nell'esilio di Sant'Elena intorno alla rotta di Aboukir:

« Questo disastro venne prodotto dalla ostinazione e dalla poca previdenza dell'ammiraglio Brueys e dalla indolenza del vice-ammiraglio Villeneuve. Il primo doveva mettersi alla vela ed andare incontro al nemico tosto che furon dati i segnali della comparsa della flotta inglese: e nel caso di voler restare all'àncora, dovea avvicinarsi di più alla terra ed esser certo che i vascelli nemici non avevano acqua bastante per entrare tra la sua linea e la terra; doveva in fine riunire i suoi vascelli in modo che non fosse rimasto spazio per passarvi tra mezzo e per andarli a fulminare da tutte le parti. Il vice-ammiraglio Villeneuve, quantunque non avesse avuto alcun segnale di levar l'àncora, doveva conoscere che la sua presenza sarebbe stata giovevole e di sommo vantaggio ai vascelli che si trovavano attaccati. Napoleone, sebbene non fosse ufficiale di mare, sapeva che la rada d'Abukir non era opportuna per una battaglia navale, e perciò aveva ordinato che la flotta francese entrasse nel vecchio porto d'Alessandria, o pure che si ritirasse a Corfù. Napoleone non voleva che la squadra si allontanasse di troppo; sia per esser difeso, nel caso che gli Inglesi o i Turchi avessero tentato uno sbarco, sia, in fine, per potere, all' opportunità, far sbarcare qualche corpo delle sue truppe sulle coste della Siria. L'ammiraglio Brueys è colpevole, tanto d'essere rimasto un mese sulla costa di Egitto, quanto d'essersi lasciato sorprendere in una pessima posizione. Se i grossi vascelli non potevano entrare nel vecchio porto d' Alessandria, doveva conoscerlo in pochi giorni, e doveva ritirarsi a Corfù, come gli era stato ordinato » (3).

La vittoria del Nilo fece piovere le mercedi e gli onori sul capo del fortunato Nelson. Il Gran Signore gli donò una pelliccia di zibellino, cinque mila dollari e un pennacchio di diamanti di grandissimo prezzo; la Sultana madre gli mandò una scatola di diamanti, valutata mille lire sterline: Paolo I imperatore di Russia gli spedì il suo ritratto tempestato di diamanti in una scatola d'oro; altri ricchi donativi ebbe dai re di Sardegna e di Napoli. Nella sua patria, il Re lo fece Pari; il Parlamento gli assegnò una pensione di 2000 l. s. all'anno; la Compagnia delle Indie Orientali gli regalò 10,000 l. s.; la Compagnia della Turchia lo presentò di un vasellamento in argento dorato, e la Città di Londra fece dono di eleganti spade a lui ed a tutti i suoi capitani.

T. U.

(1) *Aggiungasi che quest' ordine di battaglia era quello già divisato da Lord Hood in altro incontro, ma che questi non avea potuto mandare ad effetto.*

(2) James's Naval History — Southey's Live of Nelson.

(3) *Commentarj di Napoleone.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

12 giugno 1418. -- Strage in Parigi. --

La moderna Rivoluzione ebbe in Parigi orribili giorni. Ma anche ne' tempi anteriori quella metropoli, decantata per la sua civiltà, vide le sue strade contaminate da delitti che disgradano ogni barbarie. Tale fu la strage che ci apprestiamo a narrare.

Nel tempo delle guerre civili che s'accesero sotto il regno di Carlo VI per le inimicizie delle case di Borgogna e d' Orleans, Perrinet le Clere, figlio di un capo-strada della città di Parigi, aprì le porte alle schiere del duca di Borgogna il 29 maggio 1418. Unitasi ad esse la più vile marmaglia, saccheggiarono, uccisero ed imprigionarono tutti quelli ch'erano della fazione opposta a questo principe, e che chiamavansi *Armagnacchi*. Ma la più terribile giornata fu quella del 12 giugno. Ecco quanto ne scrisse don Lobineau nella sua *Storia di Parigi*.

« La plebe essendo andata alla prigione del palazzo, ne trasse a forza il conte di Armagnac, contestabile di Francia, il cancelliere Enrico di Marle ed il vescovo di Coutances suo figlio: questi furono crudelmente trucidati nella corte del palazzo, indi lasciati ignudi in preda alla feccia più vile. Gli assassini corsero dipoi alla prigione di Saint-Eloi ove spaccarono a colpi di scure la testa a tutti i prigionieri di quel carcere. Cotesti furibondi corsero al piccolo *Châtelet*, ov' erano rinchiuse varie persone di qualità: si fecero uscire varj prigionieri uno dopo l' altro, e mentre ciascuno passava per lo sportello, siccome erano obbligati ad abbassare il capo, altri erano trapassati da spade, altri spartiti da colpi di scure, ed i loro corpi strascinati nel fango, onde quelli ch'erano ancora di dentro, accorgendosi della strage non ricusassero d'uscire. Tali sevizie durarono sì lungamente, che il sangue scorreva da ogni banda, di modo che nei contorni del *Châtelet* ce ne avea fino alla noce del piede. Questi uomini accaniti recaronsi quindi al grande *Châtelet*, forzarono le porte della prigione dopo due ore di resistenza, e là raddoppiarono le loro crudeltà, scagliandosi addosso ai prigionieri e gettandoli giù dalle fenestre, senza risparmiare nemmeno quelli che v'erano ritenuti per debiti. Corsero quindi alle carceri di *Saint-Martin-des-Champs*, di *Saint-Magloire* e del *Tempio*, e vi fecero scempio senza trovare la menoma resistenza. Dopo di avere passata tutta la notte in questa orribile carnificina, all'alba del giorno calarono nelle più profonde carceri donde trassero tutti quelli che vi si erano rifuggiti, e li sbranarono senza riguardo ad età od a sesso. Il vescovo di Senlis, il conte di Grandpré ed altri fino ad ottocento perirono trucidati colla medesima barbarie in mezzo

allo spaventevol trambusto. Molti esercitarono le loro private vendette anche contro di quelli ch' erano della medesima loro fazione. Chiunque aspirava ad un posto, non aveva che a dire pubblicamente di colui che l'occupava, *quegli è un Armagnacco*, e l' infelice cadeva sacrificato senz' altro. Moltissime case venivano saccheggiate col pretesto medesimo».

I KARRU' E LE SAVANNE.

Nel parlare de' Deserti e delle Steppe (F.° N.° 136), abbiamo fatto cenno dei Karrù dell'Africa e delle Savanne d'America. Ecco ora una breve descrizione di quelli e di queste.

« Nei dintorni del Capo di Buona Speranza si stendono vaste ed elevate pianure, non solcate da correnti, a cui danno il nome di *Karrù*. Non sono aridi e sabbiosi deserti, ma vaste solitudini uniformi ed ornate d'una magnifica vegetazione per più mesi dell'anno. Tra mezzo alle gramigne, sorge l'altero giglio, il mesembriantemo, la poligala, l'*atriplex*, la salsola ed il salicorno. Ma venuta la stagione calda, quel lusso e quell'abbondanza ne vengono distrutti; il terreno argilloso resta spoglio d'ogni ornamento ed indurito, gli steli inaridiscono, ed appena qua e là si scorge qualche gortinia dalla corolla risplendente come l'oro, e pochi mesembriantemi, le cui foglie carnose sono preservate da una mortale diseccazione. Nei siti sottoposti ai Karrù, presso i fiumi ed il mare trovi giardini graziosi, nei quali ti parrebbe che qualche ricco dilettante abbia raccolte le piante più rare; in ogni parte vegetar vedi le variatissime eriche, lo splendido geranio, l'ixia leggiadra, l'emanto, la scilla robusta, la gnafalia, il serantemo, la stapelia, la protea che brilla come argento brunito, la mimosa dalle foglie leggiere e la maravigliosa strelizia, regina de' fiori rilucenti. Dal Capo si traggono le più belle piante per adornare le nostre stufe botaniche.

« La Gujana è un vasto paese dell'America meridionale, il quale ha le coste basse, umide ed allagate per buona parte dell'anno. Ivi sono frequenti le Savanne, pianure disabitate, coperte d'una lussureggiante vegetazione, e che sovente inondate dalle acque, offrono uno straordinario spettacolo, simile a quello dei primi giorni del diluvio. Dopo le pioggie tropicali, sì copiose che noi Europei non sapremmo farcene un'idea, i fiumi in un tratto si gonfiano, le acque sorpassano furiose i naturali argini che le rinchiudono, ed erranti si spargono per le Savanne sotto la fitta vôlta delle foreste. Le cime degli alberi trasformansi in mobili isole di foglie; alle acque traboccate de' fiumi si mescolano quelle del mare, ed i pesci, occupati i covili del cervo e dell'acuti, ruzzando penetrano nei nidi del rilucente uccello mosca, del colibri e del cotinga: il pesce warapper, il sacù e l'ayamaca s'inviluppano tra i rami, la ostrica s'attacca al tronco degli alberi ed il granchio cammina tra le fiorite liane, in cima alle quali trovano le scimie e i porcellini d'America un sicuro asilo contro gli assalti de' caimani » (1).

Delattre, Spettacolo della Natura.

---

(1) *Liane, piante sarmentacee, le quali s'intrecciano fra gli alberi non mai tocchi da mano d'uomo, in guisa da impedire ogni passaggio.*

LA NUVOLA E IL SOLE

FAVOLA.

Sorse verso la sera
Nuvola nera nera,
Già del Sol l'aureo raggio
Pel mar facea viaggio.
La Nuvola, che stolta!
Disse del Giorno al re:
Che sì, che questa volta
Non ho timor di te!
Il corso or mi contrasta,
Se l'animo ti basta:
Ti offusco, ti confondo
In faccia a tutto il mondo.
E il Sol: vinci a tuo grado
Allor che altrove io vado.
« Quanti che il volgo abbagliano
» Con fasto di parole,
» Son Nuvole che sfidano,
» Quando tramonta, il Sole.

Aurelio Bertola.

Si dolgono alcuni principi d'essersi ingannati nell'elezione degli uffiziali, e d' aver adoperato persone da lor credute molto insigni per averle udite a biasimar quelle cose male, per le quali erano stati eletti, acciocchè vi rimediassero, e poi le facevano essi più che gli altri loro antecessori. Questi principi mostrano semplicità, movendosi a credere tali biasimatori delle cose male per uomini dabbene, se non veggono che veramente sieno buoni in tutte le loro operazioni. Perchè il biasimare il male è cosa comune a tutti, massimamente quando si pretende di mordere alcuno; ma il far sempre bene è di pochi. Però guardate alle mani di coloro che riprendono e non alla lingua sola; e quando questi due istrumenti concordano bene insieme, non credete di loro cosa buona, ma teneteli per finti o per niente migliori degli altri.

Cesare Speziano.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, Tip. Fodratti. -- *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 310.) ANNO SETTIMO (13 giugno, 1840.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(1. Fanello. -- 2. Sizerino. -- 3. 4. Cardellino maschio e femmina. -- 5. 6. Lucarini.)

DE' FANELLI E CARDELLINI.

Co' nomi di *Frigilla*, *Fringilla* e *Fringuilla* chiamarono i Latini un uccelletto, il quale è assai probabilmente il Fringuello da Linneo detto celibe, ossia il nostro Fringuello comune, il *Pinson ordinaire* dei Francesi. « Evvi chi crede che un tal nome derivi dal grido di quest'uccello; altri pensa che così fosse chiamato, perchè durante il freddo egli canta ed è vigoroso ». Ad ogni modo del nome *Fringilla* si si sono serviti i Naturalisti per battezzare una numerosa famiglia di uccelli che hanno affinità col Fringuello. Ma piacesse al cielo ch'essi poi fossero andati d'accordo nel definirne i limiti. Tutto al contrario, la famiglia delle Fringille (*Fringillidae*) s'estende grandemente presso gli uni, si ristringe assai presso gli altri, e non è quasi mai la stessa in due di loro (1). Senza troppo curarci di tale discordia, noi prenderemo a descrivere le quattro specie di Fringille rappresentate nella nostra stampa. Sono esse tutti uccelli cantori e che rallegrano le campagne anche dopo che la maggior parte degli altri uccelli, cessati gli amori, più non fanno udire le dolci lor note. Ed esse appartengono tutte, nel sistema del Cuvier, al sottogenere *Carduelis*, che comprende i Fanelli ed i Cardellini (2).

Il Fanello o Montanello ha il dorso lionato-fosco, o castagno, macchiato di scuro : le timoniere esterne con largo margine candido dal lato interno; le cuopritici color di nocciòla; la gola biancastra, macchiata di scuro. Nella stagione degli amori il maschio si veste di colori più vaghi (3).

Questo leggiadro augelletto è la *Fringilla cannabina* di Linneo, la *Linotte* de' Francesi, il *Grey o common Linnet* degl'Inglesi. Il Ranzani lo chiama Fringuello Fanello; nella Storia degli Uccelli è chiamato Montanello maggiore, i Sanesi lo dicono Grieciolo, i Fiorentini Fanello e Montanello (1).

« Nell'estate esso abita i luoghi montuosi, o siano nelle regioni le più elevate o nelle più basse; così io ne ho veduti molti sopra le alpi della Savoja, e molti ne ho trovati a covare sopra le collinette Toscane che costeggiano il mediterraneo. Verso i primi d'ottobre emigrano, dopo d'essersi riuniti in branchi, sovente ben grandi. Ancora in Toscana ne svernano molti, nelle nostre pianure, nelle Maremme, ec. Fabbrica il nido negli alberetti o macchioni poco alti, il qual nido esternamente è fatto con sottili stecchi, internamente con lana. Le uova sono tondeggianti, celestognole con piccole macchiole rossastre. Oltre il prendersene in abbondanza ai paretaj, se ne fan delle caccie copiose anche da' tenditori di reti aperte delle nostre pianure. Ciascuno di loro è munito di una piccola gabbietta col Montanello stato in chiusa: e questo ed un zimbello posto sulla piazza delle reti è sufficiente per richiamarvi i branchi de' Montanelli viaggiatori (2).

Questo vago augello è rappresentato nella nostra stampa come in atto di riposar sopra un ramo : in natura si distingue facilmente da' suoi congeneri pel suo becco ceruleo. Dicono ch'egli abbia preso il suo nome francese ed inglese di *Linotte* e *Linnet* dalla avidità con cui mangia i semi del lino; egli ama egualmente quei della canapa, pianta più comune, onde l'aggiunto di *cannabina* datogli da Linneo. Canta dolcemente e diventa dimestichissimo.

La *Fringilla Linaria* di Linneo, detta *Sizerin* dai Francesi e *Redpole* dagl'Inglesi, non ha, secondo il Savi, un proprio nome italiano; onde la chiameremo con lui e col Ranzani Sizerino, voce fatta italiana dal francese. « Il Sizerino, dice il secondo di questi scrittori, passa la buona stagione ne' paesi boreali; allorchè il freddo addiviene acuto, se ne allontana quando più, quando meno; mangia semi di cardo, di artemisia, di lino, di canapa, ecc. Nella Groenlandia, al dire di O. Fabricio, fa il nido nel mese di maggio, lo colloca fra i rami degli arbusti, lo compone di tre strati, de' quali l'esterno consta di erbe secche con alquanti stecchetti frammisti, quel di mezzo è più sottile, ed è formato di pennuzze e

---

(1) *Vedi Vigors*, *Swainson*, *Lesson*, *Temminck*, *Ranzani*, *ecc.*

(2) *Il sottogenere* Carduelis, *in quel sistema*, *è una dipendenza del genere* Fringilla *ossia delle Passere* (Moineaux). *Questo genere appartiene alla famiglia de' Conirostri nell'ordine de' Passeri. Quest'ordine comprende « tutti gli uccelli che non sono nè nuotatori, nè trampolieri, nè rampicanti, nè rapaci, nè gallinacei. La famiglia de' Conirostri comprende i generi di Passeri che hanno il rostro cioè il becco robusto, più o men conico ossia a forma di cono, e senza smarginature : essi vivono tanto più esclusivamente di grani o di semi, quanto il loro becco è più robusto e più grosso. I principali generi di questa famiglia sono : le Allodole, le Cingallegre, i Zigoli ed Ortolani, le Passere, i Corvi e gli Uccelli del Paradiso. -- Passero, Passere e Passera significano lo stesso nella nostra! ingua; ma gli ornitologi, per usar distinzione, adoperano il mascolino Passero o Passere per indicar l'ordine, e il femminino Passera per indicare il genere.*

(3) Maschio adulto in primavera. *Becco turchino-celestognolo, nerastro in cima. Penne della fronte e vertice rosso-cremisi, con margine biancastro. Occipite cenerognolo, macchiato di nericcio. Cervice e lati del collo grigio-cenerognoli. Schiena color castagno con macchie più intense. Scapolari castagne. Groppone bianco con macchie rosee o cremisi. Penne del sopraccoda bianche con macchia nera verso la cima dal lato esterno. Fascia sopraccigliare e sottocigliare, ed una al dissotto dell'orecchio di color ceciato. Gola e gozzo biancastri con una gran quantità di macchie bislunghe cenerino-cupe. Petto ed alto de' fianchi rosso-cremisi che calando su i fianchi si converte in fulvo. Addome ceciato. Penne anali biancastre. Penne del sottocoda bianche con del nero sullo stelo. Cuopritrici delle ali castagnòle. Remiganti nere, con margine esterno bianco. Coda forcuta. Timoniere nere con largo margine bianco verso la base. Piedi scuri. Unghie nere.* P. Savi, Ornitologia Toscana.

(1) *Così scrive il Savi, e dobbiam credergli; ma in Lombardia il Fanello e il Montanello non sono, per quanto ci ricorda, un uccello medesimo.*

(2) Ivi.

di musco, l'interno è come intessuto di que' peli ben lunghi e finissimi, i quali circondano i semi dell'*eriophorum vaginatum* di Linneo. Gl'individui di questa specie chiamansi mutuamente con un grido, per indicare il quale Faber (1) si serve dei monossillabi *pii*, *vit*. Si addomestica facilmente, ma non impara mai a modulare la sua voce con qualche soavità » (2).

Il Sizerino, detto pure dai Francesi il *Cabaret* o la *petite Linotte*, è di color bruno, macchiato di nerastro sopra, con due fasce bianche a traverso in sull'ala, la gola nera, il pileo rosso, e rosso pure il petto del maschio adulto, e talvolta il groppone (3). Il nome inglese di *Redpole* gli venne dalle vaghe tinte che ha in rosso quando apparisce in tutta l'amorosa sua gala (4).

Trasandando le distinzioni forse incerte delle specie, i Fanelli e Montanelli, sì grandi che piccoli, hanno il becco esattamente conico, come quello dei Cardellini, ma più breve e più ottuso. Essi vivono di grani o semi di piante, soprattutto di semi di canapa e di lino, e si lasciano facilmente tenere in gabbia. Le nostre specie, dice il Cuvier, sono brune, con tinte rosse. I giovani e le femmine variano per la quantità del rosso o ne mancano affatto. Le principali fra queste specie sono le due sopra descritte, ed una specie intermedia, detta *Fringilla montium*, che qualche volta ci arriva dalle parti settentrionali. Il suo becco è giallo, e il groppone del maschio ha un po' di rosso (5).

Il Cardellino ha il becco esattamente conico, ma alquanto più lungo ed acuto; esso vive di semi come il Fanello, ma è cupido massimamente di quelli del cardo, onde gli venne il suo nome. I Toscani lo chiamano eziandio Carderino, Calderugio, Carderugio e Cardello. (*Fringilla carduelis*, Linneo; le *Chardonneret* in francese, *the Goldfinch* in inglese). È un uccelletto, dice la Crusca, « che ha il capo rosso, e l'ali chiazzate di giallo e di nero e canta dolcissimamente ». Oltre d'essere uno de' più leggiadri uccelli d'Europa, n'è pure uno de' più docili; esso impara a cantar con arte ed a far mille sorta di piccoli giuochi. « Fa il nido sopra alberi d'altezza mediocre; preseeglie le piante resinose, ed i cipressi son quelle che più d'ogni altra ama, dimodochè fra noi son ben rari quei cipressi che non ascondano un nido di Cardellino. Questo nido è quasi perfettamente emisferico: all'esterno è composto di piccoli steccoli o peduncoli di fiori, elegantemente e solidamente tessuti insieme mediante lanugini vegetabili ed animali. La parete interna è foderata di pochi crini o fili.

« Essendo un uccello poco sospettoso, son molte le maniere con cui se ne fa caccia. Si prende con le reti aperte, mediante un richiamo in gabbia ed un zimbello messo nel mezzo alle reti ai piedi d'una pianta di cardo. Se la gabbia col richiamo è di fil di ferro, si può metter in mezzo alle reti vicino al cardo senza il zimbello. Questa caccia si fa tanto nel mese di luglio per prendere i cardellini giovani nati in paese, quanto in ottobre per prendere quei di passo. In quel tempo se ne prendono molti anche al paretajo: in inverno con la gabbia a scatto posta accanto a' gruppi di cardi: in primavera quando ripassano, tendendo le gabbiuzze fra le piante d'*erba cardellina* in seme (*senecio vulgaris*). Nella fin della state all'acqua, ecc. » (1).

Poco differente dal Cardellino nel becco è il Lucarino, ma ne diversifica nel colore. Esso è verde pallido sopra, giallo sotto, ha il pileo, l'ala e la coda nere, e due fasce gialle sull'ala. I suoi varj nomi sono *Fringilla Spinus*, Lin. — *le Tarin* in franc. — *the Siskin* e *the Aberdewine* in ingl. Lo chiamano Lucarino e Lucherino in Toscana, Lugarino in Lombardia.

« Il Lucarino è sicuramente fra i suoi congeneri uno di quelli il cui carattere è più dolce ed il più gajo. Anche preso adulto, in pochi giorni si familiarizza, ed a segno di venire a prendere il mangiare in mano. Sempre in moto, sempre canterellando, con somma rassegnazione s'adatta alla perdita della libertà. Molto si amano fra loro i Lucarini: quando più d'uno se ne tiene nella gabbia medesima, sempre s'accarezzano e scherzano insieme. Quelli che liberi volano per la campagna, si chiamano continuamente, e sembra che non siano contenti se non essendo riuniti. In estate non vedesene alcuno. Negl'inverni, in cui da noi ne rimangono, abitano sempre per i boschi, e particolarmente nelle ontanete, giacchè molto piacciono loro i semi degli ontani. Nell'ottobre arrivano, ma non costantemente: alcuni anni se ne vedono pochissimi ed anche punto, mentre in altri arrivano a stormi immensi: e secondo l'osservazione di tutti i nostri cacciatori, questa loro venuta è periodica ed accade ogni tre anni. L'autunno del 1824 fu celebre per l'immensa quantità di Lucarini passati per la Toscana. Mi fu scritto dal Mugello, che quasi ogni tenditor di paretajo ne prese circa mille, e che fino cinquanta ed anche cento ne erano stati chiusi in una retata.

« Fa il nido di là dalle Alpi, ne' boschi montani di abeti e pini, e lo pone sopra i loro più alti rami. Partorisce quattro o cinque uova bianco-grigie, macchiate di scuro porporino.

(1) F. Faber Prodromus der islandischen ornithologie, Kopenhagen 1822, in 8.

(2) Ranzani, Zoologia.

(3) Cuvier, Règ. Anim.

(4) *Qualche naturalista in Inghilterra ove il* Redpole *ossia la* Fringilla linaria *è comune, pretende che assai probabilmente esso e il Fanello sono realmente uno stesso uccello, benchè la differenza nel color delle penne (della quale si crede che le variazioni dell' età bastino a dar ragione) renda così differente il loro aspetto. Altri pel contrario trova nella* Fringilla linaria *una razza grande ch'è il Sizerino ed una piccola ch'è l' Organetto. Quest' ultimo, se pure è un uccello diverso, comparisce tratto tratto in Toscana.*

(5) Cuvier, c. s.

(1) Savi, c. s. -- *Vedi pure il F. N.* 26.

« La semplicità estrema di questi uccelletti, e l'amore che hanno per i loro simili, è causa che mediante un sol zimbello se ne prende una gran quantità con le reti o con i paniuzzi posti attorno di esso.

« Il Lucarino ha una speciale simpatia col Canarino, si unisce con esso, ma rare volte una tale unione è feconda. Ove lo sia, i figli che ne nascono partecipano in parte ai distintivi della madre, ed in parte a quelli del genitore » (1).

Abbiamo nella nostra descrizione invertito alquanto l'ordine del Cuvier che procede secondo le qualità del becco ed è il seguente:

Il Cardellino,
Il Sizerino,
Il Fanello,
Il Lucarino,
Il Venturone,
Il Verzellino,
Il Canarino.

Il Venturone (*Fringilla citrinella*, Lin.) è olivastro sopra, giallastro sotto; la parte posteriore della testa e del collo è cenerina. Il Verzellino è olivastro sopra, giallastro sotto, e macchiato di bruno, con una fascia gialla sull'ala. Sono due uccelli dei monti dell'Europa meridionale, all'incirca della grandezza del Lucarino. Il Venturone trovasi d'inverno nell'Italia settentrionale, ma non vi è comune, e di primavera ne parte. Mal noti ne sono i costumi. Non così avviene del Verzellino, detto pure Raperino e Crespolino in Toscana, e chiamato *Serin* o *Cini* dai Francesi. « I boschetti, i giardini e le vigne sono nella buona stagione presso di noi ovunque rallegrate dal canto di questo bell'uccellino che, di natura dolcissima, viene a tessere il nido anche presso alla nostra porta e si posa a cantare sull'alberetto che ci difende con la sua ombra. Sul finir dell'estate è il Verzellino già unito in branchetti, i quali poco dopo prendon la via del mezzodì per dar luogo ad altri che qua vengono a svernare da più boreali paesi. Nell'aprile essi tornano dalle loro emigrazioni: se ne vedono allora branchi numerosissimi che sospendendosi ed arrampicandosi sulle punte de' rami de' pioppi, ne van visitando le gemme ancor serrate, per cibarsi de' piccoli bachi che dentro vi stanno. Tali branchi restan poco tempo fra noi: o seguono il loro viaggio, o si sciolgono in coppie che trovan dimora per le nostre campagne. Il Verzellino è uccello de' climi temperati d'Europa: non trovasi nelle parti settentrionali della Francia, nè della Germania

« Fa un piccolo nido, intessuto esternamente con sottili stecchi: internamente è foderato di lana: egli lo pone sopra alberi bassi. Le sue uova son piccole, bianche, con molti puntolini sull' estremità più grossa » (2).

Il Canarino (*Fringilla Canaria*, Lin. — *le Serin des Canaries* — *the Canary Bird* o *Canary Finch*), cioè quel musico augello delle nostre gabbie, chiede un lungo articolo che recheremo altra volta. Ci basti ora dire col Cuvier che la sua moltiplicazione nello stato di schiavitù lo ha fatto variare in colore al segno ch'è malagevole assegnargliene uno primitivo. Si unisce colla maggior parte delle altre specie di questo genere, e spesso produce con loro ibridi più o meno fecondi.

T. U.

(1) Ranzani, c. s.
(2) Savi, c. s.

SACCO DATO A GENOVA NEL 1522

DALLE MILIZIE DI CARLO V.

Le parti Guelfa e Ghibellina che corruppero l'Italia per quasi tre secoli, non furono sì scellerate contro la comune lor patria, come quelle che nacquero nel principio del XVI secolo e durarono anche in appresso. Imperciocchè i capi Guelfi o Ghibellini ad altro non intendevano che ad acquistarsi il potere nella loro provincia o città coll'ajuto della propria fazione e con gli auspizj del Papa o dell'Imperatore. Ed i più savj tra loro speravano che le varie province e città italiche, tolto ogni impedimento coll'umiliazione della parte contraria, venissero a governarsi sotto i proprj lor principi o magistrati colle proprie lor leggi, riconoscendo l'alto dominio della Chiesa o dell'Imperio, secondo che a quella od a questo aderivano (1). Ma dappoi che i Francesi ebbero conquistato la Ducéa di Milano, e gli Spagnuoli il Regno di Napoli, il grido di guerra più non fu *Chiesa* od *Imperio*, ma bensì *Francia* o *Spagna*. E le fazioni parteggiarono per gli stranieri, od almeno diedero ad essi favore per radicare il loro dominio in Italia.

In que' tristissimi giorni avvenne il quarto Sacco di Genova, ed il solo patito da questa nobil Città ne' tempi moderni; imperocchè i tre primi ch'ella sofferse da' Cartaginesi, da' Longobardi e da' Saracini, appartengono all'età Romana ed alla Barbarica. Lamentevole sacco questo che prendiamo a narrare, procurato a Genova da' suoi cittadini medesimi, cioè dalla fazione Adorna, la quale conteneva, al dir del Giustiniano, la maggior parte della Città.

Nel 1522 era Genova sotto il dominio di Francesco I, il quale s'intitolava Re di Francia, Duca di Milano e Signore di Genova. Ma pel Re n'era Governatore Ottaviano Fregoso, uomo di singolar merito, e più amante della patria che della propria grandezza. Ed il Re gli lasciava amministrare a modo suo la Repubblica, della quale era stato Doge dapprima. E gli Adorni, cacciati della Città, macchinavano per tornarvi a ripigliarne il govèrno. Agli Adorni, dopo varie imprese andate fallite, appresentossi un buon destro di conseguire l'intento loro. Il che fu per la ricuperazione dello Stato di Milano fatta a nome di Francesco Sforza dall'esercito di Carlo V, e per la rotta da Prospero Colonna, suo capitano, data ai Francesi nel fatto d'arme della Bicocca (2). Girolamo Adorno, uomo di acuto ingegno, di efficace eloquenza e di grande autorità appresso i Principi, avea già consigliato l'impresa di Genova a Carlo V il quale,

(1) *Il Ghibellino Dante voleva che gl'Imperatori riportassero la loro sede in Italia, e rinnovassero l'antico Imperio di Roma. Vedi i suoi libri della* Monarchia *ed il* Convivio.
(2) 22 *aprile* 1522.

(Veduta di Genova.)

conoscendo come se non tirasse Genova a sua divozione, mal potrebbe difendere lo Stato di Milano dai Francesi, avea commesso a' suoi Capitani che secondassero i disegni di Girolamo sopra le cose di Genova.

Prospero Colonna adunque si partì di Lombardia con un esercito di più di ventimila soldati vecchi, Spagnuoli, Tedeschi e Italiani.

Il marchese di Pescara, capitano di gran nome, conduceva la fanteria Spagnuola e Italiana. Essi menavano seco, per maggior riputazione dell' impresa, Francesco Sforza Duca di Milano. E vi erano nell'esercito i due fratelli Antoniotto e Girolamo Adorno, insieme con molti altri Genovesi Nobili e Popolari della loro fazione, i quali « dalla abbominevole gara delle parti penetrata dentro agli animi loro, erano strascinati a fare cose degne d'essere da tutti odiate e maledette ».

Nel mese di maggio (1522) giunse l'oste vicino alla Città. E il Colonna, divisi gli ufficj col Pescara, si accampò coi Tedeschi dalla parte di Levante alla Villa Marassi in Bisagno. Il Pescara con gl'Italiani e Spagnuoli occupò il borgo di Fasciolo e il monte di Promontorio a Ponente.

Ottaviano Fregoso avea già preso quattromila fanti forestieri al suo soldo, e caldamente dimandato soccorsi al re Francesco, il quale gli avea spedito Pietro Navarro, capitano di grido, con dugento lance per la via del mare. Un fiorito esercito francese, affidato alla cura di Claudio di Longavilla, indirizzavasi verso l'Italia per le Alpi, ma temevasi non potesse arrivare a tempo. La fazione degli Adorni, rinforzata dai Fieschi, era in Genova numerosa e potente; tuttavia il governo di Ottaviano, sotto la protezione più che sotto il dominio del Re di Francia, tornava utile alla Città, ed egli per le belle sue doti era tenuto in pregio ed amore. I cittadini, poco concordi, s'apparecchiarono tiepidamente alla difesa.

Il Pescara, piantate le artiglierie, cominciò a battere il muro fra la Porta di S. Tommaso e di S. Michele (1). Egli mandò un araldo con lettere, nelle quali esortava i Cittadini ad arrendersi senza aspettare il rigor militare e la rovina della lor patria. Simili concetti venivano pure scritti dagli Adorni ai loro amici di dentro.

La fazione Fregosa che tenea la Città, ed a cui pareva duro sgombrarla ed irne in esiglio, sperando di poter difendersi finchè venisse il soccorso di Francia, andava differendo e mandando in lungo la pratica. Per lo contrario gli Adorni, ch'eran di fuori, sollecitavano che Genova si rendesse, rinnovando le minacce del sacco. Al che rispondevano i Fregosiani esser contra tutte le leggi umane e divine che gli stessi cittadini avessero promesso la rapina della lor patria a gente barbara e forestiera, tutta contaminata ancora degli stupri e sacrilegj onde avevano ripiena la Lombardia. Replicavano gli Adorni che non essi ma i capitani imperiali avevano fatto quella promessa a' solda-

(1) *La piccola porta di S. Michele era sotto Pietraminuta.*

ti, e che quando si pigliano le terre per forza d'armi, non si può proibire il sacco, perchè i soldati dicono che loro è dovuto per ragione di guerra, e che però tutta la colpa ricadeva sopra i Fregosi, i quali ponevano il desiderio di regnare innanzi alla salute della patria. -- In questa guisa, allegando sempre il bene della patria, le fazioni si conducono a ruinarla e distruggerla. --

Ottaviano, che veramente l'amava, stavasi perplesso tra varj consigli. La fedeltà e la gratitudine gl'imponevano di conservare al Re la Città con ogni suo sforzo. Lo ratteneva il pericolo di esporla ad essere manomessa e disfatta. Quanto alla propria dignità, egli poco si curava di perderla. Ma ne' gravissimi frangenti l'irresoluzione è il peggior de' partiti; ed Ottaviano col non deliberarne fermamente la difesa o la resa, perdette la Città e se stesso. Egli fece dare a dodici principali cittadini assoluta balìa di sostenere l'assedio o di cedere la Città per accordo. E costoro nulla conchiusero nè diedero risposta al Pescara. Il quale, ardente per sua natura, fece parlare le artiglierie, che diroccarono parte del muro (1). Al loro rimbombo s'alzò per Genova un grido universale che si dovesse chieder la pace. I Cittadini della balìa mandarono due ambasciadori al Colonna, capitano supremo dell'esercito nemico, per trattarne l'accordo. Essi ne furono cortesemente ricevuti e senza far molte parole convennero con lui che il dì seguente la Città si rendesse con alcune oneste condizioni, e frattanto vi fosse la sospensione dell'armi. Distesi e sottoscritti gli articoli, il Colonna disse loro che avrebbe fatto avvisare il Pescara, ma che gli avvertiva a non fidarsi di quest'uomo.

Erano il Colonna ed il Pescara fierissimi emuli, benchè militassero sotto le istesse insegne, e di poco era il secondo inferiore al primo di autorità nell'esercito. Onde non non è improbabile, come molti raccontano, che il Pescara, saputo l'accordo fatto da' Cittadini col Colonna, recandosi ad onta che con costui si fossero convenuti in cambio di ricorrere a lui che avea promosso il partito del rendersi, e desiderando per sè la gloria di aver espugnato Genova, lanciasse i suoi all'assalto senza il consentimento di Prospero. Ma più probabile è ancora ch'essi operassero in ciò con segreta concordia. Amendue avevano promesso ai loro soldati, e forse a se stessi il sacco di Genova. Amendue se ne spartirono le spoglie, e col volger del tempo si rimproverarono a vicenda l'insigne perfidia. A dissuadere il Pescara dal fiero proposito non valsero le preghiere di Girolamo Adorno e di due Fieschi, i quali con lagrime lo esortavano a non volere la rovina di una Città ch'era pronta ad aprirgli le porte. Egli ordinò che si desse l'assalto dalla parte che il muro era rovinato. Ed accostatosi alla Porta di San Michele, la impegolò egli stesso colle proprie mani, e le pose il fuoco, senza curare le palle che gli piovevano intorno. Breve resistenza ai soldati avidi della preda oppose Niccolò Fregoso, il quale per vanagloria di difendere solo la Città, avea rifiutato l'ajuto offertogli da Filippino Doria; e che ferito non potè sostenere la guerra. Entrarono gli Spagnuoli per l'espugnata muraglia, gridando *Adorni e Spagna*. Le ombre della notte già ricoprivan la terra (2). Orribilissima fu per Genova quella notte di lagrimevol ricordo. Gli Spagnuoli, avvezzi a rubare anche le terre amiche, corsero immantinente a sforzare e saccheggiare le case dei cittadini. Da per tutto risuonavano gridi orribili di donne e di fanciulli, i quali chiedevano la vita in dono ai soldati, mentre questi con crudele avarizia gli spogliavano delle cose più preziose, e gli straziavano perchè manifestassero la roba, il contante e le gioje riposte ne' nascondigli. Dopo degli Spagnuoli concorsero al sacco i soldati Italiani del Pescara, e poi i Tedeschi del Colonna, il quale entrò nella Città col Duca di Milano, coi fratelli Adorni e con gli altri fuorusciti genovesi ch'erano al campo. La giustizia, la religione, la fede militare, l'onore, comandavano al Colonna d'interporre il supremo suo imperio per far cessare la devastazione di una Città che aveva capitolato con lui la sospensione dell'armi e la resa.

Tranquillamente egli lasciò che le sue stesse compagnie continuassero, lui presente e veggente, a saccheggiar Genova per tutto il giorno che seguì quella notte.

Si mescolarono nel sacco, insieme co'soldati, moltissimi uomini de' feudi degli Adorni e de' Fieschi, ed assai ribaldi venuti di più lontano per desiderio di preda. « E mi viene vergogna a raccontare, dice il Foglietta, che alcuni cittadini genovesi, di quelli ch'erano nell'esercito, si vestirono il medesimo animo che i nemici stranieri, e copertisi con le maschere il viso, entrarono a rubare le case de' loro cittadini, e i monisterj delle sacre vergini, ripieni di robe più preziose, portate colà come in luoghi che fossero dalla religione fatti sicuri. Ed erano passati molti anni che non era mai stata rubata veruna città, la cui preda fosse stata maggiore o avesse arricchito maggiormente verun esercito: perciocchè oltre a gran quantità d'argento e d'oro lavorato e di gemme e oltre a masserizia di smoderato prezzo (chè niuna città d'Italia in quel tempo n'era meglio fornita) fu raccolta grandissima somma di denari da' cittadini pel riscatto delle vite loro e delle case e dei figliuoli ». Nè fu in possanza de' fratelli Adorni di salvar pur una casa de' loro parenti od amici. Tutti i cittadini vennero egualmente depredati senza veruna distinzione di parti. Salutare ammaestramento ai faziosi che guidano gli stranieri all'eccidio della lor patria.

Due giorni stette la Città all'arbitrio de' feroci soldati di Carlo V, gente di molti e strani paesi, solita a commettere ogni cosa nefanda ed atroce. Quindi vi furono stupri di nobili matrone e donzelle, uccisioni d'illustri cittadini, violenze, oltraggi, ferite (1). Non pertanto fu il sacco di Genova men sacrilego e meno abbominevole di quello poi dato a Roma da quelle stesse milizie accresciute d'altri Alemanni. Vennero rispettati i pubblici luoghi; qualche Chiesa andò esente dalla profanazione, e il tesoro di S. Lorenzo col famoso Catino, allora reputato di smeraldo e di inestimabile pregio, fu salvato col pagamento di mille ducati d'oro.

Mentre più ardeva il furore dell'infame rapina, poco mancò che gli empj saccheggiatori non pagassero il fio delle scelleraggini loro. Perchè sollevatisi gli abitatori del quartiere di S. Stefano ed unitisi con alcuni contadini del Bisagno, calarono nella bassa Città per tagliare a pezzi i soldati dispersi a rubar per le case. Un autorevole cittadino della fazione Adorna fermò e disperse quella incomposta moltitudine, e le fece lasciare l'impresa. Guidata da un ardimentoso capo, essa avrebbe dato principio ad un' esemplare vendetta. Perchè « già si mettevano i nemici in fuga e cercavano di nascondersi nei monisterj od in altri luoghi, ed in vero tutto quel campo per quella notte saria stato menato per filo di spada, come giudicano molti, con grande

(1) *La batteria che aperse la breccia era collocata sopra una picciola eminenza la quale, separata da una stretta valle, corrispondeva ad un bastione sotto Pietraminuta.* Casoni, Annali.

(2) 30 *maggio* 1522.

(1) Casoni, Annali. -- *Altri scrivono che fu salvo l'onor delle donne.*

onore della città, se non fosse sopraggiunto quel cittadino poco amatore della sua patria » (1).

L' esercito partì il quarto giorno, carico di ricchissime spoglie con gran seguito di donne, parte mogli de' Tedeschi e parte venute alle speranze di alleggerire il peso del bottino ai soldati. Il marchese di Pescara trasse con sè prigionieri Ottaviano Fregoso e Pietro Navarro. Il Navarro ottenne poi la libertà, pagando un grosso riscatto. Ma Ottaviano, rinchiuso prima nella città di Aversa, poi nella isola d'Ischia, dopo alcuni mesi di dura prigione, ivi morì, e creduto fu di veleno. Gli storici di ogni fazione s'accordano nel tessere le lodi di Ottaviano Fregoso. Essi dicono che si proponeva per unico scopo de' suoi pensieri il giusto e l'onesto e la salute della patria, non curando di sacrificare la propria grandezza al bene della sua Città.

Prima che l'esercito si partisse di Genova, Antoniotto, il maggiore de' due fratelli Adorni, era stato fatto Doge. Di quanta vergogna avrebbe dovuto colorarsi la sua fronte nel prendere la berretta ducale! Ma l'ambizione non sente vergogna.

Due mesi dopo approdò a Genova il nuovo Papa Adriano VI che da Tarragona andava a Roma. Il Colonna ed il Pescara vennero a fargli riverenza. E questi struggitori di Genova dopo conchiuso l'accordo, furono ricevuti a gran festa e col giulivo suono di tutte le campane della Città; così comandando Antoniotto con grande indegnazione dei buoni. Essi, e il Duca di Milano ch'era con loro, chiesero al Papa che gli assolvesse dalle censure in cui potevano essere incorsi pel successo di Genova. Ma il severo Pontefice, qual nuovo Sant'Ambrogio, rispose loro: *Non posso, non debbo, non voglio* (2).

D. B.

(1) Ag. Giustin., Ann. di Gen.

(2) *Nec possum, nec debeo, nec volo.* Rinaldi all' anno 1522. *Il sacco di Genova del 1522 è raccontato dal Giovio, dal Guicciardino, dall'Anonimo Padovano (Racc. del Murat.), da Pietro Messia, dal Rinaldi, da Ag. Giustiniano, dal Foglietta, dal Bizarro, ecc. ecc. Il Giustiniano fu mortalmente ferito nel braccio sinistro durante il sacco di Genova, da un colpo di archibugio ricevuto nell'atto di serrare un balcone. Esso è l'autore da cui principalmente è ricavato quest'articolo.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

14 giugno 1636. -- Morte del maresciallo di Toiras. --

Giovanni di Toiras nacque nelle Cevenne l' anno 1585, fu prima paggio del principe di Condè, poi capitano delle Guardie. Difese nel 1627 l'isola di Rè contro gl'Inglesi, in qualità di maresciallo di campo, e li costrinse a levarne l'assedio. Assediato in Casale, fece più di 60 sortite. Ottenne il bastone di maresciallo di Francia, comandò in capo l' esercito francese in Piemonte, fu creato cavaliere, divenne luogotenente generale del Duca di Savoja, e finalmente mentre governava l'assalto del castello di Fontanelle nel Milanese, cadde ucciso da una cannonata. Si racconta di lui il seguente curioso aneddoto.

« Luigi XIII, re di Francia, era balbo. Un giorno, ad una caccia, dimandò balbettando ov' era *l' oi.... l' oi.... l'oiseau.* Il maresciallo di Toiras gli rispose: *si.... sire, le voi... voi... voici.* Il re, immaginandosi che il maresciallo volesse contraffarlo, n'ebbe dispetto, e lo percosse con un guanto che teneva in mano. Un cortigiano, in vece di accrescere, secondo l' uso, il torto di un infelice che non avrebbe potuto scusarsi se non diventando sempre più colpevole, ebbe la franchezza di dire al re: « Ignorerebbe mai V. M. che M. di Toiras ha la disgrazia di essere balbo? -- Se ciò è vero, rispose il re, ho io tutto il torto, e debbo ripararlo ». -- Da quel momento in poi Luigi non tralasciò occasione di favorire il Toiras; il sinistro si volse in buon destro, e il dispiacere avuto servì quanto il suo merito a portarlo innanzi (1).

(1) *Éphémér. politiq.*

VERSI DI FELICE BELLOTTI (1).

L' insigne traduttore de' tragici greci ha consacrato una sua poesia a consolare il dolore d' uno sposo, cui fu rapita una sposa ornata d'ogni perfezione. *La vidi*, dice il poeta:

Sotto la cura di solerte madre
Venir crescendo, e di bei pregi adorno
Farsi il nobile spirto, e la persona
Aggraziarsi e la maniera, e tanta
Ornar söavità l'aria del volto,
Che ben fea di söave sentimento
Fede a mirarla, e promettea felice
L'uom che direbbe un dì: questa è mia sposa.

Tornato da viaggi lunghi e varj, nei quali ebbe compagno l'amore della scienza, fece sua il Parolini questa rara giovine, che si mostrò degna di egual lode entrando ne' doveri di sposa. Così rammenta il poeta questi nuovi pregi della defunta allo sposo:

Oh come tosto
Con ingenuo voler, con vezzo innato,
Usi e studj a te cari, e fogge e riti
Del tuo suolo natio seppe far suoi!
Come in breve al suo labbro il molle accento
Del tuo patrio idïoma e i grazïosi
Suoni insegnò, sì che parea fra quelli
Vagito avesse! E qual di detti e d'opre,
Senza fasto, candor! Qual con gli umìli
Lene contegno, e signoril coi grandi!
E di moglie e di madre officj, affetti
Chi più saggia alternò, chi più amorosa?

Due lustri ebbe il Parolini compagna una tal donna, e il perderla fu quindi tal sciagura, per cui il poeta protesta di non aver parole di conforto; non volendo ripetere ciò che dicea il vecchio senno del coro greco ad acchetare i lamenti di Admeto:

Calmati; nè solo
Tu non sei, nè primier che la consorte
Perdesti; incalza una sciagura od altra
Sempre i mortali.

E prosegue:

E neppur vo', seguendo
Il consiglio volgar, citarti al seggio
Della fredda ragion; qual se il dolore

(1) *Ad Alberto Parolini in morte di Giulia Londonio sua moglie, Versi di Felice Bellotti. Milano*, 1840.

Di cara cosa per sempre perduta
Senso pur fosse di ragion nemico.
E voi di sillogismo e d'aforismo
Superbe carte, onde i gelati sofi
S'argomentan rimedio all'alme afflitte
Apprestar contro a' dispietati colpi
Di fortuna o di morte: eccelse cose
Voi, sì, parlate; e nondimen la piena,
Che da cor gonfio di dolor trabocca,
Non arrestano i vostri alti dettati.

E fosse pur questo possibile, dovrebbe cercarsi?

Non anco è all'uom talvolta
Utile il duol? Non fa che l'uom raffronti
Sè con se stesso? E quanto bene, amico,
Da tal raffronto! Oh come il cor deterge
Di tutte abbiette, ambizïose, oblique
Cure ed affetti, e, quasi fiamma l'oro,
In dignitosa nobiltà l'affina!

Quindi i pregi delle care persone che ci furono tolte rivivono alla nostra memoria. E lo stesso avviene ed avverrà allo sposo cui sono indiritti questi versi, o s'aggiri per l'orto ch'egli ha con tanta intelligenza abbellito, e di cui soleva vagheggiare e nominare scientificamente le piante e i fiori in compagnia della sposa; o si ritragga nelle stanze, ove stanno disposte moltiplici produzioni naturali, delle quali pure prendea la sposa diletto, dacchè

un di due
Era il genio e il diletto. Oh indilicate
Fibre! Oh stupor di chi 'l piacer non gusta
Di tal cortese illusïon, che a vita
Torna gli estinti, e noi con essi ancora
Congiunge! Oh cor di femminette, a cui
Son sì miti fantasmi raccapriccio!

Altri pur sono che rifuggono da' luoghi stati già più cari all'amata persona. Non è di questi il poeta, nè il vedovo sposo.

Tu di questi non sei; nè tale io sono
Che ti consigli il piè volgere in fuga
Da sì care memorie. Il Tempo, il Tempo,
Che, qual già il Fato appo le antiche genti,
Are non ha, però che prece o fumo
Non ascolta d'incenso, e inesorato
Ciò che strugger non puote, a poco a poco
Rintuzza, ottunde o lentamente vela
All'uman guardo, dietro sè levando
Quasi una nube d'obblïosa polve
Dalla rovina delle cose: il Tempo
Ben farà l'opra sua; ma l'affrettarla,
Brama è di cor disamorato o vile.

Quindi consiglia il poeta allo sposo di visitare que' luoghi cui visitò già la sua cara.

E se ribrezzo
E freddo brividio non la ritenne
D'addentrarsi in quell'orride profonde
Tue grotte là dove Olïero ha l'ime
Oscurissime fonti, e donde all'aure
Sgorga sonante; e se il guardingo piede
Pose nel palischermo, e in man reggendo
Fiaccola ardente, il sotterraneo lago
Con tacito varcò remo fendente
L'onda cupa, siccome al morto regno
Finse Grecia il tragitto in negra barca
Su la bruna laguna Acherontea:
Se di tanto fu ardita, e tu ritorna
Entro a quel palischermo al fondo estremo
Di quello specco, e là scrivi sul dorso
Di piana stalagmite: *In questo fondo*
Giulia pur venne. Lo stranier, che tratto
Dalla fama del loco, ivi penètra,
E con sua face, onde il cammin s'alluma,
Lustra intorno ogni cosa, in quella scritta
Darà l'occhio; e rivolto alla sua guida,
Chiederà della donna. E quei, composto
A mestizia l'aspetto: *Era la sposa*
Del signor mio (risponderà); *deh viva*
Ella ancor fosse! affabile, cortese,
Beneficente: e la meschina è morta
In sì giovine età! -- Pace alla bella
Alma di Giulia, esclamerà commosso
Lo straniero; e un suon pien di pietade
Le concave caverne echeggeranno.

Nè ciò solamente; ma conduca lo sposo le figliuolette alla tomba materna, e quivi insegni loro;

Quanto ad esse quel marmo esser dee caro.

Di tali ufficj di memore affetto non verrà una dolcezza anche a colei ch'è raccolta nella gioja celeste?

Non crederem che l'alme al ciel tornando
Sciolte da tutti, in che le avvolse il mondo,
Men sani affetti, un puro senso ancora
Serbin di quei che il ciel v' infuse, e il cielo
Santificò? Credenza cara è questa,
Che amor non chiude entro le tombe, e tutti
Non rompe i nodi che natura tesse
Tra l'umana famiglia. E tu pur credi,
Che innanzi al raggio del divin Fattore
Più pura sì, ma non da sè diversa,
Farsi potè l'angelica farfalla
Della tua sposa. E se lo spirto innalzi
A mirar di qual pace ora si bea,
Men ti dorrà che a brevi gioje e poche,
A molto e lungo travagliar serbata
Più quaggiù non ti sia. -- Sorride il mondo
A sì mesti conforti; ei che più saggio
Estima l'uom che più il pensier sommerge.
Questi il cor mi ragiona, e a te gli addito.

Chi dalle citazioni fatte non sa comprendere quanta elezione di pensieri e di stile siavi in questo modo di poetare, non aspetti da noi più lunghe parole. Il nostro discorso sarà bensì rivolto all'autore; al quale, se non sappiamo dar miglior lode che ripetere gli squisiti suoi versi, osiamo bensì fare una preghiera perchè ne doni all'Italia con più frequenza.

Il Gondoliere.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, Tip. Fodratti. -- *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 311.) ANNO SETTIMO (20 giugno, 1840.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Villa Pembroke a Wilton.)

VILLA DEL CONTE DI PEMBROKE A WILTON.

Proviamoci a far sì che il lettore italiano possa formarsi un concetto delle ville de' grandi e potenti aristocrati dell'Inghilterra.

Il palazzo o castello nelle ville inglesi è sempre o pressochè sempre collocato in mezzo del parco, al contrario dell'uso italiano, che mette il palazzo sul dinanzi e il parco o giardino di dietro. Il palazzo inglese poi siede molto spesso accanto a qualche lago od altro dilatamento o discorrimento di acqua artefatto, il che in Italia recherebbe con sè quel tristo disconcio delle zanzare che nel nostro clima accompagna la vicinanza delle acque. Aggiungi che noi in Italia usiamo tenere nelle città le gallerie di quadri e di statue, le ricche librerie, le raccolte di medaglie, di cammei, ecc., laddove i Lordi inglesi, tranne pochissime eccezioni, le tengono nelle lor ville; attalchè quelle ville contengono tesori d'arte, sepolti, a così dire, nel fondo delle Contee. Aggiungi pure che il parco inglese è sempre popolato di una bella razza di daini che scorrono liberamente per esso e sono a centinaja e talvolta a migliaja ed avvivano in peregrina maniera la scena (1). In Italia, finalmente, il ricco signore risiede in città e villeggia in campagna, laddove in Inghil-

(1) *Nel parco di Blenheim ce n'era tremila al tempo che il Volta lo visitava.*

terra il Lord non ha spesso che una piccola casa in Londra, e non soggiorna nella capitale se non al tempo delle tornate del Parlamento; la sua villa, posta ne' suoi feudi, è la sua residenza feudale, la vera sua residenza, e questo nome (*The Seat*), ella porta.

In alcune celebri ville d'Italia havvi il giardino de' fiori, il giardino all'inglese ed il parco. Il giardino all'inglese ed il parco sono una cosa istessa in Inghilterra; e dentro al parco vi sono i giardini de' fiori e i giardini delle frutta, le cedraje, le stufe (1). Il parco delle ville inglesi è quasi sempre vastissimo, e talora gira più miglia. Nel secolo scorso lo adornavano con una profusione di torri, di ponti, di archi, di mausolei, di romitaggi, di grotte, ecc., ecc. Ora questi adornamenti vengono distribuiti con maggior sobrietà e con gusto migliore. Ciò che maggiormente vi si ricerca sono gli alberi annosi, le belle vedute, e il felice uso dell'acque; poi qua e là qualche nobile monumento in armonia co' luoghi. L'architetto giardiniere vi ajuta la natura, o la imita sì bene che nulla si scopre del suo magistero. « Taccio, dice il Rezzonico, parlando del parco *Pain's Hill*, taccio la bellezza e la rarità degli alberi che vi spiegano ombrosissime chiome e v'alzano immani tronchi. Qui vedi i cipressi della Virginia, i cedri del Libano, i salici di Babilonia e fra loro le piante crasse, le juche, ed altre esotiche rarità. Taccio le viste variate, ammirabili e degne del pennello di Berghem quando sono piene d'armenti, o di Claudio quando il sole vi tramonta fra colline e selvette e fiumi, o del Tiziano quando verdeggia tutta la natura e spande largamente il sacro orrore delle boscaglie sulle rupi e sulle campagne da lei distese in ampia solitudine e taciturna ».

La villa del conte di Pembroke a Wilton, della quale rechiamo una veduta, giace presso la piccola città di questo nome, lungi tre miglia da Salisbury. Il paese all' intorno è tutto pianura, onde questa villa non si distingue, come il più delle ville signorili inglesi, per la sua positura eminente e per la vaghezza pittoresca delle sue vicinanze. Ma la solida magnificenza del palazzo, l'amenissimo aspetto del parco, e gl' innumerevoli tesori dell' arte pei quali la villa di Wilton è giustamente famosa, la rendono assai più attrattiva di molte altre ville più felicemente collocate. Il fiume Wily passa nel parco, ed è cavalcato da un bel ponte. Presso al palazzo sorgono alcuni bellissimi cedri del Libano, come si può vedere nella nostra stampa. Un arco trionfale romano, con una statua equestre di Marc'Aurelio in cima, vi porge l'accesso.

La villa di Wilton sorge nel sito ov'era un nobile monastero, la cui badessa prendeva il titolo di baronessa. Enrico VIII che divise l'Inghilterra dalla Chiesa Cattolica, e disfece i monisterj, donò quella di Wilton al primo conte di Pembroke. Il presente palazzo fu cominciato in quel regno, e terminato in quello di Elisabetta. Ne diede i disegni il celebre Hans Holbein. Le fiamme avendone distrutto una parte, esso venne rifabbricato da Inigo Jones, il più valente architetto che s'abbia avuto l'Inghilterra. Più tardi un altro architetto vi pose mano, ma le sue innovazioni ed alterazioni recaron danno all'effetto architettonico dell'edifizio.

Il palazzo di Wilton è un vero museo, una gran galleria di scolture e di pitture di sommo valore. Il che principalmente si deve alla munificenza ed al buon gusto del primo conte di Pembroke, il quale acquistò la celebre raccolta Arundel, comprò buona parte delle gallerie de'cardinali Richelieu e Mazarino, e qualche parte della galleria Valetta di Napoli. Havvi, tra statue, busti, sarcofagi, are, ecc., circa dugento pezzi di scoltura antica, molti de' quali sono d'inestimabile prezzo. Havvi un mosaico, rappresentante Ercole appoggiato ad un albero, che veramente è maraviglioso ed unico nel suo genere. Tra le opere di pittura italiana non citeremo che la Giuditta del Mantegna, due ritratti di Francesco I e di Carlo IX re di Francia, finitissimi lavori del Zucchero, ed una cascata d'acqua di Salvator Rosa. Ma la parte più preziosa della galleria di quadri a Wilton appartiene alle scuole Tedesca, Olandese e Fiamminga, e particolarmente ad Holbein, a Rubens ed a Wandick. Di quest'ultimo insigne pittore evvi il quadro di maggior dimensione ch'egli facesse: esso rappresenta il conte di Pembroke e la sua famiglia. Tra le rarità pittoriche de' primi tempi dell'arte, vi si ammira il celebre dittico di Riccardo II, così chiamato perchè appartenne a questo re, pel quale si crede lo dipingesse un pittore italiano vissuto alla sua corte (1). Esso esprime in una delle due tavole la Vergine col bambino Gesù, ed una gloria di Angeli; nell' altra il re Riccardo in abito reale, con S. Gio. Batista, e due antichi re inglesi, Edoardo il Confessore ed Edmondo. Il fondo è d'oro, e il dipinto è finito come una miniatura. Il tedesco Wangen ha stampato la descrizione di questo dittico.

A Wilton, Filippo Sidney scrisse la sua Arcadia; ivi Massinger, altro gran poeta, ebbe la culla. Nella chiesa, sulla tomba di Carlotta, terza figlia del decimo conte di Pembroke, sta scritto un leggiadro epitafio in versi inglesi, che così suonano in italiano:

Dormi, o dolce fanciulla, e quinci aspetta
La gran chiamata dell' Eterno, e allora
Sorgi, com'eri pria, vera angioletta.

T. U.

(1) *Tra le più singolari cose da me vedute ne'parchi inglesi, porrei volontieri un piccolo boschetto di aranci nel parco di Kew. Esso era in piena terra come sulle spiagge della Liguria, il che mi recava grande stupore in quel clima settentrionale. Mi si spiegò il fatto. Nella stagione brumale gli si edifica intorno una serra in legno; la quale vien poi tolta via nella bella stagione senza che ve ne appaja vestigio. Questi artificj sono di gran dispendio; ma essi producono, a così dire, la metamorfosi de' climi diversi.*

(1) *Riccardo II venne al trono nel* 1377.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

26 giugno 1656. -- Battaglia navale de' Dardanelli, vinta dai Veneziani sui Turchi. --

Questa vittoria, la quale attestò al mondo « che il valore Italiano viveva ancora intiero nel fondo dell'Adriatico », vien così narrata dalla Renier.

« Lorenzo Marcello, senatore illuminato e di specchiato valor marziale, dopo molte prodi azioni operate nella guerra di Candia, fu eletto nel 1656 capitan generale. Giunto in Candia, seppe che la flotta turca, composta di 168 vele, stava per uscir dallo Stretto. La sua non era che di 66 vele. Pure non esita punto di misurarsi col nemico, fidando particolarmente nell' intrepidezza e nel valore dei suoi. Tale infatti era l'ardore di ognuno per battersi, che Lazzaro Mocenigo, tuttochè avesse terminata la carica di capitano ed anche rinunziatala al suo successore, pregò il comandante generale che lo lasciasse servire come semplice volontario. Marcello il compiacque, e tanto più volontieri, quanto che sapeva aver egli molto contribuito alla celebre vittoria di Nichsia, dove, malgrado ch'egli fosse ferito in in un braccio e in una mano, continuò a pugnare *con quel genio intrepido e marziale che lo rese famoso.* Gli diede dunque il comando di un vascello, e tutti si recarono ai Dardanelli. Ivi il comandante schierò la flotta sulla lunghezza del canale, ed ordinò di porsi all'àncora. Frattanto il capitan Bassà diede il segnale. Presentossi egli allo Stretto, accompagnato da un rumor infernale di tamburi e di trombe, e dal rimbombo del cannone de' castelli e delle nuovamente erette batterie. Ajutato da un vento favorevole, uscì rapidissimamente. Tosto i Veneti, tagliate le gomene, piombando sulla flotta turca, la fulminano con un fuoco vivissimo e continuo, e mettono la confusione e lo spavento fra i Turchi. Questi vanno erranti per l'onde senza saper dove nè come; ormai ad altro non pensano che a salvarsi. Il generale Marcello erasi già impadronito della capitana di Rodi e stava sul punto di sottomettere un altro grosso vascello, quando un colpo di cannone lo rovescia morto. Il suo tenente e nipote, sopprimendo ogni movimento del cuore e della natura, invece di gemere su l'estinto, getta il suo mantello sul corpo dell'inanimato, affinchè la vista di tanto infortunio non indebolisca l'ardor de' soldati.

« . . . . . Oh del tuo nome
Degno Marcello! Egli cader ti vide
Per la patria, cader sovra un'orrenda
Ruina di nemici, e d'imitarti
Giurò nella virtute e nella morte;
Chè non di fregi o di tesor, ma solo
Si contendea di gloria, e l'esser prode
Era in Veneto petto istinto allora ».

Si proseguì dunque il combattimento con tutto il furore. I Turchi si avviliscono. Il capitan Bassà, vedendo la sua flotta quasi distrutta, si dà alla fuga con quattordici galee, facendo tutti gli sforzi per rientrare nello Stretto. Ignorava egli il maggior pericolo. Lazzaro Mocenigo, dopo una grande strage fatta de' Turchi e de' lor vascelli, s'era appostato in guisa che nessun bastimento poteva entrar nel canale senza passargli dinanzi; e per poter più danneggiare, i suoi cannoni erano caricati a mitraglia. Che non avrebbe mai fatto, se il suo vascello non fosse rimasto in secco? Quantunque ferito in un occhio, non cessò mai di fulminare il nemico, e fece tal rovina nella galera del capitan Bassà ed in quelle del suo seguito, che a grande stento poterono rimurchiate rientrare nello Stretto. La ritirata del Bassà disperse tutto il resto della flotta. Ogni vascello scappava a gonfie vele: i nostri davan loro la caccia da ogni parte, e solo il sopraggiugner delle tenebre li fece arrestare. Il giorno dopo ben si conobbe quanto fosse grande la nostra vittoria. Molti legni ottomani eran stati o inghiottiti dall'onde o infranti contro terra. Sul mare galleggiavano i rottami ed i cadaveri. Ottantaquattro bastimenti caddero in mano dei Veneti. Essi trasportarono sui proprj l' avanzo dei loro equipaggi e le munizioni di guerra. Quanto ai vascelli presi ritennero i migliori e bruciarono gli altri, siccome non più atti al ristauro. Infine, di sì grande e formidabile armata puossi dire che, tranne il capitan Bassà il quale si salvò, come dicemmo, nello Stretto con quattordici galere, tutto il resto rimase distrutto o preso. La maggior parte degli storici assicurano che nelle sei ore che durò l'azione, più di diecimila Turchi perirono, cinquemila prigionieri si fecero, e più di cinquemila schiavi riebbero la libertà. Aggiungono che i Veneziani non vi perdettero che due vascelli incendiati nel conflitto, i cui equipaggi però si salvarono. Quello di Lazzaro Mocenigo non potè più esser tratto dalla secca, perchè, sì sconquassato com' era, sfasciavasi a brani. Gli furono quindi tolti tutti i cannoni e gli attrezzi militari, e poscia fu dato in preda alle fiamme.

« Quegli che tanta parte aveva avuto in sì grande vittoria, Lazzaro Mocenigo, fu incaricato di recarne a Venezia la nuova. Strada facendo, si abbattè in un vascello barbaresco ed il fece sua preda. Lo trovò carico di ricchissime merci e di una somma di danaro che superava il valore di trecentomila ducati. Il rimbombo del cannone dalla parte del Canal Orfano (canale che da tanti secoli era in possesso di ricevere i nostri vascelli trionfatori) fu annunziatore di fauste notizie. Già tutti a quella volta si addrizzano e veggono avanzare maestosa la capitana di Rodi, bella conquista del benemerito comandante Marcello, tutta paviglionata a festa, ornata d'insegne e spoglie turchesche, seguita da due grossi navigli non che da quello predato per viaggio, e strascinante per l'acqua gli stendardi ottomani in segno di compiuta vittoria. Tutti allora *Vittoria! Vittoria!* gridarono, e la gioja si diffuse per tutta la città. Quando Lazzaro Mocenigo scese sul molo, venne accerchiato dall' esultante moltitudine; e se i suoi parenti ed amici s' accorsero aver lui perduto un occhio, riguardarono quel danno come una marca gloriosa, e perciò meno si rattristarono. Il Doge ed il Senato, udite ch'ebbero le particolarità del fatto e resone pubblico ringraziamento a Dio, pensarono a distribuire premj proporzionati al merito di tanti prodi. Sul momento stesso il Mocenigo fu creato cavaliere, ed il giorno dopo dal Maggior Consiglio eletto capitan generale delle flotte; posto nel quale egli poscia si distinse in modo da meritarsi il soprannome di *terrore de' Turchi.* I fratelli e nipoti del *formidabile e glorioso* Lorenzo Marcello ricevettero essi pure altre ricompense, e così gli ufficiali, soldati e marinaj. Vennero ordinate processioni, soccorsi pecuniari ai luoghi pii, e permesse le feste civili dopo terminate le religiose. Tra queste vi ebbero gli splendidi funerali del comandante Marcello, la cui spoglia mortale era stata portata a Venezia. Fu essa deposta a S. Vitale nel monumento avito dopo la recita d'una Orazione funebre, ed altre cerimonie.

« Giunse finalmente il momento di abbandonarsi alla letizia. Per molti giorni di seguito tutte le botteghe furono chiuse, ad altro non pensandosi che a gioire. Fra i varj divertimenti e spettacoli, si videro per le piazze e per le strade rappresentare certe azioni drammatiche con decorazioni ricchissime. I fuochi d'artificio scintillavano per ogni dove, la cui luce riflettendosi sulle acque produceva un

effetto veramente magico. In fine v' ebbe lo spettacolo nazionale, la Regata. Il Governo conobbe da tutte queste dimostrazioni spontanee che per soddisfare pienamente ai desiderj del popolo e conservar il suo ardore per la continuazione di una guerra penosissima, sarebbe utile il perpetuare la memoria di quest'insigne vittoria. Perciò venne alla deliberazione di decretare che il dì 26 giugno dedicato ai Ss. Giovanni e Paolo, nel quale seguì la battaglia, dovesse il Doge, la Signoria e gli ambasciadori montare nelle barche dorate e recarsi ogni anno nella chiesa intitolata a que' Santi, dove avesse a concorrere il clero colle principali confraternite a fine di farvi, dopo la Messa solenne, una bella processione. Egli è anche probabile che da principio si ripetesse in tal giorno qualcuno degli spettacoli nazionali, e a buon diritto; giacchè un popolo ricreato sovente ed eccitato all'allegria, è più pronto a concorrere ai servigj della patria che non è quello che lasciasi in preda alla melanconia ed alla noja ».

Giustina Renier Michiel.

DINASTIA DEI TIMURIDI IMPERATORI DELL'INDOSTAN,

DETTI GRAN MOGOLLI.

ARTICOLO IV.

GEHANGHIR.

Acbar morì nel 1605, e gli succedette il suo figliuolo Gehanghir, buon principe ma peccante di debolezza. Egli era nato a Fattehpur li 19 di agosto 1569, onde aveva 36 anni quando ascese al trono. Vivendo il padre, egli portava il titolo e il nome di Sultano Selim; nell' assumere la corona, intitolossi *Nuro'ddin Mohammed Gehàn Ghir*, vale a dire *Il lume di religione Mohammed, conquistatore del Mondo.*

Una donna, che può chiamarsi la Rosselane dell'India, ebbe la più gran parte nelle vicende di questo monarca; onde ci giova riferirne l'istoria.

Eravi un povero Tartaro, per nome Chaja Ajass, la cui fantasia avea preso fuoco nell'udire i racconti della magnificenza Indiana. Egli abbandonò il suo paese natio, mosso dalla speranza di far fortuna in questa terra promessa. Prima assai di arrivarvi, e mentre valicava il gran deserto, egli si ritrovò ridotto alla miseria, e per aggiunta di mali la sua moglie pose al mondo una bambina. Portare la figliuolina in braccio per tutto il rimanente del lungo loro viaggio pareva impossibil cosa ai genitori rifiniti dai mali e dalla fatica, onde con amara angoscia essi deliberarono di lasciarla perir nel deserto. Così partirono, e durarono nella lor risoluzione sintantochè poterono scorgere l'albero ai cui piedi aveano lasciato la fanciullina. Ma quando quest'albero si dileguò dai lor occhi, il cuore della madre s' inteneri, ed ella ricusò di andar più oltre senza il frutto delle sue viscere. Il padre tornò indietro a prendere la bambina, e giuntole appresso, mirò con orrore e ribrezzo un enorme serpente nero che si ravvolgeva colle sue spire intorno alla bimba. Il grido di paterno spavento che gli uscì in quel punto di bocca sbigottì il serpente, che lentamente si sviluppò e strisciossene via, lasciando illesa l'innocente vittima che sembrava destinata ad esser preda del mostro. Questa liberazione quasi miracolosa diede nuove forze e nuovi spiriti a' genitori: essi adoperarono ogni lor possa per continuare nel loro cammino, e finalmente altri viandanti vennero in loro soccorso. Essi arrivarono alla corte del Gran Mogol, ed Ajass fu ricevuto al servigio di un Omrà ossia Principe. Quivi le molte sue abilità si guadagnarono l'altrui attenzione, ed infine egli venne a notizia dell'imperatore Acbar che a grado a grado l'innalzò nel suo favore, e gli conferì cariche ed onori. La fanciulletta, crescendo negli anni, si adornò di tai vezzi che, giunta all'età da marito, splendea come un sole tra le donzelle: ad un Omrà ella fu promessa in isposa. In quel torno Selim la vide, e si infiammò d'amore per lei. Egli pregò suo padre di dargliela, ma l'Imperatore con torvo aspetto gliela negò, come quella ch'era già fidanzata ad un altro. Acbar morì, e Selim col nome di Gehanghir ascese all'imperiale potere. Egli allora, cedendo il freno alla sua passione, fece uccidere il marito della donna amata. Spento quello, nessun ostacolo più s'attraversava all'adempimento delle sue brame; ma rattenuto forse dal rimorso del suo vile delitto, l'Imperatore non volle nemmeno vedere colei che, senza saperlo ella, n'era stata cagione. Di tal guisa ella visse quattro anni negletta nell'Harem imperiale, ed ivi così mal provveduta che fu costretta a porre in opera i talenti ch'ella possedeva nel far trine e nel dipingere. I suoi lavori divennero oggetti generalmente desiderati ed ammirati; e la Sultana madre, ossia la madre dell'Imperatore, volle conoscerla, e la prese in grandissimo affetto. Ma qui dobbiamo riferire un'altra avventura di Meher Meja, chè tale era il primo nome della vezzosa Tartara. Dopo la morte del suo marito, avvenuta nel Bengal, ella era stata trattata in maniera molto ignominiosa dagli uccisori di quello. L'Imperatore scrisse da Agra che gliela mandassero insieme col fratello di lei. Mentre essi erano in cammino alla volta della Corte, passando per la provincia di Bahar, un Dervis, che avea fama di profeta, si accostò a Meher Meja e dopo d'averla squadrata nel volto, le predisse il favore del monarca e il futuro splendore. Ora avvenne che passati quei quattro anni di trascuranza, un giorno essendo Meher Meja nelle stanze della Sultana madre, l'Imperatore vi entrò, ed avendole levato il velo, la riguardò in faccia. Si raccese nel suo petto a quella vista l'antica passione, ma si contenne e nulla le disse. Pochi giorni dopo, correndo la festa del nuovo anno, e l'Imperatore ritrovandosi molto giulivo tra le sue donne, Meher Meja condusse la sua figlia bambina di sei anni al cospetto di Gehanghir. Il quale le disse: « D'ora innanzi io sarò il padre di questa bambina ». Meher Meja rispose: « Io sono un'infelice vedova, indegna di esser annoverata tra le mogli di Vostra Maestà: ciò solo desidero che il mio Sovrano prenda pietà di questa orfanella e faccia qualche cosa per lei ». Queste umili parole riportarono la vittoria sul cuore di Gehanghir. Trasportato d'amore, egli ogni sera si portava a vederla, e dopo d'averla corteggiata per quaranta notti,

(Gehanghir.)

si deliberò di sposarla e di darle la preferenza sopra tutte le altre sue mogli. Egli ordinò ad un suo ministro di andarla a dimandare in isposa al padre di lei. Il ministro volle rappresentargli la bassezza dei natali del padre, e come si disconvenisse quel maritaggio al decoro imperiale. Ma Gehanghir corrucciato gli ordinò di obbedire. Non è a dire se Chaja Ajass consentisse, dopo d'essersi dichiarato indegno d'un tanto onore. Si stabilì per le nozze un giorno dagli astrologi indicato per fausto; e il monarca, prendendola in moglie, le diede il nome di Nurziam Begem, cioè la donna ch'è la luce del mondo. Essa è però più nota nell'istoria col nome di Nur Mahl, cioè la luce del Serraglio (1). Lungi che il matrimonio intiepidisse le fiamme del regnante, egli l'amò con tanto eccesso, che non solamente l'antepose a tutte le altre mogli, ma innalzò Chaja Ajass all'alta carica di suo Visir, ossia primo ministro, e fece Omrà i due fratelli della nuova Sultana. Cosa singolare! essi occuparono con onore le cariche e i gradi lor conferiti. Le faccende dell'Impero mai non furono meglio condotte che sotto il povero Tartaro che tapinando era venuto all'India pel deserto : l' amministrazione di Chaja Ajass risplende tuttora come un luminoso punto nella tenebrosa istoria del governo dell'India (1).

Mancato a' vivi costui, cadde l'impero in grandi turbolenze. La nuova Sultana, la cui ambizione era era stata tenuta a freno dal padre ch'ella amava, volle, a quanto dicesi, dopo la morte di lui, indurre Gehanghir a disporre della successione all'impero in favore di Shariar l'ultimo de' figliuoli dell' Imperatore, il

(1) *Mahl è il nome che i Maomettani dell' India danno all'appartamento riserbato alle donne, e corrisponde all'Harem de' Turchi e de' Persiani, volgarmente detto in Europa il Serraglio.*

(1) *De Laet, India Vera. -- The Penny Magazine.*

quale avea sposato la figlia ch'ella avea avuto dal suo primo marito, e ad escludere per conseguente dal trono i suoi figliuoli maggiori. Un terribile antagonista a questo disegno ella trovò nel Sultano Kurrom, che poi prese il nome di Shah-Gehan, terzo figlio dell'Imperatore e giovine ambizioso e violento. Avea Gehanghir pacificamente regnato per 20 e più anni, quando si vide circondato dalla guerra domestica alla quale non avea dato nemmeno per ombra motivo. Shah-Gehan alzò lo stendardo della ribellione, prese il titolo imperiale, e si mosse in armi per levargli il trono e la vita. Egli avea già fatto perire Chusen suo fratello maggiore. Dopo una lunga ed ostinata battaglia Shah-Gehan fu disfatto e costretto a fuggire d'uno in altro luogo, sinchè, caduto d'ogni speranza, egli scrisse una lettera di pentimento all'Imperatore, il quale con tutta clemenza gli concedette il perdono ch'egli chiedeva. In questa ribellione, non meno che in altri difficili casi, Gehanghir era andato debitore della vittoria al senno ed al valore di Mohabit, suo generale, uomo d'eroico animo, il quale se avesse avuto una scintilla dell'ambizione de' turbolenti che lo circondavano, s'avrebbe probabilmente usurpato lo scettro imperiale. L'Imperatore ne riconosceva i servigj e ne pregiava il merito, ma Nur Mahl fece ogni prova per invelenire il marito a'danni di Mohabit. Essa gli disse che lo schiavo il quale aveva il potere di tener ferma la corona sul capo del suo Sovrano, lo avea pure per ritorgliela. Ella riuscì di tal guisa a far abbassare la grandezza di Mohabit in quel punto stesso ch'egli avea diritto ad ogni maggior guiderdone; essa gli fece spedire offensivi messaggi, e finalmente un ordine che dovesse immantinente comparire alla Corte. Mohabit obbedì, a mal grado che il contrario gli consigliassero i suoi amici, ma prese con sè una scorta di cinquemila soldati, sulla cui fedeltà potea far fondamento. Giunto presso al campo imperiale, gli fu intimato di sostare, sinchè avesse dato conto di certe riscossioni fatte e del bottino preso nell'ultimo conflitto. Profondamente contristato da questo vituperevole trattamento, Mohabit mandò il suo genero all'Imperatore per rappresentargli la sua devozione e lealtà, e purgarsi dalle calunnie de' suoi nemici. Il messaggiero fu vilipeso, malconcio, coperto di percosse, e rimandato ignominiosamente indietro. Mohabit allora diè mano ad un ardito disegno. L'esercito imperiale accampava sulle rive del fiume Ghylum, e lo dovea valicare la mattina seguente per muovere oltre. Mohabit aspettò che la maggior parte di quell'esercito avesse passato il fiume, e mentre la bandiera sventolava ancora sulla tenda imperiale, egli con 2000 cavalli a briglia sciolta corse al ponte ch'era di legno, e l'incendiò in un subito: poi ritornò, speditamente del pari, con 500 seguaci all' alloggiamento dell' Imperatore, presentossi a Gehanghir, con pallido ma securo aspetto, e s'impadronì del monarca. Ogni tentativo fatto dallo esercito, che Asif Khan conduceva, per rivalicare il fiume e venire in ajuto al monarca, riuscì inutile; le poche ma risolute genti di Mohabit le respinsero facendone strage. Nur Mahl, autrice di tutto il male, e ch'era di là dal fiume, fu per delirarne di rabbia; ella entrò nel fiume, vuotò colle sue proprie mani tre turcassi di frecce, e vide tre condottieri del suo elefante cadere spenti sul dorso medesimo della belva che la portava. Con siffatte prove di coraggio ell'aveva infiammato al più alto punto quello de' soldati imperiali. Ma Mohabit passò il fiume e li pose in rotta. La stessa Nur Mahl cadde finalmente nelle sue mani, ed egli l'accusò d'alto tradimento e di altri delitti, ed ottenne dall' Imperatore l'ordine di farla morire. Ella dimandò in grazia di poter vedere Gehanghir prima di andare al supplizio, e le fu conceduto. Giunta al cospetto dell'Imperatore, l'angoscia le troncò le parole. Gehanghir nel rimirarla proruppe in lagrime. « E non vorrete voi, Mohabit, risparmiar questa femmina? ei disse. Non vedete com'ella piange! » « Non sia vero che l'Imperatore dei Mogolli dimandi alcuna cosa invano », rispose Mohabit, e Nur Mahl fu incontanente riposta in libertà. Per ultima prova della buona fede di Mohabit, in tali circostanze ed in un paese come l'Oriente ove tanto facilmente si cede alle tentazioni del potere, egli restituì, pochi mesi dopo, all'Imperatore il pieno esercizio dell'imperiale autorità, e licenziò la maggior parte delle sue proprie guardie. Ma la Sultana, men generosa, colse quel destro per consigliare Gehanghir di far perire Mohabit. L'Imperatore con nobile sdegno ributtò l'iniquo consiglio. Allora Nur Mahl deliberò di far uso di sicarj per conseguire il suo intento. Ma l'Imperatore fece avvisato Mohabit del pericolo che gli sovrastava, e questi immantinente si salvò colla fuga. Egli fu dichiarato ribelle, e si pose a gran prezzo il suo capo. L'animoso ed intrepido Mohabit prese allora uno straordinario partito. Travestito in umili spoglie, egli entrò nel campo di Asif Khan, fratello della donna ch'era la sua mortale nemica, e col favor delle tenebre accostossi al suo alloggiamento. Un eunuco gli si fece dinanzi e lo riconobbe al suono della voce. Mohabit persuase costui ad andare dal Visir e dirgli che egli dovea favellar seco lui per cose d'estrema importanza. Asif che deplorava il mal animo di sua sorella, ed era grato a Mohabit dell'averla salvata, e che, soprattutto, magnanimo com'era, sentiva il prezzo della generosa fiducia con cui questi veniva a mettersi in sua balìa e mercede, lo accolse a braccia aperte, e lo condusse in un luogo appartato. Mohabit allora gli aperse francamente e schiettamente il suo cuore. « Il più anziano, egli disse, de' Principi (Purvez, secondogenito dell'Imperatore) è uomo virtuoso e mio amico; ma noi non dobbiamo cangiare un debole sovrano con un altro debole anch'esso. Io conosco i meriti di Shah-Gehan, perchè io ho combattuto contro di lui, e benchè la sua ambizione non conosca ritegno nè di natura nè di giustizia, nondimeno la sua fermezza ed il suo vigore impediranno le guerre intestine e daran forza alle leggi ». Asif concorse di buon animo nel suo parere, ed essi concertarono i modi di adoperare. Ma questi divisamenti tornarono inutili per la morte, seguita poco di poi, sì del principe Purvez che di Gehanghir. Questo Imperatore mancò ai vivi addì 9 del novembre 1628. Egli ebbe

molte buone qualità, ma tutte vennero offuscate dalla debolezza, ch'è il vizio più funesto a' regnanti ed ai popoli soggetti al lor freno (1).

Al tempo di Gehanghir l'inglese Sir Tommaso Roe giunse alla corte di Agra, ed ottenne dall'Imperatore esenzioni, privilegj e franchigie per la compagnia inglese delle Indie Orientali. Chi avrebbe detto a quel Monarca che questa società di mercatanti che da lui imploravano la grazia di poter trafficare con profitto negl'immensi suoi Stati, sarebbe un giorno stata la conquistatrice dell'India?

(1) *Dow's, History of Hindostan. -- Cronological Account of the Connection between England and India. -- Orme's Historical Fragments of the Mogul Empire. -- Mill's History of British India.*

DEL TIBALDEO E DELLE SUE RIME.

L' Ariosto chiamò il Tibaldeo un nuovo Orfeo (1). Il buon Lodovico che in poesia avea sì buon gusto, probabilmente ridea sotto i mustacchi della strana apoteosi. Ma egli che ad un tempo era accortissimo, ben sapea che per farsi lodare un pocolino da' poeti contemporanei, conviene prima lodar essi a cielo e senza serbare misura. A questo solo patto e' consentono a trovar sopportabili i vostri versi, ed a permettere che il mondo gli esalti.

Nondimeno egli è certo che il Tibaldeo gioì, per un certo spazio di tempo nella sua vita, una fama grandissima. Nato in Ferrara nel 1456, egli si diede a professare la medicina, ma la sua natura lo tirava gagliardamente alla poesia. « Egli primo, dopo il Petrarca, scrive il Giovio, sovrastando agli emuli Serafino della Aquila e Manuzio, ridestò l'onore già estinto de' versi toscani, adescando sino a tal punto colla grata soavità delle rime gli orecchi, che, desiderati ovunque gli allettamenti della gioconda sua facoltà nel cantare d'amore, egli andava per le corti de' principi, e i suoi versi dagli uomini e dalle donne si cantavano sopra la cetera ».

La prima gioventù fu l' epoca di questa gloria del Tibaldeo. Egli fioriva grandemente verso il 1480, ossia verso il suo ventiquattresimo anno (2). La sua maniera di poetare lo fece salutar per capo della nuova scuola. Questa maniera è quella di cui a certe epoche si scorgono vestigj in tutte le letterature del mondo, e che quantunque non durevole mai, tuttavia sempre risuscita e ritorna in moda per uno spazio di tempo. I nostri critici la chiamano lo stile concettoso. È, in più chiare parole, quello stile in cui favella lo spirito e tace il cuore; in cui la sottigliezza de' pensieri prende il luogo del calor degli affetti; in cui, finalmente, un falso splendore è sostituito alle semplici naturali bellezze. La storia delle vicende di questo stile presso tutti i popoli colti antichi e moderni, e de' varj aspetti che ne' varj tempi egli prese, porgerebbe materia ad un libro. Noi, attenendoci alla sola Italia, staremo contenti al dire che nello stesso castissimo ed affettuoso e sì naturale Petrarca se ne trovano spruzzi; imitazione in lui de' Trovatori di Provenza, ed imitazione in questi degli Arabi di Spagna (1). Ed aggiungeremo che quello stile, recato alla esagerazione, ed accompagnato alle eccessive e stravaganti metafore, produsse i delirj del Secento, indi condotto per mano dalla Frivolezza, ricomparve nel Settecento, e forse non è lontano da qualche nostro illustre vivente. Ma avverta il lettore che quello stile è un Proteo il quale assume mille forme diverse, e che per riconoscerlo nelle varie sue spoglie, ci vuole grande accorgimento ed arguta critica. Lopez de Vega, Guglielmo Sakespeare, Torquato Tasso, che pur sono sovrani poeti, ne vanno tratto tratto infetti dei pari; ma nello Spagnuolo, nell'Inglese e nell'Italiano le parti di stile concettoso sono sì differenti d'aspetto, che non puoi ridurle all'unità della loro natura, senza aver prima diffinito questa co' più alti principj della ragione poetica.

La forma dello stile concettoso nel Tibaldeo è la seguente:

Per la statua di una certa Beatrice,
fatta innalzare da un certo Leone, suo amante,

Sonetto.

Che guardi e pensi? Io son di spirto priva,
Son pietra che Beatrice rappresenta.
Leon che l'ama, e per amarla stenta,
Vedendo me, gli affanni in parte schiva.
Natura, e non tu sol, crede ch' io viva,
E, qual sia l'opra sua, dubbia diventa;
E spesso agli occhi Amor mi s'appresenta,
C' ha il nido in quei di Beatrice viva.
Ma poi che me ritrova un duro sasso,
Scornato ride, e va cercando lei
Col viso di vergogna tinto e basso.
E certo infusa m'avrian l'alma i Dei
Per far contento quest'amante lasso,
Ma stiman che sian vivi i membri miei.

Nell'Antologia greca havvi più d'un epigramma in cui per lodare l'eccellenza dell'opera di uno scultore in una statua, vien vestito di qualche leggiadra immagine il naturalissimo ma triviale motto: *essa par viva*. Quegli epigrammi sono di ottimo stile. Il Tibaldeo si travaglia a dire lo stesso, ma egli allunga e rimesta l'originale pensiero, e iperboleggia al segno di far anche gli Dei partecipi di un'illusione, che sino ad un certo punto può ingannar gli occhi umani. Questo è lo stile concettoso. La differenza poi tra la forma Tibaldiana e la forma Secentistica sta in ciò che quegli per significare i suoi concetti adopera l'espressione naturale, in che è lodevole, e la pedestre, in che è biasimevole: laddove il Marini, per citare l'illustre capo-scuola de' Secentisti, poi tralignati cotanto, avrebbe usato bensì le stesse arguzie, ma le avrebbe adornate di qualche bella od ardita immagine, e sconciate nel tempo stesso con qualche stemperata metafora. Per rispetto all'armonia, i versi del Marini sarebbero riusciti infinitamente più belli.

(1) . . . . . *Antonio Tebaldeo,*
Ercole Strozza, un Lino e l'altro Orfeo.
Fur.

(2) *Fanciullo ancora, cioè nel* 1469, *egli avea ricevuto l'onore della laurea poetica in Ferrara da Federico III imperadore.* Giorn. Lett. It. Tom. 3. p. 374. *Questa laurea manca alla recente opera del Lancetti, intitolata:* Memorie intorno ai poeti laureati.

(1) *Vedi, p. e., i suoi scherzi sul nome di Laura, l'abuso ch'ei fa delle parole foco e gelo prese in traslato, ecc.*

Nondimeno il Tibaldeo, appartenendo ad un secolo in cui i costumi, che tanto influiscono sopra lo stile, non erano ancora troppo corrotti, sa talvolta ricondursi sul buon sentiero, ed essere naturalmente affettuoso. Il che ci sembra apparir molto bene nel seguente Sonetto.

Una sposa moribonda parla allo sposo.

Parte de l'alma mia, caro consorte,
Che vivrai dopo me qualche anno ancora;
Se vuoi che in pace ed in quïete io mora,
Tempra tanto dolor sfrenato e forte.
Il vederti attristar m'è doppia morte:
E se pur pianger vuoi, deh! fa dimora
Tanto che 'l spirto se ne voli fuora,
Ch'esser già per uscir sento alle porte.
Al mio partir, sol ti dimando un dono:
Che servi fede al nostro casto letto,
Ch' in la mia verde età freddo abbandono.
E, perchè accade pur qualche dispetto
Tra consorti talor, chieggo perdono.
Io vo: rimanti in pace: in ciel t'aspetto.

Quest'ultimo verso, spesso poi imitato, è mirabile. Ed in tutto il Sonetto non v'è pur ombra di stile concettoso. Solamente l'espressione in alcuni luoghi manca d'eleganza, e l'unione dell'eleganza alla naturalezza è la virtù suprema dello stile poetico.

Abbiam detto che la gran fama del Tibaldeo, come capo di una nuova scuola, appartenne a'suoi anni più verdi. Più tardi uscì fuori una schiera d'illustri poeti, ed i suoi lauri appassirono. Egli, dice il Dolce, perdette la sua riputazione alla venuta del Sannazaro e del Bembo. Ma come spiegare il perchè fiorisse il Tibaldeo ne' giorni stessi in cui fioriva il Poliziano, poeta forse maggiore di ambo que' due, ma certamente superiore al Bembo, e di castigatissimo stile? Forse ciò avvenne perchè il Poliziano, che scrisse in maniera parte originale ossia natìa toscana, parte in maniera di felice imitazione dei Greci e Latini, non fece seguaci, troppo difficile essendo l'andar dietro a sì egregia maniera; laddove il Sannazaro ed il Bembo, e specialmente il secondo, misero in onore il Petrarchismo, cioè l'imitazione del Petrarca, che si fa principalmente ne' sonetti, e questa maniera più facile, avvalorata dall'autorità dei lor nomi, divenne di moda. La moda avea fatto esaltare i sonetti arguti e languidi del Tibaldeo; la moda li cacciò in disparte per accogliere in lor vece i sonetti eleganti, armoniosi, ma freddi dei Petrarchisti.

Il Tibaldeo, veggendosi scavallato nelle rime volgari, si volse, benchè già provetto, alla poesia latina, ed ottenne gli applausi della seconda generazione de' suoi contemporanei, ma non così sonori nè così lusinghevoli come quei della prima (1).

« Fatto vecchio, dice il Giovio, egli nella ridente città di Roma assistette alle esequie de' suoi versi italiani, ma della fuggente antica lode gran parte si racquistò, pubblicando, senza che alcuno se l' aspettasse, epigrammi aspersi di molto latino sale e lepore ». — Cassio da Narmi nel suo poema scrisse:

Ivi era in grande stima il Tebaldeo,
Ma mesto alquanto dell'opra sua prima.

Il che conferma il racconto del Giovio, ed è un nuovo esempio della pena d'animo che provano que' letterati, i quali ne' tardi lor anni veggono passati di moda i componimenti che fecero la gloria della lor giovinezza.

Morì il Tibaldeo in Roma nel 1557 grave di circa ottant'anni. E vedi nuova vicenda! I suoi versi latini giacciono ora dimenticati. In quel cambio le sue rime italiane vengono tuttor rammentate, almeno per l'istoria dell'arte, e se ne trova qualche saggio in tutte le migliori Antologie (1).

T. U.

(1) *Narra Lilio Gregorio Giraldi che il Tibaldeo non volle mai dare alle stampe le sue Rime, ed avendolo fatto un suo cugino, allorchè egli il seppe, n'ebbe grandissimo dispiacere, perchè ben conosceva che non potevano fargli quell'onore che gli facevano i versi latini.* De poet. nostr. temp. Dial. 1. p. 39. *Convien dire adunque che le sue Rime, andassero intorno manoscritte.*

(1) *Non dobbiamo tacere il giudizio che ne porta il Varchi:* -- « *Spenti Dante, il Petrarca e 'l Boccaccio, cominciò a variare e mutarsi il modo e la guisa del favellare e dello scrivere fiorentinamente, e tanto andò di male in peggio che quasi non si riconosceva più; come si può vedere ancora, da chi vuole, nelle composizioni dell'unico Aretino, di messer Antonio Tibaldeo da Ferrara, e d'alcuni altri, le quali, sebbene sono meno ree e più comportevoli di quelle di Panfilo Sasso, del Notturno, dell' Altissimo e di molti altri, non però hanno a far cosa del mondo nè colla dottrina di Dante, nè colla leggiadria del Petrarca* ». L'Ercol. Dial.

IL LADRO E IL CANE

FAVOLA.

Del pane che ti reco
Perchè con guardo bieco
Fai sì stolto rifiuto?
Disse al Cane fedele il Ladro astuto.
Perchè mentre t'appressi a questa soglia
Col favore dell'ombre,
Latrar posso a mia voglia,
Quando le fauci ingombre
Non sento del tuo pane;
Rispose al Ladro astuto il fido Cane.

G. G. De Rossi.

Addimandavano l'api alle mosche perchè si compiacessero di cose così impure ed abborrissero i fiori e le cose odorifere. Perchè, dissero, a noi pute quello che odora a voi.

Baldi.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo, ove si ricevono le associazioni.

Torino, Tip. Fodratti. -- *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 312.) ANNO SETTIMO (27 giugno, 1840.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Manicomio Christiton, a Dumfries.)

DE' MANICOMJ.

Gli Spedali de' pazzi erano altre volte prigioni crudeli. Essi non rimbombavano che di urli e di suon di percosse e di stridor di catene. Non si curava la pazzia come infermità, ma si puniva come delitto. Oh quanto terribili a que' meschini, privi del bene dell' intelletto, dovevano riuscire quegli intervalli in cui la ragione tornava in loro a risplendere!

Levossi finalmente la voce della ragione, e disse che i pazzi anche ne' loro furori sono innocenti, e il castigo dato agl'innocenti è colpevole; che il rigore esercitato verso gl'insani non può mai eccedere i più stretti limiti della necessità in cui siamo d'impedir loro di nuocere a se stessi o ad altrui: che la lor guerigione e non la lor ditenzione è lo scopo dei pii ricoveri, e che la guerigione, per quanto è sperabile in loro, viene agevolata dalla dolcezza, allontanata dalla durezza, fatta impossibile dalla crudeltà.

La verità di queste massime e la felice esperienza di qualche instituto governato a tenore di esse, come quello di Aversa, operò una rivoluzione nel trattamento de' miseri, pe' quali il turbamento dell'intelletto giustificava la grave determinazione di segregarli dalla Società e di rinchiuderli ne' ricoveri a ciò deputati. Si edificarono nuovi e spaziosi spedali, ben collocati, ottimamente forniti; la mondizia succedette al sudiciume, la luce alla tetraggine, l'aere fresco all'aere viziato; si preposero al governo di quegli asili uomini illuminati e gentili; i ministri de' dementi cessarono d'essere aguzzini per diventare infermieri; e l'arte curativa cercò nel blandimento le efficaci vie di risanare che non avea potuto trovare nell'acerbezza. Una sola cosa si desidera ancora nella maggior parte di quelle pubbliche instituzioni, ed è lo spazio e i modi d' impiegare, di esercitare, di far lavorare i pazzi all' aria aperta, imperciocchè l' esercizio all' aria aperta, ogni volta che riesce praticabile, è, secondo il Prichard e il Conolly, uno de' più importanti requisiti per la felice cura dell'insania (1).

Questa cura si risolve in due parti, la medica e la morale. Quali progressi abbia fatto la parte medica, noi nol sappiamo, e solo ci sembra che nell'adopramento degli antiflogistici tuttor regni ne' diversi paesi molta discordia. Immensi ne ha fatto la parte morale. Il pazzo per lo innanzi era guardato con orrore, come un essere che avea perduto ogni relazione coi suoi simili, e veniva trattato quasi fosse una bestia selvaggia. Ora esso vien governato con umanità, ed il potere delle influenze morali a ristorare la mente nello stato sano è riconosciuto come un fondamentale principio (1).

Il Dott. Pinel in Francia ed i Quaccheri in Inghilterra vengono risguardati pei primi che promuovessero quest'utilissimo miglioramento. Ma una lode forse maggiore è dovuta al cav. Linguiti che lo ridusse in pratica nello spedale d'Aversa (2). Milano si segnalò poscia sopra tutte le città dell'Italia per la felice applicazione della cura morale nell'insania. Il magnifico nuovo Spedale de' Pazzi in Torino riscuote ora per molti lati la lode degli stranieri.

I Manicomj sono di due sorta; pubblici o privati. Ne' pubblici, ove grande e talor soverchio è il numero de' ricoverati, convien operare più generalmente che individualmente. Ne' privati, ove questo numero è infinitamente più ristretto, si possono assai meglio applicare le influenze morali, adattandole al bisogno di ciascun individuo. Ed anche questi Manicomj privati si hanno a suddividere in altre due sorta. I primi sono imprese di privati, i quali cercano in esse un discreto lor benefizio, ed hanno sommo interesse a governar bene i loro asili, acciocchè vi affluiscano gli ospiti pel cui ricovero i parenti pagano una lauta pensione. Questi Manicomj

(1) *Tra le migliori opere straniere intorno alla pazzia han da porsi le seguenti :* -- Pinel, Sur l'Aliénation mentale; -- Esquirol, Sur les Maladies mentales; -- Georget, Sur la Folie; -- Heinroth, Die Störungen des Seelenlebens; -- Jacobi, Sammlungen für die Heilkunde der Gemüthskrankheiten; -- Prichard, Conolly, Burrows, Haslam, On Insanity.

(1) *Le influenze morali utili ad applicarsi nella cura delle infermità mentali si possono ridurre a cinque sommi capi, che sono :* -- 1. *In molti casi la segregazione dalla Società, principalmente colla mira di rimuovere il paziente dalla influenza delle circostanze che produssero il male o che possono mantenere vivo il disordine del pensiero : ma quando l'insania è parziale, e consiste in una semplice delusione, appena si può raccomandar questo partito, come quello che coll'offender la mente, accresce la malattia.* 2. *L'occupazione e il passatempo in varie ben assortite maniere, per far diversione ai pensieri · questa è un' importante parte della cura, ed alla quale ora appena si comincia a por mano. Ogni cosa che possa ricordare al paziente il suo stato, dee essere accuratamente schivata ; l'apparato della sua reclusione non ha da ferire i suoi sguardi, e la sembianza di tutti gli oggetti vuol esser fatta la più gioconda che sia possibile.* 3. *L' influenza morale del medico esercita un potente effetto sul pazzo ; coll' amorevolezza si può cattivarsene la confidenza; un fermo ma gentile contegno può spesso bastare per raffrenare i più violenti impeti di furore e rendere non necessarj altri mezzi di costrizione. Le catene ora sono sparite dai Manicomj ben condotti, ed anche le camicie di forza e le coreggie vi abbisognan di rado. Ma nel tempo stesso che i mezzi di coercizione personale si debbono, per quanto si può, evitare, conviene poi assolutamente allontanare da essi ogni cosa con cui possano offendere se stessi ed altrui. Qualunque irritazione di mente per mezzo di minacce, ecc., si sfugga a tutto potere.* 4. *I convalescenti si tengano separati anzi affatto lontani dagl'infermi sì che non li possano nè vedere nè udire. Spesso la guerigione de' convalescenti da ciò interamente dipende.* 5. *I pazzi vanno classificati e diversamente collocati per classi, affine di separare i tranquilli e timidi dagli strepitosi e violenti.* Conolly, op. cit.

(2) « *Il rinomato spedale de' pazzi in Aversa (città posta sette miglia ad occidente di Napoli) è divenuto oggetto di comune ammirazione e modello di simili benefiche instituzioni. Il cav. Linguiti ha per esso ottenuto la benedizione di tutti i popoli* » Corografia dell'Italia.

saranno sempre i migliori pei ricchi. I secondi, assai più rari, sono generose fondazioni pur di privati, i quali nobilmente in tal modo fanno uso delle lor ricchezze a sollievo degl' infelici afflitti da mentali disordini.

Di questa seconda sorte è il Manicomio Chrichton a Dumfries (*The Cricton Lunaticum Asylum, Dumfries*) del quale rechiamo una veduta (1).

Di esso così parla il *Saturday Magazine* : — « Quest' instituzione promette di superare quante in tal genere siansi fatte sinora in Europa. L'amabile sua fondatrice ha, a sua disposizione, fondi così ragguardevoli, ch'ella ha potuto adottare ogni divisamento e partito che l'esperienza in ogni paese abbia mostrato riuscir utile al buon successo nella cura di tutte le moltiplici varietà di aberrazione mentale, e si è procacciati ed assecurati i servigj de' medici che a ciò hanno consacrato gli studj di tutta la vita loro. La bellezza del luogo e delle sue prospettive all' intorno non è da passarsi in silenzio. Il paese che lo sguardo di là signoreggia, abbraccia tutta la valle di uno de' più romantici ed ameni fiumi della Scozia, il fiume Nith. La città di Dumfries che gli Scozzesi enfaticamente appellano « la Regina del Mezzogiorno », si stende lungo le rive di questo fiume, immediatamente ai piedi del poggio in sul quale siede l'Instituto. Il braccio di mare che s' interna entro terra col nome di Frith Solway, e i monti del Cumberland e del Westmorland chiudono l'orizzonte ad ostro, mentre dagli altri tre lati i colli di Galloway, Crawford Moor ed Aunandale coronano vagamente la scena.

« L'asilo Chrichton venne fondato e dotato dalla signora Elisabetta, vedova di Giacomo Chrichton, benestante della contea di Dumfries, coi fondi da esso lasciati, a sola disposizione di lei, per lo stabilimento di un'opera pia. I grandi principj che governano questo ricovero de' dementi, sono la giustizia, l'amorevolezza e l'occupazione. Tra quei che lo reggono trovasi il cav. Andrea Halliday, illustre per la sua dottrina e per la bontà del suo cuore, ed uno de' medici inglesi che abbiano più profondamente studiato le infermità della mente (2).

Le origini di queste infermità, le varie loro specie, ecc., ci somministreranno argomento ad altri articoli.

T. U.

(1) *Tale è pure il Manicomio di Betone in Savoja, fondato e largamente dotato dal generale Boigne.*

(2) *L'asilo Chrichton è ordinato in maniera da far sì che i pazienti credano di trovarsi nella propria lor casa, e che nelle persone a cui sono affidati non veggano che compagni ed amici. Essi non vengono mai lasciati soli, si appaga ogni ragionevole lor desiderio, sono continuamente tenuti allegri ed occupati o piacevolmente eccitati ad esercitarsi, a divertirsi. Ogni volta che la coercizione è inevitabile, si preferisce a qualunque altro mezzo la reclusione solitaria in camerette tutto all'intorno imbottite in modo che non vi si possano fare alcun male : questo mezzo è di natura men deprimente e meno irritante, e non impedisce punto il perfetto esercizio di tutte le corporali funzioni, onde viene dall'Halliday reputato il migliore. --*

Tra le massime fondamentali di un Manicomio perfetto è da citarsi la seguente dell'Hill : « Il pazzo dee esser trattato come un nostro simile, e colla stessa carità a cui avrebbe diritto nello stato di ragione : se egli non può venire guerito, venga almeno affettuosamente custodito ; si addolciscano colla piacevolezza le profonde pene del suo cervello, e la sua mente abbia pace ». Hill's, Lecture to the Governors of the Lincoln Asylum.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

28 giugno 573. -- Morte di Alboino, re de' Longobardi. --

Nell'anno 570 Alboino fondò in Italia il regno de' Longobardi (1).

« Il regno del fondatore fu splendido ma di breve durata. Prima che potesse ordinare le sue nuove conquiste, Alboino perì vittima del tradimento domestico e della femminile vendetta. In un palazzo presso Verona, che non era stato eretto pei Barbari, egli banchettava i suoi compagni d'armi : l'ubbriachezza era la ricompensa del valore, ed il Re stesso si lasciò trarre dall'appetito o dalla vanità ad eccedere l'ordinaria misura della sua intemperanza. Poscia ch'ebbe vuotate molte capaci tazze di vin Retico o di Falerno, egli comandò che gli si recasse il cranio di Cunimondo, ch' era il più nobile e più prezioso ornamento della sua credenza. La coppa della vittoria con orrido applauso passò in giro tra i capi Lombardi. « Colmatela nuovamente di vino, sclamò il conquistatore inumano, colmatela fino all' orlo ; portate questo calice alla reina, e pregatela in mio nome di festeggiar con suo padre ». Rosmunda, trambasciata dal dolore e dall'ira, appena ebbe forza di profferire : « Sia fatto il volere del Signor mio ! » e toccando colle labbra la coppa, pronunziò nel fondo del suo cuore il giuramento che quell' insulto sarebbe lavato nel sangue di Alboino. Il risentimento di una figlia sarebbe di qualche indulgenza degno, se trasgredito ella già non avesse i doveri di una moglie. Implacabile nell'inimicizia, ed incostante nell'amore, la regina d' Italia era scesa dal trono nelle braccia di un suddito, ed Elmichi, port'arme del Re, fu il secreto ministro de' suoi piaceri e della sua vendetta. Egli non poteva più addurre scrupoli di fedeltà e di gratitudine onde ribattere la proposta dell'assassinio ; ma Elmichi tremò nel volgere in mente il pericolo al par che il delitto, e nel rammentare l' incomparabile forza e bravura di un guerriero, a cui si spesso era stato vicino nel campo della battaglia. A forza d'istanze egli ottenne che uno de'più intrepidi campioni de' Lombardi venisse collegato all'impresa. Ma dall'intrepido Peredeo altro non si potè conseguire fuor che una promessa di mantenere il segreto, e la forma di seduzione, usata da Rosmunda, mette in vergognosa mostra il nessun conto in che ella teneva l'onore e l'amore. Ella si fe' cedere il posto nel letto da una delle sue ancelle ch' era amata da Peredeo, e seppe con qualche pretesto spiegare l'oscurità ed il silenzio del loro congresso, finchè non fu in grado di palesare al suo compagno ch'egli era giaciuto colla reina de' Lombardi, e che

(1) *Egli principiò a conquistarla nel* 568, *ma non potè veramente dirsi padrone dell'Italia se non nel* 570. Muratori, Ann.

la morte di lui, o quella di Alboino, esser dovea la conseguenza di quel traditoresco adulterio. Posto nell'alternativa, Peredeo antepose di essere il complice anzi che la vittima di Rosmunda il cui imperterrito animo era incapace di timore o di rimorso. Ella aspettò e trovò ben tosto un favorevole momento. Il Re, oppresso dal vino, era uscito di tavola per prendere il pomeridiano suo sonno. L'infedele mogliera si mostrò sollecita della salute e del riposo di esso: si chiusero le porte del palazzo, si allontanarono le armi, si mandarono lunge i seguaci, e Rosmunda, poi che l'ebbe lusingato al sonno con tenere e dolci carezze, aprì l'uscio della stanza, e spinse i ripugnanti congiurati a dargli immediatamente la morte. Al primo strepito, il guerriero balzò giù dal letto; il suo brando, ch'egli tentò di snudare, era stato legato alla guaina per man di Rosmunda; ed un picciolo sgabello, unica arma che avesse, non potè per lungo tempo difenderlo dalle lancie degli assassini. La figlia di Cunimondo sorrise in vederlo a cadere; il corpo di Alboino fu seppellito sotto la grande scala del palazzo, e la riconoscente posterità dei Lombardi riverì per gran tempo la tomba e la memoria del vittorioso lor condottiere.

« L'ambiziosa Rosmunda aspirava a regnare sotto il nome del suo amante; la città e la reggia di Verona paventavano il suo potere, ed una fedel banda de' nativi suoi Gepidi era presta ad applaudire la vendetta, ed a secondare i desiderj della loro sovrana. Ma i capi Lombardi, che fuggirono ne' primi momenti di costernazione e di scompiglio, avevano ripreso il coraggio e raccolto le forze loro; e la nazione, invece di sottoporsi al regno di lei, chiese con unanimi grida che si facesse giustizia della moglie colpevole e degli assassini del Re. Ella cercò asilo tra i nemici della sua patria, ed una ribalda che meritava l'abborrimento degli uomini, fu protetta dall' interessata politica dell' Esarca. Rosmunda, insieme con la sua figlia erede del trono Lombardo, i suoi due amanti, i fedeli suoi Gepidi e le spoglie della reggia di Verona, discese l' Adige e il Po, e fu trasportata da un vascello Greco nel sicuro porto di Ravenna. Longino vagheggiò con diletto i vezzi ed i tesori della vedova di Alboino: la sorte presente e la passata condotta di lei potevano giustificare le più licenziose proposte; ed ella agevolmente diede ascolto alla passione di un ministro, il quale, eziandio nel declino dell' impero, era rispettato come l' eguale dei Re. La morte di un drudo geloso era un sacrifizio facile e grato, ed Elmichi, uscendo dal bagno, ricevè la bevanda letale dalle mani della sua amante. Il sapore del liquore, i suoi rapidi effetti, e la sperienza ch' egli aveva del carattere di Rosmunda, ben presto lo convinsero che avvelenato egli era. Elmichi mise la punta del pugnale sul petto di Rosmunda, la costrinse a vuotare il rimanente della tazza, e spirò in pochi minuti, colla consolazione ch' ella non sarebbe sopravvissuta a godere i frutti della sua perversità. La figlia di Alboino e di Rosmunda fu imbarcata per Costantinopoli unitamente alle più ricche spoglie de' Lombardi. La mirabil gagliardia di Peredeo divertì ed atterrì la corte imperiale: la sua cecità e la sua vendetta offrirono un'imperfetta copia delle avventure di Sansone. I liberi suffragj della nazione nell'assemblea di Pavia elessero Clefone, uno de' più nobili capi Lombardi, a successor di Alboino. Ma diciotto mesi non erano ancora trascorsi, che il trono venne contaminato da un secondo assassinio. Clefone fu trafitto dalla mano di un suo familiare. L'ufficio regale rimase per dieci anni sospeso, durante l'età minore del suo figlio Autari, e l' Italia languì divisa ed oppressa sotto l'aristocrazia ducale di trenta tiranni ».

Gibbon's, Decline and Fall.

ABDICAZIONE DI CARLO V.

Carlo d'Austria, Quinto di nome tra gl'imperatori, Primo tra i re di Spagna, nacque a Gand nelle Fiandre, addì 24 febbrajo 1500 (1). Suo padre, l'arciduca Filippo d'Austria, era figliuolo dell'imperatore Massimiliano I e di Maria, figlia di Carlo il Temerario ed erede della Casa di Borgogna. La sua madre, Giovanna, era unica figlia di Ferdinando re di Aragona e d'Isabella regina di Castiglia. Per la morte di Filippo (1506) Carlo ereditò i Paesi Bassi e la Franca Contea. Per quella di Ferdinando (1516), ereditò le corone di Aragona e di Castiglia coi vasti loro dominj nel Nuovo Mondo, e i regni di Napoli, di Sicilia e di Sardegna (2). Dopo la morte del suo avo, Massimiliano (1519), egli fu eletto Imperatore di Germania. Quante corone accumulate sulla fronte di un principe giunto appena ai vent'anni! E questo principe avea tutta la magnanimità, od ambizione che dir si voglia, atta a recare ad effetto il divisamento del dominio universale. Ei nol potè fare, perchè gli s'oppose un emulo degno di lui, Francesco I re di Francia. L'Italia fu sventuratamente il campo ove si esercitarono le loro contese. Quante miserie essa allora patisse, appena sel può figurare il pensiero. Le resie di Germania, il Turco ed Enrico II figlio di Francesco I furono gli altri impedimenti alla maggior grandezza di Carlo (3).

Il ducato di Milano in Italia, il Messico ed il Perù nell'America furono i giojelli ch'egli aggiunse alla corona di Spagna. Non prese che tardi a condurre in persona i suoi eserciti, ma sempre seppe scegliere capitani valorosi, accorti e fedeli (4). La guerra in Italia, in Germania e nell'Africa, l'amministrazione de' suoi vasti Stati, e le pratiche della politica in un'età in cui questa era maravigliosamente artifiziosa, tennero in continua occupazione la sua mente feconda e la sua solerzia infaticabile. Ma quando parea che in queste cure più profondamente immerso egli fosse, ecco che ad un tratto si toglie tutti i diademi

(1) *Gand o Gante* (Gent) *è la capitale della Fiandra orientale nel regno del Belgio. Giace* 26 *miglia al S. O. d'Anversa*, 20 *miglia al S. E. di Brusselles. È la più vasta città de' Paesi Bassi, e al tempo che vi nacque Carlo V, superava in estensione Parigi. N'è pure una delle più belle. Ha gran quantità di opificj, e l'operosa sua industria viene avvantaggiata da numerosi canali, e dai due fiumi la Lys e la Schelda al cui confluente essa è posta. Ha circa* 85,000 *abitanti, dei quali* 19,000 *circa attendono alle varie opere della manifattura del cotone.*

(2) *Giovanna era la natural regina di Spagna, ma ella era divenuta imbecille, onde Carlo fu dichiarato re congiuntamente alla madre. La vita di questa Giovanna di Castiglia è nel Foglio N.* 249.

(3) *Vedi per Carlo V i Fogli N.* 6, 35, 43, 79 *e molti altri articoli delle Effemeridi.*

(4) « *Carlo possedeva soprattutto in grado eminente la scienza più importante per un re, quella cioè di conoscere gli uomini e di adattare i talenti agl'impieghi* » Robertson, Vita di Carlo V.

(Casa in cui nacque a Gante l'imperatore Carlo V.)

dal capo e si ritira a far vita solitaria in un monistero dentro un deserto. L'abdicazione di Carlo V è nella storia avvenimento sì peregrino, che noi ci rechiamo a dovere di darne minuto ragguaglio.

I dolori della gotta, quando si fanno continui ed acerbi, disingannano singolarmente l'uomo delle vanità terrestri. Essi tormentavano Carlo, e gl'impedivano inoltre di regger più a lungo per se stesso con mano ferma e con mente accorta la vasta mole di una monarchia che comprendeva la Spagna, l'Italia, i Paesi Bassi, la Germania e il Nuovo Mondo. Aggiungi che la fortuna cominciava a non mostrarglisi così favorevole come ne' suoi verd' anni. Ond' egli scelse volontario l'oscurità e la pace di un solingo ritiro, e cedette i suoi Stati al suo unico figlio legittimo Filippo II. L'atto dell'abdicazione vien così raccontato dal Robertson:

« Quando egli credette di aver trovato il momento favorevole per l'esecuzione del suo disegno, volle procedervi con tutta la solennità conveniente a sì grande avvenimento, e segnalare il suo ultimo atto di sovranità con uno splendore che lasciasse profonde impressioni nell'animo dei sudditi e del successore. Egli adunque richiamò d'Inghilterra Filippo, dove il carattere collerico della Regina, che sempre più s'inaspriva per vedersi senza figli, lo rendeva infelicissimo, mentre dall'altro canto l'umore geloso e diffidente degl' Inglesi, non gli lasciava speranza veruna di poter un giorno governarli. Dopo di aver convocato gli Stati de' Paesi Bassi a Brusselles il dì 25 di ottobre, Carlo vi andò per l' ultima volta a sedere sul suo trono, avendo dall'uno de' lati il suo figlio, dall'altro la sua sorella, regina d'Ungheria e reggente de' Paesi Bassi, e dietro a sè una splendida comitiva di Grandi di Spagna e di Principi dell'Impero. Il Presidente del Consiglio di Fiandra spiegò in poche parole l' intenzione del Sovrano, nella convocazione straordinaria di quest'assemblea. Egli lesse in seguito l'atto di rinunzia, col quale l' Imperatore abbandonava a Filippo suo figlio tutti i proprj Stati, la sua giurisdizione, ed autorità ne' Paesi Bassi, sciogliendo i sudditi dall'obbedienza che gli doveano, per trasferirla a Filippo, suo legittimo erede, affinchè lo servissero collo zelo e fedeltà,

di cui aveano dato manifeste prove a lui medesimo in tanti anni del suo governo.

« Allora Carlo appoggiandosi alla spalla del principe di Oranges, a cagione della sua debolezza, alzossi dalla sedia e parlò all'assemblea tenendo una carta in mano per ajutare la sua memoria. Egli ricordò con dignità, ma senza ostentazione, tutto ciò ch'egli aveva intrapreso e fatto di grande sin dal principio del suo regno. Disse, che dalla età di diciassette anni essendosi dato interamente alle cure del governo, non avea donato che uno scarso tempo al riposo, ed ancora meno ai piaceri: che in tempo o di pace o di guerra egli era passato nove volte in Germania, sei in Ispagna, sette in Italia, dieci ne' Paesi Bassi, due in Inghilterra, altrettante in Africa, e che undici volte avea trapassato il mare: che non avea mai temuto disagio, nè si era doluto di fatica finchè la sua salute aveagli permesso di adempiere i proprj doveri, e le sue forze aveano potuto bastare al gravoso governo de' vasti suoi Stati; ma che il suo vigore spossato dalle crisi dolorose di una malattia incurabile, e le sue infermità che di giorno in giorno crescevano, l'avvertivano di lasciar il mondo: ch'egli non era tanto avido di regnare che volesse tenere lo scettro con una mano impotente a protegger più a lungo i proprj sudditi, o a renderli felici: che in luogo di un sovrano oppresso dalla malattia ed a cui non rimaneva che un residuo di vita, dava loro un principe che univa alla forza della gioventù la sperienza e la maturità che sogliono venire cogli anni: che se nel corso di una lunga amministrazione egli avea commesso qualch'errore, o se occupato dal peso e dall' imbarazzo de' grandi affari che assorbivano tutta la sua attenzione, egli aveva fatto ingiustizia ad alcuno dei suoi sudditi, ne chiedeva a loro perdono: che avrebbe sempre conservata una viva gratitudine della loro fedeltà e del loro affetto; che questa memoria lo avrebbe seguito nel suo ritiro come la più dolce consolazione e la più grata mercede delle sue fatiche: e che finalmente gli ultimi suoi voti altro non avrebbero chiesto all'Onnipotente se non se la felicità de' suoi popoli.

« Indi rivoltosi a Filippo che si era messo in ginocchio e baciava la mano del padre: *Se io*, disse, *alla mia morte vi avessi lasciato il ricco retaggio che ho cotanto accresciuto, voi dovreste qualche tributo alla mia memoria: ma allorchè vi rinunzio ciò che avrei potuto ancora tenere per me, ho diritto di aspettare dalla parte vostra una vivissima gratitudine. Ve ne dispenso però; e stimerò che il vostro amore pei sudditi e la cura che vi piglierete di renderli felici sieno le maggiori prove della vostra riconoscenza. A voi tocca di giustificare la prova straordinaria che vi do oggi del mio affetto paterno e mostrarvi degno della fiducia che ho in voi. Conservate un inviolabile rispetto per la religione: mantenete in tutta la sua purità la fede cattolica: vi sieno sacre le leggi del vostro paese: non fate pregiudizio alle prerogative e ai diritti de' vostri sudditi; e se mai avesse a venire un tempo in cui voi desideraste di godere, come ora io la desidero, la tranquillità di una vita privata, voglia il cielo darvi un figliuolo, che per le sue virtù sia degno che gli rinunziate lo scettro con quel medesimo contento che io provo nel rinunziarlo a voi.*

« Carlo, appena che fu al termine di questo discorso, si lasciò cadere sulla sua sedia oltre modo sfinito per la fatica di uno sforzo sì grande. Mentre egli parlava, tutti gli astanti piangevano, gli uni di ammirazione per la sua grandezza d'animo, gli altri inteneriti dalle vive espressioni del di lui amore per il figlio e per i suoi popoli; e tutti sentivano un profondo rammarico per la perdita di un Sovrano che avea sempre distinto il suo paese natìo con particolari segni di predilezione.

« Filippo, che aveva sentito tutto questo discorso, stando inginocchiato a' piedi del padre, si alzò, e con voce sommessa ed umile lo ringraziò del dono che riconosceva dalla di lui bontà senza esempio. Indi rivoltosi all' assemblea, dichiarò il suo rammarico di non parlare il fiammingo in maniera da potere perfettamente spiegare le proprie obbligazioni verso i suoi sudditi in un'occasione così memorabile; e dimandò la permissione di poter far parlare Granvela, vescovo d'Arras, in nome suo. Questi, in un lungo discorso, vantò lo zelo di Filippo per il bene de' suoi sudditi; la sua ferma risoluzione di consacrare tutto il suo tempo e i suoi talenti alla loro felicità, e ad imitare l'esempio del padre, trattando con distinti riguardi i Fiamminghi. Maes, giureconsulto eloquente, rispose a nome degli Stati con proteste di fedeltà inalterabili al nuovo Sovrano.

« Allora Maria, regina vedova del re d' Ungheria, rinunziò la reggenza di cui era stata incaricata dal fratello per lo spazio di venticinque anni. Il dì seguente Filippo, alla presenza degli Stati, prestò il solito giuramento di conservare i diritti ed i privilegj de' suoi sudditi; e tutti i membri dell'assemblea in nome proprio ed in nome della nazione gli giurarono obbedienza.

« Alcune settimane dopo, in un' assemblea egualmente solenne Carlo rinunziò al figlio i regni delle Spagne, con tutte le loro dipendenze, tanto nell'antico quanto nel nuovo mondo. Di dominj così numerosi e così vasti, si riserbò solamente una annua pensione di centomila scudi per il proprio mantenimento, e per impiegarli in opere di carità e di beneficenza (1).

L'anno seguente (agosto 1556), egli rinunziò parimente la corona imperiale a suo fratello Ferdinando, ch'era già stato eletto re de' Romani e suo successore. Indi si pose in viaggio per la Spagna che s'avea scelta per suo ritiro e prese la strada di Gand, sua terra natìa.

« Ivi si fermò alcuni giorni, abbandonandosi a quella dolce e tenera illusione che tutti gli uomini provano nel declinare dell' età, ritrovandosi nel luogo della loro nascita, ed in rivedere gli oggetti che hanno amato nella loro gioventù. Carlo proseguì finalmente il suo cammino, accompagnato da Filippo suo figlio, dall'arciduchessa sua figlia, dalle sue sorelle, regine vedove di Francia e d'Ungheria, da Massimiliano suo genero, e da un numeroso corteggio di nobili Fiamminghi. Prima d'imbarcarsi, si congedò da tutta la comitiva, dando a ciascuno attestati del suo affetto e della sua stima. Abbracciò Filippo con tutta la tenerezza di un padre che vede il suo figlio per l'ultima volta, e sciolse le vele il giorno 17 di settembre, sotto il convoglio di una flotta considerabile di vascelli spagnuoli ed inglesi. La regina d' Inghilterra lo invitò caldamente a voler approdare in qualche porto de' suoi Stati per prender riposo e per darle la consolazione di rivederlo per l'ultima volta. Carlo ricusò costantemente l' invito: *Non può essere*, diss'egli, *cosa grata per una Regina il ricevere la visita di un suocero ridotto alla semplice condizione di un cavaliere privato.*

« Il suo viaggio fu prospero; ed arrivò a Laredo nella Biscaglia undici giorni dopo la sua partenza da Selanda. Appena sbarcato, si portò sulla spiaggia, e considerandosi ormai morto al mondo, la baciò, dicendo: *O madre*

(1) Robertson, Storia di Carlo V.

comune degli uomini, io sono uscito nudo dal seno di mia madre, e nudo rientrerò nel tuo. Da Laredo passò a Burgos, portato da' suoi ora sopra una sedia ed ora in lettiga, proseguendo il viaggio con molta fatica, e soffrendo ad ogni passo dolori acerbissimi. Alcuni nobili Spagnuoli portaronsi a Burgos per corteggiarlo, ma in picciol numero, ed i loro omaggi erano anche freddissimi. Carlo se ne avvide, e conobbe per la prima volta ch'egli non era più Sovrano. Avvezzo sin dalla tenera gioventù a que' riguardi umili e rispettosi che sono inspirati dal potere supremo, egli li avea ricevuti con quella credulità ch'è comune a tutti i principi; ed ebbe la debolezza d'attristarsi nel conoscere che tutti gli antichi omaggi erano diretti al suo grado e non alla sua persona. Non pertanto egli imparò ben presto a perdonare all' incostanza de' sudditi e a disprezzare la loro non curanza; ma fu profondamente afflitto dell'ingratitudine del proprio figlio, il quale ponendo di già in dimenticanza quanto doveva alla bontà del padre, l' obbligò a trattenersi alcune settimane a Burgos, prima che gli fosse pagata la prima rata della sua picciola pensione, ch'era l'unica cosa che si fosse riserbata del possesso di tanti regni. Siccom'egli, senza questo danaro, non poteva dare a' suoi familiari le ricompense meritate de' loro servigj, o destinate loro dalla sua generosità, non potè a meno di non far conoscere quanto ne fosse maravigliato e malcontento. Ma la pensione finalmente fu pagata. Carlo allora licenziò molti suoi domestici, il cui servigio divenivagli inutile o anche gravoso nella sua solitudine, e portossi a Valladolid. Si separò assai teneramente dalle due sorelle, alle quali però non volle permettere che lo accompagnassero nel suo ritiro, quantunque esse lo pregassero colle lagrime agli occhi di questa grazia, affine di avere la consolazione di sollevarlo nelle sue malattie, e molto più a fine di potere per loro profitto spirituale unirsi seco negli esercizj di pietà, ai quali egli volea consecrare gli ultimi periodi della sua vita.

« Da Valladolid proseguì il suo viaggio verso Piacenza nell' Estremadura. Egli era in altri tempi passato per questa città, ed era restato colpito dalla bella situazione del monastero di S. Giusto de' Girolamini, che n'era lontano poche miglia. Aveva anche detto ad alcune persone del suo seguito che quello era un luogo, dove volentieri sarebbesi ritirato Diocleziano. Quest' idea aveva fatta una sensazione così profonda nel suo spirito, che si risolvette a scegliere per suo ritiro questo convento. Esso era situato in una valle poco estesa, irrigata da un picciolo ruscello, circondata da colline e sparsa di alberi alti, folti ed ombrosi. Per la natura del suolo, e per la qualità del clima, questo era il luogo più salubre e più delizioso di tutta Spagna. Alcuni mesi prima della sua rinunzia, Carlo vi avea spedito un architetto per far costruire nel monastero un appartamento ad uso suo: ma gli comandò espressamente che lo stile della nuova fabbrica fosse proporzionato non all' antica sua dignità, ma allo stato semplice che voleva abbracciare. Si edificarono solamente sei stanze, quattro delle quali avevano forma di celle di frati, colle muraglie tutte nude: le altre due, ch'erano larghe venti piedi, erano parate di panno bruno e addobbate colla maggior semplicità possibile. Questa picciola fabbrica a pian terreno avea di fianco una porta che metteva in un giardino, di cui Carlo medesimo avea dato il disegno. Egli vi avea fatto porre diverse piante che voleva coltivare colle sue mani. Dall'altra parte eravi una comunicazione colla cappella del convento, nella quale erasi prefisso di fare i suoi esercizj di pietà. In questo umile ritiro, che appena bastava per alloggiare comodamente un semplice privato, Carlo entrò accompagnato soltanto da dodici domestici. Egli vi seppellì fra la solitudine ed il silenzio la sua grandezza, la sua ambizione e tutti que' vasti disegni, che per mezzo secolo aveano riempiuto l'Europa di sospetti e spavento, con inspirare a tutti i popoli il timore di essere a vicenda ingojati dalla sua potenza » (1).

Nella pace del convento di S. Giusto, Carlo più non attese che ad innocenti passatempi ed a religiosi esercizj. Ei coltivava le piante del suo giardino, o girava intorno sopra un piccolo cavallo sardo, il solo che si fosse conservato. Quando le sue infermità l'ebbero confinato nelle sue stanze e toltegli la facoltà di esercitarsi all'aria aperta, egli usava ricevere la visita di alcuni gentiluomini del vicinato, gli ammetteva familiarmente alla sua mensa, ovvero dedicava una parte del suo tempo allo studio della meccanica, ed alla costruzione d'ingegnose macchine. Il valente meccanico Turriano era, a sua richiesta, venuto ad abitare con lui in quel monastero; essi lavoravano insieme, e narrasi che le idee del monarca spesso ajutassero o perfezionassero le invenzioni dell'artefice. Dilettavasi Carlo specialmente in fabbricare orologj. Intorno al che raccontasi che un giorno, vedendo di non poterne far andar due perfettamente d'accordo, si ponesse a ridere di se medesimo che, mentre regnava, avea creduto di poter far andare d'accordo tanti popoli diversi d'indole, di lingua e di costumi. Raccontasi pure che un fraticello, svegliato da Carlo per farlo andare alle preci notturne del coro, gli dicesse sdegnato: E non ti basta di aver turbato tutto il mondo, che vuoi anche turbare il mio sonno?

Sentendo che il fine de' suoi giorni s'approssimava, egli volle farsi celebrare i funerali prima di morire, ed assistere ancor vivo alle proprie sue esequie.

« Laonde fece alzare un catafalco nella cappella del convento. I suoi domestici vi andarono in processione funebre, ciascuno con torce nere in mano, ed egli li seguiva ravvolto in un lenzuolo. Fu steso nella bara con molta solennità: vi si cantò l' Offizio de' Morti, e Carlo univa la sua voce alle orazioni che furono recitate pel riposo dell'anima sua, mescolando le proprie lagrime a quelle degli astanti che piangevano come se avessero assistito ad un vero funerale. La ceremonia finì al solito coll'aspersione dell'acqua benedetta sul feretro; ed essendosi ritirato ognuno, e chiuse le porte della cappella, Carlo uscì dal cataletto e si ritirò nel suo appartamento, pieno delle idee lugubri che la tetra funzione avea dovuto necessariamente inspirargli. O sia che la lunghezza della ceremonia l' avesse defatigato, o che quell' immagine di morte avesse fatto una troppo forte impressione sul suo spirito, il dì dopo egli fu assalito dalla febbre, alla cui violenza l' estenuato suo corpo non potè resistere. Egli spirò il dì 21 di settembre (1558) in età di cinquantotto anni, sei mesi, e venticinque giorni » (2).

---

(1) Ivi. -- *L' Ulloa dice che Carlo V non conservò che quattro servitori nel suo ritiro.*

(2) Ivi.

DEL LINGUAGGIO SIMBOLICO DE' FIORI.

L'immaginazione, sempre intesa a trovar i modi di collegare il morale col fisico, ha compartito alla maggior parte de' fiori un attributo particolare che loro serve di emblema: quindi è venuto ciò che si dice il *Linguaggio simbolico* ovvero la *Simbolica de' fiori*; cosa frivola e di niun conto per se stessa, ma che pure si dee conoscere, come quella che in qualche parte ha relazione colla Storia e colla Letteratura. Perciò riferiremo ciò che ne scrive un dotto Italiano.

« Antico era lo studio de' simboli de' fiori in Italia, e sino dal secolo decimosesto Fulvio Morato, mantovano, della famiglia della celebre Olimpia, pubblicato aveva un trattato, barbaramente intitolato: *Dei colori e dei mazzolli*, cioè del linguaggio che tenevasi per mezzo dei colori e delle composizioni o degli assortimenti de' mazzetti di fiori. Formossi in quel modo un linguaggio emblematico con i colori e con i fiori che già conosciuto era nei tempi dell'antica cavalleria. Forse, secondo alcuni, portato si era quel costume e quel linguaggio dall'Oriente con la prima Crociata. Si osserva di fatto nelle giostre e ne' tornei un'ingegnosa diversità nelle insegne e nei colori che sino da quel tempo distinguevano gli scudi. Un amante disperato presentavasi nella lizza col gonfalone o il vessillo e la ciarpa misti di color rosso e di violetto, che annunziavano il turbamento del suo cuore. Se dopo la vittoria però la donna che occupava i suoi pensieri piegavasi a porre un termine a' suoi tormenti, compariva il dì seguente col color verde della spinalba, unito con nastri color di carne, che significavano la speranza in amore.

« Il giustacuore di maglia tinto di un color grigio rossiccio, indicava un cavaliere che la gloria delle armi o l'amore della gloria allontanavano da più molli combattimenti. Il color giallo, unito al verde ed al violetto, annunziavano che il cavaliere avea ottenuto pietà dalla amata, e quei colori non dovevano perciò mai incontrarsi nell'armatura del guerriero modesto e pudico.

« I fiori, le piante e gli alberi stessi non erano meno eloquenti in quel linguaggio simbolico; e la composizione di un mazzetto di fiori, lungi dal riguardarsi come cosa indifferente, richiedeva all' incontro molta intelligenza e molto studio. Ciascun fiore aveva un emblema particolare. Un cavaliere che partiva per una lontana spedizione, aveva il cappello contornato di grandi viole di Mahon e di fiori di ciliegio; con questi sembrava egli dire alla sua bella: sovvengavi di me. Scrivono alcuni che il *myosotis scorpioides* di Linneo valeva presso alcune nazioni la stessa frase.

« Se un cavaliere fatto avea scelta di un'amica, e le aveva chiesto l' onore di servirla, quella giovine beltà reputata era consentire, se si mostrava ornata di una corona di margherite bianche, il che però significava che vi rifletterebbe. Se voleva realmente render felice l'amante, cignevasi la fronte di una corona di rose bianche, le quali sembravano dirgli: vi amo; se all'opposto i suoi voti erano rigettati, s'intesseva una corona di denti di lione, i quali indicavano che il cuore della bella era già dato ad altri, che il pretendente non doveva conservare alcuna speranza, e che spendeva male il suo tempo.

« Le foglie d'albero annunziavano una felicità assicurata; il ghiaggiuolo annunziava la nobiltà e la purità delle azioni e della condotta, i piccoli ramoscelli di tasso indicavano attenzione alla casa o alla famiglia, e un mazzetto di basilicò dava ad intendere che la signora era adirata ed anche in rotta coll'amante.

« Così scrive il de Roquefort nel suo *Stato della poesia francese nel XII e XIII secolo*. I moderni poeti francesi si sono a gara impossessati di quel linguaggio, e Mollevaut nel suo poema su i *Fiori* ha spiegato il valore simbolico di molti di quei bellissimi doni di Flora. Si è persino formato in Francia un quadro emblematico di fiori a guisa di un dizionario di quel linguaggio che il Mollevaut crede dover durare più a lungo di alcuna delle lingue antiche e moderne. Accenneremo soltanto che in quel Dizionario l'*amaranto* significa indifferenza, l'*anemone* candore, il *gelsomino di notte* la timidezza, il *fior di pesco* la compiacenza, il *geranio rosato* la languidezza, il *geranio limoncino* il capriccio, la *ghirlanda de' fiori* una catena d'amore, l'*eliotropio* la voluttà, l'*ortensia* l'amor costante, la *giunchiglia* il desiderio ardente, l'*edera* la tenerezza, il *giglio* la grandezza, il *mugherino* la leggerezza o anche la fatuità, il *mirto fiorito* l'amore tradito, il *narciso* l'amore piacente, il *garofano bianco* la fedeltà, il *rosso carico* l'orrore, il *roseo* la sensazione, il *giallo* lo sdegno e l'*indiano* o il *cinese* l' adulazione; così il *papavero* significa la lentezza, il sospetto o la sorpresa, e il *rosso carico* l'orgoglio, il *semplice* all'incontro la storditezza; la *violetta del pensiero* significa ricordanza espressiva, la *primula* o la *primavera* crudeltà o speranza, il *reseda* la dolcezza o il godimento, la *rosa* la freschezza e la tenerezza, ma se è *gialla* la vergogna; finalmente la *sensitiva* la stima e la sensibilità, il *tulipano* l'onestà, la *tuberosa* l'indifferenza, e la *viola mammola* il pudore e la modestia ».

Dizion. delle Origini. — Tecnolog.

LA BARCA E IL BATTELLO

FAVOLA.

Ella è pur la gran noja
Di sempre, com' io fo, trarmiti appresso;
Al suo Battel dicea la Barca: ed esso,
Nol nego, le rispose,
Ma tu più non rammenti,
Che fra i nembosi venti
Affidata a me fu la tua salute?
E ch' io fuor delle secche ov'eri immota,
E in cento rischi avvolta,
Ti strascinai fra l'onde un'altra volta?
» Caro ai Grandi sarai
» Mentre servi al lor uopo o alla lor gloria;
» Ma non sperar giammai
» Che de' servigi antichi abbian memoria.

Aurelio Bertola.

La fama di un uomo è come la sua ombra, che ora lo seguita, ora lo precede, ora è più lunga di lui, ora è più corta.

G. B. Rousseau.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo, ove si ricevono le associazioni.

Torino, Tip. Fodratti. -- *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 313.) ANNO SETTIMO (4 luglio, 1840.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Villa Devonshire a Chatsworth.)

LA VILLA DEL DUCA DI DEVONSHIRE A CHATSWORTH.

Chatsworth, antica sede dell'illustre famiglia Cavendish, e principesca villa del presente duca di Devonshire, il cui elegante buongusto ha accresciuto a più doppj le già decantate bellezze del luogo, siede nella contea di Derby (*Derbyshire*), provincia mediterranea dell'Inghilterra (1). Il palazzo è circondato da bellissimi alberi, e da un terreno avvicendato di alto e di basso, onde nascono graziosissime prospettive. Le selve ed i boschi del parco presentano una piacevole scena, abbellita dalle fresche acque del fiume Dervent che vi passa per mezzo, e sopra il quale corre un elegante ponte in pietra che l'architetto Payne vi fabbricò sopra un disegno che si pretende essere di mano di Michelangelo. Dietro il palazzo, che occupa la parte di mezzo della nostra stampa, sorge, con gentile pendìo, un poggio ombreggiato da brune masse di folto fogliame, e più oltre si levano i romantici colli che fanno spalla al gran Balzo di Derbyshire.

Il Rezzonico che visitò l'Inghilterra nel 1782 dice

(1) *La villa di Chatsworth era altre volte chiamata una delle sette maraviglie del Derbyshire, e la cantò, colle altre sei, il Cotton in un vago poema. Fu pure l'argomento d'un altro poema, dedicato alla famosa duchessa di Devonshire.*

che gli piacque il palazzo, « essendo di buona architettura e di magnifica apparenza ». Soggiunge che egli osservò nel fianco sinistro di esso « alcuni pilastri corintj, su' quali corre un fregio dorico, il che fu fatto per accompagnare col fregio l'ordine della facciata; ma nel fianco, le finestre ovali, seguitando a girare, tagliato avrebbero l'architrave dorico, e perciò ne fu tolto, e vi si posero pilastri corintj di più scelta proporzione, e fu prodotto sopra di essi il fregio dorico con poco lodevole licenza ».

Il gran cortile che s'apre fra i quattro lati quasi ugùali del palazzo, è decorato di una fontana in marmo con una statua di Arione. Le sale e stanze interne sono alte, spaziose, e tutte adorne di ricche e belle suppellettili. Vi si ammirano bellissimi intagli in legno di Watson e di Gibbons. I quadri che il duca di Devonshire tiene a Chatsworth, non sono in gran numero, ma evvi una lunga galleria ammantata da parecchie centinaja di preziose incisioni e di disegni d'antichi maestri. Vi si veggono poi alcune bellissime statue, raccolte dal presente Duca, tra le quali la sì lodata di Madama Letizia madre di Napoleone, opera del Canova, e un delizioso busto di Laura, opera dello stesso immortale artefice. Queste due scolture stanno nella biblioteca, sala magnifica e degna della scelta raccolta di libri ch' essa contiene. Aggiungi due vasi di porfido, venuti di Russia, i quali per la lor mole e bellezza fanno la maraviglia de' viaggiatori.

Il bel parco che attorneggia il palazzo ed i giardini, ricchi d'ogni rara e leggiadra cosa che possa desiderare il coltivatore de' fiori, sono divenuti, per cura del presente Duca, modello nel loro genere.

Si mostra tuttora a Chatsworth l'appartamento dove stette l'infelice Maria Stuarda, regina di Scozia. Vi dimorò molto tempo il celebre Hobbes, ch'era ben ricevuto nella famiglia Devonshire e ne conservò la benevolenza sino alla morte. Il maresciallo francese Tallard, fatto prigioniero dal duca di Marlborough nella battaglia di Blenheim, soggiornò per qualche tempo in Chatsworth ove fu accolto con ospitalità generosa, e vien ricordato un suo urbanissimo detto: « Che non avrebbe computato fra' giorni dell'infelice sua prigionia quelli che a Chatsworth avea sì lietamente passati col duca di Devonshire ».

SPICILEGIO POETICO.

ARTICOLO I.

LA TOELETTA.

Disputano alcuni se la *toilette* de' Francesi, che vale quanto il Mondo muliebre de' Latini, debba tradursi per teletta o per tavoletta o per toletta in italiano. Noi lasciando in un canto i lor ragionari, ed appigliandoci all'uso, scriveremo tocletta. L'Alberti definisce questa voce per « assortimento ed apparato di abbigliamenti donneschi ». Ma il Dizionario francese la spiega per « tutto ciò che serve ad abbigliare un uomo e particolarmente una donna, e dicesi anche della tavola che serve a quest'abbigliamento ». E veramente anche gli uomini *fanno toeletta* (1). E noi ne abbiamo veduto di taluni spendere più tempo ad azzimarsi, a lisciarsi e strebbiarsi, o, come con bel traslato dicono i nostri vicini, ad *adonizzarsi*, che non ne spendano le donne più galanti e più studiose di piacere. Egli è il vero che anche all'uomo è necessaria la coltura del corpo, nè dee trascurare la moda. Il filosofo, dice La Bruyère, dee lasciarsi vestir dal suo sarto. A lui pure nella gioventù si convengono gli ornamenti:

> Vesti fe' far per comparire adorno,
> Chè talor cresce una beltà un bel manto.
> *Arios. c.* 28. *s.* 12.

ma il principale adornamento virile sta nella fortezza dell'animo e nelle doti dell'ingegno.

La toeletta delle donne ha spesso esercitato l' estro de' poeti. Trasandando gli antichi e gli stranieri, qui non citeremo che alcuni passi degl'Italiani.

Il prode, l'invincibil Rinaldo, ch'è nel Tasso il rappresentante de' guerrieri italiani nella prima Crociata, s'è lasciato ammaliare dai vezzi e dai dolci artifizj d'Armida. Dimentico della sacra guerra a cui si è giurato, egli dimora con lei nell' isola incantata, e tutto s' immerge nelle mollezze d'amore. I due guerrieri, mandati a rintracciarlo, lo trovano con la leggiadra Maga in quegli atti, e guardano ascosi. Armida gli dà a tenere lo specchio.

> Dal fianco dell'amante, estranio arnese,
> Un cristallo pendea lucido e netto;
> Sorse (2), e quel fra le mani a lui sospeso,
> Ai misterj d'amor ministro eletto.
> Con lui ella ridenti, ei con accese
> Mirano in varj oggetti un solo oggetto.
> Ella del vetro a sè fa specchio, ed egli
> Gli occhi di lei sereni a sè fa spegli.

L'eroe affascinato dice ad Armida alcune di quelle esagerazioni che sì spesso suonano sul labbro degli amanti eziandio più volgari, ma che il Tasso sa vestire de' prestigj della sua poesia, com'è la seguente:

> Specchio t'è degno il cielo, e ne le stelle
> Puoi rignardar le tue sembianze belle.

Armida, modello delle civette anche nell'ardore della passione, sorride ed attende a fare la sua toeletta.

---

(1) Far tocletta *per abbigliarsi è pure termine d'uso, e contro all'uso che vale il Purismo? — Noi leggiamo in un Dizionario: « Presso gli antichi Romani ne' degeneri tempi dell'imperio anche gli uomini aveano la lor toeletta, e lo specchio dell' imperatore Ottone riguardavasi come un glorioso trofeo tolto al nemico. Il principe soleva mirarvisi quando era armato di tutto punto, e mentre ordinava che si spiegassero le bandiere per appiccar la battaglia. La toeletta d'un Imperatore e che fa parte del suo bagaglio militare, è veramente cosa degna d'esser inserita negli Annali ».*

(2) *Armida.*

Ride Armida a quel dir; ma non che cesse
Dal vagheggiarsi, o da' suoi be' lavori,
Poi che intrecciò le chiome, e che ripresse
Con ordin vago i lor lascivi errori,
Torse in anella i crin minuti, e in esse,
Quasi smalto su l'òr, cosparse i fiori;
E nel bel sen le peregrine rose
Giunse ai nativi gigli, e 'l vel compose.
Gerus. lib. c. XVI.

Ecco posto l'ultimo ornamento, ecco fornito tutto quel lavoro che fanno le donne con misteriosa ragione dinanzi allo specchio nell'adornarsi e componersi. Ma il poeta, che ha bisogno del maraviglioso, vi aggiunge le due magnifiche ottave sul Cinto.

Un'altra toeletta donnesca egli avea dipinta nel Rinaldo, suo giovenile poema:

Cerca d'accrescer con lo studio e l'arte
La natural beltà che in lei risplende:
L'auree chiome in vago ordine comparte,
Et ad ornarsi il rimanente attende:
Poi lieta si contempla a parte a parte
Ne l'acciar che l'imago al vivo rende;
Così augellin dopo la pioggia al Sole
Polirsi i vanni e vagheggiar si suole.
c. 9. *s.* 75.

Era natural cosa che il Marini, amantissimo di descrizioni sì fatte, ed in esse valente all'estremo, benchè spesso le guasti con larghi spruzzi di gusto secentistico, prendesse più d'una volta a dipingere la toeletta muliebre. Di tante sue cotali pitture non trascriveremo che quella in cui egli ritrae le Ninfe in atto di pettinarsi ed acconciarsi i capelli e profumarli:

Sull'Idalo frondoso
Col tenero alabastro
Raccoglie altra di loro
La chioma vagabonda e fuggitiva:
Altra l'ara, e coltiva,
Trattando i solchi d'oro
Con lieve eburneo rastro:
Altra de l'auree fila in aureo nastro
Gli errori affrena e stringe:
Altra le bagna, e tinge
Di molle ambrosia e pura.

Paragonare la testa ad un campo; dei capelli biondi far solchi d'oro e del pettine un rastro, è un trapassare i confini naturali delle immagini. Nondimeno v'è qui il gigantesco e non il falso, ed il Marini in questo passo *orientalizza* più che non *secentizzi* (1).

Ma ben secentizzava il Preti nella Salmace, scrivendo:

Or con la man di neve
Tratta eburneo stromento
Quasi di mille denti aratro acuto,
E, bifolca d'Amore,
Ara del biondo crine il campo aurato.
Adornando le chiome,
Or le distingue in tortuose treccie,
Or in un gruppo d'òr le unisce e stringe,
E sempre, o strette o sciolte,
Han pur mill'alme in mille lacci avvolte.

Le vesti, anzi ogni parte di esse, le ghirlande, le gemme, i vezzi di perle, le reticelle d'oro da imprigionare le chiome, i monili, le armille, i guanti, e finalmente ogni arnese dell'addobbamento donnesco ebbero l'onore del canto da'nostri poeti. Eccone alcune citazioni scelte a caso:

Il Marini, avendo ricevuto dalla sua Dama un anello in dono, così lo descrive:

Breve cerchio d'òr fin, che di splendore
Con la spera del Sol contese e vinse
Mentre che 'l terso e molle avorio strinse
Di quella man che sì mi stringe il core.

E chiude il suo Sonetto con dire che Amore glielo ha donato affinchè quello

. . . . . di tanti mali
Rappresenti al mio cor l'eterno giro.

L'Alamanni, volendo lodare i capegli di una gentildonna in qualunque foggia ella gli avesse acconciati, sclamava:

Se spiega a l'aure i crin, fa invidia al giorno,
Se gli annoda talor, se in velo accoglie,
Colma Dïana di vergogna e scorno.
Eleg. 5.

---

(1) *Non mancano nel Marini i versi affettuosamente malinconici, come la nostra età li desidera, senza che troppo sappia comporli. Ne citeremo a saggio i seguenti, tratti dalla Canzone in morte di sua madre.*

Ben mi sovvien, quando spedite e lievi
Spiegò primier da queste valli oscure
Al ciel lo spirto tuo l'ale volanti,
Ch'al dolce letto intorno, ove giacevi,
Con sei consorti miei, con sei fatture
Delle viscere tue, pegni tremanti,
Turba inferma, mendica e nata ai pianti,
Presso t'er' io. Tu con pietoso affetto
Me fra le braccia ti stringevi al petto:
Fra quelle braccia et a quel petto in cui
Sì spesso in fasce io riposando giacqui.
A quel petto ond' io nacqui;
Fra quelle braccia ove allattato io fui,
Mi stringei sì che con le labra mie
Ben da le tue, mentre n'uscia veloce,
L'estrema aura vital coglier potea.
La famigliola tua mesta piangea,
E piangev' io con dolorosa voce:
Tu non piangevi, e de le luci pie
Serenando le tenebre natìe,
Con volto, più che torbido, giocondo,
Tutto nel cor premevi il duol profondo.
E come, o lasso me! come poss' io
Membrar senza sospir l'ultime note,
Ch'altamente scolpite in cor mi stanno?
« A Dio, figlio, rimanti, io parto, a Dio.
» Prega tu quel Signor che tutto puote
» Ch'a sè m'accolga. Io del mortale affanno
» Sento, in veggendo te, men grave il danno,
» Poich'all'estremo mio passo infelice,
» Benedirti e baciarti almen mi lice ».

Le ghirlande de' fiori da ornarne i capegli porsero a Gaspare Asiani questo madrigale:

Gigli, rose e vïole
Tesseva in varie forme, e tutte belle,
Amor, l'arco deposto e le quadrelle,
Sol per renderne adorno
L' inanellato crine
Di voi, mia vita, ed ivi far soggiorno;
Quando s'avvide come
Più vaghe del lavoro eran le chiome.

È noto il Sonetto del Petrarca sui guanti della sua Laura:

Candido, leggiadretto, e caro guanto
Che copria netto avorio, e fresche rose, ecc.

Intorno ad esso il Tassoni con mordente critica scrive: « Le mani di color di rose, cioè rosse, sono piuttosto da lavandaja, che belle. E se Omero chiamò rosate quelle dell'Aurora, fu un altro negozio. Musco nondimeno chiamò rosee dita e rosea mano quella di Ero, ma non so se alludendo alla freschezza o al colore, perchè le mani calde sono da febbricitante». — Risponderemo al Tassoni che nelle mani veramente belle la parte esterna è bianca e l'interna è dolcemente rosea, onde se il Petrarca chiamò la mano della sua Laura avorio e rose, egli usò di una immagine non meno giusta che vaga. Se poi gl'imitatori, abusando di quest'immagine, le hanno tolto ogni freschezza, ciò, ripeteremo con lui, è un altro negozio. —

Meglio si potrebbero appuntare li seguenti versi del Tasso:

La man che, avvolta in odorose spoglie,
Spira più dolce odor che non riceve,
Faria nuda arrossir l'algente neve,
Mentre a lei di bianchezza il pregio toglie.

Noi li citiamo solo per mostrare come nel Cinquecento già s'usassero i guanti profumati.

Infinite sono le rime indirizzate allo specchio che il Petrarca chiamava suo nemico, perchè Laura trovandosi in esso troppo bella, più di lui non si curava. Il Tasso ne ha cavato materia a quest'epigramma:

Donna, il bel vetro tondo
Che ti mostra le perle e gli ostri e gli ori,
In cui tu di te stessa t'innamori,
È l'effigie del mondo;
Chè quanto in lui riluce
Raggio ed immago è sol della tua luce.

Convien dire che questi versi fossero in lode della principessa Eleonora, per la quale ei delirava; perchè altramente l'iperbole sarebbe eccessiva.

I ricami e gli stessi colori delle vesti inspirarono i nostri cantori. Un incerto, le cui rime appartengono al finire del Cinquecento, o al principio del Secento, volendo lodare la sua amante in vestimento turchino, sì dice:

La bella donna mia
D'un turchino celeste
Le sue leggiadre membra adorna e veste,
Forse per dimostrar con tal colore
Essere un ciel d'Amore.
Ed è ben ver ch'è un ciel, poi c'ha due stelle
Via più chiare di Cintia, e del Sol belle.

Le vesti nere o da lutto a quanti concetti poetici non han dato origine? Ma una donna che per civetteria vestiva a bruno, si attirò da Filippo Alberti questo sonetto, del quale tuttavia è probabile ch'ella non si adontasse troppo, perchè, come una matrona di grande ingegno diceva, le donne a chi le chiama belle ogni cosa perdonano. Ecco il sonetto:

Di che frodi leggiadre il ciglio ornare
Si vuol costei, che in sottil manto e nero
Par che negletta e vile altrui celare
Voglia di sue bellezze il pregio altero?
Ipocrita d'amore, o come appare
Agli occhi miei palese il suo pensiero,
Sa che tra nube e nube il Sol vibrare
Suole i suoi raggi più cocente e fiero.
Sa che industre pittor con l'ombre in fuori
Spinge più vaghi lumi, e, mastra infida,
Del suo finto dolore orna i sembianti.
O di scuola spietata arte omicida!
Arte crudel! Son negre reti ai cori
Tesi i suoi veli. Ohimè! fuggite, Amanti.

La Tocletta, dice scherzando un grave Tedesco, è di tutti gli argomenti il più fecondo: noi l'abbiamo discorsa dal solo lato poetico, tralasciando ancora tutte le argute cose che ne canta il Parini.

T. U.

DINASTIA DEI TIMURIDI, IMPERATORI DELL'INDOSTAN,

DETTI GRAN MOGOLLI.

ARTICOLO V.

SHAH-GEHAN. — AURENG-ZEB.

Gehanghir avea, morendo (1627), ordinato che Shariar, l'ultimo de' suoi figliuoli gli succedesse; ma le pronte determinazioni di Mohabit e di Asif assecurarono il trono a Shah-Gehan, il quale tenea più valide ragioni all'imperial dignità sì per talenti più segnalati, sì per essere il maggiore de' due fratelli superstiti. Un partito, senza eguale per atrocità anche ne' sanguinosi annali del dispotismo, liberò il nuovo imperatore da ogni competenza de' suoi parenti: e ciò fu la strage, commessa a sangue freddo, di tutta quanta la discendenza maschile della casa di Baber, tranne se stesso ed i suoi quattro figliuoli. Shah-Gehan era nato ai 5 di gennajo 1592; e si assise sul trono in Agra il 1.° di febbrajo 1628, giorno da lui scelto perchè indicato dagli astrologi per fortunato. I Grandi lo salutarono col nome di Sultano Shahabo'ddin Mohammed, e fu con gran magnificenza incoronato (1).

---

(1) *Egli chiamavasi da prima Sultano Kurrom, che altri scrivono Curom o Khurm: prese il nome di Shah-Gehan che significa Re del mondo, quando ribellossi al padre. Il nome di Shahabo'ddin che gli fu dato nell'ascendere al trono, siguifica la lucente stella di religione.* Fraser, Storia di Nadir Shah.

(Aureng-Zeb.)

Questo carnefice della sua famiglia riuscì nondimeno un principe insigne per prudenza e per valore. Egli allargò i confini dell'impero ad ostro del Nerbuddah sino alle frontiere di Golconda e di Visapur. Da altre parti le sue armi ebbero prosperi successi nell'Assam e nel Tibet (1). « Ed allora, dice il Mill, i numerosissimi sudditi di Shah-Gehan vissero tranquilli e fortunati, come di rado e forse mai non avvenne in quella parte del globo. I governatori ed ufficiali, in ogni canto de' suoi dominj, erano tenuti d'occhio con vigilanza severa; l'adempimento de' lor doveri verso de' popoli al cui reggimento eran preposti, veniva rigorosamente richiesto, non meno che la fedele obbedienza al lor principe. Il suo regno è rinomato per la scrupolosa osservanza delle leggi; e la esazione delle imposte, argomento onde dipende la buona o rea condizione del popolo, e la quale, nel tempo di Acbar, era stata migliorata d'assai, si perfezionò grandemente sotto la diligente amministrazione di Shah-Gehan » (1). A lui eziandio l'India va debitrice di alcuni de' più nobili suoi monumenti d'architettura. Poco distante da Delhi egli edificò per sua residenza una città magnifica che chiamò Gehanpur, ed innalzò quivi un palazzo, in piè tuttora, di cui il vescovo Heber favella come di uno de' più stupendi ch'egli abbia veduti. Ma il mausoleo della sua

(1) *Convien considerare che i Gran Mogolli, quantunque possedessero forse nell' Indie meno Stati che non ne possegga ora la Compagnia inglese, erano assai più potenti che questa non sia al N. O. dell' India, perchè signoreggiavano il regno di Cabul e tutti i paesi intermedj, confinavano colla Persia e s' internavano nel Turkestan. Sotto Shah-Gehan il sovrano degli Usbecchi fu soggiogato.*

(1) Mill's Hist. of British India.

diletta sorella, Nur Gehan, oltrepassa ogni altro esempio del suo amore per la magnificenza nelle opere di architettura. Questo mausoleo sorge sopra un alto rispianato nel mezzo di un ameno giardino, ed è fabbricato di marmo bianco, intarsiato di pietre preziose. La sua forma è quadrata, e ciascun lato è largo 190 *jardi*.

Si scorge dall'istoria esser legge quasi costante della Provvidenza che i figliuoli disobbedienti ed ingrati al padre trovino disobbedienti ed ingrati i proprj figliuoli. Shah-Gehan s'era ribellato a Gehanghir ed avea tentato di rapirgli il trono e la vita. Lo stesso fecero verso di lui i tre suoi minori figliuoli, Sujah, Aureng-Zeb e Morad. Avendo essi udito che Shah-Gehan era caduto malato, si misero in armi per occupare il trono. Dara, suo primogenito, gli rimase fedele, ma fu vinto in battaglia. De' tre fratelli ribellanti il più valoroso, il più accorto e il più perfido era Aureng-Zeb. Egli si valse di Sujah e di Morad per abbattere Dara, poi tutti e tre li fece spietatamente perire. Quanto al padre, stette contento a gittarlo in prigione; in essa morì Shah-Gehan ai 21 di gennajo 1666, sette od otto anni dopo che Aurung-Zeb gli ebbe usurpato il trono, e non senza sospetto che questi gli accorciasse la vita col veleno. L'esempio della ribellione de' figli contro il padre, de' fratelli contro i fratelli, continuò nella stirpe dei Timuridi, come vedremo in appresso, e fu principale argomento della loro ruina.

Aureng-Zeb fu salutato imperatore ne' giardini di Izz-abad presso Delhi ai 20 di luglio (altri dicono ai 2 d'agosto) del 1658. Egli assunse allora il titolo di Mohi-eddin cioè ristoratore della religione, e di Alem-ghir cioè conquistatore del mondo (1).

In tre diversi aspetti si mostrò successivamente Aureng-Zeb. Da prima, imperando il padre, egli si finse caldo zelatore del Maomettismo, deditissimo alle devote pratiche, ed affatto alieno dalle vanità del mondo. Indi si tolse il velo dell'ipocrita per prendere il pugnale dell'assassino, e delle tre teste dei suoi fratelli si fece sgabello al trono, senza curare l'esecrazione de' popoli, nè le maledizioni che gli mandava il padre dalla carcere in cui l'aveva cacciato ed ove forse col veleno lo spense. Finalmente, nella terza fase, egli divenne un grande ed illustre sovrano. Nè ciò ne' regni maomettani od idolatri dell'Asia ci dee punto muovere a maraviglia. Il trono ivi spesso è il premio del delitto, e il delitto fortunato ivi trova chi lo scusa, chi lo giustifica, chi lo esalta. Il dispotismo orientale, per essere ben esercitato, di altro non ha bisogno se non di forza e d'ingegno; le virtù miti gli sono inutili, per non dire dannose; ma egli talvolta ne simulà alcune, come la liberalità e la clemenza, quando gli tornano in vantaggio. I titoli di grande, d'illustre, di celebre, applicati a un despota asiatico, altro non significano se non ch'egli vinse i suoi nemici, dilatò i suoi Stati, punì le ribellioni, si fece ciecamente ubbidir da' suoi sudditi, tenne corte fastosa, e non commise crudeltà senza profitto od atti di tirannide per mero capriccio. La monarchia assoluta, esercitata con carità, e che prende il nome di governo paterno, perchè rappresenta il dominio di un padre affettuoso sopra rispettosi figliuoli, non appartiene che ai regni cristiani. Un principe che in tutti gli uomini vede i suoi fratelli, non può mai regnare come un despota dell'Oriente. Le mitissime monarchie europee de' nostri giorni sarebbero impossibili senza la civiltà recata dal Vangelo.

Aureng-Zeb era valente condottiere d'eserciti, e le vittorie di suo padre alle opposte estremità dell'impero erano a lui già dovute. Egli conquistò poscia il Decàn e sottomise i Maratti. Egli amministrò rigorosamente i suoi popoli, e recò al più alto grado la potenza Mogolla nell'India. Gli Europei che visitarono la sua corte o il suo campo, ci lasciarono descrizioni quasi incredibili delle sue forze, delle sue ricchezze, della sua magnificenza. Il suo esercito, essi dicono, noverava 300,000 cavalli, e 400,000 fanti, e 3000 elefanti; le sue entrate sommavano a quasi due migliaja di milioni di franchi, si spendevano 125,000 franchi al giorno pel mantenimento della sua Corte, benchè egli per se stesso vivesse come un anacoreta: sedeva sopra il trono più ricco e più superbo che mai siasi veduto al mondo, tutto tempestato di preziosissime gemme; era considerato come il più potente e più dovizioso monarca della terra dopo l'Imperator della China, e concorrevano alla sua Corte gli ambasciatori de' principali sovrani dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa.

Ma in mezzo a tanta grandezza fu egli felice? No certamente. Iddio lo punì colla stessa pena che egli avea fatto soffrire a suo padre; la ribellione dei suoi proprj figliuoli. Udiamo intorno a ciò le parole del nostro Gemelli Carrer, il quale fu presentato ad Aureng-Zeb, da lui chiamato Oranzevo, e raccolse il suo racconto da' testimonj di veduta sulla faccia dei luoghi.

« Ebbe più figli Oranzevo. Il primogenito fu *Mahmud*; il quale seguendo le vestigia de' suoi maggiori, per regnar prima della morte del padre, operò in sì fatta maniera, per farlo privar di vita, che questi fu di parere prevenirlo: e un giorno che andò a caccia, lo fece avvelenare da un eunuco: e perchè dubitava che non fosse veramente morto, fecegli, giunto in palazzo, crudelmente passare un ferro infuocato dalla pianta del piede sino al ginocchio.

« *Scialam*, secondo figliuolo, occupò, per la morte di Mahmud, il luogo della primogenitura; nella quale congiunse i medesimi pensieri di togliersi davanti il padre. Fece perciò fare una volta un gran fosso vicino alla tenda di Oranzevo, acciò ivi precipitasse in passando; ma avutane quegli contezza da un eunuco, schivò la morte e pose il misleale Scialam in oscura prigione, dove stette sei anni (quantunque sessagenario) sino a pochi giorni prima che io arrivassi al campo.

« *Azam-scià*, terzo figlio di Oranzevo, fece anch' egli delle sue, macchinando contro al padre col re di Vigiapur

(1) *Il suo nome proprio era Mohammed, ma il suo avo gli avea dato il soprannome di Aureng-Zeb, cioè l'ornamento del trono. Aureng si pronunzia Oreng in italiano, l'e di Zeb pende ver l'i.*

suo cognato, prima che questi fosse fatto prigione e privato del regno: tanto si è ereditario in questa prosapia l'odio verso i padri. Sarà ora di 55 anni.

« Il quarto figlio si chiama *Akbar* (oggidì in età di 45 anni) più ambizioso di tutti gli altri, poichè mandato dal padre nel 1680 con un esercito di 30,000 soldati a far la guerra al Ragià *Lisonte*, che confina col regno d'*Asmire*, appartenente allo stesso Mogol, invece di soggiogarlo, si lasciò persuadere da quell'idolatra e dalla propria ambizione a portar l'armi contro al proprio padre. Unite perciò le sue genti con quelle del Ragià contro di Oranzevo (che ogni altra cosa avrebbe creduto) e fatto un corpo di 70,000 cavalli e bastante numero di fanti, la più parte *Ragiaputi*, pervenne in Almire, dove stava il padre. Quivi, mentre dava riposo all'esercito stanco per il lungo cammino, l'astuto vecchio, non avendo forze per resistergli, ricorse alle stratagemme. Mandò adunque nel campo nemico un suo confidente con lettera dirizzata al figlio, nella quale lodava la sua prudente condotta in far venire gl' Idolatri sino a quel luogo per porgli, giusta il concertato, tutti a fil di spada; e ch'egli sarebbe uscito il dì seguente per ciò recare ad effetto. Avea l'eunuco ordine di portarsi in guisa tale che i nemici, preso di lui sospetto, lo prendessero, ed intercettata la lettera, non prestassero più fede ad Akbar. Tanto appunto seguì; e per molto che questi giurasse sull'Alcorano essere ciò un ritrovato del padre per tenergli a bada, non fu possibile che i capi Gentili si risolvessero a dargli credenza. Andarono tanto alla lunga cotali dubbj, che Oranzevo (siccome s'era proposto) ebbe il tempo di chiamare il secondogenito con poderosa oste in sua difesa; il quale giunto, disfece il Ragià ed Akbar. Essendosi poscia questi ricoverato con quattromila cavalli sotto la protezione di *Sambà*, regolo pagano, Oranzevo mosse sì fiera guerra a Sambà, che alla fine lo fece prigione, e per lo sconvenevole parlare in sua presenza, fece mozzargli il capo.

« La rovina di costui fu cagionata dall' ubbriachezza; perchè, stando egli a sollazzo sotto le tende bevendo con le sue ballerine, avvisato dalla prima guardia che veniva l'esercito del Gran Mogol, in vece di porsi in arme, fece a quella tagliar la testa, dicendo, che dove stava egli, non avrebbe avuto ardire di avvicinarsi: e 'l simile fece colla seconda sentinella. Il figlio, che non avea tanto vino in testa, si pose in salvo con mille cavalli, lasciando il padre che fu poscia condotto prigione, e non guari di tempo alla tomba.

« Akbar, scampato da sì ria tempesta, andò in Goa, dove da' Portoghesi ebbe navi per passare in Ormus. Quivi fu magnificamente ricevuto da quel Kan, e poi per ordine di Scia-Selemon, allora re di Persia, accompagnato da molte compagnie di soldati sino alla reggia d' Ispahan, dove fu cortesemente trattato, ed ebbe convenevole assegnamento per mantenersi da suo pari; siccome io nella seconda parte ho divisato.

« Il bello si è, che temendo il vecchio il valore di questo suo figlio, procurava con varie industrie ritrarlo dalla Persia, però con poca speranza di riuscita; perchè Akbar non era semplice per dar nelle reti del padre. Mentre io era in Ispahan, mi dissero alcuni eunuchi ch'essi erano stati mandati da un tale Ombrah, che governava ne' confini di Candahar, con più migliaja di rupie in dono a questo Principe, ma ch'egli non avea voluto accettarle; e perciò voleano già ritornarsene indietro col danajo. Mi offersero costoro di portarmi nell' India per terra, ma io ricusai il favore. Seppi poi da altri che questa si era una macchinazione di Oranzevo, il quale avea detto all' Ombrah, richiesto da Akbar di alcune migliaja di rupie in prestanza, che gliele desse pure in dono, e che procurasse con bel modo di farlo rivenire in India. Ciò saputo da Akbar per mezzo della sorella, ricusò il presente.

« Per l' ajuto dato a questo Principe, tolse Oranzevo molte terre al Salvagi; e seguitando tuttavia la guerra, lo tenne ad assedio nella di lui reggia di *Gingì*. Come che la città è situata fra sette montagne, ciascheduna delle quali tiene in cima una fortezza, e per vie sconosciute ai Mogolli può avere ogni sorta di soccorso, indarno vi stettero con 30,000 cavalli ed altrettanti fanti. Da che partii da quei paesi, non ho mai più avuto novella del fine di un tale assedio, ch'erano già sette anni che durava.

« L' ultimo figlio di Oranzevo si è *Sinkandar*, di età al presente di 30 anni, infermo anch'egli della febbre d'ambizione. Quindi il vecchio, quantunque superati i re di Golconda e di Vigiapur, non gli fossero rimasti altri nemici che il Salvagì, pur troppo debole a riguardo di lui, pure, a gran ragione temendo della cattiva inclinazione de' figliuoli, si manteneva armato in campagna, erano già 15 anni; e spezialmente 4 anni presso Galgalà, dopo aver vinto Akbar. Diceva egli che Scia-gean suo padre non aveva avuto tanto senno; perchè dalla lunga esperienza aveva potuto imparare che i re dell'Indostan, nell'ultima loro età, denno mantenersi alla testa di potente esercito per difendersi dall' ambizione de' figli. Io però son di parere, che con tutte le sue cautele non farà fine più felice de' suoi predecessori (1) ».

Egli morì di morte naturale, ma affrettatagli, dicono, dall'angoscia della ribellione de' figli; morì ai 21 di gennajo 1707 in Ahmednagar, nella provincia di Doulatabad, e con lui terminò lo splendido periodo della grandezza de' Timuridi nell'India.

Il racconto dell' udienza ch' ebbe il Gemelli da Aureng-Zeb, ed il ritratto ch'egli cen porge, chiuderanno quest'articolo.

« Il lunedì 21, per mezzo d'un Cristiano d'Agra e d'un eunuco suo amico, ebbi fortuna d'esser introdotto ad una udienza particolare del Re. Nel primo cortile del quartiere reale (al quale si entrava per due porte) trovai sotto una gran tenda timpani, trombe lunghe d'otto palmi ed altri

(1) Gemelli Carrer, Giro del mondo. -- *Francesco Gemelli Carrer nacque in Calabria verso il* 1650. *Esercitò l'avvocatura in Napoli, indi nel* 1685 *si portò in Ungheria ove militò contro i Turchi, segnalandosi per abilità e valore. Passò dipoi in Ispagna con lettere commendatizie della corte di Vienna, ma non v'ottenne quanto bramava, cioè un buon impiego in Napoli che allora obbediva alla corte di Madrid. Tornò in patria, e vi stette alcun tempo, indi ridestatosi in lui l' amore dei viaggi, imbarcossi in Napoli il* 13 *giugno* 1693 *per fare il giro intorno al globo, e lo recò a fine in cinque anni e mezzo, essendo ritornato in Napoli il* 14 *dicembre* 1698. *S' ignora la data della sua morte, ma da varie sue lettere si raccoglie che vivea ancora nel* 1718.

Non pubblicò che il primo tomo del primo suo viaggio. Ma diede intero alle stampe il suo Giro del Mondo, Napoli 1701, 6 vol. *Quest'opera venne poi ristampata più volte, tradotta in inglese e in francese, inserita nella Raccolta di Viaggi, compendiata, citata. Vi sono errori, favole, inesattezze, credulità; ma nel tutt'insieme è un'opera eccellente che ci mostra al vivo lo stato de' paesi visitati dall'autore al tempo ch'esso li vide.*

stromenti, che a determinate ore del giorno e della notte solevan suonarsi, giusta le occasioni; e in quel giorno, circa le 15 ore dell' orologio italiano, fecero il loro strepitoso concerto. Vi era altresì appesa a una catena una palla d'oro in mezzo a due mani dorate, insegna del Re, che si pone sopra gli elefanti quando si marcia. Passai quindi nel secondo cortile, e poi nelle tende regie e camere reali, adorne di drappi d' oro e di seta. In una di esse avendo trovato il Re, assiso all'uso del paese su ricchi tappeti e guanciali tessuti d'oro, fattagli riverenza alla maniera Mogolla, m'avvicinai, assistendomi per interprete lo stesso Cristiano. Interrogommi di che reame d' Europa io mi era, da quanto tempo ne mancava, dov'era andato, a qual fine era venuto nel suo campo, se voleva entrare nel suo servigio, e dove pensava d'incamminarmi. Risposi col medesimo ordine ch'era del regno di Napoli, dal quale era partito due anni prima; nel qual tempo avea veduto l'Egitto, l'imperio del Gran Signore e il regno Persiano, che di presente era venuto nel suo campo spinto dal solo desiderio di vedere il maggior monarca dell'Asia, quale si era la Maestà sua, e le grandezze della sua corte e del suo esercito: e che avrei ascritto a sommo mio onore e fortuna il servirlo, se affari importantissimi non mi richiamassero nella patria dopo aver veduto l'imperio della Cina. Mi richiese poscia della guerra del Turco in Ungheria coi principi dell' Europa: e rispostogli secondo le novelle che ne aveva, perchè s'avvicinava già l'ora dell'udienza pubblica, mi licenziò.

« Sulle 16 ore adunque ritornai nel secondo cortile, serrato di tele dipinte, dieci palmi alte all' intorno. Quivi, dalla parte delle stanze reali, era da due gran legni sostenuta la tenda d'udienza; al di fuori coperta di tela rossa ordinaria, e dentro adorna di più fina, e di picciole cortine di taffetà. Sotto questa tenda era un quadrato di fabbrica, alto quattro palmi dal piano, serrato da balaustretti di argento (alti due palmi) e coperto di tappeti finissimi; nel mezzo, sei palmi più indentro, s' elevava la fabbrica un altro palmo, e formava come una predella, agli angoli della quale erano quattro aste coperte d'argento, che colla cima giugnevano al cielo della tenda. Quivi era il trono, parimente quadro, di legno dorato, alto tre palmi dal suolo, al quale si entrava per un piccolo scannello d'argento. Vi erano tre origlieri di broccato, due per servire a' fianchi, ed uno alle spalle. Non guari di tempo dopo venne il re a piedi (appoggiandosi a un lungo legno biforcato nella sommità) preceduto da molti Ombrah e da infiniti cortigiani. Vestiva una cabaja bianca, ligata sotto al braccio destro, come usano i Maomettani; a differenza de' Gentili che l'annodano sotto al sinistro. Il *Cirà*, o turbante, dell'istessa tela bianca, era ligato con un velo d'oro, sopra al quale risplendeva un grandissimo smeraldo in mezzo a quattro altri minori. Teneva una cintola di seta che nel fianco destro nascondeva il *Catarì* o pugnale indiano. Le scarpe erano alla Moresca, e le gambe portava nude. Due servi, con lunghissime code di cavallo bianco, cacciavano le mosche, mentre un altro con un'ombrella verde lo riparava da' raggi del sole. Quanto al corpo, egli si era di bassa statura, nasuto assai, dilicato e curvo per la vecchiezza, avendo ben 80 anni. Sulla carnagione olivastra si distingueva assai meglio la bianchissima canutezza della rotonda barba. Seduto che fu, gli porsero la scimitarra e la rotella ch' egli ripose a sinistra dentro lo stesso trono. Fece poi segno di sua propria mano che s'avvicinassero coloro che dimandavano udienza: quali venuti, due segretarj all'impiedi ricevevano le suppliche, che poi presentavano al re, riferendone il contenuto. In età così decrepita, mi destò gran maraviglia vederlo decretare di sua mano, senza occhiali; e con volto allegro e ridente mostrar di godere in tale occupazione.

« In questo mentre passavano in mostra gli elefanti, acciò il Re vedesse lo stato in cui stavano, e se gli Ombrah, a' quali n' era commessa la cura, gli governavano bene. Dappoichè il *Cornaccià* (cioè colui che gli monta) aveva all'elefante scoperta la groppa per farla vedere al re, lo faceva girare colla testa verso il trono; e percotendolo sulla medesima tre volte, faceva fare altrettante riverenze con alzare e calare a terra la proboscide » (1).

(1) Ivi.

LA BUONA E LA CATTIVA AMBIZIONE.

L' ambizione è nome posto a un vizio; e chiamasi ambizioso colui che è vano e che passa i termini in desiderare onore o laude o dignità. E perchè rade volte si trova chi procuri temperatamente gli onori e la gloria, pare che una certa negligenza degli uomini non si sia posta a trovar nome a quello che si vede di rado o forse non mai perfettamente; che è la debita cura e il desiderio di dignità e di laude; talchè quello che sarebbe virtù è nominato col vocabolo del vizio, e chiamasi ambizione la giusta cura di acquistar gloria. Ma i vocaboli non mutano le cose, ancorchè facciano confusione nelle parole e negli animi di chi non intende più oltre: la qual confusione, acciocchè tu possa fuggirla, chiamerai la buona e retta e virtuosa ambizione magnanimità, e quell'altra che è viziosa e vana e leggera, vanagloria. E sappi che la bellezza e la maestà della buona ambizione è tale e sì fatta, che così come alcuni panni d'oro rilucono eziandio dal rovescio, così la magnanimità è intanto luminosa, ch'ella fa risplendere ancora la sua avversa parte. Sicchè la vanagloria pare a molti laudevole: e certo è meno spiacevol vizio che alcun altro: ma nondimeno è vizio, e ha questo stesso incomodo più degli altri, che avendo, come ho detto, aspetto di virtù, può ingannare più agevolmente gli uomini (e specialmente i giovani) che non possono gli altri vizj più deformi.

Della Casa, Lettere.

A quale delle due tra la saggezza e la voluttà s'aspetta egli il pregio del vero bello? Vi ha egli, o vi sarà mai uomo in qualunque regione, in qualunque secolo, che, anche sognando, ardisca di pensare che non sia bella cosa l'esser saggio? Ma lo spettacolo delle più dolci voluttà onde fruiscano i sensi, desta orrore o pietà, e arrossendo noi stessi di quelle vergognose delizie, le nascondiam nelle tenebre. La saggezza sola non teme punto la luce.

Platone.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo,
ove si ricevono le associazioni.

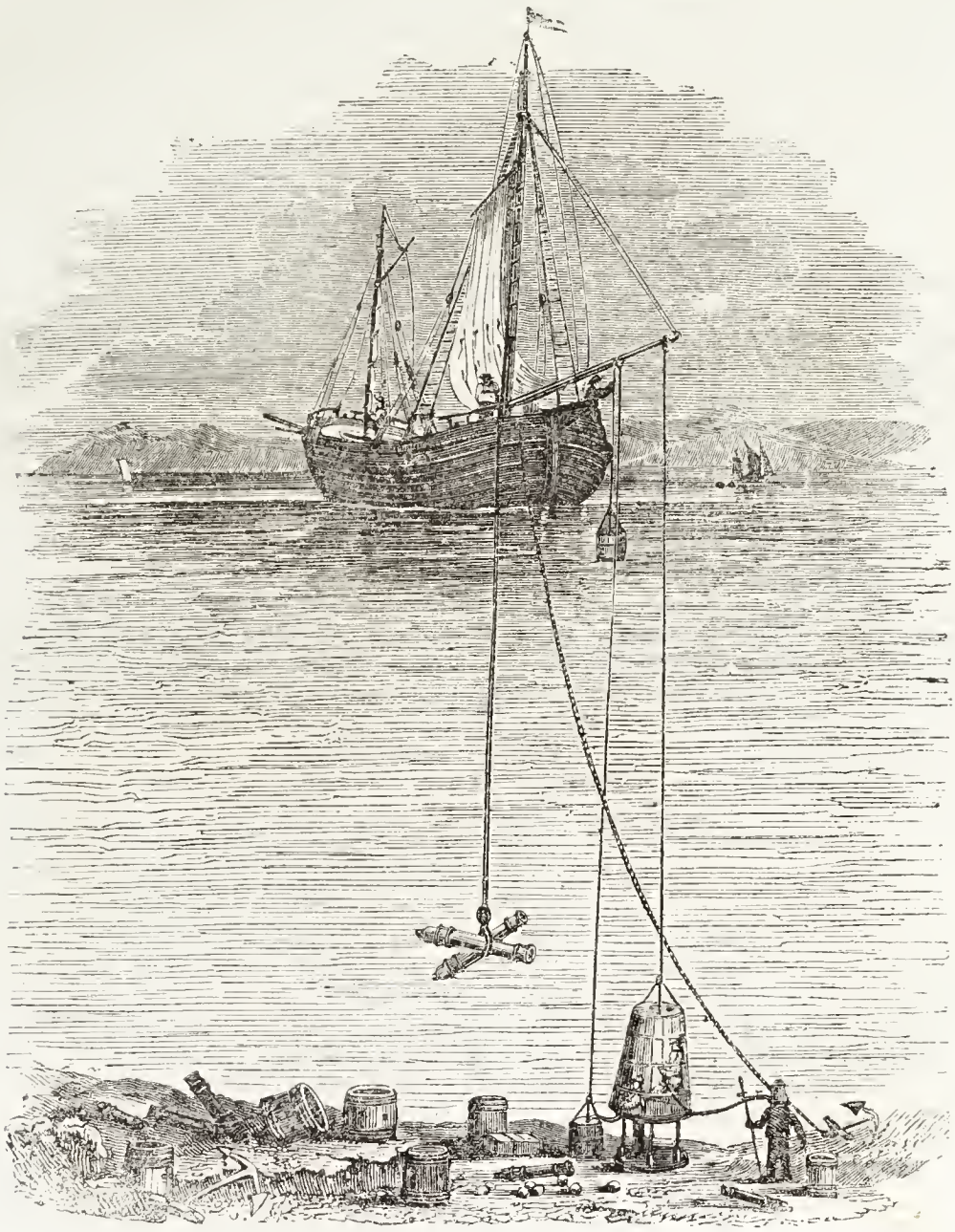
Torino, Tip. Fodratti. -- *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 314.) ANNO SETTIMO (11 luglio, 1840.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.



(Campana del Palombaro, in azione.)

LA CAMPANA DEL PALOMBARO.

Il mare è un grande ingojator di ricchezze. Quanti tesori, perduti ne' naufragj, stanno sepolti nell' imo suo fondo! Ciò sarebbe bastato ad indurre i meccanici a divisar qualche ordigno col cui mezzo l'uomo potesse cercare quel fondo. Ma inoltre vi sono infinite opere di costruzione o di riattamento che richieggono la presenza dell'uomo sotto le acque del mare. Nondimeno l'invenzione era assai difficile, perchè conveniva, in qualche maniera, domar la natura. La perseveranza ha vinto gli ostacoli e l'arte umana ha inventato la Campana del Palombaro (1).

(1) *Detta pure « Campana da Marangone ». -- Marangone chiamasi in Toscana il Mergo. « I Merghi che volgarmente sono chiamati Marangoni, ecc.*, Redi, Ins. -- « *E perciocchè*

« Quantunque il corpo umano sia mirabilmente organizzato per resistere all'influenza delle maggiori variazioni di clima, di temperatura e di pressione atmosferica, esso però non è atto a sostenere la privazione d'aria atmosferica neppure per un tempo assai breve. I racconti, lasciatici dagli storici, di persone che rimanevano sotto acqua per ore intiere, sono in contraddizione troppo evidente coi fenomeni fisiologici della respirazione perchè si possa prestarvi fede, e tutto induce a credere che gli storici, i quali li riferiscono, abbiano accolte, senza riflessione, alcune ciarle popolari, o siano stati ingannati da destri ciarlatani. I primi tentativi che sembra siansi fatti con qualche buon esito, per dar modo all'uomo di vivere in mezzo ad un elemento pel quale i suoi organi non sono fatti, risalgono al 1538, nel qual tempo due Greci, in presenza dell'imperatore Carlo V e di circa diecimila spettatori, scesero sotto l'acqua in una campana arrovesciata con una lampana e ne uscirono asciutti. Da quel punto la Campana dei Palombari formò l'oggetto dello studio dei dotti. Ella si trova descritta in varie opere del cancelliere Bacone, che ne spiega gli effetti, ed osserva che il suo scopo si è quello di agevolare i lavori sotto acqua. Nel 1588, l'invincibile armata che la Spagna mandava contro l'Inghilterra, fu dispersa e distrutta da una burrasca; varie navi affondarono vicino alle coste della Scozia, i cui abitanti ritenevano per certo che quelle navi dovessero contenere grandi ricchezze; si fecero molti tentativi per ricuperarle, e si adoperò spesse volte la Campana da Marangone con più o meno buon esito.

« Le descrizioni che ci rimangono degli apparati onde allora facevasi uso, bastano a spiegare la poca utilità che se ne ritraeva. La campana componevasi in vero d'un cono tronco di legno, caricato di un peso alla parte inferiore per farlo scendere nell'acqua e mantenerlo in posizione verticale, e munito in alto di una o più grosse lenti di vetro per lasciarvi penetrare la luce del giorno. Si comprende che qualunque fosse la capacità, ben presto l'aria cessava d'essere respirabile, sapendosi per esperienza che un uomo consuma in 24 ore 800 litri d'ossigeno, o 3,600 litri d'aria atmoferica, sotto l'ordinaria pressione dell'atmosfera; che in un'aria più condensata quale si è quella della campana, la dilatazione dei polmoni è presso a poco la stessa che sotto l'ordinaria pressione; che per conseguenza lo stesso uomo respira allora più aria sotto la campana, e ad ogni espirazione produce una maggiore quantità d'acido carbonico, le quali circostanze tutte concorrono a viziare più prontamente l'aria che la campana contiene. Era adunque necessario di rialzare frequentemente la campana per rinnovare l'aria, e poscia calarla di nuovo, donde risultavano altri inconvenienti anch'essi molto gravi.

« A misura che la campana discende, l'aria ch'essa contiene scema di volume, compressa sempre più da una colonna d'acqua che va ognora crescendo; dimodochè giunta alla profondità di 32 piedi, la campana trovasi per metà piena d'acqua; a 64 piedi sarebbe piena ai due terzi; a 96 piedi ai tre quarti, sicchè il vantaggio di tale apparato si limitava ai casi in cui occorrevano lavori a poca profondità.

« Andiamo debitori ad Halley d'avere superato i principali svantaggi che presentava prima di lui la campana da marangoni, dando il modo, tentatosi fino allora quasi inutilmente, di rinnovare l'aria sotto alla campana, senza che occorresse rialzarla fino al di sopra della superficie dell'acqua. Il suo perfezionamento consisteva in un barile della capacità di 36 galloni (162 litri), e caricato d'un peso sufficiente per calarlo pieno d'aria. Aveva questo un foro a ciascun fondo; al superiore adattavasi un tubo di cuojo flessibile, tenuto aperto su tutta la sua lunghezza, con una spirale di metallo che resisteva alla pressione dell'acqua. Questo tubo, più lungo del barile, pendeva liberamente a lato di esso quando discendeva. Quantunque la sua apertura inferiore non fosse chiusa, l'acqua non vi poteva entrare, perciocchè la cima del tubo flessibile era più bassa dell'apertura stessa. Quando il barile giugneva vicino alla campana, uno dei marangoni prendeva questo tubo, e ne rialzava la cima sotto la campana; allora l'acqua entrando pel foro del fondo inferiore, cacciava l'aria che entrava nella campana. A un dato segnale si rialzava il barile, mentre se ne calava un altro dal lato opposto. L'aria viziata dalla respirazione essendo più leggera dell'aria fresca, tenevasi in alto della campana, e le si dava uscita aprendo un robinetto ch'era alla parte superiore.

« Nella discesa faceva d'uopo arrestarsi circa ad ogni 12 piedi e prendere nella campana tre o quattro barili d'aria per impedire all'acqua di ascendervi; ma quando si era giunti al fondo conveniva far uscire dalla campana una quantità d'aria pel robinetto, uguale a quella che si voleva poscia introdurre col barile. L'uso del robinetto non presentava verun inconveniente, come potrebbe a bella prima sembrare, poichè la pressione della colonna d'acqua che caccia l'aria all'insù era più grande di tutta l'altezza della campana, della pressione della colonna d'acqua che vi aveva sopra al robinetto; donde ne seguiva che l'aria spinta da una forza superiore a quella che premeva l'acqua sul robinetto, usciva sola, nè l'acqua poteva entrarvi.

« Halley immaginò anche un altro apparato od aggiunta, mediante il quale i marangoni si potessero allontanare a qualche distanza dalla campana. Era questo una campana più piccola che il marangone ponevasi sulle spalle e che comunicava colla grande campana, mediante un tubo flessibile, una parte del quale potevasi ravvolgere intorno al braccio. Un robinetto posto vicino alla piccola campana, dava il mezzo di torle ogni comunicazione colla grande, quando il marangone aveva la testa ad un livello più basso di quello dell'aria nella campana; poichè altrimenti la maggior pressione del liquido avrebbe fatto passar l'aria nella campana grande, riempita d'acqua la piccola e per conseguenza annegato il palombaro.

« Negli esperimenti che si fecero con questo apparato, si osservò che siccome il peso d'un uomo supera di poco quello d'un uguale volume d'acqua, così il palombaro non poteva agire con qualche forza, e neppure tenersi con sicurezza diritto in piedi, massime nelle correnti, senza una grande aggiunta di peso. In conseguenza di ciò fecesi la piccola campana di piombo, e le si diede il peso di circa 25 chilogrammi. Altrettanto peso diviso in varj pezzi venne attaccato alla cintura; e ad ogni piede si sottopose una suola di piombo di circa 6 chilogrammi di peso. Con questa aggiunta un uomo può tenersi ritto in una corrente ed anche camminare contro di essa.

« Un altro inconveniente si era il freddo che provava il palombaro pel contatto dell'acqua; Halley vi riparò facendogli porre sulla pelle una grossa flanella che il palombaro bagnava mentre era ancora nella campana grande. L'acqua onde questa era impregnata, riscaldandosi pel calore del

---

questi uccelli si tuffano e predano sott' acqua, perciò in termine di Marineria son detti Marangoni *quegli uomini che, tuffandosi, ripescano le cose cadute in mare, o racconciano qualche rottura delle navi ».* Diz. di Padova. *Palombaro vale lo stesso, cioè « uomo che ha l'arte d'andare sott'acqua ». Questa voce assai probabilmente deriva da palombo « sorta di pesce della razza de' cani marini ».*

corpo, cedeva poscia meno facilmente il suo calorico all'acqua ambiente, in cui s'immergeva il palombaro.

« Questa piccola campana è un apparato molto pericoloso, per ciò che la più leggera inclinazione di essa o per qualche movimento del palombaro, o per qualsiasi altro accidente, lascia salire l'acqua al di sopra della bocca e delle narici e annega chi ne fa uso. Inoltre la necessità di tenere il capo sempre diritto, impedisce al marangone di fare moltissime operazioni che gli sarebbero necessarie per trarre profitto dalla sua gita pericolosa.

« L'ufficio dell'ammiragliato d'Inghilterra fece, anni sono, sperimentare a Sheerness un nuovo apparecchio pei palombari, costruito in parte su questo medesimo principio, ma che sembra scevro dagl'inconvenienti dianzi accennati, semplice e comodo. Il palombaro discende, mediante una scala di corda assicurata alla nave, sotto l'acqua, ove può rimanere per lungo spazio di tempo con tutta sicurezza e senza provare il menomo incomodo nella respirazione. L'apparecchio consiste, come quello di Halley, in una berretta metallica che copre esattamente la testa, alla quale però sono attaccati due tubi che comunicano con una tromba premente ad aria che si fa agire per tutto quel tempo che il palombaro rimane sott'acqua. Due vetri attaccati solidamente a questa berretta lasciano distinguere gli oggetti anche più minuti. Tutto il vestito del palombaro, compresivi i guanti e le scarpe, è di gomma-elastica, sicchè ei non si bagna menomamente le vesti sottoposte, nè risente quel freddo che cagiona l'umidità, ma anzi il corpo del palombaro conserva una temperatura moderata, talora anche più calda dell'ordinaria.

« Dopo il perfezionamento di Halley, si fecero varie modificazioni alla campana de' palombari, spesso adattate alla qualità dei lavori che si dovevano eseguire. Se non si aveva altra mira che di esaminare il fondo dei fiumi o dei porti, di ripescare alcuni oggetti sommersi, o di togliere alcuni ostacoli dal fondo di un passaggio che si voleva rendere navigabile, si ricorreva ad un apparato portatile ed economico; ma se si trattava di costruire le fondamenta di una diga o dei pilastri d'un ponte, era d'uopo servirsi di apparati più voluminosi, muniti di un meccanismo, mediante il quale si potesse muovere la campana orizzontalmente in ogni verso, e calare o rialzare grandi pesi insieme con essa.

« Nel 1776 Spalding di Leith ebbe occasione di usare la campana de' palombari per cercar di salvare alcune merci di una nave affondata. Il suo apparato era osservabile per le piccole sue dimensioni, non avendo che la capacità di 48 galloni (218 litri), e si poteva maneggiarlo mediante una barca della portata di circa 6 tonnellate. L'aria veniva somministrata col metodo di Halley, ed il principale perfezionamento consisteva in un grande peso, attaccato nel centro della campana, e che il palombaro poteva alzare o abbassare come voleva con una taglia. Quando questo peso era calato al fondo dell'acqua, la campana risaliva da sè per la sua leggerezza specifica. Lasciando questo peso pendente ad una certa distanza al di sotto della campana, si diminuiva il pericolo nel quale incorrono frequentemente le altre campane, cioè di rovesciarsi, quando un orlo di esse poggia sopra una roccia o sopra i resti di una nave affondata.

« La piccolezza le dava inoltre il vantaggio, che la si maneggiava facilmente e si poteva senza grande fatica muoverla orizzontalmente. Sopra un buon fondo di sabbia, si poteva farle percorrere da 18 a 24 piedi al minuto, ad una profondità di 10 tese al dissotto della superficie; sopra un fondo di rocce o di fango il moto orizzontale era molto più lento.

« Da una trentina di anni a questa parte si adoperò frequentemente in Inghilterra la campana dei palombari per piantare le fondamenta delle costruzioni che si fanno sotto l'acqua, e fra le mani di Smeaton e di Rennie principalmente, la campana de' palombari cessò di essere una macchina pel solo studio della fisica, e divenne un ajuto possente delle arti.

« La prima campana di ferro fuso venne costruita nel 1788, sotto la direzione di Smeaton, pel porto di Ramsgate; aveva essa 4 piedi e mezzo di altezza, 4 e mezzo di lunghezza, 3 piedi di larghezza, e pesava 50 quintali inglesi (2,500 chil.). Poteva contenere due lavoratori, e riceveva l'aria per un tubo di cuojo mediante una tromba premente. Questo apparato però, adoperato ancora per lavori di poca importanza, per la pesca del corallo e simili, venne nuovamente modificato verso il 1812 da Rennie, per la continuazione dei lavori del porto di Ramsgate; queste modificazioni vennero generalmente adottate in quasi tutti i porti dell'Inghilterra, e cercheremo di brevemente descriverle.

« Rennie abbandonò la forma d'un cono tronco che presentava varj inconvenienti, e diede alla sua campana la forma di un paralellopipedo o presso a poco. La sua lunghezza all'esterno è di 2 piedi, 2 pollici e 1/4 inglesi; la sua altezza 5 piedi, 8 pollici; la sua larghezza 4 piedi, 6 pollici e mezzo. Le dimensioni della parte inferiore della campana, ch'è il solo lato di essa che sia aperto, sono di alcuni pollici maggiori di quelle suindicate della parte superiore. Per risparmiare il bisogno della zavorra, la si fece d'un solo pezzo di ferro fuso, in guisa che il suo peso basta a sommergerla anche quando è piena d'aria, ed è abbastanza grossa per non avere a temere che vi si formino fenditure, nè che per qualsiasi accidente si rompa.

« Nel centro della faccia superiore di essa vi ha un'apertura circolare che comunica coll'interno mediante varj fori circolari ai quali sono adattate tante valvule di cuojo. Un solido tubo di cuojo è invitato sull'apertura esterna, e giugne fino ad una tromba premente posta sul castello o sulla barca che manovra la campana. È questa sospesa a forti catene che fanno l'offizio di maniglie e che sono attaccate ad anelli fusi insieme col resto della campana. A queste catene è attaccata la catena principale che sostiene il tutto.

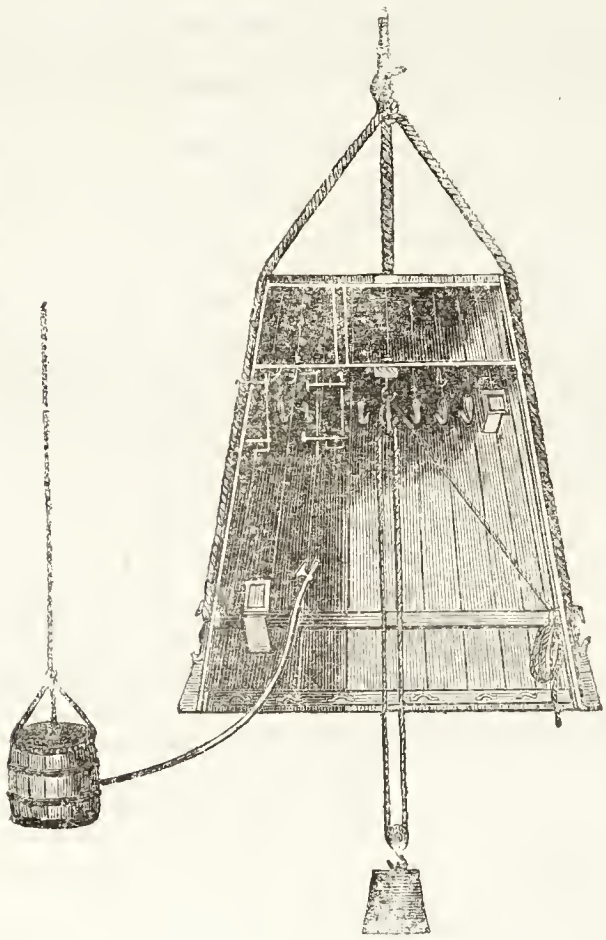
« Intorno alla faccia superiore di esso, sono disposto dodici aperture circolari, guernite di lenti di un vetro molto grosso, stabilmente fissate con viti e con un mastice conveniente. Ai due capi della campana trovansi due sedili posti a tale altezza che la testa dei palombari resti alcuni pollici distante dalla cima della campana. Ciascuno può capire facilmente due persone, ma in caso di bisogno vi sedevano tre ed anche quattro. Nel mezzo della campana, circa 6 pollici al di sopra de' suoi orli inferiori, vi è una tavola sulla quale i palombari poggiano i piedi. Da un lato all'altezza delle spalle vi è una tavola con un'orlatura per ricevere alcuni utensili, del gesso per iscrivere, ed un anello cui è attaccata una funicella; a questa è attaccata una tavoletta sulla quale si scrivono quegli avvisi che si vogliono tramandare a quelli che regolano le manovre della campana. Il palombaro dà alcune scosse a questa funicella, l'altro capo della quale è attaccato al braccio del direttore delle manovre; questo trae a sè la funicella cui è legata la tavoletta, e può rispondere sulla stessa tavoletta, e dare le sue istruzioni a quelli che sono nella campana.

«Alla parte superiore nell'interno della campana è per lo più adattato un qualche meccanismo, per esempio, una taglia per sospendervi le pietre destinate alla costruzione.

Il peso di tutto l'apparato è di quattro tonnellate inglesi (circa 4,000 chil.). La tromba premente che somministra l'aria è a due cilindri, e viene fatta agire solitamente da due uomini. L'apparato per dare alla campana un movimento laterale, è una piatta-forma mobile su quattro ruote che scorrono su due guide di ferro, le quali guide sono anch'esse fissate sopra un'altra piatta-forma simile, ma le cui ruote camminano in una direzione trasversale o ad angolo retto con quella in cui muovonsi le prime. Sulla piatta-forma superiore vi è l'argano col quale s'innalza o si abbassa la campana. Col mezzo di queste due coppie di guide di ferro, poste ad angolo retto fra loro, e sostenute da pali verticali piantati al fondo dell'acqua, la campana muovesi orizzontalmente in qualunque direzione.

« Per entrare nella campana, essa vien sollevata 3 o 4 piedi al di sopra della superficie dell'acqua. La barca in cui sono i palombari s'avanza tosto sotto di essa. Abbassasi allora la campana perchè vi possano salire, poscia la la barca ritirasi e la campana scende gradatamente nell'acqua. Quando tocca la superficie dell'acqua intercettando così ogni comunicazione coll'aria esterna, si prova una particolare sensazione nelle orecchie che non è però dolorosa. Ben presto un altro oggetto richiama l'attenzione, ed è l'aria introdotta per le valvule che sono alla parte superiore, la quale sfugge con grande strepito per sotto gli orli della campana, la cui discesa si fa assai lentamente e con moto quasi impercettibile.

« Si riconosce il momento in cui la campana è immersa



(Campana del Palombaro, di Spalding.)

(Armatura del Palombaro, di Klingert.)

totalmente, guardando le lenti poste alla parte superiore, al di sopra delle quali veggonsi sopranuotare alcune sozzure; cominciasi allora a sentire negli orecchi un acuto dolore proveniente dalla pressione dell'aria contenuta sotto la campana che va sempre aumentando. Si può talora liberarsi da quest'ingrata sensazione, sbadigliando o chiudendo la bocca e le nari, e studiandosi di far uscire l'aria dai polmoni per le orecchie. Si giugne ancora meglio a questo scopo facendo nella bocca un moto come quando s'inghiotte, o inghiottendo in fatto la scialiva, sempre però tenendo chiuse la bocca e le nari. In tal guisa si produce l'apertura delle trombe d'Eustachio, l'aria mettesi in equilibrio negli orecchi producendo un piccolo scoppio, ed il dolore cessa sul momento. Cessa parimenti, ma con maggiore lentezza se la campana cessa di scendere. In ambo i casi, se la campana continua ad abbassarsi dopo ristabilito l'equilibrio, il dolore rinnovasi di tratto in tratto e se lo fa cessare alla stessa maniera. Provasi anche un senso di compressione violenta, il quale si manifesta particolarmente intorno alla fronte, sembrando di avere la testa stretta con forza da una fune. Questa sensazione però non dura che fino a tanto che si discende. Quando si risale sentesi lo stesso dolore negli orecchi, e si può farlo cessare cogli stessi mezzi. In tutti e due i casi il dolore è prodotto dalla pressione interna dell'aria che cerca di porsi in equilibrio con quella più o meno condensata della campana.

« Se l'acqua è limpida, la luce nella campana è molta, ed anche ad una profondità di 20 piedi è maggiore che nol sia in molte stanze. Alla distanza di 8 a 10 piedi dal fondo si cominciano a vedere le pietre che vi si trovano: ma se il mare è agitato e l'acqua torbida, è assolutamente necessario di avere il mezzo di procurarsi una luce artifiziale. In tal caso non è raro di vedere una folla di pesci attratti dalla luce avvicinarsi alla campana, con grande spavento de'palombari, che si affrettano allora di dare il segnale

per risalire, e isfuggire così alla voracità dei mostruosi animali che vengono a visitarli.

« L' azione calorifera dei raggi solari non è menomamente distrutta pel loro passaggio attraverso l'acqua. Citasi in tale proposito l'aneddoto di un palombaro, il quale, essendo disceso a 50 piedi sotto acqua, vide ad un tratto la campana riempirsi di fumo; ben presto riconobbe che il suo berretto, posto nel fuoco di una delle lenti, si era acceso per la concentrazione dei raggi solari.

« Sovente i palombari trasmettono i segnali a quelli che manovrano la campana, battendo contro le pareti di essa con alcuni colpi di martello. I segnali che occorrono più di frequente non esigono che pochi colpi. Il suono sentesi perfettamente da quelli che sono alla superficie dell'acqua; ma è d'uopo confessare che per quelli che non vi sono avvezzi, il colpo d'un martello contro una sostanza così fragile come è il ferro fuso, desta non poca inquietudine (1).

La miglior armatura del Palombaro immaginata finora è quella detta di Klingert dal nome del suo inventore, della quale rechiamo la stampa.

(1) *Supplimento al Diz. Tecnolog.*, *Trad. Veneta.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

17 luglio 1657.

-- Battaglia navale tra i Veneziani e i Turchi. --

Abbiamo narrato (F. N. 311) la vittoria riportata dai Veneziani sui Turchi ai Dardanelli, il dì 26 giugno 1656. « Ma si aveva a fare con Turchi, potente, tenace, superba nazione, cui le perdite non indebolivano, le sconfitte irritavano. Soffriva Candia, ed era in pericolo di perire; il mare ancora solcato da navi che portavano le insegne di Macometto, la cristianità poco si moveva in ajuto dell' affaticata Venezia, in lei e nelle proprie forze doveva cercar rifugio. Un uomo fortissimo abbisognava: il trovò. Questo fu Lazaro Mocenigo, prode operatore della vittoria, felice apportatore della novella. Il popolo con piene voci l' indicava capitano generale, il senato il pronunziò. Ciò per l'avvenire; pel passato l'ornò della dignità equestre.

« Valoroso guerriero andava contro i Turchi; ma valoroso guerriero trovò da combattere: si erano cangiate da male in bene le sorti di Turchia. Dopo molte sedizioni ed uccisioni di visiri, di muftì, di capitani e di soldati di diversi nomi e parti, la Provvidenza aveva mandato, come suole nei gravi pericoli degl'Imperj, un uomo d' ingegno pronto, di mente invitta, d'animo inflessibile, dominatore delle passioni proprie e di quelle d' altrui. Chiamavasi Mehemet, per soprannome Coprogli per esser nato in un villaggio d' Albania di questo nome. Nato in umil luogo, quasi ignoto sino a quei dì, fu dalle rivoluzioni frequenti e di Stato e di Corte, che straziavano Costantinopoli, e dalla volontà del Gran Signore, che d'un suo fratello temeva per l'amore che gli portavano i Giannizzeri, subitamente innalzato alla prima dignità dell'Impero. I Turchi, massimamente i sediziosi, tosto s'accorsero che il governo era venuto in mano di chi sapeva governare. Fermò con franco comando chi voleva muovere, ordinò chi stava quieto, rassettò la macchina che si era scomposta e ita fuori delle seste. Dall'ordine andò al vigore; rendè vita ad un imperio che moriva. Coprogli è uno dei più illustri uomini di Stato che abbia veduto il mondo. Per opera sua ogni cosa risorgeva quasi per miracolo. La flotta turca era stata distrutta, ne crea una nuova, e nell'arcipelago la manda. Pensa ai casi sinistri, ed una seconda ne forma per riscatto. Costantinopoli spaventata dalla seguita sconfitta, aspettavasi ad ogni momento di vedere le insegne di S. Marco ad insultarla; Coprogli aduna 50,000 soldati, ed egli stesso con loro s'accampa ai Dardanelli; non una o due batterie, ma una selva di cannoni pianta a difesa della bocca e de' lidi.

« L' ardente Lazaro Mocenigo arriva, trovasi a fronte un guerriero degno di lui. Voglia Coprogli, o non voglia, ei vuole andare a Costantinopoli, ei vuole spaventare col proprio aspetto quel nido molesto d' infedeli. Travagliavano le navi veneziane per mancanza d' acqua dolce. Lazaro, lasciato Marco Bembo colla grossa armata in vista dei Dardanelli dalla parte di Grecia, s'era condotto colle navi più sottili ai lidi d'Asia per acquare al fiume di Troja. Ma impedito dalle batterie del Coprogli, e portato da un vento furioso di tramontana, era andato per la medesima bisogna ad Iambro. Sorto poi un greco assai gagliardo, restò per qualche giorno impossibilitato a tornar a congiugnersi col Bembo. Era la stagione giunta ai 17 di luglio del 1657, quando i Cristiani videro tutta la flotta ottomana, dai Dardanelli sboccando, venir loro all' incontro in bella ordinanza. Consisteva in diciotto navi, trenta galee, dieci galeazzi, e numero infinito di saiche e di caicchi. Tanta era stata l'attività e il comando risoluto di Coprogli, che in breve tempo l'armata turchesca, rotta e quasi annichilata dalle sconfitte precedenti, risorgeva più ardita e più formidabile di prima. Volgeva le prore ai lidi di Grecia per rompere il Bembo. Ma egli diè ai Turchi tale risposta, che, perdute parecchie navi, e presi da spavento, andarono in volta, molti dei capitani cercando scampo con mettere il piede e fuggire sul lido. Ma il visire, quanti di questi vili prese, tanti fece ammazzare.

« In questo mentre Lazaro Mocenigo, udito lo strepito della battaglia, si faceva avanti a tutta possa per arrivare in soccorso de' suoi, non ostante che sperimentasse il vento e la corrente delle acque contraria. Pararonglisi avanti le navi sottili del nemico, e con le sue furiosamente si attaccarono. Ma veduto con qual nemico avesse a fare, perciocchè impeto e tempesta più furiosa di quella che in tal frangente faceva Mocenigo, quantunque avesse il cielo e il mare contrarj, non si era mai veduta in alcuna battaglia, voltarono prestamente le vele verso i lidi di Natolia, ed in varj luoghi si posero a ricovero sotto la custodia delle batterie di terra, la maggior parte dietro la punta dei Barbieri. Il Veneziano le seguitò, ed alcune ne prese.

« Sopraggiunse la notte: Lazaro agognava l'alba per menar le mani, fare sperienza della fortuna, percuotere i Turchi nelle parti più vitali del loro impero, e girne, come non dubitava, a sicura vittoria a Costantinopoli. Fatto giorno, il vento soffiò sì forte, e il mare gonfiò sì grosso che, quantunque l'impaziente feroce Veneziano si rodesse dentro l'animo del non potere sfogarsi, fu obbligato per quasi tutto quel giorno a cessare. Un'ora prima del cader del sole, non potendo più reggere dentro di se medesimo all'impeto che il portava, ed abbonacciatosi alquanto il vento, con tredici sole navi che si trovava intorno imboccò il canale de' Dardanelli, a gloriosa fortuna andando. Voleva disterminare il resto della flotta nemica, trapassare ad onta del campo del fiero Coprogli, fulminare Costantinopoli. Tirassero pure le batterie dai lidi poco gli importava. Sperava nel valore, nella celerità, nella fortuna, nel cielo: a chi ama la patria ogni cosa par piana. Si slanciò, precedeva la sua capitana, undici altre galere veneziane il seguitavano. Bembo a stanca, le galere

del Papa e di Malta a destra dello stretto tenevano a freno le galere turche, che fuori ancora galleggiavano: s'ingegnavano anzi di metterle in fiamme. Il forte Veneziano già aveva oltrepassata la prima batteria dell' indomito visire, già tutto acceso nel volto augurava quel giorno felicissimo alla repubblica, già a golfo lanciato alle imperiali mura si approssimava, e coi gesti e colla voce animava i suoi a durare ed a far enore, quantunque da infiniti colpi d'artiglieria fosse da ambi i lati bersagliato. Già solcava alla volta del mare di Marmora il fatale stretto, fracassando quante navi nemiche incontrasse, e da poggia e da orza le ottomane spiagge fulminando. Grande gloria, grandi sorti, inusitata fama da quella corsa pendevano. Già la speranza più che il timore agitava l'intrepido guerriero, quando un subito e funesto accidente cangiò in funesto ciò che sì lieto appariva. Stava egli appoggiato in poppa al suo stendardo, comandando ed esortando i compagni, quando una repentina fiamma cominciò ad ardere la coraggiosa nave, o fosse che una delle cannonate nemiche che l'infestavano, avesse accesa la conserva della polvere, dai Veneziani chiamata giava, o che l'accensione procedesse da alcuni fuochi artificiati, che presso alla giava stessa con molto maggior imprudenza che da marinari esperti potesse temersi, stavano preparando, avvampò la fiamma, ardeva la nave. Qui fu il fine di Lazaro Mocenigo, felice ancora, che non per colpa propria, ma per caso di maligna fortuna perì. Consumate dal fuoco le sarte, un'antenna cadde, e gli schiacciò la testa. Quindi la nave intera scoppiò e in aria andossi. Tanto fumo si sparse e tanto fetor di zolfo tutt'all'intorno per sette miglia, che ne fu l'aria oscurata e se ne stettero i legni per un'ora continua sepolti in tenebrosa notte. Come prima l'oscuro e fetido nembo si diradò, videsi sparita la galea generalizia con gli stendardi, se non in quanto ne appariva una parte che andava a galla per l'onde. Le altre galee, interrotti i loro successi da così funesto accidente, fermarono il corso; poi retrocedendo si vidussero alla punta di Troja in distanza di dodici miglia. Già i Turchi si spingevano a far preda di quell'avanzo di nave, sul quale con miserabili grida più di quattrocento tra soldati e marinari chiedevano soccorso. Agli atti eroici di Lazaro Mocenigo andò compagno un atto eroico del cavaliere Avogadro, il quale mosso a pietà di quelle povere genti, mandò a raccorle; con che trecentocinquantasette persone furono salvate col corpo del capitan generale, lo stendardo, il fanale, i gonfaloni, le scritture, i denari e Francesco Mocenigo, fratello e luogotenente dell' estinto generale, e che già quasi vicino a morte si annegava. Nel narrato conflitto, che durò tre giorni, i Veneti acquistarono una nave sultana, una galea ed una maona; ma oltre a queste i Turchi perdettero sei navi e quattro maone o affondate o abbruciate, con alquante galee che si ruppero in terra. I Veneziani perdettero, oltre la capitana dell'ammiraglio, cinque o sei altri bastimenti o sommersi dalla furia del mare o andati di traverso negli scogli.

« Contaminata la vittoria dalla morte del capitan generale, e sbattuti da tanta percossa, languirono gli animi, nè più cosa si fece degna di lode. Tanto valeva il perduto spirito del Mocenigo! Barbaro Badoero, assunto appena il comando dopo la morte del generalissimo, morì d'infermità, succedutogli Lorenzo Renieri, non capace nè per animo nè per esperienza di tanto peso. I comandanti pontificio e maltese, alieni dall' obbedire a capi di così poco conto, date le vele al vento, alle case loro se ne tornarono » (1).

(1) *Carlo Botta, Storia d'Italia.*

ANEDDOTI D'ILLUSTRI ITALIANI (1).

La vita dell'Alfieri scritta da esso è piena di singolari aneddoti, non sempre incolpabili, ma sempre raccontati con grande efficacia di stile. Ne riporteremo alcuni.

Nel 1771 egli trovavasi in Londra fieramente acceso d'una passione ch'era trapassata in delirio. « Non ritrovavo mai pace se non se andando sempre e senza saper dove; ma appena quetatomi, o per riposarmi o per nutrirmi o per tentar di dormire, tosto con grida ed urli orribili era costretto di ribalzare in piedi, e come un forsennato mi dibatteva almeno per la camera, se l'ora non permetteva di uscire. Avea più cavalli, e tra gli altri quel bellissimo comprato a Spa, e fatto poi trasportare in Inghilterra. E su quello io andava facendo le più pazze cose da atterrire i più temerari cavalcatori di quel paese, saltando le più alte e larghe siepi di slancio e fossi stralarghi e barriere quante mi si affacciavano. Una di quelle mattine intermedie tra l'una e l'altra mia gita in quella sospirata villa, cavalcando io col marchese Caraccioli, volli fargli vedere quanto ben saltava quel mio stupendo cavallo, e adocchiata una delle più alte barriere che separava un vasto prato dalla pubblica strada, ve lo cacciai di carriera; ma essendo io mezzo alienato, e poco badando a dare in tempo i debiti ajuti e la mano al cavallo, egli toccò coi piè davanti la sbarra, ed entrambi in un fascio precipitati sul prato, ribalzò egli il primo in piedi, io poi, nè mi parve di essermi fatto male alcuno. Del resto il mio pazzo amore mi avea quadruplicato il coraggio, e pareva ch'io a bella posta mendicassi ogni occasione di rompermi il collo. Onde, per quanto il Caraccioli rimasto su la strada di là dalla mal per me saltata barriera gridassemi di non far altro, e di andar cercare l'uscita naturale del prato per riunirmi a lui, io che poco sapeva quel che mi facessi, correndo dietro il cavallo che accennava di voler fuggire pel prato, ne afferrai in tempo le redini, e saltatovi su di bel nuovo lo rispinsi spronando contro la stessa barriera, e ristorando egli ampiamente il mio onore ed il suo la passò di volo. La giovenile superbia mia non godè lungamente di quel trionfo, che dopo fatti alcuni passi adagino, freddandomisi a poco a poco la mente ed il corpo, cominciai a provare un fiero dolore nella sinistra spalla che era in fatti slogata, e rotto un ossuccio che collega la punta di essa col collo ».

Il metodo tenuto dall'Alfieri nel comporre le sue tragedie, viene da lui specificato a questa guisa:

« E qui per l'intelligenza del lettore mi conviene spiegare queste mie parole, di cui mi vo servendo sì spesso, *ideare*, *stendere* e *verseggiare*. Questi tre respiri, con cui ho sempre dato l'essere alle mie tragedie, mi hanno per lo più procurato il beneficio del tempo così necessario a ben ponderare un componimento di quella importanza, il quale se mai nasce male, difficilmente poi si raddrizza. Ideare dunque io chiamo il distribuire il soggetto in atti e scene, stabilire e fissare il numero dei personaggi, e in due paginucce di prosaccia farne quasi l'estratto a scena per scena di quel che diranno e faranno. Chiamo poi stendere, qualora ripigliando quel primo foglio a

(1) *La voce* Aneddoto *viene dal greco e significa propriamente una cosa per la prima volta data alla luce. Ma ora vale più comunemente un tratto particolare d'istoria, o un tratto curioso di biografia: noi lo adoperiamo in quest'ultimo significato.*

norma della traccia accennata ne riempio le scene dialogizzando in prosa come viene la tragedia intera, senza rifiutar un pensiero qualunque ci siasi, e scrivendo con impeto quanto ne posso avere, senza punto badare al come. Verseggiare finalmente chiamo non solamente il porre in versi quella prosa, ma col riposato intelletto assai tempo dopo scernere tra quelle lungaggini del primo getto i migliori pensieri, ridurli a poesia e leggibili. Segue poi come di ogni altro componimento il dover successivamente limare, levare, mutare; ma se la tragedia non v'è nell'idearla e distenderla non si ritrova certo mai più con le fatiche posteriori. Questo meccanismo io l'ho osservato in tutte le mie composizioni drammatiche cominciando dal Filippo, e mi son ben convinto ch'egli è per se stesso più che i due terzi dell' opera. Ed in fatti dopo un certo intervallo, quanto bastasse a non più ricordarmi affatto di quella prima distribuzione di scene, se io, ripreso in mano quel foglio, alla descrizione di ciascuna scena mi sentiva repentinamente affollarmisi al cuore e alla mente un tumulto di pensieri e di affetti che, per così dire, a viva forza mi spingessero a scrivere, io tosto riceveva quella prima sceneggiatura per buona e cavata dai visceri del soggetto. Se non mi si ridestava quest'entusiasmo pari e maggiore di quando l'avea ideata, io la cangiava od ardeva. Ricevuta per buona la prima idea, l'adombrarla era rapidissimo, e un atto il giorno ne scriveva, talvolta più, raramente meno; e quasi sempre nel sesto giorno la tragedia era non dirò fatta ma nata. In tal guisa, non ammettendo io altro giudice che il mio proprio sentire, tutte quelle che non ho potuto scriver così, di ridondanza e furore, non le ho poi finite; o se pur finite, non le ho poi mai verseggiate. Così mi avvenne di un Carlo Primo che immediatamente dopo il Filippo intrapresi di stendere in francese; nel quale abbozzo a mezzo il terzo atto mi si agghiacciò sì fattamente il cuore e la mano, che non fu possibile alla penna il proseguirlo. Così d'un Romeo e Giulietta, ch'io pure stesi in intero ma con qualche stento e con delle pause. Onde più mesi dopo ripreso in mano quell'infelice abbozzo mi cagionò un tal gelo nell'animo rileggendolo, e tosto poi m' infiammò di tal ira contro me stesso, che senza altrimenti proseguirne la tediosa lettura lo buttai sul fuoco. Dal metodo ch'io qui ho prolissamente voluto individuare ne è poi forse nato l'effetto seguente: Che le mie tragedie prese in totalità, tra i difetti non pochi ch'io vi scorgo e i molti che forse non vedo, elle hanno pure il pregio di essere, o di parere ai più, fatte di getto e di un solo attacco collegate in se stesse, talchè ogni parola e pensiero ed azione del quint'atto strettamente s'immedesima con ogni pensiero, parola e disposizione del quarto, risalendo sino ai primi versi del primo: cosa che, se non altro, genera necessariamente attenzione nell'uditore e calor nell'azione. Quindi è che, stesa così la tragedia, non rimanendo poi all'autore altro pensiere che di pacatamente verseggiarla scegliendo l'oro dal piombo, la sollecitudine che suol dare alla mente il lavoro de'versi e l'incontentabile passione dell'eleganza non può più nuocere punto al trasporto e furore a cui bisogna ciecamente obbedire nell'ideare e creare cose d'affetto e terribili. Se chi verrà dopo me giudicherà ch'io con questo metodo abbia ottenuto più ch'altri efficacemente il mio intento, la presente digressioncella potrà forse col tempo illuminare e giovare a qualcuno che professi quest'arte: ove io l'abbia sbagliato, servirà perchè altri ne inventi un migliore ».

La sua dimora in Roma dal maggio del 1780 al maggio del 1782 vien da lui così descritta. — « Nei due anni di Roma io aveva tratta una vita veramente beata. La villa Strozzi, posta alle Terme Diocleziane, mi aveva prestato un delizioso ricovero. Le lunghe intere mattinate io ve le impiegava studiando senza muovermi punto di casa se non se un'ora o due cavalcando per quelle solitudini immense che in quel circondario disabitato di Roma invitano a riflettere, piangere e poetare. La sera scendeva nell'abitato, e ristorato dalle fatiche dello studio con l'amabile vista di quella per cui sola io esisteva e studiava, me ne ritornava poi contento al mio eremo, dove al più tardi all' undici della sera io era ritirato. Un soggiorno più gajo e più libero e più rurale nel recinto d'una gran città non si potea mai trovare, nè il più confacente al mio umore, carattere ed occupazioni. Me ne ricorderò e lo desidererò finch'io viva ».

Chi ha letto la vita di Lord Byron riconoscerà in questo passo quanto, per alcuni lati, si somigliassero il Conte Astigiano ed il Pari Scozzese. Affatto simile è poi il loro sdegno contro i giornali ed i giornalisti.

Riportiamo ora la sua visita alla tomba de' nostri grandi poeti. « Di Bologna mi deviai per visitare in Ravenna il sepolcro del Poeta, e un giorno intero vi passai fantasticando, pregando e piangendo. Di Venezia venuto a Padova, questa volta non trascurai come nelle due altre anteriori di visitare la casa e la tomba del nostro Sovrano Maestro di amore in Arquà. Quivi parimente un giorno intero vi consecrai al pianto e alle rime per semplice sfogo del troppo ridondante mio cuore. Di Padova ritornai a Bologna passando per Ferrara, a fine di quivi compiere il mio quarto pellegrinaggio poetico col visitarvi la tomba e i manoscritti dell'Ariosto. Quella del Tasso più volte l'avea visitata in Roma; così la di lui culla in Sorrento, dove nell'ultimo viaggio di Napoli mi era espressamente portato ad un tal effetto. Questi quattro nostri poeti erano allora e sono e sempre saranno i miei primi, e direi anche i soli di questa bellissima lingua: e sempre mi è sembrato che in essi quattro vi sia tutto quello che umanamente può dare la poesia, meno però il meccanismo del verso sciolto di dialogo, il quale si dee però trarre dalla pasta di questi quattro, fattone un tutto e maneggiatolo in nuova maniera. E questi quattro grandissimi, dopo sedici anni oramai ch'io gli ho giornalmente alle mani, mi riescono sempre nuovi, sempre migliori nel loro ottimo, e direi anche utilissimi nel loro pessimo; chè io non asserirò con cieco fanatismo che tutti e quattro a luoghi non abbiano e il mediocre ed il pessimo; dirò bensì che assai, ma assai vi si può imparare anche dal loro cattivo, ma da chi ben si addentra nei loro motivi e intenzioni, cioè da chi, oltre l'intenderli pienamente e gustarli, li sente».

Giunto ai 47 anni, egli si risolvette a studiare da radice, seriamente e da se stesso la lingua Greca; nel quale studio con ardore intrapreso e con gran costanza proseguito, egli fece e si persuase di aver fatto sì buon frutto, che nel 1803 inventò l'ordine di Omero. «Dopo poi che continuando, egli dice, con tanta ostinazione nel Greco, mi son visto o creduto vedere in un certo modo padrone d' interpretare da per tutto a prima rivista sì Pindaro che i Tragici e più di tutti il divino Omero, sì in traduzione letterale latina che in traduzione sensata italiana, son entrato in un certo orgoglio di me di una sì fatta vittoria riportata dai 47 ai 54 anni. Onde mi venne in capo che ogni fatica meritando premio io me lo dovea dare da me, e questo dovea essere decoro ed onore e non lucro. Inventai dunque una collana col nome incisovi di 23 poeti sì antichi che moderni, pendente da

essa un Cammeo rappresentante Omero, e dietrovi inciso (ridi, o lettore) un mio distico Greco, il quale pongo qui per nota ultima, colla traduzione in un distico italiano. Sì l' uno che l' altro gli ho fatti prima vedere all'amico Caluso; il Greco, per vedere se non vi era barbarismo, solecismo od errore di prosodia: l'Italiano, perch'ei vedesse se avea temperato nel volgare la forse

(Vittorio Alfieri.)

troppo impertinenza del Greco; che già si sa, nelle lingue poco intese l'autore può parlar di sè più sfacciatamente che nelle volgari. Approvati l'uno e l'altro dall'amico li registro qui perchè non si smarriscano ».

L'italiano dice

Forse inventava Alfieri un Ordin *vero*
Nel farsi ei stesso cavalier di Omero.

Strano miscuglio di cavalleria e di classicismo, l'Ordine di Omero meriterebbe di esser registrato nella storia degli ordini cavallereschi, la cui ultima metamorfosi fu per avventura la croce instituita a fregiare i sollevati vincitori nelle giornate parigine di Luglio. Il discostamento delle instituzioni dalle primitive lor fonti è uno degli argomenti più degni del filosofico studio.

ONORE E GLORIA.

Io direi che la gloria fosse un' opinione dell' altrui valore durabile e divulgata per tutto, o universale che vogliam dirla. L'onore può esser ristretto dentro a'confini di picciol tempo e di poco luogo; ove la gloria conviene che si distenda per molti paesi, e che sia lungamente durata, o che possa lungamente durare. Onde onorato sarà il consigliero o il mastro di casa del principe, con tutte le dimostrazioni di onore, in Torino o in Ferrara; della virtù del quale non avrà per avventura alcuna contezza nè l'Inglese nè il Pollacco: e questo suo onore potrà per avventura fornire colla vita; ma la gloria trapassa ai futuri secoli. Oltre a queste differenze ne è per avventura un' altra di non picciola importanza. Perchè l'onore riguarda più la possanza del beneficare, e la gloria più l'eccellenza. Onde coloro che sono eccellenti in cosa che non è giovevole alla cittadinanza (quale è la poesia e la pittura), son più gloriosi che onorati; ma coloro che sono eccellenti in cose onde la città riceve giovamento, sono egualmente gloriosi ed onorati. E tali sono i capitani di guerra e gli eccellenti amministratori della repubblica. Propriamente si dice l'onore, premio: perciocchè l'onore deriva sempre dalla intenzione dell' onorante. Perciò fu detto che l' onore era più nell' onorante che nell'onorato. Ma la gloria non così propriamente si può dimandare premio: perciocchè ella nasce senza che alcuno abbia particolare intenzione di guiderdonare altrui; ma solo perch'è rapito dalla grandezza dell'altrui virtù a manifestare in alcun modo la sua opinione. L'onor della rotta di Asdrubale fu di Livio Salinatore; perciocchè egli trionfò, e Claudio Nerone, suo collega, seguì il trionfo: ma la gloria fu, o solo o principalmente, di Claudio; perchè tutti gli occhi della moltitudine erano in lui solamente conversi. Ed a me pare che si possa dire, imitando il modo di favellare dei poeti, che l' onore sia figliuolo del valore e della gratitudine; ma che la gloria, in quella guisa che affermano che Minerva uscì dal capo di Giove, sia nata dal valore senza madre.

Torquato Tasso, Dialogo primo della nobiltà.

I CASTELLI IN ARIA.

. . . . . Andò la sciocca
Villanella al mercato, e un vase avea
Pien di latte sul capo: e fra suo cuore
Noverava il danar. Ne togliea polli,
Indi un porco, e con quel, vitello e vacca;
Tutto a memoria. E fra sè dice: oh quanto
Vedrò lieta balzar fra l'altre torme
Il mio vitello! e per letizia balza,
Cade il vase, si spezza e versa il latte.
Castelli in aria. E la fortuna chiusa
Da nera nube. Parmi averla in mano:
Fa come seppia; schizza inchiostro, e fugge.

Gozzi.

Gl' imprudenti sempre de' grand' uomini imitano il peggio.

Menzini.

Un benefizio dato aspramente da un uomo rozzo è come un pane inferigno (1).

Fabio Verrucoso.

(1) « *Inferigno, aggiunto di pane fatto di farina mescolata con istacciatura o cruschello* ». Diz. -- *Nell'Italia superiore chiamasi pane bigio o pane bruno.*

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo, ove si ricevono le associazioni.

Torino, Tip. Fodratti. -- *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 315.) ANNO SETTIMO (18 luglio, 1840.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Venezia.)

VENEZIA.

Nessuna città dell'Italia, non esclusa Roma, non eccettuata Firenze, fu più di Venezia celebrata dai nostri poeti. Essi la cantavano a gara ne' giorni in che del suo Leone, emblema della sua Repubblica, giustamente si potea dire:

. . . . . Ha in mar l'una superba
Man, l'altra in terra, e sol tra noi riserba
L'antica libertate e 'l giusto impero (1).

(1) *Questi versi sono di Vittoria Colonna, e in bocca alla celebre moglie d'uno de' più celebri capitani di Carlo V, la lode è assai risguardevole: Rinaldo Corso fece ad essi un commento.*

Angelo Grillo invitava i suoi amici a visitarla. Venite, ei diceva,

. . . . . qui dove a la città famosa
Il mar fa di se stesso e piazze e mura,
E con miracol d'arte e di natura
La rende agli occhi altrui maravigliosa.

Un altro, ed è niente meno che il Tasso, con parole magnifiche, ma pur vere a quell'età, così la definiva:

La regina del mar, ch' in Adria alberga,
E 'n terra signoreggia e 'n mezzo a l'onde;
E 'l capo estolle, e i piè ne l'acque asconde,
E 'l nome al cielo avvien ch'innalzi ed erga.

Erasmo Valvasone, uno de' primi della seconda schiera, nel suo bel poema della *Caccia* introduce Mepso, antico sacerdote d'Apollo, a profetare il nascimento e i futuri destini di Venezia:

E dicea poi; là 've s'incurva il lito,
Là 've il bel Medoàco in mar s'infonde (1),
Scorgete voi quel fortunato seno,
Che di tante isolette è ricco e pieno?

Sorgerà quivi la maggior Cittade,
E la più degna che nel mondo sia,
O si possa aspettare in altra etade
Quanto il Sol girerà l'eterna via:
Prenderà nel suo sen tante contrade,
Che per se sola una provincia fia:
Avrà tante ricchezze (e scemo il vero)
Ch'ella fia per se sola un regno intero.

Gente cannta il crin, d'ostro vestita
Le membra, e di saper alto le menti,
La farà su nel cielo esser gradita,
E in terra riverir da l'altre genti. --
Oh scogli, senza nome ora, e romita
Arena, ove si rompon l'onde e i venti,
A quai regni, a qual gloria, a quanta fama
Il tempo, anzi il voler di Dio vi chiama!

Sorgi, o nobil Città, magion secura
De la giustizia, e de le sante leggi,
Ne le cui fortunate ed alte mura
Ha da por Libertà perpetui seggi:
Sorgi, che se non fia lieta ventura
D'altrui mai che la tua vinca o pareggi,
Ned in altrui fia mai merto sì degno,
Che de' gran merti tuoi s'appressi al segno.

C. H.

Quello splendido ma intemperante ingegno del Marini le dedicava un Sonetto, che così principia:

Un ciel sei tu di mille lumi adorno,
Donna invitta del mar, reggia sicura,
Dell'alato Leon diletto e cura,
Di magnanimi eroi nido e soggiorno.

Nel secondo quadernario, troppo secentistico, l'autore dice che Natura diede a Venezia le mura di cristallo, e i fondamenti di zaffiro:

Onde nel molle tuo liquido suolo
Librata, fossi a qual più stanco legno
Tranquillo porto, e luminoso polo.

E certo a' tanti tuoi d'armi e d'ingegno
Trionfi e pregi, un elemento solo
Fora picciol ricetto e fral sostegno.

Il Metastasio alla corte de' Cesari Germanici cantò le glorie di Venezia.

VALENTINIANO
Ezio, tu non trionfi
D'Attila sol: nel debellarlo ancora
Vincesti i voti miei. Tu rassicuri
Su la mia fronte il vacillante alloro:
Tu il marzïal decoro
Rendesti al Tebro; e deve
Alla tua mente, alla tua destra audace
L'Italia tutta e libertate e pace.

EZIO
L'Italia i suoi riposi
Tutti non deve a me: v'è chi li deve
Solo al proprio valore. All'Adria in seno
Un popolo d'eroi s'aduna, e cangia
In asilo di pace
L'instabile elemento.
Con cento ponti e cento
Le sparse isole unisce:
Colle moli impedisce
All'oceàn la libertà dell'onde.
E intanto su le sponde
Stupido resta il pellegrin, che vede
Di marmi adorne e gravi
Sorger le mura, ove ondeggiar le navi.

VALENTINIANO
Chi mai non sa qual sia
D'Antenore la prole? È noto a noi
Che, più saggia d'ogni altro,
Alle prime scintille
Dell'incendio crudel, ch'Attila accese,
Lasciò i campi e le ville,
E in grembo al mar la libertà difese.
So già quant'aria ingombra
La novella cittade; e volgo in mente
Qual può sperarsi adulta,
Se nascente è così.

EZIO
Cesare, io veggo
I semi in lei delle future imprese.
Già s'avvezza a regnar. Sudditi i mari
Temeranno i suoi cenni. Argine all'ire
Sarà de' regi: e porterà felice,
Con mille vele e mille aperte al vento,
Ai tiranni dell'Asia alto spavento.

Ma ci vorrebbe un grosso volume per registrare tutte le lodi di Venezia recitate in versi italiani. Ora i nostri poeti serbano il silenzio intorno ad essa, e i poeti stranieri la cantano sopra altre corde. I romanzieri di Francia ed Inghilterra ed anche transatlantici la fanno scopo delle loro Novelle istoriche. Ad ogni modo ella è tuttora la città delle fantasie d'ogni colore; ella è in Occidente ciò ch'è in Oriente la Bagdad de' Califfi, una fonte perenne d'ispirazioni e d'immagini. « Quest'antica regina dell'Adriatico, benchè priva del diadema ducale e della trionfale corona, è pure mai sempre una delle più deliziose città della terra ».

Noi abbiamo con più articoli descritto Venezia nel suo stato presente. Ecco ora come la descriveva al suo tempo un autore del Cinquecento (1).

(1) *La Brenta.*

(1) *Per Venezia vedi i Fogli N.°* 25, 36, 55, 100, 103, 131, 144, 149, 167, 202, 207, 226, 227, 228, 250. -- *Nel Foglio N.°* 25 *abbiamo attribuito al Casa il bel sonetto su Venezia* Questi palagi e queste logge, ecc. *Esso è di Marco Tiene. -- La nostra stampa rappresenta Venezia veduta dal mare, di contro alla Piazzetta, la cui descrizione è nel Foglio N.°* 138.

« Nell' intimo ricetto dell'Adriatico seno, per quella famosa palude che i maggiori nominano Gallica, la quale ha la navigazione ondosa, trovansi più isole sparse, fra le quali sono più prestanti e popolate Venezia, Giudecca, Murano, Povegia, Chioggia, Torcello, Burano e Mazorbo, tutte d' edificj, di tempj, di monasterj e d' orti risplendenti.

« La città di Venezia, ampia, inclita, e fra l'altre dell'Italia per la sua bellezza e potenza degna d'essere ammirata, e venerata per la sua dignità e prestanza, giace nel mezzo d'una palude fatta parte dal mare che da Oriente se le sparge addosso, parte da' fiumi di terra-ferma, e benchè non sia forte di mura, di bastioni e di torri, è tuttavia sicurissima per la natura del luogo dove fu messa, e fortissima per l' acque che diffusissimamente la circondano, e gode buono e molto acconcio sito. Fu ella già fatta delle ruine di molte città d' Italia, e debolmente fabbricata intorno agli anni del Signore 421, e con tutto ciò crebbe poi tanto di frequenza di popolo, di ricchezze e di potenza, che in mare ed in terra conseguì augusto e spazioso imperio. Aggira quasi otto miglia, e risplende d'edificj sì pubblici, sì privati, magnificentissimi, vaghissimi e maravigliosissimi, sontuosissimamente abbelliti, più che altra città d' Italia e forse d' Europa, fra li quali ne sono alcuni de' privati, riputati degni di qual Principe si voglia. Tiene parimente moltitudine di abitatori come ogni altra benissimo abitata città, il numero de' quali si stima di 300,000. E questi sono di tre sorta. Patrizj, che governano l'Imperio e la Repubblica, nè cedono ad alcuni popoli nel saper comandare ed amministrare giustizia. Cittadini, che hanno i segretariati ed altri onori, ed artigiani, che esercitano innumerabili arti meccaniche. Oltre questi v'ha infiniti mercatanti e forastieri che vi concorrono da tutte le parti del mondo per mercatanzia e traffichi. Di più, questa città è da canali o rii assaissimi divisa, a' quali rispondono le contrade o le vie, là dove per tutta si può andare, tanto a piedi, quanto per barca, perciocchè i rii partano le contrade, quantunque più ponti le congiungano, i quali sono parte di legno, parte di pietra, e si annoverano in tutto sì pubblici, sì privati 400 incirca. Fra questi canali, o rii, è più prestante quello che dicono il Canal grande, lungo 3 miglia, il quale divide tutta la città, nel mezzo alle sue sponde unito da un grandissimo e maravigliosissimo ponte, e nell'una e nell'altra riva tutto di splendidissimi edificj adorno, che fanno una dilettosissima prospettiva. Le barchette, o gondole con le quali si va per la città, sono da 8,000, delle quali alcune si conducono a prezzo, alcune sono destinate a proprio uso de' gentiluomini e de' cittadini. La città contiene ancora dentro di sè un nobile arsenale, di circuito di 2 miglia incirca, da ogni banda fortificato con grosse mura e con ripari, dove continuamente si fabbricano navi e galee, delle quali sempre ne sono 200 all'ordine per ogni occasione di guerra, senza quelle che i Viniziani di continuo mandano in molte parti del mondo. Quivi sono ancora certe sale, dove si serba grandissima quantità d' arme. Aggiungi a tutto ciò, che abbonda essa città di formento, condottovi da diversi paesi d' Europa, ed in tanta copia che a lei basta, e di lei se ne porta altrove. Ha vino di molte sorta, sì delle regioni di terra-ferma a lei soggette, sì della Dalmazia e della Schiavonia, e di assaissime isole e di molti luoghi della Grecia e dell'Asia, fra' quali vi si reca in tanta copia quel generoso vino che comunemente addimandano Malvagia, il quale di qua si manda per tutta Italia, e per altri paesi fuori d' Italia. Quivi si ha parimente tanta abbondanza di carni, di polli, di galline, di uccelli e di buonissimi frutti d'ogni sorta, che il dirlo è impossibile. Gode anche a maraviglia pesci dolci e salsi che vi vengono da' vicini luoghi, e salati che vi concorrono di lontani paesi. Alla fine, quivi si porta innumerabile quantità di gemme, di panni e di merci di varie sorta, delle quali cose vien fatta buona parte a molte città d'Italia e di tutta Europa. Ha questa città uno studio pubblico, quantunque non vi sia gran numero di lettori e di scolari, ed una Libreria lasciata da Bessarione Cardinale Niceno alla Repubblica veneziana, ed a poco a poco poscia resa guernitissima dal Senato. Questa città ebbe il suo primo Vescovo l'anno 774, a cui continuatamente successero Vescovi infino all' anno 1450, chè allora il vescovo di Venezia da Eugenio IV ricevè la dignità patriarcale. Questo è anco nominato primate della Dalmazia, e gli sono certi Vescovi soggetti.

« La Giudecca è picciola isola, ed un borgo distante da Venezia quasi mezzo miglio, e lungo la decima parte di un miglio, adorno di splendidissimi e coltissimi orti.

« Murano s'allontana da Venezia un miglio solo, e circonda 3 miglia. Ha l' aere buonissimo e salutifero, è popolato, e di giocondo ed ameno sito, dove quasi ciascune case sono abbellite d'orti maravigliosamente piantati. Questo è isola e terra murata, nobile e celebre per li vasi di vetro che con eccellente artificio vi si lavorano in grandissima copia, i quali sono in diverse parti del mondo portati.

« Povegia si dilunga da Venezia 5 miglia, e già fu frequentata da popolo.

« Malamocco è una contrada già nobile per il seggio che vi teneva il Doge di Venezia, dov'è un profondissimo porto fatto dal fiume Brenta.

« Chioggia è terra murata distante da Venezia 25 miglia, ed isola lunga, spaziosa e divisa da una piazza. Fu questa fatta città l'anno 1105, quando vi fu trasportato il vescovato di Malamocco, e lei attorno sono le saline, dove si fa del sale con grosso guadagno della Repubblica. Quivi si ha il porto che dicono di Chioggia.

« Torcello è isola e terra murata, di Vescovo adorna, ma vuota d'abitanti per la cattività dell'aria.

« Burano e Mazorbo sono borghi assai popolati » (1).

(1) *Geografia, cioè Descrizione universale della terra, di Gio. Antonio Magini, padovano, pubblico matematico nello Studio di Bologna, dal latino nell'italiano tradotta dal R. P. Leonardo Cernoti, viniziano. Venezia, fratelli Galignani*, 1598, *in foglio.*

DINASTIA DEI TIMURIDI IMPERATORI DELL'INDOSTAN, *DETTI GRAN MOGOLLI.*

ARTICOLO VI ED ULTIMO.

SUCCESSORI DI AURENG-ZEB.

Ora vedremo la dinastia Mogolla rapidamente declinare e cadere. Un solo articolo ci basterà per terminarne l'istoria.

Aureng-Zeb morì nel 1707, e gli succedette Bahadar Shah, suo figliuolo (1). Questi morì nel 1712 ed

(1) *Egli assunse il nome di Kothbo'ddin Bahadar Shah e Shah Alum, che vale Asse di religione, re valoroso, re del Mondo. Coi due nomi di Bahadar Shah e di Shah Alum l trovasi variamente chiamato dagli scrittori.*

ebbe a successore il suo figliuolo Moaz al Dien, intitolato Gehandar Shah, il quale non regnò che diciotto mesi. Firrocksir, suo nipote, gli succedette nel 1713. Il trono fu conteso a Bahadar Shah dai due suoi fratelli che caddero vinti ed uccisi in battaglia. Lo stesso avvenne a Gehandar Shah. Egli vinse ed uccise i fratelli; ma più tardi Firrocksir gli si ribellò e lo sconfisse.

Nel 1717 Firrocksir fu deposto ed accecato da due generali, Abdullah Khan ed Assan Khan (1). I quali fecero imperatore Raffeih al Dirjat, altro nipote di Bahadar Shah, poi lo misero a morte in capo a tre mesi, dopo aver prima trucidato anche Firrocksir.

Raffeih al Dowlat, fratello di Raffeih al Dirjat, innalzato da que' medesimi al trono, non visse che pochi giorni. Indi nel 1718 Mohammed Shah, figlio di Gehandar Shah, ascese il soglio, ed essendosi disfatto dei due generali ribelli, si diede in braccio all'indolenza ed ai piaceri. In quel mezzo i Maratti erano divenuti formidabilissimi, e i varj Khan o governatori delle provincie aspiravano a rendersi sovrani independenti. Per ridurre al colmo le sventure di Mohammed, ecco che Nadir Shah, usurpatore del trono Persiano, invade l'Indostan e s'impadronisce di Dehli. Mohammed se gli arrende, e vien trattato con qualche benigno riguardo. Ma le angherie degli uffiziali di Nadir fan nascere una sommossa nella città. Nadir comanda che si faccia una strage generale, ed in essa molte migliaja di persone di ogni sesso ed età miseramente periscono. Ciò avvenne l'anno 1739. Nadir tosto dopo ritornossene in Persia recando seco infinito bottino, e lasciando sul trono Mohammed, il quale formalmente gli cedette tutte le provincie a settentrione-ponente dell'Indo. Frattanto il governatore del Decàn, Nizam ul Muluk, si usurpava la sovranità di questa grande e ricca provincia, ed un avventuriere, per nome Aliverdi Khan, parimente s'insignoriva del Bengala. Mohammed morì nel 1747, e gli succedette Ahmed Shah, suo figliuolo.

Il regnare di Ahmed Shah fu più conturbato ancora che quello del padre, per le invasioni de'Maratti, dei Rohilla, de' Patani, e d'altre bande di predatori, non meno che per l'ambizione de' varj capi e governatori delle provincie. Ghazi al Dien, primogenito figliuolo del Nizam al Muluk, trovandosi privato dell'eredità paterna da'suoi fratelli, dopo varj tentativi fatti per ricuperarla, morì di veleno, lasciando un figlio, per nome Ghazi, che occupava un ufficio di confidenza a Dehli sotto l'Imperatore. Era questo Ghazi un valoroso giovine, il quale combattè con gran coraggio pel suo signore contro a parecchi ribelli. Ma Ahmed Shah, presane gelosia, divisò di farlo uccidere. Ghazi, scoperto l'iniquo disegno, mosse l'esercito alla volta di Dehli, occupò questa città, depose Ahmed Shah, e lo fece accecare. Ciò fu nel 1753. Ghazi allora collocò sul trono un altro principe del sangue reale, che assunse il nome di Allumghir, mentre Ghazi nel fatto reggeva l'impero col titolo di visire.

Achmet Abdallah, di Herat, il quale in mezzo alla confusione in cui eran cadute le cose della Persia dopo la morte di Nadir Shah, avea creato un nuovo impero nell'Afganistan, invase il Pengiab, prese Lahòr, e s'avanzò verso Dehli nel 1757. Ghazi ne uscì per dargli battaglia; ma si vide abbandonato da parte delle sue genti per secreti ordini di Allumghir che temea il suo visire più dell'inimico. Ghazi si arrendette ad Abdallah e ne acquistò la grazia di tal maniera che quando Abdallah, occupata Dehli, volle partirsene per ricondursi verso settentrione, egli lasciò Allumghir imperatore di nome, ma sotto il governo di Ghazi, in qualità di primo ministro. Nel 1759 Abdallah s'addentrò di bel nuovo nell'Indostan, indottovi dallo stesso Allumghir, che con lui teneva commercio di lettere. Questo carteggio segreto venne a cognizione di Ghazi, il quale fece trucidare l'Imperatore. Egli poi mise in trono un altro principe del sangue, per nome Shah Gehan. Nondimeno Ghazi fu costretto di sottoporsi ad Abdallah, il quale entrò in Dehli, e v'impose enormi tributi. L'insopportabile lor peso trasse gli abitanti a sollevarsi; un generale eccidio fu ordinato dal conquistatore sdegnato; ed in mezzo a sì gran trambusto gran parte di Dehli andò in fiamme. Ciò seguì nel 1761. Abdallah era da poco tempo partito di Dehli, quando vi sopravvenne una nuova invasione de' Maratti, per la quale Ghazi si diede alla fuga. I Maratti deposero Shah Gehan, e collocarono sul trono un altro fantoccio d'Imperatore. In quel mentre, Shah Allum II, figliuolo di Allumghir, era stato gridato imperatore a Patna sotto la protezione del Soubadhar di Bengala, Suraja al Dowlat. Questo Soubadhar fu sconfitto dagl'Inglesi, i quali a poco a poco eran divenuti forti e potenti sulle spiagge marittime dell'Indostan. La disfatta del Soubadhar fece cadere Shah Allum nelle mani degl'Inglesi, e questi gli assegnarono la città d'Allahabad e parte di quella provincia per vegetarvi nella lor dipendenza colla sua Corte. Dopo molte susseguenti vicende, Shah Allum II morì nel 1806, pensionario dell'Inghilterra. Insieme con lui si spense l'impero del Gran Mogol, e la Compagnia Britannica delle Indie Orientali, dopo un mezzo secolo di guerre e di conquiste, raccolse lo splendido retaggio de' Timuridi (1).

Ricapitoliamo. L'impero Mogollo, fondato da Baber, discendente di Tamerlano (1526), durò potente e glorioso sotto Humaiun (1530), Achar (1556), Gehanghir (1605), Shah Gehan I (1627) ed Aureng-Zeb (1658); Achar soprannominato il Grande ed Aureng-Zeb furono quelli che lo innalzarono al più alto splendore. Esso allora comprendeva non solo tutto l'Indostan, ma ancora tutti i paesi posti

(1) *L'uso di accecare i principi per renderli inabili a regnare, è, od almeno era comune in Oriente. Si toglie ad essi la vista col far passare sopra i lor occhi una lastra d'oro o d'altro metallo rovente.*

(1) Chronological Account of the Connection between England and India : 1832.

(Nadir Shah , volgarmente detto Tamas-Kuli-Khan.)

fra l'Indo, il Turkestan e la Persia, e da questi traeva i suoi più valorosi guerrieri, mentre l'India accumulava l'oro e le gemme sul capo de' suoi monarchi. Gl'imperatori Mogolli e i loro Turcomanni e Tartari erano Maomettani; gl'Indù seguivano il culto di Brama (1). Ma il Maomettismo non è troppo intollerante per sistema, ed i Tartari sono, in generale, i meno zelanti de' Maomettani. Onde gl'imperatori Mogolli non solo non costrinsero gl' Indù a mutar religione, ma quasi piegarono la loro a non avere nulla che offendesse i lor popoli dell' India. Questi obbedivano tranquilli e pacifici, ma la discordia entrò nella casa di Tamerlano per l'ambizione del regno. Laonde il Gemelli, al tempo di Aureng-Zeb, così scriveva : « Egli si è ormai per lunga sperienza palese che assai più colla forza che col diritto la successione di sì gran Monarchia vien regolata, e che (se pure i figli attendono la morte del padre) alla per fine, coll'armi in mano, nello incerto evento d'una battaglia, ogni ragione di primogenitura ripongono » (1). Nondimeno gl'Imperatori succitati furono tutti, tranne in parte Gehanghir, principi valorosi, assennati e d'animo forte. Ma colla morte di Aureng-Zeb, terminò il glorioso periodo della casa di Tamerlano nell'India. Seguitarono sette regni di declinazione e di caduta, senza che nè un

(1) *La presente popolazione dell'Indostan ascende a circa* 110 *milioni d'abitatori , de' quali* 10 *milioni sono Maomettani e* 100 *milioni seguaci di Brama o di Budda ; tranne circa* 2 *milioni composti di Cristiani Siriaci, di Cattolici discendenti da' Portoghesi e di Protestanti. Questi , che sono gli Inglesi , non ascendono a più di* 60,000. *Evvi pure un certo numero di Ebrei e di Guebri.* The Penny Cyclop.

(1) *Giro del Mondo.*

esempio pur d'eroismo venisse a porgere qualche interesse alle vicende di un grande impero che precipita in rovina. Le sventure degli ultimi discendenti di Timur non han diritto ad una sola lagrima, ad un solo generoso sospiro. Straziato alternamente dai Persiani, dagli Afgani e dai Maratti, e disfatto dalle dissensioni intestine, l'impero de'Mogolli cadde finalmente in balìa di una società di mercatanti europei, la quale, al tempo ancora di Firrocksir, si reputava benavventurata di ottenere qualche franchigia, qualche stazione di traffico da quegl'imperatori, la cui grandezza, onde piena era l'Asia, era divenuta proverbiale in Europa.

L'istoria de' Gran Mogolli ci dimostra che Tamerlano, Baber e Nadir Shah molto facilmente conquistarono l'Indostan, paese sì popolato. Lo stesso avea fatto Mahmud sultano di Ghiznè alcuni anni prima del Mille; lo stesso ha fatto la Compagnia inglese a' dì nostri. L'Indostan è un paese aperto ad ogni conquistatore, perchè il suo popolo natìo, diviso in caste, e sbaldanzito dalla lunga oppressione, non oppone alcuna resistenza all'invasore. E già una nuova potenza s'appresenta in lontano come futura conquistatrice dell'Indie. Essa è la potenza che regna dal Baltico al Caspio, dall'Eusino all'Oceano Glaciale ed al Grand'Oceano. Non vagheggia essa per ora altro che le rive orientali del Caspio. Ma l'acquisto di queste rive che il mal esito della spedizione di Kiva può indugiare per ora, non impedire in appresso, già la reca a' luoghi onde partirono Baber per conquistar l'India, Humaiun per riconquistarla, Nadir Shah per rubarla. Nondimeno la spedizione dell'India non è ancora che ne' lontani disegni dei successori di Pietro. Ciò che gli antichi chiamavano la Sarmazia asiatica e l'una e l'altra Scizia, ha prima da cader tutto nel loro dominio. Il potentissimo imperio Tartaro del Medio Evo obbedisce già per tre quarti allo scettro de' Cesari di Moscovia. La parte composta ora degl'indipendenti Khanati di Kiva, di Bucara, di Khokand, di Balk, ecc., dee tosto o tardi sentire il lor freno. Allora, ed allora soltanto i sovrani che han sede nell'Ingria, gitteranno gli antichi sudditi di Tamerlano alla conquista delle regioni orientali dall'Indo al Gange e dal Gange al golfo di Comorino. Il tempo entra negli elementi della politica Russa. La monarchia di Pietro il Grande e di Caterina II è indirizzata ad un continuo progressivo incremento, ma essa non ama le incerte e lontane conquiste. Come l'antico imperio di Roma, essa tende a dilatarsi mai sempre, ma vuol ritenere ed incorporarsi gli acquisti. I paesi, le cui acque cadono nel gran lago di Aral, ecco lo scopo cui ora mira il potentato che ha ridotto la Polonia a provincia, che s'è fatte ligie la Persia e la Porta ottomana, che tiene sul Baltico, sull'Eusino e sul Caspio formidabili armate navali, che ha dichiarato suo dominio un immenso tratto delle coste d'America, e che mandava, non è guari, i suoi eserciti a dare spettacolo di evoluzioni guerresche tra la Vistola e l'Oder.

T. U.

CONQUISTA DELL' INDOSTAN

FATTA DA NADIR SHAH.

Abbiamo recato il ritratto di Nadir Shah, ed accennato la sua conquista dell' Indostan. Ora ci conviene raccontarla particolarmente; e la storia del Malcolm ci fornirà le parole (1).

« Nadir, nel tempo che combatteva contro gli Afgani, avea spedito a Dehli un ambasciatore, perchè intimasse al Sovrano dell'India di ordinare ai Governatori delle sue provincie settentrionali, che non dessero rifugio ai nemici della Persia contro il suo braccio vendicatore. Non si diede al Legato una satisfacente risposta: furono accolti gli Afgani fuggitivi; venne ucciso l'apportatore di una lettera di Nadir, e questo Principe potè giustificare agli occhi del mondo la più luminosa delle sue imprese, cioè l'invasione dell'India. Quest'ampia parte dell'Asia era stata spesso devastata dagli arditi guerrieri del Settentrione. Dopo l'invasione di Mahmud di Ghiznè, i Principi indiani avevano cessato di regnare: e ad essi erano succedute diverse dinastie di Maomettani che furono distrutte dalla scimitarra del tremendo Tamerlano, il quale per uno strano avvicendamento di fortuna fu venerato come il ceppo illustre di una lunga serie di Imperatori in que' luoghi medesimi ch'egli avea desolati con orribili stragi. Baber, suo discendente, si era stabilito prima in Cabul, poscia in Dehli; il suo nipote Acbar aveva aggiunto grandissimo splendore a quest'Impero, che dopo di lui decadde per le cagioni ordinarie dello scioglimento de'grandi Imperi, cioè per la ribellione dei Generali e dei Grandi che governano le provincie lontane, ma più per le invasioni di una schiatta particolare d'Indiani detti Maratti. Questo popolo, abitatore di un paese chiamato dai moderni geografi Deccàn, devastava gli Stati dei Principi maomettani; molestava continuamente le loro truppe senza mai venire a battaglia; ed ardito e sobrio com'egli era, trovava dappertutto asilo e nutrimento. Sembrava inutile il far la guerra ad un nemico che non potea mai essere raggiunto, e che riponeva tutta la sua gloria nel fuggir rapidamente: giacchè il soldato maratto, benchè prode, va più altiero della sua destrezza nell'evitar l'inimico, che della sua forza nel combatterlo. In tal guisa i Maratti fecero rapidi ed immensi progressi, e costrinsero il Sovrano dell'Indie e tutti i Governatori delle provincie a pagare ad essi un annuo tributo per evitare il saccheggio, e quando Nadir minacciò d'invadere le

---

(1) *Nadir Shah nacque agli* 11 *novembre* 1688 *nel villaggio di Abuver, provincia di Candahar. Chiamavasi da prima Nadir Kuli cioè schiavo del Potente ossia d'Iddio. Nell'entrare a' servigi di Tamasp, re di Persia, egli prese il nome di Thamasp Kuli Khan, cioè Khan schiavo di Tamasp. Nel suo esaltamento al trono, riassunse il suo nome originale di Nadir, accompagnandolo con Shah, sinonimo d'Imperatore. Ma in Europa si continuò a chiamarlo volgarmente Tamas-Kuli-Khan.*

Qui non abbiamo spazio a riferire la vita di Nadir, prima della sua spedizione nell'Indostan. Ci basti dire che egli col suo valore e colla sua accortezza divenne il generalissimo di Tamasp, indi gli usurpò il trono, e fu salutato per sovrano della Persia ai 26 *di febbrajo* 1736. *Appena salito al supremo potere, mosse contro gli Afgani, e riconquistò la città di Candahar da loro occupata. Ma la conquista dell'India era il supremo suo desiderio, e ad esso tutti rivolse i pensieri.*

Indie, la stessa città di Dehli era sottoposta a quest'obbrobrioso tributo.

« Maometto-Shah, imperatore in que' tempi, era principe debole e corrotto : e gli autori contemporanei narrano, *ch'egli non istava mai senza un bicchiero in mano, o senza un'amante fra le braccia.* Inimico della fatica, lasciava il reggimento de' suoi Stati ai ministri; ei non si voleva persuadere che Nadir si avanzasse. A prima giunta formossi un'idea esagerata della forza di Candahar e del coraggio de' suoi difensori : caduta questa città, credette che il vincitore dovesse tornare ad Ispahan; quando udì che avea presa Cabul, s'immaginò ancora che qualche inopinato evento lo potesse costringere a retrocedere. Finalmente non si ribbe della sua stupida cecità se non quando riseppe che i Persiani aveano passato l' Indo. Accortosi allora Maometto del presentissimo pericolo, raunò quante truppe potè, ed accampossi nei piani di Kanal, villaggio posto sulle sponde del fiume Sumna. Intanto Nadir faceva grandi progressi, e riceveva gli omaggi di quasi tutti i Governatori delle provincie per le quali passava, i quali, prevedendo già la caduta dell'Impero, venivano a sottomettersi al vincitore (1738). In una lettera dello stesso Nadir indiritta al figliuolo Reza-Kuli, leggiamo il racconto più autentico che bramar si possa di tutti gli avvenimenti di quella grande conquista, dal giorno in cui il Monarca persiano lasciò Lahore fino a quello in cui si risolvè di rendere il trono al vinto Maometto. Narrate al figlio alcune particolari vicende, descrive Maometto, il quale esce da'suoi accampamenti e si prepara alla battaglia.

« *Tutti i nostri voti invocavano già da lungo tempo questa giornata : dopo d'aver provveduto alla custodia del nostro campo, ed implorato il soccorso dell'Onnipotente, salimmo i corsieri e marciammo alla pugna. Per ben due ore si combattè furiosamente : ed il vivo fuoco dei cannoni e dei moschetti si sostenne senza interruzione; finalmente, per l'aita dell' Ente supremo, i nostri eroi cacciatori di leoni ruppero le linee dell'inimico, lo cacciarono dal campo di battaglia, e lo inseguirono da tutte le parti. Il combattimento durò due ore, e per più di due ore e mezzo i nostri soldati vincitori inseguirono l' oste. Un' ora prima del tramontare non v'avea più un solo nemico sul campo di battaglia; ma siccome i suoi accampamenti erano assai ben trincerati e difesi da alte fortificazioni, noi non abbiamo subito potuto assaltarli. Un tesoro considerabile, un gran numero di elefanti, una parte dell'artiglieria dell'Imperatore, e ricche spoglie di ogni maniera, furono il frutto della nostra vittoria. Il nemico perdette più di ventimila uomini, ed il numero dei prigioni è ancor maggiore. Finita appena la pugna, noi attorniammo gli accampamenti dell'Imperatore, togliendogli ogni comunicazione coi vicini paesi; e nell'istesso tempo ordinammo che si preparassero le artiglierie per distruggere le fortificazioni dietro le quali si era l'oste riparata. Regnava nell'esercito imperiale la più grande confusione, nè più v'avea la minima disciplina : finalmente l'Imperatore, costretto da una necessità ineluttabile, dopo d'aver aspettato un intero giorno, mandò Nizam-ul-Mulk al nostro campo reale (alli 19 febbrajo). Alla dimane Maometto, accompagnato da tutta la sua Corte, si presentò coperto di gramaglie al nostro divino cospetto. Siccome noi discendiamo dalla stessa famiglia turcomanna di Gurgan; così quando egli s'approssimò inviammo fuori del campo il nostro caro figliuolo Nasser-Aly per accoglierlo. L'Imperatore entrò nella nostra tenda, e noi gli demmo il sigillo del nostro Impero, e passammo seco lui tutto quel giorno. Considerando la nostra affinità coi Turcomanni, e conoscendo che gli onori sono dovuti alla maestà del Re dei Re, abbiamo voluto tributarli all'Imperatore, ordinando che i suoi reali padiglioni, tutta la sua famiglia ed i suoi cortigiani fossero rispettati, e dandogli una dimora conveniente alla sua alta dignità. Ora che l'Imperatore colla sua famiglia e tutti i Grandi dell'Indostan sono usciti dal campo e giunti a Dehli, i nostri stendardi vittoriosi si dirizzeranno verso questa capitale* (1739). *In considerazione degli alti natali di Maometto, dell'esser egli discendente della famiglia di Gurgan, e nostro parente come Turcomanno, abbiamo divisato di ristabilirlo sul suo trono, e di porre di nuovo sul suo capo la corona reale. Onore a Dio, gloria all'Altissimo, che ci ha dato il potere di compiere questa grand'opera : siamo eternamente grati per questo sommo favore ricevuto dall'Onnipotente.... Nella nostra mente reale Dio ha renduto i troni dei re, ed il profondo oceano della gloria terrestre, più spregevoli della lieve spuma che si agita sulla superficie de' flutti; e senza alcun dubbio la bontà straordinaria che egli ci manifesta sarà evidente al mondo universo.*

« Non è sì facile il determinare i veri motivi della generosità di Nadir. Il desiderio insaziabile di bottino, il bisogno di esercitare quello spirito marziale che avea fatto nascere fra i Persiani, e l'ambizioso disegno di congiungere alla corona della Persia i vasti dominj del sovrano di Dehli, sembrano le vere cause della guerra che egli fece. Forse quest' ultimo divisamento venne cangiato da Nadir allorquando egli esaminò più da vicino lo stato in cui allora si trovava l'India. Ammiriamo intanto la grandezza della sua anima, che nel momento stesso del trionfo potè risolversi ad abbandonare una sì grande impresa, e non cercò nemmeno di conservarsi altra influenza nella corte di Dehli tranne quella che gli dovea dare la sua nobile e generosa condotta verso di un principe cui avea restituito il trono. Non volle però il Monarca persiano rimanere senza alcun premio della sua vittoria : egli si appropriò i tesori dell'Imperatore e quelli dei più ricchi suoi sudditi; tutte le pietre preziose, raccolte da una lunga serie di Re e dai principali signori della Corte, furono date al vincitore che impose anco un tributo, reso più insopportabile dalla bassezza e dall' avarizia degl' Indiani che lo riscossero. Oltre a ciò Maometto cedette alla Persia tutto il paese situato al di là dell'Indo.

« L'ingresso di Nadir in Dehli vi avea sparso il terrore; ma la rigorosa disciplina osservata nei primi giorni dalle sue truppe vi richiamò la tranquillità e la gioja. Nella notte del terzo giorno si sparse il grido della morte di Nadir, e la insensata plebe si lanciò furiosamente sopra i Persiani che, divisi e sparsi in varj luoghi della città, furono trucidati. Accorse Nadir per quetare il tumulto; ma la sua moderazione non fece che accendere sempre più il furore del popolo, ed egli stesso corse pericolo della vita. Finalmente, essendo giunte le sue truppe dal campo, egli ordinò una strage generale : e dall'aurora sino al mezzogiorno Dehli non offrì più che una scena spaventosa di carnificina e d'incendio. Nadir, dopo d'aver dato l'ordine fatale, erasi ritirato in una moschea, ove rimase immerso in un cupo e profondo silenzio, che nessuno osava turbare. Maometto, accompagnato da due suoi ministri, gli si presentò gridando: *Grazia pel mio popolo;* e Nadir rispose : *L' imperatore dell'India non dee mai chiedere nulla invano;* e subito ordinò che si ponesse termine alla strage. Questo comando fu immantinente eseguito; e tutti gli Storici riguardano un tal fatto come il più grande argomento della rigorosa disciplina ch'egli avea saputo introdurre nel suo esercito.

« Dopo d'aver soggiornato più di due mesi in Dehli, e d'aver celebrate le nozze del suo secondogenito con una Principessa della casa imperiale di Tamerlano, il re della Persia prese congedo da Maometto, e confortò lui a mantenere l'Impero nello stato in cui glielo lasciava, ed i suoi cortigiani ad obbedirgli. *Che se*, disse a costoro, *giungesse alle nostre orecchie che voi vi siete ribellati contro il vostro Imperatore, noi cancelleremmo il vostro nome dal libro della creazione.* Partito dall'India con un bottino il cui valore, se dobbiamo credere agli storici, ammontava a settanta milioni di lire sterline, dovette soffrire molti disagi nel ritirarsi per l'eccessivo calore e per la resistenza che fecero i montanari di Cabul, dai quali l'altero conquistatore comperò il passaggio con una somma di danaro. Quando si considera la natura del paese ch'egli dovea attraversare, gl'infiniti bagagli che seguivano il suo esercito ed il pericolo cui la minima confusione lo poteva esporre, non si può biasimare la prudenza colla quale egli si condusse in questa occasione. I Persiani dall'altro canto aspettavano impazientemente il suo ritorno : essi avevano già sentito i vantaggi della vittoria, giacchè il Monarca vittorioso avea ordinato che non si riscuotessero i tributi per lo spazio di tre anni. Allorquando egli rientrò ne' suoi Stati (1740) fu salutato come un eroe la cui gloria ecclissava quella di Sapore e di Cosroe; e per molti giorni la Corte, l'esercito ed il popolo si dilettarono in rimirare le preziose prede, e principalmente il trono dell' Imperatore di Dehli esposto alla vista dell' universale » (1).

(1) Malcolm's, Hist. of Persia.

ONORE E ONESTO.

Quello che sopra la vita e che sopra ogni altra cosa deve aversi a cuore non è già l'onore, ma è l'onesto; ed unicamente di lui, sommo bene interno dell'animo, si verifica ch'egli è il supremo de' beni umani. Ciò che dee star fermo e fisso, si è l'esser buono e incontaminato : l'apparir poi tale negli occhi altrui è un aggiunto desiderabile bensì, ma non in guisa che l'apparire debba prevalere ovvero agguagliarsi all'essere : indubitato essendo doversi anzi elegger l'infamia, cioè d'esser falsamente creduto mancatore, che di mancare in fatti alla virtù ed al dovere, quando altri in sì dura necessità si trovasse. All'onesto è che debbono con fermo cuore sacrificarsi, quando accada, e le facoltà e le più care cose e la vita : e'l far ciò per fin d'onore è un perdere miseramente sì grandi azioni; e il dar tale insegnamento è un predicar vanità ed un voler distruggere la virtù, che non è più tale s'altro fine ha che se stessa. Non per fuggir biasimo o per acquistar lode incontra il forte e il virtuoso la morte, dove convenga; ma solo perchè così dee farsi, e perchè è onesto di così fare. Ed ecco con quanto inganno siasi per questi istituti (1) riposto nella fama il maggior nostro bene; vale a dire in cosa che non è in noi, ma negli altri; che da noi non dipende, ma più dagli altri, anzi in gran parte ancora dalla ventura e dal caso; e che però fra' beni di fortuna s'annovera, di qualsisia di questi non punto meno incerta e fallace. Non contien egli ripugnanza il confessare che l'onor nostro è in mano altrui : che ci può esser da altri rubato anche senza nostro difetto; ch'egli è un bene tanto fragile e tanto esposto ai pericoli, quanto è soggetta alle alterazioni l'opinione degli uomini; e non pertanto affermare nell'istesso tempo ch'egli è un bene il più pregiato qui in terra, e che nessun lo nega? Fuor dell'istituzione cavalleresca, non vediam noi, per comune consentimento de'saggi, venir commendato di grandezza d'animo colui che facendo solamente caso della verità, sa disprezzar l'opinione, e che rettamente operando, a ciò che gli altri si pensino o si cinguettino poco bada? Quanto lungi è dunque dal ragionevole e quanto sarà generalmente falso che non possa l'uomo possedere in terra più prezioso tesoro dell'onore; e quanto, per necessaria conseguenza, sarà vana la scienza tutta (1) fabbricata in grazia di esso come tale!

Il principio cavalleresco, quando l'onore per supremo bene ci pone innanzi, non dell'onestà intende, ma dello estrinseco onore, cioè di quello che della scienza è soggetto; e soggetto della scienza è quell'onore che, secondo essa, per ingiurie si perde e si ricupera per soddisfazioni; e non dunque in verun modo l'onestà interna, che per qualunque fatto o detto altrui nè si perde nè si ricupera. Chi in senso d' onesto professa di preporre a tutto l'onore, sente bene e parla male. Perchè confondendo con l'istesso nome due cose infinitamente distanti, dà luogo a troppo grand'equivoco : dond'è poi nato che, non avendosi dell' importare di questa parola idea distinta e certa, vien sovente usata in certo mezzo ed ambiguo significato che mal saprebbe spiegarsi da quegli stessi che ad ognora la proferiscono.

Scip. Maffei, Della scienza chiamata cavalleresca, Lib. I.

(1) *Cioè per gl'istituti cavallereschi.*

(1) *La scienza cavalleresca.*

Molti si maravigliano che si veggano uomini di gran scienza e che poi non vagliano cosa alcuna nell' operare; e pure niuno si maraviglia che un buon calzolajo non sappia dipinger bene : eppure è la medesima ragione; perchè il sapere e l'operare son due cose assai diverse. La prima si chiama scienza, che s'impara nelle scuole e con lo studio, e resta nell'intelletto. La seconda viene dalla prudenza che insegna il bene operare, e sta nella volontà.

Cesare Speziano.

Gli uomini ignoranti, dice Platone, sono simili a coloro i quali passarono la vita in una sotterranea spelonca, donde non mai rimirarono il chiaro lume del Sole, ma sì le picciole e vane ombre di quei corpi che noi veggiamo sopra la terra, nel rimirare le quali essi di vedere i veri corpi stimarono.

Alcinoo.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, Tip. Fodratti. -- *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 516.) ANNO SETTIMO (25 luglio, 1840.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Odessa, sul Mar Nero.)

DELL' IMPERO DI RUSSIA E DE' SUOI PORTI DI MARE.

ARTICOLO IV (1).

IL MAR NERO.

L'Oceano è quell' immenso tratto d'acqua che copre quasi i tre quarti del globo. I Mari sono porzioni dell'Oceano, le quali prendono nomi diversi secondo i luoghi che bagnano, e secondo le particolari loro circostanze o l' uso o il capriccio. L' Oceano, entrando per lo Stretto di Gibilterra, forma il Mediterraneo (1). Questo mare corre da ponente, ov'è quello Stretto, sino all'Ellesponto a levante. Chiamasi Ellesponto, ovvero de' Dardanelli lo

(1) *A questi articoli convien aggiugnere quello sul Baltico, da noi pubblicato nel F. N. 303.*

(1) *Tutti i mari che sono quasi interamente circondati dalle terre chiamansi mediterranei; ma il nostro è detto Mediterraneo per eccellenza.*

Stretto che congiunge il Mediterraneo al gran golfo detto la Propontide o il mare di Marmara. Un altro Stretto, detto il Bosforo, o lo Stretto di Costantinopoli, perchè quest'imperiale città siede sulla costa europea ov'esso comincia, mentre Scutari siede su l'opposto lido dell'Asia, collega la Propontide allo Eussino, ossia il mar di Marmara al Mar Nero. E il Mar Nero finalmente viene da un altro Stretto unito alla Palude Meotide, ora addimandata il mare d'Azof (1).

Il Mar Nero trasse, dicono, il presente suo nome dai Turchi, i quali avvezzi soltanto alla navigazione dell'Arcipelago, dove le frequenti isole e gli acconci lor porti esibiscono copiosi luoghi di ricovero nelle burrasche, trovarono pericolosissimo il tragitto di sì grande spazio di mare, soggetto a gravi tempeste; onde per significare i loro timori nominarono Nero quel mare (2). Parte per lo stesso motivo, e parte perchè sulle rive di questo mare abitavano barbare e crudeli nazioni, gli antichi Greci da principio lo chiamarono *Axenos* cioè inospitale; ma poscia quando l'arte del navigare fu migliorata a segno da più non temerne i pericoli, e che popolato essi n'ebbero le spiagge di loro colonie, essi mutarono quel nome in *Euxenos*, che suona ospitale. Gl'Italiani del Medio Evo lo nominavano il Mar Maggiore (3).

Il Mar Nero divide le provincie meridionali della Russia dall'Anatolia od Asia Minore, e si stende in lunghezza circa 700 miglia tra i gradi 28 e 41, 30 di longit. Orient. e i gradi 41 e 46, 40 di latit. Settent. La sua larghezza ad occidente tra la foce del Dnieper e l'opposto lido presso al Bosforo è di circa 400 miglia. Nel mezzo, dov'è ristretto dalla penisola della Crimea che si aggetta in esso, la sua parte più angusta eccede appena le 160 miglia; ma più oltre a levante esso allargasi di bel nuovo a 300 miglia, la qual larghezza però decresce ancora verso la sua estremità orientale. Lo spazio ch'esso occupa vien computato essere di 180,000 miglia quadrate. Esso è quindi minore del Mare del Nord che ha 260,000 miglia quadrate, e maggiore del Baltico che ne ha 160,000 (1).

Abbiamo accennato quali Stretti lo uniscano da un lato al Mare di Azof, dall'altro al Mar di Marmara, ed all'Arcipelago. Dal Mare di Azof esso riceve le acque di una parte della Russia meridionale; al Mediterraneo esso manda il soverchio delle sue acque che l'evaporazione non ha consumato.

Tranne il Whang-Hai o Mar giallo, non havvi forse porzione dell'Oceano che riceva le acque di un più gran tratto di paese che il Mar Nero. La massima parte delle sue regioni idrografiche appartiene all'Europa. Queste regioni si possono indicare con linee tirate da Costantinopoli alle fonti dell'Inn, quindi a quelle del Dnieper e poi a quelle del Medwidicza, ramo del Don nascente presso Saratof. Da Saratof la linea di confine corre presso le rive del Volga, ed appressando le rive del Caspio alle sorgenti del Manish, termina all'estremità orientale del Mar Nero. Le contrade circondate da queste linee, e tutte da' moderni geografi considerate per appartenenti all'Europa, occupano un'area che oltrepassa le 860,000 miglia quadrate, e per conseguente circa un quinto di tutta la superficie di questa parte del globo. Quella vasta area è rigata da molti grandi fiumi, tra i quali il Danubio e il Dnieper, che sono i più grandi fiumi dell'Europa dopo il Volga. Le regioni idrografiche, o vogliam dire le vallate, i catini, le conche del Mar Nero, che si tengono per appartenenti all'Asia, contengono forse meno di 100,000 miglia quadrate, e corrono dall'estremità orientale del mare lunghesso il fiume Rion o Fas (il *Phasis* degli antichi) sino alle sue scaturigini. Quindi esse seguitano quasi una linea retta, tirata verso ostro-ponente al ramo più meridionale del Kigil Ermak (l'antico *Halys*). Di quinci la linea di confine corre in una direzione settentrionale-occidentale tra le sorgenti del Bujuk Minder (il Meandro degli antichi) e quelle del Sakaria (*Sangarius*), e radendo a picciola distanza le spiagge del Mar di Marmara, termina sul Bosforo Tracio o Stretto di Costantinopoli che dire si voglia.

Poichè le regioni idrografiche del Mar Nero comprendono 960,000 miglia quadrate, e la sua superficie ne contiene 180,000, ne segue che ogni miglio quadrato della sua superficie riceve le acque di cinque miglia quadrate ed un terzo. Il che rende ragione della poca salsedine delle sue acque. La specifica lor gravità, paragonata con quella dell'acqua fresca, sta come 1142 a 1000. Quella dell'Atlantico è 1288; ma l'acqua del Mar Nero contiene più sale che non

(2) *Quest' ultimo stretto era chiamato Bosforo Cimmerio o Scitico dagli antichi, per differenziarlo dal Bosforo propriamente detto, a cui aggiungevasi l'epiteto Tracio o di Tracia. Bosforo in greco significa passaggio di bue, ed indica uno spazio di mare tra due terre, il quale può esser valicato nuotando da un bue. Il Bosforo Tracio porta nell'istoria varj altri nomi: presentemente molti lo chiamano il Canale del Mar Nero. Il Bosforo Cimmerio chiamasi ora Stretto di Caffa o di Yenikalé.*

(2) *L'Arcipelago, anticamente Mar Egeo, è quella parte del Mediterraneo che comprende le isole della Grecia, e si stende dall'isola di Candia all'Ellesponto, dal Negroponte alle rive dell'Asia. -- Secondo alcuni il Mar Nero fu così chiamato a cagione delle dense nubi e delle fitte nebbie onde spesso è coperto.*

(3) *Il secondo* e *di* Euxenos *si pronunzia* i, *onde i Latini lo chiamano* Euxinus *o* Pontus Euxinus, *cioè Mare Eussino, o talora semplicemente anche* Pontus. *Ovidio così lo descrive:*

Frigida me cohibent Euxini littora Ponti:
Dictus ab antiquis Axenus ille fuit.
Nam neque jactantur moderatis aequora ventis:
Nec placidos portus hospita navis adit.
Sunt circa gentes, quae praedam sanguine quaerunt;
Nec minus infida terra timetur aqua.

(1) *Per miglio in questi articoli intendi il miglio legale* (Statute Mile) *d'Inghilterra, alquanto più lungo dell'antico miglio Romano. Esso misura* 1760 jardi, *e* 1093 jardi *equivalgono a* 1000 *metri francesi ossia a un chilometro.*

quella del Baltico, la cui gravità specifica s'aggira intorno a 1040.

Le spiagge dell'Eussino appresentano un variatissimo aspetto. Dal Bosforo procedendo a levante, la costa è bassa anzichenò sino al Capo Baba, benchè i monti non vi sieno mai troppo lontani dalla costa. Dal Capo Baba al Capo Karempi (*Carambis*) e di quinci a Sinope, anzi alla foce del Kigil Ermak, le alture si avanzano sino al mare; poi segue una spiaggia bassa, che si stende sino al Capo Yasoun (il *Jasonium* degli antichi), la formazione della quale viene attribuita alle alluvioni de' tre fiumi, il Kigil Ermak, il Casalmak e il Tharmeh, che sboccano nel mare dentro questi limiti. Ad oriente del Capo Jasoun sino alla foce del Rion, e di quinci ad Anapa, nel qual luogo s'estende l'estremità occidentale del Caucaso, la costa è alternativamente alta e bassa, perocchè le ramificazioni dei monti circondanti il mare a non gran distanza, si avanzano tratto tratto insino all'onda. Le spiagge dell'isola di Taman, che ad oriente s'avanza nello Stretto di Yenikalè, sono bassissime e paludose. Ma benchè la penisola di Kertch, che forma l'opposto lido dello Stretto, si levi a notabile altezza, nondimeno la costa continua bassa ed arenosa sino alla città di Caffa. Ad occidente di Caffa la giogaja de' monti dell'Yaila s'innalza di molto e fa spalla al lido sino a Sebastopoli, di tal maniera che in certi luoghi s'estolle sopra il mare qualche centinajo di piedi, specialmente a levante di Sebastopoli. La rimanente spiaggia, sino alle bocche del Danubio, è bassa ed arenosa, e tale continua sino a Mangalia (circa i gradi 44 di Lat. N.), a tramontana del Capo Shabla, dove le ramificazioni occidentali dei monti Balkan si appropinquano al mare. Quivi il lido diventa rupinoso, ma non s'erge tant'alto quanto di poi tra Varna ed il Capo Emineh. Ad ostro di questo promontorio la costa continua ad essere alpestre sino allo Stretto di Costantinopoli, ma s'eleva a modica altezza solo in alcuni luoghi.

La navigazione del Mar Nero non è ardua nè perigliosa per se stessa, perchè quel mare è quasi affatto senza isole e senza scogli. In tutta la sua estensione non havvi che una sola isoletta, chiamata Ilan Adassi, disabitata e posta ne' gradi 45, 15 di latit. N., a risguardevol distanza dalla costa occidentale. Non vi sono scogli, tranne presso il Capo Kerpen, sessanta miglia circa a levante del Bosforo; nè le secche vi sono frequenti. Non si trovano queste se non presso lo Stretto di Costantinopoli, presso a Sinope, ed alla foce del Dnieper; di cui la prima, chiamata le sabbie di Domusderè, si stende tre miglia, gradatamente profondandosi. In tutte le altre parti il Mar Nero è piuttosto profondo, non essendosene trovato il fondo coi più lunghi scandagli, eccetto verso la costa, dove ad una distanza di due o tre miglia esso varia dai 30 ai 50 metri, ed in molti luoghi, come innanzi alle bocche del Danubio, la profondità diminuisce così gradatamente ed esattamente che la distanza dal lido si può conoscere collo scandaglio per circa un mezzo miglio. Egli è notabile che per l'appunto in questa parte del Mar Nero Polibio collocava una secca, la quale, egli dice, si stende più di mille stadj in lunghezza, e sulla quale le navi spesso arrenano nell'ore di notte. Ma Arriano nel suo Periplo dell'Eussino non ne fa cenno, e noi dobbiamo, per questa e per altre ragioni, supporre che Polibio in ciò errasse.

Non infrequenti sono le tempeste nel Mar Nero, ma non durano mai a lungo. L'onda vi è inoltre rotta ed inquieta, massimamente intorno all'ingresso del canale di Costantinopoli. Nella state i venti predominanti spirano dal Nordest e dal Nord, ma nell'aperto mare questi venti variano assai più che nel canale, dove sono essi quasi costanti per tutta la state, sì che alle volte le navi vi sono trattenute dal vento per interi tre mesi. Questi venti di greco e di tramontana si estendono sino all'isola di Tenedo nell'Arcipelago. Nell'autunno, nell'inverno e nella primavera i venti soffiano più meridionali e variabili.

Un altro disconcio della navigazione nell'Eussino proviene da'ghiacci che impigliano alcuni de'suoi porti settentrionali. Tra la Crimea ed Odessa i porti rimangono chiusi dai ghiacci per circa tre mesi, cioè dal fine di dicembre o dal principio di gennajo sino al fine di febbrajo o al principio di marzo. Il porto di Odessa non gela sovente, ma la navigazione vi è impedita per buon pezzo dal ghiaccio minuto. Caffa è aperta e libera per tutto l'anno, benchè lo Stretto di Yenikalè geli su tutta la sua superficie, e la navigazione del mare d'Azof sia impraticabile per tutto l'inverno. Sebastopoli e gli altri porti della Crimea non gelano mai.

Sarà continuato.

DELLE COMPARAZIONI E SIMILITUDINI NEI FILOSOFI.

I filosofi sogliono di comparazioni essere scarsi. Chi passeggia può cogliere de' fiori tra via, non così chi fa cammino. In tutte le opere del Neutono non ci è forse che una comparazione sola. Come nell'algebra, dic'egli, dove finiscono le quantità positive, ivi cominciano le negative; così in fisica, ivi comincia la virtù repulsiva, dove finisce l'attrattiva: espressione che farìa credere la comparazione non esser altro, come diceva un matematico, che un supplemento della chiarezza delle idee. Ma i filosofi non sono eglino scarsi di comparazioni anche per questo, che la parte in loro dominante è il giudizio? E il giudizio, secondo che appunto avvertì un gran filosofo, sta nel vedere le differenze che sono tra le cose più somiglianti; come lo spirito, nel vedere le somiglianze tra le più differenti. Brulica per altro di comparazioni lo stile dell'ordinatore della moderna filosofia, il gran Bacone, uomo del pari universale che eloquente. La virtù è simile ai profumi che rendono un più grato odore quando triturati. Le astrazioni dal concreto sono nella metafisica ciò ch' è la dissoluzione dei composti nella chimica. Il rigiro è scampo da deboli, come la scherma è professione da pusillanimi. La corrente del tempo ha portate sino a noi le opinioni di Aristotele e di Platone, mentre sono perite le sentenze di Democrito e della

scuola Italica, come le vesciche che nell'acqua galleggiano, mentre le cose di peso vanno al fondo. Quella maniera di filosofare la quale da' fini che si è proposto l'autore della natura, intende di scoprire le leggi naturali, è una vergine consecrata a Dio, e infeconda. E mille altre vivissime immagini con ch' ei lumeggia la verità.

Non è digiuno di comparazioni nè meno il Cartesio. Egli era informato di un' anima poetica. Se ne serve talvolta come di prove nella sua filosofia: e ben se gli potea dir quello che dice un eccellente poeta, suo compatriota: *comparaison n'est pas raison.*

E nel suo antagonista Aristotele se ne trovano, per quanto mi sovviene, delle calzantissime. Le voglie dei giovani sono come le seti e le fami degli ammalati. L'incitare il giudice a ira, a invidia, a misericordia, è servirsi nello edificare di un regolo che non sia diritto. L' amicizia che si comunica con molti è un vino annacquato. Gli Stati armigeri sono come il ferro, che se non si adopera, irrugginisce.

E nello eloquentissimo Platone, che tratti di fantasia e che aggiustate comparazioni! Le leggi sono agli uomini, secondo lui, per rettamente operare, ciò che per iscriver diritto è a' fanciulli la riga. La moltiplicità delle leggi e dei medici in un paese sono egualmente segno de' malori di quello. E il suo maestro Socrate, non lo paragona egli graziosamente a quei vasi delle spezierie, che mostrano al di fuori la figura di una scimia o di un satiro, e chiudon dentro i balsami più preziosi?

Algarotti, Lettera al padre Giambatista Roberti.

DELLA VITA UMANA.

Che più d'un giorno è la vita mortale,
Nubilo, breve, freddo, e pien di noja;
Che può bella parer, ma nulla vale?
Petr. Trionf. del Tempo.

Quell'arguto e festivo ingegno del Gozzi dipinge a questa foggia la vita umana:

« Non ci è al mondo più lungo cammino di quello della vita. Ogni uomo e ogni donna, quanto è a sè, non può fare una gita più lunga di questa. Mentre che si fa viaggio, mille cose ti hanno ad accadere; e mentre che si vive, sarà lo stesso. Leva il sole chiaro, senza un nuvoletto per tutta l'aria dall'oriente all'occidente, da settentrione al mezzodì. Oh, bella giornata ch'è questa! Animo. Su, in poste. Oggi io avrò un viaggio prospero. Entro nel calesse; e non sarò andato oltre due miglia, che dalla parte di tramontana incominciano a sorgere certi nugolonacci neri, cenerognoli; da'quali esce un acuto lampeggiare spesso: poi si alzano e mandano fuori un sordo fragore: in fine volano come se ne gli portasse il diavolo, premono certi goccioloni radi qua e colà, e finalmente riversano pioggia con tanta furia, che par che venga dalle grondaje. Tu ne aspetti allora anche gragnuola, saette, e che si spalanchi l'abisso. Non è vero. Ogni cosa è sparita: il sole ritorna come prima. Un altro dì ti avviene il contrario. Esci di letto, che giureresti che avesse a cadere il mondo; di là a mezz'ora, tutto è tranquillità e quiete. Trovi un'osteria che pare edificata dal Palladio. Ti si presenta un ostiere che diresti: costui è uscito ora di bucato; pulito come una mosca. I famigli suoi tutti sono garbati. Tu ti fai conghiettura di avere un pranzo che debba essere una signoria. Siedi alla mensa. A pena hai di che mangiare: e in fine una polizza ti scortica fino all'osso. Domani in una taverna, che pare un nido di sorci, che ha per insegna un fastelletto di fieno o una fiasca legata sopra un bastone, farai la più grassa vita e il più bello trionfare del mondo. Reggi in qualmodo vuoi le cose tue, e fa quel che vuoi; prendi alterazione o non ne prendere di quello che ti avviene; misura i tuoi passi, o lascia andare le cose come le vogliono; io credo che sia quello stesso. Una cosa sola dovremmo imparare, cioè la sofferenza. Ma noi vogliamo antivedere, gli anni non che i mesi prima, quello che dee avvenire; o oltrepassare con gli occhi dell'intelletto a quello che dev'essere. E non è maraviglia poi, se vediamo quasi tutti gli uomini pieni di pensiero; con gli occhi tralunati e malinconici, che sembrano sempre in agonia; e si dolgono che la fortuna è cieca » (1).

La fragilità della vita umana dimostrata col paragone della rosa, è uno de' più bei passi del Tasso:

Deh! mira, egli cantò, spuntar la rosa
Dal verde suo modesta e verginella,
Che mezzo aperta ancora, e mezzo ascosa
Quanto si mostra men, tanto è più bella.
Ecco poi, nudo il sen già baldanzosa
Dispiega; ecco poi langue, e non par quella;
Quella non par che desïata innanti
Fu da mille donzelle e mille amanti.
Così trapassa al trapassar di un giorno
De la vita mortale il fior e 'l verde;
Nè perchè faccia indietro April ritorno,
Si rinforza ella mai, nè si rinverde.
Gerus. Lib. c. 16.

Chi fa ora versi di questa grazia e dolcezza? Ma ora si pretende che l'imitazione intorpidisca l'ingegno. Per l'imitazione sciocca o servile, lo concediamo; per l'imitazione intelligente e generosa non mai. Ed il Tasso in questi versi imitava, da par suo, Ausonio e Catullo.

Ma ritorniamo alla Vita Umana. Il Guarini così la descrive:

Questa vita mortale,
Che par sì bella, è quasi piuma al vento
Che la porta e la perde in un momento.
E s'ella pur con temerarj giri
Talor s'avanza e sale,
E, librata in su l'ale,
Pender da sè ne l'aria anco la miri,
È sol perchè di sua natura è leve:
Ma poco dura, e 'n breve,
Dopo mille rivolte e mille strade,
Perch'ella è pur di terra, in terra cade.

Quest'ultimo verso è una traduzione del *Memento.*

D.

(1) *Osservatore, P. III.*

DI ESIODO E DE' SUOI POEMI.

Celeberrimo suonava nell'antichità il nome di Esiodo. I Greci s'adoperarono a farne eterna la fama con le sta-

(Una veduta di Amsterdam. N. B. *La descrizione di Amsterdam è nel Foglio N. 49.*)

tue, i busti, gli obelischi e gl'inni cantati in sua lode. Un epigramma dell'Antologia fa dire al sepolcro di lui che si vanta di chiudere il grande Esiodo Ascreo

Corona della Grecia, onor del canto.

Virgilio scrive nelle Georgiche ch'egli canta il carme Ascreo, cioè di Esiodo, per le castella Romane (1); benchè tre o quattro luoghi appena ne imitasse, e di gran lunga in tutte le parti di quel poema gli andasse dinanzi; la gran fama dell'antico e la propria modestia così conducendolo a favellare. Fiorì Esiodo prima del cominciamento delle Olimpiadi, cioè prima dell'era storica de' Greci (2). E pochissimo noi conosciamo di certo intorno ai personaggi che si segnalarono nella Grecia innanzi a quell' era. « I contemporanei non compilarono storie, e la sola voce pubblica era la conservatrice de'nomi di chi per alcun titolo si era illustrato ». Laonde vasto campo fu lasciato ai moderni di disputare intorno a quelli. Ciò che a dir ci apprestiamo di Esiodo è tratto dai lavori de' migliori e più recenti critici (1), od è frutto delle particolari nostre meditazioni.

Nacque Esiodo in Ascra, villaggio della Beozia, alle falde del monte Elicona, e quindi fu cognominato l'Ascreo. Viene pur talora detto Cumano, perchè da Cuma, città dell'Eolide, il padre di Esiodo erasi trasmutato in Ascra. Dione e Pirimene furono i suoi genitori, se crediamo a Suida.

Fiorì, secondo i marmi Arundelliani, verso l' anno 944 prima dell'E. C., e fu anteriore di 30 o 40 anni ad Omero; ma la lunga età vissuta da Esiodo può averlo

(1) *Ascraeumque cano Romana per oppida carmen.*
L. II. v. 176.

(2) *La prima Olimpiade volgare, i cui anni servirono poscia a regolare i tempi dell'istoria greca, comincia 776 anni avanti l'Era Cristiana.*

(1) Goettling, Zamagna e Lanzi, Notizie di Esiodo, *premesse le prime all'edizione delle sue opere in greco, le seconde alla traduzione latina in versi di esse, le terze alla traduzione italiana in versi delle* Opere e Giornate. Ulrici, Storia degli Elleni, *in tedesco.* Hermann e Creuzer, Lettere sopra Omero ed Esiodo, *in tedesco.* Thirwall, Storia della Grecia, *in inglese.* Schoell, Storia della Lett. greca, *tradotta in italiano dal prof. Tipaldo.* Muller, Prolegomena. Twesten, Commento critico del poema Le Opere e Giornate di Esiodo, *in latino.*

fatto contemporaneo del gran cantor dell'Iliade, siccome è fama (1). Pretendesi in effetto ch'egli vivesse più dei 113 anni attribuiti ad Omero, e la sua età Nestorea rimase nella Grecia in proverbio. Un epigramma allusivo alla sua vecchiezza, ed attribuito da Suida a Pindaro, dice:

Salve Esiodo gentil, che due sortisti
Fanciullezze e due tombe, e al maggior colmo
Dell'umano saper fra noi salisti.

E quindi « il veglio d'Ascra » lui chiamava l'elegante Virgilio, ove la favola di Orfeo traente le selve col canto, trasportava all'eccellenza del canto di Esiodo (2).

Ebbe un fratello per nome Perse o Perseo, che dai giudici d'Ascra venne ingiustamente favorito a' danni del poeta nello spartimento del retaggio paterno. Ma benchè l'iniquo giudizio fosse opera delle seduzioni e corruzioni usate dal fratello appresso que' giudici, tuttavia Esiodo non solo perdonò a Perseo, ma gli profferse ancora di nuovo la sua amicizia e gli fu largo di consigli, al qual fine compose il poema intitolato *i Lavori ed i Giorni*. Dal quale esempio e da molte sue sentenze e dall'antica fama si argomenta ch'Esiodo avesse miti costumi ed animo dolce.

Raccontasi ch'egli vivesse la vita pastorale, tanto pregiata ne' secoli eroici, e che pascolasse egli stesso la sua greggia per le pendici dell'Elicona, e che i pastori della Beozia serbassero per gran tempo riverenza al suo nome, ricordandolo a guisa di semidio (3).

Nel fiore o nel vigore della sua età egli fece un viaggio a Calcide dove un certo Alcidamante avea bandito una specie di tenzone poetica. Esiodo vi ottenne la prima gloria nel canto, e n'ebbe un tripode colle anse in guiderdone.

Plutarco racconta ch'Esiodo trovò la morte pel sospetto di alcuni giovani intorno all'onore della loro sorella, e Pausania c'informa che ne' tempi posteriori lo veneravano come un eroe.

Qui han fine le notizie storiche di Esiodo; ma vediamo qual parte ne racconti egli stesso nel suo poema anzidetto.

---

(1) Cronica de' Marmi dell'isola di Paro, detti pure di Oxford o d'Arundel.

XXIX. *Dappoi che il poeta Esiodo fiorì, sotto l'Arconte di Atene Megacles, passarono* 680 *anni* — *An.* 944 *av. l'E. C.*

XXX. *Dappoi che il poeta Omero fiorì, sotto l'Arconte di Atene Diognete, passarono* 643 *anni* — *An.* 907. *id.*

Picot, Tables Chronolog.

(2) *Dixerit : Hos tibi dant calamos, en, accipe, Musae,*
Ascraeo quos ante seni, quibus ille solebat
Cantando rigidas deducere montibus ornos.

Bucol. Ecl. VI, v. 69-71.

Il cognome di vecchio gli è pur dato da Ovidio.

(3) *O pecudes, o Panes, et o gratissima Tempe*
Fontis Amadryadum : quarum non divite cultu
Aemulus Ascraeo pastor sibi quisque poetae
Securam placido traducit pectore vitam.

Culex : v. 93 a 96. ed. di Heyne.

Migrazione del padre di Esiodo.

Allora al mare il pin veloce rendi (1)
E giusto incarco per entro vi stiva
Se con acquisto ritornar pretendi.
Tale il mio padre e tuo, perchè pativa
Di buon vitto penuria, o stolto Perse,
Sen gia d'una varcando in altra riva,
Chè misurar gran pelago sofferse,
Quando con nave a queste piagge venne
E dall' Eolia Cuma si converse.
Nè già fuggìa con le spiegate antenne
Ricchezze, agi ed aver; ma la penosa
Povertà che da Giove ad uom provenne.
Presso Elicona, in Ascra disagiosa
Restò, vil borgo da la state afflitto
E reo nel verno, e non mai buona cosa (2).

Cap. VIII, Traduz. del Lanzi.

Lite col fratello e come fu maltrattato Esiodo nella divisione della sostanza paterna.

Chiudi nel cor quant' io, Perse, ti dico,
Nè gara iniqua dai lavor ti stoglia
Fatto del foro e d'udir liti amico.
Di liti e foro aver non de' gran voglia
Chi dell'estiva fruge, che rinnova
Cerere ogni anno, in casa non accoglia
Tanto che infino all'altra stagion nova
Basti a nodrir; onde all'altrui sostanze,
Sazio del suo, briga e litigio mova.
Seguir più non potrai sì fatte usanze;
Ma i buon giudizj, opra del Re superno,
Tutte quetin fra noi le discordanze:
Chè già partimmo in due l'aver paterno,
E più rapisti assai, molta blandizia
Facendo a' regi c'han di noi governo,
Gente che doni ingola, e con malizia
Nuovo fomento a questa lite porge,
O di senno fanciullo e di perizia!

Cap. I, c. s.

Viaggio di Esiodo a Calcide città dell'Eubéa.

Del tempestoso mar poss' io mostrarte
I tempi e le ragioni; ancor ch' instrutto
Non foss' io mai di nave e di tal arte:
Chè gli ampi spazi del marino flutto
Con legno non premei se non se allora,
Che nell' Eubea fui d'Aulide condutto;

---

(1) *Il poeta parla al suo fratello Perseo, cui ha insegnato il tempo buono per navigare.*

(2) *Da questi versi e da quelli recati più sotto in cui Esiodo afferma che l'unico suo viaggio marittimo fu quello che lo condusse a Calcide, si raccoglie ch' egli nacque in Ascra, onde fu detto l'Ascreo, e non in Cuma come scrissero Eforo, il Salvini e lo Schoell; e che se talvolta fu chiamato Cumano, ciò non significa se non se originario di Cuma. Questa è pure l'opinione del dottissimo Heyne, nei commenti a Virgilio, e del Burmanno in quelli a Ovidio, il quale apertamente asserisce Esiodo natìo di Ascra :*

At fuerat terra genitus, qui scripsit, in illa.

De Ponto, L. IV, Ep. 14.

Ove di Grecia sacra uscendo fuora
Per Troja il grande esercito s'unío
Aspettando al tragitto il tempo e l'ora.
Là prima, e poscia in Calcide venn' io
Quando all'onor del prode Anfidamante
Spettacolo solenne si bandío.
Promise e diè gran premj la prestante
Sua prole; ed io tripode ansato n'ebbi
Che ad ogni altro cantor fui messo avante;
E l' Eliconie Dive indi ne accrebbi
Là 've del canto la gentil scïenza
Mercè di loro, e da' lor fonti bebbi.
Cap. VIII, c. s.

La Favola narrò molte leggende intorno ad Esiodo, e disse ch'egli in sogno vedendo le Muse, si destasse poeta, che le Muse gli porgessero a mangiare l'alloro, e ch'essendo il cadavere di lui stato buttato nel mare, i delfini, amanti dell'armonia, lo raccogliessero e lo portasser a riva. Queste ed altre finzioni erano simboli del poetico valore di Esiodo.

Nella poetica contesa di Calcide, sopra narrata, dicesi che intervenisse anche Omero e che da Esiodo venisse superato nel pregio del canto. Ciò credevasi dagli antichi, in tempi però molto posteriori a que' due primitivi poeti, e ciò negano ora risolutamente i critici alemanni. Stando alle date de' marmi d'Arundel, e considerando l'età secolare vissuta da Esiodo e da Omero, il fatto è possibile; ed il Lanzi inchina a crederlo vero, puntellandosi principalmente sopra un' iscrizione di un tripode riportata da Varrone presso Gellio, il cui senso è questo:

A le canore Muse d' Elicona
Poichè in Calcide ha vinto il divo Omero
Nel canto, Esiodo vincitor lo dona.
Sarà continuato.

LE ALPI DEL DELFINATO.

Il Delfinato confina coll'Italia per lunghissimo tratto. Esso è il paese che giace dietro quel magnifico obelisco del Monviso, e dietro tutte quelle Alpi che vedete da Superga a sinistra delle Alpi Piemontesi-Savojarde sino alle Piemontesi-Provenzali. Nondimeno di tutti i paesi collocati sull'opposta pendice della lunga giogaja dell'Alpi non havvene forse alcuno men noto agl'Italiani del Delfinato (1). Laonde ci torna conto recare un ragguaglio delle sue naturali bellezze.

« Dal punto culminante del sistema alpino, volgendo verso il Mediterraneo, vedi staccarsi i rami alpini del Delfinato o del dipartimento dell'Isero, poi quelli delle Alte e Basse Alpi e finalmente delle Alpi marittime, che si dirigono verso l'Italia, dove poi si prolungano prendendo il nome di Appennini.

« Al confine del dipartimento di Valchiusa s'innalza il monte Ventoux, alto scimila settecento novant' otto piedi, coperto per otto mesi dell'anno d'un abbagliante mantello di neve. Nelle alture del dipartimento delle Alte-Alpi giace la città forte di Brianzone, ch'è la più elevata di tutte le città francesi; la cittadella n'è separata dall'abitato per mezzo d'un precipizio, profondo cento settanta piedi, in fondo al quale mugge la Durenza; su quella spaventevole voragine fu con mirabile ardire gettato un ponte d'un solo arco, che ha cento venti piedi di corda. Lungi una lega circa da Gap, capo-luogo del dipartimento delle Alte-Alpi, trovasi il lago Pelhotiers, ch' è la maraviglia del paese, dove nessun viaggiatore lascia di fare una corsa per vedervi il prato traballante. È questo un'isola ondeggiante, formata d'avanzi di canne, di ninfee, di potamogeti, che sono ricoperti d'uno strato di terriccio, formato a poco a poco dalla decomposizione di quelle piante, ed al presente rivestito d'un verde tappeto di folta erba che si taglia ogni anno.

« In questa parte delle Alpi nulla più pittoresco della strada che conduce da Brianzone a Grenoble; qua è fiancheggiata dalla serpeggiante Romansa, là domina ridenti valli boscose, nelle quali sorgono mulini, maglie e ferriere, dove l'industria dell'uomo lavora le ricchezze metalliche della montagna. Poco dopo il viaggiatore scorge le rive aspre e selvagge del Drac, indi l'Isero dal corso rapido e sinuoso che ricinge i monti più bassi, alle cui falde sono coltivati il gelso e la vite, mentre la cima n'è coperta di pingui pascoli e di ampie foreste. Più lungi, al di là di Grenoble, al piede d'un monte, sogliono i curiosi visitar due grotte divenute celebri pei tini di Sassenage, che la credulità popolare una volta consultava ogni anno con viva fede per sapere come dovesse correre il ricolto. Sono questi tini due piccole cavità cilindriche, del diametro di circa cinque piedi, l'una profonda tre piedi e l'altra diciotto pollici. Allorchè queste, il giorno fissato per consultarle, si riempivano spontaneamente d'acqua fino all'orlo, la credula gente del paese si teneva certa di un' abbondante raccolta, e quando invece l' acqua giungeva a piccola altezza, n'era addolorata, persuasa di perdere il frutto di sue fatiche. Per giungere alle grotte di Sassenage, è duopo attraversare la mirabile valle del Graisivandan. Al primo entrare ti si offre all'occhio, quant'è lunga la valle, uno spettacolo sorprendente; a destra sorgono le dirupate rocce della Balma, a sinistra la montagna della Certosa; giungi finalmente ad una ripida stradicciuola, aperta sulle scoscese rive d'un torrente, dalla quale vedi le case del borgo di Sassenage, circondate di bellissimi noci. Due aperture arcuate danno indizio delle grotte, una delle quali ha più di venticinque piedi di larghezza; appena entrato ti si offrono innanzi macigni ammonticchiati, come una gigantesca gradinata in rovina. Attraversato il torrente ti trovi in una specie di vestibolo largo settantaquattro piedi, alto quarant'otto e lungo quarantatre: in fondo a quelle s'aprono molte sale, da una delle quali a sinistra esce il torrente di *Germe*; le sue acque prima serpeggiano tranquillamente sotto le vôlte, poi con gran fragore si precipitano giù per quei macigni ammonticchiati e cadono formando una delle più belle cascate.

« Dalle Alpi del Delfinato scorgesi la bella piramide

---

(1) *Il Delfinato è una provincia della Francia che formava, insieme col principato d'Orange, uno de' trentatre governi in cui era diviso quel regno prima della Rivoluzione. Ora forma i tre dipartimenti dell'Isera, del Dróme e delle Alte-Alpi. Era altre volte governato da'principi che prendeano il titolo di Delfini. Il Delfino Umberto II con trattati fatti negli anni* 1343-49 *cedette i suoi Stati alla Francia, stipulando, per quanto è fama, la condizione che il primogenito del re di Francia dovesse portar sempre il titolo di Delfino. Grenoble, città di* 25,000 *anime, ne può esser considerata come la capitale. Vengono dopo Vienna, Valenza, Romans sull'Isera, Voiron, Montelimar, Gap, Crest, Burgoin, Die, Nyôns, Embrun, S. Marcellino, Le-Buis, Pont-on-Royans, Brianzone, S. Bonnet, e S. Paul-Trois-Chateaux non lungi dal Rodano.*

del monte Bianco, distante ventisei leghe. La gran Certosa è una delle curiosità naturali di Francia, nascosta tra que' monti. Là, in mezzo ad una solitudine imponente che dispone l'animo alla meditazione e al raccoglimento, sorge un monastero, centro una volta dell' ordine di S. Brunone, che prese il nome non dal fondatore, ma dall'umile villaggio vicino di Chartreuse. Difficile è l'accesso a quel monastero, e vi si giunge per una gola stretta e scoscesa, ingombra di spine, di piante selvatiche, di abeti e di betulle, e vi sovrastano a piombo rupi spaventevoli che si perdono tra le nubi; il viottolo serpeggia ora sopra abissi profondi più di quattrocento piedi, ora in mezzo a torrenti, le cui cateratte scrosciando coprono la voce del passeggiero; più lungi la cascata del Gniers-Vif forma sulla sdrucciolevole via una liquida vôlta sovra il capo di lui. Sormontato un immenso macigno tagliato a scarpa, entra egli in una negra selva di abeti, le cui cime sempre agitate dal vento fanno uno strano romore non senza certa armonia. Allorchè finalmente attinge l'opposta china, uscito dalle mobili arcate degli abeti, s'interna tra i faggi, attraverso dei quali gli appare il monastero, che per più secoli fu ai vicini paesi centro di civiltà e sapiente scuola d'agricoltura.

« Tra le Alpi stesse dell' Isero è posta la valle di Godmard, dov'è la capanna degli Andrieux, tanto internata fra le rupi, che per tre mesi d'inverno è priva affatto della vista del sole.

« Presso il villaggio di Nostra Signora della Balma, il viaggiatore giunto sulla sinistra riva del Rodano scorge una grotta famosa, il cui ingresso è trasformato in una cappella dedicata alla Vergine. L'interno è scompartito in varie caverne che offrono uno spettacolo maraviglioso quando vengono illuminate da fiaccole : la luce vi fa risplendere i cristalli di stalattite d'una bianchezza abbagliante e che presentano forme assai singolari; da più lati zampillano sorgenti, che insieme raccolte formano un lago, su cui in piccola barchetta remigando ti corre involontario alla mente il tristo nocchiero del favoloso Stige ».

Delattre, Spettacolo della Natura.

ANEDDOTI D' ILLUSTRI ITALIANI.

In sul principio del secolo XVIII fiorì una letterata di cui ignoriamo il tempo della nascita e della morte. Ella chiamavasi Aretafila Rossi Savini, e scrisse un'*Apologia in favore degli Studj delle Donne* (1). In quest'Apologia la Savini imprende a sostenere che anco le donne sono atte agli studj, e possono coglier palme nell' aringo delle lettere; e che gli studj non le allontaneranno nè dal matrimonio nè dalla educazione della prole, nè da quella obbedienza che debbono ai padri ed ai mariti. E qui ripete quella sentenza famosa del Martinelli intorno alle donne che in ogni età sono soggette : *fanciulla serve al padre; moglie serve al marito; vedova al suo decoro; e muore che ha sol servito.* Prosiegue dicendo che la coltura nelle donne renderà più piacevole il consorzio nuziale, e non avverrà di due conjugi quel che disse il cav. Marini : *il lungo conversar genera noja; e la noja disprezzo ed odio alfine.* La donna istruita educherà meglio i suoi figliuoli, usando i modi più confacenti alla loro capacità; ed importa più di quel che si pensa che la madre sappia fare da sè, essendo ordinariamente i padri distratti da altri negozj, e nulla valendo i maestri mercenarj. Conchiude finalmente che lo studio ed il sapere, ben lungi dal rendere le donne più disattente ai lor doveri, farebbero anzi che sapessero e volessero adempierli sempre meglio. Per questa Apologia salì la Savini in molta fama, ed Antonio Montanti la onorò con due medaglie, in una delle quali sono rappresentate Venere e Minerva col motto *gratior et pulchrior;* nell'altra un'Aquila, che fissa le luci incontro al Sole colle parole *mentis acumen.* Esse furono coniate nel 1710 (1).

(1) *È inserita nei* Discorsi Accademici di varj autori viventi intorno agli Studj delle Donne, *la maggior parte recitati nell'Accademia de' Ricoverati di Padova, e dedicati alla signora Elisabetta Cornaro Foscarini.* Padova, Stamp. del Seminario, 1729.

(1) *Diz. Donne Illustri. -- Prospetto biograf. delle Donne Italiane.*

. . . . Dal buon voler non sia divisa
L'ostinata fatica, che vicino
Forse vedrai quel che lontan s'avvisa.
La fatica tirò dal giogo alpino
I sassi e i marmi; e l'uomo industre e saggio
Poi simulacro ne formò divino.
La fatica insegnò l'abete e 'l faggio
Trar dalle selve; e poi pel regno ondoso
Tra le sirti e gli scogli aprir viaggio.
Tutto può la fatica; alto, orgoglioso
È l'uman genio; e se la gloria il desta,
Cerca lieto il travaglio, odia il riposo.

Menzini.

Gl'ingegni mediocri non han punto di destino, e non fanno alcuna cosa grande nè privatamente, nè pubblicamente.

Platone.

Molte volte più nelle cose piccole che nelle grandi si conoscono i coraggiosi. E spesso ne' pericoli d'importanza, e dove son molti testimonj, si ritrovano alcuni i quali benchè abbiano il cuore morto nel corpo, pur spinti dalla vergogna o dalla compagnia, quasi ad occhi chiusi, vanno innanzi, e fanno il debito loro, e Dio sa come; e nelle cose che poco premono, e dove par che possano senza esser notati, restar di mettersi a pericolo, volentieri si lasciano acconciare al sicuro. Ma quelli che ancor quando pensano non dover esser d'alcuno nè mirati, nè veduti, nè conosciuti, mostrano ardire e non lascian passar cosa, per minima ch'ella sia, che possa loro essere a carico, hanno quella virtù d'animo che noi ricerchiamo.

Bald. Castiglione.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo, ove si ricevono le associazioni.

Torino, Tip. Fodratti. -- *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 317.) ANNO SETTIMO (1 agosto, 1840.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Delfino.)

DEI DELFINI.

Tra i mille esseri che popolano gl'immensi spazj de' mari, i Delfini hanno certamente dovuto esser de' primi osservati. L'uomo li trova su tutti i punti del vasto Oceano, sotto le zone temperate e sotto i cocenti tropici, non meno che nelle regioni polari; per ogni dove ei li vede snelli e giulivi agitarsi sulla superficie dell'onde od affollarsi intorno alle navi; la presenza loro gli fa spesso dimenticare per qualche minuto la noja inseparabile de' lunghi tragitti marittimi.

Questi animali, che i naturalisti di ogni età hanno studiati or con maggiore or con minore sagacia, e la cui istoria è tutta lontana ancora dall'esser compiuta, appartengono alla classe de' Mammiferi, e non a quella de' Pesci, come volgarmente si crede: essi spettano all'ordine de' Cetacei e prendon luogo tra quelli di loro a' quali si è dato il nome di Soffiatori, e il cui carattere è d'avere nella parte superiore della testa un orifizio corrispondente alle narici e che ha l'uffizio di mandar fuori l'acqua soverchia entrata in bocca in una col cibo (1).

« I Delfini sono agilissimi sì per nuotare, come anche per far salti talora considerevoli; stanno ordinariamente in alto mare, nè si accostano alle rive che qualora ve li sospingano le burrasche, ovvero siano d'amore caldi e furibondi; in torme numerose vanno vagando or qua, or là, ed inseguono i pesci, dei quali divorano grandissimo numero. Alcune specie sembrano dotate di qualche intelligenza, e capaci

(1) *È ciò che i Francesi chiamano* évent, *e merita di essere chiarito. « Il cibo entra nella bocca de' cetacei soffiatori insieme con una gran quantità d'acqua, la quale se fosse tutta da essi inghiottita, sarebbe senza dubbio a' medesimi cagione di grave nocumento. Nè già per mezzo della bocca stessa poteva essere mandata fuori, senza che gli animali, di cui si ha a nutrire il cetaceo, ne uscissero essi pure. Era quindi necessario che per li fori delle narici la detta acqua venisse espulsa. Quindi una particolare disposizione del velo palatino obbliga l'acqua ad entrare in un sacco situato all'orificio esterno della cavità nasale, e per la contrazione di validissimi muscoli che ristringono la capacità di detto sacco, ad ascendere ne' canali anzidetti, e ad uscir fuori con molto impeto, ed a formare uno o due getti ben alti, secondo che i due canali o si riuniscono in un solo verso l'estremità, o rimangono costantemente distinti ».*

di essere sino ad un certo segno educate dall'uomo e di affezionarglisi (1).

I Delfini formano una famiglia naturale, copiosissima di specie. Noi qui non favelleremo che del Delfino comune o volgare, *Delphinus Delphis*, Linneo (2).

Esso abita in quasi tutti i mari; entra talvolta anche ne' fiumi. Abbonda nel mar Tirreno, ove

> Mostrano ad or ad or guizzando il curvo
> Dorso i lievi delfin.

« Amoreggia nell'autunno; la gestazione dura, secondo Aristotile, dieci mesi; in ogni parte nasce ordinariamente un solo figlio, rare volte due. La madre lo allatta mettendosi di fianco e sollevando la parte posteriore del corpo. Cresce prontamente. Vive in torme numerose; gl' individui che le compongono danno non equivoci segni di amarsi scambievolmente; giacchè si soccorrono gli uni gli altri, e mostransi dolenti allorchè ad un di essi accada qualche infortunio. Ciò si avvera in ispecial modo dei maschi adulti verso le loro femmine, e delle madri verso i loro figli ancor teneri. Sembra certo che sia capace di essere educato dall'uomo, di divenire quasi domestico, e di nudrire molto attaccamento per chi lo benefica. Allorquando sia imminente una burrasca, sogliono essere questi Delfini in gran movimento. Se ne mangia la lingua, che dicesi di buon sapore; la carne è dura e difficile da digerire; si tien conto del grasso, o sia olio, di cui abbondano. La lunghezza totale è di 8-10 piedi ».

Le tresche del vispo Delfino

> . . . . . cui del vicin nembo
> Fama non dubbio accorgimento diede
> E pietà quasi umana, e senso al canto (3),

formano piacevole scena a chi per la prima volta naviga ne' nostri mari.

Molte cose favoleggiarono intorno ai Delfini gli antichi. Apollo diede un Delfino per guida ai Cretesi che s' erano imbarcati per la Focide; un Delfino salvò il musico Arione gettato nell'onde; un Delfino negoziò il matrimonio tra Nettuno ed Anfitrite; in Delfini finalmente furono cangiati da Bacco certi marinaj; e in onore di qualcheduno de'commemorati sinora, ebbe nome la costellazione chiamata il Delfino. Era questo cetaceo tenuto nell' antichità per amico dell'uomo. Ulisse dipinse un Delfino nel suo scudo, perchè uno di questi animali avea salvato Telemaco. Icadio, figliuolo di Apollo, Tara, figliuolo di Nettuno, dovevano pure ai Delfini il lor salvamento. Nelle antiche medaglie il Delfino, posto a lato del tripode di Apollo, indica il sacerdozio dei Decemviri. Unito ad un tridente, indica la libertà del commercio e l'impero de' mari. Esprime anche la tranquillità del mare, perchè il Delfino si mostra fuori quando questo è in bonaccia (1).

(1) *Caratteri scientifici del genere* Delphinus. -- « *Forma della testa molto varia; un solo foro esterno delle narici fatto a mezza luna e situato nel vertice; per lo più in ambe le mascelle denti conici, piantati verticalmente, ed in numero maggiore o minore; rare volte o l'una o l'altra mascella, ed in pochissimi casi, se pur si danno, tutte e due affatto senza denti; tronco assai bislungo, pinna della coda larga, biforcuta* ».

(2) *Caratteri scientifici del Delfino volgare.* -- « *Testa conica; muso bislungo e depresso come il becco di un'oca; occhi situati quasi nella stessa linea della bocca; fronte non rigonfia; mascelle di ugual lunghezza; denti conici, un po' ricurvi, sottili, puntuti; tronco conico, ben proporzionato; pinne pettorali mediocri, ovali, attaccate nella parte inferiore del petto; pinna dorsale piccola, un po' ricurva, non molto aguzza all'estremità; pinna della coda assai larga, falcata, ripiegata ne' lati all'insù; colore nero nelle parti superiori, bianco nelle inferiori* ».

(3) *Mascheroni, Invito a Lesbia Cidonia.*

(1) *Diction. pitt. d' Hist. natur.* -- *Ranzani, Zoologia*, -- *Dizion. d'Antichità.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

3 agosto 1347. -- La città di Calais si arrende ad Odoardo, re d' Inghilterra, dopo un assedio di sedici mesi ed alcuni giorni. --

È questo uno de' più memorandi fatti della Storia francese. Filippo, re di Francia, era accorso in ajuto di Calais, i cui difensori cominciavano ad essere travagliati dalla fame. Come i cittadini di Calais videro ad avvicinarsi le schiere francesi, che al lume della luna movevano in ordinanza di battaglia, e' si diedero alla gioja più viva. Ma qual fu il loro dolore quando esse si ritirarono senz'aver potuto soccorrerli? --

« Gli abitanti della città abbandonata videro dall' alto de' bastioni la ritirata del re, e mandarono un grido di disperazione, siccome fanciulli abbandonati dal loro padre. Essi erano in sì gran dolore ed affanno, che il più forte di loro si poteva appena sostenere.

« Perduta ogni speranza di soccorso, si recano a Giovanni di Vienna, e lo pregano di comporre i negoziati con Eduardo.

« Il governatore ascende i merli delle mura, e fa segno al nemico che desidera parlare. Avvertitone il re d'Inghilterra, manda Gualtiero di Mauny e Basset ad udire le proposizioni di Giovanni di Vienna. Quando furono a portata della voce, « Signori, gridò il vecchio capitano, voi siete » cavalieri assai valorosi nelle armi. Sapete che il re di » Francia, nostro signore, ci ha mandati qui per difen- » dere la città e il castello: noi abbiamo fatto quanto per » noi si poteva. Ogni speranza di soccorso ora è perduta. » Non abbiam più di che vivere, e ci converrà morir tutti » di fame, se il generoso re, vostro signore, non ha com- » passione di noi. Pregatelo quindi ch' egli abbia pietà di » noi, e ci lasci andare tutti quanti siamo ».

« Giovanni, rispose Gualtiero di Mauny, non è della » intenzione del nostro signore il lasciarvi andar liberi. » Egli vuole che vi pieghiate a' suoi voleri, e paghiate il » riscatto che a lui piacerà d'intimarvi, altrimenti vi man- » derà a morte ».

« Il governatore riprese a dire: « Gualtiero, questo sarebbe

» troppo duro patto per noi. Noi non siamo ora che un » piccolo numero di cavalieri e scudieri che lealmente » abbiamo servito il re di Francia nostro sovrano, come » voi fareste in caso eguale. Abbiamo sofferto ogni ma- » niera di strazio e di pena; ma abbiamo risoluto di sof- » frire quanto non soffrirebbe altro uomo d'armi, piutto- » sto che acconsentire che il più piccolo fanciullo della » città abbia a sentirne maggior danno di noi. Noi vi pre- » ghiamo adunque che per vostra bontà vi rechiate al re » d'Inghilterra. Noi speriamo in lui abbastanza di cortesia, » sicchè, per la grazia di Dio, cambierà proposito ».

« I due cavalieri inglesi ritornarono al Re, riportando le parole del Governatore. Eduardo, irritato dalla lunga resistenza della piazza, e ricordevole delle vittorie che gli abitanti di Calais aveano riportate sugl' Inglesi nei combattimenti di mare, voleva metterli tutti a morte. Mauny, generoso quanto valente, ardì rappresentare al Re che, per essere stati leali sudditi del loro principe, questi Francesi non meritavano d' essere così trattati, e che se mai Filippo avesse a prendere alcuna città, potrebbe farne vendetta. « Infine, aggiunse egli, voi avreste torto, poichè » ci dareste un cattivissimo esempio ». I baroni ed i cavalieri inglesi ch' erano presenti, furono dell' opinione di Gualtiero. « Ebbene, disse il Re, io non voglio esser solo » contro voi tutti. Gualtiero, andate a dire al capitano di » Calais che mi consegni sei de' principali cittadini; che » essi vengano colla testa nuda, coi piedi scalzi, col ca- » pestro al collo, recandomi le chiavi della città e del ca- » stello; farò di loro il mio volere, e avrò compassione » del resto ».

« Mauny recò questa risposta a Giovanni di Vienna, il quale era rimasto appoggiato ai merli. Giovanni pregò Mauny d'aspettarlo intanto che andava ad istruire i cittadini della proposta di Eduardo. Fece suonare la campana della città; uomini, donne, fanciulli, vecchi, si raccolsero sulla piazza. Il governatore espose loro il suo negoziato e l'ultima volontà del re d' Inghilterra.

« Un silenzio profondo regnò da principio nell' assemblea; tutti gli occhi cercavano le sei vittime che dovevano riscattare col loro sangue la vita del resto de' cittadini. Ben tosto s' innalzano singhiozzi da questa folla già quasi consunta dalla fame; allora cominciarono tutti a piangere e a levare tali lamenti che non è sì duro cuore che non ne avesse avuto pietà, e lo stesso Giovanni (il vecchio governatore) piangeva largamente. Abbisognava una pronta risposta, il tempo accordato trascorreva; un uomo si leva, Eustachio di Saint-Pierre. Le sue grandi sostanze e la considerazione di cui godeva lo rendevano uno de' principali, e gli davano le qualità ricercate per morire. L'istoria ci ha tramandato il suo discorso; parole sante, delle quali nulla si dee cambiare. « Signori, grandi e piccoli, sarebbe troppa sven- » tura e troppa malvagità il lasciar perire di fame o d'al- » tra morte questo popolo, quando si può trovare alcuna » via di salute; ed acquisterebbe gran merito e grazia » presso il nostro Signore chi lo potesse salvare da que- » sta sventura. Io ho tanta speranza di ottenere il perdono » di Dio se muojo per la salvezza di questo popolo, che » voglio essere il primo a trarmi volentieri in camicia, a » denudarmi la testa, e col capestro al collo darmi in » balía del re d' Inghilterra ».

« A queste parole tutti gli si strinsero intorno, benedicendo al suo animo generoso, e molti uomini e donne si gettavano a' suoi piedi piangendo teneramente.

« La virtù è contagiosa al pari del vizio: appena Eustachio ebbe terminato di parlare, sorse Giovanni d'Aire, padre di due belle fanciulle, e dichiarò che andrebbe compagno ad Eustachio. Giacomo e Pietro di Wissant, fratelli, si offersero anch'essi di fare compagnia ai loro cugini. La storia tace il nome degli altri due.

« Rotto da recenti ferite, oppresso dagli anni, dalle infermità, dal dolore e dalla fatica, Giovanni di Vienna, potendosi reggere appena, monta una piccola chinea, e scorta i sei cittadini fino alle porte. Questi venivano innanzi in camicia, colla testa e i piedi nudi, il capestro al collo, come aveva comandato Eduardo, e come procedevano i preti a quell'epoca, seguiti dal popolo, nelle pubbliche calamità, per offrire un sacrifizio di espiazione. Eustachio e i suoi compagni portavano le chiavi della città; ciascuno ne recava un mazzo. Le donne di questi ed i fanciulli tendevano le mani e gridavano disperatamente. Così giunsero fino alle porte affollate di gente in lamenti, in grida, in compianti; spettacolo che il mondo non avea più veduto, dal dì che Regolo uscì di Roma per ritornare a Cartagine. Il governatore consegnò Eustachio di Saint-Pierre, Giovanni d'Aire, Pietro e Giacomo di Wissant e i due innominati nelle mani di Mauny, raccomandandoli alla cortesia di lui: « Gualtiero, io vi consegno, come » capitano di Calais, per consentimento del povero po- » polo della città, questi sei cittadini... Io vi scongiuro, » pietoso signore, a pregare per loro il re d' Inghilterra » affinchè non mandi a morte queste buone persone.

« Allora venne aperta la barriera, e i sei cittadini furono condotti ad Eduardo attraverso il campo nemico. Secondo Tommaso di La Moore e Knighton, il governatore di Calais accompagnò con una parte del presidio i prigionieri, e consegnò egli stesso le chiavi della città al re di Inghilterra. I conti, i baroni e i cavalieri che circondavano Eduardo, colpiti di ammirazione al racconto di Gualtiero di Mauny, invitavano con un mormorio il Re ad imitare la generosità di questi cittadini. Il Monarca stette inflessibile. Muto riguardava con aria crudele i cittadini, poichè aspro odio nudriva contro gli abitanti di Calais per i molti danni e i rovesci che a' tempi addietro gli avean recato sul mare.

« Egli ordinò di troncar la testa ai prigionieri. « Ah sire! » esclamò Guattiero di Mauny, frenate la vostra collera... » Se voi non avete pietà di questi generosi, tutto il mondo » dirà che questa è grande crudeltà, dirà che voi avete » fatto morire dei cittadini che si erano dati in vostra » balía per salvare i fratelli ».

« A queste parole il Re digrignò i denti, e disse: « Gualtiero, tacete », ed ordinò che si chiamasse il carnefice.

« La regina d' Inghilterra era allora nel campo; era incinta, e piangeva sì largamente di compassione che potea reggersi appena. Si gettò a' ginocchi del Re, e disse: -- « Ah mio dolce signore! dacchè ho passato il mare in » mezzo a' perigli, io non vi ho ancora domandato nulla. » Ora vi prego umilmente pel Figlio della Beata Vergine e » per l'amor mio che abbiate compassione di quest'infelici ».

« Il Re stette alquanto in forse, riguardando la pietosa sua donna, che prostesa a' suoi ginocchi piangeva dirottamente. Alfine gli s' intenerì il cuore, e disse: -- « Ah » sposa! quanto avrei amato meglio che voi foste lontana... » Ebbene, li dono a voi, fatene quel che vi aggrada »; -- e la pietosa donna rese le maggiori grazie al suo sposo.

« Allora la Regina si rialzò, e fece levare i sei cittadini, tolse loro i capestri dal collo, li condusse seco nella tenda, e rivestitili, e dato loro da pranzo, tutta lieta li donò di sei nobili (*monete d'oro*), e li fece condurre fuori del campo a salvamento.

« Eduardo prese il possesso di Calais. Egli entrò nella città a cavallo superbamente co' suoi baroni e cavalieri, seguito da tal numero di menestrelli, di trombe, di tam-

buri, di cornamuse e pive, ch'ella fu una maraviglia. Tre soli Francesi furono lasciati nella città: un prete e due vecchi ben conoscenti le leggi e le ordinazioni di Calais; e questi per assegnare le proprietà, volendo il Re ripopolare la città di soli Inglesi. Fu ben tristo spettacolo quando i nobili cittadini e le gentildonne e i loro bei figli furono costretti ad abbandonare le loro case, le loro proprietà, i loro mobili, i loro averi, poichè nulla recarono seco.

« Ci sembra di leggere una pagina de' più bei tempi della repubblica romana, innestata a sorte, e quasi per disprezzo, nel mezzo della storia della cavalleria. Le virtù civili di Eustachio di Saint-Pierre, di Giovanni d'Aire e dei due Wissant gareggiano colle virtù militari dei Ribaumont, dei Charny e dei Mauny: due schiere diverse di generosi si presentano insieme, ed ambedue fanno onore alla specie umana ».

Chateaubriand, *Studj Storici.*

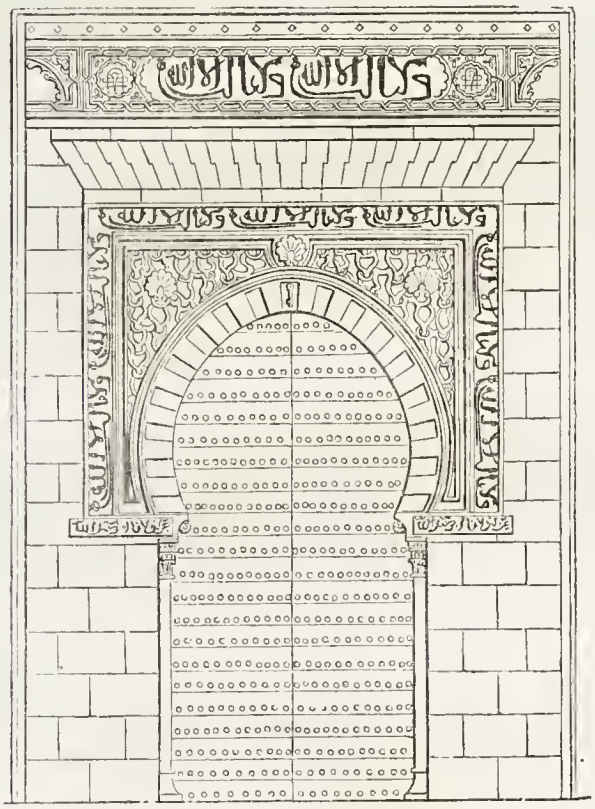
(Tappezzeria con sentenze morali.)

NUOVO GENERE DI TAPPEZZERIE.

Arduo egli è il ricercare se questo secolo sia, quanto a fatti, più morale de' precedenti. Quanto a parole, lo è senz'alcun dubbio e senza alcun paragone. Chi potrebbe dubitarne in veggendo le tappezzerie ridotte in *Socratiche carte?* Cotale è la foggia delle nuove tappezzerie inglesi, dette niente meno che intellettuali (*Intellectual Paper-hangings*). Chi avrebbe mai creduto che gli arredi delle sale dovessero essere trasformati in cattedre filosofiche!

Un'occhiata volta all'antecedente stampa ha già mostrato al lettore che cosa esse sieno. Ogni quadrilungo contiene una sentenza o massima diversa, scelta tra le migliori, e fregiata d'ogni specie d'ornati. Egli vi aggiunga la vivacità de' colori che la nostra stampa in nero non può rappresentare, e scorgerà di leggieri ch' esse possono abbellire una camera quante altre mai, senza che ne abbia a scadere la magistrale lor dignità. Sinora abbiamo sentito a dire, ed anche troppo spesso, i muri hanno orecchi; d'ora in poi, mediante il nuovo trovato, essi avranno anche favella, avranno sensi, passioni ed intelletto. Or vedi progresso!

Parlando sul grave, quest'invenzione può riuscire di molta utilità. Figuratevi, in effetto, una stanza così tappezzata che sia camera da letto di un giovane o di una fanciulla. In pochi giorni, o, se volete, in poche settimane il tenerello ospite di quella camera avrà imparato a mente, senz' accorgersene pure, tutte le sentenze scritte sulla sua tappezzeria, e siccome in quell'età la memoria è tenace quando volontariamente e senza fatica s'impara, egli probabilmente le riterrà nella mente per tutto il tempo del viver suo. Ora egli è certo che in un centinajo circa di sentenze può ridursi il fiore ed il meglio della filosofia morale. Con iscolpirsi nella ritenitiva quel centinajo di sentenze, egli avrà fatto un corso di questo nobilissimo ramo della filosofia, ed un corso



(Antica Porta Araba.)

assai vantaggioso perchè impresso nel profondo dell'animo. E supponete che una volta sola nella vita sua egli abbia da metter in pratica l'assioma *Errare è da uomo, perdonare è da Dio*, ovvero da far profitto di quest' altra massima : *Ci vogliono anni di penitenza per cancellare un fallo agli occhi degli uomini: a Dio basta una lagrima sola* (1); di quanto guadagno non gli sarà tornato quell'arredo della giovenile sua stanza?

Abbiamo chiamato queste tappezzerie una nuova invenzione. Nondimeno convien dire che l'idea n'è tratta dagli Orientali, i quali da molti secoli scolpiscono o scrivono i precetti del Corano o le più belle sentenze de' loro poeti sui muri e sulle porte. Le due stampe

(1) *Traduzione delle due sentenze, inglese e francese, poste nell'incisione.*

minori, qui collocate, ne servon d'esempio. Havvi però una differenza in loro favore, ed è che i caratteri arabi sono assai più pittoreschi dei nostri. Mirabilmente e' s' accordano con que' fregj che si chiamano appunto *Arabeschi*, perchè introdotti in Europa dall'imitazione dell'architettura araba nel Medio Evo, e si chiamano anche Raffaeleschi perchè Raffaello ne fece de' bellissimi, traendoli dalle pitture

(Uscio Egiziano moderno.)

delle Terme di Tito, imperciocchè questa maniera di ornamenti era anche degli antichi, come si scorge nei monumenti usciti fuor delle rovine di Ercolano e di Pompeja (1). Per riparare a questo difetto de' nostri caratteri, se ne adoperano di varie specie, romani, gotici, tondi, corsivi, di scrittura inglese, francese, italiana, antica, ecc., ecc., il che induce una piacevole varietà. L'uso poi di mettere le sentenze ora in una ora in un' altra delle cinque lingue moderne più comuni in Europa, ha pure il suo vantaggio, perchè oltre la varietà ch'esso

(1) *Gli Arabeschi sono composti di una mescolanza bizzarra di fiori, di frutta, di rappresentazioni di edifizj ed anche di figure d' uomini e di animali, vere od immaginarie.*

reca, conduce il lettore ad addimesticarsi con quelle favelle, facendosi spiegare il senso delle massime ch'ei non intende.

Queste tappezzerie si possono far semplici, ad uso delle case anche più umili, e sono nel tempo stesso acconcie a ricevere tutta l'ornamentale ricchezza che si desidera ne' sontuosi palagj.

T. U.

DEL MAGNETISMO ANIMALE.

« Antonio Mesmer, medico tedesco, autore della famosa dottrina del magnetismo animale, nacque nel 1734 a Mersburgo nella Svevia. Fu un uomo straordinario, il quale sin dalla prima età ebbe costante disegno di ottenere fama e fortuna per via del maraviglioso. Incominciò pubblicando nel 1766 una tesi *De planetarum influxu*, nella quale rinnovò i sogni dell'astrologia, stranamente accoppiandoli colle dottrine di Newton. Praticò a Vienna secondo il suo nuovo sistema, aggiugnendovi l'azione delle calamite, allora in voga siccome rimedio: ma per soperchiare il p. Hell suo rivale in tali cure, annunziò che il magnetismo con cui egli guariva non era minerale, ma *animale*, cioè proprio dei corpi animati. Riuscì poco a Vienna tale impostura, sebbene Mesmer non trascurasse le arti ciarlatanesche per accreditarla; ond'egli si condusse a Parigi nel 1778, e là, dopo d'avere inutilmente tentato d'ingannare i dotti, si volse al pubblico, nè fallì; tra i discepoli suoi che divennero fanatici al par di lui, ma di buona fede, si notano principalmente Bergasse, Deslon, La Fayette, D'Esprémenil: tra i dotti che seppe illudere, A. L. de Jussieu: molti saranno stati anche i confidenti, ma nessuno ebbe nome illustre. Intanto la nuova dottrina aveva invaso le menti per modo che il governo reale già trattava officialmente con l'impostore per comperare a gran prezzo il suo *segreto!* Ma lo scaltro seppe schermirsene sempre e tuttavia arricchirne; senonchè da ultimo la frequenza dei malati alle sale di lui, e i disordini che vi accadevano, apersero alquanto gli occhi sui pericoli di questa nuova specie d'entusiasmo comune; e la dottrina del Magnetismo animale venne solennemente e profondamente disaminata da eletti commessarj. Il rapporto fattone da Bailly, ch'è un capolavoro, atterrò Mesmer e la sua dottrina; ciò fu nel 1784. Il dottore pensò bene di ritirarsi co' denari da lui guadagnati a' creduli, e morì, quasi ignoto, nella sua patria l'anno 1815. La sua dottrina per altro ha tuttavia seguaci di buona fede in Francia e più in Germania, anzi vantano essi di averla molto avanzata. Speriamo che poco la possa durare. Fra le opere pubblicate da Mesmer a sostegno della sua impostura scientifica, spicca una *Memoria intorno alle sue scoperte*, Parigi, 1779 » (1).

Questi cenni su Mesmer sono un compendio di quasi tutte le biografie che ne recano i Dizionarj francesi ed inglesi. Ed è certissimo che la condotta di Mesmer a Parigi non mostrò altro in lui che l'uomo avido d'arricchire. Quanto al suo sistema, la cosa è diversa, ed i credenti nel magnetismo animale salutan tuttora in lui lo scopritore di una maravigliosa arcana legge della natura. Egli definiva il Magnetismo animale « per un fluido universalmente diffuso, il quale è il veicolo di un'influenza reciproca tra i corpi celesti, la terra e i corpi animati: esso è continuo, in modo da non lasciar vuoto veruno; la sua sottigliezza non ammette paragone; esso è capace di ricevere, propagare, comunicare tutte le impressioni del moto, è suscettivo di flusso e di riflusso. Il corpo animale sperimenta gli effetti di quest'agente; coll' insinuarsi nella sostanza de' nervi, esso gli affetta immediatamente. Si osservano, particolarmente nel corpo umano, proprietà analoghe a quelle del magnete, e vi si discernono poli egualmente e differenti ed opposti.... Nel Magnetismo animale la natura presenta un metodo universale di guerire e conservare il genere umano » (1).

La Commissione, eletta dal governo francese per esaminare il mesmerismo, e della quale l'illustre e sventurato Bailly lesse il rapporto, annoverava nel suo seno, oltre di lui e d'altri insigni dotti, due uomini di supremo peso nella scienza, Franklin e Lavoisier. Essa dichiarò che quel preteso fluido era una chimera, e che tutti gli effetti ottenuti non erano che il prodotto di un'immaginativa esaltata. I mesmeristi non si tenner per vinti; essi accusarono i Commessarj di negar l'evidenza, e ricominciarono con più ardore le loro sperienze.

Qualche tempo dopo, il sig. di Puysegur, uno de'più ardenti propagatori del Magnetismo, lo arricchì di una scoperta preziosa, cioè del sonnambulismo che d'allora in poi modificò la dottrina e le pratiche de' magnetizzanti. Al celebre *baquet* o tinozzo mesmerico succedettero le più celebri *passes* o passamenti di mani, che sono in voga oggigiorno.

Il *baquet* di Mesmer era un tinozzo, in fondo al quale si mettevano certe bottiglie d'acqua magnetizzate. Dal traforato coperchio del tinozzo uscivano alcune verghette di ferro, mobili e più o men lunghe per dirigerle verso le differenti regioni del corpo degli ammalati. Eravi pure una corda lunghissima che partiva da una di quelle verghe o dall'anello del coperchio, e serviva a circondare non ad annodare costoro, o ad essere applicata alle parti soffrenti. I malati sedevano in silenzio intorno al tinozzo in una camera debolmente illuminata, si guardavano faccia a faccia, e si appressavano in modo da toccarsi colle ginocchia e co' piedi affine di agevolare la circolazione del fluido magnetico sì che seguisse come in un solo corpo continuo. I magnetizzanti tenevano in mano una bacchetta di ferro, che risguardavasi come il conduttore del fluido. Al che spesso aggiugnevasi l'effetto della musica stromentale e vocale, ed anche il cembalo che suonava nell'operazione, veniva magnetizzato. Tutte queste pratiche sono ora cadute in disuso.

I moderni magnetizzanti procedono nel modo che segue: L'individuo che ha da esser magnetizzato, vien fatto sedere. Assiso sopra una sedia più alta, di rimpetto e a un piede di distanza da lui il magnetizzante principia a raccogliersi per alcuni momenti, ne' quali egli prende le mani dell'altro, in modo che l'interno de' pollici dell' operato tocchi l' interno de' pollici dell' operante, il quale fissa gli occhi su quello, e rimane in questa positura sintantochè senta che s'è stabilito un calor eguale tra i pollici messi in contatto. Allora egli ritira le mani e le rivolge in fuori, le pone sopra le spalle del paziente, ove le lascia un minuto, e le riconduce lentamente con una specie di dolce frizione lungo le braccia sino alle estremità delle dita. Questo moto, conosciuto

---

(1) *Dizion. Enciclop.*

(1) *Mémoir. sur la decouv. du Magn. anim. per M. Mesmer, Paris*, 1779

col nome di *passe* o passamento, dee esser ripetuto cinque o sei volte. Il magnetizzante impone dipoi le mani sulla testa dell'operato, le tiene ivi un momento, le discende, passando innanzi al volto alla distanza di uno o due pollici sino alla regione superiore del basso ventre, ove si ferma ancora appoggiando le sue dita, poi discende lentamente lungo il corpo insino ai piedi. Quando questi passamenti sono ripetuti abbastanza, il magnetizzante termina col prolungarli oltre l'estremità delle mani, e scuotendo le dita ad ogni volta. Finalmente egli fa dinanzi al volto ed al petto de' passamenti trasversali alla distanza di tre o quattro pollici, presentando le due mani appressate e poi separandole bruscamente. Alcune volte il magnetizzante pone le dita di ciascuna mano a tre o quattro pollici di distanza dalla testa e dallo stomaco, le fissa in questa postura per uno o due minuti, allontanandole od accostandole a queste parti con più o meno prontezza. Ma affinchè tutte queste operazioni riescano a buon fine, dicono que' che le praticano, ci sono alcune condizioni indispensabili. Conviene, per esempio, che tutti gli astanti osservino il più religioso silenzio, e che l'espressione della loro fisonomia non ispiri nè soggezione al magnetizzante, nè dubbio al magnetizzato. In costui una fede sincera è richiesta; altri la vorrebbero anche in tutti gli astanti (1). L'effetto dei passamenti è di produrre il sonnambulismo magnetico.

Lasciamo ora che parli un altro Dizionario:

« Si dà il nome di Zoomagnetismo o Magnetismo animale all'arte di far nascere la sonnolenza, il sonno, uno stato convulsivo ed il sonnambulismo con la ferma volontà ed il desiderio di ottenere questi fenomeni, e mediante gesti che consistono nel far iscorrere le mani sopra diverse parti del corpo umano tanto toccandole quanto rimanendo a certa distanza da esse. Si dà lo stesso nome allo stato con tali processi eccitato (2). — I caratteri del *sonnambulismo magnetico* o *sogno artificiale*, sono, secondo *Franck*, i seguenti: vista che si effettua senza il soccorso degli occhi; facoltà di udire la sola persona che pose in tale stato; insensibilità esterna in sommo grado, oppure esaltamento prodigioso del tatto; esaltazione dell'immaginativa; valutamento istintivo del tempo; mancanza di coscienza dello stato in cui l'individuo si trova; facoltà di conoscere la condizione degli organi malati in se stesso o negli altri, e di discernere i rimedj che al caso convengono; conoscenza degli altrui pensieri; previsione degli avvenimenti; dimenticanza di quanto si provò nell'accesso subito che se ne uscì. Così un sonnambulo vede (*Roustan*) l'ora indicata da un orologio posto dietro il suo occipite; non ode le persone che lo circondano, eccetto quella che lo magnetizzò; gli viene applicata una mosca (*Dupotet*) senza che se ne accorga, oppure ogni lieve contatto diverso da quello delle mani del magnetizzatore gli apporta una sensazione spiacevole; ha visioni (*Bertrand*), risponde alle interrogazioni che gli vengono fatte dal magnetizzatore, parla con eloquenza e con nobiltà scelte espressioni insolite in lui; si esprime in lingue straniere che non conosceva; misura il tempo con la precisione dell'orologio; non si maraviglia del suo nuovo stato, nè lo paragona al suo stato abituale di veglia; distingue (*Deleuze*) di aver bile nello stomaco o (*Georget*) che il suo polmone è epatizzato, che fa d'uopo salassarlo, purgarlo in tal giorno, alla tal ora e bagnarlo (*Franck*) in un fiume piuttosto che in un altro; patisce le stesse sofferenze che i malati coi quali lo si pone a contatto (*Bertrand*); indica qual è la natura e la sede del loro morbo, ed i mezzi acconci a guarirli; annunzia che in tal giorno e in tal ora patirà convulsioni e che immergendolo in un bagno freddo al momento dell'accesso, risanerà infallibilmente (e così accade, dice *Georget*), legge nella mente del magnetizzatore ed in quella degli assistenti, distingue così la loro malevolenza e ne prova disturbo ed impazienza; indovina l'avvicinarsi del magnetizzatore ch'è tuttora nel cortile della casa senza che si possa supporre (*Georget*) che ne sia stato avvertito: sente il potere della volontà del magnetizzatore, anche se v'è di mezzo una porta, una tramezza (*Dupotet* ed *Husson*); uscito da tale stato non si ricorda nè di quanto disse nè di quanto patì nè delle domande fattegli, ma se più tardi lo s'immerge di nuovo nel sonnambulismo, si rammemora subito maravigliosamente le interrogazioni fattegli e quanto gli avvenne nell'accesso precedente. — Questi sono alcuni dei fenomeni ordinarj e meno sorprendenti. Inoltre il magnetizzato distingue il sapore di una focaccia postagli sull'epigastrio (*Petetin*), legge una lettera contenuta in una cassetta postagli nello stesso sito, ecc., ecc. Finalmente il Zoomagnetismo valse a guerire dalla cateratta (*Koreff*), dalle lussazioni del femore (*Deleuze*), e ad allungare una gamba troppo corta di tre pollici!!!

« Prestano fede al Magnetismo animale molte donne, parecchi damerini, non pochi letterati, de' militari, dei ricchi oziosi, ed alcuni medici: essi magnetizzano non solo i malati, ma eziandio i vestiti, l'acqua, gli alberi e (dice *Puysegur*) questi differenti oggetti diventano altrettanti mezzi curativi più validi del salasso, dell'oppio, della china e dell'emetico: la potenza del magnetismo splende principalmente nei mali incurabili!

« Non sono d'accordo i magnetisti intorno ai mezzi valevoli a provocare il sonnambulismo. Alcuni dicono essere indispensabile la volontà, altri ch'ella basti; altri ch'ella sia inutile, sopperendo i gesti e lo sguardo. I più vogliono che dapprima vi si creda, e affermano che niun effetto magnetico accada se prima l'uomo non vi presta ferma fiducia. Tutti sono unanimi nel dire, esser bastevole la presenza di un curioso, di un incredulo, di un malevolo per impedire o sconvolgere l'operazione! Avversarj e partigiani s'accordano in questo, che il Zoomagnetismo arreca pericoli; e *ciò è solo quanto havvi di vero*, poichè non si sopreccitano impunemente i sensi e l'immaginazione.

« Le teoriche inventate per ispiegare la produzione dei fenomeni zoomagnetici sono tutte assurde come i pretesi fatti che si vorrebbero con esse spiegare. Chi fosse tentato di credervi, legga le opere degli stessi corifei di quest'arte, Mesmer, Puysegur, Deleuze, Weinhold e Nasse, e, se non è cieco, si vergognerà per loro. Di fatto noi, che nel secolo XIX deridiamo i prestigj della antica magia, dell'astrologia giudiziaria e d'altre falsità simili e ne arrossiamo per le generazioni precorse, quanto più dovremo aspettarci che i posteri si vergognino per noi, viventi in mezzo a tanti lumi e sofferenti di uno scandalo così turpe nella scienza! I seguaci del magnetismo animale sono o libertini che coprono con esse

(1) *Diction. pittor. d'Hist. natur. art. Magnétisme animal.*

(2) *Non è da dimenticarsi però la significanza che al nome di Magnetismo animale applicano i suoi presenti fautori, ed è la seguente: — « Un principio speciale, sorgente delle azioni organiche, che risiede particolarmente nel sistema nervoso, e che si trasmette da un corpo vivo ad un altro, col contatto, col semplice accostamento, o meglio ancora, coll'effetto di una ferma volontà ».*

le loro pecche, persone dabbene accecate dal desiderio di giovare al proprio simile, e ribaldi che speculano e lucrano sopra questo ramo di ciarlatanismo. Se il sonnambulismo magnetico non è una furberia, esso è una varietà del delirio manifestatosi in due persone credule, la cui immaginazione si esalta ad un tempo concentrando il proprio pensiero sopra uno stesso oggetto : è *il mutuo insegnamento della follia*. Se il Zoomagnetismo annovera fra'suoi seguaci uomini che diedero prove incontrastabili di scetticismo, esso è un'altra prova che l'uomo è sempre credulo per sua natura » (1).

L'immortale Volta affermava il fluido magnetico animale essere un sogno, e i fenomeni che sen dicevan prodotti, essere l'effetto della volontà non del magnetizzante ma del magnetizzato, volontà di cui questi non rende ragione a se stesso, ma ch'è il prodotto della sua profonda e calda fede nella superstizione a cui si sottomette. A costoro che volontariamente ingannan se stessi, convien aggiugnere coloro che artificiosamente ingannano altrui. La contessa di Rosemberg, donna celebre al suo tempo per ingegno, per grazie, per avventure, e calda fautrice del mesmerismo e del sonnambulismo, di cui avea fornito solenni e celebrate prove, dichiarava, in punto di morte, al conte Benincasa suo compagno di viaggi ed intimo amico, che quanto egli avea veduto di lei o udito da lei in questo proposito non era che mera finzione. L'estensore di quest'articolo udì quelle parole dalla bocca del Volta che le accompagnava con curiose sperienze, e udì la confessione della Rosemberg dalla bocca del Benincasa, uomo sincerissimo, il quale attestava che senza la solennità del momento in cui ella avea voluto disingannarlo, egli avrebbe creduto in perpetuo alla verità de' fenomeni magnetico-animali da lei tante volte esibiti.

« Le sperienze, scrive il sig. Paolo Gentil, di cui noi siamo stati testimonj, ci hanno fatto maravigliare, senza convincerci che il Magnetismo fosse altra cosa che il risultato di una viva impressione fatta sull'immaginativa de' pazienti, e del tutto analoga a quelle che son prodotte da tutte le vive emozioni, dalle passioni tutte. Come mezzo curativo, noi siam lontani dal negare ch'esso possa produrre favorevoli risultamenti in certe affezioni nervose che cangian natura o si dileguano quando si modifica l'irritazione esistente, ma noi crediamo altresì che la perturbazione che le pratiche magnetiche debbon gettare nel tuttinsieme del sistema nervoso, può avere spesso conseguenze sinistre, e quindi pericolose. Il tempo, le numerose sperienze a cui si danno coloro che nel Magnetismo scorgono una gran potenza curativa, non possono mancar di distruggere le prevenzioni favorevoli od opposte a questa dottrina » (2).

« Il Magnetismo animale, dice un'eccellente Enciclopedia inglese, è un preteso agente di particolare natura, che vien supposto capace, in qualche misteriosa maniera, di produrre i più potenti effetti sul corpo umano. La nascita e i progressi del Magnetismo animale ci porgono una delle più valide prove dell'influenza che la mente, per mezzo dell'immaginazione, può esercire sopra del corpo, e nel tempo stesso ci mostrano uno de' più curiosi esempj di furfanteria e di credulità nell' istoria delle delusioni dell'intelletto umano.... La credenza al Magnetismo animale è *comune*, se non generale, in Olanda, in Germania, e appresso altre nazioni del Continente. In Inghilterra essa mai non pose salda radice. Sen corse tuttavia il pericolo, ma un medico di gran merito con abile artificio troncò il male nel suo nascere. Ed ecco il fatto. Un certo Perkins avea inventato uno stromento maravigliosamente adatto a raccogliere, condensare ed applicare il Magnetismo animale ; il quale stromento, composto di sostanza metallica, egli chiamò il Trattore metallico. Per questo stromento egli ottenne una patente, e ne pubblicò le virtù in un'opera intitolata : *Efficacia del Trattore Metallico Patentato di Perkins nelle varie malattie del corpo umano e degli animali, ecc., ecc.* Il dott. Guglielmo Falconer di Bath, per ismascherare l' impostura, fabbricò alcuni Trattori in legno così esattamente rassomiglianti ai metallici patentati, che qualunque occhio più sperto ne sarebbe rimasto ingannato, tanto era impossibile distinguere con lo sguardo gli uni dagli altri. Poscia, unitosi col dottore Haygart, sperimentò gli effetti di questi Trattori fittizi sui pazienti nello Spedale di Bath. E questi effetti furono precisamente identici a quelli prodotti coi veri Trattori metallici; con che venne a dimostrare evidentemente che qualunque effetto si producesse, si produceva mai sempre dalla sola immaginazione. La pubblicazione di questi casi mise un termine alla virtù dei Trattori metallici in Inghilterra; ma noi abbiamo poco motivo di felicitarci dell'andar in questo esenti dalla credulità più de' nostri vicini del Continente. Nulla può impedire il successo di cotali imposture o metter fine a' gravi mali ch'esse arrecano, se non se la diffusione tra il popolo di sane e ben fondate cognizioni intorno alle funzioni dell'economia animale, alla natura delle malattie, ed al modo con cui nel prevenirle o guerirle, operano le medicine » (1).

D.

(1) *Diction. des Scienc. Médical.* articolo tradotto e compendiato nel *Dizionario Encicloped.*

(2) *Dict. pitt. d' H. N. c. s.*

(1) *The Penny Cyclopaedia.*

IL GATTO ACCANTO ALL' UCCELLIERA

FAVOLA.

Mentre l'astuto Gatto or sotto, or sopra
Tenta i ferri scompor dell' Uccelliera,
E un foro per aprir gli artigli adopra,
Degli Augelletti l'innocente schiera
Dice : s'egli riesce in sì bell'opra,
Dar ci vorrà la libertà primiera.
Ei nell'opra riuscì, ma entrando allora,
Gli stolti Augelli ad uno ad un divora.
» È folle chi dell'empio in ogni azione
» Fini rei non suppone.

G. G. De Rossi.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo, ove si ricevono le associazioni.

Torino, Tip. Fodratti. -- *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 318.) ANNO SETTIMO (8 agosto, 1840.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Veduta della città di Macao.)

MACAO.

Macao, che probabilmente è nelle mire della spedizione inglese contro la China, è una città posta sopra un'isola dello stesso nome all'ingresso del fiume di Canton. Essa città è la sola stazione che gli Europei posseggano ne' dominj dell' Imperator della China. La fondarono i Portoghesi, nelle cui mani essa rimane tuttora, al tempo che il traffico delle Indie era tutto in loro balìa.

Verso il 1537 i Chinesi concedettero ai Portoghesi un temporaneo rifugio nell'isola di Macao. Adoperando con buon successo i regali e le instanze, questi ottennero d'innalzare alcune trabacche per far asciugare le merci loro, indi a poco a poco vennero a capo di farsi riconoscere un qualche titolo ad occupare il luogo, e riescirono a fabbricarvi case di pietra ed a formarvi una città riguardevole. Nel 1542 i Portoghesi s'introdussero nel Giappone, e vi annodarono grandi relazioni commerciali che durarono sino al 1638. Macao divenne allora il centro del traffico fra la China, il Giappone e le isole Orientali. Ma poscia che altre nazioni presero parte nel commercio delle Indie, la prosperità di Macao venne alquanto a declinare.

I Chinesi sono un popolo troppo circospetto e troppo geloso per concedere importanti privilegj senza riserbarsi il diritto di rivocarli. Quindi è che i Portoghesi non posseggono la sovranità di Macao, ma pagano un annuo tributo, che porta il titolo di affitto del terreno, ed i loro forti vengono periodicamente visitati da mandarini militari. Nella città risiede inoltre un mandarino civile in qualità di rappresentante l'imperator della China, e la popolazione chinese è interamente sotto il governo di esso. I soli diritti che i Portoghesi realmente posseggono, sono d'indole municipale, vale a dire e' si governano da se medesimi. Ma tratto tratto vien loro fatto sentire che nemmeno di nome essi non sono i padroni. Milburn afferma che i Chinesi trattano i Portoghesi

molto alla libera, riscuotendo talora dazj e gabelle nel porto, e castigando Europei per delitti commessi contro i natii. Ogni volta poi che i Portoghesi mostrano di voler resistere a questi diportamenti, il mandarino che comanda i Chinesi al confine, immediatamente impedisce il trasporto de' viveri al loro mercato sintantochè di buon grado non si sommettano. Questa maniera di tenerli in soggezione riesce facile a recarsi ad effetto, perchè Macao è fabbricata sopra un basso promontorio arenoso, collegato al rimanente dell'isola da una lunga lingua di terra, ed in un sito dove la larghezza di questa lingua è di circa cento metri, i Chinesi hanno innalzato una muraglia che si stende a traverso e sporge dai due lati sull'acqua. Nel centro della muraglia vi è una porta con un corpo di guardia di soldati chinesi. Questa muraglia fu innalzata nel 1573, e circoscrive lo spazio in cui sono confinati i Portoghesi, riducendolo ad un sito lungo tre miglia e largo uno. Essi non possono varcare questo confine, il che forma una specie di rilegazione non troppo piacevole. La popolazione portoghese di Macao, compresi gli schiavi, non eccede le 5000 anime, mentre la popolazione chinese è stimata ascendere a 30,000. Difendono la città parecchi forti muniti di vecchi cannoni di grosso calibro, e presidiati da non più di 250 Portoghesi, comandati da un governatore della loro nazione. I Portoghesi hanno a Macao una dogana; gl'Inglesi ed altre nazioni europee vi hanno fattorie. Come avantiposto nel più singolare impero del mondo, Macao ha presentemente più valore che non come emporio commerciale.

Trenta miglia circa di là da Macao giace la scogliosa isola di Lintin, dove gettan l'àncora le navi da guerra, non permettendo i Chinesi ch'esse s'avanzino più vicino a Canton. L'isoletta di Lintin è il gran ridotto de' contrabbandieri e in particolare per l'oppio. Chiamasi poi Bocca del Tigre la foce del fiume di Canton, il qual nome le viene dall'aspetto di una delle isole ivi situate. Whampoa, ove si metton sull'àncora le navi mercantili, giace circa quindici miglia a settentrione di Lintin, e dieci miglia sotto le fattorie straniere di Canton, con cui si fa il commercio in battelli. Da Canton a Macao il viaggio dura due o tre giorni, pei molti giri o rigiri che si fa sul fiume ossia canale di mare che va dall'una all'altra città. « Nulla di più bello, scrive il Vidua, che la situazione e l'apparenza della città di Macao». Essa è in sostanza una *tollerata* possessione del Portogallo sul suolo dell'Impero celeste.

La gran contesa che or pende tra l'Inghilterra e la China sta forse per cangiare le sorti di Macao. Ma convien avvertire che quella contesa è, più che altro, commerciale per ambedue gl'Imperj. Altre volte il tè e le altre merci che la China somministrava all'Europa e all'America, venivano pagate in danaro sonante, di niun conto essendo le importazioni che colà si facevano. Ma da quaranta o cinquant'anni a questa parte l'introduzione dell'oppio in quell'impero è salito da 1000 a 27,000 pesi (*chests*) di 150 libbre inglesi caduno; onde l'importazione di questa droga è venuta a produrre da 90 a 100 milioni di franchi, valsente maggiore di tutto il tè che l'Inghilterra ne asporta. Il fumar oppio è diventato pei Chinesi un bisogno; prima non era che nelle alte classi, ora è disceso sin nelle infime. Che l'imperatore della China voglia estirpare il commercio clandestino dell'oppio per considerazioni igieniche e morali non è improbabile cosa; ma il troncare un'importazione di tanto valore dee pure entrare nelle sue mire economiche, mentre dall'altro canto preme agl'Inglesi di aver un piede nella China per continuarvi un contrabbando di tanto profitto.

T. U.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

11 agosto 1744. -- Battaglia di Velletri. --

L'istoria militare classifica le battaglie in ragione della guerresca loro importanza; ma l'istoria generale ne tien conto in ragione della loro importanza politica: laonde in essa le battaglie più celebri sono quelle che fondano od abbatton gl'imperj, o li conservano negli estremi loro pericoli. Di quest'ultima sorta egli fu la battaglia di Velletri, per la quale il Regno di Napoli, che per circa due secoli e mezzo era rimasto nelle mani degli stranieri, vide rassodato il nazionale suo trono poco dianzi rifondato, e serbò felicemente la sua nobile indipendenza.

Dopo la lunga e terribil guerra della successione di Spagna, il Milanese, il Napolitano e la Sardegna, già dominj della Spagna, furono dati all'Imperatore col trattato di Rastadt nel 1714. Nel 1718 la Sicilia, ch'era stata ceduta al Duca di Savoja, trapassò pure all'Imperatore che in compenso gli diè la Sardegna. Nel 1733 le corti di Francia, di Spagna e di Torino si collegarono contro l'Imperatore, e in quell'anno e nel seguente gli tolsero quanto possedeva in Lombardia, tranne Mantova, e conquistarono il regno di Napoli, di cui fu dichiarato re Don Carlo di Borbone, infante di Spagna. La battaglia di Bitonto, vinta dal Montemar sugl'Imperiali a' 25 maggio 1734, assicurò il nuovo regno. Don Carlo aggiunse poco dipoi la corona di Sicilia a quella di Napoli, e ricostituì l'antico regno delle Due Sicilie. Questo regno gli fu confermato nella pace, i cui preliminari si firmarono a Vienna il 3 ottobre 1735. L'imperatore unì al Milanese Parma e Piacenza.

Nuova guerra, quasi generale, si accese in Europa per la successione Austriaca. L'augusta figlia di Carlo VI (morto nell'ottobre 1740), Maria Teresa si vide circondata di potenti nemici, tra' quali le corti di Francia, di Spagna e di Napoli. Da principio perdente, quindi vincente, ella mandò il conte di Lobkowitz con potente esercito a riconquistare il regno delle due Sicilie. Don Carlo si mosse a difenderlo. Questi pose il suo alloggiamento generale in Velletri; il Lobkowitz, accampatosigli a rincontro, rinnovò contro di questa città l'impresa già tentata contro di Cremona (1700) dal principe Eugenio. E qui lasciamo che parli il Colletta:

« Lobkowitz il dì 8 di agosto dell'anno 1744, chiamati a consiglio i primi e più animosi dell'esercito, disse: « Invano sperammo tumulti ne' reami di Carlo, e scora-
» mento, diserzioni, penurie ne' suoi campi. Noi abbiamo
» incontro esercito forte e felice; scemano i nostri soldati
» per morte, infermità e fughe. L'indugio è contro noi:

» a noi non resta che impresa egregia o vergognoso ri-
» torno in Lombardia. Tenendo certa la vostra scelta, io
» vi espongo l' impresa. Il nemico mal custodisce la sini-
» stra del campo; il luogo, debole per natura, non è mu-
» nito dall'arte; pochi lo guardano, e per lungo non mai
» turbato riposo giaccion nella notte spensierati e ubbriachi.
» Molte vie nella pendice della valle menano a quel punto,
» ed altrettante guide, non compre, amiche, ho già in
» pronto. Per vecchia rovinata muraglia è facile ingresso;
» o, appena entrati, libero cammino alla città, agli ac-
» campamenti, alla casa del Re. Udite. Una colonna de' mi-
» gliori soldati, taciti dietro le guide marciando nella notte,
» entrando per il rotto muro, trafitte nel sonno le guar-
» die, proceda nella città, uccidendo nel silenzio soldati
» e cittadini. E quando i vigili o i fuggenti abbiano de-
» stata l'oste nemica, i nostri, facendo subita mutazione,
» con grida, incendj, distruzioni e spavento, non lascino
» agli assalti nè tempo nè consiglio. Una mano più eletta
» entri in casa del re e lo prenda; vadano gli altri ai
» campi, ai parchi, distruggendo e fugando. Schiere no-
» stre maggiori assaltino al tempo stesso il destro lato
» delle nemiche linee; i rimanenti si tengano pronti ai
» soccorsi o alla vittoria. Se va felice l'impresa, noi com-
» piremo in una notte i travagli della guerra: se manca,
» tornando alle trinciere, saremo al dì seguente, come
« oggi siamo, presti agli eventi ed a' consigli. Questo io
» volgea in mente (bramoso di vendetta) da quel giorno
» in cui perdemmo l'Artemisio: oggi lo propongo a voi:
» risolvete ».

« Tutti applaudirono; gli uni come forti; gli altri per apparire. Furono assegnate le parti: a' generali Novati e Broun, assalire con seimila soldati la sinistra del campo; al generale Lobkowitz, con novemila a diritta; al generale maggiore del campo tenere in armi e pronte le rimanenti forze: i segni, i motti di riconoscenza e d' incontro furon fermati. Giunge la notte del 10 all'11 di agosto che in sè chiudeva i destini del Regno; e partono con le preparate colonne (pena la morte a chi alzasse grido, voce, o romor d'armi) Novati e Lobkowitz: il resto dell'esercito sta vegliante: Novati arriva, entra nel campo di Velletri, uccide, opprime, e inavvertito prosiegue. Un reggimento irlandese, militante per la Spagna, poco indietro accampato, è sorpreso, in parte ucciso; ma quel che rimane, destatosi, combattè: il romor della pugna e i fuggitivi avvisano il campo; e allora gli Alemanni udendo i tamburi de' nemici e le trombe sonare all' arme, si manifestano con le grida, e com' era già comandato, fracassano, ardono, abbattono una porta (quella chiamata di Napoli), entrano e corrono la città. Appena l'alba chiariva il cielo.

« Carlo, che in casa Ginetti dormiva, è desto dalle guardie; si copre in fretta di vesti, cinge la spada, e per gli orti della casa riparasi nel campo dei Cappuccini. Fuggono il duca di Modena, l'ambasciatore di Francia, il conte Mariani sopra cavallo (però che giaceva in letto d' infermità), il duca d' Atri nudo tra gl' incendj della casa: tutto è scompiglio in quella prim'ora. I paesani piangenti pregano pietà dal vincitore che spietato gli uccide e ruba. Molti soldati della nostra parte combattono dalle finestre, dai tetti; altri si accolgono in qualche piazza della città, e facendo mano resistono; altri con l' armi aprono un varco: molte particolari o sventure o virtù restano ignote: cadde moribondo, combattendo tra' primi, Niccolò Sanseverino, fratello al principe di Bisignano: il colonnello Macdonal, chiaro nelle passate guerre, montato sopra un cavallo, grande egli stesso della persona, fermatosi nella piazza maggiore della città, alzato il braccio e la spada, grida ai soldati che disordinatamente fuggivano: « Compagni, a me, unitevi, seguitemi ». E in questo dire una palla di archibugio tedesco troncò di lui la vita, il comando e l' esempio. Altri uffiziali maggiori, altri capitani, tutti da prodi, morirono: ma infine, per tante morti, prigionia e fuga, la città rimase deserta dei nostri, in potere al nemico.

Lobkowitz avvisato da' segni e dal romore di guerra dei venturosi assalti del Novati, attacca il monte Artemisio e lo espugna; poscia il secondo e 'l terzo campo, e li fuga; combatteva la fortuna cogli Alemanni. Ma Carlo nel monte de' Cappuccini, schierando in fretta i soldati, e passandoli a rassegna, va tra le fila dicendo: « Ricordate il » vostro Re e la vostra virtù: se voi sarete costanti al- » l'onore ed all'obbedienza, vinceremo ». Manda il conte de Gages incontro a Lobkowitz; pone il duca di Castropignano contro al Novati; tiene in serbo altre squadre. Il Gages, più forte del nemico, lo trattiene su i monti. Castropignano avanza verso Velletri, e non incontra, come credeva, le colonne nemiche, perchè andavano spicciolate nella città, mosse da cupidigia e da libidine. I Borboniani si rincorarono; la legione Campana, or ora coscritta, è prima sotto de Gages alla vendetta ed alle venture; Castropignano, che lentamente avanzava, riceve nuovi stimoli e nuove forze dal Re che in quel giorno tutte le laudi meritò di esperto e prode capitano. Ognuna delle nostre colonne procede e vince, sono ripigliati i campi e l'Artemisio, entra Castropignano in città, lo sbigottimento già nostro scende in cuore al nemico, il disordine e la fortuna mutano luogo, tornano vinti i vincitori. Degli Alemanni il duca Andreassi, capitano di forte numerosa schiera, fu gravemente ferito; il generale Novati fu preso mentre nelle stanze del duca di Modena stavasi a ragunare fogli ed argenti; duemila Tedeschi furono uccisi; il generale Broun, in riserva fuori della città, veduta la sconfitta, saputa dai fuggiti la prigionia del Novati, la strage, le rovine delle proprie genti, non attese il nemico, e si riparò nelle antiche trinciere. Così Lobkowitz, lasciati sul terreno uomini, bandiere, artiglierie, tornò al campo: e se l' incertezza delle strade o dell'animo non avesse rallentato il cammino del conte di Gages, e nel vallo fossero entrati co' fuggitivi i vincenti, poco esercito restava a Lobkowitz, e nessuna speranza di futura guerra.

« Il nemico era già in ordinanza dietro a'ripari, e molti de' suoi reggimenti non avevano combattuto. Tutti i soldati di Carlo erano stanchi dal difendersi, dall' assalire, dalle tempeste del mattino, dalle incertezze del giorno, dalle stesse fatiche della vittoria. Sonava l' ora nona, e dalla prima luce si combatteva; e benchè gli eserciti tornassero a' campi medesimi, i Borboniani avean vinto. Pertanto il Re fece suonare a raccolta, e comandò che le schiere della prima fronte attendassero nelle antiche posizioni. Si computarono i danni, gli acquisti; tremila soldati di Borboniani, poco manco degli Alemanni, morti o feriti; di bandiere e d'artiglierie la perdita eguale d'ambe le parti; il grido e 'l sentimento della vittoria per Carlo. Il quale al dì seguente rendè grazie all'esercito, lodando gli Spagnuoli del valor pari all' antico, e i Napoletani di avere agguagliato i forti della guerra. Distribuì onori e danari, chiese a' soggetti, ed ottenne assai più della inchiesta, uomini, cavalli, vesti ed argento. Richiamò dall'Abruzzo il duca di Lavello con la sua schiera, giacchè gli Alemanni n' erano stati scacciati; sentì arrivati nel porto di Gaeta nuovi reggimenti spagnuoli, che favoriti dal vento e dalla fortuna, traversando inavvertiti la flotta inglese, venivano in pochi giorni da Barcellona. Frattanto, istruito da' passati pericoli, munì più fortemente l'ala si-

nistra ed ogni altra parte del campo, sì che dopo la battaglia tornò Carlo più potente nella forza degli eserciti, nella mente degli uomini.

« Di altrettanto indebolì la possanza, l'animo e la fama di Lobkowitz; l'ultima pruova infelice; i capi dell'esercito, come suole nelle avversità, contumaci; le penurie accresciute, i cavalli cadenti, gli uomini infermi o svogliati, imminente l'autunno; e per la guerra sventurata o varia di Lombardia, mancate le speranze di soccorso. Pur non moveva per non dar mostra di timidezza e per aspettare dal tempo e dal caso non preveduti favori. Così restò tutto l'ottobre; ma nella prima notte del novembre, tacito ed ordinato, avendo simulato nel giorno le apparenze di ferma dimora, e nella notte istessa i fuochi, le scolte, le pattuglie, le voci de' campi, celeremente ritrasse l'esercito verso il Tevere e lo valicò sopra due ponti, il Milvio ed un altro di barche in breve tempo costrutto. Nel vegnente mattino il Re, veduta la fuga del nemico, lo inseguì; ma il timore, sempre più celere della speranza, fece giungere i Borboniani al fiume quando gli Alemanni già su l'altra sponda rompevano i ponti, con tanta prestezza o tanta guardia che furono compiute le rovine sotto gli occhi dell'esercito nemico. Lobkowitz proseguì la ritirata. Carlo si fermò a Roma per rendere culto al pontefice, vedere le grandezze della città santa, e partir l'esercito in due: l'uno che sotto de Gages infestasse gli Alemanni; l'altro che seco tornasse nel reame. I Romani applaudirono al Re con più giusti onori che prima a Lobkowitz » (1).

(1) *Storia del reame di Napoli*, *Lib. I.*

DELLE CINCIALLEGRE.

La Cinciallegra degl'Italiani è il *Parus* de' Naturalisti, la *Mésange* de' Francesi e il *Tit* degl'Inglesi. Gli Ornitologi diversificano nel classificare questa famiglia di uccelli. Secondo Giorgio Cuvier, noi abbiamo sei Cinciallegre (*Mésanges*) propriamente dette, e sono la Maggiore, la Bruna, la Palustre, la Cerulea, la Crestuta o col ciuffo, e la Codilunga. Avendo noi già descritto quest'ultima, non parleremo che delle cinque prime (1).

Le Cinciallegre hanno il becco sottile, breve, conico, diritto, guernito di piccoli peli alla sua base, e le narici nascoste dentro le penne. Appartengono, nel sistema del Cuvier, alla divisione de' Conirostri nell'ordine de' Passeri. Il Savi così ne descrive i costumi. —

« Essendo i *Parus* irrequieti, garruli, ardimentosi più che gli altri uccelletti, più di questi ravvivano le nostre campagne con la loro presenza. Van sempre in famiglie, volando da uno ad un altro albero, salendo e discendendo nelle fronde: ed essendo muniti di piedi e d'unghie potenti, stanno attaccati ai rami in tutte le direzioni, dimodochè spesso veggonsi esaminare le gemme e le scorze mentre il loro corpo è orizzontale, o ancora con la testa assolutamente in basso. Avendo molta accortezza, scansano destramente la massima parte delle insidie in cui cadono con facilità i loro simili. Se però a queste si pone per richiamo la Civetta o qualche altro uccelletto di rapina, allora facilmente si prendono, giacchè accesi di sdegno alla vista di quel loro nemico, obbliata la natural prudenza, non s'avvedono delle reti o del vischio, sono i primi ad accorrere, e rimangon così in quelle insidie che altre volte han scansate. Ma nemmeno la perdita della libertà gli avvilisce od abbatte; anzi con sdegno maggiore si rivoltano allora contro il vischio, o la rete, o la gabbia, o la mano dell'uccellatore che gli trattiene, e dibattendosi e beccando, tentano ogni modo possibile per riacquistare la libertà. Distruggono una quantità grandissima d'insetti, giacchè sono voracissimi, e questi formano il lor nutrimento principale: mangiano bensì ancora la mandorla di molte sorti di semi, e non di rado il cervello dei piccoli uccelletti che assalgono ed uccidono a forza di beccate. Son tutti molto fecondi, ed alcune specie giungono a partorir fino a venti uova per covata. Ve ne sono che costruiscono il nido con poca arte nelle buche, altri con grandissima, sospendendolo all'estremità di un ramoscello o in una biforcatura » (1)

(1) *Vedi il Foglio N.* 256, *ov' è rappresentato il nido del Codibugnolo, ossia della Cinciallegra codilunga* (Parus Caudatus *L.*), *detta pure Codilungo dal Pulci e nel volgare Senese. I Fiorentini danno al Codibugnolo anche il nome di Lanciabue. I Pisani chiamano questo uccello Codone o Cincia Codona. Nel ridetto Foglio abbiam descritto pure il Pendolino* (Parus Pendulinus, *L.*), *che il Ranzani ed altri naturalisti mettono nel genere delle Cincie o Cinciallegre, ma non abbiamo saputo indicarne il nome toscano. Ora impariamo dal Savi che i Toscani lo appellano Fiaschettone.*

(1) Paolo Savi, Ornitologia Toscana. -- *Avverti che questo dotto Ornitologo seguendo l'esempio del Ranzani, divide il genere* Parus *in tre famiglie, e mette nella prima le Cince o Cinciallegre; nella seconda i Codoni; nella terza i Pendolini. Il Cuvier al contrario ne fa tre generi:* les Mésanges, les Moustaches, les Remiz. *La differenza principale sta nel Codibugnolo che il francese mette tra le Cinciallegre, e il toscano ne' Codoni, che corrispondono ai* Moustaches *dell'altro. E poichè col favellare del Basettino, o Mustacchino o Codoncino ch'è il* Moustache *di Cuvier e il* Parus biarmicus *di Linneo, avremo, tra questo articolo e il succitato, fatto cenno di tutti i Pari che si trovano in Italia, ne daremo qui breve notizia. « Il Basettino ha i fianchi color di cannella; il maschio ha la testa cenerina, con una fascia nera che circonda l'occhio e termina in punta di dietro. Ha nere le basette da cui prende il suo nome. Nidifica per le canne e ne' giunchi più folti. Questo uccelletto, generalmente raro, è comune nel padule di Biantina, ed è uno de' più graziosi ed eleganti per le forme e i colori. Continuamente svolazza, e s'arrampica fra le cannelle, fra le paglie e fra i macchioni di salci e tamarici, cercando gl'insetti ed i semi. Grida continuamente, ed anche con voce molto sonora. Si addomestica con qualche facilità. In ogni covata mette giù quattro o cinque uova bianco-rossicce e macchiate di bruno ».* Ivi.

(Cinciallegre : -- 1. Cinciallegra maggiore. 2. Cinciarella. 3. Cincia Romagnola. 4. Cincia bigia.)

La Cinciallegra maggiore ha i seguenti sinonimi: *Parus major,* Linneo; — *la Charbonnière,* — *the Greater Tit, the Ox-Eye, the Black-Cap,* — la Cincia grossa, la Capinera, la Cinciapottola, la Cingallina, ecc. È olivastra di sopra, gialla di sotto; ha testa nera e nera una fascia longitudinale sul petto; ha un triangolo bianco sopra l' una e l' altra gota. È uccello comunissimo in tutti i siti e in tutte le stagioni. Va per il solito in branchetti di quattro o cinque, visitando l' interno degli alberi, de' macchioni, entrando a cercare i ragni negli spacchi de' muri, dei sassi, ecc. La notte sogliono andare a passarla in qualche vuoto tronco d'albero. « Questa Cinciallegra rende importanti servigj e reca gravi danni all'uomo, giacchè e distrugge molti insetti che vivono a spese delle piante a noi utili, e fa una guerra quasi continua alle api. In autunno si nutre eziandio di semenze di varie sorte, di mandorle e di nocciuole, e le rompe a colpi di becco, tenendole strette fra i piedi. Non di rado assale furiosa gli uccelletti deboli per malattia e quelli pure che caddero nei lacciuoli, e col becco rompe loro il cranio, ne estrae il cervello, e se lo mangia. Talvolta accadono fiere contese fra due individui di cotesta specie. All'approssimarsi del freddo abbandona essa i siti montagnosi, discende in piccoli branchi nelle pianure, e s'appressa alle abitazioni. Sul principio di marzo, sì il maschio che la femmina s'ajutano scambievolmente nel costruire il nido entro un foro d'un albero o d' un muro : i materiali che vi adoperano sono muschi, penne, ecc. In ogni covata vi hanno 9-14 uova bianchicce con macchie e con strisce di colore rossiccio chiaro ; anche il maschio prende parte alla covatura, la quale dura 12 giorni circa. I figli rimangon ciechi finattantochè cominciino a spuntar le penne; all'età di 15 giorni abbandonano il nido; sono poi perfettamente adulti ed atti alla propagazione della specie sei mesi dopo la loro nascita. Il grido or-

dinario di questa Cinciallegra è rauco e poco gradevole; il maschio, principalmente nella stagione di primavera, canta con una voce un po' modulata e soave. I cacciatori bolognesi danno alla specie, di cui ora si tratta, il nome di *poligola*. Si prende facilmente co' lacciuoli, co' vischi, ecc., e si può rendere domestica sino ad un certo segno. La lunghezza totale de' maschi adulti è di quasi 6 pollici.

La Cinciallegra bruna (*Parus ater*, Lin. — *la petite Charbonnière*; — *the Coal-Tit*) chiamasi volgarmente la Cincia Romagnola, e vien anche detta la Cinciallegra minore perchè veramente è più piccola della precedente. Ha del cinericcio in vece dell'olivastro, e del biancastro in vece del giallo. Abita per predilezione le foreste di abeti. « È piuttosto rara, dice il naturalista Pisano : vive sopra i nostri monti più alti; ma in autunno, nel tempo del passo degli altri uccelletti, sempre qualcuna ne comparisce in pianura ». Per le maniere di vivere questa Cinciallegra somiglia la precedente, della quale però è più mite, e più agile nell'arrampicarsi sugli alberi e nel sospendersi ai rami. Fa nido o ne' cavi tronchi o nelle tane abbandonate dai sorci e dalle talpe. In ogni covata vi hanno 8-10 uova candide con rare macchie porporine. La lunghezza totale degl'individui adulti è di pollici 4 e linee 1-2; il becco misurato dall'apice fino ad uno degli angoli della bocca è lungo linee 4 e mezzo.

La Cinciallegra palustre (*Parus palustris*, Lin., — *la Nonnette*, — *the Marsh-Tit.*) non ha un nome volgare, forse perchè in Toscana è rarissima. Nella *Storia degli Uccelli* è chiamata Cinciallegra cinerina, il Savi la chiama Cincia bigia. È cenerina di sopra, bianchiccia di sotto : ha il pileo, la cervice e la gola di color nero. Ama di stare ne' boschi e negli orti vicini alle acque stagnanti; nidifica ne' cavi tronchi, ed a tal uopo servesi di musco e di penne; in ogni covata vi hanno 8-12 uova bianche ed ornate di macchie porporine. Si nutre d'insetti e di semi, ed è molto avida di quelli di tornasole e di canapa, de' quali suol fare provvisione per l'inverno. Pare che vada soggetta ad alcune variazioni. La lunghezza totale degl' individui adulti è di pollici 4 e linee 3-4; il becco è lungo 4 linee.

La Cinciallegra cerulea (*Parus coeruleus*, Lin., — *la Mésange à tête bleue*, — *the blue Tit*) è la Cinciarella de' Toscani, che la dicon pure Cincia piccola, Cincia puticchia, ecc. Essa è olivastra di sopra, bianchiccia di sotto; ha il vertice di un bel color cilestrino, la gota bianca contornata di nero, il fronte bianco. Rare volte è tutta biancastra; talora ha alcune macchie bianche sparse nel dorso e nelle ali. Per le maniere di vivere somiglia d'assai la Cinciallegra maggiore. Il foro d'un albero ovvero la crepaccia di un muro vecchio le serve di asilo e di magazzino : in un simile foro o crepaccia fa il nido composto esteriormente di musco, internamente di penne, di lana, ecc.; in ogni covata vi hanno 8-10 uova di guscio sottilissimo, trasparente e bianchiccio con macchiette di colore sanguigno, le quali nell'apice ottuso sono più frequenti, e mutuamente si toccano. I figliuolini, grandicelli che siano e capaci di volare, seguono i loro genitori sino al gennajo; dopo quell'epoca se ne separano. Questa Cinciallegra è di molta utilità all'uomo, mentre distrugge un gran numero di uova e di quegl' insetti che rodono le piante da noi coltivate : arreca essa poi non lievi danni agli alberi fruttiferi, de' quali rompe e stacca le gemme, e talvolta ancora i frutti. Suole in autunno fare nel suo magazzino raccolta di viveri per l'inverno. I cacciatori bolognesi chiamano la presente specie *parozzolino* o *fratino*. La lunghezza totale è di pollici 4 e mezzo circa.

La Cinciallegra crestuta o col ciuffo (*Parus cristatus*, Lin., — *la Mésange huppée*, — *the crested Tit*) non ha un nome particolare toscano, perchè ivi non si trova. Abita le Alpi del Piemonte e del Tirolo. È brunazza sopra, biancastra sotto; ha la gola e il contorno della gota di color nero; ha un piccolo ciuffo di penne nere marginate di bianco. Abita ne' boschi, principalmente di pini e di abeti. Nidifica come la palustre. In ogni covata vi sono 8-10 uova bianche con macchie di colore sanguigno nell'estremità più ottusa. Ha un grido molto aspro, il quale, secondo Nilsson, si può esprimere colla voce *Krrrrit* ripetuta più volte di seguito; mangia insetti e semi, massime di pino. La lunghezza totale è di pollici 4 e linee 5-6 (1).

La caccia delle Cinciallegre viene raccontata dal Tirabosco in questi versi :

. . . . . Leggiadro oggetto
Veggio farmisi omai nel primo occorso
La vaga cingallegra : ella sen viene
Tutta di bei color dipinta, e piena
Di brio qual suona il nome; ella ne' freschi
Luoghi discende, e là 've più alcun prato
Di pioppi e salci accoglie umide l'ombre.
Tal giulivo augellin, cura e trastullo
De' fanciulli, a te pur gioja e piacere
Darà in mirar suoi versi e 'l facil modo
Dond'egli è preso. Quattro o sei vergoni
Bastano sol, cui la tenace pania
Mista coll'olio della pingue oliva
O dei semi del lin volgasi intorno.
L'olio il visco ammollisce, e lo difende
Sul mattin dalla brezza, onde non possa
Far che s' inaspri e induri. Adunque essendo
Presso ad aprirsi il dì, sorgi, ed appeso
Il cassettino dei panion sul tergo
Quale faretra, di tai semplici arme
Vanne guernito a dolci imprese in campo.
Vicino ad arbuscelli ombrosi e freschi,
Di tali uccei, com' io ti dissi, amore,
Egli è il sito più acconcio. Ivi diritto
Pianta in terra un vincastro, a cui d'un filo
Per le nari il zimbel v'attacca, e aleggi
Spesso, e scherzar paja da sè; lontano
Poi dal vincastro un passo, ad esso forma
Intorno intorno dei panion corona.

(1) *G. Cuvier*, *Règne Animal.* -- *Ranzani*, *Ornitologia.* -- *Paolo Savi*, *c. s.*

Ciò fatto il piè rimovi, e a un arbor dietro,
O ad un ceppo t'occulta, e ascoso stando,
Zufola spesso, e i variati accenti
Di tai pennuti imita: appena udito,
Essi verranno a te. D'allegre voci
Or alte, or basse, e di festosi inviti,
E leggiadre risposte udrai la chiostra
Frondosa risonar per ogni parte.
Lieti voli vedrai: sta zitto, e solo
Scuoti col filo a ciò disposto un poco
Il pendente zimbello; allor veggendo
Que' semplicetti il tuo allettevol gioco
A gara caleran dalle vicine
Piante nel visco ad intricar le penne,
Come le passe e impallidite foglie
Dalla gelida brina obbliquamente
Scendon dai rami, se alcun vento spira.
Quinci sovente rimanere ingombri
Tutti ad un tratto i tuoi panion vedrai,
E l'un augel sull'altro avvolto insieme. --
Deh come ragionando si rinfresca
Un antico diletto! Era io fanciullo
In età ancora tenerella e acerba,
Dolce nella memoria, e l'avol mio
Porgendomi la mano d'amor piena,
Per la più destra via con gravi passi
Me di leggiero e frettoloso piede,
Che l'erbe non offende e appena piega,
Ad un vicin pratel menava, u' posti
I vergoni e 'l zimbello, a ombrosi e folti
Avellani di sotto ei m'ascondea.
Ivi col zufolin sedendo presso
Di me chiamava quei giocosi uccelli.
Essi a stormi venìan. Guardava io intento
Ogni moto, ogni volo, e ad ogni scesa
Dagli arbor su i panion guizzar nel seno
Sentiva il core, e con un lieto grido
Spesso mandava in fuor la gioja mia.
Quante volte il buon veglio a me diceva
Sorridendo: t'accheta! Oh quanta preda
Infilzata in un refe, e a bella ciarpa
Postami di sua man fea me superbo
A casa ritornar! Veggio presenti
Quei così cari dì; pur lunghi assai
Sonsen'andati. Oh labil vita! Oh veglio,
Che mi amasti cotanto, abbi in ciel pace! (1)

(1) *L'Uccellagione*, *Lib. III.*

CERIMONIE USATE NELL'ASSUNZIONE DEGLI ANTICHI ARCIDUCHI DELLA CARINTIA.

Questa provincia ha il suo principe particolare, dai suoi chiamato Arciduca: il quale pigliando le insegne del principato in maniera assai stravagante e diversa da tutti gli altri, merita (per diporto almeno di chi legge) ch'ella si scriva, più brevemente che si potrà, non lasciando i particolari.

Non lungi dunque da Castel San Vito, in una valle assai spaziosa, restano ancora a' dì nostri alcune vestigie d'una città sì antica, che il nome al tutto è perduto; ed allato a quella, in una prateria assai larga, giace un quadro grande di marmo, e assai bene alto. In sul quale, alla coronazione del Principe nuovo, siede un contadinello, a chi si appartiene questo ufizio per antichissima preminenzia della schiatta dond'egli è nato: e dalla destra sua tiene una vacca nera, e dalla sinistra una cavalla e magrissima e molto brutta. Intorno a questo petrone stanno le turbe de'popoli, e massime de'contadini, aspettando il nuovo Signore. Il quale, presentatosi in capo del prato, viene con sontuosissima comitiva di Signori e Baroni riccamente vestiti tutti; ed innanzi ad ogni altro viene il conte di Gorizia, maestro del palazzo del Principe; e tra dodici minori insegne porta la gran bandiera dell'Arciduca. Seguono dietro al Signore i magistrati e gli uffiziali dello Stato, vestiti essi ancora, come tutta la compagnia, il più onoratamente che far si possa. Tra tutti, il Principe solo è vestito da contadino, e di panni rustichi e rozzi, con cappello e scarpe alla villanesca, e con bastone in mano come portano i contadini, e così si avvicina al marmo. Ma il villano che vi è sopra, vedutolo comparire, dimanda a gran boce in lingua schiavona: chi è costui che ne viene con pompa sì grande? Ed i popoli che sono all'intorno gli rispondono: questo è il nostro nuovo Signore, che viene a pigliare lo Stato. Il villano dimanda allora nuovamente: è egli giudice giusto? cerca egli la salute della patria? è egli libero e franco? degno di onore? vero cristiano? difensore ed augumentatore della santa fede? Ed a ciascuna di queste dimande rispondono i popoli ad alta boce: sì, sì, egli è, e sarà. E finalmente il villano soggiunge: per qual ragione mi vuole egli dunque levare di su questa sedia? Il conte di Gorizia gli risponde allora così: con sessanta denari si compera da te questo luogo. Questi animali (cioè la cavalla e la vacca) saranno tuoi. Arai le vestimenta che ha indosso il Principe: e sarai franco tu e la casa tua, senza pagargli tributo alcuno. Il villano percotendo allora leggermente il viso del principe con la mano sua, gli dice che e' sia giusto giudice, cioè giudichi rettamente; e scendendo dal marmo con la vacca e con la cavalla, lascia il luogo vôto e spedito. Il che fatto, monta il Principe in sul petrone; e tratto fuori la spada, la brandisce tutto severo; e voltandosi a fare il medesimo a ciascuna delle facce del sasso, pare ch'ei prometta buona giustizia (1). Indi fattosi recare dell'acqua in un cappello da villano, beve pubblicamente; in segno forse di sobrietà, e di non lasciarsi corrompere dalle vane delicatezze delle cose tanto apprezzate. Dismontato appresso giù dal petrone, se ne va con tutta la compagnia alla chiesa vicina; ed udita quivi la messa più solennemente cantata che sia possibile, trattosi l'abito villanesco, lo consegna al villano del sasso, e rivestesi da Signore. Appresso, postosi a tavola con tutti i Signori e Baroni, desina onoratamente; e ritorna alla prateria. Dove, in sul tribunale a ciò preparato, rende ragione, a chi la dimanda, o (secondo l'usanza di quel paese) dona le possessioni e gli stati in feudo, come più gli viene a proposito.

Giambullari, Storia dell'Europa, Libro III.

(1) *Anche presentemente nella coronazione de' Re d'Ungheria, il nuovo Re coronato ascende sopra un colle, e, snudata la spada, la brandisce ai quattro venti.*

LE ARDIMENTOSE PAROLE

CHE UN OSCURO FRATICELLO DISSE

A FILIPPO DI VALOIS RE DI FRANCIA.

Da Matteo Villani, Fiorentino, valentissimo Storico del secolo decimoquarto, noi ricaviamo il seguente aneddoto che molto vivamente dipinge i costumi di quell'età, sì differenti dai nostri. Il fatto avvenne verso il 1355.

« Essendo divolgata la novella di questo passaggio (1) in Egitto e in Soria, i cristiani del paese, che sono sottoposti al giogo de' Saracini, ed eziandio i viandanti mercatanti, che allora erano in que' paesi, ricevettono gravi oppressioni e diversi tormenti; e molti ne furono morti da'signori Saracini, e tolto il loro avere sotto false cagioni del sopraddetto trattato del passaggio. Per la qual cosa un valente religioso italiano, il quale era chiamato frate Andrea d'Antiochia, in fervore del suo animo dolendosi dell'ingiuria che ricevevano gl'innocenti cristiani, si mosse di Soria, e venne a corte di Roma a Vignone. E là giunse, quando il re Filippo di Francia era tornato di pellegrinaggio da Marsiglia a Vignone, passato di lungo il termine della sua promessa. E non essendo di ciò nè dal Papa nè da' Cardinali ripreso; e già avea presa la licenza dal santo padre e valicato il Rodano e desinato nel nobile ostiere di santo Andrea, il quale avea fatto edificare messer Napoleone degli Orsini da Roma, a fine di ricevervi il re di Francia e gli altri reali. Il Re era già montato a cavallo per prendere suo cammino verso Parigi. Il valoroso frate Andrea, avendo accattato degli scudieri de' Cardinali, che l'atassono conducere al freno del cavallo del Re; com'egli uscì dell'ostiere, così li fu condotto al freno il religioso ch'avea la barba lunga e canuta, e pareva di santo aspetto; e per la riverenza di lui il Re si sostenne, e frate Andrea disse: « Se' tu » quello Filippo re di Francia, c' hai promesso a Dio » e a santa Chiesa d'andare colla tua potenza a trarre » delle mani de' perfidi Saracini la terra, dove Cristo » nostro Salvatore volle spandere il suo immaculato san- » gue per la nostra redenzione? » Il Re gli rispose di sì. Allora il venerabile religioso gli disse: « Se tu questo » hai mosso e intendi di seguitare con pura intenzione » e fede, io priego quel Cristo benedetto che per noi » volle in quella terra santa ricevere passione, che di- » rizzi i tuoi andamenti al fine di piena vittoria e in- » tera prosperità di te e del tuo esercito, e che ti presti » in tutte le cose il suo ajuto e la sua benedizione, » e t'accresca ne' beni spirituali e temporali colla sua » grazia; sì che tu sii colui che colla tua vittoria levi » l'obbrobrio del popolo cristiano, e abbatti l'errore del- » l'iniqua legge del dannato e perfido Maometto, e pur- » ghi e mondi il venerabile luogo di tutte l'abomina- » zioni degl'infedeli, in tua per Cristo sempiterna gloria. » Ma se tu questo hai cominciato e pubblicato, la qual » cosa resulta in grave tormento e morte de' cristiani » che in quel paese conversano, e non hai l'animo per- » fetto con Dio a questa impresa seguitare, e la santa » Chiesa cattolica da te è ingannata; sopra te e sopra » la tua casa e tuoi discendenti e 'l tuo reame venga » l'ira della divina indegnazione; e dimostri contro a » te e tuoi successori, in evidenza de' cristiani, il fla- » gello della divina giustizia, e contro a te gridi a Dio » il sangue degl'innocenti cristiani, già sparto per la » voce di questo passaggio ». Il Re, turbato nell'animo di questa maladizione, disse al religioso: « Venite ap- » presso di noi ». E frate Andrea rispose: « Se voi » andaste verso la terra di promessione in levante, io » v'andrei davante: ma perchè vostro viaggio è in po- » nente, vi lascerò andare: e io tornerò a fare peni- » tenza de' miei peccati in quella terra che voi avete » promesso a Dio di trarre dalle mani de' cani Sa- » racini ».

Matteo Villani, Croniche, Lib. VII.

(1) *La Crociata ossia il passaggio di Terra Santa che Filippo di Valois infintamente avea promesso di fare per ottenere dalla Chiesa le decime del suo reame.*

LA COLOMBA E IL CAPRO

FAVOLA.

Rapito fu da dispietato artiglio
Alla Colomba un figlio;
E la povera madre il pegno amato
Chiamando in ogni lato
Senz'aver posa mai
Vola e rivola, e il cielo empie di lai;
E il suo duolo è sì fiero,
E sì dì e notte inconsolabil piagne,
Che pietà n' hanno i boschi e le campagne.
Solo un Capron severo,
Che di saggio si usurpa il nome e il vanto,
Ispido il mento, e grave il sopracciglio,
A che, le dice, a che, stolta che sei,
Il lamentar ti giova e il gemer tanto?
Omai t'accheta, e rasserena il ciglio.
Non per querela o pianto
Renderai vita al figlio. —
È ver, rispose la dolente, è vero;
Ma ben saper tu dèi
Ch'altro voglion conforto i casi miei.
Cotesto tuo rigore
Irrita, non rattempra il mio dolore. —
Non opporsi in un tratto al duol conviene:
Pria lascia un giusto sfogo alla natura;
A poco a poco poi cauto procura
Mitigarne le pene;
E a ciò far ti rammento
Che amor vi vuol, non folta barba al mento.

Gaetano Perego.

V' ha tempo e luogo e cose intorno alle quali il non voler far da savio è gran saviezza.

P. Daniello Bartoli.

Lo sdegno è un microscopio per ingrandire gli oggetti.

G. B. Corniani.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo, ove si ricevono le associazioni.

Torino, Tip. Fodratti. -- *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 319.) ANNO SETTIMO (15 agosto, 1840.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(1. Chiurlo maggiore. -- 2. Pittima reale. -- 3. Piovanello Pancia Nera.)

IL CHIURLO MAGGIORE—LA PITTIMA REALE —IL PIOVANELLO PANCIA NERA.

Le tre specie d'uccelli, di cui prendiamo a parlare, appartengono all'ordine delle Gralle, dette altramente Grallatori o Trampolieri (*Echassiers* in franc.), perchè sembrano andare sui trampoli; Uccelli delle Rive, perchè queste al più spesso frequentano : chiamansi pure Vadanti o Guadanti dall'abito che han questi uccelli di andar a guado nella mota e nelle acque basse in cerca di vermi, d'insetti e di molluschi, per farne lor preda e cibo.

Il Chiurlo maggiore, detto pure in Toscana Ciurlotto, Beccaccia marina e Chiurlo grosso, è lo *Scolopax arquata* di Linneo, il *Numenius arquata* di Latham, il *Courlis d'Europe* de' Francesi, il *Curlew* e il *Whaup* degl'Inglesi. Ha pileo cenciato, macchiato di nero: penne lunghe de' fianchi bianche, con piccole e poche macchie bislunghe. È grande come un cappone; buono a mangiarsi, ma di mediocre sapore. Il suo nome gli vien dal suo grido.

Il Chiurlo maggiore, il Chiurlo piccolo (*Numenius phaeopus*, Latham), e il Ciurlotello (*Numenius tenuirostris*, Vieillot), sono uccelli di passaggio che

viaggiano uniti in numerosi branchi, volano molto alto e con velocità. In Italia non si vedono che nell'inverno, e qualche specie solo in primavera. Cibansi d'insetti, vermi e conchiglie che cercano sopra i terreni scoperti, e non molto lontani dall'acqua: in questi stessi luoghi, ma ne' paesi settentrionali, nidificano. Non mutano le penne che una sola volta l'anno; non vi è differenza fra l'abito de' maschi e delle femmine, ed i giovani differiscono da' vecchi solo per avere il becco meno curvo.

« Quanto al Chiurlo maggiore, qualcuno ne giunge tra noi in ottobre, e per tutto l'autunno ed inverno si continua a vederne, ma la maggior quantità comparisce nel maggio. Allora si stabiliscono sulle praterie per una quindicina di giorni, riuniti in numerosi branchi. Mentre volano fan sentire un fischio forte e monotono. In aprile partono tutti.

« Vanno a nidificare ne' paesi settentrionali: qualche coppia resta in Germania, in Francia ed in Isvizzera : ma non è a mia notizia che alcuna covi in Italia. Fanno il nido sulle praterie, anche su quelle arenose ed asciutte. Le loro uova son poco più piccole di quelle di Gallina, di colore olivastro giallognolo.

« Se ne prendono molti con le reti aperte, tendendo ad essi, come ai Pivieri e Gambette; ma si adoprano stampe di Ciurlotti, ed un fischio che imiti il loro ».

La Pittima reale è lo *Scolopax aegocephala et belgica* di Gmelin, la *Limosa melanura* di Leisler, la *Barge à queue noire* de' Francesi, il *Godwit* degl'Inglesi. Nell'inverno, è di color grigio cenerino, più bruno sul dorso, col ventre bianco; nella state, ha il capo, il collo e il petto rosso, il mantello bruno picchiettato di rosso, rigato sotto con fasce brune, rosse e bianche; coda sempre nera, listata di bianco all'apice.

Sì la Pittima reale, che l'altra detta lapponica (*Scol. laponica*, Gmelin) sono alte il doppio della Beccaccia. Il loro cambiamento d'abito nell'estate e nell'inverno ne ha fatto moltiplicare le specie. La Pittima reale copre nella state le pianure della Nuova Olanda. Il suo grido rassomiglia a quel della Capra. « Di rado in Italia se ne vedono al loro passo, ma in copia compariscono sul finir dell'inverno, quando ritornano verso il Nord. Sono allora riunite in branchi grandi, volano molto alto, e si fermano ne' siti più fangosi de' prati o degli stagni. In quel tempo molte han l'abito d'inverno, alcune la livrea di nozze dei giovani, pochissime la livrea perfetta.

« La loro propagazione accade ne' paesi settentrionali. In Olanda dicono gli autori che ve ne covan molte fra le erbe palustri, o nelle buchette de' prati. Partoriscono quattro uova per covata, piriformi, di color chiaro olivastro, con macchie scuricce più o meno slavate. Gli Olandesi ricercano queste uova per mangiarle.

« Se ne fa la caccia con le reti aperte nella stessa maniera che si prendon le Gambette ed i Pivieri.

Ci rimane a parlare del Piovanello Pancia Nera, altro uccello rappresentato nella nostra stampa. Esso appartiene alla famiglia anzichenò numerosa de' Piovanelli che insieme co' Gambecchi formano il genere Tringa. I caratteri di questo genere sono : becco più lungo della testa, diritto o debolmente arcuato : nella cima superiormente non solcato, liscio. Gamba non interamente pennuta. Diti anteriori separati. « Sono essi uccelli marittimi, che stan sempre in branchi numerosi, cercando i vermi nella rena molle o fra i fuchi gettati sulle spiagge. Corrono velocemente, e volano per il solito a poca altezza dall'acqua in linea retta, e nel giorno per poco tempo. In primavera vestono un abito molto diverso per i colori da quello che portano in inverno; bensì questi colori non sogliono essere che il fulvo più o meno intenso o il nero. Da noi non trovansi che nell'autunno, nell'inverno, o nella primavera : ed in quest'ultima epoca ne vediamo il numero maggiore. Non so che alcuna specie nidifichi in Italia. Han carne poco buona per mangiarsi, giacchè puzza fortemente di salvatico. Divengono grassissimi nell'autunno, e la loro pinguedine è poco resistente ed oliosa. Si prendono per il solito con le reti aperte tese sulle spiagge ove son soliti pascolare » (1).

I Piovanelli degl'Italiani corrispondono alle *Maubèches* de' Francesi ed ai *Sandpipers* degl' Inglesi. Sen conoscono in Italia le seguenti specie : il Piovanello Pancianera, *Tringa alpina*, Lin ; — il Piovanello Panciarossa, *Tringa subarquata*, Temminck; — il Piovanello Nano, *Tringa Temminckii*, Leisler; — il Gambecchio, *Tringa minuta*, Leisler; — il Gambecchio Frullino, *Tringa pygmaea*, Nob.; — il Piovanello Violetto, *Tringa maritima*, Brun.; — il Piovanello Maggiore, *Tringa cinerea*, Lin. — Sono uccelli di passo fra noi, ed alcune specie ne sono poco comuni.

Il Piovanello Pancia Nera è l'*Alouette de mer* o la *petite Maubèche* de' Francesi; gl'Inglesi gli danno varj nomi, come *Purre*, *Stint*, *Sea-Lark*, *Wagtail*, ecc. (2). Quest'uccello è uno de' più piccoli nell'Ordine delle Gralle, non avendo che sette pollici o sette pollici e mezzo in lunghezza. Esso è uno dei più comuni sulla costa meridionale dell'Inghilterra. In Toscana, tranne l'estate, sen trova sempre qualcuno sovra le piagge arenose del mare, o in vicinanza dell'imboccatura de' fiumi. Ivi nel settembre e nella primavera periodicamente ne soglion passare moltissimi branchi; nondimeno vi sono anni in cui non ve ne passa alcuno. Sembra che non vi nidifichi; il che pare che faccia sopra i lidi di Venezia, ove se ne trovan tutto l'anno. Quest'uccello fa il covo tra l'erbe, ove depone quattro uova molto grosse, di color verdebiancastro, con grandi e piccole macchie scure. Nell'inverno, esso è cenerino sopra, bianco sotto, col petto mischiato di grigio; nella state prende di sopra un color falbo, picchiettato di nero; ha macchiette

(1) P. Savi, Ornitolog. Tosc. -- *Avverti che il suo genere* Tringa *è assai più ristretto di quello cui Linneo e Latham imposero lo stesso nome.*

(2) *Il Cuvier ha fatto delle Lodole di mare un nuovo genere da lui chiamato* Pelidna, *nel quale ha messo questo Piovanello e qualche altra specie.* -- *Il* Dunlin, *sinonimo inglese che il Savi dà al suo Piovanello Pancia Nera, credesi essere una specie distinta dal* Purre, *o* Stint *o* Wagtail; *ma forse non è che questo nella sua gala d'estate.*

nere nella parte anteriore del collo e del petto, ed una piastrella nera sotto il ventre. Aggiungi che in questa specie, come in quasi tutte quelle del genere Tringa, i colori delle penne e la loro distribuzione varia moltissimo ne' diversi individui e nelle diverse epoche, giacchè essendo essi più o meno adulti, han colori più o meno vivi, ed in maggiore o minor dose compariscono questi colori sul loro abito. Di più, siccome la muta delle penne accade lentamente, in alcune stagioni trovansi vestiti per metà della livrea da state, e per metà della livrea d'inverno; così che hanno allora un abito particolare e diverso, il quale abito cangia ancora con l'avvicinarsi il termine della muta, ecc. Quando questo Piovanello è nella piena sua livrea di state, è chiamato da' Francesi l'*Alouette de mer à collier*. Esso ha un becco esile, lungo circa un pollice, leggiermente arcuato all'ingiù, e nericcio. Dimena continuamente la coda mentre si ciba.

Sono questi uccelli non meno paurosi che i Chiurli, ed appena odono un po' di romore, gettano una specie di grido ed immediatamente si rifuggono sulla superficie dell'acqua con un volo ondeggiante, e facendo una serie di semicircoli a misura che s'accostano o si discostano dalla spiaggia. Queste curve si presentano al riguardante ora in un bianco, ora in un nero aspetto, secondo che i dorsi o i petti degli uccelli verso di lui son rivolti. Cessato il timore, e' si posano sopra qualche roccia o masso in qualche distanza dal luogo ove stavano prima, poi ne scendono di nuovo per riprendere l'interrotto lor pasto (1).

(1) *Cuvier*, *Ranzani*, *Swainson*, *Savi*, *ecc.*

DI CALLIMACO E DE' SUOI INNI.

Callimaco, poeta greco, era nel più gran fiore della sua fama non guari dopo il tempo della prima guerra Punica, 264 anni avanti l'E. V. (1). Egli era figliuolo, secondo Suida, di Batto e Mesatma; nacque in Cirene, e studiò sotto Ermocrate di Jaso. Sposò la figlia di un certo Eufrate di Siracusa. Ebbe una sorella per nome Megatima, che maritossi a Stasenore; dal quale connubio nacque un figliuolo che portò il nome del suo zio, e scrisse un poema epico sulle isole. Callimaco, prima che venisse in favore di Tolomeo Filadelfo, re d'Egitto, dal quale fu altamente onorato (2), tenne scuola in un quartiere d'Alessandria chiamato Eleusi, ed ebbe tra suoi discepoli Eratostene, Aristofane di Bisanzio, celebre grammatico, ed Apollonio di Rodi, autore degli *Argonauti*. Egli viveva ancora quando Tolomeo Evergete salì al trono, an. 247 av. l'E. V. (3).

(1) *Aulo Gellio*, XVII, 21, 11.
(2) *Strabone*, *p.* 838.
(3) *Suida*, *in Callimaco.*

Da un antico epigramma, attribuito a Callimaco, apparisce che il nome di suo padre fosse pure Callimaco, e il dire di Suida ch' egli fosse figlio di Batto, non è forse altro che un'illazione tratta dal suo epiteto di Battiade, che può spiegarsi col fatto che egli reputavasi disceso dal fondator di Cirene. Dei molti suoi scritti non ci rimasero che alcuni inni ed epigrammi. Tra le sue opere andate smarrite le più citate sono un lungo poema intitolato Ecale; i suoi Memoriali storici attribuiti pure a Zenodoto; un trattato sugli Uccelli, ed un Elenco di ogni genere di scritti, che consisteva in 120 libri. Compose un'invettiva col nome d'Ibis contro il suo discepolo Apollonio che l'aveva offeso, e questo titolo fu poscia adottato da Ovidio per un poema satirico dello stesso genere. Siccome possiamo aspettarci dal secolo e dagli studj di Callimaco, gli altri suoi poemi spiccano più per arte grammatica che per immaginazione poetica, benchè non sieno privi di quel genere di bellezza ch'è il prodotto di molto lavoro e di molta dottrina (1).

La prima edizione degl' Inni di Callimaco è di Giovanni Lascaris, Firenze, in 4.°, stampata probabilmente verso il 1500; quest'edizione è impressa in lettere capitoli. Tra le ultime edizioni han nome quella di Bloomfield, in 8.°, Londra, 1815, ed una piccola edizione di Volger, Lipsia, 1817 (2).

Gl' Inni di Callimaco vennero tradotti in terza rima dal cav. Dionigi Strocchi, il quale li corredò di dotte postille. I giornali d'Italia han levato a cielo questa traduzione, che a noi tuttavia sembra spesso peccare di oscurità. Gl'Inni sono intitolati: Giove, — Apollo, — Diana, — Delo, — Pallade, — Cerere, — Chioma di Berenice.

Quest'ultimo inno è di tutti il più celebre, a mal grado che l'originale non ne sia giunto insino a noi. Ma Catullo ce lo conservò nella bellissima sua traduzione latina, dalla quale lo Strocchi ha tratto la sua che qui rechiamo. Noi rechiamo pure le note di che l'accompagna lo Strocchi, ma ad esse ne aggiungiamo per maggior chiarimento alcune altre nostre. E qui il lettore ci perdoni alcune citazioni latine, ed un tantino di pedanteria: in un'opera come la nostra, ci vuole un poco di tutto (3).

(1) *Ecco il giudizio dello Schlegel intorno a Callimaco:* -- « *Nella grande ricchezza di antichi poemi posseduta dai poeti greci che fiorivano alla corte de' Tolomei in Alessandria, può di leggieri essere avvenuto ch'essi qua e là siansi spinti più addentro nel nesso della tradizione e nel vero senso della mitologia, che non fecero i cantori del miglior tempo. Da questo lato può sembrare riguardevolissimo principalmente Callimaco, siccome conoscitore e coltivatore dell'antica tradizione, siccome poeta mitologo, e non privo di un ingegno poetico suo proprio ed acconcio a tal genere. E che questo ingegno in generale non gli mancasse, lo mostra il focoso Properzio coll'averlo singolarmente seguito nell'elegia fra i Romani* ». Fed. Schlegel, Stor. della Letter.
(2) *The Penny Cyclopaedia.*
(3) *Le note dello Strocchi sono segnate coi numeri e stampate in tondo; le nostre sono segnate colle lettere e stampate in corsivo.*

LA CHIOMA DI BERENICE

INNO DI CALLIMACO (1).

Io che sono del ciel lucente raggio,
Di Berenice fui la Chioma bella;
Di me si accorse quel famoso Saggio
Che distingue del mondo ogni fiammella,
E sa l'ora che fugge e che si affaccia (*a*)
Alle porte del ciel ciascuna stella,
Sa qual velame al Sol copre la faccia,
E come Amor soavemente atterra
Diana in Latmo dall'eterea traccia (*b*).
Già vincitor della notturna guerra
E dei premj d'Amor, le schiere avverse
Volgeva ai danni dell'Assira terra
Il giovinetto Re, quando converse
Al ciel le braccia, e in supplichevol modo
Me la mia donna ad ogni Dio proferse (*c*).
Han le novizie in odio il giogal nodo,
O sparsi lai per maritali soglie
Fanno alla gioja de' parenti frodo? (*d*)
Non traggon, per li Dei! veraci doglie:
Sendo il marito alle battaglie addetto (*e*),
Mi lesse il ver nel suo pianger la moglie.
La lontananza del fratel diletto (2)
Più che la genïal deserta sponda
Porgea gravezza all'amoroso petto.
Tanto la foga del dolor t'innonda
Tutte le vene, che smarrita in mezzo
Alla tempesta la ragion si affonda.
Dov'è quel core agli ardimenti avvezzo?
Non ti rimembra il chiaro fatto e solo (*f*),
Che delle regie nozze a te fu prezzo? (1)
Oh pietose parole! oh largo duolo!
Di che le rosee dita, e gli occhi bagni
L'ora, ch'egli apre alla partita il volo (*g*).
Un Dio ti fura i sensi alteri e magni?
O decreto è d'Amor che non permette
Che un'amorosa coppia si scompagni?
Vittima a tutti i numi ella impromette (2),
Fa di me patto per sì dolce vita;
Ei la vinta all'Egitto Asia sommette (3).
Dunque il voto qui sciolgo al ciel sortita (*h*);
Ma per te, donna, e pel tuo capo io giuro,
Che non fui volentier da te partita (*i*).

---

(1) Berenice, novella sposa di Tolomeo re di Egitto, promise agli Dei la propria chioma se il marito fosse ritornato salvo dalla guerra d'Asia. Tolomeo non solo ritornò vivo, ma vincitore. In adempimento del voto la chioma fu appesa al tempio di Venere, ed indi a poco di nottetempo involata. Prendeva il Re gravissimo dolore di questo sacrilegio, quando Conone astronomo disse, per consolarlo, che la chioma era stata traslocata in cielo, e verso la coda del leone indicò sette stelle in figura triangolare che prima si appellavano costellazione della Spica, ch' egli novellamente nominò Chioma di Berenice. Questa piacevole invenzione dell'astronomo alessandrino somministrò a Callimaco, poeta contemporaneo, argomento di una prosopopeja, di cui forse si cerca invano altra più bella in tutta quanta la lirica poesia.

(*a*) *Cioè l'ora in cui fugge e in cui s'affaccia.*

(*b*) Atterra, *fa calare sulla terra:* eterea traccia, *il giro di Diana ossia della luna nel cielo. Catullo dice:*

Et Triviam furtim sub Latmia saxa relegans,
Dulcis amor gyro devocet aërio.

(*c*) *Ad ogni Dio. Catullo dice solamente* multis Deorum.

(*d*) *Catullo dice:*

Estne novis nuptis odio Venus? anne parentum
Frustrantur falsis gaudia lacrimulis
Ubertim thalami quas intra limina fundunt?

Per poco che altri intenda il latino, intende meglio questi versi catulliani che non gl'italiani dello Strocchi; qual diversità poi nella loro bellezza!

(*e*) *Invisente novo praelia torva viro.*

(2) Berenice e Tolomeo erano figli di fratelli; col nome di fratelli si chiamavano pure i cugini presso gli antichi.

(*f*) *Solo, cioè* quod non fortior ausit alis.- Alis *qui vale* alius.

(1) Aga re di Cirene avea promessa Berenice unica figlia in isposa al figlio di Tolomeo suo fratello re d'Egitto, per terminare in tal guisa controversie ch'erano fra loro. Avvenuta la morte di Aga, Arsinoe, madre di Berenice, volendo disturbar nozze che suo malgrado erano state contratte, mandò in Macedonia a Demetrio fratello del re Antigono e nipote di Tolomeo, offrendogli la mano della figlia e il regno di Cirene. Venne Demetrio, e fidato nella bellezza sua e negli amori di Arsinoe, si diportava con tanta superbia e violenza, che cadde in odio alla sposa ed a tutta la reale famiglia. Si bramò di avere a re il figlio di Tolomeo. Furono tese insidie a Demetrio, e fu assalito mentre si giacea con Arsinoe, la quale, ascoltando la voce di Berenice che stava sulla porta e comandava che si perdonasse a sua madre, difendeva a suo potere la vita di Demetrio. Egli fu ucciso. Berenice si maritò a Tolomeo, adempiendo il giudizio e la volontà di suo padre. *Giustino*, *Libro* 26. Si deve al ch. signor Ennio Quirino Visconti la lode d'avere il primo illustrato questo passo, indicando una storia che sì chiaramente ci scopre qual fosse il fatto memorabile che meritò a Berenice le nozze di Tolomeo.

(*g*) Aprire il volo alla partita *è singolare figura, tirata dalla rima in* olo. *Catullo dice con affettuosa semplicità:* Sed tum moesta virum mittens, *ecc.*

(2) La lezione di Bentlejo

Atque ibi me *cunctis pro dulci conjuge divis*

è evidentissima.

(3) Mureto leggeva:

. . . . . pollicita est
Si reditum retulisset is haud in tempore longo, et
Captam Asiam Ægypti finibus adjiceret.

Che è quanto dire: vi proferisco, o Numi, la mia chioma, se mio marito tornerà salvo e vincitore dall'Asia e in picciol tempo. Condizioni sono queste che racchiudono il voto di un' ambiziosa e superba regina anzichè di una tenera sposa. Io ho seguita altra lezione:

. . . . . pollicita est
Si reditum retulisset. Is haud in tempore longo
Captam Asiam Ægypti finibus addiderat.

A chi fa questo racconto ben si conviene il soggiungere anche con qualche esagerazione che Tolomeo non solo tornò salvo, ma vincitore dell'Asia, e in breve ora.

(*h*) Al ciel sortita -- coelesti reddita coetu. *Qui* reddita *sta per* tradita, *e significa « io chioma messa nel ceto celeste », cioè nelle costellazioni.*

(*i*) *Quanto è più efficace il latino!*

Invita, o regina, tuo de vertice cessi,
Invita: adiuro teque, tuumque caput.

(Una veduta di Amborgo. N. B. *La descrizione di Amborgo è nel Foglio N.* 109, *ove ce n'è pure un'altra veduta.*)

Veggia vendetta di ciascun spergiuro
Che di te non paventa (*l*); e che mai puote
Dalla forza del ferro esser sicuro?
Il ferro pur quella montagna scote
Altera tanto, che la più non scalda
Ovunque il sommo Sol volve sue rote.
Ato mirò per la divisa falda (1)
Correr flutti e navigli: a tal virtude
Io, debil Chioma, mi potea star salda? (*m*)
Pera chi ciò che la pia terra chiude
Nelle vene secrete andò spiando,
E fe' suonar da pria maglio ed incude.

Piagnean di me le mie sorelle (*n*), quando
Di Clori il cavalier le preste piume (1)
Vêr la città d'Arsinoe spiegando,

(l) Il testo significa: se alcuno spergiurasse per te, porti degna pena di questo misfatto.

(1) Athos monte della Macedonia aperto da Serse, che per tal modo fe' comunicare l'Egeo coll' Ellesponto.

(m) La chioma dopo aver detto a Berenice quanto le dolesse di aver dovuto abbandonare il capo di lei, soggiunge che a rapirla di quinci solo potea bastare la violenza del ferro che la recise:

Sed qui se ferro postulet esse parem?

E dimostrato con esempli la forza del ferro; esclama:

Quid facient crines, cum ferro talia cedunt?

(n) Le mie sorelle -- *le chiome: vale a dire i capelli rimasti in capo a Berenice, perocchè ella s'era soltanto recisi i capelli dal vertice, al dire di Doering, cioè dalla sommità del capo.*

(1) Questi versi sono stati diversamente esposti da chiarissimi letterati. Io ho abbracciata la interpretazione che me ne ha data l'illustre mio maestro ed amico il sig. Ennio Quirino Visconti. Berenice aveva consacrata la sua chioma nel tempio di Venere ch'era nella città di Arsinoe in Egitto. Sua suocera deificata, cioè Arsinoe Filadelfide, o Venere Zefiritide dal suo tempio, ch'era nella Cirenaica, mandò Zefiro suo ministro a rapire nottetempo quella chioma e traslocarla in cielo. La lezione di Achille Stazio *ales eques* sembra la vera. Euripide, al verso 220 delle Fenisse, chiama Zefiro cavaliero alato. Tale si vede espresso nei monumenti. Tanto adunque è dire il gemello di Mennone Etiope e l'alato, o sia veloce cavaliero amante e marito di Clori, quanto il dir Zefiro. Il senso richiede che si legga:

Ipsa suum Zefiritis eo famulum legarat
Grata Canopeis in loca *litoribus.*

Al casto sen di Citerea mi assume;
Colà suo messo Zefiriti manda
Dei lidi di Canopo amico Nume (1),
Credo perchè l'Ariannéa ghirlanda
Non risplenda qui sola, ed io non manco
Debite a questo ciel fiammelle spanda.
Io giunta al tempio de' celesti imbianco
Di nova luce il mondo; io, del gagliardo
Leon vicina e del virgineo fianco
E di Callisto Licaonia guardo
L'occaso, e sono di Boote duce,
Che a tuffarsi nel mar sempre è il più tardo.
Me quando tace la diurna luce
Premon vestigi d' immortal corona,
E al mar la mattutina ora riduce (*o*).
O di Ramnunte vergine perdona (*p*),
Se il vero io son di favellare amica
Liberamente come in cuor mi suona;
Esser dovessi pur dalla nemica
Lingua degli astri amaramente punta
Non starò per temenza ch' io non dica:
Tanto non m'allegrò l'essere assunta
Alla volta del ciel, quanto m' increbbe
Dal capo di colei starmi disgiunta (*q*),
La qual nel tempo che laggiù s'accrebbe
Verginella con me, tanti mi diede
Soavi odor quantunque altra non ebbe.
O voi che al dì delle giogali tede
Siete venute innamorate spose
Con saldo petto alla giurata fede,
Il casto vel delle secrete cose
Non rimovete pria che porte m'abbia
Vostra pudica man mirre odorose;
(Di colei ch'ebbe le spergiure labbia
Contaminate d' inconcesso amore,
I mal proferti don beva la sabbia,
Rifiuto i don di temerato core);
Se Concordia con voi sempre soggiorni,
E con voi regna eternamente Amore.

Tu donna allor che negli usati giorni
Supplicherai a Venere marina,
Fa con larghezze tue che a te ritorni (*r*).
Piaccia agli Dei ch' io della mia regina
Al bel capo gentil torni a far velo;
Erigone ad Arturo arda vicina (1):
Non fa per me di rimanere in cielo (*s*).

Ci siamo, contro al nostro costume, abbandonati ad una severa critica, ma ci era forza di farlo affine di giustificare il nostro dissentire dall'avviso di tanti illustri letterati che hanno profuso i loro encomj a questa versione. Ad ogni modo il nome dello Strocchi è sì giustamente chiaro che non può ricevere ombra da queste nostre osservazioncelle; alle quali mettiam fine col dire che la terza rima non è, per quanto ci sembra, un metro acconcio a dar luogo ad una traduzione fedele, benchè possa accomodarsi assai bene ai liberi volgarizzamenti, e meglio ancora prestarsi ad imitazioni felici.

T. U.

---

(1) Quest' Arsinoe, o Dea Zefiritide era stata regina di Egitto, perciò chiama luoghi a sè cari le piagge di Canopo.

(*o*) « *Premon vestigi d'immortal corona* ». *Che diaccine questo significa? Il testo dice:*

Sed quamquam me nocte premunt vestigia Divum,
Luce autem cauae Tethyi restituor.

Il che viene così spiegato da Doering: « Ma quantunque mi avvenga questa felicità che di notte io sia toccata dai piedi dei Numi, nondimeno coll' albeggiare torno a scomparire nel mare ».

(*p*) *Per vergine di Ramnunte* (Rhamnusia virgo), *intendi la dea Nemesi, od Adrastea, vendicatrice della superbia e dell'insolenza, così detta dal culto che le si prestava in Ramnunte. Questa terzina e la seguente diverrebbero più chiare, se venissero poste tra ( ), come sono nelle buone edizioni del testo.*

(*q*) *Evvi a questo passo nel testo una ripetizione piena d'affetto:*

Non tam hi, lector, rebus, quam me abfore semper,
Abfore me a dominae vertice discrucior.

(*r*) *Qui si desidera l'* io. Esse tuam me, *dice il testo con efficacia. Arida poi riesce troppo questa terzina, in cui il traduttore italiano ha voluto condensare quattro versi latini di Catullo, che dicono:*

« *Tu poi, o regina, allorquando, rivolta gli occhi al cielo, placherai ne' festivi giorni la dea Venere, le cui are mai non contamina il sangue, deh! non con sole promesse, ma bensì con larghi doni, studiati d' impetrare da lei, ch'io possa nuovamente esser tua* ».

(1) Qui la lezione è controversa, ma qualunque si adotti, il senso è tutt'uno.

(*s*) *Questa chiusa è felicissima: e se il precedente le somigliasse, mal si potrebbe rimproverare al traduttore di averne, in più d' un luogo, oscurato il senso e scemato l'affetto.*

ANEDDOTI D'ILLUSTRI ITALIANI.

Egli è noto che l'Alamanni, esule da Firenze sua patria, ebbe in Francia belle e gentili accoglienze dal re Francesco I, ch'egli celebrò nel suo poema della *Coltivazione*. I grandi letterati fiorentini erano a quel tempo quasi tutti uomini di Stato, e tale, al pari del Machiavelli, del Guicciardini, ecc., era pure Luigi Alamanni, il quale, nato di nobilissima famiglia, avea tentato di cacciare i Medici da Firenze e di riordinarvi l'antica libertà (1). Il sovrano francese non solo conferì al poeta italiano l'ordine di San Michele, ma lo adoperò eziandio in varie importanti missioni. Tra le quali la più orrevole fu quella del 1544, in cui andò ambasciatore di Francesco I a Carlo V. In essa avvenne un aneddoto che onora non meno l'Alamanni che questo imperatore famoso. Il Mazzucchelli lo riferisce colle seguenti parole: — « Avendo egli (l'Alamanni) una mattina udienza in presenza di molti gran personaggi, nel progresso del ragionamento entrò nelle lodi di quel Monarca, incominciando dalla parola *Aquila* alcuni periodi. Lo ascoltò

(1) *Vedi la vita dell'Alamanni nel Foglio N. 41.*

Cesare con somma attenzione, mirandolo di continuo fissamente; poi vedendo ch'egli era già in fine di quella ripetizione, con volto e guardo sereno ripetè quei versi dell'Alamanni medesimo :

. . . . . L'aquila grifagna,
Che per più divorar due becchi porta.

Sarebbesi forse turbato ogni altro nel sentire un tale rimprovero; ma Luigi, senza smarrirsi, con volto grave subitamente rispose : *Io allora, magnanimo Principe, scrissi come poeta, al quale è proprio, non che lecito, il favoleggiare ed il fingere; ora ragiono come ambasciatore, ai quali si disconviene per tutti i modi il mentire; e massimamente quando da Principe sincerissimo e santo com'è il mio, sono mandati a Principe sincerissimo e santo com'è V. Maestà. Allora scrissi come giovane, ora parlo come vecchio. Allora tutto pieno di sdegno e di passione per ritrovarmi dal duca Alessandro genero di V. Maestà discacciato dalla mia patria; ora libero da ogni passione, e pienamente disingannato che V. Maestà non comporta niuna ingiustizia. Allora riempiuto per l'orecchie da alcuni falsi relatori, ora informatissimo per lungo tempo da infinite esperienze, che io ne ho vedute ed udite da mezzo il mondo.* Piacque tanto questa pronta risposta a Cesare, che alzandosi per andare a tavola, gli pose la mano sopra la spalla, e dissegli che del suo esilio non si aveva egli da doler punto, poichè aveva trovato un sì grande appoggio com'era quello del re Francesco, e che all'uomo virtuoso ogni luogo è patria; ma ben s'aveva da dolere il duca di Firenze d'essere stato privo d' un gentiluomo così saggio e di tanto valore com'egli era » (1).

(1) *Mazzucchelli*, *Scritt. d'Ital.*, *Art. Alamanni*, *p.* 253.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

15 agosto 1799. -- Battaglia di Novi. --

Ognuno rammenta que' famosi campeggiamenti di Bonaparte in Italia, che formano tuttora la più magnifica gemma della sua militare corona, e che terminarono col trattato di pace di Campo Formio, firmato a' 17 di ottobre 1797; pel quale venne fondata la repubblica Cisalpina, composta parte delle antiche provincie austriache in Italia e parte di provincie venete, e Venezia passò in potere dell'Austria.

Bonaparte andò a Parigi, poi ne ripartì per la spedizione d'Egitto. Frattanto s'ordì nuova lega contro la Francia, ed i principali tra i confederati furono l'Austria, la Russia e l' Inghilterra. Gli eserciti austriaci ruppero i primi la guerra, e sconfissero Scherer a Verona e a Magnano, poi furono raggiunti dai Russi. Milano, Torino caddero in potere dei confederati. Gli avanzi delle schiere francesi si ritirarono nella Liguria. Macdonald che ritornava con un fiorito ma poco numeroso esercito dal regno di Napoli, fu sconfitto alla Trebbia. Allarghiamoci ora nuovamente nella narrazione.

« L'infiacchito esercito francese in Italia non atto ad offendere, era intento a difendere i passi degli appennini ed i luoghi della Liguria in cui si era raccolto. Si giovarono di quest' intervallo i confederati per ridurre in loro balìa le fortezze della pianura che tenute erano ancor dai Francesi. La forte Alessandria, Mantova, tanto contrastata nelle prime campagne d' Italia, dopo non lungo assedio caddero nelle mani degli Austro-Russi, che di tal guisa si trovarono avere in sì breve tempo conquistato quasi intiera l' Italia. Ma il Direttorio, cui doleva il vedersi rapire queste ricche contrade, fece un nuovo sforzo, e mandò Joubert a capitanare l'esercito nuovamente ingrossato. Era Joubert caro ai repubblicani francesi per l'invitto animo, per la prudenza guerriera e per le sue virtù che facevano sì forte contrapposto allo smisurato amor di rapina onde il più de' loro generali andava macchiato. Era Joubert caro ai repubblicani italiani, perchè desiderava, amava e predicava l'assoluta indipendenza dell' Italia. Grandi erano le speranze da loro poste in questo generale, ma la sua morte le ruppe. Appena ebbe preso il comando dell'esercito, lo trasse a battaglia nelle vicinanze di Novi.

« Fu l'urto gagliardo, nè meno gagliardo il riurto. Molto sangue già si era fatto di lontano in questo primo congresso fra le truppe leggieri, molto sangue si faceva pel conflitto delle genti più grosse ; piegavano i soldati corridori di Francia ; Joubert, sotto speranza di rimettergli, si spingeva innanzi con le fanterie, gridando con la voce ed accennando col braccio, *avanti*, *avanti*. Quivi una palla mandata, dicesi, da un esperto cacciatore tirolese, venne a por fine con una onorevol morte ad una delle vite più onorevoli che siano state mai, ed a troncare le speranze degli amatori dell' indipendenza italiana. Fu percosso Joubert in mezzo del cuore, e senza poter mettere altra voce se ne morì. Recavasi Moreau, destinato dai cieli a salvare nelle più estreme fortune i soldati di Francia, felice in questo dell'aver trovato in vece d'un capitano forte e ardito, un capitano forte e prudente. Non isbigottiva il funesto caso i Francesi che già si trovavano sul fervore della battaglia; che anzi aggiungendo a valore furore e desiderio di vendetta, fecero pruove stupende e per sempre memorabili.

« Ma l' impeto di Suwarow e l'abilità di Kray e di Melas prevalsero, e la vittoria di Novi accrebbe al sommo la gloria dei confederati. Terribilissima fu questa battaglia.

« Avevano tutti le piaghe nel petto, nissuno nelle spalle. Apparivano i volti dei cadaveri russi e tedeschi sedati, quei dei Francesi torvi e minacciosi. Niun campo di battaglia fu mai tanto spaventoso, quanto questo pel sangue sparso, per le membra lacerate, pei cadaveri accumulati. Ne fu l' aria infetta ; l' orribile tanfo durò molta pezza : spaventevoli terre tra Alessandria, Tortona e Novi, prima infami per gli assassini, poscia contaminate dalle battaglie. Passavanvi, e continuamente passanvi, forse cantando per passatempo o per allegrezza i viandanti, non rammentando quanto furore e quanto dolore abbiano quivi a nostra memoria signoreggiato. Il tempo coprirà queste cose; vivranno elleno più nella memoria che negli affetti degli uomini : infelice razza che prima fa i mali per furore, poi gli passa per indifferenza.

« La vittoria di Novi, combattuta il dì 15 agosto 1799, procurò ai confederati l'acquisto di Tortona e di Cuneo»(1).

(1) *Carlo Botta*, *Storia d'Italia*. -- *Lettere d'un Italiano sopra la Storia d'Italia di Carlo Botta.*

DELLA CHINA DOLCE.

La pianta di cui porgiamo il disegno, e che i botanici chiamano *Smilax china*, non è da confondersi con quella

della china la cui corteccia serve efficacissimamente per arrestare le febbri periodiche, e che veramente si chiama *Kina kina*, o, con termine botanico, *Chinchona officinalis*.

Il vegetabile, di cui intendiamo recar qualche cenno, forma una radice grossa, nodosa, legnosa, coperta da una epidermide di color fosco rosseggiante. Da questa escono varj sarmenti, grossi quanto il colmo dell' orzo, i quali sono articolati, e da ciascun nodo escono le foglie e i fiori. I sarmenti sono forniti di alcune spine ricurve, e producono dei viticci, mercè de' quali la pianta si attacca agli alberi vicini, ond'è che sale talvolta a grandissima altezza, mentre senz' appoggio non s' innalza oltre due o tre piedi. I fiori, di color giallo erbaceo, sono disposti in mazzetti, sostenuti da peduncoli giallicci. A questi succedono le bacche, le quali nella maturità divengono rosse, sono di sapore alquanto aspro, ed hanno tre divisioni, in ciascuna delle quali si contengono due semi cilindrici.

(China dolce, *Smilax china.*)

Il nome di china fu dato a questa radice dal paese di cui è originaria, donde fu trasportata poi alle Indie Orientali, e quindi in Europa. Fu poi anche rinvenuta nel Giappone e nella Persia settentrionale, come pure nella Giamaica ed in alcune altre parti d' America. Cresce questo vegetabile fra i sassi e i virgulti, e in altri luoghi sterili.

Si vende dagli speziali sotto i nomi di *radice di china* o *schina*, ovvero *china dolce*. -- Si conobbe per la prima volta in Europa la virtù di questo rimedio verso l' anno 1535, quando vi fu trasportata da Goa, ov'erasi ottenuta dalla Cina sull'asserzione di alcuni mercanti cinesi, i quali la dissero eccellente per sanare la podagra, ed utile altresì in molte altre malattie. Siccome per usare questa radice non richiedevasi quella dieta sì rigorosa che altre volte si prescriveva nell' uso di qualche altro simile rimedio, molti si appigliarono a questa nuova medicina, durante l'uso della quale vietavansi soltanto ai malati le carni di manzo e di majale, i pesci e le frutta crude. Convien però dire che la sua attività fosse ben poca, giacchè si tralasciò dopo poco tempo d'usarla nelle malattie acute, servendosene soltanto, unitamente alla salsapariglia, per eccitare più facilmente il sudore. -- Vendevasi da principio la radice di china a carissimo prezzo, di modo che una *ganta* cinese, che equivale a ventiquattr' once di nostro peso, si pagò fino a dieci doppie di Portogallo; e tanto era il credito che allora aveva, che l' imperatore Carlo V volle farne uso, per guarire dalla podagra, di suo proprio arbitrio, e senza consultare i suoi medici. Siccome però egli non ne volle continuare la cura, e non osservò, durante questa, il dovuto regime, non ne risentì alcun giovamento, e dovette ben presto ritornare ai rimedj che dapprima impiegava.

Alcuni medici sono di sentimento che la radice di china serva ottimamente per ingrassare: onde le donne egiziane ne facevano uso ne'bagni, secondo racconta Prospero Alpino. Alla Giamaica si somministra questa radice per nutrimento agli animali porcini, ed in alcuni luoghi, in mancanza d'altro, serve anche per cibo degli Americani. I Cinesi pure se ne servono nell'uso economico, scegliendo i pezzi più teneri che tagliano minutamente, facendoli cuocere e mangiandoli colla carne bollita.

Con molta facilità si potrebbe la china coltivare da noi all'aperto, massime ritirandola nelle serre per due o tre anni, finchè la radice diventi abbastanza grossa e robusta; ciò dovrebbe però farsi soltanto per ornamento o semplice curiosità, non essendo, come già si disse, le sue virtù così efficaci che meritino d'intraprenderne la coltivazione.

Museo per la Gioventù, *Milano*, 1838.

Molto ingegnosa è la similitudine del cav. Bernini per cui egli era solito dire, tanto più di pregio recare all'opera l'umiltà dell'artista, quanto più aggiugne di valore al numero la nullità del zero. E d'un istesso colore è quella sua allegoria per cui, parlando di quanto eragli avvenuto alla corte di Francia quando vi fu chiamato da Luigi XIV, diceva, come egli era ben naturale che coloro i quali erano stati favoriti dai re, oltre all'oro dei regali e l' incenso delle lodi, avessero anche la mirra della maldicenza.

Algarotti.

I libri nel tempo sono come i telescopj nello spazio: così gli uni come gli altri ne avvicinano gli oggetti lontani.

Lord Hervey.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, Tip. Fodratti. -- *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 320.) ANNO SETTIMO (22 agosto, 1840.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Sala baronale nel castello di Ockwells.)

SALE DE' VECCHI CASTELLI.

Non c'è alcuno tra' lettori de' romanzi di Walter Scott, il quale non rimembri le sale baronali dei vecchi castelli d' Inghilterra o di Scozia. Quelle grandi sale, noi vogliam dire, tappezzate di trofei di guerra o di caccia, scudi, lance, spade, azze, elmi, usberghi, bandiere, teste o corna di cervi, co' grandi finestroni divisi da colonnette o pilastrelli che portano archi acuti in cima, e co' vetri dipinti; quelle sale in cui cotte d'armi e stemmi e corone per ogni canto attestano l' araldico splendor della stirpe; ove un'immensa credenza sostiene i vasi che fan girare il vino o la birra agli ospiti in giro; ove liberamente a più coppie vagano i numerosi veltri del padrone, e seggono i baroni de' dintorni, ed assistono gl'individui più importanti della famiglia o del vicinato, ed ove infine i bardi e i menestrelli erranti trovano sicuro ricovero, ed allegrano le lunghe sere invernali col canto o col suono dell'arpa. Ma il farsi un giusto concetto di queste sale unicamente col leggerne la descrizione, non è agevole cosa, cotanto diversificano esse da quelle de' tempi presenti, anche quando i moderni loro padroni, gotici tuttor nei pensieri, vogliono esserlo parimente negli arredi ed arnesi. La veduta che noi qui porgiamo di una di esse, la figurerà ai loro sguardi meglio d' ogni parola. Essa è copiata dal vero; cioè esibisce una di quelle sale esistente tuttora co' suoi ornamenti e colle sue suppellettili di tre o quattro secoli nel castello di Ockwells, antica residenza baronale lontana un miglio dal villaggio di Bray nel Berkshire, contea mediterranea dell'Inghilterra. Solamente il sig. Nash che l' ha disegnata, vi ha introdotto i personaggi, non per mera fantasia, ma secondo i profondi studj da lui fatti sui costumi de' tempi feudali. Il barone e la sua dama seggono, dopo pranzo, alla tavola alta (*orsille*) sotto il baldacchino; alla lor destra seggono due nobili ospiti; i visitatori di grado inferiore son posti ad una tavola lunga; un bardo scozzese rallegra co' suoni l'udienza, alla quale non si lascia mancare la birra. — Il signor Nash ha pubblicato testè un opera di gran lusso sui vecchi castelli (1).

(1) *The Mansions of England in the Olden Times. By Joseph Nash; London*, 1839.

DI ESIODO E DE' SUOI POEMI.

(*Continuato dal F.° N.° 316.*)

Tre poemi ci rimangono col nome di Esiodo, e sono: *I Lavori ed i Giorni*, — *La Teogonia*, — *Lo Scudo d' Ercole*.

Il primo è composto d' insegnamenti sopra il buon governo di sè e della famiglia, sopra l'economia rurale, la navigazione e la scelta de' giorni fausti od infausti. Chiunque esamini con qualche attenzione questo poema, vi scorge una siffatta mancanza di unità e di generale proposito, ch'egli mal può rendersene ragione se non col supporre che vi furono interpolati alcuni passi; per non ammettere l'eccessiva opinione di Augusto Twesten, che vuole questo poema un mescuglio di brani originariamente staccati, e cuciti insieme da un qualche antico racconciatore. Secondo l'Ulrici, i precetti morali ed agricoli sono genuini come li scrisse Esiodo; la Storia di Prometeo e quella delle Cinque Età del Mondo s' appresentano molto alterate dall'originale loro forma Esiodica, e la descrizione dell'Inverno appartiene a tempi posteriori. Evvi un apologo che ha fatto considerare Esiodo come il primo autore della favola detta poi esopiana; e vi abbondano i proverbj, ond'egli fu da Isocrate collocato tra i poeti gnomici (1).

La Teogonia, o siasi o non siasi veramente ed autenticamente di Esiodo, intorno al che havvi antica disputazione, è forse l'opera che più enfaticamente significa il sentimento che diede origine alla scuola Jeratica, o sacra, vale a dire a quella scuola di poesia epica che è collegata colla vita religiosa de' Greci a quel modo stesso che Omero ed i poeti eroici sono collegati colla vita politica. Essa è un poema sacro, e vi domina per entro un'immaginativa fantastica dond'escono gigantesche pitture. La Teogonia racconta l'origine del mondo, e la genealogia degli Dei co' loro combattimenti, e fa uso di numerose personificazioni. Quindi è nata la teoria che le vecchie storie della creazione alle quali Esiodo attigneva senza intenderle, erano nel fatto speculazioni filosofiche e non mitologiche; di maniera che i nomi che ne' tempi posteriori furono applicati a persone, appartenevano in origine soltanto a qualità, ad attributi, ecc., e che il loro inventore avea diligentemente escluso ogni operazione o ministero personale dal suo sistema. Ad ogni modo questo poema è uno de' più antichi monumenti che noi abbiamo della greca mitologia, ed è un documento di gran rilievo, o si voglia considerare la mitologia ellenica come puramente simbolica ed allegorica, o vi si voglia scorgere un fondamento istorico; perocchè queste sono le due opinioni in cui si dividono i critici.

Lo scudo d'Ercole è un frammento, o meglio un accozzamento di frammenti; alcuni de' quali ricopiati dalla descrizione Omerica dello scudo di Achille per opera di Rapsodi assai posteriori.

I poemi di Esiodo furono tradotti in latino da Nicola

(1) *Ecco il suddetto Apologo:*

Un usignuol d'armoniosa gola
Avea coll'ugne uno sparvier compresso;
E s'erge in alto e fra le nubi vola.
Da novi artigli il cattivello offeso
Gemea dolente: allor pien di burbanza
Così parlare il predator fu inteso.
Misero! a che garrir? troppo ha possanza
Di te maggior chi 'n sua balìa ti tiene,
Sebben tu di cantore hai rinomanza.
E dei venir ovunque ch' io ti mene;
Poi lascerotti, o di te farò pasto,
Secondo che talento me ne viene.
Folle chi al più possente fa contrasto!
Che perde la vittoria; e sempre al fine
Oltra lo scorno, di dolor si è guasto.

Valla. Poscia il Ragusco Zamagna li voltò in versi latini degni di Virgilio, per quanto noi moderni ne possiamo giudicare. Questa accompagna il testo nella prima fra le tre magnifiche edizioni che di Esiodo ci diede il Bodoni. Nella terza di esse, alla versione di Bernardo Zamagna si aggiunge la traduzione in versi italiani di Giuseppe Pagnini. Luigi Lanzi pubblicò nel 1808 il testo e la traduzione in terza rima del poema dei Lavori e de' Giorni, ch' egli intitola *Opere e Giornate*. Le migliori edizioni moderne di Esiodo sono quella di Goettling (1 vol. in 8.° pubblicato nella *Bibliotheca Graeca*), e quella di Dirdorf, Lipsia, 1825, in 8.° —

« Esiodo, che ad Omero fu d'età vicino, scrive il Gravina, ritiene frase ed espressione somigliante, e maniera ugualmente naturale e semplice, qual era il genio di quel felice secolo, in cui con gran senno Gioseffo Scaligero ripose la gioventù della poesia. Nelle invenzioni però Esiodo è da Omero molto diverso; perchè questi scorse larghissimo campo, ed Esiodo raccolse le vele, e navigò in picciol golfo con moderate e ristrette invenzioni. Ridusse però la dottrina favoleggiata tutta in un corpo nel libro della Generazione degli Dei (la Teogonia), con mirabil soavità e piacevolezza di stile, e non senza qualche carattere di grandezza quando il soggetto il richiedeva; come nella battaglia dei Titani, e specialmente in quei versi:

Orribilmente risonava il mare,
Stridea la terra e ne gemeva il cielo
Commosso, e l'alto Olimpo insin dal fondo
Sotto i piè degli Dei scosso tremava (1).

Intorno ai *Lavori e Giorni*, così scrive lo Schoell. « La parte morale di questo poema od aggregato di poemi lo fa soprattutto allettevole. Che se vogliamo considerarlo come un solo componimento così ideato in origine, possiam credere ch'Esiodo sia stato il primo autore che abbia preso a scrivere un poema epico di quella mole. Se le massime di Esiodo non s'accordano co' nostri costumi, il suo poema vuolsi almeno risguardare come un monumento istorico dello stato morale e sociale della età in cui egli visse. I Greci non avean nulla perduto ancora di quel semplice candore ch'è un'impronta dei primi tempi della Società » (2).

Egli è vero che le massime di Esiodo non s'accordano sempre co' nostri costumi, ma l'affermazione è qui troppo assoluta, anzi falsa in gran parte. Esse non si accordano ne' punti in cui la carità evangelica ha divinamente migliorato la nostra morale, e in qualche punto ancora pe' quali regna tra noi, nel linguaggio almeno se non nel fatto, una certa generosità e cortesia cavalleresca venutaci dal Medio Evo di cui essa correggeva gli errori e i delitti. Ma copiosissimi sono in quel poema gl'insegnamenti che consuonano perfettamente colla morale universale posta da Dio nel petto degli uomini di ogni schiatta e tempo e paese. Ne citeremo alcuni, servendoci sempre della traduzione del Lanzi.

Chiunque mortal velo in terra veste
È chiaro al mondo o scuro, inclito o vile,
Pur come aggrada al gran Motor celeste.
Ei di leggier ogn' uomo in signorilo
Stato solleva, e 'l sollevato prostra,
E scema il grande, e crescer fa l'umile;
E a chi va torto il cammin dritto mostra;
E i superbi deprime il sommo Nume
Che regna e tuona in sull'eterea chiostra.

Son rei del par chi 'l supplice non tema
O l'ospite oltraggiar: di pari vanno
Chi 'l talamo fraterno insidj e prema,
E chi per altrui frode ordisca inganno
Ad orfanelli, e chi 'n vecchiezza acerba
Con aspri detti al padre porga affanno.
Contra costui per fermo s'esacerba
L' ira del sommo Giove; e all'opre ingiuste
Doloroso compenso al fine serba.

. . . . Il reo guadagno abborri;
Fra danni e rei guadagni è somiglianza.

Bellissime regole di prudenza sono le seguenti:

Nulla cosa è miglior del buono e retto
Ordine per ogni uom che vive al mondo,
Nulla cosa è peggior del suo difetto.

Schiva la trista fama appo la gente.
Mala cosa è la fama; a sorger presta,
Grave a portar, dura ad uscir di mente.
Spenta del tutto mai fama non resta,
O sia di buona cosa, o sia di rea:
Chè molte lingue lei fan manifesta,
Ed ella pure in se medesma è Dea.

Parca lingua è un tesoro; e merto assai
A chi è temprato parlator si rende:
Se dici mal, forse che peggio udrai.

Chi di mal fare altrui non ha temenza,
A se stesso mal fa: per chi lo porge
Un reo consiglio è di dolor semenza.

Ma soprattutto è ammirabile Esiodo nelle sue esortazioni alla virtù ed al lavoro.

Facil cosa è malizia a conseguire
Anch'a ribocco; assai ci sta vicino:
Poca strada per lei basta fornire.
Ma dinanzi a virtù l'alto divino
Voler posto ha sudore; e 'n su le prime
Lungo, erto e travaglioso è quel cammino:
Ma giunto poscia a sormontar le cime,
Trovi che, sebben duro un tempo è stato,
Agevolmente il passo vi s' imprime.
Ottimo è l'uom, cui per se stesso è dato
Tutto pensar; e se un partito piglia,
Il miglior mezzo al fin sempre ha trovato.
Buono è colui che di chi ben consiglia
Siegue il parer: sciocco chi per se stesso
N'è privo, e all'altrui senno non s'appiglia.
Ma tu serbando il mio ricordo impresso
Nella tua mente sempre, alla fatica,
Perse, germe di Dio, non sii rimesso:
Onde fame ti sfugga, e sieti amica
Cerere dal bel serto, e l'alma Diva
T'empia la cella di matura spica.

(1) *Della Ragion poetica.*
(2) *Stor. della Letter. greca.*

All' infingardo, che travaglio schiva,
Penuria è sempre a lato; e sì gli avviene
Che a' mortali ed ai numi in odio viva:
Perchè l'ingegno suo forte conviene
Col fuco ingordo, che d'ogni opra scarco,
Del lavoro dell'api si mantiene.
Quinci tu di fatica un giusto incarco
Ama di sostener; sì che 'l granaro
Del vitto della state appien sia carco.
Ricco in gregge si viene ed in denaro
Per la fatica: se ti fai operoso,
Agli uomini e agli Dei vivrai più caro:
Chè in gran dispetto a loro è il neghittoso;
E non che l'operar ci sia vergogna,
Solo il non operar c'è vergognoso.
. . . . . .
E se brami arricchir, fa il mio consiglio,
E aggiunger opra ad opra non t' incresca.

Nè alla dimane o all'altro dì vegnente
Tardar si dee. Mai non empiè granaro
Neghittoso cultore e di man lente.
Cresce il lavoro con l'industria a paro:
E lottan sempremai colle sciagure
Quelli che senza far temporeggiaro.

Non buona è la speranza a cui s'attiene
Chi del vitto ha penuria, e le giornate
A' ridotti sedendo s' intertiene.

De' travagli del dì spetta all'aurora
La terza parte: ella i viaggi a noi,
Ella i lavori ci vantaggia ancora.

In tutto che farai serba misura,
Ed opportuno in tutto il tempo cogli,
Che molto giova quando ben si fura.

Ora si vegga se lo stesso Franklin ne' suoi ammaestramenti popolari intorno ai beni che derivano da una savia condotta, dal lavoro ben concetto, ben condotto e continuo, e dal vigile ed accorto uso del tempo, abbia detto molto meglio di Esiodo, che favellava col senno delle età primitive.

T. U.

DELL' ENTUSIASMO.

Molti hanno definito l'entusiasmo in maniera allegorica, chiamandolo un raggio di lume ascendente, una emozione sublime dall'alto, un'ispirazione delle muse e de' numi poetici, un trasporto che fa operare e dire cose straordinarie e maravigliose, un furore, in somma, che s'insignorisce dello spirito, che infiamma l'immaginazione e la rende sublime e feconda.

Filosoficamente parlando, l'entusiasmo non è che l'esercizio del genio, cioè della ragione nel suo grado più sublime, e l'eccitamento del cerebro e di tutto il sistema sensibile nell'atto che noi impegniamo l'attenzione sopra un oggetto che fortemente c' interessa. Noi allora ci troviamo in azione per tutti i muscoli delle braccia, della fisonomia, ecc.; senza nostro studio e fatica di proposito siamo ebbri della compiacenza del pensiere che predomina la nostra attività volitiva, ci limitiamo e ci concentriamo in esso, anche per uno sforzo di volontà a tener dietro ad una importante serie d'idee, ad eccitare il complesso delle fibre cerebrali corrispondenti, e non prestiamo che pochissima (e talvolta nessuna) attenzione agli altri stimoli che agiscono sul nostro fisico, alle circostanze di luogo, di tempo, ecc., anzi neppure alla nostra personalità, poichè la sensazione di maggiore intensità scancella tutt' altri eccitamenti. Questo stato dell'economia animale egli è un'*Estasi* di primo grado. Riferisce il Marmontel, che il pittore Vernet trovandosi sopra una nave agitata da un'orribile tempesta, e posto in cima dell'albero del tutto intento a disegnare e ritrarre il moto delle onde, il rovescio dei flutti, la loro spuma, i fuochi del fulmine che a raddoppiate strisce squarciavan le nuvole.... non cessava di esclamare ad ogni istante: *Oh! come è bello!* mentre intorno a lui ciascuno fremeva pel pericolo che da lui non iscorgevasi. Della stessa maniera Archimede nel grande entusiasmo per la sua patria e per la sua gloria, volendo riparare prontamente all'invasione dei nemici, e occupando tutto il suo spirito nell'invenzione dei mezzi da riuscirvi, trovossi in quell'estasi fatale, in cui non intese i clamori de' suoi paesani, nè lo strepito delle armi, nè la voce del soldato che colla spada fulminante gridava: *sei tu Archimede?* Noi abbiamo molti esempj di poeti ridotti interamente estatici; essi però, come dice il celebre Zimmerman, hanno spesso pagato il loro entusiasmo colla perdita della loro ragione.

L'entusiasmo pertanto suppone una moltitudine indefinita di cognizioni e di combinazioni precedenti che hanno potuto farsi per la ragione; laonde la ragione stessa elevata (il genio) le risveglia nei momenti della sua superiorità ed elevatezza, e la più pronta, rapida ed animata fra le operazioni della ragione non è che l'entusiasmo. In tale risvegliamento d' idee succede la *preoccupazione dello spirito e talvolta del cuore* per tutto ciò che si ha presente, e in ultimo la massima compiacenza della medesima preoccupazione, della medesima estasi in cui ci troviamo rapiti in quell'istante. L'anima per un tal massimo piacere è tutta nel suo scopo, e ciò tanto, che se quella fissazione, quella tensione di tutti i sensi, pieni di un unico obbietto, quella situazione fosse continua e indipendente dalla di lei volontà siccome dalla ragione, altro non sarebbe che una follia, o almeno un furore brutale di un uomo incolto e selvaggio (1).

---

(1) *G. B. Giardina, dell'Entusiasmo.*

DEL CUCULO.

Il Cuculo che i Senesi dicon Cucco, i Francesi *Coucou* e gl'Inglesi *Cuckoo*, è un uccello migratorio ossia di passaggio. In Italia arriva nell'aprile e parte nel settembre. Appena giunto, comincia a cantare, e quantunque il suo verso non abbia alcuna varietà, nondimeno la sua voce essendo dolce e rotonda, si sente con piacere. Aggiungeremo anzi che essa ha non so che di romantico, perchè annunzia la primavera già adulta e non si sente, in generale, che da lontano, senza che si vegga il cantore. Onde un poeta inglese (*Wordsworth*) che ha consacrato al

(Cuculo nel nido di una Verla.)

Cuculo una graziosissima canzonetta, ne dice : « Sii tre volte il benvenuto, o giocondo figlio della primavera; benchè per me tu non sii un uccello, ma bensì una cosa invisibile, un'errante voce, un mistero. A cercarti io spesso giro pei boschi e pei prati, e tu per me sei sempre una speranza, un amore, una cosa che sempre desidero, e che mai non ritrovo ».

Il Savi così scrive del Cuculo. — « Grandissimo è il numero che ne rimane in Toscana : non v'è bosco in monte o in piano che in primavera ed in estate non risuoni dal *cu cu*, *cu cu* di questo uccello. Nel settembre comincia a muoversi per emigrare : allora in alcuni anni se ne vede passare una quantità grandissima per la pianura Pisana. Nel settembre del 1823, gli alberi dello stradone che da Pisa va al Parco Reale di S. Rossore, attraversando vastissime praterie, ne furono pieni per una diecina di giorni. Volavano i Cuculi da una pianta all'altra, andavano a posarsi un poco sul prato, ritornavano sugli alberi, ma di là non si allontanavano, benchè continuamente fossero molestati dai non pochi cacciatori che vi erano accorsi. Questi uccelli volano con grande agilità, e spesso, particolarmente andando a posarsi, senza muovere le ali, come sogliono fare i Falchi.

« Tutti gli uccelli hanno cura grandissima delle loro uova : per esse fabbricano un nido, le covano, e allevano i figli col massimo amore. Il solo Cuculo appena le ha fatte, le abbandona. La femmina dovendo partorire, deposita un uovo sull'erba delicata d'un prato, o sopra la borraccina, e poi avendolo preso e nascosto nell'interno della sua larga bocca, volando, va a depositarlo nel nido di qualche piccolo uccello, accanto alle uova che già conteneva. Per il solito i nidi preferiti sono quelli di Pettirosso, Capinera, Strisciajola, Sterpazzola, o Verla, sempre però d'uccelli insettivori. Il giorno seguente, la femmina avendo partorito un altro uovo, va a depositarlo in un altro nido, e così seguita a ripetere questa operazione fino a che non abbia terminato di collocare tutta la sua covata, la quale ordinariamente è di cinque o sei uova. Quelli uccellini, nel

covo de' quali il Cuculo ha lasciato l'uovo, non vi fanno attenzione; come uno de' loro seguitano a covarlo, e quando è nato imboccano e custodiscono il piccolo Cuculo con lo stesso amore e con la cura medesima de' figli proprj. Ma ben presto egli paga d'ingratitudine le premure dell'amorosa sua balia: crescendo molto più de' compagni, dopo poco tempo il nido è per lui troppo stretto: allora ricorre a un barbaro espediente per procurarsi un nido più comodo: egli si ritira nel fondo del nido più che può, adagio adagio caccia una spalla sotto uno degli uccelletti legittimi possessori di quello, e sollevandosi a un tratto lo getta fuori. Ripete quest'operazione successivamente, in ragione che cresce e che gli altri compagni lo incomodano, di modo che alla fine rimane solo nel nido usurpato. Così quei miseri uccelli che costruirono il nido e che han fatto da balia al Cuculo, sono da lui privati ad uno ad uno di tutti i figli. Ma qui non ha fine la loro trista sorte: finchè quell'intruso rimane con essi, non v'è nè pace nè quiete: è necessario che di continuo corrano in traccia di cibo, giacchè egli, corpulento e voracissimo, sempre a gola aperta altro non fa che stridere e chieder da mangiare. È l'uovo del Cuculo per i poveri uccelletti a cui tocca, un vero flagello; come il fantastico Vampiro d'alcuni popoli Orientali, non porta che fatiche e desolazione nella famiglia ove s'introduce. Secondo alcuni Naturalisti, quando il Cuculo ha deposto le uova ne' varj nidi, benchè le abbia affidate alla cura di stranieri, non ostante non le abbandona affatto, e fino al momento in cui i suoi figli non sono in grado di poter da loro procurarsi il cibo e difendersi, gira loro all' intorno, mai non li perde di vista, pronto a soccorrergli quando qualche pericolo li minacciasse.

« Se ne prendono molti nelle gabbiuzze e negli archetti in agosto » (1).

(1) *Ornitologia Toscana.*

DE' PREMJ E DELLE PENE DOPO LA MORTE

SECONDO I MUSULMANI.

La falsa religione di Maometto è un miscuglio di giudaismo, di cristianesimo e d'idolatria. Onde non fa maraviglia che di grandi verità vi s'incontrino, ma disformate da'più grandi e grossolani errori. Così vi scorgi la Risurrezione, il Giudizio finale, l'Inferno ed il Paradiso, ma tutto ciò misto di favole orientali, ed un Paradiso specialmente, solo divisato pe' sensi, e quindi indegno d'un'anima che uscita pura dalle mani del suo Creatore, vi ritorna pura per riceverne un'eterna mercede.

« I Musulmani, scrive il Malcolm, credono alla risurrezione ed al giorno del giudizio. Allorquando un cadavere vien deposto nella tomba, uno spirito celeste lo avverte dell'arrivo di due angeli sterminatori, i quali, approssimandosi, gli domandano s'egli ha creduto nella unità di Dio e nella missione di Maometto. Se risponde che sì, il cadavere rimane in pace ed è rinfrescato dalle aure del Paradiso; altrimenti incomincia il suo supplizio, e dura fino alla condanna finale nel giorno del giudizio. L'epoca della risurrezione non è conosciuta che da Dio: e l'angelo Gabriello rispose all'arabo Profeta, il quale intorno ad essa lo interrogava, ch'ei non ne sapeva nulla. *Nel giorno della risurrezione*, dice Maometto, *tutta la terra non sarà che un pugno per l'Onnipossente; ed i cieli saranno aggirati intorno alla sua destra. La tromba suonerà: e tutto ciò che havvi sulla terra e nel cielo andrà immantinenti soggetto alla morte; essa suonerà una seconda volta, e tutto si risveglierà e solleverà in alto gli sguardi.* Allora Dio giudicherà le anime e le ricompenserà secondo le opere: gl'Infedeli saranno confinati nell'Inferno, ed i Credenti accolti in Paradiso. I supplizj infernali sono orribili: il castigo della più lieve colpa consiste nell'aver la calzatura di ferro rovente, il cui calore farà bollire le cervella come l' acqua nella caldaja. Le pene saranno eterne pei soli infedeli; ma i Musulmani, dopo aver espiato per qualche tempo i loro peccati, entreranno nel Paradiso, passando il ponte stretto che separa il luogo dei patimenti da quello della gioja e della felicità. V'ha un altro ponte che sta sul centro dell'Inferno, ed è più sottile d'un capello o del filo di una scimitarra: su di esso passeranno i virtuosi colla rapidità del lampo; ed i malvagi nello sforzarsi a seguirli cadranno in un abisso senza fondo.

« Il Paradiso venne posto da Maometto nel settimo cielo di Tolomeo; havvi sull'entrata una deliziosa fontana, che con una sola goccia delle sue acque ha forza di estinguere per sempre la sete. La terra di questo Paradiso è composta di muschio e di zafferano; le pietre sono perle e giacinti; le mura dei palazzi sono d'oro e d'argento; e d'oro pure sono i tronchi degli alberi. Il *tuba* od *albero della felicità*, posto nel palazzo del Profeta, stenderà i suoi rami carichi di frutta nella casa di ciascun Credente: la sua ombra si estenderà sì lunge, che il più celere destriero non potrà raggiungerne la estremità; dalle sue radici scorreranno fiumi di latte, di vino e di mele. Altri ruscelli accresceranno il rezzo del Paradiso in cui saranno anche innumerevoli fontane, la cui sabbia è composta di rubini e di smeraldi, il cui letto è di canfora e di muschio, e le rive di zafferano. *Coloro*, dice il falso profeta, *che si avvicineranno a Dio, stanzieranno in grembo ad orti deliziosi; poseranno su letti adorni d'oro e di pietre preziose collocati gli uni di contro agli altri; giovani schiavi, la cui bellezza non sarà giammai alterata dal tempo, loro staranno sempre d' attorno per servirli, tenendo nelle mani coppe piene di vino. Eglino potranno bere senza che si alteri la loro ragione; e troveranno tutte le frutta di cui avranno vaghezza, e tutti gli uccelli arrostiti che vorranno mangiare. Avvenenti donzelle con grandi occhi neri, somiglianti a perle nascoste nelle loro conchiglie, vivranno con essi: ciascuno ne avrà sessantadue, oltre le donne cui si sarà congiunto nel mondo.* Gli abiti, i cibi, i suoni, tutto sarà splendido, magnifico, esquisito. Tutti i desiderj saranno soddisfatti appena nati; e perchè nessuno dei sensi se ne stia senza godimento, le orecchie saranno rapite dalla dolce musica degli angioli e dai canti delle donzelle del Paradiso. Gli alberi stessi celebreranno le laudi di Dio con un'armonia ben più incantatrice di tutto ciò che l'uomo abbia sentito giammai. Laonde il Paradiso dei seguaci di Maometto fu chiamato sensuale, perchè in esso saranno sbramate tutte le passioni cui l'uomo va soggetto nella sua natura presente.

« Ma un siffatto paradiso non era già un'invenzione

della fantasia di Maometto: ei lo prese dai Persiani e principalmente dagl'Indiani. I Magi avevano popolato il soggiorno della beatitudine di *Hohorani heheshi*, od *houris* del Paradiso, che sono le giovani donzelle dagli occhi neri del Corano. Le maraviglie che empievano il Paradiso degl'Indiani sembrano essere state copiate quasi letteralmente dal Celeste Gungo, opera tenuta per sacra. Le *asparas* o le ninfe divine; il *tarucalpa* o l'albero del desiderio, che porta frutta deliziose; le vivande squisite e le ricche vestimenta: tutto ciò fu introdotto nel Paradiso dell'arabo profeta, in cui l'uomo ripone tutta la sua felicità nel vile diritto di darsi in preda a tutte le passioni della sua attuale natura » (1).

(1) *Gio. Malcolm*, *Storia della Persia.*

PERSPICACIA DEGLI ARABI NEL DESERTO.

Un istorico e poeta persiano, per nome Mir-Kosru, morto nel 1284, ci narra un fatto che mette in bella luce la perspicacia degli Arabi del Deserto e l'acutezza del loro ingegno.

« Tre fratelli, egli dice, della famiglia di Adnan si posero in viaggio per veder paesi di là del Deserto. Strada facendo, e' s'imbatterono in un conduttor di cammelli, il quale dimandò loro se non avessero veduto un cammello de'suoi ch'erasi smarrito per la via ch'essi tenevano. Uno de' fratelli dimandò se quell'animale fosse per avventura privo d'un occhio? Sì appunto, rispose il cammelliere. Un altro fratello soggiunse: Non gli manca forse un dente sul davanti? Ciò pure si trovò vero. Il terzo de' fratelli allora disse: Scommetterci ch' egli è zoppo. Il cammelliere, ciò sentendo, non più dubitò che quei tre viandanti non avessero realmente veduto il cammello ch'egli cercava, e pregolli a dirgli ove si trovava. I fratelli risposero: Siegui con noi questa strada; e qualche tempo dopo gli tornarono a dire: È forse carico di frumento, e porta da una parte dell'olio e dall'altra del mele? Il cammelliere che affermava la verità di ciò che dicevano, rinnovò le sue preghiere affinchè gli dicessero il luogo in cui lo avevano veduto. Allora quei fratelli giurarono di non aver mai veduto il suo cammello. Dopo molte contestazioni furono essi posti in giudizio e citati davanti al kadhì, affinchè scoprissero la verità e spiegassero il mistero per cui sapevano tante cose di quel cammello senz'averlo mai veduto. Essi risposero al giudice: Noi abbiam veduto per la strada l'erba ed i cardi pascolati non interamente, e ciò per difetto della sua dentatura. Quelle stesse erbe erano pascolate soltanto da una parte, il che ci fece presumere che fosse privo d'un occhio. Noi abbiamo notato pure dal calpestìo dei suoi piedi che ne strascinava uno, quindi abbiamo conchiuso ch'egli fosse zoppo. Le stesse pedate c'indicarono che quel cammello fosse molto carico di frumento, poichè i due piedi davanti erano molto impressi nella sabbia e vicini a quelli di dietro. Quanto poi all'olio ed al mele, noi abbiamo fondato le nostre congetture dalle formiche e dalle mosche che osservammo lungo la strada tanto da una parte che dall'altra nei luoghi in cui poteva essere caduta qualche goccia di que' due liquori. Le formiche ci fecero conghietturare il frumento, e le mosche il mele e l'olio ».

Questo racconto persiano venne imitato assai ingegnosamente da un celebre Francese in un suo romanzo.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

26 agosto 1444. -- Combattimento di San Giacomo. --

La guerra civile desolava nel 1444 la Svizzera, e 'l vincolo della Confederazione parea presso a spezzarsi. Zurigo avcasi appiè delle sue mura l' esercito de' sette Cantoni, nè pei soccorsi austriaci s'era potuto vietar quell'assedio. Ecco d' improvviso innumerevol moltitudine di soldati stranieri presentarsi a' confini della terra elvetica: son essi le grandi compagnie di guerrieri di ventura detti Armagnacchi, capitanate dal Delfino Luigi, quel principe che sarà un dì obbrobrio del trono sotto nome di Luigi XI, e che comincia ad ammaestrarsi nell'arti della violenza e del raggiro, in mezzo agli uomini più corrotti e feroci d'Europa. Carlo VII lo manda contro gli Svizzeri, sia che secondando bellicose ire propongasi di sciorre il Concilio di Basilea, sia che indotto dalle sollecitazioni di Sigismondo, a cui sua figlia è promessa sposa, lusinghisi restituirgli le belle provincie che i Confederati tolsero al padre suo.

Minacciata da quell'esercito avido di rapina e di sangue, Basilea s'affretta di chieder soccorso a'Confederati. Milledugento Svizzeri tolgonsi immantinente all'assedio del castello di Farnsburg, coll'ordine di respignere i Francesi e di buttarsi nella città. Non ignoran que' valorosi i perigli a che s' espongono, e fannosi ad incontrarli colla gioja stessa con cui s'avvierebbero ad una vittoria sicura. Imbattonsi, cammin facendo, in due canonici di Neuchâtel, e chiedon loro nuove dell' inimico. Que' due, all' intendere il loro audace divisamento, fannosi a sconfortarli, dipingendo loro quanto sia temerario con quel pugno d'uomini di voler affrontare l'esercito del Delfino: *mais un des dits Seigneurs des ligues* (racconta un de' canonici nella sua cronaca di Neuchâtel), *et sembloit icelui chevalier par grave et superbe prestance avoir autorité, me répondit: -- Si faut-il qu'il soit ainsi fait, et ne pouvant rompre à la force les dits engagements, nous baillerons nos âmes a Dieu, et nos corps aux Armagnacs.* -- Vedi altera e veramente eroica risposta! E quanto non piace e commuove trovarla da un testimonio auricolare riferita nella stessa semplicità delle antiche parole! Diresti che t' imbattesti tu medesimo in quella mano di prodi: quel loro dire supremo ti suona ancora agli orecchi.

I due canonici continuarono il loro viaggio dolenti in vedere *cette joyeuse et advenante bande* (così la chiamavano) correre alla morte; e pungeali soprattutto pietà di cinquanta lor cittadini che sotto il comando del cavalier Alberto di Tissot formavan parte della schiera.

Allo spuntar del giorno (il 26 di agosto 1444) presso il villaggio di Prattelen il conte di Dammartin piomba con ottomila cavalieri sugli Svizzeri affaticati da tre ore di veloce cammino; ma nè il suo esempio, nè il valore di alcuni gentiluomini che succumbono in voler riordinar i soldati, valgono a trattener questi dal rompersi e dal ripiegarsi verso Moutenz sovra un altro corpo di diecimila fanti. Comincia là un secondo combattimento più lungo, più ostinato del precedente, ma più glorioso ancora pe' Confederati, le forze e l'ardor de' quali crescono col pericolo, e che per questo nuovo attacco non aspettano nemmeno il comando de' condottieri. Sconcertati da siffatta intrepidità, rotti dappertutto, ove oppongono resistenza, gli Armagnacchi non si tengon sicuri altro che nel loro campo e sotto gli occhi del Delfino, che sull'opposta riva si maraviglia della fuga de' suoi e del tenue numero degli assalitori.

Qui pago de' suoi primi successi, saria sostato il comune guerriero. Ma gli Svizzeri che indossan l'arme per la patria, pe' figli, per le leggi del loro paese, si figuran che

la giustizia della causa che difendono dee farli securi dell'esito, e non aspirano ad altro che ad una compiuta vittoria, o ad una morte gloriosa. Invano la voce de' lor capi incanutiti nelle guerre è udita voler trattenerli in sulle rive della Birse: invano un messo giunto da Basilea loro grida esser vietato l'accesso alla città: la lor foga irresistibile non dà retta ad ordini, a consigli: dimenticando che la piccola schiera già è scemata di dugento morti e feriti, e senza quasi por mente a'quarantamila nemici che stannosi accampati sull'altra sponda, essi costringono i lor portavessilli ad avviarsi alla lor testa dirittamente al ponte di S. Giacomo difeso dalle artiglierie e custodito da ottomila Francesi. Urtanli gli Svizzeri; ma i cannoni li fulminano: a che non possono opporre che i lor corpi immobili e le lor file diradate. Ogni speranza d'impossessarsi del ponte è perduta per essi. Precipitansi allora nella Birse, la passano con irresistibile rapidità; e coverti di ferite, infiacchiti dal digiuno, dalla fatica, bagnati, eccoli giunti sopra un nuovo teatro di vittoria, di morte.

Il Delfino, avvezzo sin allora a vincere senza fatica, vede con istupore un pugno d'uomini attaccare un esercito collo stesso ardore con che avrebbon mosso contro nemici pari ad essi in numero. I confederati son circondati da ogni banda: Luigi stesso piomba sovra essi alla testa d'una colonna scelta, e si vede co' proprj occhi succumbere intorno i suoi più fidi e valorosi compagni d'arme: riesce però con disperati sforzi a romper in due l'croica schiera. Un drappello di cinquecento rovescia tutto che gli si oppone, e incamminandosi a gran passi verso Basilea, arriva all'ospital di S. Giacomo, le cui alte mura pajon consentirgli una resistenza più lunga e più vantaggiosa. Si buttan gli altri sur una piccola isola nella Birse, e là fatti bersaglio di freccie, schiacciati da pietre che lor si lanciano dall'alto del ponte, tempestati dalle artiglierie, essi vendono ancora a caro prezzo gli avanzi della lor vita. Avvezzi a combattere uom contra uomo, e privi dell'armi necessarie per resistere ad un nemico che li bersaglia da lunge, gli uni corrono alla volta de' Francesi, e strappan loro gli archi, le lancie per buttarle, prima di spirare, a' lor compagni superstiti; gli altri rimandano a' nemici le freccie ancora intrise del loro proprio sangue, o con accette alla mano disputan loro i cadaveri de' compagni che l'acque trascinano, e riportanli trionfanti nell'isola, quasichè vivi o morti essi sieno inseparabili. -- Sinchè i portavessilli tenner le bandiere elevate, il combattimento durò colla fierezza della disperazione; ma allorchè esse rovesciaronsi con que' che le portavano, e gli antichi stendardi della patria rotolaron nel sangue e nella polve, allora si avvidero i guerrieri delle lor ferite, caddero, e coprirono de' lor corpi quelle bandiere sì care.

Vincitor di que' pochi, il Delfino raccolse tutte le sue forze contro a' cinquecento che s'erano ricovrati nell'ospedal di S. Giacomo. Trascinansi a quella volta i cannoni; i muri son rovesciati; torcie accese volano sui tetti, e gli Svizzeri trovansi collocati tra 'l ferro e 'l fuoco. Dall'alto delle lor torri i cittadini di Basilea vedevano il periglio e le geste de' lor prodi amici: tremila de' loro tentarono una sortita per soccorrerli; ma avvistisi d'un corpo d'ottomila Francesi che muoveva a respignerli, ritrassersi vilmente nella città, lasciando gli alleati esposti ad inevitabil morte.

Ma non periron soli. Precipitarono sugli Armagnacchi, facendosi arme di tutto ciò che cadea lor sotto mano, e non ricevendo la morte che dopo averla data, o in darla. Alcuni furon consumati dalle fiamme, altri rimasersi schiacciati sotto le rovine degli edifizj che crollavano. Tramontava il sole allorchè quella scena di furore e d'esterminio s'era scambiata in scena silenziosa di morte. Da Prattelen a S. Giacomo 1200 Svizzeri e 8000 Francesi coprivano coi lor cadaveri le pianure degli antichi Rauraci.

Il raggio della luna che si rinforza collo svenir de' crepuscoli, rischiara di mesta e incerta luce il campo insanguinato. I morti pajon per essa più pallidi; più profonde le ferite, più orribili e confusi a vedersi i cumuli de' cadaveri. Che fa quel guerriero che dall'alto del suo palafreno batte col legno della lancia i corpi giacenti? Perchè simile alla jena vorace s'aggira egli per questo piano funebre? Il suo volto esprime una gioja feroce: ei vorrebbe che il suo destriero calpestasse gli estinti; men barbaro di lui il nobile animale sbuffa e rifugge all'empio ufficio. Gli Svizzeri son oggetto della scellerata ira del Cavaliere: sovra le lor reliquie egli versa le bestemmie e i colpi. Qual rabbia l'agita? Saria quello forse il genio del male? una fantasima? un vampiro? -- No: è uomo che similmente ad Oreste agitano le Furie. Signor di vasti feudi nel Jura, Burcardo Mönch ha nome, nè s'ebber mai i Confederati della libera Elvezia più accanito e furibondo nemico. Sfuggito a Farnsburg, egli fu guida agli Armagnacchi presso Basilea; e toltosi salvo alla terribil pugna di S. Giacomo, si compiace, or che gli Svizzeri succumbettero, d'insultare i loro avanzi. -- Spaventoso delirio di un'anima perversa. -- Vedilo, da esecrabile gioja invaso, scender di cavallo, bagnarsi le palme nel sangue raggrumato delle vittime giacenti: ascoltalo sclamare: -- io mi bagno nelle rose! -- Ma ohimè! risorgon forse gli estinti a punire il sacrilego? . . . Un giacente s'è alzato: la luna che gli cade sul volto vi rischiara l'estrema lotta della morte e dello sdegno: brancolando s'accosta il morente al Cavalier che nol vede: un colpo è vibrato: l'empio non è più: due corpi inanimati piombano nel momento istesso sul suolo... Mönch è perito per mano d'Arnoldo Shilk di Uri... (1)

Tullio Dandolo.

---

(1) *Tutto questo racconto è scrupolosamente storico.*

È lieve ogni altra perdita, e s'emenda,
Fuor che del tempo, quando in van si spenda.

Valvasone.

Più volontieri s'elegge e più caramente si riceve chi ha quella vena di amabile che dà il trattar manieroso e civile, che chi ne manca, tuttochè fornito a dovizia d'altri pregi che il fanno maraviglioso.

P. Daniello Bartoli.

Un uomo di volto storto, specchiandosi, riprese lo specchio di falsità: il che facendo più volte con più specchi, sempre incolpò loro e non sè. Al fine abbattutosi in uno specchio storto che gli dirizzò la stortezza della faccia, tutto lieto disse: pur ne trovai uno al fine che mi scoperse il vero.

Baldi.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 9, piano secondo, ove si ricevono le associazioni.

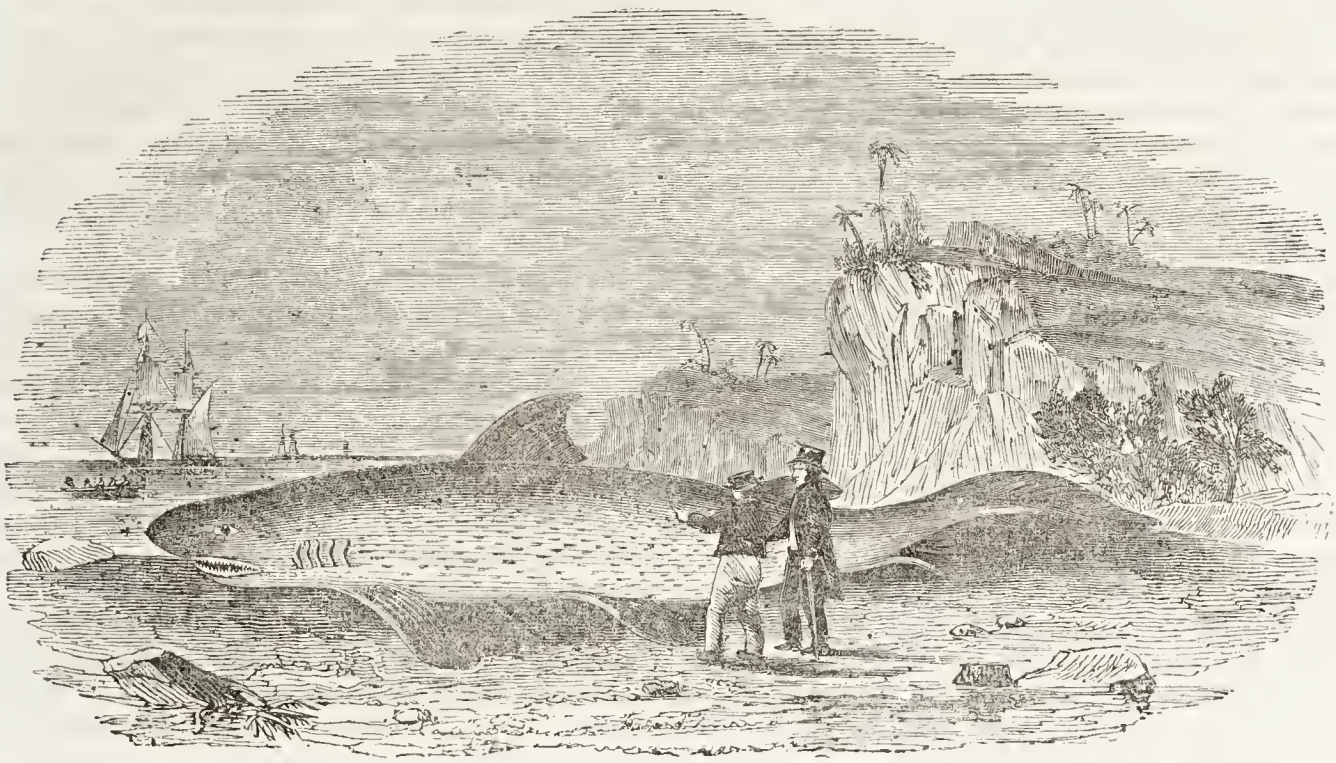
Torino, Tip. Fodratti. -- *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 321.) ANNO SETTIMO (29 agosto, 1840.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.



(Pesce cane.)

IL PESCE CANE.

Della tempesta gli spaventi accresce
Il Can marin. Di triplice guernito
Schiera di denti, e dal fetor de' morti
Allettato da lunge, il furïoso
Flutto, veloce al par del vento, fende,
E all' Europeo che spopolò di figli
La misera Guinéa, chiede la preda.
Anzi chiede lui stesso. Il procelloso
Fato s'adempie, ed una morte avvolge
I tiranni e gli schiavi; i lacerati
Lor membri ei pasce e scricchiolar fa l'ossa;
Colora in rosso d'uman sangue i mari,
E nel vendicator pasto gavazza.

Thompson.

« Questo vorace animale ottener deve il primo posto dopo la balena a cagione della sua mole, che talvolta non è meno di trenta piedi in lunghezza ed ha larghezza proporzionata (1). La sua pelle è ricoperta di scaglie minute, e la parte superiore della sua coda è ordinariamente più lunga dell'altra. La sua gola e la canna di essa è sì enormemente larga, ch'ei può ingojare il corpo d'un uomo; e non è raro il trovarglielo nel ventre. Egli ha la testa grande e schiacciata, e il muso allungato; e i suoi grandi occhi loschi, i quali gli escono dalla testa, fanno ch'ei possa discoprir la preda da ogni parte. I suoi denti soprattutto sono quelli che il rendono formidabile. Sono essi forti, acutissimi, di forma conica, in numero di cento quarantaquattro, disposti in sei file. Quand'egli è in riposo, per una particolarità affatto sua, li piega e, per così dire, li mette a giacere; ma poi, valendosi di molti e gagliardi muscoli, li drizza a piacer suo onde assalir la sua preda, a cui recar può cento ferite ad un tempo.

« Al primo aspetto del cane marino ben si scorge la malignità dell'indole sua. Spaventevole ai pesci di più picciola specie che la sua, non è meno periglioso a quelli che sono assai più possenti di lui, come la balena cui vince di forze e di agilità, quanto vince ogni altro di avidità. Le sue pinne sono proporzionatamente più grandi che quelle della più

(1) *Il Cuvier non dice che 25 piedi, ma il piede francese è alquanto più lungo dell'inglese.*

parte degli abitanti dell'oceano. La sua pelle è ruvida, piena di punte, e se ne fa zigrino per astucci di stromento ed altro. Il suo poter distruttivo non ha altro impedimento che la difficoltà d'impadronirsi della sua preda; poichè la sua mascella superiore oltrepassa talmente l'altra, ch'egli è obbligato sdrajarsi di fianco onde ottenere il suo intento; e di questo modo ei dà spesso alla sua vittima il mezzo di fuggirgli. La sua carne è coriacea e dura, e d'un sapore sì disaggradevole, che non si può mangiare nemmeno quando è giovanissimo. Nelle tenebre il suo corpo riflette una luce fosforica. Il suo fegato dà più quarti d'olio.

« Il Pennant ha notato che fra i Pesci cani la femmina è più grande che il maschio, il che sembra caratterizzarli, assomigliandoli agli uccelli di rapina. Quanto alla loro fecondità, Belonio dice di aver veduto una femmina mettere in luce undici figli ad un parto.

« Fra le singolarità del Cane marino, è notabile la sua inimicizia pell'uomo, o piuttosto la sua avidità di carne umana. Poichè quando una volta ne ha gustato, non cessa di frequentare i luoghi ove spera di ritrovarne. Lungo le coste dell'Africa, ove i Pesci cani si trovano in gran quantità, sorprendono ogni anno e divorano buon numero di Negri, cui preferiscono a quelli d'altro colore. Sebbene il Pesce cane sia in guerra con tutti i viventi, non prova però resistenza che dalla parte dell'uomo, il quale ha immaginato più mezzi di distruggerlo. I marinaj inglesi impiegano questo, di attaccare un pezzo di porco ad un grande uncino che gettano in mare con una catena di ferro da poter resistere al dente del pesce, e a cui si lega una grossa fune. Ei s'avvicina all'esca, l'esamina, vi gira all'intorno; fa per qualche tempo vista di sdegnarla, come se si accorgesse dell'inganno; alfine la sua voracità lo stimola di nuovo, ei torna, e sembra pronto ad addentarla, ma i suoi sospetti ancora il raffrenano. Somigliante ad un giovane vicino a commettere la prima cattiva azione, egli ondeggia così fra il desiderio e il timore per tutto il tempo che i marinaj gli presentano l'esca. Quando alfine mostrano di volerla ritirare, ei vi si getta avidamente sopra, e la inghiotte d'un tratto insieme all'uncino che gli si pianta nella gola. Egli fa allora grandi sforzi per trarnelo; tenta di spezzare la catena co' denti, di romper la corda a forza di crollarla, e tanto s'agita che lo stomaco gli si rovescia; le forze lo abbandonano, e in quell'abbattimento i marinaj il traggono a bordo, ove l'uccidono a colpi di leva in sulla testa. Non è però cosa facile l'alzarlo sul ponte, anzi riesce loro pericolosa, perchè il pesce si mostra terribile nella sua agonìa. Essi, per meglio riuscire, percuotono la sua testa e la sua coda ad un tempo; e spesso anche gli troncano la seconda con un'accetta onde assicurarsi dell'impeto de' suoi movimenti. La vitalità nel Cane marino è sì grande, che l'estinguerla riesce assai più difficile che in qualunque altro animale. Egli s'agita ancora lungo tempo dopo che la coda è separata dal corpo; ed anche dopo essere stato ridotto in pezzi conserva ne' muscoli per qualche tempo un moto di vibrazione.

« Il dottòr Goldsmith parla di un vascello, il quale dalla Guinéa fu spinto dalla burrasca nel porto di Belfast nell'Irlanda. Esso era carico d'infelici schiavi i quali coglievano ogni occasione per gettarsi nel mare quando si facevano salire sul ponte ad effetto di prendervi aria. Il capitano essendosi accorto di una femmina che si disponeva a sottrarsi nella guisa che si dicea al suo tristo servaggio, si risolvè di dare col suo supplizio un esempio che spaventasse gli altri. Ordinò adunque che si prendesse, e legata con fune sotto le braccia, fosse calata molto a fondo nel salso elemento. Poco dopo che vi fu immersa ella fece udire un grido acuto che si attribuì dapprima al suo timore di annegarsi. Se non che principiando l'onde a farsi rosse intorno a lei, venne da esse tratta fuori, e si vide allora che un cane marino, il quale seguiva il vascello, l'aveva orribilmente divisa in due » (1).

Il Pesce cane, o Cane marino, vien chiamato *Requin* dai Francesi, la qual voce non è che una corruzione della primitiva *Requiem*, che gli fu data per indicare che la sua comparsa presso d'un nuotatore più non lasciava speranza ed equivaleva ad un *requiem*. Gl'Inglesi lo chiamano *Shark*. Il suo nome scientifico è *Squalus charcharius*. Gli Squali (*Squalus*) formano una ben distinta famiglia naturale tra i Selaciani o Selacj di Cuvier. Ve ne sono più generi.

Aggiungeremo qui la morte del feroce pirata Stamar, divorato da questi mostri, com'è raccontata nelle *Scene della Vita marittima*.

« Immantinente quattro schiavi, strascinando Stamar di dietro al cassero, si accostarono al bordo, e lo lanciarono in mare.

« Il pirata, raccogliendo un resto di forze, nuotò per guadagnare il guardatimone, e già vi si aggrappava, quando vedemmo due enormi Pesci cani che guizzavano rapidamente verso di lui.

« I Negri, accalcati sul cassero, assordavano l'aria colle lor grida di gioja e di vendetta; era quello il supplizio che avevano meditato al pirata.

« Un colpo di accetta parea lor troppo dolce.

« Stamar indovinò al certo l'orrenda sorte che gli sovrastava, poichè si diede a scombujar l'onda d'ogni suo nerbo; quello strepito di solito spaurisce tal fatta d'animali, codardi del pari che voraci. Ma le forze s'infievolivano, e i Pesci cani venivano sempre avanti. Uno di essi, in men di quella, spiccò un terribil salto; l'acqua si tinse di sangue, e Stamar morse di rabbia e di angoscia la ferratura del timone: una gamba gli era stata strappata.

« Un altro Pesce cane s'avventò quasi nell'istesso atto, e gli stracciò l'altro membro.

« Il pirata non mandava più che un rantolo muto e orrido. Le sue mani raggrinzate per l'agonia adun-

(1) *Tommaso Smith, il giovane Naturalista.* -- *Goldsmith, Stor. Natur.*

ghiavano il guardatimone, i suoi denti rotti restavano piantati nel legno, e la sua faccia bianca e morta si storceva fra luride convulsioni.

« Poi finalmente, due Pesci cani lanciatisi, la gola spalancata e guernita di denti aguzzi, il lacero tronco del pirata, conteso fra quei due mostri, sparì con loro in fondo al mare dilagato del suo sangue.

DIVERSE MANIERE DI PESCAGIONE.

Quattro diverse maniere di pescagione si usano in mare, secondo la varietà degli strumenti che per tal fine si adoperano, e sono l'amo, la fiocina (1), la rete e 'l fuoco. Vi si pesca con l'amo : e sta un tal pescatore sopra una punta di scoglio, al sole e al vento, immobile sì che pare la statua d'un pescatore, anzi che un uomo che peschi. In silenzio e speranza, con gli occhi al mare e col cuore pendente dal filo della sua canna. Quando egli vede tremolare il suvero, o la penna che galleggia sopr'acqua, ed è la spia che gli dà avviso del ladro (2), con una forte strappata il tra' fuor dell'acqua, ed afferratolo con la mano il fa suo. Un mare è la corte in cui si pesca con l'amo coperto, per la simulazione che vi bisogna, secondo il primo precetto del decalogo dell' ambizione. Gran pazienza ei vuole, lungo aspettare e intollerabil patire, per giungere una volta a far preda : che bene spesso sarà d'un menomo pesciolino che varrà meno dell'esca con cui si comperò. — Pescasi con la fiocina : e il lanciatore sta ritto in piè su la punta d'un leggerissimo burchielletto, quasi un Nettuno col tridente sospeso in pugno in atto di fulminare. Intanto un de'compagni spruzza sul mare alcune stille d'olio che dilatandosi e stendendovi sopra un velo, rintuzza il riflesso dell'acqua, onde lo sguardo tutto le penetra al fondo : l'altro con due remi sottili va lentamente movendosi, finchè il pescatore, veduto il pesce, gli lancia contro la fiocina, e 'l fulmina dentro alle acque. Un mare sono i campi di guerra in cui si pesca col ferro, ferendo ed uccidendo. E non è questa pescagione da prede minute e di piccola levatura. Città, fortezze, provincie e regni, saccheggiamenti e gran bottini. — Pescasi con la rete, e si entra un gran tratto entro mare, e dalla barca gittando la sciapica si pianta nell'acqua un gran ricinto di mura, e vi si fabbrica una prigione. Fondamenta sono i piombi che radono il fondo, le cime ne' suveri che stanno a galla si compiono. Indi dal lido se ne tirano i capi, e si raccoglie la prigione insieme e i prigionieri. Un mare è la mercatanzia : quanto vi si entri per riempirsi la rete, miratelo da' viaggi di quindici e più migliaja di miglia ; chè tante si contano nei viaggi che portano da Europa fino alle Indie d'Oriente. Gittata con sì lunga navigazione la rete, si torna al porto di prima; e quivi la preda delle perle, degli ori, de'diamanti, de' balsami, delle sete cinesi si espone. — Pescasi finalmente col fuoco, e sporgesi perciò una facella fuor della punta della barchetta, il cui lume i pesci, che non chiudono mai pupilla, veggendo, come farfalle v'accorrono : e mentre lo stan mirando, da se stessi incautamente s'insaccano nella rete.

P. Daniello Bartoli, nel libro della Povertà contenta.

(1) *Fiocina. Specie di forca con molte punte.*

(2) *Del ladro ; cioè del pesce che tenta rapir l'esca dall'amo.*

DELLA POESIA SACRA.

DUE SONETTI DI VITTORIA COLONNA.

Al leggere certi scritti de' nostri giorni parrebbe quasi che il cercare nella Religione le inspirazioni poetiche sia scoperta recente, e che i versi cristiani appartengano per esclusivo diritto a ciò ch'essi chiaman la Nuova Poesia. Quanta ignoranza in taluni, quanta mala fede in tali altri ! Da Guitton d'Arezzo sino al Manzoni ed al Borghi gli argomenti sacri furono sempre cari ai nostri poeti. Dante intitolò sacro il suo poema, e parafrasò i Salmi Penitenziali. La più bella canzone che siasi mai fatta alla Vergine, è del Petrarca. Lucrezia Tornabuoni-Medici inventò o perfezionò le Laudi. Lorenzo il Magnifico, figliuolo di lei, ed Agnolo Poliziano, amico di Lorenzo, scrissero versi di religione. Il Benivieni quasi altro non cantò che la divina Bellezza e l'Amore divino. Papa Leone X propose al Vida per soggetto di poema la Vita di Cristo, e papa Urbano VIII eccitava i poeti del suo tempo a celebrare i patimenti e le glorie de' Martiri. Caposcuola de' Salmi italiani fu Bernardo Tasso. E non è forse un monumento innalzato alla gloria del Cristianesimo la Gerusalemme liberata del suo gran figlio Torquato ? Quando mai gli augusti riti della Cattolica Chiesa furono più splendidamente descritti che in questo immortale poema? E quanti argomenti di religione non vestì egli, maravigliosamente pure, di lirici modi? Lo stesso Marini, il men casto de' nostri poeti, ad espiazione forse delle sue colpe, cantò tutti i misterj della Redenzione. Il Ciampoli ha una specie di Poetica sacra. Il Chiabrera esercitò la feconda sua fantasia sopra religiosi soggetti; il Lemene gli sparse di dolcezza e di tenero affetto; il Cotta si mostrò, nel trattarli, inspirato dagli antichi profeti. Chi non conosce i drammi sacri del Metastasio? Ma vano sarebbe il continuar quest'elenco, e citare il Tibaldeo, il Sannazaro, il Bembo, la Colonna, la Gambara, la Stampa, il Molza, il Copetta, il Cappello, il Caro, il Fiamma, il Marmita, il Tansillo, il Valvasone, il Martelli, il Filicaja, il Manfredi, l'Ercolani, il Tommasi, il Ghedino, il Salandri, il Varano, il Tornielli, il Minzoni, il Monti, l'Arici, ecc., ecc. Tranne l'Ariosto e qualche moderno, non v'è forse poeta italiano il quale non abbia le sue *Rime Sacre*. Nè basta : la nostra poesia va superba di annoverare tra' suoi cultori alcuni Santi, come S. Caterina da Siena, S. Caterina da Bologna, S. Filippo Neri, e molti Beati, come il B. Jacopone da Todi, il B. Jacopo del Pecora, e tanti altri che si leggono nel Crescimbeni.

I poemi sacri sono a dozzine, i poemetti a centinaja, i sonetti, le canzoni, gl'idilli, gl'inni, le laudi, i salmi, le odi, ecc., sono a migliaja. E non parliamo che di componimenti anteriori a questo secolo. Che

dunque ci hanno insegnato i banditori della nuova Scuola? Nella cattolichissima Italia la Religione fu sempre cantata su tutte le corde, da' più sublimi concetti teologici sino alle immagini più popolari. Se per novità essi intendono la barbarie nella lingua e nel verso, non contenderemo ai più di loro un tal vanto.

Vittoria Colonna, che fiorente ancora di bellezza e di grazie, rimase vedova del marchese di Pescara, uno dei più grandi capitani del secolo decimoquinto, spese il rimanente della sua vita a piangerlo, a celebrarlo, ed a meritare coll'esercizio delle cristiane virtù la sospirata ricompensa di raggiungerlo nella celeste dimora (1). Ella scelse per suo Pindo il Calvario, e le sue Rime spirituali stanno tra le migliori di questo genere. Ne facciano fede i due sonetti che seguono.

T. U.

La Redenzione.

L'antiche offerte al primo Tempio il pondo
Sgravar del nostro error; ma non s'offerse
L'ostia divina al Padre; anzi ei sofferse
Sol per un segno il sacrificio immondo.
Oggi di nuovo onor s'orna il secondo
Tempio felice; oggi il Signor scoperse
E l'ombre e le figure; oggi s'aperse
Con pura offerta il vero lume al mondo.
Il quale a Simeon sì dentro giunse,
Che pregò di serrar gli occhi per sempre,
Per sempre aprirgli in quell'eterno Sole.
E se non ch'alla Vergin le parole
Drizzò, perchè 'l morir di Cristo il punse,
Sarebbe morto in così dolci tempre.

Alla Beatissima Vergine.

Vergine pura, che dai raggi ardenti
Del vero Sol ti godi eterno giorno,
Il cui bel lume in questo vil soggiorno
Tenne i begli occhi tuoi paghi e contenti:
Uomo il vedesti, e Dio, quando i lucenti
Spirti facean l'albergo umile adorno
Di chiari lumi, e timidi d'intorno
Stavano lieti al grande ufficio intenti.
Immortal Dio nascosto in uman velo,
L'adorasti Signor, Figlio 'l nutristi,
L'amasti Sposo ed onorasti Padre.
Prega Lui dunque, che i miei giorni tristi
Ritornin lieti; e tu, Donna del cielo,
Vogli in questo desio mostrarti Madre.

(1) *Vedi la vita della Colonna nel F. N.* 88.

DELLA FOSFORESCENZA DEL MARE.

Fosforo è nome che deriva dalle due voci greche *fos* luce e *fero* portare; la proprietà distintiva del fosforo, come il suo nome stesso ne addita, si è quella di essere apportatore di luce. Egli è certo che fino dall'antichità assai remota debbono essere stati osservati quegli effetti luminosi e fosforescenti che mandano parecchi esseri organici tanto nello stato di vita, come, e più spesso, in quello di putrefazione.

La cagione di questi fenomeni però sembra essere dimorata ignota fino al termine del secolo XVII, nel quale la scoperta dell'estrazione del fosforo dee aver suggerito a molti la congettura che effetti analoghi dipendessero o dalla stessa cagione o da altra che avesse con quella strettissima analogia (1).

Fra le sostanze che sono spontaneamente fosforescenti debbonsi principalmente annoverare le seguenti:

Alcuni animali marittimi vivi o morti, come le foladi, la *medusa phosphorea* ed alcuni altri molluschi. I pesci di mare, quando sono morti, sembrano dare in copia di questa luce; Boyle, che ne fece varj esperimenti in proposito, usò in essi principalmente arringhe e merluzzi. Anche la carne dei quadrupedi fu osservata rilucente. Vi sono molti insetti assai luminosi, specialmente varie specie di *fulgora* o porta-lanterna, il *lampyris* o lucciola, la *scolopendra electrica* ed una specie di granchio marino chiamato *cancer fulgens*. Alcune piante hanno pure la proprietà di essere fosforescenti mentre sono tuttora vive e vegetanti sul suolo. Così, per esempio, la faccia inferiore lamellata dell' agarico dell' ulivo è fosforescente, sicchè al tempo della sua fioritura quella pianta è visibile la notte pel luccicare de'suoi margini e della sua faccia volta verso terra. Rafeneau-Delille, direttore del giardino botanico di Mompellieri, avendo raccolto più volte degli agarichi dell'ulivo, al principio del loro crescere li vide fosforescenti per più notti consecutive. Tuttochè strappati da terra e dalle radici su gli alberi, cominciavano a splendere un'ora prima di notte e finivano al principio del giorno seguente, nè mai, per quanto fosse grande l' oscurità, diedero luce nel corso della giornata. Lo stropicciamento distrugge gradatamente la fosforescenza, il succo estratto non avendo questa proprietà; si cercò invano di scorgere col microscopio una differenza fra le parti ch'erano luminose e quelle che non lo erano.

Anche il legno fracido, come tutti sanno, tramanda luce, e la stessa proprietà posseggono eziandio alcune torbe.

Un fenomeno naturale di fosforescenza molto frequente e singolare si è quello che presentano di notte le acque del mare, e del quale le nostre lagune di Venezia ce ne offrono spesso l' esempio, vedendosi una bellissima luce ch'esce dall'acqua battuta dal remo o smossa dalle prore delle barche, le quali lasciano dietro a sè lungo solco di luce. In alcuni luoghi ove queste acque ristagnano, può certo in gran parte contribuire all'effetto la putrefazione dell' acqua stessa o delle sostanze che in essa contengonsi, e di fatto bellissime e luminose oltre modo vediamo in alcune notti di state per questa cagione divenire le sozze e fetide acque stagnanti nel canale di Mestre, perchè chiuse lungo tratto fra terra, senza comunicare che da un capo con l'adiacente laguna; ma vedesi la fosforescenza assai spesso anche nel bel mezzo di ampia e profonda massa di acqua, dove la putrefazione non può certo avere influenza. Effetti consimili osservansi nei dintorni di Napoli, nel bacino del

(1) *Il fosforo, propriamente detto, emana da sè la luce, e direbbesi meglio generatore che apportatore di luce. Il caso pose nelle mani di Brandt questa singolare sostanza, mentre attendeva ad altre ricerche. Ciò fu nel* 1669. *Kunchel dopo molte indagini trovò e fece conoscere il modo di prepararlo. Finalmente Scheele e Ghan ne diedero i migliori provvedimenti. Presentemente si trae dalle ossa calcinate e trattate coll'acido fosforico.*

Mediterraneo presso Mureia e sulle spiagge francesi del Mediterraneo, ove talora manifestansi con tal forza da rendere la pesca impossibile, perchè i pesci veggono illuminate le reti e le sfuggono; in molti altri luoghi si mostrarono, e vennero perfino veduti a Robert, nei freddi climi della Scandinavia (1). Gli antichi, sempre inclinati al mirabile, attribuivano a questa luce alcuni immaginarj vantaggi, quali si erano quelli d'indicare ai naviganti gli scogli ed i banchi di sabbia, il che venne dappoi riconosciuto del tutto falso. Le osservazioni più recenti che conosciamo vennero fatte ultimamente da G. Bennet e dai naturalisti che intrapresero il viaggio di ricerca sulla *Bonite*: riporteremo qui in breve le più importanti di esse.

Bennet osservò che la fosforescenza del mare apparisce in generale con maggiore frequenza a 3° e 4° norte o 3° o 4° sud dell' equatore, e che è di due sorta: o scintillante, nel qual caso viene dal Bennet attribuita all'elettricità, o a strisce di qualche durata che crede dipendente da esseri organizzati luminosi. Narra avere notato che quando vedesi il mare luminoso, si prendono sempre animali dotati di proprietà fosforescenti, e avere osservato in alcune meduse, che sono gli animali da lui più di frequente trovati, poste in un bacino d'acqua, che la luce fosforica non proviene da alcune parti determinate di esse, ma da varj punti, estendendosi poi a tutta la superficie del corpo, sparendo talora tutto ad un tratto, tal altra affievolendosi a poco a poco, e che premendo quell'animale con le mani, queste rimanevano coperte abbondantemente della secrezione luminosa che poteva passarsi da un oggetto sopra un altro.

I naturalisti della *Bonite* fecero varie indagini sulla fosforescenza dell'acqua marina, sulla causa e sulla riproduzione di questo fenomeno. Varj esperimenti fatti sull'acqua fosforescente mediante reagenti, feltrazioni ed ebollizioni, uniti all'esame col microscopio, fece loro conoscere positivamente che la fosforescenza del mare dipende da esseri organizzati, e che questi animali appartengono a varie classi, vale a dire sono: 1.° varie specie di crostacei, e massime una piccolissima bivalve che possede in alto grado questa proprietà: 2.° varj molluschi, principalmente i piccoli cefalopodi pelasgj, i bifori, ecc.: 3.° molti zoofiti, fra i quali i difi e le meduse; finalmente, in alcuni mari, trovarono provenire la stessa fosforescenza da piccolissimi corpicciuoli giallastri che galleggiano come una polvere sulla superficie del mare; non si potè scorgere col microscopio il menomo movimento in questi corpicciuoli, ma tuttavia gli osservatori non esitarono a considerarli quali corpi organici e viventi. Quelli che incontrarono alle isole Sandwich e nello stretto di Malaca parvero presentare alcune differenze: i primi erano globulari trasparenti con un punto giallastro nel centro; i secondi leggermente ovali, depressi nel centro in guisa da avere un'apparenza reniforme ed interamente giallastra.

(1) *La fosforescenza del mare si osserva evidentissima, e talora maravigliosa per l'effetto, in tutto il mare Ligustico e Tirreno, e scorgesi talvolta non men luminosa nelle acque di Genova che in quelle di Napoli; ma nel golfo di Napoli essa è generalmente più comune e più vivida. Una prova che, fuori del Mediterraneo, essa è poco comune agli altri mari d'Europa, ci vien fornita dalla maraviglia ch' essa induce negli stranieri che navigano pe' nostri mari.*

In tutti gli animali fosforescenti esaminati dai naturalisti della *Bonite* credettero eglino d'osservare che quella proprietà dipendeva da un principio particolare di una materia probabilmente da essi separata, ma che presenta alcune differenze nel modo come viene cacciata fuori. Alcuni, come, per esempio, i piccoli crostacei, la emettono quando vengano irritati in qualsiasi maniera, in forma di getti fosforescenti che gl'inviluppano di una atmosfera luminosa nel mezzo della quale dispajono. Altri, come i cefalopodi ed alcuni pteropodi, non sembrano mostrare il fenomeno che passivamente, la materia fosforescente sparsa nel loro nucleo od in altre parti del loro corpo brilla in modo costante ed uniforme fino a che l' animale rimane in vita, e cessa di rilucere alla sua morte. Finalmente nei corpicciuoli giallastri, onde abbiamo parlato, la fosforescenza succede al pari in modo uniforme, ma se mettonsi a contatto con qualsiasi reagente, lo splendore che diffondono a bella prima si accresce, ma poscia insensibilmente si spegne. La materia fosforescente raccolta subito dopo emessa sulle pareti del vaso in cui erano gli animaletti, era giallastra, alcun poco viscosa e solubilissima nell'acqua che rendeva luminosa allorquando vi era emessa dall'animale (1).

(1) *Supplimento Veneto al Dizionario Tecnologico.*

ANEDDOTI D' ILLUSTRI ITALIANI.

Fra Giovanni da Vercelli, sesto generale dopo S. Domenico, nel 1264 visitò tutto l'Ordine col suo bastoncello sempre a piedi camminando. E per meglio esplorare i costumi de' frati ocularmente, sopravveniva ai conventi incognito, e diligentemente guardava come si osservasse la Religione. Quindi dovendo giungere ad un Convento famoso di Germania, lasciati i compagni fuori della città, egli con un solo frate all'ora del pranzo entrò nel convento. E domandati chi fossero, risposero ch'erano frati lombardi. Lo che udendo il priore che in refettorio mangiava, comandò che non si alloggiassero in foresteria, ma si apparecchiasse loro nell'ultimo della tavola. Dove essendo, e vedendo il generale d'essere poco ben trattato, e che i frati e'l priore avevano dei buoni pesci, per mezzo del servigiale ne chiese qualche porzione. A cui il priore ad alta voce rispose: *Non habemus pisces pro Lombardis.* Il generale pazientemente sopportò; ma finita la tavola, i compagni, siccome era stato loro imposto, bussarono alla porta. E introdotti e domandati chi fossero, risposero: siamo i compagni del reverendissimo maestro generale. E quegli: Dov'è il reverendissimo generale? I compagni allora dissero ch' era quel desso che avevan ricevuto in convento con un bastoncello ed un compagno. Non è da dire qual fosse la confusione di quei frati; ma il generale, ripresa l'autorità sua, e radunato il Capitolo, prese per tema del suo discorso: *Non habemus pisces pro Lombardis.* E facendo una forte ripassata al priore e ai frati per la loro indiscrezione, ridusse il convento in miglior forma, e con quello spirito d' ospitalità che sin dai primi tempi è usato negli ecclesiastici.

Anton Maria Salvini.

Papa Clemente VII voleva che Michel Angiolo rappresentasse nella Sistina due grandi storie, la caduta

degli Angioli sopra la porta, e il giudizio universale sopra l'altare. Questo soggetto, per quanto appare, era il prediletto di Michel Angiolo, e privatamente aveva fatto per questo alcuni studj. Paolo III, che il seppe, andò egli stesso a casa di Michel Angiolo con dieci porporati, onore unico nei fasti dell'arte, siccome dice il Lanzi, a richiederlo, e quasi a pregarlo, perchè mettesse mano all'opera. Questo egli ottenne, ma non ottenne già che la pittura si facesse a olio, come fra Sebastiano del Piombo aveva suggerito; dicendo Michel Angiolo che il colorire a olio era arte da donna e da persone agiate ed infingarde. Finì Michel Angiolo l'opera in otto anni, e la scoprì nel 1541. « Popolò, dice » il Lanzi, quel luogo; vi dispose innumerabili figure » deste al suono dell'estrema tromba : schiere di buoni » e di rei Angioli, di uomini eletti e di riprovati; altri » sorgono dalla tomba, altri stanno, altri volano al pre- » mio, altri sono tratti al supplizio ».

Quest' opera è stata altamente lodata, ed al tempo stesso censurata da alcuni con acrimonia. Il tema però sembrava fatto per l'ingegno di Michel Angiolo; il giorno dell'ira di Dio conveniva ad un artefice per temperamento e per maniera terribile. Vedendo occupata da Raffaello ogni altra lode, volle solo trionfare nella forza dell'espressione, ed il Vasari fa le sue difese, dicendo che intese tutto « al principale dell'arte, che è il corpo uma- » no, lasciò da parte le vaghezze de' colori, i capricci, » le nuove fantasie », e perciò « nè paesi vi sono, nè » alberi, nè casamenti, nè anche certe varietà, e va- » ghezze dell'arte vi si veggono, perchè non vi attese » mai, come quegli che forse non voleva abbassare il » suo grande ingegno a simili cose ». Lanzi opina, che forte vedendosi nel nudo, e nel carattere terribile, battesse quella via senza cercarne altra, e non tenesse modo, nè freno in questa carriera.

Luigi Bossi, nelle Note alla vita di Leone X del Roscoe.

DESCRIZIONE D'UN TEMPORALE.

. . . . . Oh quale a un tratto
Sorge turbo talor, e a sè davanti
Leva la polve impetuoso, e seco
Fior tragge e frondi in un confuse, e tutta
L'aria sconvolge, e 'n lei spargendo tristi
Meteore offusca il bel fulgor del sole!
Striscia brillando l'improvviso lampo,
E par ch'arda le nubi, e l'aër rompe
Con tremoroso alto fragor che assorda.
Fuggon greggi e pastori, i passi affretta
Il pellegrin, corre il bifolco, e ai boschi
Volan gli augelli impauriti. Intanto
Oltre s'avanza quel volante umore
Con ombre e spettri, e minacciar rassembra
D'empire il cielo di montagne orrende,
O un mare immenso tempestoso e scuro
Portargli in seno: ma nell'alto freddo
Stretto dai venti si congela e 'n dura
Grandine cade, e i sottoposti tetti
Batte, e crepita, e sbalza, e sfronda, scorza
Arbori e boschi, e giù pe' rami caccia
Dei cari augelli i ripercossi nidi,
Morti coi figli i genitori, e passa
Lasciando or colle, or pian solingo ignudo,
E d'un gelido orror coperti i campi.
Sventurato cultore ahi! che perdute
Con le man ne' capei vede in un punto
Le sudate opre di sì lunghi giorni!

Ant. Tirabosco nell'Uccellagione.

IL MERIGGIARE DE' CACCIATORI.

Abbiamo descritto il meriggiare de' pastori (F. N. 245): ora diremo quello de' cacciatori co' versi del Valvasone.

Ma quando l'aureo carro il Sol raggira
Per la strada che 'n Ciel più ratta ascende,
E Flegonte col Granchio unito spira
Fiato che 'l lungo dì fervido rende,
Fuggi il merigge, e i can stanchi ritira
Là 've frondosa pianta a largo stende
L'ombrose braccia, o dove umile e roso
Antro s'incava e va sotterra ascoso.
Assai lor basta da la prima Aurora
Quella parte sudar del lungo die
Che molle rende la rugiada e l'ora,
E fresche l'orme ancor serban le vie:
Ma quando il Sol più rapido colora
Di foco il cielo, e mansuete e rie
Fere s'adagian ne le tane, scendi
Ancor tu a l'ombra, e dolce requie prendi.
Stendi le mense, e da le pietre traggi
Ne l'arida esca le faville, e chiama
Tutti a l'opra i compagni, ed orni e faggi
Ad accender maggior foco dirama:
Coci l'opime viscere, e i salvaggi
Cibi contentin la comune brama:
Non ne gli alti palagi e stanze aurate
Prepara il cuoco a i Re cene più grate.
Poi ch'è spenta la fame, e 'l dolce umore
Là sovra i monti di Liburnio espresso
Girando in volta, il natural vigore
Ne le membra e ne l'alme avrà rimesso,
Altri s'appiatti in mezzo un cespo, e fore
Su l'erba altri si stenda, ed altri appresso
Arbore o sasso il capo appoggi, e donno
De' sensi suoi faccia un soave sonno.
Qui meno offendon co' pungenti rostri
Le volanti zanzare i bei riposi
Che su' letti non fan tra gli ori e gli ostri
Le folte schiere de' pensier nojosi:
Le gravi cure vigilanti mostri
Al tranquillo de l'alme ognor ritrosi
Vagan per le cittadi alte e superbe,
E la pace si corca in seno a l'erbe.

Erasmo Valvasone, Della Caccia, c. III.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

5 settembre 590. -- Morte di Autari, terzo re de' Longobardi. --

Abbiamo narrato (F. N. 312) la tragica morte di Alboino, fondatore del regno de' Longobardi in Italia, e come gli

succedesse Clefo o Clefone, morto il quale dopo 18 mesi, quel regno fu diviso fra trenta duchi. E così stette dieci anni. « Finalmente i Longobardi, stanchi di quell'aristocrazia, elessero, nel 584, di comune consentimento in lor re Autari, figliuolo di Clefo, che assunse il prenome di Flavio, adottato già da tutti e ch'era venuto alla moda sin da' tempi di Costantino il Grande, e del quale usarono poi felicemente i re suoi successori.

« Ma siccome i Duchi s' erano avvezzati ad assorbire tutti i tributi de' popoli, sarebbe rimasto il novello re Autari un re da scena se non si fosse provveduto al decoroso sostentamento suo e della Corte convenevole al suo grado. Però fu conchiuso nella dieta de' Longobardi che i Duchi contribuissero pel mantenimento del Re la metà delle loro sostanze. Ma i popoli aggravati dagli ospiti longobardi furono fra quelli ripartiti. Colle quali parole sembra che Paolo diacono accenni, che a' popoli italiani fu addossato il peso di mantenere i soldati longobardi, e però tra loro ripartironsi. Per altro ciò che fa maraviglia (soggiunge Paolo) si è che nel regno dei detti Longobardi non vi fossero violenze, nè si macchinassero frodi di sorta. Non v'era chi ingiustamente angariasse o spogliasse il compagno; non v'eran furti, non rapine, e ciascuno se ne andava sicuro e tranquillo ove gli piaceva (1). La quale felicità si dee intendere goduta nell'interno del regno, e non in Roma, non in Ravenna, non negli altri luoghi soggetti all'Imperatore, ove que' barbari sfogavano la loro rabbia con saccheggi e con uccisioni. E questi mali lungi dal cessare s'accrebbero per l'invasione di Childeberto re dei Franchi, a cui l'imperatore d'Oriente Maurizio avea mandato cinquantamila scudi d'oro per indurlo a piombar col suo esercito sui Longobardi. Questi temendo di non poter resistere alla gran moltitudine che quel Re seco conduceva, si fortificarono nelle città, ed offrendo doni, indussero Childeberto a ritirarsi (584).

« Childeberto, sollecitato di bel nuovo dall' imperatore Maurizio, mandò un altro esercito nell'Italia; ma mentre le milizie longobardiche si movevano contro di esso, nacque una rissa tra gli Alemanni ed i Franchi, che senza alcun pro se ne tornarono in patria. Allora Autari inviò il duca di Trento Evino nell'Istria che, dopo aver posto a sacco ed a fuoco per un intero anno quel paese, se ne tornò con grande quantità di danaro. Meditò anche il re Autari di prender d'assalto Brescello, città posta in sulla riva del Po, in cui si era ritirato Drottulfo duca dei Longobardi, che si era gittato dalla parte dell' Imperatore. Drottulfo, superato, dovette ritirarsi a Ravenna, e le mura di Brescello furono uguagliate al suolo. Dopo di che Autari fermò la pace ed una tregua che durò tre anni coll'esarca Smaragdo. Cadde in potere de' Longobardi anche l'isola Comacina posta nel Lario, ove il generale cesareo Francione si era mantenuto pel corso di venti anni. Francione se n'andò colla moglie e coi bagagli a Ravenna, ed Autari, padrone dell'isola, vi trovò molte ricchezze che ivi da tutte le città erano state depositate. Essendosi poi diretto verso l'Italia un altro esercito di Franchi, Autari lo affrontò, ed i suoi Longobardi pugnarono così valorosamente per la difesa della loro libertà, e diedero una tal rotta a' nemici, che non si ha memoria in altro luogo esservi stata l' uguale. Dei quali fatti troviamo bensì fatta menzione in Paolo diacono, ma non ne sappiamo nè le precise epoche, nè le circostanze. Imperocchè tra gli altri malanni arrecati all'Italia dai Longobardi non fu minore quello di una fiera ignoranza, per cui andarono in disuso le lettere, si apprezzarono solamente le armi, e gl'Italiani, in mezzo allo strepito ed ai mali della guerra, non si poterono applicare a scrivere la storia; o se vi fu qualche scrittore, le sue fatiche andarono perdute. Lo stesso Paolo diacono non fa menzione che di Secondo, vescovo di Trento, *il quale scrisse alcune cose intorno ai fatti de' Longobardi* » (1).

Degna di memoria nel 589 è una galante avventura del re Autari, la quale respira la vera indole della cavalleria e del romanzo. Eccone il racconto.

« Dopo la morte d'una principessa Merovingia promessagli in isposa, Autari dimandò in matrimonio una figlia del re di Baviera; e Garibaldo accettò l'alleanza del Monarca italiano. Mal tollerando i tardi progressi della trattativa il fervido amatore, si tolse al suo palazzo, e si trasferì alla corte di Baviera nella comitiva della sua propria ambasceria. In una pubblica udienza l'incognito straniero si avanzò verso il trono ed informò Garibaldo che l'ambasciatore era veramente il ministro di Stato, ma ch'egli era l'amico d'Autari, il quale gli aveva affidata la dilicata commissione di dargli un fedele ragguaglio de'vezzi della sua sposa. Fu chiamata Teodolinda a sostenere quest'importante esame, e dopo un momento di silenziosa estasi, egli la salutò regina d'Italia, ed umilmente richiese che, secondo il costume della nazione, essa presentasse una coppa di vino al primo de' nuovi suoi sudditi. Per comando del padre ella obbedì. Autari ricevè la coppa, come venne il suo giro, e nell'atto di restituirla alla principessa, furtivamente le toccò la mano, e sen pose il dito sul labbro. Alla sera Teodolinda raccontò alla sua nudrice l'indiscreta famigliarità dello straniero, e l'antica donna la confortò colla sicurezza che un tale ardire non poteva provenire che dal Re suo consorte, il quale per la sua bellezza ed il suo coraggio meritevole appariva dell'amore di lei. Gli ambasciatori ebbero commiato; ma appena giunti furono al confine d' Italia, Autari, sollevandosi sul suo cavallo, scagliò la scure di guerra contro di un albero con incomparabil forza e destrezza: « Tali, egli disse agli stupefatti Bavari, tali sono i colpi che vibra il re dei Lombardi ». All'avvicinarsi di un esercito francese, Garibaldo e la sua figlia cercarono un asilo ne' dominj del loro alleato: e nel palazzo di Verona si consumò il matrimonio. In capo ad un anno esso fu disciolto per la morte di Autari: ma le virtù di Teodolinda l'avevano fatta amare dalla nazione in modo che le fu concesso di donare, insieme colla sua mano, lo scettro del regno d' Italia » (2).

Autari morì in Pavia, non senza sospetto di veleno, dopo aver regnato sei anni. Raccontasi che questo prode e giovine re, un anno circa prima della sua morte, arrivasse coll' esercito sino a Reggio in Calabria. Ivi sorgeva una colonna, il cui piede era bagnato dalle onde marine. Spinto innanzi il cavallo, egli la toccò colla punta della spada, esclamando: « Questo sia il confine del regno de' Longobardi ». Aggiungesi che quella colonna era ancor ritta alcuni secoli dopo, e chiamavasi la *Colonna d'Autari*.

(1) *Questo mirabile elogio è preceduto da certe parole di colore oscuro* (populi tamen aggravati per longobardos hospites partiuntur) *da non potersi nemmeno tradurre con un senso preciso; le quali però se qualche cosa lasciano intravedere, è tutt' altro che felicità e misericordia... Bastava osservare che Paolo parla del regno di Autari, cioè di un'epoca anteriore circa due secoli al tempo in cui egli scrisse* ». Manzoni, Dissertazione storica sopra alcuni punt di storia longobardica, *capitolo* IV.

(1) *Muratori*, *Annali.*

(2) *Gibbon's*, *Decline and Fall.*

(Combattimento con un Pesce cane.)

LA LINGUA E GLI ORECCHI

FAVOLA.

Un gran medico narrò
Che agli Orecchi un dì parlò
Sì la Lingua : Eh miei signori,
Agiatissimi auditori,
Perchè mai nelle persone
Voi con poca occupazione
Siete due? ed io son sola,
Io che formo la parola?
E gli Orecchi : e tu non sai
Che dobbiamo udire assai? —
E ancor io parlo ben molto. —
Sì, ma in bocca d'uno stolto.

Luigi Clasio.

Si trovan due sorte d'uomini fastidiosi ed incontentabili. Gli uni inclinano che non si faccia mai niente, e però contraddicono a tutto, e gli altri vogliono troppe cose. I primi mostrano un ingegno stupido, e i secondi troppo vivo. Ambi sono difettosi, ma è men male il secondo.

Cesare Speziano.

La satira è come le scintille di un gran fuoco, che levano incendio se vi soffi su, muojono se le lasci stare.

Boerhaave.

A ciò che par buono c'invita la stessa Natura. Se ciò si faccia con ragione, divien virtù. Se per il contrario, è illusione.

Menzini.

Vederete ben molte volte alcuni che non hanno paura nè di morte nè d' altro, nè con tutto ciò si possono chiamare arditi; perchè non conoscono il pericolo, e vanno come insensati dove vedono la strada, e non pensano più : e questo procede da una certa grossezza di spiriti ottusi. Però non si può dire che un pazzo sia animoso. Ma la vera magnanimità viene da una propria deliberazione e determinata volontà di far così, e da estimar più l'onore e 'l debito che tutti i pericoli del mondo; e benchè si conosca la morte manifesta, essere di core e d'animo tanto saldo che i sentimenti non restino impediti nè si spaventino, ma faccian l'officio loro, circa il discorrere e pensare, così come se fossero quietissimi.

Bald. Castiglione.

Utili sono le bene adoperate ricchezze, ma molto più la onesta povertà è portabile: perciocchè ad essa ogni piccola cosa è molta; alla mal disposta ricchezza niuna, quantunque grande sia, è assai.

Boccaccio.

Le idee metafisiche sono, per la maggior parte degli uomini, come la fiamma dello spirito di vino, ch'è troppo sottile per ardere il legno.

Fontenelle.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 27, piano secondo,
ove si ricevono le associazioni.

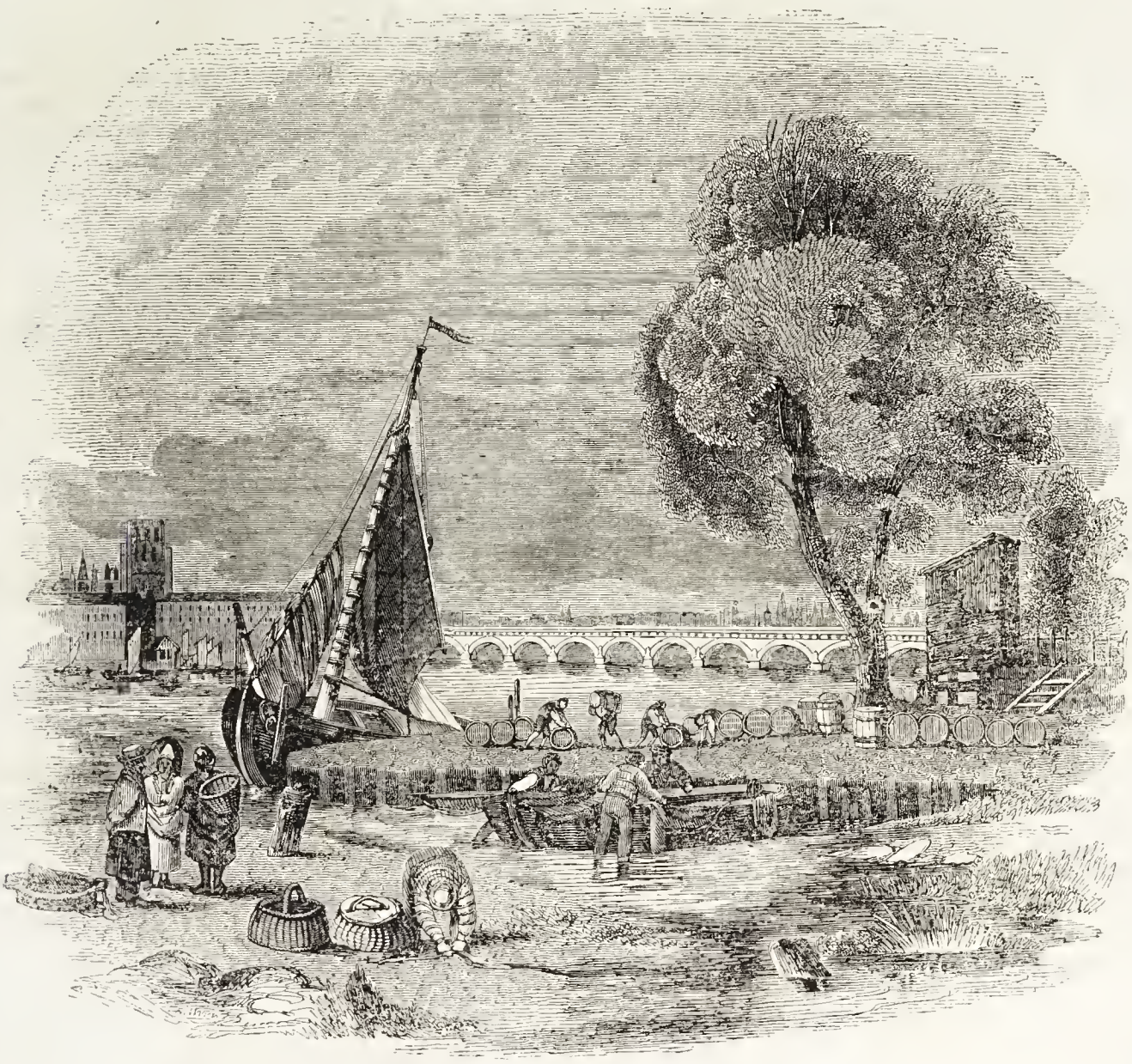
Torino, Tip. Fodratti. -- *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 322.) ANNO SETTIMO (5 settembre, 1840.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.



(Bordeaux e suo ponte sulla Garonna.)

BORDEAUX.

Bordeaux, che i nostri antichi appellavano la Bordella, e che molti ora scrivon Bordò, è una delle più importanti città della Francia. Il Balbi ne fa il seguente ritratto.

« Bordò, collocata sulla riva sinistra della Garonna che vi forma un magnifico porto, capo-luogo del Dipartimento (*della Garonna*), e già tempo capitale della Gujenna, sede di un arcivescovo e di una corte reale, è una delle città più belle per traffico e più popolate del regno. Sotto il nome di *Burdigala* essa fu già capo-luogo dei *Bituriges Vibisci;* i Romani ne fecero la capitale della seconda Aquitania. Se la vecchia Bordò non presenta che strade strette, tortuose e piazze irregolari, la novella città, principalmente ne' bei quartieri del *Cappel Rosso* e del *Chartron*, offre larghe e ben diritte strade, belle piazze, caseggiati eleganti, e numerosi edifizj ragguardevoli, la maggior parte illuminati a gaz. Poche città an-

darono soggette a tante mutazioni quanto questa da 56 anni in qua. Bei fabbricati e bei passeggi sorgono ora sopra il suolo dove ergevasi il *castello Trombetta*, già demolito; quello di *Ha*, che non presenta più che il suo torrione, è trasformato in una casa di ditenzione; ed un bel ponte maestoso, lungo 486 metri, composto di 17 archi, congiunge dal 1821 le due rive della Garonna. Citeremo tra i numerosi edifizj che l'abbelliscono, la cattedrale, bel monumento gotico, la chiesa dei Frati dell'ordine di san Bernardo, notabile per la tomba di Michele Montaigne, il gran teatro, uno dei primi d'Europa specialmente per la sua architettura esteriore; le ruine d'un anfiteatro romano; la borsa, di cui si ammira la vasta cupola e che ritiensi per una delle più belle d'Europa. L'antico palazzo arcivescovile, dopo la restaurazione eretto in casa reale, è osservabile tanto per la sua architettura, quanto per la sua vastità. La piazza reale, più degna del suo nome per i fabbricati che l'adornano che per la sua ampiezza; la piazza Delfino, bella e regolare; la piazza d'arme, quella di San Germano e dei grandi uomini, i viali di Tourny ed i bagni pubblici meritano pur di chiamare a sè l'attenzione del viaggiatore. Nè vuolsi tacere del cimiterio, decorato da molti monumenti di marmo come quello del P. Lachaise in Parigi: esso è situato ad una delle estremità della città.

« Sono raccolte in Bordò fabbriche e manifatture d'ogni ragione: quelle dell'aceto, dell'acido nitrico, le raffinerie di zucchero, le fabbriche da stillare, i filatoj del cotone, le cartiere, le fabbriche di stoviglie, di cappelli, di bottiglie, di calze, di tele metalliche, le manifatture di taffetà incerato e di strati, sono le più numerose e le più importanti. Questa città è il centro commerciale dell'acquavite e del vino di tutta la Francia occidentale e d'una gran parte della Francia centrale meridionale. Impertanto i vini formano il principale oggetto delle sue esportazioni; tuttavia dal 1789 l'ammontare scemò di assai. In quel tempo 100,000 tonnellate uscivano ogni anno dai porti di Bordò; nel 1829 ne uscirono 44,000 e nel 1831, 24,400 solamente. Bordò possiede un banco del capitale di 3,000,000 fr., ed allestisce annualmente da 100 navigli per l'America, l'Africa e l'India, e prende co' suoi legni una parte attiva nella pesca del merluzzo e della balena. Finalmente aggiungansi molte centinaja di operaj impiegati nei vasti suoi cantieri, i quali si stendono lungo la Garonna, e donde tutti gli anni esce gran numero di bastimenti ad aumentare la marina mercantile francese. Notisi eziandio che Bordò comunica col Mediterraneo per mezzo del canale del Mezzodì; che una compagnia a vapore mantiene frequenti e regolari comunicazioni tra Bordò, Langon, la Reole e Marmande sulla Garonna, e Royan nel Dipartimento della Charente inferiore; che dal 1825 tre barche corriere fanno un servizio regolare tra Bordò e la Avana, e sei altre tra questa città ed il Messico. Le riscossioni municipali della città di Bordò sommano a meglio che 3,000,000 di franchi ogni anno, e quelle delle dogane da 10 a 12,000,000 di franchi.

« Bordò occupa un luogo distinto, così per le sue istituzioni letterarie, come pel numero e l'importanza di quelle di pubblico insegnamento; noi staremo contenti ad accennare le seguenti: l'*Università degli studj*, il *collegio reale*, le *scuole d'architettura, d'idrografia e di nautica, di botanica, del disegno e di pittura, di medicina e chirurgia*, le *reali dei sordomuti e d'ostetricia*, quella *di commercio*, i *due seminarj*, il *corso di meccanica e di geometria applicate alle arti*, l'*accademia reale di scienze, d'arti e di belle lettere*, la *società d'emulazione commerciale*, la *società filomatica*, la *società reale di medicina*, la *società medico-chirurgica*, l'*ateneo*, la *società linneana d'emulazione*, la *biblioteca pubblica*, una delle più copiose del regno, la *galleria dei quadri*, il *museo d'antichità*, il *giardino botanico*, uno dei quattro tenuto a spese del governo per rendere indigene le piante forestiere, il *gabinetto di storia naturale*, l'*osservatorio*, il *semenzajo dipartimentale*. Popolazione: 110,000 abitanti » (1).

---

(1) Compendio di Geografia, compilato su di un nuovo disegno conforme agli ultimi trattati di pace ed alle più recenti scoperte, di Adriano Balbi. 2.a edizione italiana sulla 3.a originale francese, con molte aggiunte originali dell'Autore. Torino, 1840: editori Giuseppe Pomba e Comp. -- Alessandro Fontana. Vol. primo.

Abbiamo recato questo titolo alla distesa, onde far avvertiti i lettori di questa nuova edizione italiana. Quanto essa sia più copiosa dell'antecedente può facilmente argomentarsi dall'osservare che il solo primo volume, venuto ora in luce, contiene circa 200 pagine più che non lo stesso nella prima edizione. Essa è più copiosa eziandio della 3.a edizione francese, avendo l'illustre suo autore fatto dono al Pomba di molte nuove aggiunte. Queste si riferiscono principalmente all'Italia, la quale se poteva chiamarsi alquanto negletta nelle prime edizioni, ora può compiacersi di vedersi in quest'ultima largamente e splendidamente illustrata. Il nome del Balbi è divenuto europeo; in prova del che basti dire che i geografi inglesi, ordinariamente poco parziali pei geografi del continente, citano il Balbi come un'autorità di grandissimo peso.

DELLE QUALITA' DELL'ANIMO

NECESSARIE A CHI CONVERSA CON GLI UOMINI.

Madre di gentilezza è la bontà dell'animo, che dal volto sereno e grave ogni nebbia disgombra di austerità, le ingiurie dissimula, i falli perdona, alle frivole cose discende per compiacere agli amici; più all'altrui che alla propria scelta, negli usi del vivere sociale, obbedisce; non irride gli errori o i difetti; le accuse attenua; gli assenti difende; alle opere di beneficenza spontanea sottoscrive; il beneficio recasi a debito e piacere; le profferte d'amicizia e di servitù fa sincere ed efficaci.

Ma se da cieca confidenza negli uomini è accompagnata, la bontà stessa dell'animo è dabbenaggine e servilità.

Madre della gentilezza, dicemmo, è la bontà; perfezionatrice n'è la modestia. Ed è la modestia quella virtù che s'astiene dal prevalersi dell'abilità propria in modo spiacevole a quelli con cui viviamo. La jattanza di se medesimo offende l'orgoglio altrui che sen vendica col disprezzo e col riso.

Quindi il riserbo modesto d'esporre la propria opinione concilia stima ed amore; ma la presunzione e l'asseveranza eccitano ben tosto la smania del contraddire. Quindi il conchiudere la questione già vinta con una celia amichevole, serve talvolta a placare l'altrui orgoglio irritato, mostrando che tu non fai pompa di tua vittoria.

La stolta pretensione non è però da confondersi con quel giusto risentimento che nelle anime generose s'accende all'aspetto dell'inezia insultatrice e della impudente mediocrità.

Parte di bontà e di modestia è rispettare l'altrui amor proprio anco ne' pregiudicj, cui sradicare di colpo è impossibile, e tentar pure di svellere è periglioso nel mondo. Giova perciò conoscere le opinioni intime di coloro con cui si vive, per non dare in esse di cozzo a propria insaputa siccome uom cieco; giova far velo d'urbanità alle nascenti antipatie, spesso stolte, sovente ingiuste, non raro dannose; giova saper distinguere la franchezza che non dissimula l'utile verità dalla insana burbanza che l'opinion tua giusta o ingiusta ti fa pronunciare altamente siccome verità non tacibile; giova saper carezzare l'innocente altrui vanità senza offendere la giustizia, nè repugnare al proprio cuore, all'uom saggio mostrandosi d'encomj assai parco, e pesandoli, pria d'offerirli, ben bene; alle donne, toccando quelle corde che sole in esse dan suono e movimento: a tutti in somma mostrando che voi non trascurate nè loro nè le lor cose, e soprattutto, gli elogi che far volete, con prontezza e con generosità dispensando; ma non di modo che le lodi profferte ad un presente sieno dal biasimo di dieci assenti avvelenate.

Lode tempestiva e non vile sovente disarma la collera d'un potente, l'amarezza d'un rifiuto addolcisce, cresce pregio a concesso favore, il pungiglione d'un'ingrata verità sotto i fiori nasconde, e i magnanimi petti alle belle opre rinfiamma.

Acciocchè sia la lode non vile, convien ch'ella poggi in sul vero, e che i meriti del lodato non trascenda d'assai. L'adulatore è un ipocrita, un mercenario che mente a prezzo, un vile che trema di offendere i vili, un ladro che ruba il tributo alla virtù sola debito, un infame che il peso del pubblico dispregio non sente.

Che se a persona degna d'onore tu ti sarai sulle prime mostrato, per non conoscerla, avaro de'segni della tua stima, dèi, conosciuta che l'abbi, quanto è in te risarcirnela.

Della gentilezza condimento si è quella che dicesi delicatezza dell'animo, ch'è come il fiore della bontà la cui arte è fare il piacere altrui, l'amor proprio degli uomini, oltre l'espettazione, soddisfacendo.

Saprà l'uomo buono beneficare, ma senza la delicatezza dell'animo il beneficio sarà frutto acerbo ed amaro. Saprà l'uomo buono difendere i tuoi diritti, ma la delicatezza dell'animo delle convenienze tue stesse il farà difensore.

Ed in cosiffatta delicatezza avrà parte la sensibilità del suo cuore, il sincero disinteresse, e delle grate sorprese l'ingegnosa invenzione, e quel nobile orgoglio che della inurbanità altrui non con altro che con la propria magnanimità fa vendetta.

Atti sono di questa delicatezza, proporre salutari consigli senza offendere l'altrui vanità; offerire soccorsi sotto pretesto che tolga a quelli l'immagine sovente odiosa del beneficio; i beni fatti non rammentare; la gloria altrui non velare, pur con ombra d'invidia; il proprio merito ascondere per far luogo all'altrui; quegli affetti che l'opinione dell'umana natura nobilitano, accôrre a cuor pieno; gli avvertimenti altrui, benchè inetti od acerbi, con riconoscenza accettare; gli atti di merito dubbio attribuire volonterosamente a virtù: a proprj comodi rinunciare per la felicità dell'amico; il beneficio altrui e la propria gratitudine non dal valore del beneficio medesimo ma dall'intenzione del benefattore misurare; non tradire i segreti d'amicizia disciolta; le inimicizie non per coperte vie, nè per fraude, ma con aperto animo ed alto esercitare; d'una vittoria qualsiasi non fare abuso a vendetta; non tanto con la forza il nemico, quanto con la generosità, soggiogare.

Melchiorre Gioja.

ORIGINE POETICO-MORALE
DEGLI OCCHIALI DA NASO
E DEGLI ORIVOLI A POLVERE.

Salvino degli Armati, fiorentino, inventò gli occhiali verso il 1285 (1).

---

(1) « *Firenze vanta in questo tempo* (la seconda metà del secolo XIII) *una utilissima scoperta, quella d'ajutare la debolezza della vista. Si erano accorti gli antichi che un globo di vetro solido o pieno d'acqua, applicato agli occhi, rendeva più grandi e più distinti gli oggetti. Il celebre Rogerio Bacone aveva fatto un altro passo mostrando che si otteneva lo stesso effetto con un segmento di sfera. La fabbricazione de' vetri di figura lenticolare sino allora ignota, e l'ingegnoso artifizio d'incastrarli in due circoli congiunti ed atti a sospendersi davanti agli occhi, decesi al fiorentino Salvino degli Armati, sul di cui sepolcro, che esisteva già in S. Maria Maggiore per testimonianza del Migliore e d'altri, l'iscrizione lo nominava come inventore degli occhiali: ciò deducesi da varj scrittori e specialmente dal Manni. L'invenzione risale circa al* 1285. *Per non defraudare alcuno della gloria che ha meritato, vuolsi*

L'oriuolo a polvere era conosciuto sin dall'antichità più remota. Lo adoperavano gli Egizj che certamente l'aveano preso da altri popoli. I Greci lo ebbero dagli Egizj e ne fecero l'emblema del tempo. Raccontasi che Scipione Nasica fosse il primo ad introdurlo appresso i Romani. I marinaj se ne servono tuttora per gettare il *lock* e per misurarne il corso (1).

Ma non è l'istoria di queste scoperte che qui vogliam recare; ma bensì l'apologo poetico che ne finge l'origine col soccorso della mitologia allegorica, in cui Ebe rappresenta la gioventù e Saturno la vecchiaja od il tempo. Ecco i versi:

Dell'antico Saturno Ebe di fresca
Età gioco si prese, in ciò seguendo
Dell'avventata giovinezza gli usi:
E poi che di sua lunga età si rise
Diegli due tersi cristallini cerchi,
Per inforcar con formidabil arco,
Dicea, del naso il soprossuto dorso.
« Così, seguia, con vista acuta e certa
Sceglier potrà, quando divora i parti
Degl' intelletti; e degli antichi spirti
Serbar le carte, e degli eccelsi vati
Ch'ebber vena da voi beate Muse;
Nell'altre adopri insazïabil morso ». --
« Di cotanta tua grazia, alma donzella,
Disse l'antico Iddio, prova si faccia:
Io con essa vedrò quante son degne
Opre d'andare a' più tardi nipoti,
E quante dì perir: con giusta lance
Potrò tutte librarle, e tuo fia il vanto.
Ma cotanto tuo dono alta mercede
Da me riporti, perchè tu non aggia
Meco di cortesia tenzoni indarno ».
Ne gioisce la Dea: fra tanto ei chiede
Due picciol' urne, ambo d'angusta gola
E di capace e spazioso ventre.
Empiesi l'una di minuta rena,
E l'una e l'altra, gola a gola volte,
Son legate e ristrette: aperto lascia
Dall'una all'altra, ad esse in mezzo, il varco
Un picciol foro in pertugiata lama,
Donde scende, com'acqua, in sottil riga
Da quella in questa la minuta polve.
Questa col suo cader misura il tempo,
Segna lo spazio delle rapid'ore
Tutte e de' velocissimi momenti.
Indi l'urna di sotto all' insù volta
Ripete il giro, e sì volgendo ancora,
Hai dell'arena l' incessabil corso.
« Questo, diss'ei, di speriènza carco
Non men che d'anni, a te, giovane e bella,
Porge Saturno non disutil dono.
Nè tu dèi, perchè fior lieto di fresca
Giovinezza t'adorni, averlo a sdegno.
Tu clemente maëstra a' giovanili
Incauti petti ad impazzare insegni;
Sì con dolce lusinga e folle speme
Gli allievi tuoi di lunga vita adeschi.
Abbian da quinci in poi dalla tua scola
Documenti più saggi: e questa rena
Mostra lor fuggitiva; e come gli anni
Seco ne porta, e via sparire a volo
Fa seco in breve la diurna vampa
E della notte lo stellato carro.
Di' lor che il tempo di torrente in guisa
Rapido passa; e crudo verno atterra
Della primiera etade il vago e il verde,
E ne fa spoglia; e che non v'ebbe ancora
Chi di sua vita il già compiuto stame
La seconda fiata ordir potesse,
Come potrà con incessanti volte
Ricominciar di questo vetro il corso.
Con sì saggi precetti e con tai norme
Giovinezza vedrai ne' fervidi anni
Sotto il governo tuo farsi più saggia ».

Gaspare Gozzi, nella traduzione dell'Arte Vetraria.

L'AT-MEIDAN DI COSTANTINOPOLI.

I Romani contendevano il premio delle corse dei cavalli nel Circo. Ciò ch'essi chiamavano Circo, si appellava da' Greci Ippodromo, voce che deriva da *ippos* cavallo, e *dromos* corso. Gl'Ippodromi erano in origine luoghi naturalmente acconci alle corse. Ma poscia si chiamò l'arte a decorarli, e sen fecero di magnificentissimi. Celebre era quello di Delfo, dove 40 carri di fronte potevano venire al certame. Più celebre ancora fu quello di Costantinopoli, incominciato da Severo, e terminato da Costantino, il quale sussiste tuttora com' è rappresentato nella nostra stampa. I Turchi lo chiamano At-Meidan, da *at* cavallo e *meidan* carriera.

L'At-Meidan di Costantinopoli è lungo 500 passi e largo 100; ma da varj indizj s'argomenta che il luogo destinato alle corse non era che lungo 240 passi e largo 86, che fanno all'incirca 550 piedi inglesi di lunghezza e 200 di larghezza. Sopra un fianco di questa piazza s'innalza la splendida moschea del sultano Achmet, co' suoi sei svelti minareti che si slanciano fuori dei fronzuti alberi che circondano l'edifizio. Dall'opposto lato mirasi uno spedale tutto dorato e di lieto aspetto. I due capi della piazza son terminati da brutti e rovinosi casolari. Verso uno de' capi sorgono l' obelisco di Teodosio, la colonna quadrata di Costantino Porfirogenito, ed, in mezzo a loro, un frammento della colonna di bronzo che dicono portasse altre volte in cima il tripode di Delfo. Questi venerandi avanzi dell'antichità contrastano a maraviglia coll'orientale architettura della moschea.

---

confessare che il padre Alessando Spina, conosciutane la scoperta, seppe facilmente imitarla, o avendone veduti gli occhiali, o solo sentitone descrivere l'artifizio. L'attribuirgli di più sarebbe ingiustizia, e le sane regole della critica non ci lasciano dubitare del vero nome dell'inventore, appoggiandoci sulla fede che merita un autorevole ed illibato uomo, qual era il Migliore; altrimenti in asserzioni appoggiate alla testimonianza degli scrittori non vi sarebbe più criterio alcuno, e tutto diverrebbe oscurità e incertezza ». Pignotti, Rinascimento delle Scienze.

(1) *Mémorial.*

(L'At-Meidan e le sue colonne.)

Da ogni canto dell'At-Meidan si diramano strade che mettono ne' differenti rioni della città, ed essa è fuor di dubbio la piazza di Costantinopoli più acconcia per le ragunate del popolo; laonde ne' popolari tumulti fu mai sempre il ridotto generale dei sollevati. Si veggono ancora due alberi, quasi di rimpetto alle colonne, in mezzo ai quali fu sospeso pei piedi il dicollato cadavere dell'infelice Bairactar, ai 19 novembre 1808, durante il tumulto eccitato dai Gianizzeri sul principiar del regnare dell' ultimo Sultano.

L'obelisco è Egizio, fatto di marmo tebano rosso scuro, e coperto di geroglifici; sorge sopra un piedistallo alto 15 piedi; ed è alto esso stesso 75 piedi, il che ne fa in tutto 90: ne ha 7 di grossezza. La colonna di bronzo, di cui sorge un frammento, venne, a quanto narrasi, ivi trasportata dal tempio di Delfo, dove sosteneva in cima il famoso tripode d'oro che i Greci, dopo la vittoria di Platea, trovarono nel campo di Mardonio. Essa appariva altre volte formata da tre serpenti intrecciati, le cui teste componevano una specie di capitello. I Turchi abbatterono quelle teste, credendole idoli o talismani de' Greci. Com'è presentemente, elevasi 12 piedi, 4 pollici. Indentro è piena di terra e di sassi.

La colonna quadrata di Costantino Porfirogenito è in sì ruinoso stato che sembra dover cadere ad ogni soffio di vento; ma tale pur la pingevano i viaggiatori di ducento anni fa. In effetto è solidissima, ogni suo masso essendo collegato coll'altro con una spranga di ferro. Era tutta rivestita di lamine di bronzo brunito; ma di questo ricco ornamento venne spogliata, non sappiamo quando nè da chi. S'erge 120 piedi, ne ha di grossezza 8 1/2; posa sopra una base alta 3 piedi dal suolo. È composta di massi di marmo, di granito e di pietra dolce, soprapposti promiscuamente, e in mezzo a' quali allignano piante ed arbusti. Benchè il Tournefort sin dal Secento ne presagisse prossima la ruina, questa colonna assai probabilmente starà ancora in piedi quando dei casamenti che la circondano più non sarà rimasto vestigio.

The Penny Magazine.

DELLE FONTI.

Le fonti o fontane provengono dalle acque delle pioggie che filtrano lentamente a traverso le terre, si fermano sugli strati d'argilla o di macigno, scolano nelle loro parti più basse, vi si riuniscono in filetti, poi in ruscelli, e finalmente spuntano nei luoghi ove questi strati terminano, ov'essi offrono una fessura, un buco, ecc. Ecco perchè quasi tutte le fonti si trovino sul pendìo delle montagne; se poi sono in pianura od in mezzo alle valli, e scaturiscono perpendicolarmente, ciò accade perchè le acque hanno trovato un ostacolo che le obbligò ad alzarsi in un getto d'acqua. Vi sono anche delle fonti formate in tutto od in parte dall'infiltrazione delle acque dei fiumi, delle riviere, dei laghi, degli stagni, delle paludi, ecc., di modo che si può dire non esser elleno che mediatamente il prodotto delle acque piovane. Trovano talvolta le acque delle fessure o delle interruzioni più considerabili negli strati superiori d'argilla o di sasso, pel che non di rado si sprofondano molto, e formano dei ruscelli, od anche dei fiumi sotterranei, che a scaricarsi vanno nel mare. In generale, quanto più si discende nella terra, tanto più abbondante vi si trova l'acqua. Queste acque sono quelle che alimentano i pozzi, che portano tanto imbarazzo nello scavo delle miniere, che s'alzano come in una spugna e si evaporano con l'effetto del calore medio della terra e mantengono in vita le piante in tempo delle siccità prolungate.

Essendo le piogge la prima causa delle fonti, ne risulta che quanto più piove, tanto più abbondano le fonti, e più sono esse ricche di acque; e siccome le piogge stanno sempre in proporzione dell'altezza delle montagne, così scaturir devono, e scaturiscono anche in effetto, le fonti in maggior numero, ed i fiumi più grossi dal piede delle montagne, di quello che altrove. Laonde quando le montagne erano due o tre volte più alte che non lo sono attualmente, anche i fiumi erano allora due o tre volte più voluminosi d'adesso, come lo attestano le vestigie degli antichi loro letti.

Inoltre, siccome le foreste attraggono le nubi e si oppongono al rapido scolo delle acque, così le montagne che ne sono coperte alla loro cima, provvedute si trovano tanto più di fonti e queste più permanenti, quanto più sono coperte di boschi. Questa circostanza, la quale priva d'acqua tanti paesi che n'erano altre volte abbondantemente provveduti, dovrebbe esser presa in serio riflesso, e dai proprietarj, ai quali importa sommamente di non lasciar dissodare le vette delle montagne, e dai governi stessi, cui competerebbe ordinare che fossero nuovamente piantate a bosco.

Nelle montagne calcaree rare sono le fonti; ne' paesi granitici abbondano, ma sono scarse d'acqua; ciò deriva dalla facilità che trovano le acque piovane di penetrar più facilmente e di discendere più in fondo negli strati calcarei. Vi sono delle fonti che scorrono per tutto l'anno, altre nell'estate si asciugano, e queste ultime sono ordinariamente le più superficiali. Il motivo di questa interruzione si è che le acque loro si esauriscono, onde riprendono il loro corso tosto che alimentate sono da nuove piogge. Vi sono anche certe fonti che scorrono e si arrestano alternativamente, ma queste sono rare. Questo effetto dipende da varie cause che troppo lungo sarebbe spiegare e che sono troppo poco utili a sapersi per essere qui ricordate.

Le fonti diminuiscono tanto nel verno al tempo dei geli, come in estate nel tempo di siccità; ma sotto il perpetuo ghiaccio delle alte montagne succede tutto il contrario. La causa di questo fenomeno viene con ragione attribuita al calore accumulato nella terra durante la state, il quale per mettersi in equilibrio ascende e scioglie il ghiaccio alla sua base.

L'acqua delle fonti ha quasi sempre la temperatura della terra da cui scaturisce, perilchè fredda si trova in estate e calda nel verno. Nell'estate dunque esporla conviene all'aria per alcune ore, per lasciarle prendere la temperatura ambiente prima d'adoperarla agli annaffiamenti ed alla bevanda degli animali, imperciocchè un subitaneo abbassamento di temperatura nuoce molto a tutti gli esseri organizzati.

Tutte le acque delle fonti non sono tanto pure come sembrano esserlo. Quelle che spuntano dalle montagne calcaree contengono spesso molto carbonato calcareo che si depone cammin facendo e va decomponendosi all'aria; quelle che scorrono per certe marne ne prendono delle particelle in sospensione, hanno un'apparenza saponacea ed un gusto terroso; quelle che sgorgano dalle argille plastiche portano del gesso in dissoluzione, il quale precipitandosi impedisce ai legumi di cuocersi, e decomponendosi impedisce al sapone di fare il suo effetto. Queste ultime si chiamano *acque crude* o *dure*. Pericoloso diventa alle volte l'adoperarle agli annaffiamenti, perchè coprono con una certa crosta le radici delle piante.

Non parleremo qui delle fonti minerali, ciò richiedendo un articolo separato.

L'uomo suol preferire ad ogni altra l'acqua di fonte da per tutto ove la trova a sua disposizione, e nondimeno rare s'incontrano quelle fonti che sieno mantenute convenevolmente. Nella maggior parte dei villaggi il loro bacino pieno si trova d'un fetido limo, ed il loro accesso reso difficile. Converrebbe eccitare l'attenzione dei coltivatori sopra questo importante oggetto, dal quale dipende spesso la loro salute e quella dei loro bestiami; e di fatto, molte volte si riconobbe che le epidemie ed epizoozie non ebbero altra causa che questa. S'impongano dunque tutte le comuni una tassa ad oggetto di far costruire serbatoj di pietra o di legno a ciascuna fonte della quale fanno uso quando l'acqua non cade dall'alto; un più piccolo serbatojo serva per la bevanda degli uomini, e sia disposto in modo da potersi ripulire facilmente, quando occorre, dopo d'averlo vuotato; un secondo destinisi alla bevanda degli animali; un terzo, più basso degli altri, serva alla lavatura dei panni. Siano poi gli accessi a questi diversi bacini mantenuti sempre asciutti ed in ottimo stato; decorati sieno i loro contorni con alberi e con orlature di zolle erbose, prendendo a maestri gli antichi e specialmente i Greci, i quali tanto mettevano d'interesse alle loro fonti, che giugnevano perfino a deificarne moltissime e ad ornarle con tutta la pompa del lusso.

Bosc.

ANEDDOTI D'ILLUSTRI ITALIANI.

Aurelio Augurelli, nato in Rimini verso il 1451, avea felicemente coltivato la poesia latina, ed era in essa riuscito valente scrittore. I suoi studj erano tuttavia interrotti da una veemente passione per l'alchimia, la quale lo trasse a consumare il suo tempo presso una fornace nella vana aspettazione di scoprire una sostanza ch'egli supponea dover convertire in oro i metalli più vili. Questa passione combinata coll'altra della poesia

latina gli dettò un poema in tre libri, intitolato *Crisopea*, ossia l'arte di far l'oro. Egli dedicò quest'opera a Leone X (1). Il quale in ricambio regalò al poeta una borsa grande e bellissima, ma vuota affatto, facendogli osservare che ad un uomo il quale sapeva far l'oro, altro mancar non poteva se non una borsa per mettervelo (2).

---

(1) *La dedica comincia a questa guisa:*

Auriferam parvis animi pro viribus artem,
Quaesitam nobis, et longo tempore partam,
Ut rerum involueris tantarum evolvere moles
Se potuit, claro perhibentes carmine nuper
Lusimus, etc.

(2) *Ego quidem auro te donarem, sed cum tu ejus efficiendi certam scientiam polliceare, sat erit si habeas ubi aurum abs te confectum reponas.* Fabron. in vita Leon. X.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

10 settembre 1087. -- Morte di Guglielmo il Conquistatore. --

Edoardo il Santo, re d'Inghilterra, morì a'5 di giugno del 1066. Egli aveva, dicono, lasciato verbalmente il suo regno a Guglielmo il Bastardo, duca di Normandia. Ma gl'Inglesi si elessero per lor re Aroldo, figliuolo di uno dei più grandi signori dell'isola.

Guglielmo, duca di Normandia, raduna un potente esercito, passa in Inghilterra, e dà battaglia, presso Hastings, ad Aroldo, che perisce nel conflitto. La battaglia di Hastings, commessa a' 14 ottobre di quell'anno, determina le sorti dell'Inghilterra. Guglielmo si fa incoronare in Londra, e tratta l'Inghilterra come paese di conquista in modo sì acerbo, che ne' dì nostri si dura quasi fatica a comprenderlo.

« Se il lettore, dice il Thierry, vuol formarsi una giusta idea di ciò ch'era l'Inghilterra conquistata da Guglielmo di Normandia, egli deve raffigurarsi al pensiero non già un semplice cangiamento di dinastia, non il trionfo d'un competitore, ma l'intrusione di tutto un popolo in seno d'un altro popolo disciolto dal primo, e le cui disperse reliquie non vennero ammesse nel nuovo ordine sociale se non come proprietà personali, come *vestimenta della terra*, per usare il linguaggio degli antichi atti. Non bisogna collocare da una parte Guglielmo re e despota e dall'altra sudditi grandi o piccoli, ricchi o poveri, abitatori tutti dell'Inghilterra, e per conseguenza inglesi. No, bisogna immaginare due nazioni, gl'Inglesi d'origine e gl'Inglesi invasori, separati nello stesso paese, ovvero bisogna figurarsi due paesi posti in condizione diversissima. La terra dei Normanni ricca e franca di taglia, e quella dei Sassoni povera, serva e gravata di censo: la prima abbellita da ampie case, da castelli merlati, sparsa la seconda di capanne e di vili abituri. Là popolata di gente oziosa o beata, di cortigiani e guerrieri, di nobili e cavalieri; qua popolata invece di uomini condannati al lavoro, di contadini ed artigiani. Per gli uni il lusso e l'indolenza; la miseria per gli altri e l'invidia, non già quella che punge il povero alla vista delle altrui ricchezze, ma l'invidia dello spogliato contro i suoi spogliatori.

« Finalmente, a compiere il quadro, figurisi il lettore queste due terre intrecciate in certo qual modo l'una nell'altra, toccantisi per tutti i punti, eppure più distinte che se il mare le spartisse per mezzo. Ciascuna parla una lingua straniera all'altra: la terra dei ricchi adopera l'idioma francese, mentre l'antica favella del paese rimane confinata nei tugurj dei poveri e dei servi. Per lungo tempo questi due idiomi si propagarono senza miscuglio, simbolo l'uno di nobiltà, l'altro d'ignobiltà. Lo attesta un antico poeta, lagnandosi che in Inghilterra soltanto gli uomini di bassa condizione conservino la lingua inglese, e che i gran personaggi non usino che il francese come gli avi loro di Normandia ».

Nel 1087 Guglielmo il Conquistatore, re d'Inghilterra, stava in Francia facendo guerra e devastando quel paese.

« Biondeggiavano ancora le messi, ed erano gli alberi carichi di frutte; Guglielmo comandò che si devastasse ogni cosa sul suo passaggio, fece pestare le biade dalla cavalleria, sradicare i vigneti e tagliare gli alberi fruttiferi. La prima città in cui s'abbattè fu Mantes sulla Senna; per suo ordine fu data alle fiamme, ed egli stesso per una specie di frenesia distruggitrice corse in mezzo all'incendio per gioire dello spettacolo ed animare i soldati.

« Il suo cavallo galoppando in mezzo ai frantumi, posò le zampe anteriori sopra carboni coperti di cenere, cadde, e Guglielmo rimase ferito nel ventre. Il riscaldamento della corsa e del gridare, il peso delle armi unito al calore del fuoco ed alla cocente stagione, inasprirono la ferita, onde venne trasportato a Rouen, poi in un monastero fuor di città, perchè sopportare non ne poteva il rumore. Languì sei settimane attorniato da medici e da preti, ed aggravandosi ogni dì più il suo male, mandò del danaro a Mantes per rialzare le chiese da lui incendiate; e ne mandò anche ai conventi ed ai poveri dell'Inghilterra per ottenere, dice un vecchio poeta inglese, il perdono de' suoi ladroneggi. Diede ordine che si lasciassero liberi i Sassoni ed i Normanni che teneva chiusi nelle prigioni.

« Enrico e Guglielmo di soprannome il Rosso, i due figli più giovani del re, non abbandonarono il capezzale del suo letto, aspettando impazienti che dettasse le sue ultime volontà. Roberto il primogenito era assente dopo l'ultimo alterco avuto col padre: a lui col consenso dei capi di Normandia aveva Guglielmo altre volte legato il suo titolo di duca; e malgrado la maledizione scagliata da poi contro Roberto, non cercò diseredarlo contro il voto della nazione. -- « Quanto al regno d'Inghilterra, diss' egli, io » non lo lego in eredità ad alcuno, perchè neppur io lo » ereditai, ma l'ho acquistato con aspro conflitto e molto » spargimento di sangue; io lo rimetto nelle mani di Dio, » limitandomi al desiderio che Guglielmo mio figliuolo, il » quale mi fu sempre soggetto in ogni cosa, lo ottenga se » a Dio piace, e vi prosperi ». -- « Ed a me che dài tu, o » padre? » chiese vivamente Enrico, il più giovine de'figli. -- « Io ti do, rispose il Re, cinquemila libbre d'argento » del mio tesoro ». -- « Ma che ne farò io, non avendo » nè terra nè dimora? » -- « Sii tranquillo, o figlio, e » poni fiducia in Dio; soffri che i tuoi fratelli maggiori » ti precedano, e verrà anche il tuo tempo ». Enrico si ritirò al momento per andar a riscuotere il danaro, fece pesare scrupolosamente le cinquemila libbre, e si procurò una cassa ben sicura. Guglielmo il Rosso partì al tempo stesso per l'Inghilterra onde farsi incoronare re.

« Il 10 settembre al levare del sole, re Guglielmo fu risvegliato da uno scampanare, e domandò che fosse: risposero che suonava mattutino alla chiesa di santa Maria, ed egli alzò le mani, dicendo: -- « Io mi raccomando alla » mia signora Maria, la santa madre di Dio », e spirò. I suoi medici, e quant'altri assistenti avevano vegliata la notte presso di lui, vedutolo morto, salirono a cavallo e corsero a invigilare sui loro beni: i servi ed i vassalli di

infima condizione, dopo la fuga dei loro superiori, fuggirono anch'essi, rubate le armi, i vasi, gli abiti, la biancheria e tutto il mobiliare, lasciando il cadavere quasi nudo sul pavimento. Così vi rimase abbandonato fino all'ora di terza, perchè in tutta la città di Rouen gli abitanti erano divenuti come pazzi, non già pel dolore, ma per tema dell'avvenire. -- « Erano, dice un vecchio storico, » tanto conturbati, come se un esercito nemico accam- » passe innanzi le porte della loro città ». Ciascuno usciva di casa e correva all'impazzata per le strade, implorando consiglio dalla moglie, dagli amici, dal primo che incontrava; si trasportavano e nascondevano gli utensili domestici, ovvero cercavasi vendeli anche con perdita.

« Finalmente chierici e monaci, riavutisi da quel primo terrore, ordinarono una processione. Indossati gli abiti del loro ordine, colla croce, i ceri e i turiboli vennero presso il cadavere, e pregarono per l'anima del defunto. L'arcivescovo di Rouen, Guglielmo di nome, ordinò che il corpo del Re venisse trasportato a Caen e sepolto nella basilica di santo Stefano protomartire che il Re aveva innalzata. Ma i figli, i fratelli e tutti i parenti di lui erano lontani, nè trovavasi alcuno de' suoi uffiziali per aver cura delle esequie; e fu un semplice abitante della campagna, un certo Herluino, quegli che mosso dalla sua buona indole, e per amore di Dio, si assunse la spesa e le cure de' funerali: così narrano gli storici contemporanei. Egli fece venire a proprie spese un carro ed i seppellitori, trasportò il cadavere fino in riva alla Senna, e di là sopra una barca pel fiume medesimo, quindi per mare fino alla città di Caen. Gilberto, abbate di santo Stefano, venne con tutti i suoi religiosi a ricevere il corpo; un buon numero di preti e di laici s'unirono ad essi; ma un incendio scoppiato all' improvviso sbandò il corteggio, perchè chierici e laici corsero ad estinguere il fuoco. I monaci di santo Stefano rimasero soli e trasportarono il Re nella chiesa del loro convento.

« L' inumazione del gran capo, del *famoso barone*, come dicevano gli storici di quell'epoca, non terminò senza nuovi incidenti. I vescovi tutti e gli abbati di Normandia, adunati per la cerimonia, avevano fatta preparare la fossa nella chiesa fra il coro e l' altare, e finita la messa, già disponevansi a calarvi il cadavere, allorquando un uomo uscendo di mezzo alla folla, gridò ad alta voce: -- « Ve- » scovi e cherici, questo terreno è mio: sovr' esso erge- » vasi la casa di mio padre, e l' uomo pel quale voi ora » pregate, me lo rapì a forza per innalzarvi la sua chiesa. » Io non ho venduta la mia terra, non l' ho impegnata, » non l' ho perduta per misfatto, nè la donai; ella mi » spetta di diritto, ed io la reclamo. In nome di Dio vieto » che il corpo del rapitore vi sia deposto e coperto colla » mia gleba ». L' uomo che così parlò nomavasi Asselino figlio d'Arturo; tutti gli astanti confermarono la verità dei suoi detti. Allora i vescovi lo fecero avvicinare, e messisi d' accordo seco lui, pagarono sessanta soldi pel solo luogo della sepoltura, promettendo d'indennizzarlo equamente pel rimanente del terreno. Il corpo del Re, non deposto nella bara, era coperto delle vestimenta reali; quando lo discesero nella fossa preparata in fretta dai muratori, si trovò essere troppo angusta, per cui spingendo a forza il cadavere, si aperse nel ventre. S'abbruciò incenso e profumi in gran copia, ma invano: il popolo si disperse nauseato dalla puzza, e gli stessi sacerdoti, compite a precipizio le esequie, lasciarono deserta la chiesa » (1).

(1) *Thierry*, *Storia della conquista d'Inghilterra fatta dai Normanni.*

LA PRIMA VIOLA.

Odorosa foriera d'aprile,
Dalla terra sei nata pur ora
Come in petto di donna gentile
Nasce il primo pensiero d'amor.
Il tuo fior su la zolla appassita
È la speme che il mesto rincora,
Il sorriso che manda la vita
Al cessar d'un acuto dolor.
Tra le nevi che l'aura discioglie
Io ti colgo, o romita de' prati,
Io delibo dall' intime foglie
La tua molle fragranza vital.
E mi duol che parola non sia
Quest'arcano d'effluvj beati.
Oh sonasse nell'anima mia
Come nota di spirto vocal!
Io saprei perchè il sole ti brama
Vinto a pena l'inospite verno,
Perchè tanto la vergine t'ama
Quando piange lontano il fedel.
Io saprei perchè volgi i sospiri
Del ramingo al suo cielo paterno,
Ed inaspri con vani desiri
La sventura e l'esilio crudel.
O vïola, compagna de' mesti,
Il tuo fior non sorride ai felici,
E le care memorie che desti
Son le gioje d'un tempo che fu.
Quelle gioje che ratte sen vanno,
Come schiera di perfidi amici,
Quando fugge l'amabile inganno
Della breve infedel gioventù.

Andrea Maffei.

La stima, dice il Verri, è un'emozione che non la provano se non le anime che la meritano. Ecco il perchè gli uomini di cuor basso, benchè posti in eminente sorte, mai non lodano alcuno. L' atto di stimare e lodare il vero merito è prova d'animo generoso. Se ne tengano avvertiti i giovani che per moda, facendo spesso forza al proprio loro sentire, non attendono che a biasimare e mai non ardiscono di lodare. D.

Tutte le imprese a cui vi metterete, fatele come se elle dovessero venire in cognizione d'ognuno, e benchè per alcun tempo le teneste segrete, alla fine sareste discoverto.

Isocrate.

Le cerimonie sono una dilettevole imitazione dell'onorarvi, come se foste onorato da vero.

P. Daniello Bartoli.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 27, piano terzo,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, Tip. Fodratti. -- *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 323.) ANNO SETTIMO (12 settembre, 1840.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Famiglia Araba nell'Algeria.)

DELL'ALGERIA.

ARTICOLO I.

L'Algeria, nome dato dai Francesi alle loro possessioni nell'Africa settentrionale, comprende quella parte della costa africana che giace tra l'impero di Marocco a ponente e la reggenza di Tunisi a levante; ciò in somma che constituiva dianzi la reggenza d'Algeri e ne' tempi antichi il regno di Numidia. La linea littorea corre circa 500 miglia da levante a ponente, e il paese varia in larghezza da 200 miglia a mezzogiorno della costa sino ad una distanza di gran lunga minore: — questa era almeno l'estensione del territorio su cui i Dei esercivano il loro dominio. Il governo di costoro venne abbattuto, dieci anni or sono, da' Francesi, i quali presero possesso militare del paese (1). La potenza navale de' Dei era stata antecedentemente disfatta da Lord Exmouth nella sua spedizione marittima contro Algeri nel 1816. Ma benchè i corsari Algerini più non infestassero continuamente il Mediterraneo con ostile bandiera, nondimeno il lor nome vi spargeva ancora il terrore, e tratto tratto si udiva un qualche loro depredamento od insulto. L'uso poi del Dei di farsi pagare tributo, col titolo di donativo, da' potentati minori affine di rimanersene in pace con essi, era un obbrobrio pel nome cristiano, un vitupero per la civiltà dei nostri giorni. Lode adunque al re Cristianissimo che distrusse quel covile di ladroni di mare. La conquista francese d'Algieri ebbe ancora questo vantaggio che fece interamente cessare le piraterie di Tunisi e di Tripoli.

I tentativi francesi per colonizzare l'Algeria non ebbero egual buon successo. « Forse i nostri vicini, dice un giornalista inglese, non posseggono in bastevol dato quelle umili qualità che fanno riuscir bene la colonizzazione, ovvero e' s'affidarono troppo al poter della spada, e di tal modo risvegliarono la bellicosa indole della popolazione natia. Probabilmente a queste due cagioni unite insieme si deve attribuire il non aver essi saputo finora stanziarsi fermamente nell'Africa ».

La popolazione nativa dell'Algeria ascende, per

(1) *Il Foglio N. 63 contiene il ragguaglio storico e descrittivo di Algieri, con una veduta della città.*

quanto credesi, a due milioni circa d'individui, ed essa è composta di parecchie schiatte che più o meno si contraddistinguono tra loro. I Cabaili, gli Arabi, i Mauri, i Colugli ed i Negri dell'interno, qualunque sieno le differenze e discordie che regnan tra loro, s'accordano tutti per unirsi contro gl'invasori della lor patria comune. I Cabaili sono arditi e fieri montanari che vivono in villaggi, e che nell'agricoltura e nelle arti del viver comune cedono di poco alle popolazioni rurali della Spagna e del Portogallo. Essi compongono la metà della popolazione, e sono gli aborigeni del paese: il loro carattere ed i loro costumi Numidi spiccano tuttora ad onta della parziale loro tramescianza colle varie nazioni che successivamente conquistarono quella parte dell'Africa. I Cabaili che vivono sul Piccolo Atlante, o presso la costa, intendono l'arabo, ma le tribù più remote non sanno altra favella che la propria loro. Gli Arabi che occupano le pianure e generalmente vivono sotto le tende, sono gli avanzi delle grandi migrazioni della lor razza dall'Oriente, ed hanno in generale conservato le fattezze e le costumanze della quasi immutabile loro nazione. I Mauri formano il grosso della popolazione delle città, e, com'è naturale, si sono molto amalgamati co' successivi occupatori del paese, benchè la sorgente araba, da cui derivano, si lasci ancor vedere all'aperto. Gli altri rami della popolazione sono, a fronte de' ridetti, di nessuna importanza pel numero. I Colugli sono i discendenti de' Turchi che sposarono donne Maure o schiave Cristiane. Gli Ebrei abbondano nelle città, principalmente in Algeri.

Supponendo anche le più favorevoli circostanze che concepire si possano, il tentativo di ridurre l'Africa settentrionale a colonia Europea sarebbe sempre stato accompagnato da gravissime difficoltà. Non vi sono affinità di religione, di costumi o di idee, nulla insomma che possa collegare la schiatta Franca insieme colla schiatta Araba; attalchè quando anche i Francesi non venissero considerati come invasori, essi avrebbero sempre pochissima speranza di operare un'amalgama. Nel caso presente i Mauri, gli Arabi e i Turchi abbandonano le città all'avvicinarsi dei Francesi, ed in lor vece vi arriva, od almeno vi arrivava negli anni scorsi, gente che trasmigra dalle Isole Baleari, dalle coste d'Italia, dalla Germania ed anche dalla Svizzera. Molti coloni francesi hanno adottato le fogge di vestire degli Arabi, ma non v'è esempio che un Arabo abbia dismesso il vestimento della sua schiatta per prendere quello degl'invasori. La lingua del popolo conquistato (se così possiam chiamarlo, mentre tuttora combatte), non è capita dai Francesi, e questa grave cagione di male intelligenze, e spesso d'ingiustizie, rende più accanite le ostilità. Ai soli ragazzi del popol minuto nelle città vien permesso dai loro genitori d'imparare il francese.

La posizione de' Francesi in Africa non rassomiglia in nulla a quella degli Spagnuoli, de' Portoghesi, degli Olandesi o degl'Inglesi ne' loro tentativi di fondare colonie. I Cabaili e gli Arabi posseggono alte qualità guerriere, e sono nemici assai più formidabili che non gl'Indiani delle due Americhe, o i rozzi Ottentoti, o i timidi Indù. Essi non possono facilmente venir ridotti allo stato di servaggio, hanno troppo cuore ed accorgimento per sottoporsi ad essere sterminati, ma mantengono viva una disposizione ostile che si palesa con repentini assalti e con una costante vigilanza che trova la sua ricompensa nelle opportunità della vendetta. Così s'aumentano e diventano quasi insuperabili le difficoltà meramente morali della colonizzazione che dalla differenza delle schiatte vengon frapposte, onde quivi non v'è sicurezza per le vite e per le sostanze dei coloni, essenziali elementi della prosperità. Come mai può il coltivatore attendere a' suoi lavori con buona volontà e con buon successo, se le sue messi vengon distrutte appena giunte a maturità, e se i suoi giorni si trovano in continuo pericolo? I Cabaili piombano giù dai lor monti o i cavalieri Arabi inondano il piano, uccidono il colono ed i suoi servi, e rapiscono gli armenti. Essi ciò fanno persino sugli occhi stessi de' campi francesi, e spesso conducono a fine la loro impresa con tanta rapidità che impossibile ne riesce l'impedimento. Il signor Blanqui, che nell'anno scorso visitò l'Algeria, e ne fece una relazione all'Instituto, narra che il comandante del campo di Oued Lalley, guardato da 2500 uomini, era obbligato di tener di continuo il telescopio dinanzi agli occhi per vegliare le scorrerie de' predatori nel piano, e per mandar drappelli a cacciarneli.

Il generale e terribile assalimento fatto dagli Arabi sui coloni Francesi verso il fine del 1838, ha determinato, per quanto sembra, la Francia a riedificare di cima in fondo nell'Algeria il suo sistema di governo. Ma quando si riflette che il solo disegno di colonizzazione che, secondo il Blanqui, possa riescire, è quello di cacciare o trasportar via tutta la popolazione rurale indigena, e di surrogarla con un'altra europea, si scorge di leggieri quanto sangue e quanti tesori questa colonizzazione verrebbe a costare alla Francia. E nondimeno nella presente condizione di cose gli Europei possono uccidere gli Arabi, ma non ridurli ad essere utili e obbedienti coloni. Ed i coloni Europei non possono vivere tra gli Arabi se non reggendo l'aratro con una mano e lo schioppo coll'altra.

A tanti ostacoli morali e politici, se ne aggiungono altri fisici. Il principale di questi è la presente insalubrità de' più fertili distretti. Nella pianura della Mitidgia ch'è la terra promessa dell'Algeria, tutti i nuovi coloni sono certi di esser presi dalla febbre, e la mortalità v'è grandissima, dimodochè non parve prudenza di avventurare la salute delle truppe con metter campi o posti fortificati tra i coloni, onde avvenne che quanti vi furon risparmiati dalle malattie, vi caddero trucidati dagli Arabi. Ed il signor Blanqui porta opinione che una colonia mai non potrà fiorire nella Mitidgia sintanto che questa non sia resa salubre col proscingamento, opera da farsi a pubbliche spese. E finalmente nel novero de' disconci

del paese s'ha da porre la mancanza di fiumi, che sono il miglior veicolo del traffico e delle relazioni sociali. L'acqua vi manca in alcuni distretti, e non vi abbonda il legname.

Un grand'errore dei Francesi nell'Africa fu quello di aver in certa maniera creato essi medesimi la potenza di Abd-el-Kader col dargli agio d'incettar partigiani, col trattare con lui, considerandolo come il rappresentante della nazionalità araba, e con lasciargli così attribuirsi la religiosa missione di difendere la terra maomettana contro l'invasione cristiana. Udiamo a tal proposito che ne scrivano gli stessi Francesi.

« La storia delle nazioni offre tal fiata l'esempio di un popolo soffermato in suo cammino da un solo uomo.

« Roma s'avvenne in parecchi di siffatti nemici; e, non lunge dalle contrade che noi guerreggiamo, in Annibale, il più grande di tutti.

« Nel territorio stesso che noi occupiamo, Roma ne rinvenne un altro, Giugurta, men grande del gigante Cartaginese, ma tuttavia formidabile e degno di lei.

« Abd-el-Kader avvicinavasi egli di tanto a que' due famosi capitani da meritarsi l'onore che la Francia gl' impartì di trattare seco lui da potenza a potenza?

« No, il diciam francamente, non mai.

« V'ebbe in alcuno dei nostri generali una strana allucinazione che fe' loro travedere il capo d'una nazione in un semplice capo di tribù. Noi bonariamente credemmo nel personaggio ch'egli spacciava; giurammo sulla sua parola: che dico! corrivi ad esagerare la sua potenza, le sue risorse, giugnemmo a tanto da reputarci ben destri se mai potevamo ottenere l'alleanza d'un capo che offerivasi al nostro pensiero siccome un sì terribile nemico. Che operò egli di così grande per meritarsi il posto sublime nel quale si volle premurosamente collocarlo?

« Allorchè noi incontrammo Abd-el-Kader la prima fiata, non era esso tuttavia altro che uno svelto cavaliere, il quale primeggiava fra gli Arabi mercè d'una singolare destrezza ed intrepidezza. Siffatte doti che ne colpirono, si furono quelle altresì che il privilegiarono e il circondarono dell'ammirazione de' suoi.

« Egli possedeva di già il loro rispetto, mercè del sacro carattere di che era munito agli occhi degli Arabi che lo estimavano sceso dal sangue istesso del Profeta; figlio di un marabuto, e marabuto ei pure, agevolmente perciò ottenne un impero sulle menti de' popoli.

« Un capo Arabo persuadere dovea facilmente agli Arabi che a tutt'uomo resistere volevasi agl'infedeli; giovossi del proprio fino accorgimento, della propria ferma volontà per trascinare contro noi le tribù ch'erano vieppiù soggette alla sua propria immediata influenza.

« Ecco svelato l'arcano della possanza di Abd-el-Kader. Le tribù si raccolsero quindi naturalmente d'intorno al più prode; e accadde di cotesto capo ciò che avviene di tutti gli ambiziosi che hanno sopra ogni altra cosa fiducia in se stessi; armati di questa, tutto fassi loro possibile. Abd-el-Kader è della stirpe che produsse Maometto, d'una stirpe cioè in cui il fanatismo è cosa tanto comune quanto nelle genti dell'Europa lo scetticismo e l'indifferenza. Noi ci vantaggiamo colla tattica militare e colla eccellenza della nostra civiltà; coloro si avvalorano della fede che ad essi persuade essere l'uccisione d'un cristiano opera a Dio accetta, nè permettere questo Iddio che la terra del Profeta soggiaccia preda degl' infedeli.

« I tempi giovarono di molto a costui, ma noi gli giovammo d'avvantaggio; indarno per iscusare i nostri rovesci e per magnificare i nostri successi ci dilettammo di ricingere l'emiro d'un prestigio che mal gli si addice, e di amplificarne le qualità guerresche e politiche che forse possiede; è questa una verità conosciuta e avvalorata dagli Arabi vieppiù ancora che da noi; i Francesi crebbero di assai, se pure non crearono, l'influenza ed il potere di Abd-el-Kader. Ne facciano fede le notevoli espressioni di un marabuto, suo zio e suo rivale.

« Stigato costui da Abd-el-Kader a soggettarglisi e a far causa comune con lui, siffattamente rispose: « Tu nulla » eri prima che qui giugnessero i Francesi, tu nulla eri » prima che fermassi pace co' Cristiani: tu devi adunque » a' Cristiani la tua grandezza e la tua possanza » (1).

Il trattato della Tafna fu un immenso errore politico che portò frutti di sangue. La Francia trattando con Abd-el-Kader come con un sovrano, un eguale, avvezzò gli Arabi a risguardarlo come il rappresentante dell'araba nazionalità. Qual terribile partito egli n'abbia tratto, lo dicono le stragi dell'anno scorso, e le stesse recenti vittorie de' Francesi, a sì caro prezzo comprate.

Sarà continuato.

(1) *Costantina e il dominio francese in Africa*, *de' signori Desmarest e Rodrigues.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

15 settembre 533. -- Belisario approda in Africa. --

L' Africa romana era in potere dei Vandali, il cui re Genserico l'avea conquistata nell'antecedente secolo. Giustiniano, deliberato di racquistarla all' impero, vi mandò Belisario con grande stuolo di navi e d'armati. « Gli apparecchi per la guerra d' Africa non erano stati indegni dell'ultima lotta tra Roma e Cartagine » (1).

Il giorno dopo lo sbarco dell'esercito imperiale, Ammata, fratello di Gelimero, re de' Vandali, commise battaglia a Belisario, dal quale venne sconfitto.

Gelimero, sbigottito da questa disfatta, abbandonò Cartagine, e si diede alla fuga. Belisario s' impadronì di questa città che Genserico avea tolto ai Romani 95 anni prima. Gelimero ricorse per ajuto a Zanone, suo fratello, ed amendue con le schiere che quest' ultimo avea condotte alla conquista della Sardegna, e che speditamente aveva ricondotte in Africa, mossero alla volta di Cartagine per assediarvi il nemico. Il loro esercito s'era afforzato di tutta

(1) *L'Africa romana, ossia la provincia d'Africa, comprendeva la Mauritania, la Numidia e la Libia, vale a dire il paese che ora forma l'impero di Marocco, l'Algeria e le reggenze di Tripoli e di Tunisi. Le principali sue città erano Cartagine ed Utica. -- Per Genserico veli il Foglio 257. -- I Vandali erano un popolo Germanico, di cui rimangono avanzi tra l'Elba e l'Oder nella Lusazia. Il loro regnare in Africa, ove s' erano condotti passando per la Francia e la Spagna, non è uno de' meno riguardevoli fenomeni dell'istoria de' Bassi Tempi.*

la gente guerriera de' Vandali, e già superava di gran lunga in numero quello de' Romani. Ma questi aveano per condottiero Belisario, « uno di que' nomi eroici che son cogniti ad ogni tempo e ad ogni nazione ». L'intrepido ed accorto capitano non si lascia sorprendere dai Vandali, ma corre ad incontrarli, ne rompe il campo, ed uccide Zanone valente suo emulo. La pusillanime fuga di Gelimero manifestò la vanità delle proteste da questo principe fatte poc'anzi: « che per un vinto la morte era di sollievo, di peso la vita; e l'infamia il solo terrore ».

L'anno seguente (534) Gelimero, dopo aver sostenuto un assedio di tre mesi in un monte dove erasi ricoverato appresso i Mauri, trovandosi mancare del necessario alla vita, offre di venire agli accordi, e tre cose dimanda: un pane, una spugna ed un'arpa; un pane per disbramar la sua fame, una spugna per asciugar le sue lagrime, ed un'arpa per allenire col suono e col canto il suo affanno. Belisario lo fa incatenare e condurre a Costantinopoli. Di tal guisa ha termine il dominio de' Vandali in Africa, che era durato 105 anni (1).

« Il terzo Africano ottenne gli onori del trionfo, cerimonia che la città di Costantino non avea mai veduta, e che l'antica Roma, fin dal regno di Tiberio, avea riserbata per le armi felici de' Cesari. La processione, partendo dal palazzo di Belisario, si condusse per le principali strade all'Ippodromo; e questa memorabil giornata parve che vendicasse le ingiurie di Genserico ed espiasse la vergogna de' Romani. Si posero in mostra la ricchezza delle Nazioni ed i trofei del lusso marziale o effeminato, vale a dire ricche armature, troni d'oro ed i cocchi di parata ch'erano stati d'uso della regina de' Vandali, i massicci serviti del banchetto reale, lo splendore delle pietre preziose, l'eleganti figure delle statue e dei vasi, il tesoro più effettivo dell'oro, ed i sacri arnesi del tempio giudaico che, dopo la lunga lor pellegrinazione, furono rispettosamente depositati nella chiesa cristiana di Gerusalemme. In una lunga serie i più nobili dei Vandali posero con ripugnanza in mostra l'alta loro statura ed il viril portamento. Gelimero si avanzava con lentezza vestito di porpora, e tuttavia conservava la maestà di un Re. Non gli scappò dagli occhi una lagrima, non ne fu sentito un singhiozzo; ma l'orgoglio o la pietà del medesimo traeva una segreta consolazione da quelle parole di Salomone ch'ei più volte pronunciò: *Vanità, vanità, tutto è vanità!* Invece di salir sopra un carro trionfale tirato da quattro cavalli o elefanti, il modesto conquistatore andò a piedi alla testa de' suoi bravi commilitoni. Forse la sua prudenza evitar volle un onore troppo cospicuo per un suddito; e la sua magnanimità sdegnò forse giustamente quel ch'era stato sì spesso macchiato da' più vili tiranni. Entrò quella gloriosa processione nell'Ippodromo; fu salutata dalle acclamazioni del senato e del popolo, e fermossi avanti il trono su cui sedevano Giustiniano e Teodora per ricever gli omaggi del Monarca prigioniero e dell'Eroe vittorioso. Ambedue fecero la solita adorazione, e prostrandosi al suolo, rispettosamente toccarono il piano, dove posavano i piedi d'un Principe che non avea mai sguainata la spada e d'una prostituta che ballato avea sul teatro: dovè usarsi qualche piacevol violenza per piegare il duro spirito del nipote di Genserico; e per quanto assuefatto fosse alla servitù, il genio di Belisario segretamente dovè ripugnare a tal atto. Questi fu immediatamente dichiarato Console per l'anno seguente, ed il giorno della sua inaugurazione fu simile ad un secondo trionfo; la sua sedia curule fu portata su le spalle dei Vandali schiavi, e furono profusamente sparse fra la plebe le spoglie della guerra, come coppe d'oro e ricche fibbie » (1).

Gelimero ricevè dall'Imperatore un largo assegnamento di terreni nella provincia di Galazia, dove lo scaduto monarca si ritirò colla sua famiglia e co'suoi amici a condur placida vita nell'abbondanza e fors'anco in quella contentezza del cuore che non avea provata sul trono (2). -- La gente Vandalica che ammontava a 600,000 persone prima della guerra, scomparve dall'Africa. Il Re ed i nobili erano stati condotti in esilio; la plebe mescolossi forse e si confuse con la turba comune de' sudditi africani. Tuttavia parve a Shaw di trovarne la discendenza dalla bianca carnagione e da' lunghi capelli biondi nel cuore appunto delle tribù moresche. « Ed anticamente fu creduto che i più arditi fra i Vandali fuggissero dalla potenza ed anche dalla cognizione dei Romani per godere la solitaria loro libertà sui lidi dell'Oceano Atlantico ».

(1) Picot, Tabl. chronol.

(1) Gibbon's Decline and Fall. -- *La storia della Guerra Vandalica è descritta elegantemente da Procopio.*

(2) *I re Vandali che regnarono in Africa furono Genserico -- Unnerico -- Gundamondo -- Trasimondo -- Ilderico -- Gelimero. --*

DEL NARVALE o LIOCORNO DI MARE.

Il Narvale è un grossissimo cetaceo, così detto dai Danesi ed altri popoli settentrionali che ne vanno alla pesca per averne le zanne o difese, impropriamente chiamate denti o corni, le quali sono stimate più di quelli dell'elefante perchè bianchissime e non soggette ad ingiallire. Chiamasi pure Liocorno di mare, Unicorno, Rinoceronte marino (1). Il suo nome Linneano, conservatogli dal Cuvier, è *Monodon monocerus*; il Ranzani lo chiama Ceratodonte volgare.

« Questo cetaceo ha testa molto grossa, avente un quarto circa della lunghezza totale del corpo; muso ottuso; bocca piccola; zanne solcate in spirale; sovente una di queste o più breve dell'altra, o in niun modo sviluppata e visibile; tronco in proporzione non molto lungo; nel mezzo del dorso longitudinalmente una carena, la quale è tanto più bassa quanto più s'accosta alla coda; pinne pettorali corte e ristrette; pinna caudale a due lobi rotondati; colore bianco, screziato di bruno.

« Abita ne' mari settentrionali.

« Le labbra sono sottili, ed attraverso alle superiori passano le zanne; queste sono formate da una sostanza simile all'avorio, ma più dura, più compatta e meno soggetta ad ingiallire; l'apertura delle narici

(1) Vhale, o Wall *in tutte le lingue derivate dal teutonico significa* Balena, *e s'adopera spesso in generale per significare tutti i cetacei.* Nar *in islandese significa cadavere. Si pretende che il Narvale (Narwhal) si cibi di cadaveri, e che quindi abbia tratto il suo nome. Così il Cuvier, ma il* Penny Magazine *deriva la voce* Nar *dal teutonico* nar o ner *che significa becco o muso acuto, e quest'etimologia è assai più lodevole.*

(Pesca o caccia del Narvale.)

ha una valvola frangiata; non suole giammai mancare il dente sinistro; la pelle del ventre è molle come il velluto. Questo cetaceo nutresi di piccoli pesci e di molluschi di certe conchiglie univalvi. Nuota in grandi torme; gl'individui che le compongono, qualora vengono assaliti, si uniscono strettamente, mettendo gli uni i denti sul dorso degli altri, ed è facile allora il prenderne alcuni. Non se ne ritrae molto lardo. Dicesi che talvolta sia lungo 40 piedi, ed allora il dente sinistro sviluppato ed intero ha 7 piedi di lunghezza » (1).

Il così detto corno di Liocorno, quadrupede favoloso, non è altro che la zanna o difesa del Narvale. Secondo il Cuvier essa giunge talora a 10 piedi di lunghezza. L'animale, egli dice, ha bensì il germe di ambedue le zanne, ma egli è raro che crescano amendue egualmente. D'ordinario non si sviluppa che quella del lato sinistro, e l'altra rimane nascosta per tutto il tempo della vita nell'alveolo destro. Egli è perciò che fu chiamato Unicorno. Si veggono alcune zanne di Narvale affatto liscie, benchè generalmente siano solcate in spirale, come si scorge nell'annessa stampa (1). Queste zanne, piantate nell'osso intermascellare, vennero elegantemente chiamate lancie di avorio. Nelle femmine e ne' maschi giovanetti esse per lo più non sono visibili.

Le zanne del Narvale formano una valid'arme, ch'egli usa talora con terribile effetto. Al dire di Crantz, essa gli serve per far un buco nel ghiaccio quando ha bisogno di aria fresca. Credevasi altre

(1) *Ranzani, Zoologia.*

(1) *Essa rappresenta un Narvale con due zanne d'egual lunghezza, cosa assai rara. La lunghezza usuale del corpo di questo cetaceo va dai 16 ai 18 piedi, oltre la zanna; ed avvertasi che il corpo ordinariamente non ha che due o tre volte la lunghezza della zanna.* The Penny Magazine. *Il che è alquanto diverso da ciò che dice l'autore sopraccitato. Così pure pel grasso, che secondo il giornale inglese viveste il corpo del Narvale per tre dita di grossezza, e vende circa mezza tonnellata d'olio per ogni individuo di mole ordinaria.*

volte che l'avorio di quest'animale fosse un antidoto contro le malattie pestilenziali, e narrasi che i re di Danimarca avessero perciò nel loro castello di Rosemborgo un trono tutto fatto di zanne di Narvali. Questa superstizione settentrionale rammenta la superstizione orientale che al corno del Rinoceronte, foggiato in coppe, attribuisce la virtù di far conoscere la presenza del veleno ne' liquori. Queste miracolose virtù sono una favola.

I Narvali abbondano nelle acque della Groenlandia, e specialmente nelle parti settentrionali dello Stretto di Davis. La rapidità, la gran forza e la ferocia del Narvale quando viene assalito, ne rendono pericolosa la pesca o per dir meglio la caccia. Formidabilissimo è il colpo della sua zanna, che trapassa un battello più facilmente che la lancia dei cavalieri non trapassasse lo scudo dell'avversario nei torneamenti. I tremendi regni dell'Oceano Polare in cui conviene assalirlo, accrescono lo spavento. Trafitto ch'egli è dall'arpione, s'attuffa velocissimamente e va sott'acqua circa 200 braccia; e quando ritorna a galla, indebolito dal sangue perduto, è facile lo spacciarlo con quelle lancie che s'usano nella pesca delle balene.

T. U.

DELL'IMPERO DI RUSSIA E DE' SUOI PORTI DI MARE.

ARTICOLO V.

IL MAR NERO.

(*Continuato dal F.° N.° 316.*)

La massima parte delle acque che il Mar Nero raccoglie, gli vengono recate nel suo lato settentrionale-occidentale dal Dnieper, dal Bog, dal Dniester e dal Danubio. Molti de' paesi pe' quali scorrono questi fiumi, sono per tre o quattro mesi dell'anno coperti di ghiaccio e di nevi, onde nella primavera tutta l'umidità ch'è discesa in que' paesi d'inverno e che vi rimase nello stato di solidità, subitamente dissiaccia e si scioglie e discende ne' letti de' fiumi che gonfj ed impetuosi recano al mare l'immenso volume delle lor acque. Ciò allora produce una rapidissima corrente lungo le rive occidentali dallo sbocco del Dnieper sino al canale di Costantinopoli: questa corrente esiste però sempre, ed è gagliarda, specialmente in estate, quando soffiano i venti settentrionali e settentrionali-orientali. L'accumulazione dell'acqua verso lo stretto di Costantinopoli è tanta che il Bosforo non è più in grado di riceverle tutte, ed una parte di esse gittasi contro la costa di Anatolia, e dà origine ad un'altra corrente che cammina a levante. Di questa seconda corrente non si sa tuttavia ben al certo se sia costante o nol sia. Rennel ne riconosce gli effetti nelle alluvioni tra le foci dei fiumi Kizil Ermak, Casalmak e Tharmeh, poi di nuovo nella forma particolare dell'isola di Taman. Egli inclina a credere che una corrente cammini intorno a tutto quanto il Mar Nero, variando nel grado di velocità a non gran distanza dal lido.

Molti sono i porti sul Mar Nero; e buoni parecchi di loro. I principali sono Burgas e Varna, al sud della foce del Danubio; Kilia, sul braccio settentrionale di questo fiume; Akhierman o Akerman sull'estuario o Liman del Dniester; Odessa, Oczakoff, Nicholaief, Cherson e Kinburn sul Bog e sul Dnieper e sul loro comune estuario; Enpatoria o Koslow, Sebastopoli, Balaclava e Caffa nella Crimea. I porti intorno alla spiaggia orientale, come Anakria, Kopi, Poti, Batumi, son mal noti, perchè non frequentati. Sulla costa dell'Anatolia stanno i porti di Rize, Trebisonda, Tereboli, Kerasun, Samsun, Sinope, Ineboli, Erekli e Kerpen (1).

Navigarono sul Mar Nero in remota epoca i Greci. La scoperta del canale che guida in esso dall'Arcipelago vien probabilmente indicata dalla favola di Elle e Frisso, e il primo viaggio fattovi, nella spedizione di Giasone e degli Argonauti (2). Non è inverisimile che qualche contesa intorno alla libera navigazione del Mar Nero porgesse origine alla guerra di Troja, perocchè Ilio era situata in modo da poter vietare alle navi l'ingresso nello stretto de' Dardanelli. Più tardi i Greci e particolarmente i Greci Jonj di Mileto, piantarono molte colonie lungo i lidi del Mar Nero, da' quali traevano schiavi, bestiame e grano in buon dato. I porti della Crimea e delle regioni presso il Boristene spedivano gran copia di grano in Atene e nel Peloponneso. Il qual traffico è ricordato da Erodoto (VII, 147) come esistente al tempo dell'invasione di Serse, anno avanti l'E. V. 480. Nel dominio de' Romani, il Mar Nero divenne perfettamente ben conosciuto, ed il Periplo dell'Eussino ci rimane tuttora tra le opere attribuite ad Arriano (3).

---

(1) Captain Jones's Travels through Russia. -- M'Culloch's Commerc. Diction. -- Rennell's Western Asia. -- A concise Account of the Commerce and Navigation of the Black Sea.

(2) *Frisso, figlio di Atamante re di Tebe, fuggì con Elle, sua sorella, per sottrarsi all' odio della matrigna. Essi cavalcavano un ariete dal vello d'oro. Elle cadde nel mare, e diede il nome all'Ellesponto. Frisso giunse in Colchide, sulla costa orientale del Mar Nero, ivi sacrificò l'ariete a Giove, e ne consacrò il vello a Marte. La spedizione degli Argonauti fu intrapresa per riconquistar quel vello d'oro, nel quale si credono simboleggiati i tesori che portavan seco Frisso ed Elle sopra una nave nella cui poppa era effigiato un ariete. Gli antichi poemi sugli Argonauti, e specialmente quello d' Apollonio Rodio, sono pieni di curiose particolarità intorno al Mar Nero.*

(3) *Periplo, viene da* peri *intorno, e da* pleo *navigare, e vale Diario o Racconto di navigazione intorno ad un mare o ad una costa. Gli antichi ci lasciarono i Peripli di Scillace, di Annone, di Pittea e di Arriano.*

Arriano, natìo di Nicomedia in Bitinia, era governatore di Cappadocia, ed in questa qualità egli indirisse (verso l' anno 136 av. l'E. V.) una lettera all' imperatore

Il mare d'Azof, detto anticamente la Palude Meotide, e di cui parleremo altra volta, è una specie di golfo del Mar Nero.

. . . . . « L'Eusino in sè riceve
La stagnante Meoti, ove l' ingiusta
Plebe di sangue uman tinge gli altari ».
B. Baldi.

Durante il Medio Evo, sì nel Mar Nero, detto allora Mar Maggiore, come nel Mare d'Azof, detto allora Mar della Tana o delle Zabacche, facevano grandi traffichi le città marittime dell'Italia. Ma più di Venezia e di Pisa, li frequentavano ed anche li signoreggiarono i Genovesi, de' quali ci rimangono ancora gli *Statuti di Gazaria* che così chiamavano allora la Crimea, detta Taurica Chersoneso dagli antichi. Ecco il quadro delle colonie genovesi in quei mari.

« Nell'Eussino, scrive il Giustiniano, Genova possedeva la terra nominata Samastro ch'è in Natolia, possedeva nella Taurica Chersoneso il Cembalo, Soldaja, Caffa e la Gozia. E nella Palude Meotide, cioè nel mare della Tana, possedeva la terra della Tana vicina alla bocca del fiume Tanai, ch'è quello che parte l'Asia dall'Europa. Nella terra eziandio nominata il Copa, pur in quella Palude, aveva giurisdizione, ed in tutte le prenominate terre il tratto era grandissimo, come se fossero soggette alla repubblica. E si trafficava ancora in Sinope, in Trebisonda, in Savastopoli e nel Bosforo, con i signori de'quali luoghi la repubblica aveva convenzioni, e in tutti mandava consoli, scrivani ed altri uffiziali.

« Ragguagliando la descrizione del Giustiniano e i documenti dell'ufficio di S. Giorgio colle carte olandesi del XVI secolo e con quella fatta delineare da Fedor, figliuolo del Tzar Boris, risulta che il Mar Nero poteva chiamarsi un mar genovese, pei due secoli quasi che corsero tra il ristoramento e la rovina dell' imperio greco in Oriente.

« Di fatto una nave, lasciata la ricca e potente colonia genovese di Pera, entrando pel Bosforo nel Mar Nero e costeggiandolo a diritta, trovava da prima la fiorente colonia de' Genovesi ch'era signora di Samastro; indi l'altra che stanziava in Sinope con privilegj grandissimi. Da questi due porti della Natolia, essa navigava a Trebisonda ove i Genovesi avevano stanze proprie, tribunale, consolato e franchezza, e da Trebisonda a Savastopoli (*Sebastopolis*) nella Mingrelia, ove godevano anche maggiori franchigie. Di là, continuando il giro delle coste, arrivava al Bosforo Cimmerio (stretto di Caffa) ove i due castelli genovesi di Cerco e di Tamano, piantati sulle due sponde e munitissimi, erano come i Dardanelli della Palude Meotide, chiamata dagli Sciti la madre del Ponto Eussino per la gran quantità di acque che indi ne scendono. Entrata in questo mare, detto allora delle Zabacche ed ora di Azof, la nave dava fondo a Copa, piccola città alla foce del fiume di questo nome, e colonia ad un tempo e signoria de'Genovesi. Quindi conducevasi a gettar le àncore alla foce del Tanai (ora Don) ov' era la città della Tana (ora Azof), colonia pure e signoria dei Genovesi che colà barattavano le derrate e le merci dell'Europa colle pelli della Moscovia Asiatica e colle sete e spezierie delle Indie. Uscendo dal Bosforo Cimmerio quella nave radeva le coste della Gazaria che ora chiamiamo Crimea, e fu già detta la Taurica Chersoneso. In questa penisola, dominio de' Tartari, essa ne trovava i più bei porti australi in balia de' Genovesi, che erano non solo temuti, ma venerati ancora ed amati dai signori dell' interna contrada.

« Perciocchè quivi primieramente le offriva ricovero il porto di Caffa, città fondata dai Genovesi nel 1266, eretta in vescovado a loro richiesta da papa Giovanni XXII nel 1318, e piena di popolo, di traffichi e di ricchezze. L'opulenta Caffa era la capitale della Gazaria genovese, e delle possessioni genovesi nella Palude Meotica. Da Caffa la nave passava a Soldaja (ora Sudak) dodici leghe a ponente di Caffa, indi al Cembalo molto più oltre a ponente; e la Soldaja ed il Cembalo erano colonie e signorie de' Genovesi, erette in diocesi vescovili esse pure. La Gozia, cioè il paese che stendevasi tra la Soldaja e il Cembalo, obbediva anch'essa ad un capitano genovese.

« Da' tempi più remoti sino alla scoperta della via marittima all' India (1497), le mercanzie dell' Asia interna passavano in Europa, o dall' Egitto a cui venivano dal Golfo Arabico, o dalle coste della Siria a cui arrivavano sul dorso de' cammelli dal Golfo Persico, o dai porti del Mar Nero ove scendevano navigate in gran parte pei fiumi dal Mar Caspio a cui erano tragittate per terra e per acqua dalla foce dell' Indo. Quelle mercanzie erano le stesse che tuttor l'Asia ci manda; cioè sete, drappi di seta, stoffe leggerissime di cotone, gioje, perle, scialli, tappeti, profumi, droghe, colori, spezierie, ecc. Ma chi considera che l'America, donde ora ci vengono nella maggior copia le droghe e i colori, era allora ignota, e che l'Europa non produceva che pochissima seta, argomenterà di leggieri quanto grande fosse quel commercio coll'Asia. I Genovesi lo facevano specialmente pel Mar Nero, ove non solo trafficavano con la Natolia, la Giorgia, l'Armenia, la Persia, la Tartaria, ma spingevano sino alla China le mercantili lor pratiche. Essi acquistavano ne' porti del Copa e del Tana le mercanzie che venivano dalla penisola del Gange e sin dalle remote Molucche, nè stavano contenti ai ricchi prodotti dell'Asia meridionale; ma traevano da que' porti eziandio le pellicce dell'Asia settentrionale, i grani e la cera della Polonia, i caviali del Volga. I Genovesi di Azof e della Tauride erano i mezzani tra l'Italia e Mosca. Ed abbiamo buone ragioni di credere che frequentassero non solo Ormus nel Golfo Persico, ma anche Calicut e l'isola di Ceilano. Essi portavano in cambio a que' mercati della Taurica panni lani d' Italia e di Linguadoca, vini ed olj d' Italia e di Grecia, coralli, saponi, zafferano, tele di Francia, lavorii di ferro e di rame ed argento in verghe e in moneta. Il commercio dell' India per l' Egitto era specialmente in mano de' Veneziani, i quali, dopo la caduta dell'impero latino a Costantinopoli, più non avevano potuto lottare nel Mar Nero contra la preponderanza de' Genovesi, poco meno che arbitri dell' imperio greco. Tuttavia e i Veneziani trafficavano alla Tana, e i Genovesi in Alessandria di Egitto » (1).

Adriano in cui gli dà ragguaglio di un viaggio da lui fatto da Trapezus (Trebisonda) sul Mar Nero lungo la costa orientale di esso, sino a Dioscurias o Sebastopoli. Il principale suo fine era di visitare i presidj della costa. La lettera di Arriano è in greco, ed oltre la relazione del viaggio fatto da esso come governatore, contiene l'intero Periplo, ossia la compiuta descrizione di tutti i luoghi principali intorno alle coste del Mar Nero. Questo Periplo venne pubblicato con dotte illustrazioni da Giovanni Hudson nella sua raccolta intitolata: Geographiae veteris Scriptores Graeci minores; 4 *vol. in ottavo* 1698-1712.

(1) *D. B., Viaggio nella Liguria marittima.*

Poscia che Costantinopoli fu caduta in balia dei Turchi, il commercio e la navigazione del Mar Nero vennero quasi al niente, perchè la loro politica era avversa a permettere che le navi straniere passassero lo Stretto di Costantinopoli. Di tal maniera il Mar Nero rimase chiuso alle altre nazioni marittime pel corso di tre secoli. Ma passate le sue coste settentrionali nelle mani de' Russi, questi bramarono di procurarsi un libero traffico ne' porti del Mediterraneo, e conseguirono finalmente il loro intento nella pace di Kontshak Kainardgì. Benchè i Russi per se stessi non fossero molto abili a trarre grandi vantaggi dal commercio libero, nondimeno gli abitanti delle isole della Grecia principiarono a navigare nel Mar Nero con russa bandiera, e da quel punto i Greci principiarono pure ad accumulare ricchezze ed a prendersi d' amore per la libertà. Anche al presente il numero delle navi greche è di tutte il più grande in que' mari. Esse n'esportano grano, cuojo, legname, ferro e pellicce di Russia, e vi portano vini, frutta e manifatture d' Inghilterra e di Francia. I Genovesi e Marsigliesi frequentano assai i porti del Mar Nero per trasportarne grano; le provincie russe meridionali essendone omai divenuto l'emporio europeo. Tra le coste settentrionali e le meridionali del Mar Nero pochissimo è il traffico, perchè i loro prodotti d' esportazione sono i medesimi.

Non si conosce alcuna gran pescagione che presentemente si eserciti nel Mar Nero, tranne all'ingresso dello Stretto di Yenikalè dove si prende gran copia di Storioni. Strabone (*p.* 230 *Causab.*) descrive le palamite come uscenti dalla Meotide a stormi e seguitanti la costa dell'Asia sino a Farnacea ed a Trapezo (Trebisonda). La principale lor pescagione era intorno a Sinope e Bisanzio, la qual ultima città da tal pesca ritraeva notabil dovizia.

Alcuni geografi moderni han supposto che in un periodo assai remoto il paese deserto che si stende tra il Mare d'Azof e il lato settentrionale del Mar Caspio fosse ricoperto dall'acque, e quindi che il Mar Nero ed il Caspio fossero uniti. Abbiamo già fatto cenno di tal probabile ipotesi nel discorrere di quest'ultimo mare.

T. U.

MORTE DI DANTE.

I Signori da Polenta avevano mandato Dante, loro ospite, in ambasceria a Venezia. Narrasi di quest'ambasceria che non avendovi Dante ottenuto ciò che desiderava pel suo signore, egli, tornando, del dispiacere infermò e morì. Parrà difficile a credersi d'un uomo provato da tante sventure; tuttavia è varia non solamente tra gli uomini diversi, ma nello stesso uomo nei diversi tempi la forza del resistere; e chi resse a sventure maggiori, può estenuato da esse succombere ad una minima.

Ad ogni modo tornato da quell'ambasceria, « poichè la sua ora venne segnata a ciascheduno, essendo egli già nel mezzo, o presso del cinquantesimo suo anno, infermato e secondo la religione cristiana, ogni ecclesiastico sacramento umilemente e con divozione ricevuto; e a Dio, per contrizione di ogni cosa commessa da lui contro al volere suo, siccome da uomo, riconciliatosi; del mese di settembre, negli anni di Cristo 1321 nel dì che la esaltazione di santa Croce si celebra dalla Chiesa (14 settembre), non senza grandissimo dolore del sopra detto Guido, e generalmente di tutti i cittadini ravegnani, al suo Creatore rendè il faticato spirito. Il quale niuno dubbio è che ricevuto non fusse nelle braccia della sua nobilissima Beatrice, colla quale nel cospetto di Colui ch'è sommo bene, lasciate le miserie della presente vita, ora lietissimamente vive in quella felicità, a cui fine giammai non si aspetta (1) ». Gli scrittori francescani aggiungono che Dante si era ascritto in Ravenna a' terziari del loro ordine, e morì in loro abito, e perciò fu seppellito appresso a loro. L' una e l' altra erano divozioni frequenti in quell'età (2). La sepoltura è sola certa.

Così morì Dante, uomo infelice fin dalla gioventù per il perduto amore, infelice ne' servigj voluti rendere alla patria, sconosciuto da' concittadini, dannato al fuoco, vituperato di baratteria, perseguitato per essi, interrotto negli studj, fuoruscito, errante, povero, forse mendico, solo, scherno di buffoni, trastullo di principi; Dante non mai avvilitosi per nulla, non mai scartatosi dalla fede, non mai cessante fino all'ultimo di amare, di operare, di scrivere per sua donna, per sua patria, per suo Dio. Questo è grande esempio! Mutano i tempi, mutano le difficoltà; ma quando fosser cresciute, che non è vero, non muta la tempra degli animi umani, nè la grazia del cielo a sorreggerli. Erra chiunque opera; ma erra pure chi per timidità si trattiene; e questa gran differenza ci è tra gli uni e gli altri, che gli errori fatti per eccesso da gli operosi, sono poi corretti da' posteri, e resta il buono e bello dell'opera loro ne' tesori della patria e della umanità; mentre degli oziosi, meno uomini che bruti, non resta nulla quaggiù. E certo anche in cielo Colui che fin da principio impose il lavoro, e spiegò poi che ogni uomo faccia fruttare il talento concedutogli, avrà special pietà, qualunque sia il frutto, di chi abbia faticato per obbedire a' suoi divini precetti. A' grandi ingegni, la gloria del tempo; ma ad ogni uomo di buona volontà la sempiterna. E questa grande, questa somma e già patria virtù dell' operosità, che tanto valse all'Italia, ognuno di noi la può almeno imitare da Dante. L'ingegno non s'imita, o male; ma imitar si possono sempre le virtù, e questa principalmente ch'è poi madre di tutte l'altre. Niuno forse mai più non darà alla patria un tesoro di gloria e pensieri come Dante; ma aggiungiamo ognuno l'obolo nostro.

Cesare Balbo nella Vita di Dante.

---

(1) *Bocc.*, *Vita p.* 41.
(2) *Pelli*, *p.* 144.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 27, piano terzo,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, Tip. Fodratti. -- *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 324.) ANNO SETTIMO (19 settembre, 1849.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Costantina.)

DELL' ALGERIA.

ARTICOLO II.

Costantina è la più importante città dell'Algeria, dopo Algeri che n'è la capitale. Col nome di Cirta essa fu la capitale dell'antico regno di Numidia, e la residenza di Massinissa e di Giugurta. Divenne poi colonia romana col nome di *Cirta Sittianorum*, e capitale della Numidia Propria, sinchè Costantino, che nel quarto secolo la ristorò dai danni sofferti nelle guerre, non l'ebbe dato il suo nome ch'ella serba tuttora. Rimangon le rovine de'suoi antichi acquidotti (1).

Siede Costantina in alto e signoreggiante luogo sopra un ripido e sassoso colle, del quale il fiume Rummel bagna da tre lati la base, formando un profondo burrone. Il paese all'intorno è un acrocoro

(1) « *Innoltrandosi a un circa trenta leghe nell'interno dell'antica Numidia, sulla vetta d'una rupe ove non giugnevasi che per molti avvolgimenti, sorgeva la capitale di quella contrada, la orgogliosa Cirta. Una lunga serie di Re talentossi di fortificar quella piazza, di decorarla di monumenti e di farne una residenza degna della loro possanza. Quando Giugurta volle impadronirsi del trono della Numidia, non si tenne per vincitore del suo rivale, finchè Cirta dipendeva ancora da Aderbale. Per lungo tempo vintuzzati furono gli sforzi di lui dalle formidabili difese di quella città, ma egli l'investe, l'affama e se ne rende finalmente padrone: da quel giorno Giugurta è veramente re del paese. Ed anche quando i Romani fecero quell'ostinata guerra ai Numidi, ove combattere si videro contro Giugurta e Metello, e Silla e Mario, fu Cirta lo scopo agli sforzi di quei generali, fu Cirta che i loro nemici difesero col massimo accanimento. Estenuato nella lotta, tolta si vede Giugurta la sua capitale senza speranza di riacquistarla, e da quel momento il leone, ferito al cuore, non può più resistere che debilmente, si strascina ancora per qualche tempo su quel suolo che più non vale a tutelare, e spira ben presto sotto gli occhi stessi de' suoi nemici. Cirta è Costantina* ». Desmarest e Rodrigues, di Costantina e del dominio francese in Africa.

posto tra le giogaje dell'Atlante marittimo e dell'Atlante centrale. Costantina è distante 48 miglia da Bona e 200 da Algeri; ma la comunicazione con ambedue queste città vien fatta malagevole dalle gole di monte. Le Porte di ferro sono un passo tagliato nella viva roccia a perpendicolo sulla strada di Algeri, e 6 miglia ad oriente di Costantina havvi un altro passo, detto la Salita, che corre sopra un'angusta cima, fiancheggiata di precipizj. Gelma è una forte positura a mezza strada fra Bona e Costantina, e signoreggia l'ingresso ne' piani di Costantina. Nel novembre del 1836 il maresciallo Clausel con 8,000 soldati fece una spedizione contro di Costantina. L'esercito francese mosse da Bona camminando sulla riva sinistra della Seibusa, e durò molte pene e fatiche nel valicare i torrenti enfiati dalle piogge e nel trasportare l'artiglieria su pe' gioghi dell'Atlante minore. Quando poi essi giunsero sull'altipiano di Costantina, una gran caduta di neve che durò più giorni, ed un freddo severo fecero perire o cader d'animo gran parte dell'esercito, e quando i Francesi furono arrivati a fronte della città, la trovarono troppo validamente munita per essere espugnata senza un'assedio regolare, al quale non erano apparecchiati. Essi perciò furono costretti di ritirarsi, e gli Arabi aspramente ne tribolarono la retroguardia. Gran fallo certamente era stato quello di dar principio a quell' impresa in così tarda stagione. La spedizione del 1837 fu più fortunata. Narriamola per disteso.

« Allorchè l'esercito francese mosse dal campo di Medjez-Ammar, il 1 ottobre 1837, per alla volta di Costantina, era in istato che promettea di lunga mano più lieto successo che non il primo esercito che lo avea preceduto in quelle contrade il passato anno. Rimancangli appena un quaranta leghe da percorrere pria di giugnere sotto le mura della città che giva a combattere. Il luogo della partenza erasi raccorciato d'oltre la metà di tutto il cammino, e la posizione di Medjez-Ammar, dove attendevasi la riserva, francheggiavalo alle spalle. Coteste misure, disposte per affievolire le materiali difficoltà dell'impresa ed opportune a rinfrancare gli animi dei soldati, riuscivano di felice presagio pel buon successo di quella.

« Questa fiata l'esercito veniva abbondevolmente provvisto d'ogni maniera di materiale di guerra e di campagna; viveri per ben ventiquattro dì, una formidabile artiglieria d'assedio, tutto insomma erasi procacciato all'uopo di vincere. V'avea, tra coloro che capitanavano que' prodi, uomini affinati da lunghe guerre, ed un giovine principe che per la seconda volta recavasi ad affrontare ed a dividere i perigli d'una fiera lotta.

« Il generale (Damremont) che comandava la spedizione non era, egli è vero, bello di tanta nominanza militare di quanta, mercè le sue lunghe e valorose prove, iva altiero il maresciallo Clausel: ma era conosciuto da'soldati d'Africa, imperocchè nel 1830, locato in grado eminente tra le lor file, ebbe sua parte ne' gloriosi fatti pei quali assoggettossi Algeri al dominio francese. I suoi primi ordinamenti, da ben due mesi che le soldatesche disponevansi sulla via che mena verso Costantina, palesavano vigore di mente e di azione. L'esercito e la Francia potevano dunque affidarsi in esso; l'evento giustificò la fiducia d'amendue. Il clima stesso in sulle prime mostrò di parteggiare per noi, e il tempo secondar parve la nostra marcia.

« Il cielo, cui rivolgevansi, interrogandolo, tutti gli sguardi, era puro e senza nube; nè dubitar potevasi ad alcun segno che volesse per buona pezza ottenebrarsi. Non di meno v'ebbe, e l'attestarono le lettere scritte dagli uffiziali in quel dì e in quel luogo stesso, v'ebbe in quella partenza dal campo un non so che di solenne e di tristo. Certo non era la tema del nemico che ivasi ad affrontare che suscitava siffatta involontaria commozione; -- la mente di tutti ricorreva alla sciagura della prima spedizione cominciata ancor essa con lieti auspicj, sconfitta dipoi dagli elementi. -- Ciascuno avvertiva ch'erasi soverchio protratta la partita, che la stagione approssimavasi al verno; temea ciascuno non rompessero quelle terribili piogge, delle quali parecchi risovvenivansi tuttavia.

« In breve le prime brigate dell'esercito giunsero al cospetto dei monti che formano in qualche foggia la prima barriera di Costantina, al cospetto, dir vuolsi, del Raz-el-Akba. Son questi i gioghi che racchiudono e dominano la vallea della Seibusa, tramezzo la quale noi procedevamo verso Costantina. Difeso da un esercito europeo, il Raz-el-Akba opporrebbe, dicesi, un invincibile ostacolo al corpo di soldatesche che tentasse di superarne il passo. Sulle somme creste apparvero finalmente i guerrieri di Achmet; successero sottili scaramucce, ma non v'ebbe affronto efficace, e l'esercito proseguì in suo cammino. Di tal fatta penetrò nella vallea che nomasi dal fiume Seibusa; ricca, fertile vallea, ricinta da due lati da sublimi montagne gremite d'oliveti selvatici, ammirandi a vedersi per la gagliarda loro vegetazione.

« Varcata la Seibusa, l'esercito pervenne senza verun contrasto sotto Costantina. Quivi accampossi il 6 d'ottobre. La città era difesa da una guarnigione entusiasta governata dai luogotenenti di Achmet, il quale straccorreva la campagna con esso un ragguardevole corpo di soldatesche. I nostri, in parte affortificaronsi in vetta al monte Mansura, mentre le due prime brigate varcarono l'Ued-Rummel, e stanziaronsi sovra un alto giogo, appellato Kudiat-Aty, a tergo del quale appiattavasi co' suoi il Beì. L'artiglieria e il genio si posero tostamente a spiare i siti più opportuni all'uopo di piantarvi le batterie d'assedio; ma non appena l'esercito erasi attendato, scoppiarono ad angosciarlo le procelle, use in autunno d'infierire in que' paesi.

« Piogge in copia intrisero sconciamente il terreno a tale che gli uomini, e massime le artiglierie, manovrar non poteanvi che con gravissimo stento. Le burrasche, dice il rapporto, tramutarono i bivacchi in paduli di fango, dove i cavalli infossavansi perfino al ventre, dove i soldati trovare non potevano requie nè ristoro. Quindi gravi ostacoli affacciavansi all'assedio, quindi per le artiglierie e pel genio avevano principio le scabre e gloriose prove che quei due corpi ridussero a termine in sì splendida guisa. Tre batterie incontanente si disposero in vetta al Mansura, un'altra sul Kudiat-Aty; i fuochi scoppiarono il 9. Il nemico vi oppose un'ostinata resistenza; le batterie della città sfolgorarono accanite infino a che i nostri arrivarono pure a scomporle. In questo mezzotempo le schiere del Beì volgevano continui assalti contro le fortificazioni di Mansura e di Kudiat-Aty.

« L'11 ottobre, sfasciatasi già la breccia, nel mentre che da tutte parti i Francesi apparecchiavansi a disperato assalto, il generale Damremont mandò agli assediati proposte, lo scopo delle quali era di risparmiare il sangue de' suoi e quello degli avversarj. Scrisse a costoro invitandoli ad aprirgli le porte, impromettendo che rispetterebbonsi le donne, i figli e gli averi, e ch'e' potrebbero quindi viversi in pace nelle domestiche loro pareti. Proponeva loro in pari tempo d'inviargli un qualcheduno per fermare la capitolazione.

Il nostro parlamentario recò risposte insolenti; gli abitanti giurarono al suo cospetto di volere, più presto che cedere e schiudere le porte, seppellirsi sotto le rovine della fortezza. Il 12 la breccia aprivasi in pieno.

« La Francia, e per essa il suo generale in capo, avea adempito a quanto l'onore concedeva per risparmiare alla città ed all'esercito le terribilità d'un assalto. Ma cotanta generosità non veniva guari secondata dagli assediati. Era dunque mestieri prendere a viva forza la città. Il Damremont comprese l'obbligo di vincere, e si pose all'impresa. In così solenne necessità niegò egli di affidare altrui la cura di sopravvedere l'adempimento de' suoi comandi. Sibbene egli stesso col duca di Nemours, col generale Perregaux e con altri uffiziali recossi a visitare i lavori; lodò l'ingegno e la costanza con cui conducevansi a termine. Giungeva così davanti alla batteria di breccia, allorchè la palla di un cannone nemico orbò l'esercito del suo capo, e la Francia d'uno de' suoi migliori uffiziali. Spinto da generoso affetto il generale Perregaux vola a sostenere il cadavere del suo capitano, e cade stracciato il volto da una palla nemica. Il generale Valée, vecchio soldato dell'Impero che guidava le artiglierie, assume issofatto il comando dell'esercito, e prosegue gli apparecchi con intrepidezza e con eguale intelligenza; la Francia deve sapergliene grado, avvegnachè le circostanze erano gravi.

« Alcun tempo dopo la morte del generale in capo, un inviato di Achmet affacciossi ai nostri avamposti. Richiedeva il Bei, siccome preliminare della pace, che tacessero i fuochi, e che per ben ventiquattr'ore venisse sospeso ogni qualunque assalto. Una risposta piena di fermezza provò incontanente ad Achmet che il generale avea traveduto l'inganno, e ch'e' non era quel tale da impaniarvisi. « Nello stremo in che sono i lavori dell'assedio, non » possono sospendersi, nè può segnarsi da noi qualsiasi » trattato fuorchè dentro Costantina ». Cotale si fu l'ultima proposta della Francia; e si fu questa l'ultima prova d'appiccar trattative; quind'innanzi non si udì più mai novella di Achmet. La prima brigata (la brigata Nemours) fu prescelta per gire la prima all'assalto. Locavasi tra le porte Bab-el-Djedid e Bab-el-Ued, trattanto che alcune compagnie appostavansi sole fra le tombe che accostansi alla porta Bab-el-Gabia.

« L'istante decisivo era giunto; -- diessi l'ordine dell'assalto. Ebbe allora incominciamento una fiera lotta, di cui non erasi veduto esempio nei sett'anni che fervea la guerra contro gli Arabi. Aggrediti con incredibile intrepidità, oppongono gli assediati un'accanita resistenza; si fanno costoro trucidare sulla breccia; contendono palmo a palmo il terreno; -- in alcune vie della città séguita la pugna; -- in varj luoghi ogni piazza in un campo di battaglia, ogni dimora trasformasi in fortezza. Indarno! Ogni resistenza soggiace disfatta dalla vigoria, dall'impeto dei nostri guerrieri, guidati dagli uffiziali che li precedono, e cadono a lor davanti per additar il cammino della vittoria. In tal guisa perirono Combes, Haket, de Serigny, e parecchi altri, i nomi dei quali conseguansi e raccomandansi all'ammirazione ed alla riconoscenza della patria. Nei primi istanti di un'effervescenza che stigasi immancabilmente da un trionfo compro a sì caro prezzo, egli è ben malagevole che i soldati valgano a frenare la propria foga, ed usino la propria sorte moderatamente. Invano i generali, invano il giovine principe studiasi egli stesso a contenerne le furie; la città per alcun tempo soggiace in balia di tutti gli orrori della guerra. Nondimeno all'ultimo succede la calma. Il generale Valée col duca di Nemours locasi nel palagio del Bei; pon mano a disarmare gli abitatori, a rianimare que' pochi ch'erano dimorati in città, e conferma ad essi le promesse dianzi lor fatte dal Damremont, allorchè Achmet poteva tuttavia distogliere dal capo de' suoi e de' nostri cotanta procella di sciagure » (1).

Il Bei di Costantina era il più potente de' tre Bei tra' quali il territorio d'Algeri era partito: questo Beilicato occupava quasi metà della Reggenza. Costantina fu un acquisto di sommo momento per la Francia, perchè le diede una stanza, un piè fermo nell'interno del paese. La contrada all'intorno è molto acconcia alla coltivazione in grande, ma ora vi mancano i coloni, e sinchè la sicurezza e l'ordine non vi siano stabiliti, riesce inutile l'aspettare che i capitalisti vogliano avventurare le loro sostanze in quella parte dell'Algeria. Si è parlato d'impiegare le truppe per qualche porzione del lor tempo nelle opere della coltivazione, ma contro questo divisamento insorge il pensiero dell'indebolimento che potrebbe risultarne alla disciplina loro ed al coraggio. Nondimeno i cinquanta milioni di franchi e più ancora che costa alla Francia il mantenimento de' suoi possessi in Africa è per essa un detrimento sì grave che il solo orgoglio nazionale le ha forse impedito di abbandonarli sinora. D'altro canto pei natii non c'è speranza di cacciare i Francesi dall'Africa settentrionale colle vie della forza; il più ch'essi possan fare è di prolungare il periodo di tempo in cui la colonia sia di grave peso a' suoi conquistatori. E veramente, supponendo anche le più propizie venture, le spese dell'occupazione militare debbono per gran pezza eccedere ogni qualunque possibil profitto; ma a lungo andare non è impossibile che la coltivazione del tabacco e dell'ulivo, e l'educazione de' bachi da seta abbiano a divenire sorgenti di ricchezza alla Francia ch'è già avvezza a coltivare questi prodotti ed a trarne il maggiore vantaggio. Ad ogni modo la provincia di Costantina è quella in cui presentemente le tribù natie si mostrano in generale meno avverse a' loro dominatori europei.

I giornali di Londra riferiscono un curioso dialogo avvenuto tra il re de' Francesi ed il celebre poeta inglese Campbell ch'era di ritorno da Algeri. Il poeta concentrava il caso ne' meri interessi dell'umanità, dimostrando la miseria che desolava le città della antica Reggenza. Il sovrano gli domandò: « Ma a chi si dovrebbe restituire il territorio d'Algeri? » — « Ai Turchi », rispose l'inglese. — « Essi, riprese il principe, sarebbero dimane in guerra co' Mori per gara di dominazione, e Mori e Turchi si congiungerebbero per opprimer gli Ebrei. Intanto gli Arabi si dichiarerebbero indipendenti, e vi sarebbe una guerra civile universale. Anzi ho gran dubbio, ci soggiunse, che ove i Francesi abbandonassero Algeri, anche facendone saltare in aria i forti e gli arsenali, gli Algerini non rifabbricassero i loro sciabecchi per ritornare in corso e ricominciare le loro crudeltà contro gli schiavi Cristiani ».

Quest'ultima opinione è comune in tutti i porti del Mediterraneo.

Sarà continuato.

(1) *L. A.*

DELL' URBANITA' NEI DISCORSI.

Tuono alto di voce è tuon d'orgoglio e di minaccia; tuono languido, è tuono di timidità, o di mollezza.

Non simulare nella pronuncia per vezzo difetti che naturalmente non hai; non parlare nè troppo precipite, nè troppo lento; evita gl'intercalari e la ripetizion di vocaboli, di frasi o di motti, di cui, fossero anche ingegnosi e piacevoli, dimostrarsi innamorato è ridicola cosa.

Guarda in faccia, parlando, colui che t'ascolta: così puoi vedere l'effetto che i tuoi discorsi in lui fanno. Non t'aggravare addosso a cui parli, nè sospingerlo indietro, quasichè la tua eloquenza consista nel moverlo più dal luogo che dalla opinion sua. Non prender chi t'ode per la mano o per l'abito: atto lecito solamente a padre verso il figlio, a marito verso la sposa.

Non menar, nel principio del dire, la mano ai gesti; ma secondochè si rinfiamma il discorso, i movimenti vi attempèra della persona e del volto, sicchè non sieno nè troppi, nè troppo violenti, nè troppo iterati. Dimòstrati nella narrazione animato, se n' hai lo spirito e se l'argomento il comporta; dimòstrati grave e moderato, se ciò è più conforme all'indole tua e può donare all'arguzia della narrazione risalto.

Tu dêi conoscer bene la lingua che favelli, per non mendicare i termini proprj, per non ingemmare ogni accento di solecismi che (tanto è l'influsso della disprezzata scienza grammaticale) t'attraggono il riso de' circostanti anco più sciocchi di te.

Dêi fuggire ogni affettazione ch'è il vizio solito di quelli che diconsi nella culta società *parlatori*. Dêi soprattutto essere chiaro, niente di necessario all'intelligenza ommettere, niente aggiungere di superfluo: poichè la moltitudine delle parole è quasi nube che ne intorbida il senso.

Narrando alcun fatto, tu dêi essere ben certo di conoscere i nomi delle persone e dei luoghi, non che le circostanze del fatto più rilevanti: per non rompere il filo a mezzo, per non ritrattarti ad ogni passo, per non promuovere una mentita, una disputa od una ingiuriosa dimostrazione di noja dal labbro di coloro che t'ascoltano.

Checchè tu narri, sii breve; lascia i preamboli, le digressioni e quelli che le anime senza spirito dicono comunemente *fioretti*. Non minacciare a chi t'ode discorsi lunghi, ch'è un mal disporre le orecchie; non promettere cose *belle*, *mirabili*, *graziose*, *da ridere*, poichè la promessa attenua, anzi toglie il buono effetto.

Le cose narrate sien soprattutto opportune, perocchè qualsisia lepidezza fuor di proposito è gemma nel fango; sieno vestite di decenti espressioni e non basse, poichè le Grazie, come dice il Poeta, sono decenti. Fuggi gli equivoci osceni, i sozzi sali e l'immodesto linguaggio con che molti si avvisano di farsi amabili innanzi a quelle cui vogliono *conquistare*, mentr'esse della loro goffaggine si ridono anzichè dell'ingegno. Fuggi le frasi che la convenienza offendono, le similitudini plateali, di cui ridonda il favellare dell'uomo che da vil condizione surse di subito ad alto; e potrà forse riformare le azioni, anzichè le parole, che sono lo specchio dell'anima.

Non parlare una lingua da tutti non intesa, chè è diffidare degli astanti e non curarne, ed eccitare sospètto e curiosità, e rammentare tacitamente l'ignoranza in che ei sono d'una lingua a te nota. Non parlare all'orecchio d'altrui, nè soffrire ch'altri il faccia con te; se altri il fa, e ad alta voce rispondi ben tosto, pur che segreto non sia ciò che t'è susurrato all'orecchio.

Non aborrire da quelle frasi che l'uso nel conversare ha introdotte, di cui sogliono anche i maggiori essere larghi verso i minori di sè: *mi permetta di dirle*, *faccia il favore*, *scusi l'ardire*, e simiglianti. Non interrompere chi parla per meglio dilucidare la cosa; salvo se, trattandosi d'affari, l'esplicazione non sia necessaria o proficua.

Non isdegnar la cura ch'altri si prende d'allietar con ameni parlari la brigata. Entrando là dove sia già innoltrato un discorso, non chiederne tu il soggetto se non quando gli astanti fossero minori di te. Se il discorso fu dal tuo venire interrotto, tu prega sia continuato e non ne dimostrare impazienza. Che se, mentre tu parli, persona ragguardevole sopraggiunga, e tu per rispetto di lei, riepiloga brevemente ciò che insin allora avrai detto.

Melchiorre Gioja.

RICCARDO CROMWELL.

Oliviero Cromwèll condusse al patibolo il Re suo signore, e col titolo di Protettore della Repubblica d'Inghilterra, Scozia ed Irlanda, governò l'impero britannico con più assoluta potestà che non avessero fatto Giacomo I e Carlo I della casa Stuarda. Quest'usurpatore regicida non era un uomo ordinario. Sotto di lui, dice Hallam, levossi a volo la gloria marittima dell' Inghilterra. Nessun governo, dice Walter Scott, fu per avventura mai più rispettato al di fuori che il suo. Egli abbassò la Spagna, e le tolse la Giammaica; la Francia ne ricercò l'alleanza; la Danimarca, il Portogallo e la Svezia lo vezzeggiarono per averlo ad amico: gli ambasciatori si affollavano alla sua corte, recando i più amorevoli ed adulanti messaggi (1). — Coll'arte, coll'ardire e col delitto egli avea acquistato la forza, e la forza nelle sue mani era l'Adrastea degli antichi. Qual maraviglia ch'egli divenisse l'arbitro dei destini dell'Europa, e che superbamente significasse esser sua mente che la repubblica inglese s'avesse a riverire, come riverita fu già la romana? (2)

---

(1) *Vedi Harris*, Life of Cromwell, *p.* 352.
(2) *Per Oliviero Cromwell vedi il Foglio N.* 29.

Ma lo scettro repubblicano si spezzò immantinente nelle deboli mani del suo figliuolo Riccardo. Era Riccardo il terzogenito di Oliviero, ma il maggiore de' figli che gli sopravvissero. Huntigdon lo avea veduto a nascere il dì 4 di ottobre 1626. Egli onorò la sua giovinezza col supplicar il padre di risparmiar la vita di Carlo I. A 23 anni sposò Dorotea, d'una nobile famiglia dell'Hampshire, giovinetta dotata di molte virtù, e non priva di sostanze. Il padre lo fece elegger membro del Parlamento e lo nominò primo Lord del commercio e della navigazione.

Ai 3 di settembre 1658 Oliviero Cromwell mancò di vita, e il dì seguente Riccardo fu salutato Protettore della Repubblica, cioè suo magistrato supremo. La Scozia e l'Irlanda seguitarono l'esempio dell'Inghilterra; l'esercito e la flotta lo riconobbero; i ministri stranieri gli fecero le congratulazioni d'uso. Nè mancarono pure le solite adulazioni. « Elia, dicevano certe scritture d' uficio, ha lasciato il suo mantello e il suo spirito ad Eliseo ».

Le fazioni, compresse dalla ferrea mano d'Oliviero, non indugiarono a rialzare il capo, e primiera di

(Riccardo Cromwell.)

(Dorotea , moglie di Riccardo Cromwell.)

esse fu la militare. Riccardo la blandì, e, come tutte le fazioni blandite, essa divenne più temeraria. Fu poi d'uopo convocare il Parlamento per avere sussidj: era questo l'ostacolo di cui il padre non avea mai riuscito a trionfare se non usando l'artificio, l'illegalità e talora la più sfacciata violenza. Nel Parlamento balzò fuori la fazione repubblicana, e chiamò a sindacato i poteri di Riccardo. Insorsero altre ragioni di discordia; il Parlamento sentì la sua forza, e Riccardo fu costretto a rinunziare il potere.

Da quel punto egli più non fu che un uomo volgare, e dovette sgombrare il palazzo di Whitehall, dove un momento prima lo circondava una Corte. Nondimeno la sua mite natura gli avrebbe fatto trovar più gioja nella vita oscura che non nell'esercizio della suprema autorità. Ma al conseguimento della pace nell'oscurità s'oppose un nuovo ostacolo. Tra le colpe di Oliviero nessuno può mettere l'avarizia. L'uomo che per tanti anni aveva governato i tre regni con dispotica potestà, nulla quasi avea lasciato morendo a' suoi figliuoli. Riccardo s'era gravato di 28,000 l. st. di debito per fargli fare funerali da Re. Appena sceso dalla dignità, egli fu investito dai creditori. Poichè il Parlamento continuava la repubblica, egli avrebbe dovuto far pagare le esequie del Protettore, che non eransi fatte senza l'approvazione del Consiglio. Ma il Parlamento con meschina risoluzione non assegnò a Riccardo che 20,000 lire sterline, e di questa somma ne fu pagata sì piccola parte, che questi si trovò in pericolo di esser fatto cacciare in prigione dai creditori. Unico suo scampo fu lasciar l'Inghilterra e rifuggirsi sul Continente.

In quel mezzo una nuova rivoluzione mutò le sorti della sua patria. Il presidente del Parlamento era divenuto, dopo la rinunzia di Riccardo, il supremo magistrato della repubblica inglese; ma questa era in preda alle discordie ed alle contese delle fazioni. Il generale Monck ne trasse profitto per rilevare la dignità regale. Carlo II risalì sul trono de' suoi antenati, e la monarchia inglese risorse più autorevol di prima.

La Restaurazione, benchè severa verso di altri, non si curò di Riccardo, che non era persona da darle ombra o sospetto. Egli visse gran tempo in

Ginevra e qualche tempo in Parigi, e finalmente si avventurò a ritornare in patria. Presa a pigione una casa a Chesnut, non lungi da Londra, visse quivi chetamente sotto un nome fittizio sino all'anno 1712 in cui morì di 86 anni. Il padre e circa sei mesi di esercizio dell'autorità suprema han fatto registrar il suo nome negli annali dell'istoria; per se stesso egli era incapace di acquistarsi una fama istorica, ma la sua vita almeno non fu contaminata da colpe (1).

T. U.

(1) *Biogr. Britannica.*

DELL' ODORE DE' FIORI.

« Le odorose esalazioni de' fiori sono una delle più importanti loro proprietà; per esse questi bei prodotti della vegetazione oltre ad essere i più dilettevoli, divengono anche utili assai. Si volle assoggettarle a differenti sistemi di classificazioni, tutti per altro più o meno arbitrarj. Secondo De Candolle il vero punto che distingue gli odori de' fiori si è l'essere gli uni semplici proprietà e gli altri vere funzioni di essi. I fiori possono essere odorosi per una semplice proprietà di loro natura fisica o chimica, a quella stessa guisa che avviene d'una quantità di corpi inorganici e di molti prodotti dei corpi organizzati i quali sono odorosi fino a tanto che contengono e che ne sfugge una materia capace, volatilizzandoli, di determinare una sensazione nella membrana pituitaria, senza che la vitalità abbia veruna parte attiva in questo fenomeno. In altri casi però il fiore produce bensì, come nel caso precedente, una materia volatile, ma in luogo di farne raccolta e, a così dire, di accumularla, la esala immediatamente. In allora è una funzione che dalla vitalità essenzialmente dipende, e perciò durante la vita soltanto possono quegli odori prodursi. Vi sono alcuni fiori il cui odore è continuo con leggieri cangiamenti, come il fior dell'arancio; in altri è intermittente; tutte le corolle di color cupo, come son quelle del *pelargonium triste*, dell'*hesperis tristis*, del *gladiolus tristis*, ecc., sono quasi affatto prive di odore nel giorno e ne esalano uno gratissimo al tramonto del sole. Questo fatto, benchè tuttora mal conosciuto, pure evidentemente alla vita vegetale si lega. In generale l'ora del tramonto del sole è favorevole allo sviluppo degli odori esalati immediatamente, mentre invece quelli che sono prodotti dalla evaporazione di materie volatili od accumulate, sono, come è ben naturale, più sensibili quando il sole è più cocente. In alcune piante l'emissione dell'odore presentasi in modo affatto improvviso come nel *cereus grandiflorus*; non vi è quasi alcun fiore che esali il suo odore durante il giorno soltanto: il *cestrum diurnum* vien chiamato in tal guisa perch'è più odoroso il giorno che la notte, mentre invece il *cestrum nocturnum* non lo è che al principiar della notte. L'azione spasmodica dell' odore dei fiori varia secondo il suo grado d'intensità e di concentrazione; e gli aromi dei fiori sembrano appartenere alla classe degli olj volatili che tendono in generale ad agire in siffatta maniera sui nervi; varj fiori, come la giunchiglia, la tuberosa e la viola, sono osservabili per questo genere di azione. I fiori dell'oleandro, della malva muschiata, del zafferano e della lobelia a fiori lunghi possono cagionare gravi accidenti. Vi sono molti fiori il cui odore sviluppasi o si modifica dopo la fecondazione, riuscendo talvolta piacevole, ma più sovente disgustoso, e sembra prodotto non da una diretta secrezione, ma da un'alterazione dei principj ond'è formato il tessuto de' fiori. Anche l'odore del polline ha un carattere suo proprio, l' esalazione del quale spesso a quello delle corolle si mesce e ne modifica l'odore » (1).

I pericoli e i danni che possono recare le soverchie esalazioni odorose de' fiori, vengono esemplificati con molto spirito nel seguente aneddoto della duchessa di Abrantes. Ella era allora (1805) ne' cari giorni della vita e della bellezza, e trovavasi a Lisbona col suo marito Junot, ambasciatore di Napoleone alla corte di Portogallo.

« Un giorno, scrive ella, andai a passeggiare nel magnifico giardino di Bemfica, e mi lasciai attrarre dal vezzo di respirare l'aria balsamica de' fiori sotto un superbo viale di magnolie. Il giardiniere mi porse un bellissimo mazzo di fiori, in cui pose cinque a sei magnolie di odore gratissimo. Io partii da Bemfica con quel tesoro di Flora, e durante il mio viaggio sino a Lisbona formò quel mazzo la mia delizia. Era il mese di giugno, la luna splendeva bellissima, ed io mi ritrassi alle mie camere co' miei fiori per immergermi tutta in quell'olezzo.

« L'ora si faceva tarda, ed io, fatto mettere il mazzo in un vaso di porcellana e collocatolo sur un tavoliere a me dirimpetto per potere ad un tempo vederlo e gustarne i profumi, mi adagiai nel mio letto per dormire. Appena mi era coricata, il sonno parve dileguarmisi; il sangue circolavami con grande violenza; i miei polsi davano battiti come quando si ha la febbre; io apriva gli occhi con un convulsivo sussulto che parea me gli ingrandisse più del bisogno. Io vedeva il mio mazzo di fiori sul tavoliere, e la sua vista, il suo odore, parevano instillarmi un filtro ammaliatore: non poteva cessar di fisarlo, d'inebbriarmivi. Mi levai alcun poco, presi il mazzo con un trasporto istintivo, e me lo posi su un altro tavoliere più presso al capezzale, e vicino alla lampada di notte, e mi coricai di bel nuovo. Io vedeva quelle spiccate tinte de' fiori; e guardandoli, una folla di erranti, ma dolci, ma liete immagini mi passavano innanzi gli occhi e parevano un sogno evocato che s'interponesse fra me e que' fiori. Tratto tratto le palpebre mi si facevano grevi e si chiudevano; poscia trasaliva a mezzo sonno, stendeva le braccia, sorridendo a' miei fiori, e mi addormiva alcun poco. Quest'estasi, questo sonno inebbriato durò una o due ore. Finalmente mi addormentai profondamente, e il primo sogno che impossessossi di me fu ben delizioso.

« Io ebbi sempre l'abitudine di levarmi assai per tempo. La mia cameriera venne alla camera all'ora consueta, e non udito un zitto, se ne ritrasse tantosto. Venne Junot più tardi colla bimba, la quale accostommisi al letto, gridando:

« — Mammina! sono la tua Giuseppina: sono qui con papà...

« Ma Junot, veduto che io dormiva profondamente, e ricordandosi che mi era coricata piuttosto tardi e molto stanca, si ritirò colla bimba ed ordinò che nessuno venisse a disturbarmi. Ma suonate le undici antimeridiane, e non avendo peranco chiamato, egli stesso rientrò nella mia camera ed andò ad aprire le persiane, mentre Giu-

(1) *Suppl. al Diz. Tecnolog.*

seppina s'arrampicava sul mio letto per abbracciarmi. Appena la luce del sole penetrò nella stanza, la povera bimba mi vide e mandò un grido acutissimo che fece accorrere in camera tutta la gente di servizio. Junot retrovoltosi e visto il mazzo di fiori a canto al letto, diede in un fremito di dolore, e spalancate le due finestre, gettò da quelle i fiori che avevano cagionato il mio male: essi mi avevano resa asfitica.

« E tanto quella letargia mi aveva preso con forza, che sulle prime mi credettero morta. Sullo smunto ed immobile mio viso non una grinza, non un segno si annunziava di dolor fisico. Non era che pallida e con i denti talmente serrati da non poterli con qualunque esterior sforzo divincolare. Le mie palpebre si erano esteriormente gonfiate: non udiva più nulla, nulla sentiva.

« Junot mi prese allora fra le braccia, e trasportommi presso il balcone ch'era rimasto aperto. L'impressione dell'aria mi fece fare un movimento; ma non fu che nell'atto in cui mi si coperse la fronte di aceto, e mi si fece fiutare dell'etere che io potei riaprir gli occhi. Io mi svegliava lentissimamente come se avessi dormito un lungo e grave sonno. I miei occhi non potevano soffrire la luce, e tratto tratto ricadeva nel primitivo sopore, ma tosto mi si ministravano de' filtri risveglianti, ed io mi ridestava. Questo stato di mezza vita e di mezza morte si prolungò per più di due ore. Io non sentiva dolore alcuno, e non fu che dopo essermi perfettamente riavuta che sentii negli occhi una doglia sì acuta e sì spasmodica che mi durò per tutto il giorno. Junot mi fece in fretta vestire, e mi condusse ad un lungo passeggio. Ebbi una fiera emicrania sino a sera, e non mi si potè dissipare se non applicandomi alla fronte dei lini inzuppati di aceto.

« Quando si fece chiamare il medico, ch'era il dottore Piccanzo, mi trovò già riavuta, e collaudò quanto era stato fatto.

« Egli mi disse che non era quella la prima volta che gli era avvenuto di curar persone in Lisbona rese asfitiche dall'odor vivo de' fiori: tanto quell'olezzo vivamente prolungato può nuocere agl'incauti.

« Io allora non trovai favolose le tradizioni poetiche che corrono in Portogallo di gente uccisa dai fiori, e trovai in quei canti quel fondo patetico di vero che dapprima non mi pareva che uno splendido volo d'immaginazione: tanto la verità s'informa nella poesia che nasce spontanea dal popolo » (1).

(1) *Memorie contemporanee sulla Spagna e sul Portogallo scritte dalla Duchessa d'Abrantes.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

19 settembre 1356. -- Battaglia di Poitiers in cui vien fatto prigioniero Giovanni re di Francia. --

Nel 1356 si rinnovò la guerra tra il re di Francia Giovanni e il re d'Inghilterra Edoardo III. Edoardo mandò il suo figliuolo il principe di Galles, sì famoso col nome di Principe Nero, a capitanare il suo esercito. Il vincitore di Crecì recò la strage e il terrore sino ad Orleans, indi volle condursi a Poitiers, dove trovandosi presso al grande esercito del re di Francia, fu costretto di fermarsi. Egli non avea che 5000 uomini a cavallo e 4000 fanti. Il re Giovanni avea 14,000 cavalieri e gente a piè tanta che il suo esercito sommava ad 80,000 uomini. Aggiungi che gl'Inglesi mancavano di viveri, mentre l'abbondanza regnava nel campo del Re. « Per la qual cosa, scrive Matteo Villani, al re di Francia parea di avere la vittoria in mano. E così era per ragione di guerra, ove fortuna o mala provvedenza non avesse mutata la condizione del fatto ».

Il principe di Galles era avvantaggiato nella positura del suo campo. Egli lo rafforzò con fossi, con palizzate e col suo carreggio; e nascose 3000 arcieri « in boschi e in vigne, a destra e a sinistra, in ogni verso ove i Francesi potessero venire per assalirgli ». Poco avveduti e assai baldanzosi, i Francesi gli assalirono passando per una stretta, ove gli arcieri imboscati faceano piovere sopra di loro una tempesta di saette. I più prodi de' Francesi miseramente periscono in quel passaggio. I cavalieri inglesi allora gli assaltano impetuosamente alle spalle e le due prime schiere francesi vanno in piena sconfitta. Per giunta di mali il Delfino e il duca d'Orleans si diedero vigliaccamente alla fuga colla lor gente. La schiera condotta dal Re, e uno squadrone di cavalleria alemanna restarono soli sul campo di battaglia, ove furono tosto percossi dal fior della cavalleria inglese, condotta dal principe di Galles e dal valoroso Chandos. La vittoria era già per gl'Inglesi; essa non gli abbandonò in quell'ultimo cimento. Ma qui lasciamo che favelli il Villani.

« Avendo il valoroso duca di Gaules già sbarattate le due prime schiere de' nemici, e veduto che la terza schiera, dov'era il figliuolo e 'l fratello del Re con cinquemila cavalieri, per paura s'erano fuggiti, senza dare o ricevere colpo, prese speranza della incredibile vittoria. E con molta baldanza tutti in un drappello fatto s'addirizzarono per andare a combattere la grossa schiera del Re. Il quale Re, avendosi messe innanzi l'altre schiere, si pensò, per ritenere più ferma la sua baronìa, di scendere a piè, e così fece. E vedendosi venire gl'Inghilesi addosso e Guasconi con gran baldanza, e avendo saputo la fuga del figliuolo e del fratello, non invilì, ma virtuosamente confortando i suoi baroni che gli eran di presso, si fece innanzi a' nemici per ricevergli alla battaglia coraggiosamente. Il Duca co' suoi franchi cavalieri, sperti in arme a quel tempo più ch'e' Franceschi, e crescinti nella speranza della vittoria, si fedirono aspramente nella schiera del Re. Quivi erano di valorosi baroni e di prò cavalieri. E sentendovi la persona del Re, faceano forte e aspra resistenza, e mantennono francamente lo stormo: abbattendo, tagliando e uccidendo di loro nemici. Ma però che fortuna favoreggiava gl'Inghilesi, molti Franceschi, come potevano ricoverare a cavallo, si fuggivano, senza essere perseguitati, chè la gente del Duca non si snodava, e la schiera del Re al continovo mancava. E 'l Re medesimo, conoscendo già la vittoria in mano de' suoi nemici, non volendo per viltà di fuga vituperare la corona, fieramente s'addurò alla battaglia, facendo grandi cose d'arme di sua persona. Ma sentendosi a lato messer Gianni, suo piccolo figliuolo, comandò che fosse menato via, e tratto della battaglia. Il quale per comandamento del Re essendo montato a cavallo con alquanti in sua compagnia, e partito un pezzo, il fanciullo ebbe tanta onta di lasciare il padre nella battaglia, che ritornò a lui; e non potendo adoperare l'arme, considerava i pericoli del padre, e spesso gridava: *Pere guardè vous* a destra o a sinistra, come vedeva gli assalitori. Essendo appresso del Re messer Ruberto di Durazzo della casa reale di Puglia, ch'avea adoperato sua virtù come Paladino, e lungamente con altri baroni difesa la battaglia, e morti e magagnati assai di quegli ch'a loro si stringeano, infine abbattuti e morti attorno al Re, il Re fu intorniato da

gl' Inghilesi e da' Guasconi, e domandato fu che si dovesse arrendere. Ed egli, vedendosi intorniato da' suoi baroni morti e da' suoi nemici vivi, e fuori d' ogni speranza di potere più sostenere la battaglia, s'arrendè per sua voce a' Guasconi, e lasciò l'arme sotto la loro guardia. E 'l suo piccolo figliuolo di corpo, e grande d'animo, non si volea arrendere; ma pregato e ricevuto comandamento dal padre che s'arrendesse, così fece. E questo fu il fine della disavventurata battaglia per li Franceschi, e d'alta gloria per gl' Inghilesi » (1).

Udiamo ora un illustre moderno.

« Il Principe Nero ignorava ancora la sorte del reale suo emulo. Egli disse a Warwick ed a Cobham: « Andate, » vi prego, e recatevi sì lungi, che possiate raccor no- » velle del re di Francia ». Warwick e Cobham a tutta corsa ascesero un terrapieno, da cui scorgevano dintorno. Distinsero una mano d'uomini che camminavano lentamente e ad ogni passo s'arrestavano. I due baroni scesero dalla collina, e spronarono verso quella parte. Fatti dappresso gridarono: « Chi è là? » e venne loro in risposta: « Il » re di Francia prigioniero; più di dieci cavalieri e scu- » dieri se lo contendono ».

« Giovanni, in mezzo a' suoi soldati, conducendo a mano suo figlio, era esposto al più gran pericolo; gl' Inglesi e i Guasconi si strappavano or l'uno or l'altro la preda; lo avevano tolto a Dionigi Morbec, e gridavano tutti parlando del Re: « L'ho fatto prigioniero io, è mio prigioniero », e Giovanni ripeteva: « Conducetemi meno aspramente, ed » anche mio figlio, dinanzi al principe di Galles, mio cu- » gino. Non abbiate contrasti per cagione della mia pri- » gionia; sono abbastanza dovizioso per arricchirvi tutti». Queste parole acquietarono un momento i soldati; ma non avevano fatto ancora un passo, che incominciavano le loro contese. Warwick e Cobham si gettano nella folla, allontanano i soldati, proibiscono loro, sotto pena della vita, di appressare il Re, discendono da cavallo, salutano il monarca e suo figlio, e li conducono alla tenda del principe di Galles.

« Già avvertito dell'avvicinarsi del Re, il figlio d'Edoardo uscì per ricevere l' illustre prigioniero; s' inchinò a lui fino a terra, lo accolse colle più cortesi parole, e lo pregò d'entrare nella sua tenda; fece recar vino e rinfreschi, ne presentò egli stesso Giovanni e suo figlio, come dicono le cronache in attestato di grandissima predilezione. Così sono scritte in cielo le disfatte e le vittorie, così sorgono e cadono gl' imperj! Otto secoli prima, il primo Re franco menò trionfo sui Visigoti, quasi nell'istesso luogo in cui Giovanni divenne prigioniero degl'Inglesi; e Charny cadde difendendo l'orifiamma su quel campo medesimo, sul quale quattrocento anni dopo Larochejaquelin doveva morire in difesa del bianco stendardo.

« Scesa la notte, il Principe Nero fece apprestar nella tenda una tavola abbondevolmente fornita, alla quale si assisero col Re e suo figlio i più illustri prigionieri, Giacomo di Borbone, Giovanni d'Artois, i conti di Tancarville, d' Estampes, di Damp-Marie, di Graville ed il signore di Parthenay. Gli altri baroni e cavalieri francesi, compagni del pericolo e della sventura del loro signore, erano situati a diverse tavole. Il principe di Galles servì egli stesso i suoi ospiti: ricusò costantemente di prender parte al pasto del Re, affermando di non essere tanto presuntuoso da sedere alla tavola d' un sì gran principe, di un sì valente personaggio. « Caro principe, diceva a Gio- » vanni, non vi lasciate abbattere perchè Dio oggi non » abbia assecondati i vostri voti; mio padre vi renderà tutti » gli onori che vi convengono, e verrà con voi a sì facili » accordi, che voi gli sarete per sempre amico. Voi do- » vete rallegrarvi, poichè, sebbene non sia stato vostro » l'onor della giornata, avete però acquistato alta fama di » valore, ed avete superato tutti i vostri. Non è questo » un complimento che io vi faccia per consolarvi, poichè » tutti i miei cavalieri che hanno veduto il combattimento » s'accordano nel dare a voi il premio e' la corona ».

« Fin allora Giovanni aveva portata con magnanimità la sua sventura; nessun lamento eragli scappato di bocca, nessun indizio di debolezza lo aveva tradito; ma quando si vide trattare con tanta generosità; quando vide quegli stessi nemici che sul trono gli ricusavano il titolo di re di Francia, riconoscerlo per re in mezzo alle catene; allora si sentì vinto davvero. Gli caddero alcune lagrime dagli occhi, e lavarono le traccie di sangue che restavano sulla sua faccia. Al banchetto della prigionia il Re cristianissimo avrebbe potuto dire col Re santo: « I miei » pianti si mescolarono al vino della mia tazza ».

« Il resto dei prigionieri cominciò a piangere, vedendo piangere il Re, e la festa fu un tratto sospesa. I guerrieri francesi, così buoni giudici delle nobili azioni, riguardavano con un grido d' ammirazione il loro vincitore appena nella giovine età di ventisei anni. « Qual monarca » ei promette alla sua patria, dicevano essi, se può vi- » vere e perseverare nella sua fortuna! ».

« Le parole degl' infelici sono profetiche: se il principe di Galles udì quelle de' suoi prigionieri, egli potè avere, alla vista dell' incostanza della sorte, un presentimento dei proprj destini. Questo principe visse pochi giorni. Suo figlio che montò sul trono d' Inghilterra, tradito dai medesimi nobili che avevano combattuto a Poitiers, obbligato a ricorrere alla protezione del successore del re Giovanni, deposto da un Parlamento ingrato, chiuso in una torre, il figlio suo, condannato a morire di fame, lottò molti giorni contro la morte, desiderando invano nell' ultimo suo respiro gli avanzi di quel banchetto che suo padre vincitore imbandì allo sventurato monarca. La gloria del vincitore di Poitiers perì su quel medesimo campo su cui avea gettato tanto vivo splendore.

« Al dissopra dell'antica abbazia di Nouillé e del villaggio di Beauvoir nel Poitù, sull'alto di una collina coperta di giunchi marini, si crede che si trovino i vestigj d'un antico accampamento. Verso il mezzo di questo si distingue l'apertura di un pozzo a metà colmo: tutto ciò attesta il passaggio di un eroe. Il villaggio di Mapertuis disparve: nessuno in quella terra si ricorda ch' egli abbia esistito. Per un altro giuoco di fortuna il luogo nel quale si scorgono le traccie del campo inglese, ora si chiama *Chartage;* come se la fortuna per ridersi degli uomini si sia compiaciuta di cancellare un nome famoso per un altro più famoso ancora, una rovina per mezzo di una rovina, una vanità per mezzo di un'altra vanità » (1).

(1) *Matteo Villani, Istorie.*

(1) *Chateaubriand, Studj storici.*

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 27, piano terzo,
ove si ricevono le associazioni.

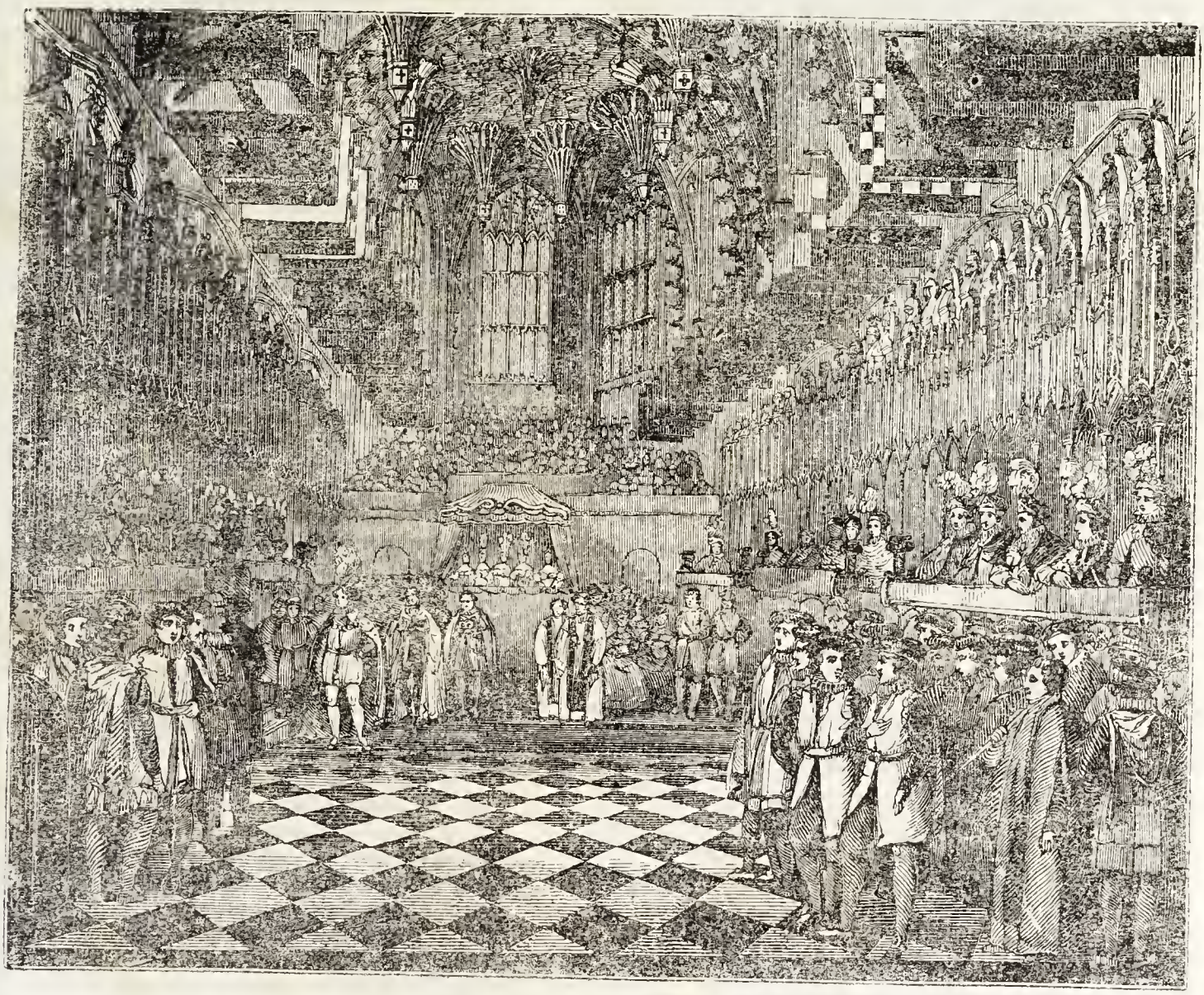
Torino, Tip. Fodratti. -- *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 325.) ANNO SETTIMO (26 settembre, 1840.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.



(Installazione di cavalieri del Bagno nella cappella di Enrico VII, Badia di Westminster.)

ORDINE DEL BAGNO.

Ne' nostri antichi scrittori si fa spesso ricordo dei *Cavalieri bagnati*. Il bagno era una delle quattro maniere con cui si soleano creare i cavalieri; esso rappresentava la lavanda d'ogni vizio.

L'ordine inglese del Bagno proviene da quella costumanza. S'ignora chi lo fondasse, ma trovasi che nel 1399 quarantasei cavalieri del Bagno assistevano alla coronazione di Enrico IV. L'ordine fiorì per gran tempo; dopo Carlo II cadde come in dimenticanza; Giorgio I lo rinnovò con atto del 1725. Nel 1815 fu diviso in tre classi: 1.° Grancroci; 2.° Commendatori; 3.° Cavalieri. Il più magnifico loro ricevimento moderno fu quello che prendiamo a descrivere.

A' 19 del maggio 1803 s'installarono ventidue cavalieri del Bagno, accompagnati da sessanta scudieri. La stupenda cappella di Enrico VII nella Badia di Westminster, era stata apparecchiata e decorata a tal fine. Il corteggio, disposto colle norme della più scrupolosa etichetta, vi si trasferì processionalmente;

il duca di York, nella sua qualità di Gran Mastro dell'Ordine, camminava il primo. La musica militare suonava un'aria nazionale. In un palco, a bella posta eretto, sedevano la Regina, la principessa di Galles, le principesse Augusta, Elisabetta, Maria, Sofia ed Amelia, e il duca di Cumberland.

Fatta riverenza all'altare ed alla tomba di Enrico VII, tutti i cavalieri, sì effettivi che eletti, si collocarono sotto le rispettive loro bandiere. Allora il re d'Armi fece un inchino al duca di York ed ai cavalieri, e si assise col capo coperto.

La prima cerimonia fu di seppellire sotto l'altare le bandiere dei cavalieri morti dopo l'ultimo ricevimento. Indi i cavalieri eletti vennero installati nel modo seguente. Il duca di York riceveva il giuramento del cavaliere eletto, indi gli passava al collo la collana dell'ordine, gli metteva in capo il cappello piumato, e lo faceva sedere nel suo stallo, il che costituisce l'atto d'installazione, e così successivamente l'uno dopo l'altro (1).

Si cantò poi il *Te Deum*, con varie antifone, e coll'accompagnamento dell'organo; nel qual tempo i cavalieri si tennero col capo scoperto. Poscia andarono all'altare e vi offerirono oro ed argento; indi trassero le loro spade e le consegnarono al decano, che le pose in sull'altare, poi le restituì a ciascuno di loro. Un altro cantico diede fine alle cerimonie, dopo le quali tornarono a Westminster nello stesso ordine processionale con cui eran venuti.

Tra i 22 cavalieri installati in quel giorno, vi erano nomi già illustri nella Storia inglese, o che s'illustraron di poi; come Lord Nelson, Lord Keith, Sir Giuseppe Banks, l'ammiraglio Saumarez, l'ammiraglio Duckworth, ecc. De' 22 ve n'erano 11 assenti; supplivano per essi i loro procuratori.

(1) *I nostri Dizionarj non hanno le voci installare e installazione, benchè veggasi dal Borghini che assai anticamente in Firenze chiamavasi stallo la sedia del Vescovo. Queste voci, come quelle che sono tecniche, si debbono usare parlando di Cavalleria. Il neologismo vizioso sta forse nell'uso della voce in traslato parlando d'impieghi. Se tuttavia sia esso veramente vizioso nol sappiam troppo dire; certamente è una maniera francese.*

PIRAMO E TISBE.

Dopo tanta guerra fatta alla Mitologia e dopo il crudel bando a cui essa fu condannata, questa primigenia e splendida figlia dell'umana fantasia è divenuta una novità. E come novità per l'appunto noi recchiamo l'avventura di Piramo e di Tisbe, dalla quale ebbero origine tante istorie e novelle, e singolarmente la sì nota del Medio Evo che racconta i casi, forse veri ma più probabilmente favolosi, di Romeo e Giulietta. Recentemente ancora un Novelliero Anglo-Americano ha narrato quasi a parola a parola i miserandi amori di Piramo e Tisbe ma trasmutando i lor nomi in Patterson ed in Jenny, e trasportandone la scena sulle rive del lago Ontario. In cambio di trafiggersi col ferro, il Piramo transatlantico si abbandona in una fragil navicella alle onde del Niagara, e trova la morte ne' vortici della celebre cascata che fanno le sterminate acque di questo fiume. La qual novella americana noi stavamo per tradurre, quando ci parve che, per le cose anzidette, meglio ancora ci tornava di riportare l'antica. Se in vece di torcere con fastidio gli occhi dalle cose viete, tu vorrai, o lettore, scorrere con animo pacato e gentile i versi che seguono, noi ti promettiamo che prima di giungere al fine tu confesserai che il buon Ovidio nel descrivere le cose e nel maneggiare gli affetti non teme per lo meno il confronto di Washington Irwing o di Vittore Ugo.

Piramo e Tisbe, giovanetto il primo
D'una rara beltà, l'altra fra quante
Fioriano allor nell' Oriente tutto,
La più leggiadra e amabile donzella,
Muro con muro le paterne case
Congiunte avean nella città, che d'ampio
Giro famosa e di turrite mura
Semiramide alzò. Comodo e brama
La vicinanza da principio diede
Di conoscersi insiem, pascolo quindi
A una dolce amistà che in breve tempo
Amor divenne; e ben congiunti entrambi
Avrebbe un sacro e desïato imene,
Ma i lor padri il vietarono. Pur essi,
Chè il vietarlo era invan, di mutua fiamma
Ardono entrambi di nascosto, e quanto
Tentan celarlo più, tanto più vivo
Cresce l'ardor; chè interprete, nè messo
Che sappia o serva il loro amor non hanno,
E sol coi cenni parlansi e coi guardi.
La sorte o il caso alle lor brame alfine
Propizio arrise. Il confinante muro,
Che alle due case era comune, aperta
Una fessura avea, di cui dall'una
Parte o dall'altra per tanti anni accorto
Non s'era alcuno mai. Ma che non vede,
Che non sente l'amor? Voi primi foste,
Teneri amanti, a discoprirla, e varco
Farla alla voce ed ai furtivi accenti
E ai focosi sospir. Deh! quante volte
Piramo quindi, e dall'opposta stanza
Tisbe tra giorno ad esplorar correa
Dei lor congressi l'opportun momento!
Quante, appressando allo spiraglio il labbro,
Ai caldi accenti ed ai sospir sul volto
L'un dell'altro l'anelito sentiro!
Ed: oh crudele ed invida parete!
Perchè, dicean, frapporti ai nostri amplessi
Ostacolo importun? perchè il passaggio
Che alle parole dai, nieghi agli sguardi,
Nieghi alla mano, onde vederci e insieme
Giunger le destre almen? Venìa la notte
A separarli, e mesti allor più volte
Iterando l'addio, sul freddo muro
Caldi baci stampavano, di cui
Non altro a lor che il nudo suon giungea.
Un giorno, al primo biancheggiar dell'alba
Trovansi al loco usato, e dopo lungo
Dei padri lor, della nemica sorte
Piangere e querelarsi, accordo e patto
Fermano insiem nella ventura notte
D' ingannare i custodi, e le lor case
Abbandonando e la città, far capo
Al sepolcro di Nino, ove chi primo

Giunga di loro all'albero vicino
Fermisi ad aspettar; vicino appunto
Ivi spandea le rigogliose foglie,
Carco di bianchi frutti eccelso moro
Sul margine d'un rio. Declina il giorno,
Ch'eterno parve ai desïosi amanti,
E la notte arrivò. Dalla sua stanza
Con piè sospeso fra le tacit'ombre
Scende, e già schiusa la girevol porta,
Ricoperta d'un vel Tisbe s'invola,
E pei deserti silenziosi campi
Sola avanzando (coraggiosa tanto
La rendeva l'amor!) giunse alla tomba
Di Nino, e sotto l'indicata pianta
Il caro amante ad aspettar si asside.
Quand'ecco fiera lïonessa, intrisa
Di sangue il muso da recente strage
Di lacerati buoi, con lento passo
Dritto venir per dissetarsi al fonte.
Videla Tisbe di lontano, e a un antro
Fugge veloce ad appiattarsi, e lascia
Dietro sè nel fuggir caduto a terra
Giù dagli omeri il vel. Poichè la belva
Nel rio la sete a lunghi sorsi estinse,
Mentre ritorna a rinselvarsi, inciampa
Nel velo a caso, e con sanguigne labbia
L'afferra, e tutto lacerando il lorda.
Dopo un istante alfin, più tardi uscito,
Piramo arriva, e della Luna al raggio
L'orme ravvisa della fera impresse
Nel polveroso suol: gelò d'orrore
E in volto impallidì, ma quando poi
Laceri e insanguinati a terra vide
Sparsi i lini giacer, del rio sospetto,
Che quasi lampo s'affacciò da prima,
Più dubbio non restò; da duolo insano
Vinto e da smania disperata invaso:
Ah dunque! esclama, quella notte, o Tisbe,
Che in dolce nodo conjugal dovea
Unir due vivi e fortunati amanti,
Estinti gli unirà? Ma in questo solo
Diversi, oimè! che tu di viver degna,
Io lo son di morir: sì, del tuo fato
Io fui cagione; io, misera! t'uccisi,
Che in questi luoghi di periglio pieni,
Di sospetto e d'orror sola di notte
A venir t'esortai, nè almen prevenni
L'arrivo tuo. Deh! quante in queste rupi
Belve annidate, co' voraci morsi
Queste mie carni a disbranar venite.
Ma che? da vile è il desïar la morte,
Quando è questa in mia man. Da terra allora
Di Tisbe il vel raccoglie e seco il porta
All'albero fatal. Ivi poich'ebbe,
Sfogo d'amor, que' sanguinosi avanzi
Ben mille volte ribaciati e sparsi
Di lagrime dirotte: oh care spoglie,
Disse, accogliete in un col pianto mio
Tutto il mio sangue ancor. Disse, e repente
Snuda la spada che pendeagli al fianco,
E fino all'elsa nel suo sen l'immerge;
Indi l'estragge, e moribondo al suolo
Cade supino. Impetüoso sgorga
Spicciando il sangue, e qual da tubo suole,
Se nel viziato piombo apresi un foro,
Stridula uscirne e vïolenta in lungo
Getto l'acqua salir, tal dalla piaga
Alto slanciata la sanguigna piena
La pianta asperge, e di sanguigni spruzzi
Tinge le bianche pria pendenti more,
Indi ricade in nero lago, e il basso
Tronco inzuppando e le radici infetta.
Ed ecco intanto, non rimessa ancora
Dal passato terror, Tisbe temendo
Non forse altrove l'inquïeto amante
Volga in traccia di lei, dall'antro fuori
Esce guardando, e Piramo con gli occhi
Cerca e col core, e l'evitato rischio
A raccontargli impazïente anela.
Ma poichè giunta al convenuto loco
Il color nuovo della pianta osserva,
Sospesa alquanto e dubitando stette
Se quella fosse; irresoluta o incerta
Mentre riman, sul sanguinoso suolo
Vede ahi! le membra fra i singulti estremi
Moversi ancora e palpitar. Ritrasse
Addietro il piede, inorridì, le corse
Di fibra in fibra un tremito, qual suole
Del mar su l'onda, se l'increspa il vento.
Freme, s'avanza, e ravvisando alfine
Il caro amante, si percote il petto,
Stracciasi i crini, e su l'amato corpo
Di slancio abbandonandosi, le piaghe
Lava col pianto e il gelido sembiante.
Ed: oh Piramo, grida, ah qual mai caso
A me ti toglie! Piramo, rispondi,
È la tua Tisbe che ti chiama, ascolta,
Guardami in volto almen. Di Tisbe al nome
Gravi di morte le appannate luci
Piramo inalza, e un muto sguardo in lei
Fissando appena, le racchiude e spira.
Allor poich'ella e della spada vuoto
Vide l'eburneo fodero, e il suo velo
Lacero riconobbe: ah la tua destra,
Misero, disse, e l'amor tuo t'uccise!
Ma destra a simil uso, e amore anch'io
Ho pari al tuo, che a me coraggio e forza
Per ferirmi darà: sì, di tua morte,
Se cagion fui, sarò compagna ancora.
Voi nostri intanto ahi! miseri parenti,
Questa ascoltate e d'esaudir vi piaccia
Fatta a nome comun preghiera estrema,
Chè di due fidi e infelici amanti,
Che un solo amore in vita e un'ora sola
Congiunse in morte, le rimaste spoglie
Un sol sepolcro ricongiunga e chiuda.
E tu, pianta fatal, che or de' tuoi rami
Ricopri un corpo estinto, e due fra poco
Ricoprirne dovrai, conserva i segni
Di sì misera strago, e ne' tuoi frutti
L'atro color rinnovisi, memoria
Del doppio sangue e monumento eterno.
Disse, e appoggiando su l'acuta spada
Tepida ancora, lo snudato seno,
Cadde trafitta su l'estinto amante.
Ma i voti almeno e dai lor padri uditi
Furono e dagli Dei; poichè la pianta
Le bianche more di colore oscuro
Maturando ritinge, e il cener loro,
Del rogo avanzo, una sol'urna accoglie.

Ovidio, Metamorfosi: traduzione del Bondi.

NUOVA JORCH.

Nuova Jorch è la Tiro e la Sidone del Nuovo Mondo, con questa differenza in suo vantaggio che quelle erano città giunte al supremo grado possibile del loro commerciale splendore, laddove Nuova Jorch ha un'illimitata carriera di prosperità da percorrere. In meno di cinquant'anni la sua popolazione è cresciuta del decuplo, e più del centuplo la sua ricchezza : il vivificante suo influsso ha fecondato il paese a più di cento leghe all'intorno. Essa è divenuta la metropoli commerciale degli Stati Uniti, e tutto l'immenso accrescimento di popolazione e di ricchezza che sì rapidamente vien ivi facendosi negli Stati d'Occidente, ridonda in vantaggio di Nuova Jorch che n'è l'emporio. Procedendo di tal passo, si può senza fatica presagire dover essa in non lontani tempi divenire la prima piazza di commercio del mondo intero. Con piacere sen leggeranno pertanto i seguenti ragguagli, ricavati dalle più recenti opere Americane ed Inglesi.

Nuova Jorch (*New York*) è il nome di uno dei più vasti e de'più importanti Stati dell'Unione Nord-Americana, ed è pure il nome della più vasta città di questo Stato. La città però non è la capitale dello Stato, i cui magistrati supremi hanno sede in Albany, città che ha un decimo della popolazione di Nuova Jorch, ma è più centrale.

La città di Nuova Jorch giace sulla punta dell'isola di Manhattan, al confluente del fiume Hudson e della riviera di Levante (*East River*), ne' gradi 40° 41' lat. N. e 74° 1' long. O. La fondarono nel 1609 alcuni mercatanti Olandesi, e la chiamarono Nuova Amsterdam. La tolser loro gl' Inglesi nel 1664, e le diedero il presente suo nome. I cittadini di Nuova Jorch si mostrarono ardenti fautori dell'indipendenza nella guerra delle Colonie inglesi contro la madre patria, e mandarono i lor deputati al Congresso di Filadelfia nel 1774. Ma nella state del 1776 gl'Inglesi se ne impadronirono, e la ritennero sino alla ricognizione dell'indipendenza Americana. Essi allora la sgombrarono a' 25 novembre 1783, e un presidio Americano l'occupò nel dì stesso.

L' isola su cui giace Nuova Jorch s'allunga 15 miglia e se ne allarga da uno a tre. La città occupa la parte meridionale dell'isola; essa stendesi lungo le sponde dell'Hudson per circa due miglia, e lungo la riviera di Levante, che la divide dall'Isola Lunga, per circa quattro miglia. La sua parte meridionale-occidentale ch'è la parte più antica, è male edificata, ma le parti più moderne son ben disposte, con larghe strade regolari, ben lastricate e ben illuminate. La via principale chiamasi Broadway (via larga), corre pel centro della città, è lunga 3 miglia ed ha 80 piedi di larghezza. Essa contiene molte belle chiese, molti de' principali palazzi e gran varietà d'eleganti botteghe. Un'altra strada, detta Wall Street, che si dirama da Broadway, contiene la Borsa e il più de'Banchi della città, non meno che la maggior parte delle banche particolari e de' principali negozj e gli uffizj delle Compagnie di Assicurazione.

Il palazzo di Città, del quale rechiamo la stampa, ha la facciata di marmo bianco; è lungo 216 piedi, largo 105, alto 60. Esso contiene i tribunali e le sale d'adunanza del corpo municipale. Lo cominciarono nel 1803, lo terminarono nel 1812, e costò mezzo milione di dollari. La Borsa era pure di marmo bianco e magnifico; ma fu distrutta nel grand-incendio de'16 dicembre 1835. Quest'incendio principiò presso Wall Street; il numero delle case consunte fu di 529, valutate a quattro milioni di dollari; il valore delle mercanzie e della proprietà mobiliare distrutte dalle fiamme, fu stimato salire a più di tredici milioni di dollari.

La popolazione di Nuova Jorch era

nel 1820	di	123,706	anime
1830	di	202,589	»
1835	di	270,000	»
Presentemente è	di	300,000	»

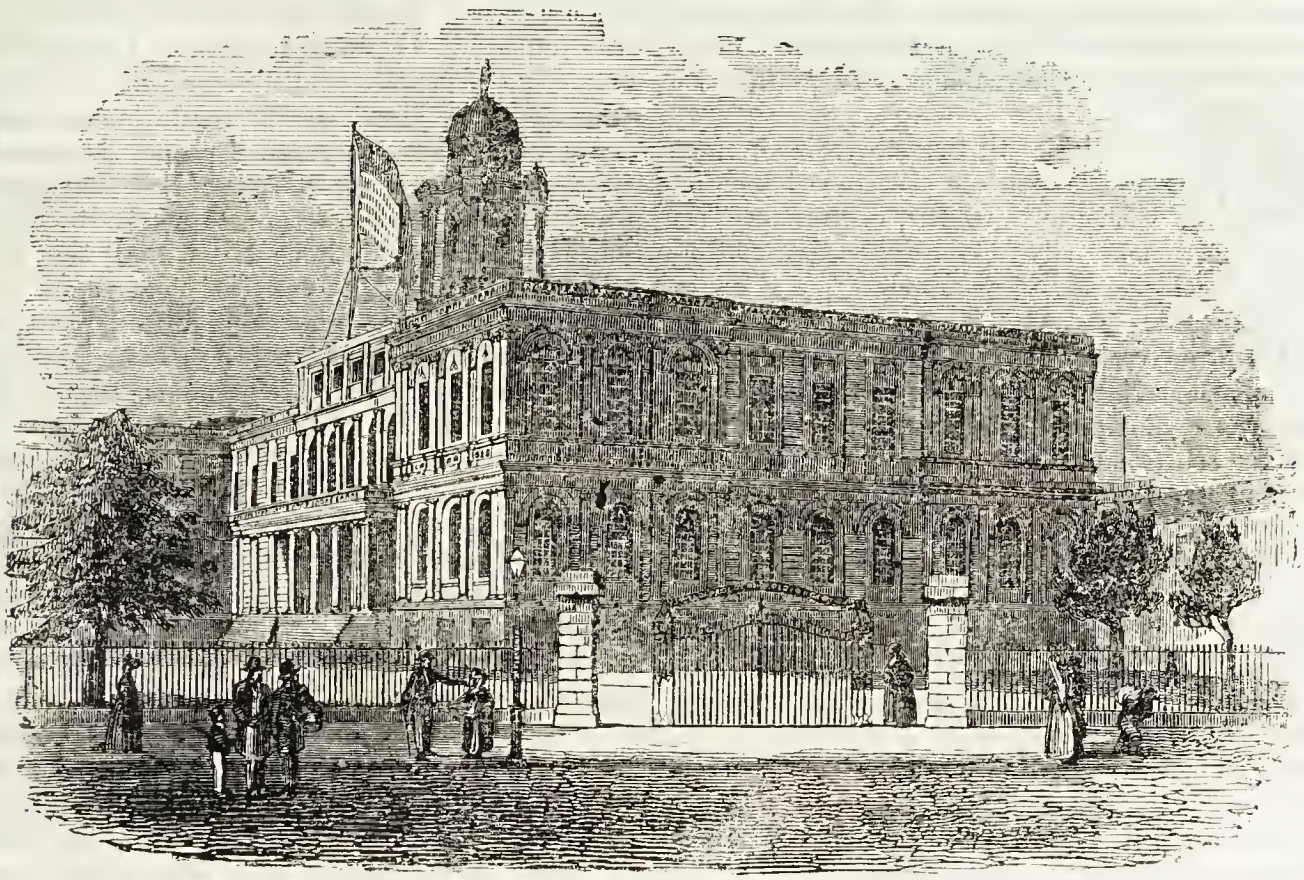
Nel 1835 il valore di tutte le proprietà mobili ed immobili era stimato di 218,723,703 dollari. L'importare delle tasse levate in quell'anno per le spese pubbliche e municipali fu di 1,095,994 dollari, che equivale al mezzo per cento, ed a quattro dollari per ogni individuo della popolazione. La mortalità nel 1836 fu di 7969; e tra le morti se ne annoverarono 1514 di consunzione. Questa malattia vi fa strage specialmente nelle donne giovani.

La giacitura di Nuova Jorch come porto di commercio è ammirabile. La Baja del suo nome, ch'è tutta dentro terra, s'allunga circa 8 miglia e se ne allarga da 1. 1/4 sino a 5; essa presenta il più sicuro degli ancoraggi; agevole n'è l'approdo, e rarissimamente avviene che la chiudano i ghiacci. L'entrata tra l'Isola lunga e l'Isola degli Stati che ha luogo pel canale detto le Strette (*the Narrows*), è protetta da forti, mentre l'appprossimarvisi è agevolato da fari, le cui fiammelle, alte 250 piedi sopra il livello del mare, si possono scorgere pel bel tempo da 40 o 50 miglia in lontano. Evvi sufficiente acqua sì nel fiume Hudson che nella riviera di Levante, perchè le navi di grossa portata possano caricare e scaricare presso ai moli. Il traffico coll'interno e cogli Stati occidentali dell'Unione viene assicurato per mezzo dell'Hudson e del sistema di canalizzazione di cui diremo.

Il tonnellaggio delle navi entrate ed uscite nel porto di Nuova Jorch in ciascuno de' dieci anni dal 1827 al 1836, fu il seguente :

Entrate

	Americane	Straniere	Totale
1827	261,301	39,242	300,543
1828	256,750	44,505	301,255
1829	259,382	30,219	289,601
1830	298,434	35,344	333,778
1831	315,972	77,719	393,691
1832	329,842	116,481	446,323
1833	454,218	161,949	616,167
1834	451.259	243,633	694,892
1835	676,173	357,575	1,033,748
1836	595,390	367,436	962,826



(Palazzo di Città, a Nuova Jorch.)

	Uscite		
	Americane	Straniere	Totale
1827	239,968	33,374	273,343
1828	217,113	42,373	259,486
1829	219,674	32,855	252,529
1830	229,341	36,574	265,915
1831	254,331	72,444	326,775
1832	242,749	101,967	344,716
1833	384,175	153,566	537,741
1834	361,606	238,650	600,256
1835	589,855	343,078	932,933
1836	477,524	355,591	833,115

Il valsente delle importazioni ed esportazioni computate in dollari (*un dollaro vale* 5 *franchi e* 25 *centesimi*) nello stesso periodo fu come segue:

	Importazioni	*Esportazioni*		
	Merci Straniere	Americane	Straniere	Totale
1827	38,719,644	13,920,627	9,913,510	23,834,137
1828	41,927,792	12,362,015	10,415,634	22,777,649
1829	34,743,307	12,036,561	8,082,450	20,119,011
1830	35,624,070	13,618,278	6,079,705	19,697,983
1831	57,077,417	15,726,118	9,809,026	25,535,144
1832	53,214,402	15,057,250	10,943,695	26,000,945
1833	55,918,449	15,411,296	9,983,821	25,395,117
1834	73,188,594	13,849,469	11,662,545	25 512,014
1835	88,191,305	21,707,867	8,637,397	30,345,264
1836	118,253,416	19,816,520	9,804,118	28,920,638

La disparità tra il valore delle importazioni e delle esportazioni presentata da questo specchio, vien compensata dalla disparità che trovasi in senso opposto nello specchio degli affari commerciali delle altre parti dell'Unione Americana. Una gran parte dei ritorni dall'estero pei prodotti della Luigiana, dell'Alabama, della Giorgia, della Carolina e della Virginia, i quali vengono spediti all'estero direttamente dai porti di questi Stati, vien fatta per mezzo di Nuova Jorch.

Vi sono in Nuova Jorch 21 Banchi pubblici i cui capitali agglomerati ascendono a 18,111,200 dollari; 28 Compagnie d'assicurazione contro gl'incendj, con capitali che vanno in tutto a 10,500,000 dollari, e 13 Compagnie d'assicurazione marittima i cui capitali uniti sommano a 4,550,000 dollari.

Nuova Jorch contiene parecchie Società letterarie e scientifiche. Tra le quali sono:

La Società Istorica di Nuova Jorch, fondata nel 1804;

La Società Letteraria e Filosofica di Nuova Jorch;

L'Accademia Americana di Belle Arti, fondata nel 1808;

L'Accademia Nazionale di Disegno, fondata nel 1826;

Il Liceo Americano fondato nel 1831;

La Società Medica di Nuova Jorch.

L'Università di Nuova Jorch, ridotta a corpo nel 1831, ha un capitale di 120,000 dollari, composto di azioni di 25 dollari ciascuna. Essa è governata da un Consiglio, composto del Sindaco (*Mayor*) della città, di 4 membri del Consiglio comunale, e di 32 persone elette dagli azionisti tra loro medesimi. Essa è divisa in due scompartimenti; uno dei quali ab-

braccia i più alti rami delle lettere e delle scienze, e l'altro insegna gli Studj classici, filosofici e matematici, ed un corso di letteratura inglese. V'erano nel 1837, ne' due scompartimenti, 17 professori e 226 studenti.

Aggiungi il Collegio di Colombia, instituzione intesa a porgere una generale istruzione letteraria; il Collegio de' Medici e Chirurgi; l'Instituzione Teologica, appartenente alla Chiesa Episcopale, e il Seminario Teologico di Nuova Jorch.

La più antica gazzetta colà pubblicata comparve nel 1725, ed usciva una volta per settimana. Ora si stampano in Nuova Jorch 53 gazzette, delle quali 11 escono ogni giorno, 10 due volte per settimana, 26 ogni settimana, 6 due volte al mese, ed una mensilmente. Il numero de' fogli stampati annualmente in servizio di queste gazzette, si fa ascendere a 9,536,000. Oltre di che si computa che vi sieno non meno di 50 giornali scientifici e letterarj che escono di tutte maniere. La stampa delle gazzette di Nuova Jorch eccede in bellezza e in bontà quanto di meglio si faccia in Europa. Noi ne abbiamo per le mani alcune d'immensa dimensione, la cui carta è sì perfetta che puoi ravvoltolare il foglio come una pallottola, indi stenderlo nuovamente e con una semplice lisciatura di mano farne scomparire ogni piegatura o ammaccatura.

Evvi in Nuova Jorch continuamente teatro di tragedia e commedia inglese; e teatro altresì di musica inglese. Si è tentato più volte d'introdurvi l'opera italiana; ma questa, benchè frequentata, non sembra poter sinora ricompensare le fatiche e le spese degl'impresarj.

Il sistema penitenziario, ossia la disciplina delle prigioni adottata nello Stato di Nuova Jorch, ha chiamato a sè l'attenzione de'governi stranieri, molti de' quali hanno mandato commissarj a studiarlo sulla faccia de' luoghi. Esso è celebre col nome di sistema Auburniano.

Nuova Jorch ha soprattutto l'inestimabil vantaggio di esser collocata sopra un fiume (l'Hudson), pel quale un maraviglioso ed unico cataclismo ha scavato, a traverso di monti primitivi, un letto uniformemente profondo, senza scogli, senza rabbie di fiume (*rapids*), e quasi senza pendìo, che taglia in linea retta la più solida massa de' monti Allegani. La marea sale a ritroso dell'Hudson sino a Troja, 63 leghe sopra la foce. Questo fiume è il perno del sistema di canalizzazione dello Stato di Nuova Jorch, sistema di cui ci tocca ora dire, come quello che può mettersi tra le principali maraviglie de' nostri giorni.

Straordinarj sforzi e lavori fece lo Stato di Nuova Jorch per estendere i veicoli della comunicazione interna del paese, ed a questo fine spese liberamente il danaro pubblico, e creò imprestiti a carico dello Stato (1). Nel Rapporto fatto dall'Ufficio de' Canali alla Legislatura nel 1837, si afferma che la lunghezza de' canali, proprietà dello Stato, terminati allora o in corso d'opera, era di 655 miglia, il cui costo importava 11,962,711 dollari. La Legislatura dello Stato principiò, vent'anni or sono, questo sistema d'interni canali che fu recato innanzi largamente e con grande successo. Il primo, sì per tempo che per importanza, fu il canale Eriè, che venne principiato nel 1817 e terminato nel 1825. Questo canale che collega il fiume Hudson col lago Eriè, ha 360 miglia di lunghezza, nel corso delle quali un aggregato di erta e di china di 662 piedi vien superato col mezzo di 81 chiuse (conche, sostegni). La differenza del livello tra il fiume Hudson e il lago Eriè è di 564 piedi; l'ascesa del canale alla sua sommità-livello è di 613 piedi, e la discesa di soli 49 piedi Il canale è da per tutto largo 40 piedi alla sua superficie, 28 al fondo, e profondo 4 piedi. Il suo corso è il seguente: — Principiando ad Albany sull' Hudson, esso corre a settentrione lungo la riva occidentale di quel fiume sino alla foce del fiume Mohawk, lungo la riva meridionale del quale esso passa ad occidente per le contee di Albany, Shenectady, Montgomery, Herkimer ed Oneida sino a Roma; esso quivi prende una direzione meridionale-occidentale nella contea Madison, piega ad occidente, e passa per la contea Onondaga a circa un miglio dall'Onondaga ossia lago di Sale, entra nella contea Seneca, ed attraversa il fiume Seneca a Montezuma. Procedendo sempre ad occidente, esso attraversa Lione e Palmira, e valica il fiume Genessi a Rochester; il suo corso continua ad occidente per 60 miglia, poi, volgendo a mezzogiorno, entra nel Tonnevanta ad 11 miglia dal fiume Niagara. Il Tonnevanta vien adoperato per 11 miglia, indi il canale lo abbandona e prende una direzione meridionale lungo la riva orientale del Niagara e va a terminare a Buffalo sul lago Eriè, congiungendo per tal maniera la città di Nuova Jorch con gli Stati Occidentali dell' Unione. Nuova Jorch va specialmente debitrice di questa grand'opera al governatore Clinton. — Il canale Champlain si marita al canale Eriè dove questo comincia il suo corso occidentale, presso al confluente de' fiumi Hudson e Mohawk. Corre il canale Champlain quasi direttamente a settentrione sino al lago che gli dà il nome, comprendendo 48 miglia e 1/2 di corso scavato, e 15 miglia e 1/2 di corso naturale reso navigabile. Il costo di questi canali fu di 9,123,000 dollari, che cagionarono allo Stato un debito di 7,771,000 dollari. I pedaggi nel primo anno dopo l'aprimento de' canali produssero circa mezzo milione di dollari, e poscia progredirono sempre, a segno che nel 1838 essi fruttarono 1,518,300 dollari. V'erano al tempo in cui venne fatto quel Rapporto (1837) altri canali in corso d'opera e vicini al compimento per 168 miglia, il cui costo veniva computato a più di 3,000,000 di dollari; oltredichè l'allargamento del canale Eriè era stato sancito dalla Legislatura per una spesa stimata ascendere a quindici milioni di dollari. V'erano parimente de' canali privati finiti per l'estensione di 122 miglia, ed in progresso per 28 miglia. Di strade

(1) *La popolazione di tutto lo Stato di Nuova Jorch era nel* 1790 *di* 361,444 : *nel* 1830 *di* 1,918,683.

di ferro, terminate, in corso di lavoro, ed autorizzate, appartenenti a compagnie private, v'erano nel 1838:

	Miglia	*Costo*
Terminate . .	218	5,065,000 dollari
In corso di lavoro	938	16,000,000 »
Autorizzate . .	1704	31,064,000 »

Lo Stato di Nuova Jorch ritrae una ragguardevole e sempre crescente entrata annua da' suoi canali. Il prodotto netto de' due canali Eriè e Champlain, dedotte le spese, era stato nel 1829 di 478,694 dollari; esso fu nel 1838 di 901,999 dollari: il profitto annuo accomunato per detti dieci anni fu di 806,704 dollari.

Da tutto ciò ben può argomentare il lettore con che alacrità le generazioni europee-transatlantiche attendano a far fruttificare l'industria, mentre fra noi ci è ancora chi muove accanita guerra all'industria perchè demolisce senza riparo le instituzioni dei tempi barbarici (1). T. U.

(1) *Darby, View of the United State. -- Fowler's Journal of a Tour in the State of New York. -- American Almanach for* 1839. -- *Chevalier, Lettres sur l'Amérique du Nord.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

27 settembre 1541. -- Carlo V investe la città d'Algeri. --

« Il fortunato successo della sua spedizione contro Tunisi avea fatto sperare a Carlo V facile la conquista di Algeri. Intese con vivo ardore nel 1541 agli apparecchi di questa seconda spedizione d'oltre mare: la stagione era di molto innoltrata quando furono terminati. Papa Paolo III, col quale ebbe una conferenza a Lucca il 16 settembre di questo anno, scongiuravalo a differire all'anno successivo l'esecuzione del suo divisamento: le preghiere del Doria, valentissimo uom di mare del suo tempo, non furono men vive; ma Carlo ricusò di arrendersi. Da lungo tempo protetto dalla fortuna, non sapeva diffidarne; oltre che corroboravano il suo proponimento altre mire risguardanti la situazione d' Europa e la sua politica generale.

« Il convegno della flotta era a Majorca pel 15 settembre; ma alcune fortune di mare gli tolsero rannodarsi prima del 18, e si trovò nel 20 a veggente d'Algeri. Il mare tranquillo s' ingrossò nella notte, e lo sbarco divenne impossibile nel dì successivo; e però quella giornata fu spesa ad esplorare la costa, a far scelta del luogo dello sbarco, al quale non fu data opera che il 26. Tutta l'infanteria e nove pezzi di cannoni, posti a terra in quel giorno, si portano innanzi e prendono posto fra due torrenti, mille passi distante dalla riva ad occidente della città. I Mauri si stanno intanto contenti ad insignificanti evoluzioni, nè tentano alcun serio attacco.

« Carlo, sbarcato, manda in Algeri un parlamentario, il quale introdotto al cospetto del Divano, fa un pomposo quadro della potenza dell' Imperatore e delle forze che lo accompagnano; racconta le sue vittorie in Europa; magnifica il luminoso trionfo di Tunisi. Una voce l'interrompe, ed è quella di certo Hassan, eunuco, nativo sardo, allora agà dei giannizzeri: -- « Va a dire al tuo padrone, grida » egli, ch' è da insensato il dar consigli ad un nemico, » ed ancor più da insensato il riceverne ». Questo Hassan agà comandava allora in Algeri nell'assenza di Cheredino, il secondo dei Barbarossa, in quel momento a Costantinopoli. Sette ad ottocento soldati Turchi e seimila Mauri, per la maggior parte fuggiaschi da Granata, erano la sola forza di cui potesse disporre, e che certo non rispondea all'ardimento di quel linguaggio. Ma questo Hassan era uomo di cuore e di senno.

« Ventimila uomini di fanteria, duemila di cavalleria, Spagnuoli, Italiani e Tedeschi, soldati agguerriti, veterani che avevano preso parte a più d'un combattimento, tremila volontarj, il fiore della nobiltà italiana e spagnuola, e cinquecento cavalieri di Malta, scortato ognuno da due combattenti, pendevano dai cenni dell'imperatore. Il duca d'Alba, salito poi in rinomanza sotto Filippo II, Ferdinando Gonzaga, i Doria, i Colonna, gli Spinola, celeberrimi generali di quel tempo, erano i suoi luogotenenti. Andrea Doria ingegno senza pari nella marina, al quale cinquant'anni di navigazione avevano resa forte l'esperienza senza scemarne l'ardore, Andrea Doria comandava la flotta. Un altro guerriero ancora procede come semplice volontario a capo de' suoi tre figli. Egli è Ferdinando Cortez, uno dei conquistatori del Nuovo Mondo.

« L' Imperatore si mette in cammino il 27, vuole stringere, investire la piazza. L'antiguardia, sotto gli ordini del Gonzaga, scala le alture che stanno in faccia ad essa, e dominano la città; ne caccia i Mauri, e descrivendo un semicircolo intorno alla città, viene a postarsi ad occidente in faccia alla porta Azun, dalla spiaggia opposta a quella dove sbarcò. Il corpo di battaglia segue questo movimento, ma si ferma a metà strada, in faccia alla cittadella, nel luogo ove sorse dappoi Sultan-Calaci: questo corpo è comandato dallo stesso Imperatore. La retroguardia sotto Camillo Colonna segue la riva, e si colloca dinanzi alla porta el-Wed. L' Imperatore, dal luogo ove si trova, domina la città che si estende tra il suo quartiere generale e la riva; la flotta che s' avanza cerca bloccarla per mare; l'antiguardia e la retroguardia tagliano ogni comunicazione col di fuori. Un sol giorno bastò a Carlo per porre Algeri tanto alle strette.

« Ma in quella sera ecco ammonticchiarsi alcune nubi e coprire il cielo d'una spaventevole oscurità: la pioggia comincia a cadere a goccioloni, poi a spesseggiare, finchè cade a rovesci. La terra si macera, e in poco tempo è divenuta un pantano. La retroguardia e l'antiguardia, stanziate sur un terreno poco alto, sono innondate dal diluvio che scorre giù dalle montagne. Il soldato, sbarcato quasi nudo, non ha con che ripararsi dalla tempesta. Cresce l'impeto del vento, i soldati non possono sdrajarsi, e per star ritti è necessario l'appoggio delle lor lance che s'affondano in quella belletta. Intanto, difesi dalle mura, Turchi e Mauri ridono della tempesta, e son parati alla pugna allo spuntar del giorno. Hassan non perde questo vantaggio, esce a capo della guarnigione dalla porta Azun, sorprende tre compagnie italiane a guardia d'un ponte di pietra tra la città e il forte Bab-Azun, e le fa a pezzi. Tutto il campo piglia le armi, e ne segue una mischia terribile, nella quale Hassan è respinto. Non iscoraggiato, rannoda i suoi dietro le muraglie, ed esce di nuovo con tal foga che respinge a sua volta gli assedianti. I cavalieri di Malta si fermano tra due eminenze, ove resistono alcuni momenti; l' Imperatore accorre in loro ajuto a capo de' suoi Tedeschi, e solo, con mirabili sforzi giunge a liberarneli. Parecchi de' suoi generali gli cadono ai fianchi; ma volgendosi a coloro che devono prenderne le veci, Carlo cambia

d'interlocutori, non di frasi o di volto. Tanta intrepidezza infiamma il soldato, e l'inimico è finalmente respinto.

« Intanto continuava a fremere la tempesta, e il mare era agitato quanto la notte precedente. I vascelli, strappati dalle ancore, vanno a rompersi gli uni contro gli altri, ad arrenare sulla sabbia, a fracassarsi contro gli scogli della riva; alcuni spariscono in un attimo inghiottiti dalle onde. In poche ore periron quindici vascelli da guerra, cento settantotto bastimenti da trasporto e più d'ottomila uomini. Gli equipaggi di alcuni di questi navigli pongono piede a terra, ma per essere sul fatto trucidati dagli Arabi. Il rimanente della flotta prende il largo, e l'esercito, che non la perde di vista, vede sparire con essa ogni conforto del presente, ogni speranza di rivedere la patria. Mille calamità ne faranno strazio su questa terra straniera; già la orrida fame minaccia: non furono sbarcati viveri che per due giorni, e questi ora o già consumati, o guasti dalla pioggia. I morbi meneranno il loro flagello. Gli scampati dall'onde cadranno o sotto la turca scimitarra, o verranno riserbati alla più obbrobriosa schiavitù. L' Imperatore, il rivale di Francesco I, il vincitore di Pavia, il rappresentante della Cristianità e della civiltà, fra poco sarà anch' egli forse uno schiavo d' Hassan, un Musulmano, un pirata, un vile eunuco?

« Dopo il combattimento, Carlo salì sur una collina per scorrere cogli occhi la vasta solitudine dell'onde, e nulla distinse. La giornata scorse intera senza notizia della squadra; ma annottato, una barca toccò le sponde, recando all' Imperatore un messaggio del Doria, il quale erasi studiato raccogliere al capo Matifù gli avanzi della sua flotta, e ne dava contezza all' Imperatore, e il consigliava a ridurre a quel punto le reliquie del suo esercito.

« Il difetto de' viveri non dava campo a lungo esitare. Si scannano i cavalli sbarcati, postansi i feriti nel centro della colonna, e l'esercito si ripone in via nella direzione indicata. Quelli su cui poterono meno il digiuno e gli stenti formano la retroguardia. Procedono lenti, inetti quasi al peso dell' armi. Ad ogni passo cade un soldato stremato dalla spossatezza e dai patimenti; altri s'annegano nei torrenti che qua e là rompono il terreno. Pure bisogna combattere e sempre combattere a capo, in coda, sui fianchi: la fortuna propizia rese baldanzoso un già intrepido nemico. Radici, grani salvatici deludono la fame del soldato. Alla sera l' esercito si trova sulle rive dell' Aratch, fiume poco profondo, ma convertito dalla pioggia in un gonfio ed impetuoso torrente; è duopo accamparsi sulle rive e spender la notte nell'apparecchiare un ponte. Una parte dell'esercito è adoperata a questa bisogna, e l'altra non si ristà dal combattere. Solo il dì successivo han valicato il fiume, ma l' inimico è già padrone dell' opposta riva, e può passare per guadi lontani dalla foce. I perigli, gli stenti del dì trascorso durano in questo, e per colmo di sventura l'esercito, giunta la notte, trovasi ancora sulle sponde dell'Ancise, fiume più largo, più profondo, più impetuoso dell' Hamise. Carlo oppon sempre una fronte calma, serena; nessun turbamento rivela le angoscie del pensiero; pare moltiplicarsi a por riparo ad ogni istante pericolo, ora all'antiguardia, ora alla retroguardia, ora vicino ai feriti che incoraggia e consola: marcia pedone come il più abbietto fante, si nega il vitto finchè ne manca il soldato. Coi legnami somministrati dalla flotta può erigersi un ponte; lo passano le truppe il 31 ottobre, nè tardano a vedere il capo Matifù e la flotta Doria che incrocia in faccia. Questa breve campagna, in cui si scatenarono tutte le sventure di parecchi anni di guerra, giungeva finalmente al suo termine, e potè cominciarsi l'imbarcamento delle truppe senza che fosse notato dai Mauri.

« In questo disastro nobili, generosi, magnanimi caratteri si manifestarono. Più d' un vecchio soldato vide con intrepida fronte il furore della tempesta, le angoscie della fame, la turca scimitarra sempre minacciosa. Parecchi generali dell' Imperatore, pregando ponesse in salvo la sua persona, cercavano fossero lasciati sulla riva con viveri e truppe per recarsi di nuovo davanti ad Algeri. Primo tra questi era Ferdinando Cortez, il quale, ad onta d' ogni inciampo sopravvenuto, impromettevasi in un dato tempo impadronirsi della città. Due giorni dopo, in una fermata a Bugia, Carlo ricevette da un principe mauro, nemico egli stesso degli Algerini, proferte di vascelli e di munizioni da guerra, ove volesse operare un altro tentativo contro il comune nemico. Ma l' Imperatore stette costante nel suo proposito. Avea patito quell'infortunio con inconcussa fermezza, ma altresì con intera rassegnazione, come uom si piega a un castigo; ora la coscienza tropp'alto forse gli parlava d'una punizione del cielo perchè ei cercasse sottrarsene. La mano che tempera il vento a misura della lana dell'agnello, non sa forse proporzionare alla forza dell'uomo i fausti e gli infausti avvenimenti? diè a Carlo la vittoria di Pavia e il disastro d'Algeri; a Napoleone i trionfi d'Austerlitz e la desolazione di Waterloo » (1).

(1) *Bar. Barchac di Penhoen, Spedizione d'Algeri.*

L' UCCELLETTO E LA CACCIATRICE

FAVOLA.

Un Augel sulla pania ingannatrice
Perse avea l'ali con acerbo duolo.
A corlo vien l'ascosa Cacciatrice,
Ma nel mirarlo spennacchiato al suolo,
Vanne, libero sei, colei gli dice;
Ma quegli inetto a sostenere il volo,
Tu mi schernisci, verso lei ripiglia:
Tarda pietade a crudeltà somiglia.

G. G. De Rossi.

Utile cosa è e savia di prender consiglio in tutti i suoi fatti quando il tempo il concede, e principalmente nelli grandi, conciossiacosachè alcun uomo non è tanto savio che nel suo senno in tutto si debbia riposare; e sempre sono più laudati quelli che per savio consiglio addomandato si trovano ammaestrati.

Ceffi.

La fortuna fallace delle cose mondane le più volte, dopo la grande allegrezza e vana felicità per lei dimostrata, si volge tosto a mutamenti miseri e dolorosi.

Gio. Villani.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 27, piano secondo, ove si ricevono le associazioni.

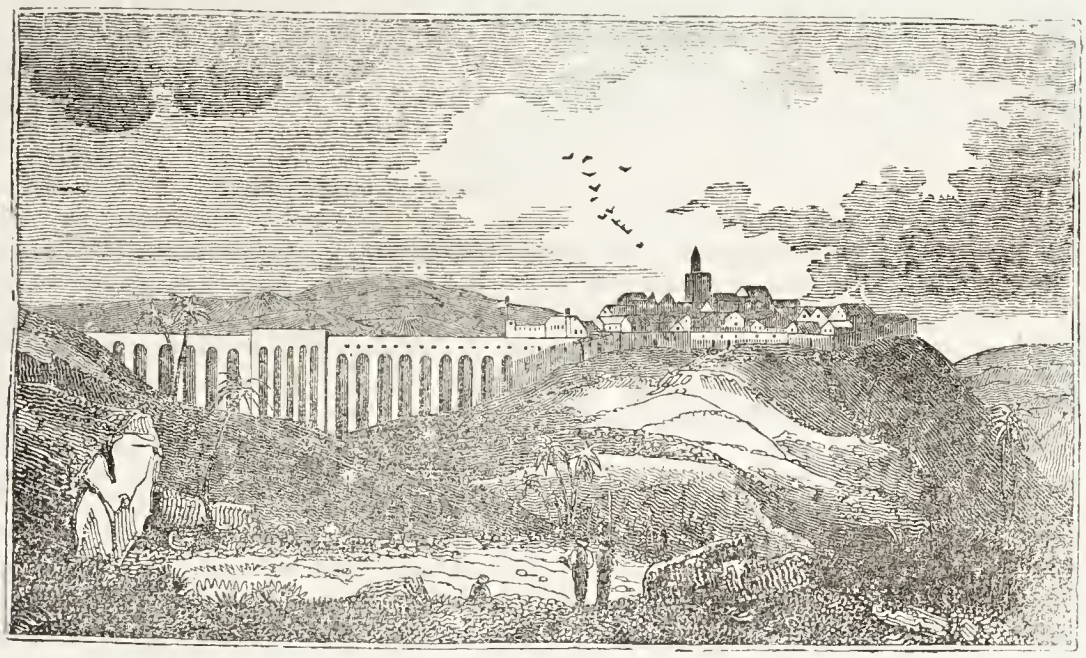
Torino, Tip. Fodratti — *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 326.) ANNO SETTIMO 3 ottobre, 1840.)

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.



(Veduta di Medea.)

DELL' ALGERIA.

ARTICOLO III.

Medea o Medeah è città situata entro terra a mezzogiorno di Algieri. Andandovi da questa città, dopo un'ora circa di cammino ver austro, per una strada selciata, fiancheggiata da folte siepi, il viaggiatore entra in una valletta, i cui lati sono coperti di pittoresche rupi. Nel fondo della valle scorre un ruscello, e nel punto ove il ruscello e la strada si incontrano, sorgono un caffè ed una scuola, sulle due rive di quello. Questi due edifizj vennero eretti dopo la disfatta della spedizione spagnuola contro Algeri, comandata da Orelly, « affine di ringraziare Dio dell'ajuto dato ai fedeli per vincere gli infedeli ».

Procedendo innanzi per un ameno paese, indi varcando il piccolo Atlante, il viaggiatore arriva a Medea. A manca egli scorge molte case di campagna, circondate da campi e da siepi. Prima di entrare in città egli passa sotto un alto acquidotto che porta l'acqua nella città da una vicina montagna. Esso è composto di due linee d'archi ed è solidissimamente costruito di calce, argilla, pietre e mattoni. Tra le pietre in esso adoperate, molte sembrano aver fatto parte di qualche costruzione romana. L'acquidotto finisce in città ad un serbatojo protetto da robusto muramento, fatto a quanto pare per vietar che si tronchi l'acqua alla città.

Per due porte si entra in Medea; ambedue larghe ma basse, e nel passare per quella che mette in Algieri vi si fa incontro una strada anzi che no spaziosa, con marciapiedi dai due lati ed un rivo di acqua nel mezzo. Quella strada corre per mezzo a tutta la città, e varie strade minori vi metton capo. Siede Medea sopra d'un poggio che si rinnalza ad occidente e che con facile pendio si dichina ad oriente. Poche sono in Medea le moschee. Una di esse ha unita a sè una pubblica scuola.

Medea era altre volte la residenza del Bei di Titteri. Ci aveva in città una caserma pei Gianizzeri, alcune belle case occupate da Turchi e una vasta piazza contenente un magazzino e un palazzo. L'esteriore di questo palazzo è tutt'altro che elegante, ma dopo aver passato una lunga porta ed un corridojo, una vaga scena s'offre agli sguardi. Essa è un cortile lastricato di marmo bianco e circondato da una galleria con doppio ordine di archi di architettura moresca, su cui s'aprono le porte e le finestre degli appartamenti. Questo cortile comunica per mezzo di un altro corridojo con un altro minor cor-

tile, fornito di una galleria, ma senza colonne. Su questo secondo cortile mettevano le stanze e gli ufizj de' dipendenti e de' servi del Beì.

Medea contiene o conteneva circa 6 o 7 mila abitatori, di cui un migliajo circa di Turchi; gli altri una mistura di varie tribù Algerine.

I Francesi occuparono Medea quasi subito dopo la conquista di Algeri; ma la perdettero poi e la riconquistarono più d'una volta, e specialmente il 17 maggio 1840, dopo aver superato con gran valore il colle di Teniah, passo del piccolo Atlante, fieramente difeso dagli Arabi.

Altre importanti città dell' Algeria sono Orano, Bona, Mascara, Miliana, ecc. Riserbandoci a parlare dell'altre, di quest'ultima ora riportiamo il ragguaglio che sen legge nella storia dei prigionieri di Abd-el-Kader. Essi venivano da Mascara, ed era nel 1836.

« Non fu appena venuto il dì, che gli Arabi levarono il campo; nella quale opera vidi tenere esattamente lo stesso modo che nel campo di Abd-el-Kader. Millud-Ben-Harrach prese la via per a Mascara, e il Beì di Miliana guadagnò le montagne che sorgono lungo il mare dalla parte di Cherchell, dove andava a combattere una tribù che aveva rifiutato di pagare l' imposta.

« Innanzi di arrivare a Miliana, il che non fu che dopo sei ore di cammino, noi passammo il Cheliff sopra un bellissimo ponte, fabbricato, non ha forse ancora trent'anni, alla europea.

« Quando fummo rimpetto a Miliana, lasciammo da mezzodì il piano per salire alla montagna sovra cui la città è posta. La salita si fa di un'ora e mezzo di cammino. Miliana da settentrione ha una montagna più alta che le sovrasta, e che porta in sulla cima una marabuta e un albero da segnali.

« La città è lodevolmente fabbricata; le case vi sono alte e non hanno come le altre città arabe giardini in luogo di tetti: ma sì tegoli simili a quelli che vediamo nel mezzodì della Francia, bislunghi di forma e ritondati: le strade vi sono strette e sudicie; e fa il ricinto della città una semplice incamiciatura piuttosto alta che no, merlata ed armata di due bocche da fuoco, nella quale sono due porte, una da mattino e l'altra da sera, che danno l'entrata a Miliana.

« Di verso meriggio il rispianato, sul quale siede, non porge altra veduta che di rocce inaccessibili che s'innalzano a piombo, coperte di roghi, di spine e di buscioni; ma da oriente e da occidente la montagna è adorna tutta di giardini, i quali non potrebbero essere meglio coltivati e che portano alberi con frutti d'ogni maniera. Al piede della montagna che spalleggia la città da tramontana, sono orti che mettono una sola specie di legumi per ogni stagione; perlocchè gli Arabi non mettono che cavoli, quando è la stagione propria a questa pianta, nè seminano rape se non sia il tempo propizio alla vegetazione e alla raccolta di questa civaja, e così è delle altre.

« La parte per cui si può più agevolmente arrivare a quella città, è pigliando da Mascara la volta per Orano, comechè la montagna sia tutta molto boscosa e ingombra di lentischi, di elci, di pini, di cipressi e di ulivi. Con un'ora di cammino da quella tenda si è a Miliana, laddove ci vuole una intera giornata per giungervi d'altronde. Rampolla dal fianco della grande montagna a settentrione una copiosa vena, la quale fornisce acqua alle fontane della città e, per mezzo di sotterranei condotti, alle case più ricche e di maggior conto.

« In Miliana non ci ha che una moschea e una sinagoga. La Casbah è fabbricata a ostro, e due cannoni che hanno le bocche volte contro la parte che per le rocce e la condizione del terreno riesce inaccessibile, vi sono posti per difesa della città. Fuor della porta di ponente vi è una piccola piazza dove si fa il mercato, a cui gli Arabi conducono una grande quantità di bestiame. Nella città sono moltissime piccole tettoje, sotto le quali riparano i venditori di frutte, di legumi e di burro: e le molte botteghe che tengono i fabbri, i magnani, i carpentieri, falegnami, i panattieri che vendono pan bianco, i calzolaj e i mercanti di drappi di lana e i pentolaj e alcuni piccoli bazarri che di giunta vi sono, le danno un' apparenza di maggior vita e opulenza che non abbia Mascara, e fanno prova d'industria ne' suoi abitatori, i quali sommano a circa tremila. Fra di essi ci ha un gran numero di Ebrei, i quali tutti fanno un' arte e lavorano molto; il che li fa essere non che utili, necessarj agli Arabi. La condizione loro ciò non pertanto è triste molto e infelice: perchè se non sono propriamente schiavi, vengono però dagl' indigeni considerati come esseri di una natura molto inferiore alla propria, e li maltrattano, gli opprimono con ogni maniera di vilipendj, la fanno con loro continuamente da padroni, e sono sempre in opera d' ingannarli e di carpire da loro mercanzie e danari.

« Le case degli Ebrei si distinguono così di fuori come dentro per la loro lindura. Essi non rifinano mai di scialbarne le muraglie; e malgrado le vessazioni che patiscono cotidianamente, si godono di una cotale agiatezza. Le donne ebree sono per lo più belle, e mettono nel loro vestire una grande nettezza e uno studio troppo fuori dell' ordinario in quelle selvagge contrade, perchè il forastiere non ne debba rimanere con maraviglia.

« Noi traversammo la città per mezzo alle fischiate degli abitanti, i quali ci si facevano intorno a furia, e fummo condotti nella Casbah. Il nostro capo contò più volte i suoi prigionieri e li presentò al kait, che è al governo della città durante l'assenza del Beì.

« Veduti ch'egli ci ebbe, fummo chiusi in una stalla, donde poscia ci trassero per albergarci nella casa dove il Beì tien ragione.

« La signora Laurent e Benedicto furono condotti a star colle donne del kait, ove certo dovevano avere un'abitazione molto meno orribile e meno misera che non era la nostra; perocchè più il momento della nostra liberazione si appressava, e più i travagli e le privazioni ci si facevano aspre e grevi.

« Io ho spesse fiate udito donne e fanciulli pregar ginocchioni, davanti a un altare nei nostri porti, la Vergine madre di Dio di voler essere in ajuto al marinajo e al prigioniere. Deh! non intramettete le vostre preghiere, perocchè al marinajo e al prigioniere toccano dure afflizioni e orribili traversie: pregate pel marinajo a cui la tempesta rompe il naviglio, e pel prigioniere che geme in carceri infette sopra un terreno umido e freddo, e manda l'ultimo fiato senza che alcuno de' suoi fratelli intenda i suoi lai o gli asciughi le lagrime nella sua dolorosa agonia » (1).

---

(1) *I Prigionieri di Abd-el-Kader o cinque Mesi di schiavitù tra gli Arabi*, *del signor A. de France*, *alfiere di vascello.*

NOZZE IN SARDEGNA (1).

Allorchè un giovane contadino o ricco coltivatore Sardo si risolve di convertire i sospiri in ricambiate letizie, unendo il suo destino alla fanciulla che sorrise a' suoi sogni d'affetto, ci richiede il genitore dell'assenso desiato. Il padre che vive nel figlio e che del suo bene s'allegra, non sa ricusargli il consentimento, ed anzi si porta egli stesso dai parenti della diletta e loro annunzia la brama del figlio, favellando presso a poco in tale figurato linguaggio: « vengo a cercare una pecora di perfetta bellezza » che voi possedete, e che potrebbe essere la gloria » della mia greggia e la consolazione degli ultimi » miei giorni ».

Gli ospiti comprendendo all'istante il significato di tali velati accenti, gli rispondono nel medesimo modo e si stabilisce tra loro un bizzarro e straordinario dialogo.

Simulando poscia di non interpretare a dovere la sua intenzione, vanno presentandogli uno per volta ciascuno della loro prole, addimandandogli: « è que« sto che voi chiedete? » Infine gli traggono innanzi quasi forzatamente la richiesta fanciulla.

Allora lo straniero sorge dalla sedia e battendo palma con palma, grida ad alta voce: « ecco ciò » che io desidero ».

Se nulla s'oppone all'ideata unione, se niun contrasto sorge ad interromperne il corso, si fissano in quell'occasione gli affari d'interesse, il valore dei reciproci doni chiamati *segnali*, e fin anco si stabilisce il giorno da farne il contraccambio.

Cotesto giorno arrivato, il padre dello sposo con molti parenti ed amici, i quali prendono in questa circostanza il nome di *paranymphos*, vanno con solenne pompa al villaggio della futura sposa.

Quivi appena la famiglia scorge di lontano la comitiva, s'addentra in un subito nell'abitazione e ne chiude ogni ingresso. I nuovi arrivati picchiano lungo tempo ma indarno, e quando lassi mostrano d'impazientarsi, vengono dagli entrostanti interpellati di che cerchino; i *paranymphos* rispondono: «onore e virtù»: a questi accenti si spalanca la porta di casa, ed il capo della famiglia si fa loro innanzi ricevendoli con cordiale benevolenza, e li introduce nella camera di ricevimento, ove in abiti pomposi trovasi adunata l'intiera famiglia.

Allora succede il cambio dei regali, il futuro suocero presenta alla sposa i donativi e da quella riceve i regali destinati a suo figlio: tutti i *paranymphos* regalano la fidanzata di quanto le hanno arrecato e accettano da lei una memoria in contraccambio.

Il matrimonio non dovendo seguire che terminati i preparativi e fatti gli acquisti necessari all'installamento dei novelli sposi, si pubblicano durante tre feste consecutive le opportune notificanze, e soltanto otto giorni prima degli sponsali si procede alla curiosa ceremonia della *su portu de sa roba* (1).

Una numerosa cavalcata di amici e parenti fra cui primeggia lo sposo, muove alla volta del villaggio della zitella, seguita da una quantità di carri proporzionata a quella degli oggetti che si debbono trasportare. Non sì tosto è quella pervenutavi, che i parenti della fanciulla rimettono il corredo al promesso sposo, il quale ad uno ad uno verifica gli oggetti ed assiste successivamente al loro carico: preso quindi congedo dall'amata ragazza, ritorna co'compagni alla paterna soglia.

Due suonatori di *launedda* scelti fra i più esperti aprono la fila eseguendo campestri melodie; vengono in seguito turbe di fanciulli, giovani, donne e ragazze tutte rivestite dei più ricchi abiti, e portando sul loro capo gli oggetti dilicati e fragili cui mal converrebbesi il trasporto sui carri; altre portano ancora varj origlieri ornati di nastri e di foglie di mirto.

Simili alle tenere vergini crescenti un tempo su le sponde della Garonna, le nuove spose amano la poesia delle fontane, e deponendo la verginale corona corrono a dissetarsi al limpido cristallo del fonte, fidando nel pieno adempimento de' loro intimi voti; così la più vezzosa tra le fanciulle di quei dintorni s'avanza dignitosa portando sul capo la brocca di terra o di bronzo, in cui la novella sposa deve attignere dalla fontana l'acqua propizia.

Finalmente al centro della cavalcata s'avanza lo sposo sfoggiante di pompa ne' suoi abiti e negli arnesi del suo cavallo, ed in ultimo vengono i carri tratti dai migliori buoi incoronati di fiori e di nastri ed infisso un arancio nell'estremità delle corna.

Sopra l'estremo carro non mancano mai le provviste di frumento, e la mola, attaccato alla quale chiude la comitiva il *molenti* imbardato gli orecchi e la coda di nastri e foglie di mirto, fra le risa e le acclamazioni degli astanti.

Giunto il corteggio all'abitazione dello sposo, si procede allo scarico dei carri: ogni cosa è disposta colla maggiore cura ed attenzione, ciascuna suppellettile è ornata di fiori, che vengono gelosamente conservati lungo tempo, così che varj mesi dopo le nozze se ne osservano per anco le tracce.

Ma sorta l'aurora dell'imene, lo sposo scortato dai più prossimi parenti, dai *paranymphos* e dal rispettabile ecclesiastico del suo villaggio muove in gran fasto alla casa della fidanzata.

---

(1) *Noi trascriviamo quest'articolo dall'Opera intitolata:* Cenni sulla Sardegna, illustrati da 60 litografie in colore rappresentanti le principali usanze, vedute e costumi, di B. L. e E. A. Torino 1840. Tipografia degli eredi Botta.

L'Opera sarà divisa in 12 dispense, di cui se ne pubblicherà una in ciascun mese, contenente 5 tavole litografiche miniate, e non meno di tre fogli di stampa in 4.°

Coll'ultimo fascicolo si riceverà il frontispizio, l'indice, la Carta geografica della Sardegna appositamente incisa, ed una elegante coperta.

Il prezzo d'ogni fascicolo è di ll. 2; col mezzo degli Uffizj Postali, franchi di porto, ll. 2. 20; e per l'estero ll. 2. 50.

Ne sono uscite quattro dispense.

(1) *Trasporto del corredo della fidanzata alla casa dello sposo.*

Nel momento del loro ingresso entro l'abitazione, la figlia gettasi singhiozzando ai piedi della madre supplicandola della sua benedizione: la madre la commette all'ecclesiastico giunto collo sposo, e questi è affidato ad un altro venerabile personaggio del villaggio.

Allora portansi al tempio, e compiuta la nuziale ceremonia ritornano alla casa della sposa, ove ad una lauta mensa è attesa l'intera brigata: quivi per la prima volta siedono vicini gli sposi e deggiono mangiare la zuppa collo stesso cucchiajo e bere nella medesima tazza.

Terminati i brindisi, i voti, fatti echeggiare gli evviva e vuotate le ultime coppe, s'alza il segnale della partenza: la sposa è divisa da' suoi parenti e collocata sopra un cavallo riccamente addobbato, di cui uno del corteggio governa le briglie.

La folla preceduta dalle *launedde* si mette in via facendo corona alla coppia felice: tutti gli altri accorsi al giulivo spettacolo procedono a due a due formando una lunga fila che chiude la festosa moltitudine.

Appena il suono delle *launedde* perviene al villaggio dello sposo, appena ne sono trasmesse dall'eco le grida di giubilo, la madre o la più prossima parente si prepara a ricevere i neosposi portandosi al loro incontro colla *grazia*, miscuglio di frumento, sale e piccoli confetti che loro getta a larghi pugni nel punto del primo loro apparire.

La sposa è condotta ad uno sgabello coperto di ricco tappeto, sopra il quale deve discendere da cavallo: giunta sotto il peristilio, essa abbraccia i suoi nuovi parenti, ed è quindi condotta nella camera nuziale, detta *su domu e lettu*.

I festini, gl'inviti, le allegrie ed il *ballo tondo* si prolungano allora a norma delle facoltà, della condizione e delle circostanze, e la fanciulla trascorre così tra i piaceri e le feste dallo stato di saggia figliuola a quello di affettuosa consorte.

PALMETO REALE.

Questo magnifico albero è l' *Areca Oleracea* di Linneo, classe *Monoecia*, ordine *Monadelphia*. Lo chiamano pure *Palma maxima* e Palmeto reale, nomi che probabilmente ha ricevuti in grazia della grande altezza a cui viene, e della bellezza del suo grazioso ondeggiante fogliame. I Francesi delle Antille lo addimandano *Palmiste* o *Chou palmiste*, e *Arec à choux*; gl'Inglesi *Cabbage Tree* cioè albero del cavolo.

Il palmeto reale è uno de' più bei palmizj che si conoscano. Esso non cresce se non se nelle vergini foreste de' monti, nelle isole d'Africa e d'America. Giunge spesso a 100 piedi d'altezza e talora a 150. Il suo stipite diritto e flessibile porta un grazioso ombrello di foglie pennate, delle quali esso fa sfoggio sopra gli alberi che lo circondano, quasi per proteggerli dall'ardore del sole.

Il tronco del Palmeto reale è durissimo, alla sua circonferenza, sopra una grossezza di due o tre pollici: esso è composto di fascetti vicinissimi; l'interno n'è ripieno di una midolla tenera, filamentosa, analoga al sagù, che vien tolta via per adoperare il legno a far canali, tubi di trombe e simili. Questi naturali cilindri vuoti di dentro servono egregiamente a condur l'acqua, e sepolti sotterra, s'indurano quasi al pari del ferro.

(Palmeto reale. -- *Areca oleracea.*)

I frutti del Palmeto reale somigliano alle olive; essi crescono in gran copia sopra un lungo e ramoso spadice, e non sono mangerecci. Il così detto cavolo, alimento non meno salubre che grato, è un lungo pollone che incorona l'albero. Esso è coperto dalla base dilatata de' picciuoli, e formato di lamine, le quali verdastre da prima, poi paonazze, poi rosee, divengono sempre più bianche a mano a mano che si approssimano alla parte centrale. Questa è lunga due piedi, cilindrica, e grossa come il pugno; ha il sapore della castagna e del carcioffolo; si mangia cruda ed anche bollita: nelle Antille la risguardano come una ghiottornìa. Tolto via quel pollone, la vegeta-

zione s'arresta, e l'albero muore. E nondimeno avviene talora che si sacrifica un Palmeto di un mezzo secolo per l'amore di quella vivanda squisita; il che naturalmente fa sì che questa specie diventi ogni giorno più rara.

Il Palmeto reale è assai noto ai lettori del gentile ed affettuoso romanzo intitolato *Paolo e Virginia*. —

« Oh, no, disse Paolo, io non voglio lasciarti. Se la notte ci sorprende in questi boschi, io accenderò il fuoco, abbatterò un palmeto, tu ne mangerai il cavolo, ed io colle sue foglie farò un coverchio da metterti al riparo ». — Virginia, riposatasi alquanto, colse sul tronco d'un vecchio albero, chino sul margine del fiume, alcune lunghe foglie di scolopendrio che pendevano dal suo tronco; ella sen fece de' sandali o borzacchini con cui s'avvolse i piedi che i sassi delle strade avean fatti sanguinare, perocchè, nella sua sollecitudine di giovare altrui, ell' erasi scordata di calzarsi. Ella ruppe un ramo di bambù, e si mise in via, appoggiandosi con una mano su questo giunco, e coll'altra sul suo fratello. —

DE' GIUOCHI PRIVATI.

ARTICOLO III.

I dadi sono pezzetti o piccoli cubi d'osso, o d'avorio, di sei facce quadre eguali, in ognuna delle quali è segnato un numero, cominciandosi dall'uno fino al sei. Si giuoca con essi a zara e ad altri giuochi di sorte; ma più solitamente ora si adoperano, congiuntamente alle pedine, per giuocare a'giuochi in cui oltre la fortuna si richiede l'abilità, o vogliam dire in cui l'intelligenza vi può correggere sino ad un certo segno la sorte (1).

Molto in uso era il giuoco de' dadi appresso i Greci e i Romani. « Antichissima n' è certamente l'origine, giacchè ne fa menzione Sofocle; ne parlano altresì Pausania e Svida, che l'invenzione ne attribuiscono a Palamede. Erodoto invece la riferisce a' Lidj, che suppone autori di tutti i giuochi di sorte.

« L'eruditissimo Hyde che tanto dottamente scrisse sulla religione de' Persiani e sulle antichità greche, è d'avviso che i dadi inventati fossero nell' intervallo di tempo che scorse tra Omero ed Aristofane; ma un altro inglese anonimo, autore d'una *Ricerca sull'antico giuoco de' Greci*, pretende di stabilire l'epoca dell' invenzione dei dadi 600 anni av. l'E. V., ed egli pure ritiene con Erodoto che i Lidj fossero gl'inventori di quel giuoco.

« I dadi antichi erano piccoli cubi alla maniera de'nostri, ed avevano quindi sei faccie, il che viene chiaramente indicato nell'epigramma XVII del libro XIV di Marziale, nel quale si dice che il giro della tessera o del dado reca due volte sei punti; ma questo s'intende di due dadi co' quali talvolta giuocavano i Romani.

« Il giuoco più ordinario facevasi però anticamente con tre dadi, e quindi nacque il proverbio greco: tre sei, o tre assi, o tutto o niente.

« I Greci applicato avevano primi a tutti i diversi colpi o a tutte le combinazioni dei dadi, i nomi degli Dei, degli eroi, degli uomini illustri ed anche delle più famose cortigiane. Il più bel punto, come lo è pure tra noi, era tre volte sei, e nominavasi punto di Venere, col quale indicavasi nei giuochi di sorte il getto o il colpo più favorevole. Il più tristo o più cattivo era quello di tre assi ».

Questo è il giuoco che noi chiamiam della zara. Un altro modo di giuocare, generalmente praticato dai Greci e dai Romani, era questo. Il giuocatore dichiarava, prima di gettare il dado, il numero che desiderava, e quando avea la sorte di farlo, allora guadagnava; oppure ne lasciava la scelta all'avversario; e quando questi indovinava, allora esso pagava la multa accordata. Di questa seconda maniera di giuocare ai dadi parla Ovidio nell'Arte d'Amare.

« Accresciuto essendosi il gusto ed il furore pe'giuochi di sorte col cadere della repubblica romana, quello dei dadi guadagnò tanto più il pubblico favore, quanto che gl'imperatori ne diedero sovente l'esempio. Narrasi che i Romani, veduto avendo Nerone arrischiar la somma enorme di 4,000 sesterzi in un sol getto di dadi, non dubitarono più di confidare una gran parte de'loro beni alla sorte di quel giuoco ».

Il giuoco della zara passò dirittamente dagli antichi Romani agl'Italiani del Medio Evo.

> Quando si parte 'l giuoco della zara,
> Colui che perde si riman dolente
> Ripetendo le volte, e tristo impara;

scrive Dante in una similitudine. La zara è giuoco che si fa con tre dadi; propriamente appellandosi zare due punti che in esso non possono venire se non in un modo, cioè tre e quattro (1). Questo giuoco se non è spento ancora in Italia, vi è almeno oggigiorno assai disusato, non rammentandoci noi di averlo mai veduto a giuocare in alcuna parte di essa. Abbiamo bensì veduto a Parigi giuocare il *creps*, giuoco di sorte che si fa con tre dadi, pericolosissimo per la sua rapidità, e che, per quanto cen risovviene, altro non è che la zara.

« Dama è una sorta di giuoco che si fa sullo scacchiere con alcune piccole girelle di legno tonde di due colori, le quali si chiamano pedine, e sono di numero dodici per ciascun colore. Fare a dama, significa giuocare a questo giuoco. Damare è termine di giuoco di dame, e dicesi quando il giuocatore ha condotto una pedina sino agli ultimi quadretti dello scacchiere alla parte opposta, e la fa coprire con un'altra pedina dell'avversario ». Così la Crusca. Evvi però un giuoco di

---

(1) *Come nel giuoco della Tavola reale ed altri siffatti. A questi allude Terenzio ove dice:*

> *Ita est vita hominum; quasi cum ludus tesseris;*
> *Si illud, quod maxime opus est, non jactu cadit,*
> *Illud quod cecidit forte, id arte ut corrigas.*

(1) « *In tre dadi si è tre lo minor punto; e non può venir se non in un modo, cioè quando ciascuno dado viene in asso; quattro non può venire in tre dadi se non in un modo, cioè l'uno dado in due, e due dadi in asso: e perocchè questi due numeri non possono venire se non in un modo per volta, per ischifar tal fastidio, e non aspettar troppo, non sono computati nel giuoco, e sono appellati zare, e sono nell' estremo numero maggiori e minori* ». Comentatore antico. « *Questo giuoco si chiama zara per li punti divietati che sono in tre dadi, da sette in giù e da quattordici in su, e però quando veggono quelli punti, dicono li giuocatori zara* ». Buti, Comento

dame in cui si adoperano sedici pedine per parte, e si seguitano altre regole che nel giuoco comune.

Pensa il Noel che il giuoco delle dame fosse ignoto agli antichi. Pel contrario il Bossi così scrive: « Si crede da alcuni che il giuoco de' piccoli tronchi d'albero, detto dai Romani *ludus trunculorum*, e quindi per corruzione *latrunculorum*, desse origine al giuoco che ne' tempi moderni fu detto delle dame.

« Quest'antico giuoco, che ci vien fatto conoscere da alcuni versi di Ovidio e di Lucano, consisteva, per quanto sembra, nel rinchiudere o costrignere alla inazione un pezzo, rinserrandolo tra due altri. I Germani, secondo il Dizionario francese delle Origini, lo impararono probabilmente dai Romani, e ad esso diedero il nome che tuttora conserva tra di noi, perchè *damm* in tedesco significa un bastione o baloardo, e *damen* giuocare ai baloardi; e facilmente in quel giuoco gl'Italiani, i Francesi e le altre nazioni europee trovarono l'origine del giuoco delle dame e il nome stesso che a quel giuoco si è attribuito ».

Coi dadi e colle dame o per dir meglio coi dadi e colle pedine del giuoco delle dame, si giuoca alla Tavola reale. — « Tavola reale, scrive l'autore or or citato, chiamasi quella specie di giuoco che fassi coi dadi e colle pedine, detto in Francia ed anche in Italia *trictrac*, col quale vocabolo s'indica il suono che fanno i dadi rotolando sulla tavoletta.

« Dicesi nel Dizionario francese delle Origini che gli antichi avevano un giuoco molto somigliante a questo. I Greci lo chiamavano *diagrammismo*, i Latini *duodena scripta*. Consisteva questo in una tavola quadrata, divisa da 12 linee, su le quali si dividevano le piastrelle o i gettoni, come più credevasi a proposito, regolandosi tuttavia su i punti dei dadi che col getto si erano ottenuti. Quelle piastrelle o que' gettoni, nominati *calcoli*, erano presso i Romani in numero di 15 da ciascun lato ed erano di due diversi colori.

« La fortuna e la destrezza potevano aver luogo egualmente in questo giuoco, e un abile giuocatore poteva colla sua intelligenza e colla perizia riparare i torti che la fortuna recato gli aveva col getto dei dadi. Allorchè si era innoltrata qualche piastrella male a proposito, e che si conosceva l'errore, si poteva col permesso dell'avversario ricominciare il tratto.

« Il diagrammismo de' Greci non aveva invece se non che 10 linee e 22 gettoni.

« Negli Annali della letteratura e delle arti, tom. XI, si narra che Belagi succedette a Shirham nel regno dell'India. Appena salito al trono, rifiutò egli di pagare a Nuschirravan, re di Persia, un tributo al quale erasi assoggettato il suo predecessore, e que' due principi si dichiararono per quel motivo una guerra, dalla quale risultare potevano le più funeste conseguenze. Dopo molte sanguinose battaglie, il re dell'India, bramando di troncare queste dissensioni, mandò al re di Persia un ambasciatore che portava un giuoco di scacchi, promettendo di pagargli il tributo, se i Persiani riescivano a scoprire l'andamento di quel giuoco senza che loro alcuno lo insegnasse. Questo re adunò tosto tutti i dotti della Persia, e li consultò intorno a quest'oggetto. Bouzourgemhir ch'era uno de' suoi consiglieri, giunse a scoprire i misteri degli scacchi: ma poco soddisfatto di non essere stato vinto dagl' Indiani in questa guerra innocente, il Persiano volle svellere da essi la confessione della loro inferiorità. Eccitato da questo nobile motivo, egli inventò la tavola reale o il *trictrac*, e il re di Persia elesse questo stesso consigliere perchè recasse al re dell'India la spiegazione degli scacchi, e gli portasse al tempo stesso la sfida d'indovinare il nuovo giuoco che quell'ingegnoso cortigiano aveva scoperto o inventato. Il re dell'India cominciò dallo spedire nella Persia il tributo del quale era convenuto; ma invano eccitò gli spiriti più sottili o i migliori ingegni del suo regno perchè si studiassero di scoprire l'andamento del nuovo giuoco. La cosa fu giudicata impossibile, e l' accorto consigliere del re di Persia da nemico generoso ne scoprì agl'Indiani tutti i segreti.

« Forse dall'essere nato questo giuoco per la contesa insorta fra due Re, fu detto il *trictrac* dagl' Italiani *tavola reale* ».

Le dodici linee in cui si divideva la *Tabula lusoria* o *aleatoria* de' Romani, erano intersecate da una trasversale, detta *linea sacra*, che mai non si oltrepassava senza esservi costretto, d'onde venne il proverbio *passerò la linea sacra*, indicante *superar tutto*.

Il Parini, sul fine del *Mezzogiorno*, così dipinge il *trictrac*.

Il figliuolo di Maja, egli dice, fu l'inventore di questo giuoco a preghiera d'un amante che volea ingannare un geloso importuno.

. . . . . Ecco si scote
Il divin simulacro; a lui si china;
Con la verga pacifica la fronte
Gli percote tre volte, e lieto amante
Sente dettarsi ne la mente un gioco
Che i mariti assordisce. A lui diresti,
Che l'ali del suo piè concesse ancora
Il supplicato Dio: cotanto ei vola
Velocissimamente a la sua donna!
La bipartita tavola prepara,
Ov'ebano ed avorio intarsïati
Regnan sul piano, e partono alternando
In dodici magioni ambe le sponde.
Quindici nere d'ebano girelle
E d'avorio bianchissimo altrettante
Stan divise in due parti; e motò e norma
Da due dadi gittati attendon, pronte
Ad occupar le case, e quinci e quindi
Pugnar contrarie. Oh cara a la fortuna
Quella che corre innanzi all'altre, e seco
Ha la compagna, onde il nemico assalto
Forte sostenga! Oh giocator felice
Chi pria l'estrema casa occupa e l'altro
De le proprie magioni ordin rïempie
Con doppio segno; e quindi poi, securo
Da la falange, il suo rival combatte,
E in proprio ben rivolge i colpi ostili!
Al tavolier s'assidono ambidue,
L'amante cupidissimo e la ninfa.
Quella occupa una sponda e questi l'altra.
Il marito col gomito s'appoggia
All'un de' lati; ambi gli orecchi tende;
E sotto al tavolier di quando in quando
Guata con gli occhi. Or l'agitar de i dadi
Entro a i sonanti bossoli comincia;
Ora il picchiar de' bossoli sul piano;
Ora il vibrar, lo sparpagliar, l'urtare,
Il cozzar de' due dadi; or de le mosse
Pedine il martellar. Torcesi e freme
Sbalordito il geloso: a fuggir pensa,
Ma rattienlo il sospetto. Il romor cresce,
Il rombazzo, il frastuono, il rovinío.
Ei più regger non puote; in piedi balza,

E con ambe le man tura gli orecchi.
Tu vincesti o Mercurio: il cauto amante
Poco disse; e la bella intese assai.
Tal ne la ferrea età, quando gli sposi
Folle superstizion chiamava all'armi,
Giocato fu. Ma poi che l'aureo fulse
Secol di novo, e che del prisco errore
Si spogliaro i mariti, al sol diletto
La dama e il cavalier volsero il gioco,
Che la necessità scoperto avea.
Fu superfluo il romor: di molle panno
La tavola vestissi, e de' patenti
Bòssoli 'l sen. Lo schiamazzio molesto
Tal rintuzzossi; e durò al gioco il nome
Che ancor l'antico strepito dinota.

Sarebbe superfluo il far avvertire al lettore la pungente ironia con cui il gran satirico Lombardo feriva i viziosi costumi de' Grandi della sua età, mostrando di farne le lodi.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

7 ottobre 1578 -- Morte di Don Giovanni d'Austria, figlio naturale dell' imperatore Carlo V. --

Di questo celeberrimo capitano del secolo decimosesto il Bentivoglio fa il seguente ritratto, al quale aggiungiamo alcune note ricavate dalle più recenti biografie.

« Nacque dell' imperator Carlo V e di madama di Plombes, donna nobile di Germania (1). Avanti che l'Imperatore morisse lo raccomandò strettamente al Re suo figliuolo, il quale da principio, nel segreto de' suoi arcani, l'avea destinato alla vita ecclesiastica; ma poi mutatosi, l'applicò alla profession militare (2). In questa con tre memorabili imprese fu illustrato da lui sommamente il suo nome. Nella prima frenò l' audacia moresca, nella seconda l' orgoglio ottomano, e nella terza il furore fiammingo. In ciascuna coi successi avanzò di gran lunga l'età. Perciocchè vinse i Mori appena uscito di fanciullezza, rintuzzò i Turchi appena entrato nel fior della gioventù, e ripresse i Belgi con tal maestria di guerra, che maggiore non poteva mostrarsi da un vecchio e consumatissimo capitano (3). E veramente in lui concorsero doti egregie di corpo e d'animo. Grazia e maestà nell'aspetto, vigor di forze per le fatiche, affabilità coi soldati, vigilanza pari al comando, prudenza nelle più gravi difficoltà, ma cuore portato però ad incontrarle molto più che a sfuggirle. Non pochi furono che lo avrebbono desiderato men tenero in consentire agli amori e men facile in dare orecchio a' rapporti. Mostrò tanta cupidigia di gloria, che molti piuttosto la giudicarono cupidigia d'imperio. Onde arse alfine l'invidia, e gli armò contro sì fattamente il sospetto, che rese dubbia la sua fede nel servizio del Re, come s'egli di governatore aspirasse diventar principe della Fiandra; e che a tal fine con la regina d' Inghilterra in particolare fosse disceso ad occulte pratiche di corrispondenza, e passato più occultamente ancora a maneggi espressi di matrimonio (1). E quindi nacque l'opinion sì diffusa allora, ch'egli mancasse di morte ajutata piuttosto che naturale. Ma comunque il fatto seguisse, in materia nella quale poteva dalla calunnia restar sì adombrata la verità, egli morì con fama di valor singolare e con applauso ricevuto comunemente di somme lodi. Degno senza dubbio di godere più lunga vita; e non men degno a cui fosse stato permesso dalla fortuna e di uscire dal letto matrimoniale e di esercitare i comandi più in termine di assoluto principe che in qualità di subordinato ministro ».

Card. Bentivoglio, Storia della Guerra di Fiandra.

---

(1) *Nacque in Ratisbona a' 25 febbrajo 1546. - In vece di Plombes altri scrivono Plomberg o meglio Blomberg il nome della sua madre. Ma ora credesi ch' ei nascesse da Maria d'Austria, e che Barbara Blomberg per gradire all'impeperatore, consentisse ad esserne ella tenuta per madre, errore artificiosamente accreditato da Filippo II a cui era noto il segreto, confidatogli morendo da Carlo V.*

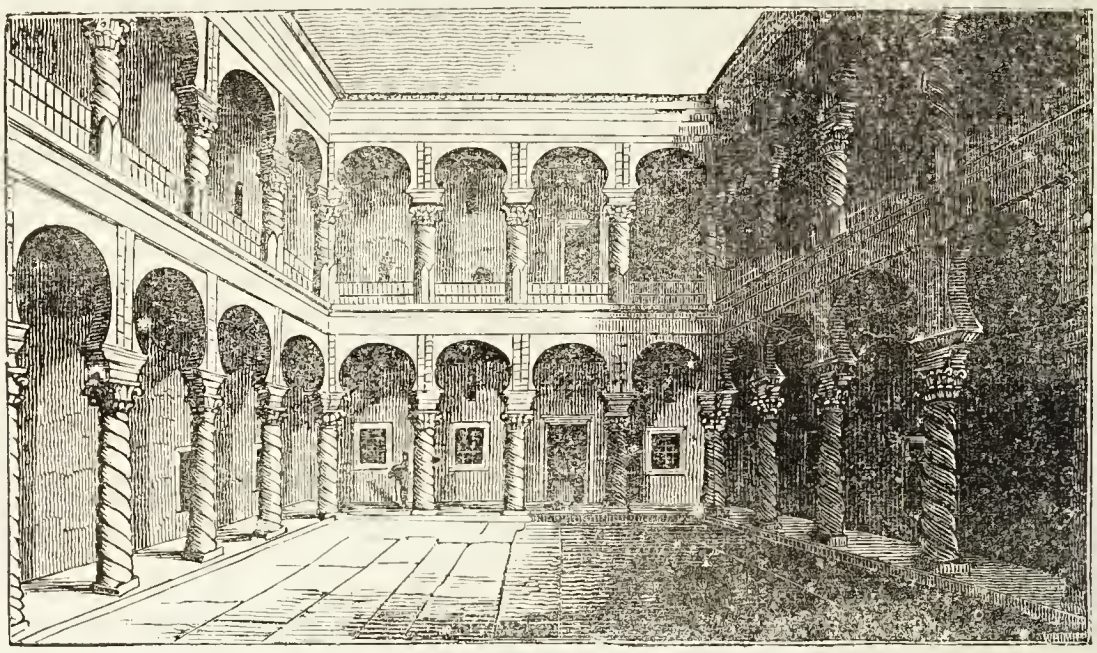
(2) *Il giovane principe venne allevato segretamente in campagna dalla moglie di Luigi di Quixada, gran mastro della casa dell'Imperatore. Morto Carlo V, Filippo II chiamò Don Giovanni a Valliadolid, dov'egli allor era. Luigi di Quixada lo presentò al monarca. Don Giovanni gittossi a' piedi di Filippo, ma questi, fattolo rialzare, gli disse amorevolmente: « Sapete voi bene chi sia vostro padre? Voi siete figlio d'un uomo illustre: Carlo V è il vostro padre ed il mio ».*

(3) *Questi fatti che il Bentivoglio in un ritratto non doveva che accennare, devono qui essere alquanto più distinti. Nel 1570 Don Giovanni fu mandato nel regno di Granata contro de' Mori ch'egli sconfisse. Le militari virtù di cui egli in quella spedizione fece prova, gli procacciarono la elezione in generalissimo dell'armata di quasi 300 vele che la Spagna e l'Italia mandarono contro i Turchi verso il golfo di Lepanto, presso a que' luoghi medesimi dove Antonio ed Augusto aveano conteso per l'imperio del mondo. La vittoria navale di Lepanto (1571) recò il suo nome al colmo della gloria* (vedi per essa il Foglio N. 67). *« Ogni nazione moderna, dice uno storico, non annovera che i proprj eroi e trascura gli altrui. Don Giovanni, come vendicatore della Cristianità, era l' eroe di tutte le nazioni. Gli uomini lo assomigliavano a Carlo V, suo padre, di cui aveva l'aspetto, il valore, la solerzia ed il genio; e più di lui ancora egli avea l'umanità e la generosità, virtù che spesso promuovono ed assodano le conquiste ». Due anni dopo egli prese Tunisi, come aveva fatto Carlo V, e nel 1576 fu mandato da Filippo II a governare i Paesi Bassi. Ivi prese Namur ed altre piazze d'armi, e vinse a Gembloux una famosa battaglia sui sollevati Fiamminghi. Quindi sottomise rapidamente varie altre città, nel quale corso di conquiste fu rapito dalla morte presso Namur, nella fresca età di 32 anni.*

(1) *Famiano Strada racconta che la scaltrezza del principe d'Orange fu quella che fece sospetto Don Giovanni di Austria a Filippo II.*

Il giglio pavonazzo diceva al bianco: perchè sei tu così superbo, sendo nato di fetidissima radice? A cui il bianco: se la mia radice è fetida, ed io sono odorifero. Ma che vai tu tacciando gli altri, se, nato di radice soave, sei d'ingrato odore e di color oscuro?

Baldi.



(Cortile dell'antico palazzo del Beì in Medea.)

NETTUNO E LA CONCHIGLIA

FAVOLA.

A Nettuno una Conchiglia
Sì dicea: Signor del mare,
Io nel sen perle ho sì care
Che faranno maraviglia;
Nè per queste ondose vie
Altre son pari alle mie;
Prego te, che quand'io moro
Non ignoto, non ascoso
Qui nel fondo limaccioso
Si rimanga il mio tesoro:
Ma ornamento al nero crine
Sia dell'Indiche regine.
E Nettuno a lei rispose:
Quanto vana è questa voglia!
Ove posi la tua spoglia
E le perle preziose,
Insensata, e che t'importa?
Che ne avrai quando sei morta?

Luigi Clasio.

Bisogna far riflessione che gli scrittori che son venuti in chiara fama, per lo più son venuti per la nobiltà dello stile, a confusione di quelli che non vogliono sapere che cosa ci sia, e che lo strapazzano.

Menzini.

Si dovria sempre far bene ad ognuno, e guardarsi insieme di non far male ad alcuno, perchè nuoce più il male che si fa con farci de' nemici, che non giovi il bene con farci degli amici.

Cesare Speziano.

Qual disgrazia più propria che il non aver grazia?

P. Daniello Bartoli.

RETTIFICAZIONE.

Nel Foglio N.° 317 è avvenuta un'omissione che può indurre in errore od esser creduta un errore, e che dobbiam riparare. Ivi, sopra l'articolo dei Delfini e coll'appellazione di *Delfino* (dovea scriversi *Delfino degli antichi*) si è posta una stampa che rappresenta un pesce e non quel cetaceo. Ecco la nota ommessa. — « Il pesce qui rappresentato è la *Coryphaena hippurus*, dell'ordine dei *Thoracici* di Linneo, il *Dorado* de' Portoghesi, e il *Dolphin* degl'Inglesi. Questo pesce, e non il cetaceo chiamato *Delphinus Delphis* ossia il Delfino volgare o comune, è quasi certamente il Delfino degli antichi, a giudicarne dalle antiche figure di esso, e specialmente quella ch' è sulla medaglia di Alessandro Magno conservataci da Belon. Questo pesce di rado eccede i quattro piedi in lunghezza, e comunemente non è lungo più di due o tre piedi. È senza squame, ed ha una pelle ferma e liscia. La sua carne non ha un sapor troppo grato. Oltre la sua figura, concorre a farcelo credere il Delfino degli antichi il termine di dardo di mare che quelli davano al loro Delfino, e che a questo pesce s'attaglia assai meglio che non a quel cetaceo ». *The Saturday Magazine.*

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE

è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 27, piano secondo, ove si ricevono le associazioni.

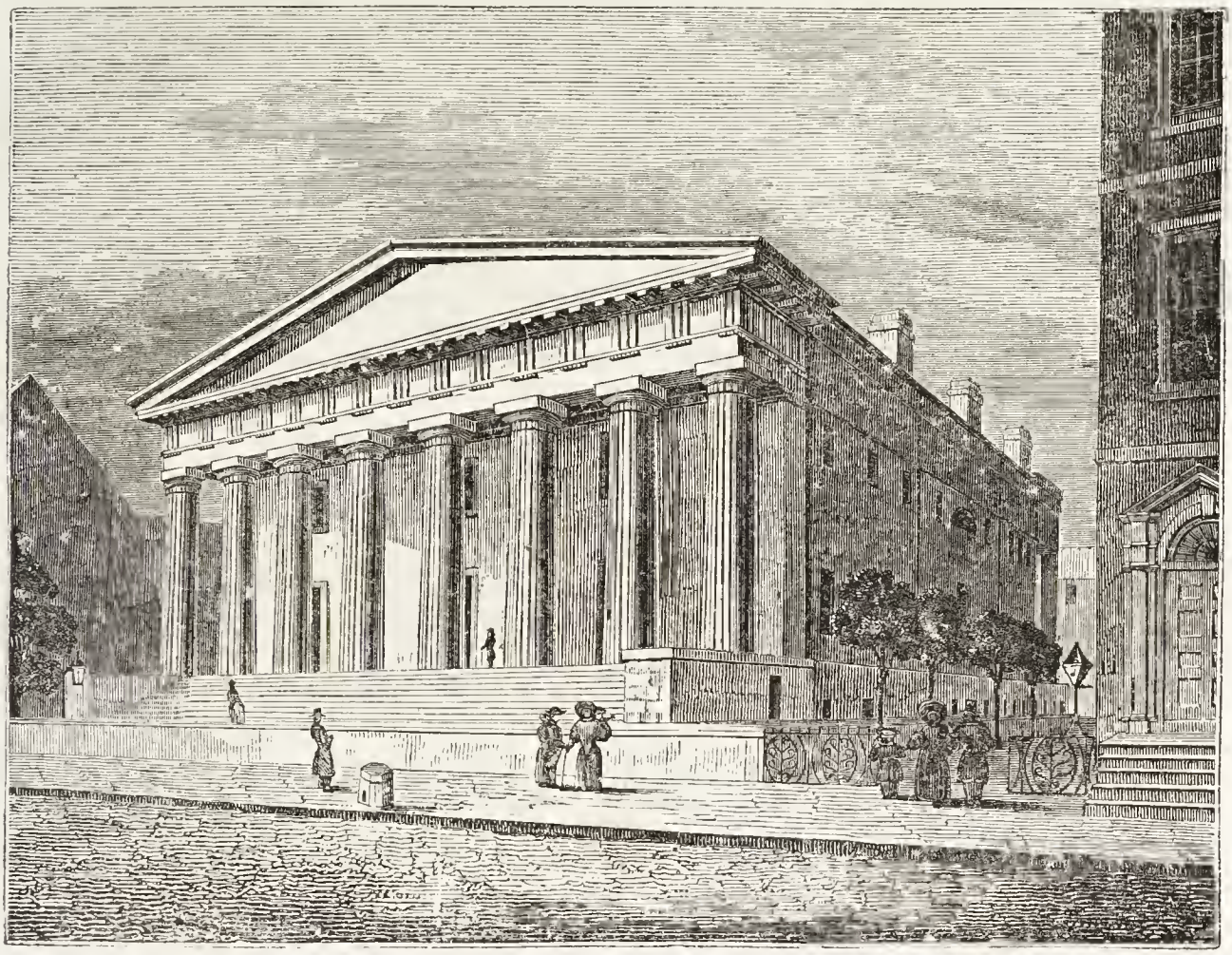
Torino, Tip Fodratti. — *Con permissione.*

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 327.) ANNO SETTIMO (10 ottobre, 1840.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.



(Palazzo del Banco degli Stati Uniti, a Filadelfia.)

FILADELFIA.

Filadelfia è la capitale dello Stato di Pensilvania, uno de' più possenti tra gli Stati che formano l'Unione Anglo-Americana. La fondava il celebre Guglielmo Penn per la sua colonia di Quacqueri verso il 1685. Il nome che essa porta dinota città di *amici e fratelli*, titolo che i Quacqueri si danno tra loro.

Al tempo che il Vidua le visitava (1825), Nuova Jorch e Filadelfia avevano all'incirca la stessa popolazione, ma ora la prima ha oltrepassato la seconda d'assai; essa ha 300,000 abitanti, e Filadelfia supera di poco i 160,000. « Ma Nuova Jorch è città tutta data al commercio : all'incontro Filadelfia è una città in cui vi è maggior numero di persone civili che vivono più nobilmente, le lettere e le arti vi sono più coltivate, ed è celebre massimamente per le sue instituzioni di beneficenza » (1).

Il colonnello inglese Hamilton che nel 1830 visitò gli Stati Uniti, così descrive la capitale della Pensilvania.

« Filadelfia s'innalza sopra un istmo che ha due miglia di larghezza fra la Delaware e lo Schuylkill. Questi due fiumi sono navigabili per i bastimenti di tutte le dimensioni, ma durante l'inverno, la rigidezza del clima interrompe qualunque comunicazione col mare. Come città commerciante, tutto il vantaggio sta dalla parte di Nuova Jorch. Non si può navigare sulla Delaware che per lo spazio di trenta miglia al dissopra della città, e lo Schuylkill è talmente ripieno di banchi d'arena, le

(1) *Carlo Vidua*, *Viaggi.*

correnti vi sono in sì gran numero, che non è praticabile se non per le barche. Per rimediare a quest'inconveniente si sono costruiti varj canali. Altri se ne sono incominciati, e contribuiranno, finiti che sieno, ad accrescere la ricchezza dello Stato (1).

« Veduta dal fiume, Filadelfia non presenta niente che fermi l'attenzione. In mezzo a quella monotonia l'occhio si rallegrerebbe se vedesse qualche piramide, uno di quegli aborti dell'architettura, che pure, rompendo la linea, producono bell'effetto.

« L'interno è più piacevole. Le strade sono piuttosto graziose che belle. Ma si trova dappertutto una tale apparenza di *comfort* che il viaggiatore rimane a prima vista incantato di quel paradiso di Quacqueri. Egli si promette di vedere tutto color di rosa; a misura che ci si avanza, loda la pulizia e la regolarità delle case; ma ogni strada per cui passa è la copia esatta di quella che ha lasciata dietro di sè; finalmente dopo aver percorsa la metà della città, si annoja e sbadiglia.

« Filadelfia è una mediocrità personificata di mattoni e di calcina. È una città fabbricata a forza di compasso e di riga; si direbbe una specie di problema algebrico, una violazione matematica dei diritti della eccentricità individuale, un dispotismo severo d'angoli retti e di paralellogrammi. Si può dare a Filadelfia il titolo di pomposa e di *comfortable*. Voi non vi vedete quelle strade strette e sporche che servono di rifugio ai poveri coperti di cenci, e che formano un così gran contrasto collo splendore delle piazze e delle *mezzelune*. L'Olanda stessa non presenta città più pulite. Il marmo delle scale ed i balconi correggono la vista disaggradevole de' mattoni rossi di cui sono fabbricate le case.

« I pubblici edifizj a Filadelfia sono superiori a tutti quelli che fino ad ora ho veduti in America. Ho notate varie belle chiese. Il portico di marmo (d'ordine dorico) del Banco fa sperare qualche miglioramento nel gusto. Confesso però che non ardisco abbandonarmi a questa fiducia, perchè persone istruite si mostrano incapaci d'apprezzare il merito dell'edifizio o dell'architetto quanto realmente vale, e lo coprono di ridicolo, dicendo che quel Banco è il più bel monumento che si possa vedere in tutto il mondo. Si può egli prendersela contro l'uomo che viaggia negli Stati Uniti, se talvolta si lascia sfuggire un sorriso ironico? (2).

« Il Banco di Pensilvania è anch'esso una di quelle fabbriche che si è convenuto d'ammirare. La facciata rappresenta dei gradini che sostengono un portico jonico di sei colonne, con una trabeatura ed un frontone. La casa di banca del signor Girard, ricchissimo banchiere, è pure in riputazione. Tutta la facciata è di marmo come le due altre, ma i difetti nel gusto vi sono anche più visibili. Si fa notare una gran pretensione in due altri edifizj costrutti nello stile gotico, e che sono veramente di cattivo genere. Si vede tuttora la casa del Comune, nella quale fu proclamata l'indipendenza dell'America; essa è fabbricata di mattoni. Consiste in una facciata con due ale, senza ornamenti. Quella semplicità è bella ed imponente. Al dissopra v'è una cupola con un oriuolo illuminato a gaz.

« Mentre i Filadelfiani vanno più superbi dei loro getti d'acqua che della loro casa del comune, i viaggiatori si trovano assediati dai pomposi elogi ch'essi ne fanno. Mi si domandava venti volte il giorno se aveva vedute le acque: rispondendo io negativamente, mi si diceva che bisognava assolutamente vederle; che non v'era cosa uguale in tutto il mondo, e che solamente un Inglese, geloso della superiorità degli Americani in questo genere d'abbellimento, poteva trascurare l'occasione d'ammirare quel prodigioso meccanismo.

« Nessuno può spiegarsi la bizzarria del carattere umano. Stanco di quelle lodi interminabili, risolvetti di non visitare quelle pretese maraviglie, e persistetti nella mia risoluzione con una tenacità degna di una causa migliore. Non posso dunque dir nulla dei getti d'acqua di Filadelfia (1).

« Ebbi l'onore d'essere presentato alla Società filosofica d'America; un centinajo di membri si posero a sedere ad una tavola magnificamente imbandita, in cui non furono risparmiati nè il buen vino nè il punch. Il presidente (il signor Duponceau) recitò un discorso intorno ai progressi della Società; ella era stata istituita da Franklin e da varj de' suoi amici; essi radunavansi in una taverna oscura; tutta la cena allora consisteva in pane e formaggio, e la loro ragione andava a smorzarsi in un barile di porter. Ora la Società si compone degli uomini più istruiti dell'America.

« Il dì seguente passai alcune ore piacevolmente in una di quelle compagnie che si chiamano *Wistar*, dal nome del loro fondatore. L'influenza loro dev'essere di grande utilità alla società in generale. Lo scopo di queste riunioni si è quello di mettere insieme uomini di tutte le classi, e di tutti i generi di talento, acciò possano illuminarsi reciprocamente. Questo è nello stesso tempo un mezzo d'impedire il ristringimento delle idee, e di far sì che la stima che si ha del proprio merito non sia spinta troppo oltre, il che avviene sempre quando taluno si dedica tutto ad uno studio senza comunicare con gli altri uomini.

« Queste adunanze si tengono alternativamente in casa dei differenti membri. La conversazione si aggira sulla letteratura e sulle scienze; e siccome i filosofi mangiano e bevono come tutti gli altri uomini, la serata non finisce mai senza una solida cena, la quale se non facesse altro, serve almeno a raddolcire l'acrimonia delle discussioni.

---

(1) « *Il canale di Pensilvania, principiato nel* 1826, *venne finito nel* 1834. *Lo Stato di Pensilvania vi aggiunse un sistema di canalizzazione che abbraccia tutti i fiumi importanti dello Stato, e particolarmente il Susquehannah, co' due suoi grandi rami settentrionale ed occidentale: fece pure i lavori di preparazione per un canale che dee collegare Pittsburg a Erié, sopra il lago di questo nome. In somma la Pensilvania ha eseguito* 289 *leghe e mezzo di strade di ferro e di canali, delle quali* 47 1/4 *in strade di ferro e* 242 1/4 *in canali, mediante una spesa di* 123 *milioni di franchi* ». Chevalier, Lettres sur l'Amérique du Nord.

(2) *È il palazzo rappresentato nell'annessa stampa. Convien notare che una cosa è il Banco degli Stati Uniti che ha il suo seggio a Filadelfia, ed un'altra il Banco di Pensilvania che ivi pure risiede, e del quale parla poscia l'autore.*

(1) *Quinci si scorge l'indole inglese, sempre avversa agli Americani. I getti d'acqua (voce probabilmente storpiata nella meschina traduzione italiana fatta sul francese, dalla quale prendiamo quest'articolo in mancanza dell'originale), dei quali qui parla l'Hamilton, sono l'edifizio chiamato* Water Works, *magnifica costruzione idraulica ne'dintorni di Filadelfia, che fornisce l'acqua a tutta la città, e che costò* 432,512 *dollari.*

« Io ho trovato in quelle riunioni uomini di classi inferiori; basta che un meccanico si sia distinto in qualche ramo della scienza perchè vi sia ammesso. Questa usanza è benissimo immaginata: con questo mezzo un uomo modesto, ma di talento, può farsi conoscere. Gli si mostrano i suoi difetti, s'incoraggia il suo zelo e si depura il suo gusto. Queste differenti classi della società sono legate l'una all'altra da quella mutua simpatia che deve esistere fra tutti gli uomini. Durante la mia dimora a Filadelfia, ho assistito più volte a quelle riunioni di *Wistar*, e mi sono sempre più convinto del bene che doveva risultarne.

« La maggior parte delle grandi città in America si distinguono per un carattere che loro è proprio, per una specie d'idiotismo civico che non isfugge neppure al meno abile osservatore. Non è possibile ingannarsi su quello di Filadelfia. Tutto sente del Quacquero: la influenza del quietismo si riflette su tutti gli oggetti. L'alta società è più riservata che non lo è nelle altre città dell'Unione; dirò anzi che tutti i Filadelfiani sono esenti da quell'insopportabile peccato della curiosità. Qui i viaggiatori sono fortunatamente dispensati dall'esprimer le loro opinioni e dal raccontar tutti i particolari della vita passata.

« Filadelfia è per eccellenza una città di giusto mezzo. Il suo carattere è repubblicano ma non democratico. Le opinioni leggonsi perfino sull'aspetto delle strade. Un demagogo sarebbe molto mal ricevuto dal popolo, il quale mostra un gran rispetto per le opinioni religiose e politiche. I Filadelfiani non sono estremi in verun genere, e se io avessi a scegliere un governo fra tutti quelli che ho studiato agli Stati Uniti, darei la preferenza a quel che li regola.

« Filadelfia pecca per la mancanza di varietà. L'occhio si stanca nel contemplarla, l'immaginazione ne rimane assorta; si pagherebbe qualcosa per trovare occasione di ammirare o biasimare. L'occhio sarebbe rallegrato dalla vista di qualche capanna; si ambirebbe quasi la dimora di quegli oscuri e pittoreschi gabinetti che piacciono tanto ai viaggiatori senza naso, e dei quali è così prodiga la vecchia città d'Edimburgo.

« Il principio dell'utilità domina perfino nella nomenclatura dalle strade. Le une prendono il loro nome dagli alberi e piante, come viti, cedri, castagni, ec.; le altre secondo la loro direzione; quelle di traverso si distinguono per mezzo di cifre, di maniera che egli è impossibile che un forestiero si smarrisca, poichè il nome della strada indica la sua posizione. Market-Street (strada del mercato) la più frequentata della città, si estende da un fiume all'altro, cioè per una lunghezza di più miglia. Le strade sono quasi tutte orlate di pioppi di Lombardia, senza che io sia riuscito a sapere perchè, giacchè questi alberi non danno ombra e non hanno bellezza particolare.

« Filadelfia può chiamarsi il *Bath* degli Stati Uniti. Gli Americani che hanno ammassata una sostanza, vengono, per la maggior parte, a stabilirvi la loro dimora. L'amore del danaro vi è più moderato, tutto vi si fa con più tranquillità. Il popolo si occupa dei proprj affari con minore impetuosità che in qualunque altro luogo. È vero che la più gran parte della città si trova, per così dire, inghiottita in Nuova Jorch, ove il campo per le speculazioni brillanti è molto più vasto. A Filadelfia il commercio è inferiore a quello di Boston, ma per l'opulenza supera tutte le altre città dell'Unione. Ella è la capitale per eccellenza, è il gran tesoro cui vanno ad attignere tutti i rami dell'industria. È di buon tuono a Filadelfia l'esser dotto; le giovani fanciulle perfino sfoggiano un sapere che in ogni altro paese sarebbe spaventevole. Mi ricordo che ad un pranzo una bella repubblicana mi comunicò le sue cognizioni sulla composizione dell'atmosfera, assicurandomi ch'ella vedeva il momento in cui l'ossigeno rimpiazzerebbe il vino di Sciampagna, ed in cui i giovani e le donne si affogherebbero nel gaz. Allora la parola volgare di *saturato* sarebbe rimpiazzata da quella di *troppo pieno*, parola che sarebbe molto più armoniosa all'orecchio, e quei violenti stimolanti, come l'alcool ed il tabacco, sarebbero disdegnati sotto tutte le loro forme.

« Non v'ha città in America in cui il sistema d'esclusione sia più strettamente osservato che a Filadelfia. L'ammissione di un *parvenu* ad un circolo aristocratico è cosa estremamente difficile. Per riuscirvi bisogna avere l'autorizzazione generale della sacra alleanza ch'esiste fra i membri di quella società; i diritti vi sono esaminati e pesati, le maniere, la sostanza, le inclinazioni, le abitudini scrupolosamente studiate, e siccome i giudici sono severi, le probabilità sono di rado favorevoli all'aspirante. Uno dei membri propose in una società nella quale mi trovavo, di rallegrare un poco la città col dare alcune feste di ballo pubbliche. Il progetto, dopo essere stato lungamente discusso, fu alla fine posto da banda, perchè nella città v'erano varie famiglie di civilissima condizione che non si aveva diritto di escludere, ma che non erano abbastanza alla moda per essere ammesse a quei balli senza derogare.

« Ho detto già che le idee aristocratiche si facevano sentire a Nuova Jorch; a Filadelfia sono ancora più forti. Eccone la ragione. Nella prima di queste due città i rovesci commerciali, l'accrescimento e la perdita delle ricchezze avvengono con maggiore rapidità. Gli uomini ricchi nascono siccome i funghi: le sostanze si fanno e si disfanno in una sola speculazione. Uno va a letto senza un soldo, e si sveglia alla mattina possessore di milioni di dollari. Non vi sono a Nuova Jorch corpi di capitalisti influenti: e quella linea di difesa che in generale si forma fra gli uomini uniti dai medesimi interessi e dalla medesima posizione sociale, diviene molto meno forte che a Filadelfia.

« Il commercio in quest'ultima città è più limitato; ma gli affari vi si trattano con case antiche che gioiscono di una confidenza tale, che rende impossibile agli stabilimenti nuovi il sostenere la concorrenza. I grandi speculatori si rifuggono a Nuova Jorch, e Filadelfia si trova libera di quella agitazione perpetua, così contraria alla buona armonia della società » (1).

Aggiungiamo un passo del Vidua su Filadelfia.

« Qui regna molto lusso nel vestire e molto buon gusto ancora, le mode essendo un misto di Francese ed Inglese. Le donne soprattutto sono ben messe. Ve ne sono delle belle, ma la loro bellezza non dura, e di lì a poco che sono maritate, decadono. Ve ne muore una gran quantità di consunzione, il che si attribuisce alla grande instabilità del clima che passa più volte nel medesimo giorno dal caldo al freddo — e questo freddo trovandole vestite molto leggiere, le costipa e le uccide sì presto, che l'etisia qualche volta non dura più di quindici o venti giorni. La chiamano *consunzione galoppante*. — Spesso anche gli uomini sono la vittima di quest'incostanza del clima.

(1) *Gli Uomini ed i Costumi degli Stati Uniti d'America, del colon. Hamilton. Trad. milanese.*

« Questo è il paese de' Quacqueri, e qui ce ne sono alcune migliaja, e gran numero anche nello Stato di Pensilvania. Anzi la città si può dir fondata da loro, cioè da Guglielmo Penn, nobile inglese, uno de' loro capi, che ne condusse qui una colonia. Qui si vede la sua statua nel giardino dell'ospedale, che fu da lui fondato, e seguendo l'esempio di lui i Quacqueri hanno continuato ad occuparsi molto degli stabilimenti di beneficenza, delle scuole de'poveri, del miglioramento delle prigioni. Io ho visitato tutti questi stabilimenti con molta attenzione ed ho fatto molta conoscenza con qualcuno di questi Quacqueri; e ve ne sono parecchi dotti, e alcuni anche ricchi e di famiglie distinte discendenti dai primi fondatori. — Sono pure stato alle loro chiese che chiamano *Meeting* ossia luogo di radunanza. Non hanno preti, ma ciascuno parla quando si sente ispirato. Stanno tutti seduti in contemplazione, e talvolta nessuno parla, talvolta qualcuno. Ma non cercano mai d'interrompersi. Ho sentito a predicare alcune donne, non già che vadano sul pulpito, giacchè non c'è pulpito nè altare, ma ciascuno dal suo luogo parla quando si sente ispirato. Non ostante queste loro opinioni e la singolarità del loro vestire tirato alla più grande semplicità, bisogna confessare che in molte cose seguitano a puntino gli insegnamenti del Vangelo, soprattutto nel far limosine, nella semplicità del vitto, nello schivare il lusso, i divertimenti, e soprattutto il teatro e i balli, nell'esercitar la carità fra loro e cogli altri, nello schivar le dispute, le liti e gli alterchi, sopportando in pace qualunque offesa, e soprattutto nell' osservar la giustizia ne' contratti. Or che ho scritto questo elogio penso che tu avrai paura che mi voglia far Quacquero; per ora non mi sono però ancor risoluto, e se non sposo una Quacqueressa, non ci sarà pericolo. Ve ne sono però delle gentili » (1).

(1) *Lettera del conte Carlo Vidua, data di Filadelfia il dì* 11 *maggio* 1825.

DEL P. GIROLAMO TORNIELLI

E DELLA SUA PREDICA SUL GIUDIZIO FINALE.

Molti illustri predicatori ebbe l'Italia nel secolo decimottavo. I più celebri tra loro furono il Paoli, il Tornielli, il Rossi, il Pietrarossa, il Granelli, il Venini, il Trento, il Pellegrini ed il Turchi, e questi tutti Gesuiti, tranne il Paoli, il Pietrarossa ed il Turchi (1). Il più dotto e il più sublime fra loro fu, a parer nostro, il Granelli, ma il più popolare fu senza dubbio il Tornielli. « La Provvidenza, dice giustamente un critico, parve averlo scelto per succedere al gran Segneri ». Egli piaceva ad ogni ordine di persone, e questo è gran merito in chi ad ogni ordine di persone dee parlare. Onde « in tutte le città dove fece risuonar la sua voce dal pergamo, riscosse le più grandi acclamazioni ed applausi » (1). Ma non basta: di molti sacri oratori si racconta che riuscissero maravigliosi predicando; mentre leggendo noi le lor prediche, prive de' lenocinj del porgere, mal comprendiamo la ragione dell'entusiasmo ch'esse eccitarono. Laddove le prediche del Tornielli sono, dopo quelle del Segneri, le più attrattive a leggersi che s'abbia l'Italia. Non manca egli però di gravi difetti, notati dal Cardella, dal Ticozzi e da altri. Il principale di essi è la maniera che noi chiameremo Ovidiana, per la quale ci s'abbandona al lusso delle descrizioni ed all'enumerazione di tutte le parti; ma quanti allettamenti abbia questo difetto sul comune degli uditori, ognuno lo può facilmente argomentare ricordando come per esso appunto ne' giovanili nostri studj Ovidio ci riesca il più caro de' poeti che ci vengano spiegando i maestri.

Predicava il Tornielli in Bologna nella quaresima del 1752. Egli era giunto all'ultima sua predica ch'era sull'*Amor di Dio*. « Dopo di aver compartito all'affollato popolo la sacra benedizione con sommo commovimento di lui e degli astanti, videsi sorpreso da un soffocamento di sangue, pel quale due giorni appresso terminò la mortale sua carriera con universale cordoglio ». Così a guisa di un guerriero che trova onorata morte sul campo delle battaglie, questo valentissimo oratore morì, a così dire, sui sacri rostri donde con tanta efficacia avea bandito la parola del Signore.

Volendo noi recare un saggio dell'oratoria cristiana del Tornielli, riporteremo il passo in cui descrive « Gesù Cristo che condanna un peccatore cattolico ».

« E tu non parli, o Cattolico, dirà Cristo? Tu figliuolo del mio Battesimo, tu allievo della mia Chiesa, tu erede della mia Fede, tu nodrito a' miei Sacramenti, tu sposato

(1) *Il P. Sebastiano Paoli, Chierico regolare della Madre di Dio, nacque presso a Lucca nel* 1684; *morì nel* 1737.

Il P. Girolamo Tornielli, della Compagnia di Gesù, nacque presso Novara nel 1693; *morì nel* 1752.

Il P. Quirico Rossi, della Compagnia di Gesù, nacque nel Vicentino l'anno 1696; *morì nel* 1760.

Il P. Pier Maria Pietrarossa, Trevigiano, Minor Riformato, nacque nel 1703; *morì nel* 1785.

Il P. Giovanni Granelli, Genovese, della Compagnia di Gesù, nacque nel 1703; *morì nel* 1770.

Il P. Ignazio Venini, Comasco, della Compagnia di Gesù, nacque nel 1711; *morì nel* 1778.

Il P. Girolamo Trento, della Compagnia di Gesù, nacque in Padova nel 1713; *morì nel* 1784.

Il P. Giuseppe Pellegrini, della Compagnia di Gesù, nacque in Verona nel 1718; *morì nel* 1799.

Il P. Adeodato Turchi, Cappuccino, nacque in Parma nel 1724; *morì nel* 1803.

Vedi per essi tutti e per altri insigni oratori sacri, loro contemporanei, la Storia della Letteratura italiana del secolo XVIII, scritta da Antonio Lombardi, Modena, 1830.

(1) *Raccontasi che nella sua predica sul* Diluvio Universale *mentre egli dipingeva con singolare evidenza i primi effetti del Diluvio, un gentiluomo veneziano esclamasse: « Mi sento l'acqua sino alla cintola ».*

alla mia grazia, tu degnato de' miei amori? È egli vero che io ti detti a bere il mio sangue; che io ti fei pascere delle mie carni; che io ti tenni alla mia scuola; che io ti lessi le mie scritture; che io ti confidai i miei segreti; che io t' insegnai dalle cattedre, ti commossi dai pergami, ti ammonii dagli altari? E tu di tanti sentieri d'andar al cielo, non ne cogliesti pur uno? Tu sarai dunque perduto? T'avrò io dunque oggi a confonder coi miscredenti? con gli atei, dei quali più empiamente parlasti? con gli idolatri, dei quali più laidamente scrivesti? coi Turchi, cui pareggiasti d' intemperanza? cogli Ebrei, cui soverchiasti in avarizia? con gli Eretici, cui fosti innanzi a bestemmiar il mio nome, a spergiurar il mio sangue, a profanare i miei templi, a beffare i miei sacerdoti, a calpestare il mio Vicario, a violar le mie spose, a trapassar ogni legge del mio Decalogo e contraddire ogni detto del mio Vangelo? Tu ne vai dunque dannato coi miscredenti? Il santo carattere del cristianesimo non ti salva? La comunione cattolica non ti suffraga? La mia misericordia, i miei dolori, la mia croce ti rendon reo di maggior dannazione? Così era egli dunque da corrispondere al ben che ti volli, che ti feci, che ti promisi? Neppur con tanto

(Valle di Giosafat.)

mi meritai che tu almen ne' miei poveri mi riguardassi? Fino di un frusto di pane, di un sorso d'acqua tu mi fosti scortese? Non mai da te una visita a me infermo, un cencio a me ignudo? Non mai di tua mano un conforto a me prigione, di tua casa una stanza a me pellegrino? Io per te mi moriva di fame negli orfani e nelle vedove lagrimose. Io per te ne' miseri operaj mi fiaccava le braccia e mi rompeva i fianchi senza mercede; per te, crudele, che pur tanto ne avevi pei cavalli e pei cani e per ogni peggior servizio de' tuoi piaceri! Ma forse che io mai mi rimasi per tutto ciò dal premerti e chiamarti ad emenda? *Quid est, quod debui ultra facere, et non feci?* (Is. c. 4.). Anima ingrata, che non adoperai, che non mossi per vincerti all'amor mio? Un giorno trovami, un'ora mi conta della rea tua vita, in cui l'occhio pietoso della mia grazia non ti seguisse cercando d'ogni tua traccia. Che dolcè cura non mi presi io per essa di te fanciullo? Per quali orrori improvvisi mi frappos' io alla curiosità maliziosa di quei primi tuoi anni? Quali acuti rimordimenti ti fei io sentire di quella prima libertà giovanile che contra me ti pigliasti? In età ferma per quante vie t' introdussi nell' anima il disinganno dei falsi beni? Nell' estrema vecchiezza di quanti aspetti ti figurai allo spirito il timore della morte e il terrore de' miei giudizj? Ben ti deve ricordare di quei dì solitarj, di quelle notti funeste che viso ti presentai, che scosse ti detti, che parole ti dissi in cuore. Tu stesso alcune volte teco medesimo ne piangevi, tu stesso mi confessavi che io non ti lasciava pur un momento consistere nel tuo peccato. Da me dunque non si rimase, per me non istette che tu non potessi a par d'ogni

altro arrolarti infra gli eletti. Or perchè dunque ti veggo io qui tremare tra i riprovati? Anima ingrata, se non mi desti nulla del tuo, almeno il mio rendimi, il mio. Dov'è, dov'è la stola bianchissima ch'io pur ti cinsi; gli abiti santi di che io ti vestii al Battesimo? Dov'è la grazia santificante che ti rendette sì bello un tempo e sì amabile agli occhi miei? Dove son essi i doni, le virtù, i Sacramenti, le mie piaghe, i miei sudori, il mio sangue? *Redde rationem, redde rationem* (Luc. c. 16.). Domando conto di te, di me, della tua vita, della mia morte, de' tuoi fatti, del mio Vangelo: *redde rationem.* Parla, malvagio, parla. Inventami qualche scusa de' tuoi peccati, trovati qualche scampo da' miei castighi. Deh! Signore, quale scusa a voi che tutto sapete, o quale scampo da voi che tutto potete? *Peccavimus, inique egimus. Justus es, Domine, et rectum judicium tuum* (3. Reg. c. 8. ps. 118.). Ma no: sostieni: che a pienamente convincerti, io vo' anche vedere se forse alcuno di mia famiglia mancò alle commessioni già dategli per tua salute. Angelo destinatogli per custode, empiesti tu le tue parti? Grande Iddio, da quel dì che voi destemelo a custodire, quando mai mi vedeste da lui diviso? Io me gli tenni sempre a lato, or per difesa, or per guida, or per consiglio. Lo scorsi nei dubbj, lo rinfrancai nei cimenti, lo ammonii dei pericoli, lo scampai da' nemici. Tutto era nel suggerirgli santi pensieri e casti affetti; nè mai fu ch' io del ben fare non nel lodassi e del reo nol rimordessi; ma l'ingrato non corrispose. E voi, fedeli miei servi, che adoperaste a costui pro e salvezza? Signore, quanto si può per opera di carità e di zelo gliel' impiegammo d' intorno. Forti persuasive, grandi esempj, calde preghiere, e grida, e pianti, e sconginri; ma tutto indarno. Indarno si chiamò egli per nostro nome e portò nostre reliquie ed ascoltò nostri fatti; chè non giovossene egli mai. E voi, Maria, mancaste in nulla? Ah! ditel voi, Signor mio, quante volte io vi trovai in procinto di fulminare sul costui capo, ed avvocata ne corsi al vostro trono, ancella vi caddi a' piedi, madre vi disarmai. Fui io mai stanca di chiedere per lui mercè? Non fui io veduta da tutto il Cielo alzare a voi queste braccia, ricordare a voi questo seno e raddolcirvi lo sdegno di mille tenere rimembranze? Con esso poi che non feci? In quante guise materne mi studiai di condurlo a miglior senno? Lo vestii del mio abito, gli diedi le mie divise, l' ascrissi a' miei congregati; ma non mi valse; ch'ei dal sentirsi protetto ripigliò baldanza di esser più tristo; che ogni mal glie ne venga che ben gli sta. Ah! ribaldo, tu ti sei dunque perduto perchè il volesti? *Perditio tua, in me tantummodo auxilium tuum* (Os. c. 13.). Ma se il volesti, chi ti fissò, chi ti strinse a volontà sì perversa? T'era io forse o troppo grave padrone o troppo rigido padre? So che fu appunto usata tua bestemmia di spacciare per impossibili le mie leggi, i tuoi doveri. Or mirami a destra quanti han oggi a smentirti dell' impostura. Miei figliuoli, che vi parve egli del mio decalogo? Che ne provaste? Ah! buon Dio, che ce ne parve leggiero il peso e ne provammo soave il giogo. Se talvolta pur vi rendemmo qualche penosa ubbidienza, troppo maggiore della pena nell' ubbidirvi era il diletto dell' avervi ubbidito. Care lagrime, cari stenti, cari deserti, carissime solitudini, come fur brievi le pene, come lievi i disagi del nostro esilio! Poco, ah! poco per voi soffrimmo, e voi di troppo ci ricambiaste. *Nimis honorati sunt amici tui, Deus. Latum mandatum tuum nimis. Jugum tuum suave, et onus tuum leve* (Psalm. 238. et 118. Matth. c. 11.). Or ascolta, impostore. Ti richiesi io forse d' ire pellegrinando co' miei Apostoli per tutto il mondo, o di darmi co' Martiri tutto il sangue, o di vestire cilicio, di mangiar ceneri, di abitare caverne co' miei Romiti? Altri ebbe lena da praticar il Vangelo, a te mancò pel Decalogo? Altri si tenne ai consigli, tu non reggesti ai precetti? Tu non potesti restituire il mal tolto, dove altri diè tutto il suo? perdonar a' nemici, dove altri beneficolli? licenziar la rea pratica, dove altri giammai non l'ebbe? Fosti d' indole risentita? Ecco Girolamo. Di genio molle? Ecco Agostino. Di umor feroce? Ecco Guglielmo. Fosti uomo di mondo? Fosti persona di grado? Era egli principe Amedeo, re Arrigo, imperador Costantino? A chi rechi tu dunque la tua rovina? Forse ai pericoli dello stato? Fu Anselmo in corte, Maurizio in arme, Uomobuono alla bottega, Teodoro alla campagna. Forse a' travagli della persona? Le tentazioni di Catterina, i disastri di Genoefa, le malattie di Liduina furono a cento doppi sopra le tue. A forza dunque di mal costume? Le Pelagie, le Taidi, le Margarite furono a par di te peccatrici; e fossi tu ripentito al par di loro! Ne ho qui mille del tuo mestiere, del tuo sangue, della tua famiglia più bisognosi e men soccorsi; più fragili e meno assistiti; con più di spinte al cadere, con men di grazie al reggersi in piè; eppur fermi, pur costanti, pur salvi. Tu sei dunque colui che io mai non valsi ad ammollir colle dolci, nè ad atterrir colle austere; ad allettar per inviti, nè a sgomentar per ripulse: così cieco a' miei lumi, che sordo alle mie voci: così sleale alla mia fede, che ingrato al mio amore; nè più alla grazia sensibile che alla disgrazia del tuo Signore: pieno d'iniquità e di malizia negli anni giovani; pieno negli anni adulti; colmo ne' giorni estremi; e in vita e in morte peccator disperato, impenitente: e tale mi torni oggi dinanzi? e tu qui stai? Ti vorrò io più su' miei occhi? Non vi scaccerò io tutti, o malvagi, dal mio cospetto? *Heu consolabor super hostibus meis* (Is. c. 1.). Via di qua, lungi da me, figliuoli d' ira, vasi di perdizione, massa di reprobi. Non mi voleste? non mi avrete. Vi cancello dal mio libro, vi divido dal mio cuore, vi proibisco per bando eterno di mai più chiamarmi per nome. Che ho io più a fare con esso voi, anime maledette? Al fuoco, al fuoco. Apriti, inferno; spalancatevi, abissi: *discedite, maledicti, in ignem aeternum* (Matth. c. 25.): maledetti dal vostro Dio che indarno il sono; maledetti dal vostro Padre che nol son più. Al fuoco, al fuoco: *discedite in ignem aeternum.* Battete, o miei eletti, la mano; alzate i plausi; sollevate le risa sulla rovina de' miei nemici. Bene sta. Tale ha fine chi non mi teme » (1).

---

(1) Pred. 6, del Giudizio finale. - *Appicchiamo a quest'articolo la veduta della valle di Giosafat, nella quale piamente si crede che verrà letteralmente adempita la profezia di Gioele* (c. iii, 2-12) *sul Giudizio finale. La valle di Giosafat è un profondo e malinconico burrone che si stende accanto a Gerusalemme, tra il monte Moriah e il monte degli Ulivi. Il Cedron la scorre per lo lungo, ma il suo letto è arido quasi sempre. Il nome di questo torrente e quello del monte degli Ulivi rammentano alcuni de' più dolorosi punti della Passione del Redentore. Tutta la valle è piena di tombe. All'un capo evvi la tomba di Giosafat, all' altro quella di Assalonne. Verso il mezzo giace la grotta di Getsemani e la grotta, ora santuario, chiamata il Sepolcro di Maria Vergine. L' aspetto desolato de' luoghi, il silenzio che regna ne' dintorni di Gerosolima, il rovinoso stato delle tombe, e le sante rimembranze che ogni pietra ivi suscita, commuovono potentemente il cuore del pellegrino divoto.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

15 ottobre 1174. -- Aldruda, contessa di Bertinoro, fa levare ai Tedeschi l'assedio di Ancona. --

Cristiano, arcivescovo di Magonza, condottiere di uno stuolo di milizie tedesche affidatogli dall' imperatore Federico I, si avvicinò nel 1174 ad Ancona per assediarla, mentre i Veneziani la assaltavano dalla parte del mare. Gli Anconitani fecero portenti di valore per difendersi, e le donne mostrarono un coraggio superiore al lor sesso. Le milizie avevano respinti gl' imperiali fino al di là delle loro macchine, senza che però ardissero d' incendiarle: una vedova appellata Stamura, dato di piglio ad un legno acceso, lanciossi contro le torri in mezzo alle frecce, e non si ritirò finchè non fu sicura che il fuoco appiccato alle macchine non poteva più essere spento. Ciò non pertanto i nemici strinsero sempre più l'assedio, e fecero soffrire agli infelici cittadini di Ancona così orrendi mali della carestia, che appena eglino potevano reggersi in piedi e portar le armi, e solo quando erano chiamati dalla campana a stormo, riprendevano il coraggio loro inspirato dall'amor di patria e dalla libertà. Una gentildonna giovane ed avvenente, trasferitasi con un fanciullo fra le braccia ch'ella lattava presso alla porta detta di Balista, vide un soldato giacente in terra, al quale chiedendo la donna perchè rimanesse sdrajato ed inoperoso mentre doveva far la guardia, risposele, trovarsi in modo rifinito dalla fame che non credeva poter vivere più d'un'ora. « Sono già quindici » giorni, soggiunse la gentildonna, che io non mangio che » cuojo bollito, onde il latte incomincia a scemarsi: pure » alzati, e se il mio seno ne contiene ancora, avvicina le » tue labbra e ristorati per difendere la patria ». Il soldato, scosso da queste parole, alzò il capo, e vergognandosi della generosa offerta della dama, prese la rotella, e brandita la spada, si lanciò con tanto furore in mezzo agli assediatori che ne uccise quattro prima di cader sotto i loro colpi.

Gli Anconitani avevano riposta ogni speranza di salvezza nella fedeltà di due generosi alleati, cioè in Aldruda della nobile famiglia de' Frangipani di Roma, signora del ricco feudo di Bertinoro in Romagna, ed in Guglielmo degli Aderaldi di Marchesella, uno dei capi della fazione Guelfa in Ferrara. Questi due alleati radunarono un esercito di dodici coorti di cavalleria e di molte altre di fanti. Aldruda li confortò alla battaglia con un energico discorso che degno si è d'essere qui notato. « Francheggiata dal favore e » dalla grazia celeste ho risoluto, contro la universale con- » suetudine delle donne, di orare innanzi a voi, avvisan- » domi, che quantunque il mio discorso non risplenda per » venustà di parole, nè adorno sia di filosofici concetti, » pure a voi riescirà fruttuoso: posciachè spesse fiate ad- » diviene che un semplice discorso corrobora gli animi degli » uditori, ed i sermoni lisciati dall' arte non fanno che » molcere esteriormente le orecchie. Qua non mi trasse » cupidigia di dominio o sete ambiziosa o desiderio delle » altrui ricchezze: dopo la morte del mio sposo signoreg- » gio, benchè mestissima, tutto il contado di lui senza » che alcuno me ne contenda il dominio, ed ho tante ca- » stella, ville, borgate e poderi che appena valgo a cu- » stodirli. Sogliono, per dir vero, agognare l'altrui coloro » che patiscono scarsezza del proprio e non trovano nelle » loro facoltà con che vivere. Ma qui mi trasse il miserando » stato degli Anconitani e le lagrimose preghiere delle » matrone, le quali oltre ogni credere paventano di cadere » in podestà dell' inimico: giacchè sottoporrebbero i loro » corpi ad un sempiterno ludibrio, lasciandosi la detestata » caterva dei rapitori condurre da cieca voglia, nè per- » donando ad alcuno, purchè non manchi la possibilità di » commettere un delitto. Voi tutti ben conoscete la ma- » teria del fatto, onde non è duopo che io vada le sin- » gole cose specificando. Venni adunque in soccorso di » coloro che sono consunti dalla fame, oppressi da diuturne » guerre, e posti in mezzo a tutti i travagli e pericoli: » venni coll' unico mio figliuolo ancor pupillo, il quale, » benchè ancora adolescente, pure già mostra il valor del » padre nel porgere aita agli amici. E voi meco veniste, » o guerrieri della Lombardia e della Romagna, voi che » splendete di tanto fulgore sia per la gloria delle armi, » sia per la sincerità della fede: voi che seguite la scorta » e l'esempio di Guglielmo Marchesella, che per sola li- » beralità obbligò tutti i suoi possessi e tutti i beni degli » amici e fedeli suoi per la libertà di Ancona: onde io » non so con quali laudi encomiarlo, perchè la lingua non » basta a significare gl' interni sensi dell' uomo. In tale » guisa conveniva ch'egli operasse; perchè allora l' uomo » diviene veramente virtuoso quando antepone la virtù del- » l' animo alle sostanze ed agli onori. Del resto prospera » fu infino ad ora la vostra impresa magnanima; giacchè » varcaste paesi e stretti occupati dagl'inimici. Ora è tempo » di mostrare i frutti del vostro valore e di esercitare le » vostre forze, giacchè si apre l'aringo alla vostra virtù. » L'agricoltore non bada all'albero rigoglioso per frondi e » per fiori, ma aspetta di cogliere i frutti. Sia lunge ogni di- » lazione che spesse volte impigrisce gli animi di molti: » ai primi albori brandite le armi, onde, allorquando spunta » il sole, liberiate il popolo Anconitano mercè di quella » vittoria che a voi promise Iddio. Vi riesca salutifera » questa mia orazione, e sia causa per voi di giocondità » la vista delle fortissime vergini che mi stanno a lato. » Che se i guerrieri non per l'aspetto, ma per l'istantanea » reminiscenza delle loro dame usano di celebrar tornea- » menti, ne' quali per ostentar le loro forze si fanno cru- » delissima guerra; quanto più vi dovete faticare per la vit- » toria voi che presenti le avete, e che pugnando da prodi » vi acquistate la grazia dell'universale? Le vostre destre » adunque non risparmino i ribelli; le vostre spade si la- » vino nel sangue di chi resiste; perciocchè non si deve » indulgenza a chi non conosce perdono se gli si appre- » sentasse l'occasione di nuocere ». Gli accenti della Contessa, dice Boncompagno, fecero rifiorire come il giglio tutte le coorti, che alzarono unanimi grida di gioja, ed al suono delle trombe e dei timpani menarono danze amenissime (1).

L' arcivescovo Cristiano, spaventato dalle grida di gioja dei soldati che si avvicinavano, e dalle acclamazioni degli Anconitani che dal portico della cattedrale vedevano avanzarsi i loro liberatori, diede ordine a' suoi di ritirarsi e si rifuggì nel ducato di Spoleti. In tal guisa la contessa di Bertinoro raccomandò il suo nome alla posterità, cooperando alla liberazione di Ancona. Ma non meno illustre essa si rendette per la liberalità e per la clemenza che mostrava verso di ognuno, e per la bellezza del corpo, per la quale, al dire di Boncompagno, *splendeva infra tutte le dame, come all'approssimarsi dell'aurora più delle altre riluce la stella mattutina. Divenuta vedova, si rassomigliò nel valore tanto a Giuditta che spense Oloferne, quanto a Debora che liberò il popolo d'Israele.*

---

(1) Boncompagnus, de obsidione Anconae. *Quest'autore fiorentino era a que' tempi pubblico lettore di belle lettere in Bologna.*

DELLA SPERANZA.

« Le forze della speranza, scrive il Certaldese, sono tante e tali, che non solamente nelle fatiche sostengono i mortali, ma ad esse volontariamente sottentrare gli fanno, siccome noi manifestamente veggiamo. Chi dopo molte fatiche farebbe a'poveri lavoratori gittare il grano nelle terre, se questa non fosse? Chi farebbe a' mercatanti lasciare i cari amici e figliuoli e le proprie case, e sopra le navi ed alte montagne, e per folte selve non sicure da ladroni andare, se questa non fosse? costei l'uberifera ricolta, gli ampj guadagni e le gloriose vittorie promette, ed ancora debitamente prese concede; perciocchè questa fa ai Re vuotare i loro tesori, produrre ne' campi sotto l'armi i lor popoli, e mettere in forse le loro maestà. Sperare adunque ne' grandissimi affanni si vuole; ma non negli uomini, ch'egli è maladetto quell'uomo che ha nell'uomo speranza: in Dio è da sperare; la sua misericordia è infinita e alle sue grazie non è numero e la sua potenza è incomparabile, nè si può la sua liberalità comprendere per intelletto. In lui adunque l'anima e la speranza nostra fermiamo. Sue opere furono, e non senza ragione, come che noi l'apponiamo alla fortuna, che Camillo essendo in esilio appo gli Ardeati, non solamente ribandito fosse, ma da quelli medesimi che cacciato l'avevano fatto Dittatore, in Roma trionfando ritornasse. E che Alcibiade, lungo trastullo della fortuna stato, non fosse con tante escerazioni da Atene cacciato, ch' egli in quella poi con troppe più benedizioni e chiamato e ricevuto non fosse, anzi non bastando al giudizio di coloro che cacciato l' avevano il fargli pienamente nella sua tornata gli umani onori, insieme con quelli gli fecero ancora i divini. Esso larghissimo donatore similmente permise che Massinissa cacciato e a quel punto condotto, che rinchiuso nelle segrete spelonche de' monti, delle radici d'erbe procacciategli da due servi che rimasi gli erano di molti eserciti, non essendo ardito d'apparire in parte alcuna, sostentasse la vita sua; nè molto dopo con picciola mano d'armati venuto a Scipione, e preso e vinto il suo nemico, non solamente lo stato pristino e il suo reame ricuperasse, ma gran parte di quello del nemico suo aggiuntovi, tra gli altri grandissimi Re del mondo splendidissimo, e in lieta felicità lungamente e amicissimo dei Romani, de' quali in sua giovinezza era stato nemico, vivesse. Che adunque diremo, se non che alcuno, quantunque oppresso sia, mai della grazia di Dio non si debbia disperare. Ma bene operando sempre a buona speranza appoggiarsi. Niuno è sì discreto e perspicace che conoscer possa i segreti consigli della fortuna, de'quali quanto colui ch'è nel colmo della sua ruota puote e dee temere; tanto coloro che nell'infimo sono, debbono e possono meritamente sperare » (1).

L'Alciato, negli Emblemi, ha questo leggiadro dialogo colla Speranza:

Tu che riguardi il cielo
Con faccia così lieta,
Qual sei tu, bella Dea? --
Io son colei ch'acqueta
Ogni nojoso stato,
E spesso fortunato
Fo l'uom che mi riceve,
Promettendogli in breve
Viver dolce e beato;
Onde la mia virtù tutt'altre avanza,
E son detta Speranza. --
Perchè vestita sei di verde manto? --
Perch' io sola cagione
Son che 'l mondo verdeggi in ogni canto. --
Perchè ne la man porte
L'arco rotto e gli strali della morte? --
Però che mentre è in vita
L'uomo, sperar gli lice;
Ma poi ch'è morto, io me gli ascondo e celo. --
Perchè, Diva gradita,
Sopra la botte siedi? --
Però ch' io sola resto
Cara e fedel compagna,
Ond'ogni cosa è gita. --
Che uccello è quel che ti si posa a canto? --
È la fida cornice;
Che non potendo dire
Bene il tempo presente,
Dice quel c' ha a seguire. --
Chi sono i tuoi compagni? --
È buono avvertimento
E Cupido gentile. --
Colei che t'è da presso? --
Nemesi Dea che gli erranti punisce
D'ogni lor opra vile;
E non vuol che si speri
Se non quanto è concesso.

Estrema temerità mi è parsa sempre quella di coloro che vogliono far la capacità umana misura di quanto possa e sappia operar la natura; dove che, all'incontro, e' non è effetto in natura, per minimo che e' sia, alla intera cognizion del quale possano arrivare i più specolativi ingegni. Questa così vana prosunzione d'intendere il tutto, non può aver principio da altro che dal non avere inteso mai nulla. Perchè quando altri avesse esperimentato una volta sola a intender perfettamente una sola cosa, ed avesse gustato veramente com'è fatto il sapere; conoscerebbe come dell'infinità dell'altre conchiusioni, niuna ne intende.

Galilei.

Un artefice, fabbricando una statua di stucco, la riempiva di stracci, di stoppa e d'altre materie vili; avendola fornita con materia più nobile, la indorò. Addimandato perchè ciò facesse, rispose: per soddisfare al mondo, che non mira oltre la veste.

Baldi.

Imita le azioni di quelli, de' quali emuli la gloria.

Isocrate.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 27, piano secondo, ove si ricevono le associazioni.

(1) *Giovanni Boccaccio, nella Epistola confortatoria a Messer Pino de' Rossi.*

Torino, dall' Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti
con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 328.) ANNO SETTIMO (17 ottobre, 1840.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(La dimane della battaglia di *Chevy Chase.*)

DELLE ROMANZE INGLESI

ARTICOLO V.

LA BATTAGLIA DI *CHEVY CHASE.*

Al tempo che l'Inghilterra e la Scozia formavano due separati reami, sempre travagliati da reciproche gare ed ostilità, il Confine (*Border*) e le Marche, vale a dire le terre presso al Confine dall'una e dall'altra parte, erano quasi continuamente la scena delle predatorie scorrerie a cui si abbandonavano i popoli de' due paesi, ed erano il campo de' conflitti che nascevano dalle nazionali gelosie, dalla contesa di controversi diritti, o dalle rivalità de' baroni Inglesi e Scozzesi che in quelle parti abitavano. Di questi feudatarj i più potenti erano, dal lato dell'Inghilterra, i Percy; dal lato della Scozia, i Douglas.

La battaglia di *Chevy Chase* ebbe origine dalla emulazione dei Percy e dei Douglas per l'onore dell'armi. I loro poderi e castelli giacevano sul Confine; i loro pennoni spesso s'incontravano nelle Marche; il loro grido di guerra veniva quinci e quindi innalzato in segno di ostilità o di sfida quando i cavalieri del Confine si radunavano, e benchè i capi di queste orgogliose famiglie si fossero già incontrati sul campo di battaglia, tuttavia ciò sembrava piuttosto eccitare che appagare il loro desiderio di

gloria. Ora avvenne che, secondo lo spirito di quei cavallereschi tempi, il conte Percy fece voto ch'egli entrerebbe nella Scozia, vi passerebbe tre giorni di estate a sollazzo ne' boschi del Confine, ed ucciderebbe quanti daini gli piacesse nelle terre del suo rivale. « Ditegli », sclamò il conte Douglas a cui questa vanteria fu riportata, « Ditegli che un giorno solo gli sembrerà ancora di troppo ».

Percy entrò nella Scozia con mille cinquecento arcieri scelti e coi cani da caccia, nella stagione che i contadini segano il fieno. I cani si diedero a correre dietro la salvaggina, le saette volarono, e grande fu la strage che si fece de' daini. Come ve n'ebbe un centinajo di uccisi, Percy mangiò della lor carne fatta abbrustolir sulle brace; poi bevve una coppa di vino, e disse a' suoi compagni: « Douglas ha giurato di venirmi a trovar qui: ma sinora egli non è comparso, e noi abbiamo attenuto la nostra promessa. Or via, si ricominci ».

In quel punto uno scudiero esclamò: « Ecco là in fondo il conte Douglas che viene; i suoi seguaci risplendon nell'armi. Ecco due buone migliaja di lance scozzesi che camminano alla nostra volta ».

« Si cessi dalla caccia », disse il conte Percy ai suoi compagni, « ed ognuno dia di piglio al suo arco ».

Ed era veramente ben tempo di lasciare la caccia de' daini e di provare se gli archi erano atti al servizio, perocchè una fiera giostra si apparecchiava. Il venire degli Scozzesi è così annunciato nella Ballata. — Il conte Douglas sul suo cavallo, bianco come il latte, e in sembianza di feroce barone, cavalcava dinanzi alla sua schiera, le cui arme sfavillavano come oro. « Chi son cotestoro, egli disse, che così temerariamente cacciano quincentro dove non si può cacciare senza mia permissione, e che uccidono la mia salvaggina? »

A questa dimanda primo rispose Percy egli stesso, il qual disse: « Chiunque noi siamo, sappi che a noi piace di cacciare quincentro e di ammazzare i tuoi daini ».

« Per Santo Bride », sclamò Douglas sbuffando dall'ira, « uno di noi due qui dee rimanere. Io ben ti conosco; tu sei conte come io lo sono, e sei un Percy. Or via manda fuor di qua le tue genti, colle quali io non ho che contendere; snuda la tua spada, e si sciolga tra noi due la contesa ». Ed egli balzò a terra così dicendo. — « Sia maledetto chi ricusa la tua disfida », gridò Percy, sguainò la sua spada esso pure.

Allora saltò fuori un valoroso scudiero: Witherington era il suo nome. Il qual disse: « Non venga, per Dio, rapportato ad Enrico il nostro Re che il mio capitano prese battaglia ed io mi stetti ozioso a guardare. Voi siete due Conti ed io non sono che un cavaliere; ma farò il meglio che potrò, e sinchè potrò maneggiare la mia spada, col cuore e colla mano farò battaglia ».

Questa risoluzione fu in un momento pur quella di tutti gli arcieri inglesi; ed essa venne accompagnata da una pioggia di saettame, per cui quattro Scozzesi caddero uccisi. I seguaci di Douglas non si smarrirono, ma posero in resta le lor lance e si fedirono addosso agli arcieri inglesi, i quali, mettendo da un canto i lor archi, appiccarono la zuffa colle spade e colle scuri da guerra. Il combattimento si strinse da presso; la strage imperversò, e più di un valente gentiluomo fu mandato stramazzone a morder la polvere, del suo proprio sangue bagnata. Era una pietà il vedere le morti e le piaghe, e l'udire le dolorose grida di chi languiva o periva.

Nell'ardore della mischia i due Duci s'imbatterono a fronte, e ne seguì quel singolare certame che Witherington s'era adoperato ad impedire. Essi erano amendue armati di tutto punto e vestiti di maglia di ferro. Terribile fu il loro scontro. Di fina tempera aveano entrambi le spade loro, e tanto si martellarono con esse sull'armi che il sangue cadeva a' lor piedi come le stille in una pioggia dirotta.

« Renditi, o Percy, » esclamò allora Douglas, il quale si reputava di avere il vantaggio: « Renditi: io pagherò il tuo riscatto, e tu diverrai grande appresso i nostri re di Scozia ». — « No, Douglas», rispose il magnanimo Inglese, « il conte Percy dispregia le tue offerte: io non mi renderò mai ad uno Scozzese che sia nato di donna ».

Durante questo breve dialogo, l'abbattimento tra i loro seguaci si faceva sempre più vivo, a segno che il pericolo in cui era Percy non veniva avvertito da alcuno. Mentr' egli profferiva l'ultimo concetto, un accidente pose fine al combattimento fra i due Conti. Perocchè un'acuta saetta, uscita da un arco inglese, e dirizzata forse contro di un altro, venne a trafiggere il Douglas con profonda ferita. « Avanti, avanti, o miei prodi », sclamò il moribondo eroe. Percy ne fu commosso, e gli disse: « Conte Douglas, io darei tutti i miei castelli per salvarvi la vita; un più valoroso cavaliere mai non morì di tal foggia ».

La caduta di Douglas fu veduta in lontano da un ardito cavaliere di Scozia, il quale giurò di farne subitanea vendetta. Egli chiamavasi Enrico Montgomery, e portava una lancia molto lucente; egli cavalcava un generoso destriero, e fieramente spaziava per la battaglia. Sir Ugo trapassò innanzi a tutti gli arcieri inglesi senza averne timore, senza riceverne danno, e nel leggiadro corpo del conte Percy conficcò la possente sua lancia. Con tanto impeto e con tanta forza ei la conficcò, ch'essa uscì un braccio e mezzo di dietro dalla schiena del cavaliere.

Così morirono i due nobili Conti; lo Scozzese di saetta, arma nazionale degl'Inglesi settentrionali; l'Inglese di lancia, arma nazionale di Scozia. La morte loro non rimase inosservata nè senza vendetta. Montgomery immediatamente da cento colpi fu spento.

Colla morte de' capi e condottieri non ebbe fine il conflitto. La battaglia era cominciata di buon mattino. Douglas e Percy erano caduti poco dopo il meriggio; ma gli scudieri e i vassalli continuarono la mischia sintantochè il sole fu tramontato, anzi al

suonare della squilla della sera l'azzuffamento non era ancora cessato del tutto. « Di duemila lance scozzesi, dice la versione inglese della Ballata, appena cinquantacinque scamparono ». Ma Froissart che trasse la sua relazione dai cavalieri dei due paesi, dice che gli Scozzesi riuscirono i vincitori. Da ambe le parti cadde estinto il fiore della cavalleria del Confine. I prodi guerrieri Lovel, Heron, Viddrington, Liddel, Ratcliffe ed Egerton perirono combattendo pei Percy: insieme con Douglas morirono Montgomery, Scott, Swinton, Johnstone, Macwell e Stewart di Dalswinton. Il pennone e la lancia di Percy vennero recati, insieme col corpo di Montgomery, nel castello di Eglington, e narrasi che avendo uno de'moderni duchi di Northumberland chiesto che que'trofei gli venissero restituiti, il conte di Eglington rispondesse: « C'è buon campo di battaglia qui come a *Chevy Chase*. Venga Percy, e li riprenda, se ha cuore ».

Questa Ballata ebbe le lodi di Sidney, di Adison, di Walter Scott; Lord Byron fu veduto a piangere mentre una dama la cantava sull'arpa. L'eroismo e la cavalleria non fanno i soli suoi pregj; essa ha pure strali di dolore che percuotono ogni core gentile. Di tal fatta è la seguente sua chiusa:

« La dimane della battaglia vennero molte vedove a piangere i loro mariti; esse lavavano colle amare lor lagrime le ferite di quelli, ma le lagrime delle infelici non bastavano a ritornarli alla vita.

« Esse avvolsero i corpi degli estinti in mantelli di porpora e via se li portarono seco, e baciarono le mille volte que' freddi cadaveri pria di consegnarli alla fossa » (1).

T. U.

(1) *L'antica Ballata inglese di cui abbiamo dato notizia, venne per la prima volta stampata da Hearne sopra di un manoscritto del Museo Ashmoleano di Oxford, poi dal vescovo Percy nella celebre sua raccolta intitolata* Reliquies of antient English Poetry. *Credesi che autore di essa fosse un certo Riccardo Sheale. Rozzo n' è lo stile, , ed essa è scritta nel più aspro dialetto settentrionale. Fu poi voltata in inglese verso gli ultimi anni della regina Elisabetta. Questa seconda versione è anch'essa stampata nell'opera del Percy , ed è la sola che venga letta e cantata a' dì nostri.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

23 ottobre 1468. -- Morte di Bianca Maria Visconti Sforza. --

Bianca Maria, unica figliuola di Filippo Maria Visconti, duca di Milano, portando seco tutte le speranze dell'eredità di questo Principe, era chiesta in isposa da molti Signori dell' Italia. Nell'anno 1441, bramando il duca Filippo di conchiudere la pace coi Veneziani, pregò il marchese Niccolò d'Este che se ne facesse mediatore. Questi andò a trovare il conte Francesco Sforza a Marmirolo, e gli esibì a nome del Duca in moglie Bianca unica naturale sua figlia. E perchè, dice il Muratori, non poteva il Conte prestar fede a chi più d'una volta l'aveva dinanzi burlato, si trovò il ripiego di mandar Bianca a Ferrara in deposito presso il marchese Niccolò. Fu essa adunque condotta a Ferrara, dove come gran Principessa fece la sua entrata nel dì 26 settembre sotto baldacchino di panno d'oro, e stette poi ad aspettare l'esito di sua ventura. La pratica della pace fu bentosto interrotta, e nel dì 5 d'aprile il marchese Niccolò d' Este ricondusse Bianca a Milano, dopo aver perduta ogni speranza di comporre le cose. Finalmente, veggendosi il Visconti importunato dai suoi generali che, mirandolo già avanzato in età e senza figliuoli maschi, pensavano ad assicurare la loro fortuna ed a chiedergli qualche porzione del suo Stato, deliberò di fermar la pace col conte Francesco Sforza dandogli Bianca sua figliuola, in età allora di sedici anni. Il Conte si portò nel dì 25 di ottobre del 1441 con duemila cavalli presso a Cremona; e giunta colà anche Bianca con grande compagnia, la sposò in S. Sigismondo, e prese il possesso di Cremona: per le quali nozze si fece mirabil festa in quella città con conviti, con giostre ed altre allegrie. Bianca diede al marito, che divenne poscia duca di Milano, Galeazzo Maria primogenito, Filippo Maria, Sforzino, Lodovico, Ottaviano ed Ascanio, oltre alcune femmine. Quando il duca Francesco Sforza morì nel 1466, Galeazzo Maria, che doveva succedergli, si trovava allora assente; Bianca fece in guisa colla sua prudenza che non seguisse alcun tumulto interno nel Ducato. Ma il figliuolo la rimeritò in indegnissima maniera dei tanti servigj a lui prestati. Cominciò a maltrattarla siffattamente ch' ella, dice il Muratori, savia, limosiniera ed amata da tutti i popoli si ritirò a Cremona sua città dotale, così non di meno alterata, che se il figliuolo le avesse recati maggiori disturbi, era disposta a darsi a' Veneziani. In Cremona poi per tanti disgusti cadde essa inferma, e nel dì 19 di ottobre del 1468, come vuole Cristoforo da Soldo, o piuttosto nel dì 23 d'esso mese, come ha il Corio, diede fine al suo vivere. Ne mostrò Galeazzo Maria almeno in apparenza gran dispiacere, e fatto condurre a Milano il suo corpo, con solenni funerali gli fece dar sepoltura. Si sparse allora la voce ch'ella morisse di veleno; ma verisimilmente fu questa una diceria di persone maligne (1).

Il Verri favella a questa guisa de' diportamenti del Duca figlio verso della madre Bianca e della morte di lei. -- « Galeazzo Maria Sforza poco imitò il magnanimo suo padre. Uno de'primi fatti di Galeazzo lo svela. La duchessa Bianca Maria, sua madre, s'era sempre mostrata ottima moglie, ottima madre, donna di senno, di cuore e di mente non comune. Il duca Francesco perciò l'aveva onorata ed amata sommamente. Galeazzo doveva doppiamente il ducato di Milano a lei e per nascita e per l'accorgimento col quale avea dirette le cose alla morte del duca Francesco; giacchè, qualora non vi fosse stata alla testa della signoria una donna del merito di lei, difficilmente Galeazzo Sforza assente avrebbe trovata aperta la via del trono, dove potè placidamente collocarsi. La Bianca Maria co' saggi consigli e coll'autorità regolava lo Stato unitamente al Duca, quasi come correggente. L'ambizione, la seduzione di consiglieri malvagj fecero nascere la gelosia del comando, indi la visibile freddezza, finalmente la discordia palese tra il figlio ed una madre tanto benemerita. La vedova Duchessa preferì la pace e il riposo ad ogni altra cosa, e divisò di portarsi a Cremona città sua, perchè recata da lei in dote; ed ivi lontana dalle contese passare il rimanente de'giorni suoi, non avendo ella allora che 42 anni. Abbandonò la corte burrascosa di Milano; ma a Marignano con breve malattia

(1) *Muratori*, *Annali.*

terminò di vivere il giorno 23 ottobre 1468; e il Corio a tal passo soggiugne: *se disse più de veneno che de naturale egritudine.* Temeva il Duca che, collocatasi a Cremona, ella potesse collegarsi co' Veneziani a danno di lui. Simili orrori non sogliono avere molti testimenj, e lo scrittore contemporaneo non può trasmettere ai posteri se non la pubblica opinione. Talvolta una maligna voglia di penetrare ne' misterj della politica segreta forma imputazioni calunniose alla fama altrui. Egli è però certo che tali nere vociferazioni non si spargono se non sopra d'un principio di carattere non buono. Assolvasi Galeazzo dal parricidio, egli è sempre un ingrato verso di sua madre » (1).

(1) *Pietro Verri, Storia di Milano.*

POTENZA NAVALE E COLONIALE

DELL' INGHILTERRA.

Da un'opera testè pubblicata in Milano ricaviamo il seguente ritratto della grandezza dell'Inghilterra nelle colonie e sui mari. — È un vero e vivo ritratto in cui non si desidera che un colorito alquanto migliore.

« L' Inghilterra è frazionata su tutto il mondo, ha i prodotti di tutti i climi, ha cento varie forme di politica organizzazione, ha tutti i culti e tutte le lingue. Conosce l' Inghilterra, come le altre nazioni, che le colonie adulte facilmente si perdono; ma conosce l' Inghilterra ciò che altre nazioni ignorano, come cioè si fondino facilmente colonie nuove, e prosperino rapidamente, popolandosi colle emigrazioni inglesi e colle straniere, colla relegazione dei delinquenti e coll' incivilimento dei selvaggi, e riparino la perdita delle colonie adulte nel dì che queste si perderanno. Più di settanta colonie conta attualmente l'Inghilterra: ad ogni istante si ode d'un'occupazione nuova nelle Antille, nell'Oceania, nell'Affrica; ed una moltitudine di floridi stabilimenti di commercio sparsi nel Grande Oceano si prepara ad accrescere il novero delle colonie inglesi, quando si crederà utile di dichiararle tali, piantandovi la bandiera. Appena si compie un mezzo secolo dal giorno che tutta la Nuova Olanda e la Diemenia erano un tristo deserto: ora quelle colonie, prodigiosamente aumentate, sostengono colla loro forza produttiva l'annuale concambio d'un milione di sterlini di merci inglesi, e diventano esse medesime madre-patria di un mirabile numero di nuove colonie che spargonsi sul littorale e nei vicini arcipelaghi. Fra queste ve ne sono perfino d' indostaniche e di alemanne, ed in punti diversi vi si sperimentano le vegetazioni dell' Indie e quelle d' Europa. Perchè non ancora si introdusse il cammello alla Nuova Olanda ch' è un paese sì ripieno di caldi e di sabbiosi deserti?

« Le semplici relazioni interne, per così dirle, di questa Gran Brettagna sparsa su tutto il globo, alimentano un' infinita marineria: infiniti interessi marittimi ha il governo, ed infiniti interessi marittimi hanno i sudditi inglesi; coincidenza d' interessi di popolo e di governo di estrema importanza, in una forma di stato rappresentativa, per sostenere con enormi sacrifizj ogni guerra di mare.

« Ventisettemila vele inglesi adombrano tutti i mari: altre novecento navi a vapore li percorrono con bandiera inglese o nell' Europa o nelle colonie: settanta di queste appartengono direttamente al governo, e quaranta sono armate in guerra.

« Animate dalla forza di cinquecento o di seicento cavalli molte fra esse in quattordici giorni attraversano l'Atlantico fra le più grandi bufere: se ne vogliono costruire di maggiori, intieramente di ferro, della forza di mille cavalli e della portata di tremila tonnellate. Ormai l' Inghilterra, le Indie, l'Australia, la Polinesia, il Brasile e gli Stati Uniti sono per annodarsi con comunicazioni di stupenda rapidità.

« La Gran Brettagna è la sola nazione che possa trasportare repentinamente, provvedere, disciogliere, formar di nuovo un intiero esercito su qualunque punto del globo. Se l'essere precipitato sul mare vale in una guerra la perdita dell' esercito, ogni sponda marittima già nei decorsi anni, ed ancor prima dello strano ingigantire delle forze marittime dell' Inghilterra, fu per gli eserciti inglesi una base sicura di operazioni militari. L'Inghilterra lanciò contemporaneamente sull' Egitto le forze dell' India e quelle dell' Europa: portò un esercito in Ispagna, lo ritirò quando insorse il pericolo, lo portò di nuovo nel Portogallo, in Ispagna, in Sicilia: in un brevissimo periodo presentò fornito di tutto punto un grande esercito in Anversa, e quindi a Waterloo. Defezionarono da Napoleone gli Spagnuoli sul Baltico, e l' Inghilterra li salvò e li tradusse in Ispagna: forzarono gl' Inglesi la Bocca-Tigris di Canton, il Sund, i Dardanelli, e fecero il blocco di quasi tutte le piazze marittime dell' Europa. Le cento grosse navi da guerra costrutte da Napoleone in tutti gli arsenali di Francia, di Italia, di Olanda e di Germania non mai poterono riunirsi nè addestrarsi; quante avventuraronsi ad uscire dai porti furono prese dalle crociere inglesi. Saviamente l'Inghilterra rifiutossi ad ogni pace; la Francia, non impedita, avrebbe assunto in pochi anni anche sul mare una attitudine formidabile. Perduti i territorj germanici, olandesi, belgici ed italiani, gran numero di quelle navi si perdettero dalla Francia insieme con essi.

« Anche sul continente l'oro inglese mantenne in armi, in quella sì lungo tempo rovinosa lotta contro Napoleone, milioni d'uomini: la massa dell'oro inglese superò di forza le finanze francesi invigorite nei due decennj dalle prede laute per grandi vittorie, e da più milliardi di franchi ottenuti coll'alienazione d' infiniti beni ecclesiastici in gran parte d' Europa; e nondimeno l' Inghilterra conserva tuttora i proprj beni ecclesiastici (secolari), equivalenti pur essi ad otto milliardi, qualora se ne capitalizzi la rendita al quattro per cento.

« Per verità è enorme il debito pubblico dell'Inghilterra. Ma quale fra i grandi stati d'Europa, in proporzion della sua forza capitalistica, ha un debito realmente minore dell' Inglese? Dopo la guerra napoleonica, quale Stato ha potuto, siccome la Gran Brettagna, diminuire d'un quarto il proprio annuale budget delle spese? La Francia lo ha invece aumentato di un quarto, e moltiplicò il debito a milliardi. L' Olanda, fatta altresì astrazione dall'attualità di forze, che nel problema applicato agli Stati è una potenza economica principalissima, perchè dona la libertà di dirigersi non a modo d'altrui, ma a seconda degl' interessi proprj, ha un debito così continentale come coloniale proporzionalmente maggiore di quello della Gran Brettagna e della Compagnia delle Indie.

« Negli ultimi cent' anni l' Inghilterra ha investito in opere di stupenda grandiosità e di natura produttiva, canali, p. e., strade ferrate, emporj, fari, moli, cantieri, ecc., tanti milliardi quanti v' ha solamente un altro paese al mondo, se tacciamo dell' antico Egitto, che ne abbia

(Veduta della città di S. Pietro, nell' isola di Guernsey.)

versato in opere di costruzione: l' Italia cioè negli scorsi secoli nel lusso favoloso de' tempj e de' palazzi che d'ogni parte ricoprono la penisola. Conta l' Inghilterra commercianti che nell' Europa sono simili ai Principi e che nell'Asia sono veri Re. Le fabbriche inglesi resero possibile alla Francia, dopo le giornate di luglio, di eseguire un armamento immenso in tutto il regno con prodigiosa rapidità.

« Tutti i mari sono divisi dagl' Inglesi in varie regioni idrografiche, e ciascuna di esse è affidata ad una permanente stazione armata a sicurezza e ad offesa. La Gran Brettagna può dunque costituir repentinamente una flotta già pronta alla guerra, premeditando un semplice ordine di convegno a varie di queste sì temute vigilie, senza che pure si scorga un movimento insolito negli arsenali britannici. Può sorprendere, può intercettare la sì difficile riunione delle flotte francesi dell'Atlantico e del Mediterraneo: può impedire perfino, per le sue stazioni nell'Arcipelago Anglo-Normanno, la riunione de' vascelli dell'Atlantico e della Manica · tentativi di riunione che già costarono tanti rovesci alla Francia. Può intercettare la quasi impossibile riunione delle flotte russe del Baltico e del Mar Nero. In molti mesi dell'anno può non curarsi della flotta russa del Baltico chiusa fra i ghiacci del golfo di Finlandia: può ferire il cuore di molti Stati che hanno la capitale posta sul mare.

« Sola e senz'armi una nave inglese in tutti i mari che stanno fra i due poli, pel terrore della bandiera ch' essa porta, è più sicura di un'altra che abbia doppio numero di ciurma e artiglierie: prelazione potente sulle spese d' allestimento a grandi viaggi e quindi sugli utili commerciali.

« Signora di fortissime posizioni in tutti gli stretti principali di tutti i mari: regina di forti o d'isole situate alle foci de' principali fiumi di ogni continente, o delle grandi arterie commerciali, con isole o promontorj situati lungo l'ordinaria direzione dei venti o delle grandi correnti marittime che anche nei mari aperti sono i quasi costanti canali di navigazione: con una diplomazia che abbraccia l' intiero mondo: sola intermediaria di tutti i continenti quando scoppia una guerra di mare: con reggimenti varj che, desunti da tutti i climi, sono atti a guerreggiare in tutti i climi: con truppe d'ogni lingua e d'ogni culto da prescegliersi giusta la lingua ed il culto del paese da invadersi: con un incremento sì notevole nella popolazione, che nella sola Inghilterra e Wales contansi adesso sei milioni di popolo più che non si contassero nel 1800: con una capitale popolata il doppio di un regno europeo (la Grecia): con molti rami d'amministrazione che, costando nella Gran Brettagna assai meno che altrove, compensano il dispendio di quei rami che realmente vi costano più che non altrove: con un' attività industriale ragguagliata su centocinquanta milioni di consumatori diretti e forse di cento di consumatori stranieri: coi grandi sistemi d' industria ch'emergono spontanei dall'utile d'una produzione immensa resa possibile da un consumo immenso: con una dovizia inesauribile nelle viscere del terreno per le gloriose invenzioni che, collegando in modo indissolubile le maraviglie della potenza industriale alle miniere di ferro e di carbone fossile, alimentano nella Gran Brettagna almeno 16,000 macchine a vapore, equivalenti alla forza di 400,000 cavalli o 2,000,000 d' uomini: con una gioventù più attiva e colta che non sii altrove, perchè le più grandi carriere d'ogni genere ne domandano il servizio su tutta

la terra: con un sistema di studj che ha per scopo immediato la reale utilità privata e pubblica: con un enorme esercito nell'Asia Meridionale, la cui forza gravita con sì potente influenza nella bilancia del mondo, e dove un grandissimo numero d'officiali tiene anche dal lato delle utili scienze i primi onori: con un Parlamento chiamato a decidere di ogni cosa sul globo e che, simile al Senato Romano, ne ha conoscenza diretta, perchè la vita di ciascuno fu per metà consunta al regime delle flotte e delle colonie, ai viaggi, alle legazioni, al commercio di tutte le nazioni: collo stimolo dell'onore che sorge dalla pubblicità di tutto e dalla grandiosità del teatro in cui si opera: col privilegio d'un inviolabil centro di potenza, perchè cinto dai mari; la nazione inglese, e non altra, è veramente la nazione universale che tutte le avvolge e le muove come pianeti, quantunque le governi con diversa intensità di moto, e fra le frequenti perturbazioni prodotte dalle reciproche gravitazioni degli altri corpi politici » (1).

Una delle cento prove della cura che ha l'Inghilterra di possedere su tutti i mari alcuno di quei punti da cui può infestare il nemico senza temerne gli assalti, sta nelle isole di Guernsey e di Jersey ch'ella tiene in suo potere sulla costa francese. Queste isole sono Normanne, ed appartengono per ogni natural ragione alla Francia. Ma le possiede l'Inghilterra, e sono l'avanzo delle antiche sue grandi conquiste sul continente. Della perdita di quelle conquiste ella non serba rincrescimento veruno, e le cederebbe se ancora le avesse, perchè a lei solo di carico e spesa. Ma non le graverebbe far dieci anni di guerra, anzi che cedere le isole Anglo-Normanne che le concedono di padroneggiare il gran golfo che si stende tra la Normandia e la Bretagna.

Guernsey, detta da'Francesi Guernesey, ha 24,000 abitanti, e 26,000 comprendendovi la popolazione delle isolette che ne dipendono, e che sono Alderney, Caskets, Serk, Herm e Jethou. La sola sua città è San Pietro (*St. Peter's Port*) che colle sue attinenze ha circa 14,000 abitanti. È una città fabbricata sul pendio d'un colle verso il mezzo della costa orientale dell'isola, e si stende circa un miglio lungo il mare. Grandioso n'è l'aspetto a chi dal mare la vede, perchè le case sorgono l'una sopra l'altra, e nulla ne perde lo sguardo. Il palazzo del governo è un solido ma pesante edifizio. Il collegio di Elisabetta è una bella e spaziosa fabbrica, di mista architettura. San Pietro, la più moderna chiesa dell'isola, venne consacrata nel 1312.

Jersey ha circa 36,000 abitanti. Tre città sono in quest'isola: S.t Helier, S.t Aubin, e Gorey. La prima n'è la principale. Amendue queste isole hanno una particolare lor forma di governo, ossia una propria costituzione politica, e costumi lor proprj che sono un misto di antico Normanno e di moderno Inglese. Ne riparleremo forse altra volta.

(1) *Della potenza proporzionale degli Stati Europei sui Mari e sulle Colonie, Memoria del Dott. Cristoforo Negri. Milano*, 1840, *coi tipi di Luigi di Giacomo Pirola.*

DI EURIPIDE

E DELLE SUE TRAGEDIE.

Eschilo, Sofocle ed Euripide formano il triumvirato della tragedia greca. Eschilo fu il più sublime de'tre; Shakespeare n'è la rappresentazione moderna. Sofocle recò l'arte alla sua perfezione, e primeggiò nel terrore; Vittorio Alfieri lo riprodusse tra noi. Euripide è il tragico della passione; nell'affetto ci vinse i due suoi emuli antichi: chi credesse alla metempsicosi, potrebbe dire che l'anima di Euripide trapassasse in Racine.

Del primo e del secondo abbiamo favellato a dilungo, seguendo per quello i critici francesi, per questo gl'inglesi (1) Del terzo ora parleremo, attenendoci ai critici tedeschi; ma senza mai rinunziare al nostro costume di avere e di esprimere la propria nostra opinione.

Euripide, Ateniese, nacque, per quanto si riferisce, in Salamina, l'anno 480 av. l'E. V. nel giorno stesso della gran vittoria riportata da' Greci in quell'acque sull'armata di Serse. Il suo padre Mnesarco e la sua madre Clito erano tra gli Ateniesi rifuggitisi in Salamina all'approssimarsi delle schiere nemiche. Pare ch' e' fossero cittadini d'Atene della classe più povera, poichè troviamo che la principale occupazione della madre del poeta vien fatta da Aristofane un soggetto di ridicolo così costante ch'egli vi ritorna sopra del continuo (2). Filocoro, al contrario, dice ch'Euripide nobilmente nasceva; il che non toglie però che i suoi genitori non potessero esser poveri (3). Euripide tuttavia trovò il modo di dedicarsi assai per tempo ed interamente allo studio della filosofia nella scuola d'Anassagora, ed allo studio dell'eloquenza sotto Prodico. Mentre giovanissimo ancora egli era, sembra che la persecuzione e il bando d'Anassagora venissero a svogliarlo o a distorlo dal continuare a coltivar la filosofia come professione; il che, congiunto alla gagliarda inclinazione naturale del suo ingegno, lo trasse a rivolgere tutti i suoi sforzi verso la composizione drammatica. Narrasi che principiasse a scrivere in età di diciotto anni. Nel corso d'una lunga vita egli compose settantacinque o, secondo altre autorità, novantadue, od anche cento e venti tragedie, le quali nella pubblica approvazione emularono le contemporanee produzioni di Sofocle. A dispetto de' continui ed amaramente satirici attacchi che, vivendo l'Autore, esse sostennero da tali ch'erano esclusivamente ed intollerantemente devoti alla anteriore scuola tragica, esse gli assicurarono per tutte le venture età il luogo di mezzo tra i suoi due grandi maestri.

Quand'ebbe oltrepassato i settant'anni, il nostro poeta stanco, a quanto pare, del febbrile eccita-

(1) *Per Eschilo vedi i Fogli N.º* 65, 67, 68; *per Sofocle i Fogli N.º* 253, 282, 286, 298.

(2) *Egli la chiama venditrice d'erbaggi.*

(3) Suidas in Eurip.

mento in cui lo avevano tenuto sì le petulanti critiche, che i turbolenti applausi che lo accompagnarono mai sempre in Atene, egli accettò l' invito di Archelao, re di Macedonia, e si trasferì nella sua Corte a vivervi in onorato riposo. Quivi però lo aspettava un fine non meno tragico che singolare. A tenore di un racconto (perchè in questo come in molti altri argomenti di antica biografia le opinioni stranamente discordano), egli avea passato tre anni in quel tranquillo ritiro, quando, diportandosi un giorno in solitario luogo, egli s'imbattè in uno stormo de' cani da caccia del Re, i quali furiosamente lanciatiglisi addosso, gli straccia-rono sì fieramente le carni, ch'ei ne morì poco dopo. Aulo Gellio ci narra che gli Ateniesi mandarono legati in Macedonia a ridomandare il corpo di Euripide, ma che i Macedoni costantemente rifiutarono di renderlo, affinchè la patria loro avesse diritto a conservare il magnifico sepolcro che Archelao gli avea fatto innalzare a Pella; sepolcro che, secondo Ammiano Marcellino, fu santificato dal fulmine, come Plutarco riferisce che avvenne a quel di Licurgo. Laonde Atene dovette starsi contenta ad incidere il nome di Euripide sopra un vuoto monumento, il quale a' tempi di Pausania sorgeva lungo la via che dal Pireo mena in Atene, presso la tomba di Menandro (1). — Credesi che morisse l'anno 406 av. l'E. V., alcuni mesi avanti Socrate.

Aristotile chiamò Euripide *tragicotatos* cioè tragichissimo. Longino, ragionando di questo poeta, dice: « È veramente industriosissimo nell'esprimere tragicamente queste due passioni il furore e l'amore, ed in queste (ch' io non so se tanto alcun altro) egli è felicissimo ». Quanto la poesia di Euripide fosse popolare ci vien riferito da Plutarco, ove dipinge l'entusiasmo con cui i Siracusani ne ascoltavano i versi. Dopo aver parlato degli sventurati, i quali, appresso la sconfitta di Nicia, caddero tra le mani dei vincitori: « Alcuni, dic' egli, trovarono scampo in grazia d'Euripide; conciossiachè i Siciliani, sopra tutti i Greci, affezionatissimi erano alle di lui poesie, e ogni volta che aver potevano alcuni piccoli saggi da quei che là pervenivano, se gl'imparavano a mente, e con gran piacere se gli comunicavan l'un l'altro. Dicesi pertanto che allora molti di coloro che a casa tornati erano, andarono a trovar Euripide, e affettuosamente abbracciandolo, gli dicevano, altri di essere stati fatti liberi, di schiavi che erano, per avere insegnato ai loro padroni quanto per sorte si ricordavan eglino de' suoi poemi, altri di essersi procacciato onde vivere, quando dopo la battaglia qua e là vagando n'andarono, col cantare i suoi versi. La qual cosa recar non debbe stupore, poichè narrasi, che ricovrandosi ne' porti di Sicilia un legno Caunio, mentr'era da altri legni di corsali inseguito, nol volean da prima quegl'isolani ricevere, ma il respingevano; e avendo poscia interrogato quei ch'erano sul legno se sapevano versi di Euripide, e avendo essi risposto di sì, allora quelli gli accolsero e permisero loro di approdare » (1).

Euripide fu soprannominato *misogino*, ossia odiator delle donne. Credesi ch'ei le odiasse realmente a cagione delle amarezze recategli dall'infedeltà delle due mogli ch' ei prese. Checchè ne sia del vero quanto al suo intimo animo, il certo è che quel soprannome gli venne dal continuo biasimarle ch'ei fa nelle sue tragedie. E forse da Euripide provenne quell'incivile costume che tuttor dura di sparlar delle donne sopra la scena. Questa bella metà dell'uman genere meriterebbe nell'odierna civiltà di essere ben altramente trattata (2).

Sarà continuato.

(1) *Pausan.* Attic. 1, 2.

(1) Plut. in Nic. c. 29. *Trad. di Gir. Pompei.*

(2) *Il Gravina che, se crediamo al Settano, non era esso pure grande amator delle donne, così favella di Euripide. « Portò egli dalla natura tal fecondità di vena e facilità di espressione, che potè mescolare, senza offesa del decoro, con la grandezza tragica la comica gentilezza e grazia. Quasi di ogni persona e di ogni condizione esprime a maraviglia le passioni e i costumi; e perchè era molto sdegnato contra il sesso donnesco, ne discuopre così bene le debolezze, che può dar norma di ben governarsi a' mariti. Oltre di quel che con sentenze insegna, fa dell'animo donnesco il vivo ritratto in più luoghi, e sopra tutto nella Medea, nell' Andromaca, nell' Ippolito e nell' Ecuba: ove porta le voglie femminili a tal grado di vendetta, passione propria degli animi bassi e deboli, che avendo Agamennone ad Ecuba offerta la libertà, ella, contro Polinnestore adirata, così risponde:*

Purch'io dei cattivi uomini mi vendichi,
Servendo altrui tutta l'età vo' vivere.

Con uguale sdegno assalì gli oratori e gli amministratori della repubblica, di cui nella medesima tragedia fece il ritratto in persona di Ulisse, il quale, dovendo ad Ecuba la vita, per adulare poi il popolo, le tolse di propria mano la figlia, e crudelmente alla destinata morte la condusse. Perciò Ecuba così gli rimprovera:

Ingrato germe, voi ch'onori e comodi
Parlando, ambite dalla moltitudine,
Nulla curate offender l'amicizia,
Pur che diciate cosa grata al popolo.

È questo poeta maraviglioso in difendere ogni causa e dispensare per l'una e per l'altra parte ragioni: onde sono le sue tragedie vera scuola d'eloquenza. Non cede ad alcuno nel peso delle sentenze e ne' lumi filosofici che da Socrate istesso in quelle tragedie si credono sparsi: onde Marco Tullio stimò di questo poeta precetto della vita ogni verso. Questa lode con maggiore artifizio meritò Sofocle, che dispensa le sentenze più parcamente, e ne asconde l'aspetto e le scioglie per entro l'operazione medesima con la quale l'esprime. Nelle narrazioni delle cose passate ancora è meno artifizioso di Sofocle; perchè non traluccono nelle tragedie di Euripide per entro i trattati della cosa presente; ma si espongono in sul principio per filo. In tutti gli affetti Euripide valse assai, ma in quelli di compassione è soprattutto efficace, in ciò dalla facilità della sua vena e piacevolezza del suo stile ajutato. Ragione poetica.

DEL GIUDICAR FALSO O IMPOSSIBILE

QUELLO CHE NON S' INTENDE.

Quello che non intendiamo noi che possa essere, non possiamo capacitarci nè che possa essere stato, nè che altri possa averlo inteso: simili in ciò ad una vecchia casiera di una villa d'un mio amico; la quale non intendendo un mio lacchè inglese che non parlava una parola d'italiano, diede in questo bellissimo epifonema: tant'è, bisogna confessare che la nostra lingua è la più bella di tutte. Oh perchè, madonna? replicò un altro servitore. Perchè, almeno, ella s'intende, rispose colei: dando a conoscere ch' ella si credeva o che la lingua italiana avesse il privilegio d'essere intesa da tutte le altre nazioni, o che quei delle altre nazioni nè anche quando parlano fra di loro s'intendano. Se pur noi volessimo dire ch'ella avesse preteso d'accreditar la barzelletta trita, che gl'Inglesi non parlano, e che non fanno altro che cacciarsi la lingua tra' denti e tentennare le labbra per dare ad intendere a' forestieri d'aver l'uso della loquela essi pure.

Io, lo confesso, mi sono più volte scandalezzato dei Francesi perchè, uscendo di Francia, giudicano assai per rapporto agli usi del loro paese. Se quella cosa si fa, o è simile a quella che si fa in Francia, buona; se non si fa, o si fa molto diversamente, mala. Ho poi finalmente riconosciuto che tutti siamo così: e quel che me n'ha fatto finir d' accorgere, è stato il gran dire che si è fatto in Firenze d' una facciata di casa fatta sopra un disegno venuto di Roma. Perchè non v'eran quelle bozze di pietra appena dirozzata che fanno tutto l'ornato delle nostre fabbriche, ella non valeva niente. Se le pose nome la facciata di basso rilievo; e vi fu chi, subito messo su il frontespizio della prima finestra, andò a trovare il padrone, dicendogli che lo facesse buttar giù allor allora, per non avere, come si dice, il male e 'l malanno collo spendere e farsi minchionare.

Diceva bene il Torricelli, per deridere con mistica galanteria l'opinione della leggerezza positiva, che se i Tritoni e le Sirene avessero a formare un sistema di filosofia, metterebbero tra' gravi poc'altro che le pietre e i metalli, e tra i leggieri tutto quello che galleggia sull'acqua, nè caderebbe mai loro in pensiero che questa lor partizione riuscirebbe ridicola tra gli abitatori d'un mezzo dove tutti i loro leggieri discendessero.

Di questi apologhetti se ne potrebbero far cento; ma io voglio contentarmi di due esempj veri e reali. I nostri ragazzi delle scuole, mi disse un giorno a non so che proposito il nostro buon signor Niccolò Heinsio, sono eretici a quel verso: *Nunquamne relabitur amne*; poichè avvezzi a veder tutte l'acque del nostro paese correr sei ore per un verso e sei per un altro, non possono figurarsi un canale che corra sempre all'ingiù senza rimaner presto asciutto. E l'anno settantaquattro (1674) trovandomi io a Colonia, mi raccontò il signor Courtin che v'era ambasciadore e plenipotenziario di Francia, come, nel suo ritorno dall'ambasciata di Stocholm, passando per Amborgo, il signor Bidal, quivi console francese, gli consegnò un suo figliuoletto, perchè gli facesse il favore di condurglielo a Parigi. Il ragazzo ch'era nato, come io credo, o per lo meno allevato in Amborgo, alla prima collinetta ch'ei vide, fu il più contento e insieme il più maravigliato uomo del mondo, essendo quello per lui un mondo veramente nuovo; e benchè facesse un freddo crudele e mettesse una neve terribilissima, non c'era modo di farlo stare col capo dentro la carrozza; come quegli che non avendo mai veduto altre montagne che le scale delle case e dei campanili d'Amborgo, non si poteva saziare di vederne una fatta a un'altra foggia, e che a lui pareva un'altezza smisurata. Ora crediamo noi che il piccolo trascolato Bidal, anche dopo veduta quella collinetta avesse avuto fantasia per immaginarsi le montagne della Savoja e della Svizzera? No certo. E pure qui non v'era da far altro che *inventis addere*. Quanto meno crederemo noi aver questa capacità un grosso paesano della Nort-Holanda, nato, come sarebbe a dire, nel distretto d'Alkmaero di Purmerent, e non uscito mai del suo villaggio; dove per avventura, non che di scale, non si sappia, per dir così, della facoltà che hanno gli uomini di salire e di scendere; dov'ei non si sia nè anche abbattuto a sentir mai parlar delle dune? Al contrario un contadinello del nostro Chianti, volendomi insegnare una starna ch'ei mi avea guardata, badava a dire: *in quel piano, in quel piano*. Io che non aveva pratica del paese, e che, al vedere, non intendeva la lingua; mi badava a girare intorno e non vedeva cosa che a piano si rassomigliasse. Per farla corta, questo piano era un monticello poco più basso di quello dove noi eravamo.

Magalotti, Lettere familiari.

IL CONTINENTE E L' ISOLA

FAVOLA.

Diceva il Continente
All'Isola vicina:
Prole tu sei giacente
Di fatal urto e altissima rovina;
E i segni in molti lati
Dell'origine indegna hai tu serbati.
L'Isola gli rispose:
È ver; ma che son mai
Le rupi minacciose,
Onde paura ai naviganti fai?
Quella rovina istessa,
Più che sul mio, sul tuo gran volto è impressa.
» Contro ai difetti del vicin t'adiri,
» E gli stessi difetti in te non miri.

Aurelio Bertola.

I sospettosi indubitatamente sono lunghi fuor di modo nelle loro determinazioni: perchè per lo più le irresoluzioni procedono dal sospetto: sebbene ancora assai volte viene dalla freddezza o dappocaggine. Ma la regola è certa, che il sospettoso è irresoluto.

Cesare Speziano.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 27, piano terzo,
ove si ricevono le associazioni.

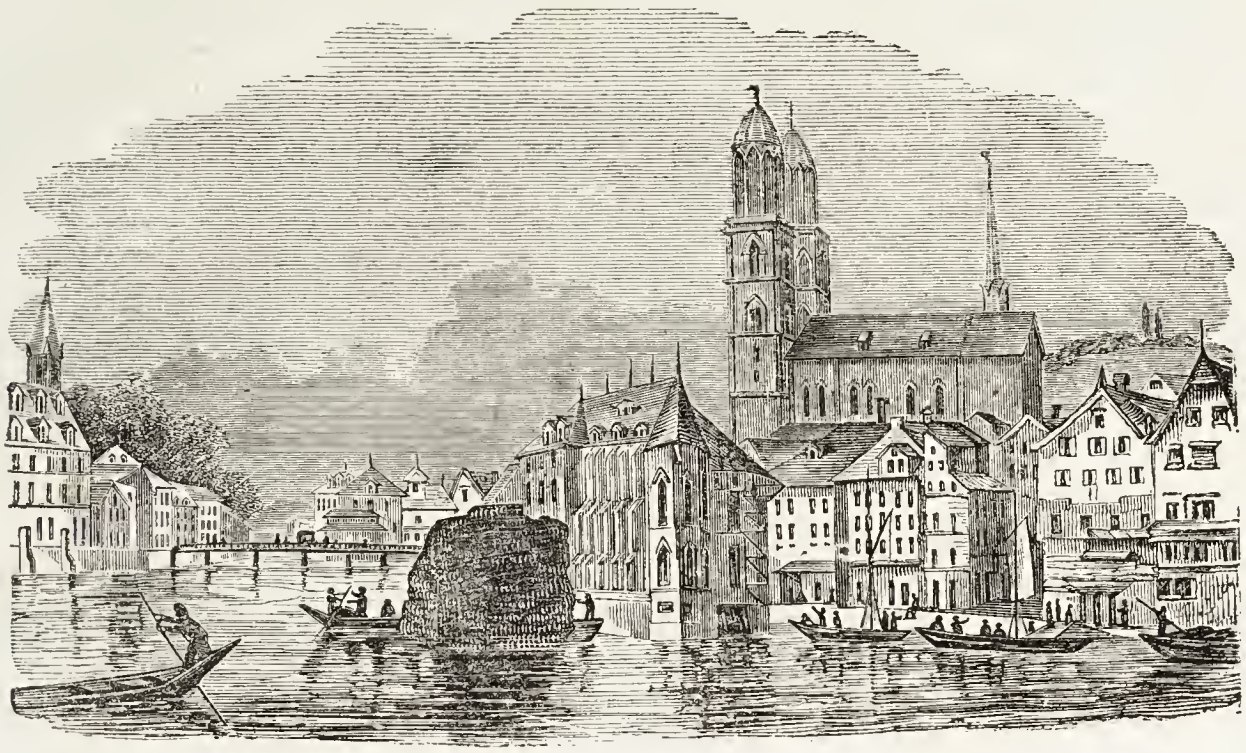
Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti
con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 329.) ANNO SETTIMO (24 ottobre, 1840.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.



(Zurigo.)

ZURIGO.

Il Cantone di Zurigo è una delle principali repubblichette da cui viene formata la Confederazione Svizzera. Esso ha circa 218,000 abitanti, e fornisce all'esercito federale 3700 soldati. Viene chiamato uno de'tre Cantoni direttori, perchè quando la Dieta non siede, il Direttorio ne fa le veci sedendo alternamente e per lo spazio di due anni a Zurigo, Berna e Lucerna. Questo Cantone ha pochi monti e non altissimi; generalmente il paese non è che una serie di colline e di fertili pianure ch'esibiscono pittoreschi prospetti. Il lago di Zurigo è il massimo de' suoi tre laghi, ed ha piacevolissime parti. È un Cantone ben coltivato ed assai industriale: la sua popolazione presenta l'aspetto del tranquillo e fortunato vivere.

La città di Zurigo che dà il nome al Cantone e n'è la capitale, giace sul Limmat, ove questo fiume, tributario dell'Aar ch'è tributario del Reno, esce dal lago. È una bella città piena d'industria e di commercio, che può avere 11,000 abitanti. I principali suoi edifizj sono il *Münster*, cioè la cattedrale, il *Frauen Münster*, la chiesa di S. Pietro, l'Ospizio degli Orfani, il palazzo di Città, la Prigione penitenziaria e la Specola. Taluni chiamano Zurigo l'Atene tedesca. Noi non sappiam ben dire se altre città della Germania non abbiano più diritto a questo titolo: ma certamente Zurigo è la più colta città della Svizzera tedesca, ed i numerosi suoi instituti scientifici, letterarj ed artistici ne fanno ben fede (1).

(1) *Son essi: l'Università; la Scuola pei poveri; il Seminario con l'anfiteatro anatomico; la Scuola delle Arti; quella del Canto; l'instituto dei Sordomuti e quello dei Ciechi, che forse è modello di questo genere, quantunque in piccolo; l'Instituto politico ove si ammaestrano i giovani che bramano dedicarsi a' pubblici impieghi; il Seminario pe' maestri di scuola; la Società fisico-economica con un giardino botanico; il magnifico Gabinetto di Storia naturale ed una Biblioteca; la Società elvetica del ben pubblico; la Società di Storia naturale; la Società di Medicina e Chirurgia; la Società di lettura con una libreria di molte migliaja di volumi; la Società matematica e militare; la Società generale di Musica, ecc. ecc.*

Dai Viaggi di un ingegnoso Francese ora trarremo alcuni brani che facciano conoscere al vivo Zurigo.

« Arrivando per l'ora di pranzo ad Eglisau, piccola città posta lungo il Reno, a metà strada da Sciaffusa a Zurigo, trovai in gran moto l'albergo. Una tavola a ferro di cavallo occupava quasi tutta la sala da pranzo; la cuoca ed i suoi ajutanti agitavansi dattorno a' fornelli; il profumo delle fritture e degl' intingoli diffondevasi per le scale e pei corritoj; i camerieri andavano e venivano in frotta, ed un giovane contento in volto, che io presi per il primo coppiere, sopravvegliava a quegli apparecchi in aria affaccendata. Mi pregò di scusarlo s'egli non si occupava subito di me, perocchè attendeva un corteggio di nozze per il quale era stato comandato il pranzo tanti dì prima, e mi invitò ad entrare in una camera, dove mi toccò con tutta flemma aspettare che mi servissero. Nel frattempo fui molto sorpreso di trovarmi in una specie di studiolo, guernito da scaffali entro cui stavano schierati eccellenti libri tedeschi, francesi ed inglesi; e molti, il confesso con mio rossore, non m'erano conosciuti che pei loro titoli. Quei libri, fra i quali figuravano molte buone edizioni tedesche e molti classici latini, pareva fossero stati letti e riletti. E chi ne era stato il lettore? Il mio giovane dal viso sereno che, dopo aver compiuto i suoi studj in un'università di Germania, non isdegnò punto di ritornare a fare, colla salvietta sottobraccio, gli onori dell'albergo paterno.

« La situazione di Zurigo è stupenda, e la vista della città non la fa punto scomparire. Le sponde del lago, lievemente ondeggianti, s' inclinano con dolce pendio fino nelle acque ammirabili per limpidezza; sono ombreggiate da eleganti gruppi d'alberi, ed animate da molti villaggi e da tanti casini che per la loro bianchezza si vedono a grande distanza; l'occhio le accompagna ne' loro graziosi dintorni; quivi si arrotondano in larghi seni; quivi s'internano nel lago, formando promontorj svariati e pittoreschi; i prati, i vigneti, le foreste di abeti, i boschi d'una verzura meno cupa s'alternano e si confondono in modo da spandere sul paese una vaghissima varietà. In fondo regna un anfiteatro di monti grandiosi sparsi anch'essi qua e là di pascoli e di boschi d'abeti. L'orizzonte finalmente vien chiuso dalle alte cime di Glarona e d'Appenzello, le cui masse dirupate si ergono maestosamente incoronate dalle loro candide nevi. Un cielo puro e luminoso, un bel sole cadente accrescevano, quand' io lo vidi, l'effetto di quel magico quadro, dove ogni cosa pare offra un carattere di felicità e di calma che penetra l' anima, e vale, secondo me, tanto quanto le bellezze d'un genere più severo che contraddistinguono le altre parti della Svizzera. Qui ogni cosa spira grazia; sono ridenti le abitazioni, e gli abitanti portano sui loro visi un' espressione di serenità e di contentezza, armonizzando col paese in cui vivono. Da ogni parte vi sorprende una certa pulitezza, compagna solo di chi è agiato; non vedete nè casolari nè pitocchi. I sentieri e le strade che costeggiano il lago son fiancheggiati da giardinetti ben chiusi, e coltivati con molta cura; ogni casa ne ha uno, ed i fiori non vi sono dimenticati. Alberi pieganti sotto il peso delle loro frutta sono disposti in retta linea lungo verdi tappeti sui quali va a posare l' occhio stanco dall' abbagliante riflesso del lago. Voi non trovate nulla di diroccato, nulla di trascurato; nulla langue intorno a quelle case, a quelle capanne, a quelle stalle; ogni cosa è al suo posto, e sentite che uno spirito d'ordine e di *assettamento* presiede a tutte le azioni della vita di quelle laboriose popolazioni.

« Ne' nostri tristi paesi di pianura (1) la campagna muta aspetto molte volte nel corso della bella stagione; alla verdura sì gaja e sì giovane di primavera noi vediamo succedere quella cupa dell' estate, la quale dispare quindi pur essa onde dar luogo alle tinte giallognole e rossastre dell' autunno. I prati tosto appassiscono, ed i campi spogliati presentano solo il colore del suolo su cui crescono a stento alcune piante tardive. Ma qui la cosa è diversa; gli alberi ed i prati si mostrano fino all' inverno rivestiti del loro ammanto primaticcio, ed ho vedute in settembre le zolle smaltate di mille fiori come nel mese di maggio. La fertilità del terreno, una úmidità costantemente mantenuta dall'abbondanza delle acque correnti dirette con giudizio conservano alla vegetazione la sua freschezza anche nel cuore dell' estate e nell' autunno inoltrato. Io maravigliai principalmente vedendo i prati coperti d'un'erba grassa e vigorosa che si taglia cinque o sei volte all'anno; ma dovetti avvedermi bentosto, che se gli occhi godevano, egli era alle spese di un altro senso vicino.

« Rimasi molto sorpreso quando, entrando per desinare nella sala da pranzo della *Spada*, vi trovai riunita una brillante compagnia, e vidi una ricercatezza di abbigliamenti che punto non m' aspettava d' incontrare in Isvizzera (2). Tutti quegli amici della natura parevano altrettanti cittadini venuti da Parigi, da Londra, da Pietroborgo a bella posta per incivilire le montagne ed importarvi le mode e le maniere gentili. Non mancava alcun oggetto di lusso; perfino i diamanti splendevano intorno al collo di quelle donne che sfoggiavano trine a bizzeffe; insomma pareva un pranzo d'invito, e fu gran mercè s' io giunsi a discernere in quella folla elegante alcuni giovani colla *blouse* da viaggiatore senza che ne arrossissero. Quelle tavole rotonde offrono pure un leggiadro spettacolo all'osservatore; s' incomincia dal mangiare in silenzio, gittando solo alla sfuggita qualche occhiata a' suoi numerosi commensali, e formando, a seconda delle varie fisionomie, tali congbietture da far bene spesso venir meno i principj di Lavater. Indirizzate la parola al vicino che vi siede a sinistra per riconoscerlo: egli è un essere nullo, un uomo che mangia: *fruges consumere natus*; vi volgete alla vostra vicina a destra: è una saccente; mentre un terzo convitato, del quale poche parole spiritose e sensate vi hanno disvelato il valore, se ne sta quattro posti lungi da voi, circondato da persone insignificanti che non ne godono e non ve lo lasciano godere. Messi nell' impossibilità di discorrere, è giuocoforza vi rassegniate a pranzare, e v'ingojate il dispetto colle braciuole, colle trote e colla salvaggina d'ogni sorta di cui va gremita la tavola. Quando la fame ha piegato alla profusione delle vivande, la conversazione si fa generale, e succede ai dialoghi particolari; chi fa dello spirito per divertir le donne; chi, appena appena uscito dalle mani del maestro di lingua, conversa stentatamente in cattivo inglese od in italiano da grammatica, e dà noja a chi lo ascolta colla sua mediocrità poliglotta. Più lontano un narratore alza la voce, e facendo inghiottire a' vicini il suo itinerario passato e futuro, li trascina spietatamente sulle strade da lui percorse, esagera i pericoli ai quali scampò, esaurisce le iperboli ammirative, fino a che, dopo aver stancata la pazienza de' suoi uditori, vedesi interrotto e costretto d'a-

(1) *L'Autore parla della Francia.*

(2) *L'albergo della Spada in Zurigo, l'uno de' migliori della Svizzera, siede appunto ove il Limmat esce dal lago, in una situazione incantevole.*

scoltare alla propria volta ciò ch' egli stesso ha fatto per forza sentire agli altri: ecco un po' d'istoria di noi viaggiatori.

« Fra i manoscritti della biblioteca conservansi le lettere autografe della sventurata Giovanna Gray dirette al dotto Bullinger. Queste lettere, scritte in latino, si fanno ammirare per la gravità dei soggetti, per la correzione elegante dello stile e per la bellezza dei caratteri; un esperto calligrafo non avrebbe saputo far meglio. Ciò dimostra che i begl' ingegni d'allora, assai diversi dai nostri, non credevano punto fosse loro debito scarabocchiare in un modo illeggibile. Se si pensa che Giovanna Gray toccava appena i diciott'anni quando scrisse questa corrispondenza arricchita di citazioni greche, e credo perfino di ebraiche; corrispondenza nella quale l' aggiustatezza logica si trova riunita a ciò che l'erudizione ha di più svariato; bisogna proprio far le maraviglie della virile educazione che ricevevano le donne di quei tempi (le donne s'intende alle quali si pensava a dare un'educazione). Una vasta parte della biblioteca è esclusivamente consacrata alle opere degli autori zurighesi, sì numerosi e fecondi dopo il risorgimento delle lettere, che oramai non vi trovano più posto. Caso mai che si riproducano in futuro nell'istessa proporzione, non andrà guari che gli autori stranieri dovranno cedere a questi il luogo, e si formerà una biblioteca nazionale nel rigoroso significato della parola. È ben curioso il pensare che in questa città, adesso sì ricca di libri e di autori, non si sarebbe trovato, sullo scorcio del secolo quindicesimo, da comprare nemmeno una Bibbia, e che nel quattordicesimo nessuno dei membri del capitolo sapeva scrivere.

« Fra i nomi di questi scrittori aborigeni vidi con piacere quello di Bodmer, amabile dotto, illuminato letterato e galantuomo che potrebbesi a buon diritto soprannominare il Platone dell'Atene svizzera.

« Presso Bodmer trovasi Lavater, del quale essendo stato troppo detto, cred' io, quand'era vivo, adesso se ne parla troppo poco; mi sembra fosse nè un uomo di genio nè un buono scrittore; il suo sistema, un po' troppo assoluto, ridonda più d' immaginazione di quello che d'un vero spirito osservatore. Vi s'incontrano, è vero, qua e là alcune verità parziali, alcune viste ingegnose; ma l'insieme non soddisfa alla ragione, e l'autore cade troppo di frequente nel puerile e nel ridicolo. Quel sistema che sembra principalmente fondato sulla diffidenza, non va scevro di pericoli nella sua applicazione; lo si è visto di mano in mano vantato, combattuto, sprezzato, e sventuratamente non possiede, per isfuggire all'obblio, le grazie dello stile e le descrizioni ridenti che mantennero viva la memoria degli *Studj della natura* ad onta degli errori di cui va zeppo. Però, se Lavater possiede titoli non abbastanza luminosi onde aspirare alla considerazione di tutti i letterati, ne ha dei meglio fondati per godere la stima ed il rispetto delle persone dabbene: fu ottimo, virtuoso, amico sincero degli uomini. La sua ultima è stata una buona azione; proibì che si andasse in traccia del suo sicario e spirò perdonandogli. Ho parlato di lui con persone che il conobbero intimamente; la sua immaginazione fervente spingevalo, mi dissero, verso il maraviglioso; accoglieva colla sua avida curiosità tutto che presentava in apparenza un carattere soprannaturale, e sul fine della sua vita egli nutriva la ferma speranza che gli apparirebbe Gesù Cristo.

« Il bibliotecario vi farà vedere il libro dei Salmi di Carlo Magno da lui donato al capitolo, perocchè questo grande imperatore venne a Zurigo; se ne dubitate, osservate su la facciata della cattedrale ch'egli ha fondata quella figura rivestita degli adornamenti imperiali che, a quanto assicurano, è la sua. Sta seduto e tiene per traverso sulle ginocchia la spada del potere temporale.

« Fino dai tempi di Rodolfo d' Habsburgo Zurigo era una città ricca ed un sito importante. Giustificava essa già l'apologetico verso di Ottone di Frisinga:

Nobile Tigurum multarum copia rerum.

« Era il magazzino di deposito del vivissimo commercio che si faceva allora fra l' Italia e la Germania, nè vi ha da fare le maraviglie se una sì bella preda eccitò l'ingordigia dei vicini signori. Gli Zurighesi, minacciati, si rivolsero al conte di Regensberg, il più potente di tutti, acciocchè li proteggesse colle armi; non negò di farlo, a patto che la città lo riconoscesse per assoluto suo signore prestandogli fede ed omaggio; ed onde persuaderli, additando i numerosi castelli che s'ergevano sulle sponde del lago, disse a' negoziatori: -- La vostra città è là come un pesce nella rete. -- Que' fieri borghesi rifiutaronsi di sottoscrivere al sacrificio della propria indipendenza, e ricorsero a Rodolfo di Habsburgo, il quale mostrossi più generoso. Da lui comandati essi tolsero più tardi d'assalto o distrussero quegli stessi castelli di Wulp, di Uto e di Baldern, coi quali il conte aveva voluto far loro paura.

« Da un tal punto fino a quello in cui questo piccolo Stato venne ammesso a far parte dei Cantoni, ebbe varie fortune e si vide in molti pericoli; collegandosi ora cogli arciduchi contro i confederati, ora coi confederati contro gli arciduchi; quando facendo la guerra per conto proprio e contro gli uni e contro gli altri; quando passando dalla condizione di una città imperiale al regime della dittatura, indi da questo alle instituzioni repubblicane, esso spiegò mai sempre un'attività perseverante nelle sue mire di libertà e d' ingrandimento, non che una inconcussa costanza nei fatti avversi. Fra i suoi magistrati Zurigo annovera molti politici consumati e capitani valenti che esercitarono una grande efficacia sui suoi destini e su quelli della Svizzera in generale; ai Brunn, agli Stussi, ai Widmann non mancò che un più vasto teatro onde render celebri i loro nomi. Riunendo all'energia dell'uomo attivo la pratica dell'uomo d'affari e l'artifizio diplomatico, essi possedevano il segreto di quell'eloquenza che predomina le passioni popolari e le fa agire; ma sventuratamente avevano per solo scopo il loro proprio innalzamento, il quale però sovente conciliavasi, è vero, coll' interesse della patria, ed a quello miravano con tutta la forza della propria volontà, poco scrupolosi del resto nella scelta de' mezzi. Avidi di stipendj, d'onori e di poteri, mostravansi, giunti che fossero al termine della loro ambizione, arroganti verso gli eguali, duri cogl' inferiori, despoti e gelosi nell'esercizio dell'autorità. Stussi e Waldmann ebbero ad espiare crudelmente errori di questo genere. Il favore del popolo che gli avea portati all'apogeo della fortuna mancò alla fine per essi, ed andarono a morte miserevolmente, uno in una sciagurata spedizione, l'altro per mano del carnefice.

« Abbenchè a Zurigo sia venuta meno la sua antica fama scientifica e letteraria, abbenchè lo spirito mercantile abbia cominciato ad imprimervi la sua impronta prosaica, il gusto degli studj e delle arti non si è perduto come a Basilea. L' attuale sua generazione offre una riunione di dotti, di scrittori e d'artisti, la cui riputazione non rimane punto ristretta fra i limiti angusti della loro patria. I signori Hess, Hottinger, Meyer, de Rhonau, Naigustin, Vogel, Wetzel, ecc., conservano il fuoco sacro nella capitale della Svizzera tedesca.

« Ho visitato lo studio del pittore Vogel, dove vidi molti quadri risguardanti l' istoria svizzera. Quest'artista, molto

addentro nelle cose del medio evo, ne ha fedelmente riprodotti, colle sue composizioni, i costumi ed il carattere; ma gli si può rimproverare d'aver esagerato un po' troppo l'espressione delle figure e l'atteggiamento de' personaggi, e di aver serbato molta monotonia nel carattere delle varie teste. Egli si è troppo esclusivamente inspirato col tipo che trovasi ne' bei dipinti sul vetro dell'arsenale di Lucerna. Tali difetti sono oltremodo notevoli nel suo Nicola de Flue che predica la concordia ai capi de' confederati. Fra tutti i suoi quadri mi piace molto quello che rappresenta i Zurighesi che partono per Kappel guidati da Zuinglio e da un Lavater; v' ha dello slancio in quelle figure e del movimento nell' insieme della composizione. Un altro suo quadro ha per soggetto un singolare episodio di una delle guerre sostenute dai Zurighesi. Trovandosi la costoro città assediata dall'arciduca Alberto con moltissime forze, gli abitanti, troppo pochi per poter opporre resistenza, vestirono da soldato le loro mogli e le loro fanciulle, le quali, in tal modo acconciate, sfilarono fieramente con l'alabarda in mano lungo i bastioni, ed ingannarono così bene il nemico che, spaventato dalla moltitudine di quei difensori improvvisati, tolse in fretta e in furia l'assedio.

« I viaggiatori che trovansi a Zurigo un mercoledì, faranno bene ad andare, verso le sette ore di sera, al casino ove si raccoglie la compagnia dei dilettanti di canto instituita e diretta dal sig. Naigueli. Essa conta a quest' ora circa trecento membri tutti educati da quel bravo maestro. Eseguiscono in parti e senz' accompagnamento pezzi di vario carattere da lui composti, che riescono ammirabili per il bell'insieme. Quel coro di duecento o trecento voci virili produce un effetto cui, malgrado la mia lunga esperienza musicale, era ben lungi d' aspettarmi. Non è musica dotta che quivi si sente; sono canti nazionali, religiosi e guerrieri, e talvolta anche canzoni da tavola. In quasi tutti i villaggi del Cantone di Zurigo e dei Cantoni confinanti esistono tali compagnie, delle quali il signor Naigueli può venire considerato come il fondatore generale.

« Costeggiai la sponda sinistra del lago per recarmi a Stœfa, villaggio che viene annoverato fra i più belli della Svizzera. Non è possibile formarsi una idea di tutto ciò che una tale escursione offre d' interessante in un bel mattino. Il sentiero de' pedoni assecconda tutte le tortuosità del lago; ad ogni passo io scoprivo un nuovo punto di vista e nuove bellezze; un lieve vapore mi sovrastava, raddolciva gli oggetti senza celarli e spandeva sull'insieme qualche cosa di vago e d' indeterminato che ne accrescevano il vezzo. Miriadi d'augelli lambivano colle rapide ali la superficie del lago, e si tuffavano nell'acque solcate da mille barchette gravi di frutta e legumi. Quelle barchette andavano al mercato di Zurigo, i cui campanili, che si vedevano da lungi, pareva uscissero dal seno delle onde. I gridi lieti de' navicellaj, il simmetrico tonfo de' loro remi giungevano infino alla riva, e i paesani intenti ai loro lavori vi rispondevano con saluti benevoli. Il sole, non per anco interamente spuntato fuori dall'orizzonte, lanciava i suoi raggi attraverso di una trasparente atmosfera, indorava le verdeggianti cime dell' Albis, le creste dell' Utliberg, e diffondeva una tinta rosea sulla vetta imponente del Glærnisch e delle montagne nevose che servivano a compimento del quadro. Tutta quella natura spirava una non so quale aria di gioventù e di freschezza, ch'io non avea per anco altrove veduta.

« Il villaggio, o per dir meglio, la piccola città di Stœfa conta settecento case e quattromila abitanti, tutti dal più al meno agiati. Molti sono anche ricchi, e non è difficile il vederne alcuni possessori di ducento o trecentomila franchi. La popolazione è ad un tempo agricola e manifatturiera, il che generalmente può dirsi eziandio di tutta quella delle due sponde del lago. In ogni casa trovasi un telajo per tessere stoffe di seta; il padre, la madre, i figli vi lavorano ne' momenti d'ozio che loro lasciano le occupazioni rurali, di maniera che non vi ha tempo perduto; ciò che spiega come Lione non possa sostenere la concorrenza di questo genere di prodotti colla Svizzera che fabbrica più a buon mercato. Le abitudini d'ordine e di moralità cospirano anch'esse a vantaggio degli Svizzeri; questa razza di coltivatori-fabbricanti non può venir confusa, senza ingiustizia, con quella dei contadini francesi e molto meno con quella degli operaj di Lione; essa è più instrutta e più industriosa della prima, più economa e meno demoralizzata della seconda.

« L'agricoltura, lungi dall'aver sofferto per l' interesse della manifattura, trovasi nel più prospero stato; l'armento nutrito nella stalla non n' esce che per andare a bere; è d'una grossezza mostruosa, e bene spesso si uccidono buoi d'un peso straordinario. Le terre che si concimano generosamente, producono l' impossibile, e non riposano mai nemmeno un istante; ho notato più prati artificiali, pomi di terra e rape, che non cereali.

« Questa parte della Svizzera trae il grano necessario al consumo di lei dal gran ducato di Baden e dall' Alsazia. Qui si coltiva la vigna con tanta cura quanta se ne ha in Borgogna, e si ottiene una prodigiosa quantità d'un vino acido e senza fuoco (il che dipende dal clima), ma che nel paese si vende con molta facilità.

« In questo Cantone gli abitanti della campagna sanno quasi tutti leggere e scrivere; ogni villaggio ha un maestro di scuola, ed il mutuo insegnamento, adottato si può dire dappertutto, finirà di rendere universali quelle elementari cognizioni, le quali per il contadino costituiscono quasi da sole l' instruzione, e bastano così al poco tempo d'ozio che gli rimane, come ai pochi bisogni intellettuali che prova. Regna fra quelle popolazioni un rispetto per la religione ed i buoni costumi, un amore dell'ordine e un retto giudizio ammirabile.

« Ritornai a Zurigo per barca, e vidi il sole cadente indorare quello stesso paesaggio che mi era paruto sì fresco e romantico rischiarato dal sole mattutino. Davvero non saprei dire quale di que' due aspetti sia il più incantevole.

« Sotto le magnifiche ombre d'un solitario passeggio e lungo le cristalline acque del Limmat fu posta la tomba di Gessner. Il luogo è ben scelto, ma lo stile del monumento non vi corrisponde; è pesante, senza eleganza. Sarebbe meglio trovare sotto quegli alberi annosi, in mezzo a quelle fresche zolle, un semplice sasso coperto d'edera e di muschio con scolpitovi il nome del poeta.

« L'autore della *Morte d'Abele*, gustatissima in Francia, viene collocato dai Tedeschi del secolo XIX fra i loro autori di terzo o quarto ordine; pare ne facciano in generale assai poco caso; sarebbe mai perchè egli non è che semplice? In quanto a me trovo che v' ha sempre del merito ad essere il primo, anche di un genere secondario.

« Ho veduto fare l'esercizio da una compagnia di quei carabinieri zurighesi, la cui disinvoltura ed il cui sangue freddo si fecero notare all'epoca dell' invasione de' Francesi; cento di coloro, celati in una foresta, impedirono al corpo di Massena di passare il Limmat; miravano gli ufficiali del genio incaricati ai lavori del ponte di barche, e non ne fallavano uno; sicchè li costrinsero mandare ad effetto il passaggio in un altro luogo. La vista di quegli uomini sotto le armi desta sorpresa, massime che molti fra di essi hanno diggià servito altrove, ed apportano in

que' corpi scelti le militari abitudini. L'arciduca Carlo diceva : « Gli Svizzeri devono conservare religiosamente quel- » l'arma (la carabina) ; è la sola che possa loro tornare » di un'utilità reale , ove avessero a sostenere una guerra » nelle loro montagne ». E tutti i Cantoni sembrano convinti d'una tal verità, e nulla punto trascurano onde mantenere fra le popolazioni il gusto , o piuttosto la passione per l'esercizio di tirare a segno colla carabina. Non v' ha piccolo villaggio il quale non abbia la sua compagnia di bersaglieri, che si riuniscono in un giorno prefisso; tal fiata ha luogo una radunata di tutti quei del Cantone , ed allora il più destro vince un premio ; generalmente consiste in un'arme d'onore. Fabbricansi a Berna e Zurigo di quelle carabine d'una portata e d'un'aggiustatezza maravigliosa. Il prezzo delle migliori è da dieci a dodici luigi.

« Se tolgansi alcune feste da ballo ed alcune pubbliche accademie , Zurigo offre pochi divertimenti , e quest' osservazione vale anche per tutte le altre città elvetiche in cui i due sessi vivono del continuo separati. Le donne si rinserrano nel circolo delle loro occupazioni domestiche , mentrechè i loro mariti ed i figli loro se ne vanno la sera ad alleviarsi dal peso degli affari nelle loro società o club, ove lasciata da parte ogni etichetta, trovano il passatempo del bigliardo , della pipa e del buon vino , col quale innaffiano volentieri la conversazione commerciale o politica » (1).

(1) *Viaggio nella Svizzera.*

(Lama viventi negli Orti della Società Zoologica di Londra.)

DEL NATURAMENTO DELLE AUCHENIE IN EUROPA.

Il genere Auchenia , che comprende i Lama o Llama e varie specie affini, è particolare alle specie del Perù e del Chilì. I Lama possono riguardarsi come gli analoghi del cammello e del dromedario, o, per dir meglio, sono i rappresentanti Americani di questi animali a cui rassomigliano, se non nella mole, almeno nella struttura. Linneo ed altri naturalisti del secolo scorso gli aveano classificati nel genere *Camelus*, ma Illiger ne fece un genere distinto, a cui diede il nome di *Auchenia* in allusione alla lunghezza del lor collo, detto *auchen* in greco.

Il lama è ad un tempo stesso il cammello e la pecora de'Peruviani: una bestia da soma, una bestia macellesca, una bestia che li fornisce di lana. Le specie affini al lama sono il guanaco che assai probabilmente non è altro che il lama nel suo stato selvaggio: il paco o l'alpaca, grande come il guanaco, ma più breve di cosce, e che porta una lana più lunga, più fina, e somigliante alla sêta; esso vive in greggie domestiche ne' monti del Perù e del Chilì: la vigogna che probabilmente è il paco nello stato selvaggio, ma più piccolo e più sottile; essa abita le parti più fredde e più erte delle montagne, ha quasi tutti i costumi della nostra camozza, e reca una lana serica che di tutte è la più pregiata: finalmente l' hueco e l'arucana (*Camelus Arucanus*, Molina), animale assai poco noto, che forse non è altro che il guanaco dei Peruviani, chiamato con altro nome dai Chiliani (1).

Il naturare il genere Auchenia in Europa sarebbe opera di grande utilità, non già per usare il Lama come bestia di trasporto, che ne abbiamo delle migliori, e nemmeno per cibarsene, benchè la lor carne sia cibo gradito ai Peruviani ed agli Spagnuoli; ma bensì per averne la lana, la quale nelle specie paco e vigogna tiene il mezzo tra la lana e la seta, e serve mirabilmente per farne scialli e finissime stoffe. I Francesi traggono già molta di questa lana dal Perù, ed essa sembra destinata a dare vita ad un nuovo genere di commercio.

Gli Spagnuoli fecero molte prove per naturar la vigogna nel loro paese, ma esse non riuscirono gran fatto felici. Nondimeno nel 1808 Don Francisco de Theran che avea a Cadice una piccola greggia di auchenie, riuscì ad incrociare le razze del paco e della vigogna, e n'ottenne prole che intitolò alpavicugna; questa varietà gli diede una lana più lunga e sei volte più pesante di quella di tutte le altre varietà di auchenie.

Presentemente gl'Inglesi si travagliano a trapiantare le auchenie nella loro isola, e la perseveranza di quella nazione nelle cose utili ci fa certi ch'essa ci riuscirà se la cosa è possibile in natura; del che però v' ha gran dubbio. Il conte di Derby ha già propagato il paco nel privato suo serraglio di Knowsley, e il sig. Stevenson tiene un piccolo branco di questi animali ad Oban nella Scozia. La Società Zoologica di Londra ha molte specie di auchenie, e s'adopera a propagarle. Esse vi provan bene, ma van grandemente soggette a malattie che le uccidono. La propagazione delle auchenie in Europa non potrebbe però riuscir di vantaggio fatta solamente nei serragli; converrebbe ch'esse potessero moltiplicarsi e prosperare tra noi come fanno nel lor paese natìo. Una gran difficoltà a ciò sta nell' epoca della loro gestazione; perchè partoriscono nella stagione ch'è per noi la più fredda, cioè verso il Natale. Non di meno il dotto naturalista Wigors afferma che questo a lungo andare non può essere un ostacolo, « perchè in generale gli animali cangiano la stagione dei loro parti per adattarli al clima in cui vivono ».

Assai più che in Inghilterra sembra che il naturamento delle auchenie avrebbe da tentarsi con buone speranze di successo in Italia. Le navi genovesi frequentano i porti del Perù e del Chilì: esse potrebbero recarci auchenie delle varie specie. La Liguria, il Piemonte e l'isola di Sardegna sono forse i luoghi dell'Italia ove meglio si potrebbe instituire lo sperimento. Noi ne avventuriamo il consiglio a' doviziosi. Se questo sperimento ritornasse fortunato, i nostri paesi si arricchirebbero d'un nuovo e prezioso prodotto. La lana serica del paco e della vigogna è uno di quegli articoli d'esportazione che mai non mancano di uno smercio pronto e lucroso.

T. U.

(1) *Nel Foglio 27 e nel Foglio 140 abbiamo largamente discorso delle Auchenie, e recato le figure del Lama e della Vigogna. Ma la figura del Lama, messa nel primo di quegli articoli, non era che annessa ad una scena dell'Ande; quella che qui riportiamo è copiata dal vero sopra individui che vivono negli Orti della Società Zoologica in Londra. Rimandiamo il lettore a quegli articoli per la storia naturale di questi animali.*

LE SPERANZE.

Quando io penso al corso della vita umana e a quello che si chiama vivere, io credo in effetto che poche sieno le ore della vita reale ed effettiva. L'una parte di quella si passa a dormire; e posto che in quel tempo non si sogni, io non so s'egli si possa affermare che un corpo senza movimento e un cervello senza pensieri abbiano vita. Quando uno mi dice *buona notte* nel punto che io vo a coricarmi, egli mi pare che mi licenzj dal mondo. S'egli poi dormendo sogna, vedi fra quali faccende si ritrovi, sieno liete o triste. Una massa torbida di nugoloni falsi e non durevoli ti viene innanzi agli occhi. Ora egli ti pare di viaggiar per mare a piene vele; di qua trovi un tesoro, colà vieni rubato; fai battaglie, vinci, perdi; e mille altre faccende o fai o vedi, che ti pajono vere. Intanto eccoti un raggio di sole ti ferisce per la finestra: apri gli occhi e ridi fra te che le cose vedute ti parevano vere, ed erano in effetto fumo ed ombra. Ma che? credi tu che per essere desto cessino le tue fallaci immaginazioni? Eccoti in quello scambio la speranza che te ne fa di nuove apparire. Io non ti dirò di qual porta esca; chè gli antichi non ne hanno parlato, come parlò Omero delle due porte de' sogni. Ma io credo che costei non abbia uscio, e che sempre la stia intorno, e si aggiri con le apparenze de' suoi castelli in aria per ingannarci, trattenerci e farci parere che noi siam vivi. Dirà uno: ecco, io ho uno de' migliori e più garbati figliuoli che sieno al mondo. Vi fa su mille disegni; lo vede in suo cuore grande, atto ad ogni nobile faccenda. Un amorazzo glielo ruba; e in poco tempo diventa una bestia, un caparbio, un disutilaccio, anzi nocivo alla sua famiglia: o la morte se

lo porta via. Sicchè la speranza che il buon uomo ne aveva è divenuta un sogno: il raggio ha percossa la finestra ed è sparito. Lasciamo stare il mettere insieme ricchezze con disegni grandi che poco o nulla riescono; il fare i letterati con isperanza di celebrità ed onore e aver le fischiate dietro. L'edificare un palagio con marmi, colonne, fregi, lavori e altre sontuosità con isperanza e intenzione che la sua famiglia quivi debba agiatamente abitare, e veder poi tanta grandezza e studio di architettura essere fatta per una brigata di servi, e i padroni qua e là dispersi, è una speranza anzi una nebbia soffiata via dal tramontano. Oh quante volte udii io a ordinare a mente un affare con tante delle avvertenze che pareva dipinto, e dissi fra me: questo certo non mancherà dell'effetto suo, e poi eccoti a monte ogni cosa. Che altro è questo che un abbracciare cose chimeriche e ombre; in fine, un sognare vegliando? Dunque chi vive in realtà? chi non sogna? chi non ha speranze vane? Niuno. E peggio è ancora, che se non avessimo questi sogni degli uomini desti, chiamati speranze, noi saremmo a mal partito.

Il padre mio fecemi allevare in tutte quelle discipline che ad uomo onesto sono convenevoli: onde io per la prima speranza ebbi quella di essere grandemente onorato nella patria mia. E mi riuscì fallace il pensiero: perchè non avendomi dato la natura corpo molto ben disposto, non potei mai imparare a danzare garbatamente. Uscì questa mala fama del fatto mio, e tutte le lettere che io aveva studiato non mi valsero punto, e non potei essere mai in istima agli uomini della patria mia, perchè si diceva che io non era atto alla danza. Perdute le speranze del mio ingrandimento, ebbi per molti giorni un gravissimo dolore: ma pur finalmente me ne nacque un'altra, che uscendo fuori della mia patria avrei potuto acquistare qualche grandezza. Per la qual cosa, detto un addio a quella, me ne uscii con una fiducia grande di aver del bene; e diceva fra me: io anderò in qualche luogo dove sieno amate le discipline e le buone arti, e troverò chi apprezzerà almeno l'amore che io porto a quelle. Questo pensiero mi tenne in vita lungo tempo: ma per quanto io mi adoperassi in varj luoghi, mi si fece sempre incontro qualche impaccio, al quale rimediava una speranza nuova. E così di speranza in impaccio e d'impaccio in isperanza mi sono mantenuto fino al presente, ringraziando il cielo che questo dolcissimo sogno degli uomini desti venisse di quando in quando ad alleggerire il mio dispiacere. Finalmente sono giunto oggidì a tale, ch'egli mi pare d'essere uno specchio pendente da una muraglia, dinanzi a cui passano le vedute di tutte le cose del mondo; e dico: perchè ho io a sperare o a desiderare queste immagini che passano sulla mia superficie, delle quali l'una dà luogo all'altra, secondo che piace a chi le fa passare? Vadano, vengano, si aggirino, salgano allo insù o allo ingiù discendano; io sono specchio.

Gaspare Gozzi.

IL GIUOCO DEL PALLONE.

Il Valvasone, nell'insegnare al giovane cacciatore l'arte di farsi robuste e dure le membra, tra le altre cose gli consiglia di esercitarsi nel giuoco del Pallone. E questo descrive co' seguenti versi assai belli:

Talor di cavo legno il braccio vesta
Atto al grosso pallon far vaga offesa:
Quanta è la piazza con gran colpo il mandi,
Ov' è chi il ripercuota, e gliel rimandi.
Nessuna requie sia; vole e rivole
Di qua di là spesso percossa e spinta
Del mobil disco la tonante mole,
C' ha molt'aria nel sen di cuojo cinta:
Util fatica, che lassar non suole
Giacer la forza da pigrizia vinta;
Che sano il corpo fa, gli spirti desta,
E tien sembianza di battaglia onesta.

Della Caccia, C. IV.

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

24 ottobre 1603. -- Morte di Filippo Pigafetta. --

Due celebri viaggiatori del nome di Pigafetta ebbe l'Italia. Il primo, Antonio, fu compagno di viaggio di Fernando Magellano che primo entrò nel Mare Pacifico, passando per l'estremità meridionale dell'America. L'altro, Filippo, fu non solo viaggiatore e navigatore, ma eziandio erudito, scienziato, traduttore e guerriero. Ecco ora alcuni cenni biografici sopra amendue.

« Antonio Pigafetta, oriundo toscano, nacque a Vicenza verso il 1500. Egli rivolse fino da giovanetto i suoi studj alla navigazione, e ito in Ispagna al seguito dell'ambasciatore di Roma, appena fu informato dei preparativi della spedizione di Magellano, si presentò a Carlo V, ed ottenne di far parte del viaggio (1). Egli scrisse giornalmente gli avvenimenti di quella maravigliosa corsa; combattè coraggiosamente al lato del suo amico nella zuffa di Zebu: ed ebbe la fortuna d'essere fra i soli 18 scampati da quella catastrofe, e capitati a Siviglia nel 1522. Accolto

---

(1) *Fernando Magellano, navigatore e guerriero portoghese, mal trattato nella sua patria, propose al re di Spagna la conquista delle Molucche. Egli partì a' 20 di settembre 1519 da S. Lucar de Barameda con 5 navi e 259 uomini a bordo; aveva la ferma convinzione e risoluzione di trovare un passaggio a mezzodì dell'America, passaggio sino allora ignoto e quasi nemmeno sospettato. Dopo grandi traversie e disgusti suscitatigli da' suoi uffiziali, egli finalmente a' 21 di ottobre 1520 entrò nello stretto desiderato, che di quindi in poi ebbe il nome di Magellanico. Giunto alle Filippine pel Grande Oceano il 16 maggio 1521, fece tributario alla Spagna il re di Zebu e lo convertì alla fede cristiana. Ma essendosi avventurato in una temeraria spedizione contro alcuni ribelli dell'interno, vi perì senz'aver potuto compiere lo scopo del suo viaggio. Sebastiano del Cano ricondusse in Europa gli avanzi della spedizione del Magellano, e fu così il primo a fare il giro del mondo.*

onorevolmente in Ispagna, Portogallo, Francia ed Italia, si diede per istanza di Clemente VII a compilare la Storia del suo viaggio colla scorta del giornale che consegnato aveva a Carlo V: nel 1524 fu creato cavaliere di Rodi, e divenne poi commendatore di Norcia: morì ritirato così che non si sa quando. -- Marzari lo fa un prodigio d'erudizione; ma il suo sapere non era punto superiore al secolo; anche la sua credulità non è giustificata che dai tempi: per altro si debbono a lui i primi (che si conoscano) Vocabolarj delle lingue delle contrade che ha visitate; e quello delle Filippine e delle Molucche è molto esatto. Unico poi è il merito della Relazione di Pigafetta, perchè senza di questa non si conoscerebbero i particolari della spedizione di Magellano: nè se ne aveva alle stampe che un sunto indigesto, ed un sunto di quello; allorchè Amoretti scoperse nella Ambrosiana un esemplare intero della Relazione suddetta scritta in un bizzarro mescuglio d'italiano, viniziano e spagnuolo, ch'egli ridusse in buono italiano e pubblicò anche in francese. Pigafetta aveva eziandio scritto un Trattato di navigazione del quale Amoretti inserì un sunto nella detta sua edizione.

« Filippo Pigafetta nacque a Vicenza della famiglia del precedente verso il 1535. Corse da bel primo la carriera delle armi, e studiò e scrisse sull'arte militare; poi corse la Turchia, l'Egitto, la Terra Santa: papa Sisto V lo mandò ambasciatore al re di Persia, indi al re di Francia; guerreggiò in Croazia ed in Ungheria ove accompagnò il conte Aldobrandino di cui era consigliere; combattè pure in Polonia e sull'Adriatico; scorse tutto il Mediterraneo e giunse fino a Stocolma. Ebbe l'amicizia di molti principi; Innocenzo IX lo creò suo cameriere, ed egli morì in patria nel 1603. Delle moltissime sue opere sono notevoli le seguenti: *Relazione del regno di Congo; Discorso sulla storia e l'uso della bussola; Discorso sulla maniera di combattere e navigare; Relazione dell'assedio di Parigi nel* 1590; parecchie *Traduzioni*, ecc., ecc.

MODERAZIONE NE' DESIDERJ. — MODERAZIONE NE' PIACERI.

Se v'è chi condur brami i dì felici;
Se v'è chi di sottrarsi al giogo aspiri
Di tanti affetti al nostro ben nemici,
Limiti i suoi bisogni e i suoi desiri;
E non pretenda con un folle eccesso
Agli altri ognor paragonar se stesso.
D'uopo di poco ha l'uomo, e fra' suoi mali
Contar la debolezza indarno crede:
Debol non è, se non allor che uguali
A' suoi desir le forze sue non vede.
Ah! se i desiri suoi vanno delusi,
Non la natura, ma se stesso accusi.
Se libero esser vuoi da questa pena,
Se le tue forze, o figlio, accrescer vuoi,
L'impeto ognor delle tue voglie affrena,
Diminuisci i desiderj tuoi:
Senza ragione debole si chiama
Chi può ancora di più di quel che brama.

. . . . . Più gode un'alma,
Quanto più moderato è il suo contento:
Tranquilla è allor, nè in così dolce calma
Il disgusto o il desir le dà tormento:
Cagion d'affanno è una soverchia gioja,
E spesso dal piacer nasce la noja.

Noja, flagel dei ricchi: in mezzo al folto
Gregge de' lor seguaci adulatori,
Fra lo stuol de' piaceri insiem raccolto
Dagl' invano profusi ampj tesori,
Quando la credon più da lor divisa,
Se la veggon confusi al fianco assisa.
Erra chiunque di sottrarsi pensa
Alle di lei ricerche insidïose,
Or le notti passando a lauta mensa,
Or fra notturne scene armonïose;
Ella senza riguardo i passi arditi
Porta sugli aurei palchi e fra' conviti.
Ah! se tu brami incontro alla nemica
Noja importuna un utile soccorso,
Procura che il travaglio e la fatica
Spesso interrompa alle tue gioje il corso;
Fa che sia impresso ognor nel tuo pensiere
Che un continuo piacer non è piacere.
Gl' innocenti diletti i fiori sono,
Che su questo mortal basso soggiorno
Sparse pietoso il ciel; ma sì bel dono
Di quante spine è circondato intorno!
Schivarne le punture indarno spera
Chi i fior non coglie d'una man leggiera.

Augusta Caterina duchessa del Vastogirardi (1).

---

(1) *Augusta Caterina Piccolomini Petra, duchessa del Vastogirardi, di nobilissima e doviziosa famiglia Napolitana, fiorì nella seconda metà del secolo decimottavo. Essa fu modello delle virtuose mogli e delle madri sagge. Cara alla letteraria repubblica, spiccò tra le donne e gli uomini d'ingegno della sua età. Scrisse un poemetto didascalico, intitolato* Avvertimenti di Augusta Caterina ad Ugone suo figlio, *che fu impresso in Milano nel* 1767, *e quindi ristampato più d'una volta, e dal quale sono tratte le presenti Stanze. Scrisse pure altre cose in verso ed in prosa. -- Queste notizie, recate dall'editore de' Poemetti Didascalici, sono le sole che abbiamo potuto raccorre, dopo avere intorno a questa nobile poetessa consultato invano la Storia letteraria del Lombardi, le Biografie delle donne illustri del Levati, e della Canonici Fachini, i Cenni biografici di Zambaini, e la copiosissima Biografia degl'Italiani illustri del P. Tipaldo.*

Non è avuto invidia a colui che modestamente usa la fortuna; perchè gl'invidiosi non hanno invidia a noi, ma ai beni che noi abbiamo.

Catone.

Chi vive contento di quello che possiede, non può essere riputato bisognoso.

Pandolfini.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 27, piano secondo, ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 330.) ANNO SETTIMO 31 ottobre, 1840.)

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Aider Alì.)

AIDER ALI'.

Benchè il Principe rappresentato in questa stampa non appartenga direttamente all'istoria dell'impero Mogollo, alla quale abbiamo dedicato molti articoli nel *Teatro* di quest'anno, tuttavia poichè può dirsi che parzialmente ci si sollevasse in grandezza sulle rovine di quell'impero, crediamo che una breve notizia di quest' uomo straordinario possa non impropriamente collegarsi e tener dietro ai nostri articoli su quell'istoria.

« Il nome di Aider Alì o Aider Naic è famoso non solo in India, ma in Europa ancora (1). Egli provò, col battere in più d'un incontro gl'Inglesi, che nulla mancherebbe agl'Indiani per rendersi formidabili in armi quanto ogni altra nazione, fuorchè diverso governo, diversi regolamenti, diversa disciplina. Egli era figlio di

(1) *Avvertasi ch'è più noto col nome di Hyder Alì; Hyder è la scrittura inglese di Aider.*

un uffiziale al servizio del re del Maisòre o Maissur. Nato fra l'armi, cominciò a segnalarsi in diversi combattimenti, in cui mostrò congiunta all'intrepidezza una gran penetrazione e sagacità di consiglio. Il suo merito e insieme le arti sue gli acquistarono il favore e la confidenza del principe che presto il creò suo primo generale e ministro. Rivestito (per servirmi delle parole d'un autore inglese) di queste autorevoli cariche e sostenuto dalla sua ambiziosa abilità, egli ben presto non altro lasciò al suo signore che il vôto nome di sovrano, e al fine rinchiuse lui e tutta la sua famiglia dentro una fortezza ben guardata, mostrandoli solo al popolo di tanto in tanto per non innasprirlo, coll'usata pompa, ma ora del tutto vana, mentre infatti lo scettro era passato nelle sue proprie mani. Egli accostumò i suoi pacifici sudditi all'uso delle armi con un nuovo e miglior sistema militare, coll'invitare ogni sorta di Musulmani, di Ragiaput ed altre caste guerriere sotto i suoi stendardi, coll'incoraggiare o piuttosto allettare Francesi ed altri Europei ad entrare nel suo servizio, e soprattutto con una severa e continua disciplina ed esercizio in campo. Assalì e successivamente soggiogò i numerosi Poligari, i capi e piccoli Ragia circonvicini; stese le sue mire contro i paesi al mezzogiorno delle montagne dette Gate fino ai confini di Triccinàpali e di Madùra, sulla costa del Malabar sottomise il Samorino, o sovrano di Calicut, il Ragia di Palgàt ed altri, e rese quello di Coccino tributario. Conquistò Bedanòre, Gouti, e Citteldrùg, i paesi di Cudapà, Canùl e Savanòre, stendendo così i suoi dominj fino a Goa, al mare malabarico, e a traverso la penisola fino al paese di Palnàd e Gangiàm sulla costa del Coromandel.

« Con queste ed altre conquiste il Maisòre divenne un potente Stato di quattrocento miglia in lunghezza dal settentrione al mezzodì, e quasi trecento in larghezza dall'oriente all'occidente con una popolazione di molti milioni, un esercito di trecentomila uomini e cinque milioni di lire sterline d'entrata annuale. Queste imprese furono il frutto d'un'intrepida perseveranza. Quindi egli si attentò a provar le sue forze coi Maratti e cogl'Inglesi, e benchè non potesse vincerli, pure crebbe in confidenza di se medesimo e nella stima del pubblico. Ei seppe trar profitto da' suoi stessi svantaggi, e, come Pietro il Grande, si sottomise ad essere disfatto per apprendere a divenir vincitore. Durante il lungo intervallo di pace cogl'Inglesi dal 1769 al 1780, i miglioramenti del suo paese e la più stretta esecutiva amministrazione furono l'oggetto continuo delle sue cure; e sotto la sua maestra autorità arrivarono ad un punto di perfezione inaudito sotto altro principe indiano. L'agricoltore, l'artigiano e il mercante prosperarono in ogni parte de' suoi dominj; la coltivazione si accrebbe, nuove manifatture s' introdussero, ed una piena di ricchezze corse dentro il suo regno. Contro la negligenza o le trufferie egli era inesorabile. I fittaiuoli, i raccoglitori delle tasse e gli altri uffiziali preposti alle entrate adempievano il loro dovere tremando; giacchè il più leggero diffalco era punito colla sferza o colla morte. Egli teneva rapportatori e spie in ogni angolo de' suoi dominj e ad ogni corte dell'India; ed altre persone pure erano da lui pagate per vegliare su tutti i passi delle prime. La più minuta circostanza, il prodotto d'una raccolta, la coltivazione d'un distretto, la porzione ch'entrava nel suo erario e quella ch'era riserbata agli abitanti gli erano note con grande accuratezza. Non v'era un moto nel più lontano canto del regno che a lui fosse occulto, non un sussurro o una intenzione de' suoi vicini che a lui subito non volasse. Parrà appena esagerazione il dire ch'egli conosceva quasi ogni pezzo di terreno, e quasi ogni persona del suo imperio, se noi consideriamo ch'egli era, per dir così, in una continua ronda.

« Nel suo Durbar o Corte, duranti le ore degli affari, si ricevevano rapporti da tutte le bande: i suoi segretarj gli leggevano, l'un dopo l'altro, tutta la corrispondenza di quel giorno, ed a ciascuno egli dettava in poche parole la sostanza della risposta da darsi, che era immediatamente scritta, lettagli e spedita. Stavano in tal tempo alla sua destra e alla sua manca sacchetti d'oro e d'argento, e coloro che gli arrecavano qualche importante informazione, erano con uno o più pugni di moneta, proporzionatamente al loro merito, ricompensati. Ognuno poteva vederlo e parlargli; ogni soldato di cavalleria o d'infanteria che voleva entrare nel suo servizio era da lui stesso visto ed esaminato; ogni Gemedàr od uffiziale di qualche riguardo gli era intimamente noto. I suoi soldati erano ben pagati, ma della paga non si perdea la minima frazione. I provvisionieri dei suoi campi e delle sue guarnigioni erano posti sotto tale contribuzione che quasi tutti i suoi militari sborsi ritornavano nel suo tesoro. Egli possedeva il felice segreto di unire la minuta diligenza nell'esaminare le cose colla più grande vastità di pensare e d'intraprendere. La sua perseveranza e la sua sagacità negli affari, la sua speditezza e il suo accorciar tutto nell'amministrazione di un gran governo, sono probabilmente senza esempio negli annali degli uomini. Consapevole per esperienza della propria abilità, e della debolezza e diviso stato degl'Inglesi, ci concepì ed ordinò il disegno d'estirparli dall'India. Eccitò tutti i potentati indiani ad unirsi seco; eglino esitarono: egli determinossi ad operar da se solo, e conquistò il Carnate.

« Quest' elogio di Aider Alì potrebbe parer esagerato; ma pure tutti gli antichi uffiziali di lui che io ho consultati, me lo hanno sempre ripetuto.

« Del resto, che penserete voi, se vi dico che Aider non sapeva nè leggere nè scrivere? Egli non ricevè quasi niuna educazione, ma egli stesso se la diede. La sola forza di sua mente lo fece gran capitano e gran principe.

« Non ostanti poi le sue splendide qualità, vien tacciato di non pochi vizj, ed alcuni atti di crudeltà gli si rimproverano, de' quali io non vo' interamente scolparlo. Dirò solo che, dov'egli su questo punto si paragoni alla maggior parte de' principi dispotici e musulmani, si troverà, se non clemente, non più che severo, e per politica quasi sempre, non per natura. Sotto un buon governo, un reo vien messo a morte con tutte le formalità della legge, e ciò vien chiamato ed è giustizia; sotto un despota è ucciso senza lunghi esami, e ad un cenno. Questo è detto ed è tirannia, se non per altro, perchè può esser tale. Io so che Aider perdonò più d'una volta a varj soldati europei nel suo servizio che avevano meritato la morte.

« Benchè non tenesse un serraglio molto numeroso, era molto portato per le femmine, le quali talora si procacciava ancora colla forza. Avea per questo varj segreti e accorti ministri de' suoi piaceri che andavano spiando dove si trovasse qualche bella fanciulla, e informatosi di tutto, gli spediva nel bujo della notte alla casa di lei. Con lusinghe, con promesse, con minacce eglino la dimandavano ai genitori spaventati, ingiungendo loro alto silenzio, e serrata in un palanchino, la portavano al palazzo o alla tenda del principe nel più occulto modo, e quindi prima dello spuntar del giorno la ritornavano

alla casa paterna insieme con una somma di danaro per lo più assai considerabile, imponendo nuovamente il più segreto silenzio.

« Egli seppe però sempre sì cautamente nascondere i suoi vizj o così bilanciarli colle sue virtù, che non gli tolsero mai nè l'amore nè l'alto rispetto de' suoi sudditi. I mali trattamenti da esso usati agli uffiziali e soldati inglesi caduti nelle sue mani sono stati certamente esagerati. Quegli uffiziali scrissero le memorie di loro disavventure nelle lor carceri, in mezzo al bollore della guerra e non avvezzi a esser vinti da un principe barbaro, com'essi lo chiamavano, e che, ancor volendo, non avrebbe forse potuto somministrare a' suoi prigionieri europei varie di quelle cose ond'eglino più abbisognavano; ed inoltre i suoi uffiziali e soldati prigionieri nel campo inglese non erano punto meglio trattati. Aider insomma fu grand'uomo o piuttosto uomo straordinario, e nulla gli mancherebbe per esser famoso fra noi quanto ogni altro gran principe, se non l'essere nato non tanto da noi lontano. Del resto, attese troppe differenze, non mi pare ch'ei possa chiamarsi il Federico dell' Oriente o paragonarsi a Cromwell, come alcuni scrittori inglesi hanno fatto, senza stravaganza e ridicolezza, ma con molto maggiore stravaganza ancora uno di loro ha paragonato il sultano Tipù suo figlio ad Annibale » (1).

(1) *Lazzaro Papi*, *Lettere Orientali.*

DEL FUOCO GRECO.

Il fuoco greco, detto *feu grégeois* dai Francesi, è una invenzione del Medio Evo, che venne spesso adoperata nelle guerre tra i Cristiani ed i Saracini. Quest'argomento diede nascita a molte ricerche ed eccitò molte discussioni. L'oscurità in cui è avvolto tuttora venne grandemente accresciuta da molte cagioni e specialmente dall'amore del maraviglioso.

Secondo il Gibbon, la liberazione di Costantinopoli dagli assedj de' Saracini nel settimo ed ottavo secolo fu opera del fuoco greco. Si ascolti quest'eloquente scrittore.

« Se Costantinopoli fu salva dei due assedj degli Arabi, conviene soprattutto attribuirne il successo alle devastazioni ed al terrore che spandeva il fuoco greco, divenuto ancor più terribile per la novità. Il gran segreto di questa formidabile composizione e la maniera di dirigerla erano stati insegnati da Callinico, oriundo d'Eliopoli in Soria, il quale aveva abbandonato il servizio del Califfo per quello dell'Imperatore. Si vide il talento d'un chimico e d'un ingegnere adeguare la forza delle squadre e degli eserciti, e questa scoperta, o questo miglioramento nell'arte della guerra, cadde per ventura nel tempo che i Romani tralignati non potevano lottare contro il fanatismo guerriero e la gioventù valorosa dei Saracini. Quello storico che vorrà analizzare sì straordinario composto dee diffidare della propria ignoranza, e di quella degli autori Greci tanto dediti al maraviglioso, tanto negligenti, e in quest'occasione sì gelosi di custodire per se soli questa scoperta. Dalle parole oscure e forse fallaci che si lasciano sfuggire dalla penna, si potrebbe essere indotti a credere che la nafta, ossia il bitume liquido, olio leggero, tenace e infiammabile che sgorga dalla terra e che s'infiamma al tocco dell'aria, fosse il primario ingrediente del fuoco greco. La nafta, non so in che modo e in che proporzione, si mescolava col zolfo e colla pece che si cava dai pini. Da questa mistura, che produceva un fumo denso e una esplosione fragorosa, usciva una fiamma ardente e durevole, che non solo si alzava in linea perpendicolare, ma che colla stessa forza abbruciava di fianco e abbasso, ed invece di estinguerla, l'acqua l'alimentava e le cresceva attività: non v'erano che la sabbia, l'orina e l'aceto che potessero mitigare la furia di quel formidabile agente, dai Greci giustamente chiamato fuoco *liquido*, o fuoco *marittimo*. Si adoperava con pari successo contro il nemico in mare e in terra, nelle battaglie e negli assedj. Si versava dall'alto delle mura mercè d'una grande caldaja. Si gettava in palle di pietra o di ferro arroventate, o pure si lanciava sopra strali e chiaverine coperte di lino e di stoppe, molto imbevute di olio infiammabile; altre volte si deponeva in brulotti destinati a portare in maggior numero di luoghi la fiamma divorante; per lo più lo faceano passare a traverso lunghi tubi di rame collocati nella parte anteriore d'una galea, la cui estremità, figurando la bocca di qualche mostro selvaggio, parea che vomitasse torrenti di fuoco liquido. Quest'arte di gran momento era accuratamente custodita in Costantinopoli come il Palladio dello Stato. Quando l'Imperatore prestava le galere e l'artiglieria a' suoi alleati di Roma, non si pensava certamente a svelare ad essi il segreto del fuoco greco, e l'ignoranza e lo stupore aumentavano e trattenevano il terrore dei nemici. Uno degl'Imperatori, nel suo Trattato sull'amministrazione dell'impero, accenna le risposte e le scuse colle quali si può eludere l'imprudente curiosità e le importune istanze dei Barbari. Raccomanda che si dica che un angelo rivelò il mistero del fuoco greco al primo e al massimo dei Costantini, ordinandogli espressamente di non mai comunicare alle nazioni estere questo dono del cielo e questa grazia speciale conceduta ai Romani; che sono obbligati del pari il principe e i sudditi a serbare in proposito un religioso silenzio, mancando al quale sarebbero esposti alle pene temporali e spirituali destinate al tradimento e al sacrilegio; che così fatta empietà tirerebbe subito addosso al reo la prodigiosa vendetta del Dio de' cristiani. Queste precauzioni fecero sì che i Romani dell'Oriente fossero padroni del lor segreto per quattro secoli, e alla fine dell'undecimo i Pisani, avvezzi a tutti i mari e pratici di tutte le arti, si videro fulminati dal fuoco greco senza poterne indovinare la composizione. Finalmente fu scoperta o indovinata dai Musulmani, i quali poi, nelle guerre della Soria e dell'Egitto, rivolsero contro i Cristiani quel flagello che contro di loro avevano quelli inventato. Un cavaliere, che non curava le spade nè le lancie dei Saracini, racconta candidamente lo spavento ch'egli ebbe, del pari che i suoi compagni, alla vista e allo strepito della funesta macchina che vomitava torrenti di fuoco greco, così tuttavia nominato dagli scrittori francesi. Giugneva esso fendendo l'aria, dice Joinville, sotto la forma di un drago alato con lunga coda, e grosso quanto una botte; faceva il rimbombo del fulmine, era celere come il lampo, e colla sua orribile luce dissipava le tenebre della notte. L'uso del fuoco greco, o come potrebbe oggi appellarsi del fuoco saracino, continuò sin verso la metà del secolo quattordicesimo, sino a quel tempo che il nitro, il zolfo ed il carbone, combinati per l'effetto della scienza o del caso, hanno colla scoperta della polvere da schioppo portato un gran cangiamento nell'arte della guerra e negli annali del Mondo ».

G. B. Ventura e Luigi Bossi hanno fatto erudite indagini sul fuoco greco. Da essi ricaviamo il brano che segue.

« Non sembra Callinico veramente l' inventore del fuoco greco, come pensasi comunemente, ed è più ragionevole il dire ch'egli ugualmente che i Saracini imparato l'avesse dall'Oriente, dove sappiamo che in antico pegl'incendj da guerra adoperavasi il petrolio, il quale, ugualmente che in Europa, spiccia da terra in molti luoghi più o meno denso o bituminoso; ed è contrassegnato colà oggi ed anticamente col nome di *Nafta*. Tentò già l' imperatore Severo di espugnare una città sui confini della Persia; ma gli assediati gittando nafta gl'incendiarono le macchine e tutti que' soldati che con essa poterono colpire. Non altrimenti, tre secoli prima, un'altra città della Media resistette a Lucullo, bruciandogli con nafta versata dalle macchine i soldati e le armi. Forse all'uso anche più antico di questo fuoco pernicioso si dee attribuire ciò che Filostrato riferisce come un prodigio: « che Ercole e Bacco avendo mosso battaglia contro una nazione indiana favorita dal cielo, ne furono respinti con turbini di fuoco e tuoni che dall'alto cadevano sulle armi della loro truppa ». Vegezio nella Raccolta di cose militari da lui compilata nel secolo quinto dell'era cristiana, ai consueti alimenti d'incendio aggiunge « l'olio che chiamano incendiario ». Ei l'avea forse imparato da Ammiano Marcellino, il quale insegna che l'olio proprio a *tenacemente incendiare* facevasi nella Media, « conciando ivi i pratici di tali cose l'olio comune con un' erba, e condensandolo con una materia di vena naturale simile all'olio glutinoso che nasce in Persia, e che da loro appellasi *Nafta* ». Procopio altresì, descrivendo le guerre di Persia un secolo e mezzo prima di Callinico, riferisce che i Persiani bruciarono le macchine ostili, gittandovi contro vasi accesi pieni di zolfo, bitume e di quello che dai Medi appellasi *Nafta*. Elmacino racconta che poco dopo la venuta di Callinico in Grecia, in un assedio della Mecca furono dirette macchine con nafta e fuoco al tempio di quella città, onde il tetto ne rimase distrutto ed incenerito. Giovanni di Vitry poi dice « trovarsi in Oriente una fonte con le acque di cui, aggiungendo altri ingredienti, si forma il fuoco greco, e i Saracini comprano a caro prezzo queste acque »; ben si vede ch'era questa un'acqua alla quale soprannuotava, come suol fare, il petrolio. Da tutto ciò si può ragionevolmente argomentare che i Saracini e Callinico stesso, il quale aveva abitato fra loro, imparassero la composizione del fuoco greco dai paesi più orientali, presso i quali veggiamo essere stato antichissimo l'uso di alimentare col petrolio i loro fuochi militari ».

La celebre Anna Comnena non rammenta che la pece ed il solfo nella composizione del fuoco greco. Ruggieri il figlio ne dà la seguente ricetta: — Nitro 4, solfo 2, nafta 1. — Il dottore M. Culloch fa notare che differentissime cose vennero spesso indicate con un nome istesso, e suppone che varj fuochi lanciabili, preparati con combustibili diversi, vennero confusi insieme col nome di fuoco greco; il che ci sembra assai verisimile. Aggiungiamo che Bartolommeo Crescenzio nella Nautica mediterranea stampata nel 1607, pone in opera una composizione di salnitro, zolfo, pece greca, canfora, mastice, vernice in grana ed incenso, il tutto pesto ed impastato con olio di sasso o di lino; con questa composizione, assai analoga al fuoco greco, riempie le sue trombe da mare e le palle da ardere sotto acqua. Per rendere poi il fuoco greco più potente che prima non era, vi aggiunge polvere d'artiglieria.

Ad ogni modo il fuoco greco non si potea lanciare che a piccola distanza. I razzi alla Congreve che recano sì lunge la distruzione e l'incendio, rendono le ricerche intorno a quel fuoco un argomento di mera erudizione.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

2 novembre 1729. -- Morte del principe Menzikoff. --

Alessandro Menzikoff, di cui oscurissima fu la strazione, ebbe la ventura di acquistarsi tutto il favore di Pietro il Grande (1). Il Czar lo fece principe e governatore di Pietroborgo, lo adoperò in ambascerie, gli commise il comando di eserciti. Tanta grandezza crebbe ancora nel regnar di Caterina I, perchè al morire di Pietro (28 gennaio 1725), Menzikoff le aveva appianato la strada al trono, facendola immantinente gridare imperatrice di tutte le Russie. Caterina gli lasciò godere un illimitato potere. Ella morì di un cancro nel petto, aggravato dal soverchio ber vino di Tokai, nel 1727 in età di 38 anni, e deputò per suo successore Pietro II, figliuolo dello sventurato Alessio, il primogenito di Pietro I fatto morire dal padre. Pietro II veniva lasciato da Caterina sotto la custodia di Menzikoff, il quale fidanzò la sua figlia al giovine Czar. Questo colmo di elevazione fu l'origine della sua caduta. O sia che Pietro sentisse estrema ripugnanza per la sposa sceltagli, come scrivono alcuni, o che l'avversione per tal matrimonio gli venisse inspirata dal suo tutore Dolgorouki che interamente governava il suo animo, il certo è che l'Imperatore, con l'ajuto di Dolgorouki, fece imprigionare Menzikoff e lo confinò in Siberia. Le sue grandi ricchezze vennero confiscate e non gli si lasciarono che 10 rubli al giorno per vivere insieme colla sua famiglia. Egli morì a Berezof nel 1729. L' altero favorito di Pietro il Grande e di Caterina I, il potente, la cui magnificenza sorpassava quella dei Re di corona, morì nella povertà e nell'esilio.

Egli lasciò due figliuoli, l' uno maschio e l' altro femmina. La durezza della lor sorte nel confino venne alcun poco rattemperata dopo la morte del padre, e si permise loro di andare alla chiesa. Narrasi che un giorno tornando la fanciulla a casa sua dopo il divino servizio, si sentì a chiamare da un contadino che sporgeva il capo fuor dalla finestruccia d'una rozza capanna. Ell'alzò il capo e lo riconobbe. Era quegli Dolgorouki, l' autore di tutte le calamità della sua famiglia. Dopo d'esser giunto al più alto grado del favore, e d' aver tenuto il secondo luogo nell' Impero, egli pure era caduto vittima de' suoi nemici e mandato a gustare le amarezze dell'esilio in quel clima di ferro. La figlia di Menzikoff non potè astenersi dal versar lagrime sulla sorte di Dolgorouki. Poco tempo dopo ella ed il suo fratello, richiamati a Mosca dalla czarina Anna, lasciarono a Dolgorouki la loro capanna, ch' era migliore della sua, e ritornarono a godere le aure della Corte e lo splendore della fortuna. - Celebre è il romanzo francese che fu tratto da queste avventure col titolo di « Elisabetta o gli Esiliati in Siberia ».

---

(1) *Narrasi che fosse garzone pasticciere sulla piazza del palazzo di Mosca.*

(Gotha.)

DUCATO DI SASSONIA-COBURGO-GOTHA.

La casa di Sassonia-Coburgo è fuor di dubbio la più fortunata delle grandi famiglie d'Europa. Insolite venture le toccarono a' dì nostri, e sembra segnata dai destini per tenere un ragguardevol luogo nella storia moderna. Il duca regnante, Ernesto, nato nel 1784, salito al trono nel 1806, succedette nell'eredità del ducato di Sassonia-Gotha ch'egli gode oltre l'originaria sua sovranità di Coburgo (1). Il suo fratello Leopoldo (nato nel 1790) sembra vivere sotto gli influssi d'una stella straordinaria : egli da prima sposò l'erede del trono Britannico, indi la figlia del re dei Francesi; due donne non meno amabili che di sensi elevati; e dopo aver rieusato il trono della Grecia, venne eletto re del Belgio. Una sua sorella sposò l'arciduca Costantino di Russia, e se gli avvenimenti tenuto avessero l'ordinario lor corso, sarebbe divenuta imperatrice di tutte le Russie. Un' altra sua sorella, Vittoria, duchessa di Kent, è la madre della presente regina d'Inghilterra. Un altro fratello del duca, Ferdinando, si ammogliò ad una delle più ricche eredi dell'impero Austriaco, la figlia del principe di Kohary, e la figlia nata da quest'unione si è recentemente maritata al duca di Nemours. Un nipote del duca è marito della regina di Portogallo. E finalmente ad un principe ancora della casa di Sassonia-Coburgo viene pronosticata la mano d'Isabella II, regina di Spagna. Tanti felici successi non sono dovuti a bassi brogli e raggiri. I membri di questa casa portano la loro grande fortuna con prudenza, con senno e con moderazione; e le domestiche lor qualità formano un antidoto che li preserva dal veleno che generalmente conseguita i grandi favori della sorte.

Il principato di Coburgo contiene circa 38,000 abitanti; quello di Sassonia-Gotha circa 93,000. Le rendite dello Stato vengono fatte salire a 2,500,000 franchi, il debito ad 11,600,000 franchi. Il ducato di Sassonia-Coburgo-Gotha è tenuto a fornire 1,366 soldati di contingente all'esercito della Confederazione Germanica di cui fa parte. Il governo è monarchico costituzionale con una sola camera nel principato di Coburgo. In quello di Gotha vi sono gli antichi Stati provinciali. Il duca regnante possedeva il principato di Lictenberg; ma lo cedette alla Prussia contro una rendita perpetua di 80,000 scudi prussiani.

Capitale del ducato è Gotha, città posta sul fiume Leina, a 756 piedi sul livello del mare, e sotto un colle che sostiene il ducale palazzo di Friedenstein. È una delle più vaghe città della Sassonia, e forse

(1) « *La casa sovrana di Sassonia è divisa in due rami: il Ducale od Ernestino ch' è il primogenito , ma che possiede assai meno , e il Reale , dianzi Elettorale , detto Albertino , dal nome del principe che ne fu lo stipite. Questo possiede il regno di Sassonia ; l'altro , dopo l' estinzione del ramo di Sassonia-Gotha , non comprende più che quattro rami secondarj , ai quali appartengono il gran ducato di Sassonia-Weimar , e i tre ducati di Sassonia-Coburgo-Gotha , di Sassonia-Meiningen , e di Sassonia-Altemburgo. Il territorio del ducato di Gotha , quando nel 1825 si estinse il ramo di tal nome , fu diviso fra i tre rami dianzi nominati*». Balbi, Geogr. *Il presente duca di Sassonia-Coburgo-Gotha , cedette il ducato di Saalfeld che prima possedeva , ed ottenne il ducato di Gotha , ad eccezione della signoria di Kranichfeld.*

della Germania, principalmente dappoi che l'atterramento de' suoi bastioni ha permesso di circondarla di ameni passeggi. La sua forma è quella di un quadrilungo irregolare; ha quattro porte, cinque piazze, sedici strade principali, e circa 1260 case. La sua popolazione era nel 1817 di 11,000 anime; ora supera le 13,000.

I principali suoi edifizj pubblici sono il ridetto palazzo ducale di Friedenstein che sorge in vetta ad un colle, con un terrazzo che viene paragonato al famoso del castello di Windsor; giardini e luoghi di diporto lo attorniano; la croce ch'è in cima alla sua torre occidentale si leva 1298 piedi inglesi sul livello del mare. Esso contiene la libreria ducale di 20,000 volumi, e la nazionale di 60,000 volumi e 2000 manoscritti, tra' quali vi sono quattordici volumi in foglio delle Lettere di S. Bernardo, e 500 codici Arabi. Il medagliere di questo castello è uno de' più celebri d'Europa e contiene 10,000 monete o medaglie antiche, e 52,000 moderne: quelle sole in oro vengono stimate avere il valsente intrinseco di un milione di franchi. Vi è annessa una biblioteca d'opere di Numismatica di 6000 volumi, tra le quali 20 volumi in foglio che contengono 9000 disegni di medaglie fatti da Jacopo de Strada. Aggiungi in quel castello un museo orientale, una galleria di 1500 dipinti, contenente parecchi capolavori di L. Cranach, varie raccolte di anticaglie, di arti belle, d' istoria naturale, ecc. I suoi archivj contengono 1500 documenti. Gli altri edifizj degni di nota sono l'Arsenale, il Palazzo di Città, ove radunansi gli Stati, e sette chiese, di cui le più ragguardevoli sono quelle di S. Margarita e dell'Orfanotrofio. Il Ginnasio, fondato nel 1524, è uno de' migliori della Germania; esso ha 19 professori, una libreria di 5000 volumi, e il Cenobio dove sono alloggiati e mantenuti 24 studenti. Vi sono in Gotha molte scuole per l'insegnamento de' poveri; una pei soldati, una di disegno, una pei fattorini di negozio, una pei giovani artefici, ecc., ed un'instituzione per formare i maestri di scuola, ch'è la più antica di tal genere fondata in Germania. L'Almanacco di Gotha, principiato a pubblicare nel 1774, gode riputazione in tutto il mondo civile per le importanti ed accurate notizie che vi sono inserite.

Presso a Gotha, l'Osservatorio di Seeberg sorge all'altezza di 1189 piedi sul livello del mare: i celebri astronomi Zach e Lindenau gli diedero gran nominanza. Nelle vicinanze di Gotha vi sono due altri palazzi ducali, ed evvi la colonia Morava di Neudietendorf. Oltre que' palazzi è da ricordare quello di Friedreichstall, che contiene alcuni bei monumenti d'arte italiana, una bella cedraja ed il parco dove sono sepolti i duchi Ernesto ed Augusto. — Gotha è città industriale e mercantile, ed ha un territorio assai fertile. Vi nacquero il poeta Gotter che morì nel 1795, e Blumenbach celebre naturalista (1).

(1) *D.r Bisset Hawkins, Germany. -- The Penny Cyclopaedia -- The Saturday Magazine.*

IL PRINCIPE DELLA MUSICA.

Vittore Ugo, fondatore d'una nuova scuola poetica in Francia, nel suo recente poema intitolato *Ombre e Raggi* ha cantato in versi magnifici le glorie del Palestrina. Supponendo con fondamento che molti de' lettori del poema dell'Ugo non conosceranno nemmeno di nome il gran Restauratore della musica sacra in Italia, noi ne rechiamo qui una breve notizia.

« Giambatista Pietro Alvisio da Palestrina venne chiamato Principe della Musica da' suoi contemporanei. Nacque nel 1529 poveramente, ed ebbe le prime lezioni di canto fermo da un Fiammingo, chè allora i Fiamminghi in ciò vantaggiavano gl'Italiani. Ma avevano essi imbizzarrito la musica di chiesa sì fattamente, che papa Marcello II era per bandirla dai templi, quando surse Palestrina a restaurar l'arte con la sua *Messa del papa Marcello*. Crebbe la fama d'esso maestro e salì in colmo nel 1571 che fu creato maestro di cappella al Vaticano; da indi in poi fu riguardato come capo e guida di tutti i compositori di musica sacra in Italia: morì nel 1594, e fu onorato in morte come già in vita. Ei colse il vero bello nel suo genere: purezza, nobiltà, magnificenza, sì che le sue composizioni sono ancora eseguite ed ammirate: tra esse, oltre la famosa Messa, sono altri dodici libri di Messe, sei libri di Mottetti, una raccolta d'Inni, ecc. ecc. Celeberrimi sono il suo *Stabat Mater* ed il suo mottetto *Popule meus* ».

Ecco ora un brano de' versi dell'Ugo:

Puissant Palestrina, vieux maître, vieux génie,
Je vous salue ici, père de l'harmonie,
Car ainsi qu'un grand fleuve où boivent les humains,
Toute cette musique a coulé de vos mains!
Car Gluck et Beethoven, rameaux sous qui l'on rêve,
Sont nés de votre souche et faits de votre sève!
Car Mozart, votre fils, a pris sur vos autels
Cette nouvelle lyre inconnue aux mortels,
Plus tremblante que l'herbe au souffle des aurores,
Néc au seizième siècle! entre vos doigts sonores.
Car, maître! c'est à vous que tous nos soupirs vont
Sitôt qu'une voix chante et qu'une âme répond!

Oh! ce maître, pareil au créateur qui fonde,
Comment fit-il jaillir de sa tête profonde
Cet univers de sons, doux et sombre à la fois,
Écho du Dieu caché dont le monde est la voix?
Où ce jeune homme, enfant de la blonde Italie,
Prit-il cette âme immense et jusqu'aux bords remplie?
Quel souffle, quel travail, quelle intuition
Fit de lui ce géant, dieu de l'émotion,
Vers qui se tourne l'œil qui pleure et qui s'essuie,
Sur qui tout un côté du cœur humain s'appuie?
D'où lui vient cette voix qu'on écoute à genoux?
Et qui donc verse en lui ce qu'il reverse en nous?

Il lettore ha già immaginato che questa voce inspiratrice del Palestrina è la voce della Religione. Il che viene poi descritto dal poeta francese con quella sua maniera piena di fantasia, maniera talvolta sublime, e che sembra miracolosa a' suoi am-

miratori, ma che sembra pure spesso stravagante a chi s'è formato il gusto sugli antichi modelli. *Tutto un lato del cuore che s'appoggia sopra un gigante, dio dell'emozione*, è una bellezza degna dell'Achillini, e che fa nausea a chi s'è addimesticato con Virgilio.

DI EURIPIDE

E DELLE SUE TRAGEDIE.

(*Continuato dal F.° N.°* 328.)

Ecco ora il magistrale giudizio che del nostro poeta reca lo Schlegel. — « Quando si considera Euripide senza paragonarlo a' suoi predecessori; quando si esaminano parecchie infra le sue migliori opere ed alcuni squarci staccati di alcune altre, non si possono fare di esso che i più magnifici elogj. Ma quando per contrario lo si contempla nel posto ch' egli occupa nella storia dell'arte; quando nelle composizioni che di lui sono fino a noi pervenute si esamina il tutto, ed in ispezieltà lo sforzo che vi traspare per entro generalmente, non si può fare di non censurarlo per più versi con molta severità. V'hanno pochi scrittori di cui si possa dire con verità tanto bene e tanto male. Euripide, dotato di uno spirito straordinario, aveva una sorprendente destrezza in tutte le parti dell' arte; ma il suo ingegno ricco, amabile, vivace, non era regolato da quella sublime profondità d'un'anima elevata, nè da quella severa ed ingegnosa saggezza che veneriamo in Eschilo ed in Sofocle. Lo scopo costante ed unico di Euripide è di piacere, senza aver riguardo ai mezzi; quindi ne viene ch'egli è ineguale a se stesso. Sovente ha alcuni passi d'una bellezza portentosa; ed altre volte cade in vere trivialità. Ma ad onta di tutti i suoi difetti, egli accoppia ad una maravigliosa facilità un seducente incanto a cui non si può quasi resistere.

« Più non troviamo in Euripide l'essenza della tragedia antica nella sua purezza e semplicità. I tratti che la caratterizzano, consistenti nell'idea dominante del destino, nella pittura ideale degli uomini, nella importanza del coro, sono presso di lui in parte oscurati. Avvegnachè ad esempio de' suoi predecessori egli introduca il destino; avvegnachè inculchi con forza, secondo l'uso della tragedia, che si abbia fede nel suo potere, nondimeno il destino non è presso Euripide che ben di rado l'anima invisibile della favola, l'idea fondamentale dell'azione tragica. Noi sappiamo che l'idea del destino può esser colta sotto un aspetto più o meno severo; che quest'idea tetra e terribile si rischiara nel corso di tre tragedie da cui si compone la trilogia, fino a far iscorgere una provvidenza sempre saggia e sempre benefica; ma Euripide ha tratto la sua idea del destino dalla regione dell'infinito, e l'inesorabile necessità degenera sovente appresso di lui in un capriccio del caso; quindi non può egli più rivolgere l'idea del destino verso il vero fine della tragedia, cioè a dire, far risaltare mercè di un vivo contrasto la libertà morale dell'uomo. Non v'ha che un picciolissimo numero di tragedie d'Euripide che abbiano per fondamento un ostinato conflitto contro i decreti del destino, od una eroica sommissione a' suoi ordini. La maggior parte de' personaggi delle sue tragedie soffrono perchè debbono, e non già perchè vogliano soffrire.

« La grandezza ideale, il carattere e la passione si trovano in Sofocle in una reciproca subordinazione; appresso di Euripide, all'opposto, l'essenziale consiste nella passione. Poscia si occupa della dipintura caratteristica; e se rimane qualche cosa da aggiugnere dopo i suoi concepimenti, egli cerca di pingere la grandezza e la dignità, ma più sovente i caratteri graziosi.

« Si sa che i personaggi tragici non possono tutti egualmente essere privi di difetti; poichè altrimenti non potrebbe esistere opposizione infra loro, ed in conseguenza nessun nodo drammatico. Ma Euripide, secondo la testimonianza di Aristotele, ha sovente dato, senza necessità, alcuni caratteri viziosi a' suoi personaggi; tale è per esempio quello di Menelao nell'*Oreste*. La tradizione, consacrata per la credenza dei popoli, attribuiva grandi delitti a parecchi eroi dell'antichità; ma Euripide, di suo talento, attribuì loro azioni malvage e vilissime. Ei non si cura di rappresentare semplicemente la schiatta degli eroi nella loro autorevole grandezza; si sforza in cambio di riempiere anzichè di occultare l' intervallo che separa i suoi contemporanei da quegli uomini straordinarj dell'antico mondo e di spiare i momenti in cui gl'Iddii e gli eroi depongono la loro dignità: maniera d'indagine, alla cui prova non può, come si è veduto, reggere niuna grandezza.

« Nelle tragedie di Euripide il coro non è che un ornamento superfluo; i canti di questo non sono il più delle volte che episodj, i quali non hanno corrispondenza veruna coll'azione, e tengono più dello splendore che del fuoco e del vero entusiasmo.

« Euripide avendo usato alle scuole dei filosofi, si mostra vago di fare costantemente allusione ai loro principj. A lui par cosa troppo volgare il prestar fede agli Dei colla stessa semplice credenza del popolo; egli afferra tutte le occasioni per divulgare il significato allegorico delle tradizioni religiose, e per far intendere che le sue opinioni su tal proposito sono dubbie. Si deve distinguere in esso il poeta, le cui produzioni erano consacrate ad abbellire alcune solennità religiose, e che, protetto dalla religione, doveva egli medesimo onorarla; ed il sofista pieno di ambizione filosofica, che sotto velo de' favolosi prodigj legati alla religione, donde attigneva i soggetti delle sue tragedie, cercava di far trasparire i suoi dubbj e le ardite sue opinioni. Da un lato egli va crollando i fondamenti della religione, dall'altro fa di continuo il moralista. Per volersi render benevolo il popolo, egli attribuisce agli uomini dei secoli eroici tale condotta e tali costumi che non potrebbero accomodarsi che alla società de'suoi con-

temporanei; dissemina nelle sue tragedie molte massime; ma queste, che ripete soventi volte e che sono di vecchia data, non possono reggere ad un severo esame » (1).

Sarà continuato.

(1) *Corso di Letteratura drammatica.*

IL LUPO, LA CERVA ED IL LEONE

FAVOLA.

Vinto il Lupo uscia dal bosco
Del Leon fuggendo l'ire;
Era l'aere opaco e fosco,
Ma pur vide nel fuggire
D'una Cerva il nascondiglio
Che dormiva accanto al figlio.
Non ammorza la paura
In colui le voglie ladre,
Il Cervetto uccide e fura
Sotto gli occhi della madre,
Che pietà domanda invano
A quel barbaro villano.
Il Leon, che l'inseguia,
Passa anch'ei per quella via,
E alla Cerva grida: Hai visto
Qui d'intorno il Lupo tristo?
Al Leon quella risponde:
Ah lo vidi quel rubello!
Ve' le tracce rubiconde!
Di mio figlio il sangue è quello
Che il crudele m' ha involato,
E avrà, oh Dio! già divorato.
Dunque tu, pieno di sdegno
Il Leon ripiglia allora,
Cibo appresti a quell'indegno?
Mia nemica sei tu ancora.
Tua nemica? Oh ciel! t'inganni,
Replicò quell'innocente:
E non vedi in quanti affanni
Afflittissima piangente
Giaccio oppressa per colui,
Per gl'iniqui modi sui?
Ma a una Fiera così rea
Chi resistere potea?
Benchè giusta la ragione
Non fu udita dal Leone,
Che infuriando a quella disse:
Tu giovasti al rival mio,
Tu pagar ne devi il fio;
E la misera trafisse.
« Taci, funesto apologo;
» Di veri e crudi eventi
» La spaventosa imagine
» Agli occhi miei presenti.

G. G. De Rossi.

Nessuno può essere felice se non è saggio e buono; conseguita adunque che i cattivi sieno miseri. Però non chi è ricco, ma chi è prudente fugge la miseria.

Platone.

Io, se nol vedessi, non saprei farmi ad intendere, come un uomo che non abbia del tutto smarrito il senno possa prendere compiacimento e diletto dal sentirsi magnificare di quelle cose ch'egli è troppo ben consapevole di non averle: perocchè essendo quella lode, come si suol dire, *De subjecto non supponente*, ella non parla veramente di lui, ma cade sopra quell'immaginata fantasima che si finge avere i meriti di quell'onore. E ben giusto sarebbe che ognuno in somigliante occasione filosofasse di sè come quel prudentissimo Archelao re de' Macedoni un dì, che recatosi in portamento e in abito cittadinesco, e da non vel riconoscer dentro nè Re nè Grande, andava con alcuni pochi de' suoi più fidati diportandosi per la città. In questo avvenne d'essergli versato da una finestra in capo un gran catino d'acqua, e immollarlo per modo, che ne grondava da ogni parte. Que' suoi, adiratissimi contro all'indegnità di quel fatto e all'ardimento di chi l'avea commesso, attizzavano Archelao a prenderne una solenne vendetta; ma egli più savio di essi: vendichi, disse, quest'ingiuria chi l'ha ricevuta: e l'ha ricevuta chi costui ha creduto ch'io sia: *Non enim me perfudit aqua, sed quem me esse putavit.* Altrettanto saviamente dee dire a se stesso chi riceve que'gran rovesci di lode che gli sono versati a diluvio in capo da chi esalta e magnifica in lui un tutt'altro che non è lui. Si miri e ricerchi se stesso in quel suo ritratto, che non assomiglia l'originale delle cento parti forse le cinque, e dica: io son colto in cambio. Questi non parla meco, nè loda me, SED QUEM ME ESSE PUTAVIT.

P. Daniello Bartoli.

Si suol dire, e pare esser vero, che i beni di questo mondo non sono beni, se non conosciuti da altri, come gli onori, potenza, grandezza, ricchezze e favori de' Principi: e la cagione è in pronto. Perchè questi non sono veramente beni, ma sola opinione; che se fossero beni, come la virtù, poco importerebbe a chi li tiene che altri li sapessero, e tutti se li goderebbe per sè, essendo veri e sicuri beni: il che non si può dire de' primi, che consistono nell'opinione altrui.

Cesare Speziano.

Quegli è casto, lo quale tiene mezzo nelle dilettazioni, cioè che non si diletta troppo ad averle, e non si contrista perchè egli non le possa avere; ma dilettavisi temperatamente, secondo che basta alla buona vita dell' uomo.

Aristotile.

La castagna domandava il fico perchè, sendo maturo, portasse le vesti stracciate. A cui il fico: perchè per esser buono di dentro, poco mi curo del di fuori. Dal quale se pendesse la bontà di dentro, non ne sarebbono tante della tua razza putrefatte e guaste.

Baldi.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 27, piano secondo,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 331.) ANNO SETTIMO (7 novembre, 1840.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Bridgetown.)

LA BARBADA.

L'isola Barbada o delle Barbade è una delle Antille inglesi e ne fu già la più florida. La discoprirono i Portoghesi nel secolo decimosesto. Trovandola disabitata affatto e priva di que'metalli preziosi de'quali andavano avidamente in cerca, essi l'abbandonarono, ma vi lasciarono alcuni porci per farvi razza onde i successivi naviganti che vi approdassero, potessero ristorarvisi di carne fresca; vi piantarono pure alcuni vegetali. Essi la chiamarono *Barbadas* dal nome che davano a' fichi d'India che sono barbuti e che ivi trovarono allignare.

Nel 1605 una nave inglese addimandata l'Oliva, tornando dalla Guinea, approdò alla Barbada. Il capitano di essa scese a terra con parte de' suoi marinaj, v' innalzò una croce, e scrisse sopra di un albero: *Giacomo re d' Inghilterra e di quest' isola.* Questa fu la maniera con cui l'Inghilterra ne prese possesso, senza che altri si levasse a contenderglielo. Ma l'isola rimase ancora per molti anni negletta. La prima colonia vi fu condotta nel 1624 dal cav. Guglielmo Courteen, ricchissimo mercatante di Londra: essa fu composta di trenta individui che posero le fondamenta di *James Town*, ossia la città del re Giacomo.

I Sovrani inglesi della casa Stuarda donavano assai facilmente le isole e terre delle Indie Occidentali

ai loro favoriti. La Barbada fu donata quasi contemporaneamente a due Lordi che se ne contesero la possessione. Questo litigio e molte vicende avvenute colà per l' effetto delle rivoluzioni interne della Madre Patria, compongono una tediosa istoria che risparmiamo ai nostri lettori. Basti il dire che nel 1663 il governo di proprietario vi fu abolito e l'isola ricadde sotto il dominio della Corona.

La colonia era frattanto venuta in gran fiore. Nel 1647 già n'era salita la popolazione a 50,000 anime, e il valore de' terreni era cresciuto in proporzione. Essa ora contiene 92,000 anime tra Bianchi, Mulatti e Negri. Ma nel 1674 il governatore Atkins vi trovò 20,000 Bianchi, 80,000 Negri, e 20,000 Mulatti.

Il presente governo della Barbada è composto di un governatore, rappresentante la Corona e da essa mandatovi; di un consiglio, ch'è un corpo di dodici membri nominati dal Re, e di un'assemblea di 22 rappresentanti del popolo, eletti annualmente dalle parocchie. La schiavitù de' Negri vi fu abolita il dì primo agosto 1834, secondo l'atto del Parlamento, e senza che ne succedesse alcun disconcio. L'isola corre da N. O. a S. E., è di forma ovale, ha 21 miglia in lunghezza, 14 in larghezza. Vi sono molti buoni pozzi d' acqua dolce, due fiumicelli ed assai cisterne.

La coltivazione della canna da zucchero ha fatto e fa tuttora la ricchezza della Barbada. Essa ne asportò 22,000 tonnellate nel 1832. Le altre sue esportazioni, benchè assai minori, consistono in caffè, cottone, zenzero, rum, ecc. Il totale delle sue importazioni in quell'anno ascese al valsente di 461,308 lire sterline; erano esse composte per un sesto circa di grano, di farina e di merluzzo, e pel resto di mercanzie d'Inghilterra.

Quando i coloni si stanziarono nella Barbada, quest'isola era coperta di boschi; ora è coperta di piantagioni di zucchero, ma la eccessiva distruzione de' boschi vi ha reso troppo infrequenti le pioggie. Si lagnano pure che il terreno prenda ad esaurirsi pel troppo produrre, e questa lagnanza è già antica.

Del resto la Barbada è un giardino. Gli aranci e i limoni vi abbondano, e questi ultimi posseggono una fragranza particolare. Vi sono pure tamarindi, alberi di cocco, di cacao, di cassia; arbusti, legumi ed ortaglie di Europa e di America; l'ananas e il banano vi sono comunissimi. Il clima n' è salubre quanto in alcun' altra parte delle Antille; i calori, benchè forti, vengono temperati da' venti di mare.

Bridgetown (*città del ponte*), di cui rechiamo la stampa, è la capitale dell'isola. Giace sulla Baja di Carlisle all'estremità meridionale-occidentale dell'isola: ha due miglia in lunghezza, mezzo miglio in larghezza. Benchè fabbricata irregolarmente, ha molte belle case, ed una gran piazza decorata d'una buona statua di Nelson, l'idolo delle Antille inglesi. Contiene una cattedrale spaziosa e semplice, e molte altre chiese e cappelle e gran numero di scuole pei Bianchi e pei Negri. Possiede alcune ottime società letterarie e scientifiche ed alcune buone librerie. La maniera del vivere vi è come in Europa, e vi abbondano i passatempi. Bridgetown è il convegno ordinario di quasi tutte le navi che trafficano nell'arcipelago delle Antille. Essa n' è pure una delle città meglio fortificate. Oistin, S. Giacomo e Speight sono le altre città della Barbada, ma tranne l'ultima ch' è riguardevole, le due altre si possono meglio chiamare villaggi (1).

Il grande, il terribile flagello della Barbada sono que' turbini, quelle tempeste che si chiamano uriccani od oragani. Nel 1675 l'isola ne fu orribilmente devastata. Nel 1780 il danno riuscì maggiore. Odasi la descrizione che ne fa il Botta.

« Succedè nelle Antille come quasi una generale tregua da ambe le parti. Ma se era cessata la rabbia degli uomini, sottentrò quella assai più tremenda degli elementi. Era giunto il presente anno al mese d' ottobre, e si godevano gli Antillesi la inaspettata cessazione dell'armi, e quella sicurità che sì poco avevano sperato, quando i mari e le spiagge loro furono afflitte da una sì spaventevole tempesta, che pochi o nissun esempio si trovano di altrettanto furore nei ricordi delle cose marinaresche, sì pieni per altro d'orribili disastri e di compassionevoli naufragi. E quantunque questo terribil flagello di Dio abbia, dove più, dove meno, disertato tutte le Antille, in nissuna però tanto infuriò quanto nella fiorita isola delle Barbade. Incominciò a menare la non descrivibile tempesta la mattina de' dieci, e continuò ferocissimamente per ben quarantotto ore. Le navi, che sicure stavano nel porto, furon tosto strappate dalle ancore, e nell'alto e tempestoso mare sospinte. Correvanvi un vicinissimo pericolo di naufragio. Non men degna di compassione si trovò la condizione di coloro che rimasero in terra. Imperciocchè, la notte che seguì, crescendo vieppiù la violenza della bufera, le case diroccavano, gli alberi si diradicavano, gli uomini e le bestie erano arrandellati qua e là e pesti miserabilmente. La capitale stessa dell'isola fu pressochè uguagliata al suolo. La magione del governatore molto forte, conciossiachè avesse le mura grosse ben tre piedi, era scossa fin dalle fondamenta, e faceva le viste di voler crollare. Di dentro abbarravano le porte e le finestre, ed ogni sforzo facevano per resistere a tanto stravolgimento del cielo. Tutto fu nulla. Superò il dragone irreparabile; schiantò dai gangheri e dagli arpioni le porte e le imposte; le mura stesse diroccava. Il governatore colla sua famiglia si rifuggiva nelle sotterranee volte. Ma da questo cercato asilo contro il vento lo cacciava tosto l'acqua, la quale, cadendo dal cielo dirottissimamente, inondò, e quasi un secondo diluvio sopraffece ogni cosa. Uscivano allora alla aperta campagna, dove con incredibile stento e pericolo si ricoverarono dietro un mastio, sopra il quale era rizzata la stacca della bandiera; ma questo ancora traballando alla furia del tracoccevole vento, temendo di essere stiacciati dai cadenti massi, un'altra volta si allargarono nei campi. Fortuna che non si sbrancarono; perciocchè separati, e privi l'un l'altro dell'ajuto de' compagni, tutti ne sarebbero stati morti. Pure aggirati dal remolino tombavano qua e là, e si avvoltolavano nel fango e nella mota. Infine stanchi, fracidi e trafelati si ripararono ad una batteria, e dietro i carretti dei grossi cannoni si appiattarono, miserabile e poco sicuro asilo; impercioc-

(1) *Poyer's History of Barbadoes.* -- *Colombian Navigator.* -- *Bryan Edwards's West Indies*, ecc.

chè anche questi erano violentemente scossi e traportati dalla procella. Le altre case della città, siccome più deboli, essendo state prima di quella del governatore rovinate, andavano gli abitatori vagando qua e là in quella tristissima notte senza asilo e senza ristoro. Molti perirono sotto i rottami delle case loro; altri annegarono nelle sopravanzanti acque; parecchi affogarono nella mota. Le tenebre spessissime, il frequente folgoreggiar del cielo, i tuoni spaventevoli, il fischiare orribile del vento, lo stridore della cadente pioggia, le grida miserabili de' morenti, le lamentazioni compassionevoli di coloro ch'eran disperati al non potergli soccorrere, il pianto e gli urli delle donne e dei fanciulli facevano di modo ch' e' pareva venuto il finimondo. Ma all' aprirsi del dì si discopriva agli occhi dei sopravviventi uno spettacolo da essere piuttosto raffigurato dalla spaventata immaginazione, che descritto da una mente non percossa da tanta calamità. Quella testè sì ricca, sì fiorita, sì ridente isola pareva ora ad un tratto trasformata essere in una di quelle polari regioni, dove per l'aspetto sinistro del sole regna un eternale inverno. Case nissune in piè, o rovine traballanti; alberi diradicati; cadaveri umani sparsi qua e là; niun bestiame vivente: la sopraffaccia stessa della terra non pareva più quella. Non che fossero distrutte le promettenti messi e le copiose ricolte; i giardini medesimi, sì dilettevole ornamento, ed i campi, sì lieta speranza dei mortali, non erano più: o arena, o fango, o pozze dappertutto; i partevoli termini distrutti; i fossi scassati, le strade sprofondate. Sommò il numero de'morti a parecchie migliaja. Questo si sa; ma quanto sia stato per l'appunto è incerto. Perciocchè oltre di quelli ai quali furon sepoltura le rovine delle case loro, non pochi furono agguindolati dal crudel girone fin dentro il mare, altri sguizzati via da novissimi e non mai più veduti torrenti e fiumi, o dalle onde marine strascinati, le quali, oltrepassato il solito confine, dilagato avevano e spazzato molto indentro le terre. Tanta fu la gagliardia del vento, che un cannone che buttava dodici libbre di palla ne fu trasportato, se si dee prestar fede ai documenti più solenni, da una batteria all'altra lontana bene a 300 passi. Quello poi ch'era avanzato al furor della tempesta, diventò preda in parte della rabbia degli uomini. Rotte le prigioni, saltaron fuori in quella fatal notte i ribaldi, i quali in un coi Negri poco curando, come gente disperata, la rabbia del cielo, tutto avevan messo a sacco e a ruba. E forse ne sarebbe stata tutta l'isola condotta ad un totale sterminio ed i Bianchi tratti a morte, se non era che vi si trovò a quel tempo il generale Vaughan con una grossa schiera di stanziali, i quali colla disciplina e virtù loro la scamparono. E tanto fecero, che cansarono una grossa quantità di munizioni da bocca, senza di che era da temersi che gl'isolani, testè liberati dal flagello della tempesta, non soggiacessero a quello non men orribile della fame. E non è da passarsi sotto silenzio da un candido amator della verità e delle opere gentili, che i prigionieri di guerra spagnuoli, che non eran pochi in quel dì nella Barbada sotto la condotta di don Pedro San Jago, capitano del reggimento d'Arragona, fecero tutte quelle parti che a ben nati e civili uomini si conveniva. Posti tra quel violente scroscio in balìa loro, non che si valessero dell'opportunità offerta per commettere qualche atto nimichevole, niuna cosa lasciarono intentata, nè a fatica, nè a pericolo alcuno si ristettero per ajutare i miseri Barbadesi. Nel che la cooperazione loro non riuscì di poca utilità. Le altre isole sì francesi che inglesi furono poco meno di quella della Barbada devastate. Ma nella Giamaica all'impeto della tempesta si congiunse un orribile terremoto, ed inoltre il mare gonfiò così fattamente, che tutte le case ed i campi sin molto addentro nell' isola ne furono totalmente desertati. Ma stantechè il vento era da levante, gli effetti del temporale furono maggiori sulle spiagge occidentali della medesima, particolarmente nei distretti di Westmoreland e di Hannover. Accadde in ispecialtà che, mentre gli abitanti di Savanna-La-Mer, ricca e grossa terra nel Westmoreland, stavano stupefatti osservando l'insusitato gonfiamento del mare, lo sterminato cavallone arrivò loro addosso, e tutto, uomini, bestie, case portò seco a perdizione. Non rimase vestigio veruno di quell'infelice terra. Più di trecento persone furono inghiottite dalle onde. I fertili campi rimasero largamente coperti d'infeconda arena. Le più opulente famiglie furono ad un tratto ridotte alla più strema miseria. E se oltre ogni dire degna di compassione fu la condizione di coloro i quali in terra abitavano, non fu migliore quella degli altri che si trovarono in sull'acque. Imperciocchè delle navi che gli portavano alcune andarono a traverso negli scogli, altre furono ingojate dal furibondo mare, ed altre a grande stento se ne tornarono lacero e fracassate nei porti. A queste fatali strette si trovarono non solo quelle che viaggiavano, ma ancora quelle ch' erano sorte nei porti anche più sicuri, le quali o ruppero dentro i medesimi, o furono cacciate di forza nel mare sì straordinariamente fiottoso. Tra le altre il Fulminatore di 74 cannoni affondò anime e beni. Parecchie fregate o naufragaron del tutto, od in tal modo furono scassinate, ch'era difficil cosa diventata il racconciarle. Perirono in tutto, per gli effetti di questa procella, di navi inglesi un vascello di 74, due di 64, uno di 50, con sette in otto fregate. In mezzo a tanti e sì gravi disastri, e ad un quasi totale disfacimento della natura, recò qualche conforto l'umanità del marchese di Bouillè. Erangli venuti nelle mani alcuni marinari inglesi, miserabili reliquie delle ciurme delle navi di Lauro e l'Andromeda, che rotte si erano sulle spiagge della Martinica. Gli rimandò franchi e liberi a Santa Lucia, mandando non voler ritenere prigioni coloro, i quali erano stati alle prese cogli arrabbiati elementi e dall' impeto loro scampati. Aggiunse, sperare, avrebbero gl' Inglesi i medesimi termini usato verso di quei Francesi che l' inesorabile fortuna avesse gettato in poter loro. Ricordò, increscergli, gl' Inglesi cattivi esser così pochi, e nissuno fra gli uffiziali essersi salvato. Conchiuse con dire che, siccome era stata comune ed universale la calamità, così anche dover esser comuni ed universali l' umanità e la benevolenza. I mercatanti di Kingston, città capitale della Giamaica, con mirabil esempio di bontà cittadina tosto si obbligarono a somministrare un ajuto di diecimila lire di sterlini ai sofferitori. Il Parlamento, udito il fortunoso caso, quantunque a quei dì tanto fosse pressato dalle spese della guerra, decretò si donassero ai Barbadesi ottantamila lire di sterlini, ed a quei della Giamaica quarantamila. Nè i doni si ristettero alla munificenza pubblica; che anzi molti privati cittadini vollero soccorrere della propria pecunia gli abitatori delle Antille » (1).

Un nuovo uragano, più terribile ancora di quello del 1780, visitò la Barbada agli 11 agosto 1834. Vi perirono 5000 persone, e i danni negli averi superarono ogni computo. Esso fecesi sentire eziandio a S. Vincenzo, alla Dominica ed in altre isole, ma non sì impetuoso e disastroso come nella Barbada.

B.

(1) *Carlo Botta, Storia della guerra d'America*, L. 12.°

DEI RITROSI.

Ritrosi sono coloro che vogliono ogni cosa al contrario degli altri, siccome il vocabolo medesimo dimostra: chè tanto è dire a ritroso quanto a rovescio.

Come sia adunque utile la ritrosìa a prender gli animi delle persone e a farsi ben volere, lo puoi giudicare tu stesso agevolmente, posciachè ella consiste in opporsi al piacere altrui: il che suol fare l'uno inimico all'altro, e non gli amici infra di loro.

Conviensi fare dell'altrui voglia suo piacere, dove non ne segua danno o vergogna.

Non si vuole essere nè rustico nè strano, ma piacevole e domestico: perciocchè niuna differenza sarebbe dagli alberi del giardino a que' del deserto se non fosse che gli uni sono domestici e gli altri salvatici.

E sappi che colui è piacevole i cui modi sono tali nell'usanza comune quali costumano di tenere gli amici infra di loro; laddove chi è strano, pare in ciascun luogo come forestiero.

Per la qual cosa conviene che altri si avvezzi a salutare e favellare e rispondere per dolce modo, e dimostrarsi con ognuno quasi concittadino e conoscente.

Il che male sanno fare alcuni che a nessuno mai fanno buon viso, e volentieri ad ogni cosa dicono di no; e non prendono in grado nè onore, nè carezza che loro si faccia, a guisa di gente, com'è detto, straniera e barbara.

Non sostengono d'esser visitati ed accompagnati, e non si rallegrano de' motti nè delle piacevolezze, e tutte le profferte rifiutano. Sono adunque costoro meritamente poco cari alle persone.

Non istà bene l'essere melanconico nè astratto; e comechè forse ciò sia da comportare a coloro che per lungo spazio di tempo sono avvezzi alle speculazioni delle arti liberali e delle scienze, agli altri non si dee consentire.

Anzi quegli stessi, qualora vogliano pensarci, farebbono gran senno a fuggirsi dalla gente.

L'esser tenero e vezzoso anco si disdice assai, e massimamente agli uomini: perciocchè l'usare con sì fatta maniera di persone non pare compagnia, ma servitù.

E certo alcuni se ne trovano che sono tanto teneri e fragili, che il dimorar con esso loro niuna altra cosa è che impacciarsi fra tanti sottilissimi vetri: così temono essi ogni leggier percossa, e così conviene trattarli e riguardarli.

I quali si crucciano se voi non foste presto e sollecito a salutarli, a visitarli, a riverirli ed a rispondere loro, come un altro farebbe d'ingiuria mortale.

E se voi non date loro ogni titolo appunto, le querele asprissime e le inimicizie mortali nascono di presente. — *Io non ebbi il mio luogo a tavola;* e: *Ieri non vi degnaste di venire per me a casa, come io venni a trovar voi. Questi non sono modi da tener con un mio pari...*

Costoro veramente recano le persone a tale, che non è chi gli possa patir di vedere, imperciocchè troppo amano se medesimi fuor di misura; ed in ciò occupati, poco di spazio avanza loro di potere amare altrui.

Senzachè, come io dissi, gli uomini richieggono che nelle maniere di coloro coi quali usano, sia quel piacere che può in cotale atto esser maggiore; ma il dimorare con sì fatte persone fastidiose, l'amicizia delle quali sì leggermente, a guisa di un sottilissimo velo, si squarcia, non solo non diletta, ma spiace sommamente.

Monsignor della Casa (1).

(1) *Nel Galatèo ridotto a miglior lezione da Niccolò Tommaseo.*

DE' FAGIANI.

ARTICOLO II.

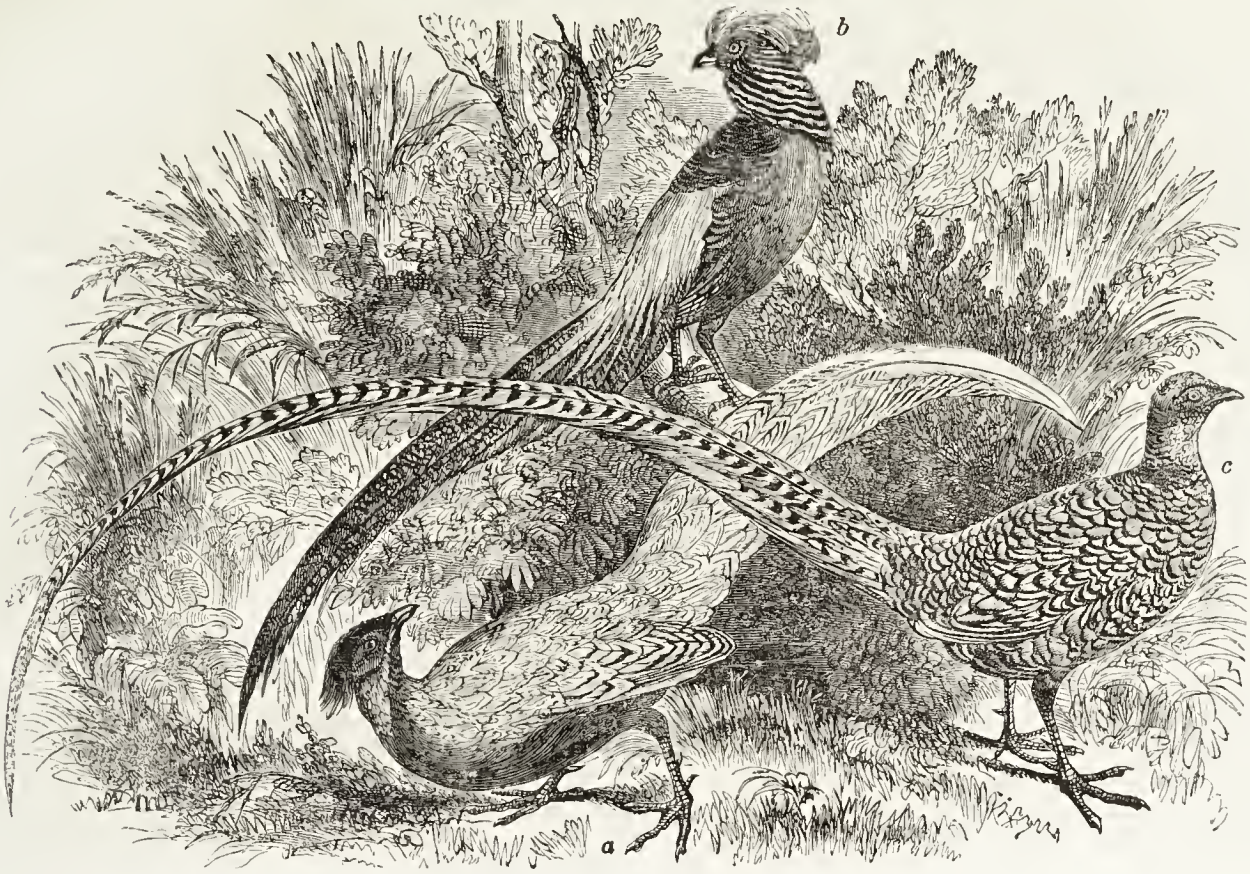
Al lungo e diligentemente lavorato articolo che sopra i Fagiani abbiam posto nel Foglio N.° 159, aggiungiamo ora ciò che il Savi dice del Fagiano comune.

« Benchè il Fagiano non sia originariamente di Europa, giacchè vi è stato trasportato in tempi remotissimi dalla Colchide o Mingrelia, con tutto ciò vivendo egli adesso affatto selvaggio fra noi, si può ragionevolmente riguardare come un uccello nostrale. I boschi, ove con attenzione è posto un freno alla soverchia ingordigia de' cacciatori, son que' luoghi ne' quali si trovano in maggiore abbondanza. Vivono tanto ne' siti montuosi che di piano, purchè vi abbondino le acque e vi siano alberi alti, avendo essi l'abitudine d'andar la sera a pollajo sulla lor cima. Cibansi d'ogni sorta di semi, di chiocciole e d'insetti. Vivono solitarj, o a coppie. Volano poco, pedinano molto, e stan quasi sempre razzolando la terra che è sotto i macchioni o fra i cespugli.

« Nidifica il Fagiano o ne' boschi a' piedi de' cespugli, o fra i grani, particolarmente ne' campi pioppati. Il nido è fatto rozzissimamente; spesso contiene fino a ventiquattro uova, che sono più piccole di quelle di gallina, più globose, e di color bianco-sudicio olivastro. Non è difficile allevare i Fagianotti fatti nascere in casa, o ponendo le uova sotto una gallina, o mediante l'incubazione artificiale: ma è necessario nutrirli nelle prime settimane con larve e uova di formiche, torlo d'uovo assodato e battuto, e lattuga tritata.

« Quella col fucile e con i cani da penna è la caccia più dilettevole: ma siccome è permessa a pochi e moltissimi sono i trasgressori di caccia, che niente curando le leggi, vogliono anche illegittimamente avere una parte di questo salvaggiume, essi hanno trovate varie maniere per prendere in silenzio i Fagiani, scansando la vigilanza spesso troppo negligente de' Guarda-cacce (1). I lacci tesi vicino a' fossi o pe-

(1) *Si avverta che l'Autore qui parla della sola Toscana.*



(Fagiani della China, maschi. -- *a*, Fagiano argenteo : -- *b*, Fagiano dorato : -- *c*, Fagiano di Reeves o dalla lunga coda.)

seine ove debbono andare a bere, o ne' campi ove precedentemente li hanno avvezzati a pascolare gettandovi della granaglia, o nell'interno de' macchioni per quei viottoletti che questi uccelli vi han fatto col passeggiarvi, ne distruggono sordamente un numero grandissimo. Sterminatrice è la caccia che fan ne' campi coperti di grano alle brigate di Fagianotti con una paratella di seta. E molti cacciatori prevalgonsi ancora, per ucciderne, dell'abitudine che questi uccelli hanno d'andare a dormire verso la cima degli alberi: nelle notti d'inverno, quando gli alberi sono intieramente spogliati di foglie, girano costoro armati di fucile, col massimo silenzio per i boschi, osservando attentamente gli alberi: ed il cielo essendo sereno, con la pratica che hanno acquistata, facilmente vedono sopra i rami i Fagiani a pollajo, che ordinariamente stanno nella positura più adattata per ricevere il colpo mortale » (1).

Insieme col primo articolo abbiamo recato la figura del Fagiano cornuto. Riportiam ora una stampa che rappresenta tre belle ed eleganti specie di Fagiani della China, ivi pure indicate. La prima esibisce il Fagiano detto argenteo (*Phasianus Nycthemerus*, Linn.), le cui vaghe tinte bianche e nere, graziosamente alternate e disposte, lusingano l'occhio. Espresso nella seconda è il Fagiano dorato (*Phas. pictus*, Linn.), splendidissimo uccello. Queste due specie di Fagiani della China sono comuni in quasi tutte le fagianie principesche. Ma la terza, figurata nella nostra stampa, è rara persino in Pechino, nè trovasi, per quanto pare, che ne' più remoti confini di quell'impero. Credesi che in lingua persiana questo Fagiano chiamisi *Doomdurour* ossia Lunga-coda. L'inglese Reeves fu il primo che ne recasse un individuo vivo in Europa, onde questa specie fu intitolata al suo nome (*Phas. Reevesii*; — *Syrmaticus Reevesii*, Wagler; *Phas. veneratus*, Temminck). Quell'individuo era un maschio e visse per qualche tempo negli Orti della Società Zoologica di Londra. Le penne della sua coda misuravano cinque piedi e sei pollici in lunghezza. Un secondo individuo vivo fu donato a quella società dallo stesso Reeves nel 1834, e se ne ottennero ibridi dal suo accoppiamento con una femmina del Fagiano comune. Di tali ibridi un individuo vive ancora, a quanto crediamo, in quegli orti.

Tutte queste ed altrettali specie di Fagiani indiani esibiscono una tal profusione di splendidezza e di bellezza nelle lor penne da realizzar quasi i favolosi augelli di cui si parla ne' romanzi orientali.

(1) *Paolo Savi*, *Ornitologia Toscana*.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

10 novembre 1567. -- Battaglia di San Dionigi. --

Erasi raccesa in Francia la seconda guerra civile tra i Cattolici e gli Ugonotti. I due eserciti vennero alle mani vicino a San Dionigi; il contestabile Anna di Montmorenci

comandava i Regj, il principe di Condè e l'ammiraglio di Coligni conducevano i rivoltosi. La feroce battaglia viene egregiamente così descritta dal Davila.

« Era il principe di Condè alloggiato con la battaglia alle mura di San Dionigi, e si teneva quella città per sicurezza alle spalle; l'Ammiraglio con la vanguardia a man destra nella villa di Sant'Ovino, vicino alla ripa del fiume il quale gli serviva d'argine e di difesa; Genlis e Mùi con la retroguardia ad Aubervilliers, terra collocata sulla man manca: e perchè a lato loro si distendeva larghissimo spazio di campagna aperta, avevano per assicurarsi tirato un fosso e alzata mediocre trincea, per non esser assaliti per fianco, e vi avevano collocato alla guardia seicento archibugieri. Ma consultandosi tra gli Ugonotti che partito si dovesse pigliare per esser molto inferiori di numero all'esercito regio, nel quale erano sedicimila fanti e più di tremila cavalli, molti giudicavano esser bene di ritirarsi sin a tanto che a loro ancora arrivassero i soccorsi che attendevano da molte parti.

« Il principe di Condè e l'Ammiraglio stimavano impossibile il ritirarsi senza ricevere una rotta importante, avendo il campo regio così vicino, che non potevano partire senza essere scoperti, e conseguentemente senza esser seguitati e assaliti, onde giudicavan miglior partito, così per mantenere la riputazione tanto necessaria ai capi di fazione popolare, massimamente nel principio della guerra, come per trovare più facilmente la via di ritirarsi, di attaccare la battaglia, confidandosi nella brevità del giorno, che avrebbe presto con le tenebre stancato la furia del combattere, nella quale stimavano con la cavalleria loro molto buona di dover inferire tanto danno ai nemici, che l'esercito regio non avrebbe potuto seguitarli la medesima notte, col beneficio della quale ritirandosi, avrebbero incontrato Andelotto, e con gente fresca si sarebbero messi in istato di sicurezza. Ai quali consigli non badando il Contestabile, ma tenendo per fermo che gli Ugonotti o si sarebbero ritirati, o combattendo non potrebbero fuggire una totale rovina, la mattina seguente, vigilia di S. Martino, uno de' protettori della corona di Francia, messo l'esercito ne' suoi ordini, s'inviò risolutamente per assalire il nemico. Guidavano la vanguardia il duca di Omala e il maresciallo di Danvilla posti all' incontro dell'Ammiraglio; il duca di Nemours, accompagnato da grosso numero di cavalli, conduceva la retroguardia distesa dalla parte delle campagne, e la battaglia guidata dal Contestabile era posta all' incontro del principe di Condè; dopo la quale seguivano gli Svizzeri nelle ordinanze loro fiancheggiati dalla fanteria del conte di Brissac e dello Strozzi.

« Era già inclinato il dì al mezzogiorno, quando il Contestabile, vedendo il nemico risoluto a combattere, per non perder più tempo, spinse con tanta celerità i suoi squadroni ad attaccar la battaglia, che la fanteria camminando nell'ordinanza restò indietro per molto spazio, senza poter essere a parte della giornata: il che riuscendo agli Ugonotti conforme al disegno loro, si restrinsero con la cavalleria, nella quale valevano molto, addosso alla battaglia del Contestabile, abbattendola e trapassandola con grandissimo impeto da parte a parte. Voleva il duca di Nemours arrestare il furioso urto de' nemici con assalirli per fianco, ma trovato l'ostacolo del fosso e l'opposizione della trincea bravamente difesa dagli archibugieri Ugonotti, vi ebbe a consumare tanto tempo, che non potè essere così presto come bisognava a soccorrere il pericolo della battaglia. Lo stesso vollero fare e il duca d'Omala ed il maresciallo di Danvilla, ma furono trattenuti dalla vanguardia dell'Ammiraglio, il quale essendosi mosso dal suo luogo e ritiratosi quasi sull'argine del fiume per non poter esser circondato, si mescolò valorosamente con loro; onde lo squadrone del Contestabile assalito e percosso da molte schiere di cavalleria, oltre lo stendardo del Principe che era nel mezzo di tutte, restò, senza ricevere alcun soccorso da' suoi, di maniera sopraffatto dal numero superiore, che in poco spazio d'ora tutto fu conquassato, disordinato e distrutto.

« Il Contestabile, ferito di quattro piccole ferite nel volto e di un gran colpo di martello ferrato sopra la testa, combatteva tuttavia con grandissimo valore e tentava di rimettere e di riordinare la battaglia, quando Roberto Stuardo, di nazione Scozzese, se gli affacciò dinanzi con l'archibugio abbassato alla sua volta. Al quale avendo detto il Contestabile: Tu non mi conosci, io sono il Contestabile; egli replicò: Anzi, perchè ti conosco, io ti presento questa; e gli sparò la pistola nella spalla, per la violenza della quale cadendo egli per terra, avventò con tant'impeto nel viso allo Stuardo le reliquie della spada, la quale, rotta la lama, avea ancora in mano, che rottigli tre denti e fracassatagli la mascella, lo trasse accanto a sè in terra come per morto. Giacque per alquanto spazio il Contestabile abbandonato da' suoi che fuggivano, e lo lasciavano in potestà de' nemici; ma sopravvennero il duca d'Omala e il signore di Danvilla, i quali avendo retta e disfatta la vanguardia dell'Ammiraglio, come la videro abbandonata alla fuga, lasciarono di seguitarla, per soccorrere al travaglio e al disordine della battaglia, da' quali fu levato il Contestabile di mano agli Ugonotti che già ne lo menavano prigione, e fu con molta fatica condotto dal figliuolo, benchè semivivo, in Parigi.

« Intanto il duca di Nemours, superato il fosso e scacciatone con grandissima mortalità il presidio degli Ugonotti, aveva con istrage non minore rotta similmente la retroguardia, e avendo cacciato i fuggitivi sino agli alloggiamenti, rimessa in ordine la cavalleria, ritornava ferocemente per mescolarsi ove vedeva combattere il grosso degl' inimici. Così serrandosi addosso allo squadrone del Principe e la vanguardia e la retroguardia cattolica, che avevano fugato la vanguardia e la retroguardia ugonotta, l'assalirono per la fronte e per i fianchi tanto ferocemente, che disordinato in molte parti già piegava tutto l' esercito in manifesta rotta. Sopraggiunse in questo mentre la notte oscurissima e tutto piovosa, a favor della quale il principe di Condè, a cui era stato ammazzato sotto il cavallo, e con grandissima difficoltà era tornato a montare, e l'Ammiraglio, che trasportato dalla ferocia d' un caval turco era stato in estremo pericolo di rimanere prigione, perduto un terzo dell'esercito loro, si ritirarono fuggendo alle mura di San Dionigi, abbandonando la campagna e il possesso de'morti, per compito segno di vittoria, agl' inimici.

« I Cattolici, benchè vittoriosi, parte per la perdita del Generale dell' esercito, parte per le tenebre della notte, restarono di seguitarli, e la fanteria, che per la brevità del tempo non si era mescolata nella battaglia, intatta se ne ritornò nei primi alloggiamenti. La strage per l' una parte e per l' altra fu molto più considerabile per la qualità che per il numero dei morti, perchè avendo dalla parte del Re combattuto solo la cavalleria, e per la parte contraria quella fanteria sola che era alla guardia del fosso accanto alla retroguardia, quei che rimasero uccisi furono senza dubbio gentiluomini la maggior parte, o persone d' esperienza e di nome; fra i quali dal canto degli Ugonotti il conte di Susa, il Vidame d' Amiens, il conte di Saux, i signori di Piquigni, di Canis, di Sant'Andrea e di Garenna; e dal canto del Re pochi furono i morti, ma grandissimo il numero dei feriti, fra' quali il signor di Sansac, cavaliere di grande

sperienza e valore. Finì il dì seguente a quello della battaglia il Contestabile i giorni suoi, avendo nella età di ottant'anni combattuto con ferocia e con valore giovanile, e dimostrato non meno l'ardire dell'animo che il vigore del corpo. Morì senza turbazione di mente e con grandissima costanza, sicchè essendosi accostato al letto ove giaceva taluno per volerlo confortare, egli rivoltosi con viso sereno lo pregò che non lo molestasse, perchè sarebbe stata cosa molto brutta l'aver saputo vivere ottant'anni, e non saper morire un quarto d'ora» (1).

(1) *Davila, Guerre Civili di Francia.*

NAVIGAZIONE

E COMMERCIO MARITTIMO DEGL' ITALIANI

NEL SECOLO DECIMOTERZO.

Nella seconda metà del secolo decimoterzo, lo stato dei nauti d'Italia era prospero, perchè vettori tutti delle dovizie d'oriente alle parti occidentali in cui le spandevano a grossi guadagni; vettori alle sponde italiane di tutti i generi che servivano alle fabbriche interne dell'Italia; e portatori al di fuori dei prodotti delle arti miglioratrici italiane, ambiti allora da tutti i popoli dell'universo conosciuto. Le colonie Pisane e Genovesi in oriente erano esse pure floride assai; quelle de'Veneziani floridissime. I fonti e le vie di quelle ricchezze e delizie asiatiche erano ormai tutte conosciute, tutte calcolate, e vi si davan la mano Italiani, Arabi, Persiani, Tartari, Armeni, Egiziani. Gli Arabi i primi andarono dall'Egitto alto, dalle loro Arabie e dalla Persia nel grande Oceano orientale, ch'essi chiamarono, secondo i regni cui era aderente, mare di Giaman, mare dell'India, mare del Sin: frequentarono le terre di qua e di là dall'Indo e dal Gange, fiumi pe' quali gl'Indiani portavano alla marina i ricercati prodotti de' loro terreni e delle arti loro. I mercatanti Egiziani, i Siri, i Persiani si eran poi mescolati con gli Arabi in que' viaggi lucrosi: ed in ultimo i Pisani, i Veneziani, i Genovesi vi si erano introdotti con penose fatiche dalle proprie colonie, da loro ammaestrati. S'imbarcavano dall'alta Siria nell'Eufrate su legni arabo-siriaci, e calando per esso nel mar Verde o golfo Persiano vi trafficavano, e uscendo da quello entravano talora anch'essi nell'Oceano orientale. S'imbarcavano anco nel mar Rosso su legni arabo-egiziani; lo percorrevano, e sboccavano da Bab-Almandab in quel grande Oceano. La Nubia e l'Abissinia dalle arene d'oro e dai gran denti d'avorio eran loro cognite; vi prendevano il zenzero, il cardamomo, la mirra, la cassia, l'ebano, il zibetto, la cera, le tele, la bambagia, i begli schiavi, di cui facevasi tanto conto in Persia.

Eran loro cognite in parte nel grembo di quell'Oceano le tante isole doviziose di quegli arcipelaghi indiani, piene di esquisiti prodotti, dei quali non meno che oggi l'Europa d'allora faceva suo bisogno e delizia. Conoscevano Socotora, l'isola dell'Aloe, le terre di Saba fra gli Etiopi, dove nascono a foreste gli alberi dell'incenso, e le isole non distanti dove estraevansi le conche delle testudini tartaruche e le conchiglie madri-perle. Visitavano il Mozambicco, ove provedevano avorio ed ebani; le isole di Ranch, ove crescevano le canne del zucchero e gli alberi della canfora; l'isola di Sarada, ove le margarite e gli aromati marini; e il mare Ommanico, ove le ambre del soavissimo odore. Nelle terre di Sofala non cavalli nè altri armenti, ma elefanti portanti uomini sul dorso loro; e in alto del suo mare isole deliziose, ove genti molli vestite in morbida seta dell'India vicina, mostranti voluttosamente alle nude braccia monili d'oro; e più oltre la grande isola di Sarandib, nelle cui valli nascosi i diamanti, e nei monti ogni sorta di lapilli preziosi, e dove le noci indiane, le selve aromatiche, e gli animali del muschio e dello zibetto; nè fra i regi dell'India alcuno più ricco in brilli, smeraldi ed ogni genere di gemme preziose, quanto il sovrano di Sarandib. Di que' mari e di quelle isole era già un secolo e mezzo che se ne aveva la geografia; non già per cognizione e penna d'Italiano alcuno; ma scritta in questi termini e con queste descrizioni dall'arabo Eldrissi: e bene appare che la sua ricchissima e aromatica Sarandib fosse il Ceilan, che or sì ben conosciamo, e il suo Cancu fosse Calcutta, città commerciantissima dell'Indie orientali. Niun detto mostra con più evidenza le vetuste cognizioni di un popolo, quanto gli antichissimi proverbj suoi. E nel secolo di cui scrivo correva già nell'Italia il detto popolare, dell'esser ito in Calcutte per denotare un gran viaggio penoso e lontanissimo.

Or di tutte le diramazioni dell'Oceano che formano i mediterranei, quella cui diede la natura di frapporsi fra l'Europa, l'Africa e l'Asia era il teatro principale delle tante navigazioni dei popoli di cui scrivo. Le genti d'Asia, d'Africa e d'Europa, che circondano questo nostro gran Mediterraneo, non avevano bisogno d'altro mare per le utili loro comunicazioni, e per i baratti dei prodotti de' diversi lor climi e delle loro arti diverse. Nè più difficile, o lunga o costosa che adesso, ma più breve anzi e tanto meno pericolosa era allora la comunicazione delle delizie indiane, cinesi e del Ceilan che venivano dall'Eritreo per la Persia, per la Siria o per l'Egitto: e lo sarebbe tuttavia se nell'Egitto vi fosse regno di gente istruita legata al gius pubblico dell'Europa. Or di questo regno sull'Egitto ne tentava l'acquisto per crociate, fatalmente mal condotte, la religione degli Europei, il cui primo scopo era sacro, ma vi trovava il suo primo conto l'interesse secolare, e se ne facevan duplice impegno i Veneziani, i Genovesi ed i Pisani, che avevan promiscuate in que' porti le colonie loro. Ma come l'odio e la concorrenza ad un medesimo mestiero spesso troncan la pace, e l'ira o la gelosia non fanno curare i beni della concordia, così quelli che dovevano dilatare o sostenere il regno di Siria, per la collisione dei loro interessi lo andavano indebolendo.

Fanucci, Storia de' tre celebri popoli marittimi dell'Italia.

NAPOLEONIANA

ossia

ANEDDOTI INTORNO A NAPOLEONE BONAPARTE.

ARTICOLO IX.

Napoleone a Sant'Elena parlava della Corsica a questa foggia.

« La patria è sempre cara, e Sant'Elena stessa potrebbe divenirlo, quando fosse patria. La Corsica ha mille bellezze originali; una forma regolare; montagne arditissime; valli amenissime; pianure fertili; aria, acqua

eccellenti; frutta saporitissime; vino, olio squisiti; clima deliziosissimo; vicina ai più floridi paesi dell'Europa, l'Italia e la Francia. Gli abitanti della Corsica hanno un carattere originale, proprio di tutti gl'isolani, i quali precisamente per essere segregati dal conserzio umano sono preservati dalle incursioni e dai miscugli. Gli abitanti delle montagne della Corsica hanno un' energia, una robustezza d'animo ch'è loro particolare. Quando si tratta di patria, so che tutto sembra buono, tutto sembra migliore, nulladimeno le qualità dei Corsi, i vantaggi di quell'isola sono cose reali, e tutta l'Europa si accorda a convenirne. Io mi ricordo ancora tutto quello che riguarda la mia patria, sebbene non vi sia rimasto che nella mia infanzia, ed assai poco in appresso.

« Io mi rammento i miei primi anni; mi rammento quando ottenni il primo permesso dal mio reggimento per andare a rivedere mia madre ed i miei parenti; i primi amori colà provati; come mi arrampicavo sopra le più elevate sommità, in mezzo a quei precipizj, a quelle profonde valli, a quelle angustissime gole. Mi rammento gli onori ed i piaceri dell'ospitalità, scorrendo tutta la linea dei parenti, i quali protraggono gli amori e gli odj, gli ajuti e le persecuzioni, le difese e le vendette fino alla settima generazione. In Corsica una ragazza porta in dote il numero de' suoi *cugini*.

« Io non aveva 20 anni quando feci parte d'una scorreria comandata da Paoli e diretta a Porto-Vecchio; io aveva più di 500 de' miei aderenti che mi accompagnavano a cavallo. Paoli mi spiegava, cammin facendo, le posizioni, i luoghi di resistenza e di trionfo della guerra della libertà corsa.

« Quando Paoli si lasciò indurre a cedere il suo paese in mano dell'Inghilterra, la mia famiglia rimase caldamente aderente alla parte francese, e fu allora che provammo l'infausto onore di vedere circa 2000 contadini precipitarsi dai monti e piombare sopra d'Ajaccio per saccheggiare la nostra casa paterna, per devastare le nostre vigne, per disperdere le nostre mandre. Se avesse vissuto il nostro buon zio, l'arcidiacono Luciano, avrebbe pianto a lagrime di sangue vedendo le sue pecore, i suoi bovi così maltrattati.

« Mia madre, le mie sorelle, circondate da un piccol numero di persone fedeli, errarono qualche tempo sulle coste, e poterono a stento giungere in Francia, dove mia madre sperava di essere accolta come una vittima della sua aderenza alla Francia, e come un'emigrata di qualità; ma in Marsiglia trovò a pena ricovero e sicurezza; e restò sommamente maravigliata e scontenta di non trovare il patriotismo che per le strade, e precisamente nel fango ».

Napoleone a Sant'Elena.

DEL LUPO E DELLA GRUE

FAVOLA.

Il Lupo devorato avea un agnello;
E per la fretta del mangiar ch'avea,
Un osso rotto con l'acuta punta
Gli restò in gola attraversato in modo,
Che sentiva di morte estrema pena.
E per medico suo la Grue richiese
Con assai largo premio pattuito
Tra lor d'accordo per cotal fatica.
Ond'ella con l'acuto e duro rostro
In breve alfin di tanto affanno il trasse.
Ma richiedendol poi di sua mercede
N'ebbe in premio da lui cotal risposta.
Vattene, sciocca, temeraria, audace,
Ch'assai buon patto e premio esser ti deve
L'aver già tratto a salvamento il collo
Fuor delle fauci del rapace Lupo.
« L'uom reo dal non far mal s'arroga merto.

G. Marie Verdizzotti.

Quell'impeto che spinge l'animo nostro verso l'avvenire, e lo fa ansioso degli eventi e presago investigatore, lo respinge parimente verso il passato, bramoso di trarre dall'abisso del tempo quelle cose che vi stanno sommerse. Quindi l'umano intelletto, non mai pago nei confini del presente per lui angusti, si lancia nei due estremi, ed aspira a vasto imperio, e tenta sempre diffondere le sue facoltà e spaziare in libere meditazioni. E però altri sogliono contemplare attoniti le maraviglie del cielo; e la grandezza delle opere divine fa loro palpitare il cuore; altri nel silenzio delle muse trapassano le notti, ricercando la dolcezza de' loro concenti; altri contemplano con soave tristezza le maestose ruine degli imperi scaduti, e si pascono di congettura nell'investigazione della tenebrosa antichità. Così per diversi modi tende lo spirito a differenti mete, ma tutte però manifestano l'ingenita brama di spaziare nel mondo intelligibile e stendersi nel tempo. Che se alcuna dolcezza è grande e maravigliosa quaggiù per noi, certo ella è questa la invenzione. Quelli pertanto che scoprono incognite regioni peregrinando, o nascoste leggi della natura filosofando, o stelle in cielo, o nuovi corpi e viventi su la terra, o sconosciute utilità e diletti della vita; certo gustano la più squisita delizia che inebriar possa la mente umana.

Ales. Verri.

Uno desiderava saper dal compasso perchè, facendo il circolo, stesse con un piè saldo, e con l'altro si movesse. A cui il compasso : perchè egli è impossibile che tu facci cosa perfetta, ove la costanza non accompagna la fatica.

Baldi.

Fannosi liti e dispute sopra l'interpretazione d'alcune parole d'un testamento d'un tale, perchè il testatore è morto: che se fusse vivo, sarebbe pazzia il ricorrere ad altri che a lui medesimo per la determinazione del senso di quanto egli avea scritto. Ed in simil guisa è semplicità l'andar cercando i sensi delle cose della natura nelle carte di questo o di quel filosofo più che nelle opere della natura, la quale vive sempre, ed operante ci sta presente avanti gli occhi, veridica ed immutabile in tutte le cose sue.

Galilei.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 27, piano secondo,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall' Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 332.) ANNO SETTIMO (14 novembre, 1840.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Rovine di Toglakabad.)

TOGLAKABAD.

Poche miglia discosto dalla città di Delhi nell'India, stanno sparsi gli avanzi di una città, già popolosa e cospicua, Toglakabad o Tuglickabad nominata. Era essa una città fortificata, munita di validissima rocca; giace ne' territorj assegnati al Mogollo nella provincia di Delhi, e dal suo fondatore, l'imperatore Tuglik, ebbe il nome. Pochi tugurj contengon ora quanto de' suoi abitatori rimane; ma le grandi, massicce e stupende rovine delle sue mura, de' suoi palazzi e de'suoi appartamenti sotterranei, s'attraggono mai sempre l'attenzione de' viaggiatori. In una fortificazione separata ed irregolare, collegata alla città da una strada ad argine, sorge il mausoleo dell'imperatore Tuglik Shah, edificato di giganteschi massi di granito, in forma di piramide tronca, le cui mura convergono a mano a mano che ascendono.

Egli pare che Toglakabad fosse destinata ad essere una specie di cittadella in difesa dell'imperiale città di Delhi, e nascesse dalle turbolenze dell'Indostan in un periodo alquanto remoto della sua storia. Nel 1317 Mubarick I. salì il trono di Delhi coll'ajuto di alcuni de' capi dell'esercito. Egli mise a morte que' che lo avevano recato al supremo potere, — specie di gratitudine assai frequente nelle orientali

contrade; — e s'inimicò molti nobili della sua corte coll'accumulare gli onori e le dignità sul capo di schiavi e di persone d'infimo grado. Tra gli altri Hassan, uno de' suoi schiavi, figliuolo di un venditor di cenci nel Guzerate, ricevette il titolo di Chusero, e divenne il suo favorito e il più qualificato uomo dell'impero: questi ottenne il comando dell'esercito e la dignità di visire, senza che alcuna abilità od alcun merito lo rendesse atto a sostenere quegli alti ufficj. L'Imperatore s'impegnò poscia in una serie di guerre, le quali riuscendogli in generale fortunate, lo posero in grado di colmare di sempre maggiori favori il suo prediletto Chusero. Tante grazie ricevute, e tanta grandezza ottenuta infiammarono l'ambizione del favorito, il quale osò volgere le sue mire sul trono medesimo, e fece pratiche con gli uffiziali dell'esercito per indurgli a congiurare seco lui e ad assisterlo nell'acquisto del potere imperiale. Essi ricusarono, e svelarono la trama all'Imperatore; ma lo scaltro favorito inventò una favola che gli ottenne il perdono, e i fedeli uffiziali andaron puniti. Finalmente il traditore trovò complici in vili persone, e fatto trucidare il monarca co' suoi capi più fidi, ascese sul trono di Delhi col nome d'imperatore Chusero.

Queste scene mossero a sdegno l'animo di Ghazì, governatore del Lahòr, il quale, da uomo risoluto qual era, deliberò di abbattere l'usurpatore crudele. Egli raccolse intorno a sè tutti i principi e capi che avean petto da opporsi al tiranno, e mosse con potente esercito alla volta di Delhi. L'usurpatore gli venne all'incontro colle sue schiere, ma rimase sconfitto: caduto prigioniero, ei fu trucidato. Ghazì entrò allora in Delhi dove venne ben accolto dai principi e dai magistrati. Egli dimandò loro se mai vivesse ancora qualche discendente della legittima dinastia de' principi abbattuti da Mubarick e da Chusero; e nel caso che più non cen restasse alcuno, li richiese di eleggersi un Re che legittimamente li governasse. Essi risposero ad una voce che niuno rimaneva dell'imperiale famiglia, e quindi passarono ad eleggere lui in imperatore: per la quale elezione, nell'anno 1321, egli montò sul trono di Delhi col titolo di Tuglick I.

Tuglick si diede ogni cura per riparare ai mali in cui per le precedenti usurpazioni era caduto l'impero. Egli ristorò i palazzi e le fortezze; ne fondò di nuove, ed incoraggiò l'industria e il commercio; dotti ed abili uomini vennero chiamati alla corte; si stabilirono buone leggi e buoni ordini di governo, e l'impero fu saviamente amministrato. Un principe ribelle, per nome Lidderleo, venne disfatto da un esercito mandatogli contro da Tuglick, e preso insieme co' suoi elefanti e co' suoi tesori. L'Imperatore ricevette i vinti e i trofei in una cittadella ch'egli avea edificata presso Delhi, chiamata *Tuglickabad*, e questa è la prima menzione che nell'istoria dell'Indostan si trovi fatta del luogo rappresentato nella nostra stampa, ch'è ricopiata dalle preziose *Rovine Indiane* del capitano Luard.

Il vescovo Heber non fa che accennare le gigantesche rovine di Toglakabad, da lui solo vedute in lontano. Ma il maggiore Archer le visitò e le descrisse. Egli dice che i colossali ruderi di questa città appajono l'opera de' Titani anzi che degli uomini. « Sembra di fatto impossibile, ci soggiunge, che uomini abbiano potuto maneggiare, adunare ed innalzare tali enormi massi di pietra e disporli in belle proporzioni con mezzi sì limitati d'arte: in qual modo essi operassero rimane un secreto sepolto coi loro inventori, perchè certamente i loro discendenti non hanno veruna contezza della meccanica che sapeva operar que' portenti ».

DI EURIPIDE

E DELLE SUE TRAGEDIE.

(*Continuato dal F.° N.° 330.*)

Dei tanti drammi composti da Euripide non ci sono rimaste che diciotto tragedie, che non tutte pure si reputano universalmente autentiche. Abbiamo pure un dramma satirico ed alcuni frammenti. Ecco i titoli delle tragedie: — *Ecuba* — *Oreste* — *le Fenicie* — *Medea* — *Ippolito* — *Alceste* — *Andromaca* — *le Supplici* — *Ifigenia in Aulide* — *Ifigenia in Tauride* — *le Trojane* — *le Baccanti* — *gli Eraclidi* — *Elena* — *Jone* — *Ercole furioso* — *Elettra* — *Reso*. Non avendo lo spazio a ragionare di tutte, ci fermeremo sopra alcune delle principali, incominciando dall'Ippolito.

« L'argomento di questa tragedia è quello che fu preso da Racine per comporre la sua Fedra, argomento per eccellenza tragico, poichè presenta una donna debole vittima dello sdegno di Venere, la quale le inspira una colpevole passione. Obbietto d'orrore a' suoi proprj occhi, come a quelli di colui ch'ella ama, non potendo sopravvivere alla sua vergogna, nè perdonare al disprezzo da cui è oppressa, muore, dopo aver con una calunnia stimolato Teseo a divenire l'uccisore del proprio figliuolo ».

Appresso i moderni questa tragedia perde il suo sacro carattere; lo spettatore che non crede alla potenza di Venere, o che almeno nella vendetta di questa Dea non iscorge che un'allegoria della veemenza della passione amorosa, trova sempre in Fedra alcun che di abbominevole, qualunque sia l'arte del poeta nell'attenuarne la colpa. Appresso gli antichi, essa era degna di pietà, come quella che soggiaceva ad una potenza sovrumana, che la traeva, suo malgrado, al delitto. Maravigliosa è poi la decenza con cui Euripide le fa manifestare il suo colpevole affetto. Noi rechiamo questa scena che crediamo una delle più belle del teatro antico e moderno. La traduzione è di Felice Bellotti che arricchì la letteratura italiana del teatro greco.

Fedra esce sostenuta dalle ancelle. Sono presenti la Nutrice e il Coro. La Nutrice esclama:

Oh sofferenze, oh mali
Acerbi de' mortali! -
Or di', che farti o che non farti io deggio?
Questa è la chiara luce,

Questo è l'aperto ciel: fuor della soglia
Qui 'l tuo letto s'adduce;
Poichè d'uscir qui fuora
Era tutta tua voglia.
E vorrai tosto ancora
Forse dentro tornar; chè ad ogni istante
Cangi desìo: di nulla godi: nulla
Di quel ch' hai, più non ami:
Quel che non hai, sol brami. - ecc.

FEDRA

Sostenetemi il fianco; . . . sollevate
Questo mio capo. - Io delle membra io sento
Tutto sciorsi il legame, o care ancelle.
A me la man pigliate. -
Grave quest'ornamento
M'è sul capo: via, via. - Il crin raccolto
Disnodatemi, e vada
Giù per le spalle sciolto.

LA NUTRICE

Figlia, fa cor: non troppo
L'egro corpo agitar. Più lieve il male
Ti si farà, se il porterai con pace
E con anima forte.
Il soffrire è del mortal la sorte.

FEDRA

-- Deh deh! che a me sia dato
Le mie labbra tuffar nelle chiare acque
D'un ruscel rugiadoso,
E sotto gli alni e in verdeggiante prato
Adagiarmi a riposo.

LA NUTRICE

Che parli mai? Deh! queste cose, o figlia,
Non le dir fra genti;
Non gittar sconsigliata insani accenti.

FEDRA

-- Al monte, olà; me conducete al monte:
Andar voglio alla selva, alla pineta,
'Ve i veltri corrono
Dietro a' celeri cervi. Oh dio! com'ardo
D' incitar con la voce i presti cani,
La bionda chioma spargere,
E brandir nelle mani
Tessalo dardo.

LA NUTRICE

Che mai volgi in pensiero? A che la cura
E di cacce e di cani? A che di fresche
Fontane in cerca ir vuoi?
Qua dal vicino olivo
Scorre perenne un rivo
Di cui bevanda a tuo desio far puoi.

FEDRA

-- O tu di Limna equestre
Diva Diana, e preside
A' sonanti ginnasj, ove i destrieri
Volano in corso, oh nelle tue palestre
Foss' io, domante l' impeto
Degli Èneti corsieri!

LA NUTRICE

Qual novello delirio? Or per le selve
Segue il tuo cor le belve,
Or nelle lizze a' corridori agogna.
Ben molt'arte bisogna
A indovinar qual nume
De' tuoi voler la briglia
Stringe, ed il senno a te precide, o figlia.

FEDRA

-- Oimè trista! che feci? . . . e che diss' io?
Dal retto senso ove sviata errai?
Lassa, ch' io delirai!
Caddi per fraude d'un avverso dio.
Misera me! - Coprimi ancor, nutrice,
(De' miei detti ho rossor) coprimi il volto.
Nascondimi. Dal ciglio
Mi piove il pianto, e per vergogna intorno
L'occhio mi rota. - Molto
Da demenza a ragion duro è il ritorno.
Sventura è l' insanire;
Ma pria che della mente
Si conosca l'error, meglio è morire.

LA NUTRICE

Ecco il capo io ti copro. -- E quando fia
Che me la morte copra?
Molte cose insegnommi il viver molto.
Moderate amicizie infra' mortali
Saria d'uopo contrarre, e non fin dentro
Nel più riposto centro
Giunger dell'alma; e che gli affetti sciorre
Dato no fosse agevolmente, o il freno
Allentarne e raccorre.
Ma che un'anima soffra anco per altra,
Com'io peno per questa, è duro peso.
Reca un intenso affetto
Cruccio più che diletto,
E alla cara salute assai fa guerra.
Men lode al molto in tutte cose io dono,
Che a quel NULLA DI TROPPO; e in ciò concordi
Meco i saggi pur sono.

CORO

O di Fedra nutrice antica e fida,
Noi veggiam l'infelice egro suo stato,
Ma non sappiam che la travagli; e questo
Da te intender vorremmo.

LA NUTRICE

Io pur l'ignoro.
Ella dirlo non vuole.

CORO

E non t'è noto
De' suoi mali il principio?

LA NUTRICE

Al punto istesso
Tu rivieni con ciò: tutto ella tace.

CORO

Quanto scossa è di forze, e il corpo attrita!

LA NUTRICE

E come no! se il terzo giorno è questo
Che alimento non prende.

CORO

Ira divina
La costringe, o morir forse ella vuole?

LA NUTRICE

Morir. Cibo non tocca in fin che muoja.

CORO

Maraviglia, che pago a ciò si stia
Il suo consorte.

LA NUTRICE

Essa il nasconde a lui,
Nè gli dice esser egra.

CORO

Ed ei nol vede,
Pur mirandola in volto?

LA NUTRICE

Or da Trezene
Lungi egli è.

CORO

Ma tu forza a lei non festi,
Il morbo a discoprir che la possede,
E la mente le svia?

LA NUTRICE

Già tutto io feci,
E nulla valse. Or nuovamente in opra
Ogni studio porrò, sì che tu veggia
Qual mi son io vèr li signori miei
Nella sorte infelice. -- O amata figlia,
Su via, fa cor. Ciò che testè si disse,
Scordiamci entrambe: càlmati; la tetra
Fronte rischiara, e rasserena l'alma.
Io, se co' detti miei forse ti spiacqui,
Miglior modo or terrò. Ma tu se afflitta
Sei di mal che segreto ad uom si tenga,
Queste donne qui sono; esse d'aita
Ti gioveran: se lice ad uomo esporlo,
Dillo; chè a' dotti della medic' arte
Avvisarlo si possa. -- Oh perchè taci?
Tacer, figlia, non dei: se male io dico,
Tu riprender mi devi, o i miei consigli
Seguir, se giusti. Ah sì, parla: qui volgi,
Qui lo sguardo. - Ahi me lassa! Eccovi, o donne,
Ogni cura perduta: al par di pria
Lungi ne siam; chè a' preghi miei nè pria
Ammollir si lasciava, ed or non cede. --
Ma sappi (e poi sii fiera e pertinace
Più dell'onda del mar), sappi che i figli
Tu, se muori, tradisci, e li deserti
Del paterno retaggio: io te lo giuro
Per la guerriera Amazone regina,
Che spurio sì, ma d'elevati sensi,
Qual legittimo fosse, a' figli tuoi
Un signor partorì: ben lo conosci,
Ippolito . . . . . .

FEDRA

Ahi me lassa!

LA NUTRICE

Ti ferisce
Dunque ciò?

FEDRA

Tu m'uccidi. Ah per gli Dei,
Più di tal uom non mi parlar, ti prego!

LA NUTRICE

Vedi? saggia tu sei; ma de' tuoi figli
Al ben non pensi, e a conservar te stessa.

FEDRA

Amo i miei figli; ma in altra tempesta
Vo combattuta.

LA NUTRICE

E che però? Le mani
Pure di sangue hai tu.

FEDRA

Pure le mani;
Ma infetta l'alma.

LA NUTRICE

Alcun nemico estrano
Forse ti nocque?

FEDRA

Involontario a morte
Mal mio grado un amico ahi! mi sospinge.

LA NUTRICE

Teseo forse ver te di colpa alcuna
S'è fatto reo?

FEDRA

Non dovess'io ver lui
Rea discoprirmi!

LA NUTRICE

E qual gran cosa alfine
Morir ti fa?

FEDRA

Deh al mio fallir mi lascia!
Nulla offesa a te reco.

LA NUTRICE

Io no, lasciarti
Io non voglio.

FEDRA

Che fai? t'appendi a forza
Alla mia mano?

LA NUTRICE

E da' ginocchi tuoi
Non fia mai ch'io mi tolga.

FEDRA

Oh sciagurata!
Male per te, se i mali miei tu intendi.

LA NUTRICE

Qual per me maggior mal, che s'io ti perdo?

FEDRA

Tu in udirla morrai, benchè sia cosa
Che onor mi fa.

LA NUTRICE

Se orrevol cosa è dunque,
Perchè l'ascondi a me, che ti scongiuro?

FEDRA

Onor mi fa, poi che da turpe causa
Noi ritrar meditiamo onesto effetto.

LA NUTRICE

Dunque, parlando, anco d'onor più degna
Ti mostrerai.

FEDRA

Deh lasciami! la destra
M'abbandona.

LA NUTRICE

Non fia; poi che mi nieghi
Un favor che mi devi.

FEDRA

-- Ebben, l'avrai.
Questa tua man m'è sacra, e la rispetto.

LA NUTRICE

Cheta or dunque io t'ascolto, e tu favella.

FEDRA

-- Oh sciagurata madre mia, qual mai,
Quale amor concepisti!

LA NUTRICE

Intendi forse
L'amor ch'ebbe del toro, o ch'altro intendi?

FEDRA

-- Anche tu sciagurata, o mia sorella,
Sposa di Bacco!

LA NUTRICE

E che t'avvenne, o figlia?
Maledici i congiunti?

FEDRA

-- E sciagurata
Con esse anch'io, che a tal fato succumbo!

LA NUTRICE

Attonita rimango. A che riesce
Questo parlare?

FEDRA

Ogni sventura mia
Di là scende, di là; nuova or non sorge.

LA NUTRICE

Nulla ancor so di quel che udir vorrei.

FEDRA

Deh ciò che dir degg'io, deh in vece mia
Lo dicessi tu stessa!

LA NUTRICE

Un' indovina
Io non son, che l'oscuro aperto veggia.

FEDRA

-- Qual cosa è quella, che si chiama amare?

LA NUTRICE

Soavissima cosa, e insieme acerba.

FEDRA

Noi provammo il secondo.

LA NUTRICE

Oh che mi narri!
Ami, o figlia, alcun uomo?

FEDRA

E chi mai nacque
Dell'Amazone? . . . .

LA NUTRICE

Ippolito? . . . .

FEDRA

Tu stessa
Lo dicesti, non io.

LA NUTRICE

Deh che mai sento!
orta tu m'hai. -- Non sopportabil cosa,
O donne, no: più viver non ss'io:
Vo' gittar queste membra; uscir di vita
Io voglio: ddio. Già più viva io non sono,
Quando anche i buoni, involontarii, è vero,
Ma nutron pure iniqui amori. Ah! Venere
Dunque un nume non è, ma se v'è cosa
Più de' numi possente: ella che Fedra,
Me, questa casa, in perdimento avvolse.

Strofe

Udisti, udisti
Della reina i tristi
Orrendi affanni. Oh! morte
Me colga anzi che al cuore
Tal mi s'apprenda ardore.
Oh te infelice! oh tua dolente sorte!
Oh acerbi umani guai! Tu in ver funesti
Casi a luce ponesti.
Qual t'aspetta destin? Qui nuove al certo
Si volgeran vicende.
Misera donna! aperto
Or è qual guerra a te Ciprigna intende.

Sarà continuato.

(Garzaja sul fiume Findhorn, in Iscozia)

DEGLI AGHIRONI.

Nell'ordine degli Uccelli detti Grallatori perchè sembrano piantati sulle stampelle, o Guadanti perchè vivono a guado nelle acque poco profonde a ricercarvi il lor vitto, havvi una famiglia detta dei Cultrirostri dal Cuvier pel lor rostro, ossia becco, grosso, lungo e forte che alcuna volta è anche tagliente ed acuto. Gl' individui di questa famiglia si possono dividere in tre tribù, che sono le Gru, gli Aghironi e le Cicogne.

Gli Aghironi od Aironi (*Ardea*, Cuvier) sono più carnivori delle Gru, e si distinguono per le dita più grandi e pel becco robusto e fesso fin sotto gli occhi. Sono uccelli tristi che annidano sulle rive dei fiumi, e vi stanno in agguato per cogliere i pesci di cui si nutrono. Il Savi così ne descrive i costumi.

« Il cibo loro è per il solito di pesci e di rettili acquatici ch'essi stanno ad aspettare sui margini de' paduli, in que' luoghi ove le erbe, essendo più basse di loro, non impediscono vedere all'intorno, per poter fuggire, volando, quando il nemico ad essi

si accosta. Sono più diurni che notturni: sono socievoli, perciò emigrano in truppe, in compagnia vanno a pascolare, ed i nidi loro veggonsi a centinaja riuniti nei medesimi luoghi. Son questi in siti di difficile accesso, ove supposero che la loro prole godrebbe tranquillità e sicurezza. Trovansene in varie parti d'Europa, e diversi, anche molto cospicui, sono in Italia, dove han nome di *Garzaje*. Nella parte orientale del vasto padule di Castiglion della Pescaja, non molto lontano dal *chiaro* della *Meloria*, sonovi de' boschetti di tamarici e salci, che essendo da tutte le parti circondati da foltissime cannelle vegetanti in una fanghiglia molle, profonda, e coperta da poca acqua, non si può giungere ad essi con i barchetti, e solo vi si può penetrare camminando con gran fatica, ed anche pericolo, in quell'acqua motosa, ingombra di radiche e tronchi caduti. In questi boschetti, resi quasi inaccessibili all'uomo non tanto dalla natura del suolo, quanto per l'aria pestifera che vi regna in estate, un immenso numero d'uccelli acquatici vi si propaga. Anatre, Folaghe, Sciabiche, Gallinelle, ecc., hanno stabilito il lor covo fra l'erbe ed i paglioni, alla superficie dell' acqua: ma il numero più grande di que' nidi è di Aironi e Marangoni, che riempiono tutti i rami, le biforcature de' fusti, la sommità delle ceppe. Giungendo a penetrare in una di queste Garzaje, odesi un romorio fortissimo e indescrivibile, prodotto dallo stridere o gracitare contemporaneamente di tutto quell'uccellame. I vecchi, ed i giovani capaci di volo, prendon tutti da prima la fuga, e quasi un nuvolo se ne innalza nell'aria; ma ben presto negli adulti l'amor de' figli superando il timore, e fors' anche ignari del coraggio e del potere dell'uomo, credendo intimorire e fugare il loro persecutore, ritornano nel bosco, e ricominciano le strida, e nemmeno i colpi di bastone o di fucile, dai quali vedono uccidere un gran numero de' loro compagni, son più capaci d'allontanarli ».

« Trovansi di queste Garzaje nelle paludi del Bolognese, ed è celebre quella di Malalbergo, stata maestrevolmente descritta dall'Aldovrandi ».

L'Airone comune o cinericcio è un grande uccello dalle penne bianche cinerognole, col dinanzi del collo bianco, sparso di macchiette nere, e un ciuffo nero sull' occipite. Linneo lo chiama *Ardea cinerea*, ed anche *major*. In Toscana i Pisani lo dicono Nonna. Quest'uccello ivi è molto comune.

« In alcuni paesi, dice il Ranzani, fermasi tutto l'anno, da altri si diparte allorchè teme sia per mancargli il nutrimento; consiste questo in pesci, ranocchietti, piccoli uccelli, e piccoli mammiferi. Sugli alberi dei boschi vicini ai fiumi, ai laghi ed alle paludi prende riposo, e sugli alberi pure colloca il nido, ch'è vasto, e composto di bacchettini, di molto fieno, di giunchi e di penne. La femmina vi depone 4-5 uova per ogni covata, le quali sono quasi ugualmente aguzze ne' due apici, grosse quanto quelle della Cicogna bianca, e di colore ceruleo-verdastro. Il maschio e la femmina covano alternativamente; i figliuolini sono coperti per qualche tempo di una calugine folta e bianca. I vecchi ricusano di mangiare, allorchè hanno perduto la libertà, non così i giovani, che si possono allevare e rendere sino ad un certo segno domestici. Un tempo la carne di questo Aghirone era molto ricercata; i grandi faccan caccia di esso, servendosi degli uccelli di rapina così detti nobili, alla vista de' quali l'Aghirone cercava, il più delle volte inutilmente, uno scampo nelle regioni più alte dell'atmosfera. La lunghezza totale degl'individui adulti è di piedi 3 circa; il becco è lungo pollici 5; la coda pollici 6; la porzione nuda della tibia pollici 3 e linee 3; il tarso pollici 5 e linee 6; il dito medio coll'unghia pollici 3 e linee 8; le ali piegate vanno un po' al di là della coda: fra gli apici delle ali aperte evvi la distanza di piedi 5 e pollici 1 ».

Quest'uccello, ch'è rappresentato in piccolo nella nostra stampa, riesce molto nocevole ai fiumi per la gran quantità dei pesci che distrugge. Lo Smith afferma che, secondo il computo fatto in Inghilterra, un solo Aghirone cinericcio può distruggere 1500 carpioni nello spazio di sei mesi.

Havvi pure in Italia ed in Francia un altro Aghirone grigio e rosso, ossia purpureo (*Ardea purpurea*, Linn.). I Toscani lo chiamano Ranocchiaja.

« Arrivano le Ranocchiaje in Toscana verso l'ultima metà d'aprile. Ne' giorni del passo se ne trovano pieni i nostri paduli: in seguito diminuiscono di numero, benchè molte ne restino a covare anche fra noi. Arrivato l'autunno, spariscono tutte fino alla futura primavera.

« È una delle specie più abbondanti nelle Garzaje del Padul di Castiglione. Essa cova più tardi della Nonna. Anche ne' paduli del Pisano qualcuna non di rado si propaga. Fa un nido rozzissimo sopra gli alberi di mediocre altezza con canne, sala e giunchi: vi depone per il solito tre uova, grosse poco meno di quelle di gallina, di color verde-mare ».

Si dà il nome di Garzetta o Sgarzetta (*Aigrette* in francese) ad alcuni Aghironi, le cui penne della parte inferiore del dorso sono, ad una certa epoca, lunghe e sottili. Le più belle specie, di cui le penne si adoperano per ornamenti, sono la Grande e la Piccola di colore interamente bianco.

La Garzetta grande, detta *Ardea alba* da Linneo ed Airone maggiore dal Savi, ha tutte le penne candide, e sull'occipite alcune sottili penne pendenti. Sul dorso ha delle penne con stelo lungo, rivolto un poco in alto, con piume rade, lunghissime e filiformi. « È questa specie molto rara fra noi; per il solito ne compariscono in numero mediocre nella primavera, ma qualche volta se ne vedono ancora in inverno.

« Non mi è noto che nidifichi in Toscana. Si dice che il covo lo fabbrica sopra gli alti alberi, e che vi depone quattro o sei uova di color verde-mare chiaro ».

La Garzetta piccola (*Ardea Garzetta*, Linn.) chiamata Airone minore dal Savi, ha pure tutte le penne candide. Ha sull'occipite un gruppetto di penne lunghe e pendenti. Le penne del gozzo sono lunghe,

sottili, acuminate e pendenti. Sul dorso ha delle penne con stelo lungo, forte, rivolto in alto, e piume rade, lunghissime, filiformi. Questa specie fra noi è rarissima nell'autunno e nell'inverno, molto comune in primavera e in estate. Ne covano nel Padul di Castiglione della Pescaja, nel Bolognese, in Lombardia alla sommità degli alti pioppi che fiancheggiano il Po, ed in Piemonte. Il loro nido contiene quattro o cinque uova bianche.

Vi ha molte altre specie di Aironi e di Garzette, ma queste sono le più comuni in Italia, escludendo da questa famiglia quelle de' Tarabusi e delle Ardeole che dal Cuvier vengono riunite con essa, e di cui altre volte favelleremo (1).

(1) *Savi*, *Ranzani*, *Cuvier*, *Smith*, *ecc.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

15 novembre 1315. -- Battaglia di Morgarten. --

Morgarten è un monte della Svizzera sul limite de' Cantoni di Schwitz e Zug, presso il lago d'Egeri. Il passo di Morgarten è non meno celebre negli Annali Elvetici di quel che il siano nell'istoria greca

. . . . . le mortali strette
Che difese 'l Leon con poca gente.

Ma più fortunati che i Lacedemoni alle Termopili, gli Svizzeri al passo di Morgarten misero in isconfitta i loro nemici.

Essi, o per dir meglio, i tre Cantoni di Schwitz, d'Uri e d'Undervald, s'erano tolti al dominio dell'Austria nel 1307. Nel 1315 Leopoldo, duca d'Austria, mosse con un esercito per soggiogarli. . . Ma lasciamo che qui favelli il Tucidide della Svizzera.

« Poi che furono celebrate a Basilea le nozze dell'imperator Federico e d'Isabella d'Aragona, il duca Leopoldo d'Austria si condusse a Baden e vi riunì un consiglio di guerra in cui l'ordine da tenersi fu concertato. Triplice invasione doversi effettuare contro gli alpestri Cantoni: o gli Svizzeri opporranno difesa alla spicciolata, e sarà facile vincerli e colla superiorità del numero opprimerli; o faranno capo in un punto solo, e s'irromperà per gli altri nel paese nemico. S' indicarono i punti d'attacco; si scelsero i condottieri delle varie schiere; e tosto che gli astrologi ebbero annunziato giunto il tempo propizio, Leopoldo si pose in cammino alla volta di Zug, il conte Ottone di Strasberg s'avviò alle frontiere dell' Untervald con quattro mila soldati, e mille tennersi pronti a far impeto dalla banda del lago.

« Tutti i gentiluomini di Habsburg, di Lentzburg, di Ryburg erano accorsi dalle rive della Thur e dall'Aar ad ingrossare l' esercito del duca. Nel suo campo trovaronsi raccolti gli Hallwill sempre fedeli all'Austria, i Landenberg, i Gessler avidi di vendetta, i Bonsteffen, i Montfort, i conti di Thun, di Lauffenburg, di Thoggenburg, di Homberg: il sire di Urikon capitanava i vassalli della abazia di Einsidlen; cinquanta Zurighesi, secondo i patti della recente alleanza, militavano agli stipendj del duca.

« Gli Svittesi non isbigottirono. La palafitta che sbarrava l'accesso al lor paese si dilungava dalla torre rossa d'Einsidlen sino a quella di Schorno. Avvertiti che l' inimico avanzavasi, corsero all' arme: nè tardarono a sopraggiugnere quattrocento guerrieri d' Uri, e trecento dell' Untervald. Raccoltisi tutti intorno a Rodolfo Reding, vecchio gentiluomo spertissimo nelle cose di guerra, ebbersi da lui savj consigli a' quali andarono poscia debitori della vittoria. Poscia implorarono genuflessi il soccorso dell' Onnipotente, ed incamminaronsi pria che spuntasse il giorno appiè del Sattel: erano milletrecento . . . »

« Milletrecento! Ecco dunque da che pendono in questo dì le elvetiche sorti! Se succombono o cedono, la scintilla della libertà si spegne; il germe fecondo della magnanimità, dell'eroismo perisce, e la patria di Tell, curva sotto la spada vendicatrice, o sotto il giogo tirannico, già già diventa oscuro, miserabil distretto, abitato da pochi servi della gleba, coverto da impenetrabili foreste e da quelle infette paludi, da quelle frane di monti che la robusta mano dell' indipendenza può sola convertire in prati, in maggesi, in villaggi! . . .

« Milletrecento! Ma sono uomini sin dall' infanzia incalliti alle più aspre fatiche; son guerrieri che combattono per le loro case, pe' loro figli, pe' sepolcri de' padri; son cittadini stretti alla causa comune da solenne giuramento, e i quali sanno morire, non dar addietro. È più tremenda e ruinosa in mano ad uom franco la mazza; è più fulminea la spada; è più veloce la saetta. . . Guglielmo Tell combatteva a Morgarten, a fianco di Valter Furst, il padre della sua Etvige. . .

« Cinquanta Svittesi viveano in bando dalla patria: in udirne il periglio accorsero a difenderla; ma non osarono mescolarsi a' concittadini da cui separavali non rivocata sentenza: bramosi di riaprirsi le vie del ritorno a prezzo del loro sangue, appostaronsi sovra gli scogli che dominavano la stretta; ammucchiaronvi sassi e tronchi; aspettarono in silenzio l' inimico.

« Spuntava l'aurora del 15 novembre 1315. I primi raggi del sole fecero luccicare gli elmi e le corazze de' cavalieri e de' fanti che s' innoltravano. Sin dove arrivava lo sguardo non si scoprivano che lance e bandiere. Il conte di Montfort condusse la cavalleria nella stretta: il sentiero tra il monte e il lago era zeppo di guerrieri. Allora dall'alto delle rupi i cinquanta fuorusciti fecero rotolare macigni e tronchi d'albero sugli squadroni impegnati nell'angusto passo. I milletrecento che stavano schierati appiè del Sattel, veggendo la cavalleria disordinarsi, corrono alla sua volta, e la investono di fianco. Cadono infiniti senza tampoco potersi difendere. Strano e tremendo caso! Era vano tentar d'avanzarsi cogli Svizzeri a fronte; retrecedere era impossibile a motivo della turba di sopravvegnenti, ignari di ciò che accadeva all'antiguardo; a destra un muraglione di scogli, a sinistra il lago; e nel lago gettavansi i cavalieri gravemente armati e miseramente affondavano. I cinquanta Zurighesi cadder tutti morti: una guida pratica de'luoghi condusse a fatica Leopoldo in salvo; egli giunse a Winterthur solo, grondante di sangue, col pallor sul volto e la disperazione nell'anima.

« I fanti veggendo sbandarsi la cavalleria che formava il nerbo dell'esercito, si volsero a fuga precipitosa; sicchè in men d'un'ora i confederati aveano riportata una decisiva vittoria; la quale era loro costata unicamente quindici morti. » (1)

S'ordinò che fosse festeggiato in perpetuo l'anniversario di questa vittoria da cui l'independenza Elvetica ebbe, se non principio, almeno confermazione.

(1) *Giovanni De-Muller*, *Storia della Confederazione Elvetica*, *trad. di T. Dandolo.*

DE' BENI DELLO STUDIO

FRAMMENTI.

.... Lo studio ancora viene ad abbellire gl'inverni. Nella brumale stagione, quando sono deserti i campi; quando nella stessa città regna la tristezza e la noja; quando a traverso i vetri si vede la fredda pioggia a cader senza posa; quando i leggieri fiocchi della neve ammantano i tetti delle case, e un biancicante mare presentano al guardo, oh! quanto dolce e dilettevole è allora lo studio! Al riparo de' freddi, qual indicibil gioja non havvi nel leggere, nel meditare, tranquillo nella sua cameretta, presso al fuoco raggiante che arde con lieve stridore! E alla sera, quando il silenzio occupa le nostre dimore, quando sole si rispondono le ore della notte, quanto è dolce il prolungare il grato lavoro de' giorni! Fugge il tempo, suona il bronzo, e si veglia ancora; e nella lunga estasi in cui si ravvolge il pensiero, più non ci ricorda della notte che molto innanzi è già corsa. Ma chi non ha goduto delle dolcezze del mattino, e dell'ora in cui, risvegliato dall'argentino tocco del pendolo, si alza, prima dell'alba, mentre dorme ogni cosa, e la cenere della sera ravviva sul focolare! È bujo ancora! la calma e la freschezza del mattino fanno d'incognita gioja palpitare il suo cuore. Nel sonno d'ognuno trovando la sua solitudine, presso allo splendente fuoco, dolce amico dello studio, seduto al chiarore della mattutina lucerna, io medito Dante, o gli uomini famosi della Grecia e di Roma, e l'eterna giovanezza de' loro scritti. Nell'assenza dello strepito, degli uomini, e del giorno, i loro libri, meglio assaporati, più amore m'inspirano, essi con maggior forza al mio animo van ragionando.

Felice colui che nel tempo della sua adolescenza ha conosciuto questa soavità, e ne ha occupato il cuor suo! Il vaso a cui da principio fu riempita la vergine e nuova argilla con puro licore, conserva per gran tempo la sua primiera fragranza; e l'uomo, che allo studio ha consacrato i suoi primi amori, sempre si rammenta della inclinazione sua prima. Benedetti siate le mille volte, o luoghi in cui la nostra giovinetta età, tenera e docile ancora, si è avvezzata allo studio; in cui sereni e felici gli amabili compagni, vicendevolmente eccitati, se ne danno lezioni; in cui l'anima tutta fresca ne sente da per tutto l'impero; ove finalmente insieme con l'aria si respira lo studio! Mi risovviene ancora, non senza dolcissimo giubilo, della mia classe, del suo lavoro, del suo gradevol silenzio; mi balza di contento il cuore, nel pensare a quelle placide sere, sotto lo sguardo del maestro consacrate al dovere, quando in silenzio, fissi gli occhi sul banco, noi non udivamo che di tratto in tratto, maravigliati di noi stessi, il voltare di qualche foglio, o l'insensibile romore delle sollecite penne, le quali, tutte di conserva sulla carta scorrendo, col lieve lor mormorio allo scolaro porgevan diletto. O gioventù! o piaceri! o giorni come un sogno trascorsi!

Almeno lo studio questi fortunati tempi prolunga. Esso lascia a' nostri cuori quella primiera pace, di cui non tengono mai le veci gli altri diletti. Colui che nello studio ha riposto i suoi piaceri, serba la sua purità, i suoi costumi, la sua innocenza; lo specchio della vita è ridente a' suoi sguardi; i giorni per lui non sono che fortunati momenti, senza tedio, senza languore, senza importuna tristezza. Egli non rivolgerà i suoi voti alla sorda fortuna; e che chiederle potrebbe ancora? non tien egli nel cuor suo e la sua gloria e il suo tesoro? Povero, libero, soddisfatto, senza fastidii e senza invidia, in un luogo di sua elezione della sua vita egli gode; e quando il termine è giunto, senza sforzo dalla calma dello studio alla calma della morte egli passa. Il Petrarca ci fa cenno di contemplare il suo fine; chiusi sono i suoi occhi, si direbbe ch' ei mediti, o che, stanco del lavoro, dorma un istante; sulla sua tavola il volume, aperto ancora, lo aspetta; e la sua penna, umida ancora del verso ch'ei vergava, si riposa insieme con lui in aspettando l'aurora.

Tale, dopo un bel giorno, nell' eterno sonno si è addormentato il Parini. La sua vita, sul tramonto, si è estinta simile alla face compagna della dotta vigilia, quando accesa tutta la notte in silenzio, si estingue consumata al comparire del giorno. Lo studio lusingava ancora la sua ultim'ora; le brine degli anni imbiancavano la sua fronte, e la sua mano tuttor fervida scriveva versi pieni di giovanil brio e di virile fortezza. Egli cantava i tesori della sua nobile povertà, i suoi libri, i suoi amici, la sua altera indipendenza, e la pace della sua anima, e quel doppio avvenire che ottenuto ha già certamente nel cielo, e che nel mondo gli è sì gloriosamente serbato.

D.

AVVISO.

Gli associati al Teatro Universale *vengono informati che per maggior comodo loro e del Pubblico ho trasportato l'uffizio e la distribuzione di questo foglio in un luogo centrale di Torino, aprendo a questo uopo una bottega nella contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove ritroveranno pure molte altre opere in corso d'associazione.*

La vendita del Teatro Universale *verrà continuata anche a ripartite annate, legate in rustico a fr.* 6. 25 *caduna, tranne il primo tomo, che contenendo soltanto il secondo semestre del* 1834 *non importa che fr.* 3. 25.

Le associazioni pel 1841, *distribuite per fogli, rimangono fissate al solito prezzo di* . . . . . » 6. 00.

L'importare di tutto il pubblicato sino al 1840, *legato in rustico, ascende a* . . . . . » 40. 75.

fr. 46. 75.

Chi prenderà in una sola volta tutto il pubblicato finora, e si associerà pel 1841, *godrà il vantaggio di avere gratis il primo tomo, e non pagherà in tutto che* . . . . . » 43. 50.

Per la posta ne' R. Stati e per l'estero franco ai confini il prezzo d'associazione è di . . . . » 7. 60. *che debbono esser fatti pagare senza spesa al mio negozio in Torino.*

Gli associati al Teatro *che vorranno indirizzarsi a me per avere altre opere in corso d' associazione uscenti in gran parte dell' Italia, o si compiaceranno di affidarmi commissioni per quelle opere di gran costo e che pel loro genere si trovano difficilmente in vendita, rimarranno, io spero, contenti della mia sollecitudine nell'eseguire i loro comandi.*

Torino 14 novembre, 1840.

POMPEO MAGNAGHI
Amministratore del Teatro Universale.

Torino, dall' Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 333.) ANNO SETTIMO (21 novembre, 1840.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Bazar orientale.)

DEI BAZAR.

Bazar è voce persiana che significa mercato o foro. Con questa voce gli Orientali indicano propriamente i loro pubblici mercati. Il Rampoldi ci porge chiarissima idea dei bazar colla sua descrizione di quello di Costantinopoli. « Questo gran bazar, egli dice, dipigne al vivo la vastità, la ricchezza e la popolazione di questa metropoli. Ogni viaggiatore che entri in quel ricinto, rimane, a così dire, stupefatto nel trovarvi la numerosa quantità di merci e di ricchezze postevi in mostra. Colà si vede che l'indolenza e i pregiudizj del fatalismo si sono scossi, poichè si presero precauzioni contro gl'incendj e i primi tentativi di una sedizione.

« Questo bazar o mercato è un vastissimo edificio circondato da alte mura, chiuso con porte di ferro, coperto con solide ed altissime vôlte che ricevono la luce da larghi finestroni, diviso da molte altre strade rette e bastevolmente spaziose, alcune delle quali sono fiancheggiate da portici, tutti pieni di spaziosi magazzini, e da diverse ricche botteghe, il che forma una piccola città nel seno stesso di Costantinopoli. Ciascuna strada è destinata ad un tal genere di merci, e vi si vede in mostra lo sciallo prezioso di Kaschemir, le fine pelliccie della Siberia e del Canadà, i diamanti di Golconda, la polvere d'oro del grande Saharah, le porcellane asiatiche ed europee, sontuosi vasellami in oro, argento e in bronzo dorati, le fine stoffe dell'Indostan, con quelle di Francia e d'Inghilterra, le armi di ogni genere le più perfette, i giojelli squisitamente lavorati, gli aromi e profumi più delicati, in somma tutto quello che di più raro e prezioso producono le manifatture, l'industria e i climi più opposti nelle quattro parti del mondo.

« Quell'ampio deposito di ogni ricchezza si apre al mattino dopo la preghiera, e si chiude la sera poco prima del tramonto del sole. A guisa delle porte di una città, è custodito giorno e notte dai soldati. Quivi non è già, come ne' tenebrosi magazzini de' mercati di Europa, che si corra rischio di essere ingannati ne' prezzi: il Turco mostra sempre allo scoperto i suoi calcoli e i suoi pensieri,

Sembra non mostrare premura alcuna di vendere; incapace di domandare più che la cosa non valga, egli ritira, senza profferir parola, la merce per la quale gli è stato offerto un prezzo inferiore alla sua domanda. Sembra seduto al suo banco piuttosto per riposare, fumando la pipa, che per far danaro, ed è ordinaria cosa vederlo allontanarsi dalla sua bottega senza affidarne la vigilanza ad alcuno. In quei luoghi, ove tutto eccita la curiosità, si vede vicino al turco flemmatico il greco industrioso ed attivo, l'armeno probo e riflessivo, lo speculativo europeo e l'avido ebreo, tutti esercitando la propria industria e spiegando i talenti loro. Svariate gradazioni offrono nello stesso tempo tanti caratteri opposti.

« Oltre al grande bazar, altri ve ne sono per i commestibili ed altri generi di consumo giornaliero, i quali tutti sono circondati da muri, chiusi con porte, e custoditi da milizie. Il bazar delle donne è un altro mercato, in cui l'uomo non arrossisce di vendere le più belle ed interessanti creature: esso presenta pure al viaggiatore un singolare spettacolo e nuovi oggetti di meditazione. È un vasto edificio, cinto nell'interno da portici, con un cortile nel mezzo ed alcune stanze, entro cui sono alloggiate le misere schiave, ognora triste e melanconiche per l'incertezza della sorte loro: colà le donne, sedute sopra una panca, sono esposte in vendita. I Musulmani che ivi si recano per fare qualche acquisto, girano all'intorno delle schiave, le fanno passeggiare, alzano il velo che loro copre il volto, per osservare i lineamenti, la carnagione, i capelli e soprattutto gli occhi; loro fanno aprire la bocca per la dentatura, guardano le loro mani, e in fine le esaminano tutte diligentemente al pari delle giumente. Bisogna però confessare che tutto questo si opera con la massima decenza fra il silenzio e la gravità cotanto agli Orientali comuni e principalmente nei Turchi » (1).

(1) *Note agli Annali Musulmani.*

DELLE ORIGINI ITALICHE.

Con questo titolo è uscito or ora alla luce in Milano un libro da non confondersi colle tante misere ed impertinenti compilazioni che vengono tuttogiorno alla luce in Italia (1). Esso è un libro fatto in buona e retta conscienza, coll'aiuto di tutta la bisognevole erudizione, condotto con acume di logica, disteso con evidente stile, e dettato da vero amore di patria; un libro a cui l'autore dedicò i migliori anni della sua giovinezza trattovi da quel prepotente affetto di comporlo che nella moderna fraseologia si chiamerebbe missione. Persuasi noi stessi da gran tempo che la civiltà passasse dall'Italia nella Grecia e non dalla Grecia in Italia, abbiamo letto questo libro con vero diletto. Ma al diletto s'aggiunse anche la maraviglia in veggendo quanta copia di nuove glorie egli raduni per farne un radiante nimbo all'antichissima Italia. L'indole della nostra opera non concedendoci di farne un'analisi che per esser chiara dovrebbe riuscire minuta e quindi lunga oltre i nostri confini, staremo contenti a recare un brano del proemio, dal quale si possa argomentare almeno in parte l'intendimento dell'autore.

« Sovvertimenti spaventosi di cui restano tuttora e tracce materiali e memorie tradizionali, conquassarono, come vedremo, la meridionale Italia, dispersero il fior della sua antica civiltà per terre straniere; le sue arti, le sue scienze, i suoi oracoli si trapiantarono oltremare; la sua lingua si mischiò alle forestiere. La mistura delle popolazioni confuse e rimescolò del pari tutte le memorie e credenze italiane.

« Molte generazioni si succedettero prima che gli avanzi di quella memoranda migrazione s'argomentassero di ritornare ad una terra da essi creduta maladetta da Dio, e subbissata per le sue colpe; nè rivolsero ad essa il pensiero se non quando defatigati e consumati da una irrequieta peregrinazione, ed incitati da oracoli che ci furono conservati dal tempo, avevano già cessato di comporre un popolo.

« In questo i laceri e rozzi avanzi dell'antico sovverso imperio italiano, coloro che rattenuti da povertà e da impotenza, e abbandonati o discacciati dai fuggenti, non poterono per mancanza di naviglio altrove trapiantarsi, quietati i veri spaventi della natura ed i fittizj della immaginazione, qua e là sparpagliati sulle rovine della sepolta patria, alla foggia di popoli nuovi sconosciuti gli uni agli altri, si mettevano novellamente per una novella scala d'istituzioni sociali.

« Per la mancanza d'un nesso comune nascevano dai varj sforzi varietà di leggi, di credenze, di abitudini, di parlari; falsata e divisa l'unica lingua antica in tanta varietà di dialetti quante si erano le borgate; finchè allargandosi poscia i confini, sopravvennero le gare, le invidie, le inimicizie; non più una Italia; non più un potente e civile popolo parlante una medesima favella dalle Alpi all'ultimo confine della Sicilia, ma comuni divisi, sempre sospettosi, rado amici e collegati.

« I reduci non ravvisanti più niuna immagine di quello antico stato di cui una incerta e lontana tradizione avea serbata qualche confusa reminiscenza; i rimasti, perduta ogni traccia dell'antico parentado, non ravvisanti nel ritorno se non un trapiantamento di forestieri; nuovi popoli aggiunti ai già molti popoli italiani.

« Una nuova aggregazione, denominata romana, veniva all'ultimo formandosi di tutti i malcontenti di questi ultimi, che cresciuta a grande forza in piccolissimo spazio di tempo, infestava, debellava, conquideva le popolazioni vicine. Nemica a tutte per la natura della sua formazione, e portata alla guerra non manco dalle sue istituzioni che dal valore di una dura e silvestre gioventù, quasi schiva d'ogni memoria di comunanza d'origini, accarezzava ogni falsa tradizione d'una provenienza forestiera. Le origini asiatiche, trojane e greche, venivano a rimescolarsi colle italiane, senza il legame del comune principio. Le confuse memorie recate dai sopravvenuti, s'innestavano, si ritagliavano secondo le inclinazioni, secondo gli occulti ed interessati intendimenti: e da quella adulterazione s'incominciava la falsa istoria d'Italia e di Grecia.

(1) *Delle Origini italiche e della Diffusione dell'Incivilimento italiano all'Egitto, alla Fenicia, alla Grecia e a tutte le nazioni Asiatiche poste sul Mediterraneo, di Angelo Mazzoldi.* Milano, Guglielmini e Redaelli, 1840. Un vol. in 8.° Prezzo L. 6 ital.

« La lingua dei Greci, portata in Italia da quelli che, discorsa e resa civile quella contrada, s'erano affatto disfigurati ed infranti ricondotti al suolo natale, compiè la confusione e trasfigurazione d'ogni memoria; perchè la Grecia spinta dall'impeto d'una gioventù affatto nuova, commossa a potenti ispirazioni dai canti pelasgici, s'era in quel periodo eroico della sua esistenza abbellita di tutto lo splendore della poesia, che magnificando i fatti ne spandeva le glorie, ed invadendo le regioni della severa teogonia italiana, la contornava di liete e nuove finzioni, confondendola e collegandola talora colle tradizioni storiche, e tal altra trapiantandola dalle native sedi italiane alle origini delle città greche.

« I canti eroici e popolari della Grecia avevano fatta sorgere, dai varj dialetti parlati, una lingua nobile, musicale e scritta, che diveniva dopo il ritorno anche in Italia, elemento principale della coltura di tutta la più civile parte della nazione.

« Quel che dapprima s'era incominciato dalla poesia per vezzo, venne dappoi col volgere degli anni compiuto dalle lettere per proposito.

« La Grecia che tutto avea ricevuto dagli italiani, portò la vanità e la petulanza al grado di voler far credere allo alloppiato mondo che da lei invece erano venuti all'Italia tutti i principj della civiltà.

« Tutte le circostanze biografiche, istoriche e territoriali, attinenti alla teogonia italiana, furono senza altro applicate alla Grecia; gli avanzi dell'antica grande famiglia italiana che, spinti dagli oracoli, si riducevano in patria dopo di avere mansuefatta la barbara e selvaggia Grecia, ci furono trasformati con un girare di mano in altrettante colonie greche, venute a popolare ed a rendere civile l'Italia. Tra il clamore de'vantatori Greci e la greco-mania degl'Italiani, ogni memoria dell'antica nazionalità e grandezza veniva spenta.

« Chi studiasse con ordine cronologico la letteratura greca, potrebbe da essa avere certezza di questo fatto. Nei libri che precedono l'età di Erodoto, noi troviamo tracce delle nostre antiche memorie, disfigurate e travisate è vero dalla mischianza dei due popoli, ma però senza evidente proposito di falsarle. Dopo di Erodoto e di Tucidide, che furono forse degli ultimi che scrissero le tradizioni antiche quali correvano per la Grecia, noi troviamo quasi sempre una generale foga di volere, anche a rischio delle più enormi contraddizioni, riferir a quel solo paese tutte le antiche memorie, e costituirlo capo di tutte le origini sociali.

« S'aggiugneva che il progresso delle nuove popolazioni italiane veniva, più per ragione di guerra che di consentimento, a spegnersi nel progresso del solo Lazio, cioè di quello de'nostri Stati, che pe'suoi primi principj e per le sue istituzioni era non solo il manco avverso ad accogliere le trasfigurazioni forestiere, ma portato anzi ed interessato ad abbellirsene, annientando o colla violenza, o colla noncuranza, o con ogni altro mezzo che gli tornasse sufficiente, tutte le memorie storiche e tradizionali degli antichi popoli italici.

« Il dialetto del Lazio diffusosi colla conquista ed imposto a'vicini, giunse prima d'ogni altro al grado di lingua nobile e scritta; in modo che venne tempo in cui gli Italiani non ebbero pagina che non fosse scritta o nella lingua dei Greci che avevano falsato, o in quella dei Latini che avevano assecondato; e gli studj della lingua divennero tanto prepotenti che mancò fino il sospetto della fraude con cui era stato carpito all'Italia il primo, il più lungo e forse il più cospicuo periodo della sua esistenza civile.

« Gli stessi sommi ne furono contaminati: i libri di Cicerone, di Virgilio, di Orazio, di Plinio, riboccano di tracce di quelle false origini greche e trojane. Livio che forse, a quanto pare, sospettò di fraude, non ebbe animo di smascherarla, tutto intento a scrivere l'istoria del solo popolo romano senza cercar di collegarla a quella delle origini italiche, la cui antichità e grandezza non era certamente a lui ignota.

« Diffusosi il cristianesimo, e con esso, lo studio dei libri biblici, incominciò finalmente ad aprirsi agli intelletti la verità o almeno la probabilità di una comune derivazione di tutti i popoli, e sorse la prima idea dell'istoria generale del genere umano.

« Se non che tutti gli scrittori che vennero in campo da Giulio africano e da Eusebio, cioè dal secondo e terzo secolo dell'era cristiana fino al cadere del secolo XVII, attenendosi materialmente alle narrazioni bibliche in cui è contenuta piuttosto l'istoria della popolazione che della civiltà, e che ponendo per prima patria dell'uomo tutto l'immenso tratto di paese posto tra l'Atlante ed il Gange, lasciano un grande spazio alle indagini istoriche, poche e false indicazioni ci diedero sulle origini e sulla diffusione dell'incivilimento.

« Circa il secolo XVIII la scoperta d'innumerabili monumenti, tratti principalmente dalle rovine delle città d'Italia, fecero sorgere da ogni lato dotte e laboriose ricerche sulle derivazioni antiche. Nella sola Italia Gori, Mazzocchi, Maffei, Passeri, Vico, Buonarotti, Lanzi, Guarnacci, Carli e per ultimi Micali, Jannelli, e Romagnosi vi s'affaticarono; ma tutti gli studj di questi dotti, traviati dalle false opinioni di quelli che li precedettero, se pure giunsero a purgare in parte l'istoria dalle bugiarde favole de' Greci, non si condussero ad altro risultamento se non forse a quello di balzarci dalle origini greche nelle sirie, fenicie, egizie, indiane e, se Dio ne salvi, scitiche ed africane ».

L'autore passa quindi in esame quanto si fece in questo proposito dai moderni, ed espone quanto egli ha divisato, indi così conchiude il suo discorso preliminare.

« Io sento troppo bene che l'amore ch'io ho posto a quest'opera, non m'ha siffattamente acciecato ch'io non conosca ch'essa non riuscì al tutto all'altissimo intento col quale io l'aveva figurata nell'animo. Essa ne venne quale per avventura mi fu consentita dall'asprezza delle circostanze in cui fu composta, e dalla natura stessa degli studj umani, che reca, come sapientemente scrisse Cataldo Jannelli, dapprima un presentimento ed una divinazione, e dappoi lentamente la dimostrazione compiuta e l'evidenza.

« Spero che vi sarà tuttavia abbastanza chiaramente dimostrato il principio, che l'incivilimento non si propagò già dall'oriente all'occidente, come finora si credette, ma ben piuttosto dall'occidente all'oriente. Almeno tutte le memorie che noi abbiamo dei tempi più remoti ci danno tale indicazione di progresso.

« E non sarà d'altra parte del tutto indarno l'avere in questa età svogliata e novelliera posto dinanzi gli occhi agli Italiani com'essi debbano essere reputati gli autori ed i propagatori di tutto l'incivilimento che noi sappiamo essere stato nel mondo antico, dappoichè poco ad essi giovò, a quanto pare, il conoscere fino ad ora d'aver per due volte portato il lume delle scienze e delle arti alle nazioni che li circondano, cioè dapprima colle conquiste romane, poi col risorgimento degli studj dopo la barbarie del medio evo. Per questa e non in altra guisa e'mi par conveniente il rispondere a quegli oltramontani che non dubitarono di scrivere, non avere l'Italia avuto lume di civiltà se non dopo le Olimpiadi ».

Ci duole veramente di non poter estenderci oltre al Proemio, ma i lettori che conoscono la nostra buona fede possono esser certi che, scorrendo attentamente tutto il libro, proveranno il diletto e la maraviglia di cui abbiamo parlato nel principio di quest'articolo. E possano le nostre parole tornare di raccomandazione al libro e al degno suo autore, che punto noi non conosciamo, ma che abbiamo imparato a stimare leggendolo.

T. U.

IL CAMPO DEL DRAPPO D'ORO.

Famoso nell'istoria del secolo decimosesto è l'abboccamento tra Francesco I, re di Francia, ed Enrico VIII, re d'Inghilterra, avvenuto nel giugno del 1520 presso Guines in Piccardia. La magnificenza che i due monarchi vi sfoggiarono, fece dare a quel luogo il nome di *Campo del drappo d'oro*. « Quell'abboccamento, dice il Chateaubriant, fu un'ultima solennità de' tempi feudali, un simulacro de' tornei, delle corti plenarie, di quegli antichi costumi già abbastanza remoti per non essere altro più che spettacoli ». — Rechiamone il ragguaglio secondo le croniche e storie inglesi, francesi e italiane.

I troni d'Inghilterra, di Francia e di Spagna-Germania erano occupati da tre potenti e gloriosi sovrani, Enrico VIII, Francesco I e Carlo V. I due ultimi parevano vicini a venir alle mani per emulazioni troppo funeste all'Italia, e ciascuno di ambedue, già apparecchiando le armi, si sforzava di procacciarsi l'amicizia di Enrico VIII. Il cardinale Wolsey, ministro d'Inghilterra, stava allora nel zenit del suo potere, e i due emuli monarchi s'adoperavano a tirarlo ciascuno dalla sua parte. Per quanto ci lice or giudicarne, egli sembra che Enrico fosse più inclinato a favorire Francesco, mentre Wolsey era più propenso per Carlo. Ma checchè ne sia in ciò del vero, poscia che Carlo ebbe fatto in Inghilterra una amichevole visita ad Enrico, questi accettò l'invito di Francesco, affine di stipulare con esso un trattato di reciproca alleanza.

Si scelse per luogo dell'abboccamento una vasta pianura tra Guines ed Ardres in Piccardia, sul territorio ch'era allor degl'Inglesi, per onore di Enrico che aveva passato il mare. Francesco pose la sua corte ad Ardres, ed Enrico prese alloggiamento a Guines, a non gran distanza l'uno dall'altro. Il re di Francia fece costruire splendide fabbriche pel ricevimento del regale suo ospite. Una di esse era un edifizio di legno in forma di anfiteatro con tre ordini di camere e di gallerie l'una sopra l'altra, tutte tappezzate di panni serici. V'erano pure molte tende e padiglioni, alcuni fatti di drappo d'oro, ed altri di damasco e broccato in oro e in argento. In cima al padiglione del Re, ch'era di drappo d'oro, sorgeva l'effigie di San Michele, tutta in oro.

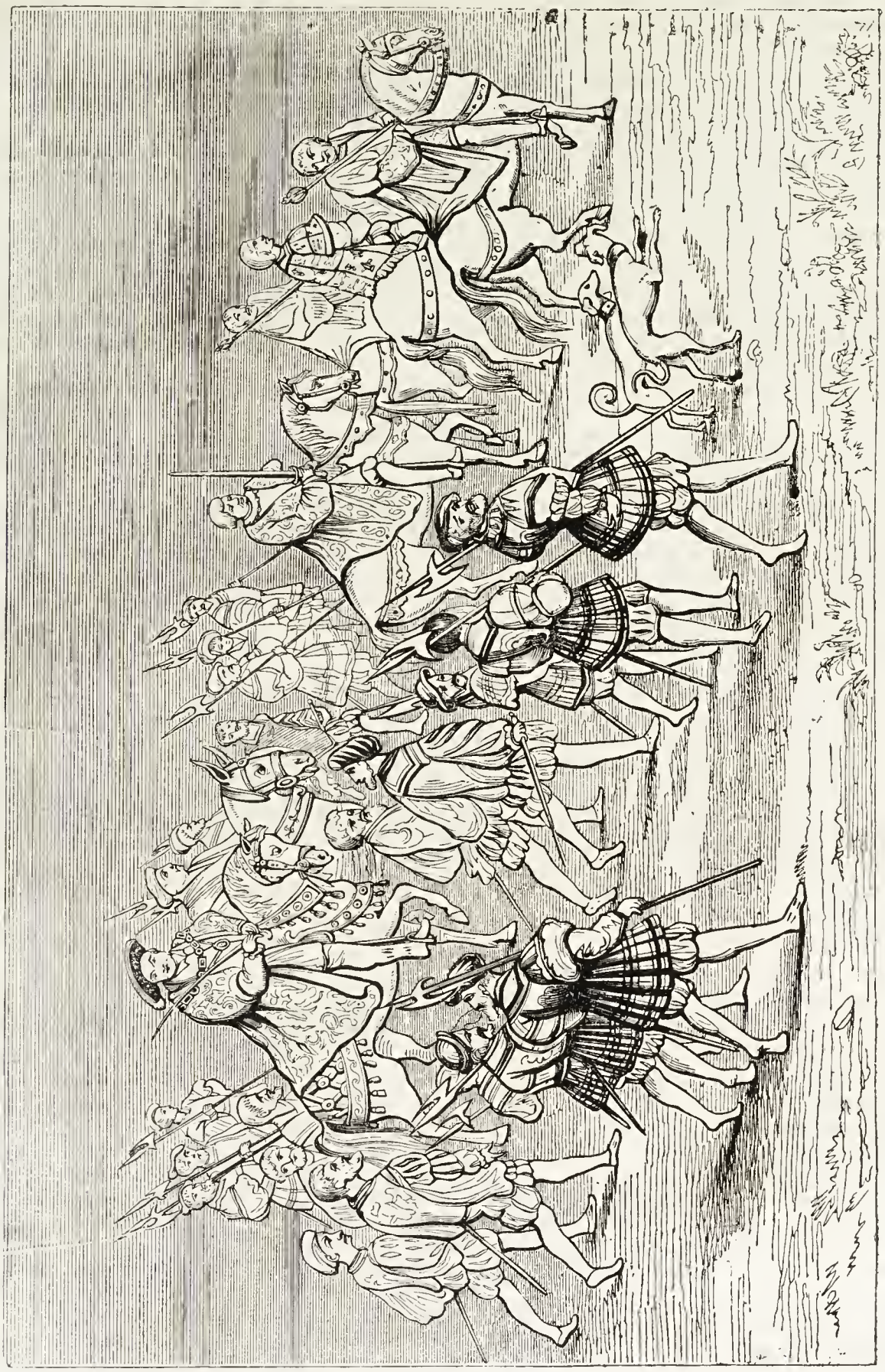
Il campo di Enrico a Guines non formava che un solo casamento, ma era splendidissima cosa. Il Giovio così lo descrive: « Inghilterra aveva arrecato una casa di legno in foggia d'un grandissimo palazzo, con leggiadrissime e spaziosissime loggie e sale, le quali erano fatte di legname lavorato con maravigliosi modi, tutte dipinte e dorate; e ciò con tanto ingegno di legnajuoli e d'architetti, che con comodissime giunture e incastrature a viti, essendo tutta pieghevole, si poteva dividere e scommettere a pezzo per pezzo, e quando si voleva ancora gentilmente mutandola da luogo a luogo, levare e portare, distinguere in diverse forme e rizzare ».

Insieme co' due monarchi era venuta grande e bellissima compagnia di baroni di Francia e d'Inghilterra, e ciascuno de' baroni si travagliava ad imitare la magnificenza de' due sovrani. L'emulazione fu tale che molti, dice il Bellay, « vi portarono sulle spalle i loro mulini, i loro boschi e i loro campi ». Molti in fatti di que' baroni si ruinarono, contraendo debiti sì immensi che mai più non poterono rilevare il capo. Ma frattanto nulla poteva eguagliare la pompa ed il fasto delle due Corti in quell'incontro. Vi abbondavano pure le nobilissime dame dell'una parte e dell'altra, venute con gran corteggio, e per piacere alle quali si fecero giostre e tornei.

I due monarchi, dopo di essersi reciprocamente salutati nel più cordial modo, si ritirarono in una tenda a tal uopo eretta, dove Enrico lesse gli articoli dell'alleanza che si dovea stringer tra loro. Lette ch'ebbe queste parole: Io Enrico re, si fermò un istante, e poi disse solamente d'Inghilterra, senza aggiugnervi e di Francia, secondo il solito stile dei monarchi inglesi sino al trattato di Vienna. Notò Francesco quel delicato procedere, e con un sorriso significò la sua approvazione.

« Al principio di questa conferenza i due monarchi mostrarono l'uno verso dell'altro una diffidenza puerile; non si avvicinarono senza di avere al fianco le loro guardie; regolato era con somma attenzione ogni passo; quando andavano a visitare le loro regine, passavano l'uno e l'altro per mezzo allo spazio che divideva le due piazze, e nel punto stesso che Enrico entrava in Ardres, Francesco si metteva nelle mani degl'Inglesi in Guines; ma quest'ultimo, che viene considerato come ristauratore della vera gentilezza di Europa, pose fine a quelle insipide cerimonie. Prese un giorno in sua compagnia due gentiluomini con un paggio, ed entrò in Guines gridando alle guardie inglesi ch'esso era il loro prigioniero, e che desideravano tutti quattro d'essere condotti avanti al loro padrone. Enrico rimase fuor di modo attonito dell'arrivo di Francesco, e prendendolo nelle sue braccia, « fratello mio, gli disse, cagionata mi avete la più graziosa sorpresa; voi mi accordate quella fiducia che a voi io debbo, e mi rendo in questo momento vostro prigioniere ». Così dicendo si levò dal collo una collana di perle di gran valuta, e la diede a Francesco, pregandolo di portarla per amore del suo prigioniere. Francesco accettò il regalo, ma diede ad Enrico un braccialetto di doppio valore. Il giorno susseguente Enrico se n'andò in Ardres senza guardie e senza seguito, cosicchè stabilita in tal modo tra i due monarchi una reciproca confidenza, impiegarono essi in feste, giuochi e tornei il rimanente del tempo.

« Qualche tempo prima spedito avevano nelle loro



(Enrico VIII re d' Inghilterra al campo del Drappo d'oro.)

due Corti e nelle principali città dell'Europa una sfida, di cui il tenore si era, che Enrico e Francesco, nelle pianure della Piccardia, avrebbero con quattordici ajutanti dato risposta a qualunque gentiluomo si fosse presentato alla giostra, al torneo o alle sbarre.

« I due Sovrani, vestiti magnificamente, si avanzarono a cavallo nel campo; Francesco accompagnato dalle guardie di Enrico, ed Enrico da quelle di Francesco. Erano amendue i più begli uomini del lor secolo, ed i più esperti in ogni sorta di militari esercizj. In questi illustri fatti cavallereschi le dame erano giudici, e davano fine al combattimento quando a loro pareva conveniente ».

Singolare fu in quelle feste una circostanza riferita dal marchese di Fleuranges, testimonio di veduta. « Dopo i tornei, egli dice, i lottatori inglesi e francesi si presentarono, e giuocarono alla presenza del Re e delle Dame. Il coraggio e la forza di molti di questi lottatori divertirono assai; ma il re di Francia aveva trascurato di farne venire di Bretagna, e gl'Inglesi guadagnarono il premio. Dopo di ciò i due re di Francia e d'Inghilterra si ritirarono sotto un padiglione, dove bevettero insieme. Ivi il re di Inghilterra afferrando pel collo il re di Francia: *Fratello mio*, dissegli, *bisogna che io lotti con voi*, e si provò una o due volte di sottometterlo; ma il re di Francia, ch'era uno scaltro lottatore, lo prese a mezzo il corpo, e gittollo a terra con prodigiosa violenza. Il re d'Inghilterra volle ricominciare la zuffa, ma ne fu impedito ».

Il dì seguente si diede un gran banchetto a cui assistevano i principali delle due Corti. Indi il cardinale Wolsey disse una messa, in una cappelletta innalzata a tal uopo; accompagnavan la messa suoni e canti eseguiti da musici delle due nazioni. Il cardinale benedisse quindi i due Re, e gli araldi gridarono l'alleanza fatta tra loro, che doveva essere ratificata da un matrimonio tra il figliuolo di Francesco e la figliuola d'Enrico.

Tutto ciò non ebbe durata, nè conseguenza, nè effetto. La scaltrezza di Carlo V, con cui Enrico venne dopo a parlamento in Gravelines, e le arti del Wolsey guadagnato da Carlo, cancellarono ben tosto l'impressione che avean fatto sopra di Enrico il bel tratto, la cortesia e lo schietto conversar di Francesco. Non solo quel matrimonio non si effettuò, ma nell'anno seguente Enrico prese le armi contro Francesco. Veggendosi corteggiato dai due più grandi monarchi d'Europa, il re d'Inghilterra avea pigliato per impresa un sagittario inglese col motto: *Cui adhaereo praeest*; colui che o proteggo, trionfa: motto ambizioso, ma dimostrante la sua persuasione che l'equilibrio dell'Europa nelle sue mani era posto. Ma in quel tempo chi reggeva e la mente di Enrico e le cose d'Inghilterra era il cardinale Wolsey, il quale divorato dall'ambizione di divenir Papa, al che gli promettevano il loro ajuto e favore, ciascuno dal suo lato, e Carlo e Francesco, pensò che l'autorità dell'Imperatore era assai più in grado di giovargli a conseguire quel fine, e quindi si diede tutto a sostenerne la causa (1). T. U.

(1) *Cronache e Memorie di Hall*, *Holinshed*, *Fleuranges*, *du Bellay*. -- *Storie di Mezerai*, *di Paolo Giovio*, *di Robertson*, *di Rojoux*, *ecc.*

DELL'AMORE DELLA GUERRA

DISCORSO DI G. L. ALIBERT.

Quando la giustizia è impotente, quando la sua egida cessa di proteggere gli uomini, essi ricadono sotto la tirannia del più forte. Disciolgonsi le convenzioni, e la guerra si accende. Ma non è che quando le leggi di relazione sono violate che i popoli si minacciano ed imbrandiscono la spada: ma ancora in questa sospensione d'ogni giustizia fu creduto necessario di stabilire alcune regole onde scemare gl'inconvenienti di questo straordinario stato delle nazioni.

Quando si considera quest'odio struggitore, che sempre ed in tutte le parti della terra spinse i popoli ad armarsi reciprocamemte gli uni contro gli altri, siamo tentati di credere che la natura, dando all'uomo questa perniciosa inclinazione, volle compensare la soverchia facilità di moltiplicarsi, essendo dalla sua morale superiorità assicurata dai pericoli per parte delle diverse specie d'animali, le quali, essendo destinate a servirsi l'un l'altro di cibo, non hanno bisogno di distruggersi da se stesse.

Gl'Indiani sono quelli che meno sentono quest'istinto sanguinario; ma si rese necessario per distruggerlo tutta la forza delle religiose opinioni. Alla metempsicosi, a quel celebre dogma di Pitagora ch'egli attinse tra gli stessi Indiani, attribuir si deve quella ripugnanza ch'essi hanno allo spargimento del sangue. Non pertanto pochissime volte accade di trovar tra loro una sola tribù i cui confini non siano in qualche maniera dall' odio circoscritti. Tra di noi non avvi contrada, non città, non borgata priva d' intestine dissensioni, e che non nutra segretamente qualche contrarietà pe' suoi vicini.

Il mondo è una preda contrastata tra i conquistatori; i popoli sono quasi sempre occupati a deliberare intorno alla loro difesa, ad afforzare le loro mura. Non vi è città in Francia cui manchino antiche torri, e dove non conservinsi memorie delle sue imprese e di valorose resistenze. La guerra fa il giro del globo; se la sua fiaccola in alcun luogo si spegne, non è che per riaccendersi altrove. Bellicosi eserciti attraversano vasti continenti per andare a turbare nei loro focolari uomini silenziosi e pacifici. Vedonsene alcuni permettersi sacrileghe invasioni in territorj che loro erano assolutamente ignoti.

Quale doloroso spettacolo non offre mai una vasta pianura, ove regna la morte, dove sciolta da ogni freno trionfa la vendetta, dove la vittoria sorride alla carnificina, dove l'uomo scompare senza lutto dalla terra ch'egli insanguinò, dove la fortuna sorride ora all'uno, or all'altro partito, dove l'ordine e la disciplina non giovano che a meglio assicurare orribili trionfi! La guerra è un fuoco che il risentimento prolunga e che lascia dietro di sè le più misere tracce della devastazione.

Qual genio malefico riunisce da ogni banda quelle orgogliose coorti? chi ordinò quella terribile cavalleria? chi fabbricò quelle armi tremende che versano la morte a guisa di grandine su tante migliaja d'uomini che si disputano la signoria di una contrada? L'uomo ha ricevuto delle forze, ma non è soddisfatto che quando le consuma per la propria ruina. Egli si aprì strade sulla mobile superficie di un irritato elemento. Colà ancora volle combattere, colà fecesi seguire dalla vittoria. La sua vita si espone a tutti gli accidenti.

Ciò che inspira tanto allettamento per la guerra è, senza dubbio, il segnalato favore di cui sembrano godere quegli uomini che la fortuna mai non abbandona. Hannovene alcuni cui sembra, per così dire, offrirsi tutta la terra. Colui che diventò grande per la potenza delle armi non soffre eguali, e continuamente si agita perchè nulla si opponga a' suoi vasti disegni. L'insofferente sua anima si fa giuoco dei pericoli e degli ostacoli. Da ciò procede che le più memorande epoche della

storia sono indicate dal flagello della guerra. La guerra è quella ancora che fa uscire le monarchie dall'oscurità in cui languivano, e loro imprime tanta celebrità.

Quando l'uomo è robusto diventa avido e vuole che gli appartenga tutto ciò che non possiede. Trovatemi sulla terra un essere che non abbia che desiderare; è questo un essere chimerico che non ha mai esistito. Fate che l'uomo giunga al più elevato grado, che comandi, che disponga ad arbitrio dei beni della terra, che sia investito dei più ambiti onori, che riceva l'incenso dei popoli, egli vuole ancora dilatarsi. Egli non tien conto nè dei fiumi, nè delle montagne, nè dei deserti, nè di tutto ciò che divide i diversi climi. Egli agogna ad invadere ogni cosa, e la speranza di una nuova conquista sopraggiugne ad ogni istante a risvegliare i suoi insaziabili bisogni.

Egli è certo per l'altra parte esistere in tutti gli uomini una irresistibile inclinazione che li spinge a distruggersi vicendevolmente; e quando si pensa a quell'ardore per *uccidere* che anima dovunque la razza umana, la nostra mente si perde in vane conghietture (1). In fatti non appena entriamo nel mondo, che tutto viene ad aguzzare il nostro bellicoso istinto. Ne' paesi ridotti a civiltà il coraggio viene preconizzato come la principale virtù. Lo stesso fenomeno osservasi tra le nazioni selvagge. Il P. Lafiteau fece riflettere che, tra tutti i popoli visitati da lui, gl'Irochesi sono forse quelli che più degli altri appartengono al Dio della guerra, essendo per costoro il combattere una specie di necessità. Questa considerazione si applica egualmente a tutti i selvaggi americani. Vedonsi spesso portare la desolazione ancora ne' più rimoti paesi. Consumeranno degl'interi anni nel viaggio e faranno cinque o seimila miglia per ischiacciare un capo o portar via una capigliatura.

Chi crederebbe che tra' selvaggi siano principalmente le donne che attizzano il fuoco della guerra? per dir vero però, quando alcun motivo di risentimento le riscalda. Allora si gettano supplicanti innanzi a' loro sposi per esortarli ad una pronta vendetta, specialmente se alcune di loro sono state private del marito, del figlio, ecc. Si vedono talvolta vestirsi come i guerrieri della loro nazione, mescolarsi tra loro, servirsi del loro arco e delle loro freccie, combattere, vincere e condurre dei prigionieri.

Riguardo agli uomini selvaggi, non accade eccitarli alla guerra. Per loro uno de' più imperiosi bisogni è quello di misurarsi col nemico. Quando si leva un'armata, si va ben tosto ingrossando con tutti gl'individui che scontra in sul passaggio; dovunque si ferma, dovunque si dilata, raccoglie nuovi combattenti. Il giorno della partenza per la guerra è per essi un giorno di festa. Si armano con particolare cura, e seco portano fionde, picche, archi, giavellotti. Tingonsi il corpo di rosso e di nero, e servonsi principalmente del sugo di curcuma per dare alla fisonomia un'aria più truce.

Le guerre moltiplicansi specialmente ne' luoghi dove sono molte popolazioni e per conseguenza un certo numero di capi. Basta che taluno di loro abbia a lagnarsi del suo vicino perchè subito si suoni la conca onde raccoglierne tutti i combattenti. Impugnan la loro clava, d'ordinario fatta col legno più duro, e la maggior parte hanno ancora archi di cedro rosso. Siccome non si curano di lunghi discorsi, colui che li dirige li arringa con animate concise parole, e si esprime piuttosto coi gesti che con la voce. Aggiungasi che quando i selvaggi vogliono dichiarare la guerra, altro non fanno che andar a piantare sul territorio nemico una gran freccia avente in sulla cocca un poco di lana o di cotone. Qualche volta è una mazza dipinta con particolari colori oppure ornata colle piume d'un uccello di rapina.

Nel giorno che precede la battaglia i selvaggi danzano e cantano. Aspettano con estrema impazienza il levar del sole per correre alle armi, onde farsi incontro al nemico, e la mischia avviene con altrettanto ordine che accanimento. Alla vista degli apparecchi della guerra i vecchi ed i fanciulli provano una gioja che non si può descrivere. I combattenti sono barbari dopo la vittoria; insultano a' vinti con orrende grida, e tutto ciò che cade in loro potere è crudelmente immolato: il loro furore non ha fine che per la estrema stanchezza.

Sarà continuato.

(1) *Sarebbe forse la guerra un'appendice della legge generale di distruzione che gravita sull'universo? Nel vasto dominio della vivente natura, dice l'eloquente De Maistre, regna una manifesta violenza, una specie di* rabbia *prescritta che arma tutti gli esseri* in mutua funera. *Tosto che voi uscite dal regno insensibile, trovate il decreto della morte violenta scritto sugli stessi limiti della vita. Di già, nel regno vegetabile, cominciasi a sentire la legge. Dallo immenso catalpa fino alla più umile gramigna quante piante muojono, e quante sono* uccise! *Ma tosto che voi entrate nel regno animale, la legge acquista tutto ad un tratto una spaventosa evidenza. Una forza in pari tempo nascosta e palpabile mostrasi continuamente intenta a mettere allo scoperto il principio della vita con violenti mezzi. In ogni grande divisione della specie animale ha scelto un certo numero di animali incaricati di divorare gli altri. Perciò vi sono insetti di preda, rettili di preda, uccelli di preda, pesci di preda, quadrupedi di preda. Al di sotto di queste numerose razze è collocato l'uomo, la cui struggitrice mano nulla risparmia di ciò che vive; uccide per nudrirsi, uccide per vestirsi, uccide per ornarsi, uccide per attaccare, uccide per istruirsi, uccide per divertirsi, ed uccide per uccidere. Si può aggiugnere che la guerra è antica quanto il mondo. Sembra che la natura gettando l'uomo sulla terra gli abbia detto :* Difenditi.

Se voi lodate una persona, indi a poco tutti si dimenticano della lode che voi le deste; ma se voi la biasimate, quel biasimo non si dilegua mai dalle menti: particolarmente se fu biasimo di persona tenuta già in qualche stima per la bontà. Non è credibile la facilità con cui queste ricevono danno da una lingua cattiva: e danno senza rimedio. Nella cicatrice di un cavallo nascono agevolmente i peli che la rieuoprono; ma non così nella cicatrice di un uomo. Altrettanto è quel che interviene quando la persona non è di fama perduta: ogni ferita che sopravvengale nella riputazione, lascia il suo segno; ed un tal segno oh quanto è dipoi difficile a dileguarsi. Diceva colui: di' pur male del tuo nimico; perchè quantunque un dì si scoprisse ch'egli è innocente, tuttavia rimarrà sempre in esso, se non la piaga, almeno la cicatrice. Non si vorrà mai finir di discredere quello che si credè tanto volentieri. Vi son de' fulmini che non abbruciano, ma, se non altro, anneriscono: e simile a questi è la lingua mormoratrice; che quando non giunga a incenerire il buon nome dell'infamato, almeno l'offusca.

P. Segneri.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

26 novembre 1120. -- Naufragio della famiglia del re d' Inghilterra Enrico I.

Guglielmo duca di Normandia conquistò l' Inghilterra, onde gli venne il soprannome di Conquistatore. A Guglielmo, primo re Normanno d' Inghilterra, succedette il suo figlio Guglielmo il Rosso (1087), ed a questo succedette (1100) Enrico, che gli era fratello. Enrico era passato in Normandia. Ristabilita ivi la pace col re di Francia, apparecchiossi a ritornare in Inghilterra.

« La flotta si raccolse il mese di dicembre nel porto di Barfleur (1). Nel punto della partenza un certo Tomaso, figlio di Stefano, venne a trovare il Re, ed offerendogli un marco d'oro, così gli parlò: -- « Mio padre Stefano, » figliuolo d' Erardo, servì tutta la sua vita il padre tuo » sul mare; e fu desso che conduceva il vascello sul quale » Guglielmo s' imbarcò per andare alla conquista: io ti » supplico, Signore e Re, di accordarmi in feudo la stessa » carica: io possedo un naviglio, detto la *Nave bianca*, » e attrezzato con tutte le regole ». Rispose il Re aver già scelta la nave per fare il tragitto, ma che volendo accondiscendere alla domanda del figliuolo di Stefano, gli confiderebbe i due suoi figli, sua figlia e tutto il loro corteggio. Il vascello montato dal Re mise il primo alla vela con un vento di sud sul far della sera, e la dimane mattina sbarcò felicemente in Inghilterra; l'altra nave partì un po' più tardi, e avendo i marinaj chiesto del vino, i giovani passeggieri ne fecero distribuire ad essi con profusione. Spingevano la nave cinquanta abili rematori; Tomaso figlio di Stefano stava al timone, e navigavano con rapido corso con un bel chiaro di luna, lungo la vicina costa di Barfleur. I marinaj, eccitati dal vino, battevano la voga per raggiungere il vascello del Re, e s'impegnarono imprudentemente fra gli scogli a fior d'acqua in un sito chiamato in allora *Ras de Catte*, ed oggidì Ras di Catteville. La *Nave bianca* nell' impeto del suo corso urtò contro uno scoglio e si spaccò a sinistra: l' equipaggio mandò un urlo di disperazione che fu inteso dai vascelli del Re già allargati in alto mare, ma nessuno ne sospettò il motivo. L' acqua entrava a fiotti, e in pochi momenti la nave fu inghiottita con tutti i passeggieri in numero di trecento, comprese diciotto donne. Due soli uomini si tennero abbracciati all'albero maestro che rimase fluttuante sul mare. Uno era un beccajo di Rouen, di nome Beraldo, l'altro un giovanetto di buona nascita, detto Godefredo, figliuolo di Gilberto de l'Aigle.

« Tomaso, il padrone della *Nave bianca*, ritornò a galla, e vedute le teste dei due uomini attaccati all' albero, -- « Che cosa è accaduto del figlio del Re? » domandò loro. -- « Egli non è ricomparso, e nemmeno il fratello e la so- » rella di lui, e nessuno della compagnia». -- « Guai a me! » gridò il figlio di Stefano; e s' immerse volontariamente nel mare. Quella notte di dicembre era estremamente rigida, e il più delicato dei due naufraghi sopravvissuti, perdute le forze, abbandonò il legno che lo sosteneva, e calò in fondo raccomandando a Dio il suo compagno. Beraldo, il più povero di tutti i passeggieri, si sostenne su l' acqua mercè il suo giustacuore di pelle di montono: spuntato il giorno, alcuni pescatori lo raccolsero nelle loro barche, ed a lui andiamo debitori delle particolarità del naufragio » (1).

Enrico non fu mai più veduto a sorridere dopo la morte della sua famiglia.

(1) *Citiamo questo fatto sotto la data del* 26 *novembre, recata da Noel. Fisher nella sua* Chiave dell' istoria d'Inghilterra *lo mette ai* 25 *novembre. Thierry, di cui riportiamo il racconto, lo dice avvenuto nel dicembre, ed è certamente autorità di sommo peso. Ma la differenza di queste date è cosa di piccol rilievo, onde ci basti l'averla accennata.*

(1) *Thierry, Storia della Conquista d'Inghilterra.*

Spesso l'uman pensier vacilla ed erra,
E quando più s' innalza e riconforta,
E quasi il suo desio securo afferra,
E seguir crede più fidata scorta,
Allora prova non pensata guerra;
Allora mira ogni speranza morta;
E del vicino ben quella che serba
Immagin viva più l'ange e inacerba.

L'uomo che di fortuna incontro salta
A que' volanti lubrici capelli,
Ond'arma la sua fronte allegra ed alta,
E che stringer la man agogna in quelli,
Mentr'egli vogliosissimo l'assalta,
Essa oltrepassa co' suoi piedi snelli;
E la sfuggevol man solo si striscia
Su quella sua sì rasa testa e liscia.

O quante volte dall'altro emispero
Il sospirato porto veduta'ave
L' ibero, il lusitan, l'anglo nocchiero
Col legno d'aspro argento e d'oro grave,
E del vento infedel, del flutto fiero
Soggiacque allora sotto all' ire prave;
E dall'onda, che naufrago lo balza,
Mira il lido qualor il capo egli alza.

O quante volte tumidi d'orgoglio
I purpurei barbarici tiranni
Col piè sospeso per calcar del soglio
Tra i vessilli e le scuri i regj scanni,
Cadder di furor matti e di cordoglio,
Della fortuna bestemmiando i danni,
E trucidati all'alto trono innante,
Nuotaro entro del lor sangue fumante.

O quante volte ancor tra i duci magni
Colui che meglio l' ira e il ferro scaglia,
E d'ostil sangue tra i vermigli stagni
Preme il cedente esercito e sbaraglia,
Avvien che del suo sangue il suolo bagni,
Pria che si compia la fatal battaglia;
E chi vinto gemea nelle prim'ore,
Dorma poi sulle palme vincitore!

Ab. G. B. Roberti.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 27, piano terzo, ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti
con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 334.) ANNO SETTIMO (28 novembre, 1840.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Faro di Rock-Bell.)

DEI FARI.

Noi salpammo con vento propizio. La nostra nave per tre giorni corse a gonfie vele la bruna sopraffaccia del mare. La sera del quarto giorno qual mutamento! qual orrenda burrasca!

Stendon le nubi un tenebroso velo
Che nè luna apparir lascia nè stella:
Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo;
Il vento d'ogni intorno, e la procella
Che di pioggia oscurissima e di gelo
I naviganti miseri flagella;
E la notte più sempre si diffonde
Sopra le irate e formidabili onde.

Squarciate sono le vele, rotte le sarte; per gli sdrusciti fianchi della nave già comincia ad irrompere

l'acqua. Dove salvarci? Giace un porto discosto da noi poche miglia; la bussola può guidarvici, il vento non è contrario al tragitto. Ma come fra sì buje tenebre trovarne l'ingresso! I moli che lo formano più che nol difendano, possono divenirci terribili come gli scogli, se in loro dà di cozzo la nave. Orribile perplessità! — Ma ecco il porto; ecco una luce benefica che ccn rischiara l'entrata. Noi siamo in salvo mercè del Faro che ha mostrato alla nostra nave la bocca del porto. — Una notte Ero dimenticò d'innalzare sulla torre l'amoroso fanale, e l'infelice Leandro perì nel mezzo dell'onde.

« Quelli che ignorano l'arte nautica provano sempre un certo timore allorquando la nave che li porta, trovandosi a grande distanza da continenti e da isole, non ha per testimonj del suo viaggio che le stelle ed i flutti del mare. L'apparire della spiaggia più arida, più dirupata, più inospitale dissipa quasi per incantesimo questi timori ispirati da un isolamento assoluto; mentre invece l'esperto navigante ben sa che vicino a terra soltanto i perigli cominciano. Vi sono alcuni porti nei quali i naviganti prudenti non entrano mai senza piloto; altri, ove malgrado questo soccorso, non si osa mai penetrare durante la notte. Facile è quindi il conoscere quanto sia indispensabile per evitare irreparabili infortunj che segnali luminosi molto visibili avvertano in ogni direzione della vicinanza della terra dopo il tramonto del sole; è duopo inoltre che ogni nave scorga il segnale abbastanza da lungi per poter, con evoluzioni molto difficili, mantenersi lontana alquanto dalla spiaggia fino a che spunti il giorno. Nè deve meno desiderarsi che i fuochi che si accendono sopra le spiagge un po' estese, non si possano confondere gli uni cogli altri, e che al primo vedere questi segni ospitali il piloto, al quale per alcuni giorni mancò ogni mezzo sicuro per dirigere il proprio cammino, ritornando, per esempio, d'America, sappia se dee prepararsi a penetrar nella Loira, nella Gironda o nel porto di Brest.

« Nello stabilimento dei fari deesi aver riguardo a varie condizioni relative alle posizioni dei vascelli e al cammino ch'essi propongonsi di tenere. Quelli destinati a guidare i vascelli che vengono d'alto mare, o quelli che costeggiano, devono vedersi assai da lontano, e i loro fuochi devono essere della maggior forza possibile. Inoltre devono trovarsi tra loro a tali distanze che, perdendosi di vista in tempo ordinario il faro dal quale un vascello s'allontana, si possa scorgere quello a cui s'avvicina, e per questo devono que' fari essere situati a molta elevazione ed assai luminosi. Questi diconsi fari di primo ordine.

« Essendo essi destinati a far conoscere ai vascelli la loro situazione e a dar loro le prime nozioni sul cammino che tener devono, è necessario di stabilire tra questi e la costa altri fuochi intermedj di minore intensità, piantati sopra isolette, sopra scogli od anche su la costa medesima, che indicare possano alle navi la via da tenersi per penetrare nei passaggi ed anche evitare gli scogli medesimi. Questi si sono divisi in due classi, e quindi i fari del secondo ordine sono quelli che si veggono ad una maggiore distanza, e quelli del terzo veggonsi più da vicino. Necessarj sono pure alcuni fanali all'ingresso dei porti per condurre i bastimenti presso i moli che sovente ne formano l'ingresso ed il riparo; e questi, nominati *fuochi dei porti*, sono altresì destinati ad indicare l'epoca del flusso o della marea favorevole per entrare nel porto. Finalmente fu d'uopo immaginare mezzi per diversificare l'aspetto di quei fuochi, acciocchè i naviganti non si potessero ingannare, e prendere un faro per un altro.

« A cagione della rotondità della terra, la portata di un faro dipende dalla sua altezza, e per tale riguardo fu sempre facile all'arte il soddisfare ai bisogni della navigazione, dipendendo il tutto soltanto dalla entità della spesa. Tutti sanno, per esempio, che il grande edifizio col quale il famoso architetto Sostrato di Gnido ornò, circa tre secoli prima dell'era cristiana, l'ingresso del porto di Alessandria nell'isola di Faro (donde venne il nome generale di *fari*), non che la maggior parte di quelli eretti dai Romani, superavan di molto in altezza le più celebri torri moderne. Questi fari però erano molto imperfetti per riguardo ai loro effetti ottici, imperocchè i deboli raggi che partivano dai fuochi che accendevansi sulle cime all'aria aperta con legna e carbone non si dovevano estendere molto da lungi attraverso que' densi vapori ch'esistono in tutti i climi nelle più basse regioni dell'atmosfera.

« Non ha guari che i fari moderni appena si potevano dire superiori agli antichi in quanto a forza di luce. Il primo miglioramento che abbiano ricevuto incominciò dal trovato delle lampane a doppia corrente d'aria di Argand, quattro o cinque delle quali riunite diedero un chiarore uguale senza dubbio a quello de'grandi fuochi che mantenevano con tanta spesa i Romani sulle alte torri d'Alessandria, di Pozzuolo e di Ravenna. Siccome però la luce dei corpi accesi diffondesi uniformemente in tutte le direzioni, così una parte d'essa cade all'ingiù ove si perde; una parte si innalza nell'atmosfera e vi si dissipa: una metà de'raggi dirigonsi inutilmente verso terra, ed il navigatore, il cui cammino si vuol rischiarare, non approfitta che di quei raggi della lampana che si dirigono quasi orizzontalmente verso il mare. Questa zona di raggi orizzontali non forma che una piccola parte della luce totale, ed ha di più il grande inconveniente di molto indebolirsi a motivo della sua divergenza, e di non portar da lungi che una luce appena sensibile. Il doppio problema da risolversi per estendere l'utilità dei fari era quello adunque di togliere questa diffusione tanto dannosa e trar profitto di tutta la luce della lampana. Venne questo sciolto sufficientemente dagli specchi metallici molto concavi, conosciuti col nome di *specchi parabolici*, i quali hanno la proprietà di riflettere la luce in maniera da distruggere la primitiva sua divergenza riducendola in un cilindro paralello all'asse dello specchio. Questo fascetto luminoso trasmetterebbesi ad immense distanze collo stesso splendore se l'atmosfera non ne intercettasse ed assorbisse una parte. Questo perfezionamento, dovuto al celebre Borda, aveva però tuttora un inconveniente, ed era che, siccome il cilindro di luce prodotto non aveva più che la larghezza dello specchio, così lo spazio illuminato a qualsiasi distanza serbava sempre le stesse dimensioni, e l'orizzonte conteneva molti larghi spazj oscuri, ove il piloto non riceveva mai alcun segnale. Quindi si stabilirono intorno ad un'asse verticale molte lampane all'Argand, collocate nel fuoco di specchi volti in diverse direzioni, così che facendo girare l'asse che li sosteneva per mezzo di una macchina di rotazione, si rischiaravano successivamente tutti i punti dell'orizzonte. Siccome l'osservatore perdeva di vista la luce allorchè si trovava negli angoli che formavano tra di loro i raggi luminosi, così in forza di quest'alternativa di luce e d'oscurità si è dato a que' fari il nome di *fari a eclissi*. Ogni vascello scorge quindi per un istante la luce, e se in una grande estensione di spiagge, come, per esempio, da Bajonna a Brest, non vi sono due movimenti di rotazione di ugual durata, i segnali sono distinti, e, secondo l'intervallo che passa fra due eclissi, il navigatore sa a qual parte di spiaggia è dinanzi; nè si trova più esposto a

prendere per un faro un pianeta od una stella di prima grandezza sul levare o sul tramontare, o qualche fuoco acceso accidentalmente sulla spiaggia da pescatori o da carbonaj; inganni fatali che furono più volte cagioni di deplorabili naufragj. Questi fari però non si prestavano a tutte le necessarie modificazioni ed inoltre gli specchi andavano soggetti a perdere in breve il loro pulimento.

« Una massa di vetro foggiata in forma di lente riduce anch'essa paralelli i raggi che partono da un punto posto nel suo fuoco. Potevansi quindi sostituire lenti di vetro agli specchi, ed in fatto erasi eseguito da molto tempo in Inghilterra un faro lenticolare, con l'oggetto, a prima vista probabilissimo, di ottenere un effetto maggiore che coi riverberi. L'esperienza però allora non corrispose alle concepite speranze e gli specchi riflettitori trovaronsi preferibili. Fresnel, noto per le bellissime sue scoperte sulle fisiche proprietà della luce, riprese i saggi fattisi con lenti di vetro, e con quella penetrazione che gli era naturale conobbe tosto ove stava la difficoltà: conobbe che non si potevano rendere i fari lenticolari superiori a quelli a specchi metallici, se non che accrescendo grandemente la intensità della luce, e dando alle lenti enormi dimensioni che sembravano superiori a quanto potevasi sperare d'ottenere dall'ordinaria fabbricazione. Ben presto, riconoscendo che non poteva ottenersi questo scopo che con grandissime spese, immaginò di comporre, come aveva già proposto prima di lui l'illustre Buffon, grandi lenti con piccoli pezzi, calcolati secondo le leggi dell'ottica, e non contento di questa prima idea, immaginò tutti i metodi per costruire con esattezza ed economia le lenti a scaglioni. Quest'applicazione però non avrebbe prodotto verun effetto utile se non la si fosse combinata con adattate modificazioni della lampana, e se la forza della fiamma illuminante non fosse stata considerabilmente aumentata. Questa parte importante del sistema esigeva quindi studj speciali e molti e delicati esperimenti. Fresnel ed un amico di lui vi si dedicarono, ed adottarono da ultimo una lampana a varj lucignoli concentrici, lo splendore della quale è pari a 25 volte quello delle migliori lampane all'Argand. Per somministrarvi l'olio applicovvisi il meccanismo di Carcel.

« Gli apparati diottrici di Fresnel hanno talmente accresciuta l'intensità della luce collocata nel loro centro, che una lente a strati o a scaglioni di mediocre grandezza produce nella direzione del suo asse lo stesso effetto che produrrebbero quattromila di quelle lampane o di quei becchi riuniti; oltre di che gli apparati lenticolari si prestano a tutte le combinazioni per variare le apparenze dei fuochi, come richieggono i bisogni della navigazione.

« I fari adunque di primo ordine sono rischiarati da una lampana a tromba con quattro lucignoli concentrici, e consumano una libbra e mezza d'olio per ora. L'apparecchio lenticolare ha quasi due metri di diametro interno, e per variare que' fuochi si usano i fuochi giranti di otto lenti di eguale larghezza, che formano un prisma verticale regolare, collocate in modo che il centro luminoso trovasi nel loro fuoco comune: per mezzo di una macchina di rotazione girano intorno alla lampana con una velocità che loro fa scorrere l'intera circonferenza in 8 minuti. In questo modo, siccome i raggi luminosi riuniti da ciascuna lente dirigonsi in ogni minuto sopra uno stesso osservatore alla distanza di 7 leghe marine, così la durata delle apparizioni di luce è di 20 secondi, l'eclisse di 40, e questo faro ha la maggiore intensità, potendo il suo chiarore essere scoperto in tempo ordinario sino alla distanza di 12 leghe marine.

« Hannovi pure fuochi giranti con sedici mezze lenti e fuochi fissi. I primi si assomigliano nella costruzione a quelli ora descritti, ma per la combinazione delle lenti il chiarore si ripete a ciascun mezzo minuto. Lo splendore equivale a quello di 2,400 lampane d'Argand, e in tempo ordinario può scorgersi alla distanza di 9 leghe. Eguale è pure a un di presso la costruzione dei fuochi fissi. L'apparecchio inviluppa quasi interamente la lampana di 4 lucignoli, ma le lenti e gli specchi sono tagliati in modo che riconducono verso l'orizzonte tutti i raggi luminosi che s'innalzano al dissopra o si abbassano al dissotto dell'apparecchio, senz'alterare la loro divergenza nel piano orizzontale. Que' fari hanno dunque l'aspetto d'un fuoco fisso in tutte le direzioni, e in tempo ordinario se ne vede il chiarore alla distanza di 8 leghe.

« I fari del secondo ordine non presentano altra diversità, se non che la lampana a tromba porta tre soli lucignoli concentrici, e l'apparecchio lenticolare ha il diametro interiore di 1^{m},40. Quei fari non hanno fuochi giranti se non con sette mezze lenti. Quelli del terzo ordine hanno due soli lucignoli concentrici, ed i fuochi de' porti consistono in una semplice lampana d'Argand, collocata nel centro di un piccolo apparecchio lenticolare a fuoco fisso.

« Il primo faro lenticolare costruito secondo il metodo di Fresnel, venne posto sopra la torre di Cordouan alla imboccatura della Gironda, nel mese di luglio 1823. Il servigio dell'antico faro a riverberi costava annualmente, comprese tutte le spese accessorie, 21,000 franchi, quello del faro attuale non costa che 11,600 franchi.

« Nel 1834 esistevano sulle coste di Francia 22 fari e fanali lenticolari; cioè 5 fari di prima classe; un faro di seconda classe; due di terza classe; 2 grandi di terza classe (del diametro di 1^{m},00); 4 minori di terza (di 0^{m},50 di diametro); 10 fanali catadiottrici. Ventisei fari di varie classi rimanevano a stabilirsi per compiere l'illuminazione delle spiagge della Francia, omettendo di parlare di varj antichi stabilimenti da migliorarsi, e dei fanali all'ingresso dei porti. Dieci di questi fanali si stavano già costruendo.

« L'annua spesa di questo sistema d'illuminazione, compresivi i fuochi dei porti, non costa più che 400,000 franchi. Per ottenere un effetto presso a poco equivalente coi migliori apparecchi impiegati in Inghilterra non occorrerebbe meno di un milione.

« Varj esperimenti di confronto fecersi in Inghilterra sugli apparecchi del nuovo ed antico sistema; ma recentemente soltanto l'amministrazione scozzese dei fari e la corporazione di *Trinity-House*, ch'è quella incaricata dell'illuminazione delle coste dell'Inghilterra, occuparonsi di porre in opera alcuni fari lenticolari per saggio. Fino dal 1832 venne istituito un faro di seconda classe ad eclissi di breve durata, eseguito a Parigi, sull'isola di Oxoë vicino a Christiansand. Parimente stabilironsi due fari di questa specie di terza classe, ed uno di seconda, pure eseguiti a Parigi, sulle coste dell'Olanda, e sembra che il nuovo sistema sia stato definitivamente adottato dal governo dei Paesi-Bassi. La Francia diede pure uno di questi fari alla Svezia; e in tal guisa tutte le nazioni resero omaggio successivamente alla superiorità dei fari di Fresnel.

« Oltre alla lampana di Carcel, Delavelaye immaginò un nuovo meccanismo di estrema semplicità, nel quale il movimento dello stantuffo prodotto da bocciuoli viene moderato dalla resistenza che prova l'olio nello scorrere per un piccolo foro. Una lampana di tal fatta applicossi con buon esito al faro di Cordouan. Le lampane idrostatiche di Thilorier vennero applicate con buonissimo effetto ai piccoli fanali catadiottrici disposti per illuminare tutto l'orizzonte.

« Le macchine di rotazione pei grandi fari ad eclissi esigono la stessa perfezione di lavoro che gli orinoli da

torre, e Fresnel immaginò di adattarvi dei volanti ed alie mobili per regolarne il moto.

« La costruzione delle torri dei fari presenta pur essa bene spesso particolari e grandissime difficoltà, a dare una idea delle quali crediamo non poter scegliere esempio migliore di quello che la storia dell' edificamento del faro eretto sulla roccia così detta *della Campana*, opera nella quale il celebre ingegnere inglese Stephenson diede prova di un ardire e di un coraggio degno veramente dell' ammirazione generale, trattandosi di tale lavoro cui solo in Inghilterra potevasi pensare non che mandarlo ad effetto.

« Sulle spiagge della Scozia, quattro leghe distante, in mezzo al mare, esiste una roccia la cui punta, coperta sovente dalle acque, riusciva fatalissima ai naviganti cagionando frequenti e quasi continui naufragj. Erasi pensato con ingegnoso ripiego di legare alla cima di detta roccia un galleggiante munito di una campana per guisa disposta da mandare un suono per l'agitazione dei flutti, e servire così di avviso ai naviganti del pericolo che loro sovrastava, dond'era rimasto alla roccia il nome di *roccia della Campana (Rock Bell)*. La malignità però e la perfidia di alcuni che da queste grandissime disavventure traevano qualche scarso profitto, più volte aveva distrutta questa benefica disposizione, e si pensò quindi ad erigere un faro che riparasse definitivamente al disordine.

« Quest'assunto, trattato da molti quasi di sogno, venne eseguito in tre anni dal celebre ingegnere Stephenson. Dopo infinite difficoltà pel grande pericolo che presentava l'avvicinarsi allo scoglio quando il mare era alcun poco agitato, giuns'egli finalmente a piantare sullo scoglio stesso una torre di legno molto robusta, la quale serviva a porre al coperto i lavoratori, acciò non fossero dal mal tempo impediti di recarsi sul luogo. Le pietre per l'edifizio giugnevano già tagliate dalla Scozia, e scaricavansi su due punti della roccia ove stavano due grue che le prendevano dalle barche e le ponevano sopra piccoli carri a quattro ruote, i quali, scorrendo sopra una strada ferrata sostenuta da travi di legno, le portavano sotto un ponte sospeso che andava dalla torre del faro a quella di legno. Di là venivano alzate verticalmente mediante una corda passata sopra una carrucola sostenuta da una trave robusta sporgente al terzo piano del faro, la qual corda andava a ravvolgersi sopra il tamburo d'un verricello posto nell' interno. Di qui le pietre venivano attaccate ad una catena che scendeva dal quinto piano e le sollevava sino a quello alla stessa guisa; poscia finalmente venivano attaccate ad un'altra catena che partiva da una grue posta alla cima del faro. Gli urti del mare contro questa torre ne' tempi burrascosi sono di una forza da incutere veramente spavento facendola tremare dai fondamenti ad onta della grandissima sua solidità, senza la quale non avrebbe potuto resistere (1).

« In Francia, dopo il magnifico monumento di Cordouan, può citarsi come il più notabile fra i fari quello erettosi sulla punta di Gatteville (o di Barfleur) all' Est di Cherburgo, la torre del quale, costruita tutta di pietre di granito riquadrate, è alta 68 metri da terra fino alla base della lanterna, cioè due metri più che la torre di Genova » (2).

(1) *Vedi l'annessa stampa.*

(2) *Supplim. al Dizionario Enciclop.*

IL GALLO E LA GALLINA.

« Sembra che il Gallo (*Phasianus Gallus*, Lin.) sia tra tutti gli uccelli il primo che l'uomo abbia addomesticato ed abbia preso da maggior tempo sotto la sua protezione. Siccome è gran pezza che si nudrisce nelle nostre corti rustiche, offre un portentoso numero di varietà, e non conserva quasi più vestigie del suo istinto e della sua primitiva indipendenza.

« Non si sa l'epoca in cui questo prezioso volatile sia stato fatto domestico; l'opinione generale però è ch'egli sia venuto dalla Persia in occidente; ed è perciò che gli si dà il nome di uccello di Persia da Aristofane, che ci dice, in linguaggio metaforico, che il Gallo possedeva quell'impero prima d'alcuni de' suoi più antichi monarchi. Leggiamo nella storia che sotto il governo de' druidi era vietato agli antichi Bretoni il mangiar carne di Gallo.

« Quest'uccello domestico sembra aver fatto perdere, per così dire, qualunque idea del Gallo selvatico, e se non se ne vedessero di tempo in tempo nelle foreste dell'Indie ed in qualche isola orientale, si potrebbero avere dei dubbj sulla sua forma primordiale nello stato di natura. Tuttavia sanno abbastanza i naturalisti che nel suo nativo ritiro il Gallo ha le penne gialle e nere, la cresta e le barbe porporine e gialle.

« Il Gallo è uno degli animali più coraggiosi nei combattimenti fra specie e specie, ed ovunque i sentimenti dilicati dell'umanità o dei costumi dolci e civili non hanno fatto sparire la barbarie e la ferocia, sembra che siensi molto amati tali combattimenti. Nell'India, alla China, alle isole Filippine e in tutto l'Oriente questo crudele spettacolo è e fu sempre il divertimento dei Re e dei Principi. Fortunatamente, per onore della nazione inglese, questo crudele divertimento comincia ad andare in disuso, e speriamo che tra poco sarà riguardato con orrore anche tra le infime classi del popolo; ma egli è tuttora nel suo pieno vigore negli Stati Uniti, particolarmente a Nuova Jorch. I combattimenti de'Galli sono nel numero de' passatempi dell'infanzia. Quasi tutti i giovanetti posseggono uno di questi volatili, li fanno combattere gli uni contro gli altri, ma il combattimento non è all'ultimo sangue; dura sino a tanto che uno de' campioni sia costretto darsi alla fuga. Una piccola moneta, e più generalmente un uovo duro, è il prezzo del proprietario del Gallo vincitore.

« La razza dei Galli d' Inghilterra passa generalmente per la più intrepida e la più ardita di tutte le altre: nel fatto però il Gallo della China lo eguaglia, se non sorpassa quelli della Gran Bretagna.

« È raro che una Gallina faccia più di una covata all'anno: essa farà annualmente più di dugento uova, quando le si dia ben da mangiare e da bere; e ciò prova quanto essa giovi nella economia domestica.

« Gli antichi avevano consecrato il Gallo a Minerva, qual simbolo della vigilanza, volendo con ciò dare a divedere che la vera sapienza sta sempre guardinga » (1).

(1) *Mavor, il Buffon per le Scuole.*

(Gallo di Sonnerat, maschio.)

L'amore della Gallina pe' suoi pulcini viene dal Buffon così descritto.

« Questa madre così costante ed assidua nel covare, questa madre che si è data una premura sì grande per alcuni embrioni ad essa ignoti, non si raffredda già quando escono dal guscio in forma di pulcini, anzi l'amor suo fortificato dalla vista di quei deboli animaletti che le son debitori della vita, si accresce ogni giorno per la cura che la loro infanzia richiede. Occupata incessantemente di loro, cerca per tutto di che nutrirli, e se non può trovarne, gratta colle ugne la terra onde scavarne gli alimenti

(Gallo di Sonnerat, femmina)

(Gallo Bankiva.)

che racchiude nel seno; ella se ne priva per loro, ella gli regola, e gli difende colle ali dall'intemperie delle stagioni, ella abbandonasi a queste cure affettuose con tanto ardore, che ne rimane sensibilmente alterata la di lei medesima costituzione. È facile il distinguere da tutti gli altri polli una chioccia, tanto ha le penne arruffate, l'ali basse, roca la voce, ed espressivi gli accenti della materna sollecitudine.

« Ma se per conservare i suoi pulcini oblia se medesima, non di rado anche si espone onde proteggerli. Quando sovrasta in aria un avido sparviero, questa debole e timorosa Gallina, che cercherebbe in altri tempi di salvarsi fuggendo, diviene intrepida per tenerezza, slanciasi arditamente contro i formidabili artigli, e co' suoi forti gridi e lo spesso battimento dell'ali impone talvolta al nemico che, scoraggito da tanta resistenza, s'allontana e cerca altrove una preda più facile. Questa provida madre ha tutte le qualità del buon cuore, ma ciò che specialmente onora la di lei tenerezza si è che quando cova per caso le uova d'anatra e d'altri uccelli acquatici, ama questi stranieri come proprj figli, nè mai s'accorge d'esserne piuttosto nutrice che madre. Allorchè guidati dall'istinto essi si tuffano nel fiume vicino, è senza dubbio uno spettacolo singolare il veder la sorpresa, il timore e l'angoscia di questa povera nutrice che, reputandosi madre, e vivamente tremando di seguirli per le acque; arrestasi tuttavia per una repugnanza invincibile, e s'agita sulla riva e trema e si dispera innanzi al pericolo de'suoi diletti che vorrebbe soccorrere » (1).

« Sebbene quasi in ogni angolo della terra che sia abitato dall'uomo abbianvi uccelli domestici del genere Gallo, ed alquanti salvatici di questo stesso

(1) *Buffon*, *Pezzi scelti.*

genere siano stati esaminati e descritti da valentissimi ornitologisti, pur tuttavia la separazione della specie e la precisa determinazione de' caratteri generici va soggetta a grandi difficoltà. Derivano queste dalle quasi innumerevoli differenze che osservansi fra i Galli e le Galline domestiche, e da quelle pure che servono a distinguere fra loro i Galli salvatici. Ora intorno a due punti principali si sono aggirate le ricerche degli ornitologisti, affine di togliere o almeno di scemare le anzidette difficoltà. Il primo di questi punti è se tutti i Galli salvatici fin ora conosciuti si abbiano a distribuire, o no, in più specie; il secondo se, essendovi varie specie distinte di Galli salvatici, da una sola di esse o da più d'una derivino i Galli e le Galline domestiche. Ed avendo Temmink, Vieilliot, Stephens, ecc., cercato la soluzione del primo quesito, è loro sembrata opinione assai probabile quella con cui si ammettono più specie distinte di Galli salvatici. A così pensare sono stati indotti dal riflettere, che fra codesti Galli sonvi differenze equivalenti a quelle che negli altri generi ci servono a distinguere le specie, e che non vi ha altrimenti quella graduazione e quell'insensibile passaggio, che talvolta c'impedisce di segnare un confine specifico esatto e preciso. Confrontando poi i caratteri delle principali razze di Galli domestici con quelli delle varie specie cui appartengono i Galli salvatici fino ad ora descritti, nasce facilmente il sospetto, che non da una sola specie libera derivino le diverse razze schiave, e che alcune debbano la loro origine all'unione feconda di due individui diversi di sesso e di specie, appartenenti però al presente genere » (1).

De' Galli salvatici così parla il Cuvier. — « Si conoscono presentemente varie specie di Galli salvatici. Sonnerat ha descritto la prima (*Gallus Sonneratii*, Temmink), notevolissima per le penne del collo del maschio, i cui steli s'allargano verso il basso in tre dischi successivi di materia cornea. La cresta del maschio è dentata. Esso trovasi nei monti dei Gates nell'Indostan (2).

« Il sig. Lechenaud ne ha riportate due altre da Giava. L'una (*Gallus bankiva*, Temmink) che ha la cresta dentata come la precedente, e non porta sul collo che lunghe penne cadenti del più bel rosso dorato, mi sembra rassomigliar più di tutte ai nostri Galli domestici. L'altra (*Gallus furcatus*, Temmink) nera, dal collo verde bronzato, picchiettato di nero, dalla cresta non dentata, e che sotto la gola ha una sola piccola appendice membranosa senza barbiglioni laterali » (1).

A queste specie salvatiche convien aggiugnere il Gallo gigantesco, di cui il colonnello Sikes ha recato in Europa alcuni individui vivi. Questo Gallo, dalla corona del capo sino al suolo, ha più di due piedi d'altezza. Il maschio non possiede il chiaro ed acuto canto del nostro Gallo domestico, e la scala delle sue note sembra molto limitata. La Gallina è di un terzo minore del maschio. Nel Decàn questo Gallo vive domestico, e sembra che i Musulmani ve lo portassero da Sumatra o da Giava.

Delle principali razze del Gallo domestico, tralasciando, perchè abbastanza conosciuta, la comune ed ordinaria, così fa cenno il Ranzani.

« 1.ª *Gallo col ciuffetto*. Le penne della fronte e del vertice sono più lunghe di quelle del collo e del tronco, e sono erette, e formanti una sorta di mazzetto: la caruncola, chiamata volgarmente cresta, è piccola, e quasi tutta ascosa fra le anzidette penne; talvolta non v' ha alcun vestigio nè della medesima, nè tampoco de' barbiglioni. Gl'individui di questa razza sogliono essere assai più grandi di quelli della razza ordinaria. 2.ª *Gallo nano*. Differisce dalla razza ordinaria per questo, che ha i piedi brevissimi. 3.ª *Gallo a piedi pennuti*. I tarsi di questo Gallo sono forniti nel lato esterno di penne assai lunghe, non così le dita. 4.ª *Gallo lanuginoso*. Ha le penne a barbe separate, quindi sembra coperto di pelo e non già di penne; il tarso è pennuto nel lato esterno, ed il dito esterno lo è pure sino all'unghia. Trovasi nella China e nel Giappone. 5.ª *Gallo riccio*. Ha le penne tutte del corpo ricurve, a barbe disgiunte ed increspate. Vive nel Giappone, a Sumatra, ed in tutta l'Asia meridionale; è molto delicato, e mal soffre il freddo. 6.ª *Gallo moro*. Ha le caruncole violetto-nerastre. Azzara ha veduto non pochi individui domestici di questa razza, i quali oltre le caruncole hanno pure tutta la pelle ed i piedi neri, e la carne di un colore più carico che nella razza ordinaria. Nell'indicare i distintivi di queste razze io non ho parlato del colore delle penne, il quale è vario in esse, come lo è moltissimo nella razza comune. Oltre le varietà dipendenti dal colore, ve ne hanno altre anch'esse accidentali, riposte o nelle dimensioni generali del corpo, o nell'insolita conformazione d'una o d'altra parte. Alcune di queste varietà però dovrebbero piuttosto chiamarsi mostruosità, qual è quella de' Galli e delle Galline aventi in ogni piede sei dita. Dal sin qui detto parmi si possa dedurre, come cosa assai probabile, che la massima parte dei Galli e delle Galline domestiche derivano dal Gallo bankiva. Per riguardo alla bella razza segnata col numero 1.ª, proviene essa probabilmente dal Gallo infuocato (*Gallus ignitus* o *ignicolor*), o piuttosto dall' unione di questo col Gallo di Sonnerat o col Bankiva » (2).

(1) *Ranzani*, *Ornitologia*.

(2) *Il colonnello Sykes dice che questo nobile uccello abbonda assai ne' boschi dei Gates occidentali* (Western Ghautes), *dove ven sono due specie od almeno due varietà fortemente distinte tra loro. Il Gallo di Sonnerat ha la grandezza del nostro Gallo domestico, ma n'è più ardito e gagliardo, e sempre lo vince quando vien seco a battaglia. Negli Orti della Società Zoologica di Londra sen videro individui vivi più d'una volta. Il Sonnerat pretendeva che da questa specie derivasse il Gallo domestico, ma l'opinione generale dei naturalisti è avversa a quella del viaggiatore.*

(1) *G. Cuvier*, *Règne animal*.

(2) *Ranzani*, *c. s.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

1 dicembre 1640. -- Ristorazione del trono nazionale in Portogallo. --

Una delle più celebri congiure di cui ragioni l'istoria è quella che liberò il Portogallo dal giogo Spagnuolo, e collocò la casa di Braganza sul trono.

Dappoi che Filippo II, re di Spagna, si era impadronito del Portogallo, quel reame gemeva sotto la più dura tirannide (1). Ma nel regnare di Filippo IV il ministero spagnuolo pose il' colmo alla misura. Col pretesto della guerra che avea da sostenere contro la ribellatasi Catalogna, esso ordinò ai baroni portoghesi di raunare i loro vassalli e di prepararsi per condurgli all'esercito. La maggior parte di quelli che obbedirono furono arrestati. Quest'atto di dispotismo era stato preceduto da cento altri, e fu seguitato da gravi imposte con ingiusta parzialità distribuite. « Pareva, dice uno Storico, che i ministri Castigliani si studiassero di provocare la vendetta divina e d' insultare l'umana tolleranza, in luogo di prevalersi, come avrebbero potuto fare, delle ricchezze, delle forze e del valore dei Portoghesi ».

Il popolo mormorava; un' inaspettata scoperta lo pose in furore. Alcune lettere di Vasconcellos, segretario di Stato spagnuolo, svelarono ai Portoghesi i funesti divisamenti della Corte di Madrid, la quale, aspettando questa scoperta, e l'ammutinamento che ne seguirebbe, proponevasi di cogliere l'occasione di tale sommossa per far man bassa sopra i Portoghesi, e togliere loro quell' ombra di libertà che loro s'era lasciata.

Il risentimento del popolo fu eccitato violentemente da un uomo de' più attivi, de' più destri e de' più intraprendenti, chiamato Pinto Ribeyro, intendente del duca di Braganza, e pieno di zelo pel suo padrone, ch'egli sperava col mezzo di una rivoluzione portar su quel trono, dove i suoi maggiori avevano regnato. A forza di ragionare contro il dispotismo Castigliano, contro la risoluzione che pareva aver preso questa Corte di rovinare interamente lo Stato, di precipitar il commercio nella decadenza la più irreparabile, e di estinguere il genio per le scienze e per le arti, infiammò egli coloro che s' interessavano del bene della patria. Furono in questo numero don Rodrigo d' Acunha, arcivescovo di Lisbona, don Michele d'Almeida, don Antonio e don Luigi d'Almada, padre e figlio, il gran cacciatore Mello e suo fratello, don Pedro Mendoza, e varj altri signori ed uffiziali della casa del Re.

Pinto si diede ogni cura perchè tutti questi malcontenti si radunassero; e sotto il sigillo più inviolabile di segretezza essi formarono una congiura, il cui primo oggetto fu di annientare in Portogallo la potenza spagnuola, ed il secondo di collocare sul trono il duca di Braganza.

Quantunque segrete fossero le conferenze de' congiurati, pure il conte d' Olivares, primo ministro del re di Spagna, Filippo IV, n'ebbe dei sospetti: egli nominò il duca di Braganza generale delle truppe con ordine di recarsi a visitare tutte le piazze; ma nel tempo medesimo comandò segretamente ad alcuno dei governatori spagnuoli delle piazze medesime d' impadronirsi della persona del generale. Questi, che conosceva il ministro, ebbe cura di prendere le sue precauzioni, e marciò sempre così bene accompagnato, che tolse ai governatori la voglia di eseguire i loro ordini. Il conte d' Olivares avea tutto previsto, e di suo ordine Osorio, ammiraglio della flotta spagnuola che incrociava dalla parte del Portogallo, invitò il duca di Braganza a venir a pranzo sul suo bordo; ma (fortuna per il duca, il quale forse vi sarebbe andato, perchè non diffidava di Osorio) una terribile tempesta sopravvenuta fece perire la maggior parte dei vascelli della flotta, e disperse il resto. Ogni cosa di tal guisa, e per sino gli elementi, secondava i congiurati. Per determinare il giorno e il momento dell'esecuzione del grande progetto non si aspettava più che il consenso del duca di Braganza: essi glielo richiesero. Parve egli irresoluto, ed ebbe bisogno che la sua sposa Luigia di Gusman, veramente degna di una corona, gl' inspirasse tutta la sua grandezza d' animo per innalzarlo sopra di lui medesimo. « Accettate, diss'ella al suo sposo, la corona che vi viene offerta: bella cosa è il morir *Re*, quand'anche non si sia stato tale che per un quarto d'ora ».

Il duca avendo fatto parte di queste disposizioni ai congiurati, fu rimessa l'esecuzione dell' intrapresa al sabbato 1 dicembre 1640.

Arrivato quel giorno, i congiurati in numero di 500 si divisero in quattro bande, e si recarono al palazzo per differenti vie. Ad ore otto del mattino Pinto tirò un colpo di pistola; a questo segno tutti i congiurati s'avanzarono arditamente, ciascuno dalla parte che eragli stata prescritta. Mello e suo fratello, seguiti da una folla d'armati, gettaronsi sulla compagnia spagnuola ch' era di guardia davanti al palazzo; penetrarono nel corpo di guardia, intanto che d'Almeida e la sua truppa ruppero sulla guardia alemanna, che fu disarmata e posta in fuga. Pinto ed i suoi entrarono nel palazzo, e montarono nell'appartamento del segretario Vasconcellos. Antonio Correa, uno dei commessi del segretario, fu la prima vittima caduta sotto il ferro de' congiurati. Vasconcellos spaventato si nascose in un grande armadio sotto un fascio di carte; ma non isfuggì alle ricerche dei congiurati, i quali avendolo scoperto, il trucidarono, e gettaronlo dalla finestra, gridando: « il tiranno è morto: viva la libertà, e don Giovanni re di Portogallo ».

La vice-regina venne chiusa nel suo appartamento, donde volendo uscire ella per arringare il popolo, un congiurato di nome Norogna la costrinse a rientrare. « Temete, Madama, le disse, che il popolo » . . . « Che oserebbe egli farmi? » replicò ella. « Niente altro, Madama, che di gettar vostra Altezza dalla finestra ».

Non vi era frattanto che una parte della congiura che fosse eseguita; gli Spagnuoli erano padroni della cittadella, e di là potevano dar ingresso alle truppe spagnuole. I congiurati andarono dalla vice-regina, e le chiesero di sottoscrivere un ordine al governatore di sgombrare la cittadella; la vice-regina ricusò; ma minacciata ella vivamente, il sottoscrisse, sperando che il governatore, visto quest' ordine e supponendolo a viva forza strappato, non lo adempirebbe. Ma s' ingannò, chè il governatore spagnuolo, veggendo il popolo sulle armi davanti la cittadella, ed intendendo le minaccie che a lui si facevano, non esitò punto ad arrendersi. Pago d'avere un plausibile pretesto, egli rimise la cittadella ai congiurati, i quali, non restando loro più nulla a fare per l'esito della rivoluzione, spedirono Mendozza e Mello al duca di Braganza a recargli la gran notizia della sua elevazione al trono. Nel tempo medesimo vennero spediti corrieri in tutte le provincie per rendere grazia a Dio che il Portogallo avea finalmente ricuperata la sua libertà, con ordine a'magistrati

(1) *Morto don Sebastiano in Africa, e morto pure il cardinale Enrico, a lui succeduto, Filippo II re di Spagna s'insignorì del Portogallo in pregiudizio della casa di Braganza, e si fece incoronare in Lisbona nel* 1580. *Vedi le Effemeridi de' 4 agosto nel Foglio N.°* 59.

di far gridar re il duca di Braganza, e di assicurarsi di tutti gli Spagnuoli.

Frattanto il duca di Braganza arrivò a Lisbona; la più parte degli abitanti erano usciti in folla per andare allo incontro del loro sovrano, che essendo entrato nella capitale, vi fu eletto allo strepito delle acclamazioni e solennemente incoronato. La sua sovranità venne egualmente riconosciuta senza contraddizione nel Brasile e nelle Indie, subito che vennero que' popoli informati della rivoluzione.

Il re di Spagna fu degli ultimi a saperla. Olivares prese un giro singolare per annunciargliela. « Sire, gli disse, io vengo a parteciparvi una nuova felice: V. M. testè ha guadagnato tutti i beni del duca di Braganza. A costui ha dato volta la testa, e si è fatto proclamar re di Portogallo; la sua imprudenza vi varrà una confiscazione di dodici milioni ». Il Re gravemente risposegli: « Bisogna mettervi ordine ».

Varj storici, fra gli altri il P. Petau, che viveva nel tempo di questa rivoluzione, ne attribuiscono il progetto ed il successo al cardinale di Richelieu; ed in fatti fu detto formalmente nelle istruzioni che il cardinale Mazzarini diede nel 1657 all'ambasciatore straordinario di Francia in Portogallo « Che la Francia aveva contribuito non poco allo ristabilimento del re di Portogallo sul trono de' suoi antenati » (1).

(1) Vertot, Hist. de la Révol. du Portugal. -- Storia Universale, degl' Inglesi. -- Effemer. polit.

Il Muratori così accenna i fatti. « Trovavasi allora la corte del Re cattolico agitata da gravi burrasche per la superbia e balordaggine dell'Olivares primo ministro, e per l'insolenza de' governatori e soldati castigliani. S' era rivoltata la Catalogna; rivoltossi anche il Portogallo, e fu ivi acclamato re Giovanni, duca di Braganza, senza che mai più riuscisse agli Spagnuoli di ricuperar quel regno: tutti colpi che servivono non poco ad abbattere la monarchia spagnuola. Nè alcuno di quegl' imbrogli vi fu in cui non mettesse le zampe il Richelieu, avendo egli fissato l'apogeo della sua gloria in procurare, per quanto poteva, la rovina delle due case d' Austria, per esaltare sopra di quelle la corona di Francia. Non erano da meno le idee dell'Olivares, cioè dell'arbitro della Spagna, per l'ingrandimento di quella monarchia; ma non aveva egli la testa nè la condotta e nè pur la fortuna del Richelieu, e però in vece d'accrescere, diminuì notabilmente la riputazione di quella corona.

L' ISTRICE E LA VOLPE

APOLOGO.

Del cammin son così lasso,
Disse l'Istrice, che appena
Posso più movere il passo. —
Credo ben, disse la Volpe,
Che viaggiava in compagnia,
Che l'andar grave a te sia:
Tale hai selva d'armi indosso,
Che a portarle per un'ora
Stancherebbero un colosso.
E perchè tanta fatica?
Qui non v'è gente nemica
Da far guerra, e da me poi
Nulla certo temer puoi.
Bada a me: quando fra poco
Troverem sicuro loco
Dove star potrem la notte,
Là dèi porti in libertà,
Di quel peso sollevarti,
E con agio riposarti. —
Credè l'Istrice, e all'albergo
Giunse appena, che dal tergo
Gittò i dardi ond'era armato,
E senz'ombra di sospetto
Sonnacchioso, affaticato
Si sdrajò sopra di un letto.
Lesta allor la Volpe ria
Accostossegli pian piano,
E veggendo che dormìa,
Lo sbranò senza contrasto,
E ne fece un lauto pasto. —
Chi pentirsi non vorrà
Di seguir l'altrui consiglio,
Guardi ben chi glielo dà.

Clemente Bondi.

Se la storia non rapporta azioni e avvenimenti di tal maestà, che appagli l'appetito e l' ingordigia dell' animo nostro; ecco la poesia che le reca soccorso, dipingendo fatti più eroici, grandezza più illustre di cose, con ordine più perfetto, con varietà più dilettevole e vaga. Se la storia ci fa veder ne'suoi esempj le virtù non premiate, e i vizj non gastigati secondo il merito loro; la corregge, la migliora il pennello poetico, rappresentando i suoi ritratti quali potrebbe o dovrebbe l' universale idea della giustizia formarli. Ci sazia di leggeri la storia, col narrar cose triviali, sempre le stesse, da noi spesso udite o vedute. A ciò porge rimedio la poesia, cantando cose inudite, inaspettate, varie e mirabili; adattando ai desideri nobili e grandi dell'uomo le cose e i parti della natura; non l'animo dell'uomo alle cose, come suol far la storia. Che se la poesia sovente abbandona il vero particolare, avvenuto, e certo, non lascia però essa di dipingere e di farci comprendere il vero; poichè ci rappresenta l'universale; che è più dilettevole, e in certa guisa più perfetto; non potendosi negare che più perfetto e compiuto nel suo genere ci apparirà quasi sempre quello che la natura può fare e dovrebbe fare, che quello ch'essa per l'ordinario fa e suol fare.

Muratori.

Tale è la forza del ricco e robusto parlare, che non bene facile sarebbe il decidere se a certi popoli e in certe occasioni maggior bene e più grande utilità apportasse la bravura de' sommi capitani, o la facondia de' sommi oratori.

Gozzi.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
abitante in contrada di Po, N. 27, piano secondo, ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 335.) ANNO SETTIMO (5 dicembre, 1840.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Il Salvatore; quadro di Beniamino West.)

SCUOLA INGLESE.

La scuola pittorica inglese è molto lontana dal poter venire paragonata non solo colle grandi scuole italiane, ma ben anche colle scuole spagnuola, fiamminga, francese ed olandese. Nondimeno essa merita il nome di scuola, e gli onori di un'accurata benchè succinta notizia.

Tranne i ritrattisti Dobson, Oliver e Cooper, nel regnar di Carlo I, noi non conosciam alcun nome illustre di pittor inglese, sinchè non si giunge ad Hogarth (nato nel 1687, morto nel 1764): perocchè il suo suocero Sir Giacomo Thornhill appena merita d'esser citato. Hogarth fu eccellente nell'espressione delle satire e caricature morali; i suoi quadri hanno quasi il merito di una buona commedia intesa a riformare i costumi. Nessun imitatore giunse ad emulare le pregevoli sue qualità. La Galleria di Shakespeare, fatta eseguire da Boydell, eccitò il sentimento dell'arte, e contribuì a formare lo spirito pittorico che prevalse in Inghilterra nella seconda metà del secolo scorso (1). Sir Joshua Reynolds (nato nel 1723, morto nel 1792) rimane tuttora il primo tra i ritrattisti inglesi. I suoi dipinti storici sono di merito molto inferiore. Nessun ritratto forse mai fu dipinto che più vivamente rappresenti un carattere, che quello di Lord Heathfield, fatto da Reynolds. Felici pur sono molti suoi ritratti di donne. Ottimo era il suo colorito, ma non troppo durevole. Giorgio Romney (nato nel 1734, morto nel 1802) lasciò alcune opere che quasi gareggiano con quelle di Reynolds. I primi quadri di Beniamino West (nato nel 1738, morto nel 1820) ci fanno sentire più vivamente l'ammanierata uniformità e la freddezza delle ultime sue pitture. Giacomo Barry (nato nel 1741, morto nel 1806) ebbe almeno il merito d'intraprendere un'opera della maggiore grandezza. Giovanni Opie (nato nel 1761, morto nel 1807) riuscì uno de' più grandi maestri inglesi e certamente superiore a Northcote. Wilson (nato nel 1754, morto nel 1782), e Gainsborough (nato nel 1727, morto nel 1788) possono riguardarsi come i capiscuola dell'Inghilterra nel dipingere il paese. Rincresce il vedere che la raffaelesca purezza dei primi disegni di Stothard venisse poi corrotta dal manierismo di Watteau. Non si può non concedere l'immaginazione poetica e la grandiosità a Fuseli, ma queste belle qualità vengono in lui oscurate dal caricato disegno.

A' nostri giorni Lawrence primeggiò ne' ritratti, e in ciò fu solo inferiore a Reynolds; ma essi mostrano il tuono convenzionale della moda del tempo in cui visse l'artista, più che non appaja ne' ritratti migliori dell'altro.

Presentemente non vi sono in Inghilterra, come mai non vi furono, molte commissioni per grandi quadri storici. Sino a quest'ora nessun ritrattista ha occupato il luogo che la morte di Lawrence ha lasciato vacante. Le primiere opere di Wilkie sono ben note, ma ne' suoi ultimi dipinti evvi una leggerezza ed un mancar di sostanza che non viene compensato dalla loro facilità di esecuzione. Leslie e Mulready posseggono meritamente un'alta riputazione in quel ramo dell'arte che Wilkie sembra voler abbandonare. Il colorito e le forme di Etty sono sì belle che dobbiam lamentare la frequente assenza d'un casto sentire e il predominio della maniera accademica. Il pregio caratteristico delle pitture di Eastlake consiste nella purità nel gusto, e nelle evidenti prove ch' esse porgono di una mente assai colta, profondamente imbevuta del fare degli antichi maestri. Lo stesso merito si fa scorgere nei graziosi paesi di Calcott. Turner fa prova di somma varietà d'ingegno. La tenebrosa grandezza della sua ultima piaga dell'Egitto, ch'è semplice come un paese di Nicola Poussin, contrasta singolarmente colla magnificenza de' due suoi quadri, Cartagine nascente, e l'Italia. Senza assumere la difesa di certe stravaganze nel colorito di Turner, si può notare che alcuni suoi quadri, i cui colori pareano troppo sfacciati quando furono esposti a principio, vengono ora acquistando un tuono assai migliore. Come pittor di animali, Edvino Landseer sorpassa i vecchi maestri, e non ha rivali per la dolcezza, per la larghezza del fare, e per la maravigliosa espressione del carattere. La pittura all' acquarello fiorisce ora grandemente in Inghilterra (1).

(1) *Giovanni Boydell, incisore e ricchissimo mercatante di stampe, fece fare a sue spese da pittori inglesi un'intera galleria di quadri, i cui soggetti erano tratti dalle tragedie di Shakespeare. Egli spese per essa, e per altri soccorsi ad artisti, l'enorme somma di* 350,000 *lire sterline.*

(1) *The Penny Cyclopaedia*, marzo, 1840.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

10 dicembre 1710. -- Battaglia di Villaviciosa. --

Tra le battaglie che crollano od affermano i troni è memorabile quella di Villaviciosa. Essa assodò la corona sulla fronte di Filippo, capo della dinastia Borbonica in Ispagna.

Ognun sa che dopo la morte di Carlo II, ultimo principe della dinastia Austriaca di là da' Pirenei, la bella e ricca successione della monarchia spagnuola fu contesa tra due grandi competitori, Carlo III, ossia l'arciduca Carlo del ramo austriaco di Germania, e Filippo V, ossia Filippo di Borbone, duca di Angiò, nipote del re di Francia Luigi XIV. La gran lotta che avvolse nella guerra la maggior parte di Europa, incominciò nel 1700, anno in cui morì Carlo II, si ruppe in guerra aperta nel 1702, e continuò per più anni con vario alternar di fortuna per ambe le parti. Ma la battaglia di Zaragosa, vinta il dì 20 di agosto 1710 dal conte di Stahremberg, generalissimo di Carlo III, sull'esercito di Filippo V, costrinse questo principe ad uscir per la seconda volta da Madrid, e parve far disperare della sua causa. Filippo era allora nel colmo dell'infelicità. Luigi XIV, suo avolo, avea ritirato le sue schiere dalla Spagna per difendere i proprj Stati, assaliti sul Reno.

In questi estremi il consiglio di Filippo V e i Grandi a lui fedeli scrissero a Luigi XIV per pregarlo che in cambio de' soccorsi di cui li privava, mandasse loro il duca di Vendôme. Questo illustre capitano, ritirato allora in Anet, si condusse in Ispagna, e la sua presenza valse un esercito. La gran riputazione da lui acquistatasi nelle guerre d'Italia, e che gli sventurati campeggiamenti di Lilla non gli avevan potuto far perdere, infiammava gli spiriti degli Spagnuoli. La sua popolarità, la sua liberalità che toccava la profusione, la sua franchezza, il suo amore pei soldati gli guadagnarono i cuori.

« Giunto ch'egli fu a Valladolid, impiegò ogni cura nel ricomporre e rianimare i corpi combattenti, stabilì molte pratiche, soprattutto col mezzo di Alberoni suo segretario, nelle provincie occupate da' nemici e verso le quali egli aveva in animo di tosto rivolgersi. Ed appena ebbe ottenuto alcuni rinforzi ed acquistato certezza che dal duca di Noailles si attaccherebbe vivamente Carlo III in Catalogna, uscì dall'apparente stato d'inazione entro cui con impazienza era per poco rimasto, si diresse nella valle del Tago, rovesciando il nemico dalle alture di Somosierra, e ricondusse in breve Filippo V in Madrid il 2 dicembre. Di là diresse il marchese di Bay ad osservare nell' Estremadura i movimenti che si sarebbero potuto operare in Portogallo, mentre per lui inseguivasi il nemico verso l' Ebro; indi pose ardimento e sollecitudine nelle sue marce, rimontando il Tago: avviluppò, attaccò e prese l'8 dicembre in Brihuega il corpo inglese del generale Stanhope rimasto a retroguardia degl'Imperiali; e come Starhemberg volle il 10 dicembre dargli battaglia intorno a Villaviciosa, egli da valente capitano l' accettò, la diresse e la vinse. E questa sì giustamente celebrata vittoria del duca di Vendôme fu tosto seguita dalla nuova ed intiera sommissione de'due regni di Valenza e di Arragona, scosse il partito dominante in Catalogna, assodò per sempre Filippo de' Borboni sul trono delle Spagne, ed abbellì l'aspetto delle cose della Francia » (1).

Di tal modo il duca di Vendôme, giunto in Ispagna quando le cose di Filippo volgevano al fondo, in quattro mesi seppe rimetterle in fiore. Luigi XIV, all'udir la novella della vittoria di Villaviciosa, esclamò: *Ecco ciò ch'è un uomo di più;* alludendo ad una grande principessa la quale nel partire di Vendôme per la Spagna aveva detto ironicamente: *Questi sarà un uomo di più.*

La sera di quella battaglia Filippo V non avea letto da riposarsi. Il duca di Vendôme gli disse: *Sire, io voglio farvi apprestare un letto più bello di tutti quanti i letti su cui abbia mai dormito alcun sovrano.* E gli fece fare un materasso degli stendardi e delle bandiere prese al nemico.

Il Vendôme in premio della sua vittoria ebbe gli onori di principe del sangue. Filippo gli disse: *Io vi debbo la corona.* Vendôme, che al pari di tutti i grand'uomini avea molti invidiosi, quantunque ei non lo fosse d'alcuno, rispose: *V. M. ha vinto i suoi nemici, io ho vinto i miei* (2).

(1) *Vacani*, *Introd. alla Storia degl'Italiani in Ispagna.*
(2) *Hist. du Siècle de Louis XIV.*

LA DONNA.

La Donna è la prima, l'unica e l'efficacissima educatrice dell' Uomo. . . . . Invano la società, traendo l'uomo solitario dallo stato di natura, in cui sì pochi e mal distinti sono i sensi del dovere, pretenderebbe di esigerne quel moltiforme e complicato sentimento del giusto e dell' ingiusto, ch' è indispensabile allo stato socievole, ove lo madri non ce ne infiltrassero col latte. Di che sia pruova, dimostrazione ed evidenza, che l'uomo ride del tale o tale altro giusto o ingiusto sociale, di cui nulla non udì dalla madre. Invano le leggi e le maestrature ei vorrebbero infondere quel senso di riverenza, che involontario sordamente pulsa anche nel cuore del malvagio, ove non ne fossimo imbevuti col latte materno. Invano in fine le teste più forti, scredenti, audaci, vorrebbero soffocare alcune sorde voci del gran testimonio interiore; il giudizio può trarre a sentenze negative, ma le idee sono indelebili, perchè le madri ce le trasmutarono in nervi e sensi. Tutto ciò laonde che per tutta la vita sua l' uomo più ama o odia, desidera o abborre, spera o teme, sa o ricorda, ecc. ecc., è materna comunicazione, è materno insegnamento, è materno precetto.

Ed ecco un'immensa potenza educatrice. Dirò anzi, ecco l' unica radice d' ogni educazione. Della quale sono onnipossenti sì le cause come i mezzi, appo i mezzi e le cause d'ogni altro educatore, cui è stimolo alla bell'opra quasi sempre il salario, rarissimamente la vera e pura filantropìa. Nulla non va detto del salario per non profanar con sordido agguaglio la santità dell'ammaestramento dato dalla genitrice. Nobile e generosa è invero la filantropia ammaestrativa; ma che mai può ella appo la possanza e l' attitudine della madre? Prendendo infatti l'esempio più insigne, quello cioè del divino Socrate, avremo dallo stesso Alcibiade l' ingenua confessione d'aver egli obliato o trasandato i più de' precetti del suo maestro, ma non mai spento o almeno attutito quel brivido di terrore, che Dinomache aveagli naturato a sentire innanzi al formidabile Giove di Fidia. Che può ella inoltre la filantropia a petto di quell'essere misterioso in cui la cura allevatrice è una azione non volontaria ma vitale? Che vale o può valere ogni sua assiduità, solerzia e caldezza appo la immensità di affetto che la madre sente pel frutto del suo seno dal costui primo vagito fino all'ultimo anelito di lei? E mentre la natura privilegiava di cotanta attitudine la maestra ch' ella dava all' umanità, inspirava all' allievo la condizione dell'attitudine più necessaria a ricevere con profitto l' insegnamento; la riverenza. È più che ordinario il caso de' discepoletti i quali deridono i maestri anche più venerabili; ma quale è il fanciullo, anche più vivace e indocile, che mai derida i genitori ed in ispecie la genitrice? L' opinione dell' autorità dell' ajo o dell' aja è comandata all' età puerile; l' idea dell' autorità materna è naturale ed istintiva nella puerizia.

Nè cotanta forza ed efficacia di educazione, ossia di miglioramento morale, di cui un continuo effluvio attivissimo traspira da ogni opera materna, cessa ove si esca dalla sfera de' rapporti fra madre e figli, ma bensì perdura ed è del pari operosa anche nell'altra orbita di relazione fra i due sessi, ovunque insomma vada o intervenga la Donna. Frequentissimo è nella storia delle tremende passioni e degli sdegni implacabili il caso che l' ira o la sete di vendetta, cui erano freni impotenti sì il terrore della spada ultrice della legge, come ogni mediazione o patrocinio più venerabile, furono o spente o almen calmate da una sola e semplice lagrima di una madre o di una sposa o di una figlia o di una sorella. Non infrequente è l'altro caso di malvagj atrocissimi, i quali incorreggibilmente contumaci ad ogni timor di legge, d'autorità, di pena, e sordi ad ogni esortazione di persona venerandissima, si ravvidero ed ammendarono al solo cenno di consiglio avuto ne da cara donna. Quotidiano e perenne è poi il fatto,

che la Donna è sempre inspiratrice di pudore nell'uomo, talchè la laida garrulità del trivio ella stessa, la quale non tace, e nemmeno arrossisce innanzi a chicchessia personaggio autorevole che passi, frena tutt'insieme la sozza lingua al solo avvicinarsi d'una donna qualunque.

Adunque ecco nella Donna una potenza naturalmente migliorativa dell'umanità, e migliorativa non per sociale convenzione, ma per ordine di natura. Eccola infatti potente contro il delitto or prevenendolo ed or ammendandolo. Eccola non da meno contro il vizio abituato, ch' è una seconda natura nell'nomo, e sovente anche più forte dell' ingenita. Eccola infine inspiratrice di quel senso od elemento umano, detto Pudore, in cui Giovenale con sì fina acutezza vide il tutore dato dalla natura agli uomini, e G. B. Vico con assai maggiore acume discoprì uno dei due primordiali elementi ingeneratori d'ogni umanità. Or se il pudore è l' indice sensibile della coscienza d'un vero ignorato od offeso, e quindi lo spontaneo germe di tutti i principj morali sociali e civili; se esso è il freno spontaneo dell' individua libertà naturale; se esso è un elemento non solo costante ma sempre crescevole d'umanità, secondo che l'umano perfezionamento accrescendo il numero de' Veri che non debbono essere nè ignorati nè offesi, accresce i freni alla libertà che la natura dà all'individuo, perchè più ampia sia quella che la società dà a tutti i socj; se tutto ciò è ormai sì dimostro ch' è quasi evidente, ecco nella Donna la potenza ingeneratrice di quell'elemento socievole, la cui mancanza farebbe impossibile ed ogni società umana ed ogni umano miglioramento sociale.

Non vi ha chi ignori che la Donna fu la conquistatrice cristiana della maggiore e selvaggia parte dell' Europa, essendo notorio il fatto che Galli, Franchi, Brettoni, Normanni, Germani, Scandinavi, Unni e Slavi furono iniziati al Cristianesimo per opera e mezzo di principesse cristiane impalmate a barbari principi idolatri. La religione adunque, la quale intendendo a redimere l' umanità dagli antichissimi mali morali, intendeva anche a redimerla dalla antica schiavitù sociale in cui gemeva il maggior numero; la religione mirando ad un cotanto fine, non paga di emancipar moralmente lo schiavo e chiunque col proclamare tutti gli uomini pari al Cesare dinanzi a Dio, emancipò ancora la Donna, antica schiava dell'uomo essa pure, proclamandola *coerede dell' uomo nelle grazie della vita.* Laonde traendo la Donna alla costei conveniente dignità, l'ebbe potentissima ed irresistibile adjutrice in cotanta opera. La società civile dal canto suo... o non ebbe o sdegnò di avere una consimile abilità e valentìa. Così dicendo non vuolsi credere che io alludessi alla *Donna Libera* del Sansimonianismo o ad altre vuote frasi di teste vuote. A me non piace di vivere di sogni, e più che di sogni, di delirj. Assai meno piacemi di andar sull' orme di quelli, i quali correndo dietro a vani fantasmi di perfezione assoluta, sono i maggiori inimici del bene, col mettere in campo principj e metodi arduissimi. Non pretendo adunque impossibile cosa ed opera dalla società, desiderando ch' essa sappia far della Donna strumento di azione tanto men ardua quanto più meritoria ed utile di quella che se ne ottenne in Isparta. E se Licurgo dovè violentare l'essenza del bel sesso, pretendendo ed ottenendo che la Madre fosse la ingeneratrice delle massime virtù guerriere, io seguo e secondo la materna natura nel pretendere da questa creatura di amore, di pace e d' insegnamento, ch'ella sia la ingeneratrice delle massime virtù morali e civili.

Qui voi già vedete chiaramente che io disegno a profittare di un'immensa potenza di natura, imitando l'esempio stupendo col quale seppe profittarne la religione. La natura creò ed istituì nella Donna la maestra dell'umanità. E la religione, vedendone la possanza immensa, la scelse a sua prima coadjutrice. La prima le diè l'istinto e tutte le altre condizioni d'irresistibile insegnatrice; la seconda non ad altro attese che a comunicarle nuove idee, lasciando a lei il ministerio di propagarne l' insegnamento. Queste due grandi evidenze confermate da un fatto largo di cotanta trasformazione benefica nei destini umani e civili dell' Occidente, rimarranno adunque lezioni infeconde per noi? E poichè oggi in chiunque pulsi un cuore generoso non altre idee, volontà ed azioni si ammirano, se non idee, volontà ed azioni d'egregia carità filantropica, perchè mai questa santa filantropia, che sì sollecita ed amorosa accorre a sollievo d'ogni umana miseria, non rivolge neppure un pensiero a migliorar l'educazione popolare del bel sesso, unica via onde arrivare alla radice di una gran parte delle miserie suddette? unica via al conseguimento di migliori costumi domestici, e con ciò al mezzo non men di menomare molti mali, che di sapere o evitarli o almen sostenerli se sono incvitabili?

... La non mai abbastanza laudabile carità filantropica, la quale spande tanti nobili affetti e sudori a favor della mascolina infanzia plebea, dovrebbe con ogni ardore rivolgere tutte le sue cure in pro della buona educazione delle fanciulle, per andare a mano a mano ingenerando e istituendo una riforma universale di buona educazione popolare nella primaria ed unica radice di ogni educazione pubblica, ossia nella domestica. Educando io l'uomo, fo invero un'opera meritoria, ma non educo alcun educatore; ma educando la donna, educo una potenza naturalmente ed efficacissimamente educatrice. Educando io l'uomo, non educo che un individuo; ma educando la donna, io trasmetto questo bene ad altri ed alla posterità. Ben educando infine la donna, noi accresceremo nel bel sesso quella misteriosa ma potentissima identità di dovere e di amore, ch'è essenza della maternità; e così facendo accresceremo nella bella metà dell'umanità non men il miglioramento moralissimo d' amarsi quel che più si deve, che l'uso di questa bella virtù nell'importantissimo ufficio della buona educazione della prole.

Gabriele Pepe.

BELLUNO E SUA PROVINCIA.

« Il Bellunese, scrive il Rampoldi, è provincia montuosa, situata fra il Tirolo, il Friuli, il Trevisano, il Vicentino ed il Veronese. Conta in lunghezza poco più di 30 miglia e circa 25 di larghezza. Il piano, tutt'all'intorno da alti e scoscesi monti rinchiuso, è formato da un seno delle Alpi Euganee laddove colle Carniche confinano: esso comincia al di sotto della giogaja di monte Celazzo. I suoi maggiori prodotti sono il bestiame ed il legname di costruzione che trasportansi sull'Adriatico, mediante la Piave, suo principale fiume che gli scorre nel mezzo. Due estesissimi boschi, il Canseglio ed il Caida, dai quali l'arsenale di Venezia trae i suoi legnami da costruzione, stanno in questa provincia. Dividesi in 8 distretti e 94 comunità, Vi sono pure alcune abbondanti miniere: di ferro nel Caldore e nella valle di Zoldo, di rame in Agordo, e di giallamina in

Auronzo. I fiumi Cordevole, Ardo, Tesa, Cismone, Mae ed altri, tutti influiscono nella Piave. Vi sono due laghi, uno di Santacroce, conosciuto dai geografi col nome di Pisino, e l'altro di Alleghe, formato nel 1771 per lo sprofondamento del monte Spitz.

« Belluno, capitale della provincia che ne prende il nome, siede sopra ameno colle, vicina alla Piave ed all'Ardo, circondata da altissimi alpestri monti che rendono il suo clima molto aspro nell'inverno. Gira in circuito quasi tre miglia, ma annovera nulla più di settemila abitanti, compresi quelli del vicino sobborgo chiamato il Campedello. La cattedrale è architettura di Palladio, eseguita da Tullio Lombardo suo scolaro. Vi si ammirano molte fontane in marmo, le cui acque, tolte lontano un miglio col

(Ponte Alto , presso Agordo.)

mezzo di un magnifico e grandioso ponte, traversano la valle e sono qui recate. Vi si tengono grosse fiere in ogni anno: nei primi cinque giorni di febbrajo, negli ultimi tre giorni d'aprile, per altrettanti giorni dopo la domenica della Festa di Cristo, e parimente di tre giorni dopo l'11 di novembre. L'episcopio è costrutto sopra le rovine d'un antico castello, il quale avea molte grosse torri. Vi è un ricco spedale, un monte di pietà, un ginnasio, un seminario ed una copiosa pubblica biblioteca. Questa città è discosta per ragione di cammino 15 miglia da Feltre verso greco, ed altrettante da Pieve di Cadore verso scirocco. Dopo molte vicende quasi comuni alle città d'Italia, Belluno passò nel 1511 per volontaria dedizione sotto il dominio della veneta repubblica, e d'allora in poi seguì il destino di essa. Allorchè il paese veneto nel 1806 fu unito al regno d'Italia, fu uno dei dodici ducati titolari che Napoleone stabilì a favore di varj Francesi. Il titolo di duca di Belluno venne conferito al maresciallo Victor. Questa città è in oggi traversata da una magnifica via vantaggiosa al commercio tra l'Italia e la Germania ».

Belluno, patria del celebre medico Andrea Alpago che fiorì sul principiare del XVI secolo, di Giovanni Colle altro medico di quel secolo, anch'egli pregiato, di Valeriano Bolzani, letterato di grido, dello storico Doglioni, e di varj buoni pittori, si reca a vanto di aver dato la culla all'eruditissimo e piissimo pontefice Gregorio XVI (Mauro Cappellari) che presentemente governa la Chiesa di Cristo.

Nel Bellunese non si hanno a trasandare Pieve di Cadore, patria del sommo Tiziano, borgo piccolo ma di giocondo aspetto, con eleganti edifizj; — Au-

ronzo, borgo importante per le succitate sue miniere di giallamina, d'eccellente qualità e le più ricche d'Italia; — Agordo, che oltre alla miniera di rame piritoso, una delle primarie d'Europa, ne ha pure di zolfo e di vitriolo; — Feltre sul Colmeda, antica città vescovile, un tempo capitale del Feltrino, patria di Mario Vittorino, di Bernardo Tomitano ed altri illustri; — Fonzaro sul Cismone; — e Mel, borgo ben popolato, con un castello sopra un'eminenza che domina l' unione del Cordevole colla Piave, castello che nei trascorsi secoli fu argomento di grandi controversie fra i Trivigiani, i vescovi di Belluno, di Ceneda ed i Caminesi (1).

(1) *L'Italia descritta e dipinta.*

DELL'AMORE DELLA GUERRA

DISCORSO DI G. L. ALIBERT.

(*Continuato dal Foglio N.° 333.*)

Sembra che alcuni pubblicisti portino opinione doversi le guerre moltiplicare a misura che le società si dilatano e si perfezionano; ed è pur vero che l'uomo incivilito ha più motivi per combattere. Egli combatte per la patria, combatte per la gloria, combatte per la religione, combatte per le sue proprietà. A tutti è noto il detto di Montesquieu: « Tosto che gli uomini sono uniti » in società scordano il sentimento della propria debo- » lezza, cessa l'eguaglianza ch' era tra di loro, e co- » mincia lo stato di guerra » (1).

Ad ogni modo resta dimostrato che le antiche repubbliche, per il solo stato della loro barbarie, erano assai più inclinate alla guerra che non le moderne, che le loro guerre erano più crudeli e devastatrici, più frequenti le aggressioni. I soldati avidi e più ardenti pel saccheggio non conoscevano nè l'ordine nè la disciplina de' nostri tempi. Dall'altro canto chi non sa che i piani d'attacco degli avi nostri contribuivano singolarmente ad ingrossare il numero dei morti e dei feriti, che le perdite finivano col diventare enormi, e che le vinte nazioni erano messe a soqquadro? Un cieco furore animava i combattenti: si è dunque guadagnato d'assai per l'invenzione delle armi da fuoco e per le riforme senza numero introdotte nella tattica militare.

Dietro l'esposto, parrebbe a prima vista che l'amore della guerra sia un sentimento naturale; imperocchè l'uomo è quasi sempre obbligato di prevenire l'insulto e non lasciarsi sfuggire alcuno dei vantaggi che gli danno le circostanze e la sua posizione. I più feroci animali si rispettano non pertanto nella propria specie. Nulla è più sensato del discorso tenuto ai Francesi da un selvaggio del Canadà. Era egli capo degli Uroni, e perchè era stato adoperato in molte negoziazioni, le sue morali idee eransi straordinariamente schiarite. Vedendo i cani della sua nazione in pace con quelli degl'Irochesi, non trovava plausibili ragioni delle guerre che avvolgono nella desolazione e nell'amarezza la vita degli uomini. « Se » è la ragione che produce la guerra, egli diceva, è » un tristo dono che la natura fece alla specie umana. » Quanta crudeltà d'averci somministrato questo stru- » mento di sventura! » (1)

Per quale fatalità ci adopriamo a spegnere quella innata fiamma che ci stimola alla sociabilità? I bisogni dell'uomo, i loro mali, la loro debolezza, tutto ci attesta che la vera felicità sulla terra consiste nel riunirci ed amarci reciprocamente. È dunque l'umana malizia, è il vile interesse, sono le esaltate passioni ch'esiliarono dalla terra la concordia e la pace. L'uomo ha più perfezioni che non gli animali, ma possiede ancora maggiori facoltà per essere malvagio.

Conviene eziandio credere che le nazioni non diventino belligeranti che per ubbidire all'istinto di conservazione; perocchè la pace è all'uomo necessaria per gustare i beni della terra, per godere delle stagioni e della natura. Quando non pertanto si è veduto essere la guerra inevitabile, si cercò d'ingentilirla con regole e con norme alle quali è disonorevole il non ubbidire; ed è in tal modo che si convenne che d'uopo era essere schiavi delle sue promesse, rispettare i prigionieri, mostrarsi generosi in mezzo alla pugna. Mal abbia colui che manca a tali leggi! perocchè tutte le passioni cambiansi in nemici contro noi medesimi quando ignoriamo l'arte di moderarle.

L'umanità richiede che tutto si faccia per evitare una guerra riconosciuta giusta; perchè, come fu più volte detto, non sono le armi che un mezzo di giugnere più sollecitamente alla pace; *finis belli ultimus pax*. La guerra è poi un delitto quando è fatta per motivi di avarizia o di ambizione; se quella grandezza di animo che si ostenta nel sostenere lunghi lavori e nell'esporsi a gravissimi pericoli non è associata ad un grande fondamento di giustizia; se s' impiega per se stesso e per i particolari vantaggi, invece di farla servire al ben pubblico, lungi dall'essere una virtù, non è che uno dei più dannosi vizj: è un attentato contro la morale delle nazioni; è una pura ferocia.

Talvolta l'uomo intraprende la guerra per sola invidia che gl'inspira il fiorente stato del suo vicino, pel desiderio che nutre di arricchirsi di un bene a cui agogna, di appropriarsi città o territorj che possono ingrandire i suoi mezzi di prosperità o di potenza; spesso ancora per sottrarsi ad obbligazioni contratte da'suoi antenati; in alcuni casi cerca di abbattere una potenza che diverrebbe troppo preponderante per la natura de' suoi prosperi successi e per la felicità delle sue intraprese.

Basta talvolta la diffidenza per fargli aguzzare le armi e metter mano ad apparecchi di attacco o di difesa. Ma, torno a ripeterlo, quando la guerra non ha altro motivo che quello della utilità di colui che la dichiarò, è per lo meno dubbioso che sia legittima. Io non riconosco che un solo motivo di guerra irrecusabile, la

(1) *Il signor Massabian, nel suo importante trattato intitolato* Esprits des institutions politiques *inverte di tal modo il detto di Montesquieu: « Tosto che gli uomini sono » in società, il forte perde il sentimento della sua forza, » ed il debole quello della sua debolezza; l'ineguaglianza » ch'era tra gli uomini cessa, e lo stato di pace comincia ».*

(1) *Viaggi del barone Lahontan nell'America settentrionale. Il Canadese di cui si tratta si chiamava* Acadio; *i Francesi lo avevano chiamato il* Rat. *Era assai conosciuto dal governatore.*

necessità: le armi sono giuste e sante per coloro cui non è lasciato altro mezzo di salvezza che le sole armi. È conosciuta la massima ammessa da quasi tutti i pubblicisti: *Justum est bellum quibus necessarium; et pia arma quibus nulla nisi in armis relinquitur spes.* Soltanto allora si usa del diritto della guerra come del più deplorabile diritto delle incivilite nazioni.

Esistono ad ogni modo altri motivi di guerra che la virtù può sanzionare. Gli uomini riuniti hanno il diritto di far uso della forza qualunque volta si tratta di mantenersi e di ubbidire all'istinto di conservazione. Corre certamente obbligo a tutti i cittadini di difendere gl'interessi della patria, d'invigilare che nessuno straniero possa recar danno alle sue proprietà, al suo onore. L'onore non è un bene ideale e fantastico; è il primo bisogno dell'uomo; è l'elemento del mondo incivilito; è il più nobile dei principj che servono a dar movimento alla nostra morale esistenza, è il più puro, il più delicato sentimento, ed il più incompatibile con qualsiasi macchia. È l'onore un tesoro che convien conservare in tutta la sua integrità e che perde ogni bellezza se contrae la più leggiera lordura; è la più possente molla del corpo sociale. L'onore è preferibile ad ogni cosa, ancora alla felicità, se la felicità potesse esistere senza di esso.

Tutti i sentimenti forti ed esclusivi conducono alle guerre. Pure la guerra è un terribile flagello; e non devesi in verun caso intraprendere senza giustificative ragioni; essa dev'essere preventivamente discussa. Nelle società ben ordinate imprimesi d'ordinario una specie di solennità a diversi atti d'ostilità, resi necessarj dall'urgenza dei casi e delle congiunture: si giustifica un'aggressione con una motivata autentica dichiarazione; ed operando in diversa maniera si violerebbe il diritto della natura e delle genti. Non è proprio che delle indisciplinate popolazioni l'assalire un nemico all'improvviso.

I popoli sono come gli uomini; spesso nascondono i bassi e frivoli motivi che li fanno agire. Per cuoprire ambiziose viste, per usurpare tutto ciò che torna utile, trovano speciosi pretesti che, se non altro, dicono essi, sono un omaggio che rendono alla giustizia. Altri non mancano che si compiacciono degli orrori della guerra, che la trattano per diletto, che, quasi fossero feroci animali, la portano in ogni luogo; potendo dirsi di costoro ciò che diceva Tacito degli antichi Germani: *Nec arare terram aut expectare annum tam facile persuaseris quam vocare hostes et vulnera mereri.* In tal caso sono utili le sante alleanze onde far argine al desolatore flagello della guerra che sembra scorrere il mondo come un incendio. Vero è che in su la scoscesa via dell'ambizione gli uomini cadono tosto o tardi vittime del loro orgoglio; onde potrebbe dirsi esservi una provvidenza che tien dietro nel loro cammino ai più possenti guerrieri e che improvvisamente li atterra in mezzo alle chimeriche loro intraprese.

Lo stato di guerra, quando è fondato e legittimo, è forse il solo in cui sia all'uomo permesso di fare al nemico maggior male che non n'ebbe; perciocchè difficil cosa sarebbe il pareggiare con rigore ed esattezza la difesa all'attacco. Si può dunque, senza offendere la giustizia, combattere finchè siasi totalmente rimosso il pericolo evidente ond'eravamo minacciati. Come pure debbonsi continuare le ostilità finchè siansi ricuperati i beni e le proprietà di cui ci aveva privati un'antecedente battaglia. Perciò accade che i mezzi adoperati per respingere gli aggressori sono quasi sempre estremi. Ad ogni modo, non mancano alcuni doveri d'umanità verso i vinti, ai quali devesi soddisfare. Pretende Puffendorf che, fin dove lo consente la nostra sicurezza, nel castigo che s'infligge al nemico di cui ci siamo resi padroni, si seguano le regole osservate dai tribunali politici per le riparazioni dei danni e per punire il delitto.

La guerra ha le sue leggi, i suoi precetti, le sue costumanze, ecc. Alcuni pubblicisti scrissero senza ragione che tutto ciò che si trova in una città conquistata appartiene agli aggressori. I vecchi, le donne, i fanciulli, gli ammalati e tutto ciò che non è armi o in servigio delle armi vuol essere ed è comunemente rispettato. Altre cure prescrive inoltre l'umanità, che ordina l'incivilimento: grande è la comune ammirazione per quei vincitori che prendonsi pensiero dei funerali dei vinti e proteggono la debolezza e la sventura. Qual cuore non prende interesse per la famiglia di Dario quando si prostra ai piedi di Alessandro?

Presso gli antichi erano pure inviolabili i templi, e non eravi miglior asilo per chiunque vi si riparava. Per ultimo i monumenti delle scienze e delle arti erano pure protetti dall'onor militare. Demetrio impadronitosi della città di Rodi, ordinò che fosse rispettato il quadro del Gialiso, insigne lavoro di Protogene; e quest'atto fu celebrato da tutti gli storici.

Si ammette come fondamentale assioma, che nessun cittadino ha diritto di farsi giustizia da se stesso e di combattere per conto proprio allorchè forma parte di una incivilita nazione; perocchè troppi inconvenienti si avrebbero nell'esercizio di tale diritto. Il primo e più triste risultato sarebbe la guerra civile, che in breve avvolgerebbe i popoli nel disordine e nella confusione. La guerra civile seco trae tutte le sventure che accompagnano le grandi catastrofi della natura. Impedisce l'esercizio delle leggi, spezzando il freno di un' avida e corrotta plebe e facendo uscire uomini nuovi dalla polvere più vile. Ad ogn'istante l'interesse personale soffoca l'interesse pubblico. In queste intestine lotte combattesi, per così dire, fra le tenebre; tutti i gradi sono usurpati, infranti i legami e segnatamente quelli del rispetto e della subordinazione, e quelli del sangue e della riconoscenza. Le corporazioni degl'individui non si muovono che per effetto d'egoismo.

La guerra civile avvilisce e perverte le generazioni. L'odio si trasmette di famiglia in famiglia; fino dalla nascita, dirò così, si comincia a calunniare, ed i figli si educano per la vendetta. Il risentimento diventa un falso punto d'onore, ed il punto d'onore giustifica i delitti. La parola di *patria* è un nome vano, ed ogni massima di giustizia è rifiutata. La prudenza, la moderazione, tutte le virtù, tutte le umane obbligazioni, sono sconosciute o stortamente interpretate in mezzo alle agitazioni senza scopo d'una sfrenata moltitudine. Specialmente in tale circostanza la vendetta somministra all'uomo un genio inventore: si freme d'orrore pensando a tutto ciò che essa ispira.

In tal modo la privata guerra seco strascina inseparabili mali; in tal modo, per giugnere più sicuramente alla pace, nessuna guerra dovrebbe intraprendersi senza il consentimento del capo dello stato: un generale di armata, qualunque siano la sua gloria e la sua virtù, non è che lo strumento della potenza pubblica. I soldati ribelli sono altrettanti frenetici che ciecamente si distruggono; importa al pubblico ed al privato interesse l'ubbidire, poichè senza l'ubbidienza e la subordinazione non si ottiene la vittoria. Spetta a colui che governa il muovere o porre in opera, secondo le politiche sue viste, tutti i grandi coraggi che debbono sostenere le istituzioni d'una monarchia. La resistenza al sovrano è un

oltraggio fatto alla nazione ch'egli rappresenta: quando i Re vivono per la felicità dei popoli, i popoli devono morire per la felicità dei Re (1).

(1) *Fisiologia delle Passioni di G. L. Alibert.*

DELLA SCHERMA.

« Schermire, dice la Crusca, vale schifare e riparare con arte il colpo che tira il nemico, e cercar d'offenderlo nello stesso tempo ». L'arte di schermire chiamasi scherma, e s' applica più particolarmente alla spada, benchè si estenda anche a tutte le altre armi lunghe da taglio o da punta.

Noi veggiamo sin da' tempi d'Omero che ne'combattimenti singolari non tanto valeva la forza quanto la destrezza; onde apparisce che sin d'allora v'era un'arte di battersi benchè non ven fossero le regole scritte. Che poi gli antichi gladiatori fossero schermidori o maestri di scherma appena si può porre in dubbio. Ma sì gli antichi che i guerrieri del Medio Evo, oltre la spada od altra consimil arme offensiva, portavano ancora per arme difensiva lo scudo, ed erano, ora più ora meno, muniti d'elmo, di corazza, ecc. ecc., onde in molte parti la loro scherma dovea differir dalla nostra, in cui non si adopera che l'arme offensiva, rimanendo, fuor che con questa, i corpi esposti ai colpi e privi d'ogni altra difesa. Ad ogni modo non ci è restato degli antichi alcun trattato di scherma.

« Gl' Italiani, dice il Bossi, al risorgere delle scienze e delle arti furono i primi a stendere ed a pubblicare precetti di scherma, e molti ne comparvero appresso noi nel secolo XVI; uno tra gli altri d'un certo Agrippa, le cui figure si pretendono delineate dal celebre Leonardo da Vinci. Certo è che ne' disegni originali di Leonardo, de' quali si è pubblicato qualche saggio, trovansi molti disegni appartenenti all'esercizio della scherma, nel quale quell'esimio pittore dovea essere assai valente ».

I nostri poeti di quel secolo, nel quale la scherma fioriva assai, hanno fatto grand'uso delle loro cognizioni in quest'arte. Ne siano di prova questi versi dell'Alamanni nel Giron Cortese.

Ciascuno ha forza, ciascun ha grand'arte,
Ciascun sa ben quel che il nimico vale;
Ciascun l'occhio sagace mai non parte
Da la difesa sua, da l'altrui male:
La mano, e il piede, il tempo ben comparte,
Or si ricuopre, or con vantaggio assale;
Or finge un colpo, un altro poi rïesce,
E lo schermo e 'l valor quanto può mesce.
L. III, *s.* 99.

L'Ariosto, che ha descritto ogni maniera di combattimento, sapeva ben a fondo la scherma: uno dei passi in cui usa più apertamente i termini tecnici è il seguente. Ruggiero dee venire a singolar certame con Mandricardo. Gradasso fa, per così dire, da patrino a Ruggiero.

Ogni suo studio il Sericano, ogni opra
A favorire, ad ajutar converte,
Perchè Ruggiero abbia a restar di sopra;
E le cose in suo pro, ch'avea già esperte,
Come or di spada, or di scudo si cuopra,
Qual sien botte fallaci, e qual sien certe,
Quando tentar, quando schivar fortuna
Si dee, gli torna a mento ad una ad una.
C. XXX, *s.* 25.

Ma tutti in questa parte superò il Tasso, il qual era valentissimo giuocatore di spada egli stesso, e la menava gagliardamente quando facea di bisogno. Nei due duelli fra Tancredi ed Argante ei trasse gran profitto poetico dalla sua maestria in quell'arte.

Cautamente ciascuno ai colpi move
La destra, ai guardi l'occhio, ai passi il piede;
Si reca in atti varj, in guardie nove;
Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede;
Or qui ferire accenna, e poscia altrove,
Dove non minacciò, ferir si vede;
Or di sè discoprire alcuna parte,
E tentar di schermir l'arte con l'arte.
Della spada Tancredi e dello scudo
Mal guardato al Pagan dimostra il fianco;
Corre egli per ferirlo, e intanto nudo
Di riparo si lascia il lato manco.
Tancredi con un colpo il ferro crudo
Del nemico ribatte, e lui fere anco:
Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda;
Ma si raccoglie, e si ristringe in guarda.
C. VI, *s.* 42. 43.

Tacque: e incontra si van con gran riguardo,
Chè ben conosce l'un l'altro gagliardo.
È di corpo Tancredi agile e sciolto,
E di man velocissimo e di piede:
Sovrasta a lui con l'alto capo, e molto
Di grossezza di membra Argante eccede.
Girar Tancredi inchino e in sè raccolto
Per avventarsi e sottentrar si vede;
E con la spada sua la spada trova
Nemica, e 'n disvïarla usa ogni prova.
Ma disteso ed eretto il fero Argante
Dimostra arte simile, atto diverso.
Quanto egli può, va col gran braccio avante,
E cerca il ferro no, ma il corpo avverso.
Quel tenta aditi novi in ogni instante:
Questi gli ha il ferro al volto ognor converso;
Minaccia, e intento a proibirgli stassi
Furtive entrate e subiti trapassi.
C. XIX, *s.* 12. 13.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 336.) ANNO SETTIMO (12 dicembre, 1840.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Avignone e il suo vecchio ponte sul Rodano.)

AVIGNONE.

La ridente positura di Avignone, l'amenità del paese che la circonda adorno di praterie, di orti e di piantagioni di gelso, la bellezza delle donne e la vivacità degli abitanti rendono questa città degnissima dell'attenzione di chi prende a viaggiare per la Francia meridionale. Essa giace a circa quattrocento miglia di distanza da Parigi, nel verso S. S. E., ed ha i caratteri d'una città semi-italiana. Sul suo fianco occidentale scorre il Rodano fuori delle antiche sue mura; e un passeggio, piantato d'olmi, circonda il rimanente della città. Il Rodano ad Avignone è largo, profondo e rapido. Lunghissimo è il ponte in legno che lo attraversa. Nel XII secolo l'edificazione di un ponte in pietra fu cominciata da S. Benezeto, garzone pastore di diciotto anni, ma egli morì prima che fosse recato a termine. Esso aveva diciannove archi ed era considerato come una maraviglia; ma nel 1699 la violenza del fiume ne portò via la maggior parte, lasciandone in piedi quattro archi soltanto. L'origine di Avignone vien da taluni attribuita ai Greci, che posero una colonia in Marsiglia, ma egli è certo che i Romani vi si stanziarono sin da' primi tempi del loro soggiorno nella Gallia. Nel Medio Evo Avignone fu per settant'anni la residenza de' Papi, il che più di tutto contribuì alla sua storica fama. Filippo il Bello, re di Francia, fu quegli che nel 1305 indusse papa Clemente V, natio francese, a trasportare colà il suo soggiorno. « Così passò in Francia la Sede Apostolica, e vi restò poi per settanta anni, in cattività somigliante alla Babilonica, perchè schiava delle voglie dei re Franzesi, con provenirne infiniti disordini e mali alla Chiesa ed all'Italia » (1). Il periodo della cattività d'Avignone terminò nel 1377, anno in cui Gregorio XI riportò a Roma la sedia papale.

Papa Clemente VI comprò Avignone nel 1348 da Giovanna, contessa di Provenza e reina di Napoli,

(1) *Muratori*, *Annali*.

e quella città continuò ad appartenere ai sommi Pontefici sino all'anno 1791, in cui se ne impadronirono i Francesi. Nel 1474 Sisto IV la fece sede arcivescovile, che dura tuttora. Sotto i Papi, dopo il loro ritorno a Roma, Avignone era governata nominalmente da un cardinale legato; ma egli non vi risedeva mai, e per lui governava un vicelegato. I cittadini, benchè sudditi del Papa, ritenevano però sempre i loro diritti, come natii Francesi, ad essere eletti alle cariche civili ed ecclesiastiche del regno; ma soggiacevano a varj tribunali locali che furono aboliti quando Avignone venne fatta capitale di un Dipartimento francese, ch'è quello del Rodano.

Altre volte il frastuono delle campane in Avignone era tanto che Rabelais ebbe a chiamarla la *Ville sonante*. Vi fu tempo in cui conteneva venti conventi di uomini e quindici di donne, oltre le collegiate. Nel 1762 il numero degli ecclesiastici vi saliva ai 900.

La cattedrale di Avignone, benchè manchi d'uniformità, era altre volte magnifica. Credesi che la sua porta facesse parte di un antico tempio d'Ercole. Ivi sono le tombe di varj Papi. Nella chiesa de' Francescani stava la tomba di Laura di Sades, creduta la celebre donna cantata dal Petrarca. In quella de' Celestini vi sono o vi erano i sepolcri di Clemente VII e di S. Benezeto, l'architetto del vecchio ponte sul Rodano. Un crocifisso di avorio, scolpito con sommo amore, opera del sedicesimo secolo, e risguardato come una delle maraviglie della città, è nella chiesa della Misericordia. L'antico palazzo dei Papi, grand'edifizio gotico, è ora convertito in una caserma. Di esso così scrive il Guérin: « La grandezza di questo gotico edifizio, la sua altezza, le sue torri, la grossezza delle sue mura, i suoi merli, gli archi diagonali delle sue volte, le feritoje, quell'architettura non uniforme, senza simmetria, senza regolarità, destano stupore in chi le rimira. Nel maestoso suo recinto, sotto volte debolmente illuminate, ove tanti principi inchinarono il loro scettro dinanzi al triregno; dove una potenza superiore piegava le volontà de' sovrani; dove i negozj dell'Europa erano solennemente discussi; ove si vedevano non ha guari sale piene di stemmi, pitture fatte nel rinascimento delle arti, iscrizioni che suscitavano mille memorie, ora non vi si trova che muraglie mezzo diroccate, passaggi oscuri, spaziosi recinti e vasti alloggiamenti militari ».

È pure da vedersi in Avignone la casa degl'Invalidi, formata dall'unione del già convento de' Celestini e del noviziato de' Gesuiti; essa è una succursale della gran casa degl'Invalidi di Parigi, ed è destinata a ricoverare i soldati, le cui ferite abbisognano di un'aria più temperata della parigina. Citansi finalmente il teatro, come uno de' più belli del regno, il giardino botanico, il museo d'antichità, quello delle medaglie. Vi sono varj instituti scientifici.

Avignone ha presentemente da 31 a 32,000 abitanti; ma ne annoverò sino a 100,000 quand'era capitale de' sommi Pontefici. Lo splendore troppo profano della Corte di Avignone è ricordato nelle istorie. Ciò che ora grandemente vi fiorisce è l'industria serica; le sue fabbriche di stoffe di seta vengono rapidamente prosperando.

Nei dintorni di Avignone è Valchiusa, piccolo ma bel paesetto nella romantica valle della Sorga, valle rinomata per la bella fonte di Valchiusa, che i canti del Petrarca han fatto celebre al pari della Castalia. Sgorga questa fontana da una grotta, la cui profondità non si potè ancor misurare; molti torrenti fragorosamente vi si gettano dentro e ne accrescon le acque, in guisa che la Sorga, che ne è formata, può sostener battelli all'uscire medesimo dalla sua conca, e fa muovere molte macchine di fabbriche di carta. Nel 1809 l'accademia di Valchiusa vi fece innalzare una bella colonna ad onor del Petrarca (1).

(1) *Expilly*, *Malte Brun*, *Guérin*, *Balbi*.

DELLE FORZE D' ERCOLE
PRESSO GLI ANTICHI VENEZIANI.

Un esercizio, più d'equilibrio a mio parere che di forza, la cui instituzione risale al secolo decimoterzo, conosciuto col nome di *forze di Ercole*, formava nell'antica Venezia l'occupazione favorita della bassa classe che spartita era in due fazioni, contrassegnate pure da particolari assise, una cioè chiamata dei *castellani*, l'altra dei *nicolotti*. Nella prima si comprendevano tutti quelli che abitavano di là del canale maggiore verso oriente, e rossa aveano l'assisa; nella seconda, che nera l'aveano, quelli che abitavano verso occidente. Mantenuta a bello studio dal governo tale divisione, forse ad esempio de'Greci, che dominando a Ravenna fomentavano la discordia del popolo per meglio signoreggiare la città, le due opposte fazioni (e francamente può dirsi che in ciò solo stesse tutta la loro animosità) venivano spesso a sfidarsi colle *forze di Ercole*. Steso un tavolato sopra alcune botti, se il giuoco era fatto in terra, o sopra due chiatte, se facevasi in un canale, ciò ch'era più in uso, ed avveniva più spesso, vi s'innalzava sopra un edifizio quasi vivente, perchè tutto di uomini composto. La base, in gergo fazionario detta *saorna*, formata era da più individui stretti ed uniti fra loro mediante alcuni regoli sostenuti dalle loro spalle. Sopra questi regoli e per conseguenza sugli omeri di chi li reggeva, un'altra mano di uomini saliva, quindi una terza, una quarta, una quinta, le quali rinnovando il maneggio de'primi, o alle volte accosciandosi senza regoli, posizione che dicevasi *i banchetti*, si venivano a formare diversi piani appellati *ageri*. Ad ogni piano però andava gradatamente a diminuirsi la massa delle persone, in guisa che l'ultimo, che diveniva quasi il comignolo della fabbrica, ed era il sesto, il settimo o l'ottavo, finiva con un solo fanciullo appellato *ci-*

miereto, il quale in situazione tanto elevata e pericolosa non mancava di fare un caporovescio. Quantunque questo giuoco necessariamente per legge di gravità non potesse offrire una forma diversa dalla piramidale, pure alcun poco variando alle volte in conseguenza delle arrischiate modificazioni che vi s'introducevano sempre dai giuocatori per soprastare la fazione avversaria, e che stavano soltanto nel maggiore o minor numero degli *ageri* dei *banchetti* e nella diversità di altri scorcj e positure, accadde che ogni giuoco avesse una particolare denominazione. Quindi, come ho veduto in una matricola, che appartenuto aveva ad una delle due fazioni, vi erano, a modo di esempio, i giuochi nominati *l' Unione*, *la Cassa di Maometto*, *la Bella Venezia*, *il Leone*, *il Colosso di Rodi*, *la Verginella*, *la Gloria*, *la Fama*, *ecc.*, giugnendo poi l'ardimento in questi giuochi a tanto che un uomo eseguiva un caporovescio sopra la testa di un altro, che ritto era sulle spalle di un terzo, i cui piedi poggiavano soltanto sopra i ferri di due gondole. Finito il giuoco delle forze di Ercole, sguainate dai partigiani medesimi certe daghe spuntate e senza taglio, si facevan essi a simulare un abbattimento a corpo a corpo, tirando e parando colpi a passo regolare ed in giro. Questo armeggiamento, che in qualche parte corrispondeva a quella danza armata degli antichi, detta *pyrrica*, si chiamava *Moresca*, perchè dai nostri forse appresa da' Mori o Saraceni.

Fabio Mutinelli.

INSEGNAMENTO DI BUON GOVERNO DI FAMIGLIA.

Le spese necessarie per la casa bisogna farle quanto più si potrà presto, dice il Pandolfini; le volontarie pensatamente, e con modo utile e buono, e queste s'intendono per prova piuttostochè per scienza.

Gli uomini, se vogliono che le case loro siano bene ordinate dalle donne, non siano volubili: ora concedendo l'autorità, ora togliendola a loro capriccio con mille rimbrotti e vituperj senza contenersi di ciò fare, anche presenti i figliuoli ed i famigli, e scegliendo il tempo che dovrebbe essere il più lieto, quale è quello del pranzare, del conversare in comune, e di altre occupazioni a cui tutti debbono intervenire. E tutti questi disordini in ciò hanno lor radice, che gli uomini non sanno dare opera a quello che loro s'appartiene, cioè, come ne consiglia il Pandolfini, usare con gente di maggiori faccende, trafficare, speculare a suo tempo per le vendite delle derrate loro, e così far guadagni onorati ed acquistare per la casa. A loro s'aspetta il fare tutte cose virili e civili, e lasciare che pensino alle minori le donne, così avendo bene provveduto la natura al viver nostro, che l'uomo rechi a casa, e che la donna serbi e difenda le cose recateci; acciocchè l'animo del marito, essendo disciolto da cotali minute cure, a più lodate e più utili possa liberamente intendere. Conciossiachè l'uomo per natura è più forte e più coraggioso che la donna non è, e in ciò fu da Dio, siccome dissi, sapientemente provveduto, affinchè dentro e fuori di casa nostra parte massaj, parte animosi acquistando, e del bene acquistato ben usando, ne sosteniamo noi medesimi. La quale varietà di natura tra l'uomo e la donna non tanto reca molto utile nel retto governo degli affari domestici, quanto ancora nell'ottima educazione de' figliuoli stessi, nella quale debbono e padre e madre avere una diversa, ma egualmente proficua parte: poichè dal vario operare del marito e della moglie maravigliosamente si giova e si stabilisce la loro famiglia. Sono assai fastidiosi quegli uomini scioperati, i quali consumano tutto il dì in mezzo alle donne in casa, e abbassano l'animo a cotai pensieruzzi casalinghi, che dimostrano apertamente non aver essi l'animo maschio. Si vuole dunque costantemente lasciare le faccende di casa tutte alla donna, e solo riprenderla con amorevolezza, ove mancasse.

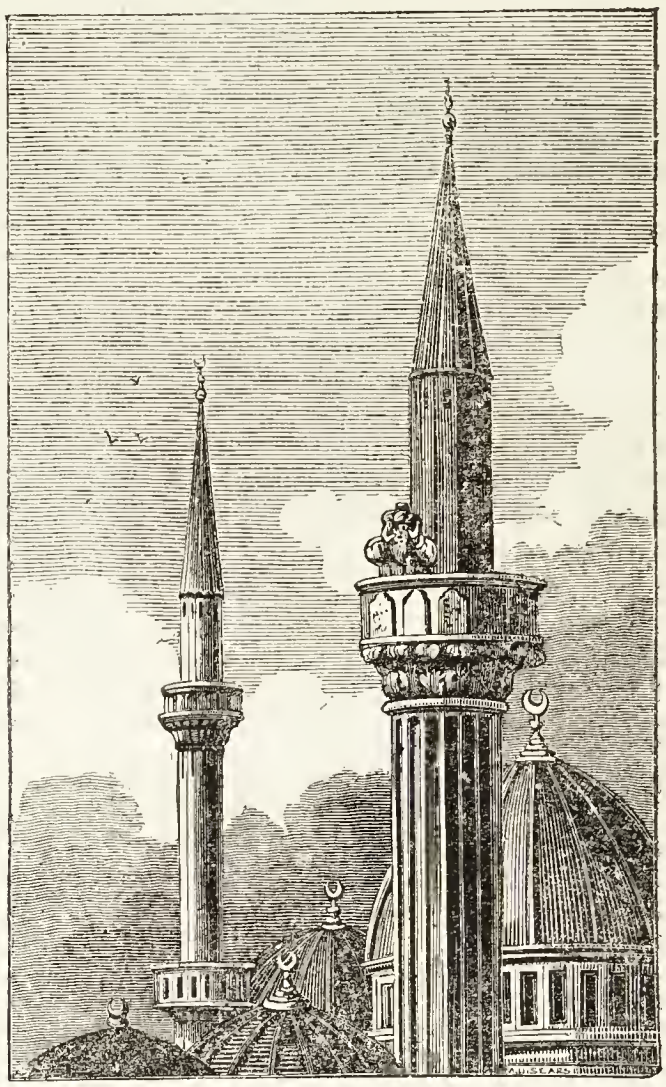
Sta bene ad ogni donna reggitrice intendersi delle vivande, ordinando i migliori condimenti, sì che quando si pone la famiglia a mensa, rimanga pienamente satisfatta. Dovrà certo avere buon gusto ed eleganza nel far allestire i conviti che tratto tratto appresterà, se le forze sue il consentono, procurando di scegliere que' giorni in cui cade il dì onomastico o natalizio di qualcuno della famiglia. Questa consuetudine è attissima per conciliare la domestica benevolenza e la concordia. Cinque parti, dicono li savi, richiede ogni lodevole convito, cioè debito numero, apparenti e ben convenienti persone, atto luogo, comodo tempo e non riprensibile apparecchio. I convitati non siano parabolaj, nè eziandio mutoli, ma moderati ragionatori; in quel tempo dicono non convenirsi parlare di cose sottili, dubbiose, difficili o spiacenti; anzi sianvi discorsi giocondi, piacevoli, e con diletto fruttuosi ed utili. È cosa lodevole invitare li forestieri; perocchè è dovere di bella creanza far onore a chi n'è degno; e procede da questo utilità a chi desidera essere noto, molto potere presso le nazioni esterne, ed alla città poi ne segue ornamento. E però bisogna che tale ufficio sia praticato con grande cautela. Ma questi conviti, perchè riescano piacevoli e dilettosi, non si vuole che siano splendidi nè troppo frequenti; oltrechè queste spese sono dannevoli e contrarie al buon regolamento ed ordine d'una famiglia; si va poi incontro a molte dispiacenze, perocchè veggiamo già che niuna spesa fatta, per grande e sontuosa e magnifica ch'ella sia, da molti viene e per molti mancamenti biasimata, sebbene tanti siano stati li nostri pensieri, le sollecitudini e gli affanni intorno ad essa, tanta la noja de' serventi, e tante le molestie per altro sostenute, a segno che ci troviamo già stanchi prima che il tutto sia ordinatamente disposto ed apparecchiato. E chi è che non abbia ab esperto conosciuto che spesse volte, allo spegnersi del fumo della cucina, si spegne ogni grazia de' convitatori; i quali poscia sono freddamente salutati, e talvolta tacciati del nome di prodighi e scialacquatori da quelli stessi che allora li blandirono e li accarezzarono? Però guardare si debbe dal soverchio spendere non solo per questo, ma anche per non impoverire, nè far poi stentare la famiglia. Tutti gli uomini sono come li pesci; mentre l'esca nuota a galla, grande moltitudine di amici vi guizza attorno; divorata l'esca, solitudine e deserto; rimanendo solo per costante e molesto compagno il rimorso ed il pentimento. La saggia madre di famiglia adunque conservi accuratamente il suo, non ispenda più che portino le sue facoltà, e finchè le basti la vita, vivrà lieta ed onorata da tutta gente. Con bella maniera si guardi pure che dopo la letizia de' conviti non si giuochi viziosamente in sua casa.

Anna Pepoli vedova Sampieri.

DEI MINARETI E DEI MUEZZINI.

« La maggior parte degli edificj sacri de' Musulmani oltre all'essere nella parte esterna di forma quadrata, sono pure fiancheggiati da alte strette torri chiamate *Minareti*. Tutte queste torricciuole terminano a foggia di freccia colla figura della luna crescente, o sia la sesta parte del disco lunare, in bronzo o rame dorato. Esse servono, a così dire, di campanile alle moschee, ma i Muezzini fanno l'ufficio di campane chiamando ad alta voce il popolo alla preghiera. Nelle moschee lontane dall'abitato, i Muezzini prima dell'annuncio si servono talvolta d'un ferro largo e sottile, come quello di una falce per segare i prati, sul quale battono con un martello onde avvertire il popolo del tempo canonico per la preghiera.

« Col nome di *Muezzini* si distinguono tra i Musulmani coloro che sono destinati ad annunciare al popolo l'ora canonica della preghiera, e furono istituiti da Maometto nell'anno 625.



(Minareti musulmani , e Muezzino che chiama il popolo alla preghiera.)

« I Muezzini sono specialmente notevoli pel suono aggradevole della loro voce e per la melodia del loro canto, e recano un diletto che non danno sempre le campane anche le più ben concertate. Dall'alto dei Minareti costoro intuonano l'*ezann* o annuncio, stando rivolti verso la Mecca, tenendo gli occhi chiusi, le due mani aperte innalzate, e coi pollici nelle orecchie. In tale attitudine, dopo la prima chiamata, percorrono a passi lenti la piccola galleria che gira all'intorno d'ogni Minareto. La calma ed il silenzio che regnano in tutte le città dell'oriente, ove non si rimane mai sbalordito, nè dal suono delle campane, che sono ignote tra i Musulmani, nè dal rumor delle carrozze o dei carri, che sono rarissimi, portano lontano il suono di queste voci aeree in tutte le ore canoniche, ma principalmente nel mattino allo spuntare dell'aurora.

« Questi annuncj periodici hanno un non so che di grande e di maestoso, e risvegliano la divozione nelle persone anche le meno religiose; l'anima n'è dolcemente scossa allorchè dal fondo del proprio letto al baglior del crepuscolo si sentono molte voci melodiose annunciare e ripetere insieme queste parole. « Iddio è onnipossente! Io attesto che non v'ha al- » cun Dio, se non Iddio! attesto che Maometto è » l'apostolo di Dio! La preghiera è da preferirsi al » sonno. Venite al tempio della salute, venite alla » preghiera. Dio è grande! Egli è unico! » Queste parole sono ripetute tre volte, e ciò per dare maggior forza e vigore all'invito che il Muezzino fa al

popolo di abbandonare in quelle ore, consacrate al culto dell'Onnipossente, ogni occupazione mondana, ogni affare civile, ogni oggetto non religioso, per dedicarsi unicamente alla meditazione, alla preghiera ed alla penitenza. L'ezann o annuncio principia e finisce col nome di Dio, per far vedere ch' egli è il principio e la fine d'ogni cosa, e che l'uomo non deve nulla intraprendere, nè terminare, che non abbia per oggetto l'onore e la gloria del suo nome.

« Questo annuncio si rinnova cinque volte al giorno, ed altrettante volte nel medesimo istante mette in movimento tutti i popoli che professano l'Islamismo. Al momento che la voce del Muezzino si fa sentire, il Musulmano, qualunque sia il suo stato, il suo grado, la sua condizione, abbandona tutto per dedicarsi a Dio, dirigendogli ardenti e fervorose preci; e queste si fanno nelle moschee, nelle case, nelle botteghe, nei mercati, sulle strade, finalmente dappertutto ove quegli si trovi. A meno di aver vissuto nei paesi maomettani, nessuno potrà mai avere una perfetta idea della costante e scrupolosa premura che hanno in ciò eseguire uomini e donne, grandi e piccoli, ricchi e poveri, artigiani e soldati; tutti sono solleciti di soddisfare al dovere dei cinque namaz. Anche al dì d'oggi vedonsi i ministri ed i grandi dello Stato abbandonare la penna, sospendere le occupazioni le più importanti per mettersi sopra il tappeto, e fare la preghiera nel mezzo dell'appartamento in cui si trovano, e sovente alla presenza d'una folla d'uffiziali. Questa pratica è sì universale, che nessuno ardisce di mancarvi per timore d'essere considerato irreligioso. Per incredulo che sia un cittadino, egli è sempre attento ai doveri del culto esterno, e segnatamente s'egli è impiegato al servizio pubblico. È sempre da questo lato che la nazione lo giudica, anzichè pel suo merito e pe' suoi talenti. Quando l'uomo è innalzato a qualche dignità, non si fa comunemente il di lui elogio che con queste parole: « Egli è un buon Musulmano: egli non » manca mai ai cinque namaz ». Per poco che sia irregolare nella sua condotta e ne' suoi costumi, si esclama: « È un infedele, un falso Musulmano, che » non adempie i doveri di religione ». Da tutti si sente quale debb'essere la forza di questa opinione sopra gli animi anche più liberi, come pure sulle persone le più possenti nello Stato pel loro credito, come pei loro impieghi. In tal modo, sia pietà, sia ipocrisia, ogni Musulmano ha la maggior premura di soddisfare ai doveri del culto pubblico.

« Si deve poi osservare che i Muezzini, particolarmente quelli delle moschee metropolitane, sanno ordinariamente la musica, e per conseguenza debbono aver tutti una voce melodiosa » (1).

Tanta sollecitudine per la preghiera in una falsa religione ha di che confondere chi a quella è tepido nella religione unica vera.

(1) *Rampoldi*, *Note agli Annali Musulmani.*

DELL' OZIO.

Si siede l' Ozio vergognoso in terra,
Ch'a vergognoso fin se stesso guida.

Anguillara, *Lib.* XI.

«L'uomo dee saldamente proporsi di mai non rimanersi lento, nè pigro, nè ozioso; ma sì bene, fuor d'ogni pigrizia e lentezza, di trattare ogni faccenda ed ogni studio di qualsivoglia maniera che gli accaggia pertenere al vivere umano e civile, ed in quello sempre voler tanto o quanto operare. Questo sì fatto proponimento chi è che non vegga essere altrettanto bello, giovevole e degno dell'uomo, quanto il contrario d'esso, ch'è dell'impigrire e marcire nel sozzo ed abbominevole ozio, è brutto, dannoso ed indegno al tutto di persona che respiri di quest'aura vitale?

Infelice è chiunque all'ozio, al sonno
Dato, ed al ventre, o di ricchezze servo,
Non vive no, ma sol la terra aggrava.

Benedetto Varchi, *Sonetti.*

« Disse il lume dell'eloquenza latina che, siccome il cane è nato pronto ed atto al tracciare, il cavallo al correre, il bue all'arare; così l'uomo parimente a due cose, al contemplare ed all'operare, quasi un mortale Dio essere stato posto in questo mondo. Catone affermò, l'uomo non esser meno tenuto a dover dar conto dell'ozio suo, che gli convenga render ragione del suo negozio.

« Il medesimo disse che all'uomo scioperato e neghittoso altrimenti non addiviene che al ferro non messo in opera, che dalla ruggine è coperto e mangiato; onde a quello è molto meglio e più lode assai gli reca, dovendo pur consumarsi la vita sua, che sia consumata dall'uso delle buone opere e virtuose, ch'ella divenga guasta dall'ozio, disfatta dall'infingardaggine e dalla poltronerìa. Con molta ragione perciò erano dagli Ateniesi date per leggi gravissime punizioni agli oziosi. Troppo spazio ne converrebbe qui a mostrare pur una minima parte delle cattive parti dell'ozio: dell'ozio da me s'intende non buono, e di buon uomo indegno: sapendosi che ozio non si ha da intendere tutto quel di tempo che dalle operazioni altri si ritira o cessa alquanto; poichè non meno niente che in ciò si avvenga, si rimuove da sè l'ozio, e si scaccia fermandosi altri intorno alle speculazioni delle alte e nobili cose. Non è cosa notissima di Scipione Affricano, il quale se talvolta libero dalle gravissime faccende della guerra agli studj delle lettere si ritirava, soleva dire non essere mai già meno ozioso, che quando ozioso egli si ritrovava? Nè coloro dall'altra banda si hanno da stimar sicuri o lontani dall'ozio, i quali solamente in opere vane e leggere logorano il tempo, e in vili e dannose occupazioni si vanno tuttavia ravvolgendo. Diremo adunque che felicemente succederà fuggire il cattivo ozio a colui, che non isfugga, non lasci, non trascuri, non s'infinga e non isprezzi cagione o occasione d'operare in qualunque modo a pro di sè e dei suoi amici, ed a beneficio di tutti gli altri ancora, quel molto e quel poco che le forze e'l saper suo alla giornata gli concederanno » (1).

(1) *Gio. Cisano ne' Concetti.*

Seneca disse che l'uomo ozioso è mezzo morto. Onde Dante esclama:

Ratto, ratto che il tempo non si perda.

Ed altrove:

Convien che tu ti spoltre;
. . . . . Chè, seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre.
Inf. c. 24.

E così il Tasso:

Signor, non sotto l'ombra in piaggia molle,
Tra fonti e fior, tra Ninfe e tra Sirene,
Ma in cima a l'erto e faticoso colle
De la virtù riposto è il nostro bene.
Gerus. Lib. c. 17.

Virgilio disse: Chiunque vincerà i duri casi coll'esercizio della virtù, quegli si procaccerà lode e decoro. Ma chi seguirà la pigrizia, l'ozio ed il lusso inerte, mentre fugge con incauta mente i travagli che gli si fanno incontro, vituperato e povero condurrà una miserabile vita.

E Salomone ne' Proverbj: — Chi lavora la sua terra, si satollerà di pani; ma chi segue l'ozio, si riempirà di miseria.

Fu l'ozio chiamato da Empedocle una perdita di tempo irreparabile, e di questa perdita Seneca scrisse: — Tutte le altre cose ci sono straniere: il tempo solo è nostro. E di cotal fatta il tempo è nostro, che se perdiamo il tempo, noi perdiamo in qualche modo noi stessi; chi ha perduto metà del suo tempo, ha perduto metà di se medesimo.

Ascoltiamo ora un illustre moderno.

L'oziosaggine è un torpore dell'anima che ci allontana da ogni occupazione. Questo stato è non meno contrario alla natura che all'ordine sociale ed al ben essere individuale. È una neghittosità condannevole, che nuoce alla società perchè la priva del bene che altri potrebbe operare se fosse occupato.

La natura, nel darci dei bisogni, c'impone l'obbligo di provveder loro. La società, nell'ammetterci nel suo seno, aspetta il tributo della nostra abilità e del nostro lavoro. La propria nostra felicità dipende da un genere di vita che ci assicuri la testimonianza interiore; e questa testimonianza non viene assicurata che dal concorso delle opere relative allo stato che ci è toccato in sorte. Dopo il lavoro, una grata mensa è dolcissima; ma una mensa che mai non finisca è la più mortale di tutte le noje. Da quanto tedio non sono oppressi gli sfaccendati? Quanta inconsideratezza non accompagna la loro inerzia? E qual compenso lor rimane per colmare il vuoto della lor vita, se non quello di abbandonarsi ai vizj?

L'ozio fa cader gli uomini nel disprezzo, e conduce le donne al disonore. Nella società non si hanno in pregio se non i membri che le sono utili; tutti gli altri le riescon di peso; essi vengono guardati con disdegno, e sopportati a malincuore.

L'ozio che Temistocle appellava « la tomba di un uomo vivo », genera il vizio; perocchè col far nulla, l'uomo impara a mal fare. Ora il vizio è un ospite esclusivo il quale ben presto s'insignorisce dell'anima, ne sbandisce tutti i sentimenti generosi, vi regna tirannico, fa incattivire il cuore, intristire lo spirito, abbatte le forze fisiche, e conduce al sepolcro per la via della miseria, dell'obbrobrio e della disperazione.

Il De-Non ha rappresentato iconologicamente l'Ozio in figura di un uomo corpulento, assiso sopra un masso, con un majale addormentato a' suoi piedi, e nell'atto che da profondo sonno destandosi, sbadigliante, il destro braccio ed il piè sinistro protende; mentre la manca mano tenta di allontanare dagli occhi ancora socchiusi il velo che una vergognosa infingardaggine vi stese.

D.

DELLA GENTILEZZA.

Con tutti coloro co' quali t'occorre trattare usa gentilezza. Essa dettandoti maniere amorevoli, ti dispone veramente ad amare. Chi si atteggia burbero, sospettoso, sprezzante, dispone sè a malevoli sentimenti. La scortesia produce quindi due gravi mali: quello di guastar l'animo a colui che l'esprime, e quello d'irritare od affliggere il prossimo.

Ma non istudiarti soltanto d'esser gentile di maniere: procura che la gentilezza sia in tutte le tue immaginazioni, in tutte le tue volontà, in tutti gli affetti tuoi.

L'uomo che non bada a liberarsi la mente dalle idee ignobili, e spesso le accoglie, viene non di rado trascinato da esse ad azioni biasimevoli.

S'odono uomini anche di non vile condizione usare scherzi grossolani, e tener linguaggio inverecondo. Non imitarli. Il tuo linguaggio non abbia ricercata eleganza, ma sia puro d'ogni brutta volgarità, d'ognuna di quelle goffe esclamazioni con che gl'ineducati vanno intercalando il lor favellare, d'ognuno di que' motteggi scurrili con che suolsi da troppi offendere i costumi.

Ma la bellezza del favellare devi cominciare fin da giovane a proportela. Chi non la possiede prima dei venticinque anni non l'acquista più. Non ricercata eleganza, te lo ripeto, ma parole oneste, elevate, portanti negli altri dolce allegria, consolazione, benevolenza, desiderio di virtù.

Procaccia pure che la tua favella sia grata per la buona scelta delle espressioni e per l'opportuna modulazione della voce. Chi parla amabilmente alletta quelli che l'ascoltano, e quindi, allorchè tratterassi di persuaderli al bene, o rimuoverli dal male, avrà più potenza su loro. Siamo obbligati di perfezionare tutti gli stromenti che Dio ci dà per giovare a' nostri simili; e quindi anche il modo di significare i nostri pensieri.

La soverchia ineleganza nel parlare, nel leggere uno scritto, nel presentarsi, nell'atteggiarsi, suol meno provenire da incapacità di far meglio, che da vergognosa pigrizia; dal non voler badare al dovuto perfezionamento di sè ed al rispetto cui gli altri hanno diritto.

Ma facendo a te medesimo un'obbligazione della gentilezza, e sovvenendoti ch'ella è un'obbligazione perchè dobbiamo operare in modo che la nostra presenza non sia una calamità per alcuno, ma anzi un piacere ed un benefizio, non adirarti tuttavia contro i rozzi. Pensa che talvolta le gemme sono avvolte di fango. Sarebbe meglio che il fango non le lordasse, ma pure in quella umiliazione sono gemme.

È gran parte di gentilezza il tollerare con instancabile sorriso simil gente, non meno che la schiera infinita de' nojosi e degli sciocchi. Quando non v'ha occasione di giovar loro, è lecito scansarli, ma non si debbono mai scansare in guisa che s'accorgano di spiacerti. Ne sarebbero addolorati, o t'odierebbero.

Silvio Pellico.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

13 dicembre 1769. -- Morte di Cristiano Gellert, celebre favolista alemanno. --

Nato in Haynichen, presso Freyberg, in Sassonia nel 1715, Gellert fu professore di filosofia a Lipsia, e la sua vita trascorse placida senza avvenimenti notevoli. Alle sue favole egli andò debitore della sua nominanza.

« Mentre Klopstock, Wieland e Lessing spandevano fra i loro compatrioti, con differenti mezzi, copia d'idee novelle, sorgeva una scuola intermedia fra quelle di cotesti ardimentosi novatori e i discepoli timidi di Gottsched. Gellert si collocò in primo ordine fra i poeti che cercarono di conciliare queste diverse dottrine. Questo scrittore che non era fornito nè di fantasia creatrice, nè di ingegno filosofico, nè di viva immaginazione, acquistossi una riputazione estesissima con l'incantesimo e la grazia de' suoi pensieri. Il suo talento per la poesia si limitava ad uno stile piacevole, e nessuno scrittore agguagliavalo nel conferire una certa dignità al più familiare linguaggio, e nell'adornare un pensiero comune con una florida locuzione. Le sue favole sono ancor tra le mani degli Alemanni d'ogni età, ma le sue prose giacciono quasi dimenticate, e non potrebbero sostenere comparazione veruna cogli scritti morali, pieni di forza, di estensione e di sublimità che l'Alemagna ha veduto nascere d'allora in poi. Il re di Prussia abbozza nella sua corrispondenza un ritratto di Gellert, che rimembra talora il carattere di La Fontaine: « Questo ritrosetto di Gellert è realmente un » uomo amabile; egli è un gufo che non si saprebbe snidare; ma una volta che lo abbiate adunghiato, è tosto » il filosofo il più festante e il più dolce; un ingegno sottile, sempre nuovo, sempre assomigliante a se stesso. » In quanto al cuore, egli è di una bontà che solluchera. » Il candore e le verità fluiscono dalle sue labbra, e su » la fronte di lui stanno scritte la rettitudine e l'umanità. » Con tutto ciò, s'egli si trova in mezzo a quattro persone è tostamente d'impaccio. La loquacità lo sbalordisce, la timidezza lo coglie, e la malinconia s'impadronisce di lui; esso si dimentica, e non se ne cava » più sillaba ». Gellert professò la filosofia, ma furono obbliate le sue lezioni assai mediocri per non rimembrar che gli apologhi » (1).

Se mediocri furono giudicate dai posteri le lezioni di filosofia di Gellert pel grande avanzamento che questa scienza prese in Germania dopo di lui, non è però men vero che i suoi contemporanei gli danno la nobilissima lode d'aver saputo render amabile la virtù al gran numero di scolari che accorreva ad udirlo.

Le graziose favole di Gellert divennero popolari in Germania, e ne sia argomento il seguente aneddoto. Videsi un giorno arrivare in Lipsia, sul principio di un rigido inverno, un contadino sassone che conduceva un carro di legna da ardere. Egli fermossi avanti la porta di Gellert, al quale dimandò « S'era quel signore che componeva favole così belle ». Udito ch'egli era, il contadino, pieno di giubbilo, facendo molte scuse della libertà che prendevasi, lo pregò di accettare il suo carro di legna « come una debole prova della riconoscenza che gli professava pel piacere che gli aveano recato le sue belle favole ». -- Convien essere autore per intendere a fondo la dolcezza che produsse a Gellert un simile omaggio.

(1) *Loève-Veimars*, *Storia della Letteratura Alemanna.*

Ecco ora l'imitazione di una favola di Gellert fatta dal Pignotti.

IL ROSIGNUOLO E IL FANELLO.

L'Usignuolo e lo stridulo
Fanello ad un balcone
Sospesi accanto stavano
In pendula prigione.

La noja del suo carcere
Il Rosignuolo intanto
Inganna colle tenere
Note del suo bel canto.

L'opre i servi sospendono
A udir l'alta armonia;
E il passeggiero arrestasi
In mezzo della via.

Nella famiglia un semplice
Vivace fanciullino
Tosto d'aver invogliasi
Sì armonico augellino.

E al padre con piacevoli
Vezzi volgendo il piede,
Fra mille nomi teneri,
Quell'augellin gli chiede.

Il padre a lui rivoltosi
Risponde: tu l'avrai,
Se quale è il bravo musico
De' due distinguer sai.

Distacca allor dal ferreo
Sostegno, e innanzi a lui
Poste le gabbie, apponiti,
Di' su, qual è de' dui?

Ambo il fanciul considera:
Dell' Usignuol l'oscura
Abbietta veste ed umile
Fa che di lui non cura.

Fra penne verdi ed auree
Brillar vede il Fanello;
Eccolo, grida subito,
Questo, ch'è tanto bello.

La gabbia in mano recasi,
Ma l'altro scioglie a un tratto
La voce, quasi laguisi
Del torto che gli è fatto;

E intuona così flebili
E sì soavi note,
Che il fanciulletto stupido
Resta con ciglia immote.

Poscia al padre e alla gabbia,
Fra la vergogna e l'ira,
Gli occhi confuso e tacito
Alternamente gira.

Ride il buon padre, e provido
Con salutar consiglio,
Dice, impara a non credere
All'apparenza, o figlio.

Impara quanto è facile
Il rimaner schernito
Chi giudicar degli uomini
Vorrà sol dal vestito.

L'ALBERO PEKEA.

Pekea è il nome di un genere di piante fanerogame, stabilito da Aublet, ch' è lo stesso che il *caryocar* di Linneo, e che il *rhizolobus* di Gaertner. Era stato collocato nelle *sapindacee,* ma De Candolle propose di farne una famiglia sotto il nome di *rizobolee.* Componesi di sei specie, tutti alberi, alcuni de'quali acquistano le più alte dimensioni, e tutti originarj dell'America meridionale. È notabile fra esse la *pekea butyracea,* le cui mandorle contengono grandissima quantità d'un olio grasso, denso, quasi solido, di cui si fa uso a Cajenna per condir le vivande in luogo di burro. Questo genere deve essere piuttosto chiamato *caryocar,* avendo questo nome linneano la priorità cronologica sugli altri due statigli attribuiti. *Richard.*

(*Pekea tuberculosa.*)

La *Pekea tuberculosa* è un grandissimo albero che trovasi ne' boschi della Gujana, ove vien chiamato Tata-youba dagl'Indiani Garibù. Non se ne conoscono i fiori. I suoi frutti portano nel commercio il nome di noci Saouari o Sawarra, frutto molto differente da quello a cui il nome di Saouari è dato nella Gujana. Queste noci sono di gran lunga le migliori delle noci dell' America meridionale che vengono portate in Europa, e prevalgono di molto alle noci nostrali, alle mandorle ed alle avellane; ma il più del tempo sono scarse e costano assai. *The Penny Cyclopaedia.*

Le lodi che non han sostegno di meriti che le porti, sono fallaci, alle quali non si prendono altro che i ciechi, conciossiachè elle sien pur tanto visibili, che conviene esser del tutto privo della luce dell'anima, ch'è il conoscimento, per non vederle. E pure in questo genere ve ne ha delle sottili e dannose, non si può dir quanto; delle quali eziandio i più schifi e guardinghi, miracolo è se le conoscono, o se con tutto il conoscerle non ne rimangon presi. Queste non pajono lodi, e sono delle più penetranti che v'abbia. Sembrano tutta semplicità di cuore, e son tutto doppiezza di mente. Pajono nate in bocca allora che n'escono, e sono sì studiate, che non v'è parola, non atteggiamento, non aria di volto da trasfigurare l'adulazione in apparenza di verità, che non sia provata con più diligenza che Demostene le sue orazioni allo specchio. Adunque (per ispecificarne sol queste), quanto avete fatto vel fa parere ben fatto. Quanto siete per fare, ve l'approva, e vel prova per prudentissimamente pensato. Questo è fungo che sempre piace, e molte volte è veleno che ammazza: ed è l' esca da prendere massimamente i Grandi che ne sono ghiotti. Convien sapere che v' ha così bene de' gran maestri nel mestiere dell'adulare, come in quello dell' attossicare: e la finezza dell'arte sta in torre ogni sapor di veleno e ogni sospetto di traditore a chi il porge.

P. Daniello Bartoli.

Il dire che le opinioni più antiche ed inveterate sieno le migliori è improbabile: perchè siccome d'un uomo particolare le ultime determinazioni pare che sieno le più prudenti, e che con gli anni cresca il giudizio; così dell' universalità degli uomini pare ragionevole che le ultime determinazioni sieno le più vere.

Galilei.

Gli uomini di poco spirito, per non dir poltroni, sogliono tener le cose difficili per impossibili, e perciò tosto e facilmente dicono, che non si possono fare. Ma gli uomini di valore faran tutto il contrario, tenendo essi le cose impossibili per solamente difficili; e le abbracciano per tali con ogni loro industria, e molte loro riescono, o almeno mostrano il loro valore. E però quelli, che mettono impossibilità e molte difficoltà in tutte le cose, non si dovriano mai adoperare in cose grandi, non avendo essi veramente valor per farle.

Cesare Speziano.

La coscienza è un motivo infallibile de' nostri giudizj. — Questa coscienza ci mostra l'*io* come una sostanza; ed una sostanza semplice. — Il principio *non vi ha effetto senza una causa,* ha un valore reale ed assoluto. — Da questo principio segue che l'esistenza d'un Essere assolutamente necessario, immutabile, e creatore del *me* e di tutto il finito, è incontrastabile.

Pasquale Galluppi.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei,
ove si ricevono le associazioni.

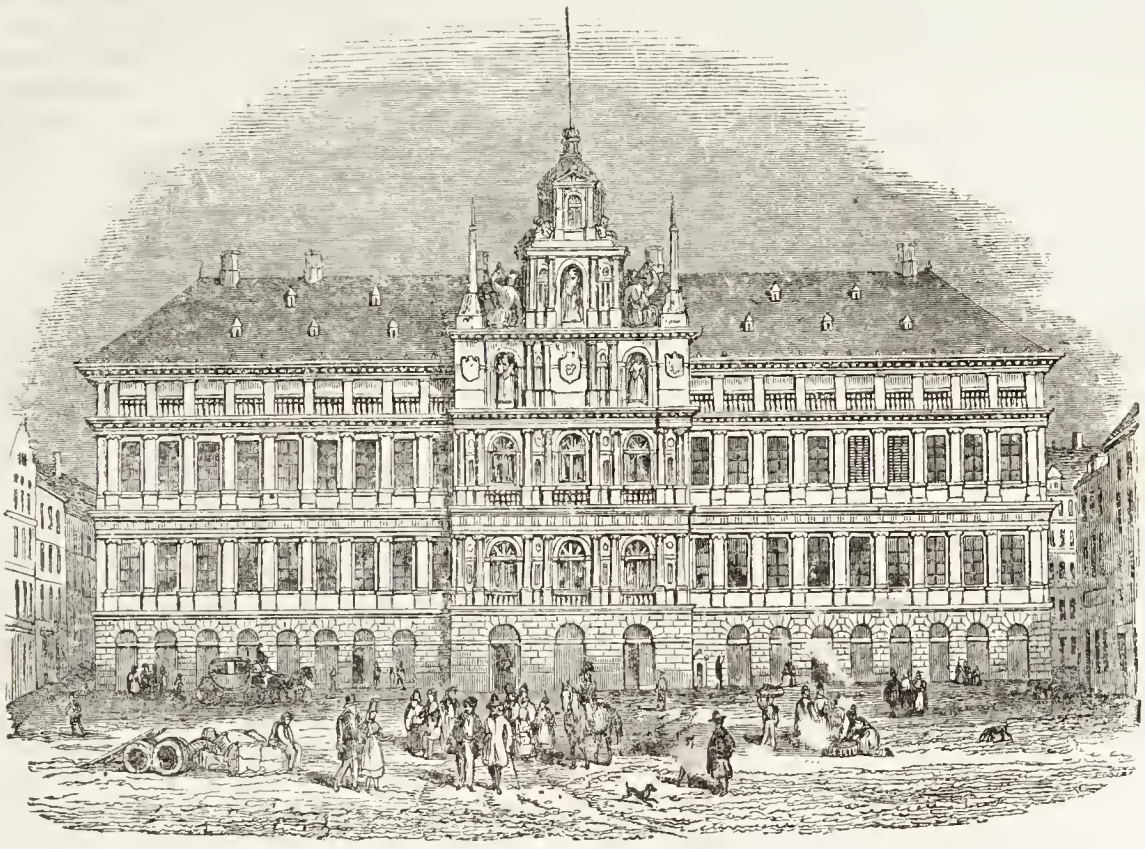
Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 337.) ANNO SETTIMO (19 dicembre, 1840.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.



(Palazzo di Città, in Anversa.)

PALAZZO DI CITTA' IN ANVERSA.

Quasi tutte le grandi città del Belgio, ma particolarmente Anversa, Brusselles, Lovano, Bruges, Gante ed Ypres, hanno un magnifico palazzo ad uso del corpo municipale. Quello d'Anversa però li supera tutti. Uno sguardo dato alla presente stampa rende poco necessaria una lunga descrizione. La facciata del palazzo di Città in Anversa corre in lunghezza circa trecento piedi inglesi, e il generale aspetto dell'edifizio è pieno di maestà. La parte centrale del palazzo è incastrata di marmo ed ornata di statue. Gli ordini Toscano, Dorico, Jonico e Corinzio vi furono con bell'arte adoperati dall'architetto. Nel tutt'insieme quest'edifizio vien reputato uno de' più belli del suo genere che vi siano in Europa. Sin dal 1560 si principiò a fabbricare un palazzo di Città in Anversa, ma appena esso fu recato a fine, le fiamme sel consumarono. Allora venne innalzato il presente sulle rovine del consunto. Nel 1713 il Consiglio di Città fece abbattere ventinove case che circondavano la piazza per allargarla; nondimeno lo spazio di essa è ancora troppo angusto per lasciar campeggiar bene il nobile edifizio (1).

(1) *Per la descrizione di Anversa e la commerciale sua Storia, vedi i Fogli N.° 77 e 247.*

IL TUMULTO DELLE CAPPETTE

ossia

LA RIVOLUZIONE DELLA PLEBE IN GENOVA NEL 1506

E L'ESPUGNAZIONE DI ESSA CITTA'

FATTA DA LUIGI XII RE DI FRANCIA NELL'ANNO SEGUENTE.

Tre rivoluzioni della Plebe, fiorentinamente chiamate Tumulti, sono celebri nell'Istoria d'Italia. La prima è il Tumulto de' Ciompi in Firenze (1378); la seconda il Tumulto delle Cappette in Genova (1506); la terza il Tumulto

de' Lazzeri in Napoli (1647). Hanno esse tutte alcune parti assai simiglievoli, come sono il potere e il comando recati ne' più bassi del popolo, l'accompagnamento della violenza e del sangue, l'abbattimento finale de' sollevati e le pene portate da'sollevatori; ma particolarmente esse hanno l'insigne singolarità de' tre temporanei lor capi; i quali usciti dalla schiera degl' infimi, fecero prova di peregrino accorgimento ed ardire, e seppero governare l'anarchia quasi con l'autorità della monarchia. Perocchè tali furono senza dubbio Ortensio Lando, che il Bruni disse mandato dalla Provvidenza per salvare Firenze, Paolo da Nove, che il Foglietta mette poco meno che fra gli eroi di Plutarco, e in gran parte eziandio Maso Aniello prima dell'abboccamento funesto dopo il quale prese a delirare. Il Tumulto Fiorentino e il Genovese si rassomigliano poi ancora in ciò ch'essi nacquero dalle dissensioni tra i cittadini maggiori, onde la plebe che nessun' ingerenza avea nel governo, ne trasse profitto per innalzarsi sulla loro rovina. Ma si differenziano dal Napolitano in quanto che sono essi moti repubblicani per l'acquisto della preminenza nella loro patria, laddove l'ultimo è la sommossa di una plebe recata a disperazione dalla straniera tirannide. Evvi pure questa diversità che in Firenze ed in Genova instigatori della sollevazione plebea furono cittadini autorevoli e potenti, mentre in Napoli essa non uscì dalla feccia del popolo, a tal che un accorto politico di quei giorni lasciò scritto che se un solo nobile si fosse congiunto alla plebe di Napoli, quel regno era perduto per la corona di Spagna.

Il Tumulto de' Ciompi venne descritto con bella semplicità da Gino Capponi e con classica maestria da Niccolò Machiavello. Quello dei Lazzeri desidera tuttora una relazione che ci satisfaccia in ogni sua parte, e soprattutto che chiarisca alcune cose le quali ritengono sinora l'aspetto di enimmi. Il Tumulto delle Cappette è raccontato dagli storici particolari di Genova, dagli storici delle cose generali d'Italia, dai biografi di Luigi XII, ecc. ecc. Da questi autori e da alcuni altri che ne toccarono per incidenza, ho ricavato la narrazione che qui sottopongo al giudizio dei lettori del *Teatro Universale*. Giovami però dichiarare che ne' punti controversi mi sono attenuto al Giustiniano, perchè testimonio di veduta e storico ingenuo, onesto e fedele (1).

Fra tanti e quasi perpetui rivolgimenti del governo di Genova, i magistrati, sino al principio del Cinquecento, erano pur sempre rimasti nelle mani de' cittadini, Nobili e Popolani, or prevalendo gli uni agli altri, ora spartendosi fra loro in varie guise gli ufficj. Ma la Signoria non era mai discesa in poter della Plebe; perchè i Popolani, sì maggiori che minori, erano fuor della Plebe, la quale componevasi de' bassi artefici e di tutta la moltitudine che col lavoro delle mani si pasce. Nondimeno anche alla Plebe dovea venire, sebbene per tempo brevissimo, la sua volta di comandare, e di governare una Repubblica, la quale (del pari che tutte le altre d'Italia per colpa meno propria loro che estrinseca) mai non si potè ordinare in modo che colle divisioni naturali ma senza sette e senza partigiani si mantenesse.

(1) *Autori dai quali è ricavata questa narrazione:* -- Senarega, Commentarj delle cose di Genova. - Guicciardino, Istorie d'Italia. - A. Giustiniano, Annali di Genova. - Belcaire, Commentarj delle cose di Francia. - Foglietta, Istorie di Genova. - Bizarro, Istorie di Genova. - D'Autun, Istoria di Luigi XII. - Saint-Gelais, *idem.* - Rinaldi, Annali Ecclesiastici. - Casoni, Annali di Genova.

Nell'anno 1506 la città di Genova riposavasi quieta, se non concorde, e la facevano florida le dovizie ed i traffichi. Da sette anni essa stavasi sotto il dominio dell'ottimo re di Francia Luigi XII, cognominato dai Francesi il Padre del Popolo.

Genova erasi data a Luigi XII nel 1499 con le condizioni allora usate, le quali erano che ferma vi rimanesse la Repubblica, ma ch'egli ne fosse il Signore. Luigi venne a Genova nel 1502, e vi fu ricevuto con magnificenza ed apparato grandissimo e con ogni dimostrazione di singolare allegrezza. -- « Il Re, dice il Foglietta, dimorò in Genova otto dì, e prese maraviglioso piacere dell'aspetto della città, della bontà dell'aria, dell'amenità de' giardini, della bellezza delle fabbriche e della splendidezza domestica; andò a vedere tutti i luoghi dentro la città accompagnato da pochi, e considerava le cose degne di essere vedute, s'intrametteva ne' ragionamenti e nella conversazione dei cittadini con molta piacevolezza ed umanità, ed insieme con loro interveniva a conviti con molta letizia, e stava a vedere carolare le nobili gentildonne ».

Il dominio di Luigi XII in Genova non era che un patrocinio benefico. Fedele ai patti della dedizione stabiliti di comune consenso, ed al giuramento solennemente fatto di non alterare nel governo di Genova alcuna cosa che pregiudicasse alla libertà di essa, egli vi teneva un regio Governatore, il quale vi esercitava a un di presso l'uffizio del Doge, e reggeva la Repubblica secondo le sue leggi e consuetudini; come obbligavasi a fare con giuramento nell'atto di prendere il possesso.

Scipione Barbanero, primo governatore nominato dal Re, non avendo voluto dare quel giuramento, non venne ammesso dal governo di Genova. Il Re con grande benignità lo rivocò, ed in suo luogo sostituì Filippo di Cleves, signore di Ravestein, e perciò detto più comunemente il Ravesteno. Questi giurò, e gli fu dato il possesso, ed ebbe ordine dal Re di governare con molta piacevolezza.

Un presidio francese nel Castelletto era, insieme col regio Governatore, quanto mostrasse in Genova che la città riconosceva per suo signore il re di Francia. Ed essendo Luigi XII allora pacifico padrone del ducato di Milano, i negozj dei Genovesi con la Francia e la Lombardia conducevano nella città le ricchezze, e maggiori erano ancora le speranze de' futuri guadagni.

Non pertanto le eccessive ricchezze, al dir del Senarega, furono cagione della nuova guerra civile di Genova, ridestando col fomite dell'ambizione e dell'invidia la discordia « che avea sempre in addietro, scrive il Muratori, tenuto » il principal suo seggio in questa città e appresso questo » popolo a cui in vivacità d'ingegno pochi altri d'Italia » si possono paragonare » (1).

I Nobili per i loro superbi portamenti si facevan odiare. Li favoreggiavano i Francesi, i quali non intendendo il valore della voce Popolani, ignota nelle monarchie ordinate al modo com' era quella di Francia, argomentavano che la distinzione tra nobili ed ignobili fosse in Genova tal quale era in Francia, nè reputavano gentiluomo se non chi portava il nome di nobile. Lo storico di Luigi XII volendo spiegare ai Francesi queste differenze, dice: «Era nata in Genova ai tempi passati una certa qual nobiltà secondaria, la quale per le ricchezze e pei supremi magistrati sostenuti s'è poi fatta uguale alla primaria e quasi maggiore. Perchè veramente a' dì nostri i Principi tengono in maggior conto i signori Fregosi ed Adorni usciti dal volgo, che non i signori Fieschi, Grimaldi, Dorii e Spinoli,

(1) *Annali d'Italia.*

gentiluomini da tempo immemorabile ». Laonde per quel sostegno che avean nei Francesi, erano i giovani nobili genovesi saliti in tanta arroganza, che chiamavano villani, all'uso di Francia, i Popolani anche maggiori, e portavano certi bastoni in mano e coltelli sotto le vesti, ne' quali era scritto questo ontoso motto: *Castiga Villani*. Per l'altra banda i Popolani, avvezzi da due secoli ad avere il primo luogo nella Città, mal sapevano patire di essere sopraffatti da una fazione ch'essi avevano per tanto corso di anni tenuta sì in basso.

Il primo attizzamento degli animi nacque per la meschina quistione della precedenza nel portare il baldacchino sotto il quale dovea Luigi XII far la sua entrata in Genova l'anno 1502. I Nobili dicevano il luogo più degno toccare a loro; i Popolani, toccare ai più antichi di età. Il regio Governatore, seguitando l' uso che s'osservava ne' magistrati, giudicò che i più antichi dovessero precedere. Acerbi motti si lanciarono vicendevolmente contra le due fazioni in questa controversia. « Dicevano i Nobili (sono parole del Giustiniano) che la precedenza apparteneva a loro, perchè » erano di migliore e più degno sangue. E loro fu risposto da alquanti vecchi Popolari, i quali dissero motteggiando, se la si debbe precedenza dare a cui ha miglior » sangue, i porci, il sangue dei quali è più saporito, » debbono precedere in dignità tutti gli altri animali » (1).

Questa fierezza di bassi motteggi che dall' istoria ci furono conservati, mostra assai bene quanto veleno covasse ne' cuori.

I Popolani trovandosi, nel numerarsi fra loro, più due cotanti che i Nobili, e veggendo che, per la surrogazione del regio Governatore, amico de' Nobili, al Doge che per legge sempre era Popolare, essi venivano a perdere in riputazione ed autorità tutto quello che guadagnavano i loro emuli, si applicarono a macchinare i modi, non solo di difendersi, ma eziandio di rinnovare la maggioranza loro d' ancor sì fresca memoria. Al che immaginarono di pervenire coll' ottenere che i magistrati e gli ufficj non più fossero distribuiti a parti uguali tra le due fazioni, ma bensì che ai Nobili più non ne toccasse che un terzo, e due terzi ai Popolani; allegando che, atteso il lor numero e la pari qualità, così richiedevasi dall' ugualità civile, dovendosi ugualmente il governo ripartire fra' Cittadini della medesima patria (2).

(1) *Giustin. Ann.*

(2) *Cittadino, in senso politico, significava, nelle repubbliche di Firenze e di Genova, quegli ch' è capace degli onori e dei beneficj della città. Per cittadini in questo senso intendevansi sempre i Nobili ed i Popolani, non già i Plebei. I Popolani genovesi dividevansi in Mercatanti ed in Artefici, ossia in due fazioni distinte con questi due nomi diversi. Parecchie nobilissime famiglie che tuttora fioriscono in Genova, sono registrate dal Federici nella fazione degli Artefici. Perocchè dai Popolani ricchi e ragguardevoli uscì, pochi anni dopo, cioè al tempo dell' aristocrazia stabilita da Andrea Doria, la numerosa e potente schiera de' Nobili Nuovi i quali originarono una fazione opposta a quella dei Nobili Vecchi. Le quali fazioni recarono poi gravi sconcerti alla Repubblica. Ne' giorni del Tumulto che qui raccontiamo, v'erano tra i Popolani moltissimi, i quali nè per antichità, nè per ricchezze, nè per vittorie, nè per altissime cariche sostenute, nè per meriti verso la Repubblica erano da meno che i Nobili. E nel numero quelli erano il doppio di questi. Dalla discordia tra le dette due classi di cittadini nacque la rivoluzione della Plebe, che volle abbatterle entrambe, come vedremo in appresso.*

Quando la concitazione degli animi è soverchia per potere quietarsi, un lieve accidente basta a partorire un grave tumulto. Avvenne che alcuni giovani Nobili malmenarono un Popolano de' più reputati, e che il nobilissimo Bartolommeo dal Fiesco percosse un contadino, venditore di funghi, con una solenne guanciata. Gran romore da ciò nacque, e si diede principio al disordine. Quel Popolano, per nome Emanuele Canale, e Paolo Batista Giustiniano, d' illustre famiglia popolare, si fecero autori della sollevazione.

Facil cosa era ai Popolani il tirare la Plebe dalla parte loro; perchè la Plebe sempre più volontieri aderisce a chi le sta più vicino d'origine. Ma quando è commossa, ella conosce le proprie forze, e si spinge assai oltre ai termini che le vorrebbero imporre i suoi instigatori di un ordine a lei superiore, qualunque egli siasi.

Parte della Plebe genovese, dato di piglio alle arme, corse per la Città gridando: Viva il Re e viva la Libertà. E frattanto uccise Visconte Doria, uomo probissimo, e ferì un altro Doria, e si durò gran fatica ad impedire che non facesse uguale strazio di tutti i Nobili.

Il timore della generale sommossa trasse il luogotenente del regio Governatore ed i Nobili intervenuti ne' Consigli a consentire che si facesse la legge desiderata dai Popolani, per la quale i due terzi delle pubbliche dignità ad essi venivano conceduti. Fu mandato ambasciatore alla corte di Francia Niccolò Oderigo per difendere le ragioni del Popolo contra le querele de' Nobili (1).

Ma la Plebe, cui poco premeva di una legge dalla quale non le derivava alcun immediato profitto, suscitati fra pochissimi giorni nuovi travagli, si diede a scorrere armata per la città, e ad assaltare nimichevolmente le case dei Nobili. « E le poneva a sacco, invano opponendosi e reclamando i principali del Popolo, i quali provarono, contra quello che s'erano immaginati, esser cosa vie più agevole incitare la Plebe che raffrenarla ». Per la qual cosa la maggior parte della Nobiltà, non si tenendo più sicura nella patria, se ne uscì fuora; ed elesse alcuni che, spartiti gli ufficj, difendessero la sua causa per tutto, e principalmente appresso al re di Francia.

Il Ravesteno, regio Governatore, si ricondusse a Genova per rimediare. Una compagnia di cento giovani popolari, tutti vestiti di una veste di seta ad una foggia, gli uscì incontro per onorarlo. Ma egli entrò nella città con viso turbato e minaccioso: lo seguitavano 750 fanti e 150 cavalli, ed avea ordinato che i magistrati gli andassero innanzi come scudieri. Appena entrato, fece piantare le forche e la mannaja sulla piazza del Palazzo. Egli non prese a proteggere apertamente i Nobili, ma tosto dimostrò che li favoriva in segreto e voleva disfare la nuova legge. Si tenne anzi per fermo che conspirasse con Gian Luigi dal Fiesco, il quale tornato in città, ed avendo molti della sua fazione seco, radunava arme nel suo palagio in Via Lata (2).

(1) *Era governatore regio il Ravesteno, ma non si ritrovava in città. Il Roccabertino, suo luogotenente, non solo consentì ma quasi promosse quella legge, poi confermata dal Governatore nel suo ritorno. Era il Roccabertino creatura del Signor di Chaumont, governatore del Re in Lombardia e capitano generale de' suoi eserciti in Italia, il quale odiava il Ravesteno. Queste rivalità ed inimicizie francesi ebbero molta parte ne' moti di Genova e più nel farli durare.*

(2) *Questo Gian Luigi fu l'avo dell'altro Gian Luigi dal Fiesco che fece la famosa congiura al tempo di Andrea Doria.*

La sedizione si fece allora più generale e più gagliarda Perchè la Plebe, entrata in sospetto che i Nobili disegnassero unirsi co' soldati francesi per opprimerla e farne sterminio, corse nuovamente alle arme, costrinse il Fieseo a partire, e principiò a svillaneggiare e minacciare anche i ricchi Popolani, dicendo che non erano degni nè capaci di aver cura delle pubbliche cose; e che l' amministrarla si aspettava a lei sola che avea scoperto ed annullato la detestabile congiura del Fieseo col Ravesteno. Per altra parte i principali Popolani, più che l'orgoglio de' Nobili, fastidivano il puzzo della minutaglia, e già si pentivano di averne attizzato la furia.

Fra così grandi e vicendevoli movimenti di animi, gli uomini bassi si congregarono nella Chiesa di S. Maria di Castello, e crearono otto Tribuni della Plebe, ai quali fu data la balìa, cioè la libera ed assoluta potestà di tutte le cose. Questi Tribuni, messa la sede loro in Palazzo, ministravano arditamente la giustizia in faccia del Ravesteno, e tiravano a sè tutto il governo. Abbandonatamente il volgo li seguitava, ed era mortale pericolo alzare un dito, muovere un accento in contraddizione alle loro sentenze. « E perchè questa infima plebe erano poverissima gente, minuti artigiani e servitori di artigiani, mal vestiti con le calze di tela e con una stretta e cattiva cappa, perciò furono nominati *Cappette*. E quando i Tribuni volevano qualche cosa, la facevano dimandare per via delle *Cappette* » (1).

Usando in questo modo l' autorità, i Tribuni spinsero 2500 uomini a togliere le terre della Riviera orientale a Gian Luigi del Fieseo che le governava per ordine del Re. Poscia mandarono un'armata affine di ricuperare alla Repubblica Monaco, città ch' era di Luciano Grimaldo per antica usurpazione de' suoi maggiori.

Il Ravesteno, veggendo in sì fatta guisa spregiata la sua dignità e sconosciuto il regio potere, partissi da Genova. Risoluzione intempestiva che non fu grata alla corte di Francia e che in Genova turbò grandemente i buoni cittadini speranti tuttora il ristabilimento della concordia.

Per la partenza del Ravesteno l'assoluta e terribile potestà Tribunicia più non ebbe argine o freno: i più autorevoli Popolani furono guardati con odio ed avuti in sospetto di tradire la patria: l'infima plebe, cessati i lavori, si diede a vivere depredando le case de' Nobili. Appresentava insomma Genova lo spaventevole quadro di una città ribellata, in cui tumultuosamente padroneggia chi nulla ha da perdere, perchè nulla possiede.

Ogni cosa frattanto volgevasi precipitosamente alla guerra con Francia. Il comandante del Castelletto bersagliava la Città con le artiglierie. Il Signor di Chaumont, capitano generale del Re nello Stato di Milano, vietava il passo alle vettovaglie dalla Lombardia. Il Roccabertino, luogotenente del Ravesteno, partivasi anch'egli da Genova, ed i Francesi, ch' erano a guardia del Palazzo, si riducevano nel Castelletto. Il Signor d'Allegre, con una mano di genti francesi e con l' ajuto del duca di Savoja e dei Nobili fuorusciti liberava Monaco dall'ossidione genovese. Gli ambasciatori, spediti dal governo plebeo al re di Francia, ritornavano non ascoltati. Onde i Tribuni con loro decreto de' 22 marzo (1507) dichiararono che la Repubblica era per diritto naturale obbligata a difendersi, ed intendeva rivendicarsi nella legittima e piena sua libertà. E, cacciati i Francesi dalle due fortezze del Castellaccio e del Castelletto, in ultimo divennero ad una grande risoluzione che rifondava di fatto l'indipendenza. Essi Tribuni, e la Plebe per loro consiglio, elessero in Doge e Difensore del Popolo Paolo da Nove, tintore di seta. « Uomo, dice il Foglietta, nato invero di bassa strazione e usato di mantenere la vita con vile guadagno: ma d'animo nobile il quale dimostrò subito che salì a tanta altezza; e di mente intera e casta e libera da ogni bruttezza e invitta contra le corruzioni con le quali fu spesso tentato dai Francesi, e di costante virtù nel difendere fercemente la causa del Popolo a lui commessa ».

Al nuovo Doge fu assegnata una guardia di cinquecento fanti, e lo provvidero di quanto era d'uopo per sostenere la dignità.

Sarà continuato.

(1) Giustin. Ann. -- *Di qui s' intende perchè la rivoluzione della Plebe in Genova fu chiamata dagli Storici il Tumulto delle Cappette, ad imitazione forse del Tumulto de' Ciompi, nome ch'ebbe in Firenze la rivoluzione del* 1378, *nella quale la Plebe fiorentina prese il comando e cacciò di città tutti i Grandi e Popolani. I Grandi di Firenze corrispondono perfettamente ai Nobili di Genova, ne' rispettivi tempi di queste due rivoluzioni.*

FRANCOFORTE SUL MENO.

Francoforte sul Meno, altre volte città imperiale, ed ora la principale delle quattro città libere della Confederazione Germanica, viene pure considerata come la capitale di essa Confederazione, perchè sede della Dieta e di tutti gli altri ambasciatori de'potentati stranieri appresso questo corpo che la rappresenta. Essa giace ne' gradi 50. 70 di latitudine settentrionale, ed 8. 37 di longitudine orientale O. G. È chiamata Francoforte sul Meno per distinguerla da Francoforte sull'Oder; ed il Meno è fiume che la divide in due parti disuguali: Francoforte propriamente detta, siede sulla riva destra o settentrionale del fiume, ed il sobborgo, detto Sachsenhausen, siede sulla riva sinistra. Queste due parti vengono ricongiunte da un ponte in pietra lungo 330 passi, sostenuto da quattordici archi. La pianura in cui posa la città è fertile e ben coltivata, e la termina a settentrione una bella giogaja di monti appellati il Tauno. Alcuni de' balzi che compongono questa giogaja si levano a riguardevole altezza; ed il massimo, detto il Feldberg, si erge a 2760 piedi sul livello del mare. Sulla riva meridionale o sinistra del fiume, il paese sorge ondeggiato in bei colli, coperti di foreste appartenenti alla città. Salubre è il clima, e mite, generalmente parlando, ma va soggetto a variazioni, particolarmente nella primavera, che spesso riesce fredda e retrograda pel predominare dei venti di tramontana e di levante. L'acqua è buona, ma aspretta al gusto, ed impregnata di calce, ed il paese all'intorno abbonda in fonti minerali di varie virtù. Quattro vecchie torri di vedetta, poste sulle quattro principali strade, circa mezza lega dalla città, indicano gli antichi confini del territorio. La città stette per secoli circondata da fortificazioni, consistenti in mura, torri, porte e fossaggi; ma, nel 1806, il sig. Guiollet, allora borgomastro, propose di livellare al suolo quelle inutili opere di difesa, e di convertire il sito in giardini e luoghi di pubblico diporto. Questo lodevole

(Cattedrale di Francoforte sul Meno.)

pensiero venne adottato e recato ad effetto, e nel 1813 Francoforte potè vantarsi di una cintura di giardini all'inglese, forse non superati per tutto altrove. I bastioni divennero il sito di nuove strade, fiancheggiate da case signorili che risguardano sopra i passeggi e sopra la vicina campagna, e che hanno i loro giardini privati dove era il fossaggio. Il quale essendo stato colmato (tranne una piccolissima parte ossia un fossatello che serve a dividere questi giardini privati dai giardini pubblici formati ov'era lo spalto), offre ora allo sguardo un continuo circuito di terreno consacrato al piacere. Il paese che giace di là dallo spalto, e cui un bello stradone separa dai passeggi, si è ormai ricoperto di eleganti ville e di vaghi giardini. Delle antiche anguste porte, due sono rimaste in piedi; una, detta l'Eschenheimer, venne conservata in grazia della bella sua torre antica, coronata da cinque torricelle in sulla cima, e che serve come di saggio del gusto architettonico del secolo decimoquarto. Le altre porte che s'aprivano sulle principali strade, furono trasformate in nobili e spaziose entrate aventi ad un fianco del loro cancello un corpo di guardia ed all'altro un ufficio de' dazj. Morto il Guiollet, i suoi concittadini gl'innalzarono un monumento, formato dal suo busto sopra un piedistallo, con figure e gruppi in rilievo, rappresentanti la demolizione delle mura e l'amena loro trasformazione. Questo bel monumento sorge ne' passeggi pubblici in faccia alla casa del suo collaboratore il sig. Rintz, al cui buon gusto la città va debitrice degli ombrosi diporti, de' freschi recessi e de' graziosi *parterre*, onde sono composti i giardini.

Quantunque in una città così vecchia com'è Francoforte un certo numero di strade strette e di brutte case debba necessariamente trovarsi, nondimeno poche città d'Europa possono vantare una proporzione maggiore di buone strade e di case eleganti, le quali uniscono nella loro struttura la solidità colla sveltezza, al quale aspetto giovano e le molte finestre e i vivaci colori di cui son pinte le mura all'esterno. Le vie principali sono il Zeil, e il Bello Sguardo (*Schönes Aussicht*); così detta quest'ultima a buon diritto perchè ha bellissima veduta sul fiume e su la campagna. Aggiungi nel novero delle belle le strade edificate sul luogo de' diroccati bastioni. Tra i più cospicui edifizj sono: — 1.° il Romer, ossia il palazzo di Città, casamento irregolare, o per dir

meglio, accozzamento di fabbriche, comprato dal governo nel secolo decimoquinto, e che prima serviva di fattoria ai mercatanti Lombardi. Non per la sua architettura esso è cospicuo, ma bensì per la sala in cui il Senato si aduna; questa sala, chiamata *Kaisersaal*, è quella in cui venivano eletti gli imperatori Germanici, ed ivi ven sono tutti i ritratti, da Corrado I sino a Francesco II (Francesco I d'Austria) che ne chiuse la serie. Negli archivj vi è una copia (altri dicono l'originale) della famosa Bolla d'oro, promulgata da Carlo IV nel secolo XIV. 2.° Il Saalhof, palazzo eretto da Ludovico il Pio nell'822, e di cui unico avanzo è una cappella chiamata con quel nome, ch'è il più antico edifizio della città. 3.° L'arsenale, situato nel Zeil, la cui parte superiore è convertita in prigione. 4.° Il già convento de' Carmelitani, uno de' cui chiostri è ornato di affreschi del Cinquecento. Il convento è ora ridotto a caserma. 5.° Il palazzo de' cavalieri Teutonici, nel Sachsenhausen, ai piedi del ponte, appartenente all'attuale loro Gran Mastro l'arciduca Massimiliano d'Austria, ed occupato come alloggiamento militare da soldati Austriaci. 6.° Lo Steinhaus, che ora serve di magazzino. Al che può aggiugnersi il Braunfels, le cui sale vengono trasformate in bazari durante la fiera. Tenevasi la Borsa nel cortile di questo palazzo, ma ora sen fabbrica una nuova. Merita pure ricordo il bel palazzo Taxis, edificato nel 1730, e molto vantato per la sua struttura e pe' suoi ornamenti di statue e pitture. Tra i moderni edifizj pubblici i migliori sono la Biblioteca e lo Spedale dello Spirito Santo, l'Asilo degli Orfani ed il Teatro.

Vi sono in Francoforte quattro chiese cattoliche, comprendendo in questo numero la cappella del palazzo Teutonico; sei chiese luterane; una cappella de' calvinisti, ed una de' protestanti francesi. Tra questi edifizj il principale è la cattedrale di S. Bartolomeo, di cui rechiamo una veduta. Essa venne fabbricata sul sito di una cappella fondata al tempo de' primi imperatori Carlovingi. Il presente edifizio ebbe principio nel 1415, ed è fatto in forma di croce latina, con una torre che non venne alzata che a 160 piedi, ma che dovea sorgere due terzi più in alto. Dicesi che ora vogliano terminarla. Questa cattedrale, come quella ch'era il luogo dell'elezione degl'Imperatori di Germania (*Roman Kaisers*), rimase mai sempre in possessione de' cattolici romani. Essa contiene la tomba dell'imperatore Guenther di Schwarzburg, fortunato rivale di Carlo IV, e che morì nel 1349, sei mesi dopo la sua elezione, non senza forte sospetto di veleno propinatogli ad istigazione del suo emulo che tosto gli succedette. La chiesa cattolica di S. Leonardo ha un bel quadro di questo Santo. Unita alla chiesa luterana di Santa Caterina sorge una bella torre; la cappella de' protestanti francesi è osservabile per la sua ricca architettura. Vi sono due sinagoghe per gli Ebrei, e se ne sta costruendo una terza più grande.

Il nuovo cimitero giace circa un miglio a settentrione della città, e contiene venti acri di terreno. Ha un superbo ingresso a ponente, con un'amena veduta del Tauno e della valle frapposta. Il cimitero è vagamente scompartito in ombrosi viali, in mezzo ai quali vi sono tombe e monumenti di gran ricchezza e bellezza. Lungo la partizione del lato orientale che separa le sepolture de' Cristiani da quelle degli Ebrei, havvi un portico che corre per tutta la larghezza del terreno, sotto del quale stanno i sepolcri delle più illustri famiglie. Ivi le scolture e i rilievi di Thorwaldsen si fanno giustamente ammirare.

« Francoforte possiede molti istituti letterarj, come il ginnasio luterano, il ginnasio cattolico, la scuola di medicina e di chirurgia; l'instituto di Stœdel, che contiene raccolte d'oggetti di belle arti e scuole per il disegno, la pittura, l'incisione, l'architettura e le matematiche. La fondazione di Senkenberg con un orto botanico, una biblioteca, un teatro anatomico; il museo di storia naturale, ragguardevole per la sua architettura, e ragguardevole eziandio per le sue belle collezioni molto arricchito pei doni dei viaggiatori Ruppel e Freyeisen; la biblioteca pubblica con un bel gabinetto di medaglie e molte belle raccolte di oggetti di scienza e di arte spettanti ad alcuni privati. Fra le società letterarie nomineremo: il museo diviso in tre classi: esso pubblicò memorie importanti intorno alle belle arti ed alle lettere; la società di fisica, la società delle scienze naturali, fondata da Senkenberg; essa possiede belle collezioni; la riunione musicale di santa Cecilia, la società per la propagazione delle arti utili; essa stabilì una scuola d'industria, e fondò una scuola di plastica, ove un certo numero di giovani sono istruiti a fare modelli di argilla e di cera; la società per lo studio della lingua tedesca, e quella della storia antica della Germania. Benchè le fiere che si tengono ogni anno in Francoforte a Pasqua e a S. Michele siano scadute da ciò ch'erano al tempo in cui vi accorrevano fino a 50,000 forestieri, esse contano nulladimeno fra le più ricche e le più frequentate d'Europa. Il commercio degli affari di banco che si fanno a Francoforte è immenso; dicesi che vi si faccia tutti gli anni un commercio di biglietti di cambio per circa a 140 milioni di fiorini. In questi ultimi tempi Francoforte divenne la piazza principale di Germania, e quasi potrebbesi dire dell'Europa pel commercio dei fondi pubblici dei diversi Stati. Il suo commercio di spedizione è pure assai ragguardevole. Questa città fu lungo tempo gran deposito pel commercio dei libri tedeschi, finchè ostacoli frapposti a questo ramo di commercio indusse i libraj a scegliere Lipsia; essa è ciò non ostante ancora ben florida per traffico di libri. Accenneremo che a Francoforte venne alla luce nel 1615 il primo giornale tedesco stampato; prima del 1535, se ne avevano soltanto de' manoscritti. La gazzetta detta *Oberposts Amsts-Zeitung* sussiste dal 1617. Il primo foglio di annunzio (*Intelligenzlbat*) vi comparì nel 1722.

« Poche città hanno sì piacevoli vicinanze come Francoforte; magnifiche strade menano a parecchie graziose città, che essendo poste solo ad alcune miglia di distanza, possono essere considerate come nelle sue vicinanze, quantunque appartengano ad altri Stati. Esse sono Hanau nell'Assia elettorale; Offenbach, Darmstad, Magonza nel gran ducato di Assia; Wiesbaden e Biberich nel ducato di Nassau, e Omburgo nel langraviato di Assia. Fra i più bei casini posti nel territorio di Francoforte evvi quello dei signori Rotschild, conosciuto pel suo magnifico orto botanico: e Riedhof, villa magnifica che apparteneva a Maurizio di Bethmann ».

Narrasi che a principio Francoforte (*Frankfurt*) non fosse che una rôcca od una torre di guardia fabbricata sul *furth* ossia guado del fiume dai Franchi, che succedettero ai Romani nel soggiogare il paese, per ischermo contro le scorrerie degli Alemanni, e che quindi venisse addimandata *Frankefurt* ossia il Guado de' Franchi. I più antichi ragguagli che ci rimangono di questa città sono del 794, e dicono che Carlomagno vi fabbricò un palazzo imperiale, ed incoraggiò con franchigie chi ci venisse ad abitare. Narrasi pure ch'egli stabilisse su la riva sinistra del Meno una colonia di prigionieri Sassoni con le mogli ed i figliuoli loro, e che quinci venga il nome di Sachsenhausen, che porta il sobborgo. Circa la metà del secolo decimoquarto Francoforte assunse, quanto all'estensione delle sue mura, la presente sua forma; e venne circondata di fortificazioni e di torri. Sin dal 1147 essa era per costumanza il luogo dell'elezione degl'imperatori Germanici, e nel 1356 questo privilegio le fu confermato dalla Bolla d'oro, benchè in un altro periodo Acquisgrana fosse il luogo della loro incoronazione. Francoforte dal 1254 in poi fu sempre una città libera imperiale sino al 1806, in cui venne data al Principe Primate, vassallo di Napoleone. Dopo la caduta dell' Impero francese fu creata una delle città libere della Confederazione germanica e sede della Dieta. Essa adottò, a' 18 del luglio 1816, una costituzione democratica, fondata sui principj del primiero suo stato come città imperiale. Il suo territorio, senza la città, contiene un circuito di quattro leghe e mezzo quadrate di Germania, con circa 10,000 abitanti. La popolazione della città, secondo il censo del 1838, è di circa 50,000 abitanti, di cui 12,000 Cattolici, 7000 Ebrei, il resto Protestanti. Gli Ebrei non hanno parte nel governo, e soggiacciono a leggi restrittive molto severe. Il corpo legislativo è composto di venti senatori, di venti membri del consiglio permanente, eletti dai cittadini, e di quarantacinque cittadini scelti anno per anno. La città mantiene una forza di 700 soldati, e somministra alla Confederazione il contingente di 475 uomini (1).

(1) *The Penny Magazine.* -- *Balbi*, *Geografia*, 2.a *ediz.*

DELLA PERSEVERANZA.

Perseveranza è ferma ed operosa deliberazione di tener dietro ad un oggetto per arrivare al fine che altri si propone; è una forza dell'anima che resiste agli ostacoli. Essa differisce dalla costanza in quanto che indica l' adoperarsi per conseguire un bene, mentre la costanza sta contenta ad aspettarlo.

Ogni volta che la perseveranza mira ad un oggetto ragionevole e possibile secondo le verisimiglianze, di rado avviene ch' essa non riesca. Non si può assegnare l' epoca della sua buona riuscita; ma egli è certo che quando essa è capace di far concorrere tutte le sue cure, e di porre a profitto tutte le circostanze per giugnere ad uno scopo, questo non può guari sfuggirgli.

La perseveranza vince la durezza di checchessia. Così la gocciola dell'acqua che cade sul marmo, a lungo andare lo scava.

Quid magis durum saxo? quid mollius unda?
Dura tamen molli saxa cavantur aqua.
Ovidio.

La perseveranza dell'animo nelle cose onorate e profittevoli è virtù che risplende tanto fra le altre, quanto fra tutti gli abbominevoli vizj è più abbominevole l'ostinazione intorno alle cose biasimevoli e dannose.

Quando i compagni di Enea si trovavano tutti sbigottiti dalla tempesta del mare, dove prima avevano fatto resistenza ad ogni travaglio e fatica del viaggio e della guerra, Virgilio non fa dire al suo Enea che gli esorta, se non che: Perseverate e conservatevi pel tempo felice:

Durate, et vosmet rebus servate secundis.

E se in se stessa la perseveranza è cosa bella e sicura, molto più bella e più sicura sarà poi quando non solo si vede un animo perseverante, ma che ancora fa professione aperta di voler esser tale, e con eroica fortezza ardisce prometterla di se stesso. Voler fermamente e voler sempre nelle cose onorate è perseveranza in grado eroico; a questa è promesso il reame de' Cieli. Ma sclama il Varchi:

Che varrìa, Signor mio, d'onor sì caldo
Verde, fiorito e vago April, se 'l Maggio
Fosse poi secco, o se l'Autunno vano?

D.

DELL' INGRATITUDINE.

Il mondo intero ha in odio e in abbominio l'ingratitudine, e ne ha ben ragione, perchè gl'ingrati sono veramente esecrandi, non solo per sè medesimi, ma perchè disconfortano le anime generose dal beneficare, dal che ognuno vede qual danno infinito ne consèguiti. Vi sono più generazioni d'ingrati, ma la prima maniera d'ingratitudine è quella dell'anime vili, leggiere e senza consistenza, le quali, affievolite dal bisogno presente, domandano senza pena, accettano senza pudore, e pongono in dimenticanza senza rimorso. Il nome d'ingratitudine rappresenta un abito dell'animo assai più riprovevole di quello dell'ingiustizia: perciocchè quale speranza potrassi mai avere di commuovere colui al quale non potè dal beneficio essere tocco il cuore? E quale infamia maggiore di manifestarsi indegno per sì brutto peccato dell'opinione in che era l'uomo forse prima tenuto? Oh avvilimento dell'umana natura! L'orgoglio giugne perfino a non salvare dall'indegnazione l'orgoglioso, il quale, non potendo nascondere a sè medesimo i ricevuti benefizj, studia per ogni modo di non riconoscere il proprio benefattore, e dappoichè raumiliossi a

segno di chiedere vilmente soccorsi, per il suo orgoglio poi mai non dà segno alcuno di riconoscenza, e spesso forse gli torneranno a mente le sue disavventure, ma non volgerà giammai il grato suo animo verso chi gli prestò la mano ajutatrice per sollevarsi da tanti mali che ne l'opprimevano; nè mai sarà che riconosca il suo abbominevole vizio. Molte sono le cagioni per le quali tanto moltiplica il numero degl'ingrati; ma questa è la principale, perchè noi non sempre eleggiamo persone a beneficare che ne siano degne, e poscia perchè noi vorremmo troppo talvolta da coloro ai quali doniamo alcun beneficio, sicchè quasi stringere li vorremmo ad un'abbiettissima schiavitù. Il numero è infinito di chi pone in dimenticanza li benefizj, ma ben pochi sono ancora quelli che sappiano darli senza una vana pompa d'ostentazione, e con un viso veramente lieto e sincero. Dal che avviene che niuno può mai saperne grado e grazia di quel benefizio ch'egli ha piuttosto a sè tratto, quasi direi, per forza, che ricevuto. E come è egli possibile che alcuno sia riconoscente in verso colui il quale gli ha gittato il beneficio disdegnosamente dinanzi agli occhi, o buttatoglielo nel viso più come per liberarsi dallo spesso chiedere d'un importuno, che per lodevole dispostezza a far bene altrui? Egli erra se ci ha chi spera, colui doverlo amare e tenergli obbligo, cui egli ha stancato col differire le promesse, e tenuto poi in dubbioso affanno col farlo aspettare di dì in dì lungamente; perocchè quegli cui bisognò assai tempo per operare un solo beneficio, ben chiaro dimostra che tanto ebbe egli, se non alieno, almen non inchinevole l'animo ad operarlo. Chiunque però voglia scemare il numero degli ingrati, debbe sempre pensare che non raccoglie nessuna dolcezza dal suo benefizio chi sì a lungo indugia a farlo, e, facendolo, si crede averlo perduto; laddove chi non pone alcun tempo in mezzo a stendere benigna la mano a' bisogni de'suoi fratelli, nè mai cessa d'aggiugnere piacere a piacere, tragge quasi a forza dai più duri petti la gratitudine. Il rimproverare poi il benefizio è opera d'animo vilissimo e malvagio, forse più dell'ingratitudine.

Anna Pepoli vedova Sampieri.

LA RONDINELLA E IL PRIGIONIERO

BALLATA DI TOMMASO GROSSI.

Rondinella pellegrina,
Che ti posi in sul verone,
Ricantando ogni mattina
Quella flebile canzone,
Che vuoi dirmi in tua favella,
Pellegrina rondinella?
Solitaria nell'obblio,
Dal tuo sposo abbandonata,
Piangi forse al pianto mio
Vedovetta sconsolata?
Piangi, piangi in tua favella,
Pellegrina rondinella.
Pur di me manco infelice
Tu alle penne almen t'affidi,
Scorri il lago e la pendice,
Empi l'aria de' tuoi gridi,
Tutto il giorno in tua favella
Lui chiamando, o rondinella.
Oh se anch'io!... Ma lo contende
Questa bassa angusta volta,
Dove non sole risplende,
Dove l'aria ancor m'è tolta,
D'onde a te la mia favella
Giunge appena, o rondinella.
Il settembre innanzi viene
E a lasciarmi ti prepari:
Tu vedrai lontane arene;
Nuovi monti, nuovi mari
Salutando in tua favella,
Pellegrina rondinella:
Ed io tutte le mattine
Riaprendo gli occhi al pianto,
Fra le nevi e fra le brine
Crederò d'udir quel canto,
Onde par che in tua favella
Mi compianga, o rondinella.
Una croce a primavera
Troverai su questo suolo:
Rondinella, in su la sera
Sovra lei raccogli il volo:
Dimmi pace in tua favella,
Pellegrina rondinella.

La danza, che del piede i moti addita,
Che nuovi vezzi d'insegnare ha cura,
Quanto conviene nell'età fiorita,
Tanto disdice nell'età matura;
Chè quel ch'è grazia in giovinetto viso,
In aspetto viril provoca a riso.

Augusta Caterina duchessa del Vastogirardi.

AVVISO.

Chi ama associarsi al Teatro Universale *pel* 1841, *o continuare nell'associazione ad esso, è pregato di non indugiare, per non soffrir ritardo nelle distribuzioni e spedizioni.*

A tenore del R. Brevetto 12 *settembre* 1840, *si può, cominciando dal* 1.° *gennajo* 1841, *consegnare ai rispettivi uffizj di Posta somme di danaro per esser pagate col mezzo degli uffizj corrispondenti alle persone cui esse saranno dirette. Laonde que' che desiderano il* Teatro *franco in provincia, non hanno che a levare un* bono *di L.* 7. 60, *e mandarlo per lettera affrancata o in altro modo all'Amministratore di esso* Teatro, *che si recherà a premura di servirli con tutta puntualità.*

Fuori de' RR. Stati le associazioni si raccolgono dai principali Librai.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 338.) ANNO SETTIMO (26 dicembre, 1840.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Corfù.)

ISOLE JONIE.

In un tempo assai remoto quella parte del Mediterraneo che diparte la Grecia dalla Calabria ricevette il nome di Jonio. Questo nome fu conservato dai Romani, e si è continuato sino a' dì nostri. Da esso vennero chiamate Jonie le sette isole di Corfù, Cefalonia, Zante, Santa Maura, Itaca, Paxò e Cerigo, le quali giacciono sparse lungo le coste dell'Epiro e del Peloponneso. Cerigo tuttavia, posta all' ingresso dell'Arcipelago, è fuori del Mar Jonio.

La Repubblica delle Isole Jonie è creazione recente. Esse componevano l'antico Levante Veneziano, comprendendovi la parte continentale che, dopo la caduta di Venezia, passò alla Turchia. Questa Repubblica appellasi d'ufficio *Stati Uniti delle Isole Jonie*. Essa è una repubblica aristocratica rappresentativa sotto il protettorato perpetuo del re d'Inghilterra, il quale ha la facoltà di metter presidj nelle fortezze e tenere il comando delle milizie. Egli vi manda un Lord Alto-Commissario il quale regge i negozj più importanti della Repubblica insieme col Presidente del Senato, il quale ne rappresenta il potere esecutivo. Il Senato viene eletto ogni cinque anni da deputati che ciascuna delle sette isole manda a Corfù, a ragguaglio ciascuna della sua popolazione. Esso è composto di un Presidente, ch'è capo della Repubblica, di un Segretario di Stato nominato dal Lord Alto-Commissario, e di cinque Senatori, di cui quattro sono per Corfù, Cefalonia, Zante e Santa Maura, e uno per Paxò, Itaca e Cerigo. La protezione del fortissimo sul debolissimo equivale ad imperio; onde quantunque la repubblica delle Isole Jonie sia un governo indipendente di diritto, nondimeno essa dee porsi, se non fra le possessioni britanniche, almeno tra le dipendenze politiche della Gran Bretagna (1).

(1) *Un giornale inglese* (The Saturday Magazine) *dice senza alcun velo che le « Isole Jonie formano una riguardevol parte delle possessioni coloniali britanniche »*. N.° 515. -- *Un autore inglese* (M. Martin) *scrive : « L'importanza di queste isole per l' Inghilterra sta principalmente nella loro positura geografica , per la quale esse mirabilmente sono atte a proteggere il nostro commercio nelle parti orientali dell' Europa , e ad estenderlo sempre maggiormente , quando la Grecia sia più popolata e più colta »*.

Il Lord Alto-Commissario può chiamarsi di fatto il Governatore di questa specie di colonia Britannica.

Ecco lo stato dell'area, della popolazione, ecc., nel 1834:

ISOLE	Area in miglia quadrate inglesi	Popolazione totale		Stranieri avventizi e stanziali compresi nella popolazione	Persone impiegate			Nascite	Matrimonj	Morti
		Maschi	Femmine		nell' agricoltura	nelle manifatture	nel commercio			
Corfù	227	32,909	27,981	9,040	15,077	1621	1445	2507	597	1672
Cefalonia . . .	348	30,875	25,951	548	12,689	1471	835	1567	286	799
Zante	156	18,991	16,632	1,217	7,672	1947	421	974	284	1181
Santa Maura . .	180	9,592	8,258	195	2,458	132	470	525	110	811
Itaca	44	4,902	4,664	108	1,407	196	931	246	52	128
Cerigo	116	4,091	4,488	37	1,522	264	198	248	61	118
Paxò	26	2,560	2,501	223	217	198	65	175	34	109
Totale . .	1097	103,920	90,475	11,168	41,042	5829	4363	6242	1424	4818

Le esportazioni delle Isole Jonie furono nel 1834 di 250,669 lire sterline; l'olio d'oliva, l'uva di Corinto, il vino, lo spirito di vino e il sapone ne fanno i capi principali; le importazioni salirono a 363,611 lire sterline per derrate coloniali, panni, stoffe di cotone, stoviglie, legname, grano, riso, cacio, bestiame cornuto o lanuto, ed altri capi diversi. — In quell'anno il numero degli studenti fu di 1906 nelle scuole pubbliche, e di 5409 nelle scuole private. In Corfù havvi un'Università con eccellenti professori, tra' quali due illustri Italiani. Havvi un Seminario per la chiesa Greca. In ciascuna delle altre isole havvi una scuola detta Secondaria, in cui gli studenti sono ammaestrati ne' classici greci e latini, nelle lingue greco-moderna, inglese e italiana, nell'aritmetica e negli elementi di matematica. Nella capitale di ciascun'isola havvi poi una scuola centrale, fondata sul metodo dell'insegnamento reciproco, ove s'impara a leggere, scrivere e far conti. Tutte queste scuole sono mantenute a spese del Governo; ven sono anche molte di private che si reggono colle retribuzioni degli studenti, ed alle quali il Governo vien pure in ajuto.

La sola moneta coniata dagli Stati è di rame, e serve al piccolo traffico. Havvene in corso per circa 10,000 l. s. La generale circolazione del danaro avviene in piastre di Spagna.

Corfù è l'antica Corcira, nome dato dai coloni Corintj alla città che vi fabbricarono, e nome che divenne poi anche quello dell'isola. Dicono che all'arrivo dei Corintj si chiamasse Scheria e fosse abitata dai Liburni. Certamente in età più antica fu abitata dai Feaci, de' quali Omero ci dipinge sì vagamente i miti e primitivi costumi. Vi fu tempo in cui l'armata Corcirese annoverò 110 triremi. Corcira rimase fedele alla lega d'Atene sino al fine della guerra del Peloponneso. I Romani se ne impadronirono verso l'anno 210 prima dell'E. C. Sotto il loro dominio era Corcira un'importante stazione per le loro armate navali, ed un luogo di riposo pei naviganti che andavano o venivano dalla Grecia per la via di Brindisi. Essa appartenne all'impero d'Oriente sino all'undecimo secolo in cui Roberto Guiscardo, il Normanno conquistator della Puglia, se ne impadronì. Quando i Latini presero Costantinopoli, e stabilirono feudi nelle provincie, Corfù ebbe i suoi duchi, che s'intitolavano Despoti di Epiro e di Corfù. Cadde poi sotto gli Angioini di Napoli, ma il popolo si ribellò e chiamò i Veneziani nel 1386. Corfù rimase sotto i Veneziani sino al finire del secolo decimottavo, ad onta degl'iterati assalti degli Ottomani, i quali, soprattutto nel 1714, assediarono Corfù con 30,000 uomini; il generale Scholemburgh, che comandava la guernigione, respinse con grandi perdite gli assalitori. L'isola era amministrata da Provveditori mandativi da Venezia; ma il governo municipale stava in mano ai nobili del paese. Cattivo era il sistema giudiziario, e gli assassinj v'eran frequenti. Nella rovina della repubblica Veneta, Corfù cadde in mano ai Francesi, i quali nel 1799 la difesero prodamente ma in vano contro un'armata Turca e Russa. Nel 1800 la repubblica delle sette Isole Jonie venne constituita sotto la protezione della Russia e della Porta. Colla pace di Tilsit la Russia cedette le sette isole ai Francesi che vi mandarono presidj dalla costa di Napoli. Nondimeno gl'Inglesi s'insignorirono di tutte le isole, tranne Corfù, che fu poi ceduta dalla Francia col trattato di Parigi nel 1814. Le sette isole ritornarono allora nell'indipendenza, e formarono uno Stato sotto la protezione del re d'Inghilterra, come abbiam detto: la presente loro costituzione fu promulgata nel gennajo del 1818, sotto la sanzione della Gran Bretagna. —

La città di Corfù, capitale della repubblica, giace sopra un promontorio della costa orientale dell'isola. Essa è una piccola città, sede di un metropolitano greco dal 1830 in qua; l'arcivescovo cattolico ossia latino vi risiede di nuovo. Essa è composta di tre parti; la cittadella, la città propriamente detta, e i sobborghi. Le fortificazioni di Corfù ne fanno la principale maraviglia; alle antiche de' Veneziani i Francesi, al tempo dell'Impero, ne aggiunsero di

veramente stupende. Il porto di Corfù è uno dei migliori del Levante, ed ha una profondità di 80 piedi. Lo formano l'isoletta Vido, le rupi dette Condilonisi, l'isola del Lazzeretto, ed il Forte Nuovo. Secondo il Balbi, la popolazione di Corfù può sommare a circa 14,000 anime, ed a 22,000 co' sobborghi e i dintorni. Leggiamo altrove che 4000 di questi sono Ebrei. « Le saline di Castradi vennero prosciugate per liberare la città dalla mal'aria a cui davano origine. Esse occupavano il luogo dell'antica necropoli di Corcira, come lo comprovano i sepolcri che vi si scoprirono e le antichità che tuttodì vi si scavano ». — « Dal sobborgo di Castradi (uno de' sobborghi di Corfù) un passeggio di un miglio e mezzo verso mezzogiorno guida al piccolo seno di Palcopoli, dove credesi che sorgesse Crisopoli, città dei Feaci. Le rive di questo seno di mare sono piantate di mirti, di allori, di melagrani e di aranci, e sono il favorito convegno de' cittadini. Li chiamano gli Orti d'Alcinoo ». — La chiesa di S. Spiridione è la migliore della città; nel suo interno essa risplende tutta d'oro, d'argento e di pietre preziose. —

L'isola di Corfù è anzichenò montagnosa; ed havvi un punto in cui l'altezza del monte giugne a 3500 piedi sul livello del mare; da quell'eminenza il panorama è magnifico, perocchè lo sguardo abbraccia la Macedonia, l'Adriatico, il Mediterraneo, e se il tempo è ben chiaro, si distende fin sull'Italia.

« Le Isole Jonie compongono tre gruppi distinti: il settentrionale, che comprende le isole di Corfù e di Paxò, e le isolette Antipaxò e Fano (quest'ultima appartiene a Corfù); il medio, che abbraccia le isole di Santa Maura, Itaca, Cefalonia e Zante, oltre a molte isolette e scogli di poco momento; e il meridionale, che contiene solamente Cerigo con Cerigotto ed alcune isolette da nulla ». Avendo già detto di Corfù ch'è la più importante, passiamo a dire delle altre.

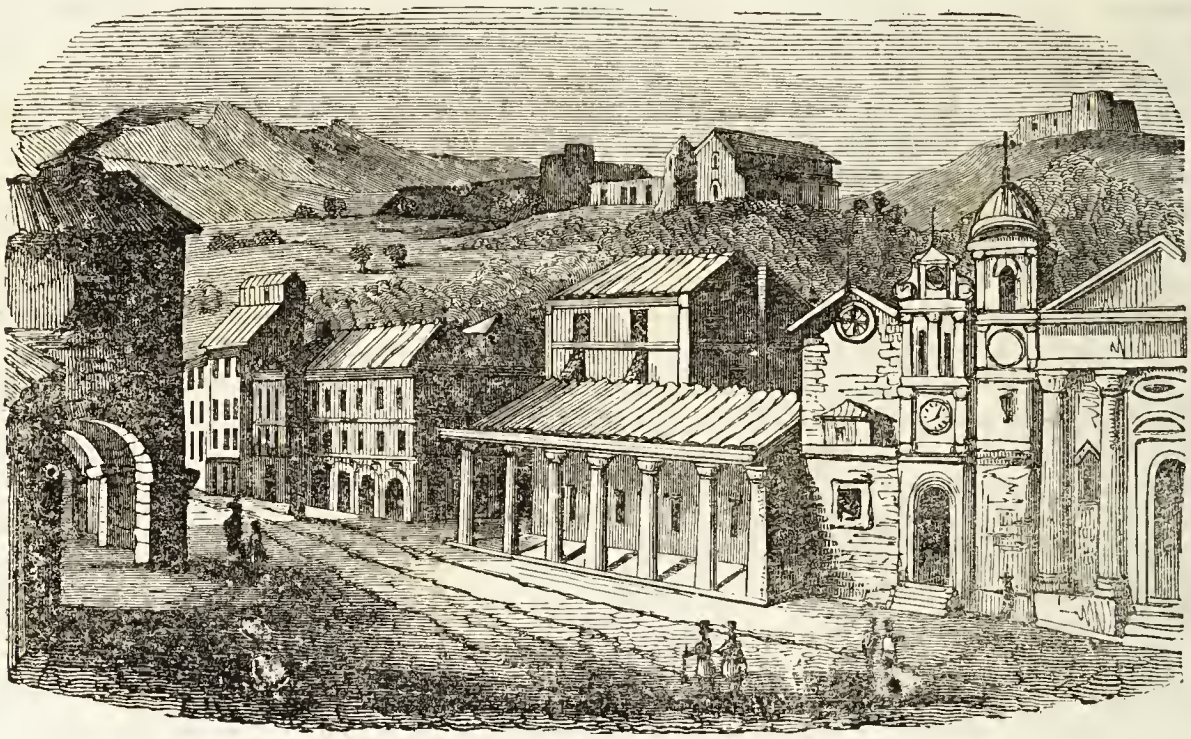
Paxò è la più piccola e la men popolata delle Isole Jonie. Ha un suolo pietroso e scarseggia perfino d'acqua da bere in estate. Il suo clima è delizioso. Fa poco grano; ma ha selve di olivi, mandorli, aranci e cedri. Giace tra Corfù e Santa Maura, sette miglia distante dalla prima, a cui forse anticamente era congiunta. Il suo Porto Gai offre un buon ancoraggio per alquante navi. Al mezzogiorno, o per dir meglio, a mezzogiorno-levante di Paxò siede l'isoletta di Antipaxò, principalmente abitata da'pescatori. Al tempo del dominio de' Veneziani quest'isoletta era un nido di pirati che fieramente angariavano chiunque cadesse in lor mano.

Santa Maura è l'antica Leucadia: e più anticamente fu detta Nerite: un convento dedicato a Santa Maura le diede poscia il presente suo nome. Essa è posta presso al golfo d'Arta, ed aderisce quasi alla terra ferma. Ha clima vario, ma sano, e soggiace molto ai tremuoti. Sua capitale è Amaxichi, piccola città con un porto, un vescovato greco, e circa 6000 abitanti. Nel qual numero sono compresi quelli della fortezza detta Santa Maura, fabbricata sopra uno scanno di sabbia di contro ad Amaxichi; questa fortezza ha un riguardevole acquidotto ad uso romano; essa venne più volte assediata. — « Dal lato opposto dell'isola è il Capo Ducato, sì celebre nell'antichità sotto il nome di *Leucate promontorium*: sulla sua sommità era il tempio di Apolline Leucadio, presso il quale era la famosa rupe, donde gli amanti infelici si precipitavan nel mare, follemente persuasi che quel salto formidabile li guarirebbe per sempre dalla loro passione: e benchè vi fossero sotto la rupe persone destinate per andar con battelli a soccorrerli al momento della loro caduta, pure quel soccorso non era sempre abbastanza pronto per salvarli da morte. Tranne un picciol numero d'uomini vigorosi, quello specifico riuscì fatale a quanti lo vollero sperimentare. Ricordansi tra le principali vittime di tale superstizione, Deucalione, il poeta Nicostrato, Artemisia regina di Caria, e principalmente la famosa Saffo. Illuminati alfine dall'esperienza, gli uomini non osarono più tentare quella pericolosa cura; e furono contenti a gettare una somma di danaro dal luogo donde prima si precipitavano. Avvertiremo che da quella medesima rupe gli Acarnani, nella festa di Apolline, precipitavano ogni anno un reo condannato a morte, stimando che il Dio fosse per iscaricare su quell'infelice tutti i guai, di cui essi fossero minacciati. Veniamo accertati che veggonsi tuttora alcuni vestigj del tempio d'Apollo ».

Itaca, detta Thiaki dai Greci moderni, è celebre nell' antica poesia come patria e reame di Ulisse. Essa giace al N. E. di Cefalonia, da cui la divide un braccio di mare largo tre o quattro miglia. Allungasi dodici miglia e non ha che quattro miglia dov'è più larga. Sulla sua costa orientale, dirimpetto alla terra ferma di Acarnania, da cui è distante 20 miglia, s'apre la profonda Baja di Bathi, con un buon porto e siede la piccola città di Bathi che ha circa 2000 abitanti. Il paese all'intorno è piantato di viti, di olivi e di aranci. Il rimanente dell'isola è montuoso e ripido, specialmente verso la costa occidentale, tranne alcune profonde vallicelle tra i colli, le quali hanno un buon terreno e producono uva di Corinto, vino, biade, olio ed ogni sorta di frutta. Il vin rosso d'Itaca è uno de' migliori della Grecia. L'isola abbonda in fontane, ma vi scarseggian le legna. I costumi de' natii rassomigliano a quelli de' loro vicini di Cefalonia. Essi appartengono alla chiesa Greca, ed il clero sottostà ad un protopapa. Attendono all'agricoltura, alla pesca e fanno qualche commercio marittimo da costa a costa. Il clima d'Itaca è dolce e salubre. Ne' dintorni di Bathi si scavarono, non è gran tempo, sotto il monte e presso il castello d'Ulisse, forse dugento sepolcri, da cui si ricavarono molte preziose anticaglie.

Cefalonia è la più vasta delle Isole Jonie. Essa allungasi miglia 31, ed in alcuni luoghi se ne allarga oltre a 20. Giace distante 24 miglia da' più vicini punti delle coste dell'Etolia e dell'Acarnania, presso la bocca dell'aspro Potamos e verso l'ingresso del Golfo di Patrasso. Una giogaja di monti calcarei corre per l' isola da N. O. a S. E. Il loro più alto punto, chiamato Oros Ainos, sorge 4000 piedi sul livello del mare; ivi era altre volte un

tempio di Giove. Non vi rimangon vestigj del tempio ed una foresta vi enopre la rupe. Ma da quella vetta lo sguardo scorre sopra l'Acarnania, l'Etolia e sino ai monti di Locride, abbracciando gran parte del golfo di Lepanto, e spingendosi ad ostro sino ai monti dell' Arcadia. La sola pianura dell' isola giace tra Argostoli e Livato, ed è lunga circa sei miglia; vi si ricoglie un vino squisito, ma non atto all'esportazione. Il prodotto principale dell'isola è l'uva di Corinto, di cui s'esporta ogni anno gran copia. Produce pure olio e cotone, aranci, limoni, fichi, carrube ed un'eccellente qualità di melloni. Il mare abbonda di pesci, ed il monte di colombelle e d'altro salvaggiume. Il clima n'è dolcissimo, ma soggetto a tempeste ed a piogge impetuose. Essa è pure spesso visitata da terremoti.



(Piazza a Zante.)

Cefalonia è divisa ora, come ne' tempi antichi, ne' quattro distretti di Argostoli, Lixuri, Livato ed Asso. Argostoli, capitale dell'isola, siede al piè di un monte sulla spiaggia orientale della baja di Cefalonia. La formano una sola strada ed una piazza da mercato ; le case vi sono basse : essa ha un buon porto, capace di ricevere le più grandi navi, un lazzaretto e circa 5200 abitanti. Paludosi e mal sani ne sono i dintorni. Lixuri è più bella della capitale, siede in luogo più salubre e ha circa 5000 abitanti. Nelle vicinanze di Lixuri vi sono gli avanzi dell' antica Pale, una delle quattro principali città dell'antica Cefalonia. Livato, al N. E. del golfo, fa molto traffico. Asso, l'antico Nisco, è una vecchia fortezza edificata dai Veneziani sopra una penisola nella parte settentrionale dell'isola. I Cefalonj hanno fama di essere spiritosi, intelligenti, industriosi e perseveranti, e di mostrare attitudine ad imparare più che non tutti gli altri abitatori delle Isole Jonie.

Zante, l'antica Zacinto, è un'isola che giace dieci miglia distante da Cefalonia , e quindici dal più prossimo punto della Morea. Ha circa ventiquattro miglia di lunghezza e dodici di larghezza. La sua forma è un'ovale irregolare, intagliata da un profondo seno di mare nella sua estremità meridionale-orientale. « Il clima vi è delizioso, l'aspetto della campagna magnifico. Vi sono boschi di olivi, superbi vigneti, orti piantati di melaranci, melogranati e limoni, e ricchi di melloni e di pesche di gusto squisito. I principali prodotti sono l'uva di Corinto, vino ed olio eccellenti, cotone, petrolio, zolfo, ecc. Gli abitanti sono per la maggior parte Greci, generalmente effeminati, poco faticanti, e divisi da frequenti animosità particolari ». L'amenissima isola di Zante va soggetta al flagello dei terremoti. I giornali ne annunziano uno tremendo accadutovi testè, il quale ha recato indicibili guasti e rovine. La città che dà il nome all' isola sorge sulla pendice di un monte, sulla costa orientale; s'allunga circa un miglio e mezzo, ma non ha un mezzo miglio in larghezza. Le case vi sono di stile italiano, e l'interno della città è molto netto, benchè anguste ne siano le strade, e spesso molto alte le case. Zante, dice il Balbi, è la città più grande della repubblica, la meglio edificata e la più mercantile. Essa ha circa 19,000 abitanti. Il castello di Zante sorge sopra una rupe alta 350 piedi sul livello del mare : lo fabbricarono i Veneziani, ed è molto vasto, come quello che oltre gli alloggiamenti militari ed i magazzini, contiene molte case private con giardini attigui. Da poi che Zante dipende dagl'Inglesi, molto vi si spese intorno al castello ed alle fortificazioni. « Ne' dintorni di Zante si hanno a notare, Chieri pel porto e per le sorgenti di petrolio, e le due

isolette di Strivali; nella maggiore di queste è un convento fortificato, abitato da' monaci della chiesa Greca; è la prigione e il luogo d'esilio degli ecclesiastici di tutte le Isole Jonie ».

Cerigo è l'antica Citera, sì celebre ne'canti come sede della Dea degli amori. Quest'isola giace ad ostro della costa della Morea, 13 miglia a S. E. del Capo Malea, e 25 all'E. del Capo Tenaro, ora Matapan, ed all'ingresso del golfo di Laconia. La sua estremità meridionale non è distante che 45 miglia da Carabusa nell' isola di Candia. S'allunga circa 20 miglia dal N. al S.; se ne allarga circa 10 ov' è più larga. E un'isola montuosa e dirupata; ma vi sono parecchie valli e piagge, dove il suolo è fertile e ben coltivato. Esso produce uva eccellente di cui si fa buon vino, olio, aranci, limoni ed altri frutti, grano in qualche copia ed un poco di cotone. In armenti ed in gregge Cerigo avanza tutte le altre isole dello Stato. La principale sua città è poco più che un villaggio, ed ha nome Capsali. Questa giace sul lido meridionale; sull'orientale siede il villaggio di S. Nicola che ha il miglior ancoraggio dell'isola. Ne' dintorni di Capsali si veggono molti sepolcri greci scavati nel sasso, e le rovine dell'antica città di Citera e del magnifico tempio di Venere, il più celebre di quanti sorgessero a questa diva, della quale favoleggiavano che nascesse vicino a Citera dalle spume del mare, e che vi fosse portata dai Zeffiri sopra una conca marina (1).

(1) *Neigebaur, Jonische Inseln. -- Tables of the Revennes, Population, etc., of the United Kingdom and its Colonies. -- The Penny Cyclopaedia. -- The Penny Magazine. -- Balbi, Geografia.*

DI EURIPIDE
E DELLE SUE TRAGEDIE.

(*Continuato dal F.° N.°* 332.)

L'argomento dell'Alcesti, dice Schoell, è morale e commovente, poichè si tratta di una sposa che muore per prolungare la vita del suo marito (1). Questo dramma ha per fine di provare che il conjugale affetto e l'ospitalità non vanno senza ricompensa. Ercole, il quale fu accolto lietamente dal re Admeto, quando si trovava nelle sventure, fatto consapevole che Alcesti ha consumato il suo sacrificio, scende nell'Averno, la riprende e la riconduce nelle braccia d'Admeto.

La scena d'estremo comiato tra la moribonda Alcesti e il suo dolente consorte è un tesoro di naturali bellezze che spesso da' moderni fu posto a ruba. Eccola per disteso:

(1) *Alcesti, figliuola di Pelia, era moglie di Admeto, re di Tessaglia. Questo principe essendo caduto infermo, Alcesti consultò l'Oracolo, il quale rispose ch'ei non morrebbe, qualora si offerisse chi che sia a morire per lui: non trovandosi alcuno, s'offerse Alcesti.*

CORO, ALCESTI SOSTENUTA DAI SERVI, ADMETO, EUMELO, UNA PICCOLA FIGLIA DI ALCESTI.

ALCESTI

Strofe.

Oh Sole! oh giorno!
E voi nubi nell'aere
Rotanti intorno!...

ADMETO

Ambo noi vede il Sole, ambo infelici,
Nè rei di nulla, onde morir tu debba.

ALCESTI

Antistrofe.

Oh suolo, oh tetto,
Oh talami del patrio
Iolco diletto!

ADMETO

Rïalzati, o meschina: ah non lasciarmi!
Prega gli Dei ch'abbian di te pietade.

ALCESTI

Strofe.

Veggo veggo la barca al passo estremo;
E il navichier de' spenti,
Messa la man sul remo,
Già mi grida: Che fai? che più s'aspetta?
Vien; tu t'adagi. -- In disdegnosi accenti
Così il crudel m'affretta.

ADMETO

Ahi! tu m'accenni orribile tragitto.
Oh me infelice! oh che soffrir mi tocca!

ALCESTI

Antistrofe.

Laggiù mi trae -- nol vedi tu? -- qualcuno
Mi trae;... l'alato orrendo
Pluto, di sotto al bruno
Ciglio guatando. -- Ohimè, che fai, t'arresta?
Sventurata ch' io sono! ahi quale imprendo,
Qual dura via funesta!

ADMETO

Dura a chi t'ama, e a me su tutti, e a' figli
A cui giunge comun tanta sciagura.

ALCESTI

Epodo.

Lasciatemi; nessuno omai mi tocchi.
Ponetemi a giacer; più non poss' io
Reggermi in piè. L' Orco è vicin: su gli occhi
Notte mi scende tenebrosa e truce. --
Figli, miei figli, addio:
Voi più madre, o miei figli, non avete.
Deh lieti voi la luce
Dell'almo dì godete!

ADMETO

Ahi! favellar più duro
D'ogni morte m'è questo. Ah! di te privo,
Per gli Dei ti scongiuro,
Non mi lasciar, -- per questi figli tuoi,
Che orfani rendi! Io, morta te, non vivo.
Fa cor, su via. Sta il viver nostro al paro
E il non vivere in te: tanto è per noi
Sacro il tuo amore e caro.

ALCESTI

Admeto, il vedi a che son io: vo' dirti
Pria di morir ciò che il mio cor desia. --
Io te molto onorando, e i giorni tuoi
Anteponendo alla propria mia vita,
Muojo per te; benchè in mia scelta fosse

Il non morire, ed un novello sposo
Fra' Tessali eleggendo, in regal sorte
Queste case abitar. Ma io già non volli
Da te disgiunta vivere co' figli
Privi di te; nè più godermi i doni
Di giovinezza che con te godea. --
Male amato dal padre e dalla madre
Tu fosti inver; che in lor provetta etade
Bello era ad essi abbandonar la vita,
Bello ed illustre era il morir, salvando
Il proprio figlio. Unico figlio ad essi
Eri tu; nè, te morto, aver più speme
Potean pur d'altra prole. E noi vivremmo
Ambo ancor nostra vita; nè deserto
Tu piangeresti la tua sposa, e il carco
D'allevar non avresti orfani figli.
Ma così volle un qualche nume, -- e sia.
Sol che tu d'un favor cambio mi renda;
Nè favor chiedo eguale al mio; chè nulla
Più della vita estimasi: ti chiedo
Giusta mercè: tal la dirai tu stesso,
Poi che tu questi figli ami non meno
Di quel ch' io gli amo. Abbian sol essi intero
Il mio retaggio; ed a' miei figli e tuoi
Non voler sovrapporre una madrigna,
Che men buona di me, man violenta
Metta in lor per livore. Ah no, ten prego!
Sempre nemica è la madrigna a' nati
Della prima consorte, e non più mite
D'una serpe è con essi. Il maschio figlio
Gran sostegno ha nel padre; ma tu figlia,
Tu, fanciulletta mia, come con saggio
Governo crescerai? qual nuova sposa
Del genitor t'alleverà? Pavento,
Non quando in fior di gioventù sarai
Ella sparga di te qualche mal grido
Onde a tue nozze opporre inciampo. Ah! madre
Non avrai, che allo sposo ti congiunga,
Nè ti conforti, o figlia mia, presente
A' parti tuoi, quando non v'è null'altro
Più amoroso conforto d'una madre.
Forza è ch' io muoja, e non doman, nè poi;
Ma fra gli estinti or or sarò. Vivete
Giorni felici! -- O sposo mio, pregiarti
Ben lice a te d'ottima moglie, e lice
D'ottima madre a voi pregiarvi, o figli.

CORO

Io per Admeto mallevar non temo:
Ei farà il tuo desio, se dal buon senno
Non si devia.

ADMETO

Così farò, t'affida,
Così farò. Te sola donna in vita
Ebbi, ed estinta anco sarai tu sola
La donna mia; nè me giammai null'altra
Tessala sposa nomerà marito.
No, non v'è nè sì chiaro alto lignaggio,
Che tanto possa, nè beltà sì egregia.
E di figli, abbastanza; io prego i Numi
Che di questi goder dato mi sia,
Quando di te più non m'è dato. Ah! lutto
Io per te porterò non d'un sol anno,
Ma quant'è la mia vita, odio nutrendo
Contra colei che partorimmi, e contra
Il genitor; poi che in parole amici,
Non in fatto mi furo: e tu, tu sola,
Sacrificando al viver mio te stessa,
Scampato m' hai. Pianger non debbo io dunque,
Tal consorte perdendo? Ah si! le mense,
Le gioconde adunanze e le corone
Ed i concenti cesserò, che liete
Sempre fean le mie case; nè più corda
Toccherò della cetra, nè più all'alma
Darò sollievo, accompagnando il canto
Alla Libica tibia: ogni diletto
Del viver mio tu ne portasti, o donna.
Ben la persona tua da mano industre
D'artefice formata al ver simile
Porrommi accanto entro il mio letto, e quella
Abbracciando, ed il tuo nome iterando,
Stringere al petto io penserò l'amata
Consorte mia. Freddo piacer, ben veggo;
Ma pur fia che dell'alma il grave peso
M'allevj alquanto. E tu verrai ne' sogni
A serenarmi: il riveder chi s'ama,
Anco ne' sogni della notte è caro.
Oh! se avessi d' Orfeo le dolci note,
Onde moleer di Cerere la figlia
O il suo fiero marito, io giù nell' Orco
Discenderei; nè me di Pluto il cane,
O il condottier dell'anime Caronte
Curvo sul remo, rattener potrebbe
Di ricondurti rediviva al giorno.
Ma poi che il bramo invan, laggiù m'aspetta
Quando morrommi, e mi prepara insieme
Con te la sede: io vo' che un'area istessa
Con te mi chiuda, e il mio fianco al tuo fianco
Posi vicin. Ch' io non sia mai, nè in morte,
Da te lungi, o mia fida e sola donna!

CORO

E il tristo lutto anch' io, siccome amico
Usa d'amico, porterò di questa,
Che tanto il merta.

ALCESTI

-- O figli miei, voi stessi
Del padre vostro or la promessa udiste,
Che altra in danno di voi non torrà sposa,
Nè oltraggio a me farà.

ADMETO

No; ciò t'affermo;
E l'atterrò.

ALCESTI

Dalla mia man ricevi
Questi figli a tal patto.

ADMETO

Amato dono
Di amata mano, io li ricevo.

ALCESTI

Ad essi
Tu sii madre in mia vece.

ADMETO

Alta il comanda
Necessità, poi che di te fien privi.

ALCESTI

O figli miei, quando è per voi più d'uopo
Di me vivente, io vo sotterra!

ADMETO

Ahi lasso!
Io che farò, di te deserto?

ALCESTI

Il tempo
Ti calmerà: non son più nulla i morti.

ADMETO

Deh trammi teco, io per gli Dei ten prego,

Trammi teco all'Averno!

ALCESTI

Io sola basto,
In tua vece morendo.

ADMETO

Iniquo fato,
Da qual moglie mi scevri!

ALCESTI

-- Il fosco ciglio
Già mi si aggrava.

ADMETO

Io son perduto, o donna,
Se tu già mi abbandoni.

ALCESTI

Io... non più viva,...
Già più nulla son io...

ADMETO

Leva la fronte.
Deh i figli tuoi, deh non lasciarli!

ALCESTI

A forza
Io li lascio... Oh miei figli,... addio, miei figli.

ADMETO

Guardali, deh! guardali in volto.

ALCESTI

...Io moro...

ADMETO

Oh che fai? n'abbandoni?

ALCESTI

...Addio...

ADMETO

Me lasso!

CORO

Spirò. D'Admeto or più non è la sposa.

EUMELO

Strofe.

Ahi ahi destin! La madre
Oimè! sotterra è gita.
Più sotto il Sole, o padre,
Ella non è. La misera
Abbandonommi ad orfanella vita. --
Ve' ve' lente le mani, e chiuso il ciglio.
Ascolta, o madre, ascoltami:
Io sono, io son che te ne prego: io sono
Che ti richiamo, il picciolo,
Il tuo diletto figliuolin, piangente,
Su la tua bocca prono.

ADMETO

Più non sente, nè vede. Ah che pur troppo
Me l'orrenda sciagura, e voi percosse!

IL TUMULTO DELLE CAPPETTE

ossia

LA RIVOLUZIONE DELLA PLEBE IN GENOVA NEL 1506

E L'ESPUGNAZIONE DI ESSA CITTA'

FATTA DA LUIGI XII RE DI FRANCIA NELL'ANNO SEGUENTE.

Gran pensiero e travaglio davano al Re Luigi XII i tumulti di Genova. Egli era tirato a favorire la parte dei Nobili dalla consuetudine di Francia, ove il Re intitolavasi egli stesso il primo de' gentiluomini. Ma queste cose riguardava Luigi assai più dall'alto, e le cagioni considerava non men che gli effetti. Egli conosceva che la sua dominazione nel Milanese era odiosa all'Imperatore ed ai Principi dell' Imperio, come quella che parea dovere un giorno o l'altro condurre l'esclusione degli Alemanni dall' Italia (1). Non tenevasi ben sicuro de' Veneziani, gelosi di aver per vicino un monarca di tanta potenza. Ma sopra tutto gli recava inquietudine Giulio II. Questo Pontefice « in cui la grandezza dell' animo era fatta maggiore per l' energia presa ne' bassi natali », già lasciava scoppiar fuori dalle amichevoli pratiche qualche scintilla del mortale odio che portava ai Francesi; gente, dicevano allora, grave alla Sedia Romana, e tendente a diminuire le ragioni della Chiesa. Rapportato veniva al Re che la rivoluzione di Genova era stata alcuni mesi innanzi prenunziata dal Papa, onde fortificavasi la comune credenza ch' egli fosse partecipe de' consigli che l'avevano mossa (2). Vedevalo intromettersi appresso a lui con molto calore a pro de' Popolani, ed avea contezza che i Tribuni segretamente con lui s'intendevano (3). Eravi grande apparenza e sommo pericolo che i Genovesi, d'accordo col Papa, si risolvessero di darsi a Massimiliano, il quale già invocava i diritti Cesarei per indurre il Re ad acconciarsi con loro. In brieve, i moti di Genova mostravano al re Luigi confusamente il prospetto di una grandissima lega che si veniva tramando tra l'Italia e la Germania, il Sacerdozio e l'Imperio, per ricacciare di là dalle Alpi i Francesi. Per la qual cosa il Re si deliberò di far la guerra in persona, e di venire a Genova con poderosissimo esercito, il quale abbattesse in sul fatto ogni sforzo della Plebe a resistergli, e lo assicurasse da ogni tentativo di armi nemiche, anzi colla celerità delle mosse disfacesse ogni preparazione ad offenderlo (4).

Egli aveva da principio approvato con suo rescritto la legge de' due terzi degli ufficj, e perdonato al popolo i falli commessi, ordinando solo che fossero restituite a Gian Luigi del Fiesco le terre della Riviera orientale. Ma la Plebe che considerava il Fiesco come il suo più infesto nemico, avea dinegato di renderle. Nè bastate erano a farla obbedire le parole di Michele Riccio, dottore napolitano, mandato a Genova dal Re a confortargli che sapessero usare la sua benignità; non lo mettessero in necessità di procedere contro a loro con la severità dell'imperio. E senza frutto poscia erano rimaste le lettere da Carlo del Carretto cardinale del Finale per segreto cenno del monarca scritte ai Genovesi, colle quali gl'incitava a dimandar perdono al Re, facendosi egli mallevadore della clemenza di Luigi e dell'amichevole composizione di tutte le cose. Perchè più infierita erasi la Plebe all'udirsi parlare di chieder perdono. Nel fatto il Re non era alieno dallo accomodarsi senz'arme (5). Ma i Nobili genovesi lo infiam-

---

(1) *Era allora imperatore, o per dir meglio, re de' Romani Massimiliano I.*

(2) *Narravasi che querelandosi gli ambasciatori Savonesi a Giulio II delle ingiurie de' Genovesi, il Papa dicesse loro: « Andate, e rispondete a' vostri cittadini che stieno » di buona voglia; perchè presto verrà tempo che i Ge- » novesi avranno tanto da fare in casa loro, che non a- » vranno agio di pensare alle cose, nè vostre, nè d'altri ».*

(3) *Come confessò poi Demetrio Giustiniano prima di morire.*

(4) *Oltre gli autori già citati, vedi il Coxe nella vita di Massimiliano I.*

(5) *Specialmente prima che la morte di Filippo arciduca d'Austria, re di Castiglia, gli facesse men temere di Massimiliano, padre di Filippo.*

mavano contra la Plebe, mostrandogli la Città poco meno che già in braccio di Cesare (1). I Popolani, dolenti di vedersi all'arbitrio degli uomini bassi, non secondavano la sedizione da loro stessi eccitata, e la Corte manteneva con loro i trattati per fargli odiosi alla Plebe ed impedire che a questa si unissero. La Plebe lasciavasi trascinare da' suoi Tribuni, i quali rompevano ogni proposto d' accordo, per la cupidigia di prolungare la loro autorità. E il nuovo Doge era stato troppo tardi eletto per pensare ad altro che alla difesa, già romoreggiando le armi vicine.

Appena principiarono a disciogliersi i ghiacci, il Re, trasferitosi a Grenoble ove avea fatto la massa, levò il campo, e valicate le Alpi, giunse a Susa l' undecimo giorno di aprile (1507). Era composto il suo esercito di ventiduemila fanti e di cinquecento cavalli, e di tanti gentiluomini e volontarj che nel tutt' insieme credevasi aggiugnere a cinquantamila uomini, sforzo grandissimo e straordinario in quell' età. Accompagnavano il Re trenta Prelati per cagion d'onoranza.

All'udire la calata del Re francese in Italia, forte perturbossi l'animo di Giulio II. Avea questo Pontefice operato quant'era in lui onde distogliere il Re dal passaggio. Ed alla prima nuova della sua mossa, avea rotto il concerto fatto di venir seco a colloquio per la divisata lega contro de'Veneziani. Imperciocchè quanto grave era a Luigi XII il pensiero che il Papa ordisse una gran federazione a suo danno; altrettanto molesta era a Giulio II la calata del Re in Italia, reputandola effetto de' disegni suggeritigli dal Cardinal d'Ambuosa, supremo nella grazia reale (2). Era il Papa entrato in sospetto che il Cardinale volesse spegnerlo col veleno, per esser poi egli esaltato alla cattedra pontificia col favore di Luigi, al quale in mercede avrebbe posto sul capo la corona imperiale. Onde temeva che il grande armamento e la passata del Re in Italia sotto colore di punire la tracotanza della plebe di Genova, avessero per fine l'adempimento delle trame del Cardinale. Ed in questa sentenza egli scrisse a Massimiliano che, se prontamente non provvedesse, la dignità imperiale uscirebbe dalla nazione tedesca, e tornerebbe ai successori di Carlo Magno. Il medesimo significarono a Massimiliano i Veneziani, ond'egli convocò una gran Dieta a Costanza, nella quale dichiarò ribelle al sacro Imperio il re di Francia pel ducato di Milano ch' era di ragione imperiale. I principi di Germania, temendo che la maestà dell' Imperio fosse trasferita ne' Francesi, concordarono di preparare un potentissimo esercito. E Massimiliano scrisse al Papa che verrebbe come difensore della S. Sede in suo soccorso con forze sì grandi che il Re cederebbe al solo nome delle arme germaniche, quand'anche tutta l' Italia si collegasse alla Francia (3).

Sarà continuato.

(1) « *I Nobili scoprirono al Re che il Popolo, abbattute le insegne regie de' luoghi pubblici, in loro luogo v'aveva posto le insegne imperiali, quasi volendo mostrare che la Città fosse, come dicono, Camera d'Imperio* ».

Foglietta, Istorie.

(2) *Giorgio d'Ambuosa, detto più comunemente dagl' Italiani il cardinale di Roano, perchè era arcivescovo di* Rouen.

(3) *Oltre gli autori già citati, vedi il Bossuet nella vita di Luigi XII.*

DEL CORAGGIO.

Coraggio sempre! senza questa condizione non v'è virtù. Coraggio per vincere il tuo egoismo e diventar benefico; coraggio per vincere la tua pigrizia e proseguire in tutti gli studj onorevoli; coraggio per difendere la patria e proteggere in ogni incontro il tuo simile; coraggio per resistere al mal esempio ed alla ingiusta derisione; coraggio per patire e malattie e stenti ed angosce d'ogni specie senza codardi lamenti; coraggio per anelare ad una perfezione cui non è possibile giugnere sulla terra, ma alla quale se non aneliamo, secondo il sublime cenno del Vangelo, perderemo ogni nobiltà!

Per quanto ti sia caro il tuo patrimonio, l'onore, la vita, sii pronto ognora a sacrificar tutto al dovere, se tai sacrifizj egli esigesse. O questa abnegazione di sè, questa rinunzia ad ogni bene terrestre piuttosto che mantenerlo al patto d'essere iniquo, o l'uomo, non solo non è un eroe, ma può cangiarsi in mostro! *Nemo enim justus esse potest, qui mortem, qui dolorem, qui exsilium, qui egestatem timet, aut qui ea quae his sunt contraria, aequitati anteponit* (Cic. de Off. l. II, c. 9).

Vivere col cuore distaccato dalle prosperità caduche, sembra a taluni un'intimazione troppo selvaggia ed ineseguibile. Nondimeno è vero che senza una tempestiva indifferenza a quelle prosperità non sappiamo nè vivere nè morire degnamente.

Il coraggio debbe innalzar l' animo per imprendere ogni virtù; ma bada che non traligni in superbia e ferocia.

Coloro che pensano, o fingono pensare, il coraggio non potersi congiugnere a' sentimenti miti; coloro che s'avvezzano a minaccie da Rodomonte, a risse, a sete di disordini e di sangue, abusano della forza di volontà e di braccio che Dio aveva loro data per essere utili ed esemplari alla società E solitamente questi sono i meno arditi ne' gravi perigli: per salvare se medesimi tradirebbero padre e fratelli. I primi a disertare da un esercito sono quelli che si burlavano del pallore dei compagni, ed insultavano villanamente al nemico.

Silvio Pellico.

Il Metastasio, quando avea per le mani qualche opera, non aspettava già l'estro per lavorarvi intorno, ma era solito di rinchiudersi ogni giorno ad un'ora determinata nel suo gabinetto, e l'estro ubbidiva bene spesso al suo volere. *Se oggi non si fa nulla* (diceva egli ai giovanetti), *non importa: la fantasia intanto va riscaldandosi sull'argomento che vi siete proposto; farete domani, o un'altra volta. Ma non lasciate di pensarvi seriamente ogni giorno.*

Bertola, Osservazioni sopra il Metastasio.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall' Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

XIV, 416 pp.

SPECIAL PERIOD.
89-B
155
AP
1
T25
v 7

THE GETTY CENTER
LIBRARY